

LA DOTTRINA CRISTIANA

*Devised by the Reverend Father Superior.
for the benefit of the Chouan.*







I N D I C E

DELL'E ISTRUZIONI

CONTENUTE IN QUESTO PRIMO TOMO

ISTRUZIONE PRELIMINARE.

- I. *Intorno alla necessità, che tiene il Cristiano di saper ciò che dee credere, sperare ed operare per salvarsi.* pag. 1
- II. *Che l'ignoranza delle cose divine non iscuza dal peccato.*
- III. *Si risponde a varie obbiezioni, per le quali si stabilisce maggiormente la necessità d'esser tenuti nelle cose divine; e che l'ignoranza di esse dalla colpa non iscuza.* 9
- IV. *Sopra la necessità della Fede, e de' suoi atti.* 14
- V. *Sopra la virtù della Speranza.* 18
- VI. *Sopra la Carità, ed l'amore di Dio.* 22
- VII. *Motivi per amar Dio.* 27
- VIII. *Si propongono altri motivi di amar Dio, e si spiega quando questo precetto adempier si debba.* 32
- IX. *Si spiega in pratica come si debba esercitar il santo amor di Dio.* 36
- X. *Sopra l'amor di Gesù Cristo nostro Signore.* 41
- XI. *Si parla dell'amor, e della Carità del Prossimo.* 46
- XII. *Qual esser debba la carità verso il Prossimo intorno a ciò che riguarda il corpo.* 51
- XIII. *Si parla della limosina, con cui si adempie il precetto della Carità del Prossimo intorno ai beni temporali.* 54
- XIV. *Di che si debba far limosina: quando, e con qual ordine.* 59
- XV. *Della Carità del Prossimo in riguardo all'anima.* 66
- XVI. *Sopra le Opere della Misericordia spirituale, con cui si adempie il precetto della carità in riguardo all'anima.* 70
- XVII. *Dei vizii e dei peccati opposti alla virtù della Fede.* 74
- XVIII. *Si prosiegue a scoprire i vizii ed i peccati alla Santa Fede, e alla Religione contrarii; dove si parla degli Ateisti, ed altri increduli.* 79
- XIX. *Dei vizii e dei peccati contrarii alla Speranza, e in primo luogo si parla della disperazione.* 85
- XX. *Si parla del secondo peccato opposto alla virtù della Speranza, ch'è la presunzione.* 90
- XXI. *Sopra i vizii e peccati opposti alla terza virtù Teologale, ch'è la Carità, e il santo amor di Dio, e specialmente dell'amor proprio.* 95
- XXII. *Si espongono altri vizii e peccati alla carità, e al santo amor di Dio contrarii.* 101
- XXIII. *Del Simbolo de' Apostoli, e dell'uso, che dobbiamo noi farne.* 105
- XXIV. *Disposizioni, con cui si dee recitare il Simbolo.* 110
- XXV. *Sopra l'articolo primo del Simbolo: Credo ec. Si spiega questa parola Credo, e si mostra qual esser debba la nostra fede.* 115
- XXVI. *Come si debbono intendere queste prime parole del Simbolo: Credo in Deum.* 120
- XXVII. *Sopra le parole del Simbolo, Credo in Deum. Unità di Dio.* 125
- XXVIII. *Credo in Deum Patrem. Mistero della Santissima Trinità.* 131
- XXIX. *Sensi diversi, ne quali il nome di Padre conviene a Dio, e della sua onnipotenza.* 136
- XXX. *Sopra le parole: Creatorem Caeli, & Terræ, Creazione dell'Universo.* 142
- XXXI. *Della creazione degli Angeli, e della loro custodia.* 147
- XXXII. *Della creazione dell'uomo, e del fine per cui fu creato.* 152
- XXXIII. *Dello stato dell'uomo innocente, della sua caduta, e del peccato originale.* 156
- XXXIV. *Sopra le parole: Et in Jesum Christum. Quanto sia importante e necessaria la cognizione di Gesù Cristo.* 161
- XXXV. *Sopra le parole: Et in Jesum Christum.* 166
- XXXVI. *Sopra le parole: Filium ejus unicum.* 171
- XXXVII. *Sopra le parole: Dominum nostrum.* 175
- XXXVIII. *Sopra il terzo Articolo: Qui conceptus est &c. Concezione di Gesù Cristo: 180*
- XXXIX. *Sopra le parole: Natus ex Maria Virgine. Nascita di Gesù Cristo.* 184
- XL. *Eccellenze di Maria Vergine.* 189
- XLI. *Sopra le parole del quarto Articolo del Simbolo: Passus sub Pontio Pilato. Passione di Gesù Cristo.* 195
- XLII. *Storia della Passione di Gesù Cristo. Si espone ciò che patì nello spirito.* 200

- VIII
- XLII. Si spiegan le parole della Passione di Gesù Cristo: *Et tu qui spicci eadē ob pccatū in honore.* 204
 - XLIII. Si spiegan le parole della Passione di Gesù Cristo: *Et tu qui spicci eadē ob pccatū in honore.* 204
 - XLIV. Si spiegan le parole della Passione di Gesù Cristo: *Et tu qui spicci eadē ob pccatū in honore.* 204
 - XLV. Sopra le ultime parole di Gesù Cristo in Croce. 212
 - XLVI. Sopra le parole: *Mortuus & sepultus: morte e sepoltura di Gesù Cristo.* 215
 - XLVII. Sopra le parole del quinto articolo: *Descendit ad inferos. Discesa di Gesù Cristo all' Inferno.* 221
 - XLVIII. Sopra le parole: *Tertia die resurrexit a mortuis. Risurrezione gloriosa di Gesù Cristo.* 225
 - XLIX. Frutto, che abbiamo da ricavare dalla Risurrezione di Gesù Cristo. 230
 - L. Sopra le parole del sesto articolo: *Ascendit ad Caelos, sedet &c. Ascensione di Gesù Cristo al Cielo.* 254
 - LI. Ragioni, e motivi, per cui Gesù Cristo ascese al Cielo. 258
 - LII. Sopra le parole del settimo articolo: *In venturus est &c. Seconda venuta di Gesù Cristo per giudicare il mondo.* 245
 - LIII. Fine e motivi, per cui Gesù Cristo nel fine de' secoli farà il Giudizio universale. 248
 - LIV. Sopra le parole dell' Ottavo articolo. *Cre do in Spiritum Sanctum. Nome, Divinità, e Processione dello Spirito Santo.* 252
 - LV. Sopra i doni dello Spirito Santo. 257
 - LVI. Sopra i frutti dello Spirito Santo. 261
 - LVII. Sopra le parole del nono articolo: *Cre do Sanctam Ecclesiam &c. Che cosa sia la Chiesa, e quali sieno le principali sue prerogative.* 265
 - LVIII. Si espongono i caratteri della vera Chiesa, che sia Una, Santa, Cattolica, ed Apostolica. 270
 - LIX. Si dimostra, che i predetti caratteri non convengono, che alla sola Cattolica Romana Chiesa. 275
 - LX. Sopra la seconda parte del nono articolo.

- Sanctorum Communio in. Della Comunione de' Santi nella Cattolica Chiesa.
- LXI. Sopra il decimo articolo: *Remissionem peccatorum. Della potestà, che ha la Chiesa di rimettere i peccati.* 285
- LXII. Sopra l' undecimo articolo: *Car nis rectionem. Risurrezione tutta de' corpi.* 290
- LXIII. Sopra l' undecimo articolo: *Car nis rectionem. Risurrezione tutta de' corpi.* 290
- LXIV. Sopra la infelicità de' a ferno.
- LXV. Sopra l' Orazione, e la grande necessità che abbiamo di attendervi.
- LXVI. Si spiegano le condizioni, che deve avere l' orazione per essere efficace.
- LXVII. Sopra la necessità dell' orazione mentale, e sopra la maniera di farla.
- LXVIII. Si sciogliono le obbiezioni e le difficoltà, che molti ritrovano nel fare l' orazione mentale.
- LXIX. Sopra l' Orazione Dominica, e sia il Pater noster, in generale.
- LXX. Si spiega la prima Petizione del Pater noster: *Sanctificetur nomen tuum.*
- LXXI. Si spiega la seconda Petizione: *Adven-tus Regnum tuum.*
- LXXII. Si spiega la terza Petizione: *Fiat voluntas tua &c.*
- LXXIII. Si spiega la quarta Petizione: *Pabon nostrum &c.*
- LXXIV. Si spiega la quinta Petizione: *Dimitte nobis &c.*
- LXXV. Si spiega la sesta Petizione: *Et non nos inducas &c.*
- LXXVI. Si spiega la settima Petizione: *Libera nos &c.*
- LXXVII. Spiegazione della Salutatione Angelica, in cui si parla della Santissima Vergine, e dell' efficacia del di lei Patrocinio.
- LXXVIII. Sopra la vera, divozione della Santissima Vergine.

ISTRUZIONE PRELIMINARE

Intorno all' necessità che tiene il Cristiano di saper ciò che dee credere, sperare, ed operar per salvarsi.

Avendoci Iddio per sua infinita misericordia concessa, a distinzione di tanti altri, la grazia di entrare nel grembo di Santa Chiesa per mezzo del Battesimo, dobbiamo esser persuasi, che non v'ha per noi cosa di maggior premura e necessità, quanto quella di salvar l'anima. Alla salute dell'anima adunque dobbiamo a preferimento d'ogni altro interesse, pensar, e per essa continuamente operar. Che giova all'uomo, dice Gesù Cristo, guadagnar tutto il Mondo, se poi perde l'anima (*Matth. 16. 26.*)? Dobbiamo adunque concepire l'indispensabile necessità di adoperare i mezzi che sono proprii per conseguir questo gran fine. Ma quali sono questi mezzi? La cognizione di Dio, dei suoi divini Misterii, della divina sua Legge, de' Santissimi Sacramenti. La cognizione dei divini Misterii per crederli, della divina Legge per osservarla, de' santissimi Sacramenti per degnamente riceverli. Ma pur troppo è vero, che oggidì si può rinfacciare a tanti Cristiani quello che rinfacciava S. Paolo agli Ateniesi, che adoravano un Dio da essi non conosciuto (*Att. 17. 23.*). Si vantano d'esser Cristiani, fan professione di creder in Gesù Cristo, e nel suo saggio Evangelio, mettono esteriormente in pratica gli esercizi della Cristiana Religione, si confessano, e si comunicano almeno una volta l'anno, vanno alla Chiesa, ascoltano la Messa, ma che? Gesù Cristo è un Dio per ordinarlo da essi sconosciuto. Ignorano ciò che debbono creder di lui; ciò che da lui debbono sperare; e ciò che debbono operare per onorarlo, e per conseguir quella gloria, che ha lor guadagnata; e quando anche tutti sappiano a perfezione ciò che fa un uomo tutto mondano, ignorano però quello, che lo fa veramente Cristiano. Chi non vede quanto sia colpevole una tale ignoranza in chi porta il nome illustre, e glorioso di Cristiano? Di quel Cristiano, fa di cui scienza, come dice l'Apostolo (*1. Cor. 2. 2.*), dev'esser Gesù Cristo Crocifisso, i suoi divini Misterii, e la Religione, il suo divino Evangelio, la santa sua Legge. Ah pur troppo è vero, che questa ignoranza è la sorgente laurimevole d'infiniti mali nel mondo! Questa è quella che cagiona la perdita di una infinità di Cristiani, che vivono nelle tenebre in mezzo alla luce più chiara, e da queste tenebre volontarie della Religione passano e cadono in quelle del peccato, e dell'inferno. Per rime-

diare a sì grave disordine, Chiesa santa, qual madre amorosa, che di tutti i suoi figliuoli brama la salute e la vita, manda nel tempo della Quaresima, e nell'Avvento i suoi Predicatori, affinché colla luce dell'Evangelio disgombino le tenebre d'una sì lagrimevole e perniciosissima ignoranza. Ma perchè sogliono alcuni scusarsi per non andarvi, che i discorsi di tali Predicatori sono troppo studiati, e che troppo si sollevano in alto, ha voluto che si facciano sopra le materie della nostra Religione dei Catechismi; val a dire delle pratiche famigliari Istruzioni, adattate alla capacità anche de' più idioti e più rozzi. Io dunque per secondare la vostra pietà, e per ubbidire agli autorevoli comandamenti di chi a me presiede, imprendo questo apostolico ministero d'istruirvi nella scienza della nostra Religione; val a dire, in ciò che dovete credere, sperare, e operare per conseguir la vostra eterna salute. Stabilirò dunque in questa prima Istruzione, come per fondamento di tutte le altre, la gran necessità, che tiene ognuno d'istruirsi nella scienza della sua Religione; perchè questo è uno de' doveri più essenziali, che possa avere un Cristiano, e un interesse, di cui non ve ne ha alcuno che sia più importante.

1. Per farvi restar persuasi della necessità, che tiene ogni Cristiano, d'esser istruito nella scienza della Religione, perchè questo è uno de' più essenziali doveri, basta che vogliate far riflesso a ciò, che voglia dire scienza della Religione. Ella dunque altro non è, che la cognizione di Dio, e delle sue adorabili perfezioni; di ciò che ha fatto per noi, e di ciò che noi dobbiamo fare per lui. La cognizione de' suoi divini Misterii, de' suoi divini voleri, e della santa sua legge: sapere il fine, per cui siamo creati, gli eterni infiniti premi che ci son destinati, ed i mezzi che per acquistargli son necessari. In questa c' insegna a far orazione, a conoscere, e a far buon uso de' Sacramenti.

2. La scienza della Religione ci dà la cognizione di Dio, delle sue perfezioni, dei divini Misterii, e di ciò, in una parola, che la Fede c' insegna a credere di Dio. Voi dovete sapere, che la Fede è così necessaria, che senza di essa, dice S. Paolo, non è possibile di piacere a Dio (*Ab. Hebr. 11. 6.*). Ora questa Fede dipende dall'udir a predicare le verità divine. Imperciocchè, soggiunge l'Apo-

stolo (*Rom. 10. 13.*), come potranno credere in quello, che non hanno ascoltato? Come potranno ascoltare senza che vi sia chi predichi? Ne segue dunque, che non si può aver Fede senza ascoltare, ed esser istruito nelle verità divine. Ma voi direte che la Fede è un dono di Dio, e questa come abito ci viene intesa nel Battesimo? Sì, risponde San Tommaso questa Scrittura commentando, ella è un dono di Dio, e lo dice S. Paolo parlando a quelli di Efeso (*Ephes. 2. 8.*), e lo stesso scrivendo ai Filippensi dice: A voi è stato donato per i meriti di Gesù Cristo, che possiate credere in lui (*Phil. 1. 29.*). Ma dovete sapere, che alla Fede due cose si ricercano. Una è l'inclinazione del cuore a credere, e questa non è dall' udito, ma dal dono della divina Grazia: e l'altra è la spiegazione delle cose, che si hanno determinatamente a credere; e questa è dall' udito; poichè ascoltando le divine Verità sappiamo determinatamente quello abbiamo da credere. Inclinatissimo alla Cristiana Fede per l' interna divina ispirazione era Cornelio Centurione, uomo di gran pietà, e molto timorato di Dio, dice il Santo Dottore, ciò non ostante fu necessario che fosse mandato a San Pietro, perchè da lui venisse istruito nei Dogmi della Fede di Cristo (*D. Thom. in epist. ad Rom.*).

3. In secondo luogo la scienza della Religione ci fa conoscere il divino volere espresso ne' dieci comandamenti della sua Legge. Quanto mai è necessaria una tal cognizione? Si racconta nel Santo Evangelio, che un giovane si accostò a Gesù Cristo, e lo ricercò, che cosa dovesse fare per far acquisto della vita eterna? Ed ecco qual fu la risposta del divin Salvatore: Se volete entrare nella vita eterna, osservate i Comandamenti della Legge (*Matth. 19. 17.*). Non v' ha dunque altra via per salvarsi, che l' osservanza dei divini comandi. Siccome dunque non può ben servire il suo Padrone un servo, che non sa qual sia il suo volere: così non potrà un Cristiano osservare perfettamente i divini comandamenti, che sono i divini voleri, se non li conosce. Ecco dunque, ch' è di necessità indispensabile per salvarsi esser istruito nella divina Legge, e sapere distintamente ciò, che Dio in essa ci comanda, e ci vieta.

4. In terzo luogo abbiain detto, che la scienza della Religione c' insegna a far Orazione. L' Orazione è necessaria ad ogni Cristiano, com' è necessaria la grazia; senza la grazia non possiamo neppure formare un santo pensiero, quando confortati da essa possiamo ogni cosa, come dice S. Paolo (*2. Cor. 3. 5.*). Ora, secondo la Dottrina de' Santi Padri, per aver questa grazia, bisogna chiederla a Dio col mezzo dell' orazione. Dimandate, e vi sarà dato, dice Cristo (*Joan. 16. 24.*). Bisogna dunque far orazione, saper ciò che si ha da chiedere coll' orazione. In quarto luogo abbiain detto, che c' insegna ad aver cognizione, ed a far un buon uso de' Sacramenti. Questi sono i tesori, dove hanno racchiuse le divine grazie; que-

ste sono le fonti, e i canali, per cui mezzo in noi ne derivano: o per parlar col sacro Concilio di Trento (*Sess. 7. in Decr. de Sacr.*), sono questi, per cui ogni vera grazia, e giustizia o viene a noi comunicata, o in noi avuta, si aumenta, oppure si riacquista, e per disgrazia perduta. Chi adunque non è sopra la necessità che tiene ogni Cristiano di sapere non che il numero di questi Sacramenti, ma principialemente la loro essenza, e natura, i loro naturali effetti, e le condizioni per degnamente rice-

Da tutto questo si deduce, che qual sia l' essenza della Religione, o per chiamarla con termini più usati, e più chiari, la Dottrina Cristiana è divisa in quattro parti. La prima abbraccia gli Articoli del Simbolo Apostolico; la seconda i comandamenti della Legge di Dio, quei della Chiesa; la terza l' Orazione Dominicale del *Pater noster*, e la quarta i sette Sacramenti, a cui si aggiungeranno le Istruzioni intorno al peccato in generale, e in particolare, e sopra la Penitenza. Questa scienza, e dottrina ci viene adunbrata nel Paradiso terrestre, in cui sorgeva una fonte, che irrigava la superficie di quella terra felice, che poi divisa in quattro capi innaffiava diverse parti del mondo (*Gen. 2. 6.*). Quel Paradiso era simbolo della Cattolica Chiesa. Quella fonte che in esso sorgeva, era figura della Dottrina Cristiana, che serve ad irrigare le anime, che sono come tanti boscelli nel Paradiso di questa sua Chiesa piantati. Questa fonte ha quattro capi divisi in quattro fiumi fecondi ed ameni, che sono le quattro parti dell' accennata Cristiana Dottrina.

6. Ora può darsi obbligazione più stretta ad un Cristiano, quanto impiegare ogni studio per far acquisto di questa scienza, e Dottrina sì utile, sì necessaria, e sì santa? Questo è uno studio, che ce lo insegna la natura medesima, la Religione ce lo ispira, Dio ce lo comanda. La natura ce lo insegna. A che siamo noi creati, e per qual fine? Questo è quello, che ognuno dee sapere per fin da fanciullo. Noi siamo creati, esposti al mondo per onorar Dio, per servirlo, e per amarlo; e perchè onorandolo, servendolo, ed amandolo potessimo conseguire l' eterna salute. Bisogna dunque metterci in capo questa gran massima: Noi siamo al mondo per servire a Dio, e per salvare l' anima nostra. Non siamo noi per far acquisto di terrene ricchezze, di vani onori, per goder falsi divertimenti, e piaceri, ma per il nostro Dio. Bisogna dunque, che ci applichiamo a conoscerlo affinchè questa cognizione ecciti in noi il suo amore, e i mezzi ci scopra, che adoprare dobbiamo per farne di questo divino amore l' acquisto perfetto. Perchè credete voi, che Dio ci abbia distinti dalle creature insensate, e dai brutti col darci il bel lume della ragione; che ci abbia d' intelletto e di volontà dotati, e che abbia in noi segnato il lume del suo volto divino, come dice il Profeta (*Ps. 47.*). Non per altro, se non perchè ci applichiamo alla cognizione di lui, e a farne per amore un

strettamente unendoci, quegli omaggi gli prestiamo, che le creature insensate, e i bruti prestar non gli possono. Ma se poi le creature tutte, che altro in verità non sono, fuorchè tanti specchi, in cui Dio fa conoscer se stesso o le sue perfezioni divine. I Cieli, dice il Salomista, narrano la gloria di Dio, e il Firmamento manifesta le opere delle sue mani (Ps. 19. 1.). Questo specchio con cui Dio parla a noi, ha ragione così barbara e stupida, che non può parlare in questo divino linguaggio; noi soli o Fratelli, dei Barbari stessi più insensati e più stupidi, non ci approfitteremo di questi insegnamenti? Noi soli dunque circondati da ogni intorno dalle opere maravigliose di Dio, ricolmi di tanti suoi benefizi non ci sentiremo eccitati alla cognizione del nostro Benefattore Divino?

7. Ascoltate, o Cieli, e tu, o Terra, presta l'orecchio, perchè il Signore ha parlato. Ma che cosa è mai questa, per cui debba farne in attenzione il Cielo, e la Terra? e che ha mai detto il Signore? Ho nutrito dei figliuoli, e gli ho innalzati, ed essi in vece di corrispondermi, mi han disprezzato. Il bue, che non conosce Dio, a fare i suoi lamenti, conosce il suo possessore, e l'asino la mangiatoia del suo padrone; e il mio popolo d'Israello non m'ha conosciuto, e questo mio popolo non mi ha inteso? (Isa. 1. 3.)? A quanti Cristiani convengono mai questi sì amari, ma giusti rimproveri, che fa Dio a Israello? Di quanti Cristiani può Dio giustamente lamentarsi, che dopo i più segnalati favori sono arrivati a questo eccesso di disprezzarlo, di lui non curandosi, nè della santa sua Legge, nè de' suoi divini Misterii? Quanti più stupidi e insensati dei bruti, che riconoscono i loro benefattori e padroni, non si alzano mai colla loro mente a riconoscere il loro Padrone, e Benefattore divino: quasi ch'è intelletto, e volontà non avessero, fuorchè per applicarsi alle cose terrene, e nelle sole creature trovasse il loro gusto, e piacere?

8. Ah non sia così di noi N. Appliciamoci alla cognizione di Dio, e de' suoi divini Misterii, a cui, oltre la natura stessa, c'è impegnata la Religione medesima. E quanti motivi ne somministra, e quanto ne rende facili i mezzi? E che mai del nostro Dio la Religione ci insegna? Che egli è il nostro Creatore, il nostro Padre, e il nostro Sovrano, la nostra salute, la nostra vita. Che ritoli non sono mai questi per istimolarci a conoscerlo, amarlo, e servirlo? Ella c'insegna, che Dio ha parlato agli antichi Patriarchi, e Profeti per manifestarsi al mondo, che dopo questi ha voluto parlarci per mezzo del suo Figliuolo unigenito, ed mandarlo qui in terra (Ad Hebr. 1. 1.); che questo divin Figliuolo venuto qui in terra ha voluto dare la sua vita per il nostro riscatto, e sparger il suo preciosissimo sangue. E la cognizione di tanta bontà non c'impegnerà

ad una corrispondenza più viva? Che sono poi tanti religiosi monumenti, che ci si presentano agli occhi, fuorchè voci che c'impegnano a conoscer Dio, e le opere maravigliose della sua grazia? I sacri Tempoli innalzati all'onore dell'Altissimo c'insegnano, ch'egli è quello, a cui unicamente dobbiamo prestare il nostro culto. I sacri Altari, su di cui si sacrifica all'Eterno Padre il divin Figliuolo, ce mostrano che questo divin Figliuolo si è fatto vittima per li nostri peccati. Le Croci inabberate sono lo stendardo della nostra salute. Tante solennità che celebra la Chiesa, altro non han per iscopo, che rammentarci quanto questo divin Figliuolo fece per noi. La Natività c'insegna, che vestito colle spoglie di nostra umanità si compiacque di nascer sulle paglie bambino: la Passione, che per noi soffrì sì crudi e fieri strazi, e dura morte; la Pasqua, che, risorse glorioso, per darci un pegno del risorgimento nostro; l'Ascensione, ch'è salito al Cielo, per andare a prepararci il luogo (Joan. 14. 2.); le sante Scritture finalmente, che ci ha lasciato, che altro sono, fuorchè quel divin Libro, dice S. Agostino, con cui ci vuol guidare a lui? (Lib. 2. Conf. 1.)?

9. Qual sarebbe dunque la discolpa nostra, se ci facessimo sordi a tante voci, e si acciechassimo in mezzo di tanti lumi divini: e fra tanti argomenti, e ragioni, che ci rendono facile lo studio della Religione di Dio, e de' suoi più augusti Misterii, non avessimo alcuna, o pure solo qualche debolissima cognizione? Ma non è la sola religione, che ci spinge a far acquisto di così sante e necessarie cognizioni, vi si aggiunge l'espresso comando di Dio. Ed in effetto: nell'antica Legge impone ai padri d'insegnar ai figliuoli tutto ciò, che di maraviglioso avea operato per essi. Per questo dava agli antichi Padri sì lunga vita, perchè potessero istruire i figliuoli. Quando poi fece scrivere a Mosè la Legge, in cui specialmente stava contenuto che lo dovessero amar con tutto il cuore, con tutta l'anima, e con tutte le forze, e comanda a tutti, che questo libro sia di continuo nelle lor mani, che sia la lor occupazione, anzi la loro delizia; che vi meditino sopra giorno e notte: che queste parole le scrivano sul limitare, e sulla porta delle case, affinché da tutti legger si possano; che i padri le spieghino ai figliuoli; e in tal maniera passi in tutte le generazioni la notizia di Dio, e della Religione (Deuter. 18. 19.).

10. Figliuolo, dice lo Spirito Santo nei Proverbi, osservate i Precetti di vostro Padre (Prov. 6. 20. 21.). E questo Padre adorabile altro non è che Dio. Vuole, che questi precetti sieno scolpiti nel nostro cuore, legati al collo, che ci accompagnino in ogni luogo. I Precetti di Dio sono una viva lucerna, la divina Legge è un lume, che ci mostra la via di vita (Prov. 6. 23.). Chi dunque non iscorge in ogni Cristiano il debito strettissimo e indispensabile

15. Ecco, Fratelli, a quali precipizi conduce l'ignoranza della Religione, e della Cristiana Dottrina, che è fatta oggidì così comune nel mondo. Ma quale ne sarà di tanti mali il preservativo, e il rimedio? Null'altro, che applicarvi allo studio delle sante verità di nostra Religione; a ciò che dobbiam credere di Dio, e ciò che dobbiam sperare da lui, e a ciò che dobbiam operare per conseguir l'eternità. Applicatevi a questo studio con cura, e premura. Non vi contentate di aver imparate queste divine verità, forse solo materialmente nella vostra fanciullezza; uditele ora più chiaramente spiegate. Questo è uno studio, che ha da essere di tutta la vostra vita, e tutta la vita non può esser mai lunga abbastanza per applicarvi. Ogni altro studio e cognizione è per ordinario vana ed inutile. Non vi mancate dunque, o Cristiani, perchè questo studio vi scorterà alla gloria. Interventite dunque alla Dottrina Cristiana, ai discorsi parrocchiali, ma specialmente ai catechismi e alle familiari istruzioni. Interventevi voi con ispezialità Padri, e Madri, acciocchè dopo aver imparate queste divine verità, pos-

siate insegnarle ai vostri figliuoli. Questo sia il più prezioso tesoro, che abbiate loro a lasciare. Interventevi tutti, perchè questa cognizione, oltre l'essere a tutti dovuta, dev'essere la più importante. Per udire il Catechismo diminuite il tempo delle vostre occupazioni; togliete quello degli inutili divertimenti, e piaceri. Altrimenti operando aspettate pure d'essere riprovati da Dio, e condannati eternamente all'Inferno. Applicatevi adunque, cari uditori, a ben istruirvi delle cristiane verità. E se mai foste stati in addietro mancanti nello intervenire ai Catechismi, alle Istruzioni, e alla Dottrina Cristiana, siatene in avvenire solleciti. Pregate il Signore, che vi parli per bocca de' suoi Ministri promettendo di ascoltarlo: che vi dia gusto ed amore per le sue verità eterne, e per le sue Dottrine. Gusto, perchè ne facciate le vostre più dolci occupazioni, e le vostre più care delizie: Amore, affinchè siate stimolati, giusta il vostro dovere, a conoscerlo, ed amarlo in questa vita, per averlo poi a godere eternamente nell'altra.

ISTRUZIONE II.

Che l'ignoranza delle cose Divine non iscuola dal peccato.

Tuttochè non v'abbia dovere alcuno, che possa essere più essenziale ad un Cristiano, quanto avere una notizia perfetta, o almeno sufficiente della sua Religione; val a dire di ciò, che dee credere, sperare, ed operare per conseguire la sua eterna salute; nè vi sia per lui interesse, che sia più di questo importante; ciò non ostante si può dire senza timore di errare, che per una gran parte de' Cristiani non vi sia il più trascurato, e negletto. Pur troppo è vero, che una delle più lagrimevoli ignoranze delle cose divine regni nel Cristianesimo; e quello ch'è peggio, molti si lusingano di potersi salvare malgrado questa ignoranza, stantechè per cagion di essa si credono esenti da colpa. Perchè si possa evitare un tale errore, stabilisco di proporre, e di trattare questo importantissimo argomento: Se l'ignoranza delle cose divine scuola dalla colpa.

1. E per procedere con tutta la possibile chiarezza in una materia così necessaria, fa d'uopo avvertire, che ignoranza altro non è, che mancanza di qualche notizia, e cognizione in un soggetto, ch'è di cognizione capace. Questa da' sacri Teologi si divide in ignoranza di legge, e in ignoranza di fatto. Ignoranza di legge si è, quando uno non sa, che vi sia Legge, che la tal cosa vieti, o prescriva. Come per esempio: se uno non sapesse, che vi fosse legge di ascoltar la Messa nelle feste,

o di digiunar nelle vigilie. Ignoranza di fatto si è, quando uno sa, che vi è legge, che vieta, o comanda, ma non sa, che vi sia in qualche fatto particolare. Mettiam per esempio: sa uno, sperare, ed operare per ascoltare Messa nelle feste, di digiunar nelle vigilie; ma non sa, che oggi sia Festa, oppur vigilia.

2. In secondo luogo si divide l'ignoranza, lasciando da parte tante altre divisioni, che non fanno al nostro proposito, in ignoranza antecedente, ed invincibile, e in conseguente, che anche vincibile si chiama. La prima si chiama antecedente, perchè del tutto precede la volontà, e che nè direttamente, nè indirettamente, o interpretativamente è voluta. Come quando uno uccide un uomo credendo fermamente uccider una fiera. Si chiama anche invincibile, perchè non si può vincere, o superare, e perchè la cognizione della tal cosa mai non venne in mente; e, o se venne, fatte tutte le morali diligenze per indagar la verità, non fu possibile trovarla, e cacciarne l'errore.

3. L'ignoranza conseguente, e vincibile è quella che dipende dalla volontà, e da essa ne segue. Come l'ignoranza, parlando sul nostro proposito di colui, che non sa le cose di Dio, i Misteri della santa Fede, o i precetti della Legge, perchè non volle impararli, oppure neglittentò d'intervenire alla Dottrina Cristiana,

na, ai Catechismi, dove tali cose s' insegnano. Si chiama questa ignoranza conseguente, perchè in qualche maniera è voluta, e si dice vincibile e peccaminosa, perchè usando la dovuta diligenza si può togliere, e superare, e per conseguenza non è mai senza colpa: Questa ignoranza si dice voluta in due maniere: direttamente, e indirettamente; direttamente, quando alcuno vuole a bella posta ignorare quelle cose, che poteva, e doveva sapere, per poter più liberamente peccare; e questa si chiama ignoranza affettata, la quale, in vece di togliere, o diminuire la malizia, e la colpa, maggiormente l' accresce. L' ignoranza poi è indirettamente voluta, quando non ha, è vero, questa malizia espressa d' ignorarle; ma non si cura, oppur negligenta di saper quelle cose, che può, ed è tenuto sapere: e questa si chiama crassa, o supina, più o meno colpevole, quando niuna, o poca diligenza, si usò per sapere la verità, oppure se si usò qualche diligenza, non era sufficiente a vincer l' errore.

4. Supposta la cognizione di queste Dottrine, noi come Cattolici dobbiamo fuggire due errori direttamente opposti. Quello de' Pelagiani, e quello de' Giansenisti. I Pelagiani, come da Sant' Agostino, e da San Girolamo si deduce, secondo i loro falsi principii negavano apertamente qualunque peccato d' ignoranza anche vincibile; e fosse di Legge, o di fatto, la faceano sempre incolpevole. Ma quanto andassero questi lontani dal vero, si può provare colle Scritture sì dell' antico, come del nuovo Testamento. I Sacrifici, che si offerivano nell' antica Legge per espiare i peccati d' ignoranza ne sono un argomento innegabile. Un altro argomento ben chiaro n' è quell' umile supplica, che fa il Profeta Reale: *Signore, non vogliate ricordarvi dei peccati della mia gioventù, nè delle mie ignoranze* (Psal. 24. 7.). Più chiaramente si prova coll' autorità del nuovo Testamento. Chi non dirà gravissimo peccato quello, che commisero i Giudei nell' uccider Cristo? E pure egli stesso sulla Croce supplica il divin Padre a perdonar loro, perchè non sapevano, che cosa si facesse (Luc. 23. 34.). San Paolo dice chiaramente, che mai gli Ebrei non avrebbero crocifisso, il Re della Gloria, se l' avessero conosciuto (1. Cor. 2. 2.). E l' Apostolo San Pietro Conchiude anch' egli, che lo fecero per ignoranza (Att. 3. 17.). San Paolo torna a dire, che conseguì misericordia bestemmiando Cristo, e perseguitando la Chiesa; perchè lo fece con ignoranza; *Et qui ignoras*, soggiunge, *ignorabitur* (1. Tim. c. 13.). E finalmente i Santi Padri chiamano l' ignoranza madre degli errori, nutrice de' vizi, e peccato, che più degli altri prevale, perchè non si conosce, o non si vuol conoscere da trascurati.

5. Il secondo errore a quello de' Pelagiani direttamente opposto è quello de' Giansenisti, i quali asserivano, che l' ignoranza anche in-

vincibile della legge naturale non iscuola dalla colpa. La dottrina della Chiesa a tale errore contraria si è, che qualsivoglia ignoranza, sia di legge naturale, o positiva, o sia di fatto, quando è veramente invincibile, scusa dal peccato. Per commettere il peccato personale non basta quella volontà, che basò per peccare noi tutti in Adamo, e contrarre il peccato originale; ma vi richiede una libertà diretta, o indiretta, che si chiama scienza. Ora l' ignoranza antecedente, e vincibile leva questa libertà: dunque non può essere peccato attuale personale. Solamente una cosa soggiungo da avvertirsi molto necessaria, che sebbene talvolta si può concedere qualche ignoranza invincibile intorno alla Legge naturale nelle conseguenze remote, difficili e oscure, non così però nei principii universali, nei comandamenti della Legge di Dio, e nelle prossime conseguenze chiare e facili, che ne sono da essi dedotte. Dal che ne siegue, che non debbono i Confessori esser sì facili a credere, e dal peccato totalmente scusare certi penitenti, parlando specialmente de' giovani, che dopo aver commesso delle enormi, e laidissime disonestà (peccati che sono alle divine e naturali Leggi opposti) dicono, che non sapevano, che quelle fossero azioni peccaminose. Non siano i Confessori sì facili a credere, nè i Penitenti se stessi ingannando si credano innocenti. Ah pur troppo è vero, ch' essendo queste azioni sì indegne, che la natura stessa offendono, avrà questa gridato, avrà gridato la coscienza, e saranno insorti dei ragionevoli dubbii! Ma l' intelletto dalla malizia accecato, la volontà dalla disordinata concupiscenza contraria, avvengono queste grida, queste voci, e questi dubbii, o soppressi, o non curati. Che vi fosse qualche cognizione almeno confusa dell' inonestà morale, e della malizia di quelle azioni, argomentar si può dall' esperienza, poichè tali iniquità operando, con tanta cura, e diligenza si sottraevano dagli occhi di tutti per non essere veduti, e i luoghi più celati, ed occulti così studiosamente cercavano.

6. Spiegate dunque queste dottrine intorno all' ignoranza, ed accettati, per doverli evitare, questi due opposti errori, resta aperta la strada per esaminar l' argomento, che abbiamo proposto; se l' ignoranza de' divini Misteri, e della divina Legge, val a dire di ciò, che un Cristiano è tenuto a credere, e operare per salvarsi, lo scusi dal peccato. Ora io stabilisco, che ognuno può conoscere da se stesso, che in queste cose non può darsi ignoranza, che dal peccato lo scusi. La sola ignoranza invincibile, come abbiamo detto, si può scusare dal peccato; ma questa come può darsi in un Cristiano, che vive in mezzo alla Chiesa? O si sa leggere, o no: se sa leggere vi sono libri, per cui mezzo può esser istruito: se poi non sa

leggere vi sono le Dottrine Cristiane, i Catechismi, le Istruzioni, dove può facilmente imparare ogni cosa.

Se v'ha dunque ignoranza tra i Cristiani intorno alla Fede, e alla Legge di Cristo, e ai SS. Sacramenti, ella è sempre viciabile; e questa sia crassa, o supina, e peggio se fosse affettata, non può scusar dalla colpa. E chi non si userà dal peccato quel Cristiano, che di cose divine ha un'ignoranza affettata? Anzi non si può creder potrebbe, che un Cristiano arrivasse a questo eccesso d'ignorar maliziosamente, e a bella posta i Misterii, e precetti divini per non esser costretto a viverne, e operare a consonanza di quelli; ma secondo i suoi irregolati desiderii, e capricci, e così poter vivere nei peccati senza rimorso? Sarebbe questa una cosa orrenda, anzi esser dovrebbe incredibile. E pure è vero, che Cristiani si trovano, i quali impegnati in qualche peccaminoso disordine, fuggono di udir Catechismi, e Istruzioni: e quasi più temono la voce d'un Ministro di Dio, che spiega le Massime della Cristiana Dottrina, che il serpente quella dell'incantatore; quindi a guisa di aspidi sordi, e sordi si tuman le orecchie per non esserne presi (*Psal. 57. 5.*). Sì, per non esser costretti a operar bene, dice il Profeta, non vollero conoscere la verità (*Psal. 55. 4.*). Allontanatevi da noi, dicono a Dio con quegli empj di cui Giobbe favella; non vogliamo la cognizione de' vostri insegnamenti (*Job 21. 14.*). E chi ritira dall'udire Prediche e Catechismi quelle femmine libertine, fuorchè il timor d'esser costrette a lasciare quelle amicizie, tuttochè alla loro pudicizia sì perniciose, e quelle galanterie, che amano con tanta passione? Chi ne ritira que' giovani licenziosi, fuorchè il sospetto di dover abbandonare quella maniera di vivere e di conversare così libera e dissoluta, che vogliono mantenere a costo d'ogni rimorso? Chi ne allontana quegli uomini ingordi ed avari, se non che la paura, che si prenda di mira l'amor soverchio al danaro, e alle cose terrene da cui non si vogliono staccar? Può darsi malizia più fina? Voler a bella posta ignorare ciò, che si è tenuto a sapere?

Questa ignoranza sì empia e malvagia non è però l'ordinaria e comune. L'ordinaria e comune è quella, che abbian detta crassa e supina; val a dire; quella, che trascura saper le cose divine per negligenza, per tedio, per trovarsi talora imbarazzato in temporali Interessi, e maneggi. Ma fuor di dubbio anche questa ignoranza è in un Cristiano colpevole. Ognuno secondo la Dottrina de' Padri, e Teologi, è tenuto a sapere le cose, che riguardano il suo proprio stato, e condizione. Ora, qual è lo stato, e condizione d'un Cristiano? Professar la fede e la legge di Cristo. Queste dunque non può ignorare. Un Cristiano dee sapere quelle cose, che sono necessarie per conseguir la sua eterna salute: e

fra queste è indispensabilmente necessaria la credenza de' divini Misterii, l'osservanza de' comandamenti di Dio, e della Chiesa, la maniera di ricevere degnamente i Sacramenti, di fare di quando in quando degli Atti di Fede, di Speranza, di Carità. Come dunque potrà esercitar questi atti, osservare questi precetti, se non gli ha imparati? Come accostarsi ai Sacramenti senza averne la cognizione dovuta? Tutto questo dunque è tenuto il Cristiano a sapere sotto pena di gravissima colpa.

E da qui capirete in quale pessimo stato si ritrovino que' Cristiani, che tutt'altro hanno a cuore, e per tutt'altro hanno tempo, fuorchè per andare alla Dottrina, alla Predica, al Catechismo. E chi mai immaginar si potrebbe, che tanti Cristiani trascurassero servirsi di que' mezzi stabiliti da Dio per salvarsi? E pure, ah! lagrimevole costume! ah! obbrobrio del Cristianesimo! quante volte si fa la Dottrina, Catechismo, e si predica, pochissimi son quelli, che ascoltano, e un'infinità di persone bisognosissime d'esser istruite non v'intervengono! Ma dove si trovano queste tante persone, nel tempo di tali istruzioni? Sono applicate al traffico, al negozio, alla cura della famiglia, al lavoro; sono persone, che han mille imbarazzi ed affari, e questi non lasciano loro tempo per le istruzioni.

Ma questa è una scusa che dal peccato non salva. Queste istruzioni si fanno per ordinario nelle Domeniche, e nelle Feste: e questi son giorni a Dio consagrati, e in questi dee cessare il Cristiano da cure temporali, da occupazioni, e lavori per attendere a Dio, e alla salute dell'anima. Questa salute è un interesse, che dee prevalere ad ogni altro del mondo. Noi siamo prima Cristiani, che uomini di negozio, di traffico, e di lavoro; la scienza dunque delle cose divine dee essere il nostro primo studio, e il procurar di salvarci dee essere per noi l'occupazione più necessaria, e l'affare più importante.

Peggio poi sarebbe di que' Cristiani, che ignorassero i Misterii della Fede, e i Precetti della Legge, quando in tutte le cose del mondo, e delle scienze naturali fossero perfettamente istruiti. Cristiani, che tutto sanno, o vogliono sapere, fuorchè le massime eterne; e tutt'altro attendono, fuorchè a cercar di salvarsi. Credete voi, che questi si possano scusare da colpa? Ma che importa saper tutti i giri, e raggiri del mondo, tutte le scienze naturali, se poi ignorate la scienza di Dio, e della salute? Credete forse, che nel tremendo Tribunale di Dio, a cui subito dopo morte dovranno compirre, sarà questa per essi una molto valida scusa: Signore, io sapeva i punti astratti della Storia, i sistemi più controversi della Filosofia, i teoremi più difficili della matematica, le virtù tutte dell'erbe, le arti più fine della politica, e del governo, le vie più vantaggiose della mercatura, e del traf-

traffico? Ma come sapevate, dirà il Giudice eterno, i Misterii della mia Fede, e Precetti della mia Legge? Oh intorno a queste cose io non aveva, che una cognizione superficiale e leggiera, e per impararle non ebbi tempo. Ma fosti tu posto al mondo per essere storico, filosofo, matematico, semplicista, politico, o mercante, e non piuttosto per essere un buon Cristiano? Avesti tempo per apprendere tante cognizioni, e non t'avesti per imparar i miei divini Misterii, e la santa mia legge? Parti da me operario d'iniquità, e mancator di fede, e vanne cogli Infedeli a spasimar eternamente tra le fiamme. E a quanti credete voi, che farà questo rimprovero nel suo tremendo particolare e universale Giudizio questo Giudice eterno.

12. E questo era anche il rimprovero, che faceva S. Paolino a un personaggio di qualità, fornito di molto spirito, e di grandi talenti ornato. Lo pressava il Santo perchè volesse istruirsi nelle massime fondamentali della nostra Religione, e nei grandi Misterii di nostra Fede. Ed egli si schermiva colla moltitudine de' suoi affari, cogli impegni di compier a tanti doveri annessi alle cariche, ed a' posti, che occupava, e che questi non gli lasciavano tempo per attendere ad altro. Ma che gli risponde S. Paolino? Piacesse a Dio, che questa scusa fosse così vera, come voi con tanta copia di parole v'ingegnate di farla valere, ma questa anzi vi fa rappresentar più colpevole, perchè mi fa conoscere, che per legger i libri santi, e istruirvi nella Religione la volontà vi manca, ma non il tempo (*D. Paulin. epist. 16. ad Sovin.*). Voi avete avuto del tempo per attendere allo studio di tanti oratori, e poeti, per raccogliere da essi quanto v'ha di più fiorito e più vago, e rendervi un uomo sì eloquente e sì esperto: certamente ciò, far non poteste o dormendo, o in altre cose occupandovi. E quando io vi esorto di studiar Gesù Cristo, ch'è la Sapienza di Dio, e d'istruirvi nelle sue massime eterne, voi non avete tempo, e siete troppo occupato? *Ut inquit occuparis immunes, & liber es, ut Christum, idest Dei Sapientiam discas, tributarius, & occupatus?*

13. Ah quanti si scusano, ma senz'alcun fondamento, di non poter legger libri di pietà, di non poter ascoltar Prediche, e Catechismi a motivo degl'imbarazzi, in cui si ritrovano, della cura di loro famiglie, dei figliuoli, del traffico, del negozio, della bottega, o di altre faccende, perchè occupati in queste, non trovano tempo per quelle! La buona volontà vi manca, ma non il tempo. E ditemi per vostra fe? Trovate pure del tempo per leggere romanzi, storie profane, e tante altre cose vane e inutili: e non ne trovate per leggere la divina Scrittura, e i libri santi? Trovate del tempo per ascoltare tanti ragionamenti frivoli e oziosi: e non ne trovate per ascoltar le verità fondamentali della nostra Religione, e la

spiegazione della divina Legge? Peggio, quando si tratta di divertirvi nel giuoco, di perdere il tempo nei passeggi, nelle visite, alle veglie, alle commedie, ai teatri, alle feste, ai balli, sull'osterie, sulle piazze, e botteghe; allora siete liberi e sciolti, e le vostre occupazioni non ve l'impediscono: e quando si tratta d'istruirvi nelle cose necessarie da sapersi a un Cristiano, siete stretti e legati da mille brighe e faccende, che ven distraggono? *Ut non occuparis &c.* Dunque un ciarlatano, che vende in piazza menzogne, un commediante, un attore, una ballerina sfacciata, una cantatrice lasciva, un volto di genio, un mazzo di carte avran tanto di attrattiva, che vi faran perdere allegramente, e senza tedio le quattro, e le cinque ore; talvolta i giorni, e le notti intere e sempre per questo si trova tempo: e le massime di vita eterna predicatè da un Ministro di Cristo, non avran tanto di forza per occuparvi ad ascoltarle qualche ora almeno nei giorni di Festa? E per queste sempre il tempo vi manca? E queste ignorando vi credete scusati da colpa?

14. Sebbene a' nostri giorni, in cui ognuno si picca di aver cognizione e ingegno, si derà potersi dare in un Cristiano intorno alle cose divine ignoranza, che lo scusi da colpa? Ma si arrossirebbe ogni Avvocato, che non sapesse di Legge, di Statuti, di prescrizioni, di titoli, di tutti i giri, e raggiri del Foro. S'arrossirebbe il Nobile, se non sapesse fare un complimento con garbo, portarsi in quella conversazione con brio, e di esser con tutti manierofo, disinvolto, uffizioso. Non crederebbe poter far la sua comparsa fra gli altri quel Mercante, che non s'intendesse di conti, di cambi, di società, di giri, di comprè, di vendite, e di ogni altro contratto. Che più? Il più rustico bifolco, e l'infimo artigianello s'arrossirebbero, se non sapessero le cose, che riguardano la lor professione. E quante volte avete udito consimili persone, che per quanto sieno isfete e tozze, trattandosi di qualche loro lite, e controversia ne portano le ragioni con tanta distinzione, e chiarezza, che poco di più saprebbe fare il più esperto Avvocato? E solamente un Cristiano senza fingersi del più vergognoso rossore potrà ignorare quelle cose, che della sua Fede, e della sua Legge è tenuto indispensabilmente a sapere? E questa cieca pernicioso ignoranza lo potrà scusar da ogni colpa?

15. Ah! se per singolar favore del Cielo s'arriva ad una certa età, in cui calmato lo strepito, e bollor delle passioni si dà campo alla grazia di far in noi qualche santa impressione; se per un tratto di divina Misericordia s'arriva a disingannarsi del mondo, e a capir qual sia l'importanza di salvar l'anima nostra, si giudica d'altra maniera intorno alla negligenza, in cui s'è vissuto delle cose divine. Allora si esclama a Dio col Profeta: *Delicta juventutis mee, & ignorantias meas ne memineris, Domine* (*Psal.*).

Non si dica, avea degl' interessi, la cura della famiglia, e dovea attendere al traffico, al negozio, alla bottega, al lavoro. Si conosce, che l' affare dell' eterna salute dee preferirsi a tutto. Si conosce, che i doveri del proprio stato, e quelli della vita Cristiana non sono incompatibili. Anzi non mai si soddisfa con più di esattezza ai doveri del proprio stato, che quando si è perfettamente compiuto nei doveri della vita Cristiana, e questi con fedeltà si adempiono. E vedeste mai qualche uomo o donna, che tocchi sien dalla grazia, e disingannati del mondo? Per quella donna non vi sono più galanterie, non feste, non balli, nè teatri; non più attende ai vaghi ornamenti, nè far comparse. Per quell' uomo non vi sono più giuochi, non più spettacoli profani, non più amicizie, nè pericolose occasioni; cava l' occhio, taglia la mano, il piede, val a dire s' allontana da tutto ciò, che può esser cagione di peccato, e d' inciampo. Gli spirituali esercizi, la pietà, la Religione sono di queste persone lo studio, senza però mancare in verun modo alla cura dei figliuoli, della famiglia, ai loro impie-

ghi e lavori. Le loro colpevoli ignoranze intorno alla Legge del Signore, in cui sono caduti nel tempo dei loro sviamenti, queste vanno esaminando, e riandando nell' amarezza del loro spirito, per averse poi ad accusare, non già per usanza, ma focche e penetrare da un più vivo dolore nel Sacramento della Penitenza. Questo è il frutto, che ne nasce dal vero studio della Religione.

16. Sì, Signore, siamo persuasi di questa verità. Confessiamo, che nel passato pur troppo abbiamo negletto di apprendere la scienza della nostra Religione, che voi avete stabilito per la scienza della nostra salute. Pur troppo rei siam di tante colpevoli ignoranze, per cagione di cui abbiamo rotto tante volte la vostra santa Legge. Ma non sarà così da qui innanzi. Voi comandate, che apprendiamo i vostri divini Misterii; gli apprendemo: che ascoltiamo, e impariamo la vostra santa Legge, l' ascolteremo, e l' impareremo. Illuminateci colla vostra grazia, e rinvigoriteci, affinché i vostri divini Misterii credendo, e la vostra Legge in questa vita fedelmente osservando, meritiamo di passar all' eterna gloria del Cielo.

ISTRUZIONE XXII.

Si risponde a varie obiezioni, per le quali si stabilisce maggiormente la necessità d' esser istruiti nelle cose divine; e che l' ignoranza di esse dalla colpa non iscusava.

Non v' ha certamente alcun dubbio, che sarebbero di molto ingannati que' Cristiani, che la scienza della Religione ignorando, val a dire le verità principali e fondamentali della Fede, i precetti della divina Legge, la necessità dell' Orazione, i Sacramenti, e la maniera di degnamente riceverli, colle altre cose necessarie da sapersi per conseguir l' eterna salute, non ostante si lusingassero d' essere scusati da colpa. Ma perchè la cognizione di queste cose divine è una cosa di tanta necessità, ed importanza, così il Demonio cerca a tutto potere d' impedirne l' acquisto col mezzo di altri sutterfugii, e pretesti. Giudico pertanto mio debito di dilucidarli nella presente Istruzione, e rispondere ad ogni altra obiezione, acciocchè ne venga maggiormente confermata la necessità, e che l' ignoranza di esse dal peccato non iscusava.

1. Il danno maggiore, che possa patire un Cristiano, è la perdita più lagrimevole, ch' ei possa fare, si è quella dell' anima. Questa è una perdita, che tutte le altre racchiude. Ora egli è certissimo, che noi azzardiamo la nostra eterna salute, quando trascuriamo di ascoltar le verità divine, e d' esser in esse a sufficienza istruiti. Imperciocchè per conseguir l' eterna salute bisogna, che il nostro intelletto sia illuminato per discernere il bene dal male; per conoscere questo ci viene imposto, quello ci è permesso

oppure vietato. Per ottener dunque questa fine, bisogna essere istruiti nei divini Misterii, aver cognizione della divina Legge, e quali sieno le obbligazioni d' un vero Cristiano. Non basta questo: bisogna che non solamente il nostro spirito sia illuminato per discernere il bene dal male, ma che la nostra volontà sia accesa d' un santo amore al bene, e d' un santo odio pel male. Per conseguir l' eterna salute non basta nemmeno conoscere ed esser affezionato al bene, e aver dell' odio pel male; ma bisogna venire alla pratica col fuggir in effetto il male, ed esercitarsi nel bene. Ora tutto questo noi abbiamo nell' ascoltar la spiegazione de' Precetti, e Misterii divini, che sono quelle divine parole, e quelle eterne verità uscite dalla bocca stessa di Dio. Queste sono quella chiara luce, che ci fa vedere ciò, che fuggire, e ciò che abbracciare dobbiamo. La vostra parola, dicea a Dio il Salmista, è una lucerna a' miei piedi, è un lume, che rischiarava le strade, per cui debbo camminare (Ps. 68. 105.). La spiegazione delle vostre divine parole, dice nel Salmo stesso, illumina, e presta intelligenza ai pargoletti, e ai semplici (Ps. 66. 130.). Che se queste divine verità servono mirabilmente per illuminare il nostro spirito, non meno lo sono per accendere, e infiammare la volontà all' amor del bene, e alla figura del male. La parola di Dio è viva, ed efficace, dice S. Paolo,

è più penetrante d'ogni spada a due tagli, e giugne per fin alla divisione dell'anima e dello spirito, e delle giunture, e delle midolle (*Ad Hebr. 4. 12.*). E questo non fu quello, che sperimentarono i due Discepoli, che andavano in Emmaus, quando Gesù Cristo in sembianza di pellegrino, accompagnatosi con loro, gl'istruì nei Misterii della passione e morte? Non è forse vero, dissero fra loro dopo che si scoprì ad essi, e ne sparì tanosto dagli occhi; non è vero, che il nostro cuore era tutto infiammato ed acceso, quando ci parlava per la strada, e ci spiegava le Scritture? (*Luce 24. 32.*). In terzo luogo le divine verità non solo servono ad illuminare l'intelletto, ed accendere la volontà, ma si avanzano ancora a farci operare, portandoci effettivamente alla fuga del male, e alla pratica del bene. La divina parola, che viene predicata da' Ministri di Dio, è quel seme, che secondo le buone disposizioni, che trova nei cuori umani, sempre produce il suo frutto. E siccome al ritorno di primavera, la terra, che nel verno per l'eccessivo freddo era sì sfigurata e sterile, si riveste di erbe, e di frondi, fiori produce e frutta; così l'anima, per cagion del peccato era morta alla grazia, era sterile ed incapace di produr opere sante; ciò non ostante per la virtù singolare della divina parola ch'è onnipotente, vien tolta dallo stato di morte, e dalla schiavitù del peccato, rinasce a nuova vita di grazia, e si rende capace di produr frutti di vita eterna. Le mie parole, dice Cristo, sono spirito, e vita (*Jo. 6. 64.*). E quanti felici cangiamenti ha prodotto nelle anime la predicazione e delle divine verità! E quanti cuori più insensibili, e più duri dei sassi non ha spezzati, e compunti? Anzi non siamo debitori ad essa dalla conversione del mondo?

5. Se dunque la spiegazione dei divini Misterii, e della divina Legge illuminando le anime, accendendole nell'amore del bene, e ad operare il bene spingendole, cagion ad esse l'eterna salute, quando con sante disposizioni l'ascoltano; necessariamente ne segue, che voi accusando di ascoltarla, e volendo dimorare in questa lagrimevole ignoranza, voi vi fabbricate la vostra eterna rovina. Voi restate spaventati da una proposizione così avanzata, e pure non vi è cosa più vera. Voi in tal guisa operando, chiudete gli occhi a que' lumi, che Dio vi manda: voi gli impedite di farvi quel bene, che far vi vorrebbe: voi l'obbligaste a vendicarsi d'un accieciamento, ch'è l'effetto del vostro peccato, con un altro accieciamento, che n'è la pena: voi vi serrate tutte le vie delle sue grazie rigettando la prima di tutte, ch'è la cognizione de' vostri doveri: ed in effetto, dacchè voi preferite, non dirò solamente i vostri divertimenti e piaceri, il che è evidentemente peccaminoso; ma le vostre occupazioni domestiche, e i vostri affari temporali e terreni allo studio della divina Legge, e alla cognizione dei vostri doveri, voi vi mettete fuori della strada della vostra salute; voi chiudete tutte le vie, che vi possono

ad essa condurre, e voi impedite tutti gli effetti della buona volontà, che ha Dio per voi; cosicchè se voi non uscite dalla vostra ignoranza, voi non potete mai esser salvi. Volete vederlo più chiaramente?

4. Egli è un punto di fede, che l'uomo non può esser salvo senza la grazia. E' di fede, che questa grazia non si dà secondo il nostro capriccio, come dice S. Cipriano, ma secondo gl'immutabili decreti della divina Misericordia, e l'ordine, che ha stabilito la sua divina Sapienza. Egli è finalmente di fede, che secondo l'ordinaria condotta di Dio, questa grazia della conversione, e della salute dipende da una prima, a cui tutte le altre sono subordinate. Ora la cognizione di Dio, della sua Legge, e dei vostri doveri è la prima di queste grazie, ed è quella con cui Dio comincia l'opera della vostra salute. Questa dissipa le tenebre, in cui vi tengono involti i vostri peccati, fa conoscere di questi la gravetza, e indi la maniera d'uscirne. E siccome la prima cosa, che Dio fece, dopo la creazione del Cielo, e della Terra, fu di produr la luce, che alle altre opere diede gentilezza e grazia; così la prima cosa che fa nell'uomo, che vuol rinnovare, si è di produr in lui un gran lume soprannaturale, che gli va innanzi, e lo rischiarà, e gli serve come di guida per fargli conoscere le vie strette, per cui dee camminare, per arrivare alla Patria celeste.

5. Ma che fate voi, quando trascurando d'intervenir alla Dottrina Cristiana, di ascoltar i Catechismi, e le Prediche volete stare nelle vostre tenebre, e nella vostra ignoranza delle cose divine? Voi rendete la vostra conversione, e la vostra eterna salute, non dirò solamente difficile, ma del tutto impossibile. Voi pretendete, che Dio vi converta, e vi giustifichi senza di voi, o per dir meglio, contro alla vostra volontà medesima. Voi mettete degli ostacoli continui alle sue grazie, e volete, ch'egli faccia ciò, che non ha fatto giammai, e rovesciando tutti gli ordini, e i mezzi, che Dio ha stabilito per la vostra salute, contra ogni ragione, e contra ogni fondamento di speranza voi sperate ancora di potervi salvare. So, e lo confesso, che questa prima grazia, che Dio tante volte vi avrà dato, e che tante volte voi rigettaste, dev'esser seguita da molte altre, e quand'anche voi aveste una cognizione perfetta dei divini Misterii, della divina legge, e di tutti i vostri doveri, voi non siete con tutto questo giustificati. Ma io vi dico, e vi torno a dire, che senza questa cognizione la vostra eterna salute è impossibile, e che se voi non procurate di studiare, ascoltare, ed esser istruiti nelle cose divine, voi fate ostacolo a Dio medesimo, perchè v'abbia a salvare. Ecco qual sia la necessità, che stringe ogni Cristiano d'intervenire ai Catechismi, e alle Prediche, e quanto sieno ingannati quelli, che pensano senza colpa la loro ignoranza, anzi con essa potersi salvare.

6. Ciò non ostante il demonio, a cui, come abbiam detto di sopra preme infingamente li
mag-

mantener nel Mondo questa ignoranza, fa tutti gli sforzi, perchè i Cristiani non v' intervengano, suggerendo loro varii falsi pretesti, ch' essi credono ragioni assai valide per potersene allontanar senza colpa. Che tante prediche, dicono, che tanti catechismi, e istruzioni? Non siamo noi Cristiani? Non abbiamo ricevuto il Battesimo, e in esso non ci è stata infusa la Fede delle altre Virtù Teologiche? Appunto perchè siete Cristiani vi sono necessari i catechismi, e le istruzioni. Anzi v' aggiungo, che quand' anche Cristo scendesse dal Cielo a chiamarvi, e convertirvi, avreste non ostante di bisogno d' essere ammaestrati in ciò, che avete a credere, e operar per salvarvi da un suo qualche Ministro. Di questo n' abbiamo un chiarissimo esempio nell' Apostolo Paolo. Cristo medesimo lo circonda d' una splendida luce, lo getta per terra, e dopo averlo fatto arrendere al suo volere, gli comanda che si alzi, che entri nella Città per ivi appredere ciò che dee fare (At. 9. 7.). Ma Paolo non ha Cristo stesso per suo Maestro? Non è egli stesso che lo illumina, e gli parla? Che bisogno ha egli dunque delle istruzioni degli uomini? Tutto vero, risponde Agostino, ma questa è la condotta della Provvidenza di Dio nell' operar la conversione, e salute delle anime, che quand' anche egli ne sia il primo maestro, vuole con tutto ciò, che sieno ammaestrati dagli uomini.

7. Voi tentiamo dunque Dio, conchiude il Santo Padre, cosicchè ricusiamo d' intervenire alla Chiesa ad imparar l' Evangelio, e la Legge, e ascoltar un uomo, che li va spiegando (D. Aug. l. 1. de Doct. Crist. in Prol.). Voi siete Cristiani, siete battezzati, e nel Battesimo vi è stata infusa la Fede. Sia com' esser si voglia, voi non ostante siete tenuti ad udire la Cristiana Dottrina con tutte le altre cose, che ad un Cristiano sono necessarie per salvarsi. Che se voi trascurate di udirle e impararle, voi tentate Dio, e lo provocate gravemente a sdegno. Pretendete forse, che Dio per salvarvi abbia da mutare gli ordini, e le regole ordinarie della sua Provvidenza? O forse presumete, che Dio abbia a rivelarvi i suoi più alti segreti, e infondervi egli stesso la cognizione de' suoi divini Misterii? Guardiamoci, fratelli, prosiegue S. Agostino, da queste superbissime e pericolosissime tentazioni, in cui ci mette il demonio: ma ci serva di esempio il fatto dell' Apostolo S. Paolo, che sebbene fosse chiamato dalla voce di Dio, con tutto ciò fu mandato ad un uomo, cioè al Discepolo Anania, perchè lo ammaestrasse, e gli desse notizia dei divini Misterii, e di ciò che aveva da credere, da sperare, e da operare per salvarsi (S. Aug. in eodem loco ut sup.). E voi ricusate d' intervenire ai Catechismi, e alle Prediche, a udire i Ministri di Dio, che vi spiegano la Cristiana Dottrina, e la divina Legge, v' insegnano a ben vivere; vi mettono in chiaro le difficoltà, e i modi vi additano, e le vie per giungere al Cielo, e conseguir il vostro ultimo fine?

8. Ma il Simbolo Apostolico, in cui si contengono i principali Articoli della nostra Fede, non lo sappiamo noi recitare? Non è chiara la Legge, in cui sono registrati i Comandamenti divini? I Sacramenti non sappiamo che sono sette? L' Orazione Dominicale non la diciamo ogni giorno? Questo ci basta. No, Cristiani miei cari, questo non basta. Non basta saper recitare come fanno alcuni, e forse la maggior parte, il Simbolo Apostolico in latino con mille spropositi, senza intender punto ciò che dicono. Come abbiam detto, fondati sulla dottrina de' Padri, e Teologi, non basta saperlo recitare, ma bisogna averne de' suoi Articoli una in qualche modo almeno sufficiente e distinta cognizione. E chi non sa leggere, come può averla senza intervenire alla Dottrina Cristiana e ai Catechismi? Non è vero, che sia così chiara la Legge, che possa esser da tutti facilmente intesa. Vi sono infiniti casi, in cui insorgono difficoltà, che han bisogno di essere spiegate. Nascono di continuo intorno ad essa de' ragionevoli dubbii, per iscioglimento dei quali fa d' uopo, secondo il divino comando, di ricorrere ai sacri Ministri (Deuterop. 17. 8.). Non basta sapere che sono sette i Sacramenti della Chiesa; bisogna sapere quanta, e quale sia la necessità di riceverli; quali sieno i mirabili effetti che producono, e specialmente quali sante disposizioni si ricerchino per degnamente accostarvi. Non basta saper il Pater noster, o far qualche altra orazione, bisogna saper conoscere l' eccellenza di queste petizioni divine, e per ottenere da Dio forza, e vigore a non soccombere alle tentazioni, e al male, e per ottener grazia, ed aiuto a far opere di vita eterna, e qual sia la necessità indispensabile che abbiamo di continuamente pregarlo. E come si potrà saper tutto questo da quel Cristiano, che si allontana dalle divine Istruzioni, e dalle Prediche? e queste cose ignorando, quanti peccati gli saranno necessariamente imputati, da cui per errore si crede scusato!

9. Ed in effetto: Quanti per un cieco errore, e per una colpevole ignoranza si credono, che non sia necessario far Atti di Fede, di Speranza, e di Carità, e forse non mai, oppur di rado, cogli atti di queste Virtù Teologiche a Dio si rivolgono, e l' onorano! Quanti vivono in questa pernicioso cecità, che le dilettazioni e compiacenze anche più ingiuste e più oscene, anzi gli stessi desiderii e attentati più efficaci, per quanto sieno laidi ed iniqui, non sieno in verun modo peccati: e purchè non danneggino attualmente il prossimo o nella roba, o nella persona, o consumino coll' opera le disonestà più brutali, si tengono del tutto innocenti, nè sen confessan giammai! Chi è persuaso fra i Cristiani dell' obbligo, che gli corre di far limosina del superfluo! come superflui sono clementemente tutti quei beni, e danari, che si sciacquano nei lussi, nella vanità, e nel giuoco. Anzi quanti credono di poter far della lor roba,

ba e danari ciò che loro salta in capriccio; e senza scrupolo di peccato alcuno, o di poterli tener senza alcun bisogno rinserrati negli scrigni, o di poterli arrischiare ne' giuochi, o di sfoggiare con lusso nelle mense, con vanità nelle vesti, e di spenderli in crapole, ed ubbriacchezze, e per fin di potersene servire per commettere ingiustizie, stogar le più disordinate passioni. Tutti i Cristiani son battezzati. Ma niuno è persuaso, che ricevendo il Battesimo faccia un voto, anzi il grandissimo fra tutti i voti, come dice S. Agostino, che è di rinunziare al demonio, alle opere del demonio, e alle pompe del demonio; per cui s'intende tutto ciò, ch'è ordinato a incantare gli occhi, e sedurre le orecchie: come sono feste mondane, balli, spettacoli teatrali, abbigliamenti sfarzosi e protani, canti effeminati e lascivi.

10. Che se poi diamo un'occhiata alla condotta di vita, che menano d'ordinario le persone del mondo, in quanti altri errori, e peccati non cadono, e non vivono a motivo di questa pernicioso ignoranza, e da cui sarebbero lontani, se intervenissero alle sacre Istruzioni, alle Prediche? mettiam per esempio: Se solamente s'intervenisse alla chiara e perfetta spiegazione del primo, e grandissimo fra i Precetti della Legge, ch'è di amar Dio sopra ogni cosa; che Dio è quel solo, a cui in preferenza d'ogni altro dobbiamo indirizzare i nostri pensieri, ed affetti, ch'egli solo è l'ultimo nostro fine, e di che non per altro siamo noi al mondo, che per adorarlo, onorarlo e servirlo in questa vita, per poi regnare con lui e goderlo eternamente nell'altra: credete voi, che dopo la cognizione di sì gran verità, tanti e tanti ad altro non attenderebbero, che a pascer con lautezza un corpo, che ha da marcir in un sepolcro pasto de' vermini, che menerebbero la loro vita sulle osterie, fra crapole, ed ubbriacchezze, quasi ch'altro Dio non avessero, che il loro ventre ingordo? Credete voi, che tanti la lor vita consumerebbero alle conversazioni, alle veglie, e torcendo il loro cuore, e il loro affetto da Dio, vorrebbero tutti consagrarsi alla servitù d'una miserabile e vile creatura? Credete finalmente, che tante femmine di bel tempo perderebbero tante bell'ore del giorno in abbigliarsi per far di se stesse, e della lor vana bellezza un idolo indegno; procurando con tanta passione di piacer a chi piacer non dovrebbero? Ecco dunque come non basta saper il numero de' sacramenti, recitar il Simbolo, e il Decalogo, ma che bisogna averne una cognizione più esatta, per mancanza di cui si commette un'infinità di peccati.

11. E' vero, rispondono alcuni, che tutti questi inconvenienti seguono in quelle persone indotte e rozze, che della divina Legge, dei divini Misterii, e Sacramenti non hanno che una cognizione molto superficiale e leggiera; e che queste han bisogno d'esser istruite dalla voce dei Ministri di Dio; ma ch'essi la Dio grazia, sono in queste materie appieno informati,

e ne sanno abbastanza; quindi giudicano perfino intervenire alle prediche, ed istruzioni. Inganno, Cristiani miei cari, inganno! Non vi è stato più pericoloso, quanto quello di chi si lusinga di saper molto intorno alle cose della Religione, e che per ordinario non n'è, che mezzanamente istruito. Questa mescolanza di luce, e di tenebre; questa tentazione della propria stima, e questa falsa e orgogliosa confidenza della propria capacità, per cui s'arrossiscono di farsi instruire, sotto pretesto di saperne abbastanza; questo non aver nè la docilità dei discepoli, nè l'abilità dei maestri, gli espone a cader in mille precipizii, e commetter dei falli senza numero. E perchè ciò? Perchè quel poco che sanno, serve ad essi di pretesto per dispensarsi dal saper di più; e quel poco di luce, che in essi risplende fra le tenebre, fa lor credere d'esser illuminati del tutto. Gonfi della lor presesa cognizione, e distinguendosi con una superba preferenza da quelli che in effetto sono ignoranti, divengono stolti e ciechi, dice San Paolo, quando si credono d'esser più savii: *Dicentes enim se esse sapientes, stulti facti sunt* (Rom. 1. 22.).

12. Voi dunque, che ubbriachi della vostra capacità, e di voi medesimi vi credete di non aver bisogno delle altrui istruzioni, sappiate che in materia di Religione, e di morale non si sa mai tanto, che non si possa saper d'avvantaggio. Anzi sappiate, che coll'invanità del vostro sapere, voi venite ad acciecarvi, e perdevi. No, non ne sapete mai abbastanza; oppure sapendo ciò che vi è inutile, ignorate quello, che vi è necessario: ed ecco un motivo, che dovrebbe umiliar la vostra superbia. E quand'anche poi voi foste istruiti in tutto ciò, che siete tenuti a sapere, se voi ve n'invanite, voi meritate per un secreto tremendo giudizio di Dio di cader in un accieciamento, da cui non potrete sortire giammai: ed ecco un altro motivo, che della vostra superbia dovrebbe farvi temere le conseguenze funeste. Eh che per far conoscere la nostra ignoranza in una infinità di cose, altro non vi vuole, dice S. Gregorio, che farne un picciol riflesso. Dopo il peccato la verità ci è nascosta. Non troviamo mille difficoltà per discernere le vere virtù dalle apparenti: per conoscer le obbligazioni e generali, e particolari del nostro stato. Le illusioni dell'amor proprio c'ingannano a tutte l'ore, gli artifizii, e le astuzie, con cui cerca il Demonio di perderci, sono infinite: e quando non gli riesce di farci cadere da una parte, si attacca dall'altra. Per oscurar, e turbar la nostra ragione s'innalzano di continuo neri vapori dal fondo della nostra concupiscenza. E in una parola vi sono mille altre cose, che sono più che capaci di persuaderci, che in ciò, che riguarda la Religione, e la nostra salute, mai non sappiamo abbastanza.

13. Disinganniamoci dunque, che in noi non vi è più quello spirito retto, che ricevette Adamo nella sua creazione; spirito illuminato da

la prima Verità, è penetrato dalla cognizione di tutti i suoi doveri; spirito disimpegnato da tutte quelle terrene e disordinate passioni, che il vero nascondono. Non si trova in noi quel cuore, che altro non amava che Dio; che di null'altro si compiaceva, che di conversare con Dio, che altro non ricercava, che l'amicizia di Dio; cuore, che libero e indipendente dalle affezioni carnali non si muove che al suo primo principio, e al suo ultimo fine. Ah! che dopo il peccato s'è rovesciata ogni cosa, lo spirito s'è accecato, turbata la ragione, pervertito il cuore; nè vi è alcuno, che non possa dir col Profeta: *E' turbato il mio cuore, la mia virtù mi ha abbandonato, e non è più come il lume degli occhi miei* (Ps. 57, 11). Quante volte accecati dal Demonio, e dalle nostre passioni prendiamo i vizi per virtù, e ci lusinghiamo d'esser ricompensati per certe opere, che ci rassembrano buone, e che nondimeno non sono degne che degli eterni supplizi! Quante volte crediamo, che sia un giusto zelo quello, ch'è un vero eccessivo sfogo di collera! Chiamiamo dolcezza di spirito quella, che non è che una vile compiacenza degli altrui trascorsi?

Verità quella, che non è che un vizioso sciacquo; siccome altre volte per un sentimento del tutto opposto giudichiamo necessario risparmio quello, che non è che un'avarizia più sordida? Così egli è vero, che le vie della salute non sono sempre sì chiare e sì facili, anzi tante volte oscure e difficili, che tante volte o dal Demonio, o dall'amor proprio, o dalla concupiscenza siamo ingannati e sedotti.

14. E dite per vostra fe, voi che vi lusingate d'esser abbastanza instruiti per non aver bisogno d'intervenire a' Catechismi, e alle Prediche, sapete, voi che cosa sia governar santamente una Famiglia? Sapete voi ciò, che deve fare un vero Cristiano nello stato particolare, in cui la Provvidenza l'ha posto? Sapete voi quai sieno i primi principii della nostra Religione Cristiana; ed i fondamenti principali della morale di Gesù Cristo? Sapete ciò, che sia amar l'inimico, e sino a quanto questo precetto si estenda? Ciò che sia rinunziare a se stesso, odiarsi, portar la sua Croce, aver un occhio semplice? Sapete, che cosa sia tagliar la mano, il piede, cavar l'occhio, e gettarli lontani da se, quando sono occasione di scandalo? Penetrate sino al fondo in una parola queste, e tante altre grandi verità, e doveri così necessari per la vostra eterna salute? Ah quante illusioni in questa materia, e quanti inganni! E quanti, che si credono i più savii, sono accecati dal loro orgoglio, e meritano giustamente, che in questo loro accecamento Dio gli abbandoni! Sì, Dio lo ha detto per bocca del Profeta Isaia, dice S. Paolo; e temano questi, che non si compisca in esso loro questo tremendo Oracolo: *Perderò la sapienza de savii, e riproverò la prudenza di quelli, che più si lusingano di esserlo* (1. Cor. 1. 19.). Sì Gesù Cristo aggiunse ch'è venuto al mondo per farlo: *Io so-*

no venuto in questo mondo, dice in S. Giovanni, per esercitarvi un giudizio molto strano: ed è, che sieno illuminati per vedere quelli, che non veggono, e quelli che veggono, divengano ciechi (Jo. 9, 39.). E qual giudizio? Giudizio di misericordia e di clemenza per quelle anime umili e docili, che riconoscendo la loro poca capacità, e diffidando di se stesse, non s'arrossiscono d'esser istruite nelle cose Divine. Giudizio della Divina collera e vendetta sopra quelle anime presuntuose e superbe, che piene di se medesime credono di non aver bisogno delle altrui istruzioni. Giudizio di misericordia e di clemenza per voi, miei Fratelli, che persuasi della necessità, che avete di sapere ciò, che riguarda la vostra eterna salute, mai non mancate d'intervenire alla Dottrina Cristiana, a' Catechismi, alle Prediche: Giudizio della Divina collera e vendetta sopra di voi, presuntuosi, che invaniti della vostra sufficienza e sapere, ne state sempre lontani.

15. Ma di tanta necessità dunque, e di tanta importanza si è ascoltare le divine Istruzioni, sino a far oggetto della collera e vendetta divina quei, che vi mancano? Sì, e restate persuasi, Cristiani miei cari, che questa è una cosa certissima. Ella è di tanta importanza e necessità che da essa, torno a dire, ne dipende la vostra eterna destinazione, e salute. Di tanta necessità ed importanza, che quelli, che ricusano di ascoltare i sacri Ministri, che pongono la Dottrina di Cristo, i suoi divini Misteri, la santa sua Legge, che sono la parola di Dio, fabbricano la loro eterna riprovazione. Potreste restar offesi, se fosse questa una Dottrina inventata di mio capriccio; ma della sua verità non ve n'ha dubbio veruno, perchè questo è un oracolo uscito dalla bocca stessa di Cristo. Quelli che sono i veri figliuoli di Dio ascoltano la parola di Dio, e per questo voi non l'ascoltate, perchè di Dio figliuoli non siete: *Qui ex Deo est, verba Dei audit, propterea vos non auditis, quia ex Deo non estis* (Jo. 8. 47.). Se dunque l'eredità celeste non si dà che a' soli figliuoli, e voi ricusando di ascoltare la Divina parola, rinunziate a questo bel titolo di figliuoli di Dio, non è dunque per voi l'eredità celeste. Tremate, o Cristiani, che non vi curate d'udire le eterne verità predicate da' sacri Ministri; e sappiate, che per voi non v'ha Paradiso, nè vita eterna, perchè voi camminate a gran passi all'eterna dannazione, all'inferno.

16. Voi restate talvolta scandalizzati dei sacri Ministri, se si mettono a trattare quel terribile argomento, che pochi son quei che si salvano, parlando anche degli stessi Cristiani, e lo avete in concetto d'un paradosso, e d'una cosa incredibile. Da questo solo contrassegno di dannazione eterna, che ci dà Gesù Cristo, ch'è di non voler ascoltare le sue divine verità, argomentate se sia paradosso, o cosa incredibile, che pochi si salvino. Quante volte il Parrocchio si volta all'Altare nella Messa, e non vi sono che pochi de' suoi Parrocchiani, che l'ascoltano!

Quan-

Quante volte si fa il Catechismo, e la Predica, e pochissimi v' intervengono! Quanti nel tempo di queste sacre funzioni si trovano invece alle osterie! Quanti nei giuochi! quanti sulle piazze, e sulle botteghe! Quanti negli amori, nelle feste, nei balli, alle commedie, agli spettacoli! Quante femmine, che si trattengono per abbellirsi allo specchio; sulle porte, alle finestre, o per le strade, affin di esser i lacci del Demonio per la rovina delle anime? Quanti vi sono, che altra disposizione non credono necessaria per ben confessarsi, che dire i peccati, e del dolore, e proposito non hanno alcuna premura? Quanti che non sanno i veri fini del Matrimonio, anzi se ne propongono di empî e stravolti! E tutti questi si vogliono salvare, e si salvano? Ah non sia così di voi, Cristiani miei cari! Inorriditevi, che coll' allontanarvi dalle sacre Istruzioni portaste sinora un segno di

eterna riprovazione in fronte. Interventevi da qui innanzi; e giacchè ne conoscete la necessità indispensabile, non vi sia pretesto che possa distorvino. Udiste che non basta saper a mente il Simbolo, il Decalogo, e il numero de' Sacramenti, bisogna averne una cognizione sufficiente. Intorno alle cose, che riguardano l'eterna salute non si sa mai abbastanza. Non vi mancate dunque.

17. Ah no, Signore che non vi mancheremo! Pur troppo lo abbiamo fatto finora, ma non sarà così per l'avvenire. Parlate, Signore, per bocca de' vostri Sacri Ministri, che noi vi ascolteremo: *Loquere, Domine, quia audit servus tuus* (1. Reg. 3. 10.). Le vostre pecorelle ascoltano la vostra voce, e voi darete ad esse la vita eterna. Ascolteremo la vostra voce, affinché possiamo godere la vita in grazia in questa vita, e l'eterna gloria nell'altra.

ISTRUZIONE IV.

Sopra la necessità della Fede, e de' suoi Atti.

Dopo aver veduto, quanta, e quale sia la necessità, che tiene ogni Cristiano d'essere istruito nella scienza della Religione, e nella Dottrina di Gesù Cristo per conseguire l'eterna salute, e per conseguenza quanto debba esser sollecito di adoperarne i mezzi per farne l'acquisto; vengo a parlarvi di essa in particolare. E perchè la Fede, secondo quello, che viene stabilito dal sacro Concilio di Trento (Sess. 18. cap. 8.), è il principio dell'umana salute, il fondamento, e la radice d'ogni giustificazione; di questa, e di poi della Speranza, e della Carità, che sono quelle virtù, per mezzo delle quali Dio principalmente si onora, come dice S. Agostino (Enchir. cap. 3.), vi anderò trattando. Vedete dunque ora, che cosa sia la Fede; come sia necessaria, quali cose dobbiamo credere; e quando, e quale sia la necessità di esercitarne i suoi atti.

1. Dovendo parlarvi oggi della Fede, che, come udiste, è il principio, e il fondamento dell'umana salute dell'esser Cristiano, e senza di cui niuno può veramente chiamarsi Cristiano: se io in primo luogo vi chiederò se avete fede, e se siete Cristiani; voi prontamente, senza esitare mi rispondereste, che per grazia di Dio avete la Fede, e che siete Cristiani. Ma se io passassi a ricercarvi, che cosa sia questa Fede, da chi l'abbiate ricevuta, quali effetti operi in voi, quali cose v'insegnino a credere; se sia necessario ad un Cristiano far atti di Fede, e quando sia tenuto a farli, come si perda, e si acquisti la Fede? Oh quanti non mi saprebbero rispondere parola! Quanti si confesserebbero di tutto questo ignoranti! E pure bisogna sapere, che cosa sia la Fede; da chi l'abbiate ricevuta; quanta e quale ne sia la sua necessità; quali cose v'impegni a credere, quando siete in ob-

bligo di esercitarne i suoi atti, e come si perda, e si acquisti; cose tutte, che necessariamente ignoreranno quelli, che non si curano d'intervenire alla Dottrina Cristiana, nè alle sue morali Istruzioni.

2. Che cosa dunque è questa Fede? Una Virtù Teologale, e un dono infuso da Dio, per mezzo di cui noi crediam fermamente tutte quelle verità, che Dio ci ha rivelate, e che la Chiesa ci propone da credere; e le crediamo per l'autorità e veracità di Dio rivelante. La Fede è una virtù Teologale, val a dirè, che riguarda Dio. È una virtù, e un dono infuso da Dio, nell'anima del Cristiano, quando gli fu conferito il Battesimo. La Fede dunque è un dono di Dio. Qui bisogna fermarsi, e riflettere, che questo preziosissimo dono non l'abbiamo meritato dal padre, e dalla madre, o da altri maggiori, come si fa dei beni della terra, e della nobiltà del sangue. Non abbiamo potuto procurarcelo colle nostre industrie, e coi nostri meriti; ma ci fu comparato per pura liberalità e misericordia del nostro Dio. È un dono singolarissimo, soprannaturale meritoci da Gesù Cristo a costo di tante pene, e colla profusione di tutto il suo preziosissimo Sangue. Gratuitamente voi siete salvati, dice S. Paolo a quei d'Efeso, per mezzo della Fede; ma sappiate, che questo non viene da voi; imperciocchè è un mero dono di Dio: *Gratia estis salvati per fidem, & hoc non ex vobis, Dei enim donum est* (Ep. 2. 8.).

3. La Fede è un dono di Dio, che non solamente non è da noi meritato, ma che nemmeno si può meritare. Dono compartito a noi Cattolici per una grazia e misericordia singolare, e negato a tanti altri, che Idolo per i noi giu-

giusti e tremendi giudizi ha lasciati nelle tenebre dell'infedeltà. Oh Dio, fratelli, che misericordia, e che grazia? E quando mai abbastanza ne ringraziamo il Signore? Molti si credono, che il numero dei Cattolici, che han ricevuto col Baresimo il dono della Fede, e che vivono in grembo di santa Chiesa oltrepassi il numero degl'infedeli, e che sia grandissimo. Ma oh quanto sono ingannati! Secondo le più esatte osservazioni, appena appena la decima parte di tutti gli uomini, che vivono nel mondo, sono quelli, che hanno il vero lume della Fede; e che sono in grembo della Cattolica Chiesa: tutto il resto se ne giace immerso nelle tenebre dell'infedeltà. Ora che abbiain fatto noi per esser posti da Dio fra il picciolo numero de' suoi veri fedeli? Che abbiain fatto, noi perchè Dio ci facesse nascere fra i Cattolici in grembo di santa Chiesa? Perchè non siam nati anche noi fra i barbari dell'Africa, e fra i selvaggi dell'America, fra i Geffrili, Turchi ed Eretici? E quanti di questi infedeli, a cui Dio ha negato questa misericordia, e questa grazia conceduta a noi, avrebbero corrisposto con fedeltà maggiore!

Questa Fede poi è una virtù, come abbiain detto, un dono, e un lume divino, per cui crediamo, ma fermamente, tutte le verità da Dio rivelate, val a dire senza dubbio, ed esistenza alcuna; perchè Dio somma verità, che ingannare non può, ce le ha dette e manifestate. E questo è quello, che dee spingere ad averne maggior certezza di quello, che se si vedesse ogni cosa cogli occhi, e si toccasse colle mani. Gli occhi, le mani, e gli altri sensi, come spesso succede, ci possono ingannare, ma non ci può ingannare Dio infinitamente verace. Dobbiamo in questo imitare la fede di S. Lodovico Re di Francia. Al tempo suo per confondere gli Eretici Albigesi, che negavano la gran verità della reale presenza di Gesù Cristo nel divino Sagramento, nel tempo, che il Sacerdote della Messa innalzava l'Ostia consecrata, si fece vedere in essa sotto le sembianze d'un bellissimo fanciullo: Ne fu invitato anche il santo Re a godere d'un sì giocondo e meraviglioso spettacolo; ma non vi si volle portare dicendo, che vi andassero quelli, che non credevano, e ch'egli credeva più certamente questa verità, che se la vedesse cogli occhi. Così dee fare ogni Cristiano.

5. Ma questa Fede così ferma della divina verità è ella forse necessaria per l'eterna salute? Io rispondo, ch'ella è così necessaria, che senza di essa niuno si può salvare. Senza la Fede, dice S. Paolo scrivendo agli Ebrei; è impossibile di piacere a Dio (*Ad Hebr. 11. 6.*). Senza Fede, dice il sacro Concilio di Trento (*Sess. 6. cap. 7.*), niuno può esser giustificato; e lo stesso sacro Concilio dopo aver detto, che la Fede è il principio, il fondamento, e la radice di ogni giustificazione, soggiunge, che senza di essa non è possibile di piacere a Dio, e di giugnere alla compagnia de' suoi figliuo-

li (*Conc. Trident. sess. 6. cap. 8.*). Chi non crederà, dice Gesù Cristo, sarà condannato (*Marc. 16. 16.*). A questo mezzo ha voluto Dio legare questo gran fine dell'eterna nostra salute.

6. Ma voi soggiungete, quali verità dee credere il Cristiano per conseguir questa sua eterna salute, e per qual necessità? Due sorti di necessità distinguono i sacri Teologi; l'una che si chiama di mezzo, e l'altra di precetto. La necessità di mezzo è quella, senza di cui non si può in verun modo conseguir l'eterna salute, quando anche l'omissione fosse senza colpa. Quello poi è necessario per necessità di precetto, che riguarda qualche cosa comandata; e quando l'omissione di essa è colpevole, non si può l'uomo salvare: pure salvar si potrebbe in qualche caso, in cui fosse senza colpa l'omissione. Rispondo dunque, che di necessità di mezzo ogni uomo, che ha l'uso della ragione dee avere una cognizione e fede esplicita de' principali Misteri della nostra Religione nella Legge di grazia: val a dire dell'Unità e Trinità di Dio, e dell'Incarnazione e Morte del nostro divino Salvatore Gesù Cristo. Inoltre, di necessità di mezzo dee credere, che Dio sia remuneratore del bene, e punitore del male. Ma una volta i Misterii principali della nostra Fede erano i soli due accennati dell'Unità e Trinità di Dio, dell'incarnazione e Morte del nostro Salvatore. Perchè non vi aggiungete anche questo terzo? Chiamatelo questo Misterio principale, o se volete, verità fondamentale della nostra Religione; egli è fuor d'ogni dubbio, che bisogna necessariamente crederla per necessità di mezzo. Questa è dottrina di S. Paolo, il quale disse esser non solamente necessario a credere, che si dà Dio; ma che innoltre di chi a lui aderisce, e lo ricerca è remuneratore benefico: *Crederè enim oportet accedentem ad Deum, quia est, & inquirentibus se remuneratibz sit* (*Hebr. 11. 6.*). E il dire, che la sola Fede d'un Dio sia necessaria di necessità di mezzo, e non la esplicita di remuneratore, è dottrina dalla Chiesa proscritta (*Innoc. XI.*).

7. Qualunque Cristiano dunque, per quanto sia idiota, e sia rozzo, sia giovane, o vecchio, sia uomo, sia donna, è tenuto sotto pena di gravissimo peccato a sapere, e credere queste tre gran verità, che Dio è uno in essenza, e trino in persone; che la seconda persona della SS. Trinità, cioè il Figliuolo, si è incarnato, e fatto Uomo; che ha patito ed è morto per la nostra eterna salute: e che questo Dio a chi fa bene dà la gloria, e a chi fa male l'Inferno. Nè occorre dir per iscusata: una volta sapeva queste verità, e questi Misteri: ma essendomi dimenticati, ora più non li so. Non vale questa scusa, perchè è necessario attualmente saperli. Ma che sarebbe di chi non li sapesse, come in verità se ne trovano di que', che non li sanno? E che dir si dovrebbe di tali Cristiani? Che sono in istato di dannazione eterna se non pro-

curano tantosto d'impararli. Che non si possono accostare al Sacramento della Confessione, nè sono capaci di assoluzione. E anche in questo il voler il contrario è difendere una dottrina condannata dalla Chiesa (*ab Innoc. XI.*). Ma voi, Padre, ci dite delle cose, che non abbiamo più utili. Sapete, perchè? Perchè non andate alla Dottrina, nè ai Catechismi, dove queste cose s'insegnano. E da questo argomentere sempre più la necessità d'intervenire a queste sante Istruzioni, e che pur troppo è vero ciò, che dicea nei ragionamenti passati, che dall'ignoranza dei divini Misterii, e della divina Legge ne nasce la dannazione eterna di tanti Cristiani.

8. Di necessità di precetto poi, oltre tutte le verità, e misterii principali predetti, è tenuto ogni Cristiano a sapere tutti gli articoli, che sono contenuti nel Simbolo Apostolico; e quanto alla sostanza, almeno avere l'intelligenza di quelle verità, che sono in esso esposte. Dee sapere i precetti della divina Legge, e della Chiesa, i Sacramenti, che ha ricevuti, e che ha da ricevere. Nè basta saperli materialmente, come i pappagalli, ma averne, come dissi, qualche almeno sufficiente intelligenza. E la ragione si è, perchè dovendo credere questi articoli, bisogna necessariamente saperli. Dovendo osservar questi santi precetti, fa di mestier saper che cosa prescrivono, o vietano. Dovendo ricevere i Sacramenti, fa d'uopo sapere le condizioni, che per degnamente farlo si ricercano. E non occorre addur ignoranza, che, come già udiste, non iscusata, non occorre dire, che non avete tempo; perchè avendone per i temporali interessi, ne dovete avere molto più per questo, ch'essendo il più importante e necessario a tutti gli altri prevale.

9. Ma vi è forse particolare precetto, che ci obblighi a produrre atti di Fede? O si potrà forse senza colpa passar anche tutta la vita senza produrne alcuno? Il caso che vi sia questo precetto, basterà avere una sola volta in vita fatto un atto di Fede? Basterà avere una sola volta creduto i Misterii della SS. Trinità, e dell'Incarnazione del divin Verbo? No, Cristiani miei cari, tutte queste sono proposizioni, e dottrine condannate da' Sommi Pontefici (*Innoc. XI. Alex. VII.*). Vi è dunque precetto divino, che obbliga a produrre, e far atti di Fede: nè si può passar senza colpa tutta la vita, o mettendoli. Vi è il precetto di far atti di Fede, nè basta averne fatto uno in tutta la vita; nè basta aver una sol volta creduto i Misterii della SS. Trinità, dell'Incarnazione del divin Verbo. E per maggior intelligenza di queste verità bisogna avvertire che intorno alla Fede si dà precetto affermativo, e negativo. L'affermativo è quello, che ci obbliga a credere in certi tempi anche esplicitamente alcune verità divine rivelate, e implicitamente tutte le altre, che ci propone da credere la Cattolica Chiesa. Questo precetto obbliga sempre, ma non in ogni tempo, e per sempre, come dicono i Sacri

Teologi. Il negativo, che obbliga sempre, e in ogni tempo si è di non mai dissentire, o negare alcuna verità da Dio rivelata, e che la Chiesa propone da credersi; e nemmen deliberatamente di dubitare, dissentire, negare, o deliberatamente dubitare di qualsivoglia verità da Dio rivelata, e fargli una gravissima ingiuria, quasiché fosse capace d'ingannare, o di essere ingannato, e la sua parola non fosse in ogni cosa infallibile.

10. Obbliga dunque il precetto affermativo della Fede a produrne gli atti, e per se, e per accidente. Per se in vari casi. In primo luogo quando l'Uomo è giunto ad aver l'uso della ragione; e le verità, ed Misterii della Fede gli sono sufficientemente proposti, non può senza ingiuria dell'autorità divina mancare di prestarvi il suo assenso. Inoltre sono tenuti gli adulti subito, che possono prestar il dovuto ossequio della loro mente a Dio; ed ordinare se stessi, e tutte le loro cose in Dio; come nel loro ultimo fine: al che è necessaria la Fede attuale. E questo dee dirsi degl'infedeli adulti, quando la Fede Cattolica viene ad essi sufficientemente proposta. In secondo luogo dee il Cristiano far atti di Fede, quando si trova in pericolo di morte. E la ragione si è, perchè allora principalmente stringe l'obbligazione di tendere a Dio, onorarlo cogli atti delle sante virtù; fra i quali atti con cui Dio si onora, S. Agostino, come abbiamo veduto, annovera quei della Fede. Innoltre, siccome il giusto vive per vigor della Fede, così con essa dee morire. In terzo luogo, quando insorge qualche grave tentazione contro la Fede, che non si può superare fuorchè con un atto contrario di Fede, si è certamente in impegno di farlo. Imperciocchè vietando il precetto della Fede ogni dissenso, e ogni dubbio intorno alle verità rivelate, impone per conseguenza di adoperar i mezzi necessari per istuggirli. In quarto luogo, quando si è in impegno di far l'esterna professione della Fede; perchè se non è accompagnata dall'atto interno non è vera, ma falsa. In quinto luogo, quando qualcuno fosse per disgrazia caduto nell'Eresia, e nell'Ateismo, o avesse volontariamente dubitato di qualche verità della Fede. In tal caso l'atto esplicito, e formale della Fede è necessario, perchè resti giustificato un adulto, che ha perduta la Fede, e perchè con questo mezzo dee risarcir l'ingiuria, che ha fatto a Dio.

11. Finalmente è fuor d'ogni dubbio, che molte volte in vita, e spesso è tenuto il Cristiano a far atti di fede: imperciocchè un precetto di tanto momento non dee pensarsi che sia stato imposto da Dio solamente per poche volte, ma per molte. Tanto più, che onorando Dio coll'esercizio di questi atti, come abbiam detto, ognun vede il debito di reiterarli molto spesso, per rendergli più sovente il dovuto culto ed onore, ed essendo la Fede e la vita del giusto, secondo il detto dell'Apostolo, *Justus ex fide vivit* (*Ad Galat. 3. 11.*), per

mezzo di questi Atti si nutrice e si conserva. Ora potrebbe vivere uno, che ricusasse di prender di quando in quando il necessario cibo? O dir si potrebbe vivo quello, che stesse molti giorni senza dar segno alcuno di vita? Ma quanto, direte voi, e con qual frequenza stringe questo precetto di esercitare tali Atti? Io vi rispondo, che non è sì facile di stabilirlo. È difficile per un anno, ed anche per mesi, dinota una molto crassa negligenza, ed è molto pericoloso in pratica. Il Venerabile Giovanni Scotto Dottore sottile insegna, che obbliga tutti i figliuoli a farli mattina e sera nel tempo, che dicono le solite loro orazioni. Egli è però vero, che anche senza che vi si rifletta, si esercitano molte volte gli Atti di Fede, e nel recitare il Simbolo Apostolico, e nell'ascoltar la Messa, e nel visitar il Santissimo Sacramento; ma questo è delle persone buone e timorate di Dio, che quanto a certi libertini, e di perduta coscienza, non può negarsi, che non ne siano mancati. Pur troppo è vero, che tanto passano quasi tutta la vita, senza pensare a Dio; e tanto son lontani da esercitarsi in Atti di Fede, che nemmeno ricordansi se sieno Cristiani. Che se pure talvolta recitano il Simbolo, lo fanno così materialmente, che nemmeno sanno, che cosa si dicano. Per non cadere dunque in queste lagrimevoli mancanze, e per nutrir e conservar la sua Fede, e per onorar Dio, e per rendergli grazie, che si degnò di chiamarci a godere gl'infussi dell'ammirabile suo lume, si assuefaccia ognuno produrre spesso Atti di Fede.

12. V'è detto come, e quando per se obblighi il precetto di far Atti di Fede, resta a vedere quando obblighi, come dicono i Teologi, per accidente. Molti sono i casi, in cui sono tenuti i Cristiani per accidente far Atti di Fede. In primo luogo, quando questi Atti son necessari per l'osservanza di qualche altro precetto. Imperciocchè chi è obbligato a qualche fine, è obbligato di adoperarne i mezzi, che sono necessari per conseguirlo. Così essendo obbligati i Cristiani ad ascoltar ne' giorni festivi la Messa, sono obbligati a far un Atto di Fede, senza di cui, com'è di dovere, che lo faccia un Cristiano, ascoltarci non può. Secondariamente quando insorge qualche fiera tentazione o contro la stessa Fede, o contro qualche altra Virtù, per cui superare altro mezzo non v'ha, che un Atto di Fede, a quello si dee necessariamente appigliare. In terzo luogo dee fare questi Atti quando gli corre debito di esercitare gli Atti di Speranza, di Carità, o di Religione, e quando vuol fare un Atto di Contrizione, o ricever i Sacramenti della Chiesa a fin di giustificarsi, non potendo esercitarsi in queste virtù senza la Fede, nè senza la Fede, potendo giustificarsi l'uomo adulto. Questi so-

no i casi ordinarj, in cui il Cristiano è tenuto a fare gli Atti di Fede.

13. Ma avendo noi detto, che la Fede è un dono di Dio, si perde ella per qualsivoglia peccato mortale? Rispondo col Sacro Concilio di Trento, che per niun peccato si perde la Fede, fuorchè per il peccato d'infedeltà (*Seff. 6. cap. 15. de justif.*). La Carità dunque, e la Grazia per qualsivoglia peccato mortale si perde; ma non già la Fede. Quando dunque questa si perde? Quando uno nega, o ricusa di credere qualche verità da Dio rivelata, e dalla Chiesa proposta, o deliberatamente ne dubita: dal che si deduce, che per perder la Fede non è necessario, che uno neghi tutti, o la maggior parte degli articoli, e verità rivelate, ma basta una sola, essendo la Fede indivisibile.

14. Questo è quanto di questa virtù della Fede di più necessario dovete imparare. Ma qui non voglio che si fermi la vostra Fede: non ha da essere una Fede solamente speculativa e sterile, ma pratica, viva, operante, e da un pio affetto del cuore accompagnata, e animata dalla Carità. *Corde enim creditur ad justitiam*, dice S. Paolo, (*Rom. 10. 10. ad Gal. 5. 6.*): *Fides, que per caritatem operatur*. Questa è la Fede che giustifica, questa è la Fede che salva. La Fede senza le opere è morta, dice S. Giacomo, siccome il corpo è morto, quando si trova senza anima (*Jacob 2. 26.*). Che gioverà, miei fratelli, dice lo stesso Apostolo, che qualcuno dica di aver la Fede, ma non le opere? potrà forse questa Fede salvarlo (*Jacob 2. 14.*) No certamente. Voi credete, soggiunge lo stesso Apostolo, che Dio è un solo: voi fate bene: ma se questa Fede non s'avvanza più oltre, non è che una Fede da Demonii; anzi tante volte peggiore. Anche i Demonii credono, che si dà Dio: ma insieme paventano, e tremano al profferirsi di quel santissimo nome (*Jacob 2. 19.*): ma quanti Cristiani lo giurano, e lo spergiurano senza riguardo alcuno, e per fin lo vilipendono colle più orrende bestemmie! La Fede v'insegna, che Gesù Cristo vero Dio, e vero uomo è realmente nel divino Sacramento, ma quale è il rispetto, e l'ossequio, che gli prestate? La Fede v'insegna, che il peccato è di tutti i mali il maggiore, che fa perdere la grazia, e l'amicizia di Dio, e che si tira dietro l'inferno per pena, e pure con quanta facilità si commette! E quanti vivono in esso allegramente, non che i giorni, ma le settimane, i mesi, e gli anni! La Fede v'insegna, che l'eterna salute è l'affare fra tutti il più necessario, che nulla giova guadagnar tutto il mondo, quando si perde l'anima (*Matth. 16. 36.*): e pure con tutta la cognizione di questa gran verità quanti vi sono, che ad altro non pensano, nè per altro operano, che per comparir sopra gli altri, per accumulare robe, danari, per goder ogni sorta di piaceri di qua, e l'affare dell'eterna salute, e dell'anima è quello, che meno degli altri abbiano a cuore!

15. Ah Cristiani miei cari: *Vosmetipsos tentate si estis in Fide, ipsi vos probate* (2. Cor. 13. 5.): esaminate un poco voi stessi, e la vostra Fede quale ella sia. Esaminate voi s'ella è accompagnata da opere buone, e di opere sante e buone feconda, oppure del tutto sterile? Se sia Fede viva, oppure morta? Non basta no' creder le verità speculative, ma anche le pratiche. Imperocchè quella Fede, che v'insegna a credere, che Dio è uno in essenza, e trino in Persona; che il Divin Figliuolo è venuto al mondo, facendosi uomo, che ha patito, ed è morto per la nostra eterna salute: quella stessa c' insegna, che chi non si fa piccolo e umile come un fanciullo, non entrerà nel Cielo (*Matth. 18. 3.*): che chi ama il mondo, e vive secondo le false sue massime, non ha in se la carità di Dio (1. Jo. 2. 15.): che chi non osserva intieramente la Legge non può entrar nella gloria (*Matth. 19. 17.*): che chi non fa penitenza delle colpe commesse, perirà eternamente (*Luc. 23. 35.*). Ma chi è, che metta in pratica queste ultime verità, e questi insegnamenti divini! Anzi in quanti regna oggi la superbia! Quanti amano perfettamente il mondo, e le sue false apparenze! Quanti pare, che per null' altro sieno al mon-

do, che per rompere quasi in ogni suo precetto la Legge! E quanti finalmente ricusano di soggettarsi ad ogni minima penitenza, dopo anche aver macchiata l'anima con tanti peccati! E ciò non ostante presumeremo d'aver vera Fede, e di esser perfetti Cristiani?

16. Ah Signore, pur troppo siamo stati in questa materia di Fede mancanti! Pur troppo siamo stati trascurati di apprendere la verità di nostra Fede, i vostri divini Misterii, e di esercitarne con frequenza gli atti; e con specialità di metter in pratica gl'insegnamenti, che ella propone! Ma voi Signore, accrescete la nostra Fede (*Luc. 12. 5.*), che noi protestiamo col vostro divino aiuto di voler credere in voi, e tutte le verità, che ci rivelaste, ma con una Fede ferma, viva, e operante: Crediamo perchè voi verità eterna, che non potete ingannare, ce lo avete proposto. In questa Fede siamo nati, in questa vi chiediamo grazia di morire. Avvalorateci colla forza dei vostri divini aiuti, acciocchè credendoli fermamente, e operando qui in terra quanto di credere e di operare c' insegnaste, arriviamo un dì a godere il frutto della nostra Fede, e delle nostre opere buone nel Cielo.

I S T R U Z I O N E V.

Sopra la Virtù della Speranza.

Della santa Fede, ch'è il principio e il fondamento dell'esser Cristiano, e senza di cui niuno può chiamarsi veramente Cristiano, io vi parlai nella passata Istruzione. Nella presente passo a parlarvi della seconda virtù Teologale, ch'è la Speranza, e m'ingegnerò di mostrarvi, che cosa sia la virtù della Speranza; quali cose dobbiamo sperare da Dio; com'ella sia necessaria, e come sia necessario di esercitarsi ne' suoi atti; quali sieno della nostra Speranza i fondamenti, e i motivi, e finalmente da quai estremi debba esser lontana. Il che farò se mi state ad udire.

1. Due mali cagionò nell'uomo il peccato originale. Gli tolse la vista rendendolo cieco: gli tolse le forze rendendolo debole. Che ha fatto la misericordia di Dio per rimediare a questi mali? Infonde la Fede per illuminare le tenebre, da cui è acciecata la mente, e per rinvigorire la debolezza della volontà, infonde la virtù della Speranza. Che cosa dunque è questa Speranza? E' una virtù Teologale, e un dono di Dio, per mezzo di cui per i meriti di Gesù Cristo aspettiamo con una ferma e certa fiducia la beatitudine eterna, mediante la divina grazia, e le nostre buone operazioni, perchè Dio è misericordioso, possente, e nelle sue promesse fedele.

2. La Speranza dunque è una virtù Teologale; val a dire, che immediatamente riguar-

da Dio. E' un dono di Dio, perchè da Dio quanto all'abito, ci fu compartito nel Battesimo; e di cui son privi quelli, che non lo han rievuto. Per mezzo di questa virtù noi aspettiamo di conseguir da Dio l'eterna gloria nel Paradiso, e lo aspettiamo con ferma fiducia. Oh bella dunque e santa virtù della Speranza, che si fa aspirare a cose sì grandi! Tutti dunque, non solamente i nobili, i ricchi, e i dotti; ma i plebei, i poveri, e gl'ignoranti debbono sperare il Paradiso. Non solamente quelli, che si sono sempre conservati nell'innocenza; ma anche quelli, che l'hanno perduta, e che attualmente son peccatori. Chi l'avrebbe mai creduto, se non l'insegnasse la divina Scrittura, e la Fede, che anche i più miserabili peccatori, quelli che sono sprovvediti di talenti, che sono i più vili di condizione, poveri artigiani, e bifolchi han da sperare d'esser ammessi al pieno e pacifico possesso di quell'immenso Regno, di quel bene infinito, di quella felicità e gloria, che supera ogni desiderio, e ogni brama, e che non avrà mai fine? E pure ella è così. Tutti, fratelli, e sorelle, quanti qui siamo, dopo questa breve brevissima vita abbiam da sperare di andar a goder Dio eternamente nel Cielo. Benedetto dunque l'uomo che confida nel Signore, e di cui il Signore sarà la sua speranza, esclamiamo con Geremia. Egli sarà simile ad un albero tra-

piantato sopra le acque d'un fiume, che stendendo le sue radici inverso le acque stesse non temerà l'ardore dell'estate. Le di lui foglie saranno sempre verdi, non sarà sollecito e inquieto nel tempo della siccità, nè lascerà mai di fare il suo frutto (*Jerem. 17. 7.*).

3. Ma che dissi, che tutti abbiamo da sperar la gloria? E' di necessità che la speriamo. Siccome ad un Cristiano è necessaria la Fede, così è necessaria la Speranza. Non solamente l'Apostolo ha detto, che bisogna credere, che vi è Dio, ma ch'egli sia remuneratore (*Hebr. 11. 6.*); il che far non si può, senza sperare le divine sue ricompense. Non solamente sta scritto, che senza la Fede non si può piacere a Dio (*ibid.*); mai guai a coloro, sta scritto, che mancano di cuore, e che non confidano in Dio; guai a quelli, che hanno perduta la fermezza della loro speranza, perchè Dio non li proteggerà (*Eccl. c. 2. v. 16.*). Bisogna dunque, che ognuno ben comprenda, che la Speranza è d'una indispensabile necessità quanto la Fede, e che siccome senza la Fede, così senza la Speranza niuno si può salvare.

4. Ma in questa materia v'ha per ordinario dell'inganno. Pochi Cristiani vi sono, che non abbiano orrore di tutto ciò che può ferire in qualche modo la Fede, o anche qualche virtù morale; ma non tutti hanno lo stesso orrore intorno a ciò, che può offendere e ferire la Speranza. Si sentirebbero agitati da grandissimi scrupoli, se avessero formato il minimo dubbio contro la Fede, se si fossero volontariamente fermati in qualche pensiero contrario alla castità; ma per un abuso il più stravagante non temono essi punto, non dirò d'indebolire, ma quasi distruggere in se la Speranza. Abbandonano il loro spirito a mille inquietudini, e a continue diffidenze della Bontà di Dio, senza riflettere, che la Fede senza la Speranza riesce del tutto inutile, e che loro solamente ci viene comandato da Dio di avere e nutrire, ma anche di fortificare, e far crescere in noi la Speranza. E Chiesa Santa nelle sue orazioni è sollecita di chiedere a Dio per i suoi figliuoli non solamente della Fede e della Carità, ma anche della Speranza l'accrescimento (*Vid. Orat. Dom. 3. post Pent.*). Nè vi pensate che sieno questi consigli, ma precetti. Imperciocchè quel Dio che vuole, che crediamo in lui, e ci comanda di amarlo con tutto il cuore, ci comanda altresì di aver fiducia in lui con tutto il nostro cuore. *Habe fiduciam in Domino ex toto corde tuo* (*Prov. 3. 5.*).

5. E queste erano le principali premure del nostro divin Redentore di sbandire dai cuori de' suoi discepoli la diffidenza, e di stabilirvi una viva speranza. Non si turbi, dic' egli il vostro cuore. Voi credete in Dio; credete dunque anche in me (*Joan. 14. 1.*). E per togliere in effetto tutte le diffidenze, non basta credere, che abbiam Dio per nostro Padre, e per mediatore presso lui il suo divino Figliuo-

lo? Voi sarete oppressi nel mondo da queste sciagure, soggiunge, ma confidate, che io ho vinto il mondo (*Jo. 16. 36.*). E queste dottrine uscite dalla bocca di Cristo erano quelle, che mai non cessavano gli Apostoli d'inculcare ai primi Fedeli, insegnando loro di non volersi turbare, e confondere; ma che mettessero in seno di Dio ogni loro agitazione ed affanno, essendo persuasi, ch'egli ha cura di loro (*Petr. 5. 7.*). Che Dio è fedele, e che non soffrirà giammai, che sieno tentati sopra le loro forze; ma che anzi farà, che la tentazione loro apporti vantaggio (*1. Cor. 10. 13.*). Che si confortino nel Signore, e nella sua virtù onnipotente (*Ephes. 6. 10.*). E sappiamo, ch'egli può fare in noi molto più di quello, che noi gli dimandiamo, e che pensiamo (*Ephes. 3. 20.*). E che finalmente bisognava sperare in lui, perchè avendo cominciato in essi la grande opera della loro eterna salute la compirebbe sino al giorno del Signore.

6. Ecco dunque la necessità, che abbiamo di sperare nel nostro Dio, e di sperare quell'infinita gloria, che lassù ha preparata a' suoi diletti, a' suoi cari; ed ecco come egli stesso vuole e comanda che lo speriamo. Dal che si deduce quanto sia falsa, anzi empia la dottrina di quegli Eretici condannati dal sacro Concilio di Trento (*Sess. 6. Can. 6.*), i quali insegnavano, che i giusti per le opere buone fatte in grazia, non debbono aspettare, nè sperare quell'eterna ricompensa, che per sua misericordia, e per i meriti di Gesù Cristo ha promesso a quelli, che nell'osservanza de' suoi divini comandi perseverano sino al fine della vita. E peggio quando insegnavano, che l'uomo giusto pecca ogni volta, che opera bene per riguardo dell'eterna mercede (*Sess. 6. Cant. 21. de justificat.*). Teniamoci pure lontani da queste empie dottrine. Teniamoci anche lontani dalla dottrina dei falsi mistici di questi ultimi tempi, che vizioso facevano il servire a Dio per la speranza della ricompensa eterna, e prava l'intenzione di chi ama Dio, perchè gli dia la vita eterna. Dottrine tutte da' Sommi Pontefici pros critte (*Bull. Inndc. XI. & VII.*). Teniamoci finalmente lontani dalle dottrine di que' falsi spirituali, che sotto pretesto d'innalzare le anime a perfezion più sublime, le volevano staccate da ogni desiderio della gloria del Paradiso, e che si mettevano sotto i piedi ogni speranza di eterna vita: ma questi pretendono forse di più saperne che Dio? Non ha egli comandato in tanti luoghi, che speriamo in lui? Che consideriamo la vita eterna? Se bramar la beatitudine, e la vita eterna fosse cosa prava e viziosa, se fosse vizioso operar per conseguirla, Iddio l'avrebbe mai proposta per ricompensa e per premio? E quanto alla perfezione, che non resti impedita dalla speranza, era certamente perfetto l'Apostolo San Paolo, quando stimolato dalla violenza del divino amore bramava sciorsi dal corpo per unirsi con Cristo nel Cielo; era perfetta una S. Teresa, un S.

Francesco, e tanti altri Santi, quando principalmente nel fine della lor vita, come cervi assetati, che anelano alle fonti delle acque, così essi erano portati dai desiderii più veementi al godimento del loro Signore (*Psalm. 41. 1.*). Eh che la perfetta carità non deprime i moti della Speranza; anzi maggiormente gli stimola: essendo proprietà dell'amore unir l'amante coll'amato, col desiderio almeno, se non può sempre di fatto.

7. Diciamo dunque colla Dottrina del Sacro Concilio di Trento, che a tutti i Giusti, per quanto siano perfetti, si debbono proporre le belle parole dell'Apostolo: *Abbondate, fratelli, in ogni opera buona, sapendo che la vostra fatica non sarà infruttuosa innanzi al Signore*. Imperciocchè Dio non è ingiusto, che si dimentichi dell'opera vostra, e dell'amore, che dimostrate in nome di lui. E non vogliate perdere la vostra speranza, a cui è promessa una grande ricompensa. In tal guisa, conchiude il Sacro Concilio, a chi opera bene sino al fine, e a chi spera in Dio si dee proporre la vita eterna, e come una grazia per i meriti di Gesù Cristo ai figliuoli di Dio misericordiosamente promessa, e come una merceda, che si renderà fedelmente dallo stesso Dio ai loro meriti, e opera buone. Questa è quella corona di giustizia, che dopo il corso e la pugna della vita presente, diceva l'Apostolo, essere a lui preparata, che se gli renderebbe da Cristo Giudice giusto, non solo a lui, ma a tutti quelli, che amano la sua venuta (*Sess. 6. cap. 16.*).

8. A tutti dunque, replico, è necessaria la speranza in Dio. Sperate nel Signore, dice il Salmista (*Ps. 4. 6.*). Sperate in quella grazia, che vi si offerisce da Dio, dice S. Pietro (*1. Petr. 1. 13.*). Comanda ai ricchi, dicea S. Paolo a Timoteo, che non mettano la loro speranza nelle false ricchezze, ma in Dio vivo (*1. Tim. 6. 17.*). E S. Agostino asserisce, che siccome molte cose ci sono imposte per rapporto alla Fede, così molte altre per rapporto alla Speranza. E la ragione si è, perchè la Speranza è un mezzo necessario per conseguir l'eterna salute; stantechè, secondo l'espressione di S. Paolo, per mezzo della Speranza noi siamo salvati (*Rom. 8. 24.*); e ognuno è tenuto a servirsi di quei mezzi, che per il conseguimento d'un qualche fine son necessari. Inoltre è tenuto, se è peccatore, di cercar la maniera per rimettersi in grazia: ma secondo la dottrina del sacro Concilio di Trento (*Sess. 6. cap. 6.*), questo non si può fare senza la speranza; è dunque in impegno di esercitarne i suoi atti.

9. Supposto dunque, che vi sia necessità di precetto di esercitarsi negli atti della Speranza Cristiana, quando stringerà questo precetto di produrre tali atti? Rispondo, che siccom'è dottrina condannata dalla Chiesa il dire, che non vi sia precetto divino di far atti di Speranza; così lo è asserire, che l'uomo in niun tempo della sua vita è tenuto a fare tali atti

per vigor del precetto (*Act. VII. 5.*). Ma i precetti affermativi come abbiamo detto, sebbene obbligano sempre, non però in ogni tempo, e per sempre. E' vero che un Cristiano, il quale illustrato dai lumi della Fede, si vede proposti i beni eterni del Cielo, dovrebbe sempre anelare a quella felicità suprema; e come fa un pellegrino e bandito dalla sua patria indirizzar di continuo le sue aspirazioni, le sue brame, i suoi voti a quella Gerusalemme beata, ch'è la sua patria celeste, come si dice in Osea, *Spera in Domino tuo semper* (*Osea 12. 6.*). Pure a questa ripetizione continua di atti non è tenuto. Quando dunque è tenuto a produrre tali atti di Speranza? Assolutamente, e come dicono i Teologi per se è tenuto, quando ha l'uso perfetto della ragione, val a dire, quando dopo essergli proposta, conosce quella eterna beatitudine, a cui siam tutti destinati, allora dee tendere ad essa, come al suo ultimo fine, e dee condurre tal vita, che conseguir la possa. Secondariamente quando fosse in pericolo di disperazione, se non procurasse di stabilir l'anima sua con un atto di speranza; posciachè l'istesso precetto, che obbliga a sperare in Dio, obbliga a non mai disperare di lui. In terzo luogo è tenuto ad esercitarsi in tali atti in pericolo di morte: imperciocchè allora principalmente stringono i precetti, che Dio immediatamente riguardano. E finalmente di quando in quando nel decoro della vita, affinchè l'uomo sia ben disposto a fare il bene, e fuggire il male. Per accidente poi obbliga questo precetto, quando è tenuto a produrre gli atti di quelle virtù, che senza l'atto di speranza non si possono esercitare, come l'orazione, e la penitenza, e finalmente ogni volta, che insorge sì grave tentazione, che senza rinforzar l'animo suo con un atto di Speranza, non può superarla. In tutti questi casi dee il Cristiano gettarsi nelle braccia amorose del suo Signore, e in lui confidre, che colla sua grazia arriveremo un dì a goderlo lassù nella gloria.

10. Ma su che mai abbian noi a fondare questa sì ferma confidenza, e Speranza di ottenere un bene sì grande, com'è la gloria del Cielo? Ah che i motivi son tanti e tali, che mai non si finirebbe, quando tutti annoverar si volessero! Iddio, come sapete, è il nostro padre amoroso, che l'esser ci ha dato; quel padre, che ci ama con un'amore infinito, che ha per noi un cuore più tenero e più inclinato a farci del bene, di quello che inverso i suoi figliuoli avesse mai, o potesse avere un padre terreno; e che vuole, che con questo caro nome di padre noi lo chiamiamo. Ora qual artefice si dà, che avendo formata una bellissima opera, la lasci in abbandono senza più pensarvi? Qual padre sì disumanato, che non provvede ai suoi figliuoli ciò, ch'è necessario per conservarne la vita? E senza taccia d'empietà potremo pensare, che questo padre divino dopo di averci creati con questo fine di amarlo in questa vita,

o di goderlo nell' altra, non ce n'è dia quei mezzi, che sono necessari? Qual figliuolo non riposa sulle tenerezze d'un padre, o di una madre? E noi non riposaremo sulle tenerezze del nostro Padre celeste? Può forse dimenticarsi una madre del suo figliuolo, e non aver di lui compassione? Ah che quando anche questo succeder potesse, non mi dimenticherò io di voi, dice Dio, perchè nelle mie mani vi porto scolpiti (*Isaie 56. 15.*).

11. Il secondo motivo per fondare la fermezza della nostra speranza si è la possanza del nostro Dio. Il nostro Dio è onnipotente, può fare ciò ch' egli vuole, e nulla gli può resistere. Siano pur grandi le nostre infermità, e le nostre miserie, tutte le può sanare, e le nostre miserie, tutte le può sanare, e le nostre miserie, tutte le può sanare, e fra questi i demonii sieno forti ed astuti; da tutti ci può, e ci vuol liberare. In quali deplorabili miserie non erano gli Ebrei nell' Egitto, oppressi sotto la dura schiavitù del Re Faraone? E pure Dio li liberò, e li condusse alla Terra promessa. Quella non fu che una figura di ciò, che fa continuamente per noi. Che cosa è in faccia di Dio un' armata intera di demonii? Molto meno, dice San Bernardo, che una mosca. Il terzo motivo si è la fedeltà di Dio nelle sue promesse. Dio è fedele, dice San Paolo: *Fidelis Deus* (*1. Cor. 1. 9.*), e su questo dobbiamo fondare la speranza della nostra salute, come dicea a quei di Corinto. E questa era quella, che, malgrado la sua miseria, confermava, e fortificava il cuore di San Bernardo. Restiamo dunque, dice San Paolo (*Hebr. 10. 23.*), fermi e immobili nella professione, che abbiamo fatto di sperare: perchè quegli che ha promesso, è fedele nelle sue promesse.

12. Quello però, che servir dee a stabilire più fermamente la nostra speranza, si è l' infinita bontà; e misericordia di Dio. Ah questa, questa ha da essere tutta la nostra speranza! Per questa dobbiamo sperare la nostra salute. Questa, dicea S. Agostino, è l' unica nostra speranza, la mia fiducia; questa mi assicura delle vostre promesse: *Una spes mea, misericordia tua*. E che mai titolo si gloria nelle sante Scritture, fuorchè dell' misericordia? Dio è ricco di misericordia: *Divus est in misericordia* (*Ephes. 2. 4.*). Egli si chiama Padre delle misericordie: *Pater misericordiarum* (*1. Cor. 1. 3.*). Della misericordia di Dio tutta n' è ricolta la terra, dice il Reale Profeta (*Ps. 52. 5.*). E sopra tutte l' opere sue vuole, che spicchino le sue misericordie (*Ps. 14. 4. 9.*). E' vero che noi, essendo peccatori, siamo indegni della sua bontà e tenerezza, ma egli sa infinitamente meglio di noi sin dove arriva la nostra indegnità, di cui non conosciamo, che una minima parte. E pure non ostante tutta la nostra indegnità, egli steso ci comanda di aver sentimenti degni della di lui bontà, e di cercarlo nella semplicità del cuore (*Sap. 1. 1.*).

13. Ma che abbiamo da sperare da questo

Padre così amoroso, da questo nostro Dio così possente e fedele, da un Dio di tanta misericordia e bontà? Quello, che già udire sul bel principio, la gloria del Paradiso, la beatitudine eterna: di vedere alla scoperta, e senza velo la faccia del nostro bellissimo Dio, di amare a nostro piacere, senza restrizione, e senza modo il nostro amabilissimo Signore: di goder per tutta l' eternità, senza fine il nostro dolcissimo Dio. Questo è il primo oggetto della nostra speranza. Ma perchè questo nobilissimo oggetto, e questo fine non si può conseguire senza i mezzi che sono la grazia, con tutti gli altri doni, e specialmente le opere buone, e i meriti nostri fatti con la sua grazia; questi ne sono l' oggetto secondario. E per questo io dissi, che noi aspettiamo da Dio, la gloria mediante la sua grazia, e i meriti nostri. Su questi due cardini si ha da fermar la nostra speranza. Senza la grazia nulla possiamo fare per la gloria: ma nulla giova la grazia, se invece di corrispondervi, noi la rigettiamo. Spera nel Signore, dice il Reale Profeta: ma questo non basta, quindi soggiunge, fa la bontà, val a dire, esercitati nelle opere sante e buone, e allora goderai le sue divine ricchezze, e delizie del Paradiso (*Ps. 36. 3.*).

14. Ma per ottenere tutto questo, non basta la Fede, che ci fa conoscer Dio, e la Carità per amarlo? E' dunque superflua la Speranza. No, Cristiani miei cari; ma è necessaria anche la Speranza; e Dio ce l' ha data, acciocchè con più animo e coraggio corressimo per la strada, che ci conduce alla gloria. Ella è come uno sprone, ch' eccita e stimola il buon Cristiano a soffrir di questa vita le pene, i travagli, e a far per amor di Dio gran cose. Che non fanno gli uomini, quando dalla speranza di qualche cosa sono stimolati e spinti? La speranza d' un buon raccolto è quella che rende soavi all' agricoltore le fatiche più dure, che prova nel coltivare la terra. La speranza del guadagno anima il mercatante a non temere pericoli e disagio nè della terra, nè del mare. La speranza della vittoria, e della preda invigorisce il soldato a non lasciarsi attendere nè dai rischi, nè dagli stenti della guerra. Che non dee far dunque, e non fa la speranza d' un bene sì eccedente e sì grande, com' è quel della gloria? Ah questa è quella, che ha spinto, e spinge tutt' ora ad abbandonare il mondo tante delicate donzelle, e tanti giovanetti gentili, ad eleger l' austerità della Croce, e l' angustie del Chiostro! Per ottenere questa eterna gloria, fra la povertà e miseria, fra la cenerè e il cilicio, corrono alla perfezione con tanto fervore, e a sì gran passi. Ricercato il Padre S. Francesco come potesse tollerare con tant' allegrezza così penose infermità, e acerbi dolori, rispondeva: *Tutto è bene, che aspetto, che ogni pena m' è diletto*. Questa speranza raddolciva i dolori di Giobbe: Vedrò un giorno il mio Signore. Questa speranza, dicea, porto sempre nel mio seno, e questa mi consola (*Job 19. 26.*). Questa

stessa, consolava nelle sue angustie il S. Tobia. Noi siamo figliuoli di Santi, dicea, e aspettiamo quella vita, che Dio darà a tutti quelli, che non perdono la fiducia, che debbono avere in lui (Tob. 2. 18.). I Santi Martiri con che intrepidezza non soffrivano, animati da questa speranza, i tormenti de' Tiranni? Si racconta di S. Adriano Martire, ch'essendo uno de' primi Ufficiali dell' Imperatore Massimiano, e maravigliandosi, che i Cristiani sopportassero con tanta allegrezza i più fieri martiri, gli scongiurò per parte di quel Dio che adoravano, che cosa aspettassero per tanti e sì orrendi supplizi: riposero i Martiri tutti d'una voce: la gloria, che aspettiamo da Dio dator d'ogni bene, è tanta, e tale, che non solo non può esprimersi colle parole, ma nemmeno concepirsi dalla mente. Il che avendo udito, abbracciò la Fede di Cristo, e anch'egli per mezzo d'un glorioso Martirio finì di vivere al mondo, per vivere eternamente in Dio, in cui avea sperato. Sì, dice S. Agostino: *Si vis sustinere laborem, attende mercedem* (S. August. Con. 2. in Ps. 36.).

15. Una cosa però debbo avvertire, che la speranza dee esser accompagnata da un santo timore. Dobbiamo fuggire i due peccati estremi, che sono presunzione, e disperazione. Non dobbiamo mai disperare nè del perdono delle colpe, nè di conseguire la gloria, perchè la misericordia di Dio è infinita: ma non bisogna presumere di soverchio, perchè la giustizia coi peccatori ostinati è molto terribile. Si onora la misericordia, coll'averne tutta la confiden-

za, e si onora la giustizia col santamente temerla: *Semel locutus est Deus*, dice il Reale Profeta, *duo haec audivi: quia potestas Dei est, & tibi Domine misericordia* (Ps. 61. 12.). Ma Dio non ha parlato tante volte, e non ha rivelato tante verità? Perchè si dice dal Profeta, che ha parlato una sol volta, e due sole cose ha udito di Dio, che ha potere, e misericordia? E' vero, risponde S. Agostino, che Dio ha parlato molte volte, e ha rivelato infinite cose, ma tutte si riducono a questo, che Dio è pieno di misericordia per perdonare, e armato di potere e di giustizia per punire. Non bisogna tanto presumere della misericordia, che si metta in dispregio la giustizia, ma non bisogna tanto temer la giustizia: che si disperdi della misericordia. *Misericordiam & iudicium cantabo tibi Domine*, dicea il Salmista (Ps. 100.). *Universe via Domini, misericordia & veritas* (Ps. 24. 10.).

16. Ah sì, Signore, canteremo la vostra misericordia, e il vostro giudizio. Non presumemo della vostra misericordia, ma non dispereremo mai di ottenerla. Temeremo perchè peccatori la vostra giustizia; ma spereremo nella misericordia perchè siamo vostri figliuoli, e voi siete il nostro padre. Ma la vostra misericordia *superexaltat iudicium* (Jacob. 2. 13.). Ah questa fate che cantiamo in eterno. Sì, speriamo de' nostri peccati il perdono, speriamo la vostra grazia; speriamo il dono di perseverar in essa sino alla morte in questa vita, perchè nell'altra possiamo conseguir l'oggetto primario della nostra speranza, ch'è la gloria eterna del Cielo.

ISTRUZIONE VI.

Sopra la Carità, e l'Amore di Dio.

Essendosi aggirate le due passate Istruzioni sopra le due prime Virtù Teologali, Fede, e Speranza, ora ci resta da trattare della Carità, ch'è la terza delle Virtù Teologali. Questa è la più nobile, la più degna, ed eccellente di tutte le Virtù. E siccome le Virtù Teologali perchè immediatamente riguardano Dio, s'innalzano sopra tutte le Virtù morali, che hanno per oggetto l'onesto; così fra le Virtù Teologali la Carità ottiene il primato. È vero che anche la Fede, e la Speranza riguardano Dio: ma la Fede riguarda Dio secondo le verità da lui rivelate, e la Speranza come l'oggetto della sua beatitudine, e che spera di possedere; e la Carità così immediatamente riguarda Dio, che in Dio si ferma. Quindi cesseranno nel Cielo la Fede e la Speranza, ma resterà sempre la Carità. Dal che ne segue, secondo la dottrina dell'Apostolo, che di tutte maggiore è la Carità (1. Cor. 13. 13.). Vedremo dunque che cosa sia questà virtù della Carità; come ci sia comandata; e come debba adempirsi un tal comando.

1. Fra le virtù Teologali il primo luogo dunque ottiene la Carità, perchè di tutte è il fine, e la meta. Questa è di tutte le virtù la regina, questa è di tutti i meriti il principio, e la forma. Nella Carità consiste tutta la legge; e tutti i suoi precetti a questo solo della Carità si restringono: *Finis autem praecepti*, dice S. Paolo, *est Caritas* (1. Tim. 1. 5.). E S. Gregorio soggiunge, che ogni comando riguarda il solo amore, e tutti insieme non sono, che un solo precetto, perchè tutto ciò, che viene imposto nella sola Carità si stabilisce. E siccome molti rami d'un arbore nascono da una sola radice, così molte virtù dalla sola Carità traggono l'origine (D. Gregor. Homil. 27. in Evang.). La Carità è quella nobilissima veste nuziale dei figliuoli di Dio, senza la quale niuno sarà ricevuto nell'eterno convivio del Cielo. Questa veste de' figliuoli di Dio niuno può indossare, se non depona la veste di servil a dire, di quel timore servile, ch'è proprio degli schiavi. Questa preziosa veste della Carità è quella, che copre la molitudine de' pec-

cati: questa è quella a cui l'Apostolo scrivendo ai Corinti fa quei tanti e splendidi elogi (1. Cor. 13.) Ora di questa santa Carità sono oggi per parlarvi; ma come potrà si freddo e rimesso discorrer appieno di quella santa Carità, per cui degnamente parlare riescono Confusi gli spiriti più illuminati e più accesi? E perchè non ho io d'un Serafino l'espressioni, le vampe e i concetti per potervene degnamente parlare?

2. Ma perchè tutto questo mi manca, e non ostante fa d'uopo parlarne, dirò in primo luogo che la Carità è una virtù Teologale, un dono infuso da Dio, per mezzo di cui Dio si ama per se, e il prossimo per amore di Dio. Mai che s'inferisce, che la Carità ha Dio per oggetto primario, e per oggetto secondario il prossimo. Ora lasciando da parte la carità del prossimo, di cui parleremo di poi, facciamo parola della carità nel senso, in cui Dio unicamente riguarda. Questa dunque è una virtù Teologale, ma di tutte la più eccellente e prestante, perchè immediatamente riguarda Dio, che di tutti è l'oggetto più presente e più eccellente. Ella si dice infusa da Dio; dal che s'inferisce, ch'ella è una virtù soprannaturale, che Dio solo può produrre nelle anime nostre secondo il detto dell'Apostolo: la Carità di Dio è diffusa ne' nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo, che ci è dato (Rom. 5. 5.). La Carità ama Dio per se stesso, e non perchè è buono a noi, e ci può rendere eternamente felici, ch'è amore di concupiscenza, e nasce dalla Speranza; ma perchè è buono in se stesso, e per la sua infinita amabilità, ch'è un amore prestantissimo di benevolenza e di amicizia. Per mezzo di questo l'anima riposa nel suo Signore, gode, e si compiace, che Dio sia infinitamente Grande, Buono, Santo, gode, e si compiace di tutte le sue divine infinite perfezioni, e specialmente della sua gloria. Non basta: brama inoltre efficacemente e procura, che siccome da essa, così da tutte le creature del mondo sia questo buon Signore conosciuto, lodato, glorificato, e perfettamente amato.

3. Ma vi è forse comando, che ci obblighi ad amare il nostro Dio con questo amore sì perfetto di benevolenza, e di amore? Ah Cristiani miei cari! anche a questo siamo giunti oggidì, di cercare se vi sia comando di amare il nostro amabilissimo Dio! Ma la natura stessa non insegna, che il nostro Divin Creatore amare si dee? Le sante Scritture non gridano tutte, che il nostro Divin Rimuneratore, Glorificatore, e Redentore è degno, che si ami con tutto il cuore da noi, e con tutte le nostre forze? Questo Santo Amore non è il principio, e il fine della Religione Cristiana? L'amore inverso il genere umano non ha fatto scender un Dio dal cielo in terra, e per accendere nei nostri cuori questa santa fiamma, vestito della nostra umana carne, non ha tanto patito, non è morto, e poi risorto? Chi dunque nega quest'obbligo di amare Dio, distrugge con un solo colpo tutta la Religione Cristiana. Niuno dunque fra i Cri-

stiani può negare questo gran debito, quando non v'è cosa, che sia più frequentemente inculcata dalle Divine Scritture, quanto questo grandissimo e primo fra tutti i comandi.

4. Ciò non ostante bisogna confessare, che siamo giunti a quel tempo predetto da Cristo in cui cresciuta a dismisura la malizia, la santa Carità s'è raffreddata quasi del tutto, per non dire del tutto estinta (Matth. 24. 12.). Pur troppo è vero, che siamo giunti ad un tempo, in cui certi Cristiani, quando si parla del santo amore di Dio, pensano che non si parli con essi: ma che questo sia un linguaggio da farsi ai Solitarii del deserto, o ai Religiosi, che vivono racchiusi nel Chostro, o al più a quelle persone, che hanno stabilito di professar la santità e perfezione; che quanto alle persone, che vivono nel mondo, sia questa una cosa di supererogazione, e di consiglio, ma non di necessità e di precetto, e che in queste l'Amor di Dio sia una cosa di convenienza, ma non di dovere. Ma oh quanto sono questi inganati! Amore di Dio, materia di supererogazione e di convenienza, e non di necessità e di dovere? Cosa che cada sotto consiglio, e non sotto precetto? Non solamente vi è il precetto d'amare Dio, ma fra tutti è il grandissimo, e il primo. Ascolta, Israele, dice Mosè a quel Popolo, il Signore Dio nostro è il Signore Dio tuo: Amerai dunque il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore; con tutta l'anima tua, e con tutte le tue forze. Queste mie parole saranno sempre impresse nel tuo cuore (Deut. 6. 4.). Qual è il comando grande nella Legge: disse a Cristo quel Dottor Fariseo. E Cristo che gli risponde? Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, e con tutta la tua mente. Questo è il comando grandissimo, e il primo (Matth. 22. 36.). Non occorre dunque dubitarne: l'Amore di Dio ci è strettamente comandato, e cade sotto il più rigoroso precetto. E che dubitarne? Dio essendo un oggetto infinitamente amabile per se stesso, e l'ultimo fine, come dicono i Teologi, di tutte le cose, secondo le leggi della sua infinita sapienza non poteva non comandare d'esser per se stesso, e sopra tutte le cose amato dalla creatura ragionevole e capace di amore. Inoltre quello ch'è fine, è per se stesso dovuto, essendo buono in se. Ora la Carità, e l'Amore di Dio è fine di tutti i precetti; essendo quello che riguarda Dio come l'ultimo fine, e sopra ogni cosa, e con modo perfettissimo amandolo, a lui si unisce e congiunge; è dunque dovuto, e cade sotto precetto.

5. Ma qual esser dee questo amore, perchè giunga all'adempimento d'un sì rigoroso precetto? Io vi rispondo, che questo amore dee esser intero, operativo, e costante. Dobbiamo amare Dio con tutto il cuore, adempier con esattezza tutti i divini comandi, e a Dio mantenerci fedeli sino alla morte. La prima condizione dunque del nostro amore inverso Dio si è, che sia totale ed intero. E questo ci viene chiaramente significato dalle parole accennate

di sopra: *Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, e con tutta la tua mente.* Sicchè tutti i pensieri della nostra mente, tutti gli affetti del nostro cuore, i sensi stessi, e appetiti debbon essere a Dio indirizzati, nè mai in altri oggetti fuori di Dio colpevolmente occupati. Ma s'ella è così, bisognerà abbandonare cura di famiglia, traffici, negozi, studi, botteghe, lavori, ogni cosa, e star sempre in Chiesa, e appiè degli altari, in contemplazioni continue? O beati voi se a far tanto o vi desse l'animo, o foste ancora in tempo per non attendere ad altro che a Dio? Pure tanto non è necessario. Per intelligenza di che dovete avvertire con S. Bonaventura (*D. Bonavent. in 3. dist. 37. art. 2. q. 6.*), che in due maniere si può amar Dio sopra ogni cosa, e con tutto il cuore. Primamente in una maniera singolare e perfetta, che ogni affetto straniero escluda; cosicchè moti non abbia il cuore che non tendano a Dio, e null'altro che il santo amore operi. L'altra maniera non così singolare e perfetta si è, quando si amano anche le creature, ma in tal guisa, che nel nostro cuore il primo luogo si mantiene a Dio. La prima maniera è quella, con cui amano Dio gli Angeli, e i Beati nel Cielo, e aspirano di amarlo le Anime di lui più innamorate, e più accese. Ed oh perchè non siamo anche noi in questa invidiabile necessità di amar il nostro caro Dio in tal guisa! Perchè mai il nostro cuore da quella cara fiamma di amar Dio rapir non si sente, come sono gli Angeli, e i Beati nel Cielo, e com'essi nel solo amore di Dio ritrovar la nostra quiete, centro, e riposo! O perchè almeno non avvampa il nostro cuore fra que' beati incendii, fra cui ardevano i Santi!

6. Ma bisognerebbe esser nel Paradiso in compagnia degli Angeli e Beati per amar Dio con un amore d'integrità sì perfetta. Bisognerebbe avere lo spirito così illuminato, e il cuore così acceso, come aveano i Santi. Quindi non ha voluto Dio farlo cadere sotto precetto; perchè ciò riuscirebbe alla nostra debolezza, e freddezza molto difficile. Ha però voluto, che sotto precetto l'altro amor d'integrità, che sopra le creature innalzandosi non ammetta colpevole divisione con le medesime. Dio vuol esser in tal guisa amato da noi, che venendo a paragone con qualsivoglia creatura, si preferisca a quella, più di essa si stimi, qualunque cosa si perda, si disgusti, si offenda piuttosto, che perdere, disgustare, e offendere quel Bene infinito. Non vieta dunque, che voi non possiate attendere alla cura della vostra famiglia, al traffico, al negozio, alla bottega, ai vostri studi e lavori; ma che non vene abbiate tanto a ingolfare sino a dimenticarvi, come fan tanti, quasi affatto di Dio. Non vieta già, che onestamente non amiate il padre, la madre, il marito, la moglie, i figliuoli, i congiunti, e gli amici; ma di non mai amarli al di sopra di Dio, ma non mai di arrivare per cagion d'essi a disgustarlo ed offenderlo con

qualsivoglia peccato: *Chi ama il padre, è la madre più di me, e dice lo stesso d'ogni altra cosa, non è degno di me, dice il nostro divin Redentore (Matth. 10. 37.).*

7. E forse ch'ardirà qualche tepido Cristiano di chiamar questo caro precetto di amar Dio con questo amore d'integrità o irragionevole, oppur da eseguirsi difficile? Ah bisognerebbe dire, che questi non avesse mai Dio conosciuto! Sì, dice il diletto Giovanni, chi non ama Dio, non l'ha conosciuto giammai: *Qui non diligit Deum, non novit eum (1. Joan. 4. 8.).* E come mai sarebbe possibile aver una leggiera cognizione di quel bene infinito, e con tutto il cuor non amarlo? Come mai sarebbe possibile, che un Cristiano, persuaso che Dio è di lui, e di ogni altra cosa l'amoroso principio, e l'ultimo fine; che sarà un giorno l'oggetto della sua beatitudine eterna; che solo è perfettamente bello, buono, ed amabile, e non preferirlo a tutte le cose del mondo? Come mai un Cristiano può dividere il suo cuore colle miserabili creature della terra, quando in faccia di Dio non sono che un nulla? Dio tutte le contiene, anzi Dio è ogni cosa. Sì, Dio è ogni cosa; Dio solo può il nostro cuore veramente allettare, e rapire: Dio solo può renderci veramente felici; ed egli solo ci ricolma di beneficenze e di grazie. Come dunque irragionevole, o da eseguirsi difficile dovrà, o potrà giudicarsi questo comando, quando anzi sarebbe una manifesta ingiustizia conoscer Dio, e sopra ogni cosa con tutto il cuore non amarlo?

8. E pure questa manifesta ingiustizia è divenuta a' nostri giorni così familiare e comune; non essendo cosa più rara, quanto questo amor d'integrità, che sopra ogni cosa innalzandosi, division non ammetta. E amano forse Dio con tutto il cuore con questo amor d'integrità quei tanti Cristiani, in cui v'ha tanto d'amor proprio, di vanità, di orgoglio, che corrono dietro con tanta passione ad uno splendor passeggero; ad una gloria caduca, che col finir della vita finisce, e ad un falso diletto, che colla sua dolcezza avvelena? Amano Dio con questo amor d'integrità, che sopra ogni cosa s'innalzi, quelli che lo pospongono ad ogni creatura più vile, e ad ogni soddisfazione più indegna? Amano finalmente Dio con un amore, che division non ammetta, quelli che hanno il cuore in tanti oggetti mondani sparso e diviso? Ed in affatto si direbbe mai, che tanti Cristiani sono persuasi che l'Amor di Dio sopra ogni cosa è il massimo, e il primo fra tutti i precetti, quando l'adempien sì male, che di amore di Dio nemmeno intendono il nome? Si direbbe che sono persuasi, che per salvarsi bisogna amar Dio con un amor intero, che sopra ogni cosa innalzandosi division non ammetta, quando in tutt'altro che in Dio la mente è occupata; in tutt'altro che in Dio trova il cuore gusto e piacere, tutt'altro che Dio si venera e si stima; e in vece di offendere e disgustare una creatura, il disgusto

e l'offesa di Dio così facilmente si elegge? Oh Dio, Bontà, e Bellezza infinita, quanto male l'incontraste coi figliuoli degli uomini! Voi venite a confronto col sordido interesse, col vano onore, col falso piacere, coll' amor della casa, dei figliuoli, e di che so io. E che ne segue? Che voi in ogni confronto la perdetevi; voi siete sempre il meno stimato; e per non incontrar il minimo travaglio e disastro, il vostro dispiacere per ordinario s'incontra. E questo è l'Amor che regna oggidì fra' Cristiani? Ah guai a chi d'altra maniera Dio non ama! Egli è reo di morte eterna: *Qui non diligit, manet in morte* (1. Joan. 3. 14.). Guai a chi non ama Dio con un amor intero, che sopra tutte le cose s'innalzi; e chi parimente non l'ama con un amor operativo, che tutti i precetti della Legge adempia, ed osservi; ch'è il secondo carattere dell'Amor divino!

9. Perché l'Amor di Dio non può mai esser ozioso, ma dee necessariamente operare; così dee spingere l'uomo non solamente a preferirlo a tutte le cose del mondo, ma di più ad osservare ogni suo divino comando. Se voi mi amate, dice il nostro divin Redentore a' suoi Discipoli, osservate i miei comandi (Jo. 14. 15.). Se qualcuno fa professione di amarmi, soggiunge, osserverà quanto colla mia parola ho prescritto (Jo. 14. 23.). Sapete chi è quello, che mi ama? Quello, che ha i miei precetti, e tutti esattamente gli osserva (Jo. 14. 21.). Questa è la pietra del paragone, su cui dobbiam provare il nostro amore verso Dio. Quello ama Dio, che della Legge osserva i precetti. Vi sarà taluno, che si flagellerà sino al sangue, qualche altro porterà degli aspri cilicii, quella molto spesso digiuna, quell'altra si trattiene lungamente in orazione; ma come si custodisce la Legge? Qualche altro è dato a pellegrinaggi divoti, serve volentieri agl'infermi, è molto limosiniere; ma come osserva il Vangelo? Questo è quello, a cui si dee riguardare per conoscere se uno ama Dio. Dio comanda nella Legge di solo adorarlo, di riverirne il suo Santissimo Nome, di santificarne i giorni a lui consecrati: bisogna dunque guardarsi, che niuna creatura occupi in vece di lui il nostro cuore; di non mai prender quel SS. Nome in vano, o in dispreggio; nè di mai profanare i santi giorni di festa. Dio comanda, che amiamo il nostro prossimo, come noi stessi; bisogna dunque guardarsi di non molestarlo giammai nè con fatti, nè con parole per quanto ne fossimo provocati colle offese anche più gravi ed ingiuste. Dio comanda, che teniamo lontano il nostro cuore da ogni bruttura di senso; bisogna guardarsi di non macchiarlo non che colle opere e laidi discorsi, ma nemmeno coi desiderii e ree compiacenze. E così discorrere di tutti gli altri comandi. In tal guisa faremo l'amor nostro inverso Dio palese.

10. Che se l'osservanza perfetta di tutta la Legge, e del santo Evangelio necessariamente ricercasi, perchè un Cristiano ami Dio; pare

a voi, che ne sia molto grande il numero di quelli, che amano Dio? Pare a voi, che da tutti s'adempiano li precetti della Legge, e dell'Evangelio? Forse che più non si odono giuramenti, e bestemmie? Più non si veggono profanazioni di giorni festivi? La carità del prossimo regna pacificamente in tutti? La carità è ella la virtù diletta del Cristianesimo? Più non si secondano scorretti appetiti? Ah che non vi è stata forse, come a' giorni nostri, corruzione maggiore! Se dall'osservanza della Legge il vero amore di Dio si palesa, molto pochi bisogna dire, che sieno gli amanti di Dio, giacchè si pochi son quelli, che da' doveri più stretti dell'Evangelio e della Legge dispensar non si vogliono; anzi sembra che tanti e tanti per null'altro sieno al mondo, che per romper quanti precetti l'Evangelio e la Legge contengono.

11. Quello però, che un numero maggiore di Cristiani condanna si è, che questo amor di Dio così ha da riguardar tutta la Legge, che non ha da escludere verun precetto. Per esser uno privo affatto di amor di Dio, non è necessario, che tutti trasgredisca della Legge i precetti, ma basta un solo. Dio così priva della sua grazia quello, che contrafface a un solo comando, come quello, che rompe tutte due le tavole della Legge: così l'uno come l'altro esclude dal Paradiso: così l'uno come l'altro condanna all'Inferno: *Quicumque totam legem servaverit, offendas autem in uno*, dice S. Jacobo Apostolo, (Jacobi 2. 10.) *factus est omnium reus*. O dategli tutto il vostro cuore, e il vostro amore; che se no tutto vel rigetta in faccia, non potendo soffrire cuori divisi, nè dimezzati amori. Ma questo appunto è quello, che oggidì far si vorrebbe. Si vorrebbe far un accordo sacrilego di amor Divino e profano, di osservanze e di trasgressioni, di Cristo con Belial: accordo, che giudica impossibile da farsi l'Apostolo San Polo.

12. Oggidì si vorrebbe fare ciò, che quella sfacciata femmina volea che si facesse dal Re Salomone del fanciullo, che avea involato alla compagna: *nec mihi, nec tibi sit, sed dividatur* (Reg. 3. 26.). E questo appunto è quello, che cerca e suggerisce il Demonio. Il vostro cuore, dice egli, nè tutto mio, nè tutto di Dio. Io non vi dico, che siate tutto carne, ma nemmeno tutto spirito. Visitate qualche Chiesa; ma anche qualche persona di genio, o qualche altra Casa: e voi artigiani e gente di campagna qualche osteria. Ascoltate qualche predica, e qualche ragionamento santo, ma anche qualche discorso laido e maligno. Il vostro cuore in una parola nè tutto mio, nè tutto di Dio, ma *dividatur* fra un poco di bene, e un poco di male. Così dice il Demonio, perchè vorrebbe in tal guisa far acquisto di tutto il vostro cuore; ma non così Dio: che se con una perfetta osservanza della sua Legge tutto non gli date il cuor vostro e il vostro amore, tutto, torno a dire, ve l'rigetta in faccia, nè così fanno

fatino i suoi veri seguaci ed amanti. E vedeste mai una persona tocca dalla divina grazia, penetrata dall'amor divino, e disingannata del mondo? Forse che questa cerca di unire insieme la Chiesa co' teatri, e coi giuochi; le Prediche colle servitù de' galanti, colle conversazioni e cogli amori; la divina Legge col libertinaggio; la virtù col vizio? Ah! ch'ella dispregia tutto ciò, che lo sciocco mondo stima, nè il mondo ha più per essa allettamenti e lusinghe. Così ha da essere di tutti.

13. Per ultimo dee l'Amor divino esser costante col rendersi superiore ad ogni tentazione ed assalto, con cui cercasse il Demonio, il Mondo, e la Carne staccar il nostro cuore da Dio. L'amor divino non ha da consistere in sole parole, nelle sole aspirazioni, desiderj, o velleità: ma nelle occasioni bisogna, che venga alla pratica, e che resista e superi ogni difficoltà più malagevole e dura. Si presentino pure affollati i pericoli, sorgano pure le tentazioni più moleste e importune, lusinghi pure il mondo, solletichi il senso: egli ha da andare al di sopra di tutto, e tutto a fronte di Dio dee giudicare un bel nulla. E siccome l'oro si conosce alla prova del fuoco; così alla prova delle tentazioni e dei contrasti il vero amor di Dio si discerne. Ma regna in noi un amor di tal fatta? Siam pronti a tollerare qualsivisia pena e disgrazia, far getto di qualsivisia bene temporale ed onore piuttosto che mancar a Dio dell'amore dovuto? Ah quanti si fan conoscere privi affatto d'amor di Dio, quando si viene alle prove! Quanti posti in un incontro di arricchire a man salva la casa, hanno abbandonata l'integrità e la giustizia, che serbavano sì incorrotta e sì retta! Quanti giovani fra le tentazioni d'una lusinghiera bellezza han rotto la santa Legge, che osservavano con tanta esattezza. Quante femmine si son poste sotto i piedi la verecondia e la santa onestade, quando furono tentate con ciò, che tanto lusinga le brame donnesche! Così egli è vero, che pochi serbano costante l'amore di Dio fra le tentazioni e i contrasti.

14. Quello però, che fa più raro un tal amor di costanza si è, che non basta resistere a qualche tentazione, e per qualche tempo; ma a tutte, anche alle più pericolose ed estreme, e sino alla morte. A somiglianza dell'Apostolo dobbiamo così esser risoluti di amar il nostro Dio, che niuna cosa possa separarci da lui. Chi ci separerà dall'amore di Gesù Cristo, dobbiam dire confesso? Forse la tribolazione, l'angustia, la fame, la nudità, il pericolo, la persecuzione, la spada? Eh che ci faremo superiori a tutte queste cose per amor di quello che tanto ci ha amati. E col divin soccorso noi siamo certi, che nè la morte, nè la vita, nè Angeli, nè Principati, nè altezza, nè profondo, nè verun'altra creatura ci potrà separare dall'Amor di Dio (Rsm. 8. 35.). Ma questo, dite voi subito, è un amore da Apostoli, da Santi, e da perfetti. No, uditori miei cari, Questo

è un amore, che dee avere ogni semplice Cristiano, e ogni Cristiano dev'esser pronto a fare tutto ciò, che qui espone l'Apostolo. E chi non avesse un amor di tal fatta, e fosse disposto a far altrimenti, non può nemmeno chiamarsi vero seguace di Cristo. Sì, restate pure persuasi, che se per liberarvi dalla gravissima persecuzione e molestia, che vi venisse mossa da qualche prepotente, o nemico, voi meditate di farlo con una patente, o segreta vendetta, voi non amate Dio. Se per uscire da un'estrema angustia e miseria, in cui venisse caduti, acconsentite ad una qualche ingiustizia, e offendetes la coscienza, voi non amate Dio. Se per avere, o conservarvi la protezione, o il favore d'un Grande, voi condiscendeste a violare con qualche colpa la legge, voi non amate Dio. Ma se la fame tormenta, la nudità fa arrossire, si potrebbe liberarsene col fare a costo dell'onestà qualche vergognoso contratto? No. Ma se non acconsentiamo a qualche rio misfatto, corriam rischio di perder la vita; una spada sfoderata ci minaccia la morte. Non importa: Vada la vita, venga la morte, purchè non ci stacciamo dall'amor del nostro Dio. Ecco qual esser dee inverso Dio l'amore, e come dev'essere costante.

15. E tale appunto era l'amore di tutti i Santi: e per tralasciarne tanti altri esempi, venga sotto la nostra considerazione quello, che spiccar fece l'incanta Vergine Susanna figliuola dell'illustre Martire S. Gabino, e di cui la Chiesa ne celebra la festa (Die 11. Aug.). Questa gran Santa, che avea consecrata a Dio la sua verginità per fin dai primi anni, era dotata di qualità anche esterne sì speciose, che l'Imperator Diocleziano pensò di darla in sposa a Gallerio Massimino da lui creato Cesare, e ne fece far motto al di lei padre Gabino. Va subito questi a ritrovar Susanna. E bene, le disse, avete voi figliuola compreso il merito, e il pregio d'essere, come siete, Sposa di Cristo? Io lo conosco sì bene, rispose Susanna, che a mio sentimento tutte le Corone del mondo a fronte di esso non sono che un nulla. Voi ben pensate, disse Gabino. Ma se l'Imperator volesse darvi sposa a Gallerio, la qualità d'Imperatrice non farebbe coll'amor di Cristo bilancio? Ma se bisognasse eleggere o' la Corona Imperiale, e la morte... Ah mio padre, quanto sarei felice (esclamò trasportata da un'insolita gioia Susanna) poter dar la mia vita per amor di quello Sposo divino, che per ricomperarmi diede il suo Sangue! Non mi abbaglia la porpora, non mi spaventano i tormenti. Voi ne sarete ben presto alla prova, rispose intenerito il padre. Ed in effetto dopo aver sofferti i più crudeli supplizi con una intrepidezza, che fece stupire gli stessi Pagani, se ne volò Vergine e Martire al Cielo. Questo era l'amor divino, intero, operativo, e costante, che regnava nel cuore dei Santi, e un amor di tal fatta dee regnare nei nostri cuori. Questo è quel santo fuoco, che Gesù Cristo è venuto ad accender nel mondo, e questo

Dee necessariamente guardare in noi, Dio ci comanda che lo amiamo: *Diliges Dominum Deum tuum*. Ecco dunque, che oggi, come fece Mosè col popolo Ebreo, vi propongo sotto gli occhi la vita e la morte, l'eterna benedizione da una parte, e la maledizione eterna dell'altra. Di questa proposta che vi faccio, chiamo in testimonio il Cielo e la terra. *Testes invoco hodie Cælum & terram, quod proposuerim vobis vitam & mortem, benedictionem & maledictionem* (Deut. 30. 19.). La benedizione, e la vita eterna sarà vostra, se amerete Dio con tutto il cuore: la maledizione, e l'eterna morte

sarà l'infelice vostro retaggio se lascierete di amarlo. Qual cosa eleggete?

17. La vostra benedizione, e la vita eterna eleggiamo, Signore, proponendo di volervi amare con tutto il cuore. È vero, Signore, e lo confessiamo d'aver finora mancato. Tardi vi abbiamo conosciuto, bontà e bellezza tanto antica e sempre nuova. Tardi, abbiám conosciuto questo gran debito, che abbiamo d'amarvi: ma ora che lo conosciamo, col vostro aiuto, che umilmente imploriamo, stabiliamo di volervi amare in questa vita, per averlo poi a fare con un amore più acceso nell'altra.

I S T R U Z I O N E VII.

Motivi per amar Dio.

Della bella Carità e del santo Amore di Dio abbiamo ragionato nella passata Istruzione, proponendo il debito, che ha ogni Cristiano di amar Dio con tutto il cuore, con un amore intero, operativo e costante. Ma come sento, che molti vag dicendo, come potremo noi sì ignoranti e sì freddi amar Dio con tutto il cuore, con un amore, che sopra ogni cosa s'innalzi, che abbracci tutta la legge, e che ogni difficoltà superi e vinca? Come potrà di sì bella fiamma arder il nostro cuore, se qualcuno in noi non l'accende? Questo Padre, è quello, che da voi aspettiamo. Ma voi da me l'aspetterete indarno, se non ci viene dall'alto. Invochiamo dunque quel divino Spirito, che Amore si appella, affinché quel raggio del suo divino amore infonda nei nostri cuori, che io nella meschina mia foggia v'addurrò alcuni pochi motivi, fra gl'innumerabili, che addur si potrebbero, i quali ci debbono spinger ad amare Dio, e saranno, perchè Dio come supremo Signore ce lo comanda: perchè è in se stesso amabile, essendo infinitamente bello e buono; perchè finalmente ci ha egli tanto amato, ricomandoci d'infiniti benefici e favori.

1. Il primo motivo di amare Dio ce lo somministra Dio medesimo. Iddio è il supremo Signore, il Signore grande, il solo Signore. *Quoniam Deus magnus Dominus, & Rex magnus super omnes Deos* (Ps. 94. 3.). Imperciocchè, dice il Salmo, Dio è il Signore grande, e il Re grande sopra tutti i Dei. Sì, egli è il nostro Signore, e noi siamo il suo popolo, le sue pecorelle, le sue creature, ch'egli stesso ha formato (Ps. 94. 7.). Dunque ci può comandare ciò, ch'egli vuole. Ora fra gli altri comandi ha voluto, che questo fosse il grandissimo e il primo, che noi l'amiamo con tutto il cuore, e lo spirito: *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, & in tota mente tua*. Ma bisogna qui sul bel principio arrestarsi, e far le meraviglie, riflettendo a un tale comando, che Dio ci fa di amarlo. Ma non siamo noi fatti

unicamente per il nostro Dio? Se noi sussistiamo, è egli d'altro, che dei beni di Dio? Se abbiamo facoltà, ricchezze, e di che poter vivere; sono altro queste cose, che doni di Dio? Se aspettiamo di possedere quella eterna gloria nel Cielo, non sarà questo solo effetto della misericordia di Dio? E dopo tutto questo saremo ancora sì ciechi, e il nostro cuore sì ostinato e sì duro, che per obbligarci ad amare questo caro Dio vi sarà bisogno d'un espresso comando? *Diliges Dominum Deum tuum*.

2. Ma è forse necessario, Cristiani, di comandarvi, che amiati i vostri amici, quelli che vi fanno del bene, quelli che vi proteggono, e vi difendono? No certamente: anzi a questi voi sacrificate tutti i vostri affetti, offerite ad essi la vostra servitù, e mostrate loro tutta la vostra gratitudine. Anzi per dar loro nel genio, e guadagnarvi la loro benevolenza, amate ciò ch'essi amano, ciò ch'essi odiano odiate, fate come vostri tutti i loro interessi, e per amore di essi vi accomodate a ogni cosa. Ma diciam più: È forse necessario di comandarvi, che amiati anche poco onestamente certe persone, che meno di tutte meritano d'esser amate? Certamente che no: anzi, quanti vi sono degli uomini, che le amano sino a divenirne per esse pazzi e frenetici? Quanti sacrificano per esse la propria fama, e il proprio onore, la lor libertà, e per fin la coscienza: così cieca e sì forte è divenuta la passion, che li domina? E voi solo, mio Dio, voi sarete il solo, per cui non abbiamo i sentimenti medesimi? Voi, che siete sì caritativo e benefico; voi, che siete sì magnifico, e grande; voi sarete quel solo, per cui non abbiamo gratitudine, tenerezza, nè amore? E a voi, e ai vostri favori saremo sì poco sensibili, che sia necessario per obbligarci ad amarvi un espresso vostro comando? *Diliges Dominum Deum tuum*. E con tutto questo nemmeno possiate ottenere d'esser amato davvero? Ah no, Cristiani miei cari; ma sottomettiamoci con piacere, e di buon grado ad un comando sì ragionevole, e sì stret-

siretto. Amiamo Dio come si deve amarlo, e come vuol' esser amato. Egli, ch'è il nostro Supremo Signore, se lo comanda, e questo solo ci basti.

3. Nel rifletter però a questo supremo dominio, che Dio tiene necessariamente sopra tutti gli uomini, e sopra tutte le creature, io scorgo un altro motivo, per concepire una maraviglia più strana, quando s'abbassa a comandar che lo amiamo. Ed in effetto: non sarebbe stata una degnazione infinita, che il supremo Signore d'ogni cosa giungesse a contentarsi e compiacersi d'esser amato dalle sue creature ragionevoli? Quante miserabili persone, che pur altro non sono, che fango, polvere, e cenere, perchè si veggono, o si credono dotate di qualche singolar qualità, per un tratto di sopraffina superbia, si pensano di molto abbassarsi, se si contentano d'esser amate? Ma che dissì infinita degnazione in Dio compiacersi d'esser amato? Infinita degnazione ella è per questo solo, che si compiace d'esser servito, e al sommo avventurato si dee tenere colui, che può prestare a questo gran Signore di continuo i suoi più umili rispetti, e i più profondi ossequii. Ora chi non resterà sorpreso dal più alto stupore qualor si metterà a riflettere, che questo grande Iddio non solamente si degna d'essere dagli uomini ossequiato e servito; non solamente si compiace di esser amato da essi, non solamente vaghezza ne dimostra, e brama, ma che assolutamente lo comanda, lo vuole, s'adira contra di chi non l'ama, e scopo lo fa de' suoi più atroci gastighi? Ah Signore, diciam tutti con S. Agostino, rapiti fuori di noi medesimi, che siamo noi miserabili agli occhi vostri, che arrivate a questo eccesso di bontà, sino a comandar, che vi amiamo? E se siamo restii dal farlo, vi adirate contra di noi, e ci minacciate le più grandi miserie? Ma non sarebbe la maggior fra tutte e la più grave delle miserie, se voi cel vietaste, e noi non potessimo amarvi (1. 1. Conf. cap. 5. Alg.), perchè dunque aggiungete questo sì rigoroso comando? Oh Cristiani miei cari, voi non foste mai in una contingenza maggiore, quanto a fronte del vostro Dio, che vi comanda di amarlo! Voi siete pur quelli che vi stimate talvolta felici, se potete servire i Grandi del mondo, e se qualche vile creatura d'esser da voi amata si compiace e si degna; come dunque ricuserete di amare il vostro Dio, che oltre aver solo merito d'esser amato, non che degnarsene e compiacersene, ce l' comanda, e se nol fate, vi minaccia e sgrida?

4. Aggiungete un altro motivo dedotto dallo stesso divino comando, che sempre più spinger ci deve ad amarlo, ed è, ch'essendo Dio il nostro supremo padrone, potea moltiplicarci i comandi, e imporcene dei più aspri e difficili. Ma no: ha voluto imporcì questo solo comando, che l'amiamo, che fra tutti è il più dolce e il più amabile. Ah disse pur bene l'

Apostolo S. Giovanni, che i comandi di Dio non sono punto gravosi: *Mandata ejus gratia non sunt* (1. Jo. 5. 3.). E qual cosa può darsi meno gravosa, quanto amare Dio? Anzi qual cosa più dolce può ritrovarsi, e più soave? Quanto mai son dolci i vostri comandi, esclama il Reale Profeta! Ah che lo sono più che non è alla mia bocca il mele (Ps. 118. 5.)! *Gustate*, dunque, *et videte, quoniam suavis est Dominus* (Ps. 33. 9.). Gustate sì, o Cristiani, amando questo amabilissimo Dio, e conoscerete quanto egli sia dolce e soave. Questo santo Amore è la vera felicità dell'anima. Questo è la sua vera vita, che cominciando su questa terra, durerà poi eternamente nel Cielo. Se dunque, è sì dolce questo comando di amar Dio, non sia da qui innanzi, che per lui il nostro amore; mente non abbiám, che per pensar a piacergli; anima, forse, e cuore, che per impiegar in amarlo.

5. Sebbene, qual necessità per indur il nostro cuore ad amare Dio, ch'ei ce lo imponga con un espresso comando? Non è egli forse in se stesso infinitamente amabile? Due qualità son quelle, che anche fra gli uomini rendono una persona amabile, e che rapiscono i loro cuori ad amarla: la bellezza e la bontà. Dal che ne siegue, che questa persona tanto più diviene amabile, quanto maggiormente queste qualità risplendono in lei; e quanto più queste qualità risplendono in lei, tanto più ha in se motivi e merito per esser amata. Ora v'ha bellezza, e v'ha bontà, che possa mettersi a paragone colla bontà e colla bellezza di Dio? Mettiamoci a considerare le bellezze, di cui fan pompa le creature, lo splendore del sole, la vaghezza de' pianeti e delle stelle, il grazioso risalto, che fa la terra vestita di tante erbe, ricamata di tanti fiori, la varietà degli arbori, dei frutti, degli uccelli, dei pesci e di tanti altri animali, le pietre preziose, l'oro, l'argento e gli altri metalli; oh quante volte ne saremo stati al mirar tali cose dalla maraviglia e dall'affetto inverso di esse presi e rapiti! E quando ci sembrano vaghe e graziose! E quanti al contemplar la venusta e leggiadria d'un corpo umano, e d'un volto se ne sono invaghiti di tal guisa fino a impazzirne! Ma se tali ci sembrano e sono le creature, che sarà del divino Creatore, del nostro Dio? Se tante bellezze si è degnato di compartire a questi oggetti, che non sono che opere delle sue mani, di quanto più maravigliose ne sarà adorno il Facitor del tutto? Sì, dice lo Spirito Santo, dalla grandezza e dalla beltà, che nelle creature si scorge, si può chiaramente venir in cognizione della incomparabile, che in Dio ne risplende (Sap. 13. 5.); Iddio, che le ha fatte, è senza paragone, e infinitamente più bello. Queste altro non sono, che un picciol raggio di quel Sole divino.

6. Facciam dunque così: lasciamo scorrer talvolta gli occhi sopra le bellezze, che in questo mondo si scorgono; non già per fermarci in es-

se, e come fan tanti ciechi mondani, per farsene un idolo indegno; ma per farne quell'uso virtuoso, che ne facevano i Santi, e per conchiudere con S. Agostino in tal guisa: Belli e vaghi son questi oggetti; ma come bello, e vago è il nostro Dio? Se son questi eccellenti e grandi, come infinitamente di più lo sarà il nostro Dio! Dunque, con studio col santo Padre, da quelle cose, dal cui amore ci sentiamo qua presi e rapiti, passiamo a bramar molto più il nostro Dio: e tutte queste come vanno spregiando, lui unicamente stabiliamo d'amare. (S. Aug. Enarr. in Ps. 84. v. 9.). Così appunto facea quell'innamurato di Dio il mio gran Patriarca S. Francesco, che, come scrive S. Bonaventura, al mirar quelle stesse creature, che a molti servono di distrazione, e ad altri anche di laccio, a lui d'incentivo servivano per sollevarsi più facilmente all'amor del suo Dio. La bellezza del Sole, delle Stelle, dei fiori lo portavano immediatamente a fissarsi nella bellezza di quel Signore, ch'è bellissimo. Dall'armonia, che pareva sempre udisse nei Cieli, dal canto degli uccelli, dal moto dei pesci, alla laude del Signore si sentiva eccitato. D'ogni cosa in una parola, in cui del suo diletto scorgeva impressi i vestigi, scala faceasi per salire all'amore.

7. Ma tutta al contrario di quella dei Santi è la nostra condotta. Noi ci fermiamo cogli occhi, e colla mente qui in terra, e sopra le creature, senza mai salir in alto col pensiero, e a Dio. Dalle scarse e fugaci bellezze, che veggiamo nelle creature, noi restiamo pazzamente allacciati, e invaghiti: e siamo poi sì tiepidi e freddi per amar il nostro Dio, ch'è bellissimo; anzi d'ogni vera bellezza la sorgente e la fonte. E che mai crediamo che siano tutte le bellezze delle creature a confronto dell'infinita bellezza di Dio? un fumo, un'ombra, un nulla. Ma noi, dice un pio Autore, ci scusiamo col dire, che veggiamo le bellezze delle creature, ma non quelle di Dio (Muratori Eserc. spirit.). Ma se non le possiamo vedere, possiamo bene, come udite, argomentarle, e se non le veggiamo cogli occhi del corpo, le possiamo vedere ed intendere cogli occhi della mente, e coi lumi della Fede. Sì, la santa Fede c'insegna a credere, che veder la bellissima faccia di Dio sarà il più vago oggetto del Paradiso, anzi la beatitudine stessa del Paradiso. Questa santa Fede c'insegna, che milioni e milioni di Angeli, e di Santi lassù nel Paradiso fissi a vagheggiar la bellezza della faccia di Dio godono e goderanno una contentezza non mai interrotta, una beatitudine inesplicabile, immensa, e non per un sol giorno, non per un anno, ma per tutta l'eternità interminabile, e senza mai saziarsi, e senza curarsi mai d'altro, che di vagheggiarla a lor piacere. Oh bellezza dunque tanto antica, e sempre nuova del nostro Dio, perchè mai non vi abbiamo cercato, e con tutto il nostro cuore non vi abbiamo finora amato! O Filii hominum us-

quequo gravi corde, ut quid diligitis vanitatem, & queritis mendacium (Ps. 4. 4.) Perchè, Cristiani miei cari, perchè dunque tenete sempre i vostri occhi e il vostro cuore rivolti alla terra? Perchè non vi innalzate a contemplare il vostro Dio essendo sì bello, e così amabile? Perchè amate invece la vanità, e correrete perduti dietro alle bellezze false e bugiarde delle creature?

8. Che se poi vogliamo considerar la seconda ragione, che rende anche di qua una persona amabile, ch'è la bontà; quanto dovrem giudicare amabile il nostro Dio, che non solo è infinitamente bello, ma infinitamente buono! Se dunque quanto più un oggetto è buono, tanto più si rende amabile, e quanto più è amabile, tanto più merita d'esser amato: con un amore infinito bisognerebbe poter amare il nostro Dio, perchè è infinitamente amabile, essendo infinitamente buono. E qual bontà può mettersi a paragone colla bontà infinita di Dio! Oh quanto è buono il Dio d'Israello! esclama il Profeta Reale (Ps. 71. 1.). Lodate il Signore, replica, perchè è buono (Ps. 107. 1.): Dica ora Israele, che il Signore è buono (Ps. 107. 2.). Voi siete buono, o Signore (Ps. 118. 68.). Se dunque egli è sì buono, e per conseguenza sì amabile, esige necessariamente l'amor di ciascuno.

9. Si sono date anche qui nel mondo, e se ne danno tutt'ora delle anime sante e buone, di un cuor sì ben fatto, d'un indole sì soave, d'un tratto sì dolce, che si rendono a tutti care ed amabili, e rapiscono il cuore di tutti. Trattare con tali persone è una delizia, e un piacere; è una delizia, e un piacere sentirle a parlare, ed esprimere con tanta grazia i lor sentimenti, quando specialmente parlano di cose spirituali, e di Dio; e tuttochè molte di queste non sieno persone di gran talento, di gran scienza, nè adorne di quelle luminose qualità, che tanto dan nell'occhio del mondo; ciò non ostante tutti a gara cercano di trattenerci con esse. Non erano persone di gran talenti, nè gran letterati, anzi semplici e idioti i due Santi Patriarchi Francesco d'Assisi, e Francesco di Paola, e pur non ostante, non che le persone del volgo, non che i nobili, e i grandi, i Cardinali e Prelati di Santa Chiesa, ma gli stessi Regnanti, e Sommi Pontefici aveano la loro compagnia cara e gradita, e si stimavano in certo modo felici poter una sol volta parlare e trattar con essi. Chi avesse poi avuta la sorte di trattare alla domestica col Patriarca S. Giuseppe, e colla Santissima Vergine, quando dimoravano qui in terra; chi avesse potuto osservare la loro verginale modestia, le loro belle azioni, e udire i santi loro discorsi, sarebbe uscito fuori di se per l'estremo piacere. Ma chi era, che rendeva sì amabili, sì care, e gradite quelle anime sante, e ne rendono tutt'ora quelle, che rendono alla perfezione, e allo spirito? Una piccola particella, un'ombra di quell'immensa bontà, che si ritrovava in Dio, e che la

sua misericordia fa derivare in quelle. Una scintilla, un raggio di quell'amore, che Dio s'è compiaciuto di comunicare a queste anime sue dilette e sue care. Ora se questa sua particella, e quest'ombra, questa scintilla sola, e questo raggio della divina bontà, e del santo amore di Dio comunicati a queste anime, le rende sì amabili, sì care e gradite; quanto più ci dovrà essere caro ed amabile il nostro Dio solo buono in se stesso, e che del santo amore, e d'ogni vera bontà è la sorgente e la fonte.

10. E pure noi miserabili e ciechi abbandoniamo questa divina fonte e sorgente d'ogni bontà, per attaccarci a queste cose visibili; e lasciamo di amare quello, ch'è solo buono, e solo veramente amabile, per amare perdutamente ciò che meno lo merita. Spesse volte togliamo il nostro amore, e il nostro cuore a questo Dio di tanta bontà, a questo Dio onnipotente, al Signor dell'universo. Lo abbiamo tante volte messo in paragone, e adesso abbiamo preferito, che mai? (ah come dovremo pure una volta arrossire, e pentircene!) un vano piacere, un vile interesse, una prava soddisfazione, il compimento de' nostri desiderii, lo sfogo delle nostre più disordinate passioni. Ma vivendo in tal maniera, non già amanti, ma disprezzatori di Dio dobbiamo chiamarci. Ora vogliamo noi proseguir a vivere in tal guisa, e sino alla morte? Vogliamo noi partir da questa vita col far questa sforzata amara confessione, d'esser partiti dal mondo, in cui abbiamo avuto e cuore e amore per tutt'altri, che per il nostro Dio, che solamente ha merito di esser amato? No, Cristiani miei cari, ma ravveduti del nostro errore stabiliamo di amare da qui innanzi con tutto il cuore il nostro Dio. Egli come supremo Signore ce lo comanda, essendo infinitamente bello, e infinitamente buono, e amabile sopra tutte le cose; e perchè finalmente tanto ci ha amato ricolmandoci d'infiniti benefici e favori.

11. Siccome si conosce più facilmente una qualche cagione e principio dagli effetti, che produce al di fuori, di quello che possa farsi in se stesso; così noi potremo più facilmente venire in cognizione quanto Dio sia buono, ed amabile, e per conseguenza aver un più forte motivo di sempre più amarlo, da ciò ch'egli ha fatto per noi, vale a dire, perchè tanto ci ha amati, ricolmandoci di tanti benefici, di così segnalati favori. Ah questo era uno degli argomenti più validi, che per stimolarci al santo amore di Dio adducesse il diletto Giovanni! Amiamo, Fratelli, il nostro caro Dio, perchè egli tanto prima ci ha amati: *Dei amamus Deum, quoniam ipse prior dilexit nos* (1. Jo. 4. 19). E quanto ci ha amati? E di quanti benefici ci ha incaricati? Ah che son questi innumerabili; e basta dir coll' Apostolo, che quanto abbiamo, tutto è dono di Dio; che cosa avete, che non l'abbiate ricevuto da Dio? (1. Corint. 4. 7.). Noi abbiamo l'essere? Questo è un dono di Dio, e del santo suo amore. Questo santo amore lo ha mosso ad aver per noi

quell'eterno grazioso pensiero a formar dell'essere nostro quell'amoroso decreto, a cavarci dal nulla: *In charitate perpetua dilexi te ideo attraxi te* (1. Cor. 13. 8.). Noi abbiamo un essere sì elevato e sì nobile, perchè ragionevole. Questo è un dono di Dio, che ci ha voluto distinguere da tutte le altre creature. Dono di Dio, se noi abbiamo un'anima dotata d'intelletto per conoscerlo, e di volontà per amarlo. Dono di Dio, e singolar beneficio è quello, che ci conserva l'essere, e c'impedisce di ricader nel nostro nulla. Chi si conserva la sanità? Chi le nostre infermità risana? Chi ci dà il cibo, e ci nutrice fuorchè il nostro buon Signore? Perchè ha Dio creato il cielo, la terra, il sole, la luna, i pianeti e le stelle, i pesci, gli uccelli e tanti altri animali, per nostro amore, e perchè servano a noi. Che più? Gli Angeli stessi, quei principi celesti, che assistono sempre al suo Trono; questi stessi ha destinato per nostri custodi e compagni. Tutte dunque le creature sono come tanti doni, e regali, dice S. Agostino, che qual innamorato sposo ci fa questo amante divino per dimostrarci l'eccessivo infinito suo amore: *Munera amici*. & *arrhas sponsi*.

12. Ma s'ella è così, sarà possibile, cuori umani, che ancora non amiate un Dio sì amante e benefico? Un Dio, che ha fatto tanto per voi non ritroverà in voi corrispondenza veruna? Cuori umani, poteva un Dio far di più per dimostrarvi l'eccessivo suo amore? e voi potevate aspettare di più per confessarvi obbligati a riamarlo? Un Dio nulla di voi bisognoso, perchè beato in se stesso, per un tratto della sua infinita carità gettar l'occhio sopra di voi, sino a volervi dar l'essere. Un Dio, che colle proprie sue mani, per servirmi dell'espressioni della divina Scrittura, volle formare il vostro corpo, e con un fiato amoroso infondervi l'anima. Un Dio, che per vostro amore volle creare quanto y'ha in terra; e questo Dio sì sviscerato, e sì splendido, sarà possibile, che voi non l'amiate? Cuori umani, voi siete pur quelli, a cui ogni meschina benefizio, ogni vil presentizzo d'una creatura, ad esserle grati, e ad amarla vi alletta, e vi spinge; e inverso quel Dio, da cui coll'esser avete ricevuto ogni cosa, sarete così insensibili e freddi? *Interrogant Jumenta*, dice il pazientissimo Giobbe, & *docerunt te* (Job 12. 7.). Che segni di riconoscenza non mostrano gli animali più famigliari e domestici a chi dà loro il cibo? e voi non sarete grati a quel Dio, da cui col cibo avete ricevuto ogni cosa? Cuori umani, se non amate il vostro Dio, dopo avervene dati contrassegni tanti e sì chiari; fuggita la compagnia non che degli uomini ragionevoli, ma degli animali più famigliari e domestici, direi che andaste a rinfantarvi colle fiere più selvaggie. Ma anch'esse rinfacceranno la vostra ingratitudine strana: perchè, come dice il Morale, e tanti esempi lo comprovano, sentono anche le fiere i benefici. E voi soli siete quelli, che non li sentite?

E i benefizi immensi, coi quali Dio ha dimostrato l'infinito suo amore, non ritroveranno in voi corrispondenza veruna?

13. Che se poi noi diamo un'occhiata ai benefizi spirituali, che riguardano la salute eterna dell'anima nostra; quanto più singolare e più eccessivo scopriremo l'amore, che il nostro Dio ci ha portato, e quanto più pressanti motivi ci si presenteranno di sempre più amarlo! Noi tutti per il peccato del primo nostro Padre, avendo perduta la giustizia originale e la grazia, eravamo schiavi del Demonio, e vittime dell'Inferno. Per noi non vi era salute, per noi non vi era Paradiso, se Dio ci abbandonava in quel miserabile infelicitissimo stato. Ma, oh misericordia del nostro buon Signore! Oh amore magnanimo, tenerissimo veramente singolare del nostro Dio, che non ha voluto soffrir la nostra perdita! Il suo infinito amore lo ha spinto dunque a operare il nostro riscatto; e quando con tanti altri mezzi far lo potea, ha voluto servirsi del mezzo più sublime col mandar qui in terra per Redentore il suo Figliuolo unigenito. Così Dio ha amato il mondo, dice Cristo in S. Giovanni, che ha voluto dargli il suo Figliuolo unigenito (Jo. 3. 16.). In questo soggiunge San Giovanni; ha fatto Dio spiccare l'immensa sua carità, e l'infinito suo amore verso di noi; perchè ha mandato qui in terra il suo unigenito Figliuolo, acciocchè per mezzo di esso avessimo la vita di grazia di qua, e di là la vita eterna (Jo. 4. 10.).

14. Ma chi potrà mai comprendere abbastanza di questo divino amore la finezza e l'eccesso, che il divin Padre, mosso da null'altro, che dalla sua carità, abbia voluto dare il suo divin Figliuolo generato da lui ab eterno negli splendori dei Santi, per liberar dalla morte noi miserabili peccatori e schiavi? Chi potrà comprendere abbastanza di questo amore la finezza e l'eccesso; che il divin figliuolo consustanziale al Padre venga egli in persona a pagar il grossissimo debito del nostro riscatto? E pure così ci amò il divin Padre sino a darci il suo Figliuolo unigenito; così ci amò questo divin Figliuolo, che per noi miserabili, e per la nostra salute; come parla le Scritture, scese dal Cielo in terra, s'incaricò nel purissimo sen di Maria, e per darci un pegno più sensibile e più tenero dell'amor suo, volle assumer le spoglie della nostra stessa umanità, farsi simile a noi, e nostro fratello: *Homo factus est*. E noi non ameremo ancora il nostro Dio, dopo che egli tanto ci ha amati? E per altri avrem cuore ed affetti, che per questo Amante divino? Se tutto il nostro cuore, e tutti i nostri affetti glieli dobbiamo prestare, perchè ci ha creati; che gli daremo poi perchè ci ha redenti? Ma qual sarebbe l'ingratitude, e la perfidia nostra, se un cuore, e un amore per tanti titoli tutte a lui dovuto, con le creature di questa terra volessimo ancora dividere?

15. Quella finezza però d'amore, e quell'ec-

cesso, e veruna modo spiegar non si può, perchè sopravanza ogni umano pensiero, si è, che venuto essendo al mondo il divin Figliuolo per la nostra eterna salute, potea nascer fra le grandezze, e in carne impassibile vivere fra le delizie e gli agi; ma no, volle nascer fra la povertà e le abbiezioni, in carne passibile ana vita menare la più stentata e più incomoda. Potea con un solo sospiro, con una sola lagrима, o con una sola goccia del suo preziosissimo Sangue, perchè d'infinito valore, anche senza morire, ricomprar tutto il mondo; ma no: volle dare il suo Santissimo Corpo ai più barbari strazi, alle percosse, e piaghe più crude, l'anima innocentissima a' tedii e agonie le più dolorose e più amare; volle sparger il Sangue a gocce nell'Orto, a rivi nel Pretorio, e tutte su d'una Croce morendo votarne le vene. Ma perchè mai, amabilissimo mio Signore, e mio Dio, voleste soggettarvi a tanti e sì acerbi patimenti se senza di questi, o con sì pochi potevate salvarvi? Se senza morire, dolcissimo Gesù, con una sola goccia del vostro preziosissimo Sangue potevate riscattar tutto il mondo, perchè su d'una Croce morendo voleste tutto versarlo? Ah non per altro, conchiudono i Santi Padri, e i Contemplativi divoti, che per dimostrarci con quanto affetto ci ha amati; non per altro, che per farci conoscere del suo infinito amore l'eccesso.

16. Oh quanto è mai buono il Dio dei Cristiani! Si racconta d'alcuni popoli dell'Oriente, che avendo udito da' Missionarii quanto Dio avea fatto per noi, e quanto ci aveva amato, cominciarono ad esclamare stupefatti: Oh quanto mai è buono il Dio de' Cristiani! Oh che bella sorte è quella de' Cristiani avere un Dio sì buono! Oh quanto mai è buono, ripetiamolo anche noi, quanto mai è amabile il nostro Dio, che tanto ci ha amati! Ma che avrebbero poi detto quei popoli, se avessero saputo, che i Cristiani o non amano, oppure che amano sì poco un Dio sì buono e sì amabile? Ma che avrebbero poi detto, se avessero saputo, che da tanti e tanti non solamente non è, come egli merita, amato; ma senza rispetto alcuno strapazzato ed offeso? Ma che sarebbe, se ai tanti si fossimo uniti anche noi, e in vece di amar questo buon Signore, che tanto ci ha fatto di bene, l'avessimo indegnamente tante volte offeso? Ma oh Dio, che non è questo un supposto, ma una verità troppo pratica! Pur troppo ce lo rinfaccia la nostra coscienza; e piaccia a Dio, che sia con una confusione salutare, e con pentimento sincero, che in vece di amarlo noi siamo andati a gara per fargli dei dispiaceri, quanto più ci caricava di benefizi. Ecco in qual maniera noi viliissime e miserabili creature abbiamo trattato l'amabilissimo nostro divin Creatore! Ma vogliam proseguire ad essere, siccome siamo stati per tanto tempo, sì perfidi ed ingrati?

17. No, Signore, che anche troppo stati lo siamo: anzi finchè avremo vita questo riflesso

renderà il nostro dolore inconsolabile, e il nostro pentimento più amaro, perchè a fronte di tanti benefici, che ci avete fatti, in vece di amarvi siamo stati sì ciechi e sì empj di offendervi. Amarvi vogliamo, bontà e bellezza infinita, con tutto il nostro cuore, con tutta l'a-

nima nostra, con tutta la vostra mente, e con tutte le nostre forze. Datecelo questo santo amore, giacchè è un dono vostro, infondetelo in tutte le nostre potenze, affinchè con un amore, più fervoroso e più acceso possiamo supplire alle passate mancanze.

ISTRUZIONE VIII.

Si propongono altri motivi di amare Dio, e si spiega quando questo Precetto adempier si debba.

Infiniti sono i motivi, che ci dovrebbero spingere ad amare il nostro Dio: ma perchè il nostro intendimento è sì limitato, a tre soli nel passato ragionamento ci siamo ristretti, perchè Dio come supremo Signore ce lo comanda; perchè essendo infinitamente bello e buono, è infinitamente amabile, e perchè finalmente ci ha egli tanto amato, ricolmandoci d'infiniti benefici e favori. Ah noi dunque, Cristiani, saremo più duri dei sassi, e delle fiere più ingrati in non amare con tutto il cuore il nostro Dio, dopo che con tutta la sua autorità ce lo comanda; la sua infinita bellezza e bontà ad amarlo ci allietta, e finalmente a riamarlo ci stimola l'amore, con cui tanto ci ha amati, caricandoci di benefici così singolari e sì cari! Ma forsechè abbiamo toccati tutti i benefici di Dio, che possono servirci di motivo per amarlo? No, ma ce ne restano molti altri, che anderemo toccando, e andi esamineremo il tempo, in cui questo precetto ci obbliga. Vedremo dunque in quest'oggi altri motivi, che all'amor di Dio spinger ci debbono, e di poi quando questo precetto adempier si debba.

1. Se naturalmente noi siamo portati ad amare chi ci fa bene, come potremo poi ritrarci dall'amare il nostro Dio, che ci ha fatto tutto il bene, che abbiamo? Ci corre dunque impegno di amarlo, perchè ci ha fatti benefici grandissimi, e senza numero. Ah noi possiamo ben ricevere i suoi divini favori, possiamo goderli; ma formarne il calcolo, e comprenderne la loro grandezza ed eccellenza noi potremo giammai. Bisognerebbe per farlo, poter numerare i momenti della vita passata, contar tutte le creature, che ci han servito, e giovato; e pure con tutto questo non si verrebbe a capo. Ciò non ostante, perchè oltre gli accennati nel passato ragionamento, vi ho proposto di accennarne alcuni anche nel presente, veniamo al beneficio e favore, che ci ha fatto, facendoci nascere nel grembo di santa Chiesa, chiamandoci alla vera Fede, e facendoci Cristiani per mezzo del santo Battesimo. Oh che beneficio! che misericordia parziale negata a tanti Gentili, Turchi, ed Ebrei nati nelle tenebre dell'infedeltà, e nell'ombra della morte!

Che grazia somma! essere noi il Popolo eletto, la gente santa; quelli, che ad esclusione di tanti, ha chiamati a godere gl'influssi dell'ammirabile suo lume! Con questo mezzo non solamente ci ha liberati dalla schiavitù del Demonio, e del peccato: ma colla grazia di adozione ci ha donata la libertà di figliuoli di Dio, di fratelli di Gesù Cristo, di suoi cari amici. Oh che carità sopraggiante! Oh che eccellentissimo amore! Mirate, dicea stupéfatto il diletto Apostolo S. Giovanni, quale sia stata la carità, che ha avuto per noi il nostro Padre celeste, sino a voler che noi siam chiamati figliuoli di Dio, e che in verità lo siamo: *Videte qualem charitatem dedit nobis Pater, ut filii Dei nominemur, & simus* (1. Joan. 3. 1.). E il nostro Dio gode, e si compiace, che lo chiamiamo con questo dolce nome di Padre, e a così chiamarlo ci ha insegnato il suo stesso divin Figliuolo. E noi ancora saremo freddi e insensibili a fronte di sì gran carità? E noi ancora non ameremo questo amabilissimo Dio?

2. Ma per comunicarci i suoi favori, e le sue grazie, non si è contentato d'istituire il solo Sacramento del Battesimo, e farci segni di poterlo ricevere; ma ha voluto istituire tutti gli altri, che, secondo il detto del Sacro Concilio di Trento, sono quelle divine fonti, per cui ogni divina grazia e giustizia in noi deriva, e, o s'incomincia, o incominciata si aumenta, o perduta si ripara (*Sess. 7. in Decr. de Sacrament.*). Sì, oltre il Battesimo, con cui si conferisce la prima grazia, un altro volle con ispecialità istituirne, con cui la potessimo ripartire perduta. Dacchè noi siamo sì inconsiderati, e sì ciechi di perdere col peccato la battesimale innocenza, noi ci siamo tirati dietro per giusta pena, che Dio ci abbandonasse al nostro reprobato senso, e che ci condannasse eternamente all'inferno: ma noi permise l'infinito suo amore, e col Sacramento della Penitenza ci diede quella seconda tavola, acciocchè, dopo il funesto naufragio dell'innocenza, ci potessimo portare al sicuro porto dell'eterna salute. E che motivo di corrispondenza non ci somministra questo singolare beneficio? Fra questi Sacramenti poi

poi uno ne ha voluto instituire, che lo stesso autor della grazia, lo stesso nostro divin Redentore, e nostro Dio Gesù Cristo realmente contiene. In esso vi è realmente, e sostanzialmente il suo santissimo Corpo, il suo Sangue prezioso, la sua anima, la sua Divinità. Col mezzo di esso, delle sue stesse carni, e di se medesimo ci pasce, e ci nutrisce; perchè della sua vita, e di lui viver possiamo. In esso ci ha lasciata una memoria dell' acerba passione, e morte, che soffrì per noi, un mezzo per ricolmar le anime nostre di grazia, e un pegno di quell' eterna gloria, che ci ha riserbata nel Cielo. In una parola, in questo divin Sacramento ha voluto mettere fuori, e far pompa di tutte le ricchezze di quell' infinito amore, che ha per noi: *In quo divitias*, dice il Sacro Concilio di Trento, *divini sui erga homines amoris velut effudit* (*Sess. 13. de Euch. c. 2.*) E non ancora non ameremo in Dio, che del suo amore ci ha dati pegni sì singolari e sì grandi?

3. E tutto questo far volle il nostro buon Signore tuttocchè prevedesse, ch' eravamo per essere quegl' ingrati che siamo stati tante e tante volte, coi nostri peccati indegnamente offendendolo. Ah quante volte abbiamo meritato, che Dio fulminasse contro di noi i suoi più tremendi gastighi, che ci levasse dal mondo, e ci seppellisse nell' Inferno! Taglia, taglia quell' arbore, gridava la divina Giustizia, che in vece di far frutti di vita, ne fa di eterna morte. E quanti in effetto ne ha levati dal mondo la divina Giustizia in così miserabile stato, e dopo i primi peccati, e ardonno e arderanno per tutta l' eternità nell' Inferno! Sarebbe pure lo stesso di noi, se subito dopo i primi peccati, quando eravamo suoi nemici ci avesse percossi col suo furore. Ma vi si è interposta la divina Misericordia, ed ha sospeso il nostro meritato gastigo. Ci ha sopportati per tanti anni, per tanti anni ci ha aspettati a penitenza, e di far penitenza ci ha dato tempo e grazia. Oh che misericordia, che grazia, che amore! Ah questo solo esser dovrebbe il motivo più pressante e più tenero di amarci da qui innanzi con un amore più infervorato e più acceso, perchè ha avuto per noi tanta bontà e tanta pazienza!

4. Ma oltre questi benefizi, e beni d' amore, che a molti sono comuni, ed anche palesi, altri ve ne sono di particolari e segreti, che non li sanno, non quelli che li ricevono, dice S. Pietro d' Alcantara nelle sue Meditazioni (*Tratt. dell' Oraz. e Medit.*): anzi ve ne sono di tanto segreti, che non li sa quel medesimo, che li riceve, ma solamente quel divino dator d' ogni bene, che si compiace di farli. E quante volte, Cristiani miei cari, per la nostra superbia, negligenza, e ingratitudine abbiam meritato che Dio ci abbandonasse, come per queste stesse mancanze ha abbandonato tanti altri, e pur non l' ha fatto? Quanti mali, e peccati, quante occasioni d' incorrervi, colla sua provvidenza non avrà prevenuto il Signore,

rompendo, e fraccassando le reti, con cui ci voleva prendere il nemico infernale, e inutili rendendo tutte le sue frodi, e disegni? Quante volte preparato il Demonio a disperderci come grano, siccome disse Cristo, che voleva far di S. Pietro, e questo divin Avvocato avrà pregato per noi il divin Padre, perchè la nostra fede non manchi? Chi può sapere questi benefizi segreti, fuorchè quel Dio che ce li fa? I benefizi positivi, prosiegue il Santo, si possono alle volte conoscere; ma li preservativi, con cui ci ha liberati dal male, chi li conoscerà? Noi udiamo tante volte, ed anche veggiamo, che molti infelici sono caduti, e cadono in gravissimi peccati, ed eccessi: noi per ordinario si adiriamo contro di quelli, e li condanniamo. No, Cristiani, umiliamoci avanti Dio, riflettendo, che anche noi potevamo commettere gli stessi eccessi e peccati. Se non gli abbiamo commessi, non è stato per nostra forza e virtù, ma per un tratto di predilezione e misericordia di Dio, che colla forza della sua grazia ci ha assistiti, e ci ha preservati. Sì, Fratelli, perchè Dio ci ha tenuta la sua mano divina sul capo, noi non abbiamo commesso i peccati più enormi; del resto da noi non mancava di poterli commettere. Ora qual motivo, e quanto vigoroso e pressante di corrispondere con amore all' amore infinito, che ci ha mostrato il nostro Dio con tanti benefizi e particolari e segreti, che ci ha compartito, e col preservarci di tanti mali, e coll' impedire, che non siamo caduti in tanti e sì gravi peccati?

5. Quello però, che spinger ci dovrebbe a sacrificare senza riserbo alcuno tutti noi stessi, e tutti i nostri affetti a questo Amante divino, si è il fine amoroso, per cui tanto ci ha amati, e ci ama, e per cui tanti e così segnalati benefizi sopra di noi ha diffuso, e di continuo diffonde. Qual mai pensate, che fosse il fine amoroso, che movesse Dio ad amarci con tanta svisceratezza, e a ricolmarci di tanti favori? La nostra eterna salute nel Cielo: perchè dopo averlo servito ed amato qui in terra, andassimo un giorno a benedirlo, ed amarlo, e a goderlo eternamente in quella patria beata. Così ci ha amati, come già udiste, il divin Padre, sino a donarci il suo divin Figliuolo: sapete perchè? Perchè niuno, che in lui crede, pensa, ma la abbia la vita eterna. Per noi miserabili, e per la nostra eterna salute, questo divin Figliuolo scese dal Cielo in terra, e si sottopose a sì cruda passione, e dura morte. Per guadagnarci quella eterna gloria, che avevamo perduta, e aprirci la porta di quella celeste Patria, che ci aveva chiusa il peccato, volle questo amoroso Signore dare la vita, e il Sangue. A questo fine amoroso, perchè dopo esserci stati mezzi, e stromenti per acquistar in questa vita la grazia, lo fossero poi nell' altra per condurci alla gloria, istituì tanti divini Sacramenti. Perchè ci vuol salvi, non ci levò dal mondo, come ha fatto di tanti altri, quando eravam peccatori; ma ci ha aspettati a penitenza,

za, e di farla ci ha dato grazia e tempo, e ce lo dà tutt' ora.

6. Quanto in una parola ha fatto, e fa per noi il nostro Dio; tutti i benefizi e favori, che ci ha compartiti, tendono a questo solo fine amoroso, che siamo salvi, e che un giorno abbiamo con lui a regnar nella gloria. Per questo batte sempre al nostro cuore colla sua grazia. E che pensate sia questa grazia? un seme di vita eterna, un' ispirazione, dice S. Agostino, del divino amore, di questo divino amore una diffusione benigna (*S. Aug. l. 4. ad Bonifacium c. 5.*). Con questa illumina la nostra mente, accende la volontà, e facendoci perdere il gusto di tutte le cose mondane e terrene, ci tira a lui, e così dolcemente ci adesca, dirò così, e ci allietta, che a dispetto di tutti i falsi allettamenti del mondo, e le lusinghe della carne, e i tentativi del demonio ci fa operar per amore, a lui ci unisce qui in terra, perchè poi siamo un giorno a lui strettamente uniti nel Paradiso. Il Paradiso dunque è il fine amoroso, che ha Dio per noi: quel bel Regno di pace, di tutte le delizie e contenti sta riserbato per noi. Il bel Paradiso ha fabbricato, perchè fosse l' ultimo compimento di tutti i tratti di quell' infinito amore verso di noi. Là potremo amarlo a nostro piacere, e goderlo; e senza che questo amore, e questo godimento resti mai interrotto e turbato, amarlo e goderlo in eterno. Ma noi non potremo amarlo nel Paradiso, se prima non l' amiamo qui in terra. E saremo sì infelici, che ancor amar nol vorremo? E ancora ricuseremo di amarlo, quando ci ha ricolmati di tanti benefizi, e tanto ci ha amati per questo solo che l' amiamo? E dopo tutto questo, mente potremo avere, anima, forse, e cuore per impiegar in tutt' altro, che in amarlo? V' è alcuno, Cristiani, che non voglia amare il suo Dio?

7. No, Padre, che tutti amar lo vogliamo. Tutti amar lo vogliamo quel caro Dio, che ci ha beneficati cotanto, e tanto ci ha amati. Resta solo, che siccome ci avete istruiti intorno alle altre due virtù Teologiche, Fede e Speranza, lo facciate anche intorno alla Carità, e all' amore, che a Dio portare dobbiamo, spiegandoci se vi sia in verità particolare precetto, che ci obblighi ad amar Dio sopra tutte le cose, e supposto che vi sia, quando ci obblighi, e in quali occasioni. Giacchè dunque siete disposti di amare il vostro Dio, perchè lo merita, essendo infinitamente amabile, e perchè avendovi tanto amato e beneficato, ve ne ha dati tanti impulsi e motivi; rispondo alla vostra dimanda in primo luogo, e vi dico, che si dà questo particolare precetto di amare Dio: e il dire, che l' uomo in niun tempo della vita sua sia obbligato a uscir in atti, siccome di Fede, e di Speranza, così anche di Carità, per vigore de' divini precetti, che queste virtù riguardano, è dottrina, come già udiste, condannata dalla Chiesa (*Alex. VII.*). Gesù Cristo,

come abbiamo più volte notato, ci ha chiaramente esposto, che amare Dio con tutto il cuore, con tutta l' anima e con tutta la mente è il grandissimo, e il primo fra tutti i precetti. E con questo non solamente ci vieta di non mai odiarlo, ma positivamente di amarlo; e questo non s' intende del solo amore abituale, come alcuni falsamente tenevano, che consiste in un' esatta osservanza della Legge, non facendolo cosa ad essa contraria; ma d' un amore attuale, per cui viene imposto d' uscite in atti particolari d' amore verso Dio, come nostro primo principio ed ultimo fine.

8. Ma supposto, che vi sia questo particolare precetto di uscir in atti di amore di Dio, basterà farlo una sol volta in vita, o almeno si potrà differire a farlo ogni cinque anni? O finalmente allora solamente obbligherà questo precetto, quando siamo tenuti a metterci in grazia di Dio, e non abbiamo altro mezzo, che quest' atto di amore per farlo? Guardivi il Cielo, Cristiani, di regolarvi con queste erronee dottrine giustamente dalla Chiesa proscritte (*Innoc. XI.*). Ed in effetto, una sola volta in vita, oppure solamente ogni cinque anni, o quando essendo tenuti a giustificarci non abbiamo per farlo altro mezzo, si potrà differire l' esecuzione del grandissimo e primo fra tutti i precetti? Quel precetto, in cui la pienezza della legge consiste; quello che stabilisce la nostra unione con Dio, e che la divina amicizia nutrice e fomenta, obbligherà solamente una volta in vita, e dopo tanti anni? Ma non ripugna alla ragione stessa il dire, che una sola volta in vita, e dopo tanti anni si abbia da amare quel Dio, ch' è il primo principio, e l' ultimo fine della nostra vita? No, Cristiani miei cari: ma siamo persuasi, che in altri tempi, e più di frequente siamo tenuti ad uscir in atti di amor verso Dio.

9. S' ella è dunque così, che vi sia non solamente particolare precetto di amare Dio, ma che sia anche necessario di uscir nei suoi atti più volte in tempo della nostra vita, proseguite a spiegarmi in qual tempo principalmente, e in quali occasioni ci obblighi questo precetto. Io vi rispondo, che questo precetto obbliga per se, sotto colpa mortale, a uscir in atti interni di amore di Dio in primo luogo, subito che l' uomo, moralmente parlando, ha l' uso della ragione, ed ha una sufficiente notizia di Dio, che ciascheduno è tenuto ad acquistare, secondo però la diversa capacità de' soggetti. Così S. Tommaso con tutti i Teologi, che insegnano con lui la santa dottrina (*1. 2. qu. 89. art. 6.*). E la ragione si è, perchè se il primo e grandissimo precetto di amar Dio obbliga, come non può negarsi, in qualche tempo della vita, qual tempo si può assegnare più opportuno e proprio, quanto quello, in cui sviluppa la ragione nell' uomo, può conoscere Dio come suo primo principio e amoroso Creatore? Allora, come da una soave forza rapito dee portarsi ad amarlo sopra ogni cosa, e

con tutto il suo cuore. Ed in effetto, vedeste con qual empito, e quanto gagliardo tutte le creature anche più insensate sono portate nel centro e fine suo proprio? Ma qual è il vero centro e l'ultimo fine dell'uomo? Iddio: ad amarlo dunque con tutto il suo cuore, subito che arriva a conoscerlo, dee esser portato; e indirizzare a lui i suoi pensieri ed affetti. Anzi avvertono molti, sacri Teologi, che chi avesse fondato dubbio di aver mancato di farlo in quel tempo, sarebbe tenuto di accusarsi d'una tale omissione.

10. In secondo luogo, in qualsivoglia pericolo probabile di morte è tenuto ogni Cristiano di uscir in atti d'amor di Dio, anche dopo essersi armato dei Sacramenti della Chiesa. Imperciocchè se si debbono esercitare questi atti molto spesso in tempo della vita; in qual tempo sarà principalmente necessario che si facciano, che quando si è vicino a morire? Se noi, secondo il detto dell'Apostolo, o viviamo, o moriamo, dobbiamo sempre farlo col cuor diretto a Dio, *Sive enim vivimus, Domino vivimus; sive enim morimur, Domino morimur.* (Rom. 14. 8.); se neque per necessità, che allora dobbiamo tendere con tutto il nostro affetto a Dio, ch'è l'ultimo nostro fine, quando siamo per uscire di vita. In terzo luogo stringe questo precetto, quando vi è pericolo di cader in colpa mortale, se non si esce in qualche atto d'amor divino, insorge tentazione tale e sì grave, che si pensa di non poterla superare fuorchè con questo mezzo, non può dubitarsi, che allora si è tenuto di farlo; imperciocchè, se per precetto della carità di Dio siamo tenuti di fuggir la sua offesa, siamo tenuti per conseguenza di adoperar que' mezzi, che per conseguir questo fine son necessari.

11. Finalmente non può negarsi che molto spesso nel decoro della sua vita è tenuto il Cristiano ad amar Dio sopra ogni cosa. La carità, ch'è il fine di tutti i precetti, e di tutte le nostre azioni, non può esser oziosa nell'anima d'un amante: imperciocchè essendo la carità una certa amicizia e unione con Dio, la natura di questa unione è amicizia divina, e la bontà infinita di Dio ricerca, che non si differisca per molto tempo, e che non già di rado si esca in atti di amore, ma che molto spesso e di frequente si ami. Inoltre, quando Dio impone nel Deuteronomio di amarlo (*Deut. 6. 4.*), vuole, come udiste altre volte, che si faccia con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze: vuole, che un tal comando non ci esca mai dal cuore, che la nostra mente pensi ad esso e in casa sedendo, e camminando nei viaggi, che sia scritto su i limitari e sulle porte delle case, che sia legato alle mani, che nella memoria profondamente sia fisso. Ora chi mai dirà, che un comando imposto con tanta sollecitudine e tanta premura si possa eseguire esercitando gli atti alcuna volta soltanto e di rado, e che Dio di soltanto resti contento? Ma che piuttosto non ricerchi, che si eserciti colla mag-

gior frequenza possibile, che molto spesso ci rivolgiamo a lui col nostro amore?

12. Ma se con frequenza dobbiamo esercitare questi atti e rivolgerci a Dio molto spesso col nostro amore, si potrebbe saper in qual tempo determinato, e quante volte siam tenuti a farlo, per non essere trasgressori di questo precetto? Io vi rispondo, che non così facilmente si può questo determinare. Essendo il precetto di amare Dio affirmativo, obbliga sempre, è vero, ma non in ogni tempo, e come dicono i Teologi, per sempre. È vero poi anche, che dalle pressanti ed efficaci espressioni, con cui Dio ha imposto il precetto di amarlo, pare che ricerchi da noi una continuazione di amore. Ma in riguardo alla nostra infermità e debolezza non può dirsi, ch'esser debba una continuazione fisica. Riduciamola dunque, come a noi più adattata, ad una continuazione morale. Ora questa continuazione morale necessariamente ricerca, che questi atti sieno ripetuti spesso nel corso d'un anno, anzi gravissimi Teologi difendono, che ciò debba farsi più volte nello spazio d'un mese, cosicchè reo sarebbe di colpa mortale colui, che stesse un mese intero senza far atto alcuno d'amor di Dio. Ed in effetto, se la carità è la vita dell'anima, morta dovrà dirsi quella, che sta un mese intero senza produrne alcun atto; siccome un morto da tutti si trefebbe quel corpo, che stesse un mese intero senza dar segno alcuno di vita.

13. Per uscir dunque da tutti i dubbi, si abbracci la sentenza insegnata dal Ven. Dottor sottile Giovanni Scoto (*in. 4. D. 17. q. 1.*), che siccome gli atti di fede e di speranza, come abbiamo toccato, così quelli di carità vi sia obbligo di farli nei giorni di festa, o almeno ogni otto giorni nelle Domeniche. Così vi potrà esser qualche continuazione morale. Inoltre, come ognun sa, le feste son consacrate al culto di Dio: ora qual culto maggiore si può prestare a Dio, quanto tendere a lui con atti d'amore? Io però vorrei, Cristiani miei cari, che non fossimo avari del nostro amore con Dio, ma liberali al sommo. Vorrei, che non solamente ogni otto giorni, ma ogni giorno, anzi, se fosse possibile, ogni ora e ogni momento si uscisse da noi in questi atti più fervorosi, protestando al nostro Dio, che vogliamo amarlo, e con tutto il cuore, e con tutta la mente, e con tutte le nostre forze, come egli comanda e vuole che l'amiamo. Vorrei, che i padri tutti, e le madri insegnassero ai loro figliuoli, i padroni ai servi, e colle altre solite orazioni fossero loro recitati ogni sera e mattina, siccome gli atti di fede, di speranza, così principalmente quelli di carità e di amor di Dio. Vorrei finalmente, che il cuore di tutti noi ferito nel più intimo dalle dolci saette del divino amore, e inebriata l'anima dal vino d'una perfetta carità, null'altro respirasse, che questi santi affetti, e tutta in questi fosse assorta.

14. Ma da questa amorosa ferita, Signore,

non

non potrà esser colpito il nostro cuore, nè questo dolce assopimento potrà aver giammai l'anima nostra senza di voi. Siamo persuasi, perchè ce l'insegna la Fede, che senza gli impulsi del vostro divino spirito, e della vostra divina grazia, siccome non possiamo fare alcuna azione meritoria e buona, così non possiamo amarvi come conviene. Ispiratelo dunque misericordiosamente in noi questo divino amore; infonderela nei nostri cuori questa santa Carità. Voi amabilissimo Signore ci comandate, che vi amiamo, e per conseguir l'amor nostro impegnate le vostre infinite perfezioni; l'autorità in comandarcelo, l'onnipotenza in beneficarci, la bontà in desiderarlo, la benignità in chiederlo, e la misericordia in sollecitarlo con ispirazioni continue. Dateci dunque questo san-

to amore, che ci comandate di avere, noi vi preghiamo tutti col vostro servo Agostino, e allora comandateci ciò che volete: *Da, Domine, quod libes, et jubo quod vis.* Vincete colla vostra grazia la durezza del nostro cuore, ammolliatelo e accendetelo. No, Signore, non vogliamo più offendervi, ma per sempre vogliamo amarvi. Eleggiamo piuttosto di morire in grazia vostra, che vivere con vostra offesa. Vi offriamo dunque la nostra libertà, la nostra volontà, e il nostro cuore; acciocchè sia tutto vostro, e lo riempiate del vostro amore. Fate dunque, che vi amiamo con tutto il nostro cuore, con tutta la nostra mente, e con tutte le nostre forze nella presente vita, per averlo poi a fare con un amore più vivo e più acceso eternamente nell'altra.

ISTRUZIONE IX.

Si spiega in pratica come si debba esercitare il Santo Amore di Dio.

Proseguingo a parlare della terza virtù Teologale, ch'è la Carità, e il santo amore di Dio, abbiamo addotti diversi altri motivi, che a questo spinger ci devono, ed assegnato il tempo, in cui fa d'uopo di esercitarne gli atti. Se noi siam portati naturalmente ad amare chi ci fa del bene, non possiamo dunque dispensarci dall'amare il nostro Dio, che ci ha fatto tutto il bene che abbiamo. Procuriamo dunque assuefarci ad esercitarne gli atti molto spesso, e molte volte al giorno, se fosse possibile ogni ora, e ogni momento. Ma voi direte, che finora v'ho ben parlato dell'amore di Dio, della necessità che ci corre di amarlo, dei motivi che abbiamo di amarlo, del tempo, in cui dobbiamo amarlo; ma che frattanto non vi ho insegnata la pratica, nè la maniera di esercitare questi atti. Voi dite bene, e perchè è una materia così necessaria, che per quanto si parli di essa, mai non si parla abbastanza, oggi vi spiegherò in pratica come, e in qual maniera esercitar si debbano e si possano gli atti del santo amore di Dio, ed anche i mezzi per acquistarlo.

1. Avanti però di spiegarvi la pratica dell'amore di Dio, io voglio premettere due cose. La prima si è, che siccome la carità, o sia il santo amore di Dio è la più importante, la più necessaria, e la più sublime di tutte le virtù, così chiunque desidera, non dirò di farsi santo e perfetto, ma di semplicemente salvarsi, dee indirizzare a questo tutte le sue operazioni, pensieri, ed affetti. Per questo che l'amiamo, Dio ci ha messi al mondo; per questo ci lascia sopra la terra, e per accender in noi questo santo fuoco è disceso dal Cielo il Figliuolo divino (Luc. 12. 49.). Fa dunque di mestieri, che noi stampiamo profondamente nel nostro cuore questa gran verità, che il maggior obbligo di noi creature è l'amore del divin Creatore: dal

che ne segue, che a questo debbon tendere tutte le nostre divozioni e spirituali esercizi. Siamo pure divoti della Vergine gloriosa, e dei Santi, che ci tornerà in gran profitto e giovamento; ma perchè sia questa vera divozione, bisogna che ci porti ad amare sopra ogni cosa il nostro Dio. E che altro cercarono in terra la Vergine, e i Santi; e che altro bramano in Cielo, fuorchè di amar Dio, e che Dio sia amato da noi? La vera divozione, la divozione sopra tutte le divozioni è dunque di esercitarsi nel santo amore di Dio.

2. La seconda cosa, che debbo premettere si è, che tutta la bontà, e il merito delle nostre azioni dipende dalla carità e dal santo amore di Dio, e l'amor di Dio è quello, da cui le nostre azioni santificate ne vengono. Facciam pure quante orazioni, limosine, e penitente fare sappiamo; se tutto questo non sarà accompagnato dall'amore di Dio, e in tali azioni non avremo mira di dar gusto e piacere a Dio, non saranno vere virtù, nè giammai ci verranno ascritte a merito per la vita eterna. Non ci lascia dubitar su di questo l'Apostolo, quando ebbe a dire ai Corinti, che per quante cose maravigliose ei facesse, se non avea carità, nulla gli sarebbero giovate: *Si charitatem non habuerit, nihil mihi prodest.* (1. Cor. 13. 1.) Questa è una verità, a cui bisogna far molto riflesso, posciachè per non saperla mettere in pratica, e per non ordinare a Dio le nostre azioni, noi perdiam tanto merito, che si potrebbe acquistare. Molti per verità non fanno peccati, non commettono furti, non escono in vendette, nè in verun modo danneggiano il prossimo; ma qual n'è il motivo e il fine? Per timore della giustizia del mondo, perchè ad essi mancano i mezzi, il modo, e il potere. Altri fanno lunghe orazioni, larghe limosine, e molte altre opere buone; ma per accattarsi la vana sti-

ma e riputazione agli uomini. Ve ne sono, che si astengono da conversazioni, da giochi, da feste, balli, teatri, ed altri spettacoli, e che menano una vita casta e frugale, ma per economia, perchè così torna a conto ai loro interessi, o per altri fini mondani. Se nol fanno per dar gusto a Dio, o per suo amore, non ne hanno presso lui alcun merito e frutto. Bisogna dunque avvezzarsi a indirizzar le nostre azioni a Dio, a farle per suo amore, e protestar molto spesso, che quanto facciamo, tutto è per dargli gusto, e per fargli piacere.

3. Ciò supposto, dobbiamo noi dunque addestrarci, e molto spesso esercitar il nostro cuore a far atti di questo santo Amore, e quanto più questi atti saranno perfetti ed intensi, tanto più profitteremo nelle vie del Signore. Ora quando noi diciamo: Signor mio Dio vi amo, e voglio amarvi sopra ogni cosa, e son pronto a tutto rinunziare e patire, piuttosto che offendervi: dobbiamo in primo luogo intender di dire, che siamo pronti a perder la vita, roba, e quanto possiam aver di più caro, piuttosto che trasgredire la santa sua legge, e commettere un peccato mortale. E questo sarà atto perfetto d'amor di Dio (*Murar. Exerc. spirit.*). Più perfetto sarà intendere di dire con questo, che siam pronti a perdere ogni bene, e patire ogni male piuttosto che offendere il nostro Dio anche coi soli peccati veniali. Sarà poi perfettissimo atto d'amor di Dio, come lo han fatto molte anime di lui più innamorate ed accese, alcune delle quali se ne sono impegnate per voto, protestare di esser pronti di perdere quanto abbiamo, e soffrir quanto ci può avvenire di male, quand'anche non si trattasse nè di peccato mortale, o veniale, purchè si tratti d'incontrar il maggior gusto, e la maggior gloria di Dio.

4. Dobbiamo però star sull'avviso, che il santo amore di Dio non ha da consistere nella sola tenerezza del cuore, e nei soli sentimenti interni d'affetto inverso di lui, che può esser talvolta puramente naturale, non nelle sole parole e desiderii, ma, comè abbiám detto altrove, nelle opere e nei fatti. L'amore ha da essere come il fuoco, ch'è sempre attivo. Il buon servo che ama il suo padrone, e che desidera piacergli, non si contenta delle sole parole e desiderii; ma procura quanto può di dargli gusto coi fatti. Opere dunque col nostro Dio, se l'amiam daddovero. E per questo dobbiam discendere alla pratica di questo amore, e applicar nelle occasioni la risoluzione fatta di amarlo sopra ogni cosa. A che gioverebbe aver nella mente e nel cuore una bella massima, se non ce ne servissimo al bisogno? Fa dunque d'uopo di venire al particolare, quando l'occasione si presenta. Io sono infermo, e corro anche pericolo di perder la vita; pure con un rimedio superstizioso e malvagio me ne potrei liberare; ma perchè con questo s'incontra l'offesa di Dio, non sarà mai vero, che servir me ne voglia: mi vien proposto un contratto, che

conosca illecito, di entrar in quel litigio che veggio ingiusto; non sarà vero, che vi entri giammai, perchè in esso si dispiace a Dio. Mi fu fatto un affronto, se non mi vendico, sarò tacciato da vile e da codardo: dicano pure ciò, che vogliono di me, vada pure questa vana riputazione, purchè non resti offeso il mio Dio. Se io mi prendessi quella soddisfazione e quel sollazzo, Dio ne resterebbe almeno venialmente offeso: voglio privarmene per non dargli nemmen questo dispiacere. Senza anche offesa di Dio potrei andar in quel luogo di mio genio, prendermi quella ricreazione, vestir in tal modo: ma io voglio astenermene, perchè con questo so, che do maggior gusto e maggior gloria a Dio; e ciò, che conosco di suo maggior gusto e sua maggior gloria, questo voglio sempre abbracciare. Ecco, Cristiani miei cari, quanti atti d'Amor di Dio si possono alla giornata far in pratica.

5. In secondo luogo sarà un bell'atto d'amor di Dio conformar la nostra volontà a quella di Dio in tutte le disgrazie e travagli, ch'egli ci manda, e in tutto ciò che della nostra vita dispone. La volontà del padrone ha da esser la volontà del buon servo. Noi dunque non saremo mai veri servi di Dio, se ripugniamo ch'egli eserciti sopra di noi la sua padronanza: nè mai potrem dire, che l'amiam davvero, se di tutto cuore non siamo rassegnati agli ordini della sua Provvidenza sovrana, e della sua volontà santissima. Sacrifichiamo dunque a lui tutto il nostro volere e il nostro cuore, e guardiamoci di mai urcire in lamenti intorno a ciò, che di noi, e delle cose nostre dispone la sua infinita Sapienza, e in quanto ci manda di contrario e di avverso. Ma noi, Padre, nelle avversità e travagli, che Dio ci manda, non possiamo far a meno di sentirne affanno e dolore. Ma questo non ci toglie l'Amore di Dio. Che secondo la porzione inferiore il corpo si dolga, e che l'animo s'attristi, non importa; purchè il cuore stia nel tempo stesso unito a Dio, e la volontà non ripugni, ma si rassegni al voler divino, si ama Dio, e si merita. Credete voi, che i Santi martiri non sentissero l'ardor delle fiamme, i tagli, e le punture dei ferri e delle spade, e l'acerbità di tutti gli altri tormenti? Li sentivano: ma perchè li sopportavano volentieri per amor di Dio, e a Dio offerivano tutte le lor pene e tormenti, per questo erano atti perfettissimi d'amor di Dio i loro martirii. Lasciamo dunque che l'anima e il corpo sentono il peso delle tribolazioni, e l'acerbità delle pene; ma teniam l'affetto fermo in Dio, il nostro volere alla sua santissima volontà rassegnato e conforme, che non lasceremo giammai di amare Dio. Questa verità non ci fugga mai dalla mente, che ci sarà di gran consolazione in tutti i nostri travagli. Avvezziamoci a dire molto spesso, e di vivo cuore: Signore, si faccia di me, e di tutte le cose mie la vostra rettilissima, amabilissima, e santissima volontà ora e per tutti i secoli: e sarà la nostra,

vita un atto continuo del più perfetto e santo amore di Dio.

6. In terzo luogo sarà un bell'atto d'amor di Dio compiacersi della sua grandezza, bontà, santità, e di tutti gli altri suoi divini attributi e perfezioni, e specialmente dell'infinita sua gloria. E' vero, ch'essendo Dio in se stesso, e nelle sue perfezioni infinito, nulla può ricever da noi: pure dimostrando noi godimento e piacere, ch'egli sia infinitamente grande, santo, e glorioso, facciam vedere verso di lui il nostro amore. E questo era quello, che facevano nel Cielo, come vide Isaia, e faranno per tutta l'eternità i Serafini, con tutti gli altri Spiriti Beati, esclamando *Santo, Santo, Santo*: e in questo trovano la lor felicità e la lor gloria. Questo è quello, che ci ha insegnato in quella divina orazione del *Pater noster* il nostro divin Redentore di dire ogni giorno al nostro celeste Padre, che il suo divin nome venga santificato da tutti; cioè, ch'egli sia riconosciuto per quello ch'è, onorato, amato e servito da tutto il mondo. E per questo Chiesa santa nel fine d'ogni Salmo, e in altre occasioni ripete sì spesso quel bel versetto del *Gloria Patri &c.* per insegnarci, che la nostra maggior premura ha da essere di dar gloria al nostro Dio, uno in essenza, e trino in persone. Che se dobbiam bramare e compiacerci, che sia glorificato da tutti, quanto più dobbiam procurare di dargliela noi questa gloria? Questa dunque sia la nostra mira, non solamente d'impedire tutti i peccati, che possiamo, e che il nostro Dio non sia offeso da alcuno; ma che il divino suo onore e il santo suo amore nel cuore di tutti, e specialmente di noi cresca e s'amenti. Questo è il carattere del santo amore di Dio, dice S. Bernardo, quando s'è insinuato in un'anima, si fa dominante, e tutte le altre affezioni seco ne trae, si fa assoluto, e qualunque attacco, che aver potesse per la creature, annichilato ne resta (*D. Bern. serm. 38. in Cant.*). Altro in una parola, non vuole, che Dio, nè altro brama, che la sua gloria. Ma qui non si ferma, ma va tutti i mezzi cercando per avere compagni della sua buona sorte, perchè tutti amino e glorifichino questo divino amante.

7. In quarto luogo faremo atti perfetti d'amor di Dio, quando usciremo in atti di contrizione. Il timor delle pene dell'Inferno è utilissimo in se stesso per richiamar il peccatore dalle vie dell'iniquità, ed è un dono di Dio e un movimento dello Spirito Santo, quando esclude ogni volontà di peccare. Quindi è bene non offender Dio, e chi l'avesse offeso pentirsene anche per timor dell'Inferno e dei gastighi preparati da Dio ai malvagi. Ma di gran lunga è meglio lasciar di offenderlo mossi da un santo timor filiale, e detestar le offese a lui fatte, non per aver meritato l'Inferno, o perduto il Paradiso, ma perchè abbiam disgustato ed offeso un padre sì buono, e un Dio sì amabile; e quand'anche non vi fosse Inferno

da incontrare, nè Paradiso da perdere, noi siamo risoluti di non volerlo mai più disgustare ed offendere, di volerlo sempre amare e servire. Questo atto di contrizione da puro ed intensissimo amor procedente è sì perfetto, che anche fuori del Sacramento della Penitenza il peccatore rimette in grazia e giustifica.

8. Ecco la pratica del santo amore di Dio: ecco le diverse maniere, con cui se ne possono esercitare i suoi atti. Ma, padre, questa pratica suppone un'anima, che nel santo amore di Dio sia ben radicata, e che di questo santo amore n'abbia fatto un acquisto perfetto. Come potremo noi farlo? E per farne un tale acquisto, quali ne assegnate i mezzi? Questa è la seconda cosa, che ho proposto di mostrarvi. S. Lorenzo Giustiniani tre mezzi specialmente ne assegna: *Libenter de Deo cogitare, libenter pro Deo dare, libenter pro Deo pati*. Il primo mezzo dunque per acquistare un grande amore di Dio si è di pensare molto a lui. Per amare una persona bisogna prima conoscerla, e conoscer le belle sue qualità, e tanto più si giudicherà degna del nostro amore, quanto più queste qualità saran da noi conosciute. Non potrà dunque esser di meno, che non si svegli e si accenda in noi un ardentissimo amore verso del nostro Dio, qualor ci metteremo spesso a considerare la sua maestà e grandezza infinita: quell'immensa bontà e liberalità verso tutti, ma specialmente verso di noi, a cui ha fatto, e fa tanto di bene nella presente vita, ed è pronto a farne tanto di più nell'altra. Per questo gioverà infinitamente meditare le divine perfezioni, le opere maravigliose, che Dio ha fatto per noi, leggere molto volentieri quei libri, e quelle istruzioni e prediche ascoltar volentieri, che trattano del santo amore di Dio. Quanto più ci occuperemo in trattare, discorrere e pensare al nostro amabilissimo Dio, e agli infiniti suoi benefizii, tanto più ci sentiremo mossi a vilipendere le cose terrene, e affezionarci a quello, ch'è il nostro primo principio, e l'ultimo nostro fine, e l'oggetto della nostra beatitudine eterna. Per poter poi meditare e pensare più seriamente a Dio, sarà d'un gran soccorso la ritiratezza dagli strepiti e tumulti del mondo. Non dico già che abbiate a soggiornare per tutta la vita nei deserti, nelle spelonche e nelle grotte, come gli antichi solitarii, e di sequestrarvi nei chiostrii più stretti, come i Religiosi: a far tanto, direte, non vi dà l'animo, o non ve l'permette la condizione del vostro stato. Ma almeno non lasciate passar anno senza far il ritiro di alcuni giorni; fatelo di un giorno ogni mese, e un'ora, o almeno mezz'ora impiegate ogni giorno nel pensare alle cose spirituali e celesti, al vostro Dio, e questo vi sarà un mezzo efficace per far acquisto del santo suo amore. Perchè credete voi, che i Santi, ardessero tanto del divino amore? Perchè i giorni e le notti intere, senza quasi mai pensare ad altro, rapiti se ne stavano e immersi nella contemplazione delle cose divine.

Facciamo noi almen qualche cosa, se non possiamo far tanto.

9. Ma chi è oggi, che faccia almen questo? Chi è che impieghi quell'intelletto, quella mente, e quello spirito, che Dio gli ha dato, in pensare a lui? Pensa forse a Dio quell'uomo di qualità? Eh! che egli ad altro non pensa, che al suo stabilimento ed alla sua fortuna, di salir più alto, di comparire sopra gli altri, alla maniera pensa di passare il tempo fra continui divertimenti e piaceri. Ecco ciò che pensa. Forse la mattina qualche preghiera senz'attenzione e senza gusto, e con questo si tien dispensato di alzar mai fra la giornata la mente a Dio. Pensa forse a Dio quel mercante, quel bottegaio? Eh! han troppe faccende, troppi imbarazzi e interessi: nel pensare a questi passano via le ore, i giorni, le settimane, i mesi. Fan anche molto se le Domeniche e le Feste ascoltano con distrazione la Messa più corta. Del resto al cielo mai non alzano gli occhi. Vi pensa forse quella figliuola nubile, o quella coniugata, che vivono secondo le leggi del mondo? Eh! hanno in testa altre cose più serie. Il lusso, la galanteria, gli amori, le conversazioni, le visite, le partite di giuoco, le feste di ballo e i teatri, il desiderio di piacere, l'ambizione di esser vagheggiate e stimate. Nulla trascurano di ciò, che riguarda l'acconciatura del loro capo, l'aggiustatezza delle vesti, l'ornamento della persona. Sempre inquiete girano intorno allo specchio per vedere se son ben arricciati i capelli, se i nastri e i fiori sien ben collocati. Ecco il grande oggetto delle loro occupazioni e dei loro pensieri. Ma quando penserete a Dio, e alla vostra salute? Ora no, perchè avete che altro pensare. Sappiate dunque, che nemmeno Dio si curerà di voi. Verà un giorno, che picchierete alla porta del cielo, per entrar nel godimento del Signore; ma vi si negherà l'ingresso; perchè quella porta non s'apre che alle Vergini savie e laboriose, e si chiude alle pazze e infingarde. Ecco le cagione, per cui tanti son vuoti d'amor di Dio, perchè quasi mai pensano a lui.

10. Il secondo mezzo per far acquisto del santo amore di Dio si è dar molto, e molto fare per amore di lui. Vi sono nudi da vestire, infermi da provvedere, donzelle nubili da collocare, affamati che dimandano il cibo, altri bisognosi che chieggono soccorso, e tutti lo chieggono per amore di Dio. Limosine dunque per quanto si può, e secondo quello, che il vostro stato e la vostra condizione permette. Si tronchino le spese superflue, si restringa ognuno nel vestire, nella mensa, nel trattamento. Donare a Dio tante altre cose, che ci son care. Noi siamo portati per certi divertimenti, per certi comodi e gusti, facciamone al nostro Dio un bel sacrificio: rinunziamo per amor di lui a quelle cose, che più ci danno nel genio. Oh Vi abbiamo della ripugnanza a privarcene: appunto per questo sarà maggiore il nostro merito. Oh noi felici, dice un pio Autore (Ma-

rat. Exercit. spirit.), se in punto di morte potessimo dire a Dio: Signore, ho dato per vostro amore ogni cosa: nè altro mi resta che darvi, fuorchè l'anima mia. Non manchiamo poi di offerirgli ogni giorno, e anche più volte al giorno tutti noi stessi, quanto abbiamo, roba, sanità, vita, acciocchè ne disponga a suo talento. Offeriamogli tutte le operazioni che facciamo alla giornata, o per adempire ai doveri del nostro stato, o per guadagnarci il cibo, fatiche, viaggi, lavori, ogni cosa; protestando, che tutto vogliamo fare per ubbidire agli ordini della sua provvidenza, per dargli gusto, per sua gloria ed amore. Oh che gran mezzo sarà questo, e quanto efficace per far acquisto del santo amore di Dio!

11. Ma chi si serve oggi di questo mezzo col dar molto, e molto operare per amore di Dio? Anzi quanti vi sono, che vivono senza quasi mai far nulla per lui, quando tanto fanno pel mondo, e per le cose del mondo? Io non posso far a meno di non restare stordito e confuso, qualor rifletto a un pio rimprovero, che San Bernardo faceva su questo particolare a se stesso. Io non so, dicea, come passano le ore e le settimane. Eccomi alla fine del giorno, e non so dire, che cosa abbia fatto per il mio Dio, che, mi ha dato questo tempo, che ho consumato inutilmente. Ritorna, sole, sull'orizzonte, ritornate, momenti e ore perdute, che mi accusate di ozio: ritornate, affinchè dia al mio Creatore e al mio Salvatore qualche segno della mia occupazione e della mia servitù. Perchè mi ha posto egli al mondo, se non per operare? E per chi opererò, se non per lui, a cui tutto il mio spirito, tutto il mio cuore e tutte le mie forze appartengono? Ditemi, Cristiani miei cari, chi di noi ha fatto mai a se stesso questi santi rimproveri, che S. Bernardo faceva a se medesimo? Quel S. Bernardo che tanto si sa aver faticato per la gloria di Dio, e per il bene della sua Chiesa? Che abbiam noi fatto pel nostro Dio? Siamo all'età chi di venti, che di trenta, chi di quaranta, chi di cinquant'anni, e chi è anche arrivato alla vecchiaia, in tutti questi anni tanto si è fatto per i nostri piaceri, tanto per la nostra fortuna, tanto per gli amici, tanto per i figliuoli; ma per il nostro Dio che abbiam fatto? In tanti anni quanti momenti, quante ore, quanti giorni, quante settimane, e quanti mesi si son sacrificati all'interesse, alla vanità, all'ambizione, all'intemperanza, e per il nostro Dio, che si è fatto? Nulla, nulla. Oh che gran conto dunque si avrà da rendere nel fin della vita! ma frattanto, che meraviglia, se oggi sono sì pochi quelli, che amano Dio, quando sì poco, o nulla si fa per amor suo?

12. Il terzo mezzo per acquistare un grande amore di Dio si è patir molto per lui. Bisogna che ci disinganniamo: che tutto ciò, che non è mortificazione di noi stessi, e de' nostri sensi e appetiti può averne l'apparenza, ma non è vera virtù. Tutte l'esterne divozioni ed

ed esercizi di pietà se non producono in noi un vero desiderio, un desiderio efficace di sopportar volentieri e patir volentieri per amore di Dio, tutti son alberi di belle foglie, ma senza frutti. La vera divozione è il vero amore di Dio ha da portarci a reprimere le passioni e voglie nostre, rintuzzare quella soverchia stima, che abbiamo di noi stessi, il nostro amor proprio, quel genio, che ci porta ai piaceri, e ai comodi di questa vita. Allora in una parola darem veri indizii, che amiamo Dio, quando saremo innamorati dei patimenti e delle croci, e quando l'esprimeremo non colle sole parole, mai coi fatti.

13. E di questa verità n'abbiamo una prova molto eccellente nell'Evangelio (Jo. 21.). Interrogato S. Pietro da Cristo, se l'ama? Sì, Signore, voi sapere che vi amo, rispose. Cristo non si appaga di questa risposta, ma di nuovo gli chiede se lo ami? S. Pietro gli torna a rispondere, ch'egli sa che lo ama. Ma non contento nemmeno di questa seconda risposta, Cristo gli chiede la terza volta se lo ami? Contristato ed affitto l'Apostolo da tante dimande: Signore, gli risponde, voi conoscete ogni cosa, e sapete che vi amo. Ma perchè gli fa Cristo tante dimande? Per avvertirlo, dice il sacro testo, che se quando era giovane andava ove voleva, nell'avanzarsi dell'età sarebbe condotto ove ei non vorrebbe; significandogli con qual morte dovea glorificare Iddio. Molti dicono, che son pronti di far qualche cosa per amore di Dio; ma con questa condizione e riserva, di far solamente ciò, a cui son portati dall'inclinazione e dal genio; con questa riserva, che non siano nè rimproveri, nè scherni, nè ignominie da soffrire.

14. Ma amar Dio con queste riserve non è amarlo. Gesù Cristo per far conoscere a San Pietro se l'ama, gli fa sapere, che se altre volte faceva ciò ch'era di suo genio, ora dovea fare ciò ch'egli voleva. E che voleva da lui? Che si sottogettasse a soffrir ignominie, prigioni, contraddizioni, esilii, martirio, e morte. Oh quanto per questo capo è raro il vero amore di Dio! Oh quanto pochi sono i Cristiani disposti a patire per amore di Dio ciò, ch'egli vuole che patiscano! Allora dunque, Cristiani miei cari, io dirò che di buon cuore amate Dio, quando per amore di lui siete pronti ad accettar tutte le cose avverse, che vi succedono; le persecuzioni che vi son mosse; le maldicenze e le calunnie, che vi vengono imposte; le litte che vi sono suscitate; tutti gli incomodi e mali, a cui siete sottoposti. Allora dirò, che di buon cuore amate Dio, quando posti in mezzo dei più aspri dolori, delle più acerbe disgrazie, dei più sensibili affronti, vi udirò dir rassegnati: potrei impazientarmi, uscir in mormorazioni e in lamenti, potrei ven-

dicarmi di chi mi ha ingiustamente offeso, potrei mandar in rovina colui, che indubbiamente mi molesta: ma no, perchè amo Dio, voglio per amor suo sopportar con pazienza ogni cosa, voglio perdonar di buon cuore. Sì uditori miei cari, quando sarete tocchi e mossi da questi sentimenti cristiani e generosi, allora avrò giusto e fondato fondamento di dire, che voi amate Dio, e adempite questo gran comandamento, in cui tutta è rinchiusa la Legge.

15. Ma come ho detto altrove, l'amor santo di un Dio è un fuoco, che naturalmente non si può cavare dal nostro duro cuore. È un fuoco, che dee venire dall'alto; vai a dire, dalla fornace amorosa del cuore di Dio. A Dio dunque bisogna chiederlo, e chiederlo con fervore, con istanza, e di continuo. A Dio bisogna chiedere, che accenda nei nostri freddi cuori la fiamma del santo suo amore, che col santo suo amore venga a regnare nei nostri cuori, e vi discacci ogni malata passione, ogni stranero affetto. Bisogna chiedergli, che di questo santo suo amore riempia i nostri cuori, che ci renda suoi veri servi, e cari figliuoli, pronti sempre in ogni cosa a far il suo divin volere, e dargli gusto e piacere. Sì, amabilissimo Signore, vi offeriamo tutti noi stessi, il nostro cuore, la nostra libertà, il nostro volere; tutto consacriamo alla vostra autorità Sovrana, acciocchè siam tutti di voi; nè altro per questo vi chiediamo, senonchè voi stesso, e il vostro santo amore. Aggiungete agli altri infiniti e immensi vostri benefizi questo massimo e importantissimo di tirare a voi il nostro cuore e tutto il nostro amore. I benefizi e le grazie, che voi fate alle vostre creature, tutte costano a voi ugualmente; fateci dunque questa, che ve ne preghiamo per la vostra infinita bontà (S. Pietro d'Alcant. Tratt. dell'Oraz.). Oh altissima e clementissima, Santissima Trinità, Padre, Figliuolo, e Spirito Santo, un solo e vero Dio, insegnateci tutte le cose, e specialmente la maniera d'amarvi. Oh Padre onnipotente per la grandezza del vostro infinito potere, riempite la nostra memoria di santi e amorosi pensieri. Oh santissimo figliuolo, per la vostra eterna sapienza illuminate il nostro intelletto, e ornateci colla cognizione della somma verità e grandezza vostra, e del nostro nulla. Oh Spirito Santo amore del Padre e del Figliuolo, per vostra incomprendibile bontà trasformate la volontà nostra, e accendetela d'un amore sì intenso, che niuna cosa di questa terra estinguer possa giammai. Signore, che le labbra d'Isaia purificaste col fuoco, col fuoco del vostro ardentissimo amore purificate da tutti i terreni affetti il nostro cuore; acciocchè voi solo ami, voi solo cerchi, in voi solo riposi, e in voi solo viva nella presente vita, per viver poi, e regnare senza fine con voi nell'altra.

Intorno alla virtù della carità, e dell'amor di Dio abbiamo fatte diverse Istruzioni. Abbiamo ricercato, che cosa sia carità e amor di Dio, e qual esser debba. Fra i motivi che ci spingono ad amare Dio, che sono infiniti, ne abbiamo esposto i principali: abbiamo veduto quando questo precetto obblighi, e da noi adempir si debba, e finalmente abbiamo spiegato in pratica come e con quali atti il santo amore di Dio esercitare si debba. Ma i veri amanti di Dio, che del divino amore studiano le maggiori finezze, qui non si fermano. Il libro, su di cui studiano, ha due parti, una la Divinità, e l'altra la Umanità di Cristo nostro Signore. Iddio fatto uomo, e il Verbo umanato è il loro libro, e insieme il loro Maestro. Ora, che ci ha insegnato questo divin Maestro? Che questa è la vita eterna: conoscere Dio solo vero, e Gesù Cristo suo divin Figliuolo, che ha mandato (Jo. 17. 3.): ma perchè Dio vuol esser conosciuto per essere amato: questa è la vita eterna conoscere e amare Dio vivo e vero, il suo divin Figliuolo Gesù Cristo in questa vita, per averlo poi a fare per tutta l'eternità nell'altra. Siccome dunque Gesù Cristo nel suo S. Evangelio unisce queste due cognizioni come ugualmente necessarie e salutari; così come ugualmente necessarii dobbiamo unir questi due amori, di Dio e di Gesù Cristo. Dopo dunque aver parlato dell'amore di Dio, parliamo di quello, che portar dobbiamo a Gesù Cristo. È vero, che qualche cosa abbiam detto di Gesù Cristo nelle passate Istruzioni e addotti dei motivi per amarlo; ma non sarà fuor di proposito, che trattiamo anche in particolare questa materia. Esamineremo dunque in primo luogo i motivi, che spinger ci debbono ad amare ardentemente Gesù Cristo Signor nostro, e in secondo luogo esporremo le varie maniere, con cui in pratica potremo esercitar questo amore.

1. Siccome infiniti sono i motivi, che ci debbono spingere all'amore di Dio; così non si finirebbe giammai, se tutti quelli volessimo addurre, che ci dovrebbero spingere all'amore di Gesù Cristo. Ne toccherò dunque solamente alcuni pochi: e sia questo il primo; perchè Gesù Cristo è Figliuolo di Dio, e vero Dio. Gesù Cristo, come dice il grand' Apostolo, è l'immagine perfetta del divin Padre, la figura della sua sostanza, e lo splendor della sua gloria (Ad Hebr. 1. 3.). Gesù Cristo è il Figliuolo unigenito del divin Padre, nato, come ci insegna la Fede, dal Padre, innanzi a tutti i secoli. Dio, che procede da Dio, lume divino del divino lume, Dio vero, che procede dal Dio vero, generato dal divin Padre, ma non

fatto, perchè è consustanziale al Padre, e per cui tutte le cose son fatte (Symb. Nic.). Questa è quella gran verità, che la superbia dei Pagani, la cecità degli Ebrei, e l'empietà degli Ariani, e di altri Eretici han combattuta. Ma questa è quella verità, che ha trionfato di tutti questi nimici; verità, che tutta la Religione Cristiana c'insegna, e che ne fa il fondamento. Sì tutto ciò, che prova esser vera la Religione Cristiana, prova contro i Pagani, che Gesù Cristo è Dio. Tutto ciò, che prova, che Gesù Cristo è il Messia, e l'invitato da Dio, prova ch'è Dio contra l'Ebreo. E finalmente tutto ciò, che prova doverci ascoltare la Chiesa, e che la Fede di tutti i tempi dee essere la regola di nostra credenza, prova contra gli Ariani, che Gesù Cristo è Dio. Ora questo solo dee riguardarsi come uno dei più pressanti motivi per amare Gesù Cristo come il divin Padre, con tutto il cuore, con tutta l'anima, e con tutte le forze. Dalchè dobbiamo dedurre, che passa una differenza infinita fra Gesù Cristo, e gli Angeli, e Santi. Questi tuttochè regnino con Dio gloriosamente nel Cielo, non sono che pure creature, e servi di Dio. Ma Gesù Cristo è Dio, come udiste, nato da Dio, uguale è consustanziale al Padre divino: a lui dunque dobbiamo un amore incomparabilmente superiore a quello degli Angeli, e Santi.

2. Ma questo divin Figliuolo avanti tutti i secoli generato da Dio, s'è fatto uomo nella pienezza dei tempi. Sì, dice San Giovanni, quel divin Verbo, che perfino dall'eternità era presso Dio, ed egli stesso era Dio, si fece carne: *Et Verbum caro factum est* (Joan. 1. 14.). Ma per qual cagione questo divin Verbo s'è fatto carne? Per qual cagione questo eterno divin Figliuolo è sceso dal Cielo in terra, e nel seno d'una Verginella innocente ha voluto assumer la nostra umanità, e unirla alla sua divina Persona, e farsi Uomo? Per amor nostro, fratelli, per la nostra eterna Salute; e perchè noi non andassimo eternamente perduti: *Propter nos homines, & propter nostram salutem descendit de celis... & Homo factus est* (Symb. Nicen.). Come dunque potremo lasciar di amare questo amabilissimo Figliuolo di Dio, il nostro Signor Gesù Cristo, che tanto, e così svisceratamente ci ha amati? E tanto ci ha amati, sino ad abbassarsi sotto le nostre spoglie mortali, e per la nostra salute farsi uomo? Se riprovandoci noi caduti in un'estrema miseria, in mano de' Barbari, che ci rinnacchiarono la morte, vedessimo un Monarca di questa terra scender dal suo Trono, e venir egli in persona a liberarci dalla dura schiavitù, ci sembrereb-

rebbe certamente di non aver affetti bastanti per corrispondere a tanta finezza, e tanto amore. Ma non è stato un Monarca di questa terra, è stato il Monarca dell'universo, ch'è sceso dal Cielo in terra per venir egli stesso in persona a liberarci dalla durissima schiavitù del demonio, e del peccato. E per questo amabilissimo Signore non avem cuore, nè affetti, e per lui solo scaggi saremo, e forse anche del tutto mancanti del nostro amore?

3. E forse che veduto al mondo per nostro amore, e per liberarci da sì dura schiavitù, lo ha fatto, come pure far poteva, senz' alcun patimento e fatica? No, ma siccome tutta la vita di Gesù Cristo fu un esercizio continuo di amore inverso di noi, così non fu, che un intreccio di patimenti, di fatiche, e di stenti, a cui per amor nostro soggettare si volle. Ma quello, che fa comparire l'amore di Gesù Cristo del tutto sorprendente, anzi se non l'insegnasse la Fede, del tutto incredibile, e ch'è di essersi soggettato ad una passione la più barbara e cruda, e ad una morte la più ignominiosa, perchè morte di croce. Basta che diamo un'occhiata a questo divin Crocifisso per essere certificati di questo eccesso di amore, e che se cuore chiudiamo in petto, noi siamo tenuti ad amarlo. Non v'ha maggior contrassegno, per cui possa uno dimostrare il suo amore, dice il nostro stesso divin Redentore, quanto dar la sua vita per la persona amata (Jo. 15. 13.). Ora questo gran contrassegno, e quest'ultima prova di amore l'ha voluta dare Gesù Cristo per noi. Sì Cristiani, per amor nostro ha voluto non solamente tanto patire, ma per fin all'ultima goccia profondere il sangue, e dare la sua vita alla morte. A forza dunque di tante pene ci ha riscattati dalla schiavitù del peccato, e ci ha guadagnata la libertà di figliuoli di Dio a costo del suo Sangue prezioso e divino, e della sua vita. Non sia dunque mai vero, che da qui innanzi possiam esser freddi e insensibili verso questo divino amante sì generoso e magnanimo, ma corrispondiamogli con un amore il più svicerato ed il più acceso.

4. Il che si dovrebbe fare da noi senza dubbio, quand'anche altro ufficio non avesse fatto per noi, che quello di Redentore, riscattandoci dalla schiavitù del demonio, e del peccato. Ma il nostro amabilissimo Gesù qui non si ferma, ma si avvanza a far l'ufficio di nostro Avvocato presso l'eterno suo Padre, riconciliandoci a lui, se mai per disgrazia ricadiamo nella primiera schiavitù del peccato. Vorrebbe la convenienza e la ragione, che tolti al peccato a prezzo sì caro, perchè a costo della vita e del sangue di Cristo, mai più non tornassimo a peccare. Ma oh Dio, che di quando in quando si torna a cadere, e si pecca! Per questo ci abbian noi a disperare? No: che per mezzo di Gesù Cristo ci resta ancora luogo al perdono. Figliuolini miei, dicea ai primi Cristiani l'Apostolo S. Giovanni, io vi scrivo queste

cosè, perchè più non pecciate. Che se ciò nonostante alcuno peccerà, non si perda per questo di coraggio, ma sappia che lassù nel Cielo noi abbiamo per nostro avvocato presso il divin Padre Gesù Cristo giusto e innocente. Egli è quello, che lo rende propizio e placato per li nostri peccati; e non per i nostri solamente, ma per quelli di tutto il mondo (Jo. 2. 1.). Ecco in chi abbian a mettere la nostra fiducia noi, che siam peccatori, e a chi possiam ricorrere, perchè c'impetri il perdono. Al nostro potentissimo e amabilissimo avvocato Gesù Cristo. Ma ditete voi; anche Maria Santiss. è avvocata de' peccatori. Anche gli Angeli, e i Santi sono nostri avvocati. Ma passa un grande, anzi infinito divario fra la gloriosa Vergine, gli Angeli e Santi, e Gesù Cristo. Quelli possono pregare e intercedere, ma non soddisfare. Solo Gesù Cristo è quello, che pienamente può soddisfare e placare l'eterno suo Padre per i nostri peccati (Murat. Eser. spirit.), offerendogli i meriti infiniti della sua acerba passione e del suo sangue prezioso: *Sanguis Jesu Christi Filii ejus*, dice S. Giovanni, *emundat nos ab omni peccato* (1. Jo. 1. 7.). Il Sangue di Gesù Cristo è quello, che ci monda da ogni peccato. Quale è dunque la nostra divozione ed amore verso di Gesù Cristo, che dopo averci riscattati dalla schiavitù del peccato, mettendoci in grazia del suo divin Padre, a lui di nuovo ci riconcilia, se mai per disgrazia torniam a perdere la grazia peccando?

5. E non solamente è nostro avvocato, ma, come dice S. Paolo, l'unico mediatore fra Dio, e noi (1. Tim. 2. 5.). Non solamente è quello, che solo ha potuto riconciliarci con Dio, far la nostra pace con Dio, e distruggere colla sua morte le inimicizie, ch'erano fra Dio, e gli uomini, pacificando ogni cosa col suo Sangue (Ephes. 2. 14.), ma in esso solo, e per esso possiamo aver parte in questa pace, raccoglierne i frutti ammirabili, che sono tutte quelle grazie, che ci son necessarie per vivere uniti a Dio nella presente vita, e guadagnarci la sua gloria nell'altra. Quanto dunque di bene in noi deriva dalla bontà di Dio, tutto è in riguardo di questo canale. *Gratia Dei*, dice S. Paolo (ad Rom. 7. 25.), *per Jesum Christum Dominum nostrum*. E questa è la ragione, per cui Chiesa Santa ammaestrata dallo Spirito Santo, quando chiede grazie da Dio, termina sempre le sue orazioni con quella clausola: *Per Dominum nostrum Jesum Christum: Per Christum Dominum nostrum*. Anzi lo stesso divin Redentore per renderci più animosi di chiedere a Dio qualsivoglia grazia (purchè non sia contraria alla gloria, ne alla salute dell'anima) c' insegna, che senza dubbio la conseguiremo, quando la chiederemo al divin Padre in nome suo; *Amen dico vobis, si quid petieritis Patrem in nomine meo, dabit vobis* (Jo. 16. 23.). *Quodcumque petieritis Patrem in nomine meo, hoc faciam*. (Jo. 13. 19.). Oh quanto dunque siamo tenuti a Ge-

a Gesù Cristo! Quanto siamo tenuti ad amarlo; perchè da lui ci è venuta, e speriamo, che ci venga per l'avvenire ogni grazia!

6. Ma per conoscer il debito, che abbiamo di amarlo, e di amarlo con tutto il cuore, basta, che vogliamo ricordarci, che siamo Cristiani, e che facciam professione di esser discepoli di questo Maestro divino, che colle sante sue dottrine ci ha insegnata la via del Cielo. Basta ricordarci, che siam seguaci di questo gran Condottiere, che Dio ci ha dato, perchè ci ajuti a operar la nostra salute. Non vi è salute per alcun altro, disse San Pietro agli Ebrei, che per Gesù Cristo. Non vi è altro nome sotto il Cielo, che sia stato dato agli uomini, per cui dobbiamo esser salvati (*Att. 4. 12.*). Per lui solo, dice S. Paolo, abbiamo accesso appresso il divin Padre. Se a questo solo facciamo riflesso, resteremo senz'altro persuasi, che se non l'amiamo e l'onoriamo, possiamo bensì vanamente portarne il nome, ma non già essere veri Cristiani. E come ci lusingheremo di comparir Cristiani dinanzi a Dio, senza amare sopra tutte le cose il suo Figliuolo unigenito? Senza amar questo, noi certamente non potremo esser amati da Dio. Egli protestò e sulle sponde del Giordano, e sulle cime del Taborre, che questo era il suo Figliuolo diletto, e ch'era l'oggetto delle sue compiacenze, e che questo dovessero tutti ascoltare (*Matth. 3. 17. 5.*). Con che venne chiaramente a prescriverci, che se vogliamo esser suoi veri seguaci, noi dobbiamo necessariamente amarlo. E sapete, perchè Dio ci ama? perchè noi amiamo il suo diletto Figliuolo: *Ipse enim Pater amat vos*, dice lo stesso Cristo a' suoi Discepoli, *quia vos me amastis* (*Jo. 16. 27.*). E poco prima avea detto, che chi lo ama, sarà amato dall'eterno suo Padre: *Qui diligit me, diligeretur a Patre meo* (*Joan. 14. 21.*). Ecco dunque il mezzo sicuro per farci amare dall'eterno Padre: amar molto il suo diletto Figliuolo.

7. Un altro motivo, e molto pressante di amare Gesù Cristo noi dobbiamo avere, perchè è il nostro Signore e padrone. Il bel titolo di nostro Signore è quello, che gli vien dato in tutti i Simboli Apostolici, ed Ecclesiastici: con questo bel titolo lo nomina in cento e mille luoghi S. Paolo. In qualità di figliuolo di Dio tutto è suo. Egli è il padrone del tutto; e come dice lo stesso Apostolo, di tutto l'erede (*Heb. 1. 12.*). Tutto ciò, ch'è mio è vostro, egli dice in quella lunga orazione e predica, che fece agli Apostoli nell'ultima cena, e tutto ciò ch'è vostro è mio (*Jo. 17. 10.*); imperciocchè generandolo il Padre gli comunica quanto ha, e tutto ciò, ch'egli è. Ma per quanti titoli questo Figliuolo adorabile è nostro padrone e Signore? Lo è come Dio per titolo di creazione, perchè tutti ci ha fatti. Tutto, dice S. Giovanni, è stato fatto per esso; e di quanto è stato fatto, nulla è stato fatto senza di esso (*Jo. 1. 3.*). Ora qual titolo

più legittimo di dominio quanto quello dell'artefice sopra del suo lavoro, e quello del Creatore sopra delle sue creature? Lo è come Uomo-Dio per titolo di redenzione, perchè colla sua passione e morte ci ha redenti e salvati; e noi siamo una gloriosa conquista delle sue vittorie.

8. Ma quando non fossimo tutti di Gesù Cristo, ed egli non fosse il nostro Padrone e Signore per tutti codesti titoli; non ci siamo noi dati tutti a lui, e a lui consecrati senza riserva? Sì, Signore, il nostro Battesimo è il titolo di nostro impegno. In vostro nome noi vi siam stati rigenerati: vi abbiamo rinunziato per sempre al demonio, come ad ingiusto usurpatore: alle opere del demonio, che sono il peccato, titolo infelice di nostra prima schiavitù: alle pompe del demonio, e alle vanità del mondo, che sono tanti incentivi, che poteano impegnarvi di nuovo. Abbiamo solennemente promesso di non seguir altri, che voi solo. I Fonti sacri, dove coll'onde santificanti siamo stati lavati, ne sono stati i testimoni, o per dir meglio, tutto il Cielo, e la terra, che hanno udito le nostre promesse e i nostri voti, si leverebbero contra di noi, se vi fossimo mancanti. Voi dunque siete il nostro Padrone, e Signore, e noi felici se corrispondiamo ai doveri che questa qualità ci prescrive!

9. Ma qual è il principale dovere, che a noi s'incumbe, e ch'egli brama e dimanda? Che noi l'amiamo. Ch'egli sia il nostro amore. Questo era il bel nome, che dava a Gesù Cristo S. Ignazio (*Ep. ad Rom.*); e questo è quello, che dee dargli ogni Cristiano: Gesù Cristo è il mio amore. Ed in effetto, s'egli è sceso dal Cielo, lo ha fatto scender l'amore. Se si è abbassato per fin a noi facendosi Uomo, lo ha fatto per diffondere il suo amore, perchè con confidenza e con amore a lui possiamo accostarci. Se annunzia alla figliuola di Sion, che verrà ad essa: la maniera, con cui viene, è una prova della sua dolcezza e del suo amore. Tutti i suoi Misteri sono Misteri d'amore: la sua Legge è Legge di grazia, e di amore: il suo regno è regno di amore; e la gratitudine, che da noi dimanda, è di amore. Ora di qual amore non siamo mai debitori ad un Signore sì amabile? Con quale amore gli dobbiamo mostrare la nostra gratitudine? Che non dobbiamo noi fare per corrispondere al suo amore, e dimostrarli il nostro? Gli Apostoli mossi da questo santo amore, hanno scorsa colle loro predicazioni la terra, per istabilire il Regno di Cristo, in difesa della sua Fedde hanno sparso il loro sangue i Martiri, e sofferte tante fatiche e disagi i Confessori: tutte se stesse, e il loro cuore senza divisione gli han consacrato le Vergini: tutti in una parola i Santi non han voluto vivere, che per Gesù Cristo, e per la sua gloria. L'amore di Gesù Cristo in tempo, che il Tiranno lo stimolava a rinnegarlo, fece uscire S. Policarpo in quelle sì generose in insieme sì tenere espressioni (*Ex Epist. Smyr. Eccl.*):

sono settant'anni dacchè ho cominciato a servire Gesù Cristo. Egli non mi ha fatto mai alcun male; anzi mi ha ricolmato di tutti i beni. Come posso dunque essergli infedele e rinnegarlo? Stabiliamo dunque di far qualche cosa anche noi per mostrargli il nostro amore.

10. L'amore poi di Gesù Cristo è il fondamento della più dolce e più soda confidenza della nostra eterna salute, siccome senza di lui nulla possiamo fare di bene, così senza di lui non potremo mai conseguire la gloria. Quella bella gloria è frutto de' soli suoi meriti; e le nostre azioni, se son meritorie, lo sono perchè passano per quella miniera di Paradiso dei meriti suoi infiniti. Egli è la via, che al Ciel ci conduce: egli è quella chiave di Davide, che solo ci può aprire le porte di quella Gerusalemme beata. Se egli le chiude, niuno le può aprire, ma niuno le può chiudere, se egli ce le apre: *Claudit, nemo aperit; aperit, nemo claudit* (Ap. 3. 7.). Gesù Cristo dunque sia la nostra speranza, il nostro diletto, e il nostro amore; per Gesù Cristo il nostro cuore; a lui i nostri pensieri, desiderii, ed azioni. Pieni dunque d'una santa confidenza, diciam tutti coll' Apostolo (ad Rom. 8. 55.): Chi ci separerà dall'amore di Gesù Cristo? Forse la tribolazione, l'angustia, la fame, la nudità, i pericoli, le persecuzioni, e le spade? Eh! no: siam certi colla divina grazia, che nè la morte, nè la vita, nè gli Angeli, nè i principati, nè le potenze, nè le cose presenti, nè le future, nè la forza, nè l'altezza, nè il profondo, ne verun'altra creatura, potrà separarci dall'amore di Dio, ch'è in Gesù Cristo nostro Signore.

11. Così appunto padre, noi siam determinati di amare il nostro Signor Gesù Cristo, giacchè ce ne avete proposti tanti motivi; ma insegnateci la maniera, con cui potremo esercitare questo santo Amore. Questo appunto è quello, che in secondo luogo mi resta a mostrarvi. E la prima maniera si è di non dargli mai disgusto alcuno, di non offenderlo giammai. Come mai potremo dire di amare l'amabilissimo nostro Signor Gesù Cristo, e poi far cose, che sieno di suo disgusto ed offesa? Come mai si potrà far cosa di dispiacere a chi ci ha fatto tanto bene, e da cui speriamo ogni bene? Far cosa di dispiacere, e disgustare volontariamente un padrone e Signore sì buono è un protestare tacitamente, che non ci curiamo di lui, e che vogliamo pagarlo d'ingratitude e di dispreezi. Per non cadere in una sconoscenza sì sconvenevole e brutta bisogna dunque restar persuasi, che la prima legge anzi la fondamentale del nostro amore ha da esser quella di non mai disgustarlo, nè offenderlo. Ma qui non ci abbiamo noi da fermare. Non solamente dobbiamo guardarci di non far mai cosa alcuna, che sia di suo dispiacere ed offesa; ma appigliarsi a tutto ciò, che possiamo conoscere esser di suo gusto e piacere. Così si portano i buoni figliuoli inverso il caro lor padre; così

i buoni servi inverso l'amorvole loro padrone; e chiunque ama daddovero, questo è quello, che dee fare colla persona amata, nè ci dobbiam contentare delle belle e sole parole, delle molte e larghe espressioni, ma nell'incontri e nelle occasioni bisogna venire ai fatti. Soddisfare ai nostri capricci e ai nostri appetiti; conformar la nostra vita colle leggi del mondo, e seguirne le storte sue massime, non è cosa che piaccia a Gesù Cristo: bisogna dunque astenersene, e non farlo per qualsivoglia cosa del mondo. Considerar nei poveri la persona stessa di Cristo, farsi umile come un fanciullo, eleger i luoghi più bassi, dispregiar le grandezze terrene; so che questo è quello di cui Gesù si compiace: questo dunque è quello, che io voglio abbracciare, checchè ne dica il mondo, e ne ricalcetri il senso. Ecco la prima maniera di amar Gesù Cristo.

12. La seconda maniera di dimostrar a Gesù Cristo il nostro amore si è di prestargli un'ubbidienza esatta ed intera. Indarno ci lusinghiamo di esser tutti di Gesù Cristo, e di amarlo, se non gli siamo sottomessi e fedeli coll'ascoltarlo e col seguirlo. Dio per bocca di Mosè (Deur. 18. 15.) avea imposto agli Israeliti di ascoltar il gran Profeta, che avea da mandare, ch'è Gesù Cristo: e questo stesso comando fece sul Taborre ai Discepoli, e nei Discepoli a tutti (Matth. 17. 5.). E' dunque precetto nostro dovere di ascoltarlo, e come maestro quando c'instruisce, e come Signore quando comanda. Con tutta docilità dunque, e con tutto il piacere noi dobbiamo ascoltarlo, e quando ci parla per mezzo del suo S. Evangelio, e per bocca de' suoi ministri, o coi movimenti della sua grazia. Dobbiam essere in quelle sane disposizioni di potergli dir ogni momento con Samuele: Parlate, Signore, che il vostro servo vi ascolta (1. Reg. 3. 20.): oppure col convertito Saulo: Signore, che volete che io faccia? Ma non basta ascoltarlo, bisogna con fedeltà seguirlo ovunque ei vuole, che siamo con lui. Con questo contegno dimostra il suddito al Principe suo la sua fedeltà e il suo ossequio. E così appunto fece quel generoso Etai con Davide, come abbiamo nel secondo dei Re: viva il Signore, disse: e viva il mio Re: che ovunque sarà il mio Re, ivi sarò anch'io suo servo, sia in vita, o sia in morte (2. Reg. 25. 21.). E questo è quello, che dobbiamo dire e fare con Gesù Cristo nostro vero Re e Signore. Protestare e colla voce e coi fatti, che vogliamo esser sempre in lui, così nella vita, come nella morte; che vogliamo seguirlo così sul Calvario, come sul Taborre, che è quanto a dire, così nelle sue umiliazioni, come nella sua gloria: così nei dolori e patimenti della sua acerba passione, come nei trionfi della sua Risurrezione, e Ascensione nel cielo. In una parola, non ci dobbiamo più considerar come nostri, perchè siamo stati ricomperati da Gesù Cristo a prezzo sì caro, e per questo, come dice S. Paolo, dopo averlo glorificato collo spirito, dob-

dobbiamo glorificarlo e portarlo nel nostro corpo (1. Corin. 6. 10.). Niuno dunque da qui innanzi o viva, e muoia per se. Se viviamo, come diceva l'Apostolo, viviamo per il Signore, se moriamo, moriamo per il Signore: o moriamo dunque, o viviamo, siamo sempre del Signore. Ecco la seconda maniera di amar Gesù Cristo (Rom. 14. 7. 8.).

13. La terza maniera di amar Gesù Cristo si è di patir volentieri per amore di lui, e procurar quanto mai è possibile d'imitarlo. Se qualcuno vuol seguirarmi, uieghi se stesso, prenda la sua croce, e mi segua, dice in S. Matteo (Cap. 16. 24.). Chi non porta la sua croce, e mi tien dietro, non può esser mio vero discepolo, soggiunge in S. Luca (Cap. 14. 17.). Non occorre contorcerci, o tergiversare. La strada dei patimenti è quella, che ha camminato Gesù Cristo, e per questa bisogna, che noi camminiamo, se vogliamo esser suoi veri discepoli; nè gli potremo dare attestato più certo del nostro amore, che quando per amor suo sopporteremo ben volentieri travagli, disgrazie e croci. Gesù Cristo ha portata la croce, e l'ha sofferta per noi, e nell'amor della Croce ha posto il vero carattere d'un'anima predestinata, e d'un figliuolo di Dio. Questa, dice S. Agostino (Epist. 120. ad Honor.), è la grazia del nuovo Testamento, di cui Gesù Cristo ci ha dato l'esempio. Tutta la sua vita è stata nelle fatiche e nelle pene, *in laboribus a juventute mea* (Psal. 87. 16.), posciachè dal primo istante della sua concezione ebbe dinanzi agli occhi la sua croce, e i suoi tormenti. Si offerì a Dio suo padre fin da quel momento, ed entrò nel mondo, come un'ostia per i peccati deli uomini; cosicchè può dirsi, che la sua vita non è stata, che una perpetua agonia, come legge questo Testo l'Ebreo: *Exspirans ego a juventute mea*. Le sue pene si sono accresciute cogli anni, e nato in una stalla, morì su d'una croce, e i suoi tormenti furono così straordinarii, che il loro eccesso e rigore l'obbligarono ad *clamare* al suo divin Padre, che l'avea abbandonato. Fu disprezzato e calpestato come un verme, divenuto l'obbrobrio degli uomini, e l'abbiezione della plebe, volendo Dio farci conoscere, che dopo la venuta di Cristo al mondo non bisogna più sperare felicità temporali, ma solamente prender di mira le eterne, che sono l'oggetto di nostra fede, e che speriamo un di possedere. Per questo ha detto S. Caterina da Siena, che Dio ha voluto fare della Croce un ponte per passar dalla Terra al Cielo, e prima di lei avea detto l'Apostolo S. Paolo, che per mezzo di molte tribolazioni e croci bisogna entrar nella gloria (Act. 14. 21.). E com'era entrato nel Paradiso quel gran numero di Santi, che vide S. Giovanni nella sua Apocalissi (cap. 7. 14.) *de tribulatione magna*, per mezzo di grandi afflizioni. E così

v'entreremo anche noi, se sopportando volentieri le croci, ci faremo di lui imitatori, e a lui conformi, e in tal guisa gli manifesteremo il nostro amore.

14. Ma siccome l'atto massimo dell'amore di Gesù Cristo inverso di noi, fu dar se stesso per noi sulla Croce, e l'altro fu di lasciarci se stesso nel Santissimo Sacramento, così l'ultima e singolar maniera di dimostrarci il nostro amore sarà col segnalarci nella divozione di questo divino mistero, e nel suo culto ed onore. In questo divin Sacramento, come udiste altre volte, ha dato come il fondo alle ricchezze del suo divino amore: egli è dunque ben di dovere, che singolare inverso di esso sia la corrispondenza nostra. Assistiamo dunque con tutto l'ossequio al tremendo sacrificio della Messa, in cui si rinnova quell'ammirabile, che offerì per noi sulla croce. Portiamoci molto spesso a visitare questo Santissimo Sacramento, che se ne sta giorno e notte chiuso nei nostri altari. Quando poi è portato in processione, o agli infermi, oppure sta esposto alla pubblica venerazione, non perdiamo mai questa bella occasione di rendergli i nostri omaggi. Ma con ispecialità, con viva fede, con profonda umiltà, e accesi d'un santo amore accostiamoci più spesso che si può, e che ci vien permesso, a questo pane di vita, a questo Sacramento di amore.

15. Oh noi felici, se ci prevaliamo degli accenati e di tanti altri motivi, per accendere il nostro cuore nell'amore di Gesù Cristo! Noi felici, se con queste e tante altre maniere procureremo di amarlo! Sebbene chi mai sarà, che non voglia amare, e non ami il nostro amabilissimo Signore Gesù Cristo? Questo sembrava così strano all'innamorato di Cristo l'Apostolo S. Paolo, che giudica indegno di stare in compagnia degli altri fedeli chi ricusasse di farlo, e scaglia contra di lui la più terribile sentenza di scomunica. Sì, dice il S. Apostolo, chi non ama Gesù Cristo, sia scomunicato: *Si quis non amat Dominum Jesum Christum, anathema sit*. (2. Cor. 16. 22.). Ma non vogliamo, che cada sopra di noi, Signore, questa terribile sentenza. Sì, che vogliamo amarvi, amabilissimo Gesù, e unico e vero sposo delle anime nostre. Non per altro certamente voi vi siete con tanti argomenti dimostrato sì amabile, che per darci la confidenza di amarvi; anzi per stimolarci, dirò così, a questo amore. Oh bontà adorabile! Oh carità infinita! Oh amor divino! Oh Dio tutto amore! Noi con timore sì e con rispetto, ma con fiducia e con amore vi chiediamo con la sposa de' sacri Cantici un bacio della vostra divina bocca. Unitevi dunque tutto a noi, e fate che noi tutti siamo per mezzo d'un santo amore in voi trasformati; acciocchè godendo di questa beata unione, e trasformazione qui in terra, lo abbiamo da essere più strettamente per tutta l'eternità nel cielo.

ISTRUZIONE XI.

Si parla dell'Amore, e della Carità del prossimo.

Del grandissimo e primo fra tutti i precetti, ch'è quello di amare Dio con tutto il cuore, e con tutta la mente, e con tutte le forze, vi ho parlato diffusamente nelle passate Istruzioni. Vi ho esposto qual esser debba l'Amor di Dio, per adempier questo grandissimo e primo fra tutti i precetti. Ma la bella virtù della carità qui non si ferma. Non solamente ci spinge ad amar Dio con tutto il cuore, ma il nostro prossimo per amore di Dio; e di amarlo non in qualsivoglia maniera, ma come noi stessi. Dopo aver detto Gesù Cristo (*Matth. 22. 37.*): *Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua mente*, ed esposto, che questo era il grandissimo e primo comando, s'avanza senz'altro dire, che vi era anche il secondo simile a questo: *Amerai il tuo prossimo, come ami te stesso*. Chi non ammirerà la bontà del nostro Dio, in voler uguagliare il comando di amarci l'un l'altro con quello, con cui ci ha imposto di amar lui medesimo? Ma di questo secondo precetto dovendo parlarvi, io vi confesso, che non posso far a meno di non perdermi di animo, e sgomentarmi, qualor mi metto a riflettere da una parte all'estrema importanza di questo precetto di amar il prossimo, e alla necessità di adempierlo; e dall'altra parte al vederlo così poco osservato; essendo oggidì la carità del prossimo quasi del tutto spenta negli uomini. E quello poi, che di più mi sgomenta, si è, che l'amor del prossimo ha più dell'arduo e difficile, che l'amor di Dio. Finalmente all'amor di Dio ci sprona la sua infinita bontà, le sue amabilissime perfezioni, gl' innumerabili benefizi, che ci ha fatti, gl' immensi beni, che da lui ne speriamo. Tutte queste sono tante dolci, ma insieme forte catene, che ci tirano ad amarlo. Ma quante volte il prossimo in vece di aver qualità, che lo rendano amabile, ha dei difetti, che lo rendono odioso: quante volte in vece di farci del bene, ci avrà fatto del male! E pur, non ostanti queste male qualità, non ostanti i mali tratti, Dio vuole che lo amiamo; e ne dà un precetto, e un precetto, che lo mette al pari con quello, che ci dà di amar lui medesimo. Ma quanto è maggiore la difficoltà, tanto è maggiore l'importanza di questo precetto; e per conseguenza è maggiore la necessità di parlarne. Vedremo dunque l'origine della carità e dell'amor del prossimo; indi n' esamineremo i motivi, da cui ne dedurremo la necessità indispensabile.

1. Sembrerà in primo luogo cosa in certo modo incredibile e strana, che quel Dio, che ci comanda di amarlo con tutto il cuore e sopra ogni cosa, voglia poi nel suo amore am-

metter compagni, val a dire il nostro prossimo; quando si sa, che gli uomini vogliono esser soli nell'amare le cose a lor care. Ma bisogna sapere, che la virtù della carità è una nobilissima radice, da cui ne vengono quei due bellissimi germogli, l'amor di Dio, e l'amor del prossimo. Due sono i precetti della carità, dice S. Gregorio, l'amor di Dio, e l'amor del prossimo. L'amor di Dio produce l'amor del prossimo, e coll'amor del prossimo l'amor di Dio si nutrisce, e si fomenta (*lib. 7. Moral.*). Chi vuol dunque amar il prossimo, ami Dio; e chi vuol crescer nell'amor di Dio, ami il tuo prossimo. E siccome le linee tirate dalla circonferenza del circolo, dice S. Doroteo, quanto più si avvicinano al centro, tanto più a se s'avvicinano, e tanto più da se si scostano, quanto più si scostan dal centro; così quanto più sarein uniti per amore al vero centro, ch'è Dio, tanto più lo saremo per carità fra noi; e tanto meno lo saremo fra noi, quanto meno lo saremo con Dio. Questi due amori in una parola sono, dice il citato S. Gregorio, come due anella, che formano una sola catena; cosicchè uno non può star senza l'altro (*Ibid.*).

2. Ecco, come debbono andar uniti questi due amori. Amate Dio? amate anche il prossimo. Non amate il prossimo? non è dunque vero, che amiate Dio. Ma io, dirà qualcuno, sono certo, che amo Dio: ogni giorno fo atti di amore, e protesto, che voglio sempre amarlo. Ma non posso amar quella persona, che mi fa tanti dispetti, e che mi è sì contraria: verso di questa nutrisco dell'avversione, e non ho che della malevolenza e dell'odio. Ah mentitore e bugiardo! Tu ami Dio, quando non ami il prossimo? falso, falsissimo, dice S. Giovanni: *Si quis dixerit, quoniam diligit Deum & fratrem suum oderit, mendax est.* (*Joan. 4. 20.*). Questo, prosiegue il Santo, è il comando di Dio, che chi ama Dio, ami anche il prossimo (*2. Jo. 4. 21.*). Se tu amassi Dio, ameresti anche quello, che ti comanda di amare; non lo ami, dunque ricusando di amar il prossimo, disprezzi il suo comando; non è dunque possibile, ch'è si ami Dio senz'amar il prossimo, perchè, come udiste, l'amor di Dio produce l'amor del prossimo, e non solamente lo produce, ma, come dice Santa Caterina da Genova, n'è anche il contrassegno, e la misura per conoscere, se uno ama Dio, e quanto lo ama. I Santi, che ardevano d'un grand'amore di Dio, erano accesi altresì d'una molto grande carità inverso del loro prossimo; e basta leggere le loro vite, e resterà ognun persuaso, che quanto più amavano Dio, tanto più erano portati ad amare i loro fratelli, in tutti i bisogni, che il corpo, e l'anima riguarda-

vano, aiuto ad essi porgendo e sollievo. Per quanto dunque un cristiano tocchi si creda e penetrato di sentimenti più teneri e più vivi d'amore verso Dio, non sarebbe che una pia illusione, anzi un manifesto inganno del Demonio, se inverso il prossimo duro si trovasse e insensibile.

3. Veduta l'origine e la condizione di questo amore, veniamo ai motivi, che abbiamo di amare il prossimo. Il primo dunque e principale motivo di amare il nostro prossimo, e il più efficace si è, perchè il nostro Divin Redentore, e il nostro Dio, non solamente ce ne fa un comando, che, come abbiain toccato, si pguaglia con quello di amar lui medesimo; ma perchè lo fa con tanta premura, sino a protestare che questo è un precetto, e un comando propriamente suo: *Hoc est præceptum meum, ut diligatis invicem.* (Joan. 10. 1.). Ma tutti i comandamenti, che Dio ci ha dati, non sono tutti suoi? perchè solamente di questo dice che è suo? Tutti, è vero, sono di Dio; ma per farci conoscere, che per questo ha della premura maggiore, per questo lo chiama suo particolare comando. Io vi do, dice Cristo in altro luogo, un nuovo comando, che vi amiate l'un l'altro: *Mandatum novum do vobis, ut diligatis invicem.* (Joan. 13. 34.). Ma non protesta S. Giovanni, che questo comando di amarsi l'un l'altro l'han ricevuto gli uomini per sin dal principio del mondo? perchè dunque lo chiama nuovo, s'è tanto antico? Perchè, essendo quasi spenta la memoria e la pratica, Gesù Cristo ne rinnovò la notizia e la forza, e rinnovandone la notizia e la forza, lo fece in certo modo comando suo particolare e nuovo.

4. Quello però, che dovrebbe più intenerirci, e più muoverci alla sua osservanza si è, che dopo averci inculcato questo comando tutto suo particolare e nuovo nel suo santo Evangelio, lo fa con specialità in quell'ultimo suo sermone cotanto tenero e affettuoso, che fece agli Apostoli nell'ultima cena essendo vicino alla morte. Questo comando ci fa, e questo ci lascia come per suo Testamento, e per espressione dell'ultima sua volontà, che ci amiamo l'un l'altro. Fece Gesù Cristo, dice S. Agostino, come fa un buon padre di famiglia, che avendo più volte raccomandato a' suoi figliuoli ed eredi qualche cosa di gran premura, trovandosi vicino alla morte, gliela raccomanda con premura, e con efficacia maggiore, e gliela lascia nel suo testamento. Così appunto il nostro Divin Redentore, di questo comando, che ci amiamo l'un l'altro, dopo averlo tante volte raccomandato, ne fece di esso come la sua ultima volontà, e il suo testamento, raccomandandocelo con più vigore in quel tempo, in cui per la nostra eterna salute era per dare la vita, e per ispendere il sangue su d'una croce.

5. Or che ne dite, Cristiani miei cari? poteva il nostro Dio con più di forza e di pre-

mura raccomandarci questa carità e questo amore inverso l'un l'altro? Chiamarlo suo particolare, e suo favorito comando, comando tutto nuovo, e comando, che volle rinnovarci e lasciarci come per testamento, quando per amor nostro andava a morire? Non v'ha cosa, di cui i buoni figliuoli si facciano debito, e legge di osservar con maggior premura, quanto ciò che dal loro padre, come sua ultima volontà, viene loro prescritto. Che s'ella è così, chi potrà addurre più scuse, per non amare il suo prossimo? Chi sen potrà dispensare? Se a voi figliuoli di famiglia, servi e garzoni, il vostro padrone e signore v'impone di far qualche cosa, questo solo comando non basta a vincere tutte le vostre difficoltà e ripugnanze? Se qualche cosa v'impone il Sovrano, e Principe vostro, e si spieghi, che ha tutta la premura di esser ubbidito, non si eseguisce il comando per quanto sia duro, e al vostro genio contrario? E non avrà dunque la forza e l'efficacia medesima, anzi non l'avrà maggiore il comando di amarvi l'un l'altro, che vi fa il vostro Dio, che di tutti è il Sovrano, il Signore, e il padrone; e comando, che vi fa con tutta la sua autorità e con tanta premura?

6. Padre, siamo persuasi e disposti di amare il nostro prossimo, ma noi vorremo restringerci solamente a quelle persone, che ci fanno del bene, che hanno delle belle qualità, e che sono secondo il nostro genio: ma come mai volete, che ci determiniamo di amare quelle, che non sono di alcun talento, nè hanno alcun garbo? e che anzi sono d'un timore e natural sì cattivo, e sono così piene d'imperfezioni e difetti? Com'è possibile, che ami quella moglie, che vuol far sempre a suo modo, che con tante spese inutili mi fa rovinare la casa, ed è sì capricciosa e fantastica? Come posso amar quel marito, dice la moglie, se continuamente mi tratta come se fossi una schiava? Di quella mia suocera non parlo; è vecchia, e tanto basti. Le vecchie sempre condannano nelle altre quelle libertà e divertimenti, che pur esse si prendevano nella lor gioventù. Ma che dirò io di quella mia nuora, soggiunge la suocera? Può darmi maggiori motivi di odiarla? Vuol far ella da padrona, e che io faccia da serva. Oh se invece d'attendere ad altri, attendesse il suo marito, farebbe pur meglio! Chi può soffrire, che oggidì le persone maritate trattino con tanta familiarità e domestichezza con chi non è nè suo marito, nè del suo sesso? Come possiamo amare i nostri padroni, dicono i servi e le serve, se presso di essi pare, che siamo come carne pagata, e ci trattano peggio che i cani? Si credono essi d'esser d'un'altra natura, e d'una specie della nostra totalmente diversa: se stesse ad essi, non ci vorrebbero nemmeno in paradiso con loro; e vi fu chi disse empientemente aver Dio fatto bene ogni cosa, fuor che un Paradiso, in cui si compiaccia d'ammettervi anche le persone basse e plebee. Tacete là, che son queste

mormorazioni manifeste ed aperte, e non è sempre vero ciò, che pur troppo voi propalate anche in pubblico. Ciò non ostante quand'anche tutto ciò fosse vero, voi dovete amare siffatte persone, malgrado tutte queste cattive lor qualità. Io non dico già, che se per disgrazia gli hanno, abbiate da amare i loro vizi e difetti; ma le loro persone, perchè come voi, sono creature di Dio, sono formate ad immagine di Dio, sono vostro prossimo; e perchè Gesù Cristo vostro padrone e vostro Dio ve ne fa un particolare precetto, e con tutta la premura ve 'l comanda.

7. E di questo dovere n'era ben persuaso quel grand' Apostolo ed Evangelista S. Giovanni, quel discepolo diletto, che Gesù Cristo amò più degli altri. Dopo averci egli esposto quel meraviglioso Sermone, che fece Cristo dopo la cena, in cui più volte inculcò questa carità, e questo amore del prossimo: dopo aver detto nelle sue Epistole, che noi siamo trasferiti dalla morte alla vita, perchè amiamo i nostri fratelli, e ch'è reo di eterna morte chi non gli ama: che chi odia suo fratello è un omicida, e che per lui non vi è Paradiso, nè vita eterna: che siccome Dio ci amò, così noi dobbiamo amarci l'un l'altro: che se ci amiamo l'un l'altro Dio sta in noi, e il santo suo amore si trova in noi perfetto. (1. Jo. 5. v. 14. ... & 4. v. 11. ...): dopo, dissi, aver parlato di questa eccellentissima carità del prossimo con tanta magnificenza ed estensione: dopo averla predicata per tutte le Chiese dell'Asia, finalmente, dice S. Girolamo, si ridusse in età decrepita a fermarsi in Efeso. Sulle braccia de' Discepoli era portato alla Chiesa; e non potendo per la sua cadente e grave età formare lunghe prediche, e discorsi, queste erano le sole parole, che sempre ripeteva: *Filii, diligite alterutrum*. Figliuoli miei, amatevi l'un l'altro. Ma i discepoli attoniti di sempre udir la stessa canzone: Maestro, gli dissero, voi ci predicate sempre lo stesso? Ed egli rispose quella, che il detto S. Girolamo chiamò sentenza degna di S. Giovanni: Questo sempre vi replico, perchè è un precetto del vostro Signore, e basta per tutto, se questo solo si adempie.

8. Per risolverci dunque ad amare il nostro prossimo non abbiamo a cercar altre ragioni, nè altri motivi fuori di questo. Iddio vuole, che lo amiamo; ce lo comanda con tutta l'efficacia e premura; e questo ci basti: *Quia preceptum Domini est*. Oh santa carità! oh santo amor del prossimo, quanto mai sarà meritorio e grato a Dio, perchè ha per solo motivo l'amor di Dio, e il suo divino comando! *Quia, &c.* Quella persona non ha alcuna qualità, o alcuna dote di natura, o di grazia, che la rendano amabile; anzi ha tutti i difetti e di natura e di grazia, che la rendono abborrita e sgarbata. Non importa: è vostro prossimo, è vostro fratello in Gesù Cristo, e vostra sorella, l'avete da amare, perchè Dio lo coman-

da: *Quia, &c.* Quella moglie è un po' capricciosa; quel marito vi tratta con asprezza; quella suocera è vecchia, e per conseguenza fastidiosa; quella nuora è di cattivo umore, nè ha per voi tutti i riguardi; i servidori e le serve sono rozzi e sgraziati, e per lo più fan le cose a rovescio: quegli artigiani, quegli uomini di campagna, que' pezzenti e mendichi sono noiosi e importuni. Non importa: bisogna amarli, perchè Dio lo comanda: *Quia preceptum, &c.* Quel padrone vi comanda con alterigia; talvolta vi maltratta e vi strapazza; quella padrona è incontentabile, e sempre vi sgrida: quello vi ha caricato d'ingiurie, quell'altro ha detto male di voi, vi ha beffato; un altro vi ha tolto il guadagno. Non importa; è vostro prossimo; Dio vi comanda, che l'amiate, e voi ad onta di questi mali tratti, danni, ed ingiurie lo dovete amare: *Quia preceptum, &c.*

9. Ma a Gesù Cristo non bastò il solo comando: per indurci ad amare il nostro prossimo, sì alto e sì convincente motivo assegnare ci volle, che dee tutti necessariamente impegnare. Un comando nuovo vi fo, dice egli, che vi amiate l'un l'altro, e siccome v'ho amato io, così amatevi voi. In questo conosceranno tutti, che siete miei discepoli, se vi amerete l'un l'altro; *In hoc cognoscent omnes, quia discipuli mei estis, si dilectionem habueritis ad invicem*. (Jo. 15. 55.). Ecco dunque il vero contrassegno del Cristiano. Ecco la divisa e la livrea, che dee avere indosso il vero seguace di Cristo: la carità del prossimo. Fate pure quanto di perfetto e di grande sapete immaginarvi; state tutto il giorno e la notte in orazione, digiunate per tutta la vita, flagellatevi a sangue, confessatevi quanto spesso volete, comunicatevi anche ogni giorno; se voi non amate il vostro prossimo, se avete coi vostri fratelli qualche odio e qualche rancore, se nutrite verso di essi qualche malevolenza ed invidia, voi non avete il vero carattere dei Discepoli di Cristo. Gesù Cristo non si cura di voi, nè vi conosce per suoi. Le frequenti e lunghe orazioni, i continui e rigorosi digiuni, le austerità e penitenze, la frequenza degli stessi Sacramenti possono esser accompagnati da illusioni ed inganni; ma l'amor verso del prossimo è il contrassegno infallibile dei Discepoli di Cristo.

10. S. Agostino spiegando quelle parole di Cristo: *Da questo conosceranno gli uomini, se siete miei discepoli, se vi amerete l'un l'altro*, discorre così in persona di Cristo: *Quelli, che non sono miei discepoli, hanno anch'essi altri miei doni come avete voi; hanno non solo l'essere, la vita, i sensi, la ragione, il dono delle lingue: i Sacramenti, come il battesimo, di cui partecipano anche gli eretici; la profezia, com'ebbero Balaam, e Caifa; la scienza, la fede, come hanno tanti cattivi cristiani. Ma perchè non hanno la carità, non sono che cembali, che risonano, non sono che un nulla. Non ha questi doni dunque,*

que, prosiegue S. Agostino, che sono buoni ed eccellenti, perchè doni miei, e che possono aver molti altri, che non sono miei discepoli: ma in questo solo conosceranno tutti, che siete miei Discepoli, se vi amerete l'un l'altro (Tratt. 55. in Joan.).

11. Ma oh Dio, se ella è così, quanto pochi sono i veri discepoli di Cristo, quanto pochi sono i veri Cristiani! Sono forse Discepoli di Cristo, e veri Cristiani tanti conjugati, fra quali mai non passa buona armonia, ma dissapori continui? Lo sono forse que' tanti domestici, fra i quali regnan sempre divisioni e discordie? A questo bel contrassegno della carità si conosceranno per seguaci di Cristo quelle tante femmine stizzose e iraconde, che fra se si mordono, si lacerano, nè mai si posson vedere di buon occhio? Lo saranno forse quegli artefici, que' bottegai, quegli uomini di campagna e quei lavoranti, che agli altri della stessa lor professione cercano di far tutto il male possibile, gli odiano, gl' invidiano, gli screditano, ed impediscono i lor guadagni? Han carità que' mercatanti, che gli altri danfeggiano, quei prepotenti, che opprimono i deboli, che fan piangere i poverelli e i meschini? Tutti questi si possono conoscere per Discepoli, e figliuoli di Dio? No certamente; perchè non hanno la carità del prossimo, che n'è il vero contrassegno, ed il proprio carattere. Di chi saran dunque figliuoli e seguaci?

12. Del Demonio. In questo appunto, dice S. Giovanni, sono manifestati i figliuoli di Dio dai figliuoli del Demonio: dalla carità verso il prossimo (1. Jo. 3. 10.). La sola carità, dice il P. S. Agostino, distingue i figliuoli di Dio dai figliuoli del Demonio. Che tutti si facciano il segno della Croce, che sieno battezzati, che vengano alla Chiesa, che cantino cogli altri l'alleluia, che rispondano tutti amen: non è questo, prosiegue il Santo, che distingue i figliuoli di Dio da quelli del Demonio; ma quelli che sono uniti fra se col legame della santa carità, sono i figliuoli di Dio, ma non già quelli che fra se vivono discordi. Ahimè, cari Cristiani! Vortete dunque rinunziar al bel carattere di figliuoli di Dio? Vortete portar in fronte il carattere della bestia infernale? Vortete farvi schiavi e seguaci di satanasso? Vortete andar con lui eternamente a spasimare tra namme? No, fratelli, sorelle, no. Amatevi dunque in Gesù Cristo l'un l'altro; vestitevi delle viscere di misericordia verso dell' vostro prossimo. Sopporti uno i difetti dell' altro, e come ha fatto Dio con noi, doni l' uno all' altro le querele e le offese, che gli vengono fatte. Regni in tutti voi questa bella ed eccellente virtù della carità. Protestate a Dio e proponete, che non farete mai al vostro prossimo cosa alcuna, che gli rechi dispiacere, danno, od ingiuria; ma che anzi gli volete fare tutto quel bene, che sarà a voi possibile.

13. Che se a risolvervi di amare efficacemente il vostro prossimo non fossero stati bastanti tutti i sinora accennati e da me addotti motivi, vi risolva, e vi muova questo riflesso che ho per ultimo riserbato; ed è, che il vostro prossimo, e fratello, è un' opera come siete voi, e una creatura di Dio. Nella sua anima porta stampata in fronte, come voi, un' immagine viva di Dio, e di tutta la Trinità sacrosanta. Per la salute di quest' anima l' eterno Padre ha mandato qui in terra il suo Figliuolo unigenito. Questo unigenito Figliuolo di Dio è venuto dal Cielo in terra, si è incarnato nel purissimo seno di Maria, ha faticato per tanti anni, e finalmente ha dato la vita, e per fin all' ultima goccia ha sparso il suo preziosissimo Sangue, e lo ha dato per prezzo di quest' anima. Questo vostro prossimo dunque, e questo vostro fratello ha un' anima, per cui questo buon Signore s'è compiaciuto di morire. Così questo buon Signore ha stimato il vostro prossimo, così lo ha amato, che per esso ha data la vita, e profuso il Sangue. Considerate quanto costa quella persona, di cui voi non fate conto alcuno. Mettete, dice S. Agostino, sopra una bilancia da un lato tutto l'universo, e dall' altro i durissimi patimenti, e l'acerbissima, ignominiosa morte su d'una Croce del figliuolo di Dio, quel sangue divino, prezzo del suo riscatto, e vedete come inverso lui portar vi dobbiate, e qual conto far ne dovete. Sarà mai possibile, che da voi con un amor più sincero non si ami il prossimo, che Gesù Cristo ha amato? E' possibile, che si giunga a questo eccesso per fin d'odiare quello, ch'è un' immagine viva di Dio, e che al divin Figliuolo costa la vita ed il sangue? Date un' occhiata amorosa a questo divin Redentor Crocifisso e lacerato. Siccome per amore di voi, così del vostro prossimo s'è ridotto in sì compassionevole figura. E ancora sarà possibile, che non l'amiate?

14. Ah no, Signore, che non sarà possibile che non amiamo il nostro prossimo. Voi ce lo comandate, che siete il nostro Sovrano; e noi ci farem gloria di ubbidirvi. Voi protestate, che questo comando è tutto vostro, vostro favorito, e comando tutto nuovo. Da questo voi volete, che si conoscano i veri vostri discepoli e seguaci, dall' amarsi l'un l'altro. Per goder dunque di sì bel carattere di vostri seguaci, e discepoli, noi per amor vostro ci ameremo l'un l'altro. Ma quello che più ci muove si è, che i nostri fratelli costano a voi il sangue e la vita. Per questi dunque dopo voi avremo tutto l'affetto. Voi dunque solo in essi mirando, ad onta di tutte le cattive lor qualità ed i loro difetti, gli ameremo facendo loro tutto il bene possibile. Fate dunque per vostra divina misericordia tutti i nostri fratelli partecipi della vostra grazia qui in terra, e quindi della vostra gloria nel Cielo.

ISTRUZIONE XIII.

Qual esser debba la carità verso il prossimo intorno a ciò, che riguarda il corpo.

Non si può amare Dio daddovero senza amare per amore di lui anche il prossimo. L'amor santo di Dio produce l'amor del prossimo, e l'amor del prossimo l'amor di Dio nutrice e fomenta. Quel Dio dunque, che ci comanda di amarlo con tutto il cuore, comanda altresì, che amiamo il prossimo come noi stessi. Veduta dunque l'origine, ed i motivi, e la necessità di amar il prossimo, veggiamo ora quale per adempimento di questo precetto esser debba questa carità, e questo amore del prossimo. E perchè il nostro prossimo costa di corpo, e di anima, veggiamo prima la carità intorno ai beni, che riguardano il corpo.

1. Avanti di stabilire qual esser debba il nostro amore inverso il prossimo, fa d'uopo esaminare chi sia il nostro prossimo. Saran forse i soli nostri congiunti, gli amici, e i compagni, i soli giusti e i buoni; e gli stranieri e i nemici, i peccatori e i malvagi potranno eccettuarli? Saran nostri prossimi i soli Cristiani, e quelli che hanno con noi comune la fede, e sarà lecito di far tutto il mal, che si può, agli Eretici, Turchi, Ebrei, e agli infedeli? No, Cristiani miei cari, la carità abbraccia tutti, la carità niuno esclude. E' vero, che anche la carità ha le sue leggi, e anche nella carità vi dee esser qualche ordine. In egual necessità così spirituale, come temporale, prima dobbiamo amare e sovvenire chi più ci è congiunto, come il padre e la madre, la moglie, i figliuoli, i fratelli, le sorelle, ed altri parenti, che quelli che non lo sono. Prima i benefattori ed amici, che quelli che non ci hanno fatto alcun bene. Prima quelli, che sono della nostra stessa città, o nazione, che gli stranieri; prima quelli che professano la nostra stessa fede, e sono membri della Cattolica Chiesa, che gli eretici ed altri infedeli. Parlando però generalmente, tutti, come ho detto; deve abbracciare la carità; sebbene non siano per sangue o parentela, per amicizia, o altro titolo a noi uniti e congiunti, niuno ha da esser escluso.

2. Ma colui mi ha fatto dei gravissimi torti, mi ha rovinata la casa, ha rapite le mie sostanze, mi ha denigrato l'onore, mi ha insidiata la vita, in una parola, ha tentato di farmi tutti i mali possibili, come volete che io lo ami? Non importa; voi lo dovete amare; e riserbandomi a trattare più diffusamente questa materia nel quinto Comandamento della Legge di Dio, ora solamente vi dico, che secondo la dottrina del nostro divin Redentore espressa nel suo santo Evangelio con uno dei più assoluti e rigorosi precetti, se volete esser Cristiani, dove-

te amare anche i vostri nemici, far del bene a chi vi odia, e porgere a Dio preghiere per chi vi calunnia e perseguita: *Amate, dice' egli, i vostri nemici, e fate del bene a chi vi odia, e pregate per quelli, che vi muovono delle persecuzioni, e calunnie v'impongono (Matth. 5. 44.). Non vogliate rendere ad alcuno male per male, dice S. Paolo. Anzi se il tuo nemico ha fame, somministragli il cibo, e porgi ad esso da bere se ha sete (Ad Rom. 12. 17. 21.). Ecco dunque come, nemmeno i nemici stessi escluda la carità cristiana.*

3. Tutto va bene, sento un altro, che risponde, quando si tratta di Cristiani, che fan professione della nostra stessa fede: ma io tengo, che questo non vaglia, quando si tratta di Turchi, di Eretici, di Ebrei, o di altri infedeli. Io non mi farei scrupolo alcuno a lasciarli morire di fame, o di sete; non mi farei scrupolo alcuno di rubare a questi le loro sostanze e d'ingannarli, e quando ne trovassi alcuno, che fosse anco in pericolo di perdere la vita, se non fosse ajutato, io non dico già che gli darei la spinta, perchè morisse più presto; ma non farei un passo per aiutarlo, anzi lo lascerei ben volentieri morire. No, fratelli, la carità Cristiana vi dee spingere ad amare anche questi. Gesù Cristo quando c'impone di amare il nostro prossimo, non eccettua alcuno, dice S. Agostino: *Nullum hominem excipit, qui precipit, ut proximum diligamus. (lib. de Doctr. Christ. 3o).* Non potete rubar loro, non ingannarli; e siete in debite di aiutarli, se fossero in pericolo di perdere la vita. Anche questi son vostro prossimo; sono anche queste creature di Dio; anche per questi Gesù Cristo ha sparso il suo sangue, ed è morto; dunque li dovete amare. Questa è la perfezione e santità della Religione nostra di abbracciar tutti, e non escludere alcuno.

4. Supposto che la carità Cristiana abbracci tutti, e niuno escluda, passiamo ora a vedere qual esser debba questa carità, e quest'amore per adempiere il divino precetto. Io penso, che tutti convengano, che questo esser non possa quell'amore, con cui e uomini e donne si amano perdutoamente fra loro e quello con cui cert'uni protestano di amare più di se stessi, e di voler amare sino alla morte quelle incaute e malconsigliate figliuole, che loro prestano fede. Ma questo, direte voi, è un grand'amore. Protestano di non aver bene, se non si trovano in loro compagnia, e se non le veggono; che il loro cuore ne arde tra fiamme più accese, non possono prender cibo, nè riposo. Oh che grande amore! Eh non profanate mai que-

questo santo nome di amore, tale chiamando un affetto laido e fangoso, una pazza e disonestà passione! Volete, che vi metta in chiaro come le amano? Vedeste mai un cacciatore, che voglia far preda di pernici, o di altri rari uccelli, di lepri, o di altri animali salvatici? Voi l'avete veduto come rompendo per tempo i suoi sonni, non curando di cibo, per monti, per valli, e mille vie aspre e scoscese se ne va in traccia di quelli. Oh che grand'amore ha per quegli uccelli, per quella lepre! Ma aspettate che la ritrovi, e vedrete come l'ami. Ritrovata che l'ha con un colpo di lancia, o con un'archibugiata l'uccide per poterne poi con essa saziar la sua fame. Questo è l'amore, che ha per la lepre, di cui va in traccia con tanta ansietà il cacciatore. Così appunto amano alcuni certe persone: messi, imbasciate, doni, regali. Oh che grand'amore! E che amano unicamente se stessi; vogliono soddisfare alla loro sfrenata passione, e sfamarsi. Questo non è amore; è un odio morale, che tenta di dare a quelle miserabili la morte eterna.

5. Sarà dunque ottima regola per adempir a questo precetto di amar il prossimo, come un amico ama l'altro amico, il padre il figliuolo, il figliuolo il padre, il marito la moglie, questa il marito, o come un fratello ama l'altro? No, risponde S. Agostino, questi sono amori naturali secondo la carne ed il sangue, che si possono trovare, e si trovano anche fra gli infedeli, anzi fra gli stessi animali. Dal che ne nasce, che le amicizie del mondo così spesso e così facilmente si sciolgono; l'amor fraterno si converte in odio ed invidia, come nei fratelli di Giuseppe ne abbiamo l'esempio; ed anche fra il padre e i figliuoli, fra le figliuole e le madri passano talvolta malevolenze e rancori. L'amore dunque del prossimo ha da esser secondo quella regola, che ne dà Gesù Cristo: *Amerai il prossimo tuo come te stesso: Diliges proximum tuum sicut te ipsum*. Guarda dunque, Cristiano, ed osserva, come ami te stesso: quanta compassione hai per te stesso, quanta indulgenza, quanta tolleranza e pazienza; quanta cura e attenzione per provvedere a' tuoi bisogni! Quest'amore non è di sole parole, ma è operativo; ti procuri tutto il bene che puoi, e cerchi e studi ogni maniera per allontanare da te tutto il male; e vorresti, che tutti fossero verso di te cortesi e benefici. Quest'amore non è passeggero e incostante, ma forte, perseverante e continuo. Non si rallenta giammai, anzi prende sempre maggior forza e vigore. Questa è la misura, e la regola, con cui hai da amare il tuo prossimo, *sicut te ipsum*, come te stesso. Tutte quelle cose che voi bramate, che a voi sien fatte dagli uomini, e voi fatele ad essi, dice in altro luogo lo stesso divin Redentore. Da questo ne dipende tutta la legge, e i Profeti (*Matth. 7. 12.*). Ecco, torno a dire, la retta misura, ecco la giustissima regola.

6. Ma l'amor di se stesso, e l'amor proprio, sento chi oppone, è per ordinario biasimevole

e cattivo; e l'Apostolo stesso l'insegna, quando dice, che negli ultimi tempi vi saranno dei grandi peccatori, fra questi annovera in primo luogo gli amatori di se medesimi: *Erunt homines seipsos amantes.* (2. *Tim. 2. 3.*). Come dunque può Dio comandare, che si ami il prossimo come se stesso, quando questo sarebbe un fomentare il peccato? Risponde S. Tommaso, che allora quest'amore di se medesimo è biasimevole e cattivo, quando altro non riguarda, che le cose temporali, il corpo ed il senso, a cui procurano di dare tutte le soddisfazioni possibili: ma non già quando l'amor di se stesso è regolato dalla ragione, e in ordine a Dio. Chi dunque amasse il prossimo nella prima maniera peccerebbe, siccome peccerebbe chi amasse in simil maniera se stesso. Ma l'amor del prossimo non ha da essere di tal fatta; per esser meritorio, deve aver Dio per primo oggetto: deve amare il prossimo per amore di Dio, e in ordine al suo ultimo fine. E per servirvi di un'altra bella espressione del nostro divin Redentore, dobbiamo amare il prossimo, come egli ha amato noi: *Hoc est praeceptum meum, ut diligatis invicem, sicut dilexi vos.* (*Jo. 15. 17.*). Ma come mai ci ha amati questo buon Signore? Forse perchè fossimo felici nella presente vita? Forse perchè godessimo di tutte le delizie di questa terra? Perchè abbondassimo di beni temporali, e di ricchezze? O perchè risplendessimo nel mondo fra le grandezze, le dignità e gli onori? O forse anche, perchè potessimo gustare i falsi piaceri del corpo e dei sensi? No certamente: anzi col suo esempio, e colle sue sante dottrine ha procurato, e ci ha insegnato di alienarne i nostri pensieri ed affetti. Egli ci ha amati, perchè coll'acquisto delle sante virtù ci rendessimo capaci della divina sua grazia qui in terra, e di poi della sua eterna gloria nel cielo. Per questo ci ha inculcato così spesso di annegar noi medesimi, di rintuzzar le passioni, e mortificare i sensi. In tal guisa dunque, e coi fini sì santi dobbiamo amare il nostro prossimo, amandolo come noi stessi, e come Dio ha amato noi, val a dire, non per questo solo, che ci è parente e congiunto, caro ed amico, cortese e benefico; ma perchè è una creatura ragionevole, ordinata alla beatitudine eterna.

7. E questa è quella maniera di amare il prossimo, che ci vanno maravigliosamente spiegando i due grandi Dottori della Chiesa, S. Agostino, e S. Tommaso. Si deve amare il prossimo, dice S. Agostino, con questo fine d'indirizzarlo al santo amore di Dio (*Ep. 53. ad Maced.*). Amatevi pure l'un l'altro, soggiunge, ma in ordine alla vita eterna (*lib. 2. de Serm. in Domini in Mont. c. 12.*). Quello, dice in un altro luogo, ama veramente l'amico, che ama Dio in esso, e questo o perchè Dio si ritrova in lui, e a Dio è unito per grazia, o perchè se non vi fosse, a Dio per grazia si unisca e stringa: *ille veraciter amat amicum, qui Deum amat in amico, aut quia*

ecce in illo, aut ut sit in illo. (Serm. 133. cap. 2.). E così parimente S. Tommaso parlando del modo, con cui si deve amare il prossimo, ne assegna quelle tre belle condizioni, che questo amore sia santo, sia giusto, e vero. L'amore del prossimo dev'esser santo: e tale sarà quando il fine di esso sarà Dio, val a dire, quando lo amerà per amore di Dio; imperciocchè, siccome in riguardo a Dio deve amare se stesso, così in riguardo a Dio deve amare il prossimo. In secondo luogo dev'esser giusto, ma riguardo alla regola di questo amore; val a dire, che non mai condiscenda al prossimo nelle cose malvagie, ma solamente nelle buone, siccome solamente in queste deve amare se stesso. Finalmente dev'esser vero, in riguardo alla ragione di amare; val a dire, non amando il prossimo per propria utilità, comodo, o piacere; ma perchè gli vuol bene, come vuole a se stesso. E'covi dunque esposta la vera intelligenza del precetto di amare il prossimo, come Iddio ha amato noi, e come amiamo noi stessi.

8. Vedute queste verità, ch'era necessario di premettere, veniamo alla pratica di questo divino precetto, e di questo amore. Constando dunque l'uomo di corpo e di anima, come abbiamo toccato sul bel principio, così noi nell'amare il nostro prossimo, e fargli del bene dobbiamo aver riguardo così all'uno come all'altra, dice S. Agostino (L. 1. Mor. Eccles. cap. 27.). Dobbiamo bramare al nostro prossimo tutti i beni e spirituali e temporali, che gli son necessari; e godere se gli ha, come bramiamo e godiamo di averli noi: somministrarglieli, quando possiamo farlo; come abbiamo a grado, che vengano somministrati a noi. Non basta: bisogna astenersi dal fargli alcun male, come si avrebbe piacere, che a se fatto non fosse; anzi procurar di divertirglielo quanto mai è possibile, come si vorrebbe, che si facesse con noi. Dal che si deduce, che questo precetto della carità del prossimo ha due parti: l'una che si chiama affermativa, l'altra negativa. L'affermativa ci obbliga ad essere affezionati e benevoli cogli atti interni del cuore inverso del nostro prossimo, e ad esserne caritativi e benefici esteriormente colle opere. Dissi cogli atti interni del cuore, per iscansare gli errori di quelli, che insegnarono quella dottrina dalla Chiesa proscritta, che basta amare il prossimo cogli atti soli di benevolenza esterna (Prop. 10. & 11. Innoc. XI.). La negativa c'impugna di non fare ad altri quello, che non si ha in grado, che si faccia con noi. Per vigor della patte affermativa siamo tenuti di far sempre del bene al nostro prossimo, ma non per sempre, come dicono i Teologi, quasi che si abbia sempre a star in atto di soccorrerlo; ma solamente nelle occasioni e nei bisogni, e come suol dirsi, a tempo ed a luogo. La negativa però obbliga sempre e per sempre, cosicchè non v'è alcuna occasione, o alcun tempo, in cui sia lecito di far male ad alcuno: perchè questa è una legge

naturale stampata nel cuore d'ognuno; e intorno alla trasgressione di questo non può addursi nè ignoranza che scusi, nè ragione o pretesto che vaglia a giustificarci. Chi è mai fra di noi, che abbia piacere d'esser perseguitato ed offeso, d'essere maltrattato e ingiuriato? Chi di noi ha piacere, che si dica male di lui, o di essere danneggiato nella roba, nell'onore, e nella vita? Niuno per certo. Così dunque ci dobbiamo portare cogli altri.

9. Ora veggiamo come venga esercitata questa carità verso il prossimo in riguardo ai beni temporali; riserbandomi di favellare in altro giorno intorno ai beni spirituali dell'anima. Io dunque dimando: si fa al nostro prossimo tutto il bene, che fare si può? Ci rallegriamo dei temporali vantaggi de' nostri fratelli? Godiamo noi, che Dio gli abbia ricomati di beni e di ricchezze? che fruttino abbondevolmente le loro campagne? che si aumentino i loro guadagni? che abbiano esito prospero tutti i loro interessi e traffici? Sentiamo con gusto, che sieno stimati, lodati? che conseguiscano quella carica? che salficano a quel posto? E questo nella stessa maniera, che godemmo se gli avessimo noi medesimi? Oppure in vece proviam dispiacere, abbiam del cruccio e del disgusto, e ci rodiamo d'invidia, che più di noi abbiano talento, spirito ed ingegno, che abbiano più di stima, di autorità, di protezione, più di roba, di credito? che più di noi sien fortunati nel vendere e comprare, e nei loro traffici e negozi? Forse, e senza il forse, se talvolta ci riesce d'impedire questi loro beni e vantaggi, non ci facciamo scrupolo o coscienza alcuna di farlo?

10. Oh quanto mai questa bella e santa virtù della carità è divenuta rara a' giorni nostri! Quanto pochi amano il loro prossimo con questa regola e misura, come amano se stessi! Oh con quanta tenerezza amiamo noi stessi! Quanto bramiamo, che nulla ci manchi; che nelle nostre infermità, affezioni e disastri tutti ci consolino! che tutti nelle nostre mancanze e difetti ci compatiscano! e che nelle nostre necessità e bisogni tutti ci soccorrano! Ma ahimè, quanto diversamente ci portiamo col nostro prossimo! Ed in effetto, che bene facciamo per lui, che aiuto gli prestiamo? Ah che non sappiamo usar con lui seppur un buon tratto, mostrargli un atto di compassione, dirgli una buona parola, e nemmen privarci di ciò, che a noi è superfluo per sovvenirlo! Se è infermo e ha del male, si dice che se lo tenga. Se è miserabile, e non ha di che vivere, Dio gliene dia. Noi non vogliamo male al nostro prossimo: si avrebbe piacere che avesse del bene; ci dispiace che sia in miserie: ma viva come può. Si potrebbe dargli qualche aiuto, ma non tocca a noi. Così per ordinario si dice da molti, e da molti si fa. E questo è amare il prossimo come noi stessi? E questa è la carità, che regna oggimai fra i Cristiani?

11. Figliuolini miei cari, dice a tutti San

Giovanni, non amiamo colle sole parole e colla sola lingua, ma colle opere e colla verità: *Filioli mei, non diligamus verbo, neque lingua, sed opere & veritate.* (1. Jo. 3. 18.), Quando sappiamo, che il nostro prossimo si trova in qualche necessità e miseria, e tante volte anche grave ed estrema: quando lo veggiamo oppresso da qualche infermità, e disgrazia, e noi possiamo prestargli aiuto e sollievo, siamo tenuti a farlo sotto pena di grandissima colpa. In tal caso non bastano le sole buone parole, la sola buona volontà: bisogna aiutarlo coi fatti: *opere & veritate*: altrimenti siam privi di carità e di grazia. Nè voglio che crediate solamente a me, ma all'Apostolo stesso S. Giovanni, che dice così: Se vi sarà qualcuno fra voi, che sia ben provveduto di roba e di danari, e vedrà un suo fratello, che si trova in qualche necessità, mettriam per esempio, infermo su d'un letto, in prigione per debiti, affamato e ingnudo per mancanza di cibo e di vesti, ed egli chiuderà le sue viscere, lasciandolo senza soccorso, come mai la carità di Dio si trova in lui? (Jo. 3. 17.) Ma se costui non ha la carità di Dio e la grazia, come mai crederà di potersi salvare? potrà dunque altro aspettar, che la dannazione e l'inferno? Ma quanti bisogna dire, che si dannino, se operano tanti in tal guisa?

12. Ma noi tuttochè non molto liberali e caritativi col nostro prossimo, dicono alcuni, speriam di salvarci, perchè la Dio grazia, abbiam la vera fede, e siam cristiani. Abbiate pure la fede, e siate Cristiani, se non avete carità col vostro prossimo, se non praticate con lui le opere della misericordia, non isperate mai di salvarvi: che anzi sarete condannati senza misericordia all'inferno. *Judicium sine misericordia fiet illi, qui non facit misericordiam*, dice S. Giacomo (cap. 2. 15.). Che gioverà, fratelli miei cari, prosiegue l'Apostolo stesso, che taluno si vanti d'aver fede, e d'esser Cristiano, ma non abbia le opere della carità, che accompagnano questa sua fede? Forse che potrà salvarlo questa fede nuda e senza opere? No certamente. Che se poi vostro fratello, o vostra sorella, prosiegue ancora l'Apostolo stesso, sono senza veste, con cui potersi coprire, senza cibo, con cui sostentar la loro vita, e voi lo sapete, ed essi umili vengono a chiedervi con che coprirsi, con che cibarsi; e voi senza muovervi a pietà andate in pace, dite loro: Dio ve ne dia con che provvedere alle vostre necessità, io non ne tengo, nè posso farlo. E voi frattanto non gli darete ciò, ch'è necessario al loro corpo: *quid proderit?* Che gioverà, quand'anche facciate tutto ciò, che può immaginarsi di santo e di perfetto? (Jac. 2. 14.) Che vi gioverà praticare altri esercizi di pietà, quando delle opere della carità e della misericordia siate spogliati? Nulla certamente: ma voi vi dannerete come trasgressori di questo grande precepto.

13. Che s'ella è così, bisogna dire, che pochi si salvino; perchè pochi son quelli, che

nelle opere della misericordia non manchino. Per accertarvi, se sia vero, che tutti coloro, i quali non usano misericordia col prossimo, saranno senza misericordia condannati, venite meco col pensiero nella Valle di Giosafatte, e udite da questa eterna verità la sentenza. Verà Gesù Cristo in quel gran dì accompagnato dalle celesti Gerarchie, cinto di maestà e di posanza, al suono delle Angeliche trombe; congregate dinanzi a lui tutte le genti del mondo, le sepererà, come separa un pastore le pecore dai capri, mettendo alla destra gli eletti, e alla sinistra i reprobì. E rivolto con faccia serena agli Eletti: *Venite, dirà loro, benedetti dal mio padre, e possedete quel celeste Regno a voi preparato per fin dal principio del mondo.* Imperciocchè *io era affamato, e voi mi deste da mangiare; aveva sete, e mi deste da bere; era pellegrino, e mi albergaste; mi vestiste, quando era ignudo; e mi visitaste carcerato ed infermo* (*Matth. 25. 31.*). Allora, prosiegue l'Evangelio, *risponderanno gli eletti: Signore, quando mai abbiamo avuto la bella sorte di vedervi affamato, e vi abbiam dato il cibo; assetato, e vi abbiam dato da bere; pellegrino, e vi abbiam alloggiato: ignudo, e vi abbiam vestito; infermo, ed in carcere, e vi abbiam visitato?* E Gesù dirà loro: *Tutto questo faceste, quando le opere di misericordia da me descritte esercitaste co' miei poverelli, e tutto come fatto a me l'ho ricevuto* (*Matth. 25. 37.*).

14. Indi tutto sdegno rivolto contro de' reprobì, dirà loro: *Partite da me maledetti, e andate ad ardere nel fuoco eterno preparato al Demonio e a' suoi seguaci. Ebbi fame, e non mi deste da mangiare; ebbi sete, e non mi deste da bere. Era pellegrino, e non mi albergaste; ignudo, e non mi copriste; infermo ed in carcere, e non mi visitaste.* Ma quando, Signore, risponderanno i reprobì, *vi abbiame veduto affamato, assetato, ignudo, pellegrino, in carcere, ed infermo, e abbiame ricusato di soccorrevi?* (v. 41.) Chi mai sarebbe stato sì barbaro che veggendo la vostra divina persona negli accennati bisogni, non vi avesse prestato aiuto e soccorso? Ora eh ne dimostraste ignoranza? Ma non udiste tante volte a predicare, che i poverelli e mendichi rappresentavano la mia stessa divina persona? A me dunque negaste il cibo, quando lo negaste a quel povero: a me negaste la veste, quando non ricopriste quell'ignudo: a me negaste l'albergo, quando lasciaste sulla strada il pellegrino: a me negaste la visita, quando ricusaste di farla a quel carcerato, e a quell'infermo. Così risponderà Cristo ai reprobì; e questi non avendo che soggiungere, se ne andranno coi Demonii agli eterni supplizi, quando gli eletti saliranno con Cristo all'eterna gloria (*Matth. 25. 41.*).

15. Chi di noi non resta sorpreso, qualor voglia mettersi a seriamente riflettere, che nel tremendo Giudizio altro capo di accusa non adduce Gesù Cristo per condannare i reprobì, che il non aver esercitate le opere di miseri-

cordia: ch'è quanto dire la mancanza di carità verso il prossimo nelle cose temporali? Quasi ch' non per altro Gesù Cristo con sì formidabile apparato abbia da venire alla fine de' secoli, che per condannare la crudeltà e la durezza di chi avrà ricusato di esercitare questa santa virtù. Tanto dunque preme a Gesù Cristo l'esecuzione di questo precetto della carità verso il prossimo bisognoso, che tutto il bene che si fa a questo, lo tiene come fatto a se medesimo; e tiene come fatti a se medesimo tutti i mali trattamenti e le durezze usate con quello? Egli si mette nella persona del nostro fratello bisognoso: e vi sarà chi ancora trascuri questo grande precetto? E vi sarà chi lasci il prossimo nelle sue miserie? Chi non l'aiuti, chi nol soccorra?

16. Ah guai dunque a quelli, a cui avendo dato Iddio la maniera e le forze di sollevar nelle loro miserie i poverelli e i meschini, non hanno cosa, che stia loro meno a cuore di questa! Guai a quelli che vivono nell'abbondanza e nelle delizie; quando lasciano, che tanti infelici vivano nella mancanza per fin del necessario! Guai a quelli, che tutti sono applicati ad accumular beni sopra beni, e far acquisti sopra acquisti! Che il povero poi patisca la fame, che languisca inferno, essi non vi pensano punto. Ma vi pensa ben Dio, e verrà quel terribile giorno, in cui loro malgrado vi pen-

seranno anch'essi. Ebbi fame, dirà loro, in tanti poveri, e voi mi negaste persino un tozzo di pane, o un picciol danaro. In tanti meschini era ignudo, e non mi copriste nemmeno con una lacera veste: languii nelle carceri e negli spedali, e in tante case era infermo, e mai non vi moveste a farmi una visita. Andate dunque colla mia eterna maledizione a spasimar nell'inferno. Vi giudico, e vi condanno senza compassione e senza misericordia, giacchè non avete compassione, nè misericordia, nè carità col vostro prossimo.

17. Ah no, Signore: non sia mai vero, che ci abbiate a giudicar senza misericordia. Siamo persuasi, che la misericordia verso i bisognosi, e la carità verso il nostro prossimo è il vero distintivo carattere d'un vostro seguace. Ameremo dunque da qui innanzi il nostro prossimo con quella regola e misura, che voi ci assegnaste, val a dire come noi stessi. Non sarà mai vero che ci lasciam trasportare inverso di lui da una volenza alcuna, o invidia; anzi gli brameremo e gli bramiamo ogni bene, come a noi stessi. Non sarà mai vero, che chiudiamo le viscere nostre verso dei nostri bisognosi fratelli, anzi considerando in essi la vostra stessa divina persona, li soccorreremo a misura delle nostre forze, affinchè un giorno meritiamo d'udir quelle dolci parole: *Venite benedetti del mio celeste Padre. Amen.*

ISTRUZIONE XIII.

Si parla della limosina, con cui si adempie il Precetto della carità del prossimo intorno ai beni temporali.

Che tutti gli uomini congiunti, stranieri, amici, e nemici, cristiani e infedeli vengano sotto il nome di nostro prossimo; e che inverso di tutti si debba stendere la nostra carità e il nostro amore, è ciò che abbiamo veduto nella passata Istruzione. Dopo aver esposto, che questo amore dev'esser regolato dalla ragione, e in ordine a Dio, o non dall'interesse, non dalla carne, dal sangue o da qualche altra più bassa e più vile passione, siamo passati a significarne la misura e la regola da osservarsi; ch'è di amarli come noi medesimi, a lui quel bene bramando, che a noi stessi bramiamo; e quel soccorso ed aiuto a lui prestando, che si avrebbe piacere, che a noi prestato fosse, se ci trovassimo in qualche necessità, e bisognosi di soccorso e di aiuto. Questa carità non ha da consistere in sole parole, ma ha da venir alle opere. Figliuoli, dicea ai primi Fedeli S. Giovanni, *non amiamo colle sole parole, e colla sola lingua; ma coll'opera, e in verità.* Ma perchè fra le opere della carità del prossimo, in riguardo al corpo viene principalmente la limosina, e colla limosina tutte le accenna-

te opere della misericordia corporali perfettamente s'adempono: anche di questa importantissima materia ho stabilito di volervi parlare. Vedremo dunque della limosina i singolari vantaggi, il precetto che stringe i ricchi di farla, e il fondamento su che è stabilito questo precetto.

1. Avanti dunque di stabilire l'obbligo della limosina, penso che sia spediente, anzi necessario dir qualche cosa sopra le sue grandi eccellenze e vantaggi. Ma quando si direbbe, se ne volessero anche i soli principali accennare? Tocchiamone non ostante alcuni. La limosina, dicea l'Arcangelo Raffaello a Tobia, è quella, che libera dalla morte, ed essa è quella, che purga dai peccati, e fa ritrovare la misericordia e la vita. Il che s'intende non della morte temporale, ma spirituale ed eterna; e se purga dai peccati, e fa ritrovar misericordia; non s'intende, che gli scancelli, ma che impetra quelle grazie da Dio, che muovono il peccatore a pentirsi, e che Iddio usi misericordia con chi l'usò coi poveri (*Tob. 12. 9.*). Questo è quello stesso che dicea il santo vecchio

Tobia a suo figliuolo: la limosina libera da ogni peccato e dalla morte, e non permetterà, che l'anima cada nelle tenebre (*ibid.* 4. 11.). Metti la tua limosina nel seno del povero, dice lo Spirito Santo nell'Ecclesiastico, ed essa pregherà per te, acciocchè tu sii libero da ogni male (*Eccles.* 29. 15.). Fate limosina, dice il nostro divin Redentore, e resterete mondi da ogni macchia (*Luc.* 11. 41.). Possono dirsi cose più magnifiche e grandi per ispiegare le eccellenze, e i vantaggi, che porta seco la limosina?

2. Se tante dunque sono le eccellenze e tanti i vantaggi della limosina, che, secondo le accennate espressioni della Sacra Scrittura, libera dall'eterna morte, purga dai peccati, fa ritrovare misericordia presso Dio, e che Dio non permette, che un limosinero si perda, che basta far limosina, che noi da ogni colpa e da ogni macchia siam mondi, e questo è di fede; possiam dunque perderci in tutti i nostri digiunamenti e piaceri, ci possiamo scapricciare a nostro talento, che per noi non vi sarà nè dannazione, nè Inferno; e le nostre limosine ci serviràn di riparo per difenderci da tutti i risentimenti e Scgni della divina giustizia? Ah pur troppo è vero, che questi sono gli empîi sentimenti, che nutriscono nella mente e nel cuore tanti peccatori; e che se non gli esprimono colla lingua, li mettono però in pratica col loro sregolato operare. Pur troppo è vero, che tanti e tanti, malgrado la loro perversa volontà di perseverare nelle colpe, si lusingano non ostante di salvarsi, perchè facciamo limosina. Ma oh quanto v'ingannate! Se avete questo fine malvagio di proseguire a peccare, a nulla vi gioveranno le vostre limosine, e con tutte le vostre limosine incontrerete la dannazione eterna. Sapete, dice S. Agostino, a quei peccatori giovino le limosine? A quelli principalmente, che già cangiarono vita. In tal caso tu dai a Cristo povero, affine di scancellare le tue colpe passate. Che se al contrario fai questo per aver un pretesto di più lungamente durar nelle colpe senza più temere i divini gastighi, tu non pasci Gesù Cristo ne' suoi poveri, ma tenti, e ti sforzi di corrompere la sua divina giustizia: *Non Christum pasci, sed Judicem corrumpere conaris*. Questo è quello, che fate (*B. Aug. Serm.* 39.).

5. Disingannatevi dunque voi, se mai quivi foste, che proseguite ostinati a marcir nelle crapole, nelle ubbriacchezze e nelle lascivie: voi, che mantenete pratiche malvage, amori e corrispondenze illecite: che vi siete fatto un abito e un'usanza delle ingiustizie, e giuramenti, e bestemmie, e affidati sulle vostre limosine, in in queste iniquità vivete quieti e sicuri. Questo non è pascere Cristo ne' suoi poveri, ma un volerlo far patrocinator de' vizi: questo è un voler corrompere la sua giustizia, perchè non vi punisca secondo i vostri demeriti. Ma a nulla dunque gioveranno le limosine fatte dai peccatori? A nulla, quando fossero fatte con sì mal-

vagio fine; anzi li rendono maggiormente colpevoli. Quando dunque potranno esser fruttuose a chi anche per disgrazia si trovasse in peccato attualmente? quando saranno fatte con questo fine di muover la divina misericordia a conceder loro la grazia di convertirsi, ch'è una delle grazie più segnalate, che aspettar possa un peccatore da Dio. Questo dunque sia il fine della vostra limosina, conchiude S. Agostino, perchè sieno esaudite le vostre orazioni; perchè Dio vi aiuti a cangiar la vita malvagia, se siete peccatori; o se l'avete già cangiata, che per mezzo delle vostre limosine vi si rimettano le pene alle colpe vostre dovute, e possiate un giorno esser partecipi dell'eterna gloria (*Ibid. in fine*).

4. Veduti dunque i maravigliosi vantaggi, che si tira dietro la limosina, quando coi dovuti fini sia fatta; veniamo all'altro punto proposto, che riguarda l'obbligo di farla. Per verità non vi ha materia, di cui più mal volentieri s'oda da molti a trattare quanto quella, che propone necessità, obbligo, e precetto di fare limosina. E siccome intorno alla mancanza di essa non se ne fa coscienza, nè scrupolo alcuno, e niuno se ne confessa; così viene la limosina considerata come un'opera di supererogazione e di consiglio. Quindi è, che si lusingano di averne tutto il merito, se la fanno; ma di non incorrere in alcuna colpa, se la omettono. Ma anche in questo punto disingannatevi pure, Cristiani miei cari, del vostro errore, e restate persuasi di questa verità incontrastabile; che v'è un obbligo strettissimo di soccorrere il prossimo bisognoso colla limosina fondato sul precetto divino. Disingannatevi, che la limosina è un precetto, non è un consiglio. E per darvene ragioni, che sian convincenti, due cose principalmente possono fra le altre distinguere il precetto dal consiglio. La prima si è, quando una cosa è proposta con termini, che dinotano comando, giacchè questa espressione significa una precisa necessità di ubbidire. La seconda, quando a chi non fa la cosa prescritta, vien minacciata la gravissima pena dell'Inferno, dimostrano questa condanna una trasgressione formale ed espressa della legge. Ora è fuor d'ogni dubbio, che Dio comanda a quelli, che ne hanno il modo e il potere di far la limosina; e lo comanda sotto pena di dannazione eterna. Lo comanda: *Præcipio tibi*, disse Dio a tutto Israello nel Deuteronomio, *ut aperias manum fratri tuo egeno & pauperi*. (15. 11.). Io ti comando di far limosina al bisognoso e al povero. Di quello che è a voi superfluo, fate limosina, dice Cristo in S. Luca: *Quod superest, date eleemosynam*. (11. 44.). Lo comanda dunque con autorità da padrone, che vuol essere ubbidito. E fondato sopra la stessa autorità impone l'Apostolo a Timoteo; non già di consigliare, ma di comandare ai ricchi di questo mondo fra le altre cose di esser facili e pronti a far limosina: *Præcipe divitibus hujus sæculi... facile tribuere*: e in tal gu-

guisa farsi un tesoro e un fondo per l'altra vita: *Thesaurizare sibi fundamentum bonum in futurum* (1. Tim. 6. 19.).

5. E chi può dubitare dell'esistenza di questo precetto? Essendoci imposta sotto precetto la carità del prossimo, dice S. Tommaso, cadono sotto precetto tutte quelle cose, senza di cui questa carità non può conservarsi. A questa dunque s'appartiene non solamente, che gli vogliamo bene, ma che operiamo per lui, secondo il detto di S. Giovanni: non amiamo colle sole parole e colla lingua, ma con l'opera e la verità. Ma affinché si verifichi, che vogliamo bene al prossimo e che operiamo per lui, necessariamente ricercasi, che per mezzo della limosina lo soccorriamo, quando si trova in necessità e in miseria. Dal che ne siegue, che la limosina è un precetto: *Et ideo elemosynatum largitio est in precepto*. (2. 2. q. a. 5.). E come cade sotto precetto? Chi è mai questo vostro prossimo? Chi son questi poveri bisognosi del vostro soccorso? sono vostri fratelli: sono la vostra medesima carne: sono mistici membri di Gesù Cristo come voi: sono come voi figliuoli di Dio, chiamati come voi alla stessa adozione e grazia divina, alla stessa gloria eterna; perchè come voi sono gli eredi di Dio e coeredi di Gesù Cristo, di cui con una maniera particolare rappresentano la persona. Ma s'ella è così, potrete dunque vedere questi vostri fratelli, questi che son vostra carne, che con sì stretti legami sono a voi uniti e congiunti nella presente vita, per esserlo poi eternamente, e aver con voi a regnare nell'altra; vederli, dissi, patire la fame, ignudi senza aver con che coprirsi, infermi senza medicamenti e ristori, angustiati da barbari creditori, che colle mani al collo, quasi soffocandoli, vogliono esser soddisfatti, ed essi non hanno il modo di farlo: vederli in una parola oppressi dalla povertà, e dalla miseria, fra mille necessità e bisogni, nel tempo stesso, che voi abbondate d'ogni cosa; e potrete chiudere le vostre viscere, abbandonarli, e non soccorrerli? Ma voi dite: ho io forse da impiegare il mio danaro per sovvenirli e liberarli da tali miserie? Questo appunto avete a fare. Che se glielo negate, dice S. Agostino, come mai la carità, e l'amor di Dio si trova in voi? Che se in voi non si ritrova la carità e l'amore di Dio, voi gli siete nemici, perchè violate il suo santo precetto; e questo altro non è, che quello della limosina, con cui eravate tenuti a soccorrerlo (*Tract. 5. in Joannem*).

6. Che poi la limosina sia un precetto e non un consiglio, si deduce in secondo luogo dalla pena dell'inferno, che vien minacciata a quelli, che ritenendosi la loro roba, ricusano di farla. Per prova di questo non ho, che a riferire la dottrina dell'Evangelio, rappresentandovi in primo luogo quel ricco, di cui favella S. Luca. Sopravvenutagli una più del solito copiosa raccolta, in vece di pensare a farne parte ai bisognosi, stabilisce di fabbricare nuo-

ve e più ampie case e granai, in cui possa conservare le molte sue entrate: non pensa, che a menare una vita deliziosa e comoda, e che a fare una più lauta mensa, che a darsi bel tempo, e godere per molti e molti anni le sue sostanze e ricchezze. Ora vi trovate in queste sue determinazioni e pensieri gran colpa, per cui meriti d'esser condannato? Non è questa la condotta di vita di quasi tutti quelli, che o per averli ereditati, o acquistati coi loro traffici, industrie e fatiche si veggono colmi di beni e di ricchezze? Di fabbricarsi abitazioni e case più ampie e sontuose, di sfoggiar nelle mense, negli abiti, senza quasi mai pensare al soccorso di chi vive nell'indigenza, cercar essi di vivere nelle delizie e nell'abbondanza? E pure si credono innocenti, e sperano di salvarsi. Ma i beni di questo ricco, di cui parlano, eran forse con male arti acquistati? Eran forse il sangue di orfani e di pupilli, di vedove e di poveri spogliati ed oppressi, come son quelli di tanti? Pensava forse colle sue ricchezze di sfogare le sue passioni colle dissolutezze più laide? di aver modo per macchiare talami, per sedur l'innocenza, d'insidiare all'altrui vita, e almen vendicarsi di ogni pretesa ingiuria? Pensava forse colla violenza di rovinare i più deboli: col mezzo di liti sostenute a forza di danaro stancare, e poi finalmente spogliare dei loro beni ereditarii povere famiglie, come non di rado da alcuni ricchi si pratica? Nulla di questo. Non pensa che a fabbricare, a mangiare, e bere, e a stare in delizie. E pure per questo solo viene nella notte stessa citato al Tribunale di Dio per essere condannato: *Stulte, hac nocte animam tuam repetent a te*. E quello, che più ci dovrebbe spaventare, si è la terribile conclusione di Cristo, che lo stesso si farà di tutti quelli, che vogliono esser ricchi solo per se stessi, e non in Dio colle opere della carità: *Sic est qui thesaurizat, & non in Deum dices*. (*Luc. 12. 21.*).

7. Ma per accertarvi, che la limosina è un precetto, la di cui trasgressione minaccia, anzi apertamente condanna all'Inferno, e per farlo più sensibilmente bisogna, che, come feci nella passata istruzione, vi porti un'altra volta nella valle di Giosafatte ad udire la terribile sentenza di dannazione eterna, che fulminerà questo gran Giudice contra dei reprobì: *Partitevi di me maledetti, e andate ardere nel fuoco eterno laggiù negli abissi*. Ma perchè, Signore, condannate quest'infelici a sì gravissima pena? E chi sono questi contra di cui la scaricate? Saran forse quegli empìi, che non han voluto abbracciare la vostra santa Fede? O quegli apostati indegni, che l'hanno abbandonata? Quegli eretici pertinaci, che han negate le tremende verità di nostra religione? Oppure que' perfidi Ateisti, che ardirono perfino di negare la vostra divina esistenza? No, che già questi son condannati, dacchè ricusarono di credere. Saran dunque quelli, ch'ebbero la te-

merità di giurare, e spergiarare e bestemmia- re il vostro santissimo Nome? Quelli, che profa- narono le vostre sante feste? Forse saran que- sti gli omicidi e sanguinari, i fornicatori e gli adulteri, i ladri e gli avari? No, che tutti que- sti sono apertamente condannati dalla mia leg- ge. Contra dunque di chi? Con ispecialità con- tra di quelli, che han chiuse le loro viscere ai poveri. Contra di quelli, che potendo, ricusa- rono di far loro limosina; anzi di farla a lui stesso, ch' era nelle loro persone: *Ebbi fame, e non mi deste da mangiare; ebbi sete, e non mi deste da bere: era ignudo, e non mi copri- ste; era infermo ed in carcere, e voi non mi vi- sitaste. Andate dunque maladetti a spasimure eternamente nel fuoco.*

8. Ora dopo questo argomento, che scioglie ogni dubbio, chi v'ha che possa negare l' ob- bligo strettissimo di far limosina fondato sopra il divino precetto? E che la trasgressione di questo precetto sia un peccato mortale anche dei più gravi? Udiste mai, o leggeste nelle di- vine Scritture, che alcuno venga condannato alle pene eterne dell' inferno, per non aver fat- te opere di supererogazione, o per aver om- messo qualche consiglio? No certamente: ma per aver trasgredito qualche legge o precetto. Vi sono i Consigli Evangelici di povertà volon- taria, di castità perpetua, di ubbidienza in o- gni cosa, che non sia peccato: che sono quel- li, a cui si obbligano con voto quelli, che vo- gliono abbracciare lo stato religioso, e abbrac- ciato che l'abbiano, sono tenuti a strettamen- te osservarli, perchè se ne son fatta una leg- ge. Ma niuno è tenuto ad abbracciare tale sta- to, nè soggettarsi, quando nol voglia, a tali voti. Perchè? Perchè il farlo è di mero consi- glio. Vi non sarete condannati, sebbene non vi soggettiate a una povertà volontaria dentro e fuori del chiostro; anzi col ritenere i vostri beni, facendone però un santo uso, voi potete salvarvi. No, non sarete condannati, sebbene non vogliate impegnarvi a serbare perpetua ca- stità, ed anche legati in un onesto matrimonio, se ne serberete la fede, e ne adempirete esatta- mente i doveri, voi vi potrete salvare. Non sa- rete condannati, anzi vi potrete salvare, quand' anche senza sottomettervi all' obbedienza degli altrui voleri, vorrete servirvi della vostra liber- tà, giusta però i dettami della divina legge; e così discorrere di altri consigli, la di cui tras- gressione al più esser potrebbe peccato veniale. Perchè? perchè questi sono consigli. Ma non potrete salvarvi, anzi sarete condannati non soccorrendo, quando lo potete fare, il vostro prossimo, ch' è ridotto in povertà e miseria, perchè questo è un precetto, la di cui trasgre- sione è peccato mortale.

9. Ma su che mai è fondato questo precet- to? Sulla provvidenza divina. Imperciocchè es- sendo Dio padre comune di tutti, egli lo è an- che de' poveri, e per conseguenza deve anche ad essi somministrar il necessario per la con- servazione delle loro vite. Per intelligenza di

che voi dovete sapere, che se fosse persevera- to nel mondo lo stato dell' innocenza, non vi sarebbe stato nè mio, nè tuo, ma tutte le co- se sarebbero state comuni; e dei beni e dei frut- ti, che spontaneamente producea la terra, o- gni uno si sarebbe provveduto secondo il pro- prio bisogno. Ma per cagion del peccato s' è rovesciato questo bell' ordine; anzi a motivo dell' umana cupidigia, questa comunicazione di beni riuscirebbe di presente perniciosa alla civi- le società ed alla pace. Imperciocchè qual sor- gente di disunioni e di discordie, qual confu- sione non porterebbe nel mondo questa liber- tà di prendersi ciascheduno dal fondo comune a suo capriccio per soddisfare non che al suo bisogno, ma anche alle sue proprie passioni? Chi vorrebbe affaticarsi? Chi ubbidire non es- sendo sforzato dal bisogno? Era dunque di me- stiere, che vi fosse questa divisione di beni, questa diversità di condizione e stati, e che vi fossero dei poveri e dei ricchi. Sono eglino fat- ti per andarsi l' uno incontro all' altro; ma dell' uno e dell' altro n'è Dio il Creatore. Gli uni ha voluto colmare di beni, e gli altri lasciare nell' indigenza: *Dives & pauper obviaverunt si- bi: utriusque enim operator est Dominus.* (Pro- verb. 22. 2.)

10. Ma questa ineguaglianza e diversità di stati è quello, che tanti fa uscire in lamenti e querele, che vanno per sin a ferire la stessa provvidenza divina. Perchè, Signore, voleste, che vi fossero tanti poveri, e dall' altra parte tanti ricchi? Forse perchè quelli non fossero considerati, che come l' obbrobrio e il rifiuto del mondo, e non avessero per retaggio, che la penuria, i gemiti e i pianti, mentre che questi nuotano nei piaceri e nelle gioie, nella prosperità e nell' abbondanza? Lascerete quel- li in braccio dell' indigenza e della miseria, mentre questi han tanto di beni e dovizie? Ma non siete voi il padre comune di tutti? Non sono formati anche i poveri a vostra somiglian- za ed immagine? Non sono anch' essi l' opera delle vostre mani? Di che dunque sono colpe- voli, che gli avete soggettati a tanti stenti e disagi inseparabili dallo stato, in cui gli avete posti? E qual merito hanno avuto i ricchi, che foste inverso di essi così liberale? Per qual fine deste loro sì gran copia di beni? Forse per- chè avessero con che soddisfare più ampiamente alle loro passioni, come veggiamo praticarsi da tanti?

11. Ah Cristiani miei cari, non vi cadessero mai nella mente sentimenti sì indegni sopra la condotta della Provvidenza divina, che la con- dannerebbero di parziale coi ricchi, di crude- le coi poveri! Poveri dunque, che qui mi ascol- tate, non uscite più in querele, e in lamenti; anzi benedite e magnificate la Provviden- za divina, che ha saputo e voluto porger soc- corso ai vostri bisogni. Quel Dio, ch' è il pa- drone del tutto, non si spoglia giammai del dominio e del diritto, ch' egli ha sopra tutti i beni, che dalla sua liberalità sono conceduti agli

agli uomini. Egli solo n'è per così dire il vero proprietario. Ora di questi una parte ne ha destinati anche per il mantenimento di voi. Ma in mano di chi gli ha lasciati? In mano di quelli, che ne hanno in abbondanza, in mano dei benestanti e dei ricchi. Voi dunque benestanti e ricchi, non vi lusingaste mai di esser possessori indipendenti delle facoltà, che vi trovate avere, non le consideraste mai o come eredità de' vostri maggiori, o frutti delle vostre industrie e fatiche, di cui possiate disporre a vostro talento. Ciechi, vi direbbe Dio, come disse in Osea: miei benefici sono quelle facoltà, che possedete in maggior copia degli altri. Io vi ho data quell'abbondanza di biade, di vino e di olio: io ho accumulato nelle vostre case l'oro, l'argento: *Ego dedi frumentum & vinum & oleum, & argentum multiplicavi & aurum.* (2. 8.). Se dunque Dio ve le ha date, secondo gli ordini della sua provvidenza, che tiene cura di tutti, ha stabilito, che di ciò, che vi sopravanza, lo dispensate ai poveri, che tengon bisogno.

12. Che? Se Dio v'ha dato beni in maggior copia degli altri, pensate che l'abbia fatto per voi soli? Perchè possiate dar pascolo alla vostra avarizia, e alla vostra superbia, quando tanti son costretti a vivere oppressi e mendicci? Forse perchè poteste mantenevi fra le intemperanze e il lusso, quando tanti languiscono di fame? Forse perchè abbiate a far pompa d'un vano splendore, con abiti multiplicati e sfarzosi; quando tanti mezzi, o del tutto ignudi non hanno veste, che gli copra? Guardivi il Cielo di pensare in tal guisa e di proporvi fini sì storti e malvagi nell'uso di que' beni, che in maggior copia del bisogno vi ha dispensati la Provvidenza divina. No: ve li ha dispensati in tal copia, perchè ne faceste parte ai poveri. Ve li ha dispensati, perchè foste gli stromenti della sua provvidenza, e i canali, per cui farli scorrere nelle lor mani. Dio che, come abbiám detto, è il padre comune di tutti, avendo creati anche i poveri, è in impegno di somministrare i mezzi per conservarne la vita. Poteva far questo immediatamente per se, come fece cogli' Israeliti nel deserto; ma secondo le vie ordinarie della sua provvidenza lo vuole fare per mezzo vostro: *Tibi derelictus est pauper, orphanus tu eris adjutor,* dice il Reale Profeta. (Ps. 10. 14.). A voi ha lasciata la cura del povero: voi dell'orfanello dovete esser l'appoggio e il sostegno: nelle vostre mani sta riposto il patrimonio e il fondo, con cui nutrir tanti miserabili. Questi sono i fini e disegni di Dio: farvi della sua provvidenza e della sua misericordia inverso i poveri sostituti e ministri, di farvi suoi depositarii, e dei Beni, che vi ha dati in copia, suoi dispensatori ed economi. Ora qual uffizio e ministero può darsi nel mondo più glorioso e più nobile? Se uno arriva ad esser ministro d'un Sovrano, suo elemosiniere, suo economo e dispensatore delle sue entrate, soprastante della

sua corte, quanto si tiene nella condizione distinto?

13. Guai però a lui, se fosse in questi ministerii ed uffizi infedele e mancante! Qual delitto non commetterebbe, e di qual gastigo non si farebbe reo? Guai dunque a voi, benestanti e ricchi, se mancate di soccorrere i poveri! Guai, se dei beni, che avete in abbondanza, e che Dio ha posto in vostra mano, come in un sacro deposito, perchè li dispensate a quelli, che ne son bisognosi, voi o li riteneste negli scrigni, o ve ne serviste in usi vani e superflui! Voi vi opporreste immediatamente ai santi fini e disegni della provvidenza divina, e per conseguenza manchereste a uno de' più stretti doveri. Voi commettereste uno de' più enormi delitti, per conseguenza vi fareste rei del più atroce castigo. Non può immaginarsi cosa più contraria nè alla fede dell'umana società, nè alla legge, quanto ritenere uno per se, o disperdere un deposito, che si fosse stato confidato; così appunto non può darsi cosa più contraria alla Religione Cristiana e alla Legge, quanto negar a' poveri quei beni, che vi furono confidati da Dio, perchè li distribuiste in loro soccorso. Ed in effetto, di qual eccesso mai e di qual gastigo giudichereste reo l'economò, o procurator d'una casa, che in feste, in balli, e in crapule e in giuochi, oppure a suo solo profitto spendesse quei danari, che gli furono dati dal padrone, perchè gli impiegasse nel mantenimento di tutta la famiglia? Lo stesso dite di quel Cristiano benestante, che dissipa e scialacqua, oppure che tenace ritiene per se quelle facoltà, che Dio padrone dell'Univeso gli ha date con questo disegno, che ne nutrisca la sua famiglia, che sono i poveri. Dal che ne segue, che non gli è permesso di servirsi a suo piacere delle sue ricchezze; che non è puro atto di carità, o consiglio, ma uno stretto dovere, e un precetto soccorrere i poveri nelle loro indigenze.

14. E pure, quanto pochi sono persuasi di questa gran verità! Quanto pochi si credono tenuti in coscienza di far parte ai poveri di que' beni, che in tanta copia Dio ha lor compartito! Quanti si credono così padroni de' loro beni, che non si fanno scrupolo alcuno di disporne liberamente, secondo tutti gli impulsi o della loro sordida avarizia, o della loro prodigalità capricciosa! E quanti senza esser punto mossi dalle grida, pianti e lamenti de' poveri, chiudono loro le viscere, e li lasciano languire nelle loro miserie e indigenze! Ma sapete voi che fate, operando in tal guisa? Voi disonorate, quanto è da voi, distruggete in certo modo la Provvidenza divina. Voi portate ansa e motivo a tanti infelici di lamentarsi, e per fin di accusare, per non dir di bestemmiare quella Provvidenza divina; quasichè non abbia cura ugualmente di tutti. Fate ingiuria al vostro Creatore; quasichè possa esser rimproverato di abbandonare all'altrui discrezione le sue creature; come quel padre crude-

te, che ricusando di nutrir i suoi figliuoli, gli espone sulle pubbliche strade alla compassione de' passeggeri. Sappiate però, che Dio geloso del suo onore, saprà ben ricattarsi di queste ingiarie col far cader sopra di voi il ben giusto e meritato castigo. E quante volte lo fa cadere anche nella presente vita? E quante volte lascia e permette, che un ladro, o un servo infedele involino quelle sostanze, o quei danari, ch' egli avrebbe guadagnati, se i loro padroni fossero stati più liberali coi poveri? Molte volte con una grandine, con una siccità, o inondazione ha renduto sterili le campagne, con un fallimento ha rovinato il traffico, che questo si sarebbe aumentato, e quelle sarebbero riuscite copiosamente fruttifere, se non fossero stati coi poveri tanto ristretti.

15. Che se vedete questa loro durezza, Dio vendicatore de' poveri non iscarica il castigo sopra que' ben loro, che riguardano il corpo, debbono giustamente temere, che lo faccia in quelli dell' anima. Voi non volete udire le grida de' poverelli: voi in vece di soccorrerli, li disacciate con impuderi come fastidiosi e importuni. O bene, quel Dio, che provvede alle fiere del bosco e agli uccelli dell' aria non mancherà a' suoi poveri. Farà, che altri li soccorrano. E sapete chi? Quelli, che non hanno che mediocri fortune: risparmieranno anche del lor bisognevole per sovvenire i poveri. Ed è pur troppo vero, che molte di queste persone sono più caritative e liberali coi poveri, che i più ricchi e doviziosi, che o nulla danno, o a quello, che dar potrebbero, non danno che pochissimo. Che dissi quelli di mediocri fortune? I poveri stessi sono più caritativi de' ricchi: e come quella vedova dell' Evangelio (*Marc. 12. 42.*), che non avendo che due picciole monete, ne fece offerta al Tempio: così questi se non han che un denaro, lo danno per limosi-

na, e se hanno un pane, lo dividono con un altro mischino. Questi dunque in vece de' tanti ricchi farà Dio i sostituti e ministri della sua provvidenza per mantenimento de' poveri, e questi innalzerà a sedere sopra quei troni di gloria nel cielo, che se fossero stati limosinieri, avea Dio preparato per ricchi. Ma frattanto, che avverrà di questi ricchi, duri e crudeli, li quali chiudono le loro orecchie alle grida de' poveri? Che grideranno anch' essi specialmente in punto di morte, per ottener da Dio misericordia e pietà, e son saranno esauditi. No, non saranno esauditi. Non pensate, che sieno queste espressioni da me inventate, o per offendervi, o per ispaventarvi: sono Oracoli dello Spirito Santo nei Proverbi: *Qui obturat aurem suam ad clamorem pauperis, & ipse clamavit, & non exaudietur.* (21. 13.). V'è alcuno che brama di non essere esaudito da Dio nelle sue preghiere? V'è alcuno, che voglia rendersi indegno di ottener da Dio misericordia e pietà?

16. No, Signore, che uno ve n' ha fra questa divota e riverita udienza. Son tutti persuasi, che potendo, son tenuti a soccorrere i poveri e i meschini. Sono persuasi, che questo non è un mero consiglio, ma un dei vostri più stretti precetti. Sono persuasi, che la vostra provvidenza divina ha voluto stabilire le diverse condizioni de' ricchi e de' poveri, con questo disegno; che i ricchi colla loro abbondanza mantengano i vostri poveri. Se han forse in qualche cosa mancato, supplicheranno con più copiose limosine alle passate mancanze. Ascoltaranno più solleciti le grida de' poveri, acciocchè voi vi degnate di ascoltare in ogni tempo, ma specialmente in morte le loro grida e preghiere, e farli partecipi di quella misericordia e di quelle grazie in questa vita, che ai limosinieri avete promesso, e nell' altra quella beata Eternità che a tutti desidero.

ISTRUZIONE XIV.

Di che si debba far limosina, quando, e con qual ordine.

Trattando della carità, che dobbiamo avere per il nostro prossimo in riguardo alle cose temporali, abbiamo preso motivo di parlare della limosina. Abbiamo veduto in primo luogo i magnifici encomii, che fa alla limosina la divina Scrittura, e quanto sieno singolari i suoi vantaggi, sino a far ritrovar misericordia a chi la fa, e a non permettere, che un limosiniero si perda. Siam passati a mostrare, che non è la limosina, come pensano alcuni, un mero consiglio, ma uno dei più stretti precetti, perchè e con espressioni di comando ci viene imposta, e con minacce a chi vi manca di dannazione eterna. Questo precetto è fondato sulla condotta della Provvidenza divina, che avendo stabilito questa diversità di condi-

zioni e stati, val a dire di poveri e di ricchi, ha avuto per fine, che i ricchi colla loro abbondanza mantengano i poveri. Ma nulla a mio credere si avrebbe fatto da noi collo stabilire il precetto, e la necessità di far la limosina per rapporto ai ricchi nelle necessità de' poveri, se non si venisse a dichiarare di quali cose abbiano quest' obbligo di fare limosina, quando la debbano fare, e con quale disposizione. Esamineremo dunque di che si debba far limosina, per quali necessità si debba fare, e con qual ordine.

1. Avanti di stabilire di quali cose i benestanti e i ricchi debbano fare limosina a' poveri, giudico molto spedito di assegnare alcune ragioni di questa condotta della divina Provvidenza.

denza in volerè, che per mezzo dei ricchi sieno soccorsi i poveri. Molte ne assegnano i Santi Padri, fra le quali ne toccherò alcune poche. E sia la prima; perchè essendo così i poveri, come i ricchi membri di Gesù Cristo, e della sua Chiesa, debbono esser uniti fra se non solamente colla professione della Fede, ma col mezzo della carità e dell'amore. Ora per mantener questa bella unione tra i Cristiani, e stringer maggiormente fra di essi questo sacro nodo della carità, ha voluto stabilire questa maravigliosa vicenda, e questa caritativa comunicazione di beni dei ricchi ai poveri. Che i poveri conoscano la loro dipendenza, e che ricorrono nei loro bisogni ai ricchi, e che i ricchi con generosità Cristiana li soccorrono. Altrimenti, se li lasciassero in abbandono, come si potrebbe dire che fra di essi vi è carità e unione? Da questo ne segue un altro bene, che si aiutano l'un l'altro, e si rendono dei reciproci soccorsi. I ricchi danno ai poveri i beni temporali, e i poveri corrispondono loro coi beni spirituali delle loro orazioni. Siccome dunque i poveri veggendosi soccorsi, sarebbero ingrati se negassero ad essi le loro orazioni; così ingiusti sarebbero i ricchi, se negassero a quelli le loro limosine. La seconda ragione, per cui ha voluto, che i poveri vengano soccorsi dai ricchi, si è, perchè e dagli uni, e dagli altri vuol esser riconosciuto come il Dator d'ogni bene. Siccome Dio quando compartisce i suoi beni, ha per iscopo che tutti gli uomini ne sieno partecipi: così è di dovere, che tutti gli uomini uniscano insieme le loro voci per benedirlo e ringraziarlo. I poveri, perchè si veggono soccorsi; e i ricchi, perchè hanno di che poterli soccorrere. Ora se i poveri poco, o nulla ricevessero dai ricchi, come si risolverebbero a benedire e ringraziare Dio, com'è di dovere? Anzi, quanti si sentirebbero mossi a uscir in impazienze e querele? Negando dunque i ricchi la limosina ai poveri, tolgono a Dio quell'omaggio, che gli dovrebbero rendere, e impediscono, che neamen dai poveri gli sia renduto.

2. La terza ragione, per cui volle Dio, che i ricchi dei loro beni mantenessero i poveri, fu per loro interesse, e per la loro eterna salute in primo luogo, perchè mettessero in pratica quella gran massima della Religione Cristiana, ch'è lo staccamento delle cose terrene. Questo è quello, che insegna S. Paolo, che bisogna averle, come non si avessero; e servirsene, come se di nulla si potesse disporre; pronti a perderle, e dispensarle per amor di Dio, quando l'occasione si presenta (1. Cor. 7. 30. ...). Ma questo staccamento allora solamente lo mostrerete, quando soccorrerete caritativi e generosi i poveri nelle loro indigenze. In secondo luogo ognuno sa come le ricchezze sono per ordinario tesori d'iniquità, e sorgenti di maledizioni. In effetto, di quanti eccessi e disordini son esse cagione? Quanti peccati si sono commessi, in cui mai non si sarebbe caduto, se non vi fossero stati i danari? Siete dunque in impegno

di soddisfare alla divina giustizia colla vostra penitenza, e questa dev'esser proporzionata alla gravèzza delle colpe. Dovreste fare delle lunghe orazioni, rigorosi digiuni, flagelli, cilizi, austerità, mortificazioni: tutto dovrebbe esser da voi messo in pratica, anche dopo esservi pentiti e confessati. Ma voi vi scutate di non poter far lunghe orazioni, a motivo di tanti imbarazzi: quanto a' digiuni, appena potete fare i comandati da santa Chiesa; austerità, cilizi e flagelli son per voi nomi barbari. Ma bisogna necessariamente soddisfare la divina Giustizia, ed espiar queste colpe. Ah ringraziate la misericordia e la bontà del vostro Dio, che vi ha dato questo così efficace rimedio della limosina ai poveri! *Peccata tua elemosynis redime, & iniquitates tuas misericordiis pauperum.* (Dan. 4. 24.). Ecco dunque alcune ragioni, per cui volle la divina Provvidenza, che i ricchi soccorressero i poveri.

3. Ciò supposto, veniamo a dilucidare il primo punto proposto: di quali cose e beni sieno tenuti i ricchi a fare limosina. Il nostro divin Redentore in poche parole decide la gran questione: *Quod superest, date elemosynam.* Date in limosina quello, che a voi è superfluo (Luc. 11. 4.). Ecco dunque di che i ricchi debbon far la limosina; di ciò che ad essi non è necessario; di ciò che ad essi è superfluo. Questo è un bene, che debbono impiegare, come anderemo più sotto spiegando, nelle necessità dei poveri. Questo è un bene, ch'è proprio dei poveri, e di cui i ricchi non ne sono che depositarii e dispensatori. E questa appunto è la regola, che assegna ai ricchi S. Paolo: che la loro abbondanza, ch'è quanto dire ciò, ch'è ad essi superfluo, supplisca alla indigenza de' poveri, affinchè si faccia una santa uguaglianza: *Vestra abundantia illorum inopiam suppleat, ut fiat equalitas.* (2. Corint. 8. 14.). Ma la gran difficoltà consiste in saper conoscere, e ritrovare questo superfluo. Per intelligenza di che noi possiamo distinguere tre sorte di superfluo. Superfluo della natura, della passione, e dello stato. Superfluo della natura è tutto quello, che non è necessario per conservare la vita: e poichè la natura è contenta di poco, non vi sarebbero più poveri, se loro si desse tutto questo superfluo. Superfluo della passione sarebbe tutto quello, che avanzasse all'umana cupidigia. E in tal caso i poveri non avranno mai nulla, perchè l'umana cupidigia è insaziabile, e in mezzo alla più grande abbondanza trovano sempre gli avari dei nuovi bisogni. Superfluo poi dello stato è quello, che sopravanza alla condizione, in cui uno si trova. Intorno a che fa d'uopo avvertire, che quello, ch'è in uno stato superfluo, sarà nell'altro necessario. Mettiam per esempio; sarà necessario ad un mercatante per mantenersi di vitto, vestito, casa, mobili, quello che sarebbe per un artigiano superfluo. Sarà poi superfluo a un mercatante quello, che sarà necessario a una persona nobile. Sarà necessario a

un pubblico rappresentante, o Ministro quello ch'è superfluo ad un gentiluomo privato. Sarà necessario ad uno che ha molti figliuoli, e numerosa famiglia da mantenere, da stabilire, da dotare quello, che sarà superfluo a chi non ha che poca famiglia. E così andate di altri stati fra voi dividendo.

4. Secondo dunque questa misura io chiamo superfluo tutto ciò, che eccede il giusto necessario per mantenere il vostro stato, secondo la dovuta convenienza, e decoro. Superfluo io chiamo tutto quello, senza di cui voi potete onestamente conservare il vostro grado e condizione, non già regolata dall'avarizia e dalla superbia, nè dalle massime e costumi che corron nel mondo; ma dalle massime dell'Evangelio, e della moderazione Cristiana, a cui s'aspetta stabilire i giusti termini, entro dei quali si debbono restringere le varie professioni della vita civile. Finalmente io chiamo superfluo tutto ciò, che tolto via non apporterebbe ad una persona onesta danno alcuno, almeno considerabile, nè in riguardo al mantenimento della sua famiglia, nè in riguardo alla sua qualità, ministerii, ed uffizi. Tutto dunque quello è superfluo, ch'è oltre la convenienza del proprio stato; e tutto questo sotto stretto precetto dee darsi in limosina ai poveri. La dottrina è di S. Tommaso (2. 2. q. 25. arr. 5.) con tutti i Teologi: *Quod est ultra decenciam status debet in eleemosynas deputari, & hoc cadit sub precepto.* O ricchi, quanto ritrovereste di superfluo, con che dare ai poveri, se sopra questa misura regolaste la vostra condotta! Oh quanto abbondevolmente sareste soccorsi, o poveri, se tutto questo superfluo vi compartissero i ricchi!

5. Non crediate, che questa dottrina sia de' soli Teologi, a cui sia lecito di far qualche eccezione coll'opporne degli altri. No: perchè, oltre l'esser comune di tutti, essi l'hàn ricevuta da' Santi Padri, che tutti parlano in questo stesso linguaggio. I Santi Padri chiaramente insegnano, che i beni superflui dei ricchi sono dei poveri, come ad essi dovuti per comando di Dio. *Quando tu fai limosina del superfluo al povero, non gli dai del tuo*, dice S. Ambrogio, *ma il suo gli rendi. Che se glielo ritieni, tu solo ti usurpi ciò, ch'è dato da Dio in uso comune. Di tutti è la terra, & non de' soli ricchi: non gli dai dunque una cosa, che sia di tua libera elezione, ma gli paghi un debito.* (*Div. Ambros. lib. 1. de Hab.*) Conchiude il Santo: *debitum igitur reddit, non largiris indebitum. Se tu hai più di quello, che sia necessario al vitto e vestito*, dicea a una gran Dama Girolamo Santo, *dallo in limosina, e in far questo sii persuasa di non far che il tuo dovere.* Le cose superflue dei ricchi sono necessarie ai poveri, dice S. Agostino, voi possedete cose, che non sono più vostre ma di altri, prosiegue il Santo, quando voi ritenete il superfluo: *Res alienae possidentur, cum superflua possidentur.* (*in Ps. 147.*) Quando somministriamo al povero il

necessario, non gli diamo il nostro, ma il suo, soggiunge S. Gregorio Papa. Noi adempiamo un debito, che piuttosto si può chiamar di giustizia, che di misericordia (*1. Pastor. c. 22.*). Così parlano concordemente i Santi Basilio, e Grisostomo, che fra gli altri era chiamato il predicatore della limosina: ecco ciò ch'è superfluo, e ciò che di esso far si debba.

6. Se il solo superfluo del proprio stato è quello, di cui siamo in obbligo di fare limosina, sento molti che rispondono, noi non siamo tenuti a farla giammai, perchè non abbiamo questo superfluo: anzi quanto abbiamo, appena è bastante per supplir alle spese, che secondo il nostro stato fare dobbiamo; e tutto ci è necessario. Questa è quella sì antica, e tante volte ricantata riposta, per esimersi dall'obbligo della limosina. Ma che intendete voi per questo superfluo che non vi resta, e per questo necessario al vostro stato? Intendete forse il superfluo della passione, e il necessario ad uno stato sregolato dalla cupidigia, dall'ambizione, dalla vanità, dal lusso, dalla intemperanza, dal giuoco, e da tutti quei disordini che vanno in costume nel mondo? Se voi parlate del superfluo della passione, già vi dissi, che non lo troverete giammai, perchè la cupidigia è insaziabile. Così parimente, se voi parlate d'uno stato, che nella maniera accennata si regola, convengo anch'io, che non avrete mai di superfluo, che tutto vi sarà necessario: anzi le entrate, i guadagni, ed i patrimoni più pingui restano assorbiti e consunti da chi vuole impegnarsi in quelle mense di tanto lusso, in quegli abiti di tanto sfarzo, in que' treni e comparse di tanta spesa, in quei giuochi di tanto rischio, e da chi vuol seguire le massime, che il mondo corrotto fa andare in costume. Ma questo è uno stato, di cui non che un uomo Cristiano ed onesto, ma un Pagano sen dovrebbe arrossire. Questo non è dunque lo stato vostro. Lo stato vostro è quello d'un seguace di Cristo, che dee regolarsi secondo le massime della Divina Legge e del Santo Evangelio. Rispondetemi dunque: questa Divina Legge e questo Santo Evangelio vi permettono forse di seguir le vanità, le mode, e le pompe del Demonio, del mofodo, d'andare a teatri, e feste, a balli, e ad altri spettacoli profani? No; perchè avete promesso nel Battesimo di rinunziarvi. Vi dan forse libertà di sfoggiare negli abiti, e lussureggiar nelle mense? No; che questo forma la condanna del ricco Epulone. Vi han forse conceduto di divertirvi nei giuochi, e di arrischiarvi somme considerabili? No; perchè essendo queste somme a voi superflue, vi ha imposto l'Evangelio, che le diate in limosina. Vi han forse detto, che per alimentare la vostra avarizia e la vostra ambizione possiate accumulare oro, argento, e danari? No; che anzi v' insegnano a dispregiarli, e accumular que' tesori spirituali nel Cielo, che nè la ruggine può guastare, nè rubare possono i ladri. Togliete dunque dal vostro stato tutto ciò, che spendete per

mantener il giuoco, la vanità, l'ambizione, il lusso nelle mense, la preziosità soverchia negli abiti; per mantener l'intemperanza, le ubriachezze, e forse qualche altra più sordinata passione: regolatevi secondo le massime dell'Evangelio, e vi so dire, che avrete molto di superfluo, con che soccorrer i poveri.

7. Noi, altri rispondono, abbiamo per verità qualche cosa di vantaggio, con cui si potrebbe far limosina; ma la carità dee principiar da noi. Abbiamo grossa famiglia, e molti figliuoli, e a questi prima dobbiam provvedere. Questo è un pretesto, dice S. Agostino (*in Ps. 38.*), che punto non vi scusa; anzi, che sotto specie di pietà vi rende più iniqui. Se avete del superfluo, non siete dispensati dal soccorrer i poveri, perchè avete de' figliuoli. Non potete esser avari e crudeli coi figliuoli di Dio, per lasciar i figliuoli vostri eredi di grandi ricchezze, che, come mostra la sperienza, ad altro forse non serviranno, che a mantener i loro vizi e peccati, e per conseguenza non saranno ad essi che motivo di perdizione e di rovina. Non sarebbe meglio che per eredità lasciate loro gli esempi d'una condotta caritativa e Cristiana, e che foste quegli uomini di misericordia, le di cui carità, come dice la Scrittura, mai non mancano? In tal caso si verificherebbe così di voi, come di quelli, che *cum semine eorum permanent bona* (*Eccl. 40. 11.*), e tirereste sopra di essi tutte le benedizioni del Cielo. Voi avete molti figliuoli? Per questo appunto, dice S. Cipriano (*de oper. & elem.*), dovete esser più liberali coi poveri, e far loro più abbondanti limosine. Siccome siete tenuti a mantener ad essi la vita del corpo, così maggiormente quella dell'anima: e questo non lo potete meglio eseguire, che colle limosine. Ma la loro moltitudine vi mette in pena. Fate così, dice il Santo, mettete larghe limosine in mano dei poveri, che sono gli agenti di Dio, e vi frutteranno il cento per uno. Fate, che Dio sia de' vostri figliuoli il Tutore, e non potrete metter più in sicuro la loro eredità e la loro sorte. Fate quello, che faceva il Santo Giobbe, che ogni giorno offeriva a Dio tante vittime, quanti aveva figliuoli, perchè mai non l'offendessero; così voi, perchè si conservino i vostri figliuoli puri e innocenti, secondo il loro numero offerite a Cristo ne' suoi poveri tante limosine. Ma voi tornate a dire, che prima dovete provvedere ai figliuoli. Non vi si nega già di aver per essi questa provvidenza e questa cura. Ma quanti figliuoli avete, vi dimanda S. Agostino, n' avete due, tre, quattro? Ma se Dio vi avesse dato anche il quinto, sareste in debito di mantenere anche questo, nè gli potreste negare il suo sostentamento, nè lo potreste privare della sua legittima. Fate dunque, dice il Santo, che Gesù Cristo sia questo quinto figliuolo, e quello che impieghereste in esso, datelo a' poveri. Ma voi dite, che già avete questo quinto figliuolo. E voi fate che Gesù Cristo sia il sesto, e se anche di più

n' avete, sempre Gesù Cristo sia in luogo d'un altro figliuolo. Nè mai vi cadesse in mente il timore d'impovertire col tanto dare in limosina, perchè mai non mancherà il bisognevole a chi soccorre il povero, dice lo Spirito Santo: *qui dat pauperi, non indigebit.* (*Eccl. 28. 27.*).

8. Ma gli anni van male, sono scarse le entrate, meschini i guadagni, e per questo non si possono far più limosine, o almeno bisogna andar molto ristretti. Gran dire, Cristiani miei cari, che in tempo di penuria, di calamità e di disgrazie, la prima cosa, che si fa per mettersi in economia e in risparmio, si è di restringere, o troncarse anche del tutto le limosine ai poveri! Ma perchè, se gli anni van male, non troncate il lusso di quelle mense, restringendovi a minor quantità di cibi, e a più frugali e comuni? Perchè in vece non troncate le mode, ed il numero soverchio e la sontuosità delle vesti, contentandovi di abiti convenienti al vostro stato, ma semplici e modesti? Perchè non troncate i giuochi e tante spese superflue, a cui v'impegnano le conversazioni, le feste, i balli, i teatri? Se così faceste, malgrado gli anni calamitosi, avreste con che soccorrer i poveri. Ma il male si è, che se gli anni son calamitosi, lo han da essere non per voi, nè per i vostri divertimenti, che mai non volete nè troncar, nè restringere, ma per i soli poveri. E pure si dovrebbe fare tutto l'opposto; e quanto più gli anni van male, si dovrebbero fare più larghe limosine, perchè Dio li conceda migliori. Ah pur troppo si può dubitare, che se gli anni van male, questo sia effetto dell'ira di Dio per gastigar la durezza e la crudeltà dei ricchi inverso de' poveri! Ma che dubitarne, se Dio chiaramente si protesta per bocca del Reale Profeta: *Propter miseriam inopum, & gemitum pauperum, nunc exurgam dicit Dominus.* (*Psal. 21. 6.*). Si dice Dio, perchè non vi movete a compassione delle miserie, in cui vedete languire tanti bisognosi, perchè chiudete le orecchie ai gemiti ed alle grida di tanti poveri, per questo vi farò provare gli effetti più terribili della mia giustizia. Ma replicate che i tempi son calamitosi, e gli anni van male. Per questo appunto dovrete più abbondantemente soccorrere i poveri; imperciocchè, se i tempi son calamitosi per tutti, e per tutti gli anni van male, molto più lo saranno per i poveri; se tutti ne risentono, e perfìn voi che avete pingui entrate e grossi guadagni, danari riposti, ne provate qualche necessità; quali saranno le necessità de' poveri? saranno dunque giunte all'estremo, e per conseguenza s'accresce in voi l'obbligo di soccorrerli.

9. Ed eccoci giunti ad esaminare la seconda difficoltà proposta; val a dire quando e per quale necessità sieno i ricchi tenuti a soccorrer i poveri. Sopra di che dovete avvertire, che tre sorte di necessità nei poveri distinguono i Sacri Teologi, necessità estrema, necessità grave, e

necessità comune. Necessità estrema si è, quando una persona se non è soccorsa, corre evidente pericolo di perder la vita, o l'onore, o la libertà, o d'incorrere qualche altro gravissimo male. Necessità grave si è, quando una persona non può campar la vita senza grande difficoltà, o perchè è costretta a decader dal proprio stato, o d'incorrer in qualche grave infermità, o di dover patire lungamente la fame, o in una parola, quando se non è soccorsa, dee menare una vita grandemente fastidiosa e molesta. Necessità comune è quella, che porta seco qualche molestia ed incomodo intorno alle cose necessarie al vitto, vestito, e allo stato della persona; non è tale la molestia e l'incomodo che lo faccia decader dal proprio stato, cosicchè faticando e mendicando può in qualche maniera provvedere alle sue necessità. E questa è quella de' poveri, che vanno giornalmente accattando il loro sostentamento. Supposte queste dottrine, io dico in primo luogo, che anche in queste comuni necessità di ciò ch'è loro superfluo, e che sopravanza, dopo aver decentemente mantenuto il proprio stato, sono tenuti i benestanti e ricchi sotto grave colpa a soccorrer i poveri. E la ragione si è, perchè la Divina Scrittura quando parla dell'obbligo della limosina, non lo restringe nè alla grave, nè all'estrema necessità, ma ad ogni necessità anche comune; e Gesù Cristo quando condannò quelli, che non l'hanno soccorso ne' suoi poveri, abbraccia le necessità comuni, come sono, la nudità, la fame, la sete, l'infermità, a cui sono soggetti anche i poveri, che van mendicando. Di più ognuno è tenuto di amare il prossimo come se stesso, e fargli quel bene, come dice Cristo, che avrebbe piacere, che a se fatto fosse. Ora chi è, che ragionevolmente non brami di esser soccorso, quand'anche si trova in qualche necessità comune? Questo dunque è tenuto a fare cogli altri. In oltre, se voi negate ai poveri, che van mendicando ogni soccorso, può darsi il caso, che glielo neghino anche gli altri, e così ridursi a cadere in necessità gravi, e talvolta anche estreme. Non potete dunque negarlo senza peccato.

10. Ma sarebbe forse peccato, giacchè i poveri nelle necessità comuni, e che van mendicando, se non trovano da uno, trovano dall'altro, servirsi noi del superfluo che abbiamo, invece di darlo in limosina, per comprar possessioni, per migliorar il nostro proprio stato, e avanzarsi a qualche più alto grado? Questo è un punto, che voi toccate, dei più delicati che si possan trattare nella Morale Cristiana. Secondo la dottrina della Sacra Scrittura, e de' Padri non v'ha cosa di maggior pericolo per l'eterna salute d'un Cristiano, quando brama di migliorar il proprio stato, di più arricchire, e ingrandirsi. Gesù Cristo (*Matth. 19. 24.*) giudica più facile, che un cammello, o, come altri spiegano, una grandissima gomena entri nel picciol forame d'un ago, di quello che un ricco entri nel

regno de' Cieli. Questo solo sentimento dovrebbe far tremar tutti i ricchi, ed estinguer in tutti la brama di arricchire. Quelli, che si vogliono far ricchi, dice S. Paolo (*1. Tim. 6. 9.*) cadono nella tentazione e nel laccio del Demonio, ed in molti desiderii inutili e perniciosi, che finalmente si tirano dietro la morte, e la perdizione eterna. In effetto, quelli che si lasciano trasportare da questo pravo affetto non hanno più misure nei loro ingrandimenti, per essi tutto è necessario, non v'è più superfluo, e il precetto della limosina non è che un fantasma, tenendo in pratica quella dottrina dalla Chiesa proscritta, che appena nei Secolari ed anche nei Re si trova superfluo al loro stato, e quando solamente del superfluo si è tenuto a far la limosina, appena v'ha alcuno, che sia obbligato a farla. (*Prop. 12. Innoc. XI.*) Non sarà dunque mai permesso di migliorar il proprio stato? Non dico questo; anzi voglio concedervi, che sia permesso di farlo: quando però sia ristretto fra i limiti d'una moderazione Cristiana, e che non v'impedisca di prima soccorrer nelle loro necessità i poveri di Cristo. Che voi siate più ricchi o più grandi, non è necessario, ma è ben necessario, che del superfluo facciate limosina ai poveri.

11. Che se questo si dee fare nelle necessità comuni, molto più nelle gravi. Come abbiamo detto, la necessità grave è quella, che fa provare al prossimo notevole detrimento ed incomodo, per cui se gli rende la vita di molto fastidiosa e molesta. Ora egli è certo, che ognuno è tenuto per legge di carità liberare il suo prossimo da un male grave, quando fare lo può senza suo grave incomodo; come non è certamente grave incomodo dare il superfluo. E siccome nel mondo chi nega di soccorrere un amico posto in grave necessità, è un far vedere, che vuole sciogliere con lui l'amicizia; così chi nella grave necessità nega di prestargli soccorso, fa contro la carità del prossimo, e di Dio medesimo, che reputa negato a se ciò, che al poverello si nega. Anzi v'aggiungo, che non solamente è tenuto il benestante ed il ricco a soccorrer il povero, nelle gravi necessità di ciò, ch'è superfluo, ma anche con ciò, ch'è in qualche modo necessario per mantener la decenza e decoro del proprio stato. E questo dee farlo come sminuire qualche cosa dello splendore consueto, con cui si tratta; val a dire nella lautezza della mensa, nell'ornamento delle vesti, nella servitù, nelle suppellettili, e così discorrete di altre cose. E questo lo dee fare, quand'anche avesse a patir qualche incomodo. Imperciocchè se non bramereste, che questo si facesse con voi, se vi trovaste in somigliante necessità; così secondo la tante volte mentovata regola dell'Evangelio, dovete fare cogli altri. Altrimenti come potrete dire di amar il prossimo come voi stessi, *opere, & veritate* come vuol S. Giovanni? E come si troverà in voi la carità di Dio?

12. Ma che dovrà dirsi quando il nostro prossimo si trova in estrema necessità? Io vi rispondo, ch'essendo allora tutte le cose comuni, non solamente siamo tenuti a soccorrerlo di ciò, che a noi è superfluo, ma toltone il caso in cui fossimo noi nella necessità medesima, anche con ciò ch'è necessario, non dirò per mantener la decenza del nostro stato, ma anche l'integrità. E la ragione si è, perchè la vera e ordinata carità l'insegna di preferir la vita del nostro prossimo, l'onore, e la libertà ed altro bene somigliante a tutti i nostri beni temporali, e di patir nei beni temporali qualche grave necessità per liberar il nostro prossimo dagli accennati gravissimi mali. Eppure chi è oggidì, che sia persuaso di queste grandi verità, e chi è che si curi di metterle in pratica? Anzi molti si figurano, che non sieno queste, che esagerazioni di disdire oltre il dovere l'obbligo della limosina, Oh Dio! Cristiani miei cari, quando mi metto a considerare tanto lusso, che si scorge presentemente nelle mense, tanta vanità negli ornamenti, tanta preziosità e molteplicità nelle vesti, quando una o due anche più modeste sarebbero bastanti, e tutto il resto è assolutamente superfluo: quando considero tanto sfoggio di gemme indosso alle femmine, tanta ricchezza e abbondanza di mobili, che tante volte si guastano nelle casse ed armari: quando considero tanti danari, che si spendono nelle osterie, nei ridotti di giuoco, e per fin ne' luoghi di dissolutezza, tanto oro ed argento che si profonde in mantenere commedianti e buffoni, cantatrici e ballerine, affinché anche nei più freddi servano per accendere o irritar le passioni; e per tener in piedi di que' spettacoli, che i Santi Padri e la Chiesa hanno sempre abbinati, e che ai soliti andarvi negavano i Sacramenti, come a tanti prevaricatori delle promesse fatte nel Battesimo. Quando finalmente considero, che si ritengono da tanti serrate negli scrigni somme considerabili di danaro, che ad altro non servono che a pacere la loro avarizia.

13. Quando, dissi, considero tutto questo, e dall'altra parte rifletto, che vi sono tanti poveri e meschini, che privi d'ogni cosa menano una vita, che altro non è, che una continua morte; meschini, che sono costretti a mangiar del pane, che ricuserebbero di mangiare i cani di tanti Signori e Signore; e pure tante volte non ne hanno da poterne mangiare abbastanza; meschini, che nel tempo del verno sen muoiono di freddo, senz'aver con che coprirsi, e riscaldarsi; poveri e meschini carichi di debiti, senz'aver modo di soddisfarli, e con creditor alle spalle, che vogliono esser pagati, e tal di questi che per non poterli pagare languiscono da gran tempo nelle prigioni. Quando ancora rifletto, che si trovano tante madri cariche di figliuoli, che dimandano pane, e non possono dar loro che lagrime; tante povere figliuole, che corrono a rischio di perder la pudicizia, e l'innocenza per non sa-

per con che vivere. Quando rifletto a tutto questo, dall'altra parte, che con que' beni e danari che si ritengono inutili negli scrigni, o si profondono nelle osterie, nei giuochi, nelle feste, nei teatri, nel lusso delle mense e delle vesti si potrebbe abbondantemente soccorrere a tutte queste necessità e miserie, e non si fa: io domando, questi che operano in tal guisa, sono Cristiani? Credono nell'Evangelio? Credono che questi poveri sono membri di Gesù Cristo? Che rappresentano la sua stessa persona? Che corre ad essi strettissimo debito di soccorrerli? Ma frattanto operando essi in tal guisa si potranno salvare, esclamo di nuovo? si potranno accostare ai Sacramenti? Sono capaci di assoluzione? Questa, secondo tutta la Teologia, si nega a chi mantiene qualche pratica malvagia, a chi ritiene l'altrui roba, a chi ricusa di dar all'inimico la pace; come dunque potrà darsi a chi ricusa e nega di soccorrere i poveri nelle loro miserie? Oh voi direte, che nel parlare in tal guisa m'avanzo di troppo. Ma posso io dire altrimenti senza tradire la vostra e la mia coscienza? Dico io forse di più di quello, che dice il Vangelo? E dico cos'alcuna, che non si possa provare collo stesso Evangelio alla mano? Oh quante verità vi sono nella morale Cristiana, a cui non si vuol prestar fede, e intorno a cui si gode di starne in una cieca ignoranza!

14. Io vi confesso, uditori, che siccome lo sono stato io, così non potrete non restarne voi prima inteneriti, e poi spaventati e sorpresi all'udire un fatto, che sono per raccontarvi, di S. Gregorio Magno. Questo gran Pontefice fra le altre insigni virtù, che fece in se stesso risplendere, una fu la carità verso i poveri. Alimentava in Roma tre mila Vergini Religiose. Buon numero di poveri tenea ogni giorno alla sua mensa, e li serviva egli stesso sino ad aver avuta la bella sorte di accogliere e servire sotto le sembianze di pellegrino Gesù Cristo medesimo. Aveva un libro, in cui tenea scritto i nomi, e le qualità di tutti i poveri di Roma, e de' luoghi circonvicini; ed a tutti ogni giorno, secondo il loro bisogno, compartiva la limosina. In una parola non avea rendite fuorchè per i poveri. A questo sì caritatevole Pontefice fu riferito un giorno, ch'era morto un povero, e si credeva per mancanza di cibo. Allora si sentì a commover tutte le viscere, diede in un dirottissimo pianto, indi a condannare la sua negligenza in non aver ricercato se vi fosse altro povero del suo soccorso bisognoso. Lo credereste? quasi si credesse reo di quella morte, si astenne per tre giorni dal celebrare i divini Misterii, giudicando che non meritasse d'aver parte con Gesù Cristo quegli, che trascurava i bisogni de' poveri; e che non fosse degno di offerire il tremendo sacrificio della nostra Redenzione con quella mano, che avea forse mancato di far limosina a' poveri.

15. Che ne dite, Cristiani, di questo gran fat-

fatto? Non v'intenerisce da una parte, e dall'altra non vi spaventa il veder tanta delicatezza di coscienza? Che ne diranno tanti benestanti e ricchi, che non solamente non s'informano mai delle miserie de' poveri, ma che crudelmente ricusano di soccorrerle, quando le sanno; che fuggono l'incontro de' poveri, e rivolgono altrove lo sguardo per timor d'essere impegnati ad assisterli? Che diranno que' ricchi, che stanno come in guardia quando si espongono le necessità de' poveri, e fan subito precedere la negativa, e le ricerche, che si fan di limosine, le condannano come importunità de' poveri stessi, o come zelo indiscreto de' divoti? Che diran finalmente quelle femmine nutrite nel lusso, nei piaceri e nelle delizie, a cui l'incontro d'un pezzente o mendico, e guai che sia impiagato, fa invece di compassione, spavento ed orrore? Che diran tutti questi sopra gli stimoli, che provava il Santo Pontefice per timore d'esser colpevole di negligenza in non aver soccorso quel povero? Forse lo condanneranno di semplice e scipoloso, e che non avesse perfetta cognizione della Morale Cristiana? Ma no, perchè ne fu uno dei più singolari, e più eccellenti Maestri, ed uno de' più insigni Dottori di santa Chiesa. Sapete da che ciò procedeva? dall'essere vivamente penetrato da questa gran verità, che la limosina, a chi ha modo di farla, è un precepto: che chi la fa al povero, la fa a Gesù Cristo: che a Gesù Cristo la nega chi la nega al povero, e che un ricco quand'anche non avesse altro peccato che di essere stato duro e crudele coi poveri, questo solo basterà per dargli il Paradiso, nè Dio, fuorchè per gettarlo nelle eterne fiamme. Ecco ciò che rendeva quel gran Pontefice sì caritativo e sollecito per i poveri, e sempre timoroso di esser mancante.

16. Padre, siamo persuasi di tutte queste verità, ed a tenore di esse regoleremo la nostra condotta di vita per quello che riguarda la limosina. Ma vi è forse qualche ordine da osservare nel farla? Questa è la terza difficoltà, che ho proposto di esaminare. Intorno a che il P. San Giangiosostomo, che, come udiste, era chiamato il Predicatore della limosina, fa un'intera Omelia per dimostrare, che non si debbono sottilmente esaminare i poveri, a cui si fa la limosina. Quando la chieggono per amore di Dio, o oppure si vede e si sa, che ne son bisognosi, a tutti indifferentemente fare si dee. Siate misericordiosi, dice Gesù Cristo, com'è misericordioso il vostro Padre celeste (Luc. 6. 36.). Com'è misericordioso il vostro divin Padre, sino a far nascere il sole così sopra i buoni, come sopra i malvagi, e diffonder le piogge così sopra i giusti, come sopra i peccatori (Matth. 5. 45.). Ora in tal guisa dobbiam esser disposti a far la limosina indifferentemente ad ogni sorta di persone, senza che v'abbia parte alcuna o l'affetto,

o l'antigenio, od altra più vile passione. E quando anche un nemico nostro fosse in bisogno, lo dobbiamo prontamente soccorrere. S. Giovanni Patriarca d'Alessandria, che la sua straordinaria carità il fece chiamare Limosiniere, volea che a quanti si appressavano al suo Palazzo, e la chiedevano, si desse la limosina; e perchè i suoi Equonomi non si sentivano di darla a certe femmine, ch'erano ben vestite ed ornate, li riprese col dire, che Gesù Cristo gli avea fatti dispensatori delle sue sostanze, e non curiosi investigatori delle persone; e che dessero a quanti chiedessero limosina.

17. Ciò non ostante, siccome la carità in generale, come abbiamo veduto, dev'essere ordinata, così dev'essere in particolare della limosina. Quando specialmente non possa farsi a tutti, dev'esser regolata, dice S. Agostino, secondo la diversità de' tempi, de' luoghi, e delle persone, che più ci sono attrinente e congiunte, e che più delle altre son bisognose. Fuor d'ogni questione il padre, e la madre in pari necessità debbon esser preferiti a tutti gli altri; e così poi discorrete degli altri secondo i gradi di parentela, di sangue, di amicizia, o di benefizi da essi ricevuti. Intorno poi agli altri, che non hanno con voi queste attinenze, dovete soccorrerli con le vostre limosine con questa disposizione, che quelli che sono in maggior necessità, sieno preferiti a quelli, che l'hanno minore: che quelli, che non hanno modo di potersi ajutare, sieno anteposti a quelli, che lo possono avere: quelli, che si affaticano in promover la gloria di Dio, e in cercar la salute delle anime, come i Sacerdoti, e gli altri Ministri del Santuario, i Religiosi e le sacre Vergini, che giorno e notte orano e salmeggiano per distornare l'ira di Dio dal popolo Cristiano, e pregarlo a diffondere sopra di esso le grazie; queste sono quelle persone, che nella limosina debbono certamente esser preferite alle altre.

18. Ma la carità più fiorita, e la limosina più grata a Dio sarà quella, che voi farete a quelle povere vedove e donzelle, che per non offendere Dio, si eleggono di vivere fra le più penose miserie. Io stesso dite a que' poveri che si chiamano vergognosi; i quali tormentati da una parte dalla necessità, e dall'altra dall'erubescenza non ardiscono di chiedere pubblicamente la limosina. Questi sò quelli, dice S. Leone Papa, che debbono esser anteposti agli altri. Questi che la modestia nasconde, e a cui il rossore impedisce di cercar il necessario sollievo, questi son quelli; che con una carità più sollecita si debbon cercare e soccorrere. Oh quanti vi sono, prosiegue il Santo, che si arrossiscono di chieder limosina; e piuttosto eleggono di essere afflitti ed oppressi dalla sciagura d'un'occulta indigenza, che di soffrir la confusione d'andar pubblicamente mendicando! Sopra di questi, conchiude, dobbiamo specialmente rivolger gli occhi; questi far oggetto

delle nostre più abbondanti limosine, perchè possano doppiamente godere: e per veder soccorsa la loro povertà, e risparmiato il loro roccore (*Serm. 8. de Cell. & elem.*).

19. Ma sino a questo, direte voi, dobbiamo avanzarci, sino a ricercare i poveri? sino a prevenirli? Sì, Cristiani miei cari: questa era la carità sollecita, e la sollecitudine caritativa, che inverso i poveri e i pellegrini esercitava il Patriarca Abramo. E cava le lagrime il Padre S. Ambrogio (*lib. 2. de Offic. c. 21.*) qualor colle espressioni della Sacra Scrittura ci descrive questo Patriarca starsene alla porta del suo alloggiamento aspettando i pellegrini per introdurli, andar loro incontro, e supplicarli a voler entrare. Come i ladri, che stanno in un'imboscata aspettando i passeggeri per ispogliarli; così se ne stava Abramo, dice il Santo, come in aguto osservando i pellegrini che passavano per correr loro incontro, invitandogli colle più cortesi maniere al suo albergo. E udite che cortesi maniere: *Domine, si inveni gratiam in oculis tuis, ne transeas puerum tuum.* Se mai mi giudicate degno di questa grazia, e se la me-

rito dinanzi a voi, non passate la casa del vostro, servo senza entrarvi. E introdottili in casa, fa portar l'acqua, ne lava loro i piedi, indi ne apparecchia la mensa, ne appresta i cibi, e li ristora (*Gen. 17. 3.*).

20. Questa è l'idea, che deve aver un Cristiano nel far carità e limosina ai bisognosi. Farla con ilarità e con buon cuore, come se facendola, ricevesse una grazia delle più singolari, come in verità la riceve. Ecco quanto poteva dirvi, e vi ho detto in queste due istruzioni della limosina. Udiste quanto sia vantaggiosa a chi la fa: ch'ella noa è un consiglio, ma un precetto fondato sulla provvidenza divina, che in mano dei ricchi ha posto il fondo per mantenere i poveri: che questo fondo è tutto ciò ch'è ad essi superfluo. Udiste finalmente quali e quante possono esser le necessità de' poveri, e qual ordine dobbiate osservar nel soccorrerli. Non mancate dunque all'adempimento esatto di tutti questi doveri nella presente vita, affinché possiate godere nell'altra il frutto, che Dio ai limosinieri ha promesso, ch'è la beata Eternità, che a tutti desidera.

ISTRUZIONE XV.

Della Carità del Prossimo riguardo all' Anima.

Constando l'uomo, come già si è detto, di corpo e di anima, la carità Cristiana obbliga ognuno a soccorrerlo nelle necessità così dell'uno, come dell'altra. Alle necessità del corpo si soccorre specialmente col mezzo della limosina: e dopo avere veduto di che, quando, e con qual ordine dare si debba, si è stabilito, che parlando del superfluo, chi manca, potendo farla, altro non può aspettare, che un'eterna condanna. Che se questo dee giustamente aspettare chi nega di soccorrere il prossimo nelle cose temporali, ed in ciò, che riguarda il corpo; quanto più a chi nega di soccorrerlo nelle cose spirituali, ed in ciò che riguarda la salute dell'anima? Tratterò dunque di questo importantissimo punto: a che obblighi la carità del prossimo intorno ai beni spirituali dell'anima.

1. A due cose dunque ci dee impegnare la carità del prossimo, di fargli tutto il bene, che si avrebbe in piacere, che a noi fatto fosse in riguardo alla vita temporale del corpo; e di fargli tutto il bene, che si avrebbe genio, che a noi fatto fosse, quanto alle cose spirituali, che riguardano l'anima. Non basta non soccorrer il prossimo, quando si trova in bisogno, procurarne i suoi temporali vantaggi, non recargli mai dal canto nostro alcun danno; anzi allontanare da lui, quando ci è mai possibile, ogni male. Ma principalmente dobbiamo esser solleciti di procurargli i spirituali vantaggi, e que' beni, che riguardano la salute eterna dell'anima. Far tutto il possibile, perchè tutti i nostri fratelli viva-

no in grazia di Dio, ch'è il vero e maggior bene, che possa avere un Cristiano; e che stiano lontani dal peccato, ch'è il solo vero e maggior male, che possa loro accadere. Altrimenti non possiamo mai dire di amar il prossimo come noi stessi, e come Dio ci comanda.

2. Ma ahimè, da quanto pochi è intesa questa carità, e da quanti meno è praticata! Quanto pochi si prendono questo pensiero di procurar il bene spirituale del prossimo, e ciò che riguarda la sua eterna salute! Godono molti, che il loro prossimo, e specialmente i loro congiunti ed amici, stiano bene nel Mondo, che abbiano delle cariche illustri, dei posti e degli onori, che abbondino di ricchezze: cose che in vece di esser di aiuto, sono per lo più d'impedimento per la loro eterna salute. Ma che non perdano poi l'amicizia di Dio col peccato, che si assicurino quella beata eternità, la loro eterna salute; questo è quello, che poco o nulla ci preme, ed a questo poco o nulla si pensa; e perchè il nostro prossimo non precipiti nell'inferno, non si apre bocca, non si fa un passo. E in tal maniera operando noi crederemo d'aver la vera carità del prossimo? di amarlo con quell'amore, che Gesù Cristo ci comanda di amarlo, ch'è come noi stessi? O quanto saremmo ingannati!

3. Voi dunque, Padre, se la sentite in tal guisa, ci volete caricare d'un debito, che allo stato nostro non è conveniente e proprio. Non tocca a noi, che siamo persone del secolo; tocca ai Sacerdoti e Religiosi procurare il bene

spirituale degli altri, e indirizzarli al loro ultimo fine. E' forse a noi dovuto, anzi nemmeno lecito di andar predicando per le Chiese e per le piazze? Io non dico già che abbiate a montar sui pergami, o sugli altari, ed arrogarvi l'uffizio e ministero de' Parrochi, e Superiori; ma non mancano mille ingegnose maniere, con cui il buon Cristiano può cooperare alla salute spirituale del prossimo. Il precetto di amar il prossimo come se stesso è forse imposto ai soli Religiosi, ed a quelli, che han l'uffizio di predicare? oppure indifferentemente a tutti, com'è in verità? Se a tutti dunque tocca amare il prossimo come se stesso, e questo amore dee tendere principalmente a procurargli i beni spirituali dell'anima, l'eterna salute, tocca a ciascheduno, secondo la propria capacità e possibilità, di operare in tal guisa, che viva in grazia di Dio, osservi la Divina legge, s'astenga da' peccati, e conseguisca l'eternità beata.

4. *Mandavit Deus unicuique de proximo suo*, dice lo Spirito Santo (*Eccles. 17. 12.*): ad ognuno ha raccomandato Dio la cura del prossimo suo. Conviene dunque, che siate persuasi, come s'incombe a ciascheduno di voi di prendervi questa sollecitudine di aiutare il vostro prossimo nelle cose spirituali, che riguardano l'anima. A chi ha capacità d'insegnare ai fanciulli la Dottrina Cristiana; questo è un atto nobile e un santo esercizio di carità per rapporto all'anima. Attendere principalmente, che nelle cose divine e nelle massime eterne siano bene istruiti i figliuoli e le figliuole, i servidori e le serve, cogli altri domestici e dipendenti, questo è il debito di tutti i padri e madri di famiglia. Un' ammonizione segreta, una parola detta a tempo, una correzione fatta a proposito in quella mancanza, dove si mormora, a quella persona che giura, a quell'altra che bestemmia; oh quanto piacciono a Dio! quanti riducono sulla vera strada della virtù ed allontanano da quella del vizio! Una qualche massima dell'eternità, della morte, del giudizio, dell'Inferno, del Paradiso frammischiata a tempo e introdotta in que' discorsi, che tutti sono di terra e di mondo, anzi talvolta di oscenità e di lidezze, oh quanti innalzan alle cose celesti! quanti correggono! quanti disingannano! Alzamenti se nulla facciamo pel bene spirituale, che riguarda l'anima del nostro prossimo, ch'è vero bene: se non ci mettiamo in alcuna pena del suo peccato, ch'è vero male: se nulla ci sentiamo mossi a compassione, ch'egli cada eternamente dannato: come mai ci possiamo lusingare di amar il nostro prossimo nel modo, che il nostro grande Iddio e supremo legislatore ci comanda di amarlo!

5. Ed in effetto, se tanto ci sentiamo mossi a compassione, dice S. Teresa, qualor veggiamo una qualche persona, qualunque ella sia, e molto più s'è da noi singolarmente amata, che sia oppressa da qualche grave afflizione, o tormentata da qualche acerbo dolore; quanto

più di compassione aver si dovrebbe al vedere un'anima, che per i peccati, in cui cade e in cui vive, è così vicina a precipitare nel sommo di tutti i mali, qual è la dannazione eterna! Imperciocchè, se le disgrazie e le pene, che veggiamo soffrire in questo mondo le persone a noi care, disgrazie e pene, che debbon finire sì presto, pure tanto ci muovono a pietà; come poi avrem cuore di vedere ad occhi asciutti tante anime, che dirittamente camminano la strada, che conduce all'Inferno, per dover esser ivi per tutta un'eternità, sì per tutta un'eternità seppellite in quelle atrocissime fiamme?

6. Bisogna dunque, che la nostra carità principalmente s'estenda nell'adopere tutti quei mezzi, che sono più opportuni, e più propri per ritrar il nostro prossimo dalla strada della perdizione, e metterlo su quella della salute. Imperciocchè, se nell'antica legge comandava Dio, che incontrandosi taluno nell'asino, o bue del suo prossimo, che se s'avesse per le strade, o per le campagne sviati, si conducessero al loro padrone, fosse o non fosse amico, e se lo stesso Dio comandava, che ritrovando qualcuno di questi animali caduto per la strada, non si dovesse lasciar ivi perire, ma si dovesse aiutare e levarlo da terra (*Exod. 23. 4. 5.*); come dunque potrem veder il nostro prossimo andarsene errante fuori del retto sentiero della legge e della salute, senza procurar tutti i modi possibili per ricondurlo al suo vero padrone, ch'è Dio? Come potrem mirarlo caduto sotto il gravissimo peso del peccato, e lo passeremo senza recargli aiuto, e non tenteremo tutti i modi possibili per sollevarlo? Anzi questa obbligazione è tanta e tale, che quando fosse d'uopo anche a costo della nostra vita medesima, dobbiamo procurar la salute delle anime de' nostri fratelli. Un comando nuovo vi do, che vi amiate l'un l'altro nella maniera, che vi ho amato io, dice Cristo in S. Giovanni (13. 34.). Ma come ci ha amati questo nostro Divin Redentore? Ci ha amati, risponde S. Giovanni, sino a profondere il sangue, e dar la propria vita per noi. Noi dunque, quando fia d'uopo, dobbiamo darla per la salvezza spirituale de' nostri fratelli: *In hoc cognovimus charitatem Dei, quoniam ille animam suam pro nobis posuit, et nos debemus pro fratribus animas ponere.* (1. Joan. 3. 16.).

7. E questa era la carità, che inverso il loro prossimo ardea nel cuore de' Santi. L'Apostolo S. Paolo della salute de' suoi fratelli n'aveva il cuore sì acceso, che per venirne a capo si elegeva e bramava di essere per qualche tempo separato da Cristo (*Rom. 9. 3.*). Per guadagnar un'anima a Dio, soleva dire la poco fa mentovata S. Teresa, che non solamente avrebbe data la propria vita, ma si elegeva di soffrir le pene del Purgatorio sino al dì del giudizio. Anche il Padre S. Gio. Grisostomo protestava, che a costo della sua vita medesima mille

volte avrebbe comprato la salute eterna delle anime de' suoi fratelli e figliuoli. L'Abate Pacomio tosto che vedea un infedele, prorompeva per compassione in dirottissime lagrime al solo riflettere, che quella era un'anima lontana dalla vera cognizione di Dio, e dal retto sentiero di salute; e che rimanendo in tale stato, non vi era paradiso per essa. S. Caterina da Siena dicea, che la dignità e la bellezza di un'anima è tale, che per guadagnarla a Dio si dee stimare leggerissima qualsivoglia più grave pena e fatica. E quante e quali non ne abbracciò ella per la salute del prossimo, come abbiamo dalla sua vita? L'Abate Serapione per togliere gl'infedeli e pagani dall'idolatria, gli eretici dall'errore, ed i peccatori dal vizio, arrivò a questo eccesso di carità di vender se medesimo più volte in ischiavo, riuscendogli con questo stratagemma di carità di condurre molti a Dio e di salvarsi. Tanti altri Ministri di Gesù Cristo anche oggidì di zelo apostolico, ripieni abbandonano la casa, i parenti, gl'amici, la patria, ogni comodo per andar fra gli Eretici e Gentili, per vedere se anche a costo e con pericolo della lor vita li possano a Dio condurre; beati stimandosi, se fatto lor venga di convertirne qualcuno.

8. Ma in noi arde questa brama della salute del nostro prossimo? La nostra condotta è ella conforme a questi grandi modelli di carità? Amiamo il nostro prossimo, come Gesù ha amato noi, sino ad esser preparati di dar la vita per la salvezza delle loro anime? Ci sentiamo accesi di questa bella fiamma di carità, che avvampava nei Santi, ed avvampa tuttora nel cuore di tanti servi e Ministri di Dio? In una parola, amiamo il nostro prossimo in ordine solamente a Dio, volendogli tutto quel bene spirituale, che dobbiamo ordinatamente volere a noi stessi, desiderando, e quanto mai la condizione e stato nostro lo permette, procurando, che esca dal peccato, che osservi la legge, viva in grazia di Dio, ed eternamente vada a goderlo nel Cielo? Ah Dio! in quanto pochi regna questa carità sì pura, sì disinteressata, e santa! Quante illusioni ed inganni regnano ora nell'adempimento di questo grande precetto! Se qualcuno per disgrazia, o a motivo di un fallimento, o naufragio perde le sue sostanze, se un ladro gli ruba la casa, o per qualche altro accidente viene danneggiato nella roba, tutti n'han compassione, si stima debito recargli soccorso, e da tutti si procura, che de' suoi danni quantito ne venga; ma se si sa, o si vede, che quello stesso, o qualche altro ha perduto col peccato la grazia di Dio, e per conseguenza si trova in un evidentissimo rischio di perdere anche eternamente l'anima, non v'è alcuno, che dalla carità si tenga obbligato a soccorrerlo con un'opportuna ammonizione, o consiglio. Se viene un Terco, un Eretico, un Ebreo, e dia anche qualche equivoco segno di voler abbracciar la nostra Cattolica fede, e convertirsi, tutti corrono a lui,

tutti si fanno impegno di carità di cooperare in qualche modo alla di lui conversione: ma se una figliuola nobile si trova in pericolo di perdere l'onestà, o l'ha forse anche perduta; ma se qualche altro si trova immerso nei vizi e nei peccati; e si può o impedire quel male, perchè non segua; o s'è seguito, si può con qualche mezzo efficace liberare dal male quelle anime; niuno in questi casi si muove, niuno si adopera, niuno vi pensa. E in queste sì gravi illusioni e mancanze quanti vi cadono di quegli stessi, che fan professione di pietà e di virtù! Perchè digiunino il sabbato in onor della Vergine, che tengano accesa una lampada dinanzi all'immagine di qualche Santo, che più degli altri si fermino in Chiesa, si credono d'esser sicuri, che di nulla abbia a rimproverarli la coscienza, e che tutta abbiano adempita la legge. Ma frattanto l'importantissimo e principale comando di Dio, ch'è di amare il prossimo come se stesso in ciò, che riguarda l'eterna salute dell'anima, questo non s'adempie, di questo niuno se ne fa scrupolo, niuno se ne rende in colpa, niuno se ne confessa.

9. Qui però non istà tutto il male. Non solamente non si fa tutto il possibile per ritirar il prossimo nostro dal peccato, ma da molti si gode, se si vede in esso caduto, anzi si cerca di maggiormente impegnarlo. E forse così non si pratica? Ditemi in cortesia: se mai vien fatto a quel libertino colle sue arti, lusinghe e promesse d'indurre quell'incauta figliuola ad acconsentire alle sregolate sue voglie; già ella è caduta nel sommo de' mali, ha già perduta l'innocenza, e se non si ravvede, va miseramente a precipitar nel inferno. Forse che a costui dispiace del mal di questa infelice? se ne muove a pietà? cerca di cavarsela? Tutto all'opposto: ne fa festa e ne gode, come se gli fosse riuscito di far un bel colpo: ne canta il trionfo, e se ne gloria. Quel giovane si trova in istato pericoloso di offender Dio, e già forse l'ha offeso: si sa che danneggia il prossimo nella roba, nell'onore, e nella vita, si vuol ricattare d'ogni minimo torto. Quella giovine, o quella coniugata colle libertà che si prende, e lascia prendersi dagli altri, è divenuta una rete del Demonio, con cui allaccia tante anime, una pietra di scandalo. Ma forsechè tutti si risentono di queste offese di Dio, di vedere tante anime sulla strada della lor perdizione e rovina? Si procura di far che si pentano? Che ricompensino i danni e le ingiurie fatte a Dio, ed al prossimo? Eh! che da tanti si applaude al loro spirito, si fa lor buona ogni ragione: si dice, che chi non s'aiuta si perde, e che non si debbono lasciar superare dagli altri. Ma questi se non sono distolti, corrono pericolo di eternamente dannarsi. Si risponde, ch'essi vi pensino. E questa è vera carità, e vero amor del prossimo in ciò che riguarda l'eterna salute dell'anima?

10. E' però vero, che a molti o non conviene, o non hanno abilità di adoperare que' mezzi, che sono propri per ritirar il prossimo suo dalla colpa. Ciò non ostante nemmeno a questi mancano altri esercizi e santi mezzi, con cui si può apportare spirituale giovamento a' loro fratelli; e due ne voglio qui suggerire, che da tutti praticare si possono. Il primo si è di far assidua e fervorosa orazione a Dio, acciocchè i giusti si mantengano in grazia, i peccatori abbandonino la colpa, e gl' Infedeli l'errore. *Orate pro invicem*, dice S. Giacomo Apostolo, *ut salvemini* (5. 16.). Santa Monica colle sue fervorose orazioni ottenne finalmente la conversione del suo figliuolo Agostino. S. Paolo è debitore di sua conversione alle preghiere del Protomartire Santo Stefano. Questo Cristiano, è un de' migliori benefizi, che possiate prestare ai vostri fratelli, pregare Dio, che colla sua grazia gl' illumini, se sono in peccato, li converta e li salvi.

11. Il secondo esercizio, che dovete praticar col prossimo, si è di mantenere e conservare con esso quanto mai è possibile l'unione e la pace. L'unione, che vuol l'Apostolo, che si ritrovi fra i Cristiani, è quella che la natura ha stabilito nel corpo umano. Le membra d'un corpo vicendevolmente si servono. Quando il piede è punto da una spina, dice S. Agostino, il corpo si curva, e la mano vi accorre per cavarvela, l'occhio ne mostra il luogo. Non si sono mai vedute le membra d'un corpo rivolgersi l'uno contro l'altro, o separarsi. Se i denti mordessero le mani, se le mani percuotessero il viso, si griderebbe subito: questo è un furioso, bisogna legarlo. E voi senza esser giudicati furiosi potrete rivolgervi l'uno contra l'altro, e fra di voi disunirvi, la bella pace e la santa unione rompendo?

12. E pure quanti non si fanno scrupolo alcuno di rompere questa pace e questa unione così necessaria? Quanti, che si farebbero grande scrupolo di non intervenire ogni giorno alla Messa, di non recitare le loro orazioni, leggere i loro libri divoti, non si fanno poi scrupolo alcuno colle loro impazienze, avversioni, collere, e rabbie di rompere la pace e unione, e la santa carità coi domestici, e vicini, che di tutte le divozioni e sacrifici, che a Dio far si possono, è il maggiore? *Diligere proximum suum tanquam se ipsum, majus est omnibus holocaustibus, & sacrificiis*, dice il nostro divin Redentore (*Marc. 12. 33.*). Quanti vegliano con tutta l'attenzione, che nè da essi, nè dalla famiglia loro resti offesa la castità; ma che la santa carità, ch'è la prima virtù, e tanto raccomandataci da Cristo, resti violata ed offesa; ma che ne resti rotta l'unione e la pace; ma che sien in risse e discordie, non se n'ha zelo, nè attenzione alcuna? Gran dire! Nell'Arca di Noè, che, come dicono i Santi Padri, era figura della Chiesa, e simbolo della Carità e della pace, stavano

insieme i lupi e le pecore, gli orsi e gli agnelli con tutti gli altri animali così di natura fra di loro contrarii, e vi stavano senza offendersi; e non potranno star insieme Cristiani in una stessa città, in una stessa contrada, anzi in una stessa casa senza mordersi, senza pungersi e lacerarsi insieme? Ma come starete insieme in Paradiso? O forse voi non volete andarvi, perchè là dove tutto è pace e concordia, non vi sono rissosi.

13. Quello però, che dee più stare a cuore ad ogni Cristiano, si è di mantenere non solamente la pace cogli altri, ma che anche gli altri fra se la mantengano, val a dire, di non dar mai occasione, che rompansi fra di loro, di non mai seminar discordie tra i fratelli. Oh quante volte una sola parola mette in iscomiglio e turba del tutto una famiglia, che con sì bella e santa pace era unita! Quante volte una relazione maledica ha eccitato, degli odii e più intestini, delle dissensioni, che non hanno mai fine, e tante volte dei mali più funesti ed estremi! Ma guai a coloro, che zizzanie van seminando fra i fratelli e discordie! Sono più che i bugiardi testimonii falsi, anzi più che gli stessi micidiali abbinati da Dio e detestati: *Sex sunt, quae odit Dominus, & septimum detestatur anima ejus*, dice lo Spirito Santo nei Proverbii (6. 19.); ma qual è questo settimo? *Qui seminat inter fratres discordias*. Anzi questi tali sono da Dio maladetti; *susurro & bilinguis maledictus*: e perchè? perchè ha di molti turbata la pace: *multos enim turbabit pacem habentes* (*Eccles. 13. 15.*).

15. Ah non sia così di voi, Cristiani miei cari! In vece di turbarla, procuriamo di sempre più mantenere e stabilire la carità e la pace. Amiamo il nostro prossimo con una carità tutta pura e tutta santa; carità che nell'amor di Dio sia fondata; carità che ci spinga a bramarci e procurargli tutto quel bene, che brameressimo di aver noi medesimi; ma con ispecialità i beni spirituali, che l'anima riguarda e Dio; val a dire, che il nostro prossimo s'astenga da' peccati, che osservi la legge, e che possa conseguir la sua eterna salute. Questa è vera carità e vero amore. Sì, Signore, siamo persuasi, che la carità del nostro prossimo è uno dei vostri più cari precetti, che metteste del pari col precetto, che ci deste d'amar voi medesimo. Siamo persuasi, che il nostro amore col prossimo dee avvicinarsi, quanto mai è possibile, a quello con cui voi ci amaste. Ma come ci amaste voi, amabilissimo Signore? Sino a dare la vita e il sangue per la nostra eterna salute, e per quella di tutti i nostri fratelli. Vogliamo dunque amarli con un amore, che cerchi, quanto mai è possibile, l'eterna salute delle lor anime, e che tutti arrivino un giorno a goder quella gloria, che a prezzo sì caro ci avete guadagnata. Fate dunque, Signore, che tutti ci amiamo in questa vita per averci poi ad amare con voi eternamente nell'altra.

ISTRUZIONE XVI.

*Sopra le Opere della Misericordia Spirituali, con cui
si adempie il Precetto della Carità in
riguardo all' Anima.*

Della Carità, che dev' esercitare il Cristiano verso il prossimo nelle cose spirituali, s'è parlato nella passata Istruzione; ma perchè altro non abbiamo fatto, che inculcar in generale questa carità del prossimo in riguardo ai beni dell'anima; così giudico spediente di venir più al particolare in una materia tanto necessaria. E siccome trattando della carità in riguardo al corpo s'è parlato della limosina, e si sono toccate le opere della misericordia corporali; così trattando della carità del prossimo in riguardo all'anima, vi dirò qualche cosa delle opere della misericordia spirituale, essendo anch'è questo un punto della Cristiana Dottrina. Sette sono le opere della misericordia corporali. Dar da mangiare agli affamati: dar da bere agli assetati: vestire gl'ignudi: alloggiare i pellegrini: visitare gl'infermi e i carcerati: riscattare gli schiavi: seppellire i morti. E così sette sono le opere della misericordia spirituale. Insegnare agl'ignoranti: ammonire i peccatori: consolare gli afflitti; dar buon consiglio a quelli, che ne tengon bisogno: sopportar pazientemente le persone moleste: perdonare le ingiurie: pregar Dio per i vivi e per i morti. Quanto alla sesta di perdonare le ingiurie, non ne farò parola, riserbandomi a trattarne nel quinto Comandamento: e così avendo parlato qualche cosa intorno al pregar Dio per i vivi nella passata Istruzione, e intorno al pregar per i morti dovendone trattare nello spiegare la Comunione de' Santi, mi restringerò a spiegarvi le sole prime cinque; val a dire, insegnare agl'ignoranti; ammonire i peccatori: consolare gli afflitti: consigliare i dubbiosi, e sopportare con pazienza le molestie.

1. La prima opera di misericordia spirituale è d'istruire gl'ignoranti nelle cose divine, che ognuno è tenuto a sapere, e che possono conferire alla loro eterna salute. Questo è un atto, a cui alcuni sono tenuti per giustizia, ed altri per carità. Per giustizia sono tenuti ad insegnare i Misterii della Fede, la divina legge, i Sacramenti, e la maniera di riceverli, con tutte le altre, ch'è in debito di sapere un Cristiano: i Parrochi inverso tutti quelli, che sono alla lor cura commessi: i padri e le madri ai loro figliuoli e figliuole: e i padroni ai loro servi e domestici; e tutti quelli, che sono in uffizio di superiori inverso ai loro sudditi. E quando questi non potessero farlo da se, sono in debito di farglielo insegnare da altri, e di mandarli alla Dottrina Cristiana. E chi non volesse prendersi questa cura e questa briga, l'Apostolo S. Paolo giudica, che sia un

uomo senza fede, e che l'abbia già rinnegata; anzi nemmen qui si ferma, ma lo fa maggiore di qualsivoglia infedele: *Si quis suorum, & maxime domesticorum curam non habet, fidem negavit, & est infideli deterior.* (1. Tim. 5. 8.).

2. Gl'altri Cristiani poi sono tenuti per carità d'insegnare queste stesse verità a quelle persone, che ne conoscono ignoranti, e che da altri non possono così facilmente impararle. Ma sarà forse colpa grave in chi essendo capace di farlo, omettesse d'insegnare agl'ignoranti le cose divine? Io vi rispondo, che alle volte non sarà che colpa leggiera, quando facilmente da altri apprendere le possono. Ma quando queste persone sono poste in tali circostanze, che se voi ricusate d'istruirle, ne resterebbero del tutto ignoranti, o perchè quelli, che sono tenuti a farlo per giustizia, fate nol vogliono, o perchè lo trascurano, in tal caso voi certamente vi fareste rei d'una colpa grave omettendolo. Imperciocchè, siccome sarebbe reo di colpa grave quel ricco, dice S. Ambrogio, che non distribuisse i suoi danari e i suoi beni a quelli che ne son bisognosi, così sarà reo di grave colpa quel Cristiano, che avendone capacità, ricusa di addottrinare nei divini Misterii, e nella divina legge i fanciulli ed altri, che l'ignorano: *Ut dives, qui pecuniam suam non impertit pauperibus, ita etiam qui doctrinam suam non dividit imperitis, haud mediocris reus est culpa.* (*Div. Ambr. 4. 8. in Luc.*).

3. Ma, Padre, voi vorreste in buon linguaggio, che noi insegnassimo la Dottrina Cristiana ai poverelli, ai fanciulli, e ad altre persone anche adulte, rozze, e idiote? Ma noi ci arrossiamo d'impiegarci in tal ministero, sembrandoci esercizio molto basso ed abietto. Vi arrossite voi d'insegnare la Dottrina Cristiana ai poveri, ed ai fanciulli, ed alla gente idiota? E questo voi lo giudicate un ministero vile ed abietto? Ditemi in cortesia: v'arrossite voi, se avendo l'abilità, foste innalzati sulla cattedra di qualche Università ad insegnare la Filosofia, la Matematica, le Lingue, o le belle Lettere; oppure foste eletti ad insegnare ai figliuoli d'un qualche gran Principe, o Re di questa terra? Giudichereste questi ministerii o disonorati o vili? Anzi tutto al contrario; ve ne stimereste onorati di molto, e li terreste per ministerii i più gloriosi ed illustri, a cui possa un uomo applicarsi. Ora sappiate, che quando voi vi applicate ad insegnar la Dottrina Cristiana o ai figliuoli e domestici nelle vostre case, o nelle Chiese ai poveri, agl'idioti, e ai fanciulli che sono, perchè Cristiani,

non figliuoli d' un Re di questa terra, ma di Dio medesimo, voi fate un' azione la più illustre e gloriosa, e cui dovete tenervene più onorati, che se insegnaste le umane lettere ai più grandi Principi della terra, o nelle più famose e più celebri Università del mondo. E perchè questo? Perchè voi esercitate lo stesso ministero, ch' esercitò il Figliuolo di Dio fatto uomo, la sapienza del divin Padre. Sì, per insegnare ai fanciulli, che mai non voleva, che fossero da se discacciati, per insegnare ai poverelli, e agl' idiori la santa sua legge, e i suoi divini Misterii, egli protesta d' esser mandato dal Padre: *Evangelizare pauperibus misit me.* (*Luc. 4. 18.*). In questo s' impiegò, senza mai darsi paura, negli ultimi anni della sua vita. Questo fu il ministero, che impose ai suoi cari Apostoli. Andate, disse loro, e insegnate a tutte le genti ciò, che da me avete appreso: *Euntes docete omnes gentes.* (*Matth. 28. 14.*). Voi dunque esercitate l' uffizio medesimo, ch' esercitò Gesù Cristo e i suoi Apostoli: Voi siete di Cristo cooperatori e ministri, nè potete fargli cosa più cara ed accetta. Come dunque v' arrossirete d' insegnare agl' ignoranti la Dottrina Cristiana, stimandola azione vile ed abbietta, quando essendo stata esercitata da Cristo e dagli Apostoli, sopra tutti vi onora e vi rende illustri e gloriosi?

4. Nè vale la scusa in secondo luogo d' alcuni, che dicono d' esser persuasi, che insegnare la Dottrina Cristiana è un' azione nobilissima e a Dio cara di molto ed accetta; ma che gli raffredda il vedere il poco, o niun frutto, che fanno quelli, a cui insegnano. Chi ricusa venirvi, chi non attende, chi ride, chi ciarla, e pochi sono, che se ne approfittino. Non importa, fratelli, che molti dei nostri insegnamenti non si approfittino, voi non ostante non ne perdetevi il merito e il frutto. Un Santo Vescovo di Melitina in Armenia s' era affaticato di molto per insegnare la Dottrina dell' Evangelio, e della Fede al Re di Persia, e non ne avea conseguito l' intento di convertirlo. Mesto ed afflitto per l' infelice successo ne scrisse a S. Gregorio Papa. Ma che gli rispose il gran Pontefice? Che il Re di Persia non abbia abbracciata la nostra santa Fede, nè si sia convertito, me ne dispiace, ma mi rallegro in estremo, che voi gliel' abbiate predicata. Imperciocchè, sebbene egli non abbia meritato di venire alla luce del santo Evangelio, voi però non perdetevi il premio delle vostre sante Istruzioni e delle vostre apostoliche fatiche. Così S. Gregorio (*1. 2. Ep. 63.*). E così dirò a tutti voi. Insegnate pure quanto è da voi con carità e con zelo le verità cristiane e divine, che sebbene alcuni non vogliano, o non si curino di approfittarsene e impararle, sebbene ignoranti, voi non ostante ne riceverete un grandissimo premio nel Cielo, e là un giorno come tante stelle vi risplenderete per tutta l' Eternità beati. *Quia ad justitiam erudiunt multos, quasi stelle in perpetuas aeternitates fulgebunt* (*Dan. 12. 3.*).

5. La seconda opera di misericordia spirituale si è di ammonire e correggere i peccatori. Tre sorti si danno di correzioni: la prima, che si chiama giudiziale, la quale si fa per autorità pubblica per gastigare i delitti de' rei. E questa più che all' emenda è ordinata al ben pubblico e comune, il quale ricerca, che i delinquenti sieno puniti: e per debito di giustizia i Giudici e Magistrati sono tenuti a farla. La seconda si chiama paterna, ed è, quando uno, che tiene autorità sopra il reo, perchè gli è superiore, lo corregge senza però forma di giudizio: e questa correzione è non solamente ordinata al bene comune, ma anche all' emenda del delinquente. E tutti i padri inverso i figliuoli, i padroni inverso i loro servi e domestici, e tutti quelli, che hanno qualche soprintendenza, scorgendo colpe notabili nei loro sudditi, la debbono fare, sino a venire, quando sia d' uopo, a qualche gastigo. La terza poi, che si chiama fraterna, è quella che tende principalmente all' emenda del prossimo. Ed è quest' atto di carità, di cui parliamo, che anche ammonizione si chiama. Questo si dee fare da ogni Cristiano al suo fratello, che pecca, per comando espresso di Gesù Cristo. Se pecherà in te il tuo fratello, vai a dire, come spiegano i Santi Padri, dinanzi a te, va, e correggilo frate e lui solo, cioè in segreto: *Si peccaverit in te frater tuus, & corripit eum inter te, & ipsum solum.* (*Matth. 18. 15.*). Se egli ti ascolta e riceve in bene la tua correzione, tu hai guadagnata l' anima del tuo fratello: *Si te audierit, lucratus es fratrem tuum.* Questa anche si dee fare per legge naturale di carità, la quale ci obbliga di soccorrere il nostro fratello quando è caduto in qualche grave miseria. E non è grave miseria, anzi gravissima il peccato mortale? Di più, se quelli, che sono in istato di farla, sono tenuti di far limosina corporale al loro prossimo; quanto più la spirituale, che tende a un fine più alto, com' è la salute dell' anima?

6. Bisogna però avvertire, che siccome la limosina corporale cadendo sotto precetto affermativo, non obbliga in ogni tempo, ma solamente quando lo ricerca il bisogno; così questo atto di carità spirituale obbliga solamente quando s' intervengano le dovute circostanze del tempo, del luogo e del modo. Quando dunque voi siete sicuri, che il vostro prossimo è caduto, o anche sia per cadere in qualche grave peccato: quando vi sia prudente e probabile speranza, che il prossimo sia per emendarsi; posciachè quando non servisse la correzione, che ad inasprirlo e impegnarlo in nuovi peccati, si dovrebbe omettere. Quando crediate, che il vostro fratello non sia per emendarsi, fuorchè s' è corretto; e che per fare tal correzione non vi sieno altri abili che voi; o se pur vi sono, far non la vogliano; io vi dico, che allora sotto grave peccato siete tenuti a farla. Egli è però vero, che bisogna farla con carità, con prudenza e opportunamen-

mente. Con carità, val a dire, senza passione, senza invidia, senz'avversione; con questo solo fine di giovare al fratello e di cavarlo dalla colpa. Con prudenza, avendo riguardo alle persone, al loro temperamento e condizione, adoperando le maniere più acconcie e più proprie per guadagnarlo a Dio. Opportunamente, scegliendo il tempo e il luogo più a proposito, ora usando nelle parole qualche forza, ora dolcezza, e ora anche le preghiere, e per ordinario le preghiere e la dolcezza trionfano e ammolliscono i cuori più duri.

7. Si legge di un valoroso soldato, ma molto timorato di Dio, che quando udiva in qualche casa, adunanza, o bottega a giurare o bestemmiare, vi entrava, e con tutta dolcezza: miei Signori, scusate la mia libertà, diceva loro: io prima d'esser soldato del mio Principe, sono soldato di Gesù Cristo, sono dunque obbligato a difendere il suo onore. Astenetevi dunque, che ve ne prego, di vilipendere con questi vostri ragionamenti il suo santissimo Nome. E non potreste immaginarvi quanti peccati impediva, e quanto bene faceva con queste sue dolci maniere di correggere. Mi sapreste voi dire qual sarà dopo questa vita il letto di chi ha dormito nella presente fra i piaceri e le delizie? disse un saggio Religioso a un certo giovane scapestrato, che non voleva mai che se gli parlasse nè di Dio, nè dell'anima. Io nol so, rispose il giovane. Il Profeta Isaia, ripigliò il Religioso, ce lo insegna in queste poche parole: *subter te sternetur tineae, & operimentum tuum erunt vermes* (Isa. 14. 11.). Sotto di te si stenderà la tignuola, e i vermi saranno la vostra coperta. E queste sole parole dette con buon garbo, penetrarono sì fattamente nel suo cuore, che lo mossero ad abbandonare il mondo, e ad abbracciare il chiostro, dove visse e morì santamente. Pecca Davide di adulterio e di omicidio, e ne vive per qualche tempo nel suo peccato con iscandalo di tutta la Corte, della Città, e del Regno: nè v'è alcuno, che ardisca ammonirlo di questo eccesso. Pure il Profeta Natanno rappresentandogli un ricco, che avea molte pecore, e che nonostante per bandire la mensa a un forestiere perdona alle sue, e va a rapire a un povero quella sola pecorella che avea; lo fa sdegnare contra l'usurpatore iniquo, e condanna lo come reo di morte. Or bene, soggiunse il Profeta: Voi, Sire, siete l'usurpatore iniquo: *Tu es ille vir*. E con questa santa astuzia lo costringe a detestar il suo peccato, ed esclamare: *Peccavi Domino*: e farne poi del suo peccato sì gran penitenza (2. Reg. 12. 13.). Ecco, fratelli, ciò, che può fare, e fa una correzione fatta con bel modo, e fatta a tempo: emendare o condurre a Dio tante anime traviate, e impedire un'infinità di peccati. Così succederà anche a voi, se armati di carità e di zelo correggerete il vostro prossimo.

8. La terza opera di misericordia spirituale si è di dar consiglio ai dubbiosi, e a chi ne tie-

ne bisogno. E questo è un atto di carità, per mezzo di cui si esorta, si persuade, si prega, e s'indirizza il prossimo a far qualche bene, che non farebbe, o a fuggir qualche male, che commetterebbe, se non fosse ben consigliato. Intorno a che bisogna avvertire, che siccome non è tenuto a far limosina quello, ch'essendo povero non ha modo di farla; oppure se ha il modo, non vi sono persone, che si trovino in bisogno di riceverla: così non sono tenute a dar consiglio quelle persone rozze e idiote, che non hanno talento, nè le cognizioni, che son necessarie. Anzi quand'anche fossero ricercate, non si debbono arrischiare di darlo per timore di errare in materie specialmente difficili. Lo stesso dite di chi anche avesse talento di darlo, ma non vi fosse alcun bisogno di riceverlo. Dissi in materie specialmente difficili: imperciocchè intorno alle cose, che sono a tutti chiare e palesi, come intorno a' principii della legge naturale, o intorno a ciò, che Dio espressamente nella sua legge o nell'Evangelio c'impone o ci vieta, ognuno può essere idoneo a dar consiglio. E chi è, che non sappia, che sia grave peccato offendere l'onestà per abbandonarsi alle laidezze; romper la pace per vivere in discordia? Ora voi vedete quella figliuola, che essendo impegnata in certa tresca con quel giovinastro, che la va lusingando; voi, dissi, vedete, che se continua la confidenza, perderà l'onestade, e resterà svergognata. La carità vi dee spingere, quand'anche non ne siate ricercati, di farle conoscere il pericolo, in cui ella si trova, e consigliarla a troncar quella tresca. Voi sapete, che quelle persone si sono inimicate l'una contra dell'altra, si odiano a morte, o cercano di farsi tutto il male possibile. In questo stato non sono capaci di Sacramenti, per questi non v'è Paradiso, altro non possono aspettare, che l'Inferno. La carità vi dee spingere a cercare tutti i modi per accordarle insieme e toglierne i dispiaceri. E così discorrete di altri somiglianti casi, per cui non si ricerca molta scienza, essendo cose a tutti evidenti.

9. Intorno poi alle cose, ch'ecedono la cognizione comune del volgo, come sopra certe difficoltà e dubbii sopra la Legge, e nella direzione delle coscienze, non ogni persona, ma principalmente i Ministri di Dio e i Sacerdoti sono quelli, che debbono dar consiglio, e a cui si dee ricorrere, come a quelli, le di cui labbra custodiscono la scienza: *Labia enim Sacerdotis custodient scientiam, & legem requirunt ex ore ejus* (Mal. 2. 7.). E fra questi non dovete scegliere i più facili e benigni, ma i più dotri e più pii; vale a dire non quelli, che conducono per la via larga, che favoriscono la libertà, l'interesse e le passioni; ma quelli che stanno per la legge, e che insegnano a seguire la via stretta ed angusta, che, secondo gli Oracoli di Cristo, è quella, che scorta alla gloria. Quali dunque sono le qualità, che aver dee un buon consigliere, direte voi? S. Francesco di Sales, che ne fu uno de' più eccellenti modelli, di-

ce, che dee esser pieno di carità, di scienza, e di prudenza. Pieno di carità; e allora si conoscerà, che il consigliere possiede questa dote, quando anch'egli prenderebbe per se, e metterebbe in pratica il consiglio medesimo, se si trovasse in circostanze consimili: posciachè fa conoscere in tal caso, che ama il prossimo come se stesso, consigliandolo a fare ciò, che anch'egli farebbe. La seconda dote dev'esser la scienza: perchè questa è quella, che illumina l'intelletto, e lo rende capace per poter dedurre da' principii certe conseguenze, che non possono esser soggette all'errore. La terza è la prudenza, per cui i mezzi, che sono ordinati al conseguimento del fine, si dirigono per le vie più proprie. Qui però s'intende non della prudenza della carne, ch'essendo accompagnata da' vizi, conduce alla morte: *Prudentia carnis mors est*, dice S. Paolo (Rom. 8. 6.). Ma della prudenza dello spirito, che avendo seco la compagnia delle altre virtù scorta l'anima all'eterna vita: *Prudentia autem spiritus, vita & pax*. E questa sola è quella, che conducendo l'anima per l'osservanza de' divini precetti ha per meta non l'acquisto de' beni temporali e caduchi, ma gli spirituali e celesti. Quelli dunque, che sono ornati di queste doti, possono consigliare gli altri, e gli altri da questi prender consiglio.

10. La quarta opera della misericordia spirituale si è di consolare gli afflitti. Due sorti di affezioni si danno, che han bisogno di consolazioni e di conforto, quelle dell'animo, e quelle del corpo. Quelle dell'animo, che sono per ordinario più acerbe e penose, che quelle del corpo, sono le tentazioni gagliarde, che vengono o per impulso di concupiscenza, o per arte del Demonio, le angustie di spirito, le aridità e i disolamenti, con altre pene e affezioni, che talvolta così gravemente opprimono le anime anche più timorate e più pie fino a sentirsi stimulate ad atti di disperazione, di diffidenza, di lamenti contra Dio, di abbandonar la pietà e la virtù, e cercarne con mezzi illeciti sollievo. Queste sono le persone afflitte, che con quest'atto di carità debbonsi consolare, adducendo principalmente l'esempio del nostro divin Redentore, il quale in vicinanza della sua passione, e stando nell'orto fu oppresso da tale tedio e tristezza sino ad andar in agonia, e sudar vivo sangue. Sulla Croce poi volle esser abbandonato da tutti i soccorsi della divinità sino ad uscirne in lamenti col divin padre. Bisogna però avvertire, che per apportar consolazione e conforto a queste aridità e a questi desolamenti di spirito non tutte le persone sono abitabili e idonee; ma solamente quelle che di tali materie hanno cognizione e sperienza, e nella mistica Teologia versate.

11. Non si ricerca però tanta cognizione e sperienza per consolare quelli, che sono oppressi da temporali affezioni, che riguardano il corpo, in cui tutti, o quasi tutti possono esser abili e idonei. Mettiam per esempio: un falli-

mento o un naufragio ha rovinato il traffico di quel vostro amico: un furto o una grandine priva un altro delle sostanze di casa o delle biade della campagna. Voi potete consolarlo col dimostrargli, che le cose terrene non sono da uguagliarsi colle celesti: e perchè si stacchi col cuore da quelle, e in queste sole metta il suo affetto, ha permesso il Signore, o anche voluto questa disgrazia. Una morte immatura rapisce a quel padre un figliuolo, ch'era la sua delizia e la speranza della sua famiglia: ad un altro toglie un caro amico o congiunto. Voi potete consolarli col far loro conoscere, ch'essi han pagato quel debito, che abbiamo tutti a pagare; che sebbene non si vieta di piangerli, noi però siam più degni di pianto, che siamo ancora in questa misera vita, dove fa d'uopo di sempre combattere, e della pugna sempre l'esito è incerto, che la morte non ha potuto rapire a' suoi cari, che la parte minore, ch'è il corpo, che la parte migliore, ch'è l'anima, è andata a godere il suo Dio, dove sta tanto meglio, che qui in terra; e se qui in terra ci sono stati amici e congiunti, lo saranno molto più in Cielo, dove l'amicizia è perfetta, e la carità consumata.

12. Un altro si trova aggravato da penosa e anche lunga infermità. Insegnatevi di consolarlo col farli vedere, ch'essendogli questa mandata da Dio, non può riuscire, che in suo maggior bene: che l'infermità del corpo è salute dell'anima: *Virus*, dice S. Paolo, *in infirmitate perficitur: & cum infirmor, potens sum* (2. Cor. 12. 9. 10.): ch'ella è un purgatorio delle umane colpe, affinchè l'anima pura e netta possa immediatamente entrar nella gloria. E così andate voi discorrendo di ogni altra sorte di tribolati ed afflitti, a cui si dee dare opportuno conforto. State però sull'avviso, che sebbene sarà utile cosa suggerire agli afflitti, che offeriscano a Dio la loro tribolazione e dolore per isconto del loro peccati, non mai però dobbiamo rimproverarli, quasi ch'co' loro peccati e disordini si abbiano tirati addosso quei mali. Questa fu la strana maniera con cui si portarono que' tre amici di Giobbe, che andati per consolarlo nelle sue grandi infermità e disgrazie gli ele accrebbero maggiormente, col rinfacciarlo, che se le avea meritate colle sue colpe, chiamati per questo con ragione da lui consolatori importuni: *Consolatores onerosi vos estis* (16. 2.). No: anzi bisogna sempre mostrare di aver compassione del male, che patiscono. Così facendo adempirete quest'opera di misericordia spirituale, ch'è di consolare gli afflitti.

13. La quinta opera di misericordia spirituale si è di compatire gli altrui difetti. Questi difetti possono essere di animo e di corpo, naturali e morali. Per tutti dobbiamo aver della compassione e della tolleranza, quando gli scorgiamo nel nostro prossimo. Voi avete il padre, la madre, che sono aggravati da una penosa e lunga infermità; n'è aggravato un fratello, una

una sorella o altro vostro congiunto. Forse anche non la sopportano con tutta la pazienza, escono in lamenti, son fastidiosi; movetevi a compassione del loro male, aiutateli in ciò che potete; ma con ispecialità soffrite con pazienza le molestie, che vi recano e i loro lamenti, come bramereste, che si facesse di voi, se vi trovaste oppressi dal male medesimo. Voi marito avete una moglie un po' troppo noiosa e fantastica; portate in pace questo suo cattivo naturale, e con dolcezza, e senza mai adirarvi, fatele conoscere il suo dovere, e inducetela ad emendarsi. Voi moglie vi trovate di aver un marito iracundo, e altero, e violento, che forse anche giura, basteromia, s'ubbraccia, vi carica di villanie e di strapazzi, e fors' anche percosse. Oh qui si, ch'è necessaria la pazienza e la dolcezza! Oh qui si, che bisogna imitare la condotta di S. Monica, che avendo un marito di tal fatta, sopportava con animo tranquillo tutte le sue collere ed i trasporti; e senza mai dirgli una parola nel tempo delle sue collere e trasporti, lo guadagnò a Dio, e ne fece di esso un buon Cristiano. Così voi, o padroni, sopportate con pazienza i domestici e servi vostri, quando non son diligenti nel vostro servizio, o fanno anche la cosa a rovescio. E così fate voi servi, quando i padroni vi comandano con isdegno e con imperio, e vi caricano d'ingiurie.

15. Ma la tolleranza e la compassione, che dobbiamo esercitare col nostro prossimo si è quella, che riguarda i difetti morali, val a dire i peccati. Questo è quello, che con tanta premura raccomanda ai Galati S. Paolo: che se qualche infelice cadesse per sua disgrazia in qualche delitto, essi che faceano professione di pietà, non ne facessero le meraviglie, anzi ne avessero compassione, e con ispirito di lenità e di dolcezza cercassero di ridurlo sul retto sentiere, considerando ognuno se stesso, affinché non sia in somigliante maniera tentato: *considerans te ipsum, ne et tu teneris* (Gal. 6. 1.). Tutti, fratelli, siamo peccatori, e se non siamo peccatori, come lo sono cert'uni, non viene questo da noi, che siamo capaci di con-

metter tutte le iniquità del mondo; e se non le commettiamo, lo è perchè Dio ci tiene la sua mano sul capo. Non ci dobbiamo dunque adirare, se veggiamo il nostro prossimo caduto in qualche eccesso in cui non siamo noi caduti; ma avere compassione, e umiliarci dinanzi a Dio, considerando che possiamo far di peggio, se Dio ci abbandonasse alla corruzione del nostro cuore. Se del prossimo tuo non puoi scusar l'opera, scusa l'intenzione, dice S. Bernardo: pensa, che può essere ignoranza, caso, sorpresa del nemico infernale. Che se non puoi pensar nemmeno questo, entra in te stesso, e di: oh che gagliardo tentazione fu mai quella, da cui fu assalito! Che sarebbe stato di me, se mi fossi trovato in contingenza consimile? (*Serm. 40. In Cantic.*). San Vincenzo Ferrerio protesta, che questo è quello, che comunemente succede; che chi non compatisce gli altrui difetti, ma ne giudica male e ne mormora, Dio per i suoi tremuoti la sua giusta giustizia, sottrae a questi presentuosi la sua grazia, gli abbandona, e permette che cadano negli stessi, ed anche più gravi errori. Per non cadere dunque negli stessi o più lagrimevoli eccessi, compatiamo del prossimo nostro i difetti.

16. Ed eccovi spiegate le cinque opere della misericordia spirituali, che abbiamo proposto; giacchè delle altre due o abbiamo detto qualche cosa, o abbiamo da parlarne. Esercitatevi dunque tutti e ciascheduno secondo il vostro talento nell'istruire gl'ignoranti nei Misteri della Fede, e nei precetti della divina legge. Con carità e con zelo ammoniteli e correggeteli, se cadono in qualche peccato, affinché emendati, li guadagnate a Dio. Consigliate i vostri fratelli, secondo che ne tengono il bisogno, all'acquisto delle virtù e alla fuga del vizio: consolateli nelle loro e temporali e spirituali affezioni, e finalmente compatiteli nelle loro infermità e in tutti i loro naturali difetti. Seconderà Iddio questi vostri atti di misericordia e di carità, ch' esercitate coi vostri fratelli, e farà, che unitamente con esso loro ne godiate il frutto in quella beatitudine eterna, che a tutti desidero.

ISTRUZIONE XVII.

Dei Vizi, e dei Peccati opposti alle Virtù della Fede.

Dopo aver esposta la necessità, che tiene ogni Cristiano d'essere istruito nelle cose divine, sono passato a parlarvi delle Virtù Teologali, Fede, Speranza, e Carità, che secondo la dottrina di Sant' Agostino sono quelle, con cui principalmente a Dio si dà culto e si onora. Ma perchè sarebbe poco ad un Cristiano avere anche perfetta notizia di queste belle virtù, sapere a che ci obbligano, e la maniera di esercitarle, se anche non avesse perfetta notizia di

ciò, che queste virtù può ferire ed offendere, vale a dire dei vizi e dei peccati, che sono ad esse opposti; di questi ho stabilito di trattare. E perchè fra le Virtù Teologali, come s'è detto, ottiene il primo luogo la Fede; così in primo luogo tratterò de' vizi e peccati, che alla S. Fede sono opposti e contrarii.

1. Il primo peccato immediatamente alla Fede opposto si è l'infedeltà, che presa così universalmente altro non è, che una privazione di man-

manca di fede. Questa da' sacri Teologi si divide in Negativa, Privativa, e in Positiva o sia contraria. L'infedeltà negativa è una privazione della Fede, che si ritrova in quegli infelici, che mai non ebbero notizia di essa, nè delle Verità e Misterii ad essa spettanti. Questa infedeltà non essendo in verun modo volontaria, non è peccato, come contra di Bajo ha definito la Chiesa: *Infidelitas pure negativa in his, in quibus Christus non est predicatus, peccatum est* (Prop. Baji), ma piuttosto pena del peccato. Il che si deduce dalle parole di Gesù Cristo dette agli Ebrei: se non fossi venuto, e avessi ad essi parlato, non sarebbero rei di peccato, ma ora del loro peccato non hanno scusa alcuna (Joan. 15. 22.). Questi sono quegli infedeli, che meritano più degli altri la nostra compassione, e per i quali dobbiamo pregar Dio, che si compiaccia d'illuminarli per mezzo degli apostolici suoi ministri. Si danneranno dunque quegli infelici? Rispondo, che si danneranno non per il peccato dell'infedeltà, ma per il peccato originale, o attuale, per cui non ebbero il rimedio, stante che senza la Fede non può peccato alcuno esser rimesso. Così San Tommaso (2. 2. quest. 10. a. 1.).

2. L'infedeltà privativa è una mancanza di fede in quello che o non vuole ascoltare i divini Misterii, o non vuole ad essi aderire e crederli, quando gli sono sufficientemente proposti; tuttochè però positivamente nè vi dissenta, o li neghi, oppure asserisca, o difenda errore alla stessa fede contrario. Questa infedeltà è peccato, perchè secondo il detto di Cristo, chi non crede è già giudicato (Jo. 3. 18.). Inoltre potendo credere quando la fede è sufficientemente proposta, è tenuto a farlo: essendo questo uno dei mezzi necessarii, e in posti da Dio per conseguire l'eterna salute: quando dunque omette, o trascura di credere le divine verità, che gli son predicato, potendo e dovendo farlo, commette fuor d'ogni dubbio un grave peccato, che lo esclude dal Paradiso, e lo condanna all'inferno. L'infedeltà contraria e positiva è una mancanza di fede in quello, che positivamente resiste e dissente alle verità divine, che gli sono sufficientemente proposte, o negando qualche articolo della fede, o asserendo e difendendo qualche errore alla fede contrario. Questo è propriamente il peccato d'infedeltà, peccato gravissimo, posciachè per mezzo di esso si toglie la fede, ch'è il fondamento di tutte le altre virtù, e la radice della giustificazione. E siccome la fede, dice San Tommaso, è la prima delle virtù, così l'infedeltà è l'ultimo dei peccati, a cui per mezzo di altri peccati per ordinario si riduce (2. 2. q. 162. a. 7.). Peccato gravissimo, perchè contiene una gravissima ingiuria e un dispregio della prima verità, o sia dell'autorità di Dio rivelante.

5. Tre specie poi contiene sotto di se l'infedeltà positiva; il paganesimo, o sia il gentilesi-

mo, il giudaismo e l'eresia. Il paganesimo è un'infedeltà, che rigetta del tutto la dottrina della fede, che non ha ancora ricevuta. Il giudaismo è un'infedeltà, con cui si rigetta la dottrina della fede contenuta nel nuovo Testamento, con questo però, che si ammette il Testamento vecchio, che ne contiene le figure e le promesse. L'eresia è un errore volontario dell'intelletto circa qualche verità della fede, accompagnato dalla pertinacia di quello che già ha ricevuta la fede, e professa d'esser Cristiano. Al gentilesimo poi possiamo ridurre l'Ateismo, e il Maomettismo. E' vero, che l'Ateista nega Dio, il che non fa il pagano, il gentile e l'idolatra, che molti ne ammette e ne adora; ma convengono tutti e due nel rigettare la fede ad essi proposta. Così parimente è vero che il Maomettano ammette l'Unità di Dio, con molte altre verità della nostra religione Cristiana, che da' gentili son rigettate; non le ammette però, e le crede, perchè Dio le abbia rivelate, ma perchè gli le ha proposte Maometto, e negando l'uno e l'altro Testamento, conviene col gentile nel contraddire alle verità di questa fede, che non ha mai ricevuta. All'eresia si può ridurre in qualche maniera l'apostasia, ch'è un totale abbandono della fede Cristiana ricevuta per mezzo del Battesimo: imperciocchè sebbene dall'eretico differisca l'apostata, che quello ammette molte verità evangeliche, tuttochè alcune ne neghi, e si vanta seguace di Cristo, e della sua religione, dove l'apostata francamente rinnega tutte le verità della religione, e della fede, e Cristo medesimo; ciò non ostante tanto nell'uno come nell'altro si ricerca, che abbiano prima abbracciata, e professata la fede Cristiana. Dovendo dunque, supposte queste notizie, trattare dei vizi e peccati, e delle sette contrarie alla fede, non parlerò del giudaismo, riservandomi a farlo nel simbolo, quando vi mostrerò, che Gesù Cristo è il vero Messia ai Patriarchi promesso, e dai Profeti predetto. E neppure dell'Ateismo, e di altre sette di libertini, di cui parlerò in una particolare istruzione. Diciamo dunque qualche cosa degli Idolatri, dei Maomettani, degli Eretici e degli Apostati.

4. I primi, che si opposero apertamente alla fede, furono gli Idolatri, che figurandosi più Dei, si posero anche a ciecamente adorarli, e l'Idolatria si può dire il primo peccato contrario alla religione e alla fede. Ma d'onde mai trasse la sua origine l'Idolatria? La trasse dal desiderio, ch'ebbero gli uomini di conservar la memoria dei loro defunti. Un padre, dice lo Spirito Santo nella Sapienza, preso da un acerbo dolore al vedersi da morte immatura rapito un caro suo figliuolo, se ne fece per temperarlo un'immagine, e quello ch'era morto come uomo, si pose ad adorarlo come Dio, sacrifici offerendogli e doni, e col decoro del tempo l'empio costume si andò sempre più confermando, cosicchè se ne fece di questo errore

una legge, e la cieca idolatria si vide sparsa e introdotta quasi per tutta la terra (*Sap.* 14. v. 15. 16.). Aggiungendosi poi a questa falsa pietà il comando e la forza dei Principi e dei Regnanti: quasi da tutti come tanti Dei si adoravano gl'idoli. Per mantener poi questo culto iniquo, entrava bene spesso il Demonio in quelle immagini e statue, dava loro moto, e voce, e ne rendeva risposte in esse parlando. Altri poi, dice lo Spirito Santo medesimo, invaghiti del Sole, e delle Stelle, dei Pianeti e degli elementi, e ammirandone la singolare bellezza dedicarono loro tempi, e loro attribuirono onori divini. Anzi tanto e a tal segno crebbe l'idolatria, come in vari luoghi della sua insigne opera della Città di Dio mostra il Padre S. Agostino, che tutto ciò ch'era utile, oppur dannoso agli uomini, era adorato come Dio, affin di meritarsi con quest'ossequio o i beni che speravano, o l'esenzione dai mali, che temevano. Ch'è più? per sino i serpenti ed altri più schifosi animali, e l'erbe stesse, che nascono negli orti furono da essi come numi adorati, come dal satirico ne furono giustamente beffati e derisi (*Juven. Sat.* 15.).

5. Ah miserabili ed infelici, esclama contra di questi lo Spirito Santo medesimo, che potendo dalla magnificenza e bellezza delle creature venire in cognizione del sommo Creatore, e questo solo adorare; si elessero di adorare le stesse creature opere delle mani di Dio, e non solamente quelle, ch'erano immediatamente opere delle mani di Dio, ma le immagini e gl'Idoli d'oro, d'argento, di pietra, di legno, opere delle mani degli uomini! (*Sap.* 15. 5.). Ma come mai, direte voi, poteron darsi uomini di sì corto intendimento e sì ciechi, che credessero esservi qualche divinità negl'idoli? Come poterono darsi uomini sì privi di ragione, che ammettessero la pluralità degli Dei? Ma questa pluralità di Dei non ripugna ella alla retta ragione? La retta naturale ragione non ci detta ella, che Dio non può esser che un solo? Imperciocchè essendo Dio sommo bene, bene infinitamente perfetto, ultimo fin di tutte le cose, tutte le perfezioni e tutti i beni deve in se contenere; il che non sarebbe, se si dessero più Dei, perchè uno sarebbe privo di quella perfezione, che l'altro possedesse; come dunque han potuto fingersi più Dei e adorarli?

6. Tutto vero, Cristiani miei cari, ripugna alla retta ragione la pluralità degli Dei, e secondo la retta ragione Dio è un solo, e pur non ostante un'infinità di persone sono cadute in questo cieco e deplorabile errore di ammetterne molti, e di adorarli. Sapete perchè? perchè sono andati gli uomini cercando di aver ragioni e pretesti, con cui patrocinar e difendere lo sfogo delle loro passioni, e quella maniera di vivere depravata e scorretta, che volean praticare, tuttochè la scorgessero contraria alla legge e ai lumi della ragione medesima. Si sentivan portati alla vendetta, a spar-

gere il sangue umano, ad ingannare il prossimo, rapirgli le sue sostanze, a macchiar gli altrui talami, di prendersi in una parola ogni più laido e disonesto piacere: ma la ragione, fa legge, la natura stessa gridano contra di queste azioni infami, da cui si sentono offese. Che han fatto dunque gli uomini per sopprimere queste voci, e vivere secondo i desiderii depravati del loro cuore? Si sono finti dei numi tinti della stessa pece, soggetti alle stesse debolezze e passioni, un Marte vendicativo e sanguinario, un Mercurio ingannatore e ladro, un Giove adultero, una Venere impudica, per poterli imitare senza scrupolo alcuno, quasichè fossero santificati anche i delitti, perchè praticati dai loro stessi Dei. Ecco la principalissima cagione, per cui s'è l'idolatria introdotta, e al tempo del nostro divin Redentore s'era così dilatata, che toltone la Giudea, quasi tutto il resto del mondo gemea sotto questa servitù vergognosa. Rendiamone grazie, fratelli, al nostro divin liberatore Gesù Cristo, che con una degnazione singolare si compiacque d'illuminarci colla bella luce dell'evangelio, chiamandoci alla cognizione de' suoi divini misteri. Sappiate che *non fecit taliter omni nationi, & judicia sua non manifestavit eis.* (*Ps.* 147. 20.). Questa è una grazia singolare conceduta a noi, e negata anche a' nostri giorni a tanti infelici seppelliti nell'ignoranza del vero Dio, seguaci degl'Idoli.

7. In secondo luogo si opposero alla nostra santa fede i Maomettani, e la loro setta, siccome fu delle più ample, così lo fu ed è tuttora una più ad essa contraria. Di questa fu autore Maometto uno degl'impostori più astuti, ma insieme dei più iniqui e malvagi, che mai fossero al mondo. Questo impostore sì astuto e malvagio coll'aiuto di altri malvagi suoi pari, posciachè sebben acuto d'ingegno era sì ignorante, che nemmeno sapeva leggere e scrivere, coll'aiuto, dissi di questi compilo il suo Alcorano ripieno di mille contraddizioni ed igezie. In esso formò un misto di religione, in cui da una parte, tolto ciò ch'era più difficile, vi pose quello, che più sembra alla ragione adattato; ma dall'altra quello ch'era più accomodato alle carnali passioni ed al senso, perchè il veleno de' suoi errori potesse più facilmente insinuarsi. Pigliò da varie religioni tutto ciò, che potea esser secondo il genio degli uomini. Dai Cristiani pigliò l'unità di Dio e varie altre osservanze, sebben alterate. Dai Giudei la Circoncisione e le lavande. Coi Nestoriani negò la Divinità di Gesù Cristo, e coi Manichei la Crocifissione. Col mezzo di questi alletramenti accompagnati dalla forza delle armi sedusse un'infinità di persone, soggiogò l'Arabia, e col decorso del tempo questa empia e pestifera setta a guisa d'un torrente impetuoso inondò quasi tutta l'Asia e l'Africa e buona parte della nostra Europa.

8. Ma come direte, voi maravigliati, potè questo iniquo impostore sedurre e tirar al suo partito

tito tanta gente, e una setta e una legge ripiena di tante contraddizioni ed inezie, e più propria d'immondi animali, che di uomini ragionevoli, potè propagarsi per tanto spazio di mondo? E come potè farsi senza miracolo? Eh! che non v'ha bisogno di miracoli per propagare una setta e una legge tutta conforme alle passioni ed al senso. Vi vogliono forse miracoli per propagare una setta, e dilatare un Impero colle armi alla mano, collo spargere il sangue umano, col rapire le altrui sostanze, e in una parola col mezzo di violenze, oppressioni e ingiustizie? Vi vogliono miracoli forse per tirar gente a professar una legge, che permette ogni licenza anche più laida, ed ogni stogo alla carne nella presente vita, promettendone poi di maggiori e più ampii nella vita futura? Se la setta Maomettana avesse proposto a' suoi seguaci l'annegazione di se stessi, la mortificazione degli appetiti e dei sensi, la penitenza, la castità, la pazienza, l'umiltà, che sono le sante virtù e gli esercizi, che nell'Evangelio propone Gesù Cristo a' suoi seguaci, non avrei difficoltà di ascriverlo a un gran miracolo, quand'anche alcun miracolo non si fosse in essa operato, come in verità Maometto non ne fece alcuno. Questo era il grande argomento, con cui il Padre S. Agostino stringeva quegl' increduli, che negavano i miracoli nella Cattolica Chiesa. Questo, dicea, sarebbe il maggiore di tutti i miracoli, che senza miracolo alcuno il mondo si fosse indotto a credere cose sì ardue, a sperar cose sì alte, a operar cose sì aspre e difficili dalla sola predicazione di uomini sì rozzi e sì idioti, come gli Apostoli (*De Civ. Dei l. 2. c. 5.*). Ma che colla forza e colla violenza, col permettere alle passioni ed ai sensi ogni sfogo e licenza, non fu miracolo alcuno. Fu miracolo, che nel passaggio dell'arca del Signore le acque superiori del Giordano si fermassero immobili: non fu però miracolo, ma empito di natura, che tendeva al basso, che le acque inferiori corressero a seppellirsi nel Mar morto. Così fu gran miracolo, che si dilatasse per tutto il mondo la religione Cristiana, che reprime e ferma le passioni: non fu miracolo alcuno, che si dilatasse per tanto spazio la setta Maomettana, che lascia correre le passioni a prendersi tutti i piaceri, che vogliono. Deplorando dunque la disgrazia lagrimevole di tant'infelici, che vivono schiavi d'una legge sì brutale e sì insana, che li conduce alla perdizione e alla morte, non finiamo di ringraziare il Signore, che ci fece nascere in grembo della Cattolica Chiesa, in cui unicamente si trova vita e salute.

9. In terzo luogo s'oppongono alla nostra santa fede gli eretici, e l'eresia è stata sempre considerata come uno dei principali vizi ed errori contrarii a sì bella virtù. Gli eretici, come udiste, son quelli che avendo ricevuta la fede col battesimo tengono uno, o più errori alla stessa fede contrarii, e pertinacemente li difendono. Dal che s'inferisce, che per esser un eretico si ricerca, che abbia ricevuto il Bat-

tesimo, e che abbia errore nell'intelletto, e pertinacia nella volontà. Di più, come abbiamo toccato parlando della fede in generale, non è necessario, che per esser un eretico neghi tutti gli articoli, o verità della Cattolica fede, o molte di esse, ma basta una sola. E la ragione si è, perchè la fede è indivisibile, ed è la stessa iniquità pensare Dio fallibile così in una cosa sola, come in molte, e così in quelle, come in questa gli fa l'ingiuria medesima. Ma che dovrà dirsi di chi nelle cose della fede è dubbioso? dovrà dirsi eretico? Io vi rispondo, che chi deliberatamente dubita di qualche verità da Dio rivelata e dalla Chiesa proposta, giudicando, che sia incerta, che possa esser falsa, è fuori d'ogni controversia, che questi sarebbe formalmente eretico, secondo il detto del canone: *Dubius in fide infidelis est.* Non lo sarebbe però quello, che pensando a cose di fede, ad altre cose divertisse l'intelletto, e ne sospendesse l'assenso, non per timor di errare, ma precisamente per applicar il pensiero ad altre cose. Molto meno lo sono quelle persone, timorate di Dio, che contra il loro volere, anzi con infinito lor dispiacere, sono dagli scrupoli e da' dubbii intorno alla fede agitate.

10. Venendo dunque a' veri Eretici: come mai, direte anche qui, può darsi, che Cristiani, entrati per divina grazia nella Chiesa per mezzo del Battesimo, possano cadere in così gravi errori, sino a credere che questa Cattolica Chiesa diretta dallo Spirito Santo possa errare nelle verità, che propone da credere; e donde mai ne può nascere un male sì grande? Per verità, a chi vuol seriamente riflettervi, pare che non vi sia cosa, da cui più dovessero gli uomini esser lontani, quanto dall'eresia; e pure fra tutti gli errori contrarii alla Fede non ve n'è stato alcuno, che si sia più moltiplicato, e che abbia più afflitto e molestato la Chiesa, quanto l'eresia. Non finirei giammai, se tutte annoverar volessi le eresie degli Ariani, de' Macedoniani, Nestoriani, Eutichiani, Manichei, Pelagiani, e quelle de' Luterani e Calvinisti, che insorsero in questi ultimi secoli. Che se poi bramaste sapere donde nascessero: da una vita, che si diedero a menare i loro capi scellerata ed empia, da una coscienza falsa e malvagia, che si fecero: in una parola, dal maladetto peccato, che d'ogni gran male ed errore è l'origine; come da infetta radice tutte le eresie ne sono pullulate ed insorte. L'eresia non è mai per ordinario il primo peccato: ma nasce, o da un amor soverchio di libertà, dall'ambizione e dalla superbia, o dall'avarizia, o dalla libidine. E leggete le storie di tutte, così delle antiche, come delle moderne eresie, e vedrete s'è vero quanto io dico.

11. Per non vedersi promossi a quegli onori, a cui aspiravano con tanta ansietà: per vedersi negare quelle Ecclesiastiche dignità, a cui con tanta passione tendevano; questo fu, che spinse tanti antichi e moderni eretici a bestemmiar Dio, e separarsi dalla comunione della
Cat-

Cattolica Chiesa. Per soddisfare alla loro smisurata cupidigia di accumular ricchezze, ed impinguarsi colle sostanze rapite alle Chiese, o Monasterii, questo fu che diede l'impulso a tanti Principi e privati ad abbracciare quell'eresia, che tutto ciò permetteva. Per poter senza più stimolo e rimorso sfogare la loro sfrontata libidine, da cui erano dominati: per non serbar quella castità, a cui molti e cogli ordini sacri, e coi voti s'erano obbligati, questo fu quello, che sollecitò Lutero e Calvino e tanti altri impudicissimi eretici a levarsi contra la Chiesa, e tentar di rovinarla sotto titolo di riformarla. Anzi tutto questo è così vero, che mosse S. Girolamo, uomo nelle Ecclesiastiche storie così erudito, a dire: che di raro, o forse non mai si troverà Eretico, che della castità fosse amante.

12. E qual meraviglia di questo? La nostra Fede e Religione Cattolica ha sempre giurato un odio perpetuo alle vite malvagie e alla colpa. Comincia dunque ad abbandonare in certo modo la Religione e la Fede chi s'ingolfa nelle iniquità e nei peccati. Questo ti raccomando, o Timoteo, dicea l'Apostolo a questo suo caro Discepolo, che tu serbi la fede e la buona coscienza, la quale avendo alcuni ripudiate han fatto il lagrimevole naufragio dell' Fede e l'hanno perduta (1. Tim. 1. 19). Pur troppo è vero, che da un vizio e peccato, quando non si pensi di emendarlo, si passa a precipitare in un vizio e peccato sempre maggiore; e tanto poi si avvanza, che si cade in quello di perder la fede. E questo è l'ultimo e terribile gastigo, che per i suoi tremendi giudizi Iddio scarica addosso a quelli, che mai non finiscono di oltraggiarlo: di sottrarre ad essi il latte della verità e della fede, e abbandonarli al loro reprobò senso, ed in balia lasciarli delle loro più scorrette passioni e più ignominiose. Così appunto degli antichi Savii disse chiaramente l'Apostolo (Rom. 1. 21.), che avendo Dio conosciuto, non vollero come tale glorificarlo, ma vollero seguir gl'impulsi de' loro vani pensieri. Questo è il terribile gastigo di Dio di lasciar quest'infelici in preda dello spirito dell'errore e della bugia, ch'è il Demonio, come espone in tanti luoghi la divina Scrittura, acciocchè questo spirito maligno li seduca a suo piacere e gl'inganni.

13. E questo gastigo di esser abbandonati gli eretici allo spirito dell'errore, e del Demonio viene dato principalmente in pena della loro superbia, vale a dire, per non volersi soggettare quali umili figliuoli al giudizio della Chiesa, secondo il di lei sentimento le divine Scritture interpretando, e non secondo il loro capriccio. E che sieno posseduti da questo spirito dell'errore, e che il Demonio sia il loro direttore, lo spiegò in un altro luogo S. Paolo scrivendo a Timoteo: sappi, dic'egli, che negli ultimi tempi alcuni si dipartiran dalla fede, applicandosi agli spiriti dell'errore, e alle dottrine de' Demonii (1. Tim. 4. 1.). Sopra il qual passo

il Grisostomo afferma, che tutte le eresie ed i falsi Dommi vengono dal Demonio, e lo hanno per Autore. E Cassiano nelle conferenze 7. e 13. dice, che il Demonio si vantò di aver insegnato ad Ario e ad Eunomio le loro eresie. S. Ireneo dice, che Sergo, Marco, ed altri Eresiarchi ebbero tutti un Demonio familiare: quando noi sappiamo, che la Chiesa ha per se l'assistenza dello Spirito Santo. S. Roberto Vescovo Carnotense vide un gran Demonio, che stava sempre a' fianchi dell'eresiarca Berengario: e così anche un Demonio in forma umana fu veduto sulle spalle di Lutero, ed in effetto Lutero si vantava di aver molta familiarità col Demonio; e confessò, che l'avea sollecitato a scrivere contro al tremendo sacrificio della Messa, e gli avea suggerito gli argomenti per impugnarlo e abolirlo. Lo stesso di se racconta Salingio, e che volendo negare la presenza reale di Gesù Cristo nel Sacramento, e facendogli un grandissimo obbietto le parole chiare di Cristo: *Questo è il mio Corpo*: il Demonio gl'insegnò la maniera d'intenderle figuratamente. Degni Discepoli di questo diabolico maestro. Ma che dovrà dirsi de' gli Apostati, che rinnegano apertamente la fede? Se ne sono forse dati molti, e se ne danno di presente? Che anche questi sono ingannati dal Demonio e dalle loro passioni, e pur troppo si sono dati di questi infelici, e se ne danno di presente. E il più famoso nell'Ecclesiastica Storia fu l'empio Imperatore Giuliano, che non solamente rinnegando la fede Cristiana si fece adoratore degl'Idoli, ma perseguitando acerbamente i Cristiani tentò d'indur quel culto superstizioso, dove già era abolito. E quanti altri ci son rapportati, che abbandonarono la fede, dopo averla anche confessata in mezzo ai tormenti più fieri, e perdettero miseramente la corona di martiri, ch'era lor preparata! Quanti anche ai nostri giorni per godere per pochissimo tempo le libertà, che concedono a' loro seguaci i Maomettani e Gentili, si staccano dal seno della Cattolica fede! Ah miserabili!

14. Ma noi intanto, fratelli, ~~non~~ abbiamo dedurre da tutte queste notizie? Un grande motivo di nuovamente piangere la perdita ben lagrimevole di tante anime, dal Demonio e dalle loro passioni ingannate. Supplicar la divina Misericordia, che si compiacca d'illuminare colla luce della Cattolica Fede tanti ciechi e ingannati. Tornar mille volte al giorno, se fosse possibile, a ringraziar Dio, che per un tratto di pietà non mai da noi meritato, ci ha fatti nascere in grembo della Cattolica Chiesa; e giacchè il peccato, come udiste, è l'iniqua cagione, per cui Dio permette sì lagrimevoli cadute; così come dalla faccia del più orribile serpente fuggiamo questo maladetto peccato; e chi per disgrazia si trovasse in peccato mortale, corra subito a piè d'un confessore a lavar nel Sangue di Gesù Cristo la sua macchia. Per poter poi mantener intatta la nostra fede, do-

ve sono permessi di vivere fra i Cristiani, fugga ognun, come la peste, la compagnia degli eretici e di tutti gli altri infedeli: fugga di trattar con essi; di ascoltar le loro empie dottrine; e questo si dee specialmente fare da quelli, che sono semplici ed ignoranti, e che nella Sacra Teologia non sono punto versati. Disse pur troppo il vero S. Paolo, quando avviso, che la dottrina degli eretici serpeggia come il cancro: *ut canker serpit* (2. *Timoib.* 2. 17.). Imperciocchè, siccome una cancrena a poco a poco tutto il corpo guasta e rovina, così il loro parlare in tal guisa s'insinua, che seduce la mente, ed infetta del tutto il cuore. E' cosa molto più facile, che nella nostra corrotta natura e al male inclinata s'insinu una dottrina al senso e alla carne tanto conforme.

15. E questa è stata sempre la cautela, che hanno avuto gli Apostoli, e i Santi Padri di fuggir la compagnia ed i colloqui delle persone inette da errori. Se tali persone dopo averle corrette non si ravvegono, fuggi di star con esse, dicea al suo Tito S. Paolo (5. 10.). Se qualcuno viene a voi, e non ritiene la Cattolica Dottrina, negategli per fin il saluto; nè vogliate più aver commercio con lui: così S. Giovanni (*Ep.* 2. v. 10.). E di questo grand' Apostolo si racconta, che entrato una volta in un bagno, in cui si trovava l'eretico Cerinto, con gran fretta se ne uscì fuori, dicendo ai suoi Discepoli: Andiamocene presto, acciocchè non ci rovini addosso il tetto. Ed in effetto appena uscito S. Giovanni, cadde, dice S. Girolamo, l'edifizio, e sotto le rovine ne oppresse l'eretico. S. Policarpo e S. Ignazio chiamavano gli eretici figliuoli primogeniti del Diavolo. E S. Girolamo protestava di voler piuttosto morire, che aver cogli eretici pace e amicizia. Ora se i gloriosi Apostoli e i Santi

Padri, ch'erano le colonne più sode della Chiesa, e che tanto poteano sperare della fermezza della lor Fede, pure con tanta premura li fuggivano; quanto più lo dovranno fare le genti semplici e idiote per timore d'essere ingannate e sedotte!

16. Lo stesso giudizio si dee fare dei libri degli eretici e degli altri infedeli, che contengono le loro erronee e false dottrine. S. Gregorio Nazianzeno nel suo trattato *de Fide* insegna, che dei libri degli eretici si dee far quel governo, che si fa delle uova degli aspidi, che si rompono e si guastano, affinchè se ne tolga dal mondo la generazione maligna: così affinchè non si dilatino, ma si tolgan del tutto dal mondo gli eretici di questi empii per mezzo dei ministri della Chiesa, si debbon dare alle fiamme que' libri o quegli scritti, che li contengono. E quest'è stato sempre il giudizio e la pratica non che de' Sommi Pontefici, Vescovi e Dottori della Chiesa, ma degli stessi Imperadori e Principi Cristiani, di consegnar alle fiamme i libri degli eretici e degli altri infedeli. Noi dunque, Cristiani, teniamoci attaccati all'ancora forte e stabile della Cattolica Fede: custodiamò con tutta la gelosia e premura questo prezioso deposito. Fuggiamo la compagnia e gli errori degli infedeli, ed i libri che gli contengono. Leggiamò le divine Scritture, il sagrosanto Vangelo, e le vite de' Santi. Ma il nostro libro principale sia questo divin Redentore: in questo vi leggeremo tutte le massime della santità della Fede; vi leggeremo quella immensa carità, che lo mosse a scender dal cielo in terra, e per la nostra eterna salute dar la sua vita e spanderne il sangue. Questo sia il nostro libro, affinchè mettendo in pratica quanto c'insegna nella presente vita, ne abbiamo per tutta l'eternità a godere il frutto nell'altra.

ISTRUZIONE XVIII.

Si prosiegue a scoprire i Vizi, e Peccati alla Santa Fede e alla Religione contrarii; dove si parla degli Ateisti, ed altri increduli.

Nella passata Istruzione m'accinsi a scoprire i vizi e i peccati, che alla S. Fede sono contrarii; e quelle sette, che ad essa si oppongono. Nella odierna per preservar dall'incredulità e per vieppiù confermare i veri Fedeli nella credenza dei divini Misterii, stabilisco di metter in vista tal qualità di sette, tali condizioni di persone, ed errori, che sono da esse abbracciati e seguiti, sì stravaganti, e mostruosi, che sembra incredibile, che sien caduti in mente d'un uomo ragionevole. Ma vi sono errori ancora più stravaganti e mostruosi, che gli accennati degl' Idolatri, e Maomet-

tani e di tanti eretici? e forse torneremo a parlare di questi medesimi? No, non me la prendo nè contra idolatri, Maomettani, ed eretici, nè contra i loro errori, che sembrano oggidì screditati, nè più al genio del viver moderno, nè secondo la moda; ma me la prendo contra di certi increduli, che facendo esteriormente professione della Religione Cristiana, e dissimulando in pubblico per timore degli umani gastighi, tengono in privato errori più a mille doppi stravaganti e mostruosi, che quelli degli accennati infedeli; e sono gli Ateisti, i Deisti, ed altri, che vengono sotto nome di Spi-

riti forti. Vedremo dunque di questi gli errori, la mostruosità e la stravaganza; u' esporremo la falsità e l'insussistenza; ma principalmente ci fermeremo a metterne in chiaro le pestifere fonti e radici, da cui traggon l'origine.

1. Perchè dunque gl' increduli, contra di cui abbiamo a combattere, non sono nè Idolatri, nè Maomettani, nè Eratici, dai quali, non abitando noi con essi, ci possiamo più facilmente guardare; ma che vivono fra di noi, e facendo mostra di professare la nostra stessa Religione Cattolica, e per aver compagni nei loro errori e complici nello sfogo delle loro passioni s'ingegnano di nascosto di seminar le loro massime perverse nelle menti e nei cuori dei semplici ed ignoranti, per ingannarli e sedurlì? è di necessità sapere chi sieno, e quali i loro errori per evitarli. Fra questi increduli vengono dunque in primo luogo gli Ateisti. Che vuol dire Ateista? Un uomo, che nega darsi Dio, un uomo senza Dio. Ah può darsi l'uomo più miserabile e più infelice del mondo! Che bene può mai avere chi non ha Dio, che d'ogni vero bene è la sorgente e la fonte? Gli Ateisti dunque negano Dio, e negando Dio negano, che sia Creatore del Cielo e della Terra. Di ciò ne fanno autore un cieco caso, ed al caso ascrivono tutti gli avvenimenti del mondo. Quindi negano la provvidenza di Dio sopra tutte le creature; negano l'immortalità delle anime, e l'immortalità dell'anima negando negano altresì dopo questa vita ogni premio, e gastigo. Dal che ne siegue, che il Paradiso, che Dio ha preparato a' suoi diletti e suoi cari, non è per essi che un sogno; e l'Inferno, che ha destinato agli empìi e ribelli, non è che un pretesto de' politici per tener in freno i malvagi, e un'invenzione de' Preti e de' Frati per tener a bada, ed atterrire i semplici. Questi non riconoscono Religione alcuna, nè legge: oppure, se riconoscono legge, altra non è, che quella delle loro passioni, nè altra Religione, che quella del loro capriccio. Possono dirsi cose più orribili ed empie?

2. Ma possibile mai, voi esclamate sul bel principio, che in mente di uomini ragionevoli possan cadere cose sì orribili ed empie? e che uomini ragionevoli passano tenere errori incredibili cotanto, e mostruosi; come negar Dio, provvidenza, Religione, e che morendo l'anima al morirsi del corpo non s'abbia da aspettar nè premio, nè gastigo? Che questi non facciano uso della retta ragione, tali empietà ed errori tenendo, anche io, Cristiani miei cari, ve'l concedo; ma che sien caduti in mente di uomini ragionevoli, e da essi si sieno tenuti, non occorre negarlo, perchè la Scrittura santa lo dice: Disse l'insipiente e l'empio nel suo cuore; non v'è Dio: *Dixit insipiens in corde suo; non est Deus* (Ps. 15. 2.). Solamente si potrebbe ricercare, se mai si sieno dati, e vi sieno di presente veri Ateisti. Intorno a che dovete sapere, secondo la dottrina de' Padri e de' Teologi, che due sorti si possono dare di Atei-

sti. Altri d'intelletto e di mente, che sarebbero veri Ateisti; ed altri di volontà e di cuore, che è quanto a dire, di quelli che cercano tutte le maniere, e fanno tutti gli sforzi per esser tali. Che di questi ultimi se ne sien dati, e se ne diano, piacesse pure a Dio che no; ma non occorre nemmeno dubitarne. Tutta la difficoltà può essere intorno agli Ateisti veri. Su di che, sebbene alcuni Autori fondati sulle citate parole del Salmo, e sulle asserzioni e scritti di molti empìi, abbiano creduto potersene dare; pure sembra più verisimile, nè che mai se ne sien dati, nè che dare sen possano. Imperocchè o quelli che ne fanno, per così dire, professione sono letterati e dotti, oppure imperiti e idioti. Se dotti, oltre la ragione, e l'istinto della natura, che fa loro conoscere, che si dà Dio, col lume che hanno delle scienze, sono costretti, anche non volendo, di confessare questo Essere supremo e divino. Che se poi sono idioti, per il lume di Dio, che tutto, al dire del Salmista, portiamo scolpito nell'animo, e per l'universale consenso ne debbono confessar l'esistenza. E quell'invocar Dio, tosto che si sentono sovrastati da qualche cosa molesta e contraria, non fa conoscere vero il detto di Tertulliano, che l'anima è naturalmente Cristiana?

3. Resta dunque, che altri Ateisti non si diano, che di volontà e di cuore; vale a dire, di quelli che non vorrebbero, che vi fosse nè Dio, nè Religione, nè legge per vivere a loro capriccio. S'ingegnano, è vero, di ritrovar prove e ragioni per restar convinti, che Dio non vi sia; ma l'idea e la persuasione di Dio è talmente radicata nella mente di tutti, che per quanti sforzi facciano, non possono scancellarla del tutto. È vero, che il Salmista ci rappresenta quell'empio, che dice: non v'è Dio: *non est Deus*; ma questo lo dice nel suo cuore; e qui si descrive un empio, che si sforza di abolire questa persuasione comune col cuore e colla lingua, ma non coi sentimenti della ragione e della mente. Per quanto però mentisca la lingua, e si sforzi il cuore di render persuasa la mente, che non v'è Dio; vi resta sempre qualche dubbio e timore, che egli vi sia. È vero, che talvolta giungono a non sentirsi così tagliardi questi rimorsi e timori; ma questo allora succede, quando vivendo gli empìi, come se Dio non vi fosse, e bramando nel loro cuore, che non vi sia, vogliono credere, che ne sien valide prove i più vani e leggieri sofismi. Ma, Padre, si sa per loro confessione, che molti sono arrivati a vivere in questa lor persuasione, e senza più sentirne nè rimorsi, nè timori in contrario. Ah, che questo è lo stato più funesto, a cui possa giungere un'anima! Questo è il più terribile gastigo, che la divina Giustizia in pena della loro temeraria empietà scarichi addosso a questi infelici: abbandonarli del tutto al loro reprobato senso, e lasciarli cadere in questo profondo di stupidità, senza più sentirne timore e rimorso. Sapete però, che non è che passeggera que-

sta insensibilità, e stupidizza perversa: giacchè per giusto giudizio di Dio anche in questa vita sono di quando in quando da' più orribili spettri, da' più crudeli vermi, e latrati di coscienza spaventati, dilaniati e morsi, per cui calmate a guisa d'immondi animali sempre più s'immergono nel fango de' più laidi piaceri.

4. Ma perchè l'esistenza di Dio essendo sì chiara, e le ragioni che la comprovano sì manifeste, che saltano, per così dire, negli occhi di tutti; ne siegue, che non potendo difendere l'accennato sistema degli Ateisti, viene abbandonato dalla maggior parte de' moderni increduli. Per non esser dunque esposti a sì gravi assurdi e rimproveri, a poter non ostante vivere a seconda de' loro appetiti senza timor di gastigo, s'inducono a riconoscere un Dio Creatore dell'universo, negando però ad esso l'esercizio de' suoi più gelosi attributi. E questi si chiamano Deisti. Ma siccome gli Eretici non avendo un Tribunale, e un Giudice infallibile delle loro controversie, si sono divisi in sette infinite; così in varie classi si sono divisi i Deisti secondo la varietà delle chimeriche loro invenzioni. Ne toccherò solamente alcuni, acciocchè dall'empietà, o per dir meglio dalle sciocchezze di questi ne argomentiate quella di tutti gli altri. Vi sono dunque i Deisti, che professando di credere, che si dà un Dio, a cui ascrivono la creazione del Cielo e della terra; e in questo dagli Ateisti discordano; convengono però con essi, negandogli la provvidenza. Non vogliono dunque, che presieda al governo del mondo, nè che abbia degli uomini veruna cura o pensiero. Questo è quel Dio stupido, che s'avean finto quegli empj, di cui si favella in Giobbe, che ritirato nel cielo, e coperto dalle nuvole, se ne passeggi i cieli senza prendersi briga di ciò, che in questa terra si faccia: *Nubes latibulum ejus, circa cardines Celi perambulat, & nostra non considerat* (22. 4.). Altri Deisti riconoscono in Dio la posanza, la provvidenza, la sapienza, con cui a tutte le cose del mondo soprintende e dirige; non vogliono però, che abbia cura delle azioni moralmente buone, o cattive degli uomini per premiarle o punirle, ma che la bontà e malizia di esse dalla loro volontà ne dipenda per poter operar bene o male, secondo che salta loro in capriccio. Altri sebbene ammettono in Dio alcune verità non vogliono però, che dipendano dalla rivelazione divina, ma secondo che vengono da essi conosciute col lume naturale. Vi sono finalmente gl'indifferentisti increduli di miglior pasta di tutti, perchè difendono, che tutti in qualsivoglia Setta, e Religione salvar si possono; e così vengono a negare, che unicamente la nostra Cattolica religione sia la vera, e che fuori di essa non vi sia salute. Comunemente però questi increduli, dei Deisti specialmente parlando, per poter operare a seconda dei loro appetiti convengono cogli Ateisti di fare gli uomini della stessa con-

dizione delle bestie, e siccome nascono, così nella stessa maniera delle bestie sen muoiono: che per conseguenza l'anima non è immortale: che la sacra Storia, e la divina Scrittura non è che un'impostura: che non v'ha religione alcuna che sia rivelata: che l'uomo non è ad alcuna legge soggetto.

5. Io vi confesso, che se gl'increduli si chiamano indebitamente Spiriti Forti (essendo più di tutti deboli e sciocchi) si possono però chiamar tali per questa parte nel tener errori sì mostruosi e sì strani, che senza ribrezzo e senza fare un grande sforzo ed una estrema violenza alla ragione non si possono nè proferir, nè ascoltare. E' vero che in un animo ben formato non possono far impressione alcuna, e si dovrebbero considerare come confutati, solo che sieno esposti; ciò non ostante, perchè non si contentano gl'increduli di tenerli ess soli, ma per quanto sieno questi errori strani e mostruosi, cercano d'istillarli negl'incerti, per tirarli al loro partito; diciam qualche cosa delle tante, che dir si potrebbero, per provarne la falsità e l'insussistenza. Non v'ha Dio, dice l'Ateista. Ma perchè neghi tu, empio, che si dia Dio? Forse perchè nol vedi cogli occhi del corpo? Ma vedi tu con questi l'anima di quello eccellente pittore, di quello scultore esperto, che formano tanti miracoli dell'arte nel formar tante immagini e statue? No certamente. Ma dalle loro operazioni argomenti, che necessariamente vi sia, non potendo operare un corpo morto. Ah pazzo che sei, ti si avventa e ti stringe S. Agostino; tu dalle opere argomenti, che in quegli artefici vi sia l'anima che non vedi, e da tante opere singolari, e da tante creature, che scorgi nel mondo, non ne arrivi a conoscere il divin loro Creatore? *Stulte, ex operibus corporis agnoscis viventem; ex operibus creature non potes agnoscere Creatorem?* I Cieli non narrano la gloria di Dio, come dice il Profeta, e il Firmamento non ne palesa le opere? (*Psal. 18. 1.*). Che altro è tutto il mondo, fuorchè un gran volume, dice S. Basilio, da cui impariamo, che si dà Dio? Il Cielo colle sue sfere, il Sole, le stelle, i pianeti coi loro ordinatissimi giri, non predicano chiaramente, che Dio così gli ordina dando ad essi la regola e il moto, che hanno sempre inviolabilmente osservato? Tutte le creature in una parola non sono tanti specchi, in ognuna delle quali l'immagine di Dio vi risplende? Si conchiuda dunque: si danno le creature, bisogna dunque confessare un essere supremo ch'è Dio, necessariamente esistente ab eterno, che le abbia prodotte: posciachè il nulla non può produr cosa alcuna, e niuna cosa produrre se stessa, ma ogni cosa finita da un'altra.

6. Ma il caso non potrebbe esser l'autore di tutto ciò, che nel mondo si vede? E un accozzamento fortuito di minutissime particelle, e di atomi non può aver prodotto ogni cosa? Questa obbiezione forma un sistema, che

non so se più meriti d'esser impugnato, o di esser deriso, e non che i Santi Padri, ma lo stesso eloquentissimo Tullio col solo lume della ragione arrivò a conoscerne e condannarne i seguaci come deliranti e pazzi. Ed in effetto: Se voi camminando per un' aperta campagna vi abbatteste in un palagio singolare per la sua magnificenza e bellezza, meraviglioso per la sua struttura delle facciate, per la disposizione delle scale, per l'ordine vaghissimo delle camere, per l'ampiezza delle sale, per ogni parte nobilmente e riccamente fornito; non sareste voi ricevuti colle risa e colle beffe, e condannati come deliranti e pazzi, se in vece di ascriverlo all'opera e studio d'un saggio e perito Architetto, lo faceste effetto d'un caso cieco e fortuito? Lo stesso dite di chi mirando il Cielo, il Sole, la Luna, i Pianeti, le Stelle, la terra, il Mare cogli altri elementi, che compongono questo grande e meraviglioso edificio dell'Universo, mirando di tutte queste cose la simmetria prodigiosa, l'ordine stabile e la connessione stupenda, che fra di loro mantengono, il variar perpetuo, ma sempre costante delle stagioni, in vece di confessare, che tutto questo è fatto e disposto dalla mente sapientissima d'un Dio, volesse difenderlo, che un cieco caso ha tutto questo fatto e disposto. Anzi tanto sarebbe maggiore il delirio e la pazzia di chi pensasse in tal guisa, quanto il Cielo e la terra, e l'Universo è maggiore di qualsivoglia più superbo e grandioso palagio.

7. Non meno poi false e insufficienti sono le empie asserzioni dei Deisti, che dalla forza delle ragioni costretti a confessare Dio Creatore dell'Universo, ne vogliono poi negare la Provvidenza. Ma voi negate a Dio la Provvidenza? Venite dunque a negare Dio medesimo. Imperciocchè se concedete, che Dio è onnipotente, infinito nel suo essere e nelle sue perfezioni, dovete concedere, che a tutte le cose, che ha create, assista e provvegga, e con specialità fra queste all'uomo, che fra le opere sue è una delle più eccellenti e più rare. Qual artefice le sue opere più rare lascia in abbandono e non cura? Bisogna dunque o negar Dio, o riconoscere la sua provvidenza. Lo stesso dite, quando concedendo a Dio un' infinita possanza e sapienza, vogliono poi negargli la Bontà e la Giustizia: che non v'abbia Legge divina, che prescriva il bene, e vieti il male: che dopo questa vita non vi sia riservato nè premio, nè castigo: che al morire del corpo muoia anche l'anima: che sien favole le divine Scritture, e ritrovato umano e politico la Religione, e così discorrete delle altre.

8. E questa è la bella idea, che di Dio, della sua Religione, e dell'anima dell'uomo tornano i Deisti e gli spiriti Forti? E' vero, che questi non negano Dio, come gli Ateisti, e in questo sembrano più ragionevoli. Ma quando pare, che sien più ragionevoli, ne sono più empii. Finalmente gli Ateisti negando Dio, non è ma-

raviglia, che neghino ogni Legge, che non vi sia più Religione rivelata, non più bene nè male, non più futura vita, nè anima immortale, e per conseguenza dopo morte nè premio, nè castigo. Ma che i Deisti e gli altri spiriti forti neghino queste gran verità confessando, che si dà Dio? Che lo neghino infinitamente giusto e buono per punire il male, e per premiare il bene, quando concedono, che tutto vede e conosce? Che neghino l'immortalità dell'anima asserita e difesa, non dirò solamente da' Padri e Dottori Cattolici, a cui, come a gente pregiudicata, creder non vogliono, ma dai pagani stessi: da un Tullio, che l'affermò tale per consenso di tutte le nazioni (*l. 1. Tus.*); da un Seneca, che la chiama pubblica persuasione di tuttigli uomini (*Ep. 117.*); da un Platone che la dice verità provata con ragioni di diamante (*l. 1. de Rep.*), e da tutti i più savii Filosofi dell'antichità, a cui, perchè diretti dal solo lume della ragione, dovrebbero prestar qualche fede? Ma che neghino una Religione rivelata, qual è la nostra sacrosanta Cattolica, renduta evidentemente credibile dal parlare uniforme delle divine Scritture, dall'avveramento di tante chiarissime profezie, dall'autorità dei più accreditati Scrittori, dal consentimento comune di tanti popoli, che l'hanno abbracciata, dal sangue sparso di tanti Martiri, dalla durazione di tanti secoli, dalla moltitudine dei miracoli, dalla santità della dottrina, e da mille altri validissimi argomenti? Questa è una cecità la più stupenda, una sciocchezza la più irragionevole, o per dir meglio, una ostinazione diabolica sol propria di chi si vuol fingere un Dio a suo talento, per poter liberamente sfogarsi senza timore nè de' suoi tremendi giudizi, nè de' suoi eterni gastighi; e di chi per viver da bestia si vuol mettere nella condizione delle bestie medesime. Ma giacchè non ci ascoltano questi empii, non diciam altro intorno alla falsità e insufficienza di tali errori, che dovrebbero esser abbastanza confutati, come abbiamo detto, sol tanto che sieno esposti. Passiamo dunque ad una cosa più necessaria da saperse, che è di metter in chiaro le pestifere fonti e le radici, da cui ne traggono l'origine errori sì mostruosi e sì strani.

9. Poco sarebbe aver esposti gli errori degli increduli, ed anche averne succintamente e di passaggio mostrata la falsità e la insussistenza, se non mettessi in chiaro le fonti, da cui ne traggono l'origine, e non iscoprissi le vie, che conducono a questo profondo abisso di perdizione e di morte. E' vero, che la caduta in tali errori è un effetto dell'abbandonamento di Dio; e siccome gl'increduli attaccandolo nella sua stessa esistenza, o nelle sue più gelose perfezioni e attributi più degli altri peccatori l'offendono, così meritano, che Dio scarichi sopra di essi con più rigore i tremendi gastighi della sua irritata giustizia. Egli altresì è però vero, come abbiamo dalla Dottrina de' sacri Concilii, e de' Pa-

dri, che Dio non abbandona un'anima, senza che prima ne sia abbandonato: *Deus non deserit, nisi prius deseratur*. Addittiamo dunque queste pestifere fonti, da cui l'incredulità trae la sua origine, e i rei sentieri, che ad essa conducono, affinché da esse i semplici e gli incauti si preservino. La prima velenosa fonte dell'empietà è la superbia. La superbia è il principio d'ogni peccato: *initium omnis peccati est superbia*. (*Eccles. 10. 15.*). E siccome questa fece ribellare a Dio gli Angeli apostati e i nostri primi Padri; così fa oggidì ribellare tanti da Dio e dalla Fede. Dacchè certi peccatori la pietà abbandonando, si fan seguaci del vizio, cominciano ad innalzarsi sopra degli altri, e ripieni d'un amore smoderato di se medesimi si pavoneggiano delle loro prefese eccellenze, doni e talenti. Quindi s'avanzano a metter in deriso, e disprezzare i buoni e timorati di Dio, come spiriti timidi e fiacchi, vili e codardi, e col dar bando ad ogni timore dei giudizi e gastighi divini, pregiarsi e millantarsi del bel nome di spiriti coraggiosi e forti. E finalmente s'avanzano a persuadersi, che non sieno lontani dal vero, ed anche a persuadere agli altri tutti o buona parte degli accennati errori, o per meglio dire, le accennate orrende bestemmie.

10. Ecco, ove tonda questo smoderato appetito di comparire e risplendere sopra degli altri, non che a partorire, come abbiamo veduto altrove, tante mostruose eresie, ma a toglier dal mondo ogni rivelazione divina, e introdurre l'incredulità più empia. Per questo l'Apostolo, scrivendo ai Romani, ricorda a tutti di non aver sentimenti di superbia, ma di reprimere i pensieri ambiziosi del nostro spirito, e accomodarsi agli umili di cuore: *non alta sapientes, sed humilibus consentientes*. (*Rom. 12. 16.*). Per questo prega con tanta premura quei di Corinto di render prigioniero e schiavo il loro intelletto in ossequio di Cristo e de' suoi divini Misteri: *In captivitatem redigentes omnem intellectum in obsequium Christi*. Uno schiavo o va sempre legato ai cenni del padrone, o non mai si pavoneggia e s'innalza, perchè sa nulla avere di suo; così un vero fedele dee star sempre soggetto e umiliato sotto la potente mano di Dio. Dal che ne siegue, che siccome la superbia è la prima porta, per cui s'esclude la vera Religione, e l'empietà e l'incredulità s'introduce; così l'umiltà è quella per cui entra la santa Fede e si osserva. E siccome non può darsi, che un vero umile diventi incredulo ed empio; così un gran superbo può di rado serbar inatta la Fede. Se noi dunque, Cristiani, per un tratto di misericordia e per meta grazia di Dio abbiamo ricevuto il dono singolarissimo della Fede, umiliamoci dinanzi a lui, pregandolo di conservarcela, non potendo questa conservarsi senza la grazia che negandosi ai superbi, a cui Dio resiste, ai soli umili si concede, come dice S. Giacomo (4. 6.).

11. L'ignoranza della divina legge e la mancanza di seriamente meditarvi sopra è un'altra pestifera fonte, da cui l'empietà ne trae l'origine. L'universale depravazione del mondo nasce, dice Geremia (22. 12.), perchè niuno da vero riflette alle massime eterne e alla divina Legge: *Desolatione desolata est omnis terra, quia nullus est, qui recogitet corde*. Che cosa è la divina legge? una lucerna e un lume, che la via ci mostra di vita, come dice il Real Profeta, facendoci conoscere ciò che dobbiamo fare di bene e fuggire di male (*Ps. 118. 115.*). Ma che giova in mezzo alle tenebre aver un lume anche più vivo e più acceso a chi non vuole aprire gli occhi per vederlo? Ma quai sono gli occhi per ravvisare questo lume divino della Legge? Quei della mente; val a dire la considerazione e meditazione delle massime eterne, che la Legge contiene. Ma chi è oggidì, che mediti seriamente la divina Legge, e le sue massime eterne? Ah che la maggior parte degli uomini in tutt'altro, che in questo santo esercizio si vede occupata! I mercatanti, i bottegai ed altre persone date al guadagno non pensano che ai mezzi per aumentare il traffico, il negozio, e far roba. Gli ambiziosi sono intenti ad avanzarsi alle cariche, ai posti, agli onori. Gli artigiani e gli uomini di campagna pensano a divertirsi o negli amozziamenti, o sulle osterie. Le persone nobili sono applicate a passar la vita nei conviti, nei giuochi, alle conversazioni, alle veglie, ai teatri. Le femmine tutto mettono il loro studio in adornarsi, in comparire, per farsi vedere, per farsi amar, per piacere. Ma quando mediteranno la divina Legge e le massime eterne? Non mai, eppur di rado.

12. Ma perchè, direte voi, regna in tanti Cristiani sì pernicioso trascuraggine? Vedeste mai due mercatanti, l'uno che faccia bene le sue faccende, l'altro, a cui vadan male, e sia vicino a fallire? Avrete veduto il primo tutto applicato ed attento a rivedere le sue partite, i suoi conti, e a far con diligenza i suoi bilanci per osservare se scapita, oppur guadagna: ma l'altro, che sa non trovarsi nelle sue partite, e su i libri, che creditor da soddisfare, che debiti da pagare, soggetti per lui sì molesti e noiosi, lascia che chi ha da avere aspetti, e in vece di pensare a questo, pensa a cose più allegre, e a darsi piacere e bel tempo. Così appunto si fa da' Cristiani, in riguardo alla Legge. I timorati ed i buoni la van sempre meditando col Salmista per vedere se ad essa la lor vita conformano. Ma i libertini, che altro non vorrebbero, che soddisfare ai loro capricci, vedendo da una parte come l'Evangelio e la legge propongono a chi vuole salvarsi, di camminare una via stretta ed angusta, tutta intralciata di spine, di mortificazioni, e di croci, che bisogna annegare se stessi, far violenza agli appetiti, rintuzzare i sensi, staccarsi dalle cose terrene, praticar la castità, l'umiltà, la carità, la pazienza; cose tutte contrarie alla carne, alle

passioni e al senso: vedendo dall'altra parte un Giudice formidabile, che ai trasgressori della sua legge minaccia orribili ed eterni gastighi, che fanno? Chiudono gli occhi a queste gran verità, come ad oggetti troppo dispiacevoli e molesti, e perchè non resti turbata la gioia dei loro piaceri, e per poter con tutta libertà sfogare le loro passioni, fuggono a tutto potere di farne sopra meditazioni e riflessi; anzi non vogliono mai sentirne a parlare. Qui però non si fermano, ma passano a concepir del dispiacere, che vi sia questo giudice sì severo, e questa legge così al senso contraria: che vi sieno per i suoi trasgressori sì tremendi gastighi: indi a bramare, che tutto questo non sia, che un' invenzione degli uomini e un sogno. Ed eccoli nell' incredulità, e nell' empietà miseramente caduti. E questa è stata sempre la pratica degli empj di non voler pensare alle massime eterne, nè sentirne a parlare, per non suscitare nella lor mente agitazioni e rimorsi. E così appunto racconta un autore di quel gran Banderaio degli Ateisti e degli empj Benedetto Spinoza, che per vivere ne' suoi errori quieto e tranquillo, nè nel corso della sua vita, nè nel tempo della sua malattia e della sua morte volle udire giammai a parlare di ciò, che sarà dell' uomo nella vita futura e dopo la morte. Ah tremate voi, libertini e mondani, che correte con tanta passione ai teatri ad ascoltare i canti effeminati e molli delle Sirene per passar alleggeramente il tempo, quando per non turbar la falsa quiete dei vostri godimenti fuggite a tutto potere di ascoltare le massime eterne, e le verità predicate dai Ministri di Cristo!

13. Molte altre fonti e radici dell' incredulità potrei addurre, se me lo permettesse il tempo: come quel curioso prurito di muovere questioni sopra i misteri più difficili e più astrusi della nostra Religione; da chi nella Teologia non è punto fondato; la corruzione del viver moderno, l' adulterazione della Morale di Gesù Cristo; quel voler accordar insieme le massime prave del mondo colle sacrosante dell' Evangelio. E quanti per queste vie ne sono miseramente precipitati? E quanto vi sarebbe a dire su questi gran punti? Ma io mi restringo a toccarne per ultimo una, che se non è la sola, può almeno dirsi dell' incredulità la principale radice; ed è la propensione e l' amore ai carnali dilette, ai piaceri sensuali. Ah se questi non fossero vietati, non vi sarebbero più nel mondo nè Ateisti, nè Deisti, nè verun altro incredulo, o almeno almeno pochissimi. Se Dio permettesse (il che non può farsi, essendo tutto alle eterne divine sue leggi contrario) se permettesse, dissi, lo sfogo delle loro passioni, le fornicazioni, gli adulterii, colle altre più laide disonestà; voi vedreste tutti gl' increduli affaccendati a rintracciar ragioni per provar l' esistenza di Dio. Tutti li vedreste solleciti e zelanti perchè ognuno venisse in cognizione d' un Dio sì condiscendente e sì facile. Allora la divina

Scrittura sarebbe la parola di Dio rivelata, e facendo una prontissima abbiura di tutti i loro errori confesserebbero l' anima immortale. Ma quando questi schiavi delle loro passioni senton a dirsi da S. Paolo, che niun impudico e immondo avrà la sua parte nel Regno di Cristo e di Dio (Gal. 5. 5.) che nè fornicarii, nè adulteri, nè verun altro di que' sozzissimi incontinenti, che la modestia per fin di ~~trattare~~ mi vieta, arriverà a possedere la gloria del Cielo (1. Cor. 6. vers. 9. 10.): che tutti son vittime della Divina Giustizia condannate all' Inferno: ma quando sentono dirsi da S. Pietro, che Dio di tutti i peccatori ha fatto un registro, e che tutti gli ha riserbati nel suo tremendo giudizio agli eterni gastighi; ma quelli con ispecialità, che si lasciano trasportare dai carnali desiderii della loro concupiscenza rubella (2. Pet. 2. 9. 10.); ma quando, dissi, sentono intonarsi all' orecchio queste gran verità, che intorbidando il godimento de' loro piaceri, sono sì disgustose e sì amare, vanno studiando tutte le arti, e cercando ragioni per crederle false, o almeno per rivocharle in dubbio.

14. Chi sa: van fantasticando fra se, ed anche di nascosto insinuando agli altri: chi sa, se s'abbia a credere, che si dia questo Giudice eterno e questo Dio? chi sa, se sia vero tutto ciò, che di questo Dio, del suo Giudizio, del Paradiso, dell' inferno, dell' anima e dell' altra vita i Preti e i Frati ci van predicando? Potrebbe darsi che l' anima sen muoia al morirsi del corpo. Forse questo giudizio, che ha da farsi dell' anima, non si dà, che sulla voce di questi Predicatori importuni. Questo Inferno, che sì orribile, questi Demoni, che sì deformi ci son dipinti, forse non hanno altro luogo, che nella mente d' un insano e troppo credulo volgo. E da quanti dubbi che muovono sopra le verità più tremende di nostra Religione, passano a ricever come dimostrazioni i più vani sofismi, sino a voler restar persuasi, che tutto non è che una chimera, un sogno, e a perder miseramente la Fede. Ma forsechè dimorano sempre in questa cecità deplorabile senza mai aprire gli occhi, e conoscer la verità? Arrivano talvolta a conoscerla, ma quando per ordinario non sono più in tempo di trarne profitto. Lo stesso Autore che ci ha esposto di sopra come l' empio Spinoza mai non voleva sentire a parlare dell' altra vita, racconta d' aver conosciuto uno de' suoi più intimi amici e più fidi discepoli, che avea mantenuto sempre gli empj di lui sentimenti, e gli avea difesi con gran forza ed impegno: racconta, dissi, che caduto infermo si conservò per qualche tempo tranquillo come il suo maestro. Ma finalmente avanti di morire pronunziò queste terribili parole: ch' egli finalmente credea tutto ciò, che avea prima negato: ma ch' era troppo tardi per sperar la grazia di convertirsi; e così detto, disperato morì. Al punto dunque della morte aspetto questi empj a conoscere queste verità, che

non

non hanno voluto conoscere in vita. Allora urleranno, allora mugghiranno, quando sentiranno dirsi dall'anima e dal lume, che gli accerta, sicchè negare nol possono: io sono eterna e immortale. Si dà questo Giudice divino, che i peccatori, e gli empj condanna all' inferno. Allora lo confesseranno, quando saranno per essere sentenziati dalla sua Giustizia al meritate castigo. Si dà questo inferno, si danno questi Demonj, allora lo confesseranno, quando saran per provare di quella le pene, e di questi la rabbia. Ma perchè troppo tardi arrivano a conoscere queste gran verità, non essendo più in tempo di tratne profitto, arrivano a morir disperati.

15. Cristiani miei cari, affm di preservarvi, perchè non abbiate mai a cadere nell' incredulità, come dissi sul bel principio, vi ho fatta questa Istruzione, non perchè mai supponga, che alcuno di questi empj fra di voi si ritrovi. Udiste dunque degl' increduli gli errori mostruosi cotanto e strani; e come veri Cattolici al semplice racconto ne provaste un santo ribrezzo. Udiste, che la superbia, l'ignoranza dei divini Misterii, la negligenza di meditare la santa legge di Dio, la corruzione del viver moderno: quel voler accordare le prave massime

del mondo colle sacrosante dell' Evangelio: ma con ispecialità l' attacco malvagio ai piaceri del senso, sono le pestifere fonti e radici, da cui l' incredulità e l' empietà traggon l' origine. Sradichiamo dunque da noi queste pestifere radici: e come dal fischio del più orribile serpente, che ci volesse avvelenare, fuggiam di ascoltare chi tentasse d' istillarci questi errori perversi, custodiamo con tutta gelosia il prezioso tesoro della S. Fede, ed in ossequio di Cristo e di lei cattiviamo ed umiliamo il nostro intelletto. Meditiamo molto spesso la divina legge, a consonanza de' suoi insegnamenti la nostra vita regolando, e non secondo le massime del mondo corrotto. Ma con ispecialità conserviamoci e col corpo e collo spirito puri e mondi da ogni bruttura del senso. E chi mai in questo peccato cotanto da Dio abborrito fosse caduto, corra subito a lavarne la macchia nel sangue prezioso di Gesù Cristo per mezzo della Sacramental Confessione: affinchè lontani da questi scogli di perdizione e di morte, e scortati dal lume della santa fede possiate arrivare un giorno a contemplar a faccia a faccia quel Dio nello splendor della gloria, che avete creduto nell' oscurità della Fede.

ISTRUZIONE XIX.

Dei vizi, e dei peccati contrarii alla Speranza, e in primo luogo si parla della disperazione.

Siccome dopo la Fede fra le Virtù Teologiche ottiene il secondo luogo la Speranza, così dopo avervi mostrato ciò, che di quella dee sapere un Cristiano, passai a mostrarvi ciò che dee sapere di questa. Ragion dunque vuole, che se nelle due ultime Istruzioni mi sono ingegnato di mettervi in chiaro per isfuggirli, i vizi e i peccati alla Santa Fede contrarii, e dimostratene di questi vizi e peccati la mostruosità e la stravaganza, la falsità e l' insussistenza, e finalmente le pestifere fonti e radici, da cui ne traggon l' origine, passi ad esporvi i vizi e i peccati alla bella virtù della speranza contrarii. Due comunemente ne assegnano i Santi Padri e i sacri Teologi, l' uno all' altro diametralmente opposti; questi sono la disperazione, e la presunzione. Questi sono i due mezzi, con cui cerca il Demonio di perdere le anime de' Cristiani. Or fa che diffidino della misericordia di Dio sino a persuadersi, che Dio non perdonerà i loro peccati, e che i loro peccati sieno così gravi, che non ne possano ottenere il perdono: oppure, che nella misericordia di Dio soverchiamente confidino, sino a credere di potersi salvare, senz' adoperarne necessarii mezzi; e questo per poterli o coll' uno o coll' altro mezzo impegnar nel peccato.

Questi sono i due estremi da fuggirsi. Ed ascolta, dice S. Agostino, i sentimenti d' un disperato. Già io mi ho da dannare: perchè dunque non attendo di qua a prendermi piacere e bel tempo, soddisfacendo ad ogni mio capriccio? Ascolta dall' altra parte i sentimenti d' un presuntuoso. Grande è la misericordia di Dio: mi perdonerà ogni volta che avrò talento di ritornare a lui: perchè dunque non penso intanto di sfogare le mie passioni? Dispera della misericordia per peccare, e per peccare della misericordia presume. Estremi tutti e due pericolosi. Ed in effetto: guai a chi della misericordia dispera! ma guai chi di essa presume! Ecco i due peccati contro della speranza; ecco i due estremi, da cui dovrete tenervi lontani. E per parlarvi in primo luogo della disperazione della divina misericordia, vedremo primieramente quanto sia grande peccato, e a Dio ingiurioso, ed indi quanto sia irragionevole disperare della misericordia di Dio.

1. La disperazione è un peccato alla virtù della Speranza contrario per difetto, siccome la presunzione lo è per eccesso. La disperazione dunque è una diffidenza della divina misericordia, ed in varie maniere si pecca di questo vizio. Peccano in primo luogo quelli, che spaven-

tati dal numero e dall'enormità dei loro peccati disperano di poter conseguir la gloria del Paradiso, perchè disperano di conseguir di quelli il perdono: perchè giudicano, che le loro iniquità ed i loro peccati sieno maggiori della divina misericordia, o perchè Dio non possa o non voglia perdonar loro, e salvarli. Peccano in secondo luogo quelli, che considerando da una parte la forza dell'abito fatto di contentar le passioni, e dall'altra la loro debolezza in resistervi, disperano del divino aiuto per potersene emendare. Peccano finalmente quelli, che considerando da una parte la sublimità, e la grandezza della gloria celeste, e dall'altra la loro viltà e bassezza si perdono d'animo, e dimenticati dell'onnipotenza e misericordia di Dio non ardiscono di aspirarvi. Ora questo è un peccato grave gravissimo, e a Dio ingiurioso tra quanti mai possa un uomo commettere; perchè si oppone all'onnipotenza di Dio, alla sua infinita bontà, ed il merito diminuisce e il valore del sangue prezioso di Cristo e della sua acerba passione.

2. Ma sarà forse peccato più grave dell'infedeltà e dell'odio di Dio? Risponde S. Tommaso, che l'infedeltà e l'odio di Dio considerati in se stessi, e di suo genere sono più gravi; ma la disperazione in riguardo a noi paragonata anche con questi due peccati, è più pericolosa. E la ragione si è, dice il Santo, perchè colla speranza dei beni celesti noi siamo richiamati dalla strada della perdizione e del peccato, e siamo spinti alla pratica delle opere sane e buone: e per questo, tolta la speranza della gloria, non pensano più gli uomini a operar bene; ma senza freno, e senza ritègno corrono a immergersi nei vizii e nei peccati (2. 2. q. 20. a. 3.). Anzi la disperazione è peccato sì grave, che molte volte va accompagnato coll'eresia, il che succede, quando il peccatore disperava in tal guisa, che giudica non poter Dio perdonargli i suoi peccati, e che i suoi peccati sieno maggiori della misericordia di Dio. Tale fu la disperazione dell'empio Caino, che dopo aver ucciso l'innocente Abele, in vece di ricorrere a Dio e pentirsi, disse, che sì grande era la sua iniquità, che non potea conseguirne il perdono: *major est iniquitas mea, quam ut veniam merear* (Gen. 4. 13.). E quanto sia grave peccato, lo rilevò Dio a S. Caterina da Siena. I peccatori, le disse, che nel punto della morte disperano della mia misericordia, mi offendono più gravemente, e più mi dispiacciono per questo solo peccato, che per tutti gli altri da loro commessi. Perchè chi dispera della divina misericordia, apertamente la disprezza, ingiustamente pensando, che la sua iniquità sia maggiore di quella. Onde stando in questo suo peccato e in questa sua perversa opinione, non si duole del suo peccato in quanto è mia offesa, ma in quanto è cagione del suo male, che apprende per irreparabile. Che se veramente avesse dolore di avermi disprezzato ed offeso, e sperasse fedelmente nella mia miseri-

cordia, egli certissimamente la ritroverebbe, perchè ella è infinitamente maggiore di tutti i peccati già commessi, e che commetter si possono da qualunque creatura.

3. Ecco dunque come la disperazione è uno dei più gravi peccati, che possa commettere un uomo al mondo, e ch'è a Dio più ingiurioso e più l'offende, perchè più d'ogni altro a lui si oppone ed a' suoi più gelosi attributi. E in effetto che mai fa un peccatore, che spera la sua eterna salute? Egli nega in certo modo l'onnipotenza e misericordia di Dio; perchè mirando la moltitudine e la gravezza de' suoi peccati, non vuol attendere a ciò, che possa e voglia far quel divin medico. Imperciocchè, volendo Dio usare misericordia, perchè è buono; potendo usarla, perchè onnipotente, chi disperava di salvarsi giudica, che Dio non possa o non voglia usargli misericordia; e per conseguenza diffida, che sia onnipotente, e buono; chi disperava dunque di ottenere misericordia e di salvarsi, s'oppone alla divina onnipotenza; poscia che dobbiam credere, che non v'ha peccato alcuno, che Dio rimettere e perdonare non possa; e per conseguenza niun peccatore dee disperare della misericordia divina. Tutto vero, sento chi mi risponde, quando si tratta di peccatori, che non sono rei, che di peccati leggeri; oppure se sono mortali, sono in poco numero, o non sono delli più enormi; ma non è così di noi. Non sono leggeri i nostri peccati, non sono pochi, ma direm così, innumerabili e dei più gravi ed enormi, che commetter si possono. Appena abbiamo avuto l'uso di ragione, che abbian perduto l'innocenza, nella malizia noi siamo induriti ed abituati nella colpa. Come dunque potremo sperare di ottenere misericordia? Eh che maggiore è la nostra iniquità, che la misericordia di Dio!

4. Ah! non vi esca più dalle labbra quest'orrenda bestemmia, che come udiste, fu quella del perfido Caino. No, non fate mai questo torto e quest'ingiuria al vostro Dio col pensare, che vi sieno tali e tal numero di peccati, che Dio non possa rimettere e perdonare, che sarebbe la maggiore, che far gli si potesse. Non v'ha cosa alcuna, che a lui sia impossibile, nè v'ha chi alla sua volontà possa resistere. Dio è onnipotente: dunque può ammolire i peccatori più ostinati e più duri colla forza vittoriosa della sua grazia. Colla forza della sua grazia può cangiare i cuori di pietra in vasi di santità e di elezione: *Potens est enim Deus de lapidibus suscitare filios Abrabae* (Matth. 29.). La sua voce ha virtù di richiamar dalla morte e dal sepolcro a nuova vita i Lazari quattridui, infraciditi e fetenti; potrà dunque, quando gli piace, richiamarvi dall'iniquità e dal peccato, per quanto vi siate seppelliti ed immersi. E quello, che colla sua voce onnipotente nel giorno del finale Giudizio risusciterà tutti i morti e renderà loro la vita, quello stesso a tutti i morti per qualsivoglia gravissimo peccato può rendere, quando gli piace, la vita di

grazia. Che motivo dunque avete di disperar la vostra eterna salute? La moltitudine de' vostri peccati? Io vi concedo, che debbon farvi temere, ma non già fino a disperare. E che sono tutti i peccati del mondo a fronte dell'onnipotenza e misericordia di Dio? come una pagliuzza in mezzo ad una immensa fornace di fuoco, e zache meno. Per quanto dunque siate caduti nell'abisso più profondo della malizia, confidate in Dio e nella forza della sua grazia, che può con tutta facilità farvi risorgere.

5. Padre, siamo persuasi, che Dio essendo onnipotente, col perdonarci ogni eccesso, ci può far risorgere alla grazia. Ma chi ci sa dire, se vorrà usare questa grande misericordia con noi, che per tanti anni ce ne siamo abusati? Con noi, che così indegnamente l'abbiamo abbandonato per darci in braccio al Demonio, e farci seguaci del mondo e della carne? Con voi, che con tanta ostinazione abbiamo fatto resistenza alle sue grazie e finezze? Se vorrà usar misericordia con voi, e perdonarvi i vostri eccessi? Se egli altro non brama. Se altro non aspetta, se non che il vostro cuore mosso dagli impulsi della sua grazia a lui sen ritorni. E che voglia usare con voi misericordia, che valido argomento non è l'avervi sopportati per tanti anni senza punirvi coll'estremo supplizio? Dopo il primo peccato, e dopo anche tanti altri vi ha forse subito percossi col suo furore? Vi ha seppelliti subito nell'inferno? Ah no: ma vi ha aspettato per tanto tempo, ed ancora vi aspetta, per usar con voi misericordia: *Exspectat Dominus*, dice Isaia, *ut misereatur vestri* (3o. 18.). Ma che dissi aspetta? Egli stesso viene in cerca di voi, per esercitar con voi la sua misericordia, e per donarvi la sua grazia. E per darvene una similitudine la più toccante e più tenera.

6. Osservaste mai un pastore, a cui se gli smarrisca una delle care sue pecorelle? Voi l'avrete veduto, come preso da estrema afflizione abbandona il resto del gregge, e se ne va in traccia della fuggitiva; si dà a scorrere ogni pianura, ogni monte attraversa, ogni macchia, ogni selva. Grida, chiama la pecorella per nome, nè mai si ferma, finchè trovata non l'abbia. Trovata che l'ha, non la sgrida, nè la riprende; anzi risparmiandole la fatica di ritornarvi co' suoi piedi, se la prende sulle spalle, e tutto allegro se la porta all'ovile. Ma chi è questo buon pastore, che con tanta sollecitudine va in traccia delle sue pecorelle smarrite? Eccolo: il nostro divin Redentore, e questa non è, che una similitudine e figura di altrettanto che ha fatto, e che fa per andar in cerca di quelle anime, che lo hanno abbandonato, e si sono volontariamente perdute: *Venit Filius hominis querere, & salvum facere, quod perierat* (Luc. 19. 10.). Per questo, fratelli, è sceso dal cielo in terra: ed a quai fatiche ed a quali stenti non si è egli sottoposto per raggiungere i peccatori, e condurli al luogo del salva-

mento? E quanto non ha fatto e non fa per richiamare anche voi dalla strada di perdizione a quella di salute? Quante ispirazioni, e quanti lumi alla mente! Quanti impulsi e quanti colpi al cuore! Quante prediche e quante istruzioni! Come dunque, senza far un'ingiuria gravissima all'infinita misericordia di Dio, potrete disperare di ottenere il perdono e salvarvi, per quanto innumerabili, gravi ed enormi sieno i vostri peccati? Eh, che di tutti i vostri peccati è maggior fuor d'ogni paragone la divina misericordia; i vostri peccati avranno finalmente qualche termine e qualche misura: non ha termine, nè misura la divina misericordia, ch'è infinita.

7. Tutto vero, sento chi ancora risponde, non ha termine, nè misura l'infinita misericordia di Dio; ma anche la divina giustizia è infinita, e questa vuole essere soddisfatta per i peccati commessi. E chi di noi per tanti e sì gravi peccati potrà prestar alla divina giustizia soddisfazione condegna? Chi per questo capo disperasse di conseguire perdono e salute, commetterebbe un peccato al sommo ingiurioso non solamente all'onnipotenza e misericordia di Dio, ma anche ai meriti infiniti di Gesù Cristo, e all'efficacia e valore del suo sangue prezioso. Convengo anch'io col sacro Concilio di Trento (*Sess. 14. c. 8.*) che noi come da noi non possiamo far opera alcuna, che sia valevole soddisfare la giustizia del divin padre; ma ben lo possiamo per i meriti di Gesù Cristo e del suo sangue prezioso, che per mezzo dei Sacramenti ci vengono applicati. Il sangue di Gesù Cristo Figliuolo di Dio ci inonda e ci lava non da qualcuno, ma da tutti i peccati, che immaginar si possono: *Sanguis Jesu Christi Filii ejus emundat nos ab omni delicto* (1. Jo. 1. 7.). Io vi scrivo queste cose, miei cari figliuoli, perchè non pecciate, dice poco dopo lo stesso S. Giovanni; ma se per disgrazia qualcuno cadrà in peccato, non per questo si sgomenti o disperi, ma sappia che abbiamo presso il divin Padre un amoroso avvocato, ch'è Gesù Cristo. Egli è la propiziazione di tutti i nostri peccati, e non solamente dei nostri, ma di quelli, che sono stati commessi e che si commetteranno da tutti gli uomini sino alla fine del mondo: *Ipse est propitiatio pro peccatis nostris: non pro nostris autem tantum, sed & pro totius mundi* (1. Jo. 2. 2.). Voi dunque disperandovi vorrete fare questa gravissima ingiuria al sangue prezioso di Gesù Cristo, non credendolo d'infinito valore, nè sufficiente per cancellare tutti i peccati, che avete commessi.

8. Ma il peccato della disperazione non è solamente così ingiurioso a Dio, ma anzi di tutti il più ingiurioso; perchè, essendo proprio di Dio usar misericordia e perdonare, e non già di punire, più d'ogni altro l'oltraggia, e l'offende; ma egli è anche il peccato più irragionevole e insano, in cui possa l'uomo cadere. Imperciocchè, se fra di voi di tal fatta ve ne fos-

se alcuno, ditemi in cortesia qual' occasione avete e qual motivo per disperare della misericordia di Dio? Quale scusa per non volervi pentire? Avete forse udito mai, o letto nella divina Scrittura e nell' Ecclesiastica Storia, che abbia uno sperato e confidato in Dio, e ne sia restato confuso? Avete mai udito o letto, che la divina misericordia abbia rigettato un peccatore, che con cuor contrito ed umiliato a lei sia ricorso? No certamente: ma avrete ben udito e letto tutto il contrario; che Dio non solamente non confonde, nè rigetta chi a lui ricorre pentito, ma ch' egli stesso al pentimento lo allerta, lo spinge, e lo invita. Farà dunque lo stesso con voi, perchè non è abbreviata la mano di Dio, nè si è diminuita la sua misericordia.

9. Ed in effetto di quali eccessi siete voi rei, perchè abbiate a temere di conseguirne il perdono? Avete forse violata la fede del matrimonio cogli adulteri, vi siete tinte le mani nel sangue del vostro prossimo cogli omicidii, e scandalizzato il popolo colla vostra vita malvagia? Qual cosa più orrenda di questi peccati? E pure di tutti fu reo Davide: e ciò non ostante con un *peccavi Domine*, con cui riconosce il suo misfatto, Dio gli perdona; e col confessare le sue reità ed ingiustizie Dio glielie rimette: *Dixi: confitebor adversum me injustitiam meam Domino, & tu remisisti impietatem peccati mei (Ps. 51. 5.)*. Che ragion dunque avete e qual fondamento, che non faccia lo stesso con voi, per quanto sia grande il numero e la gravità de' vostri falli? Avete voi forse abbandonato Dio, per adorare gl' Idoli, profanati i sacri Tempii, rinunziato alla Fede? vi siete dati a superstizioni, incantesimi, a magie? Voglio credere, che in tanti eccessi non siate caduti. Pure quand' anche lo foste, sappiate che tutto questo e tanto altro di più che racconta la divina Scrittura, fece Manasse Re di Giuda (2. Par. 25.). Ciò non ostante piangendo i suoi peccati, si ravvide, e chiedendo perdono umilmente, ebbe Dio propizio, e morì penitente. Confidate dunque anche voi nella misericordia di Dio, ricorrete a lui con umiltà, e nella vostra perfetta conversione vedrete i miracoli della sua onnipotenza e della sua grazia.

10. Ma andiamo innanzi: avete forse negato o rinnegato con esecrazioni e spergieri Gesù Cristo Figliuolo di Dio? Sappiate che di tutto questo fu reo l' Apostolo S. Pietro: e pur non ostante Gesù Cristo lo mirò coll' occhio della sua misericordia, lo spinse a piangere amaramente il suo peccato, e ne fece di esso uno de' suoi più cari amici e discepoli. Se dunque S. Pietro, argomenta efficacemente S. Bernardo, da una sì profonda caduta s'innalzò ad una santità sì eminente, fino ad esser fatto da Cristo capo della sua Chiesa e suo Vicario qui in terra; chi da qui innanzi potrà disperar del perdono, soltanto che si voglia ritirar dal peccato (*Serm. de SS. Perr. & Paul.*)? Un S. Mat-

teo non fu prima pubblicano? E pure divenne Apostolo ed Evangelista. Non lo fu anche Zacheo? E pure Cristo entra nella sua casa, e lo fa Santo. Adultera era la donna, che a torto rigor di legge si voleva lapidata da' Scribi: ma Cristo l' assolve. La pietra di scandalo della sua città era stata la Maddalena: e pure portatasi a' piedi di Cristo, le vengono da lui rimessi tutti i suoi peccati, e di una gran peccatrice divenne una gran Santa. Quanto fu mai scelerato il buon ladrone? E pure raccomandatosi a Cristo in Croce, gli dona il Paradiso. Ma lasciam tutti gli altri, e veniamo a S. Paolo. Non fu egli bestemmiatore? Non fu persecutore della Chiesa di Dio? Tanto egli stesso confessò. E pure conseguì misericordia. E qual misericordia? Sino ad esser cangiato di persecutore della Chiesa di Dio, in suo gran maestro e Dottore, e di bestemmiatore di Cristo, in uno de' suoi più fedeli seguaci e in un più fervoroso Apostolo. Chi si vorrà dunque perder d' animo, e disperar della misericordia divina dopo un sì meraviglioso esempio, con cui faceva coraggio a se stesso ed a tutti i peccatori il Padre S. Agostino? Se un infermo così disperato, come era S. Paolo, fu risanato da questo sì eccellente divin medico; perchè non consideremo anche noi di conseguire la sanità, malgrado le nostre gravissime piaghe spirituali? Perchè non ci metteremo sotto la sua cura? e alle nostre piaghe non applicheremo quelle pietosissime mani (*Serm. 38. de temp.*)? Ah non si adducano dunque più scuse, che tutte sono irragionevoli e senza fondamento alcuno: non più si mettano innanzi le nostre colpe. Avete peccato? dice il Grisostomo, pentitevi. Avete peccato mille volte? mille volte ricorrete pentiti ai piedi del vostro divin medico, ed alle braccia della sua divina misericordia (*Hom. in Ps. 50.*).

11. Questo da noi si farebbe, sento chi finalmente risponde, ma come ci accoglierà nel nostro ritorno, essendo stati per tanti anni sì sleali ed ingrati? Certamente con riprensioni e rimproveri ben giusti, e ben dovuti a tante fellonie ed eccessi. Riprensioni e rimproveri per le vostre fellonie ed eccessi? Non ne tarà nemmeno parola. Vi accoglierà con tutta la tenerezza e l' affetto. E udite come sempre sono più irragionevoli, non che le vostre disperazioni, ma gli stessi timori. Udite come in un fatto la misericordia di Dio fa spiccare tale facilità e dolcezza nell' accogliere i peccatori penitenti, che voi non vi sareste immaginato giammai, nè io arderei di narrarvelo, se Gesù Cristo medesimo non l' avesse esposto coi colori più vivi nel suo Santo Evangelio. Un giovane libertino stanco di più vivere sotto gli occhi e la soggezione del Padre, con indegne maniere gli chiede la sua legittima, ed avuta con dispiacere del buon figlio, abbandona la casa paterna e si porta in un paese molto lontano: si dà a una vita sì dissoluta e scorretta, che in breve dissipata ogni cosa, e ridotto ad una estrema miseria,

per campar la vita fu costretto abbassarsi al vil mestier di servire, di condur al pascolo immondi animali, e bramar di sfamarsi colle ghiande, cibo di quegli immondi animali, e tante volte non ne trovava abbastanza. Stretto il povero giovane fra tante miserie entrò in se stesso, e fece risoluzione di abbandonar quell' infelice paese, di portarsi alla casa del padre, di buttarseli a' piedi, confessar il suo peccato, di chiedergli perdono, e pregarlo, che lo tratti almeno come uno degl' infimi suoi servi. S' avvia dunque alla casa del padre; e questi appena lo vide, che sebbene sì contraffatto e sì lordo, lo ravisò pel suo caro figliuolo; inteneritosi per compassione gli va incontro, se gli getta al collo, lo abbraccia, lo bacia piangendo per tenerezza. Si getta per terra il figliuolo; ma il buon padre lo solleva, e contento di poche parole di pentimento lo fa vestir di tutto punto, lo fa calzare, ordina feste e banchetti per averlo ricuperato, e col mettergli in dito l' anello lo rimette nel diritto primiero di figliuolo e di erede.

12. Ma chi è questo figliuolo sì sciagurato e sì indegno, che non volendo più soffrire la soggezione del padre, chiede la porzion di sua roba, si parte da lui e va a scialacquarla in un paese molto lontano col mezzo d' una vita più dissoluta e scorretta? Fratelli, sorelle, mettiatoci la mano al petto, interroghiamo la nostra coscienza, e vedremo, che appena siamo stati abili a servirvi o in bene o in male del nostro libero arbitrio, peccando abbiamo abbandonato il nostro amabilissimo Padre, abbiamo scialacquato il tesoro inestimabile dell' innocenza battesimale e della grazia, dandoci in preda ai nostri più disordinati capriccii. Oh Dio quanti kaidi pensieri! quanti indegni discorsi! quante malvagie azioni! quanti peccati! Non li diciamo tutti qui in pubblico, per non scandalizzare i semplici ed innocenti, numerandoli e detestandoli nel nostro interno. Eccoci dunque disegnati in questo prodigo e licenzioso figliuolo. Ma dall' altra parte, chi è questo padre sì amoroso e sì buono, che dimentico d' ogni offesa se ne va incontro per usar misericordia ad un figliuolo, che lo ha crudelmente abbandonato, che ha scialacquato i suoi beni e disonorata la famiglia con una vita più scandalosa e più infame? Chi è questo padre, che l' accoglie con tanta tenerezza, ed affetto, che gli perdona con tanta facilità, ed in vece dei ben giusti rimproveri, gli prepara una festa?

15. Eccolo, fratelli: questo è l' amabilissimo padre, il vero padre delle misericordie, il nostro caro Dio. Sì, il nostro caro Dio è figurato in questo buon padre, che s' intenerisce alla vista del suo figliuol prodigo, che a lui sen ritorna, gli va incontro, lo abbraccia, lo bacia, e senza nemmeno far parola dei passati trascorsi lo rimette nel posto primiero, lo ammette alle confidenze antiche, e per il suo ritorno mette tutta in festa la casa. Sì questo nostro

caro Dio, subito che un peccatore mosso da' suoi divini impulsi a lui sen ritorna, gli va incontro con una come impazienza di rivestirlo della perduta innocenza, ed in vece di rimproverargli i suoi falli, che fa pel suo ritorno e conversione tutto ne vada il Paradiso in allegrezza ed in feste. Sì, questo nostro caro Dio brama con tanto ardore di accogliere i peccatori, che pentiti a lui sen ritornano, che non altre similitudini per darlo ad intendere fuorchè i trasporti, che proverebbero un padre o una madre, che nel tempo della maggior loro afflizione si vedessero rimesso fra le braccia quel figliuolo, che piangevano di gran tempo morto o perduto. E che occorre dubitarne, quando tutto questo Gesù Cristo lo ha esposto nel suo santo Evangelio?

14. E noi ancora non ci lasceremo vincere da tanta bontà e misericordia, e da tanta tenerezza non ci sentiremo rapire? Ed ancor ci sgomenta il numero e la gravità de' nostri falli? E ancora stiamo sul forse della maniera, con cui ci accoglierà nel nostro ritorno questo padre amoroso? E vi sarà ancora chi disperdi di conseguir da lui misericordia e perdono? Ah no, Cristiani miei cari. Nella parabola del figliuol prodigo abbiamo forse, e senza il forse, esposta la storia de' nostri errori, sia anche quella della nostra conversione e del nostro ritorno a Dio: *Surgam, & ibo ad Patrem*. Stabiliamo in questo punto di abbandonare il peccato, e di ritornare alle braccia amorose del nostro divin Padre. Per quanto siamo grandi ed ingrattissimi peccatori, non diffidiamo giammai della sua infinita misericordia. Presentiamoci dunque a questo nostro divin Padre, e colle espressioni del figliuol prodigo diciamogli: *Pater peccavi in Caelum & coram te*: Amabilissimo Padre ecco a' vostri piedi noi tutti vostri ribelli e disubbidienti figliuoli. Abbiamo peccato, e voi lo sapete quante volte, rompendo la vostra Santissima Legge, e quello, che accresce la nostra reità, abbiam peccato in faccia vostra e sotto i vostri occhi purissimi. *Num non sum dignus vocari filius tuus*: No, non siamo più degni d' esser chiamati vostri figliuoli, dopo che a fronte di tante grazie e favori, invece di fedelmente servirvi, onorarvi, ed amarvi, abbiamo avuto la temerità e la perfidia di così sconciamente strapazzarvi ed offendervi. Ma se noi abbiamo perduto l' esser di figliuoli, voi non avete perduto l' indole amorosa, nè il nome di Padre. Abbiam peccato, ma non sarà mai vero, che vogliamo diffidare della vostra misericordia, che confessiamo infinita, e infinitamente maggiore della nostra malizia e delle nostre colpe. Questa dunque in ploriamo, chiedendo il perdono delle nostre colpe e dei nostri peccati, affinché rimessici i nostri peccati, possiamo cantare gli effetti della vostra misericordia e della vostra grazia qui in terra per averli poi a cantare eternamente in Cielo.

ISTRUZIONE XX.

Si parla del secondo peccato opposto alla Virtù della Speranza, ch'è la presunzione.

Due sono i peccati, come abbiamo toccato di sopra, che alla virtù della Speranza si oppongono, l'uno per eccesso, ch'è la presunzione, e l'altro per difetto, ch'è la disperazione. Quanto sia grave peccato che disperì un Cristiano di ottenere dalla misericordia di Dio il perdono delle sue colpe, per quanto sieno moltiplicate, gravi ed enormi, lo abbiamo esposto nella passata istruzione. Abbiamo veduto, che la disperazione è un peccato dei più ingiuriosi a Dio, che possa commettere un uomo; perchè più d'ogni altro s'opponne alla divina sua onnipotenza, alla sua bontà ed ai meriti infiniti di Gesù Cristo, quasi ch'è vi sia qualche peccato, che Dio perdonare non possa o non voglia, e che per cancellare tutti i peccati non sia sufficiente, contro a quello che dice la Sacra Scrittura, il Sangue prezioso di Gesù Cristo. Chi disperera della misericordia di Dio commette un peccato maggiore, che non fa quello, che di soverchio presunne; perchè più di quello l'oltraggia e l'offende. Non ostante però, che la disperazione sia un peccato sì grave, anzi maggiore della presunzione, ch'è il secondo peccato, che alla Speranza si oppone; bisogna però confessare, che non è sì comune come questa; e che in maggior numero sono i peccatori, che della misericordia di Dio di soverchio presumono, che quelli, che di essa disperano. Tutti e due però questi peccati sono di quelli, che si chiamano contro lo Spirito Santo; perchè sono peccati di pura malizia, dei quali dice Cristo nel suo S. Evangelio, che non si rimettono in questa, nè nell'altra vita. Non che siano irremissibili, non essendone alcuno, che possa dirsi tale per rapporto alla divina misericordia; ma perchè chiudendo questi peccati le vie, e togliendo i mezzi, con cui si potrebbero rimettere, si rimettono difficilmente, e molto di rado. Voi dunque vedete qual sia la necessità di parlare di questi peccati per toglierli dal mondo: e giacchè abbiamo parlato della disperazione, diciamo qualche cosa della presunzione, mostrando quanto anche questo sia grave peccato; perchè presumendo i peccatori della misericordia di Dio, prendono ansa di maggiormente offenderlo; e perchè pazientemente si lusingano di salvarsi senza i mezzi, che son necessari.

1. Peccano dunque in primo luogo di presunzione quelli, che dalla grandezza della misericordia di Dio prendono ansa di più lungamente perseverar nelle colpe e di maggiormente offenderlo. Grande, dicono questi, è la misericordia di Dio, non ha termini, nè confini,

perchè ella è infinita: potremo dunque commettere quanti peccati vogliamo, che diam sicuri di sempre ottenerne il perdono. Noi abbiamo finora peccato, e *quid nobis accidit triste* (*Eccl. 5. 4.*)? Nulla ci è accaduto di penoso e di contrario. Eh che Dio sopporta con pazienza i peccatori. Così ha sopportato anche noi per molti anni, e ci ha aspettati, ci sopporterà, e ci aspetterà anche per l'avvenire. Sappiamo che Dio con tanta sollecitudine va per fin in traccia de' peccatori, e li cerca per farli a lui ritornare. Quando ci saremo bene scapricciati, e saremo stanchi di correr dietro ai piaceri, ci lascerem ritrovare e a lui ritorneremo. Dio non rigetta alcun peccatore, per quanto sia imbrattato ed immerso nei delitti più enormi; anzi lo accoglie con tutta tenerezza ed affetto: non rigetterà nemmeno noi, anzi ci accoglierà, quando satolli di peccare avrem talento di ritornarvi. Eh viviam dunque allegramente senza prenderci tante malinconie, che una volta poi ci pentiremo.

2. Udire, Signore, il buon uso, che tanti presuntuosi Cristiani fanno della vostra infinita misericordia? Prendono ardire di offendervi, e di offendervi in certo modo a man salva, perchè siete sì misericordioso e sì buono: e perchè siete nel perdonare sì facile, prendono ansa di più ostinatamente perseverar nelle colpe. Eh lasciatemelo dire, Signore, che dire lo voglio. Voi siete la cagione, per cui vi sono tanti peccati e peccatori nel Mondo. Quella vostra misericordia, che così pazientemente i peccatori sopporta e penitenza gli aspetta: quella sollecitudine, con cui gli andate per fin cercando per donar loro così facilmente la grazia e il perdono: quella tenerezza ed affetto, con cui gli accogliete subito, che voi sen ritornano, questa è quella, che li rende così ostinati nel male, e che ogni giorno gli fa sempre più imperversar nelle colpe. Se quella conjugata subito che tradì la fede del matrimonio l'aveste lasciata cogliere nel suo fallo, e trapassare da un ferro, se quel micidiale e quel ladro, dopo il primo furto e omicidio, gli aveste lasciati cader in mano della giustizia, perchè fosser puniti: se quel sacrilego al primo giuramento o spergiuro, od alla prima bestemmia l'aveste incenerito con un fulmine: se quell'intemperante dopo la prima ubbriachezza, quel lascivo dopo la prima disonestà; se tanti altri scellerati dopo il primo peccato gli aveste percossi col vostro furore e seppelliti nell'inferno: no, che non vi sarebbero tanti peccati, nè peccatori nel mondo. Voi dunque, Signore....

3. Ah perdonatemi, Signore, se troppo innanzi trascorsi col zelo, sino a pensare ed a dire empivamente, che voi colla vostra misericordia siete la cagione di tanti peccati, e che tanti vanno in essi con più d'ostinazione e sempre più imperversando. No, non ne siete voi la cagione, Signore, nè la vostra misericordia, non potendo non usarla co' peccatori, e perdonar loro quando sono pentiti, perchè questo è l'esser vostro proprio di esser misericordioso e buono: questo, Signore è un effetto, ma il più mostruoso e strano della perfidia e della malizia umana. Ma sarà, dunque vero, fratelli, dirò a voi, se mai qui vi foste, che della divina misericordia presumendo, prendiate ansa di più peccare? sarà vero, che voi vogliate esser più empii e più malvagi, perchè il vostro Dio è infinitamente misericordioso e buono? Perchè questo caro Signore è sì facile a perdonarvi, voi prenderete motivo di maggiormente offenderlo? Se fosse dunque il vostro Dio men buono e più severo, lo servireste con più di prontezza e fedeltà; e se l'aveste offeso, procurereste senza dilazione di riconciliarvi con lui. E perchè sinora vi ha tollerati, e per tanti anni: perchè in lui sperimentaste tanta bontà e pazienza, lo vorrete maggiormente oltraggiare, o almen differire più lungamente a riconciliarvi con lui? È questa forse la maniera, con cui vi portate cogli uomini? Ed avendo voi un amico o un padrone, che più degli altri sia inverso di voi caro e amoroso, ne prendete forse motivo di più facilmente disgustarlo? Tutto al contrario: voi considerate questa una ragione di più strettamente vincolarvi con lui, e di fuggir perfino l'ombra di recargli alcun dispiacere: e se mai glie l'aveste recato, per quanto fosse leggiero, procurate di subito dargli soddisfazione e placarlo. E non farete lo stesso col vostro Dio, il quale con voi è sì paziente, sì amoroso, e sì buono?

4. Ah udite l'Apostolo Santo, che dovrebbe intenerire colle sue dolci espressioni i cuori più duri; ma insieme colle sue minacce atterrire que' temerarii ed arditì che dalla pazienza, con cui Dio sopporta i peccatori, prendono ansa di più lungamente perseverar nelle colpe; e dalla sua infinita bontà e misericordia fondamento di più sconciamente offenderlo. Non lo sai forse, fratello, die' egli, che in tal maniera operando, con eccesso d'empietà e d'ingiustizia, tu disprezzi le ricchezze della bontà di Dio, della sua pazienza e longanimità? Non vedi, che questa stessa benignità e pazienza, con cui sopporta i peccatori; e così facilmente perdona, a fuggir il peccato, e a ritornare alle sue braccia amorose ti spinge? E tu al contrario prendi argomento di più offenderlo? Ah sappi, prosiegue l'Apostolo, che in tal maniera è così indegna operando, secondo la durezza ed ostinazione del tuo cuore impertinente, ti vai tesoreggiando ire nel giorno tremendo dell'ira: in quel giorno di rivelazione del giusto giudizio di Dio: in quel giorno, in cui

renderà a tutti o l'eterna ricompensa, o l'eterno gastigo, secondo le opere buone o male (Rom. 24.).

5. Quel Dio dunque ch'è infinitamente misericordioso è anche infinitamente giusto. Non dite dunque più, vi avvisa lo Spirito Santo nell'Ecclesiastico: ho peccato, e che mi è accaduto di molesto e di contrario? Dio è paziente, e non castiga sì presto. Dello stesso peccato, che anche vi fosse rimesso, non dovete star senza un santo timore, prosiegue lo Spirito Santo, nè più aggiunger peccato a peccato. Non voler dire: la misericordia del Signore è grande, ed averà pietà della moltitudine de' miei peccati. La misericordia e l'ira presto s'avvicinano; e contra i peccatori, che della sua misericordia s'abusano, la sua ira s'accende. Non tardar dunque di convertirvi a Dio, conchiude lo Spirito Santo, e non andar differendo di giorno in giorno, perchè verrà sopra di te ad un tratto l'ira di Dio, e ti coglierà nel tempo della sua insorabile vendetta. Tutti divini Oracoli (Eccles. 5. 4.). Questo è quello, che per ordinario succede a que' presuntuosi, che fanno un abuso sì strano della misericordia di Dio. Loro succede d'ingannarsi nelle false misure, che prendono. Si fondano sopra due cose, che non istanno in loro potere. Si fondano sulla speranza di aver per pentirsi quel tempo, di cui non si possono promettere, non che gli anni ed i mesi, ma nemmeno i giorni e le ore. Si fondano sulla grazia, ch'essendo un dono di Dio e un effetto della sua misericordia, essi che tante volte se ne sono abusati, debbono giustamente temere, che per i suoi tremendi giudizi loro la neghi. Io vi chiamai a me, dice Dio ne' Proverbi, e voi mi avete fatta resistenza: stesi le mani, e non vi fu chi mi riguardasse. Disprezzaste ogni mio consiglio, trascuraste le mie riprensioni. Che farò io? Nel tempo di vostra morte mi riderò e mi befferò di voi, quando sarete improvvisamente sopraffatti da quell'estremo gastigo. Allora mi pregheranno, e non gli esaudirò, si rivoglieranno a me, e non mi troveranno; perchè odiarono la vera disciplina, e non ebbero il santo timore di Dio. Queste minacce non sono di mia invenzione, ma tutte di Dio (Prov. 1. 24.). Ora può dirsi cosa più funesta, per atterrire un peccatore più presuntuoso?

6. Ma Dio s'è portato diversamente con tanti, che s'inevchiarono nei peccati, e non ostente furono sopportati, ottenne misericordia e si pentirono; perchè non potremo sperar altrettanto anche noi? Manasse Re di Giuda, come abbiam udito nella passata istruzione, s'inevchid nei peccati, e pure si pentì, nell'età più avanzata. Così fu di molti altri, a cui Dio usò misericordia. Ma fia possibile, Cristiani miei cari, che vogliate stabilire, il grand' affare dell'eterna vostra salute sopra fondamenti sì rovinosi e sì incerti? È vero, che Dio n'ha sopportati alcuni; ma forse e senza il forse non

ebbero tanti impulsi e tanti lumi di pentirsi, come avete voi avuto finora. Forse non vissero con quest'empio disegno di mantenere il loro peccato, colla presunzione poi di pentirsi, come per avventura voi fate. Volete vederlo in pratica? La divina Scrittura ve ne dà uno dei più chiari, ma più funesti esempj in Ammone figliuolo del mentovato Manasse (*Paral. 31. 21.*), a cui successe nel regno, e di cui tutti imitò i peccati, ma non già la penitenza. E che ne seguì, che dopo due soli anni di colpe e di regno, venne trucidato dai servi nella stessa sua reggia, senz'aver tempo di pentirsi. Ma perchè Dio dà tempo di far penitenza ed usa misericordia con Manasse il padre, e la nega ad Ammone suo figliuolo? Perchè sopporta quello per più di cinquant'anni senza punirlo, e questo punisce dopo due anni soli? Perchè, riflette qui la glosa, temerariamente presunse della misericordia di Dio. Mio padre, andava dicendo fra se, è vissuto per tanti anni nella colpa, e non ostante Dio gli ha usata misericordia. Posso dunque anch'io prendermi senza timore alcuno ogni piacere, sfogarimi e scapricciarimi a mio talento, che non ostante mi pentirò a suo tempo, conseguirò il perdono. Ecco la cagione, per cui tanti affidati oggidì sulla misericordia di Dio prosiegua a prendersi bel tempo e a peccare, e miseramente si perdono.

7. Bisogna però confessare, che sebbene non sono pochi quelli, che si dannano, perchè dalla misericordia grande di Dio prendono ansa di più lungamente durar nelle colpe e di più sconciatamente offenderlo, perchè egli è più buono; sono però in maggior numero quelli, che si dannano, perchè sperano di salvarsi senza adoperarne i mezzi, che son necessari. Molti sono i mezzi necessari, perchè uno si salvi, ma per maggior brevità ne toccherò questi tre soli; la fuga de' peccati; la pratica delle opere sante e meritorie; e finalmente la penitenza a chi ha peccato. Egli è pure di fede, che col peccato sull'anima niuno si può salvare: bisogna dunque starne necessariamente lontani, perchè chi vive in esso, secondo la presente giustizia, è una vittima condannata all'inferno. Ma che fa il Demonio per mantener in esso tanti Cristiani? Lor suggerisce, che la misericordia di Dio è infinita; che non vuol la morte del peccatore, ma la vita; e che frattanto coll'esercizj di alcune opere di pietà possono farsi scudo a non temere la divina giustizia, anche vivendo in peccato. Ed in effetto: dite un poco a quel ladro e quel rapace, tutto applicato ad usurpare i beni del suo prossimo, ed arricchirsi coll'altrui roba; dite a quel maligno, che non sa parlare senza che laceri la fama de' suoi fratelli: sappiate infelici, che per sentenza di S. Paolo e di Dio, voi siete esclusi dal cielo. Nè ladri, nè rapaci, nè maldicenti possederanno il regno di Dio. Eh! risponde ognuno. Ho una divozione di non mangiar carne il mercoledì, porto lo scapolare della Santissima Vergine, mi

salverò. Dite a quell'intemperante, che fa la sua vita sulle osterie, che non attende, che a crapule ed ubbriachezze: Per gli ubbriacchi non vi è Paradiso; per questi è destinato l'inferno: Fo il Martedì di Sant'Antonio; questo Santo mi aiuterà, nè mi dannereò.

8. Ma voi marcite nelle lascivie; tutta la vostra cura si è di sfogate le più disoneste e sfrenate passioni: non pensate dunque più a paradiso, con un piede siete già nell'inferno. Che risponde? Fo ogni giorno limosina: un limosiniere non può perire giammai. Voi siete superbo come un lucifero: per la superbia questo infelice colla terza parte degli Angeli fu scacciato dal Cielo: la superbia, dice S. Gregorio, è un segno evidentissimo di eterna riprovazione: lo stesso sarà di voi. No, risponde: ascolto ogni giorno la Messa; non perirò. E voi, che nutrite quell'odio verso di quelle persone, che cercate di fare loro tutto il mal che potete? che non volete mai perdonar quell'offesa? Non sapete che Dio nel paradiso non ammette vendicativi e risossi? che non perdonerà mai a chi non perdona? So tutto; risponde: ma non lascio passar giorno senza recitare o l'ufficio della Madonna, o la corona, o il rosario? spero di sicuramente salvarmi. Ed io vi rispondo, che menando la vita che menate, sicuramente vi dannerete con tutti i vostri uffizj, corone e rosarii, che recitate, con tutte le Messe, che ascoltate, con tutte le limosine, che fate, e con tutti martedì ed i sabbati, che digiunate. Se queste azioni le faceste con questo santo fine di muover la divina pietà a concedervi lume e forza per uscir dal peccato; io vi concedo, che queste opere pie vi potrebbero esser giovevoli: ma non già, quando con questo mezzo vi lusingate di potervi sicuramente mantener nei peccati. Questo è un offendere gravissimamente la divina misericordia, pretendendo di conseguire il perdono delle colpe e di salvarvi senza questo mezzo così necessario, che di detestare e fuggire il peccato.

9. Il secondo mezzo per conseguire l'eterna salute si è la pratica delle opere sante e buone. Questo è un punto di fede, che senza le opere buone fatte in grazia di Dio, e coll'aiuto, e soccorso della grazia, niuno si può salvare. Elleno sono indispensabilmente necessarie per render certa ed assicurare la nostra eterna salute. Fratelli, dicea S. Pietro ai primitivi fedeli, e in esso loro a noi tutti, siate sempre più solleciti, affinchè per mezzo delle opere buone facciate certa la vostra vocazione ed elezione (*Ep. 2. 1. 10.*). Per questo chiama Gesù Cristo nel suo S. Evangelio la gloria del paradiso mercede, per dinotarci, che non si dà, che alle opere buone che si sono esercitate, alle fatiche che si sono sofferte per amor di Dio, nè altrimenti si riceverà quella celeste mercede: *Unusquisque propriam mercedem accipiet secundum suum laborem* (*Cor. 8.*). Per questo lo stesso divin Redentore, quando descrive la sua venuta nella fine de' secoli per giudicare il mondo, dice che

allora renderà a ciascheduno ciò, che gli è dovuto, secondo le opere sue: *Tunc reddet unicuique secundum opera ejus.* (*Matth.* 16. 27.). Val a dire, l'eterna ricompensa a chi avrà operato bene, e l'eterno gastigo a chi fa male.

10. Ma non basterà per conseguire la gloria aver una ferma fiducia e sperare, che Dio sarà per darla? No, che questo sarebbe cadere negli errori condannati dal sacro Concilio di Trento (*Sess. v. c. 9.*): e la divina Scrittura insegna il contrario. Che gioverà, dice S. Giacomo, che qualcuno protesti di aver la fede, ma non abbia le opere? Forse che questa fede nuda e senza opere potrà salvarlo? No certamente. Imperciocchè, siccome il corpo senza lo spirito è morto, così è morta la fede, che non è accompagnata dalle opere buone (*Jac.* 2. 14. 26.). Queste son quelle che ci possono scortare alla gloria. L'osservanza della legge di Dio e dei suoi santi precetti, questa ci può introdurre in quel celeste regno. Se tu vuoi entrare nell'eterna vita, dice il nostro divin Redentore, osserva i Comandamenti della legge: *Si vis ad vitam ingredi, serva mandata.* (*Matt.* 19. 17.). Per questo, dice S. Agostino, quando Gesù Cristo condannerà i reprobì all'inferno, non li riprenderà perchè non abbiano creduto in lui, ma perchè non avran fatto le opere buone, e osservati i divini comandi. E questo perchè niuno abbia a lusingarsi della sua fede, che senza le opere è morta (*1. de fine Op. oper.* c. 15.). Quindi il P. S. Grisostomo osserva, che Gesù Cristo di rado e succintamente parlava de' Misteri da credersi, ma alla lunga molto spesso, anzi si può dir, in ogni luogo e quasi sempre delle opere buone e delle virtù morali da praticarsi: e la ragione si è, perchè molto facile è la credenza di quelli, dove penosissima e molto laboriosa è la pratica di queste (*H.* 12. in *Matt.*). Altro in effetto non risuona l'Evangelio, che osservanza di legge, annegazione di noi stessi, crocifissioni della nostra carne, mortificazione di appetiti, violenza alle nostre inclinazioni e ai nostri sensi; distacco dal mondo e da tutte le sue vanità e false apparenze; amar Dio con tutto il cuore, e il prossimo come noi stessi.

11. Che s'ella è così, oh Dio quanti presuntuosi nel mondo! O quanto mai prevale fra i Cristiani il peccato della presunzione; e quanti condanna all'inferno! E per farvelo toccare con mano, dimandate un poco a tutti i Cristiani, anche ai più dissoluti e più libertini: Sperate voi di salvarvi? Tutti vi risponderanno di sì, che sperano di salvarsi per l'infinita misericordia di Dio. Ma sperate di salvarvi senz'alcun merito; anzi forse con tanti demeriti e con tanti peccati? Voi sperate salvarvi senza osservar esattamente la legge, anzi rompendola con tante trasgressioni? Voi sperate salvarvi senza annegare voi stessi e senza mai farvi violenza; senza mortificar le passioni e rintuzzare i sensi; senza staccarvi coll'affetto dal mondo, senz'amar Dio sopra ogni cosa, e

il prossimo come voi medesimi? Anzi sperate salvarvi condiscendendo ad ogni scorretta passione, secondando gli appetiti e i sensi in tutto ciò, che dimandano, consumando il tempo in divertimenti e piaceri mondani, in giuochi, in feste, in balli, conversazioni e amori profani, in crapule ed ubbriachezze, e in tutte quelle azioni, in una parola, che al santo Evangelio e allo spirito del Cristianesimo sono contrarie? Voi finalmente sperate di conseguir la gloria, ch'è il fine d'ogni Cristiano, senza adoperarne que' mezzi che Gesù Cristo ha prescritto, e senza camminar quella strada, che v'ha egli additata? Oh temerità! oh presunzione! *Oh. presumptionis nequissima, unde creata es!* (*Ecc.* 57. 3.).

12. Che direste, se un gran Sovrano invitasse se un suo favorito colla promessa di conferirgli un gran Principato, con queste condizioni però di accelerar quanto mai è possibile il suo viaggio, e di non fermarsi in alcun luogo, fuorchè per quel tempo, ch'è necessario per prendere il necessario cibo e riposo, e in mancanza di ciò perderebbe il Principato. Che direste, se egli, senza osservar alcuna di queste condizioni, si trattenesse oggi su d'una osteria, dimani nel giuoco, l'altro in una festa di ballo, ora nelle conversazioni, ora su i teatri, ora sulle piazze e sulle botteghe in compagnia degli sfaccendati: nè altro cercasse, che divertirsi fra canti e suoni, che prendersi piacere e bel tempo, senza punto badare al Principato? non direste costui privo affatto di senno, trascurar l'onorevole dignità di principe per attendere a queste vanità e frascherie? Ma non sarebbe poi un gran presuntuoso, se ciò non ostante, val a dire, senza osservar alcuno degli ordini dal suo Sovrano prescritti, pretendesse ancora il principato? Ora questa è la pazzia e la presunzione della maggior parte degli uomini anche Cristiani. Tutti sono chiamati da Dio, non ad un principato di questa terra, ma al regno celeste. Questo inculca che ricerchino, a questo vuole che aspirino; e che, tutte le cose terrene vilipendendo e dispregiando, operino per conseguirlo. Tutti dunque quelli, che in vece di affaticarsi per farne l'acquisto col mezzo di quelle opere sane e buone, che sono da lui prescritte, si trattengono in cose vane ed inutili di questa terra, in darsi piacere e bel tempo, e che non ostante presumono di salvarsi, tutti sono privi affatto di senno e presuntuosi i più temerarii e più pazzi. Ma il numero di questi chi annoverar lo potrebbe? e chi lo sa, che in questo numero non siamo anche noi? Ognuno esamini, ma senz'adularsi, la propria coscienza.

13. Il terzo mezzo per ottener la gloria del paradiso è la penitenza a chi ha commesso il peccato. Senza di questo mezzo è punto di fede, che niuno si può salvare. Tutta la Santa Scrittura altro non fa, che inculcare ai peccatori la penitenza, per placar l'ira di Dio, e scontare le loro colpe. Fate penitenza, perchè s'

avvicina il regno di Dio: queste sono le prime parole, con cui Gesù Cristo cominciò le sue prediche (*Matt.* 1. 12.). Se non farete penitenza, dice in altro luogo, tutti perirete (*Luc.* 13. 5.). Su questo gran punto non v'ha dubbio veruno. Ora dimando io, gl'innocenti che non hanno bisogno di penitenza sono in gran numero? Pochissimi, anche voi rispondete. Ma oh Dio, che temo, che anche molto pochi sieno i peccatori, che facciano penitenza davvero. E pure chi è di questi, che non presume di salvarsi? Ma noi, Padre, crediate, che la nostra penitenza sia vera, perchè sempre ci sian confessati senza lasciar indietro alcun peccato, e abbiamo sempre eseguite quelle soddisfazioni, che dal Confessore ci furono imposte. Speriamo dunque, che di noi abbia Dio misericordia e ci perdoni. Ah Cristiani miei cari, è vero, lo confesso, che il Sacramento della penitenza è un bagno salutare, che lava qualsivoglia gran macchia in cui lo riceve ben disposto; ma quante illusioni in questa materia e quanti inganni! Quanti sono in questa falsa persuasione, che per fare vera penitenza altro non si ricerchi, che confessar materialmente tutti i peccati; ma del dolore, del proposito, e dell'emenda non sono punto solleciti! Molti dopo essersi confessati non si curano di rinunziare al lusso, alle vanità, ai piaceri e a tutti quegli oggetti, che servono di occasione e incentivo al peccato; non pensano punto a troncare ciò che le passioni, e il senso lusinga, e con ispecialità di ridur con vigilie, digiuni, ed asprezze in servitù questa carne rubella. Dal che ne segue, che, come cani, ritornano quasi subito al vomito; e consumando tutta la vita in questo giro infelice di peccare e pentirsi, pentirsi e poi peccare, non fanno quasi mai una penitenza, che secondo l'Apostolo (*2. Corint.* 7. 1.) possa dirsi vera e stabile. E' vero che Dio è misericordioso, e ad ogni gran peccatore, come ne abbiamo addotto vari esempi nella passata istruzione, se con cuor contrito e umiliato a lui si ricorre, concede il perdono. Ma leggete voi, che quelli, a cui concedete il perdono, siano tornati a cadere, come oggidì comunemente si pratica, negli stessi peccati? Tornò forse S. Pietro a negar Gesù Cristo dopo averne ottenuto il perdono? Tornò S. Paolo a bestemmiar Cristo, e a perseguitar la sua Chiesa? Tornò forse Maddalena alle discoltezze primiere? Ah che S. Pietro subito, che fu mirato da Cristo, pianse amaramente il suo

peccato, e come abbiamo della Storia Ecclesiastica, ogni notte, fin che visse, al cantare del gallo piangea sì dirottamente, sino a farne i solchi sulle guancie. S. Paolo poi mai non cessava di domare e ridurre con penitenze in servitù la sua carne, per timor di non restar egli riprovato, predicando agli altri. La Maddalena finalmente, tutto che assicurata da Cristo del perdono delle sue colpe, si racchiuse in una spelonca per far trent'anni continua la più orribile penitenza.

14. Cristiani miei cari, bisogna confessare, che la disperazione della divina misericordia è un peccato, come abbiam detto altrove, molto più grave, che non è la presunzione; ma bisogna altresì confessare, che sono fuor d'ogni questione in maggior numero quelli, che cadono in questo. Pur troppo è vero, che molti prendono maggior ansa di offendere a man salva il Signore, perchè è così misericordioso, e a perdonare sì facile. Pur troppo è vero, che tanti e tanti presumono temerariamente di potersi salvare, tuttocchè la coscienza li convinca attualmente rei di gravissime colpe. Pur troppo è vero, che tanti presumono di conseguir l'eterna salute senza esser punto solleciti di meritarsela colle opere buone, anzi col menar una vita inutile e oziosa. E finalmente è vero, che senza far una penitenza, che sia accompagnata dall'emenda ferma e stabile, anzi col ricader quasi subito negli stessi peccati, tanti si lusingano, di poter salire al Cielo. Non sia così di noi, fratelli. In vece di prender mai ansa di più offender questo caro Signore, perchè sì paziente, sì buono; questo sia il motivo più valido, che renda inconsolabile, sin che avrem vita, il nostro dolore e il nostro pentimento più amaro, per aver offeso un Dio, ch'è stato sì paziente in aspettarci a penitenza, e in perdonarci le nostre colpe sì facile. Fuggiamo da qui innanzi la colpa, come il maggior male, che possa accadere nel mondo. Siamo solleciti di meritarcì col mezzo di opere sante e buone quella gloria, ch'essendo corona di giustizia, e mercede, non si dà che a quelli, che hanno riportato vittoria dai loro nemici, che per amor di Dio hanno molto operato. E se finalmente non abbiamo conservata la battesimale innocenza, procuriamo con una vera e stabile penitenza di lavar le nostre colpe, affinchè puri e mondi entriamo un giorno nel godimento del Signore lassù nel Cielo, come a tutti desidero.

ISTRUZIONE XXI.

Sopra i Vizi, e Peccati opposti alla terza Virtù Teologale, ch'è la Carità, e il santo Amor di Dio; e specialmente dell'Amor proprio.

Molti sono i vizi e peccati, che feriscono le virtù della Fede e della Speranza, e che ad esse si oppongono, e nelle passate istruzioni i principali almeno si sono esposti e confutati. Resta ora, che diciam qualche cosa dei vizi e dei peccati, che alla santa Carità e all'amor di Dio si oppongono. Dissi alla Carità e amore di Dio, perchè dei vizi e peccati che alla Carità e all'amor del prossimo sono contrarii, mi riservo a parlare, spiegando il quinto Comandamento della Legge di Dio. Ora fra questi peccati, che all'amor di Dio immediatamente si oppongono, fuor d'ogni questione si è il principale l'amor disordinato di noi medesimi, e per chiamarlo col suo nome particolare, l'amor proprio. Per questo, Cristiani, siamo nell'amor di Dio sì freddi e rimessi, perchè siamo di noi medesimi sì fervorosi amanti. E come sarebbe possibile, che un Cristiano non amasse Dio con tutto il cuore, con tutta la mente, con tutta l'anima, e con tutte le forze, quando a questo ci spingono le sue infinite perfezioni, la sua infinita bontà, e gl'innumerabili suoi benefizi? Come sarebbe possibile mancare a un obbligo sì stretto, e rompere un precetto come questo di amar Dio sopra ogni cosa, che fra tutti è il grandissimo e il primo? No, questo non dovrebbe esser moralmente possibile, se tale non lo facesse l'amor disordinato di noi medesimi. Sì, perchè amiamo di soverchio noi medesimi, non amiamo Dio con tutto il cuore; e il nostro amor proprio è il grand'ostacolo, che impedisce l'amor di Dio: e tolto da noi l'amor di Dio, chi lo sa dire a commettere quanti peccati ci espone il nostro amor proprio? Vedremo dunque con quanta premura dobbiamo fuggir l'amor proprio; perchè impedisce al Cristiano di amar Dio con tutto il cuore, e perchè lo impegna a commettere i più enormi peccati.

1. Il Padre S. Agostino ci rappresenta l'amore sotto il simbolo d'un gran nume, che in due si divide, l'uno de' quali costituisce la santa Carità, e l'altro la cupidigia e l'amor proprio. Indi nel libro decimo quarto della Città di Dio forma un'elegante allegoria, in cui sotto il nome di Gerusalemme e di Babilonia parla di due amori, l'uno ch'è l'amor di Dio, il quale è buono; e l'altro ch'è l'amor disordinato di noi stessi, ch'è in se stesso malvagio. Due amori, dic'egli, han fabbricato due città: l'amor di se stesso, sino al disprezzo di Dio, ha fabbricato la città terrena, ch'è Babilonia; e l'amor di Dio sino al disprezzo di se medesimo, la città Celeste,

ch'è Gerusalemme. Quella in se stessa si gloria, e questa nel Signore. Babilonia infelice, terra di maledizione e di morte, tu sei l'opera del malvagio amor proprio. Gerusalemme Celeste, terra beata de' viventi, tu sei l'opera del santo amor di Dio. Peccatori, che amando voi stessi con disprezzo di Dio, cercate unicamente la vostra gloria, e di soddisfare ai vostri capricci, voi dimorate in questa infelice Babilonia, ch'è la città dei reprobi. Anime sante e buone, che col disprezzo di voi medesime amando Dio, cercate la sua maggior gloria, voi abitate la Celeste Gerusalemme, ch'è la città degli eletti. Quella dannava le anime, che in essa dimorano, e questa le salva. Quale dunque, fratelli, avete da eleggere per vostra dimora?

2. Ciò non ostante per proceder con tutta chiarezza fa d'uopo distinguere due sorti d'amor proprio: l'uno, ch'è conforme alla ragione, giusto e retto; ed è quella santa carità, con cui in ordine a Dio amar dobbiamo noi medesimi. L'altro amor proprio, ch'è iniquo e malvagio, è quello, con cui ci amiamo disordinatamente, ad altro non pensando, che a soddisfar in ogni possibile e più rea maniera gli appetiti e i sensi. L'amor di noi stessi ordinato e conforme alla Legge divina, ci viene imposto dal precetto naturale; il che viene supposto da Gesù Cristo, quando ci comanda, che amiamo il prossimo come noi medesimi. Dal che ne segue, che possiamo, anzi dobbiamo amarci con questo amor ragionevole, essendo un amor retto e virtuoso e in ordine a Dio. E la ragione si è, perchè lo propone Cristo per regola e norma dell'amore, con cui dobbiamo amare il prossimo. E chi mai potrà dire reo e vizioso, e non piuttosto virtuoso e retto quell'amore, che Gesù Cristo stabilisce per norma di quello, che dobbiamo portare al prossimo? E' però vero, che per ordinario l'amor di se stesso, o sia l'amor proprio, si riceve in mala parte, e per esso s'intende quell'amor disordinato di noi stessi, ch'è un effetto del peccato originale, e che viene ispirato dalla natura dal peccato originale guasta e corrotta. Amore, che le sante e divine Leggi non curando, altre leggi non conosce, che le storte massime del mondo, e quelle delle più sregolate passioni. Amor proprio, per mezzo del quale l'uomo tutto riferisce a se stesso, e facendo di se un idolo indegno, stabilisce in se l'ultimo fine, e come ultimo fine si riguarda. Un amore pieno di vanità e di ambizione, che non cerca la gloria di Dio, ma la propria; non d'incontrare il gradimento di Dio, ma di

sod-

soddisfare a' propri capricci. Un amore interessato e mercenario, che senza badare, che il prossimo resti danneggiato nella roba, nella buona estimazione e nella persona, altro non mira, che l'utile e il comodo proprio. Un amor finalmente, che senza mai contraddirsi, d'altro non va in traccia, che de' suoi gusti e piaceri.

5. Ora chi non vede quanto questo amor proprio a Dio si opponga, e al santo suo amore? Un'anima, che dal santo divino amore è investita, in tal guisa procura e cerca di unirsi intimamente al suo Dio, cosicchè niuna cosa da lui staccare la possa. Così cerca e procura di accendere in se questo divino amore la fiamma, ch'estingua in lei ogni scintilla di amor proprio. Tale è l'indole della bella virtù della carità di fare continui sforzi per sempre più perfettamente aderire a quel sommo bene, di sempre più ferventemente amarlo. Ma l'amor proprio prende strade e misure a quelle della santa carità del tutto opposte, e per mezzo di ragioni del tutto contrarie fa ogni sforzo possibile per istaccare le anime da Dio, e di più strettamente unirle a se stesso e alle mondane cose. Fa tutti gli sforzi possibili di toglier dalle anime quella propensione e quella sollecitudine, con cui sono portate al loro Signore, che se non la può toglier del tutto, tenta almen di scemarla. E perchè sa, che il cuore umano non può stare senza essere affezionato a qualche oggetto; perchè non resti preso dalle infinite perfezioni e bellezze del divino Creatore, gli mette innanzi e tenta adescarlo colle vane e fallaci delle creature. Quale opposizione maggiore?

4. S'oppongono in secondo luogo l'amor proprio e la santa carità di Dio, che questa altro non cerca e altro non brama se non che Dio resti da tutti onorato, servito ed amato, e che dal santo fuoco dell'amor di Dio tutti i cuori degli uomini ne sieno infiammati ed accesi. L'anima Cristiana, che dal fuoco del divino amore è infiammata ed accesa, sapendo che Dio non può da lei esser amato, quanto è in se stesso amabile, essendo amabile in infinito: che fa? vorrebbe, che tutti i membri del suo corpo si cangiassero in tanti cuori, per poterlo amare con tutti; che si cangiassero in tante lingue, per poter con tutte benedire appieno, glorificare e lodare quel dolcissimo vino oggetto del suo amore. Ma perchè vede, che con tutto questo non può venire a capo degl'infocati suoi desiderii e de' suoi voti, per supplire alla sua mancanza, brama che tutti gli uomini con tutte le loro forze lodino e amino questo caro Dio, ch'ella abbastanza, perchè è infinito, amare e lodare non può; e solamente trova alleggiamento ai ferventi suoi desiderii, sapendo ch'egli si ama, quanto è amabile col suo amore infinito. Ma tutto il contrario fa l'amor proprio: spinge l'uomo, come abbiain detto, a formarsi un idolo di se stesso, e nutrir un desiderio il più efficace di

esser da tutti onorato ed amato. Quindi quasi fosse una specie di divinità, si dispone ad essere ossequiato e riverito dagli altri; e in questo studio e applicazione di esigere dagli altri riverenze, onori, ossequi e rispetti, mette la sua felicità in questa terra. Ed oh quanti vi sono di questi vani amatori di se medesimi, che in questo studio ed applicazione tutta la lor vita consumano! E che altro pretendono que' tanti mondani, che cercano di mettersi in quelle cariche e posti più riguardevoli, che sopra gli altri gl'innalzino, che fanno sfoggi di ricchezze, che vanno più degli altri superbamente vestiti, fuorchè riscuoter da tutti, e sopra degli altri rispetti, ossequi ed onori? Che altro pretendono nelle loro comparse quelle femmine, che consumano tante belle ore del giorno allo specchio per adornarsi; che per aggiunger grazia e brio alla lor vana beltade impiegan quanto ha più di fino l'arte, che pretendono, fuorchè di piacere agli uomini, d'essere stimate, ammirate, applaudite? Ma se queste persone idolatrano in tal guisa se stesse, e di se stesse si compiacciono, quando adempiranno l'importantissimo e grandissimo precetto di amar Dio sopra ogni cosa, e di piacere a lui solo?

5. In terzo luogo sono fra se contrari l'amor di Dio, e l'amor proprio, che l'amor di Dio ordina tutte le cose a quel divino oggetto, e alla sua gloria; dove l'amor proprio ordina tutto a se stesso, e a' suoi vantaggi: ed in effetto, quelli che daddovero amano Dio, tutto a lui riferiscono. „E questa è la regola della santa carità stabilita da Dio, dice S. Agostino, che tu riferisca a lui, e alla sua gloria il tuo intelletto con tutti i tuoi pensieri, la tua volontà con tutte le tue brame e affezioni, la tua vita con tutte le tue operazioni. Imperciocchè, prosiegue il Santo, quando Dio dice, che l'amiamo con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la mente, non permette, che parte alcuna della nostra vita si possa passar senza amarlo, e che in essa sia lecito di rivolgersi ad altra cosa, e di essa godere: no, ma per qualsivoglia oggetto, che ci si presenti, e per quanto ci sembri amabile, quello si abbandoni, per non istaccare giammai dal sommo bene i nostri pensieri ed affetti (De Doctr. Christ. lib. 1. cap. 11.)”. Che se il far questo sembrasse ad alcuno molto difficile, ponga mente, dice un pio Autore, ad un uomo che fabbrichi una casa, o faccia altra opera, a cui abbia molta affezione, e desideri di vederla finita, che sempre pensa in quello che ama, e sta facendo; talmente che quasi mai si parte dall'opera colla memoria e col pensiero, rimirando se gli operai lavorano, e se vedrà il fine dell'opera, e pensando come godrà di lei: anzi sogna molte volte la notte di questa, e si desta con questi pensieri. Se te amassi, Signore, con tutto il mio cuore, sempre a te penserei, e giammai

caderebbe dalla mia memoria il mio diletto, quantunque mi occupassi in altre cose. Dove sta il mio tesoro, ivi sta il mio cuore, e ove avrò l'amore, terrò i miei desiderii, e le mie affezioni. Colui, che ti ama con tutto il cuore, sempre pensa come ti ha da servire; desidera sempre dimorar e conversar teco, e tutte le sue cose, e l'altrui ancora desidera di spendere teco, e d'impiegarle in tuo servizio.

6. E non è questa la condotta di tutti quelli, che amano Dio? Vedeste mai un ricco dabbene che lo ami? Voi lo avrete osservato, che ad altro non pensa, che impiegare le sue sostanze in sovvenimento de' poveri, in ornamento delle Chiese, e in altre opere, che possono servire alla maggior sua gloria. Vedeste un grande, che ama Dio? Perchè Dio resti glorificato, impiega la sua autorità e il suo credito per promover la gloria di lui. Perchè sia da tutti conosciuto e onorato impegna le sue cognizioni e i suoi lumi quel Letterato e quel Dottor, che ama Dio. Quel buon artigiano s'affatica giorno e notte nella sua bottega per guadagnar il pane a' suoi figliuoli, e mantenere la sua famiglia. Per lo stesso fine lavora la terra quel pio contadino; è soffre assiduo dei lunghi giorni della state il caldo, le molestie e il peso. Si occupa quella buona donna nei femminili lavori, e in allevare la sua prole: e così discorrete di tanti altri. Ma perchè amano Dio, riferiscono a lui tutte le loro fatiche, e in esse e con esse procurano di piacerli. Se mangia, se beve l'uom timorato e amante di Dio, lo fa per conservarsi, e poterlo servire. Se prende qualche onesto divertimento e sollievo, lo fa perchè l'animo e il corpo indeboliti e stanchi sieno più vegeti e pronti nel divin servizio. In una parola, come vuol l'Apostolo, o mangi, o beva, o faccia qualsivoglia altra cosa, tutto ordina e dirige alla maggior gloria di Dio: *Sive ergo manducatis; sive bibitis, sive aliquid facitis, omnia in Dei gloriam facite* (1. Cor. 10. 32.).

7. Ma oh quanto diversamente si portano quelli, che dalla malvagia passione dell'amor proprio sono diretti! Tutto fanno per se medesimi: tutto ordinano e riferiscono a loro vantaggio: di se stessi fan l'ultimo fine, e in cercare le loro soddisfazioni e piaceri mettono tutta la lor felicità e il loro riposo. L'avarò, perchè ama se stesso, ammassa delle ricchezze, ma le ammassa per se, per soddisfare al suo corpo mangia e beve l'intemperante e il goloso. Per contentare i suoi sfrenati appetiti si sfoga il lascivo. Per compiacere alla brama smoderata di gloria e di onori cerca i posti e le grandezze l'ambizioso. Per compiacere alla sua vanità e al desiderio d'essere stimata s'adorna con tutto studio quella femmina, cerca di comparire nel pubblico e di farsi vedere. Eh basta, che l'amor proprio si sia impossessato di qualcuno, che rantosto vuol tirare a se ogni cosa, tutto si vuole appropriare, tutto vuole per se. Da qui ne nasce, che quando uno ama di soverchio

se stesso non vuol più riconoscere nè superiori, nè uguali, vuol soprastare a tutti, e tutti vorrebbe, che fossero sacrificati a' suoi servigii ed ossequii. Da qui nasce quella durezza e crudeltà verso del prossimo anche nelle miserie e necessità più gravi ed estreme. Vi sono degli orfani, delle vedove, e dei pupilli, che passano la fame, privi quasi del tutto di cibo: dei meschini, che si muoiono di freddo senza vesti da coprirsi, e senza legna da riscaldarsi: dei miserabili carichi di figliuoli, ma più di debiti, a cui non possono soddisfare: tanti altri poverelli bisognosi d'ogni cosa e sprovveduti del tutto; ed egli perchè nulla patisce, anzi nuota nell'abbondanza, riguarda tutte queste miserie senza senso alcuno di compassione, anzi l'avarò trionfa e gode delle pubbliche e private disgrazie, e in vece di sollevarle, cerca di accrescerle, nascondendo e ritenendo le biade per farle salire a prezzo più esorbitante, e così vieppù arricchire sulle miserie de' poveri. In una parola, chi è dominato dall'amor proprio, ha un cuor tutto tenero per se, e viscere di ferro per gli altri.

8. Quello però, che fa più conoscere quanto l'amor proprio sia contrario all'amor santo di Dio, si è vedere la grande opposizione, che egli ha cogli insegnamenti di Gesù Cristo. Questo divin Maestro non ha cosa, che cerchi d'inculcare con maggior premura a' suoi seguaci, quanto svellere da' loro cuori per fin dall'ultima radice questo perverso amor proprio. Dal toglierlo da noi la nostra eterna salute dipende, nè altro possiamo aspettare, che la nostra perdizione e rovina se soverchiamente ci amiamo: *Qui amat animam suam, perdet eam: Qui odit animam suam in hoc mundo in vitam eternam custodit eam* (Joan. 2. 25.). „ Gran de e maravigliosa sentenza, esclama S. Agostino, che vi sia nell'uomo inverso l'anima propria un amor sì malvagio che lo faccia perire; e un odio santo, che lo salvi. Se tu malamente l'amerai, l'hai odiata; e allora l'hai amata, quando l'odierai santamente. Felici dunque quelli, conchiude il Santo, che in tal guisa l'odiarono salvandola, acciocchè non la perdano amandola: *Felices qui oderunt custodiendo, ne perdant amando* (Tr. 51. in Joan.). Ma questo è un paradosso e un enigma, direte voi, che non s'abbia d'amare l'anima propria per non perderla; ma che s'abbia d'averla in odio per salvarla? No, risponde il Grisostomo, non è un enigma, ma un detto ripieno di sapienza divina. Sapete come s'intende, che perderà l'anima chi l'ama? S'intende in questo senso: che la perderà colui, che in ogni cosa cerca di contentare le sue più sfrenate passioni e i più scorretti appetiti: *qui absurdis ejus cupiditatibus obtemperat* (Hom. 66. in Joan.). Dove per l'opposto la custodisce e la salva chi non le condisceffe giammai: nè la seconda, quando vorrebbe prendersi vietati piaceri, ma reprimere e mortifica ogni sregolato suo moto: *qui*

non paret ei cum noxia juber. Ecco di quanta premura giudica Cristo la fuga dell'amor proprio a quelli, che amandolo si vogliono salvare.

9. Ma in niun luogo Gesù Cristo ha esposto in maggior lume queste gran verità, che quando proferì quel divino Oracolo: *Si quis vult venire post me, abneget semetipsum, tollat crucem suam, & sequatur me* (Luc. 9. 23.). Se qualcuno vuol venire dietro a me, neghi e rinunzi a se stesso, prenda la sua croce e mi segua. Ecco il compendio e la somma della Dottrina di Cristo. Già voi dovete sapere, che qui non s'intende di seguir Cristo coi passi del corpo, ma con quelli dell'anima, amandolo, ascoltando i suoi insegnamenti, e i suoi esempi imitando. Chi fa questo, è in istato di salute e di grazia; ma chi opera in contrario, di dannazione e di morte. Ora qual'è la prima indispensabile condizione di chi vuol seguir Cristo? Eccola chiarissima, di negare e rinunziare a se stesso, di non secondare i suoi appetiti, di non più compiacere, ma rintuzzare le passioni, e mortificare i sensi. In una parola di sempre contraddire a se stesso e al suo amor proprio, *abneget semetipsum*. Sin tanto che regna in voi l'amor proprio, voi non appartenete a Gesù Cristo, nè siete de' suoi seguaci. Ma qui, direte, si parla di cose di supererogazione e di consiglio, con cui pretende il divin Maestro d'innalzare le anime a stato di maggior perfezione. Questa sarà una dottrina, che non riguarderà che gli Ecclesiastici, i quali per loro porzione ed eredità si sono eletti il Signore, e specialmente i Religiosi Clausurali, che avendo abbandonato il mondo, fan professione di camminare per la via più stretta ed angusta: non però mai si potrà dire, che obblighi con tanto rigore le persone del secolo. Queste dunque avranno libertà di potersi in qualche cosa compiacere, ed amarsi.

10. No, Cristiani miei cari; chi pensa in tal guisa, sta in un aperto inganno ed errore. San Luca, che ha registrate queste parole, dice chiaramente, che Cristo parlava a tutti e con tutti: *Dicebat autem ad omnes: Si quis vult post me venire, abneget semetipsum* (Luc. 9. 23.). Non eccettua stato alcuno, o condizione di persone: abbraccia tutti e Secolari e Religiosi, e quelli che sono legati in matrimonio, e quelli che ne vivono sciolti: e i nobili, e i grandi, e gl'ignobili, e plebei, e i ricchi, e i poveri, e gli uomini e femmine. Niuno ha privilegio e libertà di potersi amare, tutti debbono rinunziar a se stessi, tutti debbono tenere a freno e rintuzzare i moti sregolati dell'amor proprio. *Non Monachos tantum alloquitur, sed omne prorsus hominum genus*, dice il Grisostomo. Se volete dunque tutti salvarvi, bisogna seguir Cristo e gl'insegnamenti suoi divini. Ma se volete seguirlo, questa è una condizione indispensabile, a cui bisogna che necessariamente vi soggettiate, di rinunziare a

voi stessi, di non aver per voi nè compiacenza, nè amore. Quanto al seguire o non seguire Cristo, voi siete liberi. Egli vorrebbe, che tutti lo seguissero; ma non vuol togliere ad alcuno la libertà, nè sforzare alcuno; e per questo dimanda, se vogliono: *Si quis vult post me venire*. Ma quando abbiate stabilito di farlo, non siete più in libertà di amare voi stessi; nè l'amor proprio ha da regnare nel vostro cuore. Questo è il primo sacrificio, che far dovete al vostro Dio per cominciar la grand'opera della vostra eterna salute. Senza di questo voi siete perduti.

11. Bisogna dunque disingannarci. La rinunzia e annegazione di noi stessi non è un consiglio che si possa fare, ed anche omettere senza peccato; non è una cosa di maggior perfezione, a cui siano tenute le sole persone Ecclesiastiche o Clausurali; ma è un'opera di necessità indispensabile a chi anche vivendo nel secolo vuol seguir Cristo, e salvarsi. Oh Dio! Voi vi contorcete, e molto difficile e dura vi sembra questa legge di non avervi più a compiacere ed amare, e quasi la giudicare impossibile. Ma se fosse impossibile, Gesù Cristo non l'avrebbe proposta come uno de' punti più essenziali della sua Morale, perchè non propone, nè comanda cose impossibili. Convegno poi anch'io, che sia cosa difficile e dura; e da questo resterete persuasi della perfezione, che comanda l'Evangelio, e la Legge: che la via, che al Cielo conduce, è stretta ed angusta, e che pochi per questa camminano: che i punti della Morale Cristiana più essenziali e necessari, come questo, da pochi sono conosciuti e meno praticati. Ma non pertanto bisogna sottomettersi ad ogni costo. Veniamo dunque al punto.

12. Ricchi e Grandi del mondo volete seguir Cristo, e salvarvi, o no? Questo sta in vostro arbitrio. Ma se lo volete, questa è la condizione, da cui non potete dispensarvi giammai. Bisogna rinunziare a voi stessi, e a tutti gl'impulsi malvagi dell'amor proprio; non avete più a cercare i vostri comodi, le vostre soddisfazioni, nè la vostra gloria, ma quella sola di Dio. Volete seguir Cristo, Letterati e Dotti, e volete salvarvi? Bisogna che lasciate di compiacervi delle opere vostre, della vostra dottrina, del vostro ingegno; che rinunziare a questa brama lusinghiera d'essere stimati e applauditi. Dio solo ha da essere l'oggetto e il fine delle vostre applicazioni e dei vostri studii. Volete seguir Cristo voi, o femmine, e salvarvi? Lasciate di amarvi con tanta passione, lasciate di ornarvi con tanto studio, rinunziare a quello smoderato desiderio di piacere agli uomini, e cercate da qui innanzi di abbellirvi di quelle sante virtù, con cui possiate piacere unicamente a Dio. Mercatanti, bottegai, artigiani, uomini di campagna, Cristiani tutti, quanti qui siamo, vogliam tutti seguir Cristo e salvarci? Bisogna, che facciamo una perpetua rinunzia a noi medesimi, ai nostri divertimenti e piaceri:

Debemus non nobis placere, come dice l'Apostolo (Rom. 15. 1.). Cristo, come udiste, ce lo impone, ed anche ce ne diede l'esempio. *Etenim Christus*, prosiegue l'Apostolo, *non sibi placuit*. Non ha voluto far la sua volontà, tuttochè fosse santissima, ma quella dell'eterno suo Padre: dell'eterno suo Padre ha cercato la gloria, non la sua: la povertà ha eletto e non le ricchezze, non delizie ed onori, ma pene e ignominie. E noi, che siamo peccatori, vorrem compiacere a noi stessi, far il nostro volere, cercar la nostra gloria, andar in traccia di comodi, di delizie e onori, e tutti seguire gl'impulsi del nostro amor proprio? No, *non debemus nobis placere, etenim Christus non sibi placuit*. Dobbiamo dunque esser persuasi, che non possiamo amar Dio, sinchè siamo dominati dall'amor proprio; e senza il sacrificio di questo perverso amore non possiamo seguir Cristo, e operar la nostra eterna salute: perchè non solamente s'oppona al santo amore di Dio, ma essendo un amore peccaminoso, c'impugna in un'infinità di peccati, ch'è il secondo motivo per cui dobbiamo fuggirlo.

13. E per farvi brevemente restar persuasi di questa gran verità basta investigar la cagione, che spinse a peccare Adamo nel Paradiso terrestre, e il superbo Lucifero lassù nell'Empireo, e non anderemo lungi dal vero affermando, che altro non fu, che una fina superbia, un amor disordinato di se stessi; in una parola l'amor proprio. Volete vederlo? Crea Dio Adamo, e avendolo costituito signore e padrone di tutte le creature sopra la terra, lo ricolmò di sapienza, lo riempì di grazia, e finalmente lo arricchì della giustizia originale con tutte quelle prerogative, che vi erano annesse. A benefizi sì grandi altra pensione non assegna, che l'astinenza da un frutto, e in caso di trasgressione gliene minaccia la perdita e insieme la morte. Ma chi spinse Eva in primo luogo e poi Adamo alla trasgressione d'un comando sì leggiero, e a decadere da uno stato sì felice? L'amor proprio, la propria volontà, che senza star più soggetta a quella di Dio volea conservarsi indipendente. Lo sa Dio, disse ad Eva il Demonio mascherato sotto sembianze di serpente, che al mangiar di quel frutto vi si apriranno gli occhi, e sarete come tanti Dei. Per questo vi ha negato di mangiarne, perchè vuol godere egli solo di questa prerogativa. *Eritis sicut Dei*. Ecco la vera cagione della caduta di Adamo, dice Sant'Agostino. Si volle rendere indipendente, e alzarsi contra Dio: *Ut nullo sibi dominante feret sicut Deus* (in Ps. 70. v. 19.). Oh tentazione dilicata, ma troppo comune, sotto di cui soccombono tutto giorno tante persone così dell'uno, come dell'altro sesso! Quanti, e quante seguono gl'impulsi dell'amor proprio, si stimano, si pavoneggiano, s'innalzano; e senza voler più conoscer nè soggezione, nè legge alcuna cercano di vivere a loro capriccio!

14. E questo stesso amor proprio fu il peccato di Lucifero, che del primo Angelo dell'Empireo ne fece il capo di tutti i Demonii dell'inferno. Creato fra le delizie del Paradiso, ripieno di sapienza, ornato di bellezza, s'invanì di tante prerogative ed eccellenze, pretese d'innalzar il suo Trono sopra le nubi, e di farsi simile all'Altissimo: *Similis ero Altissimo*. Ed eccolo in un baleno scacciato dal Paradiso, e profundato negli abissi. Ma chi fu la cagione della sua perdita e del suo castigo? Quella che fu la cagione del suo peccato, vale a dire, la vana compiacenza, ch'egli ebbe di se stesso, della sua bellezza, e della sua scienza: *Elevatum est cor tuum in decore tuo, perdidisti sapientiam tuam in decore tuo*. Volle imitare Dio, dice Sant'Agostino, in ciò che non si può, nè si deve imitare. E siccome Dio è indipendente da tutti, e per se, e per la sua gloria opera il tutto; così Lucifero con uno spirito d'indipendenza volle attribuire a se stesso tutta la gloria, e farsi simile all'Altissimo: *Perverse voluit imitari Deum. Quomodo Deus non habet a quo regatur, sic ipse voluit sua potestate uti*. Anime amanti di voi medesime, vane e superbe, che tanto v'insuperbite, se Dio vi ha fatte partecipi di qualche speciosa qualità e di qualche suo dono, che tanto vi compiacete e vi stimate d'essere qualche cosa: che volete soprastare a tutti, e vivere nell'indipendenza per fin da Dio medesimo; tremate riflettendo al termine, a cui ridusse Lucifero l'amor di se stesso e delle sue rare eccellenze. Sappiate pertanto, che siccome l'amor di Dio viene dallo Spirito Santo, che lo diffonde nei nostri cuori; così l'amor proprio viene dal Demonio che l'ispira a' suoi seguaci. Quando voi dunque ne seguite gl'impulsi, voi vi fate figliuoli del Demonio, e di questo diabolico padre ne adempite i desiderii perversi, che sono d'impegnarvi ne' più enormi peccati. *Vos ex patre diabolo estis*, disse Cristo in San Giovanni, *& desideria Patris vestri vultis facere* (Joan. 8. 44.).

15. E come adempite del demonio i desiderii malvagi chi siegue gl'impulsi dell'amor proprio? e come resta impegnato nei più enormi delitti? Secondo la dottrina dell'Angelico Dottor San Tommaso (1. 2. q. 77. art. 4. ad 5.) l'amor disordinato di se stesso è la cagione d'ogni peccato. Nell'amor di se stesso s'inchiude la brama del bene: imperciocchè ognuno brama del bene a quello, che ama. Dal che chiaramente s'inferisce, che il disordinato appetito e brama del bene è cagione d'ogni peccato. E poco innanzi avea detto, che poi alcuno brama disordinatamente qualche bene temporale, nasce da questo, perchè disordinatamente ama se stesso. Posciachè questo è amare qualcuno e volergli del bene. E dunque manifesto, conchiude il Santo, che l'amor disordinato di se stesso è cagione d'ogni peccato: *Unde manifestum est, quod inordinatus amor sui est causa omnis peccati*. E questa è la stessa dottrina del Dottore

Serafico, che l'amor proprio è cagione d'ogni male, e d'ogni peccato: *Amor sui est causa omnis mali, & omnis peccati* (*D. Bonav. de trib. tern.*). Ed in effetto non altro essendo l'amor proprio, che una disordinata affezione di que' beni, che possono allettare i sensi, l'immaginazione, l'appetito, l'anima e la mente umana, nulla poi curando che sieno vietati, che sieno contro alla coscienza e alla legge, che Dio ne resti offeso ed anche il prossimo; noi possiamo dire, che l'amor proprio è in certa maniera ogni passione, ogni vizio, e ogni peccato. Secondo la dottrina de' Santi Padri e Teologi, sette sono i peccati, che si chiamano Capitali, ma tutti si riducono all'amor proprio. Che cosa è la superbia, fuorchè un appetito disordinato della propria eccellenza? Che è l'avarizia, fuorchè un' affezione smoderata di ricchezze? La lascivia, una brama di carnali dilette? L'invidia, un amor proprio, che si rattrista del bene del prossimo? La gola, un appetito disordinato di cibi e di bevande? L'ira, un amor proprio, che cerca di vendicarsi? L'accidia, un amor proprio, che s'attedia dei beni spirituali, che Dio riguardano e l'anima?

16. Ah disse pur bene S. Paolo scrivendo a Timoteo, allorchè disegnò que' tempi pericolosi, nei quali vi saranno uomini amatori di se medesimi; soggiunse, che questi saranno nello stesso tempo avidi di ricchezze, altieri, superbi, bestemmiatori, senza ubbidienza ai loro maggiori, ingrati, scellerati, senza carità, e senza pace, detrattori, e gonfi e protervi, amanti più dei loro piaceri, che di Dio: che hanno apparenza di pietà e di virtù, ma che di pietà e di virtù non hanno alcun fondo (*2. ad Tim. 3. 1.*). Può dirsi di peggio, e possono annoverarsi maggiori e più enormi empieria? E pure tutti questi gran mali e peccati, dice Sant'Agostino, come da una pestifera fonte derivano da ciò che disse che saranno amatori di se stessi: *Hæc omnia mala ab eo velut fonte manant, quod primum posuit, se ipsos amantes* (*D. Aug. traët. 115. ad Joan.*). Ah che quando noi amiamo smoderatamente noi stessi, noi siamo capaci dei più enormi delitti. Anzi lo credereste? Poco o nulla ci gioverebbe astenersi da molti altri vizi e peccati, quando di tutti conserviamo la radice e la fonte, che è l'amor proprio. Più: poco o nulla ci gioverebbe la pratica delle più eroiche e più sante virtù, quando regnasse in noi l'amor proprio. L'amor proprio, secondo la dottrina osservazione dello stesso S. P. Agostino (*D. Aug. lib. de Prædest. Sanct.*), è come quel verme, che si attaccò all'edera di Giona, che la fece inaridire ad un tratto (*Jonas 4. 7.*); così restano guaste e corrotte le opere più sante e più buone, sol che l'amor proprio ad esse si attacchi. Signore, diceano gl'Israeliti con lagrime a Dio per bocca del Profeta Isaia; perchè noi digiuniamo, e voi non avete avuto riguardo al nostro digiuno? Perchè ci siamo umiliati dinanzi a voi, e voi non ne

avete fatto conto alcuno, come se l'ignoraste? Ma sapete ciò, che Dio loro rispose? Perchè nel giorno del vostro digiuno si ritrova la vostra volontà, e il vostro amor proprio. *Quare jejunavimus, & non aspexisti, humiliavimus animas, & nescisti? Ecce in die jejunii vestri invenitur voluntas vestra* (*Isa. 58. 3.*) Oh quanti Cristiani senza mai tradirla ministrano con rettitudine la giustizia, sono compassionevoli coi poveri, e con larghe limosine nelle loro necessità li soccorrono, sono zelanti per la salute dell'anime, s'affaticano per condurle a Dio, sono continenti e casti, fanno lunghe orazioni, spesso digiunano, portano cilizi, si macerano, si flagellano. Oh che gran capitale di meriti si acquisterebbero presso Dio, se tutto facessero con tanta intenzione di glorificarlo, e di piacergli! Ma perchè hanno per fine di acquistare gloria, laude e applausi presso gli uomini, e di essere stimati retti e giusti, limosinieri, divoti e austeri, tutto è inutile, tutto è perduto, nè ad altro servirà finalmente, che a dannarsi. E siccome l'amor di Dio santifica le azioni anche più minute, e le rende meritevoli di vita eterna; così l'amor proprio guasta e corrompe le azioni più virtuose e più sante, e le rende non che infruttuose e vane, ma meritevoli di dannazione eterna.

17. Ah Cristiani miei cari, non mi avanzo di più per farvi conoscere con quanta premura dovete fuggir l'amor proprio, perchè vorrei credere, che bastar dovrebbe quello, che s'è fin qui detto. Egli v'impedisce di adempire il grandissimo e primo fra tutti i precetti, che è quello di amar Dio con tutto il vostro cuore, con tutta la vostra mente, e con tutte le vostre forze, perchè all'amor santo di Dio immediatamente si oppone. Egli v'impedisce di seguir Gesù Cristo, e di aver parte con lui nella gloria, non potendosi ciò fare senza rinunciare a voi stessi, e sacrificarli il vostro amor proprio. Finchè amate voi stessi, e cercate di soddisfarvi, voi non siete più animati dello spirito di Dio, non siete più suoi figliuoli, non siete più seguaci di Gesù Cristo; ma siete animati dallo spirito del demonio, di cui ne divenite figliuoli e seguaci, e di cui tutti ne adempite i desiderii malvagi. L'amor proprio vi fa colpevoli e rei dei più enormi peccati; e quand'anche aveste più zelo per la salute dell'anime, che non ebbero gli Apostoli: soffriste più persecuzioni e più pene per la giustizia e per la fede, che non soffrirono i Martiri; faceste più penitenze e austerità, che non fecero tutti gli Anacoreti: se in vece d'indirizzarle a Dio e cercar con esse la sua gloria, cercate voi stessi, la vostra stima, il vostro gusto, e il vostro piacere, ogni cosa è perduta. Se in una parola voi vi frammischiate il vostro amor proprio, vi frammischiate ancora quel verme pestifero, e quella velenosa radice, che corrompe, guasta, infetta e distrugge tutti i meriti della vostra virtù, e toglie il frutto di tutte le opere buone.

E ancora durerete fatica di cacciar da voi un nemico sì pernicioso e nocivo? Un perfido, che col lusingarvi vi avvelena? Un traditore ed un empio, che sotto apparenza di amarvi, e come già fece Gioabbo con Amasa, in atto di abbracciarvi, vi ferisce mortalmente e vi uccide? (2. Reg. 20. 10.)

18. Ah no, Signore, che non ci vogliamo più compiacere, nè più nutrire vogliamo questo malvagio amor proprio. Voi ci avete fatti per voi, perchè a voi solo tendiamo come all'ultimo nostro fine. Voi sole vogliamo amare

con tutto il cuore, e santamente odiare noi stessi. A voi solo e alla vostra gloria vogliamo indirizzare tutte le nostre azioni, e disprezzare e avvilire noi stessi. Somministrateci per pietà vigorosi aiuti e grazie efficaci per reprimere, anzi per isradicare del tutto questa malnata passione, che tanto a voi ed al vostro santo amore è contraria. Fate, che unicamente regni in noi questo santo amore, che rendendoci a voi cari nella presente vita, ci renda con voi beati nell'altra. Così sia.

ISTRUZIONE XXII.

Si espongono altri vizi, e peccati alla Carità ed al santo amore di Dio contrari.

Avedo cominciato a parlare nella passata Istruzione dei vizi e peccati alla carità ed al santo amore di Dio contrarii ed opposti, in primo luogo, come fra tutti il principale, abbiamo messo in vista l'amor proprio. Questo per verità è un vizio, che più d'ogni altro al santo amore di Dio, s'opponne, perchè più d'ogni altro impedisce al Cristiano l'adempimento del grandissimo e primo fra tutti i Comandamenti della Legge, di amar Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima, e con tutte le forze. Questo è quello, che i Santi Padri, fondati sugli oracoli dell'Apostolo S. Paolo riconoscono come la pessima radice di tutti i nostri mali, e la fonte pestifera, da cui ne derivano tutti i peccati del mondo, e tutti i peccati a ben considerarli non sono, che un puro amor proprio. Ma siccome i mali, che riguardano il corpo sono curati dai medici con maggior diligenza e premura, quando attaccano le parti più nobili, perchè questi sono mali di maggior conseguenza, e per ordinario mortali; così essendo la santa carità, per testimonianza dell'Apostolo (1. Corinz. 13. 13.), la maggiore e la più nobile fra tutte le virtù, ogni vizio che ad essa si oppone e la ferisce, è sempre d'una gran conseguenza ed al sommo nocivo. Dopo dunque aver parlato dell'amor proprio, resta che parliamo di alcuni altri vizi e peccati, che alla santa carità si oppongono; acciocchè, tolti anche quelli, possiamo senz'alcuno impedimento praticare questa rara virtù.

1. Non essendo dunque il solo amor proprio, che s'opponga e ferisca la singolare virtù della carità, ma molti altri vizi, resta che nella presente Istruzione li andiamo brevemente toccando. Uno fra questi e molto grave si è certamente la dimenticanza di Dio; vizio, di cui n'è colpevole un'infinità di persone, e quello che è più lagrimevole, a cui anche pochissimi fan riflessione: e che a ben considerarla, sia questa una mancanza e un peccato molto grave ed enorme, si può argomentare dalle infinite obbliga-

zioni e dagli innumerabili motivi, che abbiamo di doverci sempre ricordare di Dio. Iddio è il nostro Signore e padrone. Egli è quel divin Creatore, che l'esser ci ha dato. Da Dio riconosciamo ogni cosa, e nulla possiamo senza di lui. Da Dio dipendiamo in tutti i momenti di nostra vita: ed è un effetto amoroso della di lui volontà ed assistenza, che noi non ritorniamo nel nostro nulla primiero; posciachè in lui, come dice S. Paolo, viviamo, ci moviamo, e siamo. *In ipso enim vivimus, movemur, & sumus* (Act. Ap. 17. 28.).

2. I benefizi poi ed i favori, che senza numero e senza misura sopra di noi ha diffuso, e continuamente diffonde, chi li potrebbe mai raccontare? Basta mirare dentro e fuori di noi, e resteremo persuasi, che quanto abbiamo, tutto ci viene da Dio. Da Dio ci viene, che abbiamo un'anima dotata d'intelletto per conoscerlo, e di volontà per amarlo. Da Dio ci viene, se il cielo benefici ci somministra gl'infussi; se la terra ci sostiene e ci ricrea; se il Sole risplende per noi e ci riscalda, e se ogni altra creatura ci serve. Tutti questi benefizi e favori, tutte queste creature, che Dio ha formate per noi, ci dicono nel loro linguaggio, che sempre ci ricordiamo del nostro Dio sì amante e benefico; che lo riconosciamo, che lo riamiamo. Quali ragioni dunque e quali motivi i più pressanti non sono questi, che spinger ci debbono a pensar sempre a Dio, e a ricordarci sempre di lui? E quale ingratitudine non sarebbe la nostra, se senza quasi mai pensarvi ci dimenticassimo così facilmente del nostro divin Creatore, del nostro Padre e Signore, e del nostro benefattore amoroso?

3. Una delle cose, che con ispecialità Iddio ha a cuore di raccomandarci si è, che sovente pensiamo a lui, e che non ci dimentichiamo giammai di ciò, che per amor nostro si è degnato operare. La nostra ingratitudine in questa parte l'offende; la nostra dimenticanza eccita contra di noi giusto suo sdegno. Da qui

ne traggono l'origine quegli affettuosi e caritativi avvertimenti replicati sì spesso agli Israeliti nelle sante Scritture, che non si dimenticassero del loro Dio e Signore, e di eìd che per essi avea fatto di prodigioso e di grande. Guardati con diligenza, o Israele, dice nel Deuteronomio per bocca di Mosè, di non dimenticarti dal tuo Signore, che ti trasse dalla terra di Egitto, e dalla dura servitù, da cui eri oppresso: *Cave diligenter, ne obliviscaris Domini, qui eduxit te de terra Aegypti, de domo servitutis* (*Deut. 6. 15.*). Per questo fece agli stessi Israeliti quel comando, che quando fossero entrati nella terra promessa, dovessero offerire al loro Signore le primizie di tutte le biade ed frutti della terra, e protestare dinanzi a lui e al suo Sacerdote, che facevano questo in riconoscenza e memoria dei benefizii, che avean da lui ricevuti (*Deut. 26.*); e ch' essendo gravissimamente oppressi ed affitti dal Re e dal popolo dell' Egitto, e che avendolo umilmente invocato avea avuto pietà di essi, e riguardata la loro angustia e miseria, e di là li avea tratti con mano forte e con braccio poderoso, con grande spavento di quel popolo, e col mezzo di segni e di portentosi i più prodigiosi e stupendi, e introdottili in una terra, che latte e mele scorreva. Ecco quanto preme a Dio, che abbiamo memoria di lui, e che ci ricordiamo de' suoi benefizi.

4. Questa stessa riconoscenza e questa memoria volle Dio, che avessero gl' Israeliti di quell' altro meraviglioso portento che fece a favore di essi, quando divise le acque del Giordano, acciocchè potessero valicarlo a piè asciutto. Comandò a Giosuè, ch' eleggesse dodici uomini, uno per ciascheduna Tribù, che dal mezzo del letto del fiume prendessero dodici pietre, e le portassero dove aveano piantati gli alloggiamenti, affinchè fossero un monumento eterno di quel gran miracolo. E quando, disse Giosuè, interrogheranno i vostri figliuoli i loro Genitori, e diranno loro, che cosa vogliono significare queste pietre, risponderete loro e direte: sappiate, che a piedi asciutti noi siamo passati il Giordano, avendone Dio divise le acque, come fece appunto nel Mare Rosso (*Josue 4.*). E questo, perchè tutti i popoli della terra imparino a conoscere la mano fortissima del Signore, e voi a temere in ogni tempo il vostro Signore Iddio. Da qui poi hanno l'origine quegli aspri, ma insieme amorosi rimproveri, con cui Mosè si lamenta della dimenticanza strana e mostruosa dello stesso popolo Ebreo; e lo fa con espressioni e termini sì teneri e dolci, che sarebbero bastanti ad ammolire i cuori più ostinati e più duri. E' questa, dicea, popolo stolto ed ingrato, la riconoscenza, con cui corrispondi al tuo Dio? *Heccine reddis Domino, popule stultie & insipiens?* (*Deut. 23. 6.*). Iddio non è forse il tuo Padre, che ti ha posseduto, che ti ha formato, che ti ha creato? *Numquid non ipse est Pater tuus, qui possedit te, & fecit, & creavit te?* Ah scon-

sciente! sai forse qual sia il tuo peccato? Egli è questo, che hai abbandonato quel Dio che ti ha generato, che ti sei dimenticato del tuo Creatore e Signore: *Deum, qui te genuit, dereliquisti, & oblitus es Domini Creatoris tui* (*ibid. v. 18.*).

5. E non ha forse ragione Dio di farci per se stesso, e per bocca de' suoi Profeti questi sì pungenti e ben giusti rimproveri? Iddio sempre pensa a noi, nè mai di noi si dimentica: e non penseremo a lui che di rado e forse non mai, e noi potremo vivere in un perpetuo oblio? Dio veglia di continuo sopra di noi colla sua provvidenza, e noi non avremo per lui alcuna attenzione? Le cure paterne del nostro Dio giungono per fino ad entrare nelle cose più minute, che ci riguardano, sino a numerar tutti i nostri capelli, sino a protestare, che niuno caderà senza di lui permissione: e noi ne viveremo così spensierati? Eh sconoscenti ed ingrati che siamo! Eh credetelo pure, Cristiani miei cari, che uno dei peccati più gravi, che commettete, ed a cui forse non fate riflesso, si è quello di vivere in una quasi continua dimenticanza di Dio. Oh che gran male è questo! Voi passate i giorni, le settimane, e forse gli anni senza pensare a Dio. Oh da qual gravissimo numero di colpe vi sentirete aggravati ed oppressi nel finire la vostra vita, quando dovrete presentarvi al tremendo Giudizio di Dio, per rendere minutissimo conto di tutto il vostro operare! E quai rimproveri non avrete a soffrire?

6. Ma se tu non pensi a Dio, smemorato e sconoscente Cristiano, forse che a null' altro tu pensi? Ah pensi pur troppo e lungamente e seriamente, e dirò così, quasi di continuo: ma a tutt' altro, che a quello, a cui dovesti pensare, e a tutt' altro, che a Dio. Pensi al traffico, al negozio, come tu li possa migliorare ed accrescere. Pensi alla maniera come tu possa far roba, e maggiormente arricchirti. Pensi alle cariche, ai posti, agli onori, alle dignità ed ai mezzi, con cui più agevolmente tu possa salirvi. Peggio: si pensa come si possa vendicar delle offese, come si possa ingannare il prossimo, come si possa spogliarlo di sue sostanze. Pensa quella femmina alle maniere, con cui possa far più bella comparsa, e piacere a chi piacer non dovrebbe: come più facilmente possa accattarsi la stima, e l'amor degli uomini incauti. Pensa quel libertino come possa macchiare quel talamo, sedurre quell' innocenza, e sfogare le più sfrenate passioni. In una parola, si pensa e con tutto lo studio, come si possa più gravemente offendere questo buon Signore. Quali dunque pensate che saranno gli acerbi rimproveri, che farà a tanti Cristiani questo Giudice eterno? Aveste tempo, dirà, per pensare alle cose temporali e terrene, ai vostri interessi e vantaggi, a' vostri avanzamenti, ai vostri piaceri, e perfìn alla maniera di rompere la santa mia legge e ingiuriarmi; e non ne avete per conoscere gl' infiniti benefizii e favo-

ri, che vi ho compartiti, per ricordarvi di me, per onorarmi, per placarmi? Partitevi da me, operati d'iniquità, che non vi conosco per miei seguaci. Ah preventiamò, Cristiani, questi acerbi rimproveri col correggere di presente quella colpevole dimenticanza, che abbiamo avuta finora del nostro Dio, e di ciò che ha fatto e fa continuamente per noi! Ricordiamoci molto spesso di lui, e riconosciamolo con tributi continui di ringraziamenti e di lodi per gl'immensi suoi benefici.

7. Dalla dimenticanza di Dio ne nasce un altro peccato, che molti arrivano a prender di mira Dio medesimo nei più gelosi attributi della sua provvidenza e sapienza; e come fecero quegli ingrattissimi Ebrei colà nel deserto, che arrivarono a mormorare di Dio che gli avea là condotti, così questi escono in mormorazioni e lamenti sopra la sapientissima sua condotta, e perchè gli ha messi in tale stato e condizione, o perchè si veggono travagliati ed oppressi da malattie, da povertà, o da altre disgrazie. Eh miserabili! Chi siete voi, che ardite lamentarvi di Dio, e ritrovate che dire contra la sua divina condotta? Si può dar cosa più temeraria di questa, che un uomo ignorante e cieco ne' suoi consigli ardisca censurare nelle sue opere l'infinita sapienza di Dio? Ah tremate, infelici creature, che avete l'insolenza di assalire colle vostre mormorazioni la maestà suprema di Dio! Umiliatevi a tempo sotto la possente sua mano; altrimenti temete, che stanco di soffrire le vostre mormorazioni e lamenti, come lo fu di quegli degli Ebrei, non iscariichi addosso di voi, come fece sopra di quelli, i suoi più terribili flagelli. Sino a quando, dice Dio, mormorerà contra di me e della mia condotta questo popolo ingrato (*Numer. 14. 27.*)? Or bene: niuno di questi entrerà nella zera promessa, tutti morranno nel deserto. Ora dovete sapere, che secondo l'Apostolo S. Paolo (*1. Cor. 10. 11.*) l'antico Testamento era figura del nuovo, e che l'entrata nella zera promessa figura l'entrata nella gloria celeste. Temete dunque di esserne giustamente esclusi, se vi lamentate di Dio.

8. Da un altro peccato molto opposto alla carità di Dio, e a Dio molto ingiurioso ci dobbiamo guardare; ed è dal diffidare della sua provvidenza divina. Oh in quante occasioni vengo molti a cadere in questo peccato! Quante volte si dice da molti nel loro cuore, ed anche ardiscono di proferirlo esternamente colla lingua: tutto mi manca, non ho più roba, non ho più amici, non ho più alcuno, che mi soccorra; sono abbandonato da tutti, ed anche da Dio; sono oppresso dal peso di tante calamità, mi veggio suscitare delle liti ingiuste, sono aggravato da infermità, da calunnie, e una disgrazia sempre succede all'altra! Ah ciechi, che così dite! Non è egli vero, che in mezzo di tutto avete sempre veduto per esperienza, che Dio presiede a tutti gli avvenimenti della vita presente, che li dispone con una sapienza

infinita per compier sopra di voi gli amorosi disegni della sua misericordia? Voi siete dunque ben ingiusti, se diffidate di Dio e della sua provvidenza infinita.

9. Ed in effetto: non è egli vero, che mai non vi ha ella mancato? Non è egli vero, che quando men lo pensavate, con mezzi inaspettati vi ha ella soccorso nelle vostre più gravi affezioni, e nei vostri più urgenti bisogni? Quante volte ha fatto, che una mano caritativa vi togliesse dal mezzo di que' pericoli, che vi facean tremare, ed a cui credevate soccombere, e che vi somministrasse quegli alimenti, chi vi sembrava dovessero mancare? La vostra famiglia ancora sussiste; nè mai finora vi è mancato il necessario. E ancora non riconoscerete gli effetti maravigliosi della divina provvidenza, che a tutto si stende? Ah restate commossi dalle vostre ingiuste diffidenze, e chiedetene a Dio umilmente il perdono! Adorate Dio e la sua provvidenza, riposate sopra di essa, assicurandovi che mai non vi mancherà: e che se finora qualche cosa vi è mancato, non è stato forse, e senza il vostro, che in castigo della vostra diffidenza. La vostra confidenza in essa sia dunque sempre uguale in tutti gli avvenimenti, non che prosperi, ma anche più sinistri o più disperati, sino a dire con Giobbe: Quando anche mi uccidesse, spererò sempre in lui: *Etiam si occiderit me, in ipso sperabo (Job 13. 15.)*.

10. V'è poi un altro peccato contrario alla carità di Dio, ed è quello, in cui cadono per ordinario i libertini e seguaci del mondo, di motteggiare e burlare quelle persone più devote e dabbene, e che fan professione di servire più fedelmente al Signore. Il Signore non può far a meno di non restarne grandemente offeso, quando vengono burlati e derisi i suoi servi; sarà dunque permesso a quei licenziosi di mettere in burla quelle persone dabbene, di beffeggiarsi delle loro pratiche di pietà, e della loro divozione, senza che Dio se ne risenta? E pure questo è l'impiego di tanti sfaccendati d'oggi sulle piazze e sulle botteghe di prendersi giuoco degli esercizi spirituali, e delle opere di pietà, a cui si danno i più ferventi Cristiani. Appena quel uomo o quella donna illuminati dalla grazia, e disingannati del mondo, e delle sue vanità, e del suo nulla, lo hanno abbandonato, e si sono dati ad una vita modesta, ritirata e Cristiana, che i licenziosi mondani se ne fanno l'oggetto dei loro scherni e dei loro motteggi. Oh non sapete, van dicendo, il tale non vuol più intervenire alle nostre conversazioni, col dire, che i discorsi allegri e gioiosi che ivi si fanno, offendono la modestia. Quell'altro non vuole più sapere di opere, nè di commedie, nè di feste, nè di balli, col dire che sono invenzioni del diavolo, e cose tutte contrarie alla professione d'un Cristiano. Quella giovane, che avea tanti seguaci, che la corteggiavano, non vuol più far all'amore, col dire, che questo è una usanza piena di perico-

li. La tale ha licenziato il servente; quell'altra, che nelle conversazioni e nelle feste era sempre la prima, e che n'era, si può dir, l'anima col suo spirito e col suo brio, e se n'è fatto scrupolo, le ha abbandonate del tutto, col dire, che questa è una vita tutta contraria alla santa onestade. Tutte queste persone han deposto ogni ornamento, ogni gala, vestono politamente, stan ritirate in casa, nè più si lascian vedere, che nelle Chiese, ai Confessionali, alle Messe, alle Prediche. Ecco i santi; ecco le beate. Ben presto ne vedremo i miracoli. Oh che scene da riso! Oh che debolezze! ma credete voi, che la dureranno gran tempo in questo tenore di vita? Ecco le burle, ecco i motteggi dei libertini.

11. Ma così si parla, Dio buono, di chi si vuol dare, o si è dato totalmente a Dio, e cerca di metter in pratica i mezzi più sicuri e più proprii per conseguir la sua eterna salute! Quando dunque quell'uomo viveva secondo tutte le massime e leggi d'un mondo corrotto; quando consumava tante ore del giorno, ed anche della notte in giuochi, in risa, in tresche, alle commedie, alle conversazioni, alle veglie, una vita menando così contraria ai dettami dell'Evangelio, ed agli insegnamenti di Cristo, ognuno taceva. Quando quella giovane amoreggiava con tanta libertà, con quanti andavano e venivano; quando quella coniugata era fedele seguace di tutte le invenzioni e le mode, che ha introdotte, e cerca di mantenere il moderno costume; quando la sua vita non era, che una tessitura di divertimenti, di spassi e piaceri; quando per adornarsi appena avanzava il tempo per ascoltare una Messa la festa; e quando colle sue maniere troppo libere e col suo trattare poco modesto era una rete del demonio ed una pietra di scandalo, niuno parlava. E quando così gli uni, come le altre si sono date alla pietà e alla divozione, e procurano di conformare la loro vita a consonanza dell'Evangelio e della divina legge, ogni lingua s'è scatenata contra di essi, tutti vogliono dir la sua, tutti vogliono censurarli e condannarli. Ah lingue motteggiatrici e maligne! e sino a quando vorrete esercitare l'uffizio del demonio, insultando e beffando nei suoi servi Dio medesimo?

12. Non bisogna però maravigliarsi; l'amor del mondo non può stare coll'amore di Dio, essendo l'uno all'altro infinitamente opposto. Questi infelici amano il mondo, che infiamma i loro cuori, e li va tirando coll'affetto alle cose caduche e terrene. Quindi se veggono delle anime buone, che investite del santo amore di Dio, più non curando le cose basse e terrene si sollevano e innalzano alle cose superiori e celesti, ed a cercar queste sole si sentono infiammate ed accese; questi ne hanno come del dispetto, e vorrebbero colle loro burle e motteggi tirarle al loro partito, per aver tutti compagni nel male. Eh pur troppo è vero, che ogni amore ha la sua forza, nè può mai star ozioso nel cuor dell'amante, portandolo sempre o

ad una parte, o ad un'altra! *Volete sapere*, dice un pio Autore, che amore si ritrova in voi? Mirate ov'egli vi porta e v'inclina, posciachè ciascheduno dal suo amore è portato. Se l'amor vostro vi porta e v'inclina alle cose terrene, e vorreste, che a quelle tutti tendessero; regna in voi l'amor del mondo, ed avendo le ali da esso invischiate, non potete volare in alto. Ma se vi sentite portati alle cose spirituali e celesti, che l'anima riguardano e Dio, arde in voi l'amore di Dio; e colle ali tese di questo divin amore voi vi portate, anzi volate in Cielo.

13. Sì, fratelli, il santo amore porta l'anima a Dio: ma l'amor mondano la sommerge negli abissi. Per questo ci ricorda S. Giovanni con tanta premura di non amare il mondo, nè le cose, che sono in lui; perchè se alcuno ama il mondo, non istà in lui la carità di Dio: *Non lite diligere mundum, neque ea, que in mundo sunt* (1. Jo. 2. 15.). *Si quis diligit mundum, non est charitas Patris in eo.* No, non possono stare insieme questi due amori in un cuore: quindi fa d'uopo abbandonare l'amore del mondo a chi vuol possedere l'amore divino. Per questo disse Dio al Profeta Gememia d'averlo costituito sopra le genti e sopra i regni, acciò ch'è sterpi e distrugga, edifichi e pianti: *Ecce constitui te hodie super gentes, & super regna, ut evellas, & destruas & edifices, & plantes* (Jerem. 1. 18.). Prima vuol, che distrugga, e poi ch'edifichi, che sterpi, e poi che pianti; perchè non si può mettere il fondamento dell'amor di Dio, senza prima distruggere la fabbrica dell'amor mondano. Per questo comandava Dio nell'antica legge, che non seminassero la terra con varietà di sementi, nè portassero vesti tessute di lana e di lino (Deut. 22. 9.); perchè non voleva due amori contrari in un cuore: e che togliessero da se tutti gl'Idoli; perchè non possiamo amar Dio, senza toglier da noi e odiare del tutto il peccato, secondo il detto del Salmista: *Qui diligitis Dominum odite malum* (Psal. 96. 10.).

14. Eccoli giunti a toccare quella cosa, che più d'ogni altra a Dio si oppone ed al santo suo amore, perchè più d'ogni altra cosa gli reca ingiuria ed oltraggio; val a dire il peccato mortale. Io mi riservo a parlare del peccato più diffusamente in altro tempo; ma per dar compimento a questa istruzione non posso di presente dispensarmi dal dirvene alcuni pochi sentimenti, che dovrebbero anche soli bastare per ispingervi a fuggirlo con tutta premura. Il peccato dunque è quel gran male, che più d'ogni altra cosa a Dio s'opponne ed offende, perchè fa che il peccatore s'allontani da Dio e lo abbandoni, per aderire alla creatura. E che ingiuria somma non è questa, che un vilissimo verme della terra, com'è ogni uomo, e che a Dio dee confessarsi debitore dell'essere, della libertà e della vita, abbia il temerario ardimento di levarsi contro di questo grande Iddio, che è il suo Creatore ed il suo benefattore sovrano;

si ribelli dal suo dominio, s'opponga a' suoi maravigliosi disegni, resista alla giustizia delle sue leggi, alla santità dei suoi precetti? E perchè mai? Per collocare i suoi affetti in una creatura, in un bene terreno: e di questa miserabile creatura, e di questo bene terreno, con sacrilega preferenza allo stesso Dio antepoendolo, farsene un idolo indegno. Non basta: il peccato mortale racchiude una tal malizia infinita, che s'avanza ad incrudelire contra lo stesso Dio: tentando, quanto è da se, di spogliarlo delle perfezioni divine, e per conseguenza tentando la distruzione dello stesso Dio. Non basta ancora: il peccato, quanto è da se, dà la morte a Gesù Cristo; e chi commette un peccato mortale torna, quanto è da se, a ricrocifiggerlo con una maniera più spietata e più barbara; facendo, secondo la strana espressione dell'Apostolo, del suo corpo, della sua anima, di tutto se stesso una Croce, su di cui lo attacca: *Rursum crucifigentes sibi ipsi filium Dei* (Hebr. 6. 6.), E quante volte avrem commesso anche noi contra di Cristo questo gravissimo eccesso! Ah che pur troppo ce lo rinfaccia la nostra coscienza! Che abbiamo dunque a fare?

15. Dopo avere esposto l'Apostolo S. Pietro

agli Ebrei in quel maraviglioso ragionamento che fece loro, ch'essi aveano ucciso Gesù Cristo: percosso il loro cuore da un acerbo dolore: Fratelli, che faremo, dissero, per riparar sì gran male? *Quid faciemus viri fratres? Agite poenitentiam*; fate penitenza, rispose loro il Santo Apostolo (At. 2. 38.). Questo è dunque il rimedio, che dobbiamo adoperare. Anche noi, giacchè siamo rei dello stesso delitto. Facciam penitenza, piangiamo il nostro peccato, maceriamo il nostro corpo con austerità e con asprezza; non risparmiamo le vigilie, i digiuni, i flagelli, la cenere, il cilizio. Diamo una perpetua rinunzia a tutti i divertimenti e piaceri del mondo; moriamo a tutti gli affetti delle Creature, per non vivere da qui innanzi, che al nostro solo Dio, e lui solo amare. Sì, Signore, questo è il rimedio; che vogliamo abbracciare; la santa penitenza. Non lasceremo giammai di farla; ma voi non vi dimenticate, che avete promesso il perdono a quelli, che si pentono. Speriamo dunque, che avrete la bontà di lavar i nostri peccati nel vostro Sangue prezioso, e ci concederete la vostra grazia in questa vita, e l'eterna gloria nell'altra. Così sia.

ISTRUZIONE XXIII.

Del Simbolo degli Apostoli, e dell'uso che dobbiamo noi farne.

Dopo essermi trattenuto in primo luogo a parlarvi in generale delle tre Virtù Teologali, che sono la Fede, la Speranza, e la Carità, col mezzo delle quali, come dice S. Agostino Dio principalmente si onora; e i di cui atti sono così necessari al Cristiano, che senza di essi non può conseguir l'eterna salute; dopo aver anche parlato dei visi, che a tutte tre le accennate virtù sono contrari; perchè conoscendoli possiamo starne lontani; dopo questo, fa d'uopo, che veniamo al particolare, ed esponiamo, al popolo Cristiano quali cose c' insegnano a credere la Fede, quali cose c' insegnano la Speranza, che abbiamo da aspettare da Dio; e la Carità, quali cose dobbiamo operare così in ordine a Dio, come in ordine al prossimo. Ma siccome la Fede è di tutte le virtù il fondamento e la base; così delle cose, che questa riguardano, dobbiamo prima parlare. E perchè queste sono principalmente contenute nel Simbolo Apostolico, sopra di esso faremo le nostre istruzioni. Le principali verità dunque, che ci propone la Fede, si contengono nel Simbolo. Verità, per cui manifestarci più chiaramente il nostro buon Dio, dopo di avere in molte maniere parlato agli antichi padri per bocca dei suoi Profeti (*Hebr. cap. 1.*), ha voluto mandare nella pienezza de' tempi il medesimo suo Figliuolo, ha inviato i suoi Bandi-

tori per tutto il mondo, ha stabilita la Chiesa sua; ed inoltre per facilitare ad ognuno la cognizione delle medesime, e renderle proporzionate alla capacità dei più semplici e dei più rozzi, a guisa di provvido e dotto maestro, il quale per agevolare l'intelligenza delle lezioni, che ha date ai suoi Discepoli, riduce in poche parole ciò, che ha loro insegnato in una più diffusa maniera, ha ispirato gli Apostoli a formare un breve divino compendio di quella celeste dottrina, che aveva loro insegnata, e ch'essi poi dovevano pubblicare per tutta la terra. Questo divino compendio è il Simbolo degli Apostoli, che comunemente chiamiamo il *Credo*; la cognizione del quale è da una parte così importante per la grandezza dei Misterii, che vi s' insegnano, che nessuno senza di essa può conseguir la salute; ed è anche dall'altra sì facile per la chiarezza e brevità, con cui s' insegnano, che il semplice stesso e l'idiota inescusabile sarebbe, se lo ignorasse. Ma perchè non basta materialmente sapere il Simbolo, ma bisogna procurare d'intendere, per quanto alla nostra capacità sia possibile, quelle cose, che nel Simbolo ci sono proposte da credere: perciò io impredo a spiegarvelo; ed in questa prima istruzione vi mostrerò, che cosa sia questo Simbolo, quanto grande la sua eccellenza, e qual uso del medesimo dobbiamo fare.

1. Che cosa dunque è il Simbolo? Questa parola *Simbolo* nella lingua originale ha due principali significati: imperciocchè alle volte si adopera per significare l'estratto e l'epilogo di molte cose; e serve ancora alle volte per esprimere il segnal militare ed il contrassegno, con cui i Soldati di un esercito si distinguono. Questi due sensi maravigliosamente convengono al Simbolo di cui parliamo. Esso è primamente un breve compendio di nostra Fede, un epilogo di tutta la dottrina, che un Cristiano è tenuto a sapere, ed a credere, una somma delle cose, che Dio ha rivelate nelle divine Scritture, e che contiene i capi più essenziali della Cattolica Religione. Consiste in poche parole, dice S. Isidoro (*Lib. 1. divin. Offic. cap. 22.*), una in queste poche parole racchiude tutti i Misteri. In queste poche parole ci mette come dinanzi gli occhi la esistenza di Dio, l'infinito di lui potere, la di lui bontà incomprendibile. In queste poche parole ci fa sapere ciò, ch'è Dio in se medesimo, e ciò che ha fatto fuori di se, tanto nell'ordine della natura, quanto nell'ordine della grazia. L'Unità della divina essenza, la Trinità delle persone, la creazione dell'Universo, la Incarnazione del Figliuolo di Dio, la di lui acerba passione, la morte obbrobriosa, il miracoloso risorgimento, i frutti, che indi seguirono, quelli sono principalmente la istituzione della Cattolica Chiesa, la remissione dei peccati, la futura risurrezione, la vita eterna. Queste cose tutte in poche parole, ed in una maniera quanto semplice altrettanto facile e chiara, ci sono rappresentate. Ma oltre di essere un epilogo, ed un ristretto de' principali Misterii di nostra Fede, è anche un segnale, con cui si distinguono i veri seguaci di Gesù Cristo da quelli, che non son tali.

2. Il Simbolo, di cui ora parliamo, è una pubblica profession di fede, con cui si protesta in faccia di tutto il mondo di credere fermamente tutti i Misteri e tutte le verità rivelate da Gesù Cristo. Chi fa questa pubblica profession di fede, e si protesta di tutte credere queste verità e questi Misteri, siccome presta una intera credenza alla parola di Gesù Cristo, ed il proprio intelletto sottomette senza riserva in di lui ossequio, così vero e fedele di lui seguace si manifesta, e conseguentemente da tutti coloro distinguersi, i quali non riconoscono Gesù Cristo, e sotto le di lui insegne non militano; oppure se lo riconoscono, un'intera credenza non prestano alla di lui parola, e sono disertori e rubelli. Quindi il vero Cristiano per mezzo di questa pubblica profession della sua fede si distingue dal libertino che nulla crede, dall'ipocrita che finge di credere e non crede, dall'ateista che non crede esservi Dio, dal Pagano che molti Dei riconosce, dall'Idolatra, che il culto dovuto a Dio dà alle creature. Si distingue dal Manicheo, che due principii riconosce delle cose create, dall'Ebreo che nega ostinatamente a Gesù Cristo il carattere di

Messia, dal Maomettano che nol riguarda, che come un Profeta, dall'Ariano che la divinità non vuol confessare del Figliuolo divino, dal Sabeliano che non distingue la di lui persona da quella del Padre, dal Nestoriano che in Cristo due persone distingue, dall'Eutichiano che nel medesimo Cristo le due nature confonde umana e divina, dal Macedoniano che la divinità dello Spirito Santo non crede, dallo Scismatico che la unità della Chiesa combatte, e quanto è da se la distrugge, dal Lutero finalmente, dal Calvinista, e da ogni altro eretico, che novità introduce nella dottrina e variazioni nella fede, e l'autorità non vuol riconoscere della Chiesa, che le condanna. In somma questa professione di fede è come una pietra di paragone, dice S. Massimo (*Serm. de Simbolo*), che serve mirabilmente per discernere i veri Cristiani anche da quei nemici di Cristo, che sotto il nome si nascondono di Cristiani.

3. È vero, che anche gli eretici ricevono questo medesimo Apostolico Simbolo, e si fanno gloria di recitarlo. Non ardiscono di rifiutare questa regola della fede, ch'è tanto antica, quanto la fede stessa. Ciò non ostante si conoscono facilmente dal loro linguaggio, dalle false interpretazioni, che vi danno, e dall'essersi sollevati contro alla vera Chiesa, che ne conserva il deposito. Succede anche ad essi ciò, che avvenne agli Efraimiti (*Judic. 12.*). Dicevano francamente costoro di non essere Etratei per ottener dall'esercito di Gieste il passo libero del Giordano. Ma obbligati a proferrare la parola *Scibolei*, che significa Spica, dal linguaggio loro furono scoperti per quelli, che erano, poichè la pronunziavano sì malamente, che più non esprimeva il suo vero significato; onde tutti nell'atto di tragittare furono trucidati. In simil guisa gli eretici non vogliono dichiararsi nemici di Gesù Cristo, si fingono di lui seguaci, recitano il Simbolo; ma non sapendo recitarlo secondo il vero senso della Chiesa, si manifestano per quelli, che son veramente, e restano condannati. Ed ecco il perchè la nostra professione di fede si chiama Simbolo, perchè ambedue i significati di questa parola ad essa convengono. S'ella significa un estratto ed un epilogo di molte cose, la nostra professione di fede è un epilogo dei principali Misterii da Dio rivelati, ed un breve compendio delle cose più essenziali, che si debbono credere da un Cristiano. Se poi vogliamo, che significhi un segnale ed un contrassegno, con cui i veri soldati di un esercito si distinguono, la nostra professione di fede è il vero segnale, con cui il Cristiano si discerne dall'infedele, il vero soldato di Gesù Cristo dal disertore.

4. Si chiama poi Simbolo degli Apostoli per distinguerlo dagli altri Simboli. Oltre quel degli Apostoli, di due altri si serve la Chiesa, del Costantinopolitano, che anche si chiama Niceo, e di quello che a S. Atanasio si attribuisce. Il Costantinopolitano fu pubblicato nel

primo Concilio generale celebrato in Costantinopoli, e si dice ancora Niceno, perchè è una estensione, e una giunta di quello, che nel generale Concilio Niceno alquanti anni prima era stato composto; e questo solennemente si canta, o si recita nella Messa. Il Simbolo detto di S. Atanasio è una sposizione di quella fede, che S. Atanasio con invitta costanza mantenne e valorosamente difese. In esso più distintamente e più diffusamente si spiegano i due gran Misteri della SS. Trinità e dell' Incarnazione, e questo si recita le Domeniche nell' ufficio di prima. La dottrina però di questi due Simboli non è già diversa da quella del Simbolo degli Apostoli, ma è la medesima, più distintamente dalla Chiesa spiegata di tempo in tempo a fine di preservare i figliuoli suoi dalle false interpretazioni, che le venivano date, e dalle eresie, che insorgevano; onde può dirsi, che questi due Simboli, sebben differenti sieno nelle parole, nella sostanza però altro non sono, che il Simbolo degli Apostoli esposto più chiaramente per mantenere incontaminata e pura contro le novità degli eretici quella fede, che gli Apostoli stessi avevano insegnata ed a pastori loro trasmessa.

6. Gli Apostoli dunque gli Autori furono del Simbolo, di cui ragioniamo. Dopo di avere da Gesù Cristo ricevuto il comandamento di andare per ogni parte del mondo a predicar l' Evangelio, ed a piantare la Chiesa, dopo la venuta dello Spirito Santo, dovendo separarsi gli uni dagli altri, composero tutti d' accordo questa formola di fede Cattolica, acciocchè concordassero tutti, e tutti proponessero la stessa dottrina a quelli, che dovevano convertire e ammaestrare nell' unità della Fede. Questa formola è il risultato della conferenza di questi primi discepoli del nostro divin Redentore, di questi primi Padri della Cattolica Chiesa. L' aver ella portato sempre il nome del Simbolo Apostolico, e la tradizione costante di tutte le Chiese sono chiarissime prove, ch' essa è opera degli Apostoli. Udite come ne favelli S. Clemente Papa, che fu loro discepolo (*Epist. 1. ad Jacob*). Questi divini Predicatori della Fede, egli dice, prima di dividersi il mondo per annunziarvi il Vangelo, stesero il Simbolo per formare fra essi, e fra i loro discepoli una perfetta uniformità di dottrina e di espressiosi, affinchè tutto il mondo non avesse che uno stesso linguaggio, come non doveva avere che una medesima fede. S. Ireneo, che al tempo degli Apostoli fu assai vicino, e co' primi loro discepoli avea trattato, attesta (*lib. 1. c. her. cap. 2.*), che il Simbolo fu opera, dei medesimi Apostoli. Questa loro divina opera, soggiunge Tertulliano (*lib. de prescr. cap. 37.*), ha precedute tutte le eresie, e fu il buon grano seminato nel campo del Signore, prima che il nemico ci soprassedesse la zizzania. S. Ambrogio dice (*Ep. ad Syr. Pp.*), che questi divini Artefici si sono uniti per formare la chiave

del Cielo e la dottrina divina, che n' è discesa. Questo compendio di nostra Fede e di nostra Speranza fu steso dagli Apostoli, dice S. Girolamo (*Epist. ad Pammach.*), non già per essere scritto con l' inchiostro e sopra la carta, ma per essere scolpito sulle tavole del nostro cuore. S. Agostino poi (*Serm. 181. de Temp.*) riguarda come una cosa talmente dalla tradizione stabilita, che non sia lecito rivocarla in dubbio: che gli Apostoli congregati insieme e ripieni di Spirito Santo abbiano formato questo eccellente ristretto della dottrina, che insegnare dovevano, e questa regola di nostra fede. E finalmente S. Leone Papa scrivendo a Pulcheria dice, che nei dodici articoli del Simbolo rinchiusero gli Apostoli tutti i mezzi necessari per combattere l' errore, e ne fecero come un sacro arsenale, onde i fedeli prender possano delle armi, con cui difendersi dagli eretici. Tutti in somma gli Autori Ecclesiastici hanno sopra questa materia il medesimo sentimento e l' linguaggio medesimo; onde appoggiati a tante testimonianze dobbiamo tener per certo, che gli Apostoli stessi gli autori furono di questo Simbolo, e che da essi con una tradizione continua e mai non interrotta fu a noi trasmesso.

6. Dodici sono gli articoli, che nel Simbolo si contengono, secondo il numero degli Apostoli, che lo composero; e siccome le piccole parti, di cui sono formate le membra del corpo umano si chiamano articoli, così questo nome si attribuisce alle piccole parti, e brevi sentenze, che formano questo Simbolo. Credono alcuni, che ogni Apostolo abbia formato il particolare suo articolo, ma ciò non è certo; anzi sembra più verisimile, che tutt' insieme e di concerto gli abbiano stabiliti. Che che sia di ciò, a noi basta sapere, che il Simbolo è opera degli Apostoli, o, per dir meglio, dello Spirito Santo, di cui le loro lingue erano gli organi e gli stromenti. Perchè poi in dodici articoli tutta la dottrina del Simbolo sia compresa, ne dà la ragione l' Angelico Dottor San Tommaso (2. 2. qu. 1. a. 8.). Quelle cose, dic' egli, per se alla Fede appartengono, la vision delle quali beati ci renderà nell' eterna vita, e per mezzo delle quali a quella vita beata siamo condotti. Ora due cose ci si espongono da vedere, cioè il grande arcano della Divinità di Cristo, la di cui visione ci fa beati, e l' Misterio della umanità di Cristo, per mezzo di cui abbiamo accesso alla gloria de' figliuoli di Dio. Alcune dunque di quelle cose, che dobbiamo credere, alla maestà della Divinitade appartengono; altre appartengono al Misterio dell' umanità di Cristo. Intorno alla Maestà della divinità tre cose ci si propongono a credere. In primo luogo l' Unità di Dio, e questa nel primo articolo si contiene. In secondo luogo la Trinità delle persone, che in tre articoli distinti ci viene espressa. Nel primo insieme colla Unità di Dio si parla anche della Persona del Padre, il secondo alla Persona del

del Figliuolo appartiene, e l'ottavo alla Persona dello Spirito Santo. In terzo luogo si propongono le opere proprie della divinità; la prima delle quali appartiene alla natura, cioè la creazione; la seconda alla grazia, cioè la santificazione; la terza alla gloria, cioè la beatificazione. Della creazione si parla nel primo articolo, dell'opera della santificazione nel nono, in cui confessiamo la santa Chiesa Cattolica e la Comunione de' Santi; e nel decimo, in cui crediamo la remission de' peccati; della beatificazione nell'undecimo e duodecimo, ne quali ci si propongono la risurrezione della carne, e la vita eterna. Sicchè sei articoli appartengono alla Maestà divina ed alle opere proprie della Divinità. Negli altri sei si comprende ciò, che dobbiamo credere intorno all'Umanità di Cristo ed al gran Misterio della Incarnazione. Il terzo articolo ci fa sapere la concezione maravigliosa del Figliuolo di Dio; il quarto la di lui passione, la morte, la sepoltura; il quinto la di lui discesa all'Inferno e la gloriosa risurrezione; il sesto l'ammirabile salita del medesimo al Cielo; il settimo finalmente la seconda di lui venuta, per giudicare i vivi ed i morti. Sin qui S. Tommaso.

7. Da quanto vi ho detto fin ora per ispiegarvi, che cosa sia il Simbolo degli Apostoli, ognuno di voi può agevolmente inferire, o fratelli, quanta stima e quanta venerazione dobbiamo avere per esso. Il solo riflettere, che autori ne furono gli stessi Apostoli, non deve impegnarci a riceverlo con religioso affetto, ed a tenerlo in tutta la riverenza? Se tanto conto meritamente facciamo delle preziose reliquie de' loro corpi; qual conto non dobbiamo fare del Simbolo, che ci lasciarono, e che a ragione può dirsi una reliquia preziosa del loro spirito? Se consideriamo le verità, che contiene, quanto conferma e corrobora la credenza nostra il sapere, che sono quelle medesime, che gli Apostoli appresero dalla bocca della incarnata Sapienza, quelle, ch'eglino stessi colla viva voce predicarono per tutto il mondo, quelle, che confermarono col loro Sangue? Se finalmente pensiamo alla mirabile pietà, e chiarezza, con cui il Simbolo è composto, e consideriamo, che i dodici articoli dello stesso son come le dodici gemme preziose dell'Apocalisse, su di cui è fondata la santa Città di Dio, e come dodici sorgenti di acqua figurate nelle dodici fontane di Elim, che rinfrescano Israele; che quanto nell'antico Testamento fu figurato, quanto fu compiuto nel nuovo, quanto fu promesso ai Patriarchi, predetto dai Profeti, annunciato dagli Apostoli, tutto in questo brevissimo Simbolo ci si presenta ristretto; qual giusto motivo non abbiamo tutti di consolarci? Si consolino gl'ignoranti, perchè quantunque non possano leggere la Scrittura, hanno però in questo Simbolo non solamente una regola di fede uguale nell'autorità alla stessa Scrittura, e-gualmente ispirata da Dio, ma il ristretto me-

desimo di tutte le divine Scritture. Si consolino gl'intelligenti ed i dotti, perchè in questo divino Simbolo ritrovano in poche parole raccolto quanto hanno potuto leggere nelle Scritture e imparare dalla tradizione. Quindi saremmo ben ingrati alla infinita bontà divina, che di tesoro sì inestimabile ha voluto arricchirci, se poi non ne facessimo quel buon uso, ch'ella da noi pretende. E qual uso dobbiamo farne? Questo è ciò, che brevemente debbo spiegarvi in secondo luogo.

8. Dal fine, ch'ebbero i Santi Apostoli nello stendere il Simbolo, si può agevolmente comprendere qual debba esserne l'uso. Vollerò essi istruirci con esso intorno ai grandi Misterii della Religione Cristiana; dunque dobbiamo diligentemente impararlo. Inoltre ci vollero provvedere di un'arma spirituale, con cui difenderci; dunque recitarlo dobbiamo frequentemente. Indarno ci avrebbero insegnata questa divina lezione, se noi trascurassimo di ben apprenderla; indarno ci avrebbero somministrata quest'arma, se noi non ci curassimo di servircene.

Dobbiamo dunque in primo luogo diligentemente imparare il Simbolo. Questo dovere fu in tutti i secoli dalla Chiesa inculcato ai figliuoli suoi, nè ammetteva al Battesimo i Catecumeni, se prima nell'adunanza de' Fedeli, e da un luogo elevato non recitavano d'una maniera bastevole a persuadere, che lo sapevano, e far sperare, che mai non sarebbero per dimenticarselo, ch'è quello appunto, che S. Agostino chiama *reddere Symbolum*; espressione, con cui vuole significare, che dovevano alla Chiesa render conto del Simbolo, ch'era stato loro insegnato; del qual uso antico anche oggi si conserva un vestigio, ordinando ai padrini di recitarlo per il bambino, che presentano, prima che sia battezzato. Oltreciò in tutti i tempi raccomandò la Chiesa con gran premura ai Parrochi di spiegarlo, ai padri e alle madri d'insegnarlo ai loro figliuoli, ai padrini di ricordarlo a quelli, che tengono al sacro Fonte. Per qual fine in fatti credete voi, che i Santi Apostoli l'abbiam formato sì ristretto e sì breve? Acciocchè, risponde S. Agostino (*Serm. 119. de Temp.*), potesse illuminare la mente senz'aggravar la memoria, e tutti, uomini e donne, dotti e ignoranti, piccoli e grandi potessero apprendere facilmente ciò, che dovevano credere.

9. Ogni Cristiano dunque è tenuto a sapere il Simbolo, e tanto è tenuto a saperlo, che i Ss. Padri tra i nemici annoverano della Fede que' Cristiani, che non lo sanno. E con ragione: imperciocchè dà chiaramente a vedere di sprezzare la Fede, chi punto non curasi di sapere il Simbolo, in cui i principali Misteri si contengono della Fede. Quindi è, che l'Angelico Dottor S. Tommaso (2. 2. qu. 2. art. 7.) condanna di peccato mortale que' battezzati, che ignorano gli articoli del Simbolo Apostolico. E S. Carlo Borromeo (*Concil. Mediol. V.*) vuol, che si neghi assolutamente l'

assoluzione a chi non li sa, almeno quanto alla sostanza. Argomentate ora voi, che debba dirsi di quelle persone, che non solamente ignorano questo Simbolo, ma anche trascurano d' impararlo; e in quale pessimo stato ritrovisi tanto que' padri e quelle madri, che non l' insegnano ai loro figliuoli, nè alla Chiesa li mandano, perchè s' istruiscano, quanto ancor que' figliuoli, che non si curano d' intervenire alla Dottrina, e di concorrere ai Catechismi. Tutti costoro sono in istato di peccato mortale, e l' ignoranza loro troppo inexcusabile e troppo colpevole indegni li rende d' assoluzione, e incapaci de' Sacramenti.

10. Piacesse a Dio, che questa ignoranza fosse assai rara nel Cristianesimo. Ma io temo, fratelli, che nel cuor della Chiesa, e nelle città specialmente, che sono più popolate, e sembran più colte, un numero assai grande vi sia di persone, le quali avendo nella tenera età superficialmente imparato il Simbolo, poi in età più matura se l' lasciarono cadere dalla memoria a tal segno, che non sarebbero capaci di recitarlo; oppure, se ancora se lo ricordano, altro non sanno, che il materiale delle parole senza saperne il significato. Tanti, che appena alzati dal letto, appena fatto il segno della Croce, si applicano subito ne' di feriali ai temporali interessi, e dalla mattina fino alla sera stanno occupati nei lor mestieri, e poi nelle feste in vece d' intervenire alla Dottrina Cristiana ed ai Catechismi si fan vedere vagabondi ed oziosi sulle piazze e nelle osterie: tanti, che potendo vivere comodamente senza impiego di lavorare si abusano delle fortune loro per darsi in preda ad una vita molle, sfaccendata, viziosa, e bandito da se come tedioso puerile, ed insulso ogni studio delle cose divine, al altro non pensano, fuorchè ad apprendere le massime e le usanze mondane, nulla curandosi di essere poco istruiti nei Misterii della Religione, perchè inesperti non compariscano nei giuochi, nelle cerimonie, nei divertimenti, nelle civiltà affettate del secolo: tutte queste persone si può mai credere, che abbiano quella cognizione del Simbolo, che ad un Cristiano conviene? Non si ha piuttosto fondamento giustissimo di presumere, che o non lo sappiano, o non l' intendano? Se per avventura alcuna vi fosse tra quei, che mi odono, di queste persone addottrinate in tutt' altro, fuorchè nelle cose della Fede e della Religione; conosca il debito indispensabile, che ha d' impararle, e si persuada, che senza la cognizione dei Misterii, che nel Simbolo si contengono, mai non potrà conseguir la salute. Quindi non si vergogni, no, non si vergogni di farsi istruire; ma si arrossisca piuttosto della ignoranza sua, e si confonda, che in cose tali ad una persona di età matura i fanciulli stessi la possono far da maestri.

11. Non basta però imparare il Simbolo, non basta saperlo; bisogna in secondo luogo recitarlo sovente per ben imprimerlo nella memoria, e per nutrire in questa maniera la nostra Fede,

per avere queste divine verità sempre presenti, e per sostenere la Fede stessa contra tutte le tentazioni, che potessero scuoterla. Questa pratica santa ce la insegna col suo esempio la Chiesa, che lo fa recitare più volte nell' ufficio divino. Lo fa recitare la notte al Mattutino, la mattina a Prima, e la sera a Compieta per mostrare, dice l' Angelico S. Tommaso (2. 2. quest. 1. art. 9.), che colla luce di questo Simbolo si distruggono tutti gli errori passati, presenti e futuri. Egli è dunque assai conveniente e giusto seguire le pratiche, e secondar le intenzioni di questa Santa Madre.

12. Non dobbiamo però a questi soli tempi restringerci per recitare il Simbolo. I Ss. Padri ci raccomandano con premura di recitarlo frequentemente e in ogni occasione. San Pier Grisologo vuol, che si reciti spesso da ogni Cristiano, perchè non si dimentichi del patto con Dio contratto, delle divine promesse e della Celeste gloria, a cui indirizza la Fede. S. Ambrogio scrivendo a sua sorella Marcellina, la esorta a recitarlo ogni giorno mattina e sera, e ogni volta che si sentiva sorpresa da spaventi e timori, perchè questa è la chiave, che apre la porta per discacciare dal cuore le diaboliche tenebre, e dar l' ingresso alla vera luce, ch' è Cristo. In altro luogo la consiglia a rimirarsi, come in uno specchio, in questo santo Simbolo per riconoscerli la sua fede, ed esaminare se veramente ella crede. Questo stesso, esponendolo ai Catecumeni, inculca loro S. Agostino; vuol, che lo portino stampato nel cuore, che lo portino da per tutto, perchè serva loro di difesa contra ogni tentazione ed ogni nemico; che la loro memoria sia un libro sempre aperto, in cui l' abbiano a leggere. Perchè lo hanno recitato jeri ed anche oggi, perchè lo tengono perfettamente a memoria, non vuol per questo che lascino di recitarlo. Vuole, che cerchino la loro consolazione in questa regola della lor Fede. Questo Simbolo sia il vostro tesoro e la vostra ricchezza, dice in altro luogo il medesimo Santo Padre, sia come l' abito e il vestimento, che vi copre, e la corazza, che vi difende; abito, che copre la vostra nudità, e vi libera dalla confusione; corazza, che vi difende contro agli assalti de' vostri nemici, e vi rende impenetrabili a' loro colpi.

13. E in verità, di che può mai temere un Cristiano, che abbia fatto il buon abito di recitare frequentemente il Simbolo, e di servirsi di quest' arma spirituale nel tempo massimamente della tentazione? Gli mette il Demonio dinanzi agli occhi la gravità e la moltitudine de' suoi peccati per farlo cadere in disperazione? Io credo, egli dice, che Gesù Cristo Figliuolo di Dio sia nato di Maria Vergine, abbia patito sotto Ponzio Pilato, sia stato crocifisso, e sia morto per mia salute. E con ciò le arti delude dell' inimico, e si conferma nella speranza di ottenere il perdono delle sue colpe. Gli propone il mondo per trarlo a se le sue grandez-

ze, la gloria sua, i suoi piaceri? Io credo, e gli ripete, io credo la vita eterna; e questa credenza quanto lo inamora di quegli interminabili beni celesti, altrettanto lo disinganna di questi vani momentanei beni terreni. Ode dalla bocca di qualche libertino certe proposizioni, che mettono la religione in discredito? Io credo, egli dice, la Santa Chiesa Cattolica, e così le dottrine e le massime seduttrici, che alle dottrine salutari, e alle massime si oppongono della Chiesa, non fanno nel di lui animo veruna impressione. Egli ritrova nel Simbolo la sua speranza, la sua consolazione, la sua forza, e siccom'è assuefatto a difendersi con quest'arma dagli assalti degli spirituali nemici in tempo di vita sua, così saprà ben servirsene, e resterà vincitore nel tempo della morte.

14. Tanto avvenne all'illustre S. Pietro Martire, gloria e splendor della Domenicana Famiglia. Frequentando egli in età di sette anni le scuole imparò il Simbolo; e talmente se l'imprese nella mente e nel cuore, che d'altro non era sollecito, che di custodire un sì caro tesoro. Un suo zio Eretico Manicheo incontratolo un giorno, mentre ritornava da scuola gli ricercò, che cosa avesse imparato. Il Simbolo Apostolico, rispose pronto il fanciullo, e cominciò a re-

citarlo: Credo in Dio Padre Onnipotente Creatore del Cielo e della Terra. Si adirò l'eretico all'udire questa dottrina tanto ai suoi errori contraria. Gli comandò di abbandonare una tale credenza, lo minacciò, ma nè i comandi, nè le minacce del zio, e del padre capaci furono d'impedire, che l'infervorato fanciullo recitasse colla lingua, e insegnasse anche agli altri quel Simbolo, cheteneva sì profondamente scospito nel cuore. Entrato poi nell'Ordine di S. Domenico divenne così zelante Predicatore dell'Evangelio, e della Fede nel Simbolo contenuta, che un numero convertì assai grande di eretici. Alcuni però più ostinati e più fieri, non potendo soffrire questo potente nemico della lor Setta, assalitolo in un bosco, lo ferirono mortalmente nel capo. Credereste? Così moribondo si diede a recitare il Simbolo, e a scriverlo col dito bagnato nel proprio sangue, e con questa illustre confession di sua fede, terminò la sua santissima vita. Impariamo da questo esempio a recitare il Simbolo con frequenza, e farci di esso come uno scudo, con cui dalle suggestioni difenderci e dagli assalti dell'inimico. E se ne faremo buon uso in tempo di postra vita, sapremo anche servircene nel tempo importante e pericoloso di nostra morte.

ISTRUZIONE XXIV.

Disposizioni, con cui si dee recitare il Simbolo.

Del Sacratissimo Simbolo composto dai Santi Apostoli, perchè la regola fosse di nostra Fede, abbiain cominciato a trattare nella passata Istruzione. Quei primi Padri e Fondatori della Chiesa, prima di separarsi per andare a spargere la luce dell'Evangelio in diverse Provincie del vasto mondo, mossi dallo Spirito Santo, di cui erano ripieni, concordeamente formarono questo divino compendio, breve sì e piccolo nelle sentenze, e nelle parole, perchè non avesse ad aggravar la memoria, e fosse alla capacità anche dei più rozzi proporzionato; ma grande altrettanto ed esteso per la moltitudine delle verità, e per la sublimità dei Misterii che sono in esso compresi. Dagli Apostoli la Santa Chiesa lo ereditò, lo custodì sempre con gelosia, ai Fedeli lo raccomandò con premura, e di esso in tutti i secoli si servì, come di mezzo valevole per conservare la unità della Fede, e come di arma possente per abbattere tutti gli errori, e per tutte atterrar le eresie. Vero è, che nei primi secoli non voleva, che il Simbolo fosse scritto, per togliere la notizia dei nostri grandi Misterii a quegli Infedeli, che, quasi fossero folle e sciocchezze, li deridivano, e seguiva in ciò l'ammaestramento, che il divin Redentore le aveva dato con quelle parole: non vogliate dare le cose sante ai cani, nè gittare le gemme dinanzi ai por-

ci, acciocchè non le calpestino coi loro piedi (*Matth. 7. v. 6.*). Ma quanto era cauta per nascondere i Misterii della Fede agli Infedeli, altrettanto era sollecita, perchè ne avessero una piena cognizione i suoi figliuoli, e se vietava, che il Simbolo fosse scritto sulle carte, o inciso nei marmi, voleva che scritto fosse ed inciso profondamente nei cuori. Voleva, che i Fedeli maneggiassero sovente quest'arma sacra, e si servissero di questo scudo per difendersi contra tutte le tentazioni ed assalti dei loro nemici. Quindi non v'ha cosa, che si venga più spesso inculcata dai Padri, quanto di recitare il Simbolo con frequenza. Bisogna però star sull'avviso, che in questa recita la bocca e la lingua si accordino con la mente e col cuore. È necessario recitare sovente il Simbolo: questo santo esercizio forma uno dei doveri del Cristiano: la Chiesa nell'uffizio divino ce ne dà l'esempio, quasi tutti lo recitano la mattina almeno e la sera. Ma è altresì necessario saperlo bene recitare: vale a dire, è necessario recitarlo con quelle disposizioni, ch'esige da noi una cosa sì venerabile e santa. Ma quali, chiedete voi, quali sono queste disposizioni? Io ve l'espongo nella istruzione presente, e a tre le riduco; attenzione, fede, e divozione. Dobbiamo dunque recitarlo con seria attenzione, con fede viva, e con divozion tenera, e fer-

vorosa. Quando la recita del Simbolo venga da noi accompagnata con queste sante disposizioni, oh quanto ci riuscirà profittevole e vantaggiosa!

1. In primo luogo si dee recitare il Simbolo Apostolico con seria attenzione, voglio dire con tale attenzione, che non solamente applicati ci renda a ben profetire le parole, che lo compongono, ma ci faccia inoltre riflettere al senso e alle grandi verità, che contengono in esso. Senza questa attenzione a che mai gioverebbe recitare il Simbolo? Due fini dobbiam proporci nella recita del medesimo, perchè giovevole ci riesca; il primo di onorare il Signore, rendendogli una testimonianza di nostra fede; l'altro d'istruire noi stessi, imprimendoci ben nella mente e nel cuore quella celeste dottrina, che si è degnato di rivelarci, e seriamente considerando quei grandi Misterii, che ha voluto operare per noi. Ora si può mai dire, che onori Dio, e istruisca se stesso chi recita il Simbolo senza punto badare alle cose, che nel Simbolo si contengono; chi lo recita per costume e per cerimonia, colla mente per altro in conto altri pensieri occupata; chi finalmente lo recita frettolosamente, masticando per sin le parole, dimezzando le sillabe? Questo è piuttosto un disonorare Dio colla profanazione di cosa sì santa, ed è un privare se stesso di tutti quegli spirituali vantaggi, che ricavar si dovrebbero da una recita così salutare.

2. E' primieramente un disonorare Dio, cui ci fa grave oltraggio, recitando i divini suoi oracoli senz'attenzione e senza rispetto. Se voleva, che anche nel Testamento vecchio con grande riverenza e mondezza fossero maneggiati que' vasi sacri, che all'uso dovean servire de' Sacrifici, e gravemente punì chi ebbe ardimento di accostare con poco rispetto le mani all'Arca: se vuole, che anche oggidì con grande attenzione e riguardo si trattino i Calici, le Patene e tutti gli altri arredi sacri al culto suo dedicati; e lo sprezzo, che si fa ad essi in dispregio ridonda della Maestà divina, con quanto più di ragione si deve rispettare quel Simbolo, ch'è santo per tanti titoli; santo, perchè ispirato da Dio; santo, perchè esteso e predicato dai Santi Apostoli; santo, perchè non contiene, se non cose divine e sante? Chi dunque lo recita con disapplicazione e con fretta, siccome tratta irriverentemente e profana quelle parole, che le verità divine e i divini tremendi Misterii comprendono; così oltraggia gravemente quel Dio, che n'è l'Autore; oltraggia lo Spirito Santo, che le ha dettate; oltraggia la divina sempre adorabile Maestà, dinanzi a cui le pronunzia.

3. Oltreciò priva anche se stesso di quelle utilità spirituali, che pur dovrebbe dalla recita del Simbolo riportare, e in vece di procacciarsi una sufficiente notizia dei divini Misterii, per mera sua negligenza rimane sempre in una ignoranza colpevole de' medesimi, oppur se n'ha

qualche notizia, ella è tanto superficiale, che ognuno può accorgersi facilmente, che o nulla capisce, o molto poco ne intende. Gli Apostoli non hanno composto il Simbolo, acciocchè i Fedeli materialmente lo recitassero, ma acciocchè recitandolo con frequenza rimanessero ben istruiti delle gran verità nel Simbolo contenute. Volevano, che fosse uno specchio, in cui potessimo contemplare la nostra Fede; e con poche voci e semplici lo composesero, acciocchè potessero tutti non solamente mandarne a memoria con facilità le parole, ma apprendere ancora gl' insegnamenti ed il senso. Ma queste diligenze e queste premure dei Santi Apostoli da chi lo recita colla mente sempre distratta son rese inutili. Come mai può servire di specchio a chi non fissa il pensiero in esso? Come può rimanere istruito chi non riflette al senso delle parole, che profetisce? Come esser illuminato dalla divina luce chi non attende colla mente a ciò, che recita colla lingua? Eppure questo è l'ordinario costume, che da una gran parte de' Cristiani, e forse anche da molte persone ecclesiastiche vien praticato, di recitare il Simbolo senz'attenzione, di recitarlo senza riflesso, di recitarlo con fretta, di maniera che non sanno in fine, nè ricordano ciò, che hanno detto. Se parliamo poi delle persone rozze e ignoranti, siccome dai padri e dalle madri fu ad esse malamente insegnato nell'età puerile in un linguaggio, che non intendono, così nel linguaggio stesso malamente lo recitano, e senza intenderlo, anche quando poi sono adulte. E qual profitto, quale istruzione, qual lume possono conseguire dalla materiale pronunzia di quelle voci, il senso delle quali non arrivano a ben comprendere? *Si nesciero virtutem vocis*, dice S. Paolo (2. Cor. 14. 11), *ero ei, cui loquor barbarus, & qui loquitur, mihi barbarus*.

4. Ma s'ella è così, direte voi, perchè s'insegna il Simbolo comunemente in latino anche ai fanciulli e ad altre persone, che affatto ignorano questo per esse straniero linguaggio? A ciò rispondo, che quantunque non si debba riprendere; chi insegna il Simbolo nel linguaggio latino, cui si deve una grande venerazione per essere dalla Chiesa nella Messa e nell'Ufficio divino santificato; bisogna però confessare essere molto importante, anzi necessario, che le persone semplici e idiote l'imparino e lo recitino anche in volgare, come in volgare lo insegna la Dottrina Cristiana, affinchè facilmente ne possano comprendere le verità, quando lo recitano o lo sentono a recitare in latino. Voi dunque, padri e madri, insegnatelo in volgare ai vostri figliuoli; spiegate ad essi i Misterii, che vi si contengono; fate, che si assuefacciano a riflettere colla mente nell'atto di recitarlo al significato delle parole; e non contenti che lo sappiano recitare, dimandate lor conto di quando in quando, per vedere, se intendono colla mente ciò, che pronunciano colla bocca.

Oh se dai genitori queste diligenze si usassero quanto sarebbero i fanciulli meglio istruiti, e quanto presto bandita vedrebbe dai Fedeli quella deplorabile ignoranza, ch'è quasi divenuta comune! Ma i padri per ordinario non si vogliono prendere questa briga, e ne lasciano tutta la cura alle madri. Anche queste, se sieno di civil condizione, tante volte cercano di sgravarsi di questo così importante dovere, appoggiando il carico d'insegnare il Simbolo ai loro figliuoli o ad una serva o ad un domestico, privi affatto di cognizione, e che o intieramente nol sanno, oppure nell'insegnarlo dicono più spropositi che parole. Oh detestabile accidia! Oh negligenza dannevole! Così, padri e madri, soddisfate ai vostri doveri? E' forse cosa indegna di voi lo istruire i figliuoli vostri in quelle cose, che debbono necessariamente sapere per la loro eterna salute? V'arrossite forse d'insegnate ad essi quel Simbolo, che fu ispirato agli Apostoli da Dio medesimo, e che gli Apostoli hanno insegnato alla Chiesa?

5. Ah questa è l'arte più fina del Demonio, procurare, che i padri e le madri non adempiano questo loro stretto dovere, e che i figliuoli restando perciò ignoranti dei Misterii divini, possano più facilmente imparar la malizia. Ed oh come pur troppo gli riesce quest'arte! Si porta il demonio oggidì coi Cristiani, come appunto si portarono col popolo Ebreo i Filistei (1. Reg. 13. v. 19.). Per tenerlo sempre soggetto gli levarono tutti gli artefici fabbricatori di armi, permettendo solamente ad essi i rusticali stromenti dai quali alcun pericolo non temevano. Così i Filistei infernali, voglio dire i Demonii, privano i Fedeli di armi, cioè della notizia dei Misterii ed articoli, che nel Simbolo si contengono, facendo, che i padri, le madri, i capi di casa e i maestri, i quali sono di quest'armi divine come gli artefici, trascurino d'insegnare ai figliuoli le verità Cristiane. Lasciano ad essi l'uso dei rusticali stromenti, nei quali vengono significate le scienze profane, e quelle cognizioni e notizie, che sono ordinate al traffico e ad altri temporali guadagni perchè da queste non possono temere alcun danno. Anzi siccome i Filistei acconciavano essi gli stromenti rusticali degl'Israeliti: così i Demonii struzzicano i Cristiani ad applicarsi a queste scienze profane, per levar loro dal cuore l'amore e la cognizione delle cose divine.

6. Si può spiegar questa cosa con un altro fatto della divina Scrittura. Veggendo il Capitano Oloferne, che la Città di Betulia volea resistere alle sue forze e difendersi, l'andò circondando per ritrovare il modo di prenderla più facilmente. Osservò fra le altre cose certi acquedotti, per mezzo dei quali le acque d'una fonte si conducevano copiosamente in Betulia. Che fece come ben intendente e pratico della guerra? Comandò tantosto, che si tagliassero quegli acquedotti, acciocchè gli Ebrei privi d'

acqua, e afflitti dalla sete cadessero ben presto nelle sue mani (*Judith* 7. 6.). Noi sappiamo dalle divine Scritture, che le acque simbolo sono e figura della celeste Dottrina; il fonte vivo da cui scaturiscono, è Dio; gli acquedotti, che le introducono nella Chiesa, ch'è la Città di Dio, e nelle Anime, sono i Parrochi, i Maestri, i Capi di casa, e specialmente i padri e le madri. Che fa dunque il Demonio, ch'è come il Capitan generale di tutti i nemici della Chiesa e delle anime? Usa, disse la Glossa, ogni arte e ogni astuzia, perchè si tolgano queste acque salutifere, vale a dire, la notizia dei divini Misterii, perchè si taglino gli acquedotti, che le introducono nella Chiesa e nelle anime, cioè, perchè i Parrochi, i Maestri, e specialmente i padri e le madri, trascurino d'insegnare, ai figliuoli le divine verità, che nel Simbolo sono racchiuse, e nei suoi articoli espresse. Ed oh come facilmente ottiene con questo mezzo il suo intento! Quanto presto ignorando i figliuoli le cose divine, imparano la malizia! Affinchè dunque il peccato, la malizia, e il Demonio non s'impossessino delle anime de' vostri figliuoli, insegnate loro il sacro Simbolo, ma lor insegnatelo in tal maniera, che ne intendano la dottrina, e si assuefacciano a riflettervi seriamente.

7. Ma, Padre, noi abbiamo molte faccende e interessi da trattare, abiamo il negozio, la bottega, il traffico, la campagna: tempo dunque non ci resta per insegnate ai figliuoli la sacra lezione del Simbolo, e per questo ne lasciamo la cura alle madri e alle serve. Ma io vi dimando: il negozio, la bottega, il traffico, la campagna v'impediscono forse il giuoco, la conversazione, il diporto? Quante ore oziosamente impiegate o nel teatro, o sulle piazze, o nelle osterie in compagnia degli amici? Se dunque non ostanti le grandi occupazioni vostre sapete ritrovar tempo per divertirvi; come poi dite, che non ne avete per istruire i figliuoli vostri nelle cose, che appartengono alla salute? Chi può mai credervi, che mai non vi avanzi una mezz'ora di tutto il giorno per chiedere ad essi conto del Simbolo e dei Misterii divini? E poi la cura di ben istruire i figliuoli non è il primo e principale interesse, che deve premere ad un padre? Ma queste oggidì si fa, che sia l'ultimo, e ad ogni altra temporale faccenda si pospone senza riguardo. Ed ecco la cagione, per cui i fanciulli, avendo malamente imparato la prima volta il Simbolo, lo van ripetendo ogni giorno senz'alcuna attenzione alle parole, senza veruna intelligenza del vero senso; lo recitano confusamente in fretta, ad altro non pensando, fuorchè ad isgravarne la memoria. Ecco la cagione, per cui crescendo in età, cresce in essi la negligenza di ben impararlo, e tanto malamente lo recitano da vecchi, come lo han recitato da giovani; perchè mai non fu loro insegnato a recitarlo distintamente, e colla dovuta attenzione. Questa, o fratelli, non è la maniera di recitare

avanti di me (*Exod. 20. 2.*). Guardati dal formare sculture, immagini e simulacri, e dal prestare ad essi adorazione e culto. Io sono il Signore Dio tuo, quanto forte, altrettanto geloso. Ascolta, Israello, replica Mosè nel Deuteronomio (*cap. 6. v. 4.*), il Signore Dio nostro, egli è il solo Signore e Padrone. Lui solo devi temere, ed a lui solo devi servire. Sappiate, torna a dire per bocca dello stesso Mosè (*Deut. 32. 39.*), sappiate, che io son solo, e che non v'ha altro Dio oltre di me. Io sono il primo e l'ultimo, fa sapere per Isaia, nè v'ha alcun Dio senza di me (*Isa. 44. 6.*). E per dimostrare agli Ebrei anche in maniera sensibile la sua Unità, non permise ad essi, che un solo Tempio, in cui fosse adorato, un solo Altare, su di cui fosse lecito offerirgli dei Sacrifici; una sola Città, in cui tutto il Popolo dovesse presentarsi ad offerirgli i suoi voti. Non ebbe perciò ragione, se vedendo questo suo Popolo perdersi empicamente dietro al culto irragionevole e con tante intimitazioni vietato degl'Idoli, si irritò la sua collera, si accese la sua vendetta, e scaricò sopra di esso i più severi gastighi?

6. Ora questa fondamentale verità insegnata dalla natura, e da Dio medesimo con tanta forza, e sì replicatamente inculcata, questa verità noi Cristiani possediamo di credere con quelle parole del Simbolo Apostolico *Credo in Deum*; imperciocchè quella fede, che l'empietà detestando degli Atei, c'insegna esservi Dio, quella medesima Fede le superstizioni dannando stoltissime dei Pagani, c'insegna nel tempo stesso esservi un solo Dio. La religione Cristiana non riconosce, nè ha mai riconosciuto alcuno altro fuor dell'unico vero Dio. Sino da' suoi principii ella si dichiarò apertamente nemica implacabile della idolatria; e ad onta delle persecuzioni fierissime dei Gentili, a costo di patimenti, di supplizii, di sangue, di morti, fece agl'Idoli una guerra così costante, che finalmente vittoriosa li distrusse e li annichilò, e restituì al solo Dio vero quel culto, che per tanti secoli era stato ciecamente offerito ai Demonii. Tanto rimasero screditate le false Divinità, che quei medesimi Popoli, i quali erano sì impegnati per innalzare ad esse Templi, ed Altari, quegli stessi, conosciuto col lume della fede l'inganno, si accordarono tutti per distruggerli e sterminarli; e dove riscuotevano una volta maggiori le venerazioni, ivi appunto oggidì maggiormente son vilipesi. Rimase così avverato ciò, che Gesù Cristo aveva predetto, che il principe di questo mondo sarebbe cacciato fuori (*Jo. 22. 41.*); cioè, che il demonio, il quale oppressi teneva da tanto tempo gli uomini ingannati sotto il suo giogo, avrebbe perduto il suo Principato: e la Profetia sì eseguita da S. Giovanni nella sua Apocalissi (*Apoc. 20. 2.*), che sarebbe legato per mille anni, cioè come spiegano i sacri Interpreti, sino alla fine de' secoli, il Dragone, l'antico Serpente, ch'è il Diavolo: e Sata-

nasso ha già finito di riscuotere adorazioni; ha già perduto quel culto, che per tanti secoli si aveva usurpato. Gl'Idoli son già atterrati, gli altari sacrileghi son demoliti, nè più si proferiscono i nomi delle Divinità menzognere, se non per deriderle e disprezzarle. Dall'oriente sino all'occidente il nome risuona del vero Dio (*Psal. 112. 3.*); e dovunque il lume penetrò dalla fede, fermamente si crede, non esservi che un Dio solo. Io più non mi stendo intorno ad una verità e dalla ragione, e molto più dalla fede stabilita sì bene ne' vostri cuori; e passo in vece ad esporvi alcune pratiche importantissime conseguenze, che ritrarne dobbiamo a nostro comune spirituale profitto.

7. Se non v'ha che un sol Dio; dunque egli solo dev'essere da noi adorato. Questa è la conseguenza, che ne deduce lo stesso Dio. Io sono, egli dice, il Signore Dio tuo; non averai altri Dei stranieri avanti di me. Il tributar dunque ad altri le adorazioni nostre sarebbe fare al Dio vero la più orribile ingiuria, e rubargli un onore, che a lui solo è dovuto, per dividerlo e farne parte con altri. Questa è una gloria, che Dio si protesta per bocca del Profeta Isaia di non voler cedere a verun altro (*Isaia. 42. 8.*). Avvertite però, che quando io dico non doversi tributare le adorazioni nostre ad altri che a Dio, non intendo di condannare quel culto pio e religioso, con cui dai fedeli divoti si venerano i Santi, ed anche le loro immagini. Questo culto, che di Dulia suol chiamarsi; a Dio non dispiace; anzi siccome fa cosa assai grata al Principa chi rispetta ed onora i suoi Cortigiani, e l'onore prestato ad essi è un contrassegno della venerazione rispettosa, che si ha pel Monarca, che al suo servizio gli ha destinati; così facciamo cosa assai grata a Dio onorando i Santi; ed il culto, che offeriamo ad essi, ridonda in onor di quel Dio, che gli ha arricchiti di grazia su questa terra, e gli ha fatti partecipi della sua gloria su in Cielo. Ma questo culto dee contenersi dentro i suoi giusti limiti: imperciocchè se attribuiamo ai Santi più di quel, che conviene ad essi, potrebbe facilmente divenire superstizioso. Bisogna quindi regolarsi intorno a ciò, non secondo gl'impulsi di una falsa divozione e indiscreta, ma secondo la dottrina e lo spirito della Chiesa, la quale approva bensì, che si onorino i Santi, e che supplichevolmente s'invochino, ma condanna nel tempo stesso e proibisce, che s'invochino e si onorino con sentimenti e con fini, che sappiano di superstizione. Quindi ella c'insegna, doversi da noi ricorrere ai Santi in maniera diversa da quella, con cui ricorriamo a Dio (*Catech. Rom. part. 4. cap. 6. num. 5.*); c'insegna a domandare a Dio, che ci dia il bene, e ci liberi dal male; ma ai Santi c'insegna a credere solamente, che prendano il patrocinio di noi meschini, e ci ottengano da Dio quelle cose, di cui abbisogniamo.

de viva è un mezzo assai valido per resistere ad ogni genere di tentazioni; quanto sarà efficace per vincere le tentazioni, che sono contrarie alla Fede! Si può dire, che questa sia la fionda di Davide, che atterra il superbo Golia; vale a dire, il demonio. *Credo*, dovete dire, quando vi assalisce e vi tenta il demonio in questa materia, e cerca di scuotere la vostra Fede, *Credo*, io credo. Soffii pure il demonio quanto gli piace: venga a suggerirmi pensieri contrarii alla mia Religione, e alla mia Fede. *Credo*, io credo; il sacro Simbolo è lo scudo, che oppongo ai suoi dardi: *In omnibus sumentes scutum fidei, in quo possitis omnia tela nequissimi ignea extingueri*. Siccome l'atto di fede, e la confessione delle verità da Dio rivelate direttamente si oppongono alla incredulità e alla dubbiezza, così recitando voi il Simbolo con Fede viva, date, per così dire, un colpo mortale al demonio, tutte deludete ad un tratto le di lui arti, e lo fate partire abbattuto, vinto, e confuso.

12. Ecco quanto sia utile, anzi necessario accompagnare la recita del Simbolo con viva Fede. Voi siete circondati da fieri nemici, che vi giran d'intorno. Le forze loro son grandi, maliziose le astuzie, le tentazioni varie e frequenti. Il Simbolo recitato con fede è l'arma possente, che Iddio vi ha data per resistere a queste forze, per render vana ogni astuzia, per vincere qualsivisia tentazione. Bisogna dunque servirsi di quest'arma. Recitatelo dunque con fede, e prima d'esser tentati, per premunirvi contro alla tentazione, e quando siete tentati, per vincerla e discacciarla. Ricorrete ad esso, come ad un forte asilo, attaccatevi ad esso, come ad un'ancora sicura, che fermi vi renderà contro a tutte le agitazioni e tempeste, che potesse suscitare il nemico infernale, e la malignità de' suoi ministri. Oh quante tentazioni restano distrutte dalla sola recita del sacro Simbolo! Quante vittorie contro i nemici della lor fede riportano que' fervorosi Cristiani, che sovente lo dicono! Sieno pur forti i nemici nostri, sieno pur numerosi, che di nulla avremo a temere, quando saremo difesi da quest'arma insuperabile, cioè dalla professione, che si fa della nostra fede recitando il Simbolo.

13. Non dobbiamo però contentarci di recitarlo con seria attenzione e con fede viva; dobbiamo anche aggiungervi una divozione tenera e fervorosa. Che voglio dire? Voglio dire, che accompagnare dobbiamo la recita del Simbolo con sentimenti di soda pietà; e mentre confessiamo i Misterii, che nel Simbolo si contengono, eccitar dobbiamo in noi religiosi affetti di ringraziamento, d'amore e di gratitudine verso quel Dio, che gli ha operati per nostro bene. Non basta, che recitando il Simbolo sacrificiamo a Dio l'intelletto soggettandolo in ossequio della fede; dobbiamo consegnargli anche la volontà esercitandola in pii affetti, e facendo atti, per quanto mai sia possibile, vivi ed

intensi di umiliazione, di riconoscenza, di speranza e di amore; imperciocchè, se mentre protestiamo coll'intelletto di credere le verità da Dio rivelate, se ne stia oziosa la volontà, la nostra fede, che esser dovrebbe copiosa sorgente di teneri affetti e di sante risoluzioni, se ne rimane sterile ed infeconda.

14. Tutti in fatti quanti sono gli articoli del Simbolo, tutti sono ordinati ad accendere in noi questi affetti, e tutti han per se stessi un'efficacia maravigliosa per muovere santamente e per infervorare la nostra volontà, purchè noi questa efficacia non impediamo colla tiepidezza nostra e colla nostra accidia. L'articolo, che ci propone un Dio onnipotente Creator del cielo e della terra, sentimenti c'ispira di suggestione, di timor, di rispetto verso quell'essere infinito, da cui, come da primo principio, le creature tutte dipendono. Gli articoli, che rappresentano la Incarnazione dell'unigenito Figliuol di Dio, la di lui vita, la passione, e la morte, affetti ci suggeriscono di ringraziamento per quanto si è degnato di operare per nostra salute, di pentimento per avergli corrisposto sì malamente, di confidenza ne' di lui meriti, di gratitudine a tanti di lui benefizi. Quando diciamo: *Credo nello Spirito Santo*, non ci sentiamo stimolati a pregarlo, che accenda in noi il fuoco del divino amore, e ci santifichi co' suoi doni? Quando pronunciamo quelle parole: *Credo la Santa Chiesa Cattolica e la Comunione de' Santi*, non ci sentiamo eccitati a rendere grazie a Dio, che ci ha fatto nascere nel seno di questa Chiesa, ed a pregarlo, che in questa comunione ci faccia perseverare sino alla morte? Quando protestiamo di credere la Risurrezione della carne e la vita eterna, non si risveglia nel nostro cuore il desiderio della vita beata, e questo desiderio non ci muove a chiedere a Dio quelle grazie, che son necessarie per conseguirla? Secondiamo dunque questi più movimenti, e questi affetti che gli articoli del Simbolo in noi risvegliano, e non vogliamo con una troppo dannevole inconsiderazione soffocarli.

15. Se reciteremo il Simbolo con questo spirito di pietà e di divozione, sarà questa recita una delle più eccellenti orazioni, che possiamo fare a Dio. Per questo la Chiesa, la quale intende che si dica con questo spirito, lo ha posto fra le sue orazioni e pubbliche e private; per questo comincia con esse e finisce le sue ore Canoniche; per questo ne fa una parte del santo Sacrificio della sua Messa, ed insegna ai suoi figliuoli di recitarlo la mattina almeno, e la sera. In fatti, se ogni innalzamento della nostra mente e del nostro cuore a Dio, come a nostro primo principio e come a fonte e sorgente d'ogni nostro bene, è una vera orazione; noi facciamo orazione, qualunque volta con affetti di amore, di pietà, di confidenza recitando il Simbolo, pronunciamo quella solenne confessione delle verità che crediamo, dei benefizi che abbiamo ricevuti, e di quelli che

speriamo nella presente vita e nella futura. Bisogna dunque recitarlo con sentimenti non solo di viva fede; ma ancora d'una più tenera pietà, farne una preghiera grata a Dio e utile a noi. Bisogna recitarlo con una profonda umiliazione della nostra mente e del nostro cuore dinanzi a Dio; con uno spirito di carità e di unione con tutta la Chiesa, di cui vogliamo esser membri; con vivo dolore, sincera detestazione de' nostri peccati, de' quali speriamo la remissione: con un desiderio ardente de' beni eterni che in esso ci sono annunziati e promessi.

16. Ma son queste le vostre disposizioni, o fratelli, quando recitate il Simbolo? Lo recitate con quella gravità e con quell'attenzione di mente, che sia degna della santità e della grandezza dei più augusti Misterii, che nel Simbolo si contengono? Lo recitate penetrati da quella viva fede, con cui si deve preferire una

professione così autentica del nostro credere? Lo recitate in fine con sentimenti di tenera fervorosa pietà, occupando il cuor vostro e la vostra volontà in atti sinceri d'umiliazione dinanzi a Dio, di ringraziamento, di amore, di gratitudine! Oppure lo recitate disattenti, tiepidi e freddi senz'alcun pio sentimento, ed affetto, con differenza, quasi fosse una cosa profana, con volontaria negligenza, per non dire con oltraggio e con disprezzo? Se la coscienza vi rimorde di essere stati sinora assai trascurati, chiedete di cuore perdono a Dio; e risolvete fermamente di recitarlo per l'avvenire con quelle sante disposizioni che v'ho spiegate, vale a dire, con seria attenzione, con fede viva, con divozion tenera e fervorosa. Il Simbolo recitato in tal guisa sarà un tributo che renderete di ossequio e di lode a Dio, e sarà per voi una sorgente copiosa di benedizione e di grazia.

ISTRUZIONE XXV.

Sopra l'Articolo primo del Simbolo: Credo in Deum, &c. Si spiega questa parola Credo, e si dimostra quale esser debba la nostra Fede.

Dopo d'aver spiegato che cosa sia il Simbolo, e qual uso dobbiamo farne, dopo d'aver esposte le disposizioni, con cui dee recitarlo il Cristiano, che sono seria attenzione, fede viva, divozion tenera e fervorosa, è di mestieri passare alla spiegazione del primo articolo: Credo in Dio Padre onnipotente, considerandone attentamente ogni parola, perchè ogni parola comprende dei gran Misterii. *Credo*: questa è la prima parola del Simbolo: parola, che contiene il primo omaggio, di cui a Dio siam debitori. Il primo passo per avvicinarsi a lui, il primo sacrificio della nostra mente e del nostro cuore, il fondamento della nostra salute, la sorgente di tutti i beni, e l'principio di ogni vera virtù: in somma contiene la Fede, ch'è il fondamento, e la radice, come insegna il Sacro Conc. di Trento, d'ogni giustizia (*Sess. 6. cap. 8.*). Questa fede è un sacrificio, che facciamo a Dio, adorandolo come prima verità, offerendogli la mente e la ragione nostra, e soggettando alla verità di sua parola tutte le cognizioni e lumi naturali: è anche il primo sacrificio, perchè, come dice S. Paolo, *Credere oportet accedentem ad Deum, quia est, & inquiredibus se remunerator sit* (*Hebr. 11. v. 6.*). Questa fede vien chiamata dai Santi Padri principio di tutti i beni; radice di tutte le virtù, origine di tutti i meriti, primizia della vita cristiana, e seme di tutte le opere buone. La nostra salute eterna, essi dicono, è cominciata, continuata, e determinata dalla fede. La fede ci fa pregare e operare, ci fa camminare e avanzare. Ella è un dono di Dio, con

cui tutti gli altri doni si ottengono. Queste sono in compendio le nobili prerogative di quella fede, di cui facciam professione con questa parola *Credo*, io credo. Or acciocchè una più chiara idea possiate concepire di queste cose, ed impariate qual esser debba il sentimento interiore del vostro cuore, quando colla bocca dite esteriormente, io credo; la forza di questa parola voglio più distintamente spiegarvi nella istruzione presente, il che farò dimostrandovi quale esser debba la nostra fede.

1. Quando un Cristiano recitando il Simbolo proferesce la parola *Credo*, io credo, non vuol già esprimere di avere una opinione incerta, quale intorno alle cose naturali ed umane sogliamo avere, fondati o sul rapporto d'uomini che possono ingannare ed esser ingannati, o sopra apparenze di verità, che dalla stessa verità posson essere separate; ma vuol significare di avere un fermo acconsentimento e sicuro ad una verità detta e appoggiata sopra uno stabile fondamento, ch'è la parola di Dio medesimo. Vuol dire, che sicuro di non errare abbraccia senza dubitazione alcuna, approva, e fermamente crede tutte le verità, che nel Simbolo si contengono; e che quantunque sieno esse oscure, quantunque sorpassino la capacità dell'umano intelletto, e possano sembrare impossibili; ciò non ostante, senza volerne cercar ragione che il persuada, le tiene per infallibili e per certissime, e per questa sola ragione, perchè Dio le ha rivelate. Questo è ciò, che il vero Cristiano vuole significare, quando pronunzia la prima parola del Simbolo *Credo*, io cre-

credo; e tali debbono essere, o fratelli, i sentimenti nostri nel proferirla, acciocchè sia vera e sincera la nostra credenza. Dobbiamo fermamente aderire alle verità da Dio rivelate, e tenere per infallibile, che son più certe di quello che sieno quelle medesime cose, che veggiamo cogli occhi, e comprendiamo colla ragione. Dobbiam acchetarci sull'autorità della parola divina senza pretendere di capir quei Misterii, che impenetrabili sono alla nostra mente, persuasi che non è impossibile presso Dio ciò che sembra a noi ripugnante. In una parola, bisogna che dicendo *Crede*, io credo, abbiamo una Fede ferma, una Fede umile: ferma, sicchè escluda ogni dubitazione; umile, sicchè escluda ogni curiosità.

2. Ecco qual'esser debba la nostra fede di cui colla prima parola del Simbolo facciamo pubblica professione. In primo luogo dev'esser ferma. Tal'è la Fede dei Patriarchi antichi, che dall'Apostolo S. Paolo per esempio ci vien proposta (*Hebr. 11.*). Essi credettero sempre costantemente alle divine promesse, e per quanto sembrassero stravaganti e ad ogni umana ragione contrarie, senza punto esitare costanti sempre si mantennero nella Fede. Quante cose si unirono a rendere vacillante la Fede di Abramo? Ma lo tentarono indarno, perchè troppo era ferma e costante. Egli credette a Dio che gli avea promesso, che padre sarebbe di molte genti; e vi credette, quantunque le circostanze tutte in cui era, gli togliessero ogni speranza di esserlo: *Contra spem in spem credidit* (*Rom. 4. 18.*). Chi avrebbe pensato mai, che potesse avere un figliuolo, mentre era egli in età quasi di cento anni, e la di lui moglie nonagenaria? pure sapendo, che nulla è difficile a Dio, punto non dubitò, che Sara già vecchia e sterile non fosse per partorirlo; perchè Dio gliel'aveva promesso. Quando il Signore gli comandò di sacrificare questo figliuolo, non pareva che nella morte di esso svanir dovesse ogni speranza di successione? Ma la Fede di Abramo punto non vacillò. Iddio gli ha promesso, che per mezzo di questo figliuolo da lui discenderà un popolo innumerabile: tanto gli basta. Sa che Iddio è capace di risuscitare anche i morti, e però senza punto esitare è prontissimo ad immolarlo, pensando, che dopo la morte la divina virtù sia per richiamarlo alla vita, ma nulla temendo, che sia mai per mancare la divina promessa. Anche Mosè quanto fu fermo e costante nella sua fede? Quanto furono fermi e costanti un Giacobbe, un Giuseppe, un Gedeone, un Davide e tutti i Profeti! Questi esempi dall'Apostolo ci son proposti, non già per eccitare in noi sterili sentimenti di ammirazione, ma per risvegliare ne' cuori nostri desiderii efficaci d'imitazione; e per insegnarci, che siccome la loro, così ferma e costante dev'essere anche la nostra fede.

3. Dobbiamo ancor noi credere fermamente quanto Iddio ha rivelato, come si è detto par-

lando della Fede in generale. Egli è il medesimo Dio, la sua parola è ugualmente che allora infallibile. Dobbiamo dunque ascoltarla con eguale rispetto, e crederla con eguale fermezza. Ripugnino pure i sensi, contraddica pure la ragione umana: dappoichè Iddio ha parlato, non ci è lecito di stare in forse, o di mettere in dubbio ciò, ch'egli ha detto. Cerchi pure il Demonio di sovvertirci con suggerire alla nostra mente pensieri contrarii alle verità rivelate; dobbiamo costantemente resistergli, secondo l'insegnamento dell'Apostolo San Pietro (*1. Petr. 5. 9.*), forti mantenendoci sempre nella nostra fede. Abbiamo pure i Gentili il mistero della Croce per una pazzia; gli Ebrei se ne scandalizzano (*2. Corint. 1. 23.*). Noi dobbiamo credere, che Gesù Cristo crocifisso, virtù e sapienza di Dio, è la nostra giustizia, la santificazione nostra, la nostra redenzione. Dicano pure gli eretici e i libertini, che non ci può combinare in Dio la Trinità delle persone coll'Unità dell'Essenza. Dobbiam tenere per errori i pensieri loro, le ragioni che portano per sofismi, le proposizioni che proferiscono per bestemmie. Appoggiate alla parola di Dio, che si degnò di rivelarci i gran Misterii, nessuna apparente contrarietà dee punto scuotere la nostra Fede, nessuna difficoltà dev'esser capace d'indebolirla. Iddio ha parlato. Tanto ci dee bastare per credere egualmente quello che comprendiamo, e quello che non arriviamo a comprendere. Sappiam che nulla è impossibile a Dio, e può fare infinitamente più di quel che l'uomo possa arrivare ad intendere; sappiam che Iddio non può ingannarsi, nè può ingannare: lungi dunque da noi ogni timore, lungi ogni diffidenza, lungi ogni vacillamento.

4. Il solo dubitare di ciò che Iddio ha rivelato, lo star solamente perplesso tanto si oppone alla fede, che basta a distruggerla: nè quelli soltanto, che apertamente negano qualche articolo, ma quelli ancora che in materia di fede stanno fluttuanti e dubbiosi, debbono riputarsi infedeli. Conciossiacosachè quest'essere vacillante e dubbioso, questo non sapersi risolvere a prestare un pieno assenso e assoluto ad alcuni misteri più stupendi e più strani, quantunque nè anche espressamente si neghino, non è lo stesso, che non fidarsi di Dio, non è un temere, che possa Iddio non esser verace, non è in somma un non credere alla parola di Dio? E chi non vede quanto sia grande ingiuria della maestà divina, che sospetti l'uomo poter cadere anche in Dio ombra di errore, oppur tema di essere da lui ingannato? Chi crede veracemente non istà irresoluto e sospeso, non teme, non vacilla, non dubita: altrimenti, se ammette sospetti, perplessità e timori, egli non crede. Quindi è che Iddio riprese sempre acremen- te queste dubbiezze, ed anche con pene assai rigorose le castigò. Gli Israeliti dalla Terra promessa furono esclusi, perchè dubitarono che

Iddio ve li potesse introdurre. Pietro fu sgridato da Gesù Cristo, perchè camminando sulle acque, cominciò a dubitare; ed i discepoli che dopo la morte del Salvatore erano vacillanti, perchè non sapevano conciliare l'ignominia di sua passione colla certezza di sue promissioni, da lui furono rimproverati d' incredulità, e di stoltezza. Poichè dunque sia vera e sincera la nostra fede, bisogna che abbia fermezza tale, che affatto escluda non solamente ogni error positivo, ma per sino ogni dubitazione intorno alle verità, che a credere ci si propongono.

3. Io non vorrei, che qualche anima timorata e buona troppo scrupolosamente prendesse ciò che vado dicendo, ed avesse a provare delle grandi agitazioni e noiose, pensando che ferma non sia la sua fede, perchè le passano di quando in quando per la mente pensieri alle Cattoliche verità contrarii. Ma nè anche vorrei, che qualche licenzioso Cristiano motivo prendesse di giudicare, allora solamente rimanere pregiudicata la fede, quando con dubbio positivo si mette in forse qualche verità, che la Chiesa propone da credere. So che alcuni Santi medesimi non andarono esenti da questa sorta di tentazioni. Quando non si aderisce ai pensieri, che in questa materia vengono alle volte a turbare la nostra pace, quando non si fomentino, quando si usi diligenza per discacciarli, quando con atti contrarii vi si resista; prove sono, le quali anzi che abbattere o indebolire la nostra fede, la fortificano maggiormente. Questo sia detto per conforto delle anime scrupolose. Quanto poi a certi Cristiani di coscienza assai larga, e che presumono troppo di se medesimi io dico, che se l'acconsentire ai dubbii ed ai pensieri, che contro alla fede vengono nella mente, estingue la fede istessa; il porgere volontariamente occasione a questi dubbii ed a questi pensieri, se non la uccide attualmente, le dà però una mortal ferita, e la rende sì debole e fiacca, che altro non può aspettarsi, se non che affatto in breve tempo si estingua. E come mai può mantenersi la fede in coloro, che odono con indifferenza discorsi contagiosi di certi uomini, che non temono nelle compagnie di profanare la religione, e quanto ella ha di più sacro coi loro motteggi; che spacciandosi per prudenti, avanzano proponimenti e dottrine piene di sedizione; che mettono in discredito e in derision certe massime, quasi fossero pregiudizi di anime deboli e poco illuminate; che non contenti di errare, cercano di trarre nello stesso errore anche gli altri? Come può mantenersi la fede in questi, che leggono certi libri, nei quali una falsa scienza si oppone alla vera dottrina, si occulta il veleno con arte, e si presenta con vezzo, e sotto pretesto di cercare la verità contro la verità si combatte? La fede di costoro, che a questi e somiglianti pericoli si espongono sì arditamente, se non è morta affatto, perchè ai discorsi, che udirono ed alle

dottrine che lessero, non hanno forse prestato sinora l'assenso; con gran ragione si può dir moribonda, poichè tali discorsi e dottrine tali vanno serpeggiando, e si van dilatando a guisa di cancrena, come dice S. Paolo (2. Tim. 2. 17.) Hanno di già infettate le orecchie, hanno ferita la fantasia, hanno turbata la mente, e giungeranno ben presto a portare la loro peste per sino al cuore.

6. Se voi bramate di conservare la vostra fede, o fratelli, non vi esponete a quelle occasioni, che per lo meno possono indebolirla. State ben vigilanti e cauti, secondo l'avviso del Redentore (Marc. 13. 5.), per non esser sedotti. Guardatevi con gran diligenza dal leggere e dallo udire tutto ciò, che qualche cattiva impressione far potesse nelle vostre menti. Siccome sino al tempo degli Apostoli vi erano alcuni, che i veri fedeli turbavano, e l'Evangelio travolgevano di Gesù Cristo (Gal. 1. 7.); così vi sono pur troppo anche oggidì nella Chiesa certi spiriti perturbatori, i quali e ne' ragionamenti e ne' libri bestemmiano, come dice S. Giuda (Jude v. 10.), quelle cose che ignorano, o mettono in dubbio quello che non intendono, o arditamente negando ciò che pare ad essi impossibile, o screditando quando una, e quando un'altra delle massime più sacrosante della religione. Bisogna dunque che stiate all'erta, perchè alcun di costoro coi suoi fallaci discorsi, e colle massime seduttrici mai non vi inganni: *Videte ne quis vos decipiat per philosophiam, & inanem fallaciam* (Coloss. 2. 8.). Se in alcun di costoro v' incontraste per accidente, che spargesse dottrine, e stabilisse principii a quelli che avete appresi poco uniformi, vi prego colle parole di Paolo Apostolo a notarlo, ed a fuggire come troppo a voi pernicioso la di lui compagnia: *Rogo vos, ut observetis eos, qui dissensiones & offensacula præter doctrinam, quam vos didicistis, faciunt, & declinate ab illis* (Roman. 16. 17.). Imperciocchè non servono già costoro al nostro Signor Gesù Cristo, ma al proprio ventre, e coi loro discorsi, che sembran piacevoli e dolci, ma di occulto mortal veleno sono ripieni, facilmente seducono i cuori dei semplici e degl' innocenti: *Hujusmodi enim Christo Domino nostro non serviunt, sed suo ventri, & per dulces sermones, & benedictiones seducunt corda innocentium* (Ibid. v. 18.), Ogni proposizione che sappia di novità, abbia tela per sospetta, e persuasi essere inganno ed errore tutto ciò, che alla dottrina della Chiesa si oppone, saldi mantenetevi e immobili nella fede: *Stabiles estote, & immobiles* (1. Cor. 15. 58.).

7. Ma perchè non resti mai scossa, nè indebolita la vostra fede, oltre la diligenza e le cautele, che vi ho suggerite, è ancor necessario, che sia bene stabilita e fondata su la base dell' umiltà. Dev' essere la fede, come v' ho dimostrato, stabile e ferma, sicchè escluda ogni dubitazione; ma perchè tal si mantenga, è di me

stieri che sia umile, sicchè escluda ogni curiosità. Quel pretendere di capire i gran Misterii della religione, quel volerli esaminare e discutere colle ragioni umane, quel cercare argomenti naturali, che ce ne rendano persuasi, questi son tutti effetti della superbia nostra, che non conosce quanto poco si estendano le proprie forze, e si vergogna di confessare, che vi son delle verità, che col proprio intendimento non può comprendere. Ora Iddio vuole, che ci umiliamo dinanzi a lui; e per reprimere la nostra arroganza ci proibisce d'investigare curiosamente ciò, ch'egli ha fatto; e per credere le arcane sublimi cose da lui operate, vuole che per ogni ragione ci basti la sua parola. Cercate Dio con semplicità di cuore; poichè si lascia ritrovare da quelli, che non lo tentano, e si manifesta a quelli, che credono in lui. Così nel libro della Sapienza (*cap. 1. v. 1.*). Non cercate quelle cose, che sono di te più alte, replica l'Ecclesiastico (*cap. 3. v. 22.*), e non voler investigare ciò che supera le tue forze. Non sii curioso, poichè non è necessario, che tu veda cogli occhi tuoi ciò ch'è nascosto. Non presumete di sapere troppo alto, ci avvisa S. Paolo; nè vogliate sapere più di quel che bisogna, ma osservate anche in questo la sobrietà (*Rom. 21. 20.*, & *cap. 12. 5.*).

8. Qual cosa in fatti più ragionevole e giusta, quanto che, quando Iddio parla, ascolti umilmente e taccia l'uomo? Qual cosa per lo contrario più temeraria, quanto che ardisca l'uomo di chiedere a Dio ragione di ciò che ha detto? Se arrogante sarebbe e sfacciato colui, che da un nobile personaggio di gran sapere e di rara prudenza fornito, esigesse che i detti suoi con ragioni e con testimonianze provasse non sarà ella stoltezza e temerità assai maggiore, che l'uomo miserabile, ignorante e vile voglia cercar ragione di que' misterii, che il sommo, il potentissimo, il sapientissimo Iddio si è degnato di rivelare? *Chi cerca la fede*, diceva perciò Tertulliano, *non cerca la ragione* (*l. de prescr. cap. 7.*). *Che ha da fare Atene con Gerusalemme, l'Accademia colla Chiesa? La nostra dottrina dal portico discende di Sotomone, dove s'insegna, che si deve cercare Iddio con semplicità di cuore. Noi non abbiamo bisogno di curiosità dopo la testimonianza di Gesù Cristo, nè di ricerca dopo la pubblicazione dell'Evangelio.* Questi umili sentimenti, che alla veracissima parola di Dio giustamente sono dovuti, gli esige da noi anche il medesimo nostro vantaggio. Imperciocchè per quanto ci sforziamo d'investigare colla ragione le cose divine, da una parte faticiamo indarno, nè mai arriveremo ad intenderle; e dall'altra ad un manifesto pericolo ci esponiamo d'indebolire, se non anche di estinguere la nostra fede.

9. In tre classi distingue S. Agostino quelle cose, che nella vita presente possiamo credere. Altre si credon sempre, nè mai s'intendono, e tali sono le Storie tutte; altre si credono, e s'

intendono nel tempo stesso, e sono le umane ragioni; altre finalmente prima si credono e poi s'intendono, e sono i Misterii, che ci propone la fede (*l. 83. quest. 4. 48.*). *Credibilem tria sunt genera: alia sunt, que semper creduntur, & nunquam intelliguntur, sicut est omnis historia... alia mox ut creduntur, intelliguntur, sicut sunt omnes rationes humane: alia, que primo creduntur, postea intelliguntur, qualia sunt ea, que de divinis rebus non possunt intelligi, nisi ab his, qui mundo sunt corde.* Ora, siccome siam privi nella presente vita di quella mondezza di cuore, che degni ci renda d'intendere e di vedere le cose divine; così abbiamo gli occhi della mente sì torbidi e infermi, che non possono sostenere tanta luce; e se alcuno ardisce di fissarli in esse, resta abbarbagliato di tal maniera, ch'è costretto ad abbassare ed a chiudere le palpebre, se non vuol rimanere del tutto cieco. E con ragione, dice in altro luogo il medesimo Santo Dottore, con ragione ha ordinato la Provvidenza divina, che qui si credano questi Misterii, ma non s'intendano, imperciocchè se la chiara visione di ciò, che crediamo, la mercede dev'essere di nostra fede: *merces fidei est videre, quod credimus* (*in Ps. 119.*), qual premio rimarrebbe alla fede, se occulto non fosse qui in terra ciò, che crediamo? *Quæ esset fidei merces, nisi lateret quod credimus?*

10. Bisogna dunque, che persuasi dell' altezza inaccessibile delle cose divine, e dell'estrema fiacchezza del cortissimo intendimento nostro, portiamo sempre scolpita nella mente e nel cuore questa massima di S. Paolo, che Iddio non ci ha chiamati alla Chiesa sua, perchè disputiam della fede, ma perchè obbediamo alla fede: *ad obediendum fidei* (*Rom. 1. v. 5.*). Questa umile obbedianza è il gran sacrificio, ch'esige da noi in contrassegno di ossequio e di venerazione all'infalibile veracissima sua parola: sacrificio, con cui dobbiamo a Dio sottomettere l'intelletto, credendo verità impenetrabili, invidenti ed oscure, e la volontà obbligando, come dice l'Apostolo, l'intelletto medesimo a credere, e tenendo in dovere sì la ragione, che i sensi, acciocchè non ardiscano di trapassare i confini loro, e di accostarsi dove non è loro permesso. Sieno pure difficili ed avviluppati i Misterii; noi dobbiamo venerarli. Insorgano pure difficoltà, e ci si presentino apparenti contraddizioni; noi dobbiamo, non già concepire pensieri di curiosità, che si spingano a tentar di comprenderli, ma sentimenti nodrire di profonda umiltà, che la debolezza nostra ci faccia non conoscere, e il nostro niente. Già siam sicuri, che Iddio parla alla Chiesa sua, ed oltre la divina testimonianza tanti ne abbiamo e sì chiari argomenti, che la stessa ragione umana, quando voglia riflettervi, non può dubitarne. Dunque non vogliamo prevenire temerariamente i di lei giudizi, ma da lei aspettiamone umilmente le decisioni.

11. Allorchè volle Iddio promulgare agli E-

Ebrei la sua legge, non parlò al popolo egli stesso di sua propria bocca; ma le intenzioni sue a Mosè solamente manifestò, che n'era il condottiere ed il capo, ordinandogli che in nome suo a tutto il popolo le intimasse. Chiamò pertanto questo suo confidente in disparte, e condottolo sulla cima di un monte, disegnò i termini al popolo tutto all'intorno; comandandogli espressamente, che nessuno avesse ardimento, non che di salire sul monte, ma nè anche di toccarne i confini: *Cavete, ne ascendatis in montem, nec tangatis fines illius* (Exod. 9. 12.). Stava il popolo ordinariamente esposto intorno alle falde aspettando gli ordini del Signore, quando la montagna tutta restò coperta da foltissima nube, da cui cominciarono a balenare i lampi, a muggire i tuoni, e arimbombare con veemente non men che terribile suono di tromba; segni tutti, ch'era ivi presente la grande Maestrà del Signore. Dal mezzo di queste caligini e di quei terrori chiamato Mosè: discendi, gli disse Iddio, e torna a dire al popolo tutto che non ardisca di trapassare i termini da me prescritti per curiosità di vedermi: *Descende & contestare populum, ne forte velit transcendere terminos ad videndum Dominum*. Eh Signore, rispose Mosè, non c'è pericolo, che venga il volgo su questa cima, da che gliene avete fatto il divieto espresso: *Non poterit vulgus ascendere in montem Sinai, tu enim testificatus es, & iussisti dicens: pone terminos circa montem*. Tant'è: va, ed eseguisce quanto t'ingiungo: *vade, descende*.

12. Una somigliante condotta tiene l'Altissimo, quando le verità della fede al Cristiano suo popolo vuol dichiarare; non gli parla egli stesso di propria bocca, nè ad ognuno in particolare le ispira privatamente. Parla alla Chiesa sua, che ha fatta depositaria de' suoi segreti, ed ha stabilita Madre e Maestra di tutti i fedeli. A voi, dice al popolo, a voi tocca ubbidire, non giudicare; aspettare dalla mia Chiesa le decisioni, non prevenirle. Guardate bene però di non trapassare i limiti a voi prescritti, tentando di ascendere cogli umani discorsi vostri più oltre di quello, che vi è permesso: *Cavete ne ascendatis in montem, nec tangatis fines illius*. Intanto siccome diede ad Israele segni sensibili di sua presenza, così fa conoscere in mille maniere al popol Cristiano, ch'egli assiste alla Chiesa sua, e sopra tutto lo splendor de' miracoli, la chiarezza delle Profezie, il tuono delle minacce, i fulmini de' castighi questa divina assistenza rendono manifesta. Con tutto ciò, perchè non cada in mente ad alcuno di sollevarsi troppo alto co' suoi pensieri, vuol che la Chiesa replichi di quando in quando in suo nome l'importante divieto: *Descende, descende, & contestare populum, ne forte velit transcendere terminos ad videndum Dominum*.

13. Queste intimazioni però, che bastarono per reprimere la curiosità del popolo Ebreo, talvolta non bastano per tenere in freno la cu-

riosità del popolo Cristiano. Vi son pur troppo alcuni superbi spiriti, che non san contenersi tra i proprii limiti. Vogliono scrutinare ogni dogma, si sforzano di penetrare ogni articolo, pretendono di sviluppare ogni arcano. Sopra i più alti Misterii ardiscono di filosofare, investigando temerariamente la ragione di quelle cose, di cui non v'ha altra ragione, se non che la volontà di quello, che le ha ordinate. E con quanta franchezza decidono, con quanta libertà discorrono senza riguardo alcuno nè al tempo, nè al luogo, nè alle circostanze, persino nelle più famigliari conversazioni, e alla presenza di persone semplici ed inesperte. Stolta sapienza umana, quanto t'inganni! Tu, che a penetrar non arrivi i segreti della natura, pretendi poi d'arrivare ad intendere i segreti altissimi della fede? Credimi che t'inganni; e quanto più ti lusinghi di avvicinarti colle sottigliezze alle verità, tanto più dalla verità ti allontani. Non è la parola di Dio come la parola dell'uomo. Quando parla l'uomo, dice S. Agostino, intendi prima, e poi credi; ma quando Iddio parla, credi prima umilmente, se voi arrivare ad intendere: *Intellige verbum meum, ut credas; crede verbum Dei, ut intelligas* (Serm. 4. de verb. Eccl.). Altrimenti la strada proseguendo che hai cominciata, ti avvisa S. Gregorio, che ad un pericolo assai grande ti esponi: *Periculosam rem facis mysteria Dei curiose examinans* (Hom. 27. in Epist. ad Rom.); e ti metti in un rischio troppo fatale, o di vacillar nella fede, o di perderla: *Qui scrutator est majestatis, lo ha già minacciato lo Spirito Santo, opprimetur a gloria* (Prov. 25. 27.).

14. Venne una volta in pensiero ai figliuoli di Adamo di edificare una Torre di smisurata altezza, la di cui cima arrivasse a poggiare su in Cielo, e già spinti dal desiderio ambizioso di render celebre il loro nome, e di perpetuare la fama loro sopra la terra, avevano gettati i fondamenti, e cominciato ad alzar le muraglie della gran fabbrica. Quando Iddio, che resiste ai superbi, discese a veder quell'impresa, determinato di opporsi a sì vaste idee, e d'impedire attentato così superbo. Per la qual cosa, venite, disse, discendiamo, ed ivi confondiamo in tal maniera le loro lingue, che vicendevolmente più non s'intendano: *Venite, descendamus, & confundamus ibi linguas eorum* (Gen. 11. 7.). Tanto eseguì, e senza più, interrotto il commercio, costretti furono a separarsi, ed a lasciare imperfetta quell'opera, che avevano con tanto fervore incominciata. Ecco il castigo, con cui il Signore la superbia vuol confondere di coloro, che tentano d'investigare con temerario ardimento i segreti più reconditi della Fede. Spinti da un desiderio ambizioso di acquistarsi una gloria vana, vorrebbero, se fosse possibile, coi lor pensieri penetrare su in Cielo. Ma Iddio che fa? Confonde le loro lingue, confonde i loro concetti, confonde le ragioni loro, sicchè più non accordandosi tra se stessi, siccome fabbricatori di quella Torre, si

dividono in diverse nazioni; così costoro si dividono in Sette diverse. Tanto è avvenuto agli eretici de' tempi andati; tanto veggiamo accadere agli eretici de' nostri tempi; e tanto accadrà certamente a chiunque pretenda d'investigare colla ragione umana gli arcani impene- trabili della fede. Poichè costoro dietro si perdonò alle loro fantasie per curiosità di troppo sapere, cadono in errori palpabili e in falsità manifeste, anche in essi verificandosi quel detto di Paolo Apostolo: *Dicentes se esse sapientes stulti facti sunt* (Rom. 1. 22.).

15. Lungi dunque da noi, o fratelli, questo spirito di curiosità, e di superbia tanto contrario alla fede. Se l'intendimento nostro non può comprendere come sia in Dio una natura e tre Persone; come nell' Incarnazione siasi unita intimamente la natura divina alla natura umana; come nel Battesimo poc' acqua, ed alcune parole abbiano virtù di santificare l'uomo e di conferire la grazia; come nell' Eucaristia si veg-

ga il pane dove non è; e non si vegga il Corpo di Gesù Cristo dov' è; se questi ed altri Misterii non arriviamo a capire, come non vi arriveremo giammai in questa vita mortale, non ci mettiamo perciò ad investigarli curiosamente, nè vogliamo intorno ad essi coll' umano discorso filosofare. Umiliamoci dinanzi a Dio, e confessando sinceramente sì la profondità delle cose divine, come la debolezza di nostra mente, sottomettiamo il nostro intelletto a quel Dio, che non può mentire; prendendo per regola inviolabile del nostro credere, non già la intelligenza nostra, ma l'autorità della veracissima parola divina. Così esclusa ogni curiosità, resterà parimente esclusa ogni dubbio, ed essendo umile la nostra fede, sarà anche stabile e ferma. In somma sarà quella fede vera e sincera, che aver dobbiamo nella mente e nel cuore, quando nel Simbolo pronunziamo: *Credo, io Credo.*

ISTRUZIONE XXVI.

*Come si debbano intendere queste prime parole del Simbolo.
Credo in Deum.*

Spiegando nella Istruzione passata la prima parola del Simbolo, abbiain dimostrato, che dev' essere stabile e ferma la nostra fede, sicchè escluda ogni dubbio, che dev' esser umile, sicchè escluda ogni curiosità. Ora fa d' uopo passare innanzi e spiegare, come si debbano intendere queste parole di detto Simbolo *Credo in Deum*, e quanti in se racchiudono significati. Conciossiacosachè, siccome una sola parola della Sacra Scrittura è tante volte una sorgente feconda d' insegnamenti, come quella, ch' è dettata dallo spirito di Dio, che in una sola vista il tutto comprende; così in una sola parola del Simbolo, ch' è dettatura del medesimo Spirito, molte e diverse cose a considerate ci si propongono. Qual cosa più semplice di questa parola: *Credo in Deum?* Eppure quanti ella c' ispira sentimenti santi, e quanto è abbondante di utilissimi ammaestramenti! Spieghiamo dunque i sensi diversi, che si contengono in queste poche sillabe: *Credo in Dio.* Secondo la dottrina de' sacri Teologi, fondata sopra di Sant' Agostino, tre sensi possono avere queste parole. Quando dico: *Credo in Deum*, credo in Dio, voglio dire primariamente: Io credo, che vi è un Dio. In secondo luogo, io credo a tutte le verità, che questo Dio si è degnato di rivelarmi per mezzo della Sacra Scrittura e della Santa Chiesa. In terzo luogo, io amo questo Dio, ed egli è l' oggetto della mia confidenza e del mio amore. La professione della nostra fede non dev' essere secca e sterile, val a dire, non dev' essere della sola mente

o della lingua, ma principalmente del cuore; acciocchè degna sia e del Cristiano che la fa, e di Dio, a cui si fa. Quindi è di mestiere, che sia accompagnata da uno spirito di confidenza e di amore. Altro è dunque, dice Sant' Agostino (*Tract. 29. in Jo. num. 6.*), altro è credere un Dio, credere a Dio, e credere in Dio. Credere un Dio è credere, che vi è un Signore indipendente, che l'universo governa, e da cui ogni cosa dipende; Credere a Dio è credere, che quanto Dio ha detto, è verissimo; ma credere in Dio è lo stesso che amarlo. Con queste parole: *Credo in Dio*, noi lo riconosciamo sotto tre qualità differenti; com' essere necessario, come suprema verità, come bontà infinita. La prima ci fa conoscere l'esistenza di Dio; la seconda la certezza di nostra fede; e la terza l' obbligazione di onorare Dio e di amarlo.

1. *Credo in Deum:* credo che vi è un Dio. Questa è la prima verità, che facciamo professione di credere recitando il Simbolo. Verità, che di tutte le altre è il fondamento e la base; verità, che dalla natura medesima ci viene insegnata verità ch' è nata con noi, e che senza fare le ultime violenze non si può cancellare; verità in somma, cui rende testimonianza non già il sentimento di alcuni particolari impegnati nell' errore, o dai pregiudizi dell' educazione, o dall' interesse, o da qualche altra passione, ma il generale consenso di tutte le nazioni dell' universo, le quali, non ostante la diversità de' costumi, delle azioni, della Religione, tutte però si uniscono

in riconoscere un Dio. I popoli tutti quantunque sopra altri punti anche essenziali di Religione in differenti sentimenti sieno divisi, in questo però che si dia Dio, tutti si accordano. Disputano bensì gli eretici coi Cattolici sopra le verità, che Dio ha rivelate: i Cristiani contrastano cogli Ebrei sopra l'intelligenza delle divine Scritture, e sopra i caratteri del promesso Messia: gl' Idolatri hanno preso le creature per il Creatore, e per lo stesso Dio le opere delle lor mani: e vi furono delle genti selvagge e barbare, che ignorando la santità, la possanza, la giustizia di Dio s'ingannarono intorno alla di lui natura e alle di lui perfezioni. Ciò non ostante tutti cotesti popoli nei sentimenti loro tanto diversi, e tanto discordi nei lor pareri, convengono in questo punto sì essenziale e importante, che vi è un Dio.

2. Ma donde è venuta a tutte le Nazioni dell'universo quella comune persuasione, che vi sia un Dio, se non dalla stessa natura che l'ha stampata nel loro cuore? Sì, la natura stessa predica il suo autore, e con interiore secreta voce, ma che da ognuno si fa intendere bastevolmente, ci va dicendo, ch'egli ci ha fatti, e che non siam fatti da noi medesimi (Ps. 99. 3.). E se vogliamo salire alla vera sorgente, Iddio medesimo ha dato agli uomini questo lume, ed ha scolpita nelle lor menti questa cognizione. Quindi derivò quella tradizione successiva e continua di questa fondamentale verità, che dai padri è passata ai figliuoli; segno chiarissimo, che n'erano persuasi; imperciocchè chi può credere, che siensi tutti accordati per lasciare ai loro discendenti una tradizione, non di verità, ma di errore, in una cosa sì rilevante? Esiste dunque, sì esiste Iddio, ed esiste sempre, perchè il di lui essere è eterno, è immutabile, nè tempo alcuno può distruggerlo, o cambiamento alterarlo. Chi sarà mai così temerario, che voglia contraddire al sentimento universale di tutti i popoli, ed abbia ardir di negare una verità, che tutte le nazioni del mondo unanimamente confessano? Che risponderanno, che opporranno quegli empj, che si vantano di essere spiriti forti, e pretendono di avere un ingegno più illuminato e sublime, ma sono in verità i più stupidi e ciechi?

3. Non si vede Dio, dicon essi, nè bisogna esser sì facile a credere. Ah insensati! Quante cose credete voi, quantunque da voi non si veggano? Perchè vi stupite di non veder Dio? diceva un antico apologista della Religione Cristiana. Vedete voi forse il vento, che agita il mare, che sommerge le navi, che sradica gli alberi, che atterra le case, e da tutti si fa sentire? Potete voi fissare lo sguardo nel Sole, che forma il giorno, e che v'illumina col suo splendore? I vostri occhi dunque sono sì deboli, che senza esporvi a pericolo di restar ciechi, non li potete fissar nel Sole, e poi pretenderete di fissarli in Dio, che ha creato

il Sole e la luce, anzi è la luce istessa? Vedete voi l'anima vostra, ch'è il principio di vostra vita? E poi pretenderete di avere il privilegio di contemplare Iddio cogli occhi del corpo? Quant'altre cose dovete credere e credere di fatto, che non potete sapere, se non per altrui relazione? Voi certamente non dubitate, che vi sieno state Atene, Sparta colle altre Città e Repubbliche della Grecia, Cartagine e Roma, perchè tale è la costante universale testimonianza di tutti: e vorrete poi dubitare della esistenza di Dio, cui rendono una testimonianza invincibile i popoli tutti dell'universo? L'essere dunque Dio a questi nostri occhi materiali invisibile, non è ragione, che basti per dispensarvi dal credere, ch'egli esiste, quando cento altre prove questa verità persuadono; e mentre credete senza difficoltà e ripugnanza tante altre cose, che pur non vedete, condannate voi stessi, che un sì frivolo pretesto portate in campo, quando si tratta dell'esistenza del sommo Iddio, per sostenere la vostra ostinata incredulità.

4. Nè mi si dica, che l'anima, il vento, ed altre cose, benchè non si veggano in se medesime, pure si veggono nei loro effetti, li quali ci rendono più che certi, ch'esistono quelle cagioni, da cui derivano. Imperciocchè non è ella questa una prova invincibile della esistenza di Dio? Le creature tutte dell'universo, tutte queste opere maravigliose non ci assicurano, che vi è un Dio, e non ci dicono tutte che Dio le ha fatte, e che non hanno potuto farsi da lui medesimo? Questo mondo visibile non è egli un gran libro, da cui la cognizione di Dio con inallibibile sicurezza si apprende? Nella grandezza delle opere la di lui possanza risplende, la di lui fecondità nella moltitudine, nell'ordine la di lui sapienza, e la provvidenza nella loro conservazione. E chi non ammirerà la vostra magnificenza, o grande Iddio, mirando il Cielo stesso a guisa d'un padiglione seminato di tante Stelle, che a guisa di pietre preziose vi splendono? Chi ha potuto, se non voi, attaccarvi tanti astri, che lo rendono sì luminoso? Chi ha potuto, se non voi formare un Sole, sorgente inesaurita di calore, e di luce, e che della terra forma la ricchezza e la gioia? Chi, se non voi, ha potuto prescrivere a tutti questi corpi celesti delle leggi inviolabili, da cui non si sono allontanati giammai? Chi ha potuto stabilire la terra e arricchirla d'una infinita moltitudine di erbe, di fiori, di albegi, di frutti e di animali destinati ad uso dell'uomo? Chi circondarla col mare, ed assegnare al mare i confini, dentro cui star debba rinchiuso? Ah sì, la grandezza, la beltà, le perfezioni delle creature; l'universo, le sue parti, la sua disposizione, la sua durazione sono di voi, o Signore, e de' vostri divini attributi una prova evidente; ci obbligano ad esclamar col Profeta Reale, che magnifiche sono le opere vostre, e che tutte con sapienza infinita sono fat-

fatte da voi: *Omnia in sapientia fecisti* (*Psal.* 103. v. 14.).

5. L'empio, ciò non ostante, a sì chiare e sonore voci delle creature chiudendo le orecchie per non riconoscere Dio autore di queste cose, ricorre al caso, come si è detto altrove, e non si vergogna di dire, che nate sono per accidente. A qual segno di follia e di delirio vien condotto l'uomo dalla sua ostinata superbia? Chi è mai sì stolto, che attribuisca al caso un palagio ben fabbricato, o una ben delineata pittura? Se v'ha una Città ben regolata, una Repubblica da savie leggi diretta, una famiglia con prudenza e con economia governata, chi pensa mai, che le abbia formate il caso! Effetti e parti, le dice ognuno, d'una ragione e di una intelligenza più fina. Voi poi vi sarà chi al caso ascriva piuttosto, che alla sapienza ed infinita provvidenza di un Dio il bell'ordine, che v'ha nel mondo e nelle sue parti? Se una nave non patisce dettimento o naufragio in mezzo delle più fiere tempeste, si ammira, dice il Grisostomo, la destrezza del pilota che la dirige. Se un edificio si sostiene, malgrado l'empito dei venti e le scosse dei tremuoti, si loda, dice il Santo, l'ingegno dell'Architetto, che lo ha fabbricato. Se uno Stato si mantiene e si conserva fra le turbolenze e le guerre; questo fa conoscere la prudenza ed il sapere di chi lo governa. Si ammira dunque, conchiude il Grisostomo, si lodi, e col mezzo d'una prova la più invincibile e forte si conosca da tutti la infinita sapienza di Dio, che fa sussistere il mondo fra tante rivoluzioni e sì varie.

6. Ebbe perciò ragion Tertulliano di dire (*in Apol. cap. 17.*), ch'è arrivato all'ultimo eccesso della iniquità chi non vuol riconoscer quel Dio, che ignorar non possiamo. Ebbe ragione il Salmista di chiamare stolto e insensato colui, ch'ebbe ardimento di dire, che non v'è Dio. Dove nota opportunamente, che lo disse dentro il suo cuore: *Dixit insipiens in corde suo, non est Deus* (*Psal.* 13. 1.). Lo disse in cuor suo, perchè la sua corruttella gli fa desiderare, che non vi sia, per poter abbandonarsi con più libertà ai disordini delle sue passioni. Lo disse in quel cuore abominevole, in cui non c'è più nè verità, nè giustizia, in quel cuore, che sopprimendo tutti i buoni sentimenti ed i lumi, non che della ragione, ma della stessa natura, si è dato in preda alle passioni più sordide e ignominiose. Lo disse finalmente in suo cuore: perchè se avesse osato di dirlo pubblicamente, il Cielo, la terra e quanto in se stessi contengono, le creature tutte dal più alto del Cielo sino al più profondo degli abissi avrebbero alzate le loro voci per isgridarlo e confonderlo. Per altro non vi pensate, che persuaso fosse quest'empio non esservi Dio. Eh! che questa cognizione affatto non si può cancellare dall'anima, in cui fu stampata sin dal momento di sua creazione, e che, secondo la frase di Tertulliano; è na-

turalmente Cristiana; quindi, come osserva lo stesso Padre, quindi quello alzare gli occli al Cielo in tempo di bisogno, di là sperando soccorso; quindi quelle espressioni, mio Dio, buon Dio, che anche senza riflettervi escono dalla bocca quando s'incontra qualche pericolo, o qualche improvviso accidente sorprende: che altro son queste cose, fuorchè un istinto della natura e una testimonianza, che a dispetto ed a confusione dell'empietà rende a Dio l'anima naturalmente Cristiana? *Testimonium anime naturaliter christiane*. Egli è dunque un gran mostro d'iniquità quell'empio, che si fa sordo e insensibile a tante voci, che gli parlan di Dio; che si sforza di soffocare in se stesso quel naturale istinto, che lo porta a conoscerlo, e ardisce di negare in cuor suo l'esistenza di quella Divinità, da cui egli ha ricevuto il suo essere.

7. Ma se questo mondo creato e visibile è bastevole per farci conoscere l'esistenza di Dio; se la natura istessa s'inclina a confessare, che vi è un Dio; se in questo punto tutte convengono le Nazioni; se questa verità nella sola ragione naturale si dimostra; qual necessità, voi direte, che ci venga proposta a credere dalla fede? Per tre ragioni, risponde l'Angelico Dottor S. Tommaso (2. 2. *quest.* 3. *art.* 4.), per tre ragioni fu necessario, che il lume della fede manifestasse all'uomo ancor quelle cose, alla cognizion delle quali la sola naturale ragione lo può condurre. In primo luogo, acciocchè più facilmente e più presto arrivasse alla cognizione di Dio; la quale col mezzo del lume naturale non potendosi avere in questo stato d'ignoranza, di tenebre, e di corruzione se non con applicazione, con fatica, e con istudio, non arriverebbe a conseguirla l'uomo, se non dopo molto tempo della sua vita. Quindi coloro, che non possono attendere a questo studio, o perchè sprovveduti sono di capacità e di talento, o perchè dalle terrene occupazioni, e dalle necessità della vita corporale ne vengono distratti, o perchè dall'accidia, che alieni gli rende dall'applicazione, e dalla fatica son posseduti, tutti costoro della chiara cognizione della esistenza di Dio resterebbero privi. Ed ecco il secondo motivo, perchè fu necessario, che ci ammaestrasse la fede; acciocchè a tutti e dotti e ignoranti, e perspicaci e rozzi la cognizione di Dio divenisse comune. In oltre la ragione umana è molto mancante nelle cose divine: onde i Filosofi stessi, che collo studio e col naturale discorso le investigarono, cadettero in molti errori, ed attribuirono a Dio ciò, che a Dio non conviene. Perchè dunque avessimo una cognizione di Dio più indubitata e più certa, e una idea giusta di lui formassimo e da ogni errore purgata, era mestiere, che instruiti fossimo dalla fede, la quale proponendoci a credere, ch'è esiste un Dio, un Dio ci propone ch'è semplicissimo e purissimo Spirito; un Dio, ch'è immutabile, eterno, immortale, immenso; un Dio

in somma, ch'è il sommo bene ed in ogni genere di perfezione infinito. Quanto perciò siamo a Dio obbligati, e quanto affettuosi ringraziamenti dobbiamo rendergli per avere avvalorata la debolezza di nostra mente col lume della sua fede, perchè con facilità e sicurezza una certa e pura cognizione di lui potessimo conseguire!

8. Non basta però, miei fratelli, non basta credere Dio, *credere Deum*; bisogna in oltre credere a Dio, *credere Deo*. Credere Dio vuol dire, come abbiamo spiegato sinora, credere, che vi è Dio. Ma credere a Dio vuol dire credere alla di lui parola, e sottomettere l'intelletto nostro a quanto egli ha rivelato; vuol dire, tener per fermo, che questo Dio è verace, che ogni verità da lui trae la sua origine, ch'egli è fedele nelle sue promesse, e ch'essendo infinitamente saggio non può ingannarsi, ed essendo infinitamente buono non può ingannare: vuol dire in somma, che per credere ciò che ha detto, non cerchiamo altre prove, che la di lui parola, la quale riconosciamo per fondamento e per regola della nostra fede. Questo è ciò che la credenza del Cristiano da quella del Filosofo propriamente distingue. Crede il Filosofo molte cose divine; ma le crede, perchè la ragion naturale e l'umano discorso lo persuade. Le crede il Cristiano; ma il motivo di sua credenza è la sola veracissima parola di Dio, che le ha rivelate. Quindi è, che il Filosofo nessuna crede di quelle cose, che colla forza della sua mente non arriva ad intendere; e se gli dite, che in Dio v'ha una sola semplicissima divina essenza, ma sono in ciò non ostante tre persone distinte, che il Figliuolo Divino procede bensì dal Padre, ma non è perciò al Padre inferiore? che Iddio si è fatto uomo vero, che patì e morì sopra una Croce; perchè non arriva tant'alto col suo intendimento, a cui sembrano anzi ripugnanti e impossibili questi arcani, egli se ne ride, e gli ha per follie. Ma il Cristiano crede con eguale fermezza tanto le verità, che si accordano colla ragione, quanto quelle, che sembrano alla ragione contrarie, crede la Trinità delle persone egualmente, che l'unità dell'essenza: la divinità di Gesù Cristo egualmente, che la di lui umanità; i Misterii di Dio più reconditi egualmente, che la esistenza del medesimo Dio: perchè il motivo ed il fondamento della sua fede non è l'umana ragione, ma la infallibile veracissima parola di Dio, che e le une e le altre di queste verità ha rivelate. Iddio lo ha detto; tanto gli basta per non averne a dubitare. Iddio ha parlato; egli è sempre verace; anzi è la medesima verità. Il Cristiano non cerca altre prove per credere tutto ciò, che Dio ha rivelato ad Adamo, a Noè, ad Abramo, e agli altri Patriarchi, a Mosè ed a tutti i Profeti; tutto ciò, che ha rivelato per mezzo di Cristo agli Apostoli, per mezzo degli Apostoli alla Chiesa, e per mezzo della Chiesa ai fedeli nel corso di tutti i secoli.

9. Crede in oltre il Cristiano, che la sacra Scrittura è la sorgente della verità, ed una regola infallibile della medesima verità; perchè è parola di Dio. Crede, che quanto contiensì nell'antico o nel nuovo Testamento è infallibilmente vero, che non è lecito aggiungervi, o togliervi, perchè è parola di Dio. Crede, che la tradizione è una regola di fede, ed un canale, per cui la verità è venuta da Gesù Cristo per sino a noi; perchè è la stessa parola di Dio non iscritta: Crede finalmente, che quanto la Chiesa ha insegnato ed insegna, è verissimo, che mai ella non insegnerà l'errore, nè mai cambierà di dottrina, perchè crede a Dio e alla verità di sua parola, che lo ha promesso. Sul fondamento di questa divina parola è stabilita la certezza di sua credenza, ella n'è il motivo e l'principio. Ella rende la di lui fede indubitata, soprannaturale e divina; laddove ogni altro motivo non potrebbe fare che un'opinione dubbiosa, o una credenza puramente naturale ed umana. Ecco fratelli, che voglia dire credere a Dio.

10. Quindi è, che prima di ogni altra cosa, la esistenza ci si propone a credere di un Dio sommamente verace, onde recitando il Simbolo, prima di dire io credo in Gesù Cristo, credo nello Spirito Santo, credo la Santa Chiesa Cattolica, la Comunione dei Santi, la Remission dei peccati, la Risurrezione della carne, la vita eterna, diciamo: io credo in Dio. La fede di queste divine verità è il fondamento della credenza di tutte le altre, ed in tanto crediamo noi gli altri articoli, in quanto questo primo fermamente crediamo. Se non credessimo un Dio, se non credessimo a Dio, come potremmo noi credere quelle cose le quali non traggono altronde la certezza loro, fuorchè dall'infallibile parola di Dio, che le ha rivelate? E' vero bensì, che non abbiamo ricevuta da Dio una immediata particolare rivelazione delle verità, che nel Simbolo si contengono, mai i Parrochi, i genitori, i maestri ce le insegnarono. I loro insegnamenti però, la voce loro, i loro detti non sono il motivo della credenza nostra; altrimenti una credenza sarebbe naturale ed umana. Oltrechè i Parrochi, i genitori, i maestri come potevano mai scoprirci da loro stessi e di moto proprio ciò che da se medesimo nessun uomo può arrivare a conoscere? La testimonianza loro ci serve bensì per sapere, che le verità, ed i Misterii da Dio furono rivelati; ma questa rivelazione, che Dio ha fatta ai Patriarchi, ai Profeti, agli Apostoli, ed alla Chiesa, è il motivo, per cui crediamo. Questa rivelazione, fa che la nostra fede sia soprannaturale e divina; questa è, che la rende stabile e ferma.

11. *Dominus locutus est*: Il Signor Dio ha parlato. Non è egli come l'uomo, sicchè possa mentire, nè come il figliuolo dell'uomo, sicchè possa mutarsi (Num. 23. 19.). Credo perciò a questo Dio; e credo quindi quanto egli ha detto e tutte le verità, che ha rivelate, e le credo più fer-

fermamente di quel che creda le cose, che mi scuoprono i sensi, o che la ragion mi dimostra. Questo è l'effetto, che deve produrre in noi la credenza del primo articolo: imperciocchè dalla fermezza, con cui crediamo a Dio, la fermezza necessariamente deriva di quella fede, con cui tutti crediamo gli articoli da Dio rivelati. Un pratico esempio ne abbiamo in S. Lodovico Re di Francia, come si è toccato altrove. Essendosi una volta compiaciuto di farsi veder Gesù Cristo nell'Ostia consecrata in sembianza di bellissimo fanciullo, ed essendo anche il Santo Re invitato a godere di sì giocondo spettacolo: vada a vederlo, rispose, chi dubita s'egli vi sia: io lo credo e ne sono più certo, perchè Dio lo ha detto e di quel che sarei, se lo vedessi cogli occhi proprii. Gli occhi mi possono ingannare; ma non mi può ingannar Dio, ch'è la medesima verità. Credo che le verità propostemi non possono essere alterate, nè cambiate: *Gesù Cristo è oggi quello, ch'era jeri (Hebr. 13. 8.), e sarà lo stesso in tutti i secoli.* Perchè credo a Dio, che ha rivelati questi misterii, tengo per certo che dev'essere assolutamente rigettata ogni novità ad essi contraria, e dico pieno di confidenza con San Paolo: *Chiunque ci annunzierà un altro Evangelio, quand'anche fosse un Angiolo, sia anatema (Gal. 1. 8.).* Ecco, fratelli, come le verità della religione traggono la loro forza dall'infallibile verità di Dio; ecco quanto sia necessario credere primamente a Dio, per indi credere con invincibil costanza le altre cose tutte, che ci sono dalla fede proposte. Ma basta forse credere un Dio, e riconoscerlo com'essere necessario, credere a Dio, e riconoscerlo come verità suprema? No. Bisogna in oltre credere in Dio, e riconoscerlo come bontà infinita, e questo è il terzo senso di quelle parole: *Credo in Deum,* che mi rimane ora a spiegare.

12. Credere in Dio, vuol dir propriamente, credendo amar Dio; cioè credendo, che Dio è il sommo bene, tendere in lui coll'amore. Si può credere a Dio, dice S. Agostino (*Tract. 29. in Joan.*) senza credere in Dio; imperciocchè anche i Demonii credono a lui, e pure non credono in lui; e degli Apostoli si può ben dire, crediamo a Paolo, ma non si dice crediamo in Paolo; si può dire crediamo a Pietro, ma non si dice crediamo in Pietro. Quello dunque si dice veramente credere in Dio, la di cui fedeltà porta ad amar Dio, a fare la di lui volontà, ad osservare i di lui comandamenti. Tale è la fede, di cui dice l'Apostolo scrivendo ai Romani (*Rom. 10. 10.*), che bisogna creder col cuore per esser salvo; e scrivendo agli Ebrei (*Hebr. 10. 38.*), ch'ella è la vita del giusto, ed altrove, che preso Dio nulla giova essere, o no circonciso, ma che bisogna avere una fede, che operi coll'amore (*Gal. 5. 6.*). Questa è stata la fede, che ha giustificato gli Abeli, gli Enoc, i Noè, i Mosè; questa, che ad Abramo fu imputata a giustizia;

questa, che giustificò il casto Giuseppe e l'innocente Susanna; questa che gli Apostoli, i Martiri, i Confessori, le Vergini costanti serbò, e rese vittoriosi in mezzo alle persecuzioni, alle tentazioni, ai pericoli. E questa è quella fede, dice S. Agostino, che Iddio esige da noi, una fede, che sia animata dalla carità e accompagnata colle opere; una fede, che ci faccia credere e amare, dire e fare quanto ella c'insegna.

13. Io non voglio dire, notate bene, che senza la carità non possa sussistere la fede, di maniera che perdendosi quella, questa parimente si perda: questo sarebbe l'errore dei Novatori condannato dal sacro Concilio di Trento (*Sess. 6. cap. 28.*). Un Cristiano, che pecca, non lascia per questo d'esser Cristiano, nè resta escluso dalla Chiesa, quantunque privo sia della grazia. Egli vien figurato, come osservano S. Agostino (*Serm. 95. de verb. Domini*) e S. Gregorio (*Homil. 12. in Evang.*) in quelle cinque Vergini stolte, le quali erano sprovvedute di olio, per cui viene significata la Carità, avevano però in mano le loro lampane, che sono simbolo della fede. Ma siccome queste Vergini escluse furono dalle nozze, perchè erano senza olio le loro lampane; così dalle nozze dello sposo celeste escluso resterà quel Cristiano che sia vuoto di carità, nè ad introdurvelo potrà mai bastar la sua fede. Può dunque, sì, può rimaner la fede senza la grazia. Ma questa si chiama una fede informe; questa è una fede morta, una fede ch'è inutile per la salute. Diceva perciò l'Apostolo: *quand'anche io mi abbia una gran fede, pure sono un bel niente, se il mio cuore sia vuoto di carità (1. Cor. 13. 2.).* Gesù Cristo non fa conto, nè premia, se non quella fede, che dalla carità è resa viva e operosa (*Gal. 5. 6.*). A che giova, dice S. Giacomo, che possa dire taluno di avere la fede, quando non abbia le opere (*Jacob 2.*)? La di lui fede forse potrà salvarlo? Tu credi, che v'è un sol Dio. Fai bene, anche i Demonii lo credono e tremano. Ma quando questa tua fede non sia accompagnata dalle opere, ella è morta, e tanto è morta, quanto è morto il corpo senza lo spirito. Ora l'opera della fede, dice S. Agostino, è l'amore: *Opus fidei ipsa dilectio est (Tract. 10. in Epist. S. Jo.).* Dunque la fede senza l'amor di Dio è morta ed infruttuosa. Se alla fede sia unita la carità, essa è la fede dell'uom Cristiano. Separate la carità, che simile diviene alla fede che hanno i Demonii.

24. In effetto, a che serve credere, che vi è un Dio, e che quanto ha detto è infallibile, se poi non si onora questo Dio, e non si ama? A che serve a riconoscerlo per suo Dio senza servirlo, per suo padre senza prestargli l'ossequio e 'l rispetto dovuto, per suo benefattore e poi pagarlo d'ingratitude? Riconoscerlo per suo primo principio, e non voler dipender da lui per suo ultimo fine, e mai non operare per lui? Credere, ch'egli è il padre

di lui, e non consultarlo; l'Autore di tutte le grazie, e mai non pregarlo; la nostra felicità, e non bramare di possederlo? Forse, che, Iddio ci ha data la fede sua, acciocchè secondo le di lei verità regolassimo solamente le cognizioni nostre senza curarsi, che da esse prendessimo la regola de' nostri costumi; ed ha preteso colla rivelazione de' suoi misterii d'illuminare soltanto le nostre menti, e non anche di accendere i nostri cuori? Egli, ch'è il fonte della Santità, al lume ammirabile ci ha prescelti della sua fede innanzi la costituzione del mondo, dice S. Paolo (*Ephes. 1. 4.*), acciocchè santi fossimo e immacolati, e chiamandoci alla Chiesa sua, ad uno stato ci ha chiamati di santità (*1. Thessal. 3. 4.*): e questo è il di lui volere la nostra santificazione, acciocchè viviamo, non secondo la carne, come i Gentili, ma secondo lo spirito, come conviene ai Cristiani. A questo fine ci ha fatti partecipi della sua fede, acciocchè ella ci santifichi co' suoi insegnamenti, non rendendoci giusti da se sola senza la Grazia, ma stimolandoci ed aiutandoci a cercare, ad acquistare, a conservare la grazia, da cui la nostra santificazione dipende. Quindi è, che la fede il principio si chiama da S. Ambrogio dell'uomo Cristiano, la madre della buona volontà, e di ogni giusta operazione (*in Psal. 20. lib. de vocat. gent. cap. 8.*), e l'Apostolo dice, che l'uomo giusto la vita sua spirituale trae dalla fede: *Justus ex Fide vivit* (*Rom. 3. 17.*); poichè dalla fede: impara ad amare sopra ogni cosa quel Dio; ch'è la sorgente di tutte le perfezioni.

15. Ma oh Dio! quanto è mai rara oggidì questa fede! Molti son tra i Cristiani quelli, che credono un Dio, quelli che credono a Dio, ma quelli poi, che credono in Dio, sono assai pochi; imperciocchè assai pochi son quelli che abbiano il cuore acceso di carità, e dalla fede motivo prendano, e incitamento ad amar questo Dio, ed a preferirlo a qualunque altra cosa. Si può mai dire, che credano in Dio in questa maniera santa e perfetta quegli uomini avari ed ingordi, che sacrificano ogni cosa al proprio interesse, che non temono di accumulare tesori per ogni strada anche più iniqua, che si formano un idolo del danaro, e tutte pongono le speranze loro nelle ricchezze? Si può dire che credano in Dio quegli impudichi,

che ad altro non pensano, fuorchè a soddisfare le loro brutali passioni, che macchiano l'anima e il corpo, e reprimono i rimorsi più vivi della coscienza per poter peccare con libertà e con isfrenatezza maggiore? E que' vendicativi, che portano sempre il cuore divorato da odii intestini, e studiano di ricattarsi d'ogni minima ingiuria; e que' detrattori tutti applicati a lacerare la fama de' lor fratelli, e quelle femmine tanto dedite alla vanità, tanto amanti delle comparse, tanto sollecite di piacere agli occhi altrui, si può mai dir, che costoro veramente credano in Dio? Certo è, che tutti costoro hanno il cuore quanto pieno dell'amor di se stessi, delle creature, del mondo, altrettanto vuoto d'amor di Dio; imperciocchè non può regnare l'amor santo in quel cuore, ch'è posseduto dall'amor profano. Ora se credere in Dio vuol dire credendo amar Dio, tendere in Dio per mezzo della carità, accostarsi a lui; come possono mai costoro credere in Dio, ai di cui voleri si oppongono, e da cui anzi coi lor peccati sempre più si allontanano? Chi si vanta di conoscer Dio, dice l'Apostolo S. Giovanni, e i di lui comandamenti non custodisce, egli è un bugiardo (*Ep. 1. 2. 4.*). Protestino pur costoro di credere, che vi è un Dio, di credere a Dio; non potranno mai dire con verità, che credono in Dio.

16. Esaminiamo, o fratelli, sinceramente la nostra fede. Se per avventura nè sentimento, nè inclinazione, nè affetto sentiamo in noi per le cose divine; se un grande attacco v'ha in noi per queste cose terrene; se abbiam più premura di piacere agli uomini, che di piacere a Dio, e più ci sta a cuore di osservare i costumi, e le leggi del mondo, che di osservare gl' insegnamenti e i precetti di Gesù Cristo, la nostra fede è morta, è infruttuosa, è inutile per la salute. Discacciam dunque dal nostro cuore la cupidigia, acciocchè v'entri la carità. Non v'abbia più parte alcuna l'amore disordinato di noi medesimi, acciocchè unicamente vi regni l'amor santo di Dio. Così ravvivata la nostra fede, potremo dire con verità in tutti e tre i sensi, che vi ho spiegati, quelle parole del Simbolo: *Credo in Deum*: poichè crederemo un Dio; crederemo a Dio, e crederemo anche in Dio; e la nostra Fede ci salverà. Così sia.

ISTRUZIONE XXVII.

Sopra le parole del Simbolo Credo in Deum. Unità di Dio.

Se le Storie tutte e sacre e profane concordemente non ci attestassero, essere stato comune per molti secoli a quasi tutte le Nazioni del mondo la idolatria; incredibile cosa ci sembrerebbe, che abbiano potuto accordarsi tanti uomini in abbracciare e in difendere un

errore così massiccio, qual è quello di credere e di venerare più Dei. Se col lume solo della ragione arrivarono a confessare, ed a credere, che v'ha Dio, come non arrivarono col medesimo lume a conoscere, che non può essere, che un Dio solo; mentre che la ragion natura-

le, che l'Ateismo combatte, anche al Paganesimo egualmente si oppone? Ma che altro è mai l'intendimento umano, se sia abbandonato a se stesso, fuorchè ignoranza, tenebre, inganno? Perchè non glorificarono, come dovevano, nè resero le dovute grazie a quel Dio, che avevano conosciuto; ma s'invanirono nei lor pensieri e nelle cognizioni loro, permise Dio, dice S. Paolo (*Rom. 1. v. 21.*), in gastigo di tanta superbia, che rimanesse oscurato il lor cuore; ed allora appunto divenissero stoliti, quando stimavano d'esser sapienti. Quindi arrivarono a mutare la gloria di Dio incorruttibile nella somiglianza d'un'immagine corruttibile di uomo, e di uccelli, di quadrupedi, di serpenti, e travolgere le verità di Dio in menzogna, ed a tributare alla creatura quel servizio e quel culto, che al solo Creatore è dovuto. Guai al genere umano, se il pietosissimo Dio non avesse mandato nella pienezza de' tempi l'unigenito suo Figliuolo a dileguar tante tenebre, che tutta avevano occupata la terra, col lume vivissimo della Fede! Tanto eran folte, che il minimo spiraglio non rimaneva, per cui vedere la luce. E chi mai sarebbe stato capace di ritrovare in tanto buio la strada vera per giungere a Dio? Aveva preso la idolatria tanto possesso, che gli uomini stessi più dotti e più savii, i Filosofi, i Monarchi erano impegnati per difenderla e mantenerla; onde a chi mai sarebbe caduto in mente di togliere dal mondo un errore già accreditato e dalla lunghezza del tempo, e dal consenso di tante Nazioni? Questo sì glorioso trionfo aspettare non si poteva, che dalla misericordia, e dalla onnipotenza di Dio. Gesù Cristo, ch'era la luce del mondo, illuminò colla fede le menti degli uomini (*Joan. 8. 12.*), e facendo loro conoscere l'inganno grande e palpabile, in cui erano miseramente vissuti per tanti secoli, screditate tutte le altre menzognere divinità, al culto gli richiamò al solo Dio vero. Noi felici, che nati siamo in seno alla Chiesa, dove 'l lume chiarissimo della fede alle tenebre non dà luogo della idolatria! Fatti partecipi di questo lume abbiamo appreso sino da' teneri anni a detestare le false abominevoli Divinità, ed a riconoscere il vero Dio, onde recitando le prime parole del Simbolo *Credo in Deum*, protestiamo di credere non solamente, ch' esiste un Dio, ma in oltre, ch' egli è il solo Dio vero, nè vi può essere altro Dio fuori di lui. Di questa Unità di Dio dovendo trattar nella presente Istruzione, vi farò primieramente vedere quanto sia irragionevole l'error contrario: indi vi accennerò le pratiche, importantissime conseguenze, che da questa fundamental verità dobbiamo trarre a nostro comune spirituale vantaggio.

1. Per conoscere, che non può esservi che un solo Dio, basta aver del di lui essere un'idea degna di Dio. Diceva perciò Tertulliano scrivendo contra all'empio Marcione (*lib. 1. contr.*

Marcion. cap. 4.). Se vuoi sapere, che v'ha un Dio solo, cerca primieramente che cosa sia Dio: *Deum ut scias unum esse debere, quere quid sit Deus.* Non voglio dire, che sia necessario avere della divina Essenza una idea giusta, adeguata e perfetta. So che l'uomo è incapace di concepirlo, e che i medesimi Cherubini più illuminati, i Serafini medesimi, sebbene intuitivamente, ed a faccia scoperta vegnano Dio e lo contemplino, nemmen essi potrebbero pienamente spiegarci che cosa egli sia. Abita egli una luce così inaccessibile, che mente creata non può comprenderlo, ed è un essere tanto superiore alla capacità della creatura, che nè da noi, nè da verun dei beati si può conoscere perfettamente. Basta dunque, che una idea ci formiamo di Dio, la quale nessuna cosa contenga, che sia indegna di lui, e questa idea sola, sebbene imperfetta e confusa, ci farà concepire, che non può esservi, che un Dio solo, e che l'ammetter più Dei è uno sproposito ad ogni principio di retta ragione contrario.

2. Iddio dunque è quello, ch'è senza principio, senza fine, senza limiti e senza difetti. Quello, che non è stato prodotto, ma che ha prodotto tutte le cose; che non ha successore, perchè eterno; ch'è in ogni cosa, e sopra e fuor d'ogni cosa, perchè immenso; che non si altera, nè si cambia, perchè immutabile. Egli è sempre antico, come dice S. Agostino (*lib. 1. Confess. cap. 4.*) e sempre nuovo; sempre operante, e sempre tranquillo, muta le cose senza mutarsi, porta il tutto senza stancarsi, alimenta tutti senza rendersi esausto; dà a tutti senza impoverirsi. Egli è un bene superiore a tutti i beni: una bellezza e un'amabilità infinitamente superiore a tutte le cose più belle e più amabili, una perfezione superiore a tutte le perfezioni, una sapienza infinita, una dolcezza ineffabile, una vita, ch'è il fonte e l'origine di ogni altra vita. Ma a che faticarsi per concepire in qualche maniera, per esprimere che cosa sia Dio? Per quanto possiamo noi o dire o pensare, mai non arriveremo a pensare, a dir tanto, quanto ne ha detto Iddio medesimo con due parole, *ego sum, qui sum* (*Exod. 3. 14.*): Io sono quello che sono. Questa è l'idea, che di se diede egli stesso, parlando a Mosè; idea, la quale sebben paia ristretta, è però molto vasta, perchè in se comprende la grandezza e la perfezione di Dio. Imperciocchè, che vuol dire, Iddio è quello ch'è? Vuol dire, che Dio ha l'essere per natura, che lo esistere non gli è accidentale, ma necessario; che ha la sua perfezione da se medesimo. Che se Dio è necessariamente tutto ciò che può essere, e tutto ciò ch'egli è; se quanto ha, tutto lo ha da se stesso: dunque Iddio è l'essere primo, indipendente, infinito; dunque da nessuno può essere limitato; dunque è necessariamente la pienezza di tutte le perfezioni; dunque nulla si può concepir di migliore, ed ogni per-

perfezione, che gli può convenire, gli convien necessariamente. Tutto ciò si contiene in quelle parole dalla bocca di Dio medesimo preferite: Io son quel che sono. Parole, colle quali ogni ombra di difetto da Dio si esclude; parole, colle quali ogni possibile perfezione a Dio in sommo grado si attribuisce; parole in somma, che hanno forza di significare, che Dio è un essere di cui niente si può ritrovare, o concepir di migliore, niente di più grande, niente di più eccellente. La ragione medesima e la coscienza, dice Tertulliano (*lib. 2. contra Marcion. cap. 3.*), idea tale ci suggeriscono di Dio, e ci dicono, ch'egli è il sommo fra tutto ciò, che vi può esser di grande, eterno, improdotta, indipendente, senza principio e senza fine; onde se un qualche oggetto ci si rappresenti, in cui o soggezione ritrovasi, o debolezza, o ignoranza, naturalmente diciamo: che non è Dio; perchè conosciamo naturalmente che Dio è quel, che fa tutto, quel che può tutto, quello che provvede a tutti, e non ha bisogno di alcuno; quello che da nessuna altra cosa dipende, e da cui tutte dipendono le altre cose.

3. Posta questa idea del grande, del sommo, dell'ottimo Dio, chi non vede che necessariamente dev'esser solo? Imperciocchè tanto è essenziale a Dio l'esser solo, quanto gli è essenziale l'essere sommo, indipendente, infinito. Togliere a Dio l'unità è lo stesso, che toglierne l'essenza; e lo ammetter più Dei è lo stesso, che non riconoscerne alcuno per vero Dio. Se vi fosser più Dei, dovrebbero essere tutti eguali, poichè se alcuno di essi fosse inferiore, quello non sarebbe più Dio. Ma se fossero tutti eguali, nessuno di essi sarebbe il migliore, l'ottimo, il sommo, l'infinito, e conseguentemente nessuno di essi sarebbe Dio. Dio è un essere supremo; dunque è impossibile, che vi siano più Dei, poichè lascierebbe d'esser supremo, se alcun altro vi fosse eguale a lui. Dio è un essere infinitamente perfetto; dunque non son più Dei; altrimenti nessuno sarebbe nelle perfezioni infinito; poichè mancherebbe ad uno la perfezione dell'altro. Dio è l'ultimo fine di tutte le creature; dunque dev'esser solo, poichè se fossero due, uno non sazierebbe i desiderii nostri, perchè aspireressimo a vedere ed a godere dell'altro. E per dire una ragione, che sia più adattata all'intendimento di tutti, non è egli Dio, che regola questo mondo, che lo governa, che lo sostiene? Lo stesso naturale istinto c'insegna a riconoscere Dio per moderatore dell'Universo; e perciò da lui aspettiamo ogni bene, a lui domandiamo la liberazione da ogni male; e nei pericoli, e nei bisogni lui naturalmente invociamo. Ora se vi fosser più Dei, come mai si vedrebbe nel mondo, dice S. Atanasio (*lib. contr. Gent.*) il bell'ordine, che vi regna? Come mai tante creature sì differenti e sì opposte l'une alle altre, si ordinerebbero tanto maravigliosamente tutte ad un medesimo fine, se non vi fosse un

solo Signore, che ordinasse egli stesso colla sua volontà, colla sua sapienza, colla sua possanza tutte le cose? Se non può ben riuscire la fabbrica di un edificio, quando un solo non sia l'architetto che la diriga; se per conservare l'unione, la pace, il buon ordine non solamente in un Regno, ma per sino in una famiglia fa di mestieri, che non solo sia quello che le presieda; bisogna pur confessare, che un solo sia il moderatore supremo di questo mondo; poichè sono le cose tutte di questo mondo tanto ordinatamente disposte.

4. Eppure, chi il crederebbe? Eppure a tal segno arrivò la cecità e la stoltezza degli uomini, che le Divinità moltiplicarono senza numero, e per molti secoli adorarono più Dei. Oscurato l'intelletto umano dalle passioni, soffocato e quasi estinto il lume della ragione, cancellata e perduta la idea giusta di Dio, divisero in molti il governo di questo mondo, che ad un solo può convenire, ed uno lo riconobbero come Dio della pace, l'altro come il Dio della guerra; questo come Dominatore del fuoco, quello come Padrone dell'acqua; e precipitando di abisso in abisso, e di errore in errore si formarono gli Dei a capriccio, ed a genio delle passioni, attribuendo loro delle debolezze e de' vizi, che fanno arrossire. Quindi non si vergoggharono di adorar come Dio un Giove adultero, un Mercurio ingannatore, un Marte vendicativo, un Bacco intemperante, una Venere impudica: e di ciò non contenti, a tanto giunsero di viltà sino a riconoscere per Dio i freddi marmi, i legni aridi, le secchi, i lupi, i cani, i dragoni, i serpenti, e per fin le cipolle, che nascono negli orti. Pazzie ed empierà quanto ignominiose all'uomo, che avvili se medesimo umiliandosi a queste cose insensate ed ignobili, altrettanto ingiuriose al Dio vero, cui si rubava il giusto dovuto omaggio per tributarlo ad indegne creature e vilissime.

5. Quindi è, che nella divina Scrittura nessuna cosa egli detesta con più di orrore, quanto la idollatria; nessuna cosa proibisce con più di forza, quanto il riconoscere e lo adorare altri divinità; nessuna cosa intima con più frequenza, quanto ch'egli è il solo Dio vero. Per istabilire questa verità nella mente e nel cuor degli Ebrei, ch' eletti aveva per popolo suo diletto, e per preservarli da quelle empie follie, in cui per giusto gastigo aveva lasciato miseramente cadere le altre Nazioni; quante volte intimò loro per bocca de'suoi Profeti, ch' egli è l'unico vero Dio, e che non vuol seco alcun altro Dio? Quante volte lor fece intendere, che egli aveva fatte tutte le cose, che aveva stesi i Cieli, e stabilita la terra, senza che verun altro gli porgesse mano nell'opera, e che a lui solo eran dovute le adorazioni (*Isai. 44. 24.*)! Io sono il Signore Dio tuo; questo è il primo comandamento, che promulgò al popolo solennemente sul Sinai. Io ti ho cavato dalla terra di Egitto, e però non avrai altro Dio

avan-

avanti di me (*Exod. 20. 2.*). Guardati dal formare sculture, immagini e simulacri, e dal prestare ad essi adorazione e culto. Io sono il Signore Dio tuo, quanto forte, altrettanto geloso. Ascolta, Israello, replica Mosè nel Deuteronomio (*cap. 6. v. 4.*), il Signore Dio nostro, egli è il solo Signore e Padrone. Lui solo devi temere, ed a lui solo devi servire. Sapete, torna a dire per bocca dello stesso Mosè (*Deut. 32. 39.*), sappiate, che io son solo, e che non v'ha altro Dio oltre di me. Io sono il primo e l'ultimo, fa sapere per Isaia, nè v'ha alcun Dio senza di me (*Isa. 44. 6.*). E per dimostrare agli Ebrei anche in maniera sensibile la sua Unità, non permise ad essi, che un solo Tempio, in cui fosse adorato, un solo Altare, su di cui fosse lecito offerirgli dei Sacrifici; una sola Città, in cui tutto il Popolo dovesse presentarsi ad offerirgli i suoi voti. Non ebbe perciò ragione, se vedendo questo suo Popolo perdersi empicamente dietro al culto irragionevole e con tante intimidazioni vietato degl'Idoli, si irritò la sua collera, si accese la sua vendetta, e scaricò sopra di esso i più severi gastighi?

6. Ora questa fundamental verità insegnata dalla natura, e da Dio medesimo con tanta forza, e sì replicatamente inculcata, questa verità noi Cristiani possediamo di credere con quelle parole del Simbolo Apostolico *Credo in Deum*; imperciocchè quella fede, che l'empietà detestando degli Atei, c'insegna esservi Dio, quella medesima Fede le superstizioni dannando stoltezza dei Pagani, c'insegna nel tempo stesso esservi un solo Dio. La religione Cristiana non riconosce, nè ha mai riconosciuto alcuno altro fuor dell'unico vero Dio. Sino da' suoi principii ella si dichiarò apertamente nemica implacabile della idolatria; e ad onta delle persecuzioni fierissime dei Gentili, a costo di patimenti, di supplizii, di sangue, di morti, fece agl'Idoli una guerra così costante, che finalmente vittoriosa li distrusse e li annichilò, e restituì al solo Dio vero quel culto, che per tanti secoli era stato ciecamente offerito a Demonii. Tanto rimasero screditate le false Divinità, che quei medesimi Popoli, i quali erano sì impegnati per innalzare ad esse Templi, ed Altari, quegli stessi, conosciuto col lume della fede l'inganno, si accordarono tutti per distruggerli e sterminarli; e dove riscuotevano una volta maggiori le venerazioni, ivi appunto oggidì maggiormente son vilipesi. Rimase così averato ciò, che Gesù Cristo aveva predetto, che il principe di questo mondo sarebbe cacciato fuori (*Jo. 2. 41.*); cioè, che il demonio, il quale oppressi teneva da tanto tempo gli uomini ingannati sotto il suo giogo, avrebbe perduto il suo Principato: e la Profetia si eseguì fatta da S. Giovanni nella sua Apocalissi (*Apoc. 20. 2.*), che sarebbe legato per mille anni, cioè come spiegano i sacri Interpreti, sino alla fine de' secoli, il Dragone, l'antico Serpente, ch'è il Diavolo: e Sata-

nasso ha già finito di riscuotere adorazioni; ha già perduto quel culto, che per tanti secoli si aveva usurpato. Gl'Idoli son già atterrati, gli altari sacrileghi son demoliti, nè più si proferiscono i nomi delle Divinità menzognere, se non per deriderle e disprezzarle. Dall'oriente sino all'occidente il nome risuona del vero Dio (*Psal. 112. 3.*); e dovunque il lume penetrò dalla fede, fermamente si crede, non esservi che un Dio solo. Io più non mi stendo intorno ad una verità e dalla ragione, e molto più dalla fede stabilita sì bene ne' vostri cuori; e passo in vece ad esporvi alcune pratiche importantissime conseguenze, che ritrarne dobbiamo a nostro comune spirituale profitto.

7. Se non v'ha che un sol Dio; dunque egli solo dev'essere da noi adorato. Questa è la conseguenza, che ne deduce lo stesso Dio. Io sono, egli dice, il Signore Dio tuo; non averai altri Dei stranieri avanti di me. Il tributar dunque ad altri le adorazioni nostre sarebbe fare al Dio vero la più orribile ingiuria, e rubargli un onore, che a lui solo è dovuto, per dividerlo e farne parte con altri. Questa è una gloria, che Dio si protesta per bocca del Profeta Isaia di non voler cedere a verun altro (*Isaia. 42. 8.*). Avvertite però, che quando io dico non doversi tributare le adorazioni nostre ad altri che a Dio, non intendo di condannare quel culto pio e religioso, con cui dai fedeli divoti si venerano i Santi, ed anche le loro immagini. Questo culto, che di Dulia suol chiamarsi; a Dio non dispiace; anzi siccome fa cosa assai grata al Principe chi rispetta ed onora i suoi Cortigiani, e l'onore prestato ad essi è un contrassegno della venerazione rispettosa, che si ha pel Monarca, che al suo servizio gli ha destinati; così facciam cosa assai grata a Dio onorando i Santi; ed il culto, che offeriamo ad essi, è ridonato in onor di quel Dio, che gli ha arricchiti di grazia su questa terra, e gli ha fatti partecipi della sua gloria su in Cielo. Ma questo culto dee contenersi dentro i suoi giusti limiti: imperciocchè se attribuiamo ai Santi più di quel, che conviene ad essi, potrebbe facilmente divenire superstizioso. Bisogna quindi regolarsi intorno a ciò, non secondo gl'impulsi di una falsa divozione e indiscreta, ma secondo la dottrina e lo spirito della Chiesa, la quale approva bensì, che si onorino i Santi, e che supplichevolmente s'invochino, ma condanna nel repositto e proibisce, che s'invochino e si onorino con sentimenti e con fini, che sappiano di superstizione. Quindi ella c'insegna, doversi da noi ricorrere ai Santi in maniera diversa da quella, con cui ricorriamo a Dio (*Catech. Rom. part. 4. cap. 6. num. 5.*): c'insegna a domandare a Dio, che ci dia il bene, e ci liberi dal male; ma ai Santi c'insegna a credere solamente, che prendano il patrocinio di noi meschini, e ci ottengano da Dio quelle cose, di cui abbisogniamo.

Ricorrendo a Dio ella dice: Signore abbiate misericordia di noi, ascoltateci, esauditeci; ma ricorrendo ai Santi, ella dice; pregate per noi; e quantunque celebri alcune Messe in onore, e in memoria dei Santi, si dichiara però, che non si offerisce il Sacrificio ad essi, ma a Dio solamente, che gli ha coronati (*Concil. Trid. Sess. 22. cap. 3. de Sacrif. Miss.*). Onde il Sacerdote non dice: offerisco il Sacrificio a voi S. Pietro, a voi S. Paolo; ma rendendo grazie a Dio delle loro vittorie, implora la protezione loro, acciocchè si degnino d'intercedere per noi lassù in Cielo, mentre noi facciamo di essi memoria qui in terra. Similmente permette, che si esponano nelle Chiese alla pubblica venerazione dei fedeli le Immagini di Gesù Cristo, della Vergine, e de' Santi (*Conc. Tr. Sess. 25. de inv. Sanct.*); non perchè si abbia a credere essere in esse qualche divinità, o qualche virtù, che degne le renda del nostro culto, e per cui dobbiam riporre la nostra fiducia nelle medesime; ma perchè l'onore, che si dà alle immagini si riferisce ai prototipi, che da quelle vengono rappresentati. Invocare i Santi, onorarli, scoprirsi il capo, inginocchiarsi dinanzi alle loro immagini coi sentimenti e collo spirito della Chiesa, non si oppone per verun modo al debito, che abbiamo di adorare un Dio solo; ed è una impostura solennissima degli Eretici il dire, che la Chiesa, approvando la invocazione dei Santi, e la venerazione delle immagini, approva la Superstizione e la Idolatria. Se noi ponessimo nelle morte immagini la nostra speranza; se riguardassimo i Santi come autori delle grazie che domandiamo; se ad essi offerissimo Sacrifici, che è il culto supremo di Latria a Dio solo dovuto, ragione avrebbono di condannarci. Ma noi fermamente credendo, che solo Iddio è il supremo Signore dell'universo, a lui solo offeriamo i Sacrifici nostri; e persuasi, che Dio solamente ha la podestà di fare miracoli, come solo Autore della natura, e ch'egli solo ci può concedere le grazie che domandiamo, perchè egli solo è il fonte, e l'origine d'ogni bene, ai Santi non ricorriamo, se non come ad amici di Dio, acciocchè presso lui interpongano a favor nostro le orazioni loro. Se qualche idiota per ignoranza sente forse diversamente, e attribuisce ai Santi ciò, che lor non conviene, confessiam ch'è in errore, e che ha bisogno di essere illuminato. Da tutto questo maggiormente confermasi ciò, che dall'essere un solo Dio abbiamo in primo luogo inferito; cioè doversi tributare a lui solo le adorazioni nostre; imperciocchè se ai Santi medesimi non è lecito di tributare quel culto, ch'è istituito e ordinato ad esprimere, e a protestare la nostra suggestione a Dio, come a supremo Signor di ogni cosa, e la nostra dipendenza da lui, come autore di ogni grazia, quanto meno sarà permesso di tributarlo a verun'altra creatura? Se onorando i Santi dobbiam sollecitamente guardarci dal credere, e dal pensare, che abbian essi

quella virtù di operare miracoli, e di contere benefizi e grazie, ch'è propria solamente di Dio, quanto più dobbiam gelosamente guardarci dal credere, e dal pensare, che abbiano una somigliante virtù cose materiali e insensate? Poichè dunque un solo Dio confessiamo, ragion vuole che non si prestino a verun altro quelle adorazioni, che a Dio solamente convengono.

8. La seconda conseguenza che dalla unità di Dio dobbiam inferire, è questa che bisogna dunque amare lui solo con amore, come lo chiamano i Teologi, di *prelazione*. Se non v'è, che un sol Dio; dunque non v'è altra cosa, che meriti più di lui, o al pari di lui di essere amata, perchè nessun'altra cosa può essere o superiore, o uguale a lui nelle perfezioni. Se non vi è, che un Dio solo, dunque in lui solo debbon tendere i nostri affetti, a lui solo dobbiam consecrare il cuor nostro, perchè essendo egli solo per essenza il ben vero, il ben sommo, il bene infinito, nessun'altra cosa è capace di soddisfare le nostre brame, di renderci pienamente contenti e felici. Amare qualche cosa più di Dio, è lo stesso che mettere la creatura sopra lo stesso Dio. Amar qualche cosa egualmente che Dio, è lo stesso, che far la creatura eguale a Dio; e siccome' è idolatra chi offerisce alla creatura quelle adorazioni, che non convengono, se non a Dio, così è parimente Idolatra, secondo l'Apostolo, chi alla creatura quell'amore consacra, che non è dovuto se non a Dio.

9. Quindi è che Iddio, nelle divine Scritture con quella gelosia, con cui esige da noi le adorazioni nostre, con quella medesima gelosia esige da noi il nostro amore, e se con rigor ci proibisce di dividere tra lui e la creatura i nostri omaggi, con altrettanto rigore ci vieta dividere tra lui e la creatura il cuor nostro. Essendo egli solo il Padrone supremo, ha ragione di esigere, che lui solo riconosciamo per tale col nostro culto, ed essendo egli solo il Ben sommo, ha ragione di esigere, che lui solo per tale riconosciamo col nostro amore. Egli perciò si chiama il Dio del nostro cuore (*Psal. 72. 26.*); e questo cuore, che tutto è suo, perchè lo ha fatto egli solo, e per se solo lo ha fatto, questo cuore vuole da noi, e lo vuol tutto intero. Ascolta, Israello, dice per bocca di Mosè nel Deuteronomio (*Deut. 6. 4.*), e lo replica Gesù Cristo in S. Marco (*Marc. 12. 30.*), ascolta, Israello, il Signore Dio nostro egli è solo. Amerai dunque il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta l'anima tua, con tutta la mente e con tutte le forze tue. Che vuol dire amar Dio con tutto il cuore? Consacrargli tutti gli affetti nostri. Che vuol dire amarlo con tutta la nostra mente? Riferire a Dio tutti i nostri pensieri. Che vuol dire amarlo con tutta l'anima? Ordinare a lui tutte le operazioni di qualsivoglia facoltà interna ed esterna, come a nostro ultimo ed unico fine. Che vuol dire finalmente amarlo con tutte le nostre forze? Im-

piegare per lui tutta la nostra vita; perchè avendola da lui ricevuta, tutta gliela dobbiamo restituire senza riserva. Ora chi ama qualche altra cosa più di Dio, o ugualmente che Dio, si può mai dir, che ami Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la mente, con tutte le forze? Dio dunque dev'essere preferito a tutte le cose del mondo. Parenti, amici, ricchezze, piaceri, tutto dee cedere, quando si tratta di piacere a Dio, e di ubbidirgli; e venendo qualche creatura a paragone con Dio, non bisogna stare in forse. Tutto si deve perdere piuttosto che perder Dio; tutto sacrificare piuttosto che separarsi da Dio, e bisogna risolutamente dir con S. Paolo (*Rom.* 8. 35.): Chi ci separarà dalla carità di Cristo? Forse la tribolazione, l'angustia, la persecuzione, la fame, la nudità, la spada, la vita, la morte? Eh, che niuna creatura potrà mai separarci dall'amore del nostro Dio. Questa è la disposizione, o fratelli, in cui tutti dobbiamo essere, questa la fedeltà, che mantenere dobbiamo a Dio.

10. Ma ohimè! Questa disposizione e questa fedeltà quanto è divenuta mai rara tra i Cristiani medesimi! E' vero, che non si vede oggidì alcun di loro prostrato dinanzi alle statue degl'Idoli, come gli antichi Pagani: ma quanti vi sono ciò non ostante, che iniquamente antepongono a Dio la creatura, consecrando a lei quell'amore, di cui per tanti titoli a Dio solamente siam debitori! Quanti gli antepongono il denaro, per cui guadagnare commettono le più manifeste ingiustizie! Quanti gli antepongono un frivolo onore mondano, per cui ottenere batton le strade più torte, ed usano gli strattagemmi più maliziosi! Quanti gli antepongono il proprio ventre, a null'altro attendendo, fuorchè a riempirlo ed ingrassarlo! Tutti costoro sono idolatri di cuore; e gli oggetti, dietro a cui pazzamente si perdono, sono quegl'Idoli, dinanzi ai quali, sebben incenso material non abbruciano, vi fanno però ardere di continuo lo spirituale incenso del loro amore. Che importa, che i Cristiani oggidì non adorino le Veneri e gli Adoni di pietra e di legno, se li adorano di carne? Che importa, che sacrifici non offeriscano al simulacro di Giove, di Marte, di Mercurio, di Bacco; se poi alle truffe, alle disonestà, alle vendette, alle ubbriacchezze sacrificano il loro cuore?

11. Che se alcuni vi sono men temerari, i quali non ardiscono di apertamente discacciar Dio dal tempio del cuore, ma cercano ciò non ostante d'introdurvi anche gl'idoli delle loro passioni, studiando di unire insieme le massime e le leggi del mondo colle massime dell'Evangelio, e colla legge di Gesù Cristo, dividendo così il loro affetto tra Dio, e la creatura, son esse forse alla Maestà divina meno ingiuriosi? Questo è avere quel doppio cuore, che Iddio tanto detesta. Questo camminare per quelle strade, che Iddio tanto condanna: *Vae duplici corde, & peccatori terram ingre-*

dient duabus viis (*Eccles.* 2. 14.): Non è egli in fatti uno sprezzo enorme della Divinità collocare sul medesimo altare insieme con Dio la creatura, insieme con Dio l'interesse, insieme con Dio la vanità, insieme con Dio la carne, il mondo, il peccato; e dividere gl'incensi de' proprii affetti tra Dio, e le passioni? Riserbare parte del cuore per le creature, non è egli lo stesso, che tutto rubarlo a Dio? Egli è sommamente geloso, nè può soffrire, che serviamo ad altro padrone, che a lui. E con ragione no'l può soffrire, imperciocchè facendo noi alla creatura parte del nostro cuore, neghiamo col fatto, ch'egli solo sia il sommo, e il nostro unico vero bene. Dice perciò Gesù Cristo (*Matth.* 6. 24.), che chiunque vuol servire a due padroni nel tempo stesso, a Dio e al danaro, o l'uno o l'altro necessariamente disprezza: e S. Paolo c'insegna (*2. Cor.* 6. 14.) tanto essere impossibile amare Dio; e il mondo, quanto è impossibile unire insieme la giustizia e l'iniquità, la luce e le tenebre, Cristo e Belial; onde ci avvisa l'Apostolo S. Giovanni (*1. Joan.* 2. 15.), che non vogliamo amare il mondo, nè le cose, che son nel mondo, poichè l'amor di Dio non può regnare in quel cuore, ch'è posseduto dall'amore del mondo. Se dunque crediamo, che siccome v'è un solo Dio, così v'è un solo sommo e infinito bene, ch'è appunto il medesimo Dio, ragion vuole che a lui solamente tutto consecriamo e senza divisione il cuor nostro, non amando verun'altra cosa nè più di lui, nè egualmente che lui.

12. Ho detto, nè più di lui, nè egualmente che lui, per significare che l'amore delle creature non è vietato quando le amiamo unicamente in ordine a Dio; imperciocchè amandole in tal maniera, tanto è da lungi, che sieno da noi o anteposte, o messe a paragone con Dio, che anzi gli sono di gran lunga posposte mentre facciamo in tal guisa servire le creature a Dio, ordinandole tutte a lui, come primo principio, ed ultimo fine di tutte le cose, Iddio medesimo, che tanto è geloso del nostro amore, Iddio medesimo ci comanda, che amiamo i prossimi nostri, ma sempre in ordine a lui, e alla sua gloria, amando Dio in esso loro, e ci permette, che ci serviamo di quelle cose, che ha create per uso nostro, purchè ad esse non attacchiamo il cuore, e non mettiamo in esse l'ultimo nostro fine. Solamente allora dobbiamo odiarle, e fuggirle, quando tentassero di separarci da Dio, e ci servissero d'impedimento ad amarlo e servirlo.

13. Che se dobbiamo adorare ed amare Dio solamente, perchè egli è solo, come sinora vi ho dimostrato, per la ragione medesima lui solo dobbiam anche temere. Questa è la terza ed ultima conseguenza, che dall'articolo della unità di Dio s'inferisce, che ora mi accingo ed esporvi, ma brevemente. E qui richiamate alla memoria ciò, che poco fa vi ho spiegato intorno al debito, che ci corre di non amare

altra cosa fuori di Dio; imperciocchè ciò, che vi ho detto della obbligazione, che abbiamo di amare Dio solo, applicare si deve anche alla obbligazione che abbiamo di temerlo. Siccome possiamo santamente amar le creature in ordine a Dio; così in ordine a Dio possiamo, anzi dobbiamo santamente temerle; onde dice l'Apostolo (Rom. 13. 1.), che ognuno dev'esser soggetto alle podestà terrene; e che deve temerle come Ministre di Dio. Ma siccome grande oltraggio faremmo a Dio, se qualche altra cosa amassimo più di lui, o al pari di lui, perchè essendo egli Dio solo, non v'ha cosa alcuna, che possa con lui pareggiarsi nella bontà; così gli faremo grande affronto, qualche cosa temendo più di lui, o al pari di lui, perchè essendo egli un Dio solo, non v'ha cosa alcuna, che possa pareggiarsi con lui nel potere. Credere Dio, e non temerlo, è lo stesso che credere un Dio impotente: credere Dio, e temerlo meno della creatura, è lo stesso, che credere essere Dio meno potente della creatura. Quindi siccome non dobbiamo lasciarci vincere dalle lusinghe delle creature, quando si oppongono a Dio; così non dobbiamo temere le minacce loro, e le loro forze, quando indure ci vogliono ad offender Dio. Non vogliate temere, dice perciò Gesù Cristo (Matt. 10. 28.), non vogliate temere quelli, che uccidono il corpo, ma forza non hanno per uccidere l'anima. Quello temete, che è l'anima e il corpo può perdere eternamente.

14. Questo è un insegnamento, cui non si può contraddire. Noi ne conosciamo speculativamente la verità, e l'importanza; ma in pra-

tica regoliamo poi secondo questo insegnamento la nostra condotta? Ah, che in pratica il timore della creatura prevale in noi il più delle volte al timor del Creatore. Sappiamo, che Iddio ci comanda sotto pena della sua disgrazia di non seguir le massime, e i costumi del mondo; eppur quante volte ci contentiamo d'incorrere la disgrazia di Dio per timore di perdere l'amicizia del mondo! Sappiamo, che Iddio ci minaccia, ch'egli non rimetterà a noi i nostri debiti, se non perdoneremo di cuore ai nemici nostri: eppur quante volte ci vendichiamo per solo timore d'incontrare la taccia di vili e codardi? Sappiam finalmente, che Iddio sotto pena di morte, e di morte eterna, un' esatta osservanza c'ingiunge de' suoi precetti; eppur quante volte questo, o quello ne trasgrediamo per un solo vilissimo rispetto umano! Che mai faremmo, se ci fossero minacciate, come ai primi Cristiani, persecuzioni, carceri, esilii, eculei, supplicii, e morti? Se in noi prevale al timor di Dio il timore di cose di niun momento, che non farebbe il timore di cose più gravi e più rilevanti? Vergogniamoci, fratelli, della codardia nostra, e domandiam perdon a Dio del gravissimo torto, che gli abbiám fatto, meno temendo i gravissimi mali eterni da lui minacciati, che i piccoli mali, e momentanei minacciati dalle creature. La nostra fede sia d'ora innanzi la regola del nostro operare; e poichè ella c'insegna, che non vi è, che un sol Dio; questo unico Dio riconosciamo e colla mente, e col cuore, e coll'opera, adorandolo, amandolo, e temendolo sopra ogni cosa.

ISTRUZIONE XXVIII.

Credo in Deum Patrem. Misterio della SS. Trinità.

Il nome di Padre che si dà a Dio, e ch'è il primo carattere, con cui nel Simbolo Apostolico ~~è~~ è onorato, la vostra mente invita oggidì alla contemplazione di cose più alte, e motivo a me porge di far parola intorno ad una verità quanto più sublime di quella, che nelle pastate Istruzioni vi ho esposta tanto più difficile da spiegarsi. Con questo nome di Padre, dice il Catechismo Romano (Catech. Rom. part. 1. cap. 2. num. 10.) incominciano i divini Oracoli a farsi noto ciò, che v'ha di più recondito e di più astruso in quella luce inaccessibile, che Dio inhabita, il Misterio voglio dire altissimo ed ineffabile della Trinità Sacrosanta. Ch' esiste un Dio, e che questo Dio non possa esser che un solo, verità son queste, cui non solamente la fede, ma la stessa ragion naturale, anzi tutto questo mondo visibile rendono testimonianza. Son verità, alla cognizion delle quali le sole forze possono giun-

gere dell'intendimento nostro, e a cui persuadere la virtù può bastare dell'umano discorso. Ma che Dio il quale è unico e solo, sia poi anche trino nelle persone, questo è un Misterio, cui l'acutezza più penetrante di mente creata non può arrivare: Misterio, di cui non appartiene, che a Dio penetrarne il profondo; Misterio, di cui notizia alcuna aver non possiamo, fuorchè quella che a Dio è piaciuto di darci colla verità di sua parola, e col lume della sua fede; Misterio in somma, che neppure alla Sinagoga medesima ha voluto scoprire per mezzo de' suoi Profeti; ma si è riservato di manifestare solamente alla Chiesa nella pienezza de' tempi per bocca del suo Figliuolo. Niuno, dice perciò Gesù Cristo, conosce il Figliuolo, se non il Padre, e niun conosce il Padre, se non il Figliuolo, e quelli, ai quali si è compiaciuto il Figliuolo di rivelarlo (Matr. 11. 27.). Di questo Misterio dovendovi ragionare,

non

non vi aspettate, fratelli, che ve lo spieghi in maniera, che arrivate ad intenderlo. Quando a Dio piacerà di farci degni di contemprarlo a faccia a faccia nel Paradiso, allora illustrati e confortati dal lume della gloria chiaramente conosceremo l'adorabile Trinità delle divine Persone. Ma finchè viviamo su questa terra, sarà sempre questo un Mistero sotto un denso velo nascosto di oscurità e di tenebre; ma ciò non ostante non meno certo: imperciocchè quantunque non sia fondato sull'evidenza dell'oggetto, lo è però sulla verità della parola di Dio, che non ci può ingannare. Altro dunque io non farò, se non che esporvi colla possibil chiarezza primieramente ciò che intorno a questo Mistero ci propone da credere la Fede: in secondo luogo ciò, che la cognizione di questo Mistero in noi deve operare.

1. Che cosa dunque c'insegna la Fede, proponendoci a credere il gran mistero della Santissima Trinità? Ella c'insegna, che siccome in Dio l'essenza è una sola, così tre son le Persone, le quali si chiamano Padre, Figliuolo, e Spirito Santo. Non dobbiamo separare l'essenza divina; ma ne anche dobbiamo confondere le persone. Il Padre non è il Figliuolo, nè lo Spirito Santo. Il Figliuolo non è il Padre, nè lo Spirito Santo, e così lo Spirito Santo è una Persona dal Padre, e dal Figliuolo distinta. Siccome però è Dio il Padre, così è Dio il Figliuolo, Dio lo Spirito Santo. Nè sono perciò tre Dei, ma un Dio solo, perchè sebbene nelle relazioni, e proprietà personali sieno distinti, non lo sono però nella natura, e nelle perfezioni essenziali. Una sola è la Divinità del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo, eguale la gloria, coeterna la maestà (*Symb. S. Atanas.*). Quale è il Padre, tale è il Figliuolo, tale lo Spirito Santo. Increateo il Padre, increato il Figliuolo, increato lo Spirito Santo. Immenso il Padre, immenso il Figliuolo, immenso lo Spirito Santo. Eterno il Padre, eterno il Figliuolo, eterno lo Spirito Santo. Eppure non sono tre eterni, ma un solo eterno: siccome non son tre increati, nè tre immensi, ma un solo increato, ed un solo immenso. Similmente onnipotente è il Padre, onnipotente il Figliuolo, onnipotente lo Spirito Santo; eppure non sono tre onnipotenti, ma un solo onnipotente. Così Dio è il Padre, Dio il Figliuolo, Dio lo Spirito Santo; eppure non son tre Dei, ma un Dio solo. Così il Padre è Signore, lo è il Figliuolo, lo è parimente lo Spirito Santo; eppure non son tre Signori, ma un solo Signore. Tanto si dice la Fede, la quale siccome c'insegna a credere, che ognuna in particolare delle divine Persone sia vero Dio; così ci proibisce di credere, e di pensare ch'esse tre divine Persone sieno tre Dei.

2. Per ciò spiegare in qualche maniera così la discorde, la scorta seguendo della Fede, la Teologia. Essendo Dio perfettissimo, siccome dev'essere unico e solo nella sua natura ed es-

senza, così deve conoscere ed amare se stesso. Ora per questo essere perfettissimo, che se stesso conosce, si chiama, ed è il Padre, che da niuno procede, e delle altre Persone è il principio. Per questa cognizione, con cui Dio conosce se stesso, ed in se esprime sostanzialmente se stesso, egli genera il Verbo, il quale è immagine del Padre, in tutto simile al Padre, uguale, e consostanziale al Padre; ed è, e si chiama il Figliuolo, che da S. Paolo vien detto. *Splendor glorie, et figura substantiae ejus* (*Hebr. 1. 3.*). Il Padre poi ama questo suo divino Figliuolo, e il Figliuolo divino ama il suo divin Padre, e anandosi con questo vicendevolmente amore, spirano la terza persona, ch'è lo Spirito Santo. Il Padre non procede, come abbiam detto, da alcuno, il Figliuolo procede dal Padre per via d'intelletto; e questa si chiama generazione: lo Spirito Santo è spirato dal Padre, e dal Figliuolo per via di volontà, come da un solo principio; e questa si chiama processione. Sogliono i Padri, ed i Teologi apporare una similitudine, sebbene assai rozza ed imperfetta, per dare ag'idioti qualche idea di queste processioni divine. Se una persona di rara bellezza fornita rimiri se medesima in uno specchio, viene a produrre in quel cristallo una immagine affatto simile a se, e conoscendosi così bella, viene nello stesso tempo ad amarsi. Così l'Eterno Padre contemplandosi nello specchio purissimo della sua Divinità produce una immagine simillissima a se; e questo è il divin Figliuolo. Questo Padre, e questo Figliuolo veggendosi così belli necessariamente si amano, e questo amore, che ne risulta, è lo Spirito Santo. Io già vi ho detto, che questa immagine è imperfettissima. Imperciocchè l'immagine, che vien prodotta dalla persona che rimirasi nello specchio, e l'amore, con cui ama se stessa, sono accidenti; laddove la immagine che dal Padre ne nasce contemplando se stesso, e l'amore, che dal Padre, e dal Figliuolo risulta; sono sostanza. Ma oltre la persona, che rimirasi nello specchio, non comunica all'immagine, che produce, e all'amore con cui si ama la medesima sua natura. Ma il Padre la medesima istessissima sua natura senza divisione comunica al suo Figliuolo, che genera contemplandosi se stesso: e il Padre ed il Figliuolo la natura medesima comunicano allo Spirito Santo, che spirano vicendevolmente amandosi; onde ne viene, che sieno tre Persone distinte, ma un solo Dio.

3. Nè vi pensate, fratelli, che il Figliuolo divino sia forse posteriore, o inferiore al Padre, perchè da esso procede; e che lo Spirito Santo, procedendo dal Padre, e dal Figliuolo, sia posteriore, o inferiore ad essi. No; il Figliuolo è eguale al Padre, perchè ha la medesima essenza col Padre; e lo Spirito Santo è uguale al Padre, ed al Figliuolo, perchè ha la medesima essenza col Padre, e col Figliuolo. Quindi il Figliuolo è eterno come il Padre; e lo Spirito Santo, come il Padre, ed il Figliuolo.

In questa augustissima Trinità, toltane la priorità di origine, come la chiamano i Teologi, non v'ha nè prima, nè dopo; una persona non è più antica dell'altra; una non è maggiore, nè l'altra minore: tutte sono eguali ed eterne. E la ragione sulla Fede fondata è questa perchè la cognizione, per via della quale procede il Figliuolo, e l'amore, per cui procede lo Spirito Santo, sono così necessari in Dio, che non sarebbe Dio, se in lui non vi fossero. Ora essendo Dio eterno, essendo sempre stata in lui tal cognizione ed amore, ne segue, che il Figliuolo, e lo Spirito Santo sieno eterni come il Padre. Se il Sole, dice S. Agostino, fosse ab eterno, eterno sarebbe in lui lo splendore. Che se al Padre alcune operazioni si appropriano, altre al Figliuolo, altre allo Spirito Santo non si vuole significare con ciò veruna inegualità tra le divine Persone. Le opere della Santissima Trinità al di fuori, e che risguardano le creature sono a tutte e tre le divine Persone comuni, e l'onnipotenza, la sapienza, la carità tanto convengono al Padre, quanto al Figliuolo, e allo Spirito Santo. Pure non senza ragione la creazione, e le opere dell'onnipotenza si attribuiscono al Padre, perchè è l'origine e la sorgente di ogni essere. La Redenzione, e le opere della sapienza al Figliuolo, perchè solo si è incarnato, ed il Verbo è la sapienza del Padre. Allo Spirito Santo, la santificazione delle anime, e le opere della carità, perchè è l'amore del Padre, e del Figliuolo; tutte però queste operazioni divine procedono da una potenza, da una sapienza, e da una carità, che sono comuni a tutte e tre le divine Persone.

4. Ora, perchè possiate con più facilità apprendere, e ricordarvi ciò, che intorno al Mistero ineffabile della Santissima Trinità c' insegna la Fede; voglio in poche parole restringere quanto vi ho spiegato finora diffusamente. Tre dunque sono Persone in Dio; Padre, Figliuolo, e Spirito Santo, e queste persone sono distinte, perchè hanno distinte proprietà personali. Il Padre distinguesi dal Figliuolo, perchè il Padre non è nè fatto, nè creato, nè generato da alcuno: laddove il Figliuolo, benchè non sia nè fatto, nè creato, è però generato dal Padre. Il Padre, ed il Figliuolo si distinguono dallo Spirito Santo; perchè il Padre non precede da alcuno, il Figliuolo procede per via di generazione solamente dal Padre; ma lo Spirito Santo, il quale non è nè fatto, nè creato, nè generato, procede non per via di generazione, ma di spirazione dal Padre, e dal Figliuolo. Queste tre persone però, sebben distinte sono un Dio solo; perchè in tutte e tre è una sola natura medesima, una sola medesima essenza, una sola medesima Divinità. Ecco in compendio ciò, che intorno a questo Mistero c' insegna la Fede. Ma noi non arriviamo ad intendere queste cose, nè possiamo capire come possano essere tre persone di-

stinte, e un solo Dio. Ma io dimando: sono forse queste verità meno certe, perchè noi non arriviamo ad intenderle? La certezza loro non è fondata sulla fallace ragione umana, ma sulla infallibile parola divina. Per quanto sia sublime il Mistero della Trinità sacrosanta, per quanto sia oscura e difficile, non ci è però lecito dubitarne; poichè tante abbiamo apertissime testimonianze, le quali ci rendono certi, che Dio lo ha rivelato.

5. Tre sono, dice nella sua prima Epistola S. Giovanni (5. 7.), tre sono, che fanno testimonianza su in Cielo. Il Padre, il Figliuolo e lo Spirito Santo, e queste tre Persone sono una stessa cosa. Narrando l' Evangelista S. Matteo ciò, che occorre nel Battesimo di Gesù Cristo, dice (*Matth.* 3. 16.), che si udì la voce del Padre, ecco la prima Persona: che il Padre riconobbe pubblicamente Gesù Cristo per suo Figliuolo diletto, ecco la seconda Persona: che lo Spirito Santo discese in forma di colomba sopra di Cristo, ecco la terza Persona. Quanto frequentemente si fa menzione nell' Evangelio di queste tre Persone divine! Quante volte Gesù Cristo parlò del suo divin Padre, e dello Spirito consolatore? Ma sopra tutto, quando mandò gli Apostoli suoi a predicare la sua dottrina sino all' ultime estremità della terra, non diede ad essi una chiara e distinta notizia di questo Mistero, imponendo loro di pubblicarlo a tutte le genti (*Matth.* 28. 19.)? Andate, disse, ammaestrate tutte le genti, battezzandole in nome del Padre, e del Figliuolo, e dello Spirito Santo. Quindi non è maraviglia se intorno a questo augusto Mistero quasi tutti versano gli articoli del Simbolo, che i medesimi Apostoli per divina ispirazione concordemente composero, perchè a tutti i Fedeli regola fosse del loro credere. Non è maraviglia, se questo Mistero ebbe in mira la Chiesa, quando per ovviare agli errori de' Manichei, degli Ariani, de' Macedoniani, e di tanti altri Eretici, più chiaramente spiegò le verità, che le Persone divine risguardano: Credo in uno solo Dio Padre onnipotente, Creatore del Cielo, e della terra, e di tutte le cose visibili ed invisibili. Credo in Gesù Cristo Figliuolo di Dio unigenito, nato dal Padre prima di tutti i secoli: Dio nato da Dio, lume dal lume, Dio vero da Dio vero: generato non fatto, consustanziale al Padre, per cui tutte le cose son fatte. Credo nello Spirito Santo, Signore e Vivificante, che procede dal Padre e dal Figliuolo, che insieme col Padre e col Figliuolo si adora, e si glorifica, che ha parlato per bocca de' Profeti.

6. La fede dunque di questo Mistero è quella preziosa eredità, che ci ha lasciata Gesù Cristo, che ci hanno trasmesso gli Apostoli, che la Chiesa con tanta gelosia e con tanta premura sempre ha custodita. Perciò con tanta sollecitudine inculca, che ai figliuoli s' insegni tosto che incominciano ad avere l' uso della ra-

gione; e vuole che tutti i Fedeli ne facciano professione, e lo sappiano. Perciò tutte le pratiche sante, tutte le sacre cerimonie che usa, tutte cospirano a mantenere, a stabilire, a pubblicare la notizia e la fede di questo adorabil Mistero. Se insegna ai Cristiani d'armarsi spesso col segno della santa Croce, vuole che lo facciano nel nome del Padre, e del Figliuolo, e dello Spirito Santo. Se li rigenera alla grazia per mezzo del battesimo; lo ti battezzo, dice per mezzo de' suoi Ministri, in nome del Padre, e del Figliuolo, e dello Spirito Santo. Nel nome del Padre, e del Figliuolo, e dello Spirito Santo fortifica nella grazia i Fedeli suoi col Sacramento della Cresima; in nome di queste divine Persone rimette ai peccatori nel Sacramento della Penitenza le colpe, nell'Ordine consacra a Dio i suoi Ministri. Se dà ai Vescovi, e ai Sacerdoti l'autorità di benedire, vuol che lo facciano in nome del Padre, e del Figliuolo, e dello Spirito Santo. In somma non v'ha orazione, inno, e lode, che faccia con più frequenza ripetere di quel versetto: Gloria al Padre, ed al Figliuolo, e allo Spirito Santo. Quali maggiori testimonianze possiamo desiderare, quando siano certi, che Gesù Cristo rivelò questo Mistero agli Apostoli, che gli Apostoli per tutto il mondo lo predicarono, che i Martiri col loro sangue, e i Santi padri coi loro scritti lo hanno difeso, che la Chiesa di tutti i secoli lo ha sempre costantemente adorato e creduto.

7. Cattiviamo dunque l'intelletto nostro in ossequio della Fede, la quale non avrebbe il suo merito, se potesse provar la ragione ciò ch'ella crede. Questo Mistero più non sarebbe Mistero, se si potesse da noi comprendere. Dio ha rivelato; questo ci basti per crederlo senza punto esitare; e se mai tentasse di ricalcitrar la ragione, diciamo a noi stessi colle parole di Paolo Apostolo (*Rom. 9. 20.*): o uomo, chi sei tu, che ardisci di contrastare con Dio? Temerario? Non puoi comprendere te medesimo, e intorno a moltissime cose naturali deve confessarti ignorante: e poi pretendi di voler penetrare i segreti di Dio, e di racchiudere fra i limiti del cortissimo tuo intelletto la grandezza di un Mistero così sublime? E qui fa molto a proposito ciò, che avvenne a Sant'Agostino, uno de' più acuti ingegni del Mondo. Componendo egli i maravigliosi suoi libri *de Trinitate*, cercava, sebbene con pia intenzione, e a fine d'istruire i Fedeli, di entrare più a dentro nella cognizione di questo Mistero, quando gli apparve un Angelo in sembianza di bel fanciullo, il quale fatta sulla riva del mare una picciola fossa, voleva riempirla coll'acqua, che dal mare cavava con un cucchiaino. Sant'Agostino, che passeggiava per quella riva, veggendo affaticarsi il fanciullo in tal guisa, lo ricetò, che cosa pretendesse di fare. Io pretendo, rispose il fanciullo con serietà, di vuotar tutto il mare, e di farlo capire in questa fossa. Sorridendo a questa risposta il Santo, ma questo, disse, non è pos-

sibile: troppo piccola è questa buca, il mare troppo grande. Sarà più facile, soggiunse il fanciullo, ch'io faccia capir tutto il mare in questa fossa, di quel che tu arrivi a capire col tuo finito intelletto il Mistero della SS. Trinità: e ciò detto disparve. Serve questo fatto di ammaestramento anche a noi, perchè mai non tentiamo d'investigare curiosamente i Misterii di Dio, e questo massimamente, ch'è uno dei più profondi. Contentiamoci perciò di sapere ciò, che intorno a questo Mistero c'insegna la Fede, crediamolo con umile semplicità, adoriamolo con sommissione profonda, guardandoci da ogni vana e superba curiosità di capirlo.

8. Non basta però, fratelli sapere e credere il Mistero della SS. Trinità; bisogna inoltre secondo questa cognizione, e secondo questa fede operare; ed è assai grande l'inganno di alcuni, i quali si persuadono essere questo un Mistero del tutto speculativo, da cui poco giovamento si possa ricavare in pratica per ben regolare le proprie azioni. Perciò dopo di avervi spiegato ciò che intorno ad esso c'insegna la fede, mi accingo ad esporvi ciò, che la cognizione di esso deve operare in noi.

Oltre gli atti di adorazione, co' quali è ben giusto, che sia da noi venerato un Mistero sì augusto, oltre i sentimenti di profonda umiltà che dobbiamo concepire alla contemplazione di un Mistero così sublime, e tanto superiore alle forze di nostra mente; oltre gli affetti di gratitudine, di cui siamo a Dio debitori, per avere a noi rivelato un Mistero, che per tanti secoli ha tenuto nascosto al mondo, io dico, che la cognizione di esso deve anche eccitare in noi vivi desiderii e proponimenti costanti d'imitazione. Questo è lo scopo principale della Religione, dice S. Agostino, imitare ciò, che si adora: *Religionis summa est imitari, quem colis* (*lib. 8. de Civit. cap. 17.*); e però nelle divine Scritture questa imitazione tante volte s'inculca. Siate santi, perchè io sono santo, dice Dio nel Levitico (*Lev. 11. 44.*). Siate perfetti, siccome il vostro Padre celeste è perfetto, replica Gesù Cristo nell'Evangelio (*Matth. 5. 48.*). Siate imitatori di Dio, come figliuoli carissimi, ce lo intima S. Paolo scrivendo agli Efesi (*Ephes. 5.*).

9. Ma come mai, voi direte, come mai proporci ad imitare un oggetto, ch'è tanto sopra di noi? Non vi sgomentate, fratelli. Ecco ciò, che dobbiamo fare per imitarlo. Attendere da doverlo a ritornare in noi stessi la immagine della Trinità Sacrosanta, che già nell'anima portiamo impressa, e a renderla simile, per quanto il permette la nostra capacità, a quel divino modello, su cui fu formata. Cred Dio l'uomo ad immagine e somiglianza sua. Questa immagine, dicono i Santi Padri e i Teologi, consiste nella semplicissima sostanza dell'anima di tre potenze fornita; imperciocchè, siccome il Padre, il Figliuolo, e lo Spirito Santo non sono tre Dei, ma un solo Dio in tre

Personne; cioè l'intelletto, la memoria, la volontà, non sono tre anime, ma un'anima sola con tre potenze. La somiglianza poi, dice il mio Serafico Dottore San Bonaventura (*in opusc. cui tit. Amatorium*), deriva dalle virtù, che l'anima adornano; le quali quanto sono maggiori, tanto più l'anima è simile a Dio, e a Dio si avvicina. Ora quantunque non sia stata distrutta la immagine per lo peccato, rimase però depravata di tal maniera, dice San Bernardo (*Serm. 1. de Annunt. n. 7.*), che perdette la somiglianza che avea con Dio. Imperciocchè l'anima, ch'era bella, per lo peccato è divenuta deforme: ella, che prima era santa è poi divenuta malvagia; e quella, che ricca era una volta di giustizia e di grazia, rimasta priva di questi doni, viziosa divenne, miserabile, e disgraziata. Perduta questa rettitudine, che Iddio le avea data nella creazione tutte e tre le di lei potenze rimasero disordinate. Rimase la memoria per tal modo distratta dalla contemplazione di Dio, che fu una fatica a ricordarsi, ed a pensare alle cose divine. L'intelletto tanto restò accecato, che prende il male per bene, il falso per vivo; ciò ch'è nocivo per comodo e vantaggioso, e falsamente giudica per lo contrario, che sia cattivo quello, ch'è buono, che sia menzogna ciò ch'è verità; e che apporti scapito e pregiudizio quel, che recare non può, se non utile e giovamento. La volontà finalmente rimase così viziata e corrotta, che i beni eterni abbandona per fare acquisto dei temporali, e per lo attacco, che ha alla creatura, dal Creator si allontana.

10. Questo è lo stato infelice, in cui dalla colpa fummo precipitati. Chi di noi non concepirà un santo zelo di ricuperate il grande onore di esser simili a Dio, che dal peccato ci fu rapito? Chi non userà ogni diligenza, e ogni sforzo per restaurare in se stesso l'immagine della SS. Trinità, che dalla colpa fu deformata sì malamente? So che noi non possiamo ciò fare da noi medesimi, e che il riformar questa immagine opera dev'essere di quella Trinità onnipotente, che l'ha creata. Ma so altresì, quanto per riformarla hanno fatto le divine persone, e quanti ci somministrarono aiuti, perchè in questo affare riuscir potessimo felicemente. L'Eterno Padre, dice Bernardo Santo (*Serm. 45.*), ci ha mandato l'unigenito suo Figliuolo: questo divin Figliuolo ci ha data la fede, e lo Spirito Santo è venuto ad insegnarci, ed a comunicarci la carità: d'onde poi nasce in noi la speranza di ritornare a Dio, da cui colla prevaricazione nostra ci eravamo allontanati. Per mezzo di queste tre belle virtù, tutte e tre si riformano le potenze della nostra anima; imperciocchè la fede illumina l'intelletto, la speranza innalza la memoria, la carità purga la volontà. L'intelletto illuminato dalla fede conosce la verità; la memoria sostenuta dalla speranza alla contemplazione si solleva delle cose eterne; e la volontà per mez-

zo della carità purgata dai vizii, e dalle passioni, strettamente si unisce a Dio. Così ricupera l'anima, per quanto è possibile in questo stato, la somiglianza divina che avea perduta; poichè a Dio conformandosi con tutte le sue potenze, diviene, come dice l'Apostolo, un medesimo spirito con esso lui (1. Cor. 6. 27.). Possiamo dunque, o fratelli, sì, possiamo ancor divenir simili a Dio. Riformare possiamo quella immagine, che dalla Trinità Sacrosanta nelle nostre anime fu scolpita. Ce ne ha insegnata Iddio la maniera, e dei mezzi necessari ci ha provveduti. Ma bisogna, che ancor noi ci adopriamo, e inutili non rendiamo colla pigrizia nostra e colla nostra infingardaggine questi mezzi. Bisogna che giudichiamo secondo i lumi della fede, non secondo i suggerimenti delle passioni; che solleviamo da queste basse cose i pensieri, e gl'innalziamo al Cielo, che ci distacciamo coll'affetto dalle creature, e ci uniamo a Dio.

11. Ma ohimè, quanti vi son tra i Cristiani, i quali, quantunque sappiano, che l'anime loro immagini sono dell'augustissima Trinità; ciò non ostante, anzichè attendere a riformare colla fede, colla speranza, e colla carità queste immagini, con oltraggio sommo delle divine persone ogni dì le depravano maggiormente! Regolandosi costoro, non secondo gl'insegnamenti della fede, ma secondo le massime e i principii del mondo, pensano che sien veri beni, o veri mali, non quelle cose, che dalla fede, ma quelle bensì, che dal mondo vengono proposte per tali. Quindi, prendendo per veri mali la povertà, i patimenti, i dispreggi, e per beni veri le ricchezze, i piaceri, gli onori, quanto fuggono quelli, altrettanto a questi si attaccano. Per accumulare danari, per procurarsi dilette e comodi, per arrivare a que' posti, che cosa non fanno, che cosa non intraprendono? Qua mirano tutti i pensieri loro, qua tendono tutte le loro brame, e tanto si perdono dietro a questi, che son falsi beni, che non si curano punto, nè si ricordano de' veri beni del Cielo. Così accecato vie più l'intelletto, distratta vie più la memoria, e depravata maggiormente la volontà, tanto cresce in essi la dissomiglianza con Dio, che somiglianti divengono agli scimmuniti giumenti. Deh non vogliamo, o fratelli, in tal maniera avvilire noi stessi! Il Misterio della SS. Trinità, che vi ho spiegato, siccome ci ricorda la nobile condizion nostra, così alti e generosi sentimenti deve destar in noi. Se la immagine delle Divine Persone nell'anima nostra portiamo impressa, vergogniamoci di aver tante volte depravata sì bella immagine; e risoluti d'imitar d'ora innanzi quel divino esemplare, guidati dalla fede, sostenuti dalla speranza, e animati dalla carità attendiamo a riformarla. Riformiam l'intelletto, sicchè più non giudichi secondo i principii mondani, ma secondo i documenti divini. Riformiam la memoria, sicchè dietro alle vanità più non perdasi, ma si

occupi intorno alle cose soprannaturali e celesti. Riformiamo la volontà, sicchè verso la creatura più non s'inchini, ma tutta s'impieghi nell'amor del Creatore. Così amando quel che Dio ama, odiando quel ch'egli odia, operando secondo il suo spirito, e conformandoci in tutte le cose alla sua volontà, verremo ad imitare in qualche maniera le Divine Persone, le quali, sebben distinte, hanno però siccome una medesima essenza, così uno stesso volere.

12. Un'altra maniera vi propongo d'imitazione, ed è, che siccome nelle tre persone divine è una perfetta unità di natura, così sia sempre tra noi una perfetta unione di carità. Tanto c'insegnò Gesù Cristo in quella orazione, che fece all'Eterno Padre prima della sua morte, sieno, dicendo, sieno i miei discepoli insieme uniti, come voi, o Padre, siete in me, ed io son in voi (*Joan. 17. 21.*). Quelle divine Persone son bensì distinte, ma non sono separate e divise. Dove è il Padre, è anche il Figliuolo, dove è il Padre, e il Figliuolo, è ancora lo Spirito Santo; poichè in tutte tre le Persone è una sola natura divina, unica, singolare, indivisibile. Da questa unità di natura deriva ancora che sia in esse unità d'intelletto, unità di volontà, unità di operazione. Imitiamo dunque questa unità perfettissima, ch'è propria solamente di Dio, strettamente uniti serbandoci col vincolo della carità. Lungi da noi i dispiaçeri, lungi le discordie, lungi le divisioni. Non sia mai vero, che le contese, gli scismi, i rancori, gli odii separino e dividano i nostri cuori. Sebben siamo tra noi diversi di patria, di condizione, di grado, sebben non abbiamo tutti il medesimo temperamento, i me-

desimi talenti, le inclinazioni medesime, discendiamo però tutti dallo stesso principio, e formati siamo sopra lo stesso modello. In oltre tutti abbiamo una stessa fede, e uno stesso Battesimo; e quantunque siamo tutti membra distinte, formiamo ciò non ostante un sol corpo, di cui Gesù Cristo è il capo. Sia dunque anche un solo medesimo spirito, che animi queste membra, che le unisca, che dia loro moto. Il Vangelo sia l'unica nostra regola, e Iddio sia l'unico nostro fine. Abbiamo tutti le stesse intenzioni, e operiamo coi medesimi sentimenti, aiutandosi tutti scambievolmente, e scambievolmente interessandosi l'uno per lo bene dell'altro; onde si vegga, che in molti v'è un solo cuore, e un'anima sola.

13. In tal giusta operando, oh come bene verremo ad esprimere nella maniera a noi possibile, e dentro di noi, e fuori ancora di noi la immagine della SS. Trinità! Dentro di noi già portiamo scolpita nell'anima questa immagine; ma perchè dal peccato fu deturpata, restituirle dobbiamo per mezzo della fede, della speranza, e della carità la sua perduta bellezza, acciocchè al perfettissimo suo esemplare si rassomigli. Fuori ancora di noi la unità indisolubile rappresentereino delle Divine persone, serbando strettissima unione tra molti per mezzo della carità, che insieme legandoci con dolce ma forte nodo divenire ci faccia tutti una cosa medesima per amore. Ecco quanto deve operare in noi la cognizione di questo sublime Misterio; acciocchè imitando quelle Divine Persone qui in terra, siam fatti degni di contemplarle un dì su nel Cielo. Così sia

I S T R U Z I O N E XXIX.

Credo in Deum Patrem Omnipotentem.

Sensi diversi, ne' quali il nome di Padre conviene a Dio, e della sua Onnipotenza.

Dal nome di Padre, che nelle prime parole del Simbolo si dà a Dio, occasione abbiamo preso di ragionare nella istruzione passata sopra il misterio sublime della Santissima Trinità, e di esporre colla possibil chiarezza ciò che intorno ad esso c'insegna la fede, e ciò che la cognizione di esso in noi deve operare. Ora dovendo più distintamente spiegarvi il nome di Padre, la spiegazione vi aggiungo nella istruzione presente dell'altro titolo di Omnipotente, che a Dio si dà nelle prime parole di questo articolo. Qual cosa più atta ad ispirare ne' cuori nostri teneri affetti di confidenza e di amor verso Dio, quanto il saper, ch'egli è Padre? Qual cosa più valevole ad imprimere in noi sentimenti di timore e di riverenza verso la di lui adorabile maestà; quan-

to il credere, che egli è Omnipotente? Il carattere di Padre, che a Dio conviene, anima la nostra speranza; e il carattere di Omnipotente la trattiene tra' giusti limiti, sicchè non degeneri in pronunziazione. Veggiamo dunque primieramente in quanti sensi a Dio convengono il nome e il titolo di Padre; e poi vedremo cosa significhi il nome e il titolo di Omnipotente.

1. Il dolce nome di Padre a Dio conviene più, che ad ogni altro essendo egli, come dice l'Apostolo (*Ephes. 3. 15.*), il principio ed il fonte di ogni Paternità: *Ex quo omnis Paternitas in caelis & in terra nominatur*. E in più sensi e per più titoli a Dio convenien questo nome. Egli si dice Padre, perchè ha dato l'essere a tutte le cose, e tutte le cose conserva colla sua provvidenza. Egli si chiama Padre

di tutti gli uomini che ha formati a sua immagine. Egli è padre in modo particolare di noi Cristiani, che ha fatti suoi figliuoli adottivi colla sua grazia. Ma più propriamente e in una maniera singolare e ineffabile è padre dell' unigenito suo Figliuolo da lui generato sin dalla eternità. Spieghiamo questi diversi sensi, e cominciamo dall' ultimo, secondo cui principalmente il nome di Padre a Dio nel Simbolo Apostolico si attribuisce.

2. In primo luogo dunque Iddio è propriamente Padre del suo eterno Figliuolo; perchè ab eterno lo genera con un atto del fecondissimo suo intelletto; e generandolo gli comunica la medesima sua natura, e tutte le adorabili sue perfezioni; onde gli ha detto: sedete alla mia destra: voi siete quello, che dal mio seno ho generato avanti la luce (*Psal. 109. 1. 3.*). Questa Paternità è il carattere, che la prima persona della Santissima Trinità delle altre due persone distingue; le quali sebben abbiano la medesima essenza la medesima divinità, che la prima, non hanno però l'esser di Padre, che alla prima persona solamente conviene: e quantunque lo Spirito Santo anche dalla seconda persona proceda; ciò non ostante, siccome egli non è, nè si può chiamare di lei Figliuolo, perchè per via di generazione non procede, ma di spirazione; così ella non è, nè si può chiamare Padre dello Spirito Santo. Un solo Padre c'è dunque in Dio, siccome un solo Figliuolo: e siccome alla seconda persona conviene il carattere di Figliuolo; così il carattere di Padre alla prima solamente conviene.

3. Io vorrei potervi dar qualche idea di questa divina Paternità, o spiegarvela almeno con qualche immagine. Ma qual idea posso mai darvi o di qual immagine posso servirvi, se in queste terrene cose niente v'ha, che le si possa rassomigliare? È vero, che anche tra gli uomini si dicono e sono padri quelli, che hanno figliuoli. Ma queste umane paternità quanto sono diverse da quella Divina. Un uomo dev'essere prima, che divenga padre, e dopo di essere divenuto padre, può ancor sussistere senza il figliuolo, siccome similmente il figliuolo può sussistere, e in effetto sussiste senza suo padre dopo la di lui morte: Ma il Padre Divino non è avanti il Figliuolo. Sin dalla eternità gli comunica la sua divina natura, e non mai, nè può essere senza il Figliuolo, siccome il Figliuolo non è, nè può essere senza il Padre. Non vogliam dunque investigare ciò che non possiamo capire, persuasi che il corto intendimento nostro non ha forze, nè lume bastevole per iscoprire e per intendere gli arcani profondi di questa paternità divina, e di questa generazione, di cui ebbe a dire Isaia, ch'è incomprendibile ed ineffabile. Contentiamoci di credere e di adorare ciò, che intorno ad essa la fede c'insegna e ci manifesta. Contentiamoci di sapere, che Dio è Padre d'un Figliuolo eguale a se; che siccome il sole non è mai stato senza diffondere la sua luce; così Dio non

è mai stato senza generare questo unico suo Figliuolo; che questo Padre divino è stato sempre Padre, in guisa che non ha mai potuto non esserlo; che tutto ciò ch'egli ha, lo ha dato al suo Figliuolo, toltane la relazione di Padre; che quantunque il Figlio sia Figliuolo, non è però inferiore al Padre, e che l'origine, che trae dal Padre, non porta seco nè suggezione, nè dipendenza.

4. Queste sono le verità, che intorno alla paternità divina sappiamo dalla fede, e che nel primo articolo facciamo professione di credere. Questo è il vero senso di quelle parole, Credo in Dio Padre; come dalla continuazione del Simbolo medesimo si raccoglie. Imperciocchè siccome ne' seguenti articoli si fa professione di credere una seconda persona, cioè Gesù Cristo unico figliuolo di Dio; e una terza Persona, che è lo Spirito Santo; così in questo primo articolo crediamo che vi è una prima persona, da cui procedono le altre due, e ch'è Padre dell' unigenito Figliuolo Divino. Questo senso però, in cui il nome di padre qui propriamente si prende, non esclude gli altri sensi, che vi ho accennati; la considerazione de' quali serve di molto per animarci a mettere tutte le nostre speranze in Dio, e a concepire verso di lui vivi sentimenti di amore e di gratitudine.

5. Iddio dunque si dice anche Padre universale di tutte le sue creature; e in questo senso il nome di padre non è solamente proprio della prima persona, ma a tutte le tre divine persone è comune. E con gran ragione diciamo, che Dio è Padre universale delle sue creature. Conciossiachè se quello tra noi Padre si chiama, da cui propagata vien la famiglia, che la regola e la conserva; a chi mai più giustamente conviene il nome di padre, che a Dio, il quale non solamente ha dato l'essere a tutto ciò, che nel mondo sussiste, non solamente ha data la vita a tutto ciò che vive; ma con una continuazione di benefizi il tutto conserva, e con un'attenzione ammirabile anche alle più vili e più minute creature provvede? Gli effetti prodotti dalle altre cause possono sussistere senza di esse; ma niuna cosa può sussistere senza Dio. Tutte le cose del mondo nel loro primiero nulla ritornerebbero, se Iddio con un atto positivo del suo divino volere non le conservasse: hanno bisogno che rinnovi per esse in ogni momento quel beneficio, che lor compartì, quando diede loro l'essere e la vita; egli lo rinnova in ogni momento. Oltreciò, con qual paterna amorosa bontà anche delle sue minori creature si prende cura? Considerate i gigli del campo, dice Gesù Cristo (*Matth. 6. 28.*). Essi non lavorano e non filano, eppure questo buon padre li veste sì vagamente, che in tal guisa nol fu nè anche Salomone nella sua gloria. Date uno sguardo agli uccelli del cielo; non seminano, nè raccolgono, nè hanno granari; eppure questo padre celeste li pasce con abbondanza. Egli è, che nelle valli fa scaturir le fontane, onde possano le bestie del campo estinguer

la loro sete (*Psal.* 103. 10.): Egli che fa crescere gli alberi, e che piantò i cedri del Libano, dove gli uccelli far possono i loro nidi: Egli che diede per rifugio ai cervi la sommità de' monti, e ai ricci il concavo delle pietre; Egli che produce il fieno per li giumenti, e per sino i polli de' corvi provvede del loro alimento (*Psal.* 106. 9.).

6. Questa paterna cura che Iddio si prende di tutte le sue creature, fa che possa in qualche modo chiamarsi padre di tutte. Con tutto ciò, non avendo data a quelle, che di ragione e d'intendimento son prive, somiglianza alcuna con se medesimo, molto impropriamente si denomina loro padre. L' uomo sì, che ha ragione di dare a Dio il bel titolo di suo padre, poichè dalla mano di Dio medesimo fu formato, fu formato a di lui immagine e somiglianza. Iddio ha delineate le fattezze dell' uomo, e colla stessa figura che diedegli diritta e verso il Cielo elevata, ha voluto mostrare che lo formò solamente per se medesimo. Nell' anima poi che gl' infuse, la somiglianza con Dio mirabilmente risplende. Iddio è spirito, ed anche l' anima è spirituale; Iddio è intelligente, ed anche l' anima ha l' intelletto; Iddio ha volontà, e n' è dotata anche l' anima; Iddio è libero, ed ha anche l' anima la sua libertà; Iddio ha il dominio sulle creature, ed anche l' anima ne partecipa. Questa somiglianza divina dà un titolo particolare all' uomo sopra le altre creature, per riconoscere Dio per suo Padre; e Iddio medesimo non isdegna di chiamarsi per questa ragione padre di lui. Non è egli il tuo padre, dice per bocca di Mosè (*Deuter.* 32. 6.) ad Israello, egli che ti ha posseduto, che ti ha fatto, che ti ha creato? Non è egli un solo, replica per bocca di Malachia, non è egli un solo il padre di tutti noi? Non è egli Dio solo, che ci ha creati? (*Malach.* 2. 10.)

7. Noi però, miei fratelli, noi come Cristiani, oltre il titolo, che per essere stati creati ad immagine e somiglianza di Dio, abbiamo comune con tutti gli uomini per potere giustamente chiamare Dio col nome di padre, un altro ne abbiamo sopra il rimanente degli uomini, e proprio solamente di noi, ma assai più grande, assai più glorioso, assai più nobile; questo è il titolo di adozione; imperciocchè, se come uomini Iddio ci ha fatti a sua somiglianza, come Cristiani ci ha adottati per suoi figliuoli: onde con più ragione di qualsivoglia altro uomo noi Cristiani possiamo dire, che Dio è nostro padre. Ed in effetto, se Mosè ebbe giusto motivo di ricordare agli Ebrei che dovessero riconoscere Dio per padre, perchè fra tante nazioni gli avea prescelti, e con tanti prodigii dalla dura schiavitù dell' Egitto gli avea liberati; quanto più di ragione abbiain noi di riconoscere e di chiamar Dio nostro Padre, mentre non solamente ci ha prescelti in suo popolo, non solamente ci ha liberati dalla schiavitù durissima del Demonio; ma in oltre vo-

lontariamente, come dice S. Giacomo (1. 18.), ci ha generati colla parola della sua verità ad una nuova vita, ad una vita tutta spirituale? Egli per mezzo della fede, del battesimo e della grazia facendoci morire al peccato, ci fa vivere del suo spirito: egli ci ha dichiarati fratelli di Gesù Cristo, e colla partecipazione dei meriti del suo Figliuolo ci ha fatti entrare ne' di lui diritti; di maniera che in questa gloriosa qualità di figliuoli di Dio e fratelli di Gesù Cristo, siamo anche gli eredi di Dio e i coeredi del medesimo Gesù Cristo. In somma con questa adozione amorosa Iddio ci ha innalzati ad esser per grazia ciò, che Gesù Cristo è per natura, cioè ad essere suoi figliuoli. Sì, Cristiani miei cari, quanti qui siamo, poveri e ricchi, nobili e plebei, dappoichè abbiamo ricevuto nel santo battesimo lo spirito di adozione, tutti siam divenuti figliuoli di Dio; e per titolo di adozione chiamiamo Dio nostro padre: *Accepisti spiritum adoptionis filiorum, in quò clamamus, Abba, Pater* (*Rom.* 8. 14.). Per questa felice adozione Gesù Cristo ci riconosce per suoi fratelli, e c' insegna a cominciare le nostre orazioni con queste dolci parole: Padre nostro, che siete ne' Cieli: *Pater noster, qui es in Cælis*.

8. Questo, o fratelli, questo è quel gran privilegio, che da tutti gli uomini ci distingue, e sopra gli uomini tutti c' innalza; privilegio, per cui attonito e stupefatto l' Apostolo San Giovanni (1. *Joan.* 3. 1.), mirate, diceva, mirate, sino a qual segno si è avanzata la carità del Padre celeste verso di noi miserabili, sino a volere, che ci nominiamo e siamo veramente per grazia figliuoli di Dio. Chi di noi non metterà tutta la sua confidenza in Dio, ed a lui non ricorrerà con fiducia di ottenere ciò che dimanda, s' egli è nostro padre? Se veste i gigli del campo e pasce gli uccelli dell' aria, come non dobbiamo sperare che a noi provveda che siam suoi figliuoli? V' ha alcuno tra noi, diceva per ciò Gesù Cristo (*Matth.* 7. 9.), che dia un sasso ad un suo figliuolo, che gli domanda del pane; oppure s' egli domandi un pesce, gli dia in vece un serpente? Se voi, che siete cattivi, fate del bene ai vostri figliuoli, quanto più ne farà a voi il vostro Padre celeste! ma siccome Iddio essendo nostro Padre, veramente tratta con noi da padre; così noi essendo di lui figliuoli, dobbiamo trattar da figliuoli; e questo sì bel carattere, con cui ci ha distinti, impegnar deve la gratitudine nostra a vivere in tal maniera, che un padre sì amoroso non resti mai dalle nostre azioni disonorato.

9. Se un gran Monarca di questa terra, sebbene già tenga presso di se un figliuolo da lui generato, e nelle qualità e perfezioni tutto simile a lui; a se chiamasse un vile bifolco, e non contento d'introdurlo nella Corte e dichiararlo suo favorito, lo adottasse per suo figliuolo, e insieme col figliuolo suo naturale erede lo istituisse del proprio Regno, quali si risveglierebbero pensieri, sentimenti ed affetti in quell' uo-

mo tanto innalzato e distinto? Non sarebbe egli in impegno di apprendere costumi, e di fare azioni alla presente sua dignità convenienti, ed affatto diverse da quelle, che nella povera primiera sua condizion praticava? Che s'egli niente curando tanta grandezza, volesse vivere come prima, custodire, come prima facea, gli animali, lavorare la terra, e tutti far que' mestieri, che propri son d'un villano: quanto sarebbe costui al grande suo benefattore oltraggioso ed ingrato! Iddio, ch'è il Monarca del Cielo e della Terra, ha eletto noi miserabili in figliuoli adottivi, ed eredi ci ha istituiti del regno suo insieme col suo Divin Figliuolo: quali dunque esser debbono i ringraziamenti nostri, quale la gratitudine, quale l'amore verso di un padre sì amante e benefico! Quali i portamenti nostri e i nostri costumi, per non degenerare da tanto padre, e per non disonorare quella dignità sublime, a cui ci ha sollevati! Quanto puri i pensieri, quanto casti i discorsi, quanto sante le operazioni! Tutto certamente dee corrispondere alla grandezza del nostro padre, tutto dev'esser degno di Dio.

10. Quindi inferite quanto sia detestabile e agli occhi di Dio abominevole la condotta di que' Cristiani, che una vita conducono indegna di figliuoli di Dio. Di quelli, che in vece di pensare al cielo, non pensano che alla terra, a fare acquisti e guadagni, a tramare vendette, ad sfogare passioni; di quelli, che in vece di parlare di cose spirituali e divine, bestemmiano il nome Santo di Dio, e di null'altro san ragionare, che di laidezze; di quelli in somma, che in vece di osservare esattamente la divina legge, e fare opere di vita eterna, attendono a trasgredirla, e si abbandonano alle crapule, alle ubbriachezze, ai bagordi, alle lascivie. Oh quanto sono ingrati costoro, e quanto ingiuriosi a quell' amoroso Padre celeste, che gli ha tanto beneficiati! Un figliuolo, così egli medesimo si lamenta per bocca di Malachia, un figliuolo ontra suo padre, e un servo il suo signore: se io dunque son vostro padre, dov'è il mio onore? *Si ergo Pater ego sum, ubi est honor meus (Malach. 1. 6.)*? Sono questi i pensieri, i discorsi, le operazioni degne de' figliuoli di Dio? Non perdiamo noi mai di vista, o fratelli, la nobiltà di nostra condizione: ricordiamoci, che siamo figliuoli di Dio, e che Dio è nostro padre: e che siamo in debito di aver zelo della sua gloria, di prestare una pronta ubbidienza ad ogni suo cenno, e di onorarlo colla santità de' nostri costumi. A mantenerci in noi questi sentimenti di gratitudine, di sommissione, di riverenza giova non poco il riflettere, che questo Dio, il quale è padre nostro, è ancora onnipotente; e però dopo di avervi spiegato il nome di padre, che nel simbolo si dà a Dio, mi accingo a spiegarvi l'altro titolo, che vi si aggiunge, di onnipotente.

11. Con gran frequenza nelle divine Scritture si attribuisce a Dio questo nome. Io sono,

disse egli stesso ad Abramo (*Genes. 17. 1.*), io sono il Dio onnipotente. Il di lui nome, cantò Mosè dopo il prodigioso passaggio dell' Eritreo, il di lui nome è onnipotente (*Exord. 15. 3.*). Il Signore mi ha umiliata, diceva Noemi, e mi ha afflitta l' onnipotente (*Ruth. 1. 20.*). Io ho udito un Angelo, dice S. Giovanni nella sua Apocalissi, che dall' altare diceva: Sì, o Signore Dio onnipotente, veri sono e son giusti i giudizi vostri (*Apoc. 16. 7.*). Innumerabili sono i luoghi tanto del vecchio, quanto del nuovo Testamento, ne' quali Dio con questo titolo si distingue; e pare che Dio medesimo di questa sua perfezione faccia pompa e si pregi più che dell' altre. Ora che cosa vogliono significare le divine Scritture con questo nome, che cosa vogliono dire gli Apostoli, quando nel Simbolo ci propongono a credere, che Dio è onnipotente? Vogliono dire, che Dio può ogni cosa, ch'è padrone dispotico di tutte le cose, e che sopra tutte le cose esercita il suo potere, di maniera che nè v'ha, che immaginarci possiam, cosa alcuna, che Iddio non la possa fare, e a cui la sua provvidenza, il suo dominio, la sua podestà non si estenda. Forse v'ha qualche cosa difficile a Dio? disse il Signore ad Abramo (*Genes. 18. 14.*). So che voi potete ogni cosa, diceva a Dio il Santo Giobbe (*Job 42. 2.*). Presso gli uomini questo è impossibile, diceva a' suoi Discepoli Gesù Cristo (*Matth. 19. 26.*); ma presso Dio tutte le cose sono possibili. Nè solamente Iddio può far quelle cose, le quali, comechè eccedano di gran lunga ogni naturale possanza, e sieno assai strane, possono ciò non ostante venirci in mente, come ridurre a nulla tutto il creato, oppure in un momento dar l'essere a nuovi mondi; ma può anche fare ciò, che la nostra capacità non arriva nè a comprendere, nè ad immaginarsi. E quantunque Iddio possa far tutto ciò, ch'egli vuole, non vuol però sempre fare tutto ciò, ch'egli può; quindi innumerabili cose sono possibili a Dio, quantunque ad esse non abbia mai dato l'essere, nè sia per darlo giammai. C' insegna questa verità la Scrittura, dove asserisce, che Iddio può fare, che i figliuoli di Abramo sorgano dalle pietre, e che per lo stretto forame di un ago passi un cammello, imperciocchè sebbene non abbia egli operati questi prodigii, ha però il poter di operarli. Iddio dunque è onnipotente, perchè può tutto ciò che vuole, o può volere: nè v'ha cosa alcuna, che alla di lui volontà possa resistere (*Rom. 9. 19.*). Egli si serve delle creature come gli piace; ed esse servono sempre alla di lui volontà, o sia che serbino le ordinarie leggi della natura da Dio stabilite, o sia, che talvolta le trasgrediscano.

12. Non vorrei però, che a qualche semplice cadesse forse in pensiero d' inferire da questa dottrina una pessima conseguenza. Non vorrei che dicesse: se non v'ha cosa alcuna, che a Dio sia impossibile, potrà egli dunque anche mentire, potrà ingannare, o essere ingannato,

potrà morire, potrà peccare. Sarebbe questa una conseguenza quanto sciocca, altrettanto empia. No, Iddio non può nè ingannare, nè essere ingannato, nè mentire, nè peccare, nè morire, nè lascia egli perciò di essere onnipotente: anzi per questo appunto, perchè è onnipotente, nessuna può fare di queste cose. La menzogna, l'errore, il peccato, la morte, imperfezioni essendo e mancamenti, effetti sono di debolezza. Quindi è impossibile, che sieno in Dio, in cui non può essere debolezza, perchè è onnipotente. Essendo egli onnipotente, è per essenza la vita istessa; dunque non può morire: è la stessa cognizione; dunque non può ignorar cosa alcuna: è la medesima verità; dunque non può mentire: è la santità medesima; dunque non può peccare: Perciò il non poter cadere in questi difetti, anzichè pregiudicare alla di lui onnipotenza, è una prova della medesima. Per meglio intendere questa cosa, udite come la discorre S. Agostino (*Serm. 114. Nov. Ed.*): Iddio è onnipotente, perchè può fare tutto ciò, ch'egli vuole; ora Iddio vuol esser eterno, immutabile, verace e santo, nè può diversamente volere. Dunque se in Dio potesse cadere mutazione, o morte, o inezogna, o peccato, Dio non sarebbe più onnipotente; poichè in lui caderebbe ciò, che non vuol avere, e lascierebbe d'essere ciò che vuole. Se dunque egli è onnipotente non può mai essere nè mortale, nè ingannatore, nè bugiardo; poichè non vuol esserlo. Quando dunque diciamo, che Dio è onnipotente, non vogliam dire, ch'egli possa anche ciò che non vuole, e mai non vorrà e non può mai volere; ma dire vogliamo, che può far tutto ciò, ch'egli vuole, e che non v'ha cosa alcuna, che possa opporsi, contraddire, o resistere alla di lui volontà. Questa è l'idea, che dobbiamo avere della onnipotenza di Dio, che ci propone da credere in questo articolo.

13. Quindi facilmente possiamo intendere, come Iddio sia onnipotente; e non impedisce ciò non ostante tanti mali non solamente di pena, ma ancor di colpa, che succedono assiduamente nel mondo. Imperciocchè non succedono questi mali, perchè Dio non possa impedirli, ma perchè non vuole. Se volesse impedirli e non potesse, allora non sarebbe più onnipotente, dice S. Agostino (*in Enchirid. cap. 94.*): nè sarebbe più vero ciò, che si canta nel Salmo, che il nostro Dio ha fatto e in cielo e in terra tutto ciò, che ha voluto (*Psalm. 113.*). Ma che vi sien questi mali, perchè egli non vuole impedirli, questo anzi prova, che niente si fa, e niente accade, se Iddio no il voglia, o permettendo, che da altri si faccia, o facendolo egli medesimo. Se parliamo de' mali di pena, egli è che li manda, ed esalta con essi la sua misericordia esercitando i buoni, e la sua giustizia gastigando i malvagi. Se parliamo de' mali di colpa, Iddio non è di essi l'autore, ma bensì la volontà dell'uomo. Ma questa volontà dell'uomo non li farebbe, se Id-

dio non volesse permettere che li facesse; imperciocchè quanto è facile a Dio il far ciò che vuole, altrettanto gli è facile, dice il citato S. Agostino (*loc. cit.*), l'impedire ciò che non vuole. Che se non vuole impedire le colpe, ma le permette, anche in ciò fa spiccare la sua onnipotenza, cavando del bene dal male istesso, e facendo servire anche i disordini alla sua gloria, o convertendo il peccatore colla sua grazia, o gastigandolo colla sua giustizia. In tutti dunque gl'incontri sempre è verissimo, che Iddio fa tutto ciò che vuole, e che nessuna creatura è capace di frastornare i disegni di Dio (*Enchirid. cap. 102.*). Imperciocchè o vogliamo gli Angeli, o gli uomini, i buoni, o i cattivi ciò che Dio vuole, o vogliamo diversamente da quello, che vuole, Iddio, sempre vincitrice rimane la volontà di Dio, perchè ella sempre si adempie. Per questo, conchiude il Santo Padre, veracemente si denomina onnipotente.

14. Spiegata in questa maniera l'onnipotenza di Dio, resta a vedere, perchè in questo principio del Simbolo, lasciate da parte tante altre perfezioni, che a Dio convengono, se gli dia il solo titolo di onnipotente. Egli è pur anche infinitamente buono, infinitamente santo, infinitamente giusto, immenso, eterno, sapiente. Perchè dunque gli Apostoli passati sotto silenzio questi sì grandi e sì luminosi attributi divini, della sola onnipotenza hanno fatta menzione espressa? Eccone la ragione. Perchè l'onnipotenza, oltrechè in qualche modo tutte le altre perfezioni in se racchiude implicitamente e comprende, non potendosi intendere, che manchi alcuna di esse a chi è onnipotente; ella è quell'attributo, che presso di noi è più valevole di ogni altra cosa a stabilire la nostra fede, ad animare la nostra speranza, e ad eccitare ne' cuori nostri un santo e giusto timore.

15. Primieramente, qual cosa più efficace per istabilire la nostra fede della onnipotenza Divina? Qual cosa più acconcia per disporci a credere arcane cose, e stupendi Misterii, quanto il farci sapere, ch'è quello che gli ha operati, è onnipotente? Ci sorprendano pure, e sieno di gran lunga superiori all'intendimento nostro le verità, che ci propone la fede; qual difficoltà possiamo avere di crederle, quando siam persuasi, che Dio è onnipotente? Non sarebbe egli tale, se non potesse fare se non quelle cose, che noi possiamo comprendere. L'onnipotenza dunque di Dio è la gran prova, che la Fede stabilisce e conferma in chi crede, e la irragionevole ostinazione confonde di chi non vuol credere. Ora dovendo i Santi Apostoli proporre ne' seguenti articoli cose maravigliose e inaudite, quali sono, che Gesù Cristo sia il vero unigenito Figliuol di Dio, che sia stato concepito per opera dello Spirito Santo senza concorso di uomo, che sia nato da una Madre Vergine, che questo Uomo Dio sia stato crocifisso, e sia morto, e tante altre

cose, che sembrare possono all'umana ragione impossibili; sapientemente l'onnipotenza di Dio ci propongono a credere da bel principio; poichè stabilito questo principio certissimo, che Dio può fare ogni cosa, niente più ci riesce difficile a credere. Così leggiamo, che fece più volte lo stesso Dio, in prova adducendo di sue promesse la sua infinita possanza. V'ha forse alcuna cosa difficile a Dio? disse ad Abramo, cui avea promesso, che da lui benchè centenario, e da Sara sua moglie nonagenaria gli sarebbe nato un figliuolo (*Genes. 18.*). Nessuna cosa è impossibile presso Dio, disse il Messaggero celeste a Maria, quando nunziolle, che diverrebbe Madre senza lasciar d'esser Vergine (*Luc. 1. 27.*).

16. In secondo luogo molto è valevole l'onnipotenza di Dio per assodare la nostra speranza. Due cose sono, dalle quali animati siamo a tutta riporre la nostra fiducia in Dio, cioè il sapere, ch'egli ci vuol aiutare e soccorrere, ed il credere che può farlo. Questi sono come i due cardini, su i quali la nostra speranza si aggira. Se uno di questi mancasse, ogni speranza si perderebbe; nulla giovando a chi si trova in bisogno, che uno voglia aiutarlo, ma non possa; oppure che abbia bensì il potere di prestargli soccorso, ma non ne abbia la volontà. Ora siccome col nome di Padre, che si dà a Dio in questo articolo, ci si fa sapere ch'egli ha tutta l'inclinazione, e tutta la volontà di soccorrerci; così col nome di onnipotente siamo assicurati, ch'egli n'ha la possanza; onde sapendo, che Iddio e vuole e può difenderci, provvederci, ed assisterci, con qual coraggio dobbiamo ricorrere a lui, e con quanta fiducia ogni nostro interesse mettere nelle sue mani? Così appunto faceva il Reale Profeta. Il Signore, diceva, il Signore è la mia salute, ed egli protegge la mia vita; di chi avrò io a temere (*Ps. 26. 1.*)? Insorgano pure contra di me i miei nemici per tribularmi, si schierino a mio danno le intere armate, che abbattuto non resterà per tutto questo, nè punto scosso il mio cuore. Voi siete in mia difesa, Dio onnipotente, ed io riposo sotto l'ombra, delle vostre ali. Si armino pure contra di me le fiere, gli uomini, ed i Demonii, che non temerò male alcuno, perchè voi siete in mio aiuto: *Non timebo mala, quoniam tu mecum es* (*Ps. 22. 7.*). Colla medesima confidenza diceva l'Apostolo: Se Dio è con noi, chi sarà contro di noi? *Si Deus pro nobis, quis contra nos* (*Rom. 8. 32.*)? E S. Antonio Abate assalito un giorno da un gran numero di Demonii, che in sembianza di fiere bestie pareva, che lo volessero in un momento sbranare: ah ben si vede, diceva loro insultandoli, ben si vede, che siete deboli, poichè tanti venite contra di un sol uomo. Se avete qualche forza, un solo di voi basterebbe. Su via, se Dio v'ha dato questo potere, sbranatemi; ma se da lui non lo a-

vete, tentate indarno, ed io non ho paura di voi nè di tutto l'Inferno, perchè ho un Dio onnipotente dalla mia parte. Ma oh Dio? Quanto era grande la confidenza di questi uomini santi, altrettanto è la nostra debole, e fiacca. Ogni accidente ci turba, ogni pericolo ci sbigottisce, ogni difficoltà ci fa perdere di coraggio. Quante apprensioni, quanti lamenti, quanti timori se una piccola infermità ci assalisce, o si muova contro di noi una qualche persecuzione, o una lite! Eh ricordiamoci, che Dio è nostro Padre, e ch'è onnipotente. Come Padre ci vuol far del bene, e come onnipotente può farcelo. A lui dunque in ogni occasione ricorriamo con fiducia, nè mai vogliamo diffidare o della infinita di lui bontà, o del di lui infinito potere.

17. Guardiamoci però nel tempo stesso diligentemente, fratelli, che la nostra speranza non degeneri in presunzione. Quella è buona, questa è viziosa. E però mentre speriamo in Dio, non dobbiamo lasciar di temerlo. Questo è il terzo effetto, che deve operare in noi la notizia e la fede, che abbiamo della onnipotenza di Dio. Perchè egli può tutto, da lui solo dobbiamo confidentemente aspettar que' soccorsi, che si sono necessari. Ma per questa ragione medesima, perchè può tutto, dobbiamo lui solo religiosamente temere. Quanto grande in fatti sarebbe la stolidezza nostra, se le minacce temessimo di un uomo, che niente può fare senza Dio; e poi la potenza di Dio non temessimo, che a tutti gli uomini è superiore, ed a cui tutte ubbidiscono e servono le creature! Qual sarebbe, e quanto detestabile pazzia, se per timore di disgustare un amico, non temessimo punto di offender Dio! Se un uomo divenga nemico nostro, Iddio può sottrarci dal di lui furore; ma se Dio sia irritato contra di noi, chi potrà mai salvarci dal di lui sdegno? Eh non vogliate temere quelli che uccidono il corpo, dice perciò Gesù Cristo (*Matth. 10. 28.*), ma l'anima non possono uccidere. Temete Dio, che può il corpo e l'anima precipitar negli abissi. Umiliamoci dunque sotto la mano onnipotente di Dio, come c' insegna l'Apostolo S. Pietro (*1. Petr. 5. 6.*); e non vogliamo temer di altra cosa, fuorchè di offenderlo e disgustarlo. Questo è il frutto, che ricavar dobbiamo dalle due verità, che ci propone a credere il Simbolo in questo articolo: Dio Padre, e Padre onnipotente. Perchè è nostro Padre dobbiamo amarlo: perchè è onnipotente dobbiamo temerlo. Come Padre vuol farci ogni bene, quindi dobbiamo sperare in lui. Come onnipotente, siccome può farci ogni bene, così può farci ogni male. Quindi dobbiamo avere bensì in lui confidenza, ma confidenza tale, che da un giusto timore mai non vada disgiunta; imperciocchè quanto è egli potente per beneficare gli umili e i buoni; lo è altrettanto per gastigare i temerarii e i superbi.

I S T R U Z I O N E X X X .

Sopra le parole del Simbolo : *Creatorem Cæli , & Terræ :*
Creazione dell' Universo .

Un Dio Padre , e onnipotente , sono le due verità , che proposteci da creder nel Simbolo , abbiamo spiegate nella passata Istruzione . Dio è Padre del suo Divino Figliuolo , da lui generato ab eterno , e questo è il carattere , che costituisce la prima persona della Santissima Trinità . Dio è anche Padre di tutte le creature , perchè tutte le ha fatte , e colla dolcezza di sua Provvidenza ne ha cura , e le conserva , e in questo senso il nome di Padre a tutte e tre le Divine Persone conviene . E' Padre però specialmente degli uomini , che ha creati a sua immagine , e in modo più particolare di noi Cristiani , che ha rigenerati alla grazia , e costituiti suoi figliuoli adottivi , onde motivi abbiamo assai forti , per amarlo sopra ogni cosa . Egli è poi onnipotente , perchè può far ciò che vuole , niente a lui è difficile , niente impossibile ; e non v'ha alcuno , che possa al di lui potere , e alla di lui forza resistere . Verità che dee stabilire la nostra fede , conservare la nostra speranza , e sentimenti ispirarci di timore , e di riverenza . Oggi passo a spiegarvi le ultime parole del primo articolo , che ci propongono da credere il nostro Dio onnipotente , Creatore del cielo , e della terra : parole aggiunte con maturo consiglio dai Santi Apostoli al titolo di onnipotente ; acciocchè e la fede della onnipotenza di Dio ci disponesse a credere ciò che operò di stupendo nella creazione dell' Universo ; e la creazione dell' Universo fosse una prova invincibile della onnipotenza di Dio . Parliamo dunque di quest' opera maravigliosa ; onde motivi trarremo di ammirare la potenza , e la sapienza infinita di Dio , che ha fatto ogni cosa dal nulla colla sua divina parola ; e di lodare , e ringraziare la di lui infinita bontà , che tutto ha ordinato , siccome alla gloria sua , così anche all' utile e vantaggio nostro .

1. Che questo mondo sia stato creato da Dio , non è solamente la fede , che ce l' insegna ; ma la medesima ragion naturale ce l' persuade . Imperciocchè ha egli forse potuto farsi da se medesimo ? Ma come ha potuto farsi da se medesimo , se prima di esser prodotto , era niente , e quello ch'è niente non può fare cosa alcuna ; perchè il niente non ha e non può avere nè azione , nè virtù , nè potenza ? Il dire , che era prima di prodursi , sarebbe una contraddizione manifesta ; poichè verrebbe ad asserire , ch' esisteva , e che nel tempo stesso non esisteva , mentre non era ancora prodotto . Se dunque da se medesimo non ha potuto farsi quest' Universo , ad un altro principio dobbiamo necessariamente ricorrere , da cui abbia avuta sua

origine : e questo principio non può essere se non Iddio . Conciossiachè non può già dirsi , che questo principio , che l' essere ha dato al mondo , sia stato anch' esso prodotto ; sì perchè quando diciam l' Universo , ed il mondo , l' adunanza diciamo di tutte le cose prodotte , onde non può suporsi , che alcuna cosa prodotta sia stata prima del mondo : sì perchè la ragione medesima , con cui si dimostra non poter questo mondo aver avuto l' essere da se stesso , la ragione medesima serve per dimostrare , che nessuna cosa la qual sia prodotta , da se stessa ha potuto ricevere il proprio essere , onde costretti siamo sempre ricorere ad un principio , che sopra di se altro principio non riconosce , ad un principio , che sia da se stesso , ad un principio in somma necessario , indipendente , improdotto . Ora questo principio non può esser altro , che Dio , perchè Dio solo può esser da se stesso . Dio dunque , sì Dio , come quello , che necessariamente esiste , ed avendo l' essere da se medesimo , è per essenza la viva sorgente di ogni altro essere ; Dio è fattore dell' Universo , e tutte le altre cose ci fan sapere , ch' egli è il padrone loro , ch' egli le ha fatte , e non son fatte da se medesime : *Scitote , quoniam Dominus ipse est Deus ; ipse fecit nos . & non ipsi nos* (*Psal. 99. 5.*) .

2. So , che vi sono stati degli uomini sì empj , sì temerarij , sì stolti , i quali piuttosto che riconoscere Dio per autore di questo mondo , non si sono vergognati di attribuirne al solo caso la formazione . Ma se il caso , diceva Tullio benchè gentile , se il caso non ha mai potuto produrre neppur una vile capanna ; chi può mai persuadersi , che dal caso sieno state formate tante cose sì grandi , sì belle , sì maravigliose sì varie ? Alzate gli occhi solamente al Cielo , dice Isaia (*40. 26.*) e vedete chi abbia potuto adornarlo sì vagamente di tanti pianeti , e di tante stelle . E' mai possibile , che il caso abbia formato quegli astri , che gli abbia forniti di tanta luce , che abbia impresso in essi un moto sì costante e sì regolato , che dopo un gran numero di anni e di secoli , non si possa notare il minimo sconcerto nel loro corso ? Il Sole solamente il Sole non basta egli per confondere e smentire , coloro , che ascrivevano al caso la fabbrica di questo mondo ? Chi mai dirà , quando scintilla di ragione abbia in capo , essere effetto del caso , che sia collocato il Sole in così proporzionata distanza dalla terra , che la riscaldi , ma non l' abbruci ; che ora si approssimi a noi , ed ora da noi si allontani per formare la tanto necessaria diversità delle stagioni , che ogni dì sorga e

tramonti, perchè ne segua la successione ammirabile delle notti e dei giorni, e che da queste giustissime regole mai non siasi allontanato un sol punto? La Regina Saba (3. Reg. 10. 4.), allorchè vide co' proprii occhi il magnifico Tempio, che il Re Salomone aveva innalzato, i cibi della di lui mensa, le abitazioni de' servitori, gli ordini di quelli, che ministravano, e le loro vesti, rimase attonita per lo stupore e disse al Re, ch'era verissimo quanto ne avea udito, e che la di lui sapienza di gran lunga superava la fama, che n'era sparsa ne' suoi paesi. Noi veggiamo coi proprii occhi il giro ordinatissimo del Sole, il corso invariabile de' pianeti, la prodigiosa e innumerabile moltitudine delle stelle. Dovrebbero pure queste gran cose, le quali sono senza comparazione maggiori di quelle, che vide la Regina Saba nella Reggia di Salomone, dovrebbero renderci attoniti per lo stupore. Ma se più non ci recano meraviglia, perchè siamo assuefatti a vederle, almeno ci obblighino a confessare, che solamente una potenza infinita, e una infinita sapienza hanno potuto formare que' corpi celesti, e prescrivere ad essi regole sì esatte e sì giuste.

5. Questa potenza e questa sapienza, che nel Sole sì chiaramente risplendono, che l'Ecclesiastico (43. 2.) lo chiamò vaso ammirabile, opera dell'Eccelso; e ne' cieli con tanta evidenza si manifestano, ch'ebbe a dire il Salmista (Psalm. 18. 1.), che i cieli predicano la gloria di Dio; non risplendono meno in questa terra, che noi abitiamo. La struttura della medesima, la situazione, la fecondità, il numero poco men che infinito di erbe, di fiori, di piante, di frutti, la moltitudine e la diversità portentosa di volatili, di quadrupedi, d'insetti, e di tanti anche minutissimi animalletti, i varii loro istinti, e le diverse loro proprietà; i lavori che fanno, la industria con cui si mantengono, il modo con cui si moltiplicano; e tante altre cose che ci cadono tutto di sotto gli occhi, tutte ci dicono, che non dal caso, ma da una potenza e da una sapienza infinitamente superiori a qualsivoglia altra potenza e sapienza, ebbero il loro essere. V'ha alcuna di queste cose, che a nulla serve e non sia providamente ordinata al suo fine? Son forse inutili i monti, che tanti metalli e tesori racchiudono nel loro seno e contengono in se le sorgenti delle fontane e de' fiumi, che servono per irrigare le pianure e le valli? Sono inutili tanti alberi e tant'erbe, che ci somministrano o cibo, o bevanda co' loro frutti, o conforto co' loro odori, o rimedii colle loro virtù? Tanti animali son forse inutili, quando abbiamo da essi e vitto e vestito, ed aiuto, e dalle medesime operazioni loro apprendiam tante cose? Che se alcuni non servono a noi, non servono essi di pascolo agli altri? Quelle medesime cose, che sembrano più contrarie, come l'acqua e il fuoco, non son quel-

le appunto, che più delle altre contribuiscono alla conservazione dell'universo? Eh che niente fu fatto a caso; tutto fu fatto con gran consiglio e con sapienza infinita. Qual altra sapienza in fatti fuorchè una sapienza infinita sarebbe stata capace di concepire le idee di tante e sì differenti creature? Qual mente fuorchè uua mente divina avrebbe potuto tante e sì diverse cose combinare sì bene insieme, che tutte inviolabilmente servissero per quel fine, per cui furono prodotte, senza che una fosse all'altra d'impedimento o di ostacolo? Che se dalla terra le nostre considerazioni portiamo sul mare; al vedere popolato da una moltitudine innumerabile di pesci quell'elemento, che sembra più acconcio per togliere ai viventi la vita, che per mantenerla; al riflettere, che apportano gran vantaggio alla terra quelle acque, le quali pare, che dovrebbero inondarla tutta, e sommergerla; al mirare, che alla forza e all'impeto di que' flutti niente altro serve di argine, che poc'arena: chi di noi costretto non sentesi a confessare, che solo un Dio ha potuto fare opere sì grandi e così stupendi prodigii? Si sforzino pure gli empj di chiuder le orecchie alle voci della natura, e gli occhi al lume della ragione; noi confessiamo e crediamo, che Iddio fabbricò questo mondo; ch'egli ha fatto il Cielo e la terra, che ha dato l'essere a tutto ciò, che nel cielo e nella terra comprendesi.

4. Ma in qual maniera ha egli fatto il Cielo e la terra? Che cosa è costata a lui la formazione di tante cose e sì grandi? Null'altro, che una parola: *Ipse dixit, & facta sunt; ipse mandavit, & creata sunt* (Psalm. 148. 5.). Sia fatta la luce, dice Dio, e immantinente fu fatta (Genes. 1.). Si faccia il firmamento in mezzo alle acque, e il firmamento fu fatto. Si radunino le acque che sparse sono sopra la terra in un sol luogo, e così tosto seguì. Germogli la terra dell'erba verdeggiate, che faccia il suo seme, e degli alberi fruttiferi, che facciano frutti ognuno socondo la propria specie, e la gemenza loro abbiano in se medesimi; e la terra senza più germoglio e alberi ed erbe. In simil guisa formati furono i gran luminari del cielo, i pesci nell'acqua e gli animali sopra la terra. Iddio comandò, e al primo suo cenno fu fatta ogni cosa. Non ebbe egli bisogno di strumenti, di artefici, di operai. La sola divina efficacissima sua parola ha creato tutto ciò, che si contiene nell'universo. Non v'immaginaste però, fratelli, che la parola di Dio sia un poco d'aria agitata, che percuote le orecchie, come la nostra. No: la divina Scrittura si serve di questa espressione. Dio ha parlato, per accomodarsi alla debolezza nostra, e vuol significare con essa, che tosto, che volle Iddio, che fossero fatti il cielo, la terra, la luce, il firmamento col rimanente delle creature, tosto furono fatti. La parola di Dio è la sua volontà. Iddio ha parlato, è lo stesso che dire Iddio

dio ha voluto, e in questo risplende la maravigliosa infinita possanza di Dio, che fa ogni cosa col solo volerla, che si fa ubbidire anche da ciò, che non è, chiamando, come dice l' Apostolo (Rom. 4. 27.), le cose che ancor non sono, come quelle che sono.

5. Ma di che ha fatto Dio il cielo e la terra? Questo è un altro miracolo della onnipotenza di Dio l'aver cavate colla sola sua divina parola tutte queste gran cose dal nulla. Qui dovete sapere, che altro è formare una cosa, altro è crearla. Creare una cosa è farla dal nulla; laddove il formarla ricerca precedente materia. Può l'uomo formare una cosa, ma non crearla, perchè dal nulla non può fare che nulla. Fabbrica, per esempio il muratore la casa, ma non la crea perchè ha bisogno di pietre, di calce, di arena, e di cento altre cose. Così non crea lo scultore la statua, perchè ha bisogno del marmo di cui formarla. Può in somma l'uomo alla materia dare diversa forma: ma se materia non abbia, niente può fare. Dio solo ha questa maravigliosa virtù, e questo sovrano potere di cavare dal nulla tutto ciò ch'egli vuole. Siccome colla sua possente parola dà alla materia quella forma che più gli aggrada, e cava da essa quelle cose, che prima non erano, così colla medesima sua parola dà l'essere alla materia stessa, e fa ch' esista quella, che prima non esisteva; e sia qualche cosa ciò, che prima era nulla. Rimira il cielo e la terra e tutto ciò, che vi si contiene, diceva perciò la santa ed invitata Madre de' Maccabei al suo figliuolo, e sappi, che Dio tutto ha fatto dal nulla. So che noi o Fratelli, non possiamo che difficilmente capire questa gran verità, che Iddio abbia fatte dal nulla tutte le cose. Avvezzi alla debolezza ed indigenza nostra, che di niente niente si può fare, prevenuti dalla speranza, che ci dimostra tutti i sforzi dell' arte nostra ridursi in fine a dare a ciò, che già esiste, nuova disposizione e nuova forma; assuefatti a vedere, che in tutte le generazioni ordinarie, le quali si fanno nel corso della natura una cosa, che perisce, serve alla produzione di un'altra; nè mai nasce di nuovo il grano, nè si moltiplica, se prima non muore quel che si semina: avvezzi ad osservare, e a costantemente veder queste cose, duriamo fatica a concepire, come Iddio di niente abbia fatta questa gran macchina dell'universo. Ma sollevar dobbiamo sopra queste cose naturali e terrene i riflessi nostri, e guidati dalla ragione, e molto più dalla fede, che c'insegnano, Dio esser onnipotente, diversamente giudicheremo delle produzioni della natura e dell' arte, e della produzione del mondo, e confesseremo, che questa fu un miracolo della possanza di Dio, che tutto ha fatto senza dipendere da verun'altra cagione, e altri mezzi non ha impiegati fuorchè il suo divino volere.

6. Questo è ciò, che la Divina Scrittura ci

insegna con quelle parole; Nel principio Iddio creò il cielo e la terra. L'ordine stesso, che Iddio tenne nella Creazione, se ben si considera, ci fa conoscere ch'egli solo è l'autor di ogni cosa, e che nelle operazioni sue da nessun'altra cosa dipende. Prima di creare il Sole volle creare la luce; ed ecco tolto il pregiudizio di chi volesse credere il Sole padre della luce. Prima che il Sole comparisse nel mondo, comandò che producesse la terra ogni sorta di alberi e di frutti, di erbe e di piante, e che in se avessero i semi per riprodursi. Ed eccole levata l'occasione di pensare, che il Sole sia l'autore delle ammirabili, produzioni, che si veggono nella terra. Volle che la terra istessa nella prima sua formazione fosse sterile e informe; e questo c'insegna, ch'ella non ebbe altronde la sua fecondità, che da Dio. Finalmente Iddio fece, che producesse la terra ogni sorte di frutto anche prima di essere coltivata da mano alcuna, o irrigata da pioggia: con che ci viene insinuato, ch'egli è l'autor di ogni cosa: che la terra non è, che uno strumento della sua provvidenza; ch'egli può tutto senza terra e senza l'uomo; ma nè la terra, nè l'uomo possono far cosa alcuna senza di lui. Che non quello, che pianta, semina e irriga; ma Dio, come dice l'Apostolo, dà la vita e l'accrescimento a tutte le cose. Confessiamo dunque questa verità, che da Mosè nel principio della divina sua Storia, e dai SS. Apostoli nel primo articolo del loro Simbolo ci viene proposta; che Dio è il Creatore del cielo e della terra.

7. Ma perchè mai, voi forse dimanderete, perchè ha voluto Dio questa grande opera della Creazione distribuire in sei giorni? Forse non poteva far tutto in un punto solo? Non vi cadesse in pensiero, o fratelli, che abbia ciò fatto per debolezza o per impotenza. In chi è onnipotente nè impotenza nè debolezza possono mai cadere. Poteva in un giorno solo, anzi in un momento far tutte le cose, e in un momento le avrebbe fatte, quando avesse voluto. Ma per ragioni degne di lui gli è piaciuto in più giorni distribuirle. Lasciati da parte i Misteri della grazia, che in queste successive produzioni ci vengono insinuati, diciamo co' Santi Padri che Iddio col dividerle ha preteso di renderci più attenti a questi gran miracoli del suo divino potere; e che per rinnovare in noi gli affetti di ammirazione e di amore, ha voluto a parte a parte, e successivamente mostrarceli. Quindi non sarà fuor di proposito, che dopo di avervi generalmente parlato dell'opera maravigliosa della Creazione, vi accenni in particolare le cose, che Dio fece in que' giorni, quell'ordine stesso serbando, con cui le fece.

8: Che cosa dunque creò il Facitore Divino nel primo giorno? Creò il cielo e la terra: ma la terra era nuda ed informe, e le tenebre coprivano la faccia dell'abisso. Creò nello

nello stesso giorno la luce, da cui restò illuminata questa prima tenebrosa massa, e dalle tenebre divise la luce, per mezzo di cui il giorno distinguesi dalla notte. Nel secondo giorno fece il Firmamento, cui diede il nome di Cielo, e le acque, ch' erano sotto il Firmamento, divise da quelle ch' eran di sopra. Ma perchè era ancora la terra coperta e confusa coll' acque, ecco nel terzo giorno alla parola del Signore congregarsi le acque in un luogo, e formare il mare; ecco la terra comparire fuori dell' acqua; ecco alzarsi i monti, abbassarsi le valli, stendersi le campagne. Ecco germogliar dalla terra un numero innumerabile di alberi, di erbe, di fiori, di frutti, nel sapore, nel colore, nell' odore, nelle proprietà e nella struttura diversi. Fece poi nel quarto giorno il Sole, la Luna, le Stelle, e i Pianeti, e collocoll nel cielo. Diede a questi gran corpi il particolar lor moto, e prescrisse loro regole sì costanti, che mai non furono o violate, o interrotte: onde accuratamente distinguono le stagioni, i giorni, e gli anni. Gli arricchì di una luce assai viva e perenne, acciocchè risplendessero continuamente nel Firmamento del cielo, e servissero per illuminare la terra; e destinò il maggior luminare ch' è il Sole, perchè soprintendesse al giorno; e la Luna, ch' è il luminare minore, perchè soprintendesse alla notte. Abbellito in tal guisa il cielo, e resa feconda la terra, comandò alle acque nel quinto giorno, che producessero i pesci e gli uccelli; ed oh qual oggetto di maraviglia vedere il mare riempirsi di una moltitudine innumerabile di pesci di specie diversa, alcuni de' quali per l' istessa lor mole stupendi; vedere dalle acque medesime uscire a popolar l' aria un numero quasi infinito di uccelli per la bellezza e per la varietà singolari! Non inferiore spettacolo fu quello del sesto giorno, in cui comandò Dio alla terra, che producesse i viventi, i giumenti, i rettili, le bestie secondo le loro specie. Comparvè allora ogni genere di animali nella figura diversi, differenti nella grandezza, nell' istinto maravigliosi. Ma il capo d' opera, che riserbò a fare in questo giorno, e con cui diede alle opere sue il compimento, fu l' uomo, cui soggetto e i pesci del mare e gli uccelli dell' aria e gli animali della terra.

6. Questa succinta e semplice narrazione non è ella sufficiente per farci conoscere nella maniera a noi possibile la grandezza della sapienza, e della onnipotenza di Dio? Prima che Dio parlasse, nessuna v' era di queste cose, che noi veggiamo, nessuna di quelle, che sono invisibili agli occhi nostri. Nè cielo, nè terra, nè aria, nè acqua, nè fuoco, nè luce, nè stelle, nè sole, nè luna, nè erbe, nè fiori, nè piante, nè pesci, nè uccelli, nè animali di sort' alcuna; nessuna v' era di quelle cose: tutto era niente. Parla Iddio, e alla di lui parola escono incontanente dal loro nulla e cielo e terra. Iddio comanda, e tosto compari-

scono in cielo gli astri, incominciano tosto a risplendere, tosto intraprendono i loro giri senza giammai o variarli o interromperli. Iddio non fa più che volere: e si veste la terra subito di erbe, di fiori, di piante; subito si veggono guizzare i pesci nell' acqua, volare gli uccelli per l' aria, e camminare gli animali pe' campi e per le foreste. In somma ad un solo semplicissimo divino comando, dove prima era niente, si forma dal niente questo sì grande e sì bel teatro, e si ferma con tal simetria, e con tale regolamento, che le cose tutte servono le une alle altre, e quelle istesse, le quali pare, che tendano a distruggerlo e ad alterarlo, quelle stesse mirabilmente servono a mantenerlo. Oh sommo ed infinito Iddio! Voi solo, che siete infinitamente potente e infinitamente saggio, voi solo avete potuto operare tanti e sì grandi e sì stupendi prodigii, vi esaltino, vi lodino, e vi glorifichino tutte le creature vostre. Dal cielo vi lodino, dirò col Reat Profeta (*Psalm. 148.*), il sole e la luna, le stelle tutte ed il lume. Vi lodino i cieli de' cieli, e le acque che son sopra i cieli; vi lodino dalla terra il fuoco, la grandine, la neve, il ghiaccio, le procelle, le montagne, ed i colli, gli alberi che fruttificano, e tutti i cedri, le bestie e tutti gli animali, i serpenti e gli uccelli. Opere tutte del Signore io v' invito co' tre fanciulli della fornace di Babilonia a benedire, ed esaltare sopra ogni cosa quel Dio che vi creò. Ma non occorre, che queste creature invitiamo a benedire il Signore. Esse non cessano mai di lodarlo per quanto siano irragionevoli e inanimate, esattamente osservando le leggi, che ha loro prescritte, e nel loro linguaggio tutte insegnano a noi, come il Creatore divino dobbiamo riconoscere e ringraziare.

10. Noi in fatti abbiam verso Dio un debito più particolare e più stretto; mentre le altre creature furono da lui ordinate all' utile nostro, ed al nostro bene. Quanto Iddio ha fatto, il cielo, la terra, l' acqua, il fuoco, l' aria, la luce, gli animali stessi, tutte queste cose servono a noi, e per vantaggio nostro furono da Dio create. Aveva egli forse di queste creature bisogno alcuno? Egli fin dall' eternità contemplando e amando se stesso, è stato sempre beato. Quello, ch' era prima, che noi fossimo, dice S. Cirillo, è anche al presente. Noi non gli abbiamo recato utile alcuno, e niente verrebbe a perdere, se noi con tutte le altre creature ritornassimo nel nostro nulla primiero. A far quello, che noi facciamo la necessità si spinge, dice S. Agostino. Fabbrichiamo le case per non restar senza tetto. Lavoriamo le tele, ed i panni per avere di che vestirci. Semiammo la terra e piantiamo le vigne per raccogliere pane e vino, con cui sostentare la vita; ma Dio non fu da bisogno costretto a far cosa alcuna. Ha fatto tutto, perchè così gli è piaciuto di fare, e la sua sola bontà fu la cagione di tutte le cose. Vero è, che la formazione di tante crea-

ture, e le lor proprietà, le operazioni loro, le loro virtù ridondano in gloria del Creatore, che le formò. Ma è vero altresì, che queste cose tutte al vantaggio nostro sono ordinate. Se la terra germoglia tanti fiori, se tanti frutti produce tant' erbe; se moltiplica seminata le biade; tutto questo lo fa per noi. Per noi l'aria abbonda di uccelli, di tanti pesci è fecondo il mare per noi. Tanti animali di specie così diverse a noi servono di cibo, di sollievo, di conforto, di aiuto. Se il sole e la luna, i pianeti, le stelle risplendono di giorno e di notte, e benefici somministrano i loro influssi tutto è ordinato in beneficio nostro. Che più? Gli Angeli stessi, quelle purissime intelligenze, que' Principi sovrani e che sempre assistono al Trono di Dio, quegli stessi ha Dio destinati all'assistenza nostra e alla nostra custodia. E non saremo noi in modo particolare obbligati a benedire, a glorificare, a lodare il Creatore, ed a corrispondere alla somma di lui bontà, che tanto ci ha beneficiati e distinti?

11. Eppur vi son degli uomini sì sconoscenti ed ingrati, che a tanti e sì continui, e sì palpabili benefizi mai non riflettono. Veggono un ciel sì vago, godono una terra sì feconda, usano quasi in ogni momento di quel dominio, che Dio ha dato loro sulle creature; e quasi fossero animali stupidi e privi d'intendimento, mai non alzano al Dator d'ogni bene il pensiero, nè mai si ricordano di rendere all'amoroso Creatore un ringraziamento affettuoso e divoto. Ah se smemorati vivono, e ingrati tanti uomini nelle tenebre sepolti dell'infedeltà e dell'errore, noi almeno, fratelli, che illuminati siam dalla fede, non lasciamo passare, non dirò i giorni e le ore, ma, se sia possibile, neppure un momento senza ricordarci degl'infiniti benefizi, che Dio ci ha fatti, e senza rendergli i dovuti ringraziamenti. Questa sia la nostra principale premura, di essere grati al nostro divin Facitore per tutte le cose, che a beneficio e vantaggio nostro si è degnato di creare nell'Universo: questo sia il nostro studio di riconoscere in tutte la sua bontà e misericordia, la sua liberalità e il suo amore. Se andate alla mensa, o fratelli, e vi cibate, benedite e ringraziate quel buon Signore, che i cibi con tanta benignità vi dispensa. Se vi vestite, benedite e lodate il Signore, che vi provvede di vestimenti. Se arrivate alla sera, se vi svegliate la notte, benedite e ringraziate Dio, che per voi ha fatto il giorno e la notte, affinchè possiate in quello affaticarvi e operare, e in questa riposare e dormire. In somma ricordatevi sempre,

che Iddio ha bensì creato per voi il cielo, la terra, il fuoco, l'acqua, le campagne ed i monti, gli animali e le piante, ed ha voluto, che le creature tutte militassero al vostro servizio, ma con obbligo di pagarne al Donator d'ogni cosa il tributo di gratitudine, di riconoscenza e di amore.

12. Questa era l'occupazione, in cui si trattenevano i Santi. Dalla vista e dalla considerazione di queste opere maravigliose s'innalzavano a magnificar la grandezza, la possanza e la bontà dell'Artefice Sovrano; che le ha formate. Tutte le creature colla bellezza loro erano tanti lineamenti, che scoprivan ad essi le perfezioni e la bellezza infinita del divino Creatore; ed erano come tanti maestri, che loro insegnavano a benedirlo ed a ringraziarlo. Tutto il mondo era per essi come un gran libro, da cui imparavano a conoscer Dio, e di quanto gli erano debitori. Come mai disse una volta a S. Antonio Abate un Filosofo, come mai potete passarvela in questa solitudine senza libri, e senza la consolazione e il diletto, che dallo studio si suol ricavare? Anch'io rispose il Santo, ho un bel libro, e assai più grande del vostro. Il mio libro è l'Universo, e tutte le creature, che si scorgono in esso. In questo il mio Signore si è dipinto al vivo ed espresso, ed in questo io leggo chiaramente, e conosco chi è il mio Dio. Tutte dunque le creature sono come tanti raggi del Sole divino; ed è ben cieco colui, che in tanta luce non arriva a conoscere il Padre de' lumi. Tutte le creature sono tante voci, che gridano, e c'invitano a benedire il Creatore, ed è un sordo chi non ode sì chiare voci, ed è ben muto, chi non scioglie a questi inviti la lingua per esaltarlo. Tutte in fin le creature son indizi, testimonii, ed effetti, che la possanza divina e la divina bontà ci dimostrano, ed è ben insensato chi non la conosce, e non l'ama. Se in questa maniera ci serviremo delle creature, arriveremo un giorno col loro mezzo all'acquisto del sommo infinito bene. Ma se vorremo in esse fermare i pensieri, e gli affetti nostri senza indirizzarli a Dio, in vece di arrivate al di lui possedimento per mezzo delle creature, lo perderemo. Facciamo dunque delle creature quell'uso, che Dio pretende. Prendiamo da esse motivo ed incitamento a sempre lodar chi le ha fatte, ma con una lode accesa di santo amore, e che da operazioni veramente cristiane sia accompagnata. Questo è il frutto che trarre dobbiamo dal credere, che Dio è Creatore del cielo e della terra.

ISTRUZIONE XXXI.

Della Creazione degli Angeli, e della loro Custodia.

Per spiegare le parole del Simbolo, in cui ci viene proposto Dio Creatore del cielo e della terra, abbiam parlato nella Istruzione passata della creazione dell' Universo, dimostrando quanto atta e valevole sia quest' opera maravigliosa, per innalzar la nostra mente a contemplar la grandezza, la sapienza, e la possanza del Creatore Divino, e per eccitare nel tempo stesso la nostra gratitudine, il nostro amore a benedirlo e a ringraziarlo. Ora non credete, fratelli, che quanto abbiamo detto si debba intendere solamente di questo mondo materiale e visibile, quasi Dio niente altro abbia fatto fuorchè questa terra che calchiamo co' piedi, e questo cielo che veggiamo cogli occhi. Vi è un altro mondo spirituale, e invisibile, un mondo di Spiriti, e d'Intelligenze, che nulla hanno di sensibile e di corporeo. Questi sono gli Angeli, che nel principio del mondo, come le altre cose, furono da Dio creati, e che fanno la parte più eccellente e più nobile delle grandi e magnifiche di lui opere. Cogli occhi del corpo non possiamo vederli, nè la sola ragione della esistenza loro ci può rendere persuasi: ma la divina Scrittura, ch'è parola di Dio, la tradizione, i Concilii, la Religione tutta c' insegnano, che vi son puri Spiriti, che chiamiamo Angeli, e che furono creati da Dio. Di questi Angelici Spiriti voglio farvi parola nella Istruzione presente, e spiegarvi succintamente le cose, che in questa materia sono più necessarie a sapersi; vale a dire la loro esistenza, la loro natura, il loro numero, le lor perfezioni. Inoltre il peccato degli Angeli cattivi; l' odio, che questi portano a noi; e come procurano il nostro male; e finalmente l' amore che hanno per noi gli Angeli buoni, e con quanta sollecitudine procurano il nostro bene. Queste son cose alte, ma ci aiuterà la fede a conoscerle. Sembrano cose, che a noi poco importino; ma un grande profitto possiamo trarre dalla cognizione delle medesime.

1. Voi forse vi stupirete, che Mosè la creazione descrivendo minutamente di questo mondo, nessuna menzione abbia fatta degli Angeli. Ci rappresenta egli con tanta distinzione ed accuratezza l' ordine e l' modo, con cui formate furono e in cielo e in terra le cose tutte materiali e visibili; e poi non fa motto e parola delle sostanze spirituali e invisibili, come se non vi fossero. Ma bisogna riflettere, che scrivendo Mosè la sua Storia dovette accomodarsi alla capacità ed alla tempra di quel popolo, per cui scriveva. Scriveva egli in grazia di un popolo assai rozzo e grossolano, in cui erano assai più atte a fare impressione le cose mate-

riali e sensibili, che le insensibili ed incorporee, le quali i sensi e la fantasia non feriscono. Quindi volendogli far concepire la gran potenza di Dio, acciocchè motivo avesse di temerlo, e di rispettarlo; contento di aver detto, che Iddio creò nel principio il cielo e la terra, sotto il nome generale di cielo tutte includendo le celesti creature anche incorporee, prudentemente si astenne dal fare agli Ebrei intorno a queste lezione particolare ed espressa; e tutto impiegossi a descrivere esattamente la formazione delle sole cose materiali e visibili. Per altro non si può dubitare aver esso conosciuto, che vi sono degli Angeli; poichè sebbene della creazione loro espressamente non parli, di essi però fa ne' suoi libri frequentemente menzione (*Gen. 16. 7.*). Egli ci racconta, che un Angelo fu il consolatore ed il consigliere di Agar (*Ib. 19. 15.*): che per mano degli Angeli fu distrutta l' infame Sodoma, che dagli Angeli fu liberato Lot dall' incendio (*Ib. 18. 2.*): che tre Angeli comparvero in sembianza di ospiti ad Abramo, che un Angelo lo trattenne, quand' era in atto di svenare il figliuolo (*Ib. 22. 11.*). Angeli ci rappresenta, che ascendono e discendono per la scala misteriosa che vide in sogno Giacobbe (*Ib. 28. 18.*): Angeli, che lo confortano prima di presentarsi al suo fratello Esaù: un Angelo che lotta con lui (*Ib. 31. 1. & 24.*); un Angelo che accompagna Israello nel Deserto (*Exod. 13. 23.*): un Angelo che cangia in benedizioni le maledizioni, che voleva scagliare Balaamo contra il popolo di Dio (*Num. 22. 22.*).

2. Questa verità, ch' esistano gli Angeli, e di cui tante testimonianze diede Mosè ne' suoi libri, da cento altri luoghi sì del vecchio, come del nuovo Testamento vien confermata. Un Angelo fu, che rinfacciò ad Israello le sue infedeltà (*Jud. 3. 1.*): un Angelo, che apparve a Gedeone, e lo incoraggiò a liberare il popolo dalla oppressione de' Madianiti (*Ib. 6. 15.*): un Angelo che predisse a Manue, e alla di lui moglie, benchè sterile, la nascita di Sansone, (*Ib. 23. 5.*): un Angelo, che in una sola notte uccidendo cento ottantacinque mila Assirii, Gerusalemme liberò dalle angustie, cui l' aveva ridotta Sennacheribbo (*4. Reg. 19. 35.*). Un Angelo che apparve a Tobia, e ricolmollo di benefizi (*Tobia per totum*). Ne' libri poi de' Profeti, quante volte degli Angeli si fa menzione? Tanto erano persuasi della esistenza loro gli Ebrei, che quella donna, che per ordine di Gioabbo andò a parlare in favor di Assalonne col Re Davidde: voi siete sapiente, gli disse, per capire ogni cosa, com'è sapiente un Angelo di Dio (*2. Reg. 14. 20.*). Nè minori pruove nel

Testamento nuovo ci vengono somministrate. Noi vi leggiamo, che un Angelo predisse a Zaccaria ch' Elisabetta sua moglie gli partorirebbe un figliuolo, la di cui nascita sarebbe la consolazione di molti (*Luc. 1. 13.*). Che un Angelo annunziò a Maria, che diverrebbe Madre, senza lasciar di essere Vergine (*ibid. v. 26.*). Che un Angelo apparve a Giuseppe ch' era turbato per la gravidanza della sua Sposa, e lo consolò (*Matth. 1. 20.*). Un Angelo confortò Gesù Cristo, quando essendo imminente la sua passione orava nell'orto (*Luc. 22. 43.*). Un Angelo apparve al di lui sepolcro, ne rivoltò la pietra, che lo chiudeva, riempì di spavento i soldati, che lo custodivano, e assicurò le pietose donne della seguita Risurrezione del loro Maestro (*Matth. 28. 2.*). Un Angelo sciolse le catene, da cui era stretto S. Pietro, e liberollo dal furore di Erode (*Att. 12. 7.*). Gesù Cristo medesimo non insegnò egli questa verità di propria bocca, e quando predisse, che nel fine del mondo usciranno gli Angeli a separare i cattivi dal mezzo de' buoni (*Matth. 13. 43.*); e quando fece intendere ai suoi discepoli, che gli Angeli dei pusilli veggono sempre la faccia del celeste suo Padre lassù nel cielo (*ibid. 18. 10.*), e quando rispose ai Sadducei, che gli uomini dopo la risurrezione non prenderanno più moglie, ma saranno come gli Angeli di Dio in Cielo (*ibid. 22. 30.*); e quando si protestò, che avrebbe potuto ottenere dal Padre suo più di dodici legioni di Angeli in sua difesa (*ibid. 26. 53.*)?

3. Esistono dunque, sì esistono gli Angeli, benchè da noi non si veggano, e sono sì chiare intorno a questo punto le divine Scritture, sono sì uniformi, che luogo non lasciano a dubitare. Ora si fanno sapere queste medesime divine Scritture, che queste spirituali sostanze da Dio dipendono; che Iddio si serve del ministero degli Angeli per manifestare agli uomini gli arcani suoi; che gli spedisce quando a beneficiare i buoni, e quando a punire i malvagi; e ch' essi ubbidiscono prontamente alla di lui voce, e sono esecutori fedeli de' divini comandi. Sono dunque ancor essi, come le altre cose, soggetti a Dio, e per conseguenza non ebbero l'essere da se medesimi, nè da altro principio; fuorchè da quel Dio, che diede l'essere a tutte le altre creature; e quando la Scrittura asserisce, che da lui furono fatte tutte le cose, tanto delle spirituali si deve intendere, quanto delle corporee: Quindi nel Simbolo Costantinopolitano, che si recita nella Messa, a quelle parole: *Credo in unum Deum Patrem omnipotem factorem cali & terre*, si aggiungono le seguenti: *visibilium omnium, & invisibilium*, colle quali si confessa Dio essere il Creatore non solamente delle cose visibili, ma ancora delle invisibili, e per le cose invisibili gli Angeli vengono designati. Più chiaramente fu spiegata e sabilita questa verità dal Concilio Lateranense nel cap. *Firmiter*; dove si dice doversi credere fermamente, che un solo è il vero Dio, principio del tutto, Creatore delle

cose visibili ed invisibili, spirituali e corporee; che colla sua virtù onnipotente nel principio dei tempi fece insieme dal nulla l'una e l'altra creatura, l'angelica e la mondana, la spirituale e la corporea, e di poi l'umana, che di spirito è formata e di corpo.

4. Quando poi, cioè in qual istante, e in qual giorno della creazione del mondo sieno stati gli Angeli da Dio creati, noi nol sappiamo: nè ce lo dice la divina Scrittura: V'ha chi pensa, che Dio gli abbia creati nel primo istante, quando creò il cielo e la terra, e ne portano questa ragione, perchè il sacro Testo soggiunge, che la terra era vacua ed informe; ma non dice altrettanto del cielo; onde par che supponga, essere stato il cielo sino dal bel principio di spirituali sostanze riempito ed ornato. S. Agostino fu d' opinione che fossero creati quando Dio disse: *sia fatta la luce*, e che nella luce materiale simboleggiate venissero le intelligenze Angeliche, che nel cielo risplendono sì chiaramente. Sia però com' essere si voglia, a noi basta sapere e credere che nel principio del mondo insieme colle altre cose furono da Dio creati anche gli Angeli. Non v'immaginaste però, che a guisa delle altre cose corporee e sensibili, composti fossero di materia e di forma, oppure come noi altri di corpo e di anima. Niente in essi v'ha di corporeo, niente di materiale; e se più volte si son fatti vedere ad Abramo, e Giacobbe, a Lot, a Tobia, agli Apostoli, e a tant' altri sotto sembianze umane, questi erano corpi presi, dirò così, in prestito per rendersi in qualche modo sensibili agli occhi nostri. Essi per altro non hanno corpo. Sono spirituali intelligenze, disimpegnate da ogni materia, sono purissimi spiriti dotati d' intelletto, di volontà, di libertà come noi, ma d' intelletto più acuto, di volontà più potente, di libertà più perfetta. Sono esenti per conseguenza da tutte quelle vicende, e da quelle mutazioni tutte, cui le cose materiali, e noi medesimi a cagione del corpo siamo soggetti. Essi non patiscono malattie, non provano nè caldo, nè freddo, non sentono nè fame, nè sete. Essi nè crescono, nè diminuiscono, nè hanno timor della morte. Quindi non hanno bisogno nè di sonno per riposare, nè di cibo per vivere, perchè essendo purissimi spiriti, sono di lor natura impassibili ed immortali.

5. Tale è la condizione e la natura degli Angeli. Ma il numero di essi è egli forse assai grande? Noi non sappiamo precisamente qual sia. Possiamo ciò non ostante dire con sicurezza, ch' egli è grandissimo. In Giobbe si legge, che sono innumerabili: *Numquid est numerus militum ejus (cap. 25. 3.)*? Il Profeta Daniello afferma di averne veduti milioni e milioni intorno al trono di Dio: *Millia millium ministrabant ei, & decem millies centena millia assistebant ei (c. 7. 10.)*. Io stesso dice S. Giovanni nella sua Apocalisse (*cap. 5. 11.*). S. Ambrogio con molti altri Padri spiegando la parabola del buon Pa-

store, che lasciò le novantanove pecore, che avea nel deserto, per correre dietro ad una ch'era smarrita; dice, che la pecorella smarrita è il genere umano, e le novantanove sono gli Angeli del cielo; dalla quale spiegazione alcuni inferiscono; che gli uomini non sono, che la centesima parte rispetto al numero degli Angeli, e che questi sono cento volte più, che gli uomini tutti, che sono stati, sono al presente, e saranno sino alla fine de' secoli. S. Bernardino da Siena tiene opinione con molti altri, che dei nove Angelici Cori, che si distinguono, ogni Coro superiore sia dieci volte maggiore in numero, che il Coro immediatamente inferiore, cosicchè per ogni Angelo si dieno dieci Arcangeli, e così a proporzione andate ascendendo sino al più alto ed ultimo Coro. Ora se crediamo a Santa Brigida, è sì immenso il numero degli Angeli dell' infimo Coro, che se ne potrebbero dare dieci per custodia a ciaschedun uomo nato al mondo dal primo sino all'ultimo. Quindi gli altri Cori quanto saranno più numerosi? E chi potrà mai non dirò computare, ma neppur concepire il numero di tutti gli Angeli? Non fia però maraviglia, se arrivò a dire il medesimo S. Bernardino, che gli Angeli sorpassano in numero le stelle del cielo, le arene del mare, le foglie degli alberi, l'erbe della terra, e qualunque altra cosa creata. Ma che che sia di queste opinioni, io vi dirò con San Bonaventura, che il numero degli Angeli è a noi innumerabile, e lo sa solamente quel Dio, che gli ha creati: *Numerus Angelorum est nobis innumerabilis, quamvis Deo sit numerabilis*. Questo basta, perchè una grande idea formiamo della infinita possanza del nostro Dio, il quale senz'altro impiegare, che una sola parola, che vale a dire, un semplice atto della sua volontà, un numero ha creato sì immenso di Spiriti Angelici.

6. Questi innumerabili celesti Spiriti in varii ordini sono distinti, i quali con nomi diversi vengono disegnati, come apertamente raccogliasi dai Profeti, dall' Apostolo S. Paolo, e dai Santi Padri. Quanti sieno questi Ordini, e qual passi differenza tra loro, non ce lo insegna la fede, e S. Agostino confessa di non saperlo. E' però comune, e già ricevuta sentenza, appoggiata all' autorità di S. Dionigio, di S. Gregorio Magno, di S. Massimo, di S. Isidoro, di S. Bernardo, e di S. Tommaso, che sieno tre Gerarchie, e nove Cori. Ogni Gerarchia di tre Cori è composta. La prima contiene i Cori degli Angeli, degli Arcangeli, e de' Principati. La seconda le Potestà, le Virtù, e le Dominazioni. La terza, e la più sublime i Troni, i Cherubini, ed i Serafini. I Serafini son così detti per l'infocato ardore di carità. I Cherubini per la moltitudine della Scienza. I Troni per la loro altezza, e perchè in modo particolare Dio in essi risiede. Le Dominazioni per la loro maravigliosa potenza, e perchè ad essi gli altri Ordini inferiori sono soggetti. Le Virtù per la fermezza loro, e per la

loro forza, e perchè per mezzo di esse portentose cose e miracoli si sogliono più frequentemente operare. Le Potestà perchè furono ad esse in modo particolare sottomessi i Demoni, e dal loro potere sono tenuti in freno, sicchè non facciano agli uomini tanto male, quanto vorrebbero. I Principati, perchè agli Ordini inferiori presiedono. Arcangeli poi si dicono quelli, che consapevoli dei Misterii divini sono da Dio spediti ad annunziare le cose maggiori; e Angeli si chiamano quelli, che annunziano le minori. In questi nove Cori tutta è distribuita l'immensa moltitudine di que' sovrani celesti Spiriti.

7. Ma che dirò di quelle gran doti, e di quelle perfezioni sublimi, di cui nella Creazione furono largamente arricchiti? Dotati furono di scienza eminente, onde arrivano a penetrare e ad intendere i segreti più reconditi della natura, quantunque non arrivino a conoscere gli occulti pensieri degli uomini, la cognizione de' quali è riservata a Dio solo. Hanno in oltre una gran forza, ed una maravigliosa possanza; onde nelle sacre carte, Virtù ed eserciti del Signore frequentemente si appellano. Sono poi così agili e sì veloci, che in una maniera da noi inesplicabile si portano in un istante a qualsivoglia remotissimo luogo, e fanno essi colla persona ciò che noi facciamo col pensiero, ond' ebbe a dir Tertulliano (*in Apoc. cap. 22.*) che tutto il mondo è per essi come un sol luogo! *Totus orbis illis locus unus*. Nè solamente con queste ed altre qualità naturali ha voluto il Signore da tutte le altre sue creature distinguerli; ma di doni ancora soprannaturali gli ha ricolmati e della sua grazia. Tutti ornati furono della grazia nel tempo stesso, in cui furono creati, assicurandoci S. Agostino (*lib. 12. de Civ. Dei cap. 9.*), che Dio gli ha fatti, *simul ei condens naturam, & elargiens gratiam*. Iddio diede loro la buona volontà, cioè un amor casto, dice il medesimo Santo Padre, per mezzo di cui stessero uniti a lui; e di tanti doni, e di rare prerogative adornarli, che moltissimi Padri, e quasi tutti i Teologi insegnano doversi intendere di Lucifero quel passo di Ezechiello (*cap. 28. 12.*), in cui le gran doti si enumerano, e si esaltano del Re di Tiro. In somma perfettissimi furono da Dio creati e nell'ordine della natura, e nell'ordine della grazia.

8. Tutti però non seppero conservarsi doni sì rari, nè tutti perseverarono in questa grazia, che nella creazione loro aveano ricevuto. Avendoli Dio formati capaci della beatitudine eterna, volle che degni se ne rendessero colle loro opere buone. Lo stato, in cui furono creati, fu, come dicono i Teologi, uno stato di viatori, nel quale potessero meritare, o demeritare quella eterna felicità. Fu ad essi proposto il fine, per cui Dio aveva lor dato l'essere, e il debito, che avevano di essere ubbidienti al loro Creatore, di servirlo, di amarlo. Ma Lucifero, e i di lui seguaci invaniti di se medesimi,

in vece di riconoscere quel Dio, che di tante grazie, e di privilegi sì grandi gli aveva arricchiti, e rendergli i più affettuosi ed umili ringraziamenti; s'insuperbirono sino a presumere temerariamente di salire sino al Trono di Dio, e simili farsi all'Altissimo. Impazienti di suggezione, bramosi di sovrastare a tutti, e di non soggiacere ad alcuno, si abusarono del loro libero arbitrio, negando a Dio l'obbedienza dovuta, a lui superbamente si ribellarono. Allora, secondo il pensiero di S. Agostino, fece Dio la gran divisione tra la luce e le tenebre. Segui allora nel Cielo quel grande combattimento, che descrive S. Giovanni nella sua Apocalissi (cap. 12. 7.). S. Michele Principe della celeste milizia combatteva insieme cogli Angeli, che si mantennero fedeli a Dio, contro al Dragone, e ai di lui seguaci, e questi combattevano contra di loro. Ma chi può mai contro a Dio prevalere? *Quis ut Deus?* Questa fu l'arma potentissima, con cui S. Michele dalla forza di Dio sostenuto, vince e conquise Lucifero, il quale come folgore cadde dal Cielo, e cadde insieme con lui la terza parte degli Angeli, che tirò seco nella iniquissima ribellione. Allora di quel gran numero di celesti Spiriti creati da Dio, a fine di rendergli sempre beati, si formarono due opposte adunanze. Una degli Angeli buoni, i quali, perchè si mantennero sempre fedeli a Dio, innalzati furono per sempre alla gloria; l'altra degli Angeli cattivi, i quali in pena della loro apostasia condannati furono per sempre all'Inferno.

9. Tale fu, o Cristiani, la sorte degli Angeli; quanto beata quella de' buoni, altrettanto quella dei cattivi infelice. Siccome la santità de' primi non è mai stata oscurata da alcuna macchia, così senza interruzione, e senza fine saranno beati. Ma i secondi, che hanno mancato di fedeltà, si sono miseramente perduti, e quel ch'è più lagrimevole senza rimedio; e la loro caduta non ha servito, che ha confermarli nella loro malizia. Un pensiero di superbia gli ha sollevati contro a Dio; e Dio ha punito senza misericordia la loro superbia, e siccome il loro cuore è restato indurito nel male, così è rimasta la loro infelicità senza riparo. Possiamo inferire da ciò in primo luogo, quanto gran male sia la superbia, e quanto sia grave peccato invanire della eccellenza propria, attribuire alle proprie forze ciò, ch'è dono di Dio, e presumere di se stesso. Eppure quanti e quante oggetto si fanno di vanità quegli stessi doni, che hanno ricevuti da Dio; quanti e quante presumono dei loro talenti e dei loro meriti; e motivo prendono d'insuperbire da quelle doti, di cui furono dalla divina liberalità gratuitamente arricchiti! Ah temano tutti costoro, che quel Dio; il quale resiste ai presuntuosi e superbi, non iscarichi ben presto sopra di loro quel castigo terribile, che scaricò sopra gli Angeli apostati. Possiamo in secondo luogo inferire, quanto Dio sia

contrario al peccato, e con quanta sollecitudine si debba la colpa da noi fuggire. Per un solo peccato fulminò Dio la terza parte degli Angeli, creature tanto eccellenti, e di gran lunga superiori all'uomo, e li fulminò senza dar loro tempo di ravvedersi, o maniera di riparare la grave disgrazia incorsa. Che sarà poi di voi, polvere e cenere, che bevete i peccati come l'acqua, e dopo di aver tante volte mortalmente offesa la Maestrà divina, mai non vi stancate di offenderla? Come non temerete, che vi abbandoni la divina Misericordia, di cui vi abusate, e che senza darvi più tempo di ravvedimento e di emenda, vi fulmini senza pietà la divina Giustizia? Ma torniamo al nostro proposito.

10. Quanto fu diversa la sorte degli Angeli cattivi da quella de' buoni, altrettanto sono diverse le occupazioni loro e i loro esercizi. Siccome tutta la occupazione degli Angeli buoni è di servire a Dio, e di applicarsi alla salute degli uomini; così per lo contrario l'occupazione de' Demoni è di continuare a far guerra a Dio, e di cercare la rovina del genere umano. Essi procurano in tutti i modi possibili di sminuire gli adoratori a Dio, e di rubargli quell'onore, e quel culto, che a lui solo è dovuto. E per quanti secoli hanno ingannato il mondo, facendosi adorare dagli uomini nei falsi lor idoli? Come studiano anche oggidì di mantenersi in questo sacrilego posto per mezzo di tanti, che con diaboliche superstizioni e con vane osservanze gli onorano, e li consultano? Quelli poi, che indurre non possono a tanta empietà, tentano almeno con pestifere suggestioni, con lusinghe ed allettamenti di renderli loro complici e compagni con farli nemici di Dio, e schiavi del peccato. Si rodono i maligni di rabbia, e ardon d'invidia nel vedere, che gli uomini, i quali osservano la divina Legge sieno innalzati ad occupare nel Cielo quelle sedie gloriose, da cui per la loro superbia e ribellione essi furono discacciati. Quindi chi può mai ridere di quanti mezzi si servono, e quanti inventino stratagemmi per separarci da Dio, e per farci precipitar nell'Inferno? Atti ed inganni ad essi non mancano; e per nuocere e per tentare ora adoprano il furor di leone, ora l'astuzia e la malignità di serpente, quando atterriscono con minacce, e quando allettano con promesse. Apertamente assaliscono quelli, che sono più neghittosi; e quelli, che sono più vigilanti e più cauti procurano d'ingannargli, nascondendo le loro insidie sotto apparenza di bene. In somma sempre ci girano d'intorno, come dice S. Pietro, a guisa di affamati leoni per divorarci.

11. Quanto però si affaticano questi rebelli spiriti per rogliere il culto a Dio, e per muovere la perdizione dell'uomo, altrettanto e per la gloria divina, e per la salute nostra s'interessano gli Angeli santi. La loro occupazione continua è di amar Dio, di lodarlo, di benedirlo, di fedelmente servirlo. Oh, se innal-

zar ci potessimo sino al Trono Divino, e vedere il gran Dio degli eserciti nella sua gloria, vi vedremo un numero innumerabile di Angeli prostrati sempre dinanzi a lui in atto di adorarne l'infinita Maestà. Vi vedremmo i Serafini, come li vide Isaia velarsi con due ale la faccia in segno di rispetto e di riverenza, con due ale coprirsi i piedi per esprimere la lor sommissione, con due altre volare, per significare la loro prontezza in eseguire i divini voleri; indi con giocondissima e non mai interrotta armonia cantare quel celeste trisagio: *Santo, Santo, Santo*. Mentre però in questo sì dolce esercizio di contemplare, di amare, di glorificare Dio sono occupati, non si dimenticano del nostro bene. Siccome sta loro a cuore di accrescere il numero degli adoratori a Dio, così procurano in tutti i modi, che ci salviamo, e incessantemente si adoprano, perchè fedelmente osservando su questa terra la Divina Legge abbiamo un giorno ad essere loro concittadini e compagni nel cantare le divine laudi per tutta l'eternità su in Cielo. Tutti ci stanno aspettando in quella beata comune Patria, e perchè vi arriviamo un giorno felicemente, ci confortano in questo esilio, ci assistono e intercedono per noi presso Dio. Quelli massimamente, che alla nostra custodia sono da Dio destinati, con quanta fedeltà, con quanta attenzione adempiscono questo lor ministero! Oh con quanto amore ci custodiscono, ci aiutano, ci proteggono! Essi continuamente procurano di allontanarci dal male, e d'inclinarci al bene: essi suggeriscono alla nostra mente buoni pensieri e sani consigli, e ispirano divoti affetti e pii sentimenti nel nostro cuore. Ci difendono dalle tentazioni, ci assistono ne' pericoli, ci consolano nelle disgrazie, e senza giammai stancarsi, sono, diciam così, sempre in moto, ora ascendendo a Dio per presentargli le nostre suppliche, ora discendendo a noi per dispensarci gl'impegnati favori. Questo amoroso esercizio degli Angeli Santi rappresentato ci viene in quella misteriosa scala, veduta dal Patriarca Giacobbe (*Gen. 28. 12.*). Ella poggiava dalla terra sino al Cielo. Nella cima era Dio: e gli Angeli continuamente ascendevano e discendevano per i gradini della medesima. I gradini della scala, dice un antico Padre (*Alcimus Avitus Frag. 6. in Epist. ad Philipp.*), sono le orazioni degli uomini. Ascendono gli Angeli, quando a Dio offeriscono i nostri voti; discendono, quando le ottenute grazie a noi trasmettono.

32. A questa considerazione chi di noi non concepirà vivi sentimenti di coraggio, di riverenza, di gratitudine? Di coraggio contro al Demonio, di riverenza all'Angelo suo Custo-

de, e di gratitudine verso Dio. Dobbiamo in primo luogo farci coraggio contro al Demonio, sapendo che un Angelo ci sta sempre al fianco, il quale combatte con noi, e per noi. Sia pure astuto, sia forte il nostro avversario; il buon Angelo, che ci difende, è assai più saggio e più forte. Di che temere assistiti da un difensore così fedele e potente? Basta, che ascoltiamo i di lui consigli, e secondo i di lui suggerimenti regoliamo la nostra condotta, e saremo sicuri della vittoria. Dobbiamo in secondo luogo avere a questo buon Angelo tutta la riverenza. Egli è uno di que' beati Spiriti, uno di que' supremi celesti Principi, che assistono al Trono di Dio. Sappiamo, che in ogni luogo ed in ogni tempo, e di giorno e di notte egli è con noi, nè mai ci abbandona. Come avremo coraggio di fare alla presenza di sì nobile personaggio ciò, che non ardiremmo di commettere sotto gli occhi di un altro uomo? Come non ci asterremo con tutta la diligenza da quelle azioni, che possono offenderlo e disgustarlo. Dobbiam finalmente concepire vivi ed affettuosi sentimenti di gratitudine verso Dio. Che cosa siamo noi, o fratelli, se non polvere e cenere? Eppure non contento il Signore di aver creato il Cielo, e la terra con tante e sì eccellenti creature per utile e beneficio nostro; ha voluto inoltre a ciascheduno di noi destinare un Angelo per custode, incaricandolo, che debba sempre vegliare alla nostra difesa, che debba sempre stare con noi, quasi altra cura e altro pensier non avesse, che di custodirci. Oh bontà amorosissima del nostro Dio! Se un Re della terra ad uno de' Principi della sua Corte la persona raccomandasse di un vile e miserabile schiavo, e lo incaricasse di averne tutta la cura; chi non istuirebbe di tanta sollecitudine e di tanto amore? Tanto c' insegna la fede, che Dio fa con noi, destinandoci un Angelo per Custode. Qual dunque esser deve la nostra riconoscenza! Sarebbe pure detestabile e mostruosa l'ingratitude nostra, se punto non ci curassimo di ringraziare, di benedire, di amar questo Dio, che è con noi sì benefico e sì parziale. Che si dovrebbe poi dire se l'oltraggiassimo senza riguardo, e sprezzando la grazia particolare, che ci fa, dandoci un Angelo per custode, lega facessimo col Demonio? Ah non vogliamo essere sì ingrati a Dio. Non vogliamo imitare la temerità e la malizia degli Angeli rubelli per non essere un giorno a parte del loro castigo. Imitiamo la fedeltà degli Angeli Santi, e i buoni consigli ascoltiamo de' nostri amorosi Custodi; e saremo un giorno partecipi del loro premio.

ISTRUZIONE XXXII.

Della Creazione dell'Uomo, e del fine per cui fu Creato.

Tutta la scienza della Religione, e della Fede, secondo il pensiero di S. Agostino (*lib. 2. de pecc. orig. cap. 24.*), si restringe a conoscere due uomini, uno per cui siamo divenuti schiavi del peccato, ch'è Adamo; l'altro che dalla schiavitùdine ci ha liberati, ch'è Gesù Cristo. Dopo dunque di avere spiegato ciò, che alla Creazione appartiene del Cielo, della terra e di tutte le creature, che si contengono in essi, dopo di avervi esposto ciò che non si deve ignorar da un Cristiano intorno alla creazione degli Angeli, alla natura loro, numero e perfezioni; intorno al peccato degli Angeli cattivi, e all'invidia rabbiosa, che portano a noi, e intorno allo stato felice degli Angeli buoni, ed alla amorosa sollecitudine, con cui in ogni tempo ci custodiscono; ragion vuole, che passiamo a ragionare della creazione dell'uomo, in cui la sapienza, la bontà, la gloria di Dio mirabilmente risplendono; e che dopo le altre cose tutte da Dio fu creato, come quello, ch'esser doveva il fine ed il compimento delle opere maravigliose e stupende dalla divina Onnipotenza prodotte. Qual cosa in fatti più importante per noi, quanto il conoscere la nostra origine, la nostra natura, lo stato nostro, quando per mezzo di questa cognizione, alla cognizione arriviamo del nostro fine e de' nostri doveri? Qual cosa a noi più necessaria, quanto la notizia della creazione del primo uomo, dello stato felice, in cui fu creato, e della disgrazia, ch'ebbe di decaderne a cagion della colpa? Imperciocchè se non conoscessimo il nostro male, chi potrebbe mai persuaderci, che abbiam bisogno del medico e della medicina, vale a dire di Gesù Cristo, e della sua grazia? Di queste cose dunque imprendo ora a parlarvi; ma perchè sono molte, nella presente Istruzione mi restringo a spiegarvi la singolare eccellenza dell'uomo, e il nobilissimo fine, per cui fu creato, e a cui fu ordinato; riserbandomi a ragionare nella Istruzione seguente della di lui felicità nello stato della innocenza, e della di lui funesta caduta.

1. Se dalla perizia e dalla nobiltà dell'artefice la eccellenza e il valore dell'opera si argomenta, bisogna inferire, che sia un'opera molto nobile e molto eccellente l'uomo, il quale ebbe immediatamente per suo artefice Dio medesimo. È vero, che questa gloria di avere avuto Dio per autore è comune anche alle altre creature irragionevoli ed insensate. L'uomo ciò non ostante può sopra di esse gloriarsi di essere stato da Dio formato in una maniera privilegiata e distinta. Nel creare le altre cose il divin Facitore non impiegò che una sola parola; e un semplice *Fiat* bastò per cavare dal nulla

il Cielo, la terra, le stelle, il sole, i pianeti, l'erbe, gli alberi, gli animali: ma nel creare l'uomo tutto si fa non per via di autorità, ma per via di consiglio, e con particolare applicazione, se così è lecito esprimersi, si dà mano al lavoro. Si raduna, dice S. Agostino, l'augusto Senato delle divine persone, e si delibera: facciamo l'uomo. Nel crearlo impiega il divin Padre la sua potenza, la sua sapienza il Figliuolo, lo Spirito Santo il suo amore. Nel consiglio di queste adorabili persone se ne forma, per così dire, il modello, e si conchiude di formarlo ad immagine e somiglianza di Dio medesimo: *Faciamus hominem ad imaginem & similitudinem nostram*. Inoltre tante altre cose e sì varie, e sì belle, e sì nobili, che sono su questa terra, non furono immediatamente da Dio prodotte. Quando volle formare l'erbe e gli alberi, comandò alla terra, che gli germogliasse, e incontante uscirono dalla terra. Quando volle dar l'essere ai volatili e ai pesci, comandò alle acque, che li producessero; ed essi sortirono dalle acque (*Gen. 1.*). I giumenti stessi e le bestie tutte secondo le varie loro specie dalla terra medesima in virtù del divino comandamento furon prodotte. Ma quando venne alla formazione dell'uomo, non diede all'aria, alla terra, o all'acqua l'ordine di produrlo: ma egli medesimo del loto formollo di propria mano: *Formavit Dominus Deus hominem de limo terre* (*Gen. 2. 7.*): Egli medesimo gl'infuse lo spirito, che lo animasse: *Et spiravit in eum spiraculum vite*.

2. In fatti era ben conveniente, che dalle altre creature fosse distinto anche nella sua formazione l'uomo, il quale esser doveva egli solo, com' un piccolo mondo, e contenere in qualche maniera in se stesso di tutte le altre creature le perfezioni. Egli ha comune l'essere colle pietre, dice il Pontefice S. Gregorio, la vita colle piante, il sentimento cogli animali, l'intelligenza cogli Angeli. Esiste anch'egli, com' esistono le altre cose; cresce anch'egli, e si nutre, come si nutriscono e crescono l'erbe, gli alberi, i fiori: si muove anch'egli, riceve e sente le impressioni degli oggetti, come le sentono, le ricevono e si muovon tutti i viventi; se gli Angeli dotati sono d'intendimento, onde sopra le cose materiali co' pensieri loro s'innalzano; anche l'uomo ha l'intelletto, onde le cognizioni sue sino alle cose spirituali può estendere. In somma l'uomo si può chiamare con ragione e con verità un compendio delle opere maravigliose, che Iddio avea fatte nella Creazione. Tutte queste maravigliose opere in due classi eran distinte; imperciocchè o erano spirituali e invisibili,

li, come gli Angeli, o erano corporee e visibili, come il cielo, e la terra, gli animali, le piante. Queste cose formavano come due mondi diversi nello stesso mondo, uno de' quali niente avea di somiglianza, niente di commercio coll'altro. Le sostanze spirituali niente avevano che fare colle corporee; essendo quelle affatto disimpegnate da ogni materia; e similmente le materiali e corporee niente partecipavano dell'essere spirituale, incapaci essendo d'intelligenza e di libertà. Formò Iddio l'uomo, e queste due sostanze così diverse in esso mirabilmente congiunse. Quindi l'uomo solo è spirituale insieme e corporeo. È spirituale perchè ha un'anima, ch'è puro spirito, dotata d'intendimento e di libertà; prerogative, che ai soli spiriti possono appartenere. È insieme corporeo, perchè ha un corpo affatto simile agli altri corpi, e fornito di quelle medesime qualità, che alle cose materiali convengono. Questo solo riflesso, che ha voluto Iddio comunicare all'uomo, e in esso, come in compendio, unite e restringere le proprietà, sebben differenti e contrarie dalle altre cose; questo solo riflesso non è sufficiente per farci comprendere quanto grande sia e quanto rara la sua eccellenza?

5. Ma per meglio conoscerla, consideriamo di grazia distintamente la maniera, con cui il divin Fattore formò le due parti, di cui è composto l'uomo; e il nodo mirabile, con cui insieme le unì, e veggendo risplendere in tutto ciò con modo particolare la sapienza, la potenza, la bontà di Dio, dovrem confessare, che fra tutte le opere da lui fatte l'uomo è una delle più ragguardevoli. Prese Iddio del fango della terra, e di esso fabbricò quel meraviglioso composto del corpo umano. Qual sapienza, e qual potere si richiedea per dare tanta bellezza, e tanta varietà ad una materia sì semplice, sì rozza, sì vile, e per formare con essa organi e membra così differenti, e insieme tanto proporzionate! Qual sapienza, e qual potere, per cavare dal medesimo loto e ossa che sieno solide e ferme per tutta sostenere la bella macchina, e nervi che ad ogni membro portano il moto, e arterie che ad ogni parte comunichino col sangue la vita; e per cangiare il fango in un corpo fornito di lingua che parli, di orecchie che odono, di occhi che veggano, di mani che operino, e di tante altre innumerabili minutissime parti tessuto: ma con tale artificio, che sebbene abbiano tutte differenti funzioni, sieno però tutte tra loro subordinate e connesse, ed una serva all'altra mirabilmente! Ah voi solo, mio Dio, avete potuto fare sì bel prodigio! Ma questo corpo con tanta simmetria, e con tanta perfezion lavorato, non è che la parte inferiore dell'uomo: non è che la casa, in cui deve abitare un ospite tutto celeste. Dopo dunque di aver preparata sì nobile abitazione formando col fango della terra il corpo dell'uomo, niente altro fece, che soffiargli in faccia, e con questo

efficace divino soffio creò nel tempo stesso, ed infuse in quel corpo l'anima, in cui l'essere dell'uomo principalmente consiste. Ma quante sono, e quanto rare le doti di cui fu quest'anima dal suo Creatore arricchita! La di lei sostanza è semplicissima, simile a quella degli Angeli, e da quella delle cose materiali affatto diversa. Ella è spirituale, invisibile, ed immortale, ella è fornita di ragione, di libertà, di discorso. Ella è tanto agile, che in un momento va col pensiero da un confine all'altro del mondo e dalla terra ascende su in cielo. Ella è sì padrona degli atti suoi, che non v'ha cosa alcuna, che le possa mai far violenza. Ella è per sino capace di conoscere Dio medesimo, di amarlo, di possederlo. A tante prerogative si aggiunge, che volle Iddio stampare in lei la sua immagine, dotandola a questo fine di tre potenze, intelletto, memoria, e volontà; le quali, sebbene fra lor distinte, sono però un'anima sola, siccome le tre divine persone, tuttochè distinte fra loro, sono però un solo Dio.

4. Ora quest'anima ella è, che informa il corpo dell'uomo: ella che gli comunica moto, bellezza, vivacità, sentimento; ella che vi presiede, e ne regola i movimenti e le inclinazioni; perciò ha Iddio insieme unite sì bene queste due parti, cioè l'anima e il corpo, e le ha unite sì strettamente, che sebben sieno di natura sì opposte, e d'inclinazioni così diverse, passa ciò non ostante una meravigliosa armonia tra di loro. Tutte le impressioni dell'una si comunicano subito all'altra, e siccome dei patimenti del corpo l'anima si risente, così si risente anche il corpo delle passioni dell'anima. Gli organi del corpo riferiscono fedelmente all'anima quanto accade non solamente in esso, ma ancora fuori di esso e l'anima fa sentire alle membra del corpo l'imperio della sua volontà, e l'efficacia de' suoi voleri. Quindi la mano prontamente eseguisce i di lei comandi, s'esprime la lingua i pensieri, e per sino il volto medesimo ne dipinge i sentimenti e gli affetti. Questa unione e questo commercio tra l'anima e il corpo, che ognuno di noi in se medesimo sperimenta, è un prodigio, il quale quanto è più difficile di capirsi, altrettanto esalta la sapienza, e il potere di quel Dio che l'ha fatto; e dà all'uomo una eccellenza ed un pregio, tra tutte le opere del Signore distinto lo rende e mirabile.

5. Tale formato fu dalla mano di Dio il primo uomo, e tali noi ancora siamo stati formati dalla stessa mano di Dio nel seno delle nostri madri. Siamo composti ancor noi di corpo e di anima. Anche il nostro corpo per la struttura, per la varietà, e per l'armonia delle parti che lo compongono, è veramente mirabile. Ciò non ostante, poichè la sfera delle cose materiali non oltrepassa, è di gran lunga inferiore all'anima, ch'è purissimo spirito. Essa è che ci rende sì eccellenti e sì nobili; poichè essendo di ragione dotata e di libertà,

per mezzo di essa c'innalziamo sopra le bestie, per mezzo di essa c'assomigliamo agli Angeli, per mezzo di essa s'iam vive immagini di Dio medesimo. Oh quanto siamo obbligati al divin Pacitore, che sin dalla nostra formazione ci ha arricchiti di tanti doni, e con tanta parzialità ci ha distinti! Quanto mostruosa sarebbe la ingratitudine nostra, se in vece di sostenere il decoro nostro, onorare con una virtuosa condotta quella nobiltà, che Iddio ci ha data, con azioni viziose la deturpassimo; e avendo un'anima spirituale, e di ragione fornita vivessimo come le bestie prive d'intendimento! Deh! non facciamo a Dio torto sì grave, nè vogliamo tanto avvilire lo stato nostro. Siccome dalle bestie ci distinguiamo nella natura, così dobbiamo distinguerci nelle azioni; mai non perdendo di mira quell'altro fine, per cui Dio ci ha creati, e cui ci ha ordinati.

6. Ed eccovi arrivati a spiegare la seconda cosa, che abbiamo proposto. Noi non siamo a caso in questo mondo. Iddio, ch'è sapientissimo, e niente può fare indarno, nel crearci ebbe il suo fine; e questo fine altro non è, ch'egli medesimo la sua gloria. Poteva ben egli non darci l'essere, ma non poteva darcelo per altro fine. Vero è, che per questo medesimo fine creati furono anche i cieli e la terra, il sole e le stelle, i fiori e le piante, le bestie stesse, e quante sono creature anche materiali insensate; onde ci fa sapere la divina Scrittura, che Iddio per se stesso ha fatto ogni cosa, e per la sua gloria. Ciò non ostante non pretende, che lo glorifichino queste cose, conoscendolo, onorandolo, amandolo, poichè essendo elleno prive d'intendimento, di conoscerlo, di onorarlo, di amarlo sono incapaci. Esse nel modo loro dan gloria a Dio manifestando all'uomo la sapienza, il potere, la bontà, le perfezioni di Dio, che in esse mirabilmente risplendono, e tacitamente invitandolo a ringraziare il Creatore, a benedirlo, ad amarlo. Ma dall'uomo, che d'una mente è dotato capace di conoscere Dio medesimo, e di un cuore capace di amarlo; dall'uomo sì, che pretende di essere glorificato co' pensieri della mente, e cogli affetti del cuore. Le creature irragionevoli, siccome per servizio dell'uomo furono fatte, così danno gloria a Dio servendo all'uomo. Ma l'uomo che non è fatto per le altre creature, ma unicamente e immediatamente per Dio, deve glorificarlo dedicando a lui solo il suo servizio, il suo omaggio, il suo amore.

7. Questo dunque, o fratelli, sì, questo è il fine, per cui e il Re, e i popoli, e i saggi, e gl'ignoranti, e i ricchi, e i poveri, e in una parola tutti gli uomini sono al mondo, cioè per conoscer Dio, per amarlo, per servirlo. Siamo pure di conditione differente, si dia tra noi diversità di gradi, sieno destinati gli uni sovrastare, gli altri a soggiacere, tutti però siamo nati per questo fine. Non è posto in ar-

bitrio nostro il sosituirci da noi medesimi un altro fine diverso da quello, che ci prefisse l'Altissimo nel crearci. Egli donandoci l'essere, come diretto e sovrano Signore di quello, vi attaccò una obbligazione inalienabile di ritornare a lui, e di rendergli un pieno e perpetuo vassallaggio. E quand'anche fosse stato in arbitrio nostro il prefiggerci quel fine, che ci fosse piaciuto, avremmo noi potuto sceglierne un altro migliore? Disinganniamoci dunque una volta: non siamo noi posti al mondo per passare la vita in divertimenti e piaceri, per goder spassi e solazzi, per accumulare gran beni e ricchezze, per far acquisto di gloria, di posti, di onori, per fabbricarci un'alta fortuna; no, Iddio non ci ha posti al mondo per questo fine. Troppo si avvilirebbe la nobile condition nostra, se dovessimo farci servi di queste basse cose terrene, tutti impiegando per esse i pensieri della nostra mente, e gli affetti del nostro cuore. Iddio ci ha fatti, perchè serviamo a lui solo; ed egli solo ha tutto il diritto, e tutto il merito per essere da noi servito. Perciò un cuore ci ha dato di tanta ampiezza, che non v'ha cosa capace di riempierlo, se non Iddio: nè può egli ritrovare pace e quiete, se non in Dio: *Fecisti nos Domine ad te*, diceva S. Agostino, *inquietum est cor nostrum, donec requiescat in te*. Oh che grande onore ci ha fatto Iddio, mettendoci al mondo per un fine cotanto sublime, qual è quel di servire alla sua divina Maestà infinita!

8. Ma che vuol dire, onorare e servire a Dio? Vuol dire, osservare intieramente i divini comandamenti; vuol dire, impiegarsi in opere, che piacciono a Dio; quali son, per esempio fervorosa orazione, frequenza di Sacramenti, atti replicati di fede, di speranza, di carità verso Dio, e di misericordia verso il prossimo. Vuol dire in somma, indirizzare alla sola gloria di Dio tutte le nostre azioni, e cercare in tutte di adempiere la di lui santissima volontà. Ma possiamo noi dire con verità, che la nostra attenzione e la nostra premura sia sempre stata questa sola di onorare Dio, e di servirlo? Se esaminiamo la nostra vita trascorsa, la fanciullezza, la gioventù, la virilità quali furono i nostri pensieri, le nostre parole, le nostre opere in tanti anni? Ebbero per iscopo la maggior gloria di Dio? Abbiamo sempre ubbidito ai divini comandamenti? Abbiamo procurato sempre d'incontrare il piacere e 'l genio di Dio? Ah miserabili! A tutt'altro abbiamo pensato, che a Dio, di tutt'altro abbiam parlato, che di Dio, di tutt'altro abbiamo cercato, fuorchè la gloria e 'l servizio di Dio. Anzi la maggior parte delle operazioni nostre, dei nostri discorsi, dei nostri pensieri fu indirizzata all'offesa di quel Dio, ch'è l'autore di ogni nostro bene, e che unicamente per se medesimo ci ha creati. Non solamente non l'abbiamo onorato e servito, ma l'abbiamo oltraggiato e disprezzato con mille disubbidienze e peccati. Quasi non per lui

lui creati fossimo, ma per le creature; queste a lui abbiamo anteposte, dietro a queste ci siamo perduti, per queste abbiám faticato, e ricusando di servire a Dio, servi ci siamo fatti di questo mondo, soggettandoci più volentieri alle barbare irragionevoli leggi mondane, che alla soavissima discreta legge divina. Oh come abbiamo corrisposto malamente a quel Dio, che con tanta bontà ci ha dato l'essere; che ci ha dato un essere sì nobile; che ce l'ha dato per un fine così sublime!

9. Ma forse che nel servire a Dio non v'ha il nostro conto; e non abbiám, che sperare da questo servizio? Poteva Iddio, come supremo nostro Padrone, obbligarci a servirlo; e noi, come creature sue, tenuti saremmo a prestargli servitù ed omaggio anche senza speranza alcuna di ricompensa e di premio. Con tutto ciò a tante obbligazioni, che abbiám di servirlo, ha voluto anche aggiungere il motivo del nostro interesse, vale a dire la sicurezza d'una inestimabile ricompensa, di un premio eterno. Quindi non contento di averci creati per questo fine sì notevole, perchè la vita nostra impiegassimo in conoscerlo, in servirlo, ed in amarlo; ha voluto in oltre, che con questa cognizione, con questo servizio, e con questo amore arriviamo a conseguire la nostra eterna salute, e ci meritiamo il possesso e il godimento eterno dello stesso Dio. Questo è l'altissimo fine, a cui ci ha ordinati; a viver con lui, a regnare con lui, ad essere beati con lui, ed a godere di que' gran beni, che sono in Cielo, non per qualche tempo, e per pochi anni, ma per tutta la eternità, e fin che Dio sarà Dio. Non sian dunque fatti per questa terra, ma fatti sian per il Cielo: il Cielo è la nostra patria; la terra è come il luogo di nostro esilio. In questa vita siamo viandanti; il Paradiso è la meta, verso cui siamo incamminati. Ma per giungere a questa meta bisogna servire fedelmente a Dio, e amarlo costantemente, nè v'ha altra strada, che là conduca. Oh grande immensa bontà di Dio, quale ha voluto, che non possiamo servirlo senza salvarci!

10. Questo solo riflesso non dovrebbe impegnarci a servire a Dio con fervore, e animarci a superare ogni ostacolo, ed a rinunziare di buona voglia a quelle cose tutte, che dal servizio divino divertir ci potessero, o ritardarci? Noi felici, o fratelli, se questa vita impieghiamo onorando, servendo e con tutto il cuore amando il nostro buon Dio. Verrà un tempo, e verrà ben presto, che diverremo eredi del suo Regno e della sua gloria, principi della sua Corte celeste, e compagni degli Angeli: saremo innalzati alla gloria del Paradiso, vedremo la bellissima faccia di Dio, lo goderemo con sommo contento, e lo ameremo per tutta la eternità, Dio medesimo ce l'ha promesso; non si può dubitarne. Ma noi altrettanto meschini, se in vece di attendere a servire a Dio conformando ai di lui santi voleri la nostra vita, attendiamo a secondare le passioni, e dalle massime del

mondo la norma prendiamo del nostro vivere: saremo privi per sempre della gioconda compagnia degli Angeli, esclusi per sempre del Paradiso, e cacciati ad ardere insieme co' Demonii per tutta la eternità nell'inferno. Imperciocchè Iddio; ch'è giustissimo, siccome ha preparata un'eterna mercede a chi fedelmente lo serve; così a chi gli è infedele e ribello, ha stabilito un eterno gastigo, siccome ha ordinato, ch'eternamente si salvino gli osservatori della sua legge; così ha ordinato, ch'eternamente si dannino i trasgressori. Per qualunque strada noi camminiamo, dobbiam un giorno far capo alla eternità; imperciocchè tanto la strada dritta della ubbidienza ai divini comandamenti, quanto la sinistra della trasgressione de' medesimi, ambedue vanno a terminare nella eternità. Ma quella all'eternità beata, laddove questa all'eternità infelice conduce. Una di queste due eternità infallibilmente ci dee toccare; una di esse dev'essere il termine del nostro vivere, e il frutto del nostro operare. E quanti vi arriveranno prima, che termini l'anno! quanti prima, che passi il mese! Possiamo arrivarvi anche in quest'oggi.

11. Veniamo dunque al punto. Se oggi morire dovessimo potrebbero darci le operazioni nostre una fondata speranza, che l'eternità beata ci sia per toccare? Ah! che dalla maggior parte o nulla, o quasi nulla si è fatto per meritarsela. Da quegli stessi, che sembrano i più prudenti e i più onesti, la vita come s'impiega? Passano essi le intiere giornate, le settimane, i mesi, e gli anni in un ozio continuo, e in un continuo diporto. Quelli, ai quali Dio ha dato dei beni, e delle ricchezze, ad altro non pensano, che a condurre una vita deliziosa e molle, e a passarsela allegramente. Levatisi ben tardi dal letto van meditando come passare in divertimento e in ricreazione quella giornata. In tutta la mattina, per quanto sia lunga, appena san ritrovare la terza parte di un'ora per udire, ma senza verun sentimento di pietà e solamente per usanza, una messa. Si trattengono poi oziosamente nelle piazze, o nelle botteghe in legger gazzette, o udire novelle, sin che arrivi l'ora del pranzo, a cui si portano, non già col fine retto e cristiano di conservare il corpo, perchè abbia forza per servire al Signore; ma per soddisfare all'appetito e alla gola, e per diliziarsi colle vivande più esquisite e più delicate. Indi ritornano a divertirsi con giuochi, visite, veglie, ed altre ricreazioni sinchè passata in esse gran parte della notte, vanno a dormire fin che lor piace, ed anche più di quello, che il bisogno ricerchi. E vivendo in questa maniera com'è possibile, che arrivino alla beata eternità e si salvino? Son questi i mezzi per meritare la gloria? No certamente. Ma sono mezzi per eternamente danarsi.

12. Ma voi, o Padre, ci mandate troppo facilmente all'Inferno. Per dannarci bisogna commettere dei peccati; e noi in tal guisa vi-

ven-

vendo nè offendiamo Dio, nè danneggiamo il prossimo. Voglio concedervi, che non offendiate Dio con peccati di commissione. Ma l'offendete con peccati di omissione, e per questo solo, perchè passate oziosamente la vita, e non fate cosa alcuna di bene, per questo solo sarete esclusi dal Paradiso e condannati all' inferno. Il Padrone dell' Evangelio diede ordine, che si tagliasse la sua ficaia, non perchè producesse frutti cattivi, ma perchè era sterile e infruttuosa. Iddio vi ha posti al mondo, perchè lo serviate facendo frutti di buone opere. Se altro non fate, che servire al vostro corpo, che procurarvi i vostri divertimenti, i vostri comodi e gusti; senza mai cercare la gloria di Dio; che altro potete aspettare, se non di essere tagliati, quali piante infruttuose, e gettati nel fuoco eterno? Ma per darvi di questa verità un' immagine più sensibile, udite. Voi avete accordato un servidore, perchè si affatichi in casa vostra e vi serva: ma egli ne sta tutto il giorno, come suol dirsi, colle mani alla cintola, e quando avete bisogno del suo servizio, o sta sedendo poltrone ed ozioso, oppure fra scherzi e giuochi si va sollazzando. Se lo mandate ad eseguire qualche premuroso interesse, egli in vece o si trattiene in un circolo di sfaccendati, o si perde dietro alle ciance di un Saltimbanco, che vende in piazza menzogne e favole, oppur si diverte ascoltando chi canta e chi suona. Ora che dite di questo servo? Eh che costui non fa per noi. Si licenzii pur subito; si licenzii. Ma piano. Vi ruba egli forse in casa? No, che anzi è fedelissimo. Vi risponde con insolenza? Dio guardi, anzi non apre mai bocca. Ha forse qualche cattiva pratica? Nè pure per ombra. Ma perchè dunque lo licenziate? Perchè noi teniamo bensì in casa, e diamo il salario a quelli, che fanno i nostri interessi e ci servono, ma non a gente oziosa e di bel tempo, che nulla vuol operare. Questo è il caso vostro. Dio v'ha posti al mondo perchè vi affatichiate nel suo divino servizio, e faticando per lui mercede eterna vi meritiate. Se voi non cercate, che i vostri divertimenti e i vostri comodi, se non sapete privarvi per amore di Dio di una soddisfazione; se faticar non volete, voi non fate gl'interessi di Dio, nè siete meritevoli di mercede. Quindi come servi inutili sarete esclusi dal Paradiso e condannati all' Inferno.

13. Ma se questa è la sorte infelice delle persone comode e sfaccendate, tal sia di loro, diranno forse gli artigiani, la gente di campagna, ed altri che vivono colla fatica delle lor mani. Noi non passiamo la vita oziosi, siamo condannati a lavorare tutto il giorno. Saremo dunque sulla buona strada, e conseguiremo l'ultimo fine, ch'è di salvarci. Ma nè anche voi con tutte le vostre fatiche vi salverete, quando al culto e servizio di Dio da dover non attendiate. Ma noi far non possiamo lunghe orazioni, visite di Chiese, vigilie, digiuni; dovendo star sempre in opera per guadagnare di giorno in giorno il pane per noi e per la nostra famiglia. Eh, fratelli, il servire a Dio non consiste in recitare molte corone e stare gran tempo in Chiesa, ma nel fare la di lui santissima volontà. Egli vuol esser da noi servito secondo quello stato, in cui gli è piaciuto di collocarvi. Lavorando la terra, affaticandovi in bottega, e in quelle faccende occupandovi, che sono richieste dal vostro stato, voi potete servire a Dio e meritarsi la gloria. Basta, che procuriate in primo luogo di mantenervi in grazia di Dio, e lontani da ogni peccato; basta, che indiriziate le opere vostre e le vostre fatiche alla maggior gloria di Dio, e abbiate intenzione di adempire con esse la di lui santissima volontà, e guadagnandovi il pane vi guadagnerete nel tempo stesso la gloria eterna. Perché lavorate? diceva agli artigiani e agli uomini di campagna S. Filippo Neri. Per guadagnarci il pane, rispondevano. No figliuolo, soggiungeva il Santo, non basta: pane e Paradiso.

14. Qualunque sia dunque la condizione nostra, qualunque sia il nostro impiego, siamo ricchi o siamo poveri, dotti o ignoranti, Religiosi o Secolari, tutti ci possiamo salvare. A questo fine Iddio ci ha creati; per questo fine ci ha data un'anima spirituale e immortale; per questo fine di cognizion ci ha dotati e di libertà, perchè ci salviamo e diveniamo eternamente felici. Ma questa eterna felicità non la vuol dare se non se a titolo di ricompensa. Ad essa dunque abbiamo sempre la mira in tutte le nostre azioni: e indefessamente affatichiamo per acquistarla. Finalmente se ci salviamo, è per noi assicurata ogni cosa; ma se ci perdiamo, ogni cosa è perduta.

ISTRUZIONE XXXIII.

*Dello stato dell' Uomo innocente, della sua caduta,
e del Peccato Originale.*

Per darvi una qualche idea dell'essere nobile ed eccellente, che Iddio ha dato all'uomo nella sua creazione, altro non ho fatto nella passata istruzione, ch' esaminare le parti essenziali di cui è composto, e il fine altissimi-

me, per cui fu creato. Egli è composto di corpo e di anima. Per quanto però sia grande la nobiltà, che all'uomo deriva e dalle parti, di cui è composto, e dal fine, per cui fu creato; non vi pensate, fratelli, che in essa

tutte le perfezioni consistano, dalle quali nella creazione sua fu dalla bontà divina arricchito. L' eccellenza, di cui ho parlato, è comune anche a noi, sebben nati siamo dopo la colpa; perchè ancor noi delle medesime parti siamo composti, o siamo ordinati allo stesso fine. Altri privilegi, ed oh quanto grandi! conferì Dio all' uomo, nella creazione de' quali restò poi egli con tutti i posterì miseramente privo per lo peccato. Ecco ciò, che sarà il soggetto della presente Istruzione. Parleremo in primo luogo dell' uomo innocente, poi dell' uomo caduto. Vedremo nell' uomo innocente lo stato avventuroso, in cui fu creato, e questa considerazione motivo ci porgerà di ammirare la bontà Divina. Nell' uomo caduto scorgeremo la nostra infelicità lagrimevole, cagionata dal peccato originale, che in tutti gli uomini si trasfonde, e prenderem quindi motivo di temere la Divina Giustizia.

1. Siccome le opere uscite dalle mani di un Dio infinitamente saggio e perfetto non possono essere che perfette; così fa d' uopo inferire, che il primo uomo, il quale a ragione si può chiamare il capo d' opera fra tutte le cose dalla Divina onnipotenza prodotte, sia stato da Dio arricchito nella creazione di quelle doti, che e quanto all' anima e quanto al corpo lo rendessero perfettissimo. La divina Scrittura non ci lascia di ciò dubitare, mentre ci fa sapere, che Iddio credè l' uomo retto, *Deus fecit hominem rectum* (*Eccl. 7. 30.*) ch' è quanto a dire, senza imperfezione, senza sregolatezza, senza difetto. Non vi erano tenebre, che offuscassero la di lui mente, non vi era difetto di giudizio, ignoranza non vi era. Il di lui intelletto aveva un ottimo discernimento, e conosceva sì bene le cose, che quando Iddio tutti gli animali fece comparire dinanzi ad Adamo egli, impose a ciascheduno il suo nome, che a maraviglia n' esprimeva le proprietà e la natura. Lungi poi ogni depravazione dalla volontà, la quale non era già inclinata al male, anzi portata al bene; onde retti erano i di lei desiderii, retti gli affetti: *Deus fecit hominem rectum*. Il corpo medesimo quanto era bello, quanto perfetto! Quanto proporzionato nelle sue membra? Quanto robusto nelle sue forze! In tutti i suoi sentimenti quanto spiritoso e vivace!

2. Queste perfezioni però non sono da paragonarsi con que' doni soprannaturali, che il Divin Facitore vi aggiunse. Siccome ad un fine soprannaturale avevalo destinato, così di que' privilegi, e di quelle grazie arricchillo, colle quali conseguire potesse quel fine, a cui non potevano le forze della natura condurlo. Quali cognizioni abbondanti gli diede di se medesimo e delle divine sue perfezioni. Lo avea destinato, perchè in ispirito e verità lo adorasse, perciò comunicogli que' lumi, che son necessari per un fine sì glorioso e sì santo. Lo riempì del lume d' intelligenza, dice la divina Scrittura, creò in esso la scienza dello spirito, col-

mò il di lui cuore di sapienza e di senso; gli scoprì i beni e i mali; pose l'occhio suo sopra il di lui cuore (*Eccl. 17. 6.*). Iddio medesimo era il di lui lume, e si prendeva piacere di fare nella mente di Adamo risplendere la sua sapienza, e di farne in essa, come in uno specchio, riflettere i raggi. Dio gli parlava familiarmente, e con tutta confidenza comunicavagli i suoi segreti. Quindi, se la cognizione del primo uomo nello stato della innocenza non si può, nè si deve uguagliare a quella, che hanno i Beati su in Cielo, superava però tutte quelle, che si possono avere nello stato presente qui in terra. Che dirò poi di quella santità, e di quella giustizia, di cui era adorno? Aveva Iddio stabilita nel di lui cuore la sua dimora collo stabilirvi la fede della innocenza. Lo santificò colla grazia, e lo provvide di quegli aiuti, co' quali potesse perseverare nella ricevuta giustizia. Era dunque retto il cuore del primo uomo, e la di lui volontà era portata al bene, senza veruna inclinazione al male. La concupiscenza non regolava le di lui azioni, nè passione alcuna turbava la pace dell' anima, o la serenità dello spirito.

3. Che bella felicità, che potendo l' uomo tutto ciò che voleva, non volesse, che il retto ed il giusto! Che avventurosa sorte, non sentire que' fieri combattimenti, che noi così sovente proviamo dentro di noi medesimi, quando l' uomo, come dice S. Agostino (*lib. 8. Confess. cap. 9.*), comandando a se stesso, a se stesso resiste, e non isperimentar quella legge della carne e del senso contraria alla legge dello spirito e della ragione; legge sì dura, che faceva desiderare a S. Paolo d' essere liberato da questo corpo di morte (*Rom. 7. 24.*)! Nell' uomo innocente nessuno v' era di questi contrasti. Non v' erano passioni da combattere, nè appetiti sregolati da vincere, non v' era cosa, che alterar potesse o turbare la purità, e la dolcezza della sua gioia. Serbava la carne una pacifica dipendenza, ed una perfetta soggezione allo spirito. La carità regolava i desiderii dell' uomo, e gli ispirava una santa inclinazione al bene; ed una somma aversione ad ogni male. Iddio versava sopra di lui tutte le benedizioni, ed egli reciprocamente in tutte le azioni sue e con tutti i suoi affetti occupavasi in ringraziare il suo Dio, in lodare in amare il suo amoroso Creatore; e sicuro di sua felicità, finchè fosse stato fedele a Dio, godeva di una pace perfetta.

4. Nè solamente lo spirito, ma il corpo ancora aveva in quello stato d' innocenza i suoi privilegi. Oltrechè era esso vigoroso e in ogni sua parte perfettamente sano, lo aveva Iddio reso esente da quelle vicende, che alla condizione delle cose materiali e corporee sogliono andar annesse. Non vi erano qualità contrarie, che lo alterassero, non umori peccanti, che lo rendessero cagionevole e infermo. Esso non pativa nè freddo, nè caldo, nè fame, nè sete, nè malattie, o languidezze, nè v' era, cosa, che gli recasse

casce fastidio, patimento, disagio. Nè solamente da questi mali, ma dalla morte medesima andava esente, poichè Dio avevagli dato il privilegio di non morire: *Deus creavit hominem inexterminabilem* (*Sap. 2. 23.*); e quantunque fosse mortale, attesa la condizione di sua natura, come dice S. Agostino (*lib. 6. de Gen. ad lit. c. 25.*), godeva ciò non ostante la dote della immortalità per grazia del suo Creatore. Siccome per il solo peccato entrò la morte nel mondo, così non essendovi ancora peccato, nè anche il corpo era sottoposto alla morte: e se Adamo avesse perseverato nella innocenza, sarebbe stato trasferito anche il corpo dopo una felicissima vita a godere in compagnia dell'anima un'eterna beatitudine in Cielo.

5. Oltre a queste sì belle e sì rare prerogative, che e quanto all'anima e quanto al corpo godeva Adamo, il luogo medesimo in cui fu posto concorreva a renderlo pienamente contento e felice. Imperciocchè il liberalissimo suo Creatore, dopo di averlo creato in tanta rettitudine e di perfezione, dopo di averlo arricchito di tanti doni, lo collocò nel Paradiso terrestre. Questo è quel luogo di delizie, che, come dice la S. Scrittura (*Genes. 2. 8.*), Iddio medesimo avea piantato, per significare che una pompa particolare avea fatto in esso di sua magnificenza e di sua bontà. Il nome stesso di Paradiso, che dà a questo luogo, chiaramente ci mostra, che nulla vi mancava di dilettevole, e che vi abbondava tutto ciò, che poteva bramarsi di giocondo e di ameno. Quanto Dio aveva fatto di bello e di meraviglioso si ritrovava in esso adunato. Tutte le stagioni vi univano i loro vantaggi senza mescolarvi i loro difetti, e la terra vi produceva in ogni tempo da se medesima abbondanza di frutti quanto deliziosi al gusto, altrettanto grati alla vista. Gli animali medesimi ancor più feroci stavano ad Adamo soggetti: tutti da lui dipendevano e gli prestavano ubbidienza, come a loro padrone e Signore. In questo luogo se la passava egli esente da ogni disagio, libero da ogni timore, sicuro da ogni pericolo. La di lui occupazione era amare il suo Dio con tutto il cuore, benedire senza interrompimento quella mano benefica, che l'aveva ricolmato di tanti beni, e attenderne per ricompensa gli eterni. Tutta la fatica, che Dio gli aveva prescritta, era deliziosa insieme, e insieme era santa, acconcia a nutrire in lui la pietà verso Dio, e ad accenderlo maggiormente colla considerazione delle opere maravigliose, che la Divina bontà per lui avea fatte, nel santo divino amore. Oh felicissimo stato in cui una perfetta sanità godeva l'uomo nel corpo, ed una imperturbabile tranquillità nello spirito (*S. Aug. lib. 14. de Civitate cap. 26.*)?

6. Per assicurare a se stesso e agli uomini tutti questo felicissimo stato, e per trasmettere anche a' suoi posteri tanti e così gran beni, era mestiere, che Adamo perseverasse nella giustizia, e si mantenesse fedele al suo Dio. Ma for-

se che non poteva? Ah! che poteva pur troppo, e tutta ne avea la facilità. Imperciocchè per conservare tutti cotesti beni, e per farli passare di generazione in generazione ai suoi successori, in che doveva essere a Dio fedele? Esigeva forse il Signore da lui gran cose, e lo aveva aggravato di molti e difficili comandamenti? Non altro gli prescrisse, che l'astinenza da un frutto. Questo fu il solo precetto, che diedegli, questo il solo tributo, che domandogli, questo il solo contrassegno, che gli chiese, di sua dipendenza. Di tutti i frutti degli alberi, che sono nel Paradiso, potrai a tuo talento cibarti; ma guardati dal mangiare del frutto dell'albero della scienza del bene e del male; e acciocchè non potesse ignorare a quali pene e gastighi avrebbe dovuto soggiacere in caso di trasgressione, soggiunse, che nel momento, in cui del vietato frutto mangiasse, nella pena sarebbe incorso e nella disgrazia di dover morire. Ecco la condizione ed il patto, che da Adamo dovevasi custodire per essere sempre felice, per vivere immortale, per assicurare non solamente la propria felicità, ma quella ancora di tutti i suoi posteri. Qual precetto, dice S. Agostino (*lib. 14. de Civit. c. 12.*), più breve da ricordarsi, e più facile da eseguirsi? Non si trattava, che di privarsi di un solo frutto, quando tanti altri ne avea in grande abbondanza saporiti del pari e deliziosi. Non sentiva alcun movimento di concupiscenza, che si opponesse alla sua volontà. S'egli medesimo non dava ingresso alla tentazione, e alla dolce dovuta sommissione agli ordini del suo Creatore non preferiva una indipendenza funesta, niente v'era nè dentro di lui, nè fuori di lui in quello stato di giustizia, di santità, d'innocenza, che lo spingesse a peccare (*l. 6. Op. imp. cont. Julian.*). Vero è, che non poteva colle sole forze del suo libero arbitrio perseverare; ma Iddio gli somministrava il suo aiuto, con cui perseverare poteva.

7. Ora chi non avrebbe creduto, che Adamo colmato da Dio di tanti benefizi, provveduto di tante grazie, con tanta facilità di ben operare non gli avesse ad essere sempre fedele e grato? Veggendolo tanto felice e tanto libero a conservarsi nella sua felicità, chi non avrebbe pensato, che nessuna cosa fosse capace di smuoverlo da' suoi doveri? Il mantenersi in quello stato fortunatissimo, in cui ritrovavasi, era in sua mano. Sapeva che dalla osservanza del divino comandamento la sorte sua dipendeva, che dalla trasgressione del medesimo seguito sarebbe il suo precipizio: l'osservarlo era in potere del suo arbitrio avvalorato dalla grazia, che il Creatore somministravagli: chi avrebbe mai detto, che ciò non ostante con lumi tali e con tali aiuti fosse per trasgredirlo? Ma oh quanto presto imparò da una funesta sperienza a conoscere, che in tanto è forte l'uomo in quanto è sottomesso e fedele a Dio! Quanto presto mancò di fedeltà al suo Creatore, e sperimentò in se medesimo, che precipita nelle più grandi mi-

serie l' uomo, se Iddio levi da lui la sua mano e lo abbandoni! Adamo abbandonò Dio colla sua disubbidienza, e fu da Dio abbandonato. Quindi dallo stato avventuroso in cui era, cadde in un momento nello stato il più deplorabile; e colla vergognosa caduta insegnò a tutti noi a mai non presumere di noi medesimi, e a sempre vivere con timore. Vegliamo le circostanze di questa caduta, la quale molti documenti per nostra istruzione e per nostra cautela ci somministra.

8. Caduto Lucifero co' suoi seguaci per la superbia da quell' altezza, in cui era stato da Dio creato, discacciato dal Paradiso e condannato all' Inferno, struggevasi d' invidia al vedere in tanta felicità il primo uomo. Quindi per avere una specie di sollazzo nella sua miseria, cercò di tirare Adamo nella infedeltà e nel peccato; acciocchè nella ribellione divenendo compagno suo, compagno gli divenisse ancor nel gastigo. Per riuscire nel maligno disegno elesse per istrumento della sua malizia il Serpente, che, come dice la Scrittura, era l' animale più scaltrito e più astuto. Sotto di esso nascosto pensò di volgersi prima alla donna, che Dio avea data per compagna ad Adamo, la quale essendo più curiosa, sarebbe ancor più disposta ad essere ingannata; onde col di lei mezzo avrebbe potuto poi sedurre più facilmente l' uomo. Per qual cagione, le disse, v' ha Dio comandato di non mangiare di tutti i frutti degli alberi, che sono nel Paradiso? Empio, doveva rispondergli, tocca a te ed alla creatura dimandar ragione delle sue leggi al Creatore? Dio è il Padrone, e noi siamo suoi servi. Egli ci ha imposto questo comandamento, altra ragione non dee cercarsi: o almeno dovea fuggire al solo udirsi fare una così insolente ricerca. Il solo ascoltare il tentatore maligno la metteva in occasione di offendere il suo Creatore, e di perdersi. Ma Eva incauta, in vece di fuggire, dà adito alla suggestione, ascolta il serpente, si trattiene con esso in discorso, e gli risponde, che hanno bensì un' ampia libertà di mangiare di tutti i frutti del Paradiso; ma che Dio avea loro vietato di mangiare, e per fin di toccare i frutti dell' albero, ch' è nel mezzo del Paradiso, acciocchè non abbiano per sorte a morire.

9. Ecco Eva, che vacilla nella sua fede, Dio assolutamente avea detto loro, che in qualsivoglia giorno mangiassero di quel frutto, sarebbero incorsi nella necessità di morire, ed essa lo mette in forse, le parole alterando e le minacce di Dio: *Ne forte moriamur*. Ah non morirete, soggiunse l' infernal serpente? Dio ve lo ha vietato, perchè sa, che mangiandone vi si aprirebbero gli occhi, e sareste come tanti Dei, conoscendo il bene ed il male. Per altro non morirete: *Nequaquam morte moriemini*. Ah bugiardo e nemico di ogni verità! Così ardisci di dare a Dio la mentita, di accusarlo di gelosia, e d' insinuare a questa mal avveduta donna, che disubbidendo a Dio diverrebbe simi-

le a lui? E tu, Eva, ascolti senza inorridirti suggestioni sì empie? Il solo ascoltarle è a Dio ingiurioso, e in occasione ti mette di trasgredire il divino comandamento. Questo in fatti fu un preludio della sua colpa. Si ferma sotto quell' albero infausto, si mette a vagheggiare il frutto troppo curiosamente, s' immagina, che sia d' una gran dolcezza il gustarlo. Che più. Se l' prende e se l' mangia, *Vidit, tulit, comedit*. Lo credereste? Qui non si ferma posciachè non contenta d' essersi a Dio ribellata, tenta di strascinare nella ribellione stessa anche il marito, presentandogli il frutto vietato, perchè lo mangi. Guardati, Adamo, da un sì orribile eccesso verso di un Dio, che sì amorosamente ti ha favorito e distinto. Tu, che sei dotato di maggior cognizione, servitene per far ravvedere la moglie, accenditi di un santo zelo per aspramente riprenderla, e mostrandole la grandezza dell' errore commesso esortala a detestarlo con vero dolore a ritornare a Dio.

10. Ma o sciocca e fatal compiacenza! Per non contristare le sue delizie, come riflette S. Agostino, per non dispiacere alla moglie, ciecamente si lascia indurre ad offender Dio, e posta in dimenticanza la infinita Maestà Divina, ch' ei vilipende, senza riflettere agli immensi benefizi, che avea ricevuti, e all' impegno inviolabile, che avea contratto, di essere sempre fedele, prende anch' egli del frutto vietato, e ne mangia. Non fa del renitente, non mostra difficoltà: non ricorda alla sua compagna il divino divieto e la pena di morte, che Iddio avea lor minacciata, ma cede vilmente al primo invito, e acconsente. Questo solo esempio dovrebbe pur una volta disingannare chiunque nelle occasioni pericolose presume di non cedere; e si lusinga di potere liberamente praticare licenziose persone senza restarne dalle azioni loro, dai loro discorsi, dalle lor massime scandalizzate e sedotto. Se un solo ragionamento ch' Eva ebbe coll' insidioso Serpente, la fece prevaricare nello stato dell' innocenza; se Adamo, il cui intelletto non era offuscato dalla ignoranza, nè il cuore da viziose inclinazioni predominato, l' esempio seguì della moglie disubbidiente; chi potrà mai persuadersi, che in questo stato di corruzione e di tenebre, in questo stato, in cui tanto siamo proclivi al male, si possa conservar la innocenza anche in mezzo alle più pericolose occasioni? Chi sarà mai così temerario, che presuma di poter leggere liberamente que' libri, nei quali si mettono in dubbio i principii più certi della Religione, senza pericolo di succhiarne il veleno; di poter frequentare quelle conversazioni, dove si mette in discredito la pietà, senza pericolo di abbracciarne le massime; di poter praticar que' compagni, che fanno professione di libertinaggio, senza pericolo di seguire i loro costumi! Ma torniamo ad Adamo, e veggiamo quali ebbe il di lui peccato luttuosissime conseguenze.

11. Appena gustò del frutto proibito, che spogliato subito della giustizia originale, rimase anche privo e nell'anima e nel corpo di tutti que' doni e privilegi, che gli erano stati da Dio conceduti. Quanto all'anima, perdendo l'innocenza e la grazia perdetta nel tempo stesso il lume dell'intelletto e la rettitudine della volontà. L'intelletto, ch'era pien di sapienza, rimase oscurato e come acciecatto dalle tenebre della ignoranza; e la volontà, che come padrona tutti reggeva senza contraddizione e senza difficoltà i movimenti della porzione inferiore, divenne come schiava della passione e de' sensi, e sentì subito una somma inclinazione al male, ed una grandissima ripugnanza al bene. Siccome Adamo si ribellò contro a Dio, così la carne si ribellò in lui contro allo spirito; e l'appetito, che stava prima intieramente soggetto, contro alla ragione si sollevò. Cominciò allora ad essere turbato dalla inquietudine e dal timore, ed a provare quegli interni fastidiosissimi combattimenti, ne quali la legge dello spirito opponendosi a quella della carne, e la legge della carne a quella dello spirito resistendo, l'uomo contrasta contra di se medesimo. Questi effetti funesti, che nell'anima produsse la colpa, seguiti furono dai mali gravissimi, che recò al corpo. Imperciocchè, dove prima godeva l'uomo una sanità perfetta, dove cibavasi senza fatica de' frutti, che spontaneamente germogliavano dalla terra, dove non era sottoposto a morire: in pena della sua trasgressione fu condannato a tutte le miserie di fame e di sete, di freddo e di caldo, di malattie, di stenti, e finalmente alla morte. Io ti moltiplicherò le disgrazie e gli affanni in tempo di tua gravidanza, disse Dio alla donna: partorirai con dolore, sarai sotto la podestà dell'uomo, ed egli avrà dominio sopra di te. E poi disse ad Adamo: Perchè hai ascoltata la voce di tua moglie, ed hai mangiato del frutto dell'albero, di cui ti aveva vietato il cibarti, la terra sarà maledetta, non raccoglierai da essa con che alimentarti, se non a forza di fatiche e di stenti; ella produrrà triboli e spine; sarai costretto a mangiare il pane con sudore della tua fronte, finchè ritorni nella terra, da cui fosti formato; perchè sei polvere, e in polvere ti risolverai. Nè anche permise Dio, che soggiornasse in quel luogo di delizie, in cui lo aveva collocato. Siccom'esso era fatto per l'uomo innocente, così non doveva servire per l'uomo colpevole. Quindi esiliato insieme colla sua compagna ignominiosamente dal Paradiso, vi pose alla porta un Cherubino armato di una spada infocata, acciocchè conoscessero, ch'erano indegni di più ritornarvi. Fra tanti mali però, che Adamo si tirò addosso col suo peccato, il più rilevante e il più grave è quello di aver perduta la grazia e l'amicizia di Dio, e di esser incorso non solamente nella pena di morte temporale, ma nella sentenza ancora di morte eterna. Dove prima trattava Dio familiarmente con lui, e con lui de-

liziavasi, dopo la colpa lo riguardò come felle e ribelle, qual era; indegno lo dichiarò di passare a godere una vita beata su in Cielo, e reo di eternamente ardere nell'inferno; e fece così manifesto, che quanto è liberale e splendido in beneficiare gli amici suoi, altrettanto è giusto e severo in vendicarsi de' suoi nemici.

12. Ma questi danni sì gravi, e questi sì moltiplicati castighi si fermarono forse nel solo Adamo? Ah! ch'egli col suo peccato rovinò se medesimo e tutti ancora i suoi discendenti. Tante disgrazie, che frequentemente ci accadono; tante affezioni, che ci travagliano; tante malattie, che ci cruciano; la morte, cui inevitabilmente dobbiam soggiacere; la ripugnanza, che sentiam per il bene; la inclinazione che abbiamo al male; il contrasto, che sperimentiamo in noi stessi tra la carne e lo spirito, l'ignoranza dell'intelletto, la depravazione della volontà, pene sono del peccato di Adamo, il quale siccome in tutti i posteri si trasfuse, così a tutti i posteri fa provare le pessime sue conseguenze. Sì, fratelli, nascono tutti gli uomini, ed anche noi siamo nati privi della grazia e della innocenza, e spogliati di tutti que' doni e privilegi, che alla giustizia originale avea Dio conceduti. Nati siamo peccatori e rei della disubbidienza del primo padre; e perciò rubelli a Dio, figliuoli d'ira e meritevoli dell'Inferno. E questo peccato, di cui ogni uomo sin dal suo concepimento va infetto, si chiama il peccato originale, perchè, sebben da Adamo, prima ch'esistesse verun altro uomo, commesso, si trasfonde ciò non ostante in quanti da Adamo traggono la loro origine, e tutti gl'infetta col suo mortale veleno. Per ispiegare in qualche maniera, come il peccato di Adamo si comunichi a tutti i di lui figliuoli, dicono i Santi Padri e Teologi, che tutta l'umana natura era in Adamo, come nel suo principio e capo, non solamente naturale, ma anche morale. La volontà de' posteri nella volontà di Adamo moralmente si conteneva; e tale doveva essere de' figliuoli la sorte, quale fosse stata del loro Padre. Avrebbe egli trasfusa in tutti la giustizia originale, se fosse stato fedele; ma perchè fu disubbidiente e infedele, vi trasfuse il peccato, e noi peccatori nasciamo, poichè nasciamo di lui figliuoli. Siccome i frutti prodotti da una radice cattiva ed infetta, cattivi sono ed infetti; siccome sono contaminate le acque; che scaturiscono da una contaminata sorgente; e siccome una nutrice mal sana, insieme col latte anche le proprie infermità al bambino comunica; così tutti gli uomini, la origine trando da Adamo già dalla colpa viziato ed infetto, restarono viziati ancor essi miseramente ed infetti.

13. Questa è una verità, o fratelli, di cui non ci è lecito dubitare; e quantunque non arriviamo a capire, come in noi si trasfonda un peccato commesso da Adamo tanti secoli pri-

ma, che noi fossimo al mondo, dobbiamo però sottomettere l' intelletto alla fede, la quale c' insegna che si trasfonde, e fermamente credere a Dio, il quale nelle divine Scritture ci fa sapere, che tutti gli uomini son peccatori sino dal lor nascimento. Io sono stato conceputo nelle iniquità, dice Davidde, e nei peccati mi concepì la mia madre (*Psal. 50. 7.*). Per un sol uomo, dice S. Paolo, entrò il peccato nel mondo, e per lo peccato la morte; e così la morte passò in tutti gli uomini, poichè tutti in quel solo uomo hanno peccato (*Rom. 5. 12.*). Per lo peccato di un solo, soggiunge (*v. 18.*), tutti gli uomini sono caduti nella condannaione, e per la disubbidienza di un solo divenuti son peccatori. E nella seconda Epistola ai Corintii (*cap. 5. 14.*) dice, che tutti son morti: e in quella agli Efesi (*cap. 1. 24.*), che tutti siam per natura figliuoli d'ira. Quindi la Chiesa ha sempre combattuto contro coloro, ch' ebbero ardire di negare l' originale peccato, ed ha sempre considerata questa gran verità, come uno dei fondamenti della sua fede, e come la chiave della Religione. In fatti, qual verità di questa più necessaria ed insieme più efficace per obbligarci a confessare la debolezza nostra, e la nostra miseria, e per farci conoscere la necessità, che abbiamo della grazia di Gesù Cristo?

14. Questa verità ci obbliga a confessare la miseria e la debolezza nostra; imperciocchè riflettendo che nati siamo nemici di Dio, schiavi del Demonio e rei dell' Inferno, e che a cagion del peccato tanto è accecato il nostro intelletto e depravata tanto la volontà; come potremo presumere di noi medesimi? Come non ci umilieremo dinanzi a Dio confessando sinceramen-

te, che nello stato miserabile, in cui siamo della natura corrotta, ad altro non siam valevoli che a fare il male? Questa medesima verità ci fa inoltre conoscere la necessità, che abbiamo della grazia di Gesù Cristo. Imperciocchè se niente possiamo far di bene da noi medesimi che sia meritorio ed accetto a Dio; chi potrà liberarci dalla schiavitù del peccato? chi potrà cancellare il chirografo della nostra condannaione? chi potrà riconciliarci con Dio? chi finalmente sanare le nostre piaghe, e restituirci sulla strada smarrita della salute, fuorchè Gesù Cristo, il quale essendo vero uomo, ed insieme Dio vero, solo può dare alla divina Giustizia soddisfazione condegna, ed è sempre esaudito dal Padre per la riverenza dovuta alla sua persona? Noi meschini, se non avessimo tal mediatore, e un intercessore così potente! Sarebbero irreparabili i nostri danni, e speranza alcuna non avremmo di salute. Umiliamoci dunque dinanzi a Dio; confessiamo che siam peccatori; abbiamo in sommo abborrimento la colpa; ricorriamo con fiducia al nostro divino liberatore, e a tanta carità, che ci ha usata, fedelmente corrispondiamo. Questi sentimenti deve eccitare in noi la cognizione, che abbiamo della fede, dell' originale peccato, e dello stato infelicissimo, in cui ci ha ridotti. Guai però a que' Cristiani, che hanno ancora ardimento d' insuperbirsi, che amano il peccato invece di odiarlo, che alla grazia di Gesù Cristo infedeli sono ed ingrati! Quelle cognizioni e que' lumi, che Iddio per sua misericordia ci diede affin di salvarci, seviranno in vece per essi per vieppiù condannarsi.

ISTRUZIONE XXXIV.

Sopra le parole del Simbolo: Et in Jesum Christum. Quanto sia importante e necessaria la cognizione di Gesù Cristo.

Terminata la spiegazione del primo articolo del Simbolo Apostolico, in cui professiamo di credere in Dio Padre onnipotente Creatore del cielo e della terra, diamo oggi principio alla dichiarazione del secondo articolo, in cui facciamo professione di credere in Gesù Cristo unico Figliuolo di Dio e Signor nostro. Questo è il grande oggetto, che gli Apostoli ci propongono, e intorno a cui impiegano sei articoli per scoprirci i molti Misterii ineffabili, che in esso lui si contengono. Questo è l' unico fondamento della nostra speranza, l' unico sostegno della debolezza nostra, il conforto unico de' nostri travagli; poichè nello stato miserabile, in cui ci precipitò la colpa di Adamo, in lui solo possiamo ritrovare e lume, che rischiarerà le nostre tenebre, e rimedio che risani le nostre piaghe, e prezzo con cui pagare i gravissimi nostri de-

biti. Egli è l' unico Salvatore nostro, l' unico riparatore de' nostri danni, l' unico Mediatore tra Dio e noi. Egli è la nostra sapienza, dice l' Apostolo (*1. Cor. 1. 30.*), la giustizia nostra, la nostra santificazione, la nostra redenzione. In lui sono rinchiusi i tesori tutti della sapienza e della scienza di Dio, ed in modo particolare vi risplende la di lui infinita misericordia (*Coloss. 2. 2.*). Quindi non sia maraviglia, che S. Paolo tutto che nella cognizione istruito de' più sublimi Misterii, apertamente protesti, che tutta la sua scienza consiste in saper Gesù Cristo Crocifisso (*1. Cor. 2. 2.*): non sia maraviglia, che gli Apostoli intorno a Gesù Cristo tutto occupassero il loro studio, e questo fosse il fine della loro predicazione e del loro zelo di farlo conoscere a tutto il mondo. Bisogna dunque, o fratelli, che ancor voi tutta usiate la diligenza,

e tutta impieghiate l'attenzione vostra per ben apprendere ciò, che la fede c'insegna di Gesù Cristo; ed io per animarvi a mettere in ciò ogni vostra maggior premura, vi farò vedere nell'Istruzione presente quanto questa cognizione sia importante, quanto sia necessaria.

1. Per restare persuasi della grande importanza e della necessità della cognizione di Gesù Cristo, basta riflettere, che senza di essa nessuno uomo si può salvare: imperciocchè qual cosa più importante e più necessaria di quella, senza di cui l'eterna salute non si può conseguire? Noi già sappiamo che il peccato di Adamo tutta guastò la natura umana, e introdusse nel mondo il disordine, la miseria, la morte. Gli effetti di esso peccato, che pur troppo sperimentiamo, l'ignoranza dell'intelletto, la depravazione della volontà, l'avversione al bene, e l'inclinazione al male, la dimenticanza dei beni celesti, l'attacco ai beni sensibili, le miserie, i patimenti, i mali, che siamo costretti a soffrire sin dalle fasce, quando siamo ancora incapaci di meritare colle nostre personali colpe gastigo; queste cose tutte ci obbligano a confessare, che tutti nati siamo peccatori e nemici di Dio. Manco male, che il benignissimo Signore, il quale ha voluto, che dove abbondò la colpa, soprabbondasse la grazia, per un tratto di sua infinita misericordia ci ha provveduti di Salvatore capace di cancellare le nostre colpe, e di risanare le nostre piaghe (*Rom. 5. 20.*). Ma se noi questo Salvatore ignorassimo, come potremmo a lui ricorrere per ricevere da esso medicina, conforto, ed aiuto? Accadrebbe anche a noi ciò che avviene ad un infermo, il quale non conoscesse il medico che può guarirlo. Incapaci di aiutarci da noi medesimi, e di essere da verun altro aiutati, costretti saremmo a miseramente perire, e ad altro non servirebbe la cognizione de' nostri mali, fuorchè a precipitarci in una fatale disperazione.

2. Ora Gesù Cristo egli solo è quel medico che Dio ci ha mandato a liberarci dalle nostre infermità, a renderci la sanità, a donarci la vita. Non vi è salute per mezzo di verun altro, dice S. Pietro, (*At. 12.*), nè v'ha altro nome sotto il cielo, che sia stato dato agli uomini, per mezzo di cui possiamo esser salvi. Neppure alcuno di quegli Spiriti Angelici che sempre si mantennero fedeli a Dio, che tanto sono perfetti ed ardono incessantemente di amor divino, era valevole a riparare le nostre perdite. Come non vi è che un Dio, dice S. Paolo, così non vi è che un Mediatore solo di Dio, e degli uomini, ch'è Gesù Cristo (*1. Tim. 2. 5.*). Senza di lui non è possibile, ch'esca l'uomo dalle sue tenebre, che si liberi da' suoi languori, che sciolga le sue catene. Non è possibile, che senza di lui si riconcili con Dio, che suo figliuolo divenga per adozione, che il diritto riacquisti del Paradiso. Senza di lui schiavi sarebbero tutti gli uomini del peccato, oppressi sotto la dura servitù del Demonio, nemici di Dio, condannati all'Inferno. Non v'ha al-

tro fondamento di salute, dice l'Apostolo, che Gesù Cristo (*1. Cor. 3. 11.*), Egli solo è la via, la verità, e la vita (*Joan. 14. 16.*): egli solo è la porta, per cui deve entrare chi desidera di salvarsi (*Joan. 16. 9.*): egli solo è il Pastore, che le pecore può difendere dalle insidie del lupo, e salve condurle all'ovile (*ibid. 2. 14.*). Chi non cammina per questa strada, chi non entra per questa porta, chi non ascolta la voce di questo Pastore, non può in altro modo avere accesso a Dio; onde privo restando della divina grazia, abbandonato, debole, com'egli è, infermo e cieco alla violenza delle passioni ed al furore de'suoi nemici, bisogna che perisca in eterno.

3. Se dunque solamente per mezzo di Gesù Cristo si può conseguir la salute, è di mestiere, che creda in Gesù Cristo chi desidera di salvarsi. Chi crede in lui, non è giudicato; ma di chi non crede il giudizio è già fatto, la dannazione è certa, perchè non crede nel nome dell'unigenito Figliuolo di Dio (*Jo. 3. 18.*). Chi crede nel Figliuolo ha la vita eterna, ma chi non gli crede, non vedrà la vita, ma resta sopra di lui l'ira di Dio (*ib. v. 56.*). Nè solamente dopo la promulgazione dell'Evangelio, ma in ogni tempo, anche prima che Gesù Cristo venisse al mondo, questa fede fu necessaria, nè alcuno ha mai potuto essere mandato dai peccati, e la grazia ricevere della giustificazione, dice S. Agostino (*lib. de pecc. orig. cap. 26.*), se non per mezzo di questa fede: e siccome per conseguir la salute è necessario ora credere in Gesù Cristo, ch'è già venuto; così allora fu necessario di credere nel medesimo Gesù Cristo, che doveva venire. Egli solo è quel capo, da cui la vita si comunica a tutti i membri. Dunque per partecipare di questa vita, bisogna che i membri si uniscano a questo capo, nè mai saranno uniti, se in lui non credono. Ma come credere in Gesù Cristo senza conoscerlo? Tanto è dunque necessaria la di lui cognizione, quanto è necessaria la di lui fede.

4. Perciò Iddio fin dal principio del mondo manifestò all'uomo questo suo misericordioso disegno di riparare per mezzo di Gesù Cristo i gran danni, ne quali era incorso per il peccato; e gli fece sapere, che venir doveva un liberatore a distruggere l'imperio tirannico del Demonio, a riconciliare con Dio l'uman genere, ed a pacificare la terra ed il cielo (*Coloss. 1. 20.*). Lo fece sapere ad Adamo, allorchè il Messia gli promise con quelle parole, colle quali al serpente seduttore intimò, che un figliuolo di donna doveva schiacciargli il capo (*Gen. 3. 15.*). E di questa promessa Adamo ne fece consapevoli i suoi figliuoli, e quelli i lor discendenti. Ed acciocchè non se ne perdesse mai la memoria, e viva sempre si conservasse negli uomini la cognizione dal venturo Messia, quante volte di tempo in tempo la promessa istessa dal Signore fu rinnovata! La rinnovò ad Abramo (*Gen. 22. 19.*), la rinnovò ad Isacco (*ibid. cap. 26.*), la rinnovò a Giacobbe (*ibid. 28.*),

la rinnovò a Davide (*Paral. 17. 22.*), promettendo ad essi, che dalla stirpe loro quello doveva discendere, che avrebbe recata benedizione e felicità a tutte le genti, e stabilito avrebbe il suo Regno in eterno. E di ciò non contento, volle che il prezioso deposito di questa divina promessa nelle Scritture sante si conservasse, che i suoi Profeti il promesso liberatore coi più vivi caratteri delineassero, prenunziando il tempo della di lui venuta, il modo prodigioso della di lui nascita, e le circostanze più minute della di lui vita. Tante cose che operò in favore del popolo Ebreo; il sangue dell'agnello, che sparso sopra le porte dai gastighi dell'Angelo desolatore lo preservò nell'Egitto; il miracoloso passaggio dell'Eritreo; la colonna di fuoco che lo guidò nel deserto; la pietra, da cui scaturirono acque abbondanti; la manna che di cibo gli servì e di conforto; queste cose tutte erano altrettante figure che a Gesù Cristo si riferivano, e ciò che in lui si doveva un giorno adempire, mirabilmente rappresentavano. In somma, siccome in tutti i tempi fu necessario conoscere e credere in Gesù Cristo, nè mai si è potuto ottenere per altro mezzo la remission de' peccati, e conseguir la salute; così in tutti i tempi anche prima che lo mandasse al mondo, Iddio agli uomini lo pronunziò; e tanto nella legge di natura per mezzo dei Patriarchi, quanto nella legge scritta per mezzo de' Profeti e delle Scritture diede loro lumi sufficienti, e mezzi valevoli per venire in cognizione dell'unico promesso liberatore. Quelli che si approfittarono di questi lumi e di questi mezzi conobbero Gesù Cristo, credettero in lui, in lui solo riposero tutte le loro speranze, e furono salvi. Ma quelli che li trascurarono, perduta una sì importante notizia, perchè non credettero, nè sperarono in quello che per loro colpa non conoscevano miseramente perirono.

5. Che se tanto fu necessario di conoscere Gesù Cristo, ed il credere in lui anche prima che venisse al mondo; quanto più lo sarà, dopo che si sono adempite le divine promesse, ed egli è già stato su questa terra, ha conversato cogli uomini, e la grand'opera dell'umana redenzione ha eseguita? Se anche allora erano inescusabili quelli che non conoscevano, non aspettavano, non desideravano il promesso Liberatore; quanto più saranno colpevoli quelli, che in lui non credono, e no'l conoscono, dopo che visibilmente è comparso al mondo, dopo che tante prove ha egli date di sua Missione, e colla dottrina, colle opere, e coi miracoli; e sino agli ultimi confini della terra ha fatto risplendere la sua luce, e risuonar la sua voce? Eppure quanti popoli vi sono anche oggidì, quante nazioni intiere, le quali non credono in Gesù Cristo, e se hanno udito parlarne, non lo conoscono per quello ch'è veramente? La luce è venuta al mondo, ma costoro amano le loro tenebre più della luce (*Jo. 3. 19.*): quindi non vedranno la vita perchè non credono al Figliuolo di Dio,

ma rimane e persiste sopra di loro l'ira divina (*ibid. vers. 26.*).

6. Ed in effetto la palpabile e mostruosissima cecità, in cui vivono tanti idolatri, i quali a morte immagini e ad insensate creature prestano quell'onore e quel culto che al solo Creatore è dovuto, e quasi estinto fosse in loro il lume stesso della ragione, arrivano per sino all'eccesso d'ignorare quel Dio, che tanto chiaramente nelle cose visibili da lui fatte si manifesta (*Rom. 1. 20.*): la enorme depravazione obbrobriosa di tanti Maomettani, i quali seguendo gl'insegnamenti e le massime di un uomo libidinoso e sordido, che tengono in conto di gran Profeta, si fanno lecite le azioni più abominevoli e più brutali: la dura ostinazione, in cui persistono tanti Ebrei, quantunque sieno da tanti secoli senza Regno, senza Tempio, senza Sacerdozio, senza Sacrificio, e possano intendere facilmente, che già sono adempiti gli oracoli de' Profeti, non sono questi contrassegni assai chiari, che sopra tutti costoro v'è l'ira di Dio? Gesù Cristo, dice S. Giovanni (*sap. 1. 12.*), a quelli ha conferito la grazia e la dignità di figliuoli di Dio, che lo hanno accolto e credono nel di lui nome. Ora di questa dignità e di questa grazia non essendo mai stati partecipi tanti Gentili, tanti Maomettani, tanti Ebrei, perchè Gesù Cristo non riconoscono per vero Messia, e per unico Mediatore tra Dio e l'uomo, rimangono miseramente sotto il giogo durissimo del peccato, schiavi del Demonio e nemici di Dio. Quindi qual meraviglia, che Iddio per giusto gastigo gli abbandoni ne' loro errori, e gli lasci andare, come dice l'Apostolo, dietro ai desiderii del loro cuore (*Rom. 1. 24.*)? Qual meraviglia, che tanto sia oscurata la loro mente, che le verità istesse più ragionevoli e più palpabili non conoscano, e il loro cuore tanto sia depravato, che a guisa di bestie non abbiano nè pensiero, nè desiderio, nè affetto che per cose materiali e sensibili? Essi son fuori di strada, nè hanno guida, che sul retto sentiero li conduca: sono in mezzo alle tenebre di oscura notte, e manca il lume che le rischiarì: sono carichi di ferite e di piaghe, e non v'ha medico, che le curi: imperciocchè, non conoscendo Gesù Cristo che solo può ben guidarli, illuminarli, e guarirli, bisogna che ciechi rimangano, smarriti ed infermi.

7. Gesù Cristo medesimo ha spiegata questa verità con una delle più chiare figure dell'antico Testamento. Ecco le di lui parole: siccome ha innalzato Mosè nel deserto il Serpente, così bisogna che sia innalzato il Figliuolo dell'uomo; acciocchè tutti quelli che credono in lui, non periscano, ma abbiano la vita eterna (*Jo. 3. 14.*). La storia del Serpente innalzato da Mosè nel deserto, nel libro de' Numeri sta registrata (*cap. 21.*). Attediati gli Ebrei per il lungo viaggio, e stanchi per le dure fatiche, ch'erano costretti a soffrire, incominciarono a

mormorare di Dio, e del santo loro condottiero Mosè. Perchè ci hai cavati, dicevano, dall'Egitto, per farci morire in questa solitudine? Non abbiamo pane; ci mancano le acque; l'anima nostra ha in fastidio questo leggierrissimo cibo. Adirato Dio altamente per la temerità e pervicacia di quel popolo ingrato, mandò degli infuocati serpenti, che morsicarono una infinità di quegli Israeliti, e una gran parte ne uccisero. Spaventati da sì terribile gastigo ricorsero a Mosè, e pentiti dal loro fallo, il pregarono, che supplicasse il Signore, acciocchè da quell'orrendo flagello si degnasse di liberarli. Esaudi le orazioni del suo servo il misericordioso Signore, e gli ordind, che innalzasse un Serpente di bronzo, promettendogli, che vivuti sarebbero tutti quelli, che morsicati avessero fissato in esso lo sguardo. Così fece Mosè; fabbricò un serpente di bronzo, lo pose in luogo dove potesse da ognuno esser comodamente veduto; e tutti i feriti, che lo miravano, tutti rimanevano sani.

8. Tutti quanti furono, quanti sono, e quanti saranno uomini al mondo, tutti sono a cagione dell'originale peccato mortalmente feriti. Disperata sarebbe la salute di tutti, se pronto ed efficace rimedio non avesse loro somministrato la divina misericordia. Questo rimedio è Gesù Cristo, il quale per salute del genere umano fu su la croce innalzato. Siccome dunque la vista di quel misterioso serpente, che in realtà non avea di serpente, che la figura, ma non il veleno, dalle morsicature dei serpenti guariva gli Ebrei, così la vista, cioè la cognizione e la fede di Gesù Cristo, che ha preso la natura umana e la somiglianza di peccatore, senza però avere in se alcun peccato, gli uomini salva dalle velenose ferite, che loro diede il serpente infernale. E siccome quegli Israeliti, che rivoltò non avessero l'occhio a quel salutare serpente di bronzo, sarebbero morti miseramente; così patisce per sempre e chi non crede in Gesù Cristo, e chi nol conosce: poichè non v'ha altro rimedio, per mezzo di cui possa l'uomo, ch'è gravemente infermo per lo peccato, ricuperar la salute. Miseri noi, o fratelli, se nati fossimo ancor noi ed allevati o fra gli Ebrei, i quali del Misterio della croce si scandalizzano; o in mezzo i gentili, che lo tengono per pazzia (1. Cor. 24.)! Miseri noi, se i nostri padri in vece d'instillarci amore e rispetto per Gesù Cristo, ce ne avessero instillato l'odio e lo sprezzo! D'onde mai aspettar potremmo medicina e rimedio alle nostre piaghe? Sedenti ancor noi, come tanti Ebrei e tanti Gentili, nelle tenebre e nell'ombra di morte, dopo di aver condotta fra l'oscurità e la caligine della ignoranza, e in mezzo al disordine delle passioni una vita infelice, precipitar dovremmo per tutta l'eternità nell'Inferno. Quanto siamo perciò tenuti a Dio Padre, il quale per mezzo del lume dell'Evangelio ci ha fatti partecipi della sorte de' Santi

(Col. 1. 12.); il quale ci ha cavati dalla podestà delle tenebre, e nel regno ci ha trasferiti del suo Figliuolo; e ci ha voluto far note le ricchezze della gloria di questo gran Sacramento, ch'è Gesù Cristo (ib. v. 17.)! Oh quanto sono a Dio ingrati tutti coloro, i quali dopo di aver fatta nel Battesimo solenne protesta di credere in Gesù Cristo, invece poi di seguir con semplicità il lume della fede, dietro si perdono alle false ragioni umane; ed a ciò che insegna di Gesù Cristo la Chiesa ammaestrata dagli Apostoli e illuminata dallo Spirito Santo, i falsi sentimenti antepongono! Tali sono gli Eretici. Che giova ad essi di vantarsi di conoscere Gesù Cristo, quando in verità nol conoscono; poichè si acciecano co' propri errori; e attribuendogli ciò, che non gli conviene, oppure negandogli ciò, che gli si compete, distruggono, quanto è da se, il Misterio e la virtù della croce? Guardatevi, o fratelli, da questi spiriti seduttori, che sono pur troppo nel mondo, vi dirò colle parole dell'Apostolo S. Giovanni, acciocchè non abbiate a perder ciò, che avete operato (2. Jo. v. 7.). Gesù Cristo colla sua morte vi ha riconciliati col Padre, ed un giorno a lui ci presenterà santi, immacolati, ed irreprensibili, se però, come dice S. Paolo (Col. 1. 23.), nella vera cognizione di lui e nella fede stabiliti persevererete ed immobili. Non partite dunque da quelle cognizioni, che la fede vi somministra, e siate vigilanti, e cauti per non essere mai da alcuno ingannati: *Videte, ne quis vos decipiat* (ibid. 2. 8.).

9. Qui però non vorrei, che alcuno si lusingasse di esser salvo, perchè alieno da ogni errore e perfettamente sottomesso alla Chiesa, Gesù Cristo riconosce per quello, ch'egli è veramente; quasi per conseguire la vita eterna basti sapere le verità ed i misteri che propone la fede, e crederli senza esitare. Non basta, o fratelli, una cognizione e una fede speculativa; bisogna avere una cognizione e una fede pratica. In Gesù Cristo niente vale, dice S. Paolo (Gal. 5. 6.), nè la circuncisione, nè l'prepuizio; ma solamente la fede, che opera per mezzo della carità. Insegna perciò l'Apostolo San Giovanni (1. Jo. 2. 4.), che molto s'inganna chiunque vantasi di conoscerlo, e i di lui comandamenti non custodisce; e soggiunge, che chi desidera di vivere unito a lui, cioè di partecipare del di lui spirito, deve camminare per quella strada, che fu battuta da lui medesimo. Egli è via, verità, e vita. E' via, come spiegano S. Leone e S. Cirillo, quanto alle azioni: è verità, quanto alla rettitudine della fede: è vita, quanto alla fonte della santificazione. E' via, perchè ha voluto precederci col suo esempio (Leo ser. 2. de Resur. S. Cyril. 1. 9. c. 33.): è verità, perchè i suoi insegnamenti son tutti divini; è vita, perchè egli solo può risanare colla sua grazia, e degni renderci dell'eterna vita. Come verità c'illumina colla sua dottrina, perchè non erriamo: come vita

le forze ci somministra co' suoi aiuti per operare: come via ci conforta co' suoi esempi, perchè negl' incontri non ci perdiamo di animo e di coraggio. Siccome dunque dobbiamo credere in lui, perchè è la medesima verità: siccome dobbiamo sperare in lui, perchè è la vita; così lui dobbiamo seguire colla imitazione, perchè è la via. Prendete il mio giogo sopra di voi, disse egli stesso, e imparate da me, perchè son mite ed umil di cuore, e la pace ritroverete nel vostro spirito (*Matth. 11. 29.*). Cristo vi ha dato l'esempio, dice S. Pietro (*1. Petr. 2. 21.*) perchè seguitate i di lui vestigi. Idio in fatti non dà la sua gloria, se non a quelli, che ritrova conformi all'immagine del suo Figliuolo (*Rom. 8. 29.*). Quindi siccome abbiamo portata l'immagine del primo Adamo terreno; così bisogna, che la immagine portiamo del secondo Adamo, ch'è tutto celeste; spogliandoci affatto dell'uomo vecchio; e vestendoci del nuovo uomo, ch'è quanto a dire, come spiega S. Paolo, deponendo i viziosi abiti, l'ira, lo sdegno, la malizia, le bestemmie, lo sconcio parlare; ed assumendo in vece gli abiti virtuosi, la misericordia, la benignità, l'umiltà, la modestia, la pazienza, e sopra tutto la carità, ch'è il vincolo della perfezione (*Cor. 3. 8.*).

10. Ora per divenire imitatori di Gesù Cristo, è necessario che sappiamo ciò, ch'egli ha fatto, e per ritrarre in noi stessi la di lui immagine è di mestiere, che questo divino esemplare abbiamo sempre dinanzi agli occhi. Questa è quella pratica cognizione di Gesù Cristo, che io dico essere necessaria e importante per divenire veri di lui discepoli in questa vita, e poi partecipi della di lui gloria nell'altra. Siccome bisogna conoscere chi egli è per adorarlo, così bisogna sapere ciò, ch'egli fece per imitarlo. Dobbiamo dunque attentamente studiare la di lui santissima vita, e meditare le grandi virtù, che in tutti gl'incontri e in tutte le azioni sue esercitò per poter su la norma, ch'egli ci diede, regolare la nostra condotta. Impareremo con questo studio ad essere umili; poichè Gesù Cristo fu umile; impareremo ad esser poveri, poich'egli fu povero; impareremo ad essere mansueti, poich'egli fu mansueti. Come potremo invanirci delle qualità nostre, e far pompa de' nostri talenti, considerando, che Gesù Cristo ha voluto comparire nel mondo sotto le sembianze di peccatore? Come presumere di essere distinti da tutti e sopra tutti innalzati, riflettendo che Gesù Cristo fu posposto ai ladroni? Come covare nel cuore per ogni torto sentimenti di odio e spiriti di vendetta, pensando che Gesù Cristo pregò il suo Padre per quegli stessi, che 'l crocifissero?

11. O se i cristiani attendessero con sollecitudine a questo studio, e procurassero da dove d'imprimersi nella mente la vita e le azioni di quello che siccom'è il loro capo, così dev'essere il loro esemplare; quanto sarebbe più conforme a quella di Gesù Cristo la loro

condotta! Non si vedrebbero certamente tra loro tante divisioni, tante liti, tante discordie. Non si udirebbero per ogni piccola disgrazia che accada, tante impazienze, e tanti lamenti: nè tanto predominio avrebbe su i loro cuori l'amor dei comodi e dei piaceri. L'esempio di Gesù Cristo insegnerebbe loro ad amarsi scambievolmente, a soffrire con rassegnazione le avversità, ad abbracciare di buona voglia la penitenza. Questo era il gran libro, che assiduamente studiavano i Santi, la vita di Gesù Cristo. Da questo libro appresero l'ubbidienza; e sull'esempio di Gesù Cristo, che fu ubbidiente sino alla morte, con quanta sommissione e prontezza a tutte le divine disposizioni si rassegnavano! Da questo libro appresero la mansuetudine; e sull'esempio di Gesù Cristo, che sebben caricato da' suoi persecutori di maledizioni, qual agnel mansueti non apriva sua bocca, soffrivano anch'essi con pace qualunque oltraggio, nè mai pensarono a ricattarsene (*1. Petr. 2. 23.*). Da questo libro appresero la povertà, e sull'esempio di Gesù Cristo, che sebben padron di ogni cosa, si fece povero, con quanta generosità disprezzarono le ricchezze! Se grandi fatiche intrapresero per promuovere la salute delle anime, e per dilatare la gloria del nome santo di Dio, l'esempio di Gesù Cristo rendeva instancabile il loro zelo. Se intrepidi andavano incontro alla morte, e giulivi soffrivano i più crudeli martirii, l'esempio di Gesù Cristo, dice S. Bernardo (*Serm. 62. in Cant.*) e la considerazione delle di lui pene sì pazienti rendevali e sì coraggiosi. In somma, siccome non prendevano mai di mira questo divino esemplare, così divenuti simili ad esso vivevan dello Spirito di Gesù Cristo, e collo Spirito di Gesù Cristo operavano.

12. Ma a' giorni nostri, quanto son pochi nel Cristianesimo, che si curino di ben apprendere questa pratica cognizione di Gesù Cristo, di cui parliamo! Non è anzi oggidì questo studio il più negletto e il più trascurato? Si crede, e forse per abito e per usanza, che Gesù Cristo sia vero Figliuolo di Dio, che sia il nostro unico Redentore, e come tale si adora. Ma quasi ch'è questa cognizione e questa credenza null'altro richiedesse per conseguire la salute; quanto son pochi oggidì que' Cristiani che si applichino seriamente a considerare la di lui vita, e i di lui esempi per imitarli! Per apprendere le arti e le scienze umane non si risparmia fatica. Si coltivano i più eccellenti maestri, si ascoltano le loro lezioni, e minutamente si speculano e si considerano l'artificio, la finezza, e l'ingegno delle opere loro per poter giungere con tale industria a farne di somiglianti. Ma quale poi si ha premura di ben conoscere cogli esempi del nostro divino Maestro, lo spirito, la santità, la perfezione del Cristianesimo, ch'è l'arte più importante e la scienza più necessaria? I padri stessi e le madri gli esempi propongono ai loro figliuoli degli antenati, che nelle armi, o nelle cariche, o nelle lettere si distinsero, per

eccitare in essi sentimenti di grandezza, di coraggio, di riputazione, di onore. Ma quando mai le grandi azioni divine loro proporgono di Gesù Cristo, per istillare ne' loro cuori sentimenti di pietà verso Dio, di tenerezza verso il prossimo, di odio santo contra se stessi, di rassegnazione ai divini voleri, di sprezzo delle cose di questo mondo, di mortificazione, di penitenza? Quindi qual meraviglia, che tanti si veggano anche nel Cristianesimo seguaci del mondo, e sì pochi imitatori di Cristo? Siccome le pecore di Giacobbe partorivano i loro agnelli o bianchi, o neri, o varii, secondo ch'era il colore delle bacchette, che aveva egli posto ad esse dinanzi agli occhi (*Gen. 30. 37.*); così le azioni, che fanno gli uomini rassomi-

gliano quegli esempj, che agli occhi si rappresentano di loro mente. Se ad altro non pensano, se di altro non parlano, se non istudiano altro, che le massime dei mondani, gli esempj loro, i loro costumi, com'è possibile, che anch'essi non vivano da mondani! Disinganniamoci dunque, fratelli, disinganniamoci. Per ottenere la vita eterna, che Gesù Cristo ci meritor, non basta credere e confidare in lui; bisogna in oltre imitarlo. E per imitarlo è di mestiere studiare la di lui vita, considerare le di lui azioni, attendere ai di lui santissimi esempj. Senza questo studio e senza questa imitazione la speranza degenera in presunzione, e la fede anzi che salvare il Cristiano vieppiù lo rende colpevole e inescusabile.

ISTRUZIONE XXXV.

Sopra le parole del Simbolo: Et in Jesum Christum.

Dopo di averci fatto conoscere nel primo articolo del Simbolo Iddio Padre, onnipotente, Creatore del cielo e della terra; in questo secondo articolo, che dobbiamo ora spiegare, ci danno a conoscere i Santi Apostoli l'unico di lui Figliuolo. Questa cognizione non è men necessaria di quella per conseguir la salute; e perciò disse Cristo parlando al divin suo Padre: questa è la vita eterna, che gli uomini conoscano voi che siete il solo vero Dio, e Gesù Cristo che avete mandato al mondo (*Jo. 17. 3.*). Se credete in Dio, disse in altro luogo ai discepoli, credete anche in me (*Jo. 14. 1.*). Chi crede nel Figliuolo di Dio, ha il testimonio di Dio in se, dice l'Apostolo S. Giovanni (*1. Jo. 5. 10.*). Ma chi non crede al Figliuolo, pensa che Dio sia mentitore; poichè non crede alla testimonianza che Dio ha dato del suo Figliuolo. Questo Figliuolo di Dio egli è quel desso, che per salvarci unito alla nostra umana natura si fece uomo vero, e abito fra di noi. E questo Uomo Dio egli è quello che fu promesso ai Patriarchi, predetto dai Profeti, da tutte le genti desiderato, e che Dio finalmente mandò nella pienezza de' tempi. Quello, cui rendono testimonianza, dice S. Cirillo di Gerusalemme (*Catech. 10.*) e il Padre che lo chiama suo Figliuolo diletto; e lo Spirito Santo, che sopra di lui in guisa di Colomba discende; e l'Arcangelo che lo annunzia a Maria; e Simeone che lo riceve nelle sue braccia, e i ciechi illuminati, e gli storpi raddrizzati, e i lebbrosi mondati, e i morti risuscitati, e i venti che l'ubbidiscono, e le acque che lo sostentano, e i pani che si moltiplicano, e per sino i Demonii, che lo confessano. Questo Uomo Dio egli è quel desso, ch'è venuto ad illuminare le nostre tenebre, a sanare le nostre piaghe, a pagare i nostri debiti. Questo ch'è il grande oggetto della nostra fede, e l'unico fon-

damento d'ogni nostra speranza. Ora due sono i nomi che a questo Uomo-Dio propriamente convengono, co' quali si appella, e da ogni altro distinguesi. Si chiama Gesù; e si chiama Cristo. Nomi che la di lui eccellenza e il grande uffizio ch'è venuto ad eseguire, esprimono mirabilmente. E perchè questi due nomi formano le due prime parole di questo articolo, saranno anche il soggetto della presente istruzione, nella quale i grandi Misterii dichiareremo che in se racchiudono; onde impari ognuno, ed intenda cosa significhi, quando nomina Gesù Cristo.

1. Il primo nome, ed il principale, con cui si distingue, e si appella il Figliuolo di Dio fatto Uomo, è il nome adorabile di Gesù: nome, che gli fu imposto non a caso, e per accidente, ma per ordine e comandamento di Dio medesimo. Concepirete nel vostro seno, disse l'Arcangelo Gabriele alla gloriosissima Vergine, concepirete nel vostro seno, e partorirete un Figliuolo; a cui imporrrete il nome di Gesù (*Luc. 1. v. 31.*). Questo medesimo divino disegno fu rivelato dall'Angelo a S. Giuseppe, quando gli apparve affine di liberarlo dai timori e dai turbamenti, che lo travagliavano per la gravidanza della sua Sposa, di cui ignorava il Misterio: partorirà, gli disse, un Figliuolo, e lo chiamerai Gesù (*Matth. 1. 21.*).

2. In effetto ad un tal Figliuolo dovevasi imporre il nome non ad arbitrio e piacere degli uomini, ma secondo il consiglio e l'volere di Dio; perchè solo Dio, che l'aveva mandato, e sapeva ciò che aveva stabilito di operare per di lui mezzo, un nome poteva dargli, che fosse degno di lui, e che appieno esprimesse il vero di lui carattere. E qual nome più degno, più adattato, più proprio del nome di Gesù? Il gran disegno di Dio nel mandare il suo Figliuolo al mondo fu di salvare l'uomo; e questa fu la grand'opera, di cui fu incarica-

to questo Uomo Dio, e che fu da lui prontamente e perfettamente eseguita. Io sono venuto, lo disse egli stesso, per dare ad essi la vita (Joan. 10. 10.): e in altro luogo dichiara, che Iddio non lo ha mandato al mondo: perchè giudichi il mondo, ma perchè salvi il mondo (Joan. 3. 17.). Il Figliuolo dell' Uomo, dice in S. Matteo, è venuto a salvare ciò ch'era perduto (cap. 18. 11.). Il Figliuolo dell' Uomo, replica in S. Luca, non è venuto per perdere le anime, ma per salvarle (c. 9. 56.). Senza di lui tutti saremo perduti senza rimedio. Smarrita la strada del cielo, andavamo errando senza spiragli di luce fra le densissime tenebre della ignoranza, ed era impossibile, che senza una guida fedele e sicura ritornassimo sul retto sentiero: perduta l'amicizia di Dio, rotta per lo peccato l'alleanza, che tra Dio e l'uomo passava nello stato dell'innocenza, gemevamo oppressi dalla schiavitù durissima del Demonio, nè vi erano in noi forze bastevoli per iscuotere il giogo, e per disciogliere le catene. La divina giustizia aveva già fulminata sopra di noi la sentenza di morte, ed eravamo incapaci di liberarcene, perchè insufficienti eravamo a darle condegna soddisfazione. In uno stato sì deplorabile, cui rimediar non poteva creatura alcuna, Gesù Cristo fu quello che ci salvò. Egli sgombrò le tenebre nostre, e ci ricondusse su la strada dritta del Paradiso: egli spezzò le nostre catene, ci restituì la libertà sospirata: egli pagò i nostri debiti, e ci riconciliò con Dio. Siccome fu spedito per questo fine, perchè ci salvasse, così questo affare fu lo scopo di tutte le azioni sue, e la nostra salute fu il frutto dei suoi patimenti e della sua morte; onde sul fin della vita potè dire all'eterno suo Padre veracemente: l'opera, di cui mi avete incaricato, io l'ho eseguita (Jo. 17. 4.).

3. Ora se questa fu la grande impresa, a cui fu destinato, e ch'egli sì bene condusse a fine, con qual altro nome potea chiamarsi, che fosse più degno di lui o a lui più conveniente e più proprio del nome di Gesù, che vuol dire Salvatore? Questo nome esprime il vero di lui carattere, e in se solo racchiude le grandi azioni, che fece per la Redenzione del genere umano, e i gloriosi trionfi che riportò. Questo nome significa ch'egli fu la luce del mondo, l'Angelo della pace, il liberatore dell'Uomo, il vincitor dell'Inferno, il distruttor della morte. Quando diciamo Gesù, quello significhiamo, che il chirografo cancellò di quel decreto terribile, ch'era contrario a noi (Col. 2. 14.): quello, che spogliò i principati e le podestà, e disarmò quel forte superbo, che ci tiranneggiava; quello che le armi ci diede per difenderci, per combattere, per vincere i nostri nemici (ib. v. 15.). Quello significhiamo, che ci cavò dall'ombra di morte, e ci restituì alla vita, illuminandoci co' suoi insegnamenti, animandoci co' suoi esempj, santificandoci colla sua grazia. Quello che affine di liberarci da

tanti mali, e di arricchirci di tanti beni intraprese fatiche, sparse sudori, incontrò persecuzioni, si espose a calunnie, sostenne travagli, e sacrificò per sino il sangue e la vita sopra una Croce; ond'è verissimo che con questo solo nome, Gesù, la grand'opera chiaramente esprime dell'umana Redenzione, in esso tutto ciò che fece Gesù Cristo per salute degli uomini, si comprende. Per questa ragione volle Dio che si chiamasse Gesù, cioè Salvatore, come l'Angelo dichiarò a S. Giuseppe, perchè doveva egli salvare il suo popolo dai peccati; e meglio in fatti non potevasi esprimere il vero e proprio di lui carattere, quanto col nome di Salvatore.

4. Ma non solamente ci si rappresenta con questo nome la grandezza dell'impresa che fece, e del carico che sostenne; ma ci si dà in oltre a conoscere la nobiltà e la grandezza del di lui essere. Questo glorioso titolo si fa sapere, ch'egli è un Uomo-Dio; e col nome chiamandolo di Salvatore, veniamo a confessare, ch'egli è vero Uomo, ed insieme Dio vero; imperciocchè Salvator non sarebbe, se Dio fosse, e non Uomo; oppur fosse Uomo solamente, e non Dio. Per salvare il perduto genere umano era di mestieri, che patisse, e desse quella soddisfazione condegna, ch'esigeva la divina giustizia. Se fosse Dio e non Uomo, non avrebbe potuto patire. Se Uomo fosse e non Dio, non avrebbe potuto soddisfare. Siccome dunque il nome, che gli fu imposto dal Cielo di Salvatore, significa che ci salvò; così ci fa intender esser esso Uomo vero, perchè prese sopra di se le pene dovute a noi, ed essere insieme vero Dio, perchè alle pene che soffrì, comunicando un valore infinito intieramente soddisface pei nostri debiti.

5. Di qua ne siegue, che questo nome è sì proprio e speciale di Gesù Cristo, che a nessun altro propriamente può convenire. Si possono forse chiamare con verità Salvatori del mondo quelli uomini zelantissimi, i quali tanti sudori sparsero, tante fatiche soffrirono, tanti incontrarono pericoli per condurre anime a Dio, o almeno questo glorioso titolo conviene agli Apostoli, i quali colla predicazione, cogli esempj, coi miracoli, e per sino col sangue illuminarono il mondo, distrussero gl'Idoli, sterminarono i vizi, e convertirono tanti popoli? Ma queste gran cose non fecero colla loro virtù; ma per mezzo di essi la virtù le operava di Gesù Cristo: la conversione del mondo effetto fu e frutto della Redenzione, che Gesù Cristo aveva già operata sopra la Croce. Gli Apostoli stessi costantemente contraddicevano, quando la plebe ignorante attribuiva loro ciò, che non era loro dovuto; onde S. Pietro, allorchè miracolosamente risandò quello storpio che stava ogni giorno chiedendo limosina alla porta del Tempio, rivolto al popolo, che in lui, e in Giovanni suo compagno teneva fisso lo sguardo per lo stupore: uomini Israeliti, disse ad alta voce, perchè

attoniti ci rimirate, quasi noi colla nostra virtù abbiamo fatto camminare quest' uomo? Sappiate, che la fede del nome di Gesù Cristo ha restituita a questo infermo la sanità (*Act. 3. 12.*). Interrogato poi intorno a questo meraviglioso successo dai Sacerdoti, noto facciamo a voi tutti, rispose, ed a tutta la plebe d'Israello, che nel nome del nostro Signor Gesù Cristo, che voi avete crocifisso, e che Dio da morte risuscitò, quest' uomo ora è sano. Non occorre sperare salute per mezzo d' altri, nè v' ha altro nome dato agli uomini sotto il cielo in cui possiamo sperar di esser salvi (*Act. 4. 10.*). Il medesimo sentimento avea S. Paolo, e però scrivendo ai Corinti, i quali soverchiamamente erano affezionati a quelli, che istruitigli avevano nella fede, quasi ad essi fossero debitori di lor salute: forse che, disse loro; fu Paolo per voi crocifisso, oppure foste battezzati in nome di Paolo (*1. Cor. 1. 13.*)? Confessavano sinceramente gli Apostoli (*1. Timor. 1. 15. 1. Joan. 1. 8.*), ch' erano anch' essi del numero de' peccatori, che ancor essi avevano ottenuta misericordia per la grazia e pei meriti di Gesù Cristo: e però non volevano esser considerati, se non come servi e ministri di Gesù Cristo, e come dispensatori dei divini misteri (*1. Cor. 4. 1.*). Il nome dunque di Salvatore a nessun altro propriamente conviene, fuorchè a Gesù Cristo, perchè nessun altro ha salvato, o ha potuto salvare il mondo, fuorchè Gesù Cristo, il quale essendo senza peccato non avea bisogno di liberatore, ed essendo Uomo Dio per tutti i peccati degli uomini ha potuto dare alla Divina Giustizia soddisfazione condegna.

6. Che se anticamente onorati furono con questo nome di Salvatore, e il figliuolo di Nave successor di Mosè, che il popolo Ebreo introdusse nella terra di promessa, e il figliuolo di Sirac, che rinnovò del suo cuor la sapienza (*Eccli. 46. 21. ibid. 50. 29.*); e il figliuolo di Josedech, gran Sacerdote, che insieme con Zorobabele dopo la schiavitù di Babilonia riedificò il Tempio, ch' era distrutto (*Agg. 1. 1.*); questi grand' uomini non furono, che figure di Gesù Cristo, e tanta v' è differenza tra la salute, ch' essi apportarono, e quella, che recò al mondo il Figliuolo di Dio, quanta ve n' ha tra l' ombra e la verità. Figura di Gesù Cristo fu Giosuè; imperciocchè se egli successe a Mosè, figurava la legge di grazia, che alla legge scritta doveva succedere. Se introdusse il Popolo Ebreo nella terra di promessa, dove non fu concesso d' entrare a Mosè, la fede significava e la grazia di Gesù Cristo, la quale giustifica gli uomini; virtù che non ebbe giammai la legge Mosaica. Se passato il Giordano, gli Ebrei rese possessori e padroni della terra di Canaan, Gesù Cristo rappresentava, che mondati col Battesimo eredi ci costituisce del Regno celeste (*2. Coloss. 2. 3.*). Anche il figliuolo di Sirac col suo sapere simboleggiò Gesù Cristo, il quale avendo nascosti in se i te-

sori tutti della sapienza e della scienza illuminar dovea quei, che sedevano nelle tenebre e nell' ombra di morte. E lo simboleggiò similmente il figliuolo di Josedech, il quale ristorando il Tempio materiale e caduco di Gerusalemme, Gesù Cristo esprimeva, che dovea edificare il Tempio spirituale e durevole di Dio vivo, quale è la Chiesa. E in verità, che ha da fare ciò che per bene del loro popolo fecero quegli uomini valorosi, colla grande impresa, che Gesù Cristo eseguì per salute del genere umano? Quelli non arrivarono a salvare, che una sola nazione, ma Gesù Cristo a tutti gli uomini recò salute. Quelli porsero aiuto e consolazione agli Ebrei, che dalla schiavitù erano oppressi di Monarchi terreni; ma Gesù Cristo gli uomini liberò dal giogo durissimo del peccato e del Demonio. Quegli acquistarono ad Israello il possesso di beni transitorii e terreni, Gesù Cristo il possesso di beni celesti ed eterni. Quelli finalmente non ebbero da se medesimi la possanza di operar cose grandi, ma dal Cielo per grazia la riceverono, diciam così, come in prestito, ed assai limitata; laddove Gesù Cristo essendo Dio vero ha in se medesimo e per natura un generale potere ed in cielo, ed in terra, e la di lui virtù ad ogni cosa si estende (*Matth. 28. 18.*), onde egli è, come osserva S. Cirillo di Gerusalemme (*Catech. 10.*) e medico dei corpi, e curatore delle anime, e sanatore degli occhi, e illuminator delle menti. Egli restituisce il moto e la salute agli storpi, santifica i peccatori traendoli a penitenza. Si vantino pur dunque quegli uomini illustri di essere stati distinti col glorioso titolo di Salvatori. Sarà però sempre vero, ch' essi ebbero l' ombra solamente di questo nome, dice S. Bernardo, e che la verità del medesimo ad altri non conviene, che a Gesù Cristo, cui si deve questo nome per eccellenza, ed in tutta l' ampiezza di sua significazione.

7. Quindi non sia meraviglia, che da questo adorabile nome di GESU' tanta gloria risulti al Figliuolo di Dio, tanto giubilo agli Angeli, tanto bene agli uomini, tanto spavento ai Demonii. Gloria ne risulta al Figliuolo di Dio. Egli si unì, dice S. Paolo, fatto ubbidiente sino alla morte, e morte di croce: ed in premio di questa ubbidienza Dio lo esaltò, ed un nome gli diede superiore ad ogni altro nome (*Philip. 2. 8.*). Qual titolo in fatti più eccellente di questo, e per lui più glorioso? Quelli forse di Ammirabile, di Consigliere, di Forte, di Padre del futuro secolo, di Principe della pace (*Ibid. 9. 6.*)? Ma questi gloriosi titoli a questo nome Gesù tutti si riferiscono: e questo solo tutti gli abbraccia colla sua ampiezza; imperciocchè dove quelli qualche parte esprimono di ciò, che fece il Figliuolo di Dio per salute dell' uomo, questo solo nome Gesù tutti comprende i sudori che sparse, i pericoli cui si espose, le pene che soffrì, e le vittorie che riportò, e la grande opera significa dell' una-

umana salute in tutta la sua estensione. Apporta poi giubilo agli Angeli (*S. Greg. hom. 13. in Ev.*); poichè esprime quello, che innalzando gli uomini al Cielo, e cittadini facendoli del Paradiso, riempie il numero di que' beati spiriti, che la caduta degli Angeli prevaricatori molto aveva diminuito. Arricchisce anche gli uomini d'immensi beni: imperocchè in virtù di questo nome divino si rimettono per mezzo de' Sacramenti i peccati, e si conferisce la grazia; in virtù di questo nome vengono operati miracoli (*Marc. 16. 17.*); in virtù di questo nome da Dio impetriamo ogni cosa (*Matth. 21. 22.*): questo nome è nostra luce, disse S. Bernardo (*Serm. 15. in Cant.*), nostro cibo, nostra medicina. Questo ci conforta nei travagli, ci difende nelle tentazioni, ci anima nei pericoli. Questo eccita la nostra fede, accende la nostra speranza, accresce la nostra gratitudine e il nostro amore. Finalmente ai Demonii è terribile, poichè ricordiamo loro con questo nome quello, che rovinò i loro Tempii, che deluse le loro arti, che li privò di forze, di regno, di adoratori, e cacciati fuori di questo mondo, e gli sconfisse con sempiterno obbrobrio, e gl'incatend. Con ragione però quanto è in Cielo, quanto è in terra, e per sino l'Inferno istesso piega le ginocchia per riverenza di questo nome (*Phil. 2. 10.*).

9. Avete inteso, fratelli, quale sia il significato e l'eccellenza di questo nome, Gesù, che vuol dir Salvatore; onde potete agevolmente inferire con quanto rispetto insieme, e con quanta tenerezza e fiducia debbasi pronunziare. Resta ora a vedere per qual cagione il Figliuolo di Dio umanato non solamente Gesù si denominò, ma si chiamò anche Cristo: *Et in Jesum Christum*.

Questa voce Cristo significa, lo stesso che unto; ed unti si chiamavano anticamente i Profeti, i Sacerdoti, ed i Re (*3. Reg. 19. 16.*), perchè colla unzione per questi Ministerii si consecravano. Si ungevano i Profeti, come quelli, ch'erano destinati per essere gl'interpreti di Dio immortale, per manifestar al popolo le divine intenzioni, e per mantenere in esso un' esatta osservanza della legge, con salutari documenti, e colla predizione di cose future: si ungevano i Sacerdoti (*Levit. 8. 12.*) come quelli che dovevano per la salute del popolo assiduamente pregare ed offerire a Dio sacrifici; finalmente si ungevano i Re come quelli, ai quali l'autorità commettevasi di dar legge al popolo, e si appoggiava l'incarico di provvedere ai di lui bisogni, e difenderlo dalle insidie e dalle forze de' suoi nemici (*Reg. 10. 1.*). Siccome la Maestà divina da questi ministerii e funzioni in modo particolare viene rappresentata; così era solito di consecrar colla unzione quelli, che ad essi venivano destinati (*Catech. Rom. part. 1. art. 2. n. 7.*). Ed ecco la ragione, per cui il nostro Divin Salvatore si chiama Cristo, che vuol dir unto. Egli su questa

terra doveva sostenere le parti, e adempire gli ufficii di Profeta, di Sacerdote, di Re: e fu unto per tal effetto, non già per opera di persona mortale, ma dal celeste suo padre; non già con terreno unguento, ma con olio spirituale; cioè colla virtù dello Spirito Santo, che riempì la di lui santissima Anima, e colla infusione di tutte le grazie e di tutti i doni in tanta copia, che nessun' altra creata natura avrebbe potuto capirli. E questo è ciò, che volle significare il Reale Profeta con quelle parole: hai amata la giustizia, ed odiata la iniquità: perciò sopra ogni altro con olio di letizia ti unse il tuo Dio (*Psal. 48. 8.*). Ed anche Isaia (*Cap. 61. 1.*) lo predisse dicendo: lo Spirito del Signore è sopra di me; poichè il Signore mi ha unto. Mi ha mandato ad annunziare ai mansueti, a medicare i contriti, e a predicare la liberazione agli schiavi.

9. Fu dunque in primo luogo Gesù Cristo gran Profeta e Maestro, predetto da Mosè al popolo d'Isdraello, allorchè gli disse: il Signore mi ha detto: susciterò ad essi un Profeta dal mezzo de' suoi fratelli, e gli metterò in bocca le mie parole, e pubblicherà loro le mie intenzioni (*Deut. 18. 18.*). Onde Gesù Cristo medesimo diceva ai Giudei: Se credeste a Mosè forse anche a me credereste, avendo egli scritto di me (*Job. 5. 46.*). Tutti gli altri Profeti furono di lui discepoli, e per questo principalmente Dio gli ha mandati, acciò pronunziassero al mondo questo gran Profeta, che venire doveva per salvar tutti. In effetto egli fu, che insegnò a tutto il mondo la fede ed il culto del solo Dio vero; che aprì gli occhi de' ciechi; ed a quelli, che di false insensate divinità erano adoratori, insegnò a riconoscer quel Dio, che da ogni creatura intellettuale e ragionevole si deve adorare; onde sul fin della vita disse al celeste suo Padre: io vi ho glorificato sopra la terra, e il nome vostro ho manifestato (*Job. 17. 4.*). Egli fu che agli uomini propose il Regno de' Cieli, che fece loro conoscere qual sia la vera felicità, e mostrò ad essi che non deve cercarsi nella presente vita, ma si deve sperare nella futura. Egli fu finalmente, che suggerì la maniera ed i mezzi per divenire eternamente felice, che predicò lo sprezzo degli onori, dei piaceri, delle ricchezze: che l'amore inculcò della povertà, delle umiliazioni, dei patimenti, e per facilitare maggiormente la pratica di queste rare virtù ha proposto se medesimo per esemplare, facendosi povero per disingannare quelli, che avidamente correvano dietro all'oro, e tutte le speranze loro ponevano nei tesori, ricusando la dignità di Re offeritagli dalle turbe per mostrare a quelli, che alla cariche aspiravano ed agli onori, quanto sien vani e fallaci; ogni sorte soffrendo di contumelie per toglier il pregiudizio di quelli, che stimavano gli affronti essere intollerabili, screditando in somma col proprio esempio quelle cose, dice S. Agostino, l'amor delle quali l'impediva l'uomo del fare il bene, e quel-

quelle mettendo in credito, il timor delle quali dallo studio lo ritraeva della verità (*lib. de ver. Re. c. 16.*).

10. Oltre il carattere di Profeta, ebbe il Salvatore nostro anche quello di Sacerdote, non già dell'ordine di Aronne, da cui nell'antica legge i Sacerdoti della Tribù Levitica discendevano; ma di quello cui disse il Profeta Reale: Tu sei Sacerdote in eterno secondo l'ordine di Melchisedecco (*Psal. 109. 4.*): e siccome negli uffici sacerdotali nessuno si può ingerire, quando ad un ministero così sublime non sia chiamato da Dio, come Aronne; così Gesù Cristo, dice S. Paolo (*Hebr. 5. 4.*), non si arrogò da se stesso la dignità di Pontefice; ma quest'onore gli fu conferito dal Celeste suo Padre, che disse: Tu sei mio Figliuolo; Io oggi ti ho generato. E qui osservate coll'Apostolo istesso quanto sia superiore a quello degli antichi Sacerdoti il Sacerdozio di Gesù Cristo. Il Sacerdozio Levitico non era perpetuo e stabile, poichè senza giuramento fu istituito. Ma il Sacerdozio di Gesù Cristo è permanente e immutabile, perchè istituito con giuramento, secondo ciò, che disse il Salmista (*Heb. 7. 20.*): giurò il Signore e non si pentirà: Tu sei Sacerdote in eterno. In oltre il numero de' Levitici Sacerdoti doveva necessariamente moltiplicarsi; poichè il Sacerdozio, che terminava in una colla di lui morte, si trasferiva per successione in un altro. Ma Gesù Cristo, poichè dura in eterno, ha un Sacerdozio, che mai non finisce (*Heb. 7. 25.*). Quelli avean bisogno di offerir Sacrificii per i peccati proprii, poi per quelli del popolo (*ib. v. 27.*). Non così Gesù Cristo, Pontefice Santo innocente, incontaminato, segregato dai peccatori, e fatto più sublime dei Cieli. Quelli finalmente offerivano vittime incapaci di mondar dalle colpe, essendo impossibile, che si cancellino i peccati col sangue di capretti, e di tori; e perciò bisognava immolar nuove Ostie, e moltiplicar Sacrificii. Ma Gesù Cristo una sol volta offerì se medesimo in Sacrificio, morendo sopra la Croce, e con questa sola oblazione il prezzo sorsò sufficiente a soddisfare pei peccati di tutti gli uomini (*Hebr. 9. 25. & cap. 10.*).

11. A questi due caratteri di Profeta e di Sacerdote si aggiunge ancora in Gesù Cristo la dignità di Re; dignità, che conviene a lui, non solamente in quanto è Dio, ma anche in quanto è Uomo e della natura nostra partecipe (*Cath. Rom. part. 1. art. 2. n. 7.*). In persona di lui disse il Reale Profeta (*Psal. 2. 6.*): Io sono costituito Re sopra Sionne. Di lui parlò Zaccharia, dicendo (*Cap. 9. 9.*): esulta, o figliuola di Sion, giubila, o figliuola di Gerusalemme: ecco a te sen viene il tuo Re. Di lui l'Angelo pronunziò alla Vergine Madre, che avrebbe regnato nella Casa di Giacobbe in eterno, e ch'esser doveva il Regno di lui senza fine (*Luc. 1. 32.*). Regno, che non è temporale e terreno, ma spirituale ed eterno; Regno che

non ereditò dagli uomini, quantunque da stirpe real discendesse; ma ch'ebbe dal Celeste suo Padre, che tutto diede a lui quel potere, tutta quell'autorità di cui la natura umana è capace. Questo Regno è la Chiesa, governata da lui con santissime soavissime leggi; provveduta da lui di validissimi aiuti; da lui custodita e protetta ne' più pericolosi e difficili incontri; ond'è sicura, che le porte medesime dell'Inferno mai non potranno contro a se prevalere. Tutto intento a bene de' suoi sudditi questo mitissimo e amabilissimo Re se stesso non risparmiò per procurare i loro vantaggi, e per distruggere la potenza tirannica de' lor nemici; arrivò per sino a sacrificare la propria vita; essendo egli dunque e Re e Sacerdote e Profeta, con ragione si chiama Cristo per la unzione spirituale e invisibile, con cui dal celeste suo Padre a questi grandi Ministerii fu destinato: siccome essendo Redentore del genere umano; si chiama Gesù per la salute, che ha pienamente operato di tutto il mondo.

12. Ora se questi due nomi, Gesù Cristo, si degni sono e si proprii del Figliuolo di Dio fatto Uomo, se tanti Misterii comprendono in se medesimi, se tante cose per nostro bene operate ci rappresentano, con quali sentimenti profondi di pietà e di riverenza dovrebbero essere proferiti? Quali affetti di confidenza, di tenerezza, di amore, di gratitudine eccitare dovrebbero nel cuore d'ogni Cristiano? L'Apostolo S. Paolo nelle sue Pistole duecento e diciannove volte nomina Gesù Cristo, nè mai si stancava di predicare la virtù e la forza di questo nome. Il mio Serafico Patriarca tale e tanta provava dolcezza nel pronunziarlo, che si lambiva le labbra, quasi gustasse il più soave e delicato liquore. S. Bernardo Abate, e S. Bernardino da Siena n'erano assai divoti, e ad ogni genere di persone raccomandavano di frequentemente invocarlo. Ma oggidì dalla maggior parte dei Cristiani Gesù Cristo si nomina per usanza, si nomina senza rispetto, e da molti anche si nomina con oltraggio; quasi questo nome, così venerabile agli Angeli, e ai Demonii così terribile, niente in se contenesse, che il culto si meriti e la venerazione dell'uomo: se pecca di sacrilegio chi tratta irriverentemente le cose sacre, qual sarà detestabile sacrilegio il fare abuso di un nome, il quale e per l'autorità del Padre Celeste, da cui fu imposto, e per la dignità del Divino Figliuolo, a cui conviene: e per la grandezza dei Misterii, che in se racchiude, è Santissimo e Sacrosanto? Riflettiamo, fratelli, che qualunque volta si nomina Gesù Cristo, un Uomo Dio si significa nostro Salvatore, nostro Maestro, nostro Sacerdote e nostro Re: e da ciò imparando a nominarlo con riverenza, e a frequentemente invocarlo con gran fiducia, meriteremo che la sua grazia ci doni nella presente vita, e nella futura ci faccia partecipi della sua Gloria.

ISTRUZIONE XXXVI.

Sopra le parole del Simbolo: Filium ejus unicum.

Se grandi cose significate vengono dalle prime parole di questo secondo articolo: *Et in Jesum Christum*, colle quali ci fanno sapere gli Apostoli il nome proprio, con cui si chiama e da ogni altro distinguesi il nostro Divin Redentore; nelle seguenti parole: *Filius ejus unicum*, colle quali c' insegnano, ch' egli è l' unico Figliuol di Dio, i più reconditi e i più sublimi Misterii ci vengono insinuati. Con quelle ci si additano i gloriosi caratteri, che a lui convengono, di Salvatore, di Profeta, di Sacerdote, di Re. Ma con queste il fondamento ci si dimostra di tutti i di lui titoli eccelsi, e il vero fonte d' ogni di lui grandezza. Con quelle ci si ricorda ciò, ch' egli ha fatto per salute del genere umano; ma ci si fa con queste conoscere ciò, che diede a tutte le di lui azioni un infinito valore. S' egli è la luce del mondo, la salute degli uomini, il vincitor della morte, il trionfator dell' Inferno, egli è tale, perchè è l' unico Figliuol di Dio. Se in lui sono i tesori tutti della sapienza, se il di lui potere ad ogni cosa si estende e in cielo e in terra, se l' onorano gli uomini, se lo adorano gli Angeli, se i Demonii lo temono, tutto ciò a lui conviene per essere Figliuolo di Dio. Ora di questa divina Figliuolanza dovendo trattare, lungi da noi, o fratelli, ogni discorso umano. Troppo son alte le cose, che si propongono, e la nostra mente non può arrivarvi. Se volessimo investigarle colla forza della ragione umana, resteremmo oppressi sotto il peso di tanta gloria, e accaderebbe anche a noi ciò, che a tanti Eretici accade, i quali, secondo il loro intendimento, ragionare volendo delle divine cose, perduto il lume della verità, precipitarono in errori palpabili, e del Figliuolo di Dio quanto falsamente, altrettanto indegnamente sentirono. Contentiamoci dunque di saper quelle cose, che per mezzo delle Scritture sante e della sua Chiesa a Dio è piaciuto di rivelarci; e non pretendiamo di estender più oltre i nostri curiosi pensieri. Dietro a queste scorte, e con quest' utile sentimento io mi accingo ad esporvi il significato di queste parole: Credo in Gesù Cristo unico Figliuol di Dio, e ad ispiegarvi nel tempo stesso i Misterii sublimi, che nelle medesime si racchiudono.

1. Per chiarirci di questa verità, che Gesù Cristo è Figliuolo di Dio, basta aprire i libri divini massimamente del nuovo Testamento, dove innumerabili luoghi s' incontrano ne' quali si dà a lui questa gloriosa denominazione. Figliuolo di Dio si chiama dall' Angiolo, che lo annunziò a Maria Vergine, che dovea essere sua madre (*Luc. 1. 35.*); Figliuolo di Dio si

chiama dal Padre eterno e quando su la riva del Giordano vien battezzato da Giovanni Battista (*Matth. 2. 17.*), e quando sul Taborre alla presnza di Pietro, di Giacomo, e di Giovanni prodigiosamente si trasfigura (*Matth. 17. 5.*). Maestro, dice Natanaele, voi siete il Figliuolo di Dio e il Re d' Israello (*Joan. 1. 49.*). io credo, o Signore, dice anche Marta, che voi siete Cristo Figliuol di Dio vivo, che siete venuto in questo mondo (*Joan. 11. 27.*). E per tale il conosce, e in nome di tutti gli Apostoli lo confessa anche Pietro, allorchè viene interrogato dal Redentore, che cosa di lui pensassero (*Matth. 16. 16.*). Qual cosa in fatti e degli Evangelisti ne' loro libri, e nelle loro Epistole degli Apostoli si replica e s' inculca più frequentemente di questa, che Gesù Cristo è Figliuol di Dio? Questo è ciò, che Gesù Cristo medesimo tante volte e colle parole e co' miracoli ha comprovato; onde dicea ai Giudei: se non volete credere a me, credete alle opere (*Joan. 10. 38.*). E in questo la fede Cristiana consiste, in credere e confessare, che Gesù Cristo è Figliuolo di Dio (*Joan. 5. 5.*). Chi è quello che vince il mondo, dice S. Giovanni, se non chi crede, che Gesù è Figliuol di Dio? Chi crede nel Figliuol di Dio, ha il testimonio di Dio in se (*ibid. v. 10.*).

Ma in che consiste questa divina Figliuolanza di Gesù Cristo, e che cosa pretendono di farci intendere le divine Scritture con questo glorioso carattere di Figliuolo di Dio, di cui l' onorano? Vogliono forse significare la parzialità di amore, con cui Dio lo riguarda, la pienezza di grazia, di cui lo arricchì, le molteplicità de' favori, con cui lo distinse; quasi nell' essere uguale agli altri uomini; e solamente li superi nella moltitudine e qualità de' doni, che dalla bontà divina gli furono compartiti? So, che S. Giovanni in questo senso parla nel suo Vangelo, dove chiama figliuoli di Dio tutti quelli, che riceverono il Verbo Divino venuto al mondo (*Joan. 1. 12.*). In questo senso parla nella prima sua Epistola (*c. 3. 1.*), dove ammira la carità immensa del Divin Padre arrivata per fino a volere, che noi Cristiani ci nominiamo, e siamo in effetto figliuoli suoi; in questo senso parla San Paolo, quando scrive ai Romani (*cap. 8. 14.*), che son figliuoli di Dio quelli, che operano secondo lo Spirito di Dio. In questi ed altri luoghi, ne' quali il bel titolo di figliuol di Dio agli uomini si attribuisce, e Dio si chiama loro Padre, di una figliuolanza si parla di adozione; e la Scrittura dicendo, che tutti eravamo figliuoli d' ira, e che Dio ci diede il potere di divenir suoi figliuoli, aperta-

mente dimostra, che tali non siam per natura, ma diventiamo tali per grazia (*Eph. 2. 3. Joan. 1. 12.*). Ma quando dice, che Gesù Cristo è Figliuolo di Dio, ci fa sapere nel tempo stesso, ch'egli è tale d'una maniera affatto divina, e di una figliuolanza, ch'è solamente a lui propria, e che a nessun altro è comune; d'una figliuolanza, che a lui non conviene per adozione, ma per origine e per natura. Perciò lo chiamò il divin Padre suo Figliuolo diletto (*Luc. 9. 35.*), cioè non adottivo, ma proprio, come spiega il Pontefice S. Leone (*Serm. 94.*), non d'altronde creato, ma da se generato: non di altra natura fatto simile a lui, ma nato a lui eguale dalla sua medesima essenza. Perciò dice S. Paolo (*Rom. 8. 32.*), che il Divin Padre al suo proprio Figliuolo non perdona: e l'Apostolo S. Giovanni, dopo di averlo chiamato vero di lui Figliuolo, questo, soggiunge, è vero Dio, e la vita eterna (*1. Jo. 5. 20.*).

3. Quando dunque noi pronunziamo queste parole del Simbolo: Credo in Gesù Cristo Figliuolo di Dio, dobbiamo credere ch'egli è vero e proprio di lui Figliuolo, non adottivo, ma naturale. Dobbiamo credere, ch'egli è quel Figliuolo, che da S. Paolo è chiamato splendor della gloria e figura della sostanza del Padre (*Heb. 1. 3.*): immagine di Dio invisibile, primogenito d'ogni creatura (*Coloss. 1. 5.*); quello, che avendo la medesima natura divina, non si arrogò ingiustamente di essere eguale a Dio (*Philip. 2. 6.*), che prima di ogni altra cosa negli splendori dei Santi fu da lui generato (*Psal. 109. 3.*): per mezzo di cui fu creata ogni cosa, e senza di cui nessuna cosa ebbe il suo essere; di cui ci fa sapere S. Giovanni, che nel principio, cioè prima di tutti i secoli già v'era il Verbo, che questo Verbo era presso Dio, e ch'egli ancora era Dio (*Joan. 1. 1.*). Quello in somma, che procede per via di generazione dal Padre; che ha lo stesso potere, lo stesso sapere, le stesse perfezioni e la stessa essenza col Padre, ed è la seconda Persona della SS. Trinità. Sì, miei fratelli, dobbiamo credere, che Gesù Cristo è questo Figliuolo medesimo unito alla natura umana, nascosto, e per usare l'espressione di S. Paolo, esinanito sotto la forma di servo (*Philip. 2. 7.*).

4. Per confermare questa verità i SS. Apostoli dopo aver detto, che Gesù Cristo è Figliuolo di Dio, aggiunsero l'altra parola *unicum*; e chiamandolo Figliuolo unico dichiararono in qual senso questa figliuolanza divina, che a Gesù Cristo conviene, si debba intendere. Molti sono i figliuoli adottivi di Dio. Voi non avete ricevuto lo spirito di servitù, diceva S. Paolo ai Romani (*Cap. 8. 5.*), ma lo spirito avete ricevuto dell'adozion dei figliuoli, in virtù del quale chiamate Dio col nome di Padre. Per questo Dio mandò il suo Figliuolo, dice scrivendo ai Galati (*Cap. 4. 5.*) acciocchè noi ricevessimo l'adozion dei figliuoli. Quanti col Battesimo vengono spiritualmente rigenerati,

tutti sono adottati da Dio per figliuoli; e come tali li riceve nella sua amicizia, li santifica colla sua grazia, li ricolma de'doni suoi, ed eredi li dichiara del celeste suo Regno. Ma avendo tanti figliuoli adottivi, non ha che un solo figliuolo naturale, prodotto da lui con inefabile incomprendibile generazione, a cui generandolo tutte comunica le divine sue perfezioni e la medesima sua natura. Ora se Gesù Cristo fosse Figliuolo di Dio per adozione solamente e per grazia, non potrebbesi dire unico di lui Figliuolo. Insegnandoci dunque gli Apostoli a credere in Gesù Cristo unico Figliuolo di Dio, c'insegnano a credere, ch'egli è il vero, il proprio, il naturale di lui Figliuolo.

5. Supposta questa fondamentale verità, non è difficile cosa inferirne delle altre, che nella medesima si racchiudono. E primeramente, se Gesù Cristo è il vero naturale Figliuolo di Dio, dunque è egli Dio vero, eguale all'eterno suo Padre: conseguenza, che nel Simbolo Niceno espressamente fu dichiarata con quelle parole: Credo nel Signor Gesù Cristo Figliuolo di Dio unigenito, nato dal Padre prima di tutti i secoli, Dio da Dio, lume dal lume, Dio vero da Dio vero. Sicchè, oltre la natura umana; dobbiamo anche in lui riconoscere la divina; e se confessiamo, ch'è vero uomo simile a noi, dobbiamo, altresì confessare, ch'è vero Dio all'eterno suo Padre consustanziale. Questo è ciò, che non potevano o non volevano capire gli Ebrei. Vedeano, ch'era simile agli altri uomini; che operava come gli altri; che bisogno avea di riposo e di cibo, e che era più di molti altri povero e abietto: quindi stimarono, che fosse uomo semplice, e sebbene egli confermasse con miracoli strepitosi la dottrina che loro predicava, non vollero mai persuadersi, che fosse Dio; a segno tale, che udendolo dire, ch'egli e il Padre erano una medesima cosa, quasi avesse detta una gran bestemmia, scandalizzati presero in mano i sassi per lapidarlo, perchè dicevano, essendo uomo, volea farsi Dio (*Jo. 10. 33.*). Nè solamente gli Ebrei, ma molti ancora tra i Cristiani, gli empiti errori seguendo di Cerinto, di Ebione, di Ario, di Socino, adulterato il vero senso delle Scritture, ardirono temerariamente di negare la Divinità a Gesù Cristo. Tutti costoro o per volere ostinatamente seguire i pregiudicii loro e la falsa opinione che avevano, che venir dovesse il Messia con treno e in figura di potentissimo Re temporale; o per volere giudicare delle cose divine secondo i pensamenti della ragione umana, non secondo le rivelazioni della Scrittura e della Tradizione divina; perduto il lume della verità, in così palpabile errore precipitarono. Sono però inescusabili e gli uni e gli altri. Inescusabili sono gli Ebrei, perchè dalle opere istesse di Gesù Cristo potevano comprendere chi egli fosse, e conoscere, che di lui parlavano le Scritture, e che le Profetie in lui si adempivano. Se non fossi venuto, diceva egli medesimo ai suoi discepoli (*Jo.*

13. 22.), e non avessi loro parlato, non sarebbero in colpa; ma ora non hanno scusa veruna del loro peccato. Se non avessi fatto sotto i lor occhi opere tali, che fatte non furono mai da alcun altro, rei non sarebbero di peccato. Ma le hanno essi vedute, e ciò non ostante odiano e me e il mio Padre. Inescusabili sono anche gli Eretici, perchè contenziosi, inquieti, e superbi abbandonarono la verità per seguir la menzogna, e le proprie opinioni anteposero ad una dottrina rivelata da Gesù Cristo, dagli Apostoli predicata, e in tutti i tempi costantemente insegnata ai figliuoli suoi dalla Chiesa.

6. Ora le sole parole di questo articolo, con cui c'insegnano i Santi Apostoli a credere in Gesù Cristo unico Figliuolo di Dio, bastevoli sono per condannare tutti quegli empj, che temerariamente la Divinità gli contrastano; e noi pronunziandole con viva fede veniamo a detestare un errore, che vorrebbe togliere a Gesù Cristo la vera sua gloria, e tende a distruggere ciò, ch'è il fondamento della Religione Cristiana. Imperciocchè confessando, ch'egli è l'unico Figliuolo di Dio, confessiamo nel tempo stesso, ch'è figliuolo di Dio non adottivo, ma naturale, essendochè i figliuoli adottivi son molti, come abbiamo spiegato, e l'esser unico al solo Figliuolo naturale conviene. E protestando di credere, ch'egli è naturale Figliuolo di Dio, veniamo a credere che sia Dio; imperciocchè se è Figliuolo naturale, dunque Dio lo ha generato; e se lo ha generato, gli ha dunque comunicata la medesima sua natura. Questa è quella confessione, con cui il Principe degli Apostoli (*Matth. 16.*) sopra il restante degli uomini sollevandosi, e scoprendo in Cristo cogli occhi della fede ciò, che agli occhi del corpo non appariva, lo riconobbe per vero Dio, e si meritò di essere costituito Capo di tutta la Chiesa. Questa è quella verità, che attestò l'Apostolo S. Tommaso dicendo a Cristo (*Jo. 20.*): Voi siete il mio Signore, e il mio Dio. Questo è ciò che volle significare S. Paolo (*Col. 2. 9.*), quando disse, che tutta la pienezza della Divinità corporalmente abita in Gesù Cristo. Questa credenza ci fa intendere facilmente il vero senso di que'passi della divina Scrittura, che in apparenza sembrano ripugnanti, e de' quali sogliono tanto abusarsi gli Eretici. Sappiamo, che Cristo medesimo ha detto (*Jo. 14. 28.*), che il suo Padre è maggiore di lui. Ma sappiamo ancora aver detto, ch'è suo tutto ciò, ch'è del Padre, che siccome il Padre suscita i morti, e dà ad essi la vita, così dà anch'egli la vita a chi vuole; che siccome il Padre ha la vita in se stesso, così ha la vita egli pure in se medesimo. Sappiamo aver insegnato, ch'egli è nel Padre, e il Padre in lui, onde chi vede lui, vede il Padre. Sappiam finalmente, che si apertamente eguale si fece a Dio, che per questo motivo, come attesta S. Giovanni (*5. 18.*), cercarono i Giudei di ammazzarlo. Questo modo di parlare, che

sembra così diverso, non reca stupore a noi, che due nature crediamo in Cristo umana e divina; e facilmente intendiamo, che siccome secondo l'umana è inferiore al Padre, così è a lui eguale secondo la natura divina. Anzi questa medesima diversità di parlare conferma la nostra fede, e ci obbliga a credere, che se Gesù Cristo è uomo vero, perchè disse egli stesso di essere minore del Padre, è altresì vero Dio, perchè egli medesimo al Padre si fece eguale.

7. Quindi due nascimenti dobbiamo in lui riconoscere, uno temporale, e l'altro eterno; uno, secondo cui si chiama, ed è figliuolo dell'uomo; l'altro secondo cui si chiama, ed è figliuolo di Dio. Nacque egli temporalmente, quando uscì dal casto seno della Vergine, e comparve al mondo sotto le sembianze di peccatore; ma prima di questa nascita era nel seno del Divin suo Padre, che lo avea generato sin dall'eternità. Di questi due nascimenti parlò il Profeta Michea (*5. 2.*), quando predisse, che doveva nascere in Betlemme; (ecco il temporale nascimento), ma che la sua generazione è dal principio, sino dalla eternità (ecco l'eterno). E questo è ciò, che volea significare il Precursore Battista (*Jo. 1. 15.*), allorchè predicava, che sebben Gesù Cristo sia venuto al mondo dopo di esso, non solamente gli è stato preferito, ma è stato prima di lui. Questo è ciò, che Gesù Cristo medesimo rivelò, quando disse, ch'era anche prima, che Abramo fosse nato, e quando pregando il suo Padre gli domandò, che lo glorificasse con quella gloria, ch'ebbe presso di lui, prima che fosse creato il mondo. Questo è ciò, che apertamente c'insegna S. Giovanni nel suo Vangelo; e se dicendo, che il verbo si è fatto carne, e ha dimorato fra noi, ci palesa la di lui nascita temporale; avvisandoci che nel principio era il Verbo, che il Verbo era con Dio, e che il Verbo era Dio e che per esso tutte le cose son fatte: la di lui eterna generazione ci manifesta. Lungi dunque l'empio errore di quegli Eretici, che ammettono bensì la temporale generazione di Gesù Cristo, ma non vogliono confessare la eterna. Siccome la fede c'insegna, che non è egli solamente Figliuolo dell'uomo, ma che è ancora Figliuolo di Dio, così dobbiamo noi credere, che sia nato nel tempo, come Figliuolo dell'uomo, dalla stirpe real di Davide, e che prima del tempo, come Figliuolo di Dio, sia dall'eternità sia stato generato dal Padre.

8. E qui non vi cadesse in mente, fratelli, di chiedermi, che vi renda ragione, o almeno che vi spieghi questa generazione eterna di Gesù Cristo. Troppo è ella superiore al corrotto intendimento nostro, e disse il Profeta Isaia (*55. 8.*), ch'è ineffabile. Non v'ha cosa alcuna tra le creature, che idea ce ne possa somministrare od esempio. Possiamo ben cercarlo in terra e in cielo, che non ci riuscirà di trovarlo. Nè fia maraviglia, dice S. Cirillo di Gerusalemme (*Carb. 11.*), che noi mortali non pos-

siamo capirla, poichè nè anche gli Angeli medesimi più elevati possono arrivare a comprenderla. Non v'ha alcuno, dice S. Paolo (1. Cor. 2.), che arrivi a conoscere la profondità delle cose divine, se non lo Spirito di Dio; e troppo grande sarebbe la temerità di colui, che molte ignorando anche di quelle cose, che Dio ha rivelate, investigare volesse curiosamente ciò che lo Spirito Santo non ha voluto manifestare. Ci basti dunque sapere, che Gesù Cristo, il quale si è fatto Figliuolo dell'uomo nella consumazione de' secoli, è vero Figliuolo di Dio generato dal Padre prima di tutti i secoli. Ci basti sapere, che in questa mirabile generazione eterna niente v'ha d'imperfetto, che a differenza delle caduche generazioni umane, il Padre sempre fu Padre, che niente perdetto generando della sua propria sostanza il Figliuolo; che il Figliuolo non è posteriore al Padre, ma eterno, come il Padre: che questo Figliuolo è la Sapienza, il Verbo, la Parola del Padre, ma parola, non accidentale come la nostra, ma sostanziale; ch'egli è Dio vero, che ha l'origine da Dio, e benchè sia una persona dal Padre distinta, è però con esso lui il medesimo Dio. Ci basti in somma sapere, che in questa adorabile generazione niente v'ha di terreno, niente di transitorio. Ella è tutta spirituale, siegue a dire il lodato S. Cirillo, poichè Dio è purissimo Spirito. Ella non ha nè principio, nè progresso, nè fine; perchè chi genera, e chi è generato sono sempre stati e saranno sempre quello che sono.

9. Non pensasse però alcuno di voi, che colle due nature sieno anche due Persone in Gesù Cristo, una divina eternamente generata dal Padre; umana l'altra nata dalla Madre nel tempo. Questa fu l'eresia dell'empio Nestorio, condannata dalla Cattolica Chiesa, come quella, che al vero senso si oppone delle Scritture, ed il Misterio della Incarnazione stravolge e distrugge. Lungi però da noi questo errore. Quantunque due nature e due nascimenti crediamo in Cristo; dobbiam però credere, che non sono in lui due persone, ma una sola, e questa divina; che non son due Figliuoli, uno Dio, l'altro Uomo, uno generato ab eterno dal Padre, l'altro partorito dalla Madre nel tempo, ma un solo Figliuolo, ed un solo Cristo eguale al Padre secondo la Divinità, minore del Padre secondo l'Umanità. Dobbiamo credere, che quello, ch'è veramente Figliuolo di Dio, quello stesso è anche veramente Figliuolo dell'uomo; quello, che nel seno del Padre è immenso, onnipotente, impassibile, quello stesso si fece nel seno della Madre piccolo, debole e mortale. Un solo è Dio Padre, dice l'Apostolo (1. Cor. 8. 6.), da cui son tutte le cose, ed un solo è il Signore Gesù Cristo, per mezzo di cui ogni cosa ebbe il suo essere; onde i Padri del Concilio generale Calcedonese: *Confessiamo, dicevano, doversi credere un solo medesimo Cristo, Figliuolo, Signore, Unigenito, in due*

nature, inseparabilmente, inconfusamente, indivisamente, immutabilmente.

10. Che se bramate, che questa verità vi dichiaro con qualche esempio, non so ritrovare il più acconcio di quello, che dal Simbolo di S. Atanasio ci viene somministrato. Due cose concorrono a formare l'uomo di natura affatto diverse, l'anima e il corpo. L'anima, ch'è spirituale, e il corpo, ch'è materiale; l'anima, ch'è di ragione fornita, ed il corpo, ch'è privo d'intendimento; l'anima, che all'essere degli Angeli si avvicina; ed il corpo, che si avvicina a quel delle bestie. Eppure quest'anima e questo corpo congiunti insieme non son due uomini, ma un uomo solo; l'uomo che pensa, non è diverso dall'uomo, che mangia; l'uomo che discorre, non è distinto dall'uomo, che lavora; ma un solo istesissimo uomo tutte queste operazioni eseguisce, che pur sono sì disparate. In simil guisa, quantunque due distinte nature, e molto fra se distanti sieno in Cristo, la divina e l'umana; pure non sono due Cristi, ma un solo Cristo, e quello, che patisce la fame, non è diverso da quello, che nel deserto moltiplica i pani; nè quello, che prova stanchezza, da quel che risuscita i morti; nè quel che muore sopra una croce, da quello che gloriosamente risorge, ma un solo istesissimo Cristo fa queste azioni; un solo istesissimo Cristo piange, soffre fatica come uomo, e sul Tabor si trasfigura come Dio; un solo istesissimo Cristo sul Calvario vien crocifisso, e palesa la sua umanità, ed ascende al Cielo sull'Oliveto, con che la sua Divinità manifesta. Che se alcuno troppo curiosamente cercasse, com'esser possa, che Dio unito all'uomo sia una persona sola, e un solo Cristo; io gli dirò con S. Agostino (*Epist. 137. ad Volus. cap. 5.*), che mi renda egli prima ragione e mi spieghi, come l'anima unita al corpo sia una persona sola ed un solo uomo. Questo si fa ogni giorno, dice il medesimo Santo Dottore, dalla sapienza e potenza di Dio nelle generazioni degli uomini, e quello si fece una volta per la Redenzione degli uomini.

11. Siccome dunque stolto sarebbe chi avesse ardir di negare ciò, che succede nell'uomo, perchè non arriva ad intenderlo, così stolto e temerario sarebbe chi avesse ardir di negare e di mettere in dubbio ciò, che la fede c' insegna essere in Cristo, perchè non si può coll'umana ragione nè conoscere, nè spiegare. L'unione delle due sostanze, spirituale e corporea, ch'è nell'uomo, nell'ordine delle cose naturali è un Misterio; ed è un gran Misterio nell'ordine delle cose soprannaturali l'unione, ch'è in Gesù Cristo delle due nature, divina ed umana. Quella e sì propria dell'uomo, che fuori di lui non se ne può ritrovare un'eguale. Questa è sì propria di Gesù Cristo, che fuori di lui non se ne può ritrovare un esempio. Unione, non già solamente d'affetto, quale suol essere tra gli amici; non di mera assistenza, quale è quella degli Angeli, quando assumono i cor-

pi; non morale ed estrinseca; non di sola presenza; ma union personale, e, come la chiamano i Teologi, ipostatica; in virtù della quale il Verbo divino rimanendo quello, ch'era, ed assumendo quel che non era, si unì realmente e intimamente all'Umanità, senza confusione di sostanza, ma in unità di persona, e si fece Uomo vero. Questa unione è il fondamento di quelle gran verità, che gli Apostoli ci propongono in questo articolo, e che nella presente Istruzione secondo la mia capacità ho spiegate. Imperciocchè se nella sola Persona del Verbo unite sono in Gesù Cristo le due nature divina ed umana, consequentemente dobbiamo credere, ch'egli sia un solo Cristo, non due Cristi, che sia Figliuolo di Dio, non adottivo, ma naturale, e che sia generato eternamente dal Padre, prima di nascere dalla madre temporaneamente.

12. E qui permettetemi, che, prima di por fine, vi faccia brevemente osservare la grandezza di Gesù Cristo, e l'eccesso d'amore, che a noi portò. Egli, ch'essendo unico Figliuolo di Dio, non può avere alcun altro fratello, che gli sia eguale, ha voluto a noi conferire il nobile privilegio di essere suoi fratelli. Ci ottenne dall'eterno suo Padre la grazia di esser adottati da lui per figliuoli, ed egli suoi fratelli ci chiama, e come tali ci riconosce. Era solo questo Figliuolo di Dio, dice S. Agostino (*Tratt. 2. in Joan.*), e non ha voluto rimaner solo; e acciocchè l'uomo da Dio nascesse per grazia, ha egli voluto prima nascere dall'uomo. Cancellò col proprio sangue le nostre colpe; e tolto di mezzo ciò, che a questa divina adozione serviva d'impedimento, ci fece divenire Figliuoli di Dio, e suoi fratelli, e ci chiamò a parte della sua eredità. Siamo dunque fratelli di Gesù Cristo, in quanto siamo per grazia figliuoli di Dio, di cui egli è Figliuolo per natura; onde dall'Apostolo, (*Rom. 8.*) vien chiamato primogenito tra molti fratelli. Questa grazia e questa gran dignità, che il figliuolo di Dio a noi conferì di essere suoi fratelli, agli Angeli non conviene, de' quali non assunse mai la natura. Noi sì, che possiamo dire che Gesù Cristo è nostra

carne e nostro fratello; imperciocchè, quanto alla sostanza del corpo, ed egli e noi discendiamo da Adamo. Tanto quel che santifica, dice S. Paolo (*Hebr. 2.*), quanto quelli, che sono santificati, tutti sono da un solo; per la qual cosa non si confonde di chiamarli col nome di suoi fratelli.

13. Ora se abbiamo ricevuta sì bella grazia di essere figliuoli adottivi di Dio, e fratelli di Gesù Cristo, con quanta gelosia dovremmo custodire questa grazia, e con quanta sollecitudine guardarci da quelle azioni, che possono disonorare sì nobile carattere! Eppure quanti vi son fra noi, i quali vivono secondo lo spirito del mondo, in vece di vivere secondo lo spirito di Gesù Cristo, e all'amicizia e figliuolanza di Dio l'amicizia antepongono di questo secolo! Deh non vogliamo, o fratelli, non vogliamo seguire la cattiva condotta de' falsi Cristiani! Siamo imitatori di Dio, come figliuoli carissimi; e procuriamo di assomigliarci a Gesù Cristo come buoni di lui fratelli. Egli è venuto a distruggere le opere della carne, e ci ha insegnato a vivere secondo lo spirito. Camminiamo dunque secondo lo spirito, e non vogliam secondare i desiderii della carne, e gl'impulsi delle passioni. Quelli che son di Cristo, dice l'Apostolo (*Gal. 5.*), hanno crocifissa la loro carne co' vizii e concupiscenze. Chi è nato da Dio non pecca; ed in questo son manifesti i figliuoli di Dio, ed i figliuoli del Diavolo. Chi non è giusto non è da Dio. Facciamo dunque opere tali, che figliuoli di Dio ci dichiarino, e fratelli di Gesù Cristo; onde motivo prendano gli uomini di glorificare il nostro Padre, ch'è su ne' cieli. E quali sono queste opere? Quelle, che S. Paolo chiama frutti dello spirito, cioè, la carità, il gaudio, la pace, la pazienza, la benignità, la bontà, la longanimità, la mansuetudine, la fede, la modestia, la continenza, la castità. Queste opere ci faranno testimonianza, che siam figliuoli di Dio, e in conseguenza eredi di lui, e coeredi di Gesù Cristo; e rendendoci su questa terra partecipi delle di lui pene, ci faranno anche un giorno partecipi della di lui gloria nel Paradiso. Così sia.

ISTRUZIONE XXXVII.

Sopra le parole del Simbolo: *Dominum nostrum.*

Questo titolo di Signore e Padrone, intorno a cui dobbiamo trattenerci nella odierna istruzione, conviene a Gesù Cristo secondo l'una e l'altra natura, cioè umana e divina. Dobbiam riconoscerlo come nostro Signore e Padrone, in quanto è vero, naturale Figliuolo di Dio; poichè avendo le stesse perfezioni e la medesima natura del Padre, ed essendo Dio vero, quanto lo è il Padre, anzi un solo istessissimo Dio col Padre, di tutte le co-

se è anche Padrone egualmente che il Padre. Ma dobbiam parimente come Signore nostro e Padrone riconoscerlo, in quanto è uomo, sì perchè Signore e Sovrano fu costituito di tutte le cose per la unione ipostatica della natura umana colla divina; sì perchè questo diritto di Sovranità e di padronanza sopra degli uomini se lo ha meritato colla sua morte. Consideriamo in primo luogo, o fratelli, questi giustissimi titoli di padronanza, che ha

Gesù Cristo sopra di noi, e poi inferiremo il gran debito, che ci corre di rispettarlo, di amarlo, e di ubbidirlo.

1. Noi non possiamo credere, che Gesù Cristo sia il vero, il naturale, l'unico Figliuol di Dio, senza credere nel tempo stesso, ch'egli è il legittimo supremo nostro Padrone. Come Figliuol di Dio, avendo la medesima natura del Padre, ed essendo vero Dio, come il Padre, dice veracemente (*Jo. 17.*), che tutto quello, ch'è suo, è del Padre, e tutto ciò, ch'è del Padre, è suo. Quindi, siccome al Padre, così a Gesù Cristo il titolo di Signore e di Padrone conviene. Ho detto, che gli convien questo titolo, come conviene al Padre, per significare, che non è egli Padrone e Signore in quel modo, in cui lo sono quegli uomini, che la provvidenza divina ha stabiliti sopra degli altri, i quali non hanno, che una padronanza assai limitata e dipendente dalla suprema. Gesù Cristo come Figliuol di Dio ha una padronanza, ch'è solamente propria di Dio; una padronanza illimitata, che a tutte le cose si estende; una padronanza senza dipendenza e subordinazione; perchè è la sorgente di ogni autorità e di ogni dominio. In fatti, se il Padre è supremo Signore e Padrone di tutte le cose, perchè tutte furono da lui create; così per questa ragione lo è anche il Figliuolo: imperciocchè tutto è stato fatto per esso, come dice S. Giovanni (*1. 3.*), e niente di quanto è stato fatto, fu fatto senza di esso. V'ha alcuna creatura, che possa dire di aver avuto il suo essere indipendentemente da questo Figliuolo divino? Nessuna affatto. In esso lui create furono tutte le cose, dice S. Paolo (*Col. 1. 16.*), e in cielo e in terra, visibili ed invisibili, i Troni stessi, le Dominazioni, i Principati e le Potestà. Tutto è stato creato per esso ed in esso; e tutto in esso sussiste. Quindi legittimamente inferisce in altro luogo (*1. Cor. 8. 6.*), che siccome vi è un solo Dio Padre, da cui son tutte le cose; così v'è un solo Signor Gesù Cristo, per cui sussiste ogni cosa.

2. Che se Gesù Cristo, come Dio, per titolo di creazione è Signore e Padrone di tutte quante son le creature, come Uomo Dio lo è in modo speciale di noi, o fratelli, sopra de' quali si è acquistato un particolare diritto per titolo di Redenzione. Noi tutti eravamo schiavi miserabili del Demonio, il quale sotto la sua tirannia ci teneva oppressi di tal maniera, che ci era impossibile di scuotere un giogo così pesante, e di spezzare così forti catene. Per quanto fosse ingiusto l'imperio, che si aveva usurpato sopra di noi, non eravamo però nè meno schiavi, nè meno infelici. Gesù Cristo egli fu, che per metterci in libertà, la guerra intimò a questo superbo tiranno; egli, che valorosamente ha combattuto contro di lui: egli, che lo ha gloriosamente sconfitto. Vinse quel forte armato, che signoreggiava pacificamente senza contrasto, gli tolse quelle armi in cui confidava,

e le di lui spoglie distribuì. Cacciò fuori il Principe di questo mondo, e s'impadronì d'ogni cosa. Spogliò i Principati e le Potestà, e gli condusse pubblicamente in trionfo in faccia di tutto il mondo; e quel Dragone, serpente antico, ch'è Satanasso, preso e legato, fu chiuso da lui nell'abisso, acciocchè più non seduca le genti. Così distrutto quello, che l'imperio avea della morte, rimasero liberi quei meschini, dice San Paolo (*Hebr. 2. 14.*), che per timor della morte per tutta la vita soggetti erano ad una miserabile servitù. Così noi fummo cavati dalla podestà delle tenebre, e trasferiti nel felicissimo regno del Figliuol di Dio.

3. E forse che gli costò molto poco la nostra liberazione? Quello, che con una sola parola ci ha dato l'essere, per redimerci poi, dice S. Bernardo (*De dilig. Deo c. 5.*), e molte cose ha detto ed ha operato cose maravigliose, dure, anzi indegne cose ha patito; *Qui me tantum, & semel dicendo fecit, in reficiendo profecto & dixit multa, & gessit mira, & perculit dura, nec tantum dura, sed & indigna.* Se ci ha rapiti dalle mani del Demonio, e ci ha posti in libertà, lo ha fatto a forza di umiliazioni, di patimenti, di croci. Se ci ha ricomprati, il prezzo ha sborsato del proprio sangue. Se ci ha data la salute e la vita, egli ha sacrificata la propria vita. In somma i suoi trionfi, le sue esaltazioni, il suo regno frutti sono della sua morte, e se divenuti siamo il suo popolo e la sua eredità, si ha egli ciò guadagnato morendo sopra una Croce (*1. Petr. 2. 10.*). Egli si è abbassato, dice l'Apostolo (*Pbil. 2. 8.*), rendendosi ubbidiente sino alla morte di Croce; e per questo Iddio lo ha innalzato sopra tutte le cose, e gli ha dato un nome, ch'è sopra ogni nome; affinchè nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi in cielo, in terra, e nell'inferno; ed ogni lingua confessi, che il Signor Gesù Cristo è nella gloria di Dio suo Padre. Ora se il vittorioso diventa signore e padrone di quanto acquista in una guerra giusta; qual titolo più legittimo di dominio e di padronanza; di quello che ha Gesù Cristo sopra di noi acquistato con una guerra intrapresa da lui per salvarci, e con una vittoria, che gli costò il sangue e la vita? Perciò S. Pietro (*1. c. 2.*), ci chiama popolo di conquista, poichè siamo stati redenti, non già con prezzo corruttibile di oro, o di argento, ma col sangue prezioso dell'immacolato Agnello Gesù Cristo; e S. Paolo dice, che non siamo più nostri, ma di Gesù Cristo, che ci ha comperati con un gran prezzo (*1. Corinth. 5. 10.*).

4. Gesù Cristo dunque e come Dio, e come Uomo Dio e per titolo di creazione e per titolo di redenzione è nostro Signore e Padrone; e noi siamo suoi vassalli, e servi, poichè da lui e per lui abbiamo ricevuto l'essere, la libertà, la salute. Chiunque è chiamato nel Signore, dice S. Paolo (*1. Corinth. 7. 22.*), benchè sia

sia libero, è servò di Gesù Cristo. Servitù gloriosa; poichè sudditi ci costituisce del più grande Monarca, del più ricco, del più saggio, del più potente, che sia mai stato, e sia per esser al mondo, cui fu data ogni potestà ed in cielo ed in terra, a cui appartiene ogni benedizione, ogni onore, ogni gloria e ogni possanza ne' secoli de' secoli; il di cui regno è il regno di tutti i secoli, e il dominio estende a tutte le generazioni; la di cui possanza è una possanza eterna, che non gli sarà mai tolta, ed il di cui imperio non sarà mai distrutto. Servitù avventurata; poichè in essa la vera libertà consiste, la quale servi rendendoci della giustizia, stretti ci tiene ed uniti con vincolo di carità ad un padrone sì benefico, sì amoroso, sì splendido, che a larga mano dispensa a que', che lo servono, i tesori delle sue grazie in questa vita, e nell'altra li fa partecipi della sua gloria. Servitù, di cui nelle loro epistole si gloriano tanto gli Apostoli, che ne fanno il loro più illustre carattere, non chiamandosi con altro titolo, fuorchè con quello di servi di Gesù Cristo. Servitù in somma, cui nel Battesimo ci siam dedicati, allorchè rinunziando al Demonio e alle di lui opere, al mondo e alle di lui vanità, alla carne e alle di lei cupidigie, abbiamo solennemente promesso in faccia del cielo e della terra di non riconoscere altro padrone, che Gesù Cristo.

5. Ora s'egli è il nostro padrone e noi siamo suoi servi, dobbiamo dunque avere per lui quel rispetto, quell'amore, quella ubbidienza, che ogni buon suddito è tenuto ad avere pel suo Signore. Dobbiamo in primo luogo con un santo timore e con umile suggestion rispettarlo. Egli è un padrone potente, che e nel corpo e nell'anima ci può perdere eternamente; un padrone, ch'essendo costituito da Dio giudice de' vivi e de' morti, dee un giorno venire con tutto lo splendore di sua maestà a giudicarci. Qual più forte e più giusto motivo di temerlo e di umiliarci dinanzi a lui? Dice però egli medesimo (Jo. 5. 22.), che il Padre non giudica alcuno, ma ogni giudizio diede al Figliuolo, acciocchè tutti rispettino il Figliuolo, come rispettano il Padre. Egli è in oltre un padrone, sotto i cui piedi ha Iddio soggettata ogni cosa; alla di cui eccellenza non solamente la dignità di Mosè, ma quella ancora degli Angeli è di gran lunga inferiore; al di cui merito tributano in cielo tutti i beati spiriti lodi, benedizioni, ed onori, e con gran plauso lo chiamano Signore delle virtù, e Re della gloria. Con qual sentimento dobbiamo noi onorare un sì gran padrone, ed avere tutto il rispetto non solamente alla di lui adorabile persona, ma anche a tutto ciò che a lui si appartiene! Come dobbiamo rispettarlo e nelle Chiese, che sono le sue abitazioni, e ne' Superiori, che sono le sue immagini, e ne' Sacerdoti, che sono i suoi ministri, e ne' poveri, che rappresentano la sua Persona, ed in tutti i fedeli, che sono le membra del suo mistico corpo!

Matth. Tom. I.

6. Che se la Maestà e la grandezza di questo Padrone esigono da noi un ossequioso timore e un'umile riverenza; la di lui bontà incomparabile esige un amore il più cordiale e costante. Quanto egli ha fatto su questa terra, non lo ha fatto per suo interesse, non avendo bisogno di noi; ma unicamente lo ha fatto per nostro bene. Per nostro bene è disceso dal cielo, e si è abbassato sino a farsi uomo simile a noi, ed a comparire nel mondo sotto le spoglie di peccatore. Per nostro bene ha preso sopra di se le nostre infermità, ed ha voluto pagare i gravissimi nostri debiti. Per nostro bene si contentò di spargere il sangue, di perdere sopra una Croce la propria vita. Nè solamente mentre visse su questa terra, ma anche dopo che salì glorioso al cielo, mai non ci perde d'occhio, non si dimentica mai di noi; e sedendo alla destra del Padre ha sempre a cuore la nostra salute, e sempre s'interessa pel nostro bene. Chi non amerà un padrone sì buono, sì benefico, sì amoroso? Chi non dirà coll' Apostolo (Rom. 8.): Qual cosa sarà valevole a separarci dall'amore di Cristo? Forse la tribolazione, l'angustia, la fame, la nudità, i pericoli, le persecuzioni, le spade? E son certo, che nè la morte, nè la vita, nè gli Angeli, nè i Principati, nè le potenze, nè le cose presenti, nè le future, nè verun'altra creatura mi potrà separare giammai dall'amore del nostro Signore Gesù Cristo. Dall'amore verso sì buon padrone furono mossi i Martiri a spargere il loro sangue, i Confessori ad intraprendere ogni più dura fatica, le Vergini a consacrargli con un affetto senza divisione la lor purità; tutti i Santi a non vivere, che per lui e per la di lui gloria. Questo amore dettò a S. Policarpo Vescovo e Martire quella bella risposta, che diede al giudice, da cui veniva stimolato a ribellarsi a Gesù Cristo, e rinnegare la fede. Come, gli disse, come posso far questa cosa? Sono passati settant'anni, dacchè ho incominciato a servire Gesù Cristo, e non mi ha fatto alcun male, anzi mi ha ricolmato di tutti i beni, come ad un padrone sì buono potrà essere infedele ed ingrato?

7. Finalmente a questo padrone prestar dobbiamo ubbidienza. Quanto egli è buono, è altrettanto discreto. Qual cosa mai ci comanda, che non sia ragionevole e giusta? Qual precetto c'impone, il di cui adempimento ci sia impossibile? Non sono i di lui comandamenti sopra di noi, o lungi da noi. Non sono su in cielo, onde possiamo dire di non poter ascendere tanto alto; nè gli ha posti di là dal mare, onde ci vaglia la scusa di non poter tragitarlo. Ma sono presso di noi, e dalla natura istessa impressi nel nostro cuore. Da tante osservanze, che nel vecchio testamento eran prescritte, ci ha dispensati; ed alla legge Mosaica, legge di timore e di servitù, ha sostituita la sua legge Evangelica, legge di grazia e di libertà. Il giogo, che ci ha imposto, è un giogo soave, ed il peso, di cui ci ha caricati, è assai leggiero

M

(Matth.)

(*Matt.* 11. 30.). E per renderlo più soave, egli stesso ha voluto portarlo; ed ha fatto egli stesso ciò che pretende, che noi facciamo. E per vieppiù alleggerirlo, non contento di averci preceduti col proprio esempio, lo porta insieme con noi, donandoci la sua grazia, fortificandoci co' suoi ajuti, confortandoci con mille interne consolazioni. E qual altro padrone usò mai tanta bontà e tanta discrezion co' suoi servi? Non sarebbe perciò detestabile, mostruosa la fellonia di quel servo, che ad un tal padrone ubbidir non volesse con fedeltà, e con prontezza, e quasi fosse troppo aggravato, al servizio di altro padrone si dedicasse?

8. Eppure quanti Cristiani fanno sì grave torto al nostro Signore e buon Padrone Gesù Cristo! Quanti dopo di essersi nel Battesimo a lui dedicati, gli voltano villanamente le spalle, e lo abbandonano! Quanti dopo di aver giurata a lui fedeltà, ricusano di servirlo, e alla servitù si soggettano del Demonio! Questo invidioso nemico di Gesù-Cristo ardendo di rabbia per vedere innalzato su le rovine sue il di lui regno, vorrebbe pure, se gli fosse possibile, distruggerlo ed annientarlo. Ma perchè sa, che a tanto non può arrivare, cerca per quanto può di sminuirgli la gloria, seducendo quei, che lo servono, e tirandoli al suo partito. Quindi collegatosi colla carne, e col mondo cerca ogni mezzo, studia ogni arte, impiega ogni stratagemma per far loro credere, che il giogo di Gesù Cristo è insopportabile, e che sono impraticabili le di lui massime; e rappresentando ad essi sotto un aspetto assai brutto la vita Cristiana, procura che concepiscano dell' orrore, onde avviliti si perdono di coraggio, e disperando di poterne portare il peso finalmente lo scuotono. E quanti in fatti fa miseramente prevaricar con quest' arte! Può ben gridare il Signore, e dir loro: imparate da me, che son mite ed umile di cuore, e ritroverete la vera quiete per le anime vostre; perchè il mio giogo è soave, ed il mio peso è leggero. Innumerevoli ciò non ostante son quelli, che ingannati dal Demonio e sedotti non ascoltano, o non credono a queste divine voci; e lusingandosi, che sia dolce cosa, facile e grata il secondar le passioni, un Padrone abbandonano sì discreto e sì buono e al dominio si soggettano di un crudele tiranno. Per disingannare quelli, che già fossero pervertiti, e per maggiormente stabilire quelli, che fedeli si mantengono a Gesù Cristo, voglio qui esporvi distintamente da una parte le promesse ed i premii, che propone ai suoi seguaci il Demonio, e dall' altra le promesse ed i premii, che Gesù Cristo promette ai suoi servi, acciocchè da un' apparente e falsa felicità non si lasci alcuno sedurre ad abbandonare il legittimo suo Padrone; e chi l'avesse per sua disgrazia abbandonato, quanto prima ritorni al di lui servizio.

9. Che cosa dunque promette ai suoi seguaci il Demonio? Egli è il padre della bugia, e non pensa, che ad ingannare. Egli non è padrone

di cosa alcuna, e per conseguenza non può dare, che beni apparenti e falsi. Promette, è vero, grandi ricchezze, grandi onori, grandi piaceri e divertimenti a quelli, che non curando la divina legge, si daranno in preda alle loro voglie, e s' impegneranno nei peccati, e ne vizii. Ma che beni son questi? Beni falsi, beni apparenti, beni mescolati con tante amarezze, con tante inquietudini, con tanti mali, che mai non si arriva a ben gustare nè anche quella fallace dolcezza, di cui nella superficie lor sono aspersi. Promette ricchezze: ma a costo di quante fatiche si acquistano? con quante cure, e disturbi si conservano? quanto presto si lasciano? Ebbe pur ragione il Divin Redentore di paragonarle (*Luc.* 8. 4.) alle spine, le quali ad altro non servono, che a pungere, ed a ferire. Promette onori, laudi, ed applausi: ma che onori, che laudi, che applausi son quelli del mondo; dove la virtù ed il merito non si conoscono; dove non regna, che l' interesse e la passione; dove non si giudica, se non giusta il proprio umore e capriccio? Promette ogni sorte di piaceri; ma non dà poi, se non pene ed afflizioni. E qual piacere gustano mai i peccatori, che non sia accompagnato da rimorsi, da tristezze, da pentimenti? E prima di giugnere a sfogare le loro passioni, a quanti pericoli debbono esporsi, quante incontrare difficoltà, quanti patimenti soffrire? In oltre quanti si accorciano gli anni, e perdon la vita, mentre sfogando le proprie passioni cercano di farsi contenti?

10. Ma Gesù Cristo non ci promette nè falsi piaceri, nè onori vani, nè transitorie ricchezze; ci promette e ci dà, se a lui fedelmente serviamo, consolazioni celesti, pace e quiete grande di spirito, allegrezza viva di cuore, piaceri puri, a cui quelli del senso e del mondo paragonar non si possono; delizie che sono un saggio di quelle, che godono i Beati lassù nella gloria. E' vero, che per servire a questo divin Padrone, bisogna patir qualche poco. Bisogna portare quella piccola croce, di cui il Signore ci ha caricati, bisogna superare qualche difficoltà per annegare il proprio volere, per frenar gli appetiti, per mortificar le passioni; bisogna provar qualche pena nel privarci di certe soddisfazioni e piaceri, nel resistere alle tentazioni, nel superare gli umani rispetti, nel fuggire la compagnia de' malvagi. Ma oltrechè Gesù Cristo ci sta sempre innanzi colla sua Croce, ci assiste colla sua grazia, ci conforta e c' invigorisce co' suoi ajuti possenti, chi può esprimere la gioia interna, le consolazioni e le dolcezze, che fa provare a chi vince per amore di lui le sue passioni e i suoi sensi? Consolazioni e dolcezze, che convertono in piacere il dolore, le pene in diletto, questa valle di lagrime in un Paradiso di contentezze: consolazioni, che rendono amabile la povertà, soavi i digiuni, le fatiche leggiere, gradite le pene; consolazioni, che faceano dire al Reale Profeta (*Psal.* 72.): *Oh quanto è buono il Dio d' Israele.*

che retti sono di cuore! E nel Salmo 18. *I giudicii del Signore sono desiderabili assai più dell'oro e delle pietre preziose; e sono più dolci del mele e del fave: L'osservanza di essi va accompagnata da una ricompensa assai generosa.* Queste interne consolazioni, e questi spirituali favori sono quel centuplo, che dà Gesù Cristo a quelli, che le terrene cose abbandonano per seguirlo; imperciocchè posti a confronto de' beni esteriori e sensibili, sono, dice S. Girolamo, come se un numero centenario ad un piccolissimo numero si paragoni (*lib. 3. in Matth. c. 29.*).

11. Ma se niente può dare il Demonio di sussistente e di vero ai seguaci suoi nella presente vita; tien forse preparata qualche grande mercede per essi nella vita futura? Ah! chi serve al Demonio, e per ubbidire a lui vive secondo le leggi del mondo e i desiderii della carne, non può aspettare, se non di essere eternamente infelice. Crudelissimi spasimi, tormenti orribili, fiamme, che mai non si estinguono, vermi di coscienza e rimorsi, che sempre rodono. Ecco ciò che può dare ai suoi seguaci il Demonio. Un Inferno di pene è la mercede, con cui paga quei che lo servono. Quel baratro di confusione e di eterna morte è la ricompensa, con cui remunererà il loro servizio; e se usa tante arti, se adopera tanti inganni, se tanti allettamenti propone, ed inventa tante lusinghe per tenerli legati al suo partito, altro non cerca, se non di precipitarli in quel luogo infelicissimo di tormenti. Si può dare più crudele padrone, e traditor più maligno?

12. Non così il nostro Divin Redentore. Egli per ricompensa e per premio del servizio, che gli prestiamo, vuol donarci un'eternità beata, ricca di tutti i contenti, onori e grandezze, che son degne di Dio. Egli protesta di volerci pagare, ma soprabbondantemente di tutte le opere fatte, e di tutte le parole dette, di tutti i santi pensieri, e per sino de' desiderii avuti nel seguire i suoi precetti, consigli, ed esempi. Si dichiara, che noterà a partita ogni nostra azione, per sino un bicchier d'acqua fredda data ad un poverello per amor suo, affine di premiarci con particolar mercede su in Cielo (*Matth. 10.*). Si protesta (*Jo. 12. 26.*), che se lo seguirem fedelmente, c'innalzerà alla gloria; e ci assicura, che dov'egli si trova, ivi sarà anche il suo servo. Ci apre sotto gli occhi quel bel Paradiso, e mette in vista que' Troni di gloria, gli uni più sublimi degli altri; e ci fa fede, che son preparati per noi; e quanto più ci segnalereмо in combattere contro ai suoi e nostri nemici, a tanto più alto grado di gloria ci solleverà su nel cielo. In somma la mercede, che ci tien preparata, è sì grande, che occhio non vide giammai, nè orecchio udì raccontare, nè mente umana può concepire quelle grandi cose, che Dio preparò per quelli che lo amano; onde diceva l'Apostolo (*Rom. 8. 28.*),

che il patire di questa vita è un bel niente, e non ha proporzione alcuna, posto al confronto della futura gloria.

13. Ora se il Demonio tratta sì malamente i seguaci suoi in questa e nell'altra vita; se Gesù Cristo per lo contrario tratta sì bene i suoi servi su questa terra, e poi li premia con un'eterna felicità in Paradiso; che pretendiamo di più, o fratelli, per risolverci a fedelmente seguire questo divin Capitano, e a non abbandonare giammai il servizio di un padrone sì splendido e sì amoroso? Una vita eterna, un Paradiso, che durerà senza fine, uno stato di beatitudine, che supera ogni pensiero ed ogni brama; questo ci dee rendere infaticabili nella pratica delle sante virtù: questo ci dee innamorare dei patimenti, delle umiliazioni, e delle croci; questo ci dee spingere a calpestar tutti i beni, e le ricchezze fallaci di questa terra, e nulla stimare i vani onori e gli applausi degli uomini, a rinunziare a tutti i falsi godimenti e piaceri, che ci possono promettere e dare il Demonio, la carne, ed il mondo; questo finalmente deve accendere nel nostro cuore un ardentissimo desiderio di sempre cercare la maggior gloria di Dio, d'incontrare in tutte le cose il suo maggior gusto, e di eseguire a qualunque costo in ogni occasione i divini voleri.

14. Non pensasse però alcuno di poter combinare insieme il servizio di Gesù Cristo colla servitù del Demonio. Questo è l'inganno di una gran parte de' Cristiani, i quali credono in Gesù Cristo, per legittimo loro Signore e padrone lo riconoscono, si professano di lui seguaci; ma si accomodano nel tempo stesso ai costumi del mondo, ed osservano quasi scrupolosamente le di lui leggi, quasi basti essere onesto uomo del mondo per essere buon Cristiano. Questi son due padroni, che non si possono mai accordare. I loro comandamenti, le loro massime, e le inclinazioni loro sono affatto contrarie; ond'è impossibile esser amico di uno, senza diventar nemico dell'altro. Nessun può servire a due padroni, lo protestò apertamente Gesù Cristo in S. Matteo (*6. 24.*). L'amicizia di questo mondo è nemica di Dio, ce ne avvisò S. Giacomo nella sua Pistola (*1. 4.*); e nemico diviene di Dio chiunque vuol essere amico di questo secolo. Non occorre dunque andare zoppicando in due parti. Bisogna necessariamente dichiararsi o per Gesù Cristo, o per il Demonio. Chi non ha coraggio di romperla apertamente col Demonio e col mondo sprezzandone le false massime e i depravati costumi, se ne resti pure al loro servizio; ma non isperi, che Gesù Cristo per suo seguace lo riconosca, e come tale lo ricompensi. Potrà ben egli essere Cristiano di nome, ma di fatto servo e schiavo sarà del Demonio. Non vogliamo dunque, o fratelli, fare a Gesù Cristo sì gran torto, e recare a noi medesimi sì grande ed irreparabile pregiudizio. Se confessiamo ch'

egli

egli solo per tutti i titoli è il vero legittimo nostro Padrone, dunque seguitiamo lui solo, serviamo a lui solo, lui solo fedelmente ubbidiamo: *Si dominus est Deus, sequimini eum* (3. Reg. 18.). Felici noi, se posposto ogni rispetto umano, e colle parole e colle opere del

partito ci dichiareremo di Gesù Cristo! Egli pure dinanzi al suo Padre, confesserà, che siam suoi; dove per lo contrario negherà di conoscerne per suoi servi tutti coloro, che si saran vergognati di comparire pubblicamente in faccia degli uomini suoi seguaci (*Marc. 10. 32.*).

ISTRUZIONE XXXVIII.

*Sopra il terzo Articolo: Qui conceptus est de Spiritu Sancto.
Concezione di Gesù Cristo.*

Ella è cosa ugualmente pericolosa e dannevole, dice il Pontefice S. Leone (*Serm. 7. de Nativ. Dom.*), tanto il negare a Gesù Cristo l'egualità della paterna gloria, quanto il negargli la verità della nostra natura. Senza la fede di sua Divinità a nulla ci servirebbe la fede di sua umanità, dice S. Cirillo di Gerusalemme (*Cat. 12.*); e finalmente la fede di sua Divinità sarebbe inutile alla salute, se non confessassimo la sua umanità. Se egli fosse uomo e non Dio, non avrebbero le di lui azioni valor sufficiente a pagare i nostri debiti. Se fosse Dio solamente e non uomo, non avrebbe potuto prendere sopra di se le pene dovute a noi. Ora questa è quella gran verità, che i Santi Apostoli ci propongono in questo articolo, e dopo di averci insegnato nell' articolo precedente, che Gesù Cristo è Dio vero, in questo ci fan sapere, che insieme egli è vero uomo. Questo è quello, che il gran Misterio si chiama della Incarnazione. Misterio innanzi la costituzione del mondo preveduto e determinato, dice S. Pietro (*Epist. 1. cap. 1.*), ma solamente negli ultimi tempi eseguito per la nostra salute. Misterio desiderato dai Patriarchi, predicato dai Profeti, da tutte le genti aspettato. Misterio finalmente, ch'è il grande oggetto della nostra adorazione e il fondamento della nostra speranza. Entriamo dunque nella considerazione di questo adorabile Misterio; ed i lumi seguendo, che la fede ci somministra, spieghiamo le grandi cose, che si contengono in queste poche, ma molto significanti parole: Fu conceputo per opera dello Spirito Santo. Vedremo in primo luogo la verità di questo concepimento. Vedremo in secondo luogo i miracoli, che lo accompagnarono.

1. Per meglio conoscere la verità ed i miracoli del concepimento di Gesù Cristo conviene premettere ciò, che di esso ci fa sapere S. Luca (*c. 1.*). Nel sesto mese della gravidanza di Elisabetta fu mandato da Dio l'Angelo Gabriele in una Città di Galilea nomata Nazarette ad una Vergine, ch'era Sposa di un uomo, che si chiamava Giuseppe, della casa di Davide, e il nome della Vergine era Maria. Entrato l'Angelo ad essa, Dio vi salvi, le disse, o piena di grazia, il Signore è con voi, voi siete la be-

nedetta fra tutte le donne. Avendo ciò udito la Vergine, si turbò a queste voci, e andava pensando qual fosse questa salutatione. L'Angelo allora le disse: Non temete, o Maria, perchè avete ritrovata la grazia dinanzi a Dio. Ecco che concepirete nel seno, e partorirete un Figliuolo, e lo chiamerete col nome di Gesù. Questo sarà grande, e Figliuolo sarà chiamato dell' Altissimo; e il Signore Dio gli darà il trono di Davide suo Padre, e regnerà nella casa di Giacobbe in eterno, e il di lui Regno non avrà mai fine. Ma come si farà questo, disse Maria all'Angelo, giacchè io non conosco uomo? E rispondendo l'Angelo, le disse: lo Spirito S. sopravverrà in voi, e feconda vi renderà la virtù dell' Altissimo, e perciò il frutto santo che nascerà da voi, sarà chiamato Figliuolo di Dio. Ed ecco, che Elisabetta vostra cognata ha concepito un figliuolo nella sua vecchiezza, e questo è il sesto mese della sua gravidanza, benchè sia sterile; posciachè nessuna cosa è a Dio impossibile. Disse allora Maria: Ecco l'ancella del Signore, sia fatto in me secondo la vostra parola.

2. Questo solo racconto dell' Evangelista San Luca basta per confermare la verità del concepimento di Gesù Cristo, e per rendere ognuno persuaso, che il Verbo Divino assunse, non già apparentemente, ma realmente e veracemente la nostra carne. Conciossiacosachè, se di reale e vero concepimento non avesse parlato l'Angelo, non avrebbe risposto attonita e sorpresa la Vergine, ch'ella non conosceva uomo, e che avendo a Dio consecrata con voto la propria verginità, avea presa risoluzione inviolabile di non conoscerne; nè avrebbe soggiunto l'Angelo, che rimasta sarebbe incinta per opera dello Spirito Santo e per virtù dell' Altissimo. Avrebbe piuttosto dovuto dirle, che non sarebbe reale e vera la sua gravidanza, come quella delle altre donne, e però non remesse; poichè la sua verginità non era per incontrare verun detrimento o pericolo. Se dunque Maria dimandò, come fosse ella per concepire un figliuolo, quando avea proponimento di restar Vergine; se Gabriele l'assicurava, che non resterà pregiudicata la sua purezza, perchè ciò in lei seguirà per opera di Dio,

Dio, a cui ogni cosa è possibile; bisogna conchiudere, che in quella conferenza, che passò tra l'Arcangelo Gabriello e Maria, di reale e vero concepimento trattossi, non di apparente ed ombratile. Disse perciò l'Apostolo S. Paolo (*Gal. 4. 4.*), che quando venne la pienezza del tempo, Iddio mandò il suo Figliuolo fatto di donna; perchè nel sen di una donna prese un corpo del di lei sangue, e della di lei carne formato.

3. È in verità, se reale e vero non fosse stato il concepimento di Gesù Cristo, se niente avesse somministrato Maria alla formazione del di lui corpo; come potrebbe veracemente chiamarsi Figliuol dell'uomo? Eppure egli stesso dava a se questo nome: il figliuol dell'uomo, diceva parlando di se medesimo (*Matth. 8.*), non ha dove riposare il suo capo. Il figliuol dell'uomo ha podestà su la terra di rimettere i peccati. Il figliuolo dell'uomo è padrone anche del Sabato. Il figliuolo dell'uomo manderà gli Angeli suoi a raccogliere tutti gli scandali del suo Regno. Verrà il figliuolo dell'uomo accompagnato dagli Angeli nella gloria del Padre suo: e così in cento luoghi de' Sacrosanti Evangelii. Era tanto ordinaria questa denominazione in sua bocca, che qualunque volta la proferiva, ognuno intendeva, che parlava di se medesimo. Ed altro certamente significar non voleva così chiamandosi, fuorchè la verità di sua concezione, e la realtà di sua carne; poichè non potrebbe dirsi figliuolo dell'uomo, come riflette il Ven. Beda (*l. 4. in Luc.*), quando dall'uomo sua origine non avesse. Quindi lo chiamano anche gli Evangelisti (*Matth. 1.*) Figliuol di Davide, e ne tessono accuratamente la genealogia; e S. Paolo (*Rom. 1.*) lo disse discendente della stirpe di Davide secondo la carne per dinotare, che del sangue di Davide, trasfuso per varie generazioni in Maria, si formò il di lui corpo nel purissimo di lei seno. In questo senso debbono intendersi le Scritture, dove parlano della temporale generazione di Gesù Cristo; altrimenti tutta la di lui vita una tessitura sarebbe stata di simulazioni e d'inganni, ed avrebbe dato ad intendere ciò, che non era. Egli crebbe in età, come gli altri uomini: egli patì, come gli altri, e fame, e sete, e stanchezza, e disagi: egli parlò, conversò, operò, come gli altri: e tutte le azioni sue, tutte le sue parole testificavano, che aveva egli un corpo tanto reale e vero, quanto lo è quello di ogni altro uomo. Se tale non fu, ma apparente, tutti dunque fummo da lui ingannati; e apparente e vana dovremo anche dir, che sia stata la redenzione; imperciocchè se reale e vera non fu la carne di Gesù Cristo; dunque non ha egli veramente patito, nè è veramente risorto; e così necessariamente va a terra ogni nostra speranza, e l'opera si distrugge della salute umana. A questi eccessi di absurdità e di spropositi arrivarono i Manichei e i Marcioniti, non volendo in Gesù Cristo la verità riconoscere

del di lui corpo. Indecente cosa pareva loro, che un Dio si unisse alla carne nel sen d'una donna, e per timore di pregiudicare alla Maestà di Dio se confessavano il reale concepimento di Gesù Cristo nell'utero di Maria, non temettero punto di pregiudicare alla di lui infinita veracità, come rinfacciava lor Tertulliano (*l. 5. cont. Marc.*), attribuendogli la simulazione, e l'inganno. Se i raggi del Sole, diceva Sant'Agostino (*lib. de fia. & Simb. c. 4.*), passando per luoghi lordi e schifosi niente contraggono di lordura, ed intatta conservano la loro purezza anche in mezzo delle immondizie, quantunque la luce visibile essendo corporea, non sia di natura diversa da quella delle sozzure, corporee anch'esse e visibili, non è punto difficile da capirsi, che il Verbo Divino abbia potuto unirsi alla nostra carne nel sen di una donna, senza punto restare contaminato per questa unione. Questo no, che non può capirsi, che Iddio, il quale è la medesima verità, sotto finta sembianza di vero corpo abbia voluto ingannarci.

4. Lungi dunque da noi, o fratelli, le follie de' Marcioniti e de' Manichei, ch'empicamente pensarono, non esser stato assunto dal Divin Verbo un vero corpo e reale, ma solo apparente e finto. Ma lungi non meno da noi i detestabili pensamenti di un Valentino, e di un Apollinare, i quali, benchè la realtà del corpo non negassero a Gesù Cristo, pure stolamente s'immaginarono, che un corpo fosse assai differente dal nostro, non formato del sangue materno nell'utero di Maria, ma su nel cielo di materia celeste composto. Errore confutato da' Santi Padri, e da tutta la Chiesa Cattolica detestato, perchè apertamente contrario alle divine Scritture, le quali dicendo, che Gesù Cristo fu concepito nel sen di Maria, ci fan sapere, che non altronde ebbe origine il di lui corpo, fuorchè dalla carne medesima della Madre; ed assicurandoci, che si stanchè ne' suoi viaggi, che patì fame e sete, che fu crocifisso, che sparse il sangue e morì; dimostrano con chiarezza, che la carne di Gesù Cristo fu simile e consustanziale alla nostra, e ch'egli ebbe un corpo composto, come il nostro, di carne, di sangue, di ossa. Noi dunque, siccome dobbiamo credere giusta la dottrina in questo articolo insegnataci dagli Apostoli, che Gesù Cristo fu concepito nell'utero purissimo della Vergine; così dobbiam confessare, che vi prese una natura e una carne debole come la nostra; soggetta come la nostra alle infermità ed alla morte; sottoposta a quelle necessità, cui siamo sottoposti, e dipendente da que' soccorsi, de' quali anche noi abbisogniamo; il che espresse chiaramente S. Paolo, dicendo, che dovette in tutto rassomigliarsi ai suoi fratelli (*Hebr. 2. 17.*).

5. Non vi cadesse però in pensiero, che tutta la somiglianza, che Gesù Cristo ha con noi, sia quanto al corpo; quasi il Figliuolo di Dio

abbia assunto bensì nel sen della Vergine la nostra carne, ma non già un' anima spirituale, come la nostra, e di ragione dotata. Questo fu un altro errore di Apollinare, il quale pensando, che il Verbo Divino unito alla carne quelle funzioni tutte supplisse, che opera in noi la mente; sebbene quell' anima riconoscesse in Cristo, che ci dà il senso e la vita, ed è tanto a noi quanto agli altri animali comune; quella però, da cui l'esser abbiamo di ragionevole, e che agli altri animali tanto superiori ci rende, non volle mai riconoscere. Errore, che il Misterio dell' Incarnazione sforma e rovescia, e la grand' opera distrugge della Redenzione umana. Sforma e rovescia il Misterio della Incarnazione, poichè fa, che Gesù Cristo sia uomo sol per metà; e l' opera distrugge della Redenzione; imperciocchè, se il Divin Verbo tutto interamente non avesse assunto l' uomo, tutto interamente non l' avrebbe salvato. Le Scritture, i Padri, i Concilii chiaramente insegnandoci, che Gesù Cristo, siccome è vero Dio, così è parimente uomo vero, consustanziale al Padre quanto alla divinità, e consustanziale a noi quanto all' umanità; conseguentemente c' insegnano essere in lui ambedue quelle par i, che a formare l' uomo essenzialmente concorrono; e però nel Simbolo detto di S. Atanasio si dice, ch' egli ha carne umana ed anima ragionevole; poichè se una o l' altra gli mancasse di queste parti, non sarebbe più uomo vero. Le Scritture medesime si fan sapere, che Gesù Cristo è il mediatore tra Dio e l' uomo (1. *Tim.* 2.). Ora poichè l' uomo fu separato da Dio per la colpa, era mestiere, dice S. Fulgenzio (1. *ad Tresim.* 15.), che tra Dio sdegnato e l' uomo peccatore un Mediatore s' interponesse, il quale fosse Dio vero, per rendere Dio propizio all' uomo; e insieme fosse vero uomo, per riconciliare l' uomo con Dio. Sappiamo inoltre, che il Figliuolo di Dio si è unito alla nostra natura umana, affin di curarla da quelle infermità, che avea contratte per lo peccato, e per salvarla da que' mali gravissimi, ne quali peccando era incorsa miserabilmente; avendo protestato egli medesimo di propria bocca (*Luc.* 19.) di essere venuto a salvare ciò, ch' era perduto. Quindi essendo rimasta difformata in Adamo, non in parte, ma tutta l' umana natura; tutta interamente fu assunta dal Divin Verbo, dice S. Gregorio Nazianzeno (*Ep.* 1. *ad Cleod.*), perchè tutta avea bisogno d' essere riparata. Oltrechè distinguendosi l' uomo dagli animali principalmente per l' anima ragionevole, chi può mai credere, soggiunge S. Agostino (*de Fide & Symb.* c. 4.), che il Verbo Divino abbia assunto ciò, che abbian comun colle bestie, e non abbia assunto ciò, che ci distingue da quelle, ed è proprio solamente dell' uomo? Confessiamo dunque colla Cattolica Chiesa essere Gesù Cristo, siccome perfetto Dio, così perfetto uomo; ed essersi unito il Verbo nel sen della Vergine all' intera

natura umana, e quanto all' anima e quanto al corpo.

6. Ma in qual maniera si formò questo uomo nell' utero di Maria, e come vi seguì quella mirabile unione tra le due nature, divina ed umana? Questo è ciò, che ho proposto da spiegare in secondo luogo; e però passo ad esporvi questi stupendi miracoli, che accompagnarono questo concepimento, e che l' oggetto debbono essere della nostra venerazione e della nostra credenza.

7. Il primo e l' principale miracolo, che seguì nel concepimento di Gesù Cristo, fu pronunziato da Gabriello alla Vergine con quelle parole riferite dall' Evangelista S. Luca nel suo racconto. Lo Spirito Santo sopravverrà in voi, e vi adombrerà la virtù dell' Altissimo: e lo espressero in questo Articolo i Santi Apostoli, dicendo, che fu concepito di Spirito Santo. Non seguì dunque questo concepimento per la via comune e per l' opera d' uomo, ma seguì per opera dello Spirito Santo. Lo Spirito Santo che nel principio del mondo portandosi sopra le acque, le rese feconde (*Genes.* 1.); discendendo in Maria, una fecondità le diede in tutto divina; egli fu, che formò della di lei sostanza e del sangue di lei più puro il purissimo corpo del Figliuolo di Dio; egli fu che la fece divenir Madre, senza che lasciasse di restar Vergine; ed operò in essa quel prodigio nuovo, che tanti secoli innanzi predetto aveano i Profeti. S. Giuseppe fu sposo bensì di Maria, ma parte non ebbe in questo concepimento; e tanta non n' ebbe parte, che formò della gravidanza si accorse della sua Sposa, non sapendo come ciò fosse, avea formata risoluzione di abbandonarla, e fu mestiere, che un Angelo gli rivelasse il misterio, che gli era occulto, e assicurasse, che ciò che vedeva in Maria, nè arrivava ad intendere, era seguito in lei, non già per opera umana, ma per virtù divina. Che se talvolta Giuseppe nell' Evangelio padre si chiama di Gesù Cristo, e Maria istessa gli dà questo nome; ciò è, perchè quell' affetto e quella cura avea per esso lui, che suol avere un buon padre pel suo figliuolo, e perchè inoltre essendo vero Sposo della Santissima Vergine, Gesù Cristo gli apparteneva come proprio, perchè nato in un fondo, ch' era suo. Ma non dobbiamo da questo nome, che gli vien dato, inferire, ch' egli abbia dato l' essere a questo frutto divino: insegnandoci il Vangelo (*Luc.* 3.), che Gesù Cristo passava bensì per figliuol di Giuseppe nella opinion degli Ebrei, che il misterio ignoravano di sua mirabile concezione, ma che veramente non era tale: e la Scrittura (*Is.* 53. 8.) ci fa sapere, che siccome è ineffabile la di lui eterna generazione, così è altresì ineffabile la di lui generazione temporale; e che siccome senza Madre è generato dal Padre su in Cielo, così senza concorso di Padre fu concepito nel sen della Madre qui in terra.

8. Questo è quel gran privilegio, quanto singolare, altrettanto stupendo riserbato solamente per Gesù Cristo. Essendo egli il Santo de' Santi, anzi la medesima Santità, santa esser dovea la di lui Concezione, e però non uomo alcuno ne fu l'autore, ma lo Spirito Santo medesimo, ch'è fonte e principio di ogni Santità. Avvertite però che quando si dice, che Gesù Cristo fu concepito per opera dello Spirito Santo, non si vuole già dire, che questa sola persona della Santissima Trinità abbia operato il misterio ineffabile della Incarnazione. Tutte e tre vi concorsero le Persone divine; imperciocchè quanto Iddio opera fuori di se nelle create cose, alle tre divine Persone è comune, come insegna la Fede, nè una opera più dell'altra, o fa qualche cosa senza delle altre. Ciò non ostante, siccome suol attribuirsi la Creazione al Padre, la Redenzione al Figliuolo, la Santificazione allo Spirito Santo, quantunque si creda che tanto il Padre, quanto il Figliuolo, e lo Spirito Santo a queste operazioni egualmente concorrano, così la Concezione di Gesù Cristo, benchè sia seguita per opera e per virtù di tutte e tre le divine Persone, per molte ragioni allo Spirito Santo in modo particolare si attribuisce. In primo luogo chiamandosi il Misterio della Incarnazione, ed essendo veramente Misterio di amore, perchè ci diede il Signore in esso i più vivi e i più manifesti contrassegni della infinita sua carità; convenientemente si attribuisce allo Spirito Santo, ch'è l'amor sussistente del Padre e del Figliuolo. In secondo luogo, essendo costume delle Scritture sante di attribuire allo Spirito Santo la santificazione delle cose, a lui si ascrive la concezione di Gesù Cristo, per distinguersela da quella degli altri uomini; imperciocchè essendosi fatta, non *concupiscentia carnis urente*, come dice S. Agostino (*Serm. 217.*), *sed fidei charitate fervente*, fu tutta pura, tutta santa, tutta divina. Per queste ed altre ragioni che qui tralascio, diciamo che Gesù Cristo fu concepito per opera dello Spirito Santo.

9. Non dobbiamo però quindi concludere ch'egli sia, o possa dirsi padre di Gesù Cristo, e che vicendevolmente Gesù Cristo si possa chiamare di lui Figliuolo. Non è vero che il Figliuolo sia di una cosa tutto ciò che nasce dalla medesima. Bisogna inoltre, che sia della istessa specie, e che per via di generazione e di origine partecipi della natura medesima. Ora quantunque lo Spirito Santo abbia formato il corpo di Gesù Cristo; pure non lo ha formato della sostanza sua, ma della sostanza di Maria Vergine, e lo ha formato con una operazione bensì efficace, singolare, immediata, ma con una operazione tutta spirituale e tutta divina; e quell'uomo, cui diede l'essere nel sen della Vergine, fu bensì di lui opera, ma non porzione di lui; formato da lui, ma non generato; concepito per la di lui virtù, ma non della di lui sostanza. Quindi è, che Gesù Cristo,

il quale è vero Figliuolo del Padre quanto alla generazione eterna, ed è vero Figliuolo di Maria quanto alla generazione temporale: non è però, nè può dirsi Figliuolo dello Spirito Santo; poichè nè eternamente, nè temporalmente da lui fu generato, quantunque sia stato miracolosamente per di lui virtù concepito.

10. Fu dunque prodigiosa la concezione di Gesù Cristo nel suo principio, poichè lo Spirito Santo ne fu l'autore: ma non fu men prodigiosa quanto alla maniera onde seguì. A distinzione di tutti gli altri uomini sino dal primo momento di sua concezione fu egli perfetto uomo. In quell'istante, in cui fu formato nell'utero di Maria il santissimo di lui corpo, in quell'istante medesimo l'anima ragionevole fu congiunta: sino da quell'istante ebbe in se tutti i sesori della sapienza e della scienza di Dio (*Col. 2.*). Sino da quell'istante offerì se medesimo al Padre, e gli disse (*Hebr. 10.*): Voi non avete voluto l'ostia, nè l'oblazione, ma mi avete formato un corpo. Non avete aggradii gli Olocausti ed i Sacrifici per lo peccato: allora ho detto; eccomi, vengo, secondo quello ch'è scritto di me, per fare, o mio Dio, la vostra volontà. Benchè fosse bambino e chiuso nel sen della Madre, la di lui santissima anima non era oziosa. Ella vedeva tutto, sapeva tutto, ed incominciò sin d'allora a operar la salute. Era in somma perfetto uomo, non ancora per età, dice S. Bernardo (*b. 2. super missus est*), ma per la sapienza; non per le forze del corpo; ma per la virtù dell'animo; non per la grandezza delle membra, ma per la maturità de' sensi.

11. Nè solamente l'anima di tutti i doni arricchita ed ornata di santità e di grazia fu congiunta a quel corpo nel primo istante, in cui fu concepito nel sen della Madre, ma in quel medesimo istante si unì e all'anima e al corpo la Divinità. Non dovete però immaginarvi, fratelli, che tra la formazione dell'umanità Santissima di Gesù Cristo e la unione del Divin Verbo, qualche intervallo sia passato di tempo; quasi nell'utero di Maria siasi prima formato interamente l'uomo e poi assunto dal Verbo sia divenuto Dio. No: l'umanità di Gesù Cristo non è mai stata un solo momento senza la Divinità: ma siccome l'anima ragionevole fu unita al corpo sino dal primo istante di sua concezione; così la Divinità si unì in quel medesimo primo istante all'anima e al corpo; altrimenti dovrebbe dirsi, contro alla dottrina degli Apostoli insegnataci in questo articolo, che un uomo semplice e non un uomo Dio fu da Maria concepito. Non dobbiam dunque dividere Gesù Cristo; la natura umana separando dalla divina; chi divide Gesù Cristo, dice S. Giovanni (*Ep. 1. c. 4. 3.*), non ha lo Spirito di Dio, ed è un Anticristo. Dicendo gli Apostoli, che Gesù Cristo unico Figliuolo di Dio fu concepito per opera dello Spirito Santo nel casto sen di Maria, ci fanno intendere, che in quell'istante, in cui la di lui umanità fu
for-

formata in quel medesimo istante fu assunta dal Verbo; ed incominciò a sussistere non già da se stessa, ma nella persona del Verbo; e c'insegnano a credere in Gesù Cristo, siccome due distinte nature divina ed umana contro ad Eulichete, che le voleva confondere; così una sola persona, cioè la divina contro a Nestorio, che pretese vi fosse anche la persona umana.

12. Ora per restringere in poche parole le molte cose che vi ho spiegate sinora diffusamente, ecco ciò che ci si propone da credere nella prima parte di questo articolo: ci si propone la verità della Concessione di Gesù Cristo, e ci si propone insieme la maniera prodigiosa e stupenda, onde seguì. La verità dalla di lui concezione ci obbliga a confessare, che Gesù Cristo è vero e perfetto uomo simile a noi; che ha, come noi, un'anima ragionevole d'intelletto dotata e di volontà, ed un corpo, non già apparente, ma reale; non fabbricato su in cielo di una sostanza dalla nostra diversa, ma formato nell'utero di Maria della nostra medesima carne. La maniera poi, onde questo concepimento seguì, c'impegna a credere, che lo Spirito Santo ne fu l'autore, che uomo alcuno non vi ebbe parte, che S. Giuseppe, benchè vero Sposo sia stato di Maria Vergine, non fu però vero Padre di Gesù Cristo. Ci obbliga inoltre a tener per fermo, che in quell'istante, in cui ebbe l'essere quella umanità sacrosanta, in quell'istante medesimo la natura divina vi si congiunse nella persona del Verbo; il Figliuolo di Dio si fece Uomo vero, ed il gran misterio si eseguì della Incarnazione.

13. Non basta però, miei fratelli, che speculativamente crediam queste cose: dobbiamo da esse motivo prendere di operare. Pretende bensì la fede d'illuminare con queste cognizioni le nostre menti, ma vuole anche accendere i nostri cuori; ed a questo fine, dice S. Agostino (*de catech. Rudibus c. 4.*), il Figliuolo di Dio è venuto al mondo, ed ha presa la carne, acciocchè veggendo a quali eccessi sia giunta la

immensa carità del Signore, c'impegnassimo a riamare quel Dio, che tanto ardentemente ci amò. Quali contrassegni in fatti più manifesti poteva darci dell'amor suo, quand'egli si è fatto servo per dare a noi libertà; si è caricato delle nostre infermità e miserie per donare a noi la salute; è disceso sino alla nostra bassezza per farci partecipi della sua gloria, e si è contentato di annichilarsi, secondo l'espression dell'Apostolo (*Pbil. 2.*), prendendo la forma di servo e facendosi simile a noi, acciocchè noi divenissimo simile a lui! Ah miei fratelli! Qual'ardente carità sviscerata, che quello, il qual era invisibile nella sua natura, sia divenuto visibile nella nostra; che l'incomprensibile siasi rinchiuso tra gli angusti limiti dell'utero Virginale: che l'eterno abbia voluto nascere nel tempo; che l'impassibile sia divenuto passibile; che l'immortale siasi volontariamente soggetto alla morte; che il Figliuolo di Dio sia divenuto Figliuolo dell'uomo, e che il Verbo come dice l'Evangelista (*Jo. 1.*), sia fatto carne? Quale dunque esser deve la nostra corrispondenza e il nostro amore! Per chi dovrem vivere da ora innanzi fuorchè per il nostro Dio, che tanto ci ha amati? S'egli donò tutto se stesso a noi, non sarebbe ella una manifesta ingiustizia ed una detestabile ingratitude, se noi non donassimo a lui tutti noi stessi? Glorifichiamo dunque, secondo l'avviso dell'Apostolo (*1. Cor. 6.*), e portiamo Iddio nel nostro corpo, portiamolo nel nostro spirito. Portiamolo nel nostro corpo; e s'egli assumendo la nostra carne, l'ha in certo modo divinizzata, non vogliamo noi deturparla, facendo servire le nostre membra all'immondezza, ed alla iniquità. Portiamolo nel nostro spirito, eccitando in noi colla meditazione frequente di sì gran Misterio fervorosi sentimenti di ringraziamento, di riconoscenza, di amore. Così facendo non sarà sterile la nostra fede, ma opererà in noi que' frutti di giustizia e di santità, per cui raccogliere il Verbo divino si è degnato di farsi uomo.

ISTRUZIONE XXXIX.

*Sopra le parole del Simbolo: Natus ex Maria Virgine.
Nascita di Gesù Cristo.*

Nella Istruzione presente propongo ai riflessi vostri le circostanze di questo mirabile nascimento, quali descritte ci vengono dell'Evangelista S. Luca; poichè tutte contengono e profondi Misterii, ond'esercitare la nostra fede, e importantissimi ammaestramenti, onde accendere gli affetti nostri, ed animarci all'imitazione.

1. Incomincia l'Evangelista S. Luca la sua Storia della nascita di Gesù Cristo da una circostanza degna di molta considerazione. Si pubbli-

cò, egli dice (*Luc. 2.*), in que' giorni un editto di Cesare Augusto, con cui la descrizione ordinavasi di tutto il mondo, cioè la numerazione di tutti quanti erano i sudditi dell'Imperio. Intimato questo editto anche nella Palestina, e datane la commissione di eseguirlo al Presidente della Siria Cirino, si portavano tutti nella propria città, cioè ciascheduno a quella città ch'era capo di sua famiglia, per ivi rendere conto di sua persona, e far notare ne' pubblici registri il suo nome. In tal'occasione, e per tal

tal fine si partì anche Giuseppe insieme colla sua Sposa Maria, ch'era gravida, dalla città di Nazarette situata nella Galilea, venne in Giudea nella città di Davide, che si chiama Betlemme, poichè era egli della stirpe, e della famiglia di Davide. Fermiamoci qui col pensiero, o Fratelli, ed ammiriamo i tratti della sapienza e della provvidenza di Dio. Non fu già effetto del caso, o mero accidente, che l'editto di Augusto si pubblicasse in quel tempo; ma fu speciale disposizione di Dio, che servirsi volesse di quel mezzo per eseguire i suoi divini disegni. Avea predetto per bocca de' suoi Profeti (*Micb. 5.*), che sarebbe nato il Messia in Betlemme, e per dare a questa Profezia il compimento bisognava, che da Nazaret, dove avea sua dimora, colà si trasferisse Maria, e vi si trasferisse in quel tempo, in cui era vicina al termine della sua gravidanza. L'editto di Augusto mette Giuseppe, e Maria in necessità di far questo viaggio. Il Presidente Cirino lo pubblica, e ne intima la esecuzione in un tempo, in cui questa Vergine Sposa si va prossimando al suo parto. Ubbidiscono al comandamento dell'Imperadore, vanno a Betlemme per farsi registrare in quella Città di loro origine; e mentre colà si trattengono, l'ora sapraggiunse di partorire; e si avera quanto il Signore avea pronunziato e disposto intorno al temporale nascimento del suo Figliuolo.

2. Un altro mirabile effetto trasse Iddio da questa numerazione del popolo ordinata da Augusto; facendo che venisse ella a somministrare una pubblica prova, e sempre sussistente, che in Gesù Cristo ebbero il lor compimento le Profezie, e quindi ch'egli è il promesso Messia. Non solamente predissero le Scritture il luogo del di lui nascimento, ma ne predissero ancora il tempo e l'origine. Quanto al tempo avea predetto Daniello (*c. 2. § 7.*), che doveano prima distruggersi i regni di Babilonia, di Media, di Persia, e che venuto sarebbe il Messia quando formatosi dalle rovine di quelli il Romano Imperio, questo solo in tutto il mondo signoreggiasse: e l'Angelo Gabriello (*Ibid. c. 6.*) gli avea promesso, che sole settanta settimane restavano, verso il fin delle quali Iddio avrebbe mandato il liberator del suo popolo. Quanto all'origine, io collocherò sul tuo trono uno della tua stirpe, avea detto il Signore a Davide (*Psal. 131.*), e stabilirò il di lui Regno in sempiterno. Ora qual prova meno sospetta e più convincente, per rendere ognun persuaso, che tutte queste Profezie si avverarono in Cristo, quanto quella, che dai pubblici Registri del Romano Imperio ci viene somministrata? Questi ci assicuraron, che soggiogati tutti gli altri regni, il mondo non avea altro Signore, che Cesare Augusto Imperadore Romano, ed il tempo segnato in essi corrisponde al fine delle settimane di Daniello; Maria e Giuseppe sono riconosciuti della Tribù di Giuda, e discendenti della stirpe Real di Davide. Se ne cerchino le prove,

diceva perciò Tertulliano (*lib. 4. cont. Mare. 7.*), e negli Archivi stessi dell'Imperio chiare le ritroveremo. E se gli Ebrei ai detti dei Cristiani, ed ai racconti degli Evangelisti non vogliono prestar fede; le predizioni confrontino dei loro Profeti con quanto presso i Pagani medesimi sta registrato, e le vedranno compiute. Adorabile provvidenza di Dio, che soavemente disponete ogni cosa, come bene ordinate ai nobili vostri fini i pensieri degli uomini, e quanto gran bene sapete cavare da quelle medesime azioni, nelle quali il corto intendimento nostro altro non iscorge, fuorchè un fine basso e terreno! Noi consideriamo l'editto di Augusto come un semplice effetto dell'ambizione e dell'interesse di un Imperadore pagano; ma questo medesimo editto era il mezzo, di cui volevate servirvi per dare il compimento alle Profezie, e per convincere la ostinazione degli Increduli.

3. Ma mentre ammiriamo i tratti maravigliosi della Provvidenza divina, non lasciam di riflettere, che in tal circostanza volle nascere Gesù Cristo per nostro esempio, e per nostra istruzione. Siccome volea insegnarci ad ubbidire, ed esser soggetti ai Principi della terra (*Rom. 13.*); così egli questa ubbidienza premette qual atto preparatorio al suo nascimento. Chiuso ancora nel seno della sua Madre ubbidisce, e con prontezza, al comandamento di un Imperadore infedele. Qual lezione per noi, che vogliamo essere indipendenti; e quando trattasi d'ubbidire, o cerchiamo scuse o studiam dilazioni, od almeno eseguiamo di mala voglia, e borbottando ciò, che dai maggiori nostri ci viene imposto! Se un Dio si soggetta, chi potrà mai ricusare di sottomettersi? Se un Dio ubbidisce ad un Principe infedele, chi ardirà di sottrarsi dall'ubbidire col pretesto, che sia difettoso e cattivo chi ha il diritto di comandare? Se un Dio ubbidisce con notabile suo disagio, chi potrà più lagnarsi per gl'incomodi e per le difficoltà, che incontra nell'ubbidire?

4. Ma non perdiamo d'occhio l'Evangelista, il quale il racconto suo proseguendo come ci narra tutte gravide di gran Misterii e d'importantissimi ammaestramenti. Mentre erano ivi, soggiunge, il tempo giunse, in cui Maria doveva partorire: partorì il suo Figliuol primogenito. Ma in qual maniera lo partorì? In una maniera tutta singolare, in una maniera tutta miracolosa e stupenda. Lungi da questo parto que'dolori, e quelle angosce, alle quali tutte le altre madri nella prima donna furono condannate. Lungi quelle miserie e quello immondezze, che il nascimento accompagnava degli altri uomini. Ma siccome senza macchie avea concepito, così partorisce senza dolore; e poichè parte non ebbe nella prevaricazione di Eva, nella di lei maledizione non ha parte. Tutto è puro in questo mirabile nascimento, tutto è santo, e divino. Il di lei parto, anzi che recar detrimento alla integrità della Madre,

più sicura la rese, più celebre e più gloriosa. Uscì il Figliuol di Dio del casto sen di Maria, come il fiore esce da una pianta senza offendere il gambo; come l'acqua esce dalla sua sorgente purificandola; come il raggio del Sole penetra il vetro senza romperlo, e senza imprimergli veruna macchia. Lo Spirito Santo siccome alla concezione, così alla nascita di Gesù Cristo concorse colla sua onnipotente virtù; e nel tempo stesso, in cui rese feconda la di lui Madre, nel tempo stesso Vergine conservolla. Questo è quello, che predisse Isaia (c. 7.) con quelle parole: *Ecco una Vergine concepirà, e partorirà un Figliuolo*. Questo fu figurato e nella porta del Santuario, di cui disse Ezechiello (c. 44.) che chiusa sarebbesi conservata; e nella verga di Aranne, che sola miracolosamente fiorì (Num. 17.); e nel misterioso rovetto, che da Mosè fu veduto ardere e non consumarsi (Exod. 3.); e in quell'orto chiuso, e in quel fonte sigillato, cui lo sposo Divino paragonò nel libro de' Cantici (4. 12.) la diletta sua Sposa. In tal prodigioso e singolar modo era convenientissimo, che nascesse quello, ch'esser doveva il Salvatore degli uomini; onde avesse in se stesso la natura della sostanza umana, e alle bruttezze dell'umana carne non fosse soggetto; si assomigliasse bensì agli altri uomini nella natura; ma dagli altri uomini nell'origine sua e nel suo nascimento si distinguesse. Quindi è, che tanto esaltano i Padri questa prerogativa stupenda, che a Maria solamente fu da Dio conceduta di essere insieme Vergine e Madre; e chi la chiama la prima fra tutte le Vergini, chi le dà il bel titolo di Maestra di Verginità, chi la denomina gloria delle Vergini, specchio, forma, e corona della Verginità. Ma Chiesa tutta (V. Syn. gener.) ha sempre creduto che Maria sia stata purissima Vergine non solamente innanzi il parto, ma ancora nel parto, e dopo il parto, e condannò con eretico chiunque ebbe la temerità d'insegnare diversamente: onde i Fedeli, come osservò sino al suo tempo S. Epifanio (Heres. 78.), ebbero sempre l'uso divoto di aggiungere al nome di Maria il pregio di Vergine, anzi, quasi sinonimi fossero questi due nomi, *Maria*, e la *Vergine*, il costume si stabilì di significare tanto con uno, quanto coll'altro la sola Madre di Dio; onde quando si dice la *Vergine*, ella sola si vuol esprimere da chi parla, e da chi ascolta, ella sola comunemente s'intende. Glorifichiamo, o fratelli, quel Dio che con privilegio sì raro ha voluto distinguere la sua Madre. Ralleghiamoci con Maria, ch'è benedetta fra tutte le donne, e viene acclamata da tutte le generazioni; ed impariamo a custodire gelosamente la purità, virtù sì cara a Dio, che ha voluto nascere da una Madre, la quale e innanzi il parto e nel parto e dopo il parto purissima Vergine si conservasse; ch'è appunto quello che professiamo di credere con quelle parole del Simbolo: *Nato da Maria Vergine: Natus ex Maria Virgine.*

5. Dopo che Maria ebbe partorito il suo divin Figliuolo, dice S. Luca, che lo involse nei pannicelli, e che lo coricò in un presepio, perchè nell'albergo per essi non v'era luogo. Non v'immaginaste, fratelli, che a caso abbia notate l'Evangelista queste circostanze minutamente. Troppo importava, che le sapessimo, per venire col mezzo di esse in cognizione degli amorosi disegni di Dio, e apprendere que' documenti celesti, che Gesù Cristo ci volle dare sin dalla culla. Avvenne per disposizione divina, che tutto occupato fosse da' forestieri l'alloggio; che sito alcuno non avanzasse, dove ricoverare Maria e Giuseppe; che costretti fossero a ritirarsi in un' abbandonata capanna; che ivi desse alla luce il divino suo Parto, e che per mancanza di letticiolo coricarlo dovesse su poca paglia. Sì tutto ciò avvenne per disposizione divina. Veniva al mondo il Figliuolo di Dio per salvar noi meschini, ch'eravamo perduti; quindi era d'uopo, che ci additasse la strada vera della salute; che le tenebre dileguasse di quegli errori; che ce l'avevano fatta miseramente smarrire, e ci animasse nel tempo stesso a vincere coraggiosamente quelle difficoltà e quegli ostacoli, che s'incontrano nella medesima. Ecco però che incominciando ad eseguire sino dal primo istante della sua nascita il grande affare, di cui è incaricato dall'eterno suo Padre, ci predica coll' esempio ciò, che bambino non può predicare colle parole; e fattosi via, verità, e vita coll' esempio ci mostra in se stesso la strada, che prender dobbiamo, coll' esempio c' insegna la verità, che dobbiamo seguire, ci anima coll' esempio a non perderci di coraggio per le difficoltà, che possiamo incontrare. Voi siete fuori di strada, ci dice, vivendo attaccati alle ricchezze, ai piaceri, agli onori. Voi v'ingannate, credendo che questi sien veri beni, e che in essi la vera felicità consista. Se bramate d'essere veramente felici, bisogna che abbracciate di buona voglia la povertà, i patimenti, i disprezzi. Questa è la gran lezione, che c'intuona nel primo ingresso, che fa in questo mondo. Questo ci predicano quelle paglie, questo ci predicano quelle fasce; questo ci predica quella stalla. Il tempo, il luogo, le circostanze tutte del nascimento di Gesù Cristo ci fanno vedere quanto s'inganna l'uomo, felice riputando chi è ricco, chi è comodo, chi è onorato, e sciagurata stimando la condizione di quelli, che sono poveri, disprezzati, ed afflitti; e ci dicono, che anzi l'amore delle ricchezze, l'attacco ai piaceri, la brama di preminenze e di posti son quelle cose, che la vera felicità e la beatitudine ci rapiscono.

6. In effetto, se veramente meritassero quella stima, che ne fa il mondo, perchè volle Gesù Cristo metterle in tanto discredito sino dalla sua nascita col suo esempio? Non poteva egli nascere nell'opulenza, avere tutti i suoi comodi, e comparire in questo mondo circondato

dato di splendore e di gloria, onde guadagnarsi venerazione e rispetto? Sì che poteva. Ma questa maniera di nascere, che stata sarebbe conveniente alla di lui grandezza, non era conveniente al nostro bisogno. Sapeva egli, che la concupiscenza degli occhi, come la chiama S. Giovanni (1. *Jo.* 2. 16.), cioè l'amore delle ricchezze, la concupiscenza della carne, ovvero l'amor de' piaceri, e la superbia della vita, ovvero l'orgoglio e l'amore degli onori, erano le malattie funeste, che ci davan la morte; e per distruggere in noi queste tre mortali concupiscenze oppose loro la povertà, i suoi patimenti, le sue umiliazioni, incominciando a praticare egli stesso sino dal suo nascimento ciò che doveva poscia colla sua predicazione insegnare. Per combattere l'amore delle ricchezze egli ch'è dovizioso, nasce povero di ogni cosa (2. *Cor.* 8. v. 9.): viene in un luogo, ch'è suo, e non vi è ricevuto (*Jo.* 1. v. 11.): in tutta Betlemme non vi è albergo per lui, e deve nascere in una stalla. Gli manca persino il letto, ed è costretto a giacere in una mangiatoia su poco fieno. Per combattere l'amor de' piaceri nasce in una diroccata capanna, esposta per ogni parte al soffio de' venti, e all'intemperie dell'aria: nasce nel cuore del verno, ch'è la stagione più inclemente e più rigida: nasce di mezza notte, quando il freddo è più acuto: nasce privo di quelle cose, che da tanti patimenti potrebbero ripararlo. Finalmente per combattere l'amor della gloria, ecco ch'egli è nel mondo, ed il mondo non lo conosce (*Joan.* 1. 10.): nasconde la sua maestà sotto la piccolezza di un Bambino, ed occulta lo splendore di sua gloria sotto l'oscurità di un presepio: comparisce quel che non è, e niente lascia vedere di quello ch'è: tiene ascoso e secreto quanto v'ha di prodigioso, e di sorprendente nel nascimento, e quanto v'ha di povero, di abietto, di umile lo rende pubblico e manifesto.

7. Eppure chi 'l crederebbe? Dopo che Gesù Cristo ha voluto nascere povero, umile e penitente, ed ha scoperta col suo esempio la falsità di questi beni terreni, ed ha fatto vedere l'inganno di chi gli apprezza e li cerca, vi sono ancora degli uomini interessati, ve ne sono di voluttuosi, ve ne sono di superbi. Che tali sieno quelli, che non credono all'Evangelio, e Gesù Cristo non riconoscono per quello ch'egli è, in qualche modo si può scusare: ma quale scusa per quelli, che si gloriano d'esser Cristiani, che Gesù Cristo riconoscono per vero Figliuolo di Dio, e pubblicamente si vantano di essere di lui seguaci? Se prestano fede a ciò, che sta registrato nell'Evangelio, e credono, che Gesù Cristo abbia anteposto fino dal suo nascimento alle ricchezze la povertà, la penitenza ai comodi ed ai piaceri, agli onori le umiliazioni; con qual fronte fanno essi tutto al rovescio, e tanto si mostrano solleciti ed avidi di dovizie, di sollazzi, di gloria? Un Pagano, che riconosce per Dei degli uomini a-

vari, voluttuosi e superbi, può essere egli più avido di roba, di diletti, di gloria vana, di quello che sieno moltissimi tra i Cristiani, quantunque confessino e credano, che il loro Dio si è fatto povero, che soggettosi al patire, che di buona voglia incontro umiliazioni, e dispreggi? Al vedere costoro ad altro non intenti che a guadagnare, tutti occupati e colla mente e col corpo per fare acquisti, studiare le arti più fine, e servirsi d'inganni e di prepotenze per accrescere le loro fortune; al vederli divenuti schiavi del loro corpo, e adoratori, come li chiama S. Paolo (*Phil.* 3.), del loro ventre, una vita condurre molle e sensuale, tutte studiar le maniere di compiacere i sensi e di soddisfare la gola, e darsi per fine in preda alle intemperanze, alle dissolutezze, agli eccessi; bisogna certamente concludere, o che non credono punto, o ch'è affatto morta la lor fede. Qual più grande mostruosità! Ma verrà un giorno, in cui conosceranno questi falsi Cristiani l'inganno loro, e piangeranno, ma indarno, la loro follia; cioè allora quando costretti saranno a pagare il brevissimo godimento di questi falsi beni terreni colla perdita eterna dei tesori, delle delizie, degli onori celesti. Non ci lasciam noi sedurre, o fratelli, dalle massime false, e dal corrotto costume di questo mondo. Rifiuta Gesù Cristo le ricchezze, le delizie, e la gloria? Dunque non meritano la nostra stima, e il nostro affetto. Abraccia egli ed ama teneramente la povertà, i patimenti, le umiliazioni? Dunque dobbiamo ancor noi di buona voglia incontrarle e soffrirle con allegrezza; e persuaderci, che non già quelli, che vivono nella opulenza, non quelli, che godono tutti i loro comodi, ed hanno tutte le soddisfazioni; non quelli, che sono onorati e distinti; ma bensì quelli che sono poveri, quelli che piangono, quelli che sono perseguitati, questi soli sono veramente beati. Ecco il frutto, che ricavare dobbiamo dalle circostanze della nascita di Gesù Cristo descritteci dall'Evangelista S. Luca. Ciò ch'egli racconta essere avvenuto immediatamente dopo il nascimento del Redentore, non è men degno dei nostri riflessi.

8. Erano in quel luogo, dice l'Evangelista (*Luc.* 2.), de' pastori, che passavano la notte in campagna, vegliando alla custodia del loro gregge: ed ecco che un Angelo del Signore si presentò ad essi: ed una luce divina li circondò, e presi restarono da un gran timore. Allora l'Angelo disse loro: non vogliate temere; imperciocchè ecco, che un avviso vi porto di grande allegrezza per tutto il popolo, cioè, che oggi nella Città di Davide vi è nato il Salvatore, ch'è Cristo Signore. E questo è il contrassegno che ve ne do. Ritroverete un bambino involto tra fasce, e coricato dentro un presepio; ed incontante unissi coll'Angelo una moltitudine di celesti spiriti che lodavano Dio, e dicevano: Gloria a Dio dal più alto de' cieli, e pace sopra la terra agli uomini, che l'

oggetto sono della misericordiosa volontà del Signore.

9. Oh quanti motivi ci si presentano qui di ammirare i profondi consigli della sapienza divina, ed i tratti amorosi della divina misericordia! La venuta del Salvatore, da tutte le genti desiderata, non dovea stare occulta; imperciocchè a nessuno avrebbe giovato, se a nessuno si fosse manifestata. Ma in qual maniera si manifesta? Forse con miracoli pubblici e strepitosi, che facessero a tutti palese la maestà, la grandezza, e 'l potere del nato bambino; onde e grandi e piccoli ripieni di giubilo per la venuta dal sospirato Messia, tutti in folla corressero ad adorarlo? Noi, che siamo di un cortissimo intendimento, avressimo così pensato. Ma la sapienza divina, che mira più da lontano, dispose diversamente. Siccome il Regno di Gesù Cristo esser non dovea terreno e caduco, ma spirituale ed eterno, ed era venuto a liberare l'uomo, non coll' autorità e colla forza, ma coll' esempio e colla dottrina; così ad alcuni con segni sensibili si manifesta, acciocchè gli altri ricevendo da essi la cognizione di lui, abbiano il merito di esercitare la loro fede, e sul fondamento di questa fede si vada formando quella Chiesa, che poi sino agli ultimi confini della terra dovrà dilatarsi. Ma non si manifesta a tutti, nè entra nel mondo con solennità e con pompa, acciocchè restiam persuasi della vanità di questi mondani onori, ed impariamo dal di lui abbassamento a mai non cercare gli applausi e le lodi umane, per quante esser possano in noi prerogative che ci distinguano.

10. Altri motivi, oltre a questo, dai Santi Padri e dai Teologi vengono esposti, pei quali volle il sapientissimo Iddio solamente a pochi da lui prescelti il nascimento manifestare del suo Figliuolo. Egli veniva per operare la Redenzione del genere umano, e per riconciliarlo coll' eterno suo Padre; e questa grand' opera dovea compiersi sulla Croce, offerendo sopra di essa alla divina giustizia il sacrificio del proprio sangue e della preziosa sua vita in soddisfazione dei nostri peccati. Ora se a tutti si fosse con pubblici segni manifestato per quello ch' era, chi mai avrebbe avuto l'ardire di crocifiggerlo? I Demonii stessi, anzi che instigare il furor degli Ebrei, e procurare la di lui morte, avrebbero usato ogni mezzo possibile per impedirlo. Ma non avrebbero crocifisso il Signor della gloria, dice l'Apostolo (2. Cor. 5. 8.), se lo avessero conosciuto. In oltre se straordinarii manifesti prodigii avessero accompagnato il di lui nascimento, avrebbero gli uomini indistinto motivo di credere non esser uomo vero; ed il frutto si sarebbe perduto di ciò, che fece misericordiosamente, dice S. Agostino (Epist. 3.), se ogni cosa avesse operato miracolosamente. Se non ostanti le persecuzioni gravissime, che incontrò, e gli acerbi dolori, e la morte ignominiosa, che soffrì sulla Croce, vi furono degli empj, che la verità negarono della di lui carne; chi mai l'avrebbe creduto vero uomo

simile a noi, e della medesima nostra natura, se avesse fatto pompe sino dalla sua nascita della grandezza e del potere di vero Dio? Per questi motivi la divina Provvidenza dispose, che rimanesse secreto sì gran Misterio, e si facesse palese solamente a pochi.

11. Tra questi pochi, ai quali fece il Signore sì bella grazia, i primi furono que' poveri pastori, che vegliavano alla custodia del loro gregge nei contorni di Betlemme. La sapienza del mondo non era degna di conoscere allora così profondo Misterio. Iddio, cui piace trattare e parlare co' semplici, e che ai superbi resiste, ed agli umili dà la sua grazia, volle che ai savii e prudenti del secolo rimanesse ascosto sì grande arcano, e solamente ai piccioli, cioè agli umili, ai poveri, ai semplici lo rivelò. In effetto, se l'apparizione dell' Angelo presentata si fosse ai Principi della Sinagoga, od ai Sacerdoti, crediamo noi, che restati sarebbero persuasi di quanto loro annunziava? Avrebbero voluto filosofare su questo fatto, esaminare le profezie, consultare i Dottori; e dal segno medesimo dato dall' Angelo di un bambino involto tra le fasce e coricato dentro un presepio, inferendo che un tale annunzio coi detti de' Profeti non conveniva; avrebbero concluso, che non era quella una vera apparizione, ma una illusione. Laddove i pastori, i quali tanto sono men sofisticati, quanto sono più semplici, siccome al lume della verità non oppongono le sottigliezze, e i cavilli della ragione umana, così sono più disposti a riceverla. Quindi illuminati interiormente da una luce divina, mentre un celeste splendore esteriormente li circonda, senza punto esitare credono alle parole dell' Angelo Messaggero, ed accesi si sentono da un desiderio vivissimo di portarsi ad adorare il nato Bambino. Andiamo, si dicono l'uno all' altro (Luc. 2. v. 15.), andiamo sino a Betlemme, e vediamo ciò ch' è seguito, e quanto il Signore ci ha fatto sapere. Nota l' Evangelista, che vi si portarono frettolosi, lo che dimostra l'ardenza del loro zelo; zelo, che non rimase ozioso; poichè avendo riconosciuto la verità, ch' era stata loro annunziata, pieni di giubilo, e penetrati da sentimenti di gratitudine si affrettarono di pubblicarla, divenuti le primizie del mondo convertito, ed i primi predicatori dell' Evangelio.

12. Oh che belli documenti possiamo noi quindi raccogliere per nostro spirituale profitto! Dalla scelta, che fece Dio di poveri pastori, ai quali fa palese la nascita del suo divin Figliuolo, ad esclusione di tante altre più distinte e più qualificate persone, dobbiamo apprendere non doversi apprezzare tutto quello ch' è stimato dal mondo, ma quello solamente, che piace a Dio. Il mondo fa stima grande delle ricchezze, della nobiltà, delle cariche, dei talenti. Ma Iddio fa più conto della semplicità e della docilità di animo, ed ai ricchi, ai nobili, ai potenti, ai doti antepone i pastori, perchè umili e semplici, poveri ed ignobili, e

fi fa partecipi delle sue grazie. Non vogliam dunque, o fratelli, riporre in questi beni esteriori la gloria nostra, i quali, anzi d'essere all'anima vantaggiosi, le posson essere molto pregiudiziali, massimamente se accompagnati sieno, come lo sono per ordinario, dalla vanagloria, e dalla superbia. Nè ci lamentiamo giammai o della scarsezza de' nostri talenti, o della povertà, o delle tribulazioni, le quali tollerate con umiltà e con pazienza, tanto più sono da Dio premiate, quanto più sono dal mondo abborrite. Dalla tenerezza poi e dall'affetto che verso il nato bambino dimostrarono i pastori, dalle lodi e dai ringraziamenti che diedero a Dio, la maniera dobbiamo imparare di corrispondere a sì segnalato favore. Si portarono essi a Betlemme per contemplarvi il Salvatore, che vi era nato. E noi portiamoci colla col pensiero, contempliamo quel divino Fan-

ciullo, ch'è dato a noi. Al vedere cogli occhi della fede un Dio nato in una capanna, ristretto tra fasce, coricato in una mangiatoia su poco fieno, tormentato da freddo, chi sarà mai di cuor sì duro, che non s'intenerisca, e riflettendo, che tanto patisce unicamente per nostra salute, non accendasi tutto di santo amore? Ritornarono i pastori ai luoghi loro lodando Dio; e noi parimente cantar dobbiamo inni di lode e di ringraziamento al Signore, che ci donò con tratto della sua infinita misericordia il medesimo suo Figliuolo. Felici noi, o fratelli, se faremo, che questo sia in questa vita il nostro esercizio, cioè lodare ed amare Iddio! Noi saremo quegli uomini di buona volontà, ai quali pace apportò Gesù Cristo nascendo al mondo, pace, che dopo d'averci resi felici e contenti su questa terra, ci renderà poi eternamente beati in Cielo.

ISTRUZIONE XL.

*Sopra le parole del Simbolo: Natus ex Maria Virgine.
Eccellenze di Maria sempre Vergine.*

Ragion vuole, o fratelli, che parola vi faccia di quella Donzella fortunatissima, ch'ebbe la grazia e l'onore d'esser sua Madre; poichè di essa fanno menzione espressa e gli Evangelisti nella loro storia, e gli Apostoli in questo articolo del Simbolo. Ridondano finalmente in gloria del Figliuolo le belle qualità della Madre; il saper chi ella fosse serve di molto per farci conoscere la grandezza, e l'eccellenza di quello che partorì. Imperciocchè essendo ella stata eletta fra tutte le donne per Madre del medesimo suo Figliuolo, anzi avendosela egli formata a suo piacimento e a suo genio, nelle virtù, che l'adornano, e nelle prerogative, che la distinguono, la sapienza, la santità, la potenza del Figlio mirabilmente risplendono. Vi mostrerò dunque primieramente la singolarità delle doti, di cui fu dal Signor arricchita. In secondo luogo vi farò contemplare la grandezza della dignità, a cui fu innalzata; e finalmente inferiremo da tutto ciò, com'esser debba da noi invocata.

1. Il nome istesso di quella Vergine, che fu eletta da Dio per Madre del suo Figliuolo, contiene de' gran Misterii, e cose grandi significa; e però l'Evangelista S. Luca (c. 1.) ci fa sapere, ch'ella si chiama Maria, & *nomen Virginis Maria*; e i Santi Apostoli dicono in questo articolo, che Gesù Cristo nacque di Maria Vergine: *natus ex Maria Virgine*. Maria vuol dire, *Signora*, ed anche *Speranza*, dice S. Epifanio (*Orat. de Laud. Virg.*); poichè partorì quello, ch'è il Signore, ed insieme la speranza di tutto il mondo. Viene anche interpretato questo nome, *Mirra del Mare*,

poichè partorì ella una gemma immortale nel mare di questo mondo, a cui apportò la tranquillità, ed il sereno, dando Cristo alla luce. Significa in oltre *illustrata*, sì perchè fu ella illustrata dal Figliuolo di Dio, sì perchè sino agli ultimi confini della terra illuminò tutti i credenti. Finalmente vuol dire *Stella del mare*, essendo la Vergine quella luminosissima stella, dice S. Bernardo (*Hom. sup. miss. est*), che risplende co' suoi meriti sopra questo grande, spazioso mare, e lo illumina co' snoi esempi. Quindi è, che i Santi tanto celebrano questo nome. Io desidero, diceva S. Germano di Costantinopoli (*Or. 6. in Annun. B. V.*), che il nome della Madre di Dio sia l'ultimo movimento della mia lingua, acciocchè con questo nome, come un ramo di oliva in bocca, men voli agli eterni riposi. Nome di tanta virtù, e di eccellenza sì grande, dice l'Idiota, che quando si nomina, si rallegra il Cielo, si consola la terra, godono gli Angeli. Nome; che è la consolazione de' giusti, la speranza de' peccatori, il terror de' Demonii. Se tanto è misterioso, tanto eccellente, tanto venerabile il solo nome, quali esser debbono i pregi, le virtù, le prerogative di quella matrona, a cui un tal nome conviene propriamente?

2. Siccome Iddio sin dall'eternità l'aveva eletta, perchè il Divin suo Figliuolo nel di lei seno si facesse uomo, e da lei prodigiosamente nascesse; così di tutti que'doni, e di quelle grazie tutte volle arricchirla, che la rendessero degna Madre d'un Dio. Ed era ben conveniente, dice il divotissimo S. Bernardo (*loc. cit.*), che il Creatore dell'uomo volendo assumere la natura umana, e nascere dall'uomo, si formasse una

una Madre, che fosse condecante alla sua grandezza, e incontrasse il suo gradimento. Quindi volle, che sopra tutte le donne fosse privilegiata e distinta. In fatti qual'altra donna ebbe l'onore di essere dai Profeti presagita e promessa, e con moltissimi simboli nelle divine Scritture indicata tanto tempo prima del suo nascimento, come Maria? A qual'altra donna fu da Dio conferita sin dal principio dell'esser suo tanta copia di grazie, quanta fu conferita a Maria? Finalmente qual'altra donna nel corso di vita sua fu tanto virtuosa e santa, quanto Maria? Consideriamo paritivamente queste tre cose, colle quali ha voluto Iddio distinguere fra tutte le donne Maria, e prepararla alla dignità di sua Madre, ed arriveremo in qualche maniera a conoscere quanto sia singolare, e quanto superi ogni umano intendimento la di lei eccellenza.

3. Maria in primo luogo ebbe l'onore di essere dai Profeti presagita e promessa, e con moltissimi simboli nelle divine Scritture delineata. Esaminiamo i libri santi, dice il Mellifluiso (*ibid.*), e troveremo, che in cento luoghi si fa menzion di Maria. Quando Iddio dopo la caduta di Adamo disse al serpente, che inimicizia dovea nascere tra lui e una donna, e che questa gli avrebbe schiacciato il capo, qual'altra donna volle egli significare, fuorchè Maria? Voleva dire, che verrà tempo, in cui da una donna tolto sarà quell'obbrobrio, che dalla prima donna fu in tutte le altre trasfuso. Voleva dire, che ad Eva sarebbesi un giorno sostituita Maria, la quale avrebbe corretto la di lei stoltezza colla sua prudenza, e colla sua umiltà la di lei superbia; ed in vece del velenoso amarissimo cibo da quella prestato, avrebbe recata al mondo la dolcezza di un frutto eterno. A Maria parimente si riferiscono quelle parole di Salomone (*Prov. 31. 10.*): *Mulierem fortem quis inveniet?* Conosceva quell'uomo sapiente (*S. Bern. ibid.*) la debolezza di questo sesso, la fragilità del corpo, l'incostanza della mente. Ma perchè sapeva essere stato da Dio promesso, che per mezzo di una donna sarebbe vinto chi era stato vittorioso per mezzo di un'altra donna, grandemente stupefatto diceva: Chi troverà questa donna forte? E voleva dire; Se dalla mano di una donna dipende la comune salute, la riparazione dell'innocenza e la vittoria dell'inimico, necessariamente bisogna, ch'ella sia forte per esser abile ad opera sì grande. Ma chi mai troverà una tal donna? Ed acciocchè nessun creda, che ciò dicesse disperando di trovarla, profetizzando soggiunse, ch'era assai da lungi, e dagli ultimi confini il prezzo di questa valorosa donna, cioè che non era vile, non piccolo, non mediocte, non dalla terra, ma dal Cielo, anzi dal sommo Cielo.

4. Più chiaramente parlò Geremia (*c. 31. 20.*) quando disse: Il Signore creò una cosa nuova e portentosa sopra la terra; una donna porterà nel suo seno un uomo. Se avesse detto il Pro-

feta, che una donna porterà nel suo seno un bambino, non sarebbe questa una cosa nuova e valevole a destar maraviglia: ma poichè disse che *porterà un uomo*, questo è ciò che sorprende, come si possa un uomo restringere tra le angustie del corpo di una donna. Può forse un uomo, disse Nicodemo (*Jo. 5. 4.*), nel ventre ritornare della sua madre e rinascere? Questo divino oracolo verificossi in Maria, a cui quelle profetiche misteriose parole si riferivano. Ella portò nel ventre Gesù, il quale sebben fosse bambino, chiuso ancora nell'utero della madre, era ciò non ostante uomo perfetto non per la età, ma per la sapienza; non per le forze del corpo, ma per lo vigore dell'animo; non per la grandezza delle membra, ma per la maturità de'sensi. Imperciocchè sino dal primo istante del suo concepimento fu egli perfetto; giacchè sino da quell'istante fu ripieno dello spirito di sapienza e d'intelletto; dello spirito di consiglio e di forza; dello spirito di scienza e di pietà; dello spirito di timor del Signore (*Is. 11.*).

5. Ma più chiaramente fu Maria dimostrata da Isaia (*c. 7. 14.*), allorchè disse: ecco che una Vergine concepirà, e partorirà un figliuolo, il di cui nome sarà Emmanuel, che vuol dire: Dio è con noi. Qual'altra donna fu madre, e vergine conservossi? Maria dunque fu dal Profeta e preveduta e promessa, poichè sola Maria senza detrimento di sua verginità e concepì e partorì il suo figliuolo, ch'era insieme vero Figlio di Dio.

6. Io mai non finirei, se tutti qui volessi spiegarvi i detti dei Patriarchi, ed i vaticinii dei Profeti, ch'ebbero per oggetto questa grandonna. Vi basti sapere, ch'ella era adombrata, e nell'arco celeste (*Gen. 9. 13.*), che fu da Dio stabilito qual segno di pace dopo il diluvio; e in quella misteriosa scala (*c. 28. 12.*), che vide Giacobbe poggiare su in Cielo, per cui gli Angeli ascendevano e discendevano; e in quel rovelo, che da Mosè (*Ex. 3.*) fu veduto ardere senza consumarsi. E l'Arca del Testamento dentro e fuori dorata con oro mondissimo (*25*); e il Vello di lana, per mezzo di cui Gedeone (*Jud. 6. 36.*) conobbe, che Iddio voleva salvare il popolo d'Israello; e la Verga di Aronne (*Num. 17. 8.*), che fiorì miracolosamente e fruttò; e il magnifico Tempio del Re Salomone innalzato alla Maestà del Signore; e il di lui Trono fabbricato d'avorio (*3. Reg. 10.*), tutto vestito di purissimo oro, sì ricco e sì bello, che non v'era il simile in tutti i Regni: queste cose tutte erano altrettanti misteriosi simboli, che rappresentavano, o le perfezioni di Maria, o i di lei privilegi. Che dirò poi di quelle Matrone illustri, delle quali si fa onorata memoria nelle divine Scritture? Non fu in esse espressa vivamente e figurata Maria? Figura fu di Maria la coraggiosa Giaelle (*Jud. 4. 21.*), che trafiggendo con un chiodo le tempie al superbo Sisata liberò l'impaurito popolo d'Israello dalle stragi, che minacciavagli. Figura fu di Maria

Ruth Moabita, la quale per le rare sue qualità piacque tanto a Booz, che la elesse sua sposa. Figura fu Abigail (Reg. 15.), che placò colla sua umiltà, e co' suoi doni l'animo di Davide, e salvò Nabale dall'irritato suo sdegno. E chi non sa essere stata figurata Maria, e nella valorosa Giuditta (s. 15.), che tagliò il capo all'orgoglioso Oloferne, e recò pace, libertà, ed allegrezza alla disperata Betulia: e nella graziosa Esterre (c. 15.), che innalzata al Trono dal Re Assuero per la sua rara bellezza, fu la salute di tutta l'Ebreja nazione? Con questi vaticinii, con queste figure, e con questi simboli, con cui fu presagita e fu adombrata Maria, volle Iddio dimostrare quanto esser doveva in virtù superiore ad ogni altra donna. In fatti, se con tanti e sì gloriosi presagii anche prima del suo nascimento fu da Dio sopra tutte le donne distinta; non fu meno distinta nel corso del viver suo colla singolarità e coll'abbondanza delle grazie che le conferì; e di lei si verifica ciò, che nel libro de' Proverbi (31.) sta scritto; che ella superò di gran lunga quant'altre vi furono donne doviziose e ricche.

7. Nè vi pensate, che abbia aspettato il Signore a comunicarle l'abbondanza de' doni suoi in quella età, in cui secondo il corso della natura incominciano gli uomini ad essere capaci di operare e di servirsi del libero arbitrio. Sino dal principio del di lei essere Iddio prese di lei possesso, santificandola colla grazia. Non permise, che un sol momento fosse, come gli altri uomini, schiava del Demonio per lo peccato; ma distinguendola con un privilegio a nessun altro mai conceduto, sebben figliuola fosse anch'ella di Adamo, da quella macchia la preservò, che da Adamo tutti i di lui figliuoli infelicemente contraggono. E così dove gli altri uomini incominciano a vivere colla colpa, Maria incominciò a vivere colla grazia, di cui Iddio l'arricchì sino da quell'istante. E in quanta copia, e con qual'effusione ne l'arricchì! Agli altri Santi, disse il massimo Dottor S. Girolamo, si dà la grazia a misura. Ma in Maria tutta della grazia si versò la pienezza. Quanto Iddio, ch'è giusto dispensatore, fra gli altri distribuì, tutto impiegò, dice Arnoldo Carnotense, per adornare sua madre. Immaginatoci pure una grazia, quanto esser possa eminente e grande; ella fu conferita a Maria, dice S. Lorenzo Giustiniani (L. De cas. con. 1. 9.); e S. Bernardino (con. 61. op. de char.) non dubitò di asserire, che dopo Gesù Cristo tanta grazia fu conferita alla Vergine; quanta può darsi ad una pura creatura. Finalmente l'Angelico San Tommaso asserisce, che Iddio la fece viva immagine della sua infinita bontà: espressioni tutte non già suggerite a questi Santi da una divozione eccedente; ma ricavate dalle parole, che le disse l'Angelo, quando salutandola la chiamò piena di grazia: *Ave gratia plena*. Quindi il Dottore Serafico al mare la paragona; perchè siccome nel mare v'è

la raunanza di tutte le acque, così v'è in Maria la raunanza di tutte le grazie; ed altri se no la chiamano e centro di tutti i beni, perchè tutti i doni ad essa si portano; ed in essa soavemente riposano. Ebbe perciò il Damasceno (Or. 1. de Marie Nat.) ragion di asserire, che la grazia se la formò; che in essa profuse i tesori suoi, e che gli avrebbe anche esauriti, se l'Autor della grazia non fosse infinito. Ebbe ragione di esclamare S. Anselmo (L. de Orat.): O Vergine mirabilmente singolare, e singolarmente mirabile! Ebbe ragion S. Gregorio di Nicomedia, se la chiamò bellezza più bella di quante son le bellezze, e sommo ornamento di tutte le cose belle. Ebbero i Padri ragion di onorarla coi titoli singolari di talamo dello Spirito Santo, di pelago di grazie, di Cielo animato, e di applicare a lei quelle parole dolcissime, che disse lo sposo Divino (Cant. 4.) alla diletta sua sposa: Quanto sei bella, amica mia, quanto sei bella! Hai ferito il mio cuore, sorella mia sposa, hai ferito il mio cuore con uno degli occhi tuoi, e con uno de' tuoi capelli.

8. Ma questa grazia tanto sovrabbondante e sì rara, da cui Maria fu arricchita sin dal principio dell'esser suo, forse rimase oziosa negli anni della sua infanzia? Gli altri uomini sono inabili in quella età alle funzioni della vita ragionevole, ed essendo come legate, e impedito le potenze dell'anima, i soli sensi esteriori intorno ai materiali oggetti si occupano; ma l'intelletto rimane privo di discernimento, onde il vero ben non conosce, e priva rimane la volontà dell'esercizio del libero arbitrio, ond'è incapace di meritare. Ma in Maria la natura prevenuta fu dalla grazia: ebbe ella sin da quel tempo per privilegio speciale il perfetto uso della ragione; sin da quel tempo la di lei anima fu illustrata coi lumi della sapienza; fu acceso il di lei cuore sin da quel tempo dal fuoco di ardentissima carità. Quindi tutto il suo spirito era applicato in contemplare e lodare Dio; e tutto il suo cuore in amarlo, ed amarlo con tutte le forze. Di quelle tante doti, che in lei furono infuse, non ve ne fu pur una, la quale sia stata oziosa. Tutti impiegò i suoi talenti, tutte le sue potenze, per piacere al suo Dio. In somma tutto in lei operò, tutto fruttificò. E moltiplicando così i meriti, i gradi ancora di grazia se le moltiplicavano; onde siccome più di ogni altra creatura fu arricchita di grazia, così fu altresì più virtuosa e santa di ogni altra creatura.

9. Oh s'io potessi numerarvi quelle virtù, che che Maria esercitò, e farvi conoscere quanto furono singolari, quanto eroiche, quanto eminenti! una giusta idea formereste della di lei santità. Ma elleno sono tante, e tanto sublimi, che non v'ha intelletto, che arrivi a comprenderle, nè lingua, che sia capace di degnamente lodarle. Vi dirò dunque con Sofronio (Serm. de Assumpt.), che quanto ella operò, tutto fu purità e semplicità, tutto grazia e

verità, tutto misericordia e giustizia, ond' ella era veramente orto di delizie, in cui piantata era ogni sorta di fiori, e da cui l'odore spargevasi di ogni virtù. Vi dirò coll' Arcivescovo S. Ambrogio (*l. 2. de Virg.*), tale essere stata Maria, che la di lei sola vita serve a tutti di ammaestramento. Quante diverse virtù in lei sola risplendono? In lei una verginal verecondia, in lei una fede vivissima, in lei una umilissima divozione. Ella umile di cuore, ella grave nelle parole, ella prudente nel suo contegno. Vi dirò con S. Bernardo (*Serm. 4. de Assum.*), che tutte quelle virtù, che sembrano anche ad altri Santi comuni, in Maria furono singolari. In fatti se la di lei purità considerare vogliamo, ella fu, dice S. Idelfonso (*Serm. 5. de Assum.*), ella fu la prima fra tutte le donne, che il gloriosissimo sacrificio facesse a Dio della propria verginità; ella fu Vergine non solamente di corpo, ma ancora di mente; nè mai pensiero, o fantasia men puro si presentò al di lei spirito: ella fu sì amante di questa bella virtù, che propose di serbarsi vergine in un tempo, in cui stimavasi, come una speciale benedizione del Cielo la fecondità; e per lo contrario la sterilità, come un gastigo e un obbrobrio si riputava. Ella ne fu sì gelosa, che alle parole di un Angelo si turbò, ed all' udire, che avrebbe concepito e partorito un Figliuolo, come si farà questo, rispose, mentre ho il proposito di non conoscere uomo? Se ci facciamo a considerare in lei l'umiltà, quanto fu in lei profonda! Sapeva ben ella, che questa virtù è di tutta la santità il fondamento; e che senza di essa la medesima sua verginirà, come dice S. Bernardo, non avrebbe piaciuto a Dio. Quindi in tutto il corso della sua vita aliena fu dagli onori, fuggì la gloria, amò l'abbiezione; e sebbene arricchita di tanti doni, sebben sopra tutte le donne privilegiata e distinta, sebben eletta fra tutte per esser Madre di Dio, ciò non ostante punto non invanisce. Un Angelo la chiama piena di grazia, le dice che ha incontrato il genio di Dio; le manifesta, che discenderà in essa lo Spirito Santo, che per di lui virtù concepirà e partorirà un Figliuolo, che questo Figliuolo sarà Figliuolo dell' Altissimo, che regnerà nella casa di Giacobbe in eterno, e il di lui regno non avrà mai fine. Ma a tali e tante promesse la di lei umiltà non si scuote; e tanto è da lungi, che sentendosi a sì gran dignità destinata, si reputi qualche cosa: che anzi si concentra nel proprio niente, e maggiormente si umilia, ancella chiamandosi del Signore. Quindi dimenticata di se medesima e intenta solamente in Dio, riflettendo alla grandezza dell' opera, che in lei si deve eseguire, se ne rallegra in riguardo a Dio, non riguardo a se stessa; e senza niente arrogare a se, tutto a Dio solamente ne attribuisce l'onore e la gloria. Se, al dire di S. Bernardo (*Hom. 4. sup. miss.*), la grandezza dell'umiltà misurare si deve dalla grandezza degli onori, in mezzo de' quali conservasi: quale umiltà si può

mai paragonare all'umiltà di Maria, che tanto fu umile, eletta ad una dignità, che non ha pari? Che diremo poi del suo amore verso Dio? Nessuno, dice S. Lorenzo Giustiniani (*de Ass.*), nessuno è capace di spiegare gli ardori della di lei ardentissima carità, ed esprimere gl'incendii del di lei cuore. Siccom' era continua in lei e non mai interrotta, nè anche dal sonno, la contemplazione della bontà divina; così era continua e non mai interrotta l'unione del di lei cuore con Dio. Aspirava a Dio, riposava in Dio, e per eccesso di amore languiva. Siccome la cognizione, ch' ebbe Maria delle perfezioni di Dio, superò quella ch' ebbero tutti i Santi; così il di lei amore quello degli altri Santi superare doveva. Concludiamo dunque con S. Giovanni Grisostomo, che Maria sola superò coll'ampiezza di sua santità il cielo e la terra. Chi fu mai più santa di lei? Non i Profeti, non gli Apostoli, non i Martiri, non i Patriarchi, non gli Angeli, non i Troni, non le Dominazioni, non i Serafini, non i Cherubini, nessuna in somma tra le creature tanto visibili, quanto invisibili si può ritrovare, che sia di lei più eccellente e più grande (*In Br. die 5. inf. Or. Nativ.*).

10. Abbiamo sinora ammirate quelle doti singolarissime, di cui fu Maria dal Signote arricchita. Tempo è omai, che ci facciamo a contemplare la grandezza di quella dignità, a cui fu dal Signore innalzata. Certamente bisogna dire, che sia molto sublime questa dignità di Maria; giacchè Iddio con tante prerogative, con tanti doni, con tante grazie ad essa la preparò e la dispose. Per riguardo a questa dignità prevenne Iddio con tante profezie, con tanti oracoli e con tanti simboli il di lei nascimento: per riguardo ad essa le conferì sin dal principio dell' essere suo un' immensa copia di grazie: per riguardo ad essa volle, che fosse fra tutte le pure creature la più virtuosa e santa. Questo fu, miei fratelli, l'essere Madre di Dio. Si può dire cosa più grande; o si può ritrovare in cielo, od in terra dignità alcuna, che possa con questa paragonarsi?

11. Sì, Maria è vera Madre di Dio. So che ha tentato l'empio Nestorio di togliere a lei pregio sì bello e di rapirle sì grande onore. So che pretese esser ella bensì Madre di Cristo, ma non potersi chiamare Madre di Dio. Ma i Padri tutti questa pretension detestarono come bestemmia; e poichè egli volle ostinatamente difendere l'errore suo, la Chiesa il condannò come eretico, e segregato dalla comunione de' fedeli miseramente morì, mandando fuori vermi fetenti dalla sua lingua, che contro a Maria aveva temerariamente impiegata. Quantunque Maria non sia Madre della Divinità, perchè la Divinità non fu da lei generata; è però vera Madre di Dio, perchè concepì e partorì quello, ch'è vero Dio e vero Uomo, cioè Gesù Cristo. E siccome Elisabetta, come spiega S. Cirillo di Alessandria (*Ep. ad Mon.*),

Madre non dicesi nè del solo corpo, nè dell' anima sola di Giovanni Battista, ma bensì di tutto Giovanni, che di anima e di corpo è composto; così Maria non è Madre della Divinità di Gesù Cristo, ma nè anche può dirsi Madre della sola di lui Umanità: dunque è Madre di Cristo vero Dio e vero Uomo. E poichè l'Umanità di Gesù Cristo non fu mai un sol momento senza la Divinità, perciò in quell'istante medesimo, in cui fu concepito, in quel medesimo istante fu Uomo vero e vero Dio; ond'è verissimo, che Maria concepì, che portò nove mesi nel suo purissimo seno, che partorì finalmente, e che per conseguenza ed è veramente, e dee propriamente chiamarsi Madre di Dio. Per tale in fatti Elisabetta la riconobbe, quando piena di Spirito Santo sclamò; ed onde a me questa grazia, che venga a ritrovarmi la Madre del mio Signore? Per tale la riconobbe S. Paolo (*Gal. 4.*), quando disse scrivendo ai Galati, che Iddio mandò il suo Figliuolo fatto da una donna: *Factum ex muliere*. E per tale la riconobbe sempre tutta la Chiesa Cattolica; ond'ebbe a dir Teodoreto, che i più antichi predicatori della fede insegnarono doversi dare a Maria il bel titolo di Madre di Dio, e doversi credere, che ella sia tale (*L. 4. bar. Fab. c. 12.*).

12. Presupposta questa Cattolica verità, vedete, s'ella è grande la dignità di Madre. Ella è sì grande, ch'ebbe a dire l'Angelico Dottor S. Tommaso (*2. p. q. 25. a. 6. ad 4.*), che la Vergine in quanto è Madre di Dio ha un non so che d'infinito per riguardo al bene infinito, che è Dio; e che per questa parte niente può farsi di meglio, siccome niente può essere migliore di Dio. Ella è sì grande, che il Serafico S. Bonaventura ebbe a dire (*in Spec. c. 8.*), che Iddio può fare bensì un Mondo più bello, ma non può fare una Madre più eccellente e più nobile della Madre di Dio. Ella è sì grande, che al dire di Alberto Magno, ad una creatura non si può conferire onore più singolare e più raro. Per farvi concepir qualche idea di questa dignità sì sublime, a cui fu innalzata Maria, mi sia lecito di prendere in prestito da S. Paolo (*Hebr. 1.*) quell'argomento, di cui egli si serve per dimostrare l'eccellenza di Gesù Cristo. Gesù Cristo, dice l'Apostolo, tanto è agli Angeli superiore, quanto è più grande e più nobile il nome, che a differenza degli Angeli ha ereditato. A qual Angelo ha Iddio mai detto: tu sei mio Figliuolo? In simil guisa io discorro a favor di Maria. Tanto è ella a tutti gli Angeli in dignità superiore, quanto è più nobile e più eccellente quel nome, che a differenza degli Angeli a lei conviene. Ha forse mai detto Iddio ad alcuna di queste supreme intelligenze: tu sei mia Madre? Tutti quei beati Spiriti non son, che servi e ministri di Dio. Sola Maria può vantarsi d'essere sua Madre. Quindi siccome tra le creature tutte non ve n'ha alcuna, che a Dio più s'avvicini della Ma-

dre di Dio; così non ve n'ha alcuna, che a lei non sia in dignità di gran lunga inferiore. Tutto ciò, ch'è, diceva perciò Sant'Anselmo, o è sopra di voi, Vergine beatissima, o è sotto di voi. Sopra di voi è solo Dio; sotto di voi tutto quello, che non è Dio (*De concil. Virg.*).

13. In effetto, se più stretto vincolo non si può dare su questa terra tra due persone, di quello, che passa tra il figliuolo e la madre, poichè il loro sangue è comune, e la sostanza del figlio della sostanza della madre è formata, qual'altra creatura può essere mai a Dio più vicina e più intima di Maria, la quale è veramente sua Madre? Ella ha dato l'essere e la vita temporale al Figliuolo di Dio; ella somministrò il suo sangue più puro alla formazione del di lui corpo; ella il portò nove mesi nel suo castissimo seno; ella il diede alla luce, e lo alimentò col suo latte. Quindi questo Divin Figliuolo, siccome riconosce su in cielo il suo Padre, da cui sin dalla eternità è generato; così riconosce qui in terra Maria per sua Madre, da cui fu generato nel tempo, ed ella avendolo generato, nodrito, allevato, sopra di lui acquistò quel diritto, che alle altre madri vien dato dalla natura sopra dei loro figliuoli, diritto, che non è soggetto a liti e a contrasti, come quello, che si ha sui beni di fortuna; diritto, che non può essere da veruna contraria consuetudine o sminuito, o prescritto. Anzi Maria un diritto acquistò sopra il Divin suo Figliuolo di gran lunga superiore a quello delle altre madri; imperciocchè il diritto delle altre madri sopra i loro figliuoli è comune anche ai padri, dai quali non meno che dalle madri riceverono la vita; laddove quel di Maria a nessun'altra creatura è comune, essendo che Gesù Cristo fu da lei generato senza concorso di padre. Il diritto delle altre madri è temporale e caduco, poichè colla morte dei figliuoli finisce; ma quel di Maria sempre sussiste; e sino a tanto, che l'Umanità sacrosanta di Gesù Cristo unita sarà alla Persona del Verbo, potrà dire con tutta ragione Maria: *Quest'Uomo Dio è mio Figliuolo*. Da questo diritto, che ella acquistò come Madre sopra il Divin suo Figliuolo, per legittima conseguenza nasceva, che titolo giusto le conveniva di comandargli, titolo, ch'egli medesimo riconobbe sempre e rispettò, stando soggetto a lei, come dice l'Evangelista, e a lei rendendo una pronta filiale ubbidienza. Ecco, o fratelli, sino a qual grado arrivi la dignità di Maria, sino ad essere in qualche modo padrona, ed avere autorità di comandare al suo Dio; lo che fece dire al divotissimo San Bernardo, che non sapeva egli decidere, se fosse cosa più portentosa, che Iddio si sottogettasse alla creatura; oppure, che la creatura autorevolmente comandasse a Dio (*Ser. 2. super missus est*).

14. Che se tanto è grande questa dignità di Maria, attesa quella strettissima unione, che passa tra la Madre e il Figliuolo, ella non è

certainemente meno eccellente per rapporto alla somiglianza, ch'ella contrasse col Divin Padre. Questo Padre Divino Maria sollevando alla dignità di Madre di Dio, non solamente il suo Figliuolo medesimo le ha donato, quel Figliuolo a lui sì diletto, quel Figliuolo con eterna inesplicabile generazione da lui prodotto, quel Figliuolo a lui eguale nella natura; ma in oltre ha voluto lo generasse nel tempo, in tale maniera che questa generazione temporale una immagine fosse di quella, con cui egli lo genera nella eternità. Imperciocchè, siccome il Padre lo genera della sua propria sostanza; così lo ha concepito Maria, un corpo della sua propria sostanza somministrandogli. Siccome il Padre lo genera senza concorso di Madre; così senza concorso di Padre lo ha concepito Maria: siccome lo genera il Padre con un atto del fecondissimo suo intelletto; così lo ha concepito Maria con un libero consentimento della sua volontà. Quindi, se vede il Padre nel suo Figliuolo quella Persona, che sin dall'eternità generò; vede nello stesso Figliuolo Maria quella natura, che generò nella pienezza de' tempi, se il Padre si gloria del suo Figliuolo, se ne gloria parimente la Madre; e l'uno e l'altra in lui compiacendosi dicono con verità: *Questo, questo è mio Figliuolo: Hic est Filius meus dilectus, in quo mihi bene complacui* (*Matth. 15. 5.*). *O stupendam dignitatem, ha tutta la ragion di esclamare per eccesso di maraviglia S. Tommaso di Villanova: O stupendam dignitatem, ut Fœmina habeat cum Deo Patre communem Filium!* Esaltino pur altri i gloriosi titoli di Regina degli Angeli, di Padrona del Mondo, di Corredentrica del genere umano, che a Maria derivarono dall'essere fatta Madre di Dio. A noi basti il sapere, che l'Eterno Padre a lei ha donato il medesimo suo Figliuolo. Dignità di questa più eminente e più grande in una creatura non si può dare; perchè nessuna creatura può essere più intima alla Divinità della Madre di Dio: *Maternitas Dei*, dice l'Angelicò, *est munus, quod sua operatione fines Divinitatis propinquius attingit* (*2. 2. q. 103. art. 4.*).

15. Ora, se Maria è sì cara a Dio per la singolarità delle doti, di cui fu arricchita; se è sì vicina a Dio per l'eccellenza della dignità, a cui fu innalzata: qual mediatrice presso Dio più potente possiamo noi, o fratelli, desiderare? Se la Chiesa tutra ha sempre riconosciuto essere valevole il patrocinio de' Santi, perchè sono amici di Dio, quanto dev'essere più efficace l'intercession di Maria, la quale non solamente è fra tutte le creature la più cara a Dio, perchè la più santa; ma in oltre la più intima a Dio; perchè sua Madre? Questo è ciò, che deve accendere la nostra divozione verso sì gran Signora, che deve animare la nostra speranza, che deve impiegarci ad invocarla in tutti i bisogni nostri con gran fiducia; intorno a che dovendo ragionare in ultimo luogo, mi contenterò per maggior

brevità di recarvi un fatto della divina Scrittura.

16. Acceso Assuero di sdegno contro al popolo Ebreo falsamente accusato dall'empio Amanò (*Est. c. 3.*) aveva già fatto promulgare in tutte le sue Provincie un editto, con cui ai ministri suoi comandava, che senza perdonare nè a vecchi, nè a giovani, nè a femmine, nè a fanciulli, tutti uccidessero in un giorno stesso quanti erano di nazione Giudei, e depredassero i loro beni. Vestiti di sacco i meschini e aspersi di cenere, affitti e piangenti stavano aspettando della crudele sentenza l'esecuzione. Quando Mardocheo ricorrendo al patrocinio di Ester, istantemente pregolla, che mossa a compassione del tradito suo popolo, dal Re suo sposo la vita gli ottenesse e il perdono. Accettò Ester l'impegno, e appena alla reale presenza comparve, che il Re dalla bellezza e dalle singolari doti di lei guadagnato: che vuoi, o Ester, le disse (*c. 7.*), e che domandi? Quand'anche lo metà del mio regno chiedessi, l'impetrerai. Non altro domando, Sire, soggiunse ella umilmente, se non che mi doni l'anima mia e il mio popolo, per cui ti prego: *Dona mihi animam meam, pro qua rogo, & populum meum, pro quo obsecro.* Si scrivano, se ti piace, si scrivano nuove lettere alle prime contrarie, nelle quali tutto ciò si ritratti, che era in quelle ordinato; poichè non ho cuor di vedere la strage e la distruzione del mio popolo. Fu esaudita dal Re Assuero così umile e pietosa domanda della sua Sposa. Si scrissero senza indugio e si spedirono nuove lettere; onde il pianto de' Giudei si convertì in allegrezza, in onore l'infamia, e l timore in tripudio: *Judeis autem nova lux oriri visa est, gaudium, honor & tripudium* (*c. 8.*).

17. Le gravi colpe, o fratelli, non già da qualche Amanò invidioso falsamente imputateci, ma pur troppo da noi commesse, il giusto sdegno irritando di Dio, vendetta chiamano sul nostro capo. Vendetta chiamano i Templi dalle libertà profanati, vendetta le case disonorate colle disonestà, vendetta le oppressioni, i tradimenti, le inimicizie. Già Iddio ha armata di flagelli la vendicatrice sua destra; ed oh quanto fieri e pesanti ce ne farebbe sentire i colpi, se la pietosissima nostra Madre Maria la sua mediazione, e le sue preghiere non interponesse per noi presso il Divin suo Figliuolo: *Dona mihi, gli dice, animam meam, pro qua rogo, & populum meum, pro quo obsecro.* Deh caro Figlio, se ho trovata grazia nel vostro cospetto, salvate questo mio popolo, perchè non mi dà cuore di vederlo miseramente perire sotto i flagelli del vostro furore. E il Figliuolo inclinato ad esaudire sì cara Madre, in grazia vostra, le dice, in grazia vostra sospendo i flagelli, e ai peccatori perdono. Chiedete pur, Madre mia; imperciocchè di chi debbo esaudire le suppliche, se le vostre non esaudisco? *Pete Mater mea, neque enim fas est, ut avertam faciem meam* (*3. Reg. 2.*).

18. O voi dunque, chiunque siete nel mare di questo secolo dalle tempeste agitato, non levate gli occhi da questa stella, dirovvi con S. Bernardo (*l. ut supra*), se non volete restare sommerso. Vi perseguitano le tentazioni? Invocate Maria. Vi travagliano le disgrazie? Raccomandatevi a Maria. Vi turbano gli stimoli della coscienza, e vi spaventano i rigori de' divini giudizi? Chiamate in vostro aiuto Maria. Sieno pur grandi i pericoli e le tribolazioni assai gravi, invocate Maria, e non temete. Ella sarà vostra guida, vostro conforto, vostra salute. Ella v'impetrerà dal Divin suo Figliuolo e forza nelle tentazioni, e dai pericoli sicurezza, e consolazion nei travagli. Non perdiamo però di vista l'avvertimento del medesimo S. Bernardo; cioè, che se ottenere bramiamo gli ef-

fetti del di lei patrocinio, gli esempi dobbiamo imitare della di lui santissima vita; e siccome ella ama tenerissimamente il suo Figliuolo Gesù Cristo; così noi con tutta la mente, con tutta l'anima, con tutte le forze dobbiamo amarlo. *Ut impetres ejus orationis suffragium, non deseras conversationis exemplum.* Deh dunque Santa Maria Madre di Dio pregate per noi peccatori, e dal vostro Figliuolo grazia impetrateci d'imitar quelle grandi virtù, che facendovi la più santa fra le creature, la più degna v'ha fatta d'essere Madre di Dio. Impetrateci grazia di onorare quella dignità, per cui sollevata sopra ogni creatura, siete fra tutte la più gloriosa; acciocchè imitandovi ed onorandovi siam fatti degni di sperimentarvi in ogni occasione la più possente nostra Avvocata.

I S T R U Z I O N E X L I .

Sopra le parole del quarto Articolo del Simbolo: Passus sub Pontio Pilato. Passione di Gesù Cristo.

La Passione acerbissima, che sotto Poncio Pilato Gesù Cristo soffrì per la salute del genere umano, è il gran Mistero, che in questo quarto articolo del Simbolo alla nostra considerazione viene proposto dagli Apostoli. Misterio, che l'eccesso contiene in se della carità grande del Divin Padre, il quale per noi meschini ha sacrificata la vita dell'unigenito suo Figliuolo (*Jo. 3.*); e contiene l'eccesso della carità di questo Figliuolo Divino, che per salvarci ha dato il corpo alle pene, e la vita alla morte. Di questo Mistero imprendo a parlarvi. Prima però di trattare delle circostanze particolari della dolorosissima Passione del Redentore, penso bene dirne qualche cosa in generale, e ciò farò dichiarandovi, chi sia quel, che patisce; per chi patisca; e per qual fine patisca. Tre riflessi tanto necessari, e importanti, che senza di essi sterile riuscirebbe, e di pochissimo giovamento la Storia dolorosa delle Passione, di cui avrò a trattare nelle seguenti Istruzioni.

1. Il primo riflesso, che far dobbiamo sopra la passione acerba di Cristo, il soggetto risguarda, o sia la persona, che ha patito. Chi è dunque, fratelli miei, chi è quel, che soffrì tanti e sì gravi e sì lunghi dolori? Egli è Gesù Cristo Redentor nostro, vero Dio e vero Uomo. Come Uomo era egli anche per le esterne corporali fattezze sì leggiadro e sì vago, che di lui sta scritto ne' Salvi (*Ps. 44.*), che fosse il più specioso tra tutti i figliuoli degli uomini. Il di lui corpo dalla sacra Sposa (*Cant. 5.*) viene paragonato all'oro mondissimo; gli occhi a quei di colomba: le labbra ai gigli, che stillano mirra eletta; ond'era dotato di tanta bellezza e di tanta grazia, che la sola di lui pre-

senza era bastevole, come dicono alcuni autori, per discacciar dai cuori ogni malinconia, ed ogni tristezza, e per riempirli di consolazione e di gioia. Fra tutti gli uomini fu egli il più umile, il più modesto, il più mansueto a segno tale, che mai non aprì la sua bocca per lamentarsi delle ingiurie, che gli eran fatte: fu il più innocente; poichè non fece giammai peccato, nè mai ritrovossi in lui malizia, od inganno: onde bisogno non ebbe di offerire ostie (*Heb. 7.*) per espiare le proprie colpe; fu il più misericordioso e benigno; poichè in tutto il corso di vita sua mai non lasciò di essere giovevole a tutti, e di procurare il bene di tutti. Aggiungiamo, che fu anche il più delicato, e ad ogni minimo dolore il più sensitivo, attesa la perfettissima organizzazione del suo Corpo formato del sangue purissimo di Maria per opera dello Spirito Santo. Chi può mai essere di cuor sì duro, che non si destino in lui teneri sentimenti di compassione, al vedere un tal Uomo dalle percosse, dalle ferite, dal sangue sì deformato, che non ha più avvenenza, non ha più aspetto, non ha quasi più sembianza d'uomo (*Isa. 53.*)?

2. Ma quello che più rileva si è, che quest' Uomo trattato tanto barbaramente, e senza discrezion tormentato è insieme anche Dio. Egli è l'Unigenito del Divin Padre. Dio generato da Dio; lume divino, che procede dal paterno divino lume; Dio vero, che trae la sua origine da Dio vero. Egli è quello, dice San Paolo (*Hebr. 1. 2.*), che fu costituito dall'eterno suo Padre erede di tutte le cose, per mezzo di cui fece anche i secoli; quello ch'essendo lo splendore della gloria del Padre, e figura della di lui sostanza, colla sua parola e col suo volere por-

ta, cioè regge e conserva ogni cosa; tanto agli Angeli superiore, quanto è più eccellente quel nome, che sopra gli Angeli ha ereditato. Quello, che è onorato dagli Angeli, temuto dai Demoni, dalle creature ubbidite, ed essendo in se stesso perfettamente beato forma lassù in Paradiso la felicità de' Santi. Questo Figliuol di Dio egli è quel desso, che per impulso dell'infinita sua carità vestito di nostra carne, e fattosi uomo vero simile a noi sotto Ponzio Pilato patì cotanto, fu crocifisso, e morì: *Passus sub Ponzio Pilato.*

3. A questo solo riflesso, chi non resterà sopraffatto dallo stupore, e da un interno amarissimo duolo ferito? Il Dio dunque del cielo e della terra è quello, che sorpreso da estreme desolazioni e da mortali affanni agonizza in un orto, e si discioglie in sudore di vivo sangue; che tradito da un suo Apostolo, e dato in mano agli sgherri, vien con orrendi strapazzi legato, strascinato ai Tribunali, e là schiaffeggiato, vilipeso, deriso? Dunque il Re della gloria offre le spalle ai flagelli, ed è aspramente battuto? sottomette il capo alle spine, e ne viene crudelmente trafitto? Quello dunque, che è il Giudice de' vivi e de' morti, vien condannato con ingiusta sentenza alla morte; col patibolo sulle spalle è strascinato al Calvario, e sulla Croce barbaramente inchiodato vi muore in mezzo a due ladri compagni del suo supplicio? *Quis audivit unquam tale? Et quis vidit huic simile (Is. 66.)?* Chi ha udito mai cosa tale; e chi mai vide cosa simile a questa tale? Se tanto avesse patito un Angelo, ancora meritamente faremmo le maraviglie più strane: ma no. Chi soffre tanto, e tanto patisce, egli è Dio, dinanzi a cui è come un niente l'essere dell'uomo, e l'universo tutto come una gocciola di rugiada, che sul mattino cade sopra la terra. Egli è l'Unigenito del Divin Padre, il Creatore e Signore di quante sono creature al Mondo, il supremo Padrone d'ogni cosa. Questo, sì, questo è quel che patisce e muore.

4. Vero è, che la natura divina non patì in Gesù Cristo; poichè essendo ella essenzialmente immutabile, non è soggetta a passione. Parì in Gesù Cristo l'umanità; ma essendo questa umanità ipostaticamente unita alla divina natura, e non essendo in Cristo altra persona, che la Divina; è vero altresì, che quello, il quale è l'unigenito Figliuol di Dio, da lui generato prima di tutti i secoli, eguale a lui nel potere, nella sapienza, nella maestà, e nelle altre perfezioni divine, soffrì nel tempo persecuzioni ed obbrobrii, pene e tormenti, crocifissione, e morte. E siccome un uomo, per recare un esempio, di cui si serve Sant'Agostino (*Epist. 169. al. 102. ad Evod.*), siccome un uomo non è Filosofo, se non quanto all'anima; eppure convenientemente si dice; il Filosofo è divenuto cieco, il Filosofo è morto, il Filosofo è seppellito, cose tutte, che appartengono al corpo; così

Gesù Cristo è Figliuol di Dio, è il Signor della gloria quanto alla natura divina; eppure si dice con verità, Dio fu crocifisso, Dio ha patito, Dio è morto, benchè non gli convengano queste cose, se non quanto alla natura umana. Imperciocchè sebbene sieno due nature in Cristo, non sono però due Cristi, ma un Cristo solo: siccome quantunque nel Filosofo si ritrovino due sostanze, anima e corpo, non sono però due uomini, ma un solo uomo. Quindi ne siegue, che quel medesimo Gesù Cristo, che è vero Dio, quel medesimo essendo ancora Uomo vero, fu flagellato, fu coronato di spine, fu crocifisso. Questa fu l'invenzione ammirabile della sapienza di Dio, il gran miracolo del di lui potere, il tratto amoroso della infinita di lui carità, che essendo egli di sua natura impassibile abbia ritrovato il modo di patire, unendo nella persona del Verbo le due nature, divina ed umana. Non contento il Creatore dell'uomo, dice il medesimo Sant'Agostino (*Tratt. 16. in Jo.*), di farsi Uomo, ha in oltre voluto essere dagli uomini disonorato, e quasi questo fosse ancor poco, ha voluto essere ucciso, nè solamente ucciso, ma ucciso di una morte quanto barbara, altrettanto infame, qual è la morte di Croce. Chi può degnamente stimare, esclama attonito S. Bernardo, qual sia eccesso di umiliazione, di mansuetudine, di degnazione, che il Signore della Maestà siasi abbassato sino a vestire la carne, sino a soggettarsi alla morte, sino a soffrire il vituperio gravissimo della Croce! (*Serm. 11. in Cant.*).

5. Ma in grazia di chi ha un Dio patito passione sì acerba, ed ha sofferto sì cruda morte? Era forse Gesù Cristo all'eterno suo Padre debitore di qualche cosa, onde soddisfarlo dovesse co' suoi patimenti? Oppure eravi imperfezione in lui, che dovesse cancellar col suo Sangue? Ma chi non sa, esser esso, come lo chiama S. Paolo (*Heb. 7.*), santo, innocente, incontaminato, segregato dai peccatori? Chi non sa, essere stato sempre ricolmo di tale, e di tanta grazia, che lo rendeva impeccabile, come quello, che in lui abitava corporalmente (*Col. 2.*) della divinità la pienezza, onde e nel di lui Battesimo (*Matth. 3.*) e nella di lui gloriosa Trasfigurazione pubblicamente protestò il Padre, ch'egli era il caro oggetto del compiacimento suo, e del suo amore? Per chi dunque ha patito, se bisogno non ebbe di patire per se medesimo? Ah! Fratelli, egli ha patito per noi; per noi, che in di lui confronto siam polvere e cenere; per noi, che simili siamo a quella stoppia, che rimane sul campo, o ad una foglia, che vien qua e là rapita dal vento; per noi sì miserabili e sì meschini, che non solamente non siamo sufficienti da noi medesimi a formare un buon pensiero; ma nè anche abbiam forza di vivere, di muoversi, di sussistere. Egli nostro Creatore ha patito per noi sue creature; •egli nostro Sovrano Padrone ha patito per noi suoi

suoi vassalli, egli ricco, potente ed eccelso ha patito per noi poveri, deboli, ignobili.

6. Figuriamoci, dice un pio autore, che su questo meraviglioso argomento vorrebbe pure spiegarsi con qualche sensibile immagine; figuriamoci, che un gran Monarca di questa terra, desideroso di beneficiare il suo popolo, e di acquistargli ricchezze, felicità, sicurezza, deposto il manto reale, la corona, lo scettro, non risparmiasse nè fatiche, nè spese per seguire questo suo pio disegno, intraprendesse viaggi, incontrasse travagli e stenti, si esponesse a pericoli, e sacrificasse in fine la vita stessa: sarebbe questa una cosa sì rara e sì sorprendente, che ognuno in udire il racconto non potendosi persuadere esser ella un fatto vero e reale, lo terrebbe piuttosto per una favola. A questo eccesso, a cui l'amore di un Principe della terra verso i suoi sudditi non arriva, giunse la carità viscerata di Gesù Cristo nostro Sovrano e nostro Dio. Eccesso tanto più degno di ammirazione, quanto è maggiore la disuguaglianza e sproporzione, che passa fra Dio e noi, di quella, che passa fra un Re ed i suoi sudditi. Egli, che è grande, in grazia nostra si fece piccolo; egli, che è ricco, in grazia nostra si è fatto povero; egli, il di cui regno è il regno di tutti i secoli, e il di cui imperio a tutte le generazioni si estende, in grazia nostra è divenuto l'obbrobrio degli uomini, e l'abbiezione della plebe (*Psalm. 144. & Psalm. 21.*).

7. Fosse almeno stata in noi qualche cosa che meritevoli ci avesse resi di essere da Dio riguardati con affetto e con tenerezza, od almeno niente si fosse in noi ritrovato, che indegni si rendesse del di lui amore! Ma, oltre la nostra naturale viltà e miseria, v'era il peccato in noi, che oggetti ci rendeva dell'odio e dell'avversione divina. Tutti fummo concepiti in peccato, e tutti siam nati figliuoli d'ira, e vedeva Dio in noi altrettanti ribelli giustamente condannati al castigo, e alla morte dalla sua giustizia. Eppure essendo noi tanto immeritevoli e tanto indegni, il Figliuolo di Dio nostro Mediatore si fece, e preso sopra di se il nostro debito, si offerì a pagare la pena dovuta a noi. Chi è mai quell'uomo, che voglia egli morire per liberare un reo dalla morte, se appena ritrovasi, dice San Paolo (*Rom. 5.*), chi sacrifici la propria vita per salvar quella di un innocente? *Vix pro justo quis moritur.* Questo fu l'eccesso della carità singolare di Gesù Cristo, che ha voluto spargere il sangue, e sacrificare la vita in grazia d'uomini peccatori: *Commendat charitatem suam Deus in nobis, quoniam cum adhuc peccatores essemus, secundum tempus Christus pro nobis mortuus est (Ibid. v. 8.)*.

8. Nè solamente per uomini peccatori ha sparso il suo sangue, e sacrificata la preziosa sua vita; ma per uomini, i quali in vece di riconoscere beneficio sì grande, gli avrebbero corrisposto con ingratitudine e con offese. Prevedeva egli sconoscenza sì mostruosa, nè gli era

occulto, che la maggior parte degli uomini abusò avrebbe fatto di sua passione. Ciò non ostante per questi medesimi uomini sì sconoscenti e sì ingrati ha voluto patire. Anche per essi agonizzò e suddò vivo sangue nell'orto: anche per essi diede le mani alle catene e alle funi, le spalle ai flagelli, il capo alle spine, e tutto il corpo alle piaghe e ai tormenti. Se avesse patito per quei solamente, che dopo d'aver ricevuta la battesimale innocenza l'avrebbero con gelosia custodita; per quelli che dopo di avere recuperata la divina amicizia, non l'avrebbero più perduta: per quelli, che avrebbero dilatata la di lui gloria, convertendo alla Fede le Provincie ed i Regni; ancora sarebbe stata eccellentissima la di lui carità: che dovremo poi dire, da che anche per noi ha patito, che passiamo le settimane ed i mesi senza mai consecrare alla di lui passione un divoto pensiero; per noi, che in vece di amarlo con tutto il cuore, dietro all'amore ci siam perduti delle creature; per noi, che in vece di acquistare anime a Dio, tante ne abbiám pervertite co' nostri insegnamenti e co' nostri scandali? Ah questo è ciò, che sopra di ogni altra cosa la carità fa risplendere del Signore, ond'ebbe a chiamarla l'Apostolo (*Ep. 2.*) troppo grande: *Propter nimiam charitatem suam, qua dilexit nos.* Questa è quella gran carità, che Mosè, ed Elia parlando sul Taborre (*Luc. 9.*) con Gesù Cristo trasfigurato, chiamarono eccesso: *Dicebant excessum ejus, quem completurus erat in Jerusalem.* E in fatti se l'atto più eroico di carità, cui l'uom possa giugnere, è quello di dare per l'amico la vita (*Jo. 15.*); meritamente si chiama eccesso la carità di Gesù; mentre arrivò a dar la vita per noi, ch'essendo peccatori, e peccatori sconoscenti ed ingrati, eravamo suoi nemici.

9. E qui avvertite, fratelli, un'altra cosa, la quale può servir molto e per farci meglio conoscere l'eccesso della carità del nostro Divin Redentore, e per maggiormente accendere ne' cuori nostri vivi sentimenti di gratitudine. Siccome ha egli patito per tutti i peccatori generalmente; così ha patito per ciaschedun peccatore in particolare, di maniera che ognuno ha ragione di dir coll'Apostolo (*Gal. 2.*): Il Signore mi ha amato tanto, che per amor mio ha dato se stesso alle pene e alla morte. Dica dunque ognuno a se stesso, come ci suggerisce S. Giangrisostomo commentando le citate parole di S. Paolo; Gesù Cristo tanto avrebbe patito per me, se fossi stato il solo peccatore nel Mondo, quanto ha patito per tutti. Quindi gli sono così obbligato, perchè ha patito per tutti, come se avesse patito solamente per me. Tanta fu la di lui carità, che avrebbe fatto per me solo quello, che ha fatto per tutti. Mentre pativa agonie mortali nell'orto; mentre i flagelli gli squarciavano le carni, mentre le spine gli trafiggevano le tempie, mentre i chiodi gli trapassavano le mani, ed i piedi, egli pensava distintamente a me, e

per me applicava i meriti infiniti di sua passione, come se fossi stato il solo peccator su la terra. A questo riflesso, come è possibile, che non si risvegli ne' cuori nostri la gratitudine, e la fiamma del santo amor non si accenda? E quale in fatti dovrà essere la corrispondenza nostra, quale la nostra vita? Se fossimo certi, che fra tutti i peccatori, che son nel Mondo, noi soli siamo i privilegiati, e per noi soli Gesù Cristo ha patito, sarebbe mai possibile, che la vita passassimo sfaccendati, ed in ozio senza punto curarci di corrispondere ad un favore così distinto? Che cosa dunque non dobbiam rendere a Dio, che cosa non dobbiam fare per lui, quando in fatti così ha patito per ciascheduno di noi, come se altri che noi non vi fossero stati uomini al Mondo?

10. Se non che nuovi fortissimi motivi e nuovi stimoli di corrispondere fedelmente alla immensa di lui carità ci si presentano, allorchè vogliamo anche sol leggermente riflettere al fine, per il quale ha voluto il Figliuolo di Dio soggettarsi a tante pene. Perchè dunque ha voluto soffrire una passione sì dolorosa? *Propter nos homines, & propter nostram salutem.* Per la salute nostra, e pel nostro bene. Eravamo noi schiavi miserabili del Demonio, nemici di Dio, banditi dal Paradiso: ed egli ha voluto colla sua passione e colla sua morte riacquistarci la libertà, la grazia, la gloria.

11. Ha voluto in primo luogo riacquistarci la libertà. Voi ben sapete quale esercitasse il Demonio sopra tutto il genere umano barbara tirannia, prima che Gesù Cristo venisse al Mondo. Erasi egli impossessato delle menti e de' cuori degli uomini; delle menti sopra le quali densissime tenebre aveva sparse d'ignoranza e di errore; de' cuori, che nell'amore teneva occupati delle ricchezze, delle vanità, e dei piaceri. Si avea usurpato il culto dovuto a Dio, e stabilita nel Mondo l'idolatria; a lui s'innalzavano Tempj, a lui si offerivano incensi, a lui s'immolavano vittime, ed a lui si sacrificavano per fino da' genitori i proprii figliuoli e le proprie figliuole. Se più non abbiamo sul collo questo tirannico giogo: se il lume della verità ha dilagate le tenebre dell'errore, e la scoperta dei beni eterni e celesti ha screditati questi beni temporali e terreni; se gl'Idoli sono distrutti; se la superstizion è bandita; se il Demonio ha perduti gli adoratori; chi ci ha recati questi gran beni, se non Gesù Cristo co' suoi patimenti, col suo sangue, colla sua morte? Questo disfacimento del Regno tirannico di Satanasso fu predetto dal medesimo Gesù Cristo, allorchè disse (*Jo. 12.*) poco prima di sua passione, ch'era venuto il tempo, che discacciato sarebbe il Principe di questo Mondo. Allora fu, che disceso dal Cielo quell'Angelo, che fu veduto da S. Giovanni nella sua Apocalissi (*c. 20.*) colla chiave dell'abisso, e con una grande catena in mano, prese il Dragone, l'antico serpente, cioè il Diavolo e Satanasso, e lo cacciò nell'abisso,

e vel chiuse, acciocchè più non seduca le genti. Allora fu, che legato il potente ed il forte, tutta fu saccheggiata la di lui casa (*Matth. 12.*). Allora fu finalmente, che cavati gli uomini dalla podestà delle tenebre (*Cor. 1.*), nel Regno del Figliuolo di Dio furono trasferiti. Freme, è vero, il maligno, e arrabbiato per le sue perdite, cerca di far vendetta contro di noi, che scappati siamo dalle sue mani. Ma egli è come un cane legato strettamente a catena, il quale può latrare bensì, ma non può mordere: se non chi voglia stolatamente avvicinarsi a lui; e se anche arrivi talvolta a ferirci per colpa nostra, la passione di Cristo, il rimedio ci somministra, con cui risanarci.

12. Colla libertà ci riacquistò Gesù Cristo anche la grazia. Siccome sono partecipi tutti gli uomini della disubbidienza di Adamo, così tutti son concepiti in peccato, tutti nascono rei di lesa Maestà Divina, abbovinevoli a Dio, oggetti del di lui sdegno, e condannati a soggiacere alla pena di eterna morte già fulminata contro al genere umano dalla divina giustizia. Perchè Dio si riconciliasse con essi loro, e di nuovo li ricevesse in sua grazia, era mestiere placare la di lui collera, e dargli una condegna soddisfazione. Per placare la di lui collera un sacrificio si richiedeva, che fosse valevole a togliere dall'uomo ciò, che rendevalo abbovinevole a Dio. Ma qual poteva esser sacrificio di tanta efficacia, e di tanta forza? Non era cosa conveniente al bisogno; dice il Pontefice San Gregorio (*Lib. 7. Mor. c. 28.*), che per l'uomo, che è ragionevole, vittime si offerissero di animali bruti: imperciocchè sebbene il sangue di capretti e di tori dalle contaminazioni legali possa mondare la carne (*Heb. 9.*), non arriva però a mondar la coscienza, ed è impossibile, che per mezzo di esso le macchie si cancellino della colpa. Se dunque i bruti animali non erano degne vittime per l'uomo, d'uopo era cercare un uomo che per tutti gli altri uomini si offerisse, e così per lo peccator ragionevole si sacrificasse una vittima ragionevole. Ma che? dice il medesimo S. Pontefice; non potendosi ritrovare uomo alcuno senza peccato, come avrebbe potuto togliere gli altrui peccati chi era peccator come gli altri? Perchè dunque ragionevole fosse la vittima, bisognava sacrificare un uomo; e perchè col mezzo di questa vittima mondi restassero gli uomini dai loro peccati, bisognava sacrificare un uomo, che non avesse peccato. Quest'uomo senza peccato fu Gesù Cristo, il quale fu concepito in una straordinaria maniera nel sen di una Vergine per opera dello Spirito Santo è simile agli altri uomini nella natura, non nella colpa. Egli si offerì vittima al Padre, ed entrando nel Mondo gli disse (*Heb. 10.*): *Poichè le ostie, le obblazioni, e gli olocausti non accettaste, nè vi piacquero quelle vittime, che vi offerivano secondo la legge, allora ho detto: ecco che io vengo per fare la*

vostra volontà. Nella qual volontà, dice San Paolo (*ibid.*) siamo santificati per mezzo della obblazione del corpo di Gesù Cristo. Quindi ciò, che verun altro sacrificio far non poteva, Gesù Cristo il fece colla sua passione e colla sua morte. Le anime nostre lavò col suo sangue; placò l'ira divina, e stabilì la pace tra 'l cielo e la terra (*Apoc. 1. Col. 1.*).

13. Siccome però gli uomini tutti peccando, un debito gravissimo avevano incontrato con Dio, ed era giusto, che risarcito fosse con degna soddisfazione l'onore tolto a Dio colla colpa; così Gesù Cristo cancellò colla sua passione questo debito, e pienamente soddisfece alla divina giustizia. E chi sarebbe mai stato capace di soddisfarla, se il Figliuolo di Dio non avesse egli sborsato il prezzo della sua vita? Poichè l'offesa era fatta ad una Mestà infinita, era mestiere, che risarcita fosse da una persona di dignità infinita. E questa persona non poteva essere, se non Gesù Cristo, il quale essendo vero Uomo, ed insieme Dio vero, se in se riceveva come Uomo le pene dovute a noi, dava alle medesime come Dio un infinito valore. Quindi è, che offerendo se stesso al Padre per noi sulla croce, gli offerì un prezzo non solamente proporzionato ed uguale al debito nostro, ma di gran lunga maggiore; e perciò dice il Salmista (*Psal. 129.*), che la Redenzion fu copiosa; e S. Paolo (*Rom. 3.*), che dove abbondò il delitto, soprabbondò di molto la grazia. Con questo prezzo in fatti il Divin Redentore ci meritò non quello precisamente, dice S. Giangriostomo (*Hom. 10. in Epist. ad Rom.*), che bastasse a distruggere la colpa, ma molto più: imperciocchè e liberati siam dal supplicio, e siamo intieramente rigenerati, santificati, giustificati, e divenuti siamo fratelli di Gesù Cristo, e figliuoli adottivi di Dio. Non solamente abbiamo ricevuto rimedio sufficiente pei nostri mali; ma ci fu inoltre conferita sanità e bellezza, decoro e gloria, innalzati fummo ad una dignità di gran lunga superiore alla nostra miserabil natura. In Somma tutti i beni spirituali, di cui siamo arricchiti; i Sacramenti, di cui siam provveduti, le grazie, che ci vengono conferite, queste cose tutte frutto sono di quel prezzo, che Gesù Cristo sborsò nella sua passione. Prezzo, con cui insieme colla libertà e colla grazia ci fu anche riacquistato il diritto alla gloria.

14. Non solamente dunque per liberarci dalla tirannia del Demonio, di cui eravamo schiavi; non solamente per riconciliarci con Dio, nella di cui disgrazia eravamo incorsi, ha voluto patire il nostro pietosissimo Redentore; ma per aprirci anche la strada del Paradiso, da cui eravamo pei nostri peccati meritamente banditi. Bella figura di questo singolar beneficio dal vecchio testamento (*Num. 35.*) ci viene somministrata. Erano stabilite presso gli Ebrei per divino comandamento alcune città di rifugio, nel-

le quali sicuri fossero tutti quelli, che involontariamente e per accidente commesso avessero qualche omicidio. Si esaminava frattanto il fatto, e si discuteva la causa pubblicamente alla presenza di tutto il popolo; e quantunque l'uccisore dichiarato fosse innocente, doveva ciò non ostante restarsene in quella città, alla quale erasi ritirato, e vivere con pazienza esule dalla sua patria, a cui non gli era permesso di ritornare innanzi la morte del sommo Sacerdote. Volle Iddio significare con questa legge, che a nessuno, per quanto bene e piamente fosse vissuto su questa terra, era permesso di entrare nella celeste Patria, prima della morte del sommo ed eterno Sacerdote Gesù Cristo. Adamo fu da essa bandito con tutta la sua posterità; ed i Patriarchi medesimi, ed i Profeti esuli rimaner dovettero dalla medesima fino a tanto che il gran Pontefice Gesù Cristo dopo d'aver consumato colla morte il suo sacrificio, salì il primo gloriosamente a quella beata Gerusalemme. Allora fu, che si aprirono per la prima volta quelle porte, che erano state chiuse per tanto tempo, e poi rimasero sempre aperte a quelle anime, che dei meriti della di lui passione sono partecipi. Sicchè il Paradiso per noi è aperto, o fratelli; e questo è uno de' benefizi grandi, che il Figliuolo di Dio ci apportò co' suoi patimenti.

15. Ora per rammemorare in succinto ciò, che sinora della passione del Redentore abbiamo detto, o si consideri chi sia quel, che ha patito, o si pensi per chi ha patito, o si rifletta al fine, per cui ha patito; chi sarà mai, che non senta risvegliarsi in cuor suo vivi sentimenti di corrispondenza e di amore? Se l'innocente, il santo Figliuolo di Dio ha sofferto di buona voglia persecuzioni, calunnie, tormenti e morte; non è di ragione, che noi rei di tante e sì gravi colpe sopportiam con pazienza i travagli, le malattie, le disgrazie, che occorrono in questa vita? Se tanto ha patito un Dio per noi creature vilissime, per noi miserabili peccatori, per noi sconoscenti ed ingrati; non vorremo poi noi per amore di questo Dio sopportare il minimo incomodo, privarci di qualche soddisfazione, far violenza alle nostre passioni? Se finalmente tanto ha patito un Dio per liberarci dalla schiavitù del Demonio, per riconciliarci col Divino suo Padre, per aprirci le porte del cielo; vorremo poi noi farci di nuovo schiavi di Satanasso, di nuovo perdere la divina grazia, e chiuderci di bel nuovo le porte del cielo co' nostri peccati? Ah! non vogliamo, o fratelli, far questo sì grave torto al nostro amabilissimo Redentore. Non vogliamo fare a noi stessi pregiudicio sì grande, portiamo impressa nella mente e nel cuore l'acerba passione del Figliuolo di Dio; e questa farà, ch'essendo partecipi in questa vita delle di lui pene, siamo poi a parte della di lui gloria nell'altra.

I S T R U Z I O N E XLII.

*Storia della Passione di Gesù Cristo: Passus sub Pontio Pilato.
Si espone ciò, che patì nello spirito.*

Tre sono i gran mali, che la colpa fatale di Adamo introdusse nel Mondo, e de' quali tutto ne va infetto il genere umano, e quelli sono, che indicati vengono dall' Apostolo San Giovanni (*E. 1. cap. 16.*) con quelle parole: Tutto ciò che è nel Mondo, è concupiscenza della carne, concupiscenza degli occhi, e superbia della vita. Dopo che il primo padre ebbe gustato il frutto proibito, un tale sconvolgimento si fece in lui d' inclinazioni e di affetti; e questo sconvolgimento insieme col suo peccato in tutti gli uomini si trasfuse: e siccome egli sentissi rapito dietro ai sensibili oggetti, pei quali non aveva nello stato dell' innocenza verun disordinato trasporto; così i di lui posteri nascono tutti con una inclinazione, che alienandosi dai beni spirituali e celesti, i cuori loro rapisce verso i beni materiall e terreni. Quindi è, che ponendo l' uomo la sua consolazione nel possedimento di caduche ricchezze, la sua grandezza nell' acquisto di onori apparenti, il suo diletto nel godimento di animaleschi piaceri, si perde miseramente dietro ad una felicità, la qual tanto è vana, quanto son vane le consolazioni, che prova, le grandezze delle quali si pavoneggia, i diletti che si procura. Ora il nuovo Adamo Gesù Cristo venuto per correggere sì gran disordine introdotto nel Mondo dal primo Adamo, alla vanità delle umane consolazioni oppose le sue tristezze, alla vanità della gloria umana i suoi disprezzi, alla vanità degli umani diletti i suoi acerbi dolori; e soffrendo egli una Passione amarissima nel suo spirito, una Passione ignominiosissima nel suo onore, una Passione tormentosissima nel suo corpo, applicò il necessario rimedio a quelle tre mortali ferite, per cui l' uman genere languendo sen giaceva più, che il Samaritano ed infermo. De' patimenti, che soffrì il Redentore nello spirito, nell' onore e nel corpo, io mi fo a ragionarvi; e do principio dalla interiore passione dello spirito, che tollerò principalmente nell' orto.

1. Dopo che Gesù Cristo ebbe celebrata la cena legale insieme co' suoi Discepoli, in cui lasciò ad essi ed a noi tutti il pegno più singolare e più tenero dell' amor suo colla istituzione del Sacramento ineffabile dell' Eucaristia; dopo ch' ebbe lor dati gli ultimi suoi documenti e sortandoli ad amarsi scambievolmente, animandoli a sopportar con coraggio le fiere persecuzioni, che avrebbero incontrate nella pubblicazione dell' Evangelio, confortandoli per la sua imminente partenza da questo Mondo colla promessa dello Spirito Santo; dopo finalmente,

ch' ebbe premessa una fervorosa orazione all' eterno suo Padre raccomandandogli tutti quelli, che erano per credere in lui, portossi di là del torrente Cedron, che divideva Gerusalemme dal monte Oliveto, dove era un orto, in cui entrò egli insieme co' suoi Discepoli: orto per altro oh quanto diverso da quello, in cui il primo uomo dal suo Creatore fu collocato! Era in quello l' albero della vita; ma in questo Gesù è per raccogliere frutti di morte. Quello era irrigato da quattro fiumi, che lo rendevano quanto fecondo, altrettanto ameno; questo deve innaffiarsi con ispargimento di sangue e di lagrime, che lo convertiranno in un luogo di orrore e di compassione. Era quello una viva immagine dello stato felicissimo de' Beati; sarà questo una viva immagine delle pene, a cui tutti i peccatori furono condannati. Il primo Adamo fu posto in quello, perchè vi abbondasse di comodi e di delizie; entrò in questo il secondo Adamo per provarvi le più disgustose amarezze. E quali amarezze in fatti non vi provò?

2. Appena il piede pose in quell' orto, entrò, secondo l' espressione del Salmista (*Psalm. 68.*), nell' alto mare di sua passione; e una sì fiera tempesta sollevossi in lui di vari tormentosissimi affetti, che bastevole sarebbe stata per dargli la morte, se non lo avesse salvato l' onnipotenza. Entrarono in quella bell' anima, a guisa d' impetuose acque, un' affannosa tristezza, un orribil timore, un molestissimo tedio ed una mortale desolazione, che gli fecero soffrire pene e martirii, i quali quanto erano più interiori, erano altrettanto più gravi: onde manifestando ai discepoli suoi lo stato, in cui allora si ritrovava, disse loro: ch' era mesta, afflitta, angustiata l' anima sua sino alla morte: *Tristis est anima mea usque ad mortem* (*Matth. 26.*). Ma come mai, o Signore, malinconia, timore, tristezza in voi? In voi che siete qui in terra la consolazione degli afflitti, e formate su in cielo la felicità degli Angeli e dei Beati? Non vi riesce già inaspettata e improvvisa la vostra passione e la vostra morte. L' avete predetta ai vostri Discepoli, quando (*Marc. 10.*) diceste loro, che dovevate bere sì amaro calice, ed essere battezzato con sì duro Battesimo: vi siete offerto (*Is. 55.*) spontaneamente ad essa, e fin da quando entrate nel Mondo, avete fatto all' eterno Padre il generoso volontario sacrificio di voi medesimo. Ed ora, che è giunto il tempo di accostare le labbra a questo calice disgustoso, di sottomettervi a questo molesto Battesimo, di venire all' atto del gran sacrificio;

vi lasciate sorprendere, poco meno che opprimere dal tedio, dalla malinconia, dal timore? Così è, miei fratelli. Ma non credeste, che effetti sien questi di debolezza e di codardia: effetti sono della sviscerata sua carità, che questi movimenti diversi non senza grande miracolo introdusse nel di lui cuore per tormentarlo: *Non animi infirmitate*, dice S. Agostino, *sed potestate turbabatur & tristabatur* (Tr. 4. in Jo.).

3. Voleva egli patire per amor nostro non solamente nel corpo, ma ancor nello spirito. La rabbia de' Giudei, e la crudeltà de' carnefici potevano bensì martirizzarlo nel Corpo, ma il lor potere esercitar non potevano sopra lo Spirito. I flagelli, le spine, i chiodi, la Croce, e tutti i più fieri stromenti destinati ad isquarciare le carni, a traforare le mani, a trafigger la tempia, a tormentare quelle delicatissime membra non erano capaci di turbare la tranquillità della di lui anima, o di scuotere la intrepidezza. La carità fu quell'ingegnoso carnefice, che ritrovò la maniera di far vivamente sentire anche all' anima i tormenti tutti del corpo, e di anticipatamente martirizzarla con quelle cose medesime, che forza non avevan da se di leggiermente ferirla. Fu la di lui carità, che sospese con gran prodigio, ed in modo da noi inesplicabile quelle dolcezze, che dalla visione beatifica derivavano; e tolto così all' anima di Gesù ogni conforto l'abbandonò in balla del dolore, vivamente rappresentandole tutti quei fieri tormenti, che gli si andavano preparando da' suoi nemici.

4. Voi ben sapete, quanto valevole sia la viva apprensione di una grave imminente disgrazia per abbattere lo spirito di ogni uomo anche più coraggioso. La divina Scrittura (Gen. 38.) ci fa sapere che un solo sogno, benchè non inteso, pose in grande costernazione, e riempì di tristezza que' due Eunuchi, che insieme con Giuseppe furono incatenati per comandamento di Parone, per lo dubbio, che in loro insorse, che quella visione tristo presagio fosse di cose avverse. Quali saranno poi i turbamenti, e gli affanni di un uomo, che apprenda vivamente la gravità, e la certezza, la vicinanza, le circostanze tutte di quelle disavventure, che gli sovrastano! Questa apprensione non fu in alcun nè sì viva, nè sì gagliarda, come fu in Gesù Cristo. Si rappresentò alla di lui mente per mezzo della immaginazione, quanto fra breve tempo soffrir doveva nelle sue membra; e se gli rappresentò con tanta chiarezza e vivacità, come se presenti avesse veduti i fieri strumenti di sua passione, ed allora allora ne avesse sentiti in se stesso i colpi, le punture, gli strazi. Vedeva i carnefici armati di duri, pesanti flagelli, e gli sembrava di vederli inferire contro al delicato suo corpo, di sentire i colpi, di riceverne le ferite. Vedeva la corona intessuta di acutissime spine; e gli pareva, che ne fossero attualmen-

te trafitte le tempia. Vedeva la Croce; e come se realmente lo avessero allora inchiodato su la medesima, sembravagli di sentirsi squarciare le mani ed i piedi. In somma quantunque non vi fossero l'esteriormente nè carnefici, nè supplicii, che contra di lui incrudelissero; erano però tutti interiormente per mezzo di una forte immaginazione presenti al di lui spirito; e provar facevano all' anima quegli spasimi e que' dolori, che dovevano poi cagionare nel corpo.

5. Anzi, a pensar giustamente, questi spasimi e questi dolori, che nell'orto degli ulivi soffrì l'anima di Gesù, molto più gravi dovevan essere di quei del corpo. Molti furono, nè vero, e tutti diversi, e tutti crudeli i supplicii, che nel tempo della passione tormentarono le di lui membra; ma successivamente lo tormentarono. Successero le spine ai flagelli, e alla coronazione la Croce; e desistevano i carnefici da un supplicio, quando ne incominciavano un altro. Inoltre siccome diversi furono gli strumenti di crudeltà adoperti dai manigoldi; così ognuno d'essi destinato era a cruciare qualche parte soltanto di quel delicatissimo corpo. Gli schiaffi a percuotere le sole guance; i flagelli ad isquarciare solamente le spalle; i chiodi a traforare le mani solamente ed i piedi. Se manigoldo vi fosse sì ingegnoso e sì fiero, che al paziente provar facesse in un tempo stesso varii e diversi tormenti; quanto sarebbe più grave ed intenso il dolore dell'infelice; dolore che in se solo la gravità e l'intensione comprenderebbe di molti gravi dolori, e sarebbe, per così esprimermi, come un composto di varie pene? In questo modo sono puniti dalla divina giustizia i dannati là nell'Inferno; dove per mezzo del suo fuoco, al dire di S. Girolamo, fa lor sentire ogni genere di supplicio; ed in questo modo fu martirizzata nell'orto l'anima di Gesù dall'ardente ingegnossissima sua carità, la quale in un tempo stesso provar le fece ed i colpi fierissimi de' flagelli, e le punture acutissime delle spine, e gli spasimi acerbissimi della Croce, ond'ebbe a dire egli stesso per bocca del Real Profeta, che fu circondato da' dolori d'Inferno: *Dolores Inferni circumdederunt me* (Psal. 17.).

6. Immagine più espressiva io non so ritrovare, per farvi in qualche modo comprendere lo stato compassionevole, a cui fu ridotto dalla viva apprensione degli imminenti supplicii il nostro divin Redentore, di quella, che somministrata ci viene dal Santo Giobbe (c. 1.). Ecco il povero uomo circondato da molti nunzii, che tutti funeste nuove gli recano di mali gravissimi, e di rilevanti disgrazie. Chi gli racconta essere stati rapiti dai Sabbei i giumenti ed i bovi, chi aggiunge, essere stati rubati anche i cammelli, ed uccisi quelli, che gli custodivano. Questo gli descrive, come caduto dal cielo un turbine, tutt'insieme incendiò e le pecore ed i pastori. Quello gli fa sapere, come sollevatosi un fiero improvviso

turbine fece precipitare la casa, sotto le cui rovine tutti estinti rimasero i suoi figliuoli. Una sola di queste disgrazie era bastevole per turbarlo gravemente ed affiggerlo; Pensate voi qual' impressione avranno fatta nel di lui spirito tanti luttuosi racconti, che tutti in un colpo e le orecchie gli ferirono, e il cuore. Squarcio egli le sue vesti per lo dolore ed alla vista di tanti mali oppresso da una eccessiva tristezza cadde per terra. Ciò, che avvenne a quel sant' uomo non è, che una figura di ciò, che provò Gesù Cristo. Si affollarono intorno a lui tutti come in un colpo i fieri supplicii, che dall' odio e dalla malignità si preparavano de' Giudei; e a questa vista da una forte apprensione sospreso, impallidi, tremò e venne meno per l' eccesso del tedio e della tristezza. Si fecero allora sentire in lui quegli affanni mortali, che naturalmente suol cagionare il timor della morte imminente; i quali affanni tanto maggiori furono in Gesù Cristo, quanto esser doveva più crudele e più barbara la di lui morte, preceduta da tante e sì varie carnificine.

7. Siccome però ad accrescere l' affizione di Giobbe, quelle ulcere putride e verminose si aggiunsero, che fastidioso il rendevano e abominevole a se medesimo; così ad accrescere gli affanni interni del Redentore si aggiunsero le piaghe orribili di tutto il genere umano, delle quali fu caricato. Queste piaghe sono i peccati tanti in numero, e sì gravi nella malizia, che dal Salmista (Ps. 17.) torrenti si chiamavano d' iniquità. Portava egli, dice Isaia (c. 53.), i nostri languori, poichè aveva poste il Signore in lui tutte le nostre colpe. Quindi coperto vedevasi delle divise di peccatore, ed egli, che non fece giammai peccato, poste sentiva sopra di se quante furono per lo passato, quante sono al presente, quante saranno sino alla fine de' secoli le umane scelleratezze. Sopra di se la disubbidienza di Adamo, sopra di se il fratricidio di Caino, sopra di se l' adulterio di Davide, sopra di se le abominazioni di Salomone. Quanti furono i peccati d' impudicizia commessi da Sodoma e da Gomorra, quanti d' idolatria fatti dalle barbare srraniere nazioni, quanti d' ingratitude commessi dal popolo d' Israello, tutti gli vedeva sopra di se. E bestemmie le più orrende, e spergiuri i più esecrandi, e vendette le più crudeli, e congiure le più maligne, e ogni altra sorte di più brutale misfatto vedeva in se stesso. Qual orrore alla vista di tanti eccessi; e qual pena al vederli caduti sopra di se? L' anima mia si è gravemente turbata, il disse per bocca del reale Profeta, l' anima mia si è gravemente turbata alla vista di me medesimo: *Ad me ipsum anima mea conturbata est* (Ps. 41.).

8. Per ben comprendere la grandezza di quel dolore, che recò all' anima di Gesù la vista delle umane malvagità, uopo sarebbe, che potessimo ben comprendere la gravità delle medesime. Noi stessi ne concepiremmo allora un

grande orrore e una somma avversione, nè maraviglia ci recherebbe ciò, che di alcuni penitenti si legge, i quali tocchi da Dio, e da celeste lume illustrati l' enormità conoscendo di loro colpe e la gravezza delle ingiurie, che al lor Signore avean fatte, sen morirono di dolore. Ora Gesù Cristo aveva una perfetta pienissima cognizione della deformità del peccato, qual non è capace di avere altr' uomo; e siccome la bontà conosceva, il merito, la grandezza di Dio; così chiaramente vedeva la malizia, la bruttezza, la gravità della colpa, con cui Dio viene ingiuriato ed offeso. Quindi quale esser dovea l' eccesso e la pienezza del di lui dolore, al vedere tanti milioni di peccati gravissimi, e al suo dilettesimo Padre tanto ingiuriosi? Ah! ch' egli n' ebbe tanto dolore, quanto averne dovrebbero gli uomini tutti; poichè avea presi sopra di se i peccati di tutti; dolor sì grande, che fra gli uomini partito e diviso, capace sarebbe stato di tutti farli morire. Le offese fatte a Dio dall' uomo gli recavano un dispiacere infinito, ed aveva per esse un abborrimento ed un' avversione estrema; e ciò non ostante, rimirando se stesso si vedeva carico delle medesime. Pensate voi qual confusione coprir dovette la di lui faccia, e qual orrore mettere in perturbazione e in affanno il di lui cuore!

9. Manco male però, che essendo egli penetrato da un desiderio vivissimo di santificare e di salvare l' uomo colla sua passione e colla sua morte; questo desiderio avrà temperato alquanto quelle amarezze, che l' apprension dei supplicii, e la vista dei peccati provar facevano al di lui spirito. Sapeva egli, che co' suoi patimenti e colla effusione del proprio sangue avrebbe distrutto il regno del peccato, riconciliando l' uomo con Dio, e meritandogli la grazia e la gloria; e siccome la salute del genere umano era ciò, che ardentemente bramava; così gli avrà servito questo riflesso di grande consolazione nelle sue pene. Se lo attristava la difficoltà della pugna, lo avrà confortato la certezza della vittoria. Se l' apprension dei tormenti, cui era per soggiacere, lo intimoriva, lo avrà incoraggiato l' abbondanza de' frutti, che dovea raccogliere; e se tramortiva alla vista delle offese enormissime fatte a suo Padre, avrà preso lena in pensando, che per suo mezzo promossa e stabilita sarebbesi la di lui gloria. Eppure lo credereste? Questo medesimo desiderio ardentissimo di glorificare l' eterno suo Padre, e di salvar l' uomo, questo è la sorgente delle sue maggiori tristezze. Brama egli di togliere affatto i peccati del Mondo; ed a questo fine dee spargere il sangue e sacrificare la preziosa sua vita, acciocchè tutti gli uomini conoscano Dio e lo amino, e conoscendolo e amandolo, tutti si salvino. Ma vede nel tempo stesso, che da una gran parte rese saranno inutili le sue pene. Vede una innumerabile moltitudine di Pagani, che gli occhi ostinatamente chiudendo alla luce dell' Evangelio ancor negheranno il culto al Dio vero per

per tributarlo a divinità menzognere. Vede un numero grande di Eretici, i quali invaniti di se medesimi abbandoneranno il lume delle verità, per seguire le tenebre dei vani e stolti lor pensamenti. Che più? Fra i Cattolici stessi, tanti e tanti ne vede, che, posti in non cale i santi suoi insegnamenti, vorranno ancor vivere a seconda delle passioni, ed eleggeranno di offendere Dio, piuttosto che disgustare il Mondo. Oh che gran pena è mai questa al di lui amotosissimo cuore!

10. Se una madre dopo molte doglie, e gemiti e pianti dà alla luce un figliuol vivo, tanto è il di lei gaudio, che dei sofferiti dolori più non ricordasi. Ma se dopo lungo patire ed affannosi travagli un morto figliuol partorisca, ella non si dà pace, ed è inconsolabile il suo dolore. Gesù Cristo nell'orto era vicino a partorire figliuoli a Dio. Gemeva ed internamente pativa, considerando la morte ignominiosa e crudele, che doveva incontrare per dare ai peccatori eterna vita. Se avesse preveduto, che tutti sarebbero giunti con felicità a questa vita, questo pensiero avrebbe alquanto alleggerita la sua tristezza. Ma perchè un numero immenso gli si presentava alla mente di figliuoli morti, vale a dire d'uomini d'ogni condizione, d'ogni età e d'ogni stato, che non ostanti i grandi suoi patimenti, restar dovevano esclusi da quella vita; oh quanto a questa considerazione più intenso divenne e più insoffribile il suo cordoglio! Io spargo, egli diceva, tutto il mio sangue per la salute degli uomini; e non per tanto sì pochi si salveranno? Io la vita consacro per guadagnarli un popolo accettevole (*Tir. 2.*), tutto intento ad onorare il mio Padre con buone opere; e questo popolo datosi in preda ai vizii non cesserà di onorarlo e di offenderlo? In danno dunque avrò faticato (*Is. 49.*), in danno avrò consumata la mia forza? Quindi voi potete ben immaginarvi, o fratelli, qual fosse lo stato di quell'anima benedetta, da tanti sì varii affetti combattuta ed afflitta. Ricorse in tale stato il Divin Redentore all'eterno suo Padre, e riflettendo, che tanti abusati si sarebbero del suo sangue, e colla loro malizia inutile avrebbero resa la sua passione, prosteso colla faccia sul suolo: *Passi da me*, gli disse (*Luc. 22.*), *sì-amaro calice. Si faccia però non la mia volontà, ma la vostra.* Parole, che ben dimostrano l'interno contrasto, che passava tra la porzion superiore pronta ad incontrare la morte, e la porzion inferiore, che ne sentiva ripugnanza e ribrezzo. Dal quale contrasto ridotto ad una mortale agonia più non potendosi contenere nel cuore l'impero del dolore, uscì fuori con tal violenza, che gli fece sudar vivo sangue; e fu così copioso questo sudore che dalla faccia scorrevagli sino in terra: *Factus est sudor ejus, sicut guttæ sanguinis decurrentis in terram.*

11. Finita, ch'ebbe la sua orazione, e rivotosi alquanto da quello svenimento mortale: *Sorgete*, disse ai discepoli, che dormivano

(*Mat. 26*), *andiamo, ch'è giunta l'ora, ed il figliuolo dell'uomo nelle mani sarà dato de' peccatori.* Non aveva anco, finito di proferir queste voci, che Giuda a lui presentossi, lo salutò, e gli diede un bacio, acciocchè a questo segno i birri colà spediti insieme con lui dai Principi dei Sacerdoti gli mettessero le mani addosso, e lo facesser prigione. Questo tradimento sì infame diede il colmo alle interne affezioni del Nazareno. Qual dispiacere in fatti e qual pena al vedersi tradito da uno de' suoi discepoli, da un de' più intimi suoi amici a cui aveva confidati i suoi più segreti consigli, e che avea fatto dispensatore de' suoi divini Misterii; e vedersi tradito con un bacio, che è segno di amicizia e di pace, e vedersi tradito per trenta danari, che è il prezzo ordinario dello schiavo più vile! A che far sei venuto, amico, gli disse, a tradirmi, e a tradirmi con un bacio? Se facesse ciò un mio nemico, non mi darebbe sì grave pena (*Ps. 54.*). Ma tu mi tradisci, o Giuda, tu mio caro, tu mio Apostolo, tu che meco sedevi alla stessa mensa? Oh quanto questo mi affligge, quanto mi crucia! Più di tutto però l'affliggeva la prevaricazione di un Apostolo; e l'eterna rovina, che preparavasi nel tempo stesso, in cui tanto egli pativa e tanto faceva per salvarlo.

12. Tale fu, miei fratelli, la interiore passione, che Gesù Cristo soffrì nel suo spirito. Ora attendete a ciò, che per nostro spirituale profitto dobbiamo apprendere. Tre furono, come vi ho dichiarato, le principali cagioni di questo interno martirio; cioè gl'imminenti supplicii, che gli sovrastavano; i peccati degli uomini, che l'opprimevano; e la perdita di tante anime, che prevedeva. Accettò di buona voglia i supplicii, non ostante la grande apprensione e 'l timore, che la porzione inferiore ne sentiva, perchè soddisfar doveva con essi alla divina giustizia. Ebbe un estremo orror dei peccati, perchè comprendeva le ingiurie enormissime fatte a Dio. Sentì una inconsolabile tristezza per la perdita di tante anime, perchè ben sapeva la lor preziosità, e 'l loro prezzo. Tali debbon essere i sentimenti e gli affetti nostri: dobbiamo riguardare le tribolazioni e le disgrazie di questa vita, come mezzi, con cui pagare i gran debiti, che abbiám con Dio; e perciò riceverle con rassegnazione, e soffrirle con ispirito di penitenza. Dobbiamo risguardare il peccato, come una ingiuria atroce, che si fa a Dio; e perciò avergli un orrore estremo. Dobbiamo aver finalmente dell'anima nostra, e di quelle de' nostri prossimi quella stima, che meritano, e piangere amaramente, i danni, che abbiamo recato ad esse, e procurarne con tutta sollecitudine la salute.

13. Ma oh Dio! quanto sono diversi i sentimenti, e gli affetti nostri da quelli di Gesù Cristo! Per quanto sieno e molti e grandi i debiti colla divina giustizia da noi contratti; mai non pensiamo ad iscontarli con degna soddisfazione. Quindi è, che ogni piccolo torto, che

vengaci fatto, ci fa adirare; ogni leggera infermità, che sopravvengaci, c' inquina; ogni avversità, che ci accada, ci fa prorompere in lamentanze e in clamori: e così in vece di cancellare colla nostra rassegnazione gli antichi debiti, ne aggiungiamo de' nuovi colle nostre impazienze. Del peccato poi una idea ci formiamo affatto dissimile da quella, che n' ebbe il Divin Redentore. Siccome il pensiero nostro nella sola azione materiale si ferma, nè mai s'innalza a considerare l' offesa della Maestà divina; così una cosa ci pare di poco momento, e ci presenta come un oggetto d' indifferenza. Qual meraviglia però, che dove Gesù Cristo a vista di nostre colpe turbossi, noi siamo tranquilli, dove egli si affisse, noi siamo allegri; dove egli sudò vivo sangue, noi nè anche spargiamo una sola lagrima? Se avessimo una giusta idea della colpa, siccome impallidì Gesù Cristo, tremò e si confuse al vedersi carico dei peccati altrui, così noi sorpresi ci sentiremmo da un gran timore, e pieni di confusione e di vergogna al vederci carichi di tanti peccati

noi commessi. Finalmente qual conto facciamo noi delle anime nostre, se ritrovandosi esse in pericolo di eternamente precipitare, nessuna premura ci prende di liberarcele, e le mettiamo noi stessi in quelle occasioni, dalle quali l' estrema rovina loro può irreparabilmente seguire! Quale abbiamo sollecitudine della spirituale salute de' nostri prossimi, se tante volte o con imprudenti consigli, o con false massime, o con esempi cattivi ne procuriamo la perdizione! Emendiamo dunque, o fratelli, sull' esempio di Cristo la nostra condotta, e impariamo da lui ad offrire a Dio con ispirito di penitenza le avversità della vita presente; a riguardare con sentimento di orrore ogni offesa della Maestà Divina; ed avere un zelo grande della salute nostra, e di quella ancora de' nostri prossimi. In tal maniera operando potremo con fondamento sperare di ottenere da Dio pei meriti di Gesù Cristo il perdono di nostre colpe, di ricevere gli aiuti necessarii per non commetterne, e di conseguire la salute eterna della nostr' anima.

ISTRUZIONE XLIII.

Se prosiegue la passione di Gesù Cristo, e si spiega ciò che patì nell' onore.

Siccome affanni inesplicabili, e mortali tristezze Gesù Cristo patì nel suo spirito, e le oppose come rimedio assai valido contro alla vanità delle allegrezze e consolazioni mondane; così per correggere l' umana superbia, avida sempre di onore e di gloria, una infinità ha voluto soffrire d' ignominie e di obbrobrii. Dopo dunque d' aver esposto nella passata Istruzione quanto egli patì nel suo spirito; imprendo ad ispiegare nella presente, quanto patì nel suo onore; e se difficilmente possiam capire la grandezza di quelle pene, che la di lui anima tormentarono, perchè interiori furono e occulte; con minore difficoltà qualche idea formeremo degli affronti indicibili, che fatti furono alla di lui persona, perchè pubblici furono e manifesti. Altro io non farò, che mettere sotto i riflessi vostri ciò che raccontano gli Evangelisti, e lo vedrete disonorato e vilipeso a tal segno, ch' ebbe a dire con tutta ragione per bocca del Reale Profeta di essere divenuto l' obbrobrio degli uomini e l' abbezzion della plebe (Ps. 21.).

1. Avuto il segno dal traditore, si avventarono contra a Gesù Cristo i ministri di Sannaso: e quasi fosse un famoso ardito ladrone, strettamente legatolo, perchè fuggir non potesse dalle lor mani, lo strascinarono nella città, dando segni di giubilo colle grida, come far sogliono i vincitori, quando si veggono colla preda in mano (Isai. 9. 3.). Fermiamoci qui un poco, o fratelli, e riflettiamo qual dovette es-

sere in quell' incontro la ignominia, la confusione, il rossore del Figliuol di Dio. Egli, che secondo l' umana natura discendeva dalla stirpe reale di Davide, e secondo la natura divina era infinitamente a tutti gli uomini, ed a tutti gli Angeli in grandezza e in dignità superiore, vedersi divenuto prigioniero della più vile canaglia, ed abbandonato alla discrezione di soldati e di sgherri? Quelle mani che fabbricarono i cieli, che diedero il moto ai pianeti, che tante maravigliose cose operarono, strette ora e legate con funi, e cariche di catene? Se tanto è più grande un affronto, quanto è maggiore l' eccellenza della persona, che lo riceve; qual' atrocissima ingiuria fu ella mai che gente indegna ed ignobile abbia avuto ardimento di mettere le mani addosso, di far prigioniero e di strettamente legare, come suol farsi ai più scelerati assassini, quello, che era tanto più grande, più eccellente, più nobile di quanti son Principi sulla terra, quanto Iddio è più grande, e più eccellente, e più nobile della creatura! Eppure egli sopportò un affronto di questa fatta; e quantunque avesse in pronto più di dodici legioni di Angeli (Matth. 26.) in sua difesa, e tutti potesse con una parola sola ridurre in cenere i suoi nemici, siccome tutti gli avea fatti con una parola cadere a terra (Jo. 18.); ha voluto ciò non ostante soffrire per nostro amore tanta ignominia, ed abbandonarsi alla insolenza di uomini perfidi ed infuriati.

2. Questa ignominia però, e questa confusione

ne di Gesù Cristo o quanto crebbe, allorchè in faccia di tutta Gerusalemme dovette fare sì trista vergognosa comparsa! Quello, che pochi di innanzi era entrato in aria di trionfante nella città fra li viva e le acclamazioni del popolo, che riconoscevano per Messia, sotto gli occhi di questo medesimo popolo ora dee comparire carico di catene, circondato dai birri, custodito da' soldati, e farvi la obbrobriosa figura di malfattore? Allorchè Hannone Re degli Ammoniti fece radere la metà della barba, e tagliare la metà delle vesti agli Ambasciatori di Davide, e in tal foggia da se li licenziò; fu sì grande il rossore loro e la lor confusione, che per non soffrire la vergogna di comparire in quel portamento alla corte, si trattennero in Gerico sino a tanto, che fosse loro cresciuta barba: *Erant enim viri confusi turpiter valde* (2. Reg. 10.). Eppure eran certi, che sarebbero stati accolti con tenerezza, e che ognuno quanto avrebbe detestato l'ardire di Hannone violatore del diritto delle genti, altrettanto avrebbe compatito la loro disgrazia. Ma Gesù Cristo essendo condotto solennemente prigionie in Gerusalemme nessuno ritrova che abbia di lui compassione, nè altro riscuote dal popolaccio, fuorchè vituperii ed insulti. Quegli stessi, che udita avevano la di lui dottrina, e spettatori erano stati degli stupendi di lui miracoli, al vederlo incatenato per ordine pubblico, e con grande gelosia custodito lo risguardano come un astuto malizioso impostore; e persuasi, che non avrebbero i Magistrati contra di lui proceduto in tal guisa, se non avessero scoperte le di lui frodi, si danno a credere, che sia reo, e perciò meritevole di gastigo. Ecco, grida la plebe, ecco Gesù Nazareno, quello che insegnava nuove dottrine, quello che spacciavasi per Messia, quello cui gran numero correva dietro di gente credula, eccolo condotto alle carceri. Lascio pensare a voi, fratelli, qual dovette essere in quell'incontro il di lui rossore, e s'ebbe ragione di dire per bocca del Reale Profeta (Ps. 68.), che si coprì la sua faccia di confusione.

3. Fatta ch'ebbe sì vergognosa comparsa entrando in Gerusalemme; vien condotto dinanzi ad Anna, da cui viene rimesso a Caifasso, ch'era Pontefice di quell'anno. Stando ivi raunati i Sacerdoti cogli Scribi e cogli Anziani del popolo, il Pontefice lo ricerca de' suoi discepoli e della dottrina, che avea insegnato: e rispondendo egli modestamente, che avea sempre parlato in pubblico nella Sinagoga e nel Tempio, dove i Giudei tutti convengono, e niente avea mai detto in segreto; che però interrogasse quelli, che aveanlo udito; un temerario ministro gli dà un pesantissimo schiaffo, e lo riprende d'aver risposto al Pontefice malamente. Oh Dio! Quella faccia, che si fece vedere sul Taborre (*Matth. 17.*) lucida, come il Sole, quella faccia, che è la sede della grazia e della bellezza (*Ps. 44.*), quella faccia, che quanto innamora gli Angeli, altrettanto spaventa i De-

monii; il bersaglio è ora divenuta delle guardate? E un vile servo ha l'ardimento di schiaffeggiare sotto gli occhi de' Giudici di proprio arbitrio questo innocente contro ogni ordine di giudizio? E nessun di quel consesso apre la bocca, nessuno rinfaccia quel tristo, che s'abbia arrogata con poco rispetto del tribunale un'autorità, che a lui non compete? A noi, che al minimo torto siamo sì sensitivi, e per sino di un motto poco rispettoso, ci offendiamo, e di una parola alquanto pungente; a noi pare, che non dovesse quell'empio passarla senza gastigo; e animati da quel zelo medesimo, di cui si accesero i discepoli contro ai Samaritani (*Luc. 9.*), che non accolsero Gesù Cristo, vorremmo, che fosse incontanente disceso dal Cielo il fuoco a consumare quell'insolente soldato, ch'ebbe l'ardire di maltrattarlo. Ma il mansuetissimo Redentore, ch'era venuto, come dice S. Agostino (*Tract. 115. in Jo.*), non già a far pompa di quella onnipotenza, con cui diede l'essere al Mondo, ma ad insegnarci quella pazienza, con cui doveva vincere il Mondo; tutto che rimanesse per sì ingiusto ed enorme attentato offeso gravissimamente e confuso; pure segno non diede di risentimento, e se non fosse stato da quell'ufficiale ripreso d'aver perduto al sommo Sacerdote il rispetto, non avrebbe forse aperta sua bocca. Ma per togliere la cattiva opinione, che per tal fatto formare potevano i circostanti, e per mostrare, che aveva a quella dignità tutta la riverenza; se ho parlato male, gli disse (*Jo. 8.*), fa vedere il male che ho detto; ma se ho parlato bene, perchè mi percuoti? Risposta bastevole per illuminare que' cuori, e per ammolliarli, se non fossero stati acciecati dalla propria malizia, e non gli avesse già resi la perfidia propria inflessibili.

4. In fatti i Principi de' Sacerdoti, e tutti gli altri, che componevano quella raunanza, anzi che rimproverare e punire quel temerario ministro, che rispondendo e castigando quell'innocente sotto i loro occhi usurpata si aveva l'autorità di Giudice, pieni di mal talento contro a Gesù, e bramosi di cancellarlo dalla terra de' viventi, onde più non abbia a restare memoria del di lui nome, perchè troppo è contrario alle opere loro (*Sap. 2.*); la maniera vanno studiando di eseguire sì iniqui disegni; ma di eseguirli sotto color di giustizia. Cercano quindi ch'è deponga i supposti di lui delitti, per farlo comparire degno di morte. Ma quantunque molti sieno quei, che lo accusano, le testimonianze loro non essendo conformi, sufficienti non si ritrovano per condannarlo, e si verifica ciò, che disse il Reale Profeta (*Ps. 26.*); molti iniqui testimonii insorsero contra di me, e l'iniquità diede la mentita a se stessa. Si presentano finalmente due testimoni falsi (*Matth. 26.*), e depongono, ch'egli ha detto di potere distruggere il tempio di Dio, e riedificarlo dopo tre giorni. A questa accusa rivolto a Gesù il Principe de' Sacerdoti; niente

rispondi, gli dice a queste cose, che depongono contra di te? E tacendo Gesù: ti scongiuro, soggiunge, per Dio vivo a dirci, se tu sei Cristo Figliuol di Dio: tu l'hai detto, rispose Gesù, e vi dichiaro, che vedrete il Figliuol dell' uomo sedere alla destra dello stesso Dio, e venire tra le nubi del cielo. Costui bestemmio, esclama il sommo Sacerdote, costui bestemmio: che bisogno abbiamo di testimoni? Udiste voi medesimi la di lui bestemmia, e che ve ne pare? Egli, risposero i circostanti, è reo di morte. *Reus est mortis.*

5. Da questo semplicissimo racconto, che fa S. Matteo, chiaramente si scorge l'enorme torzo, che fu fatto a Gesù in quella occasione. Contra di lui ergersi un tribunale tutto composto di gente appassionata, e che macchina da gran tempo la di lui rovina; si ammettono le deposizioni di testimonii prevenuti, e che non si accordano fra di loro; e senza premettere esame, senza far discussione si vuole, che la testimonianza da lui resa alla verità, sia una bestemmia. Oh quanto gli è sensibile ed ingiuriosa questa impostura! Egli, che fu sempre così zelante dell'onor divino; egli che tante volte pubblicamente si protestò (*Jo. 9.*) di non cercare la propria gloria; egli, che ben sapeva (*Phil. 2.*), che non era già usurpazione o rapina il farsi eguale a Dio, essendo il di lui vero Figliuolo naturale, sentirsi trattato da bestemmiatore notorio? Ma se non volete credere, Giudici malvagi, alle di lui parole, credete almeno alle di lui opere. La verità, ch'egli ha detto (*Jo. 10.*), ella è pur confermata da tanti ciechi, che illuminò, da tanti storpi, che raddrizzò, da tanti muti, a cui restituì la favella, da tanti infermi, a cui diede la sanità, e per fino da tanti morti da lui richiamati alla vita (*Matth. 11.*). E questi sì numerosi e sì stupendi miracoli non furono già operati in segreto, ma sotto gli occhi di tutto il popolo. E colla memoria ancor fresca di tante cose avete il coraggio di dire, che bestemmio, perchè si fece Figliuol di Dio? Qual ingiustizia di questa più manifesta? E insieme qual confusione di Gesù Cristo costretto a comparire in faccia di quel consesso reo di bestemmia? Si fosse almeno là presentato qualcuno di tanti, che udirono la di lui dottrina, che videro i di lui prodigi, che parteciparono dei di lui benefizi, e rammemorando le di lui meraviglie avesse preso a difendere la di lui innocenza. Ma per sua maggior confusione nessuno s'interessa per esso; nessuno parla in di lui favore: anzi i medesimi Apostoli lo abbandonano, e Pietro stesso, che sì coraggioso vantavasi, e sì fedele giura per ben tre volte di non conoscerlo.

6. Resta dunque conchiuso in quel conciliabolo di maligni (*Ps. 21.*), che Gesù Cristo è reo di morte. Quindi i soldati e gli sgherri, che l'custodiscono, considerandolo qual vittima già destinata al supplicio, si prendono in quella notte di lui trastullo, e il trattarlo colle manie-

re più crudeli e più indegne diviene il loro trattamento. Egli è come circondato da molti cani tutti avidi di maltrattarlo, e tutti affaccendati per fare di lui strappazzo. Chi lo percuote co' pugni, chi lo insulta co' calci, chi gli benda gli occhi, e gli dice battendolo e schiaffeggiandolo, indovina chi t'ha percosso; chi finalmente la faccia gl'imbratta di stomachevoli sputi. A tale eccesso di umiliazione arrivò l'unigenito Figliuol di Dio, il Re de' Re, il Signor de' Signori, il Creatore del Mondo, il Padrone dell'universo; il solo sputare in faccia dagli Ebrei specialmente fu sempre riputato sì grave affronto, che se 'l Padre medesimo avesse sputato in faccia di sua figliuola, avrebbe ella dovuto portarne il rossore per sette giorni (*Num. 12.*). Pensate voi, o fratelli, qual dovette essere il rossore di Gesù Cristo, la di cui faccia divina è divenuta il bersaglio degli sputi, delle guanciate, della insolenza di vil canaglia. Furono tali e tanti i vituperi, che patì in quella notte, che secondo la predizione di Geremia (*Thren. 3.*) si saziò veramente di obbrobri. O buon Gesù, dinanzi a cui piegano le ginocchia le Potenze tutte del Cielo, e della Terra, e dell'Inferno, divenuto ora il trastullo d'una schiera di gente scellerata ed infame, quanta avete ragione di dire: *Ego sum vermis & non homo: opprobrium hominum & abjectio plebis* (*Psal. 21.*).

7. Finalmente passò quella notte; ed ecco, che fatto giorno i Principi tutti de' Sacerdoti, e gli Anziani del popolo si radunano (*Matth. 27.*), e stabiliscono ciò che la sera antecedente in Casa di Caifasso avean detto, che si debba far morire Gesù Cristo; ma perchè dar non possono esecuzione a questa lor sentenza, senza l'autorità di Pilato, che è il Presidente della Giudea; perciò a lui lo conducono, acciocchè egli ancora lo condanni. Ed ecco nuove ignominie, e nuove confusioni per il nostro Divin Redentore. Quasi fosse il maggior empio e scellerato uomo del Mondo viene condotto per mezzo a Gerusalemme colle mani strettamente legate, col capo scoperto, colla faccia imbrattata dagli sputi, e livida per le guanciate; e dalla gente, che in gran folla è concorsa per curiosità di vederlo, anzi che riscuotere compassione, ingiurie riceve, ed affronti. Giunti al palazzo del Presidente, e i Sacerdoti, e gli Scribi a lui lo consegnano; ed egli vedendolo ridotto ad uno stato tanto compassionevole, di qual delitto, disse (*Jo. 18.*) rivolto alla moltitudine, di qual delitto accusate quest'uomo? Ed essi rispondono, che se non fosse un malfattore, al di lui tribunale non l'avrebbero condotto. Costui, dicono (*Luc. 23.*) è un sedizioso, che sovverte il popolo, nega, che si abbiano a pagare i tributi a Cesare, ed è in oltre tanto ambizioso, che vuol farsi Re, e si spaccia per Figliuol di Dio.

8. Udiste queste accuse, Pilato non precipita la sentenza, come vorrebbe il genio crudel de' Giudei; e poichè non è posseduto dalla passione

di livore e di odio, di cui son quelli ripieni, vuol dare alla causa qualche ordine. Fatto però il costituito non sa ritrovare in Cristo fuorchè innocenza, e nei suoi accusatori altro non rileva che malignità ed invidia. Quindi apertamente dichiara non esservi giusto motivo di condannarlo. Ma inventando i Giudei nuove calunnie; per liberarsi dalle vessazioni di quegl' iniqui, che lo vogliono costringere a condannare chi è innocente, avendo inteso che Cristo è Galileo (*Luc. 23.*), al partito si appiglia di mandarlo ad Erode, che della Galilea era Tetrarca, e di questa occasione si approfitta per farselo amico, poichè erano in addietro nemici; ed ecco il nostro pazientissimo Redentore costretto ad un altro doloroso viaggio, eccolo esposto a nuovi ludibrij. Quanti in fatti ne soffre e dai ministri, che il custodiscono, e dalla plebaglia, che lo accompagna! Erode in vederlo ne ha tutto il contento, perchè avendo udito di lui molte cose, spera, che faccia alla sua presenza qualche miracolo. Ma perchè Cristo alle di lui interrogazioni non dà risposta; nè rende la di lui curiosità soddisfatta; Erode lo mette in derisione, e lo disprezza, e fattolo vestire con veste bianca, quasi fosse un pazzo quello, che è la vera sapienza di Dio, da tutta la sua corte lo fa burlare e in tal guisa vestito, burlato, e deriso lo rimanda a Pilato. Qual rossore e qual confusione di Gesù costretto a passare con quella obbrobriosa veste in dosso per le contrade di Gerusalemme, e a farvi la disonorevole comparsa di mentecatto!

9. Pilato, che è persuaso della innocenza di Cristo, chiamati a se i Principi de' Sacerdoti, i Magistrati, e la plebe, voi, dice loro, mi avete presentato questo uomo, qual seduttore del popolo; ed io alla presenza vostra avendolo interrogato, nessun ritrovi in esso di quei delitti, di cui l' accusate. Ho rimessa questa causa ad Erode: ed egli ancora niente ha rilevato degno di morte. Gli darò dunque dopo una buona correzione la libertà. Fremono di rabbia a questa proposizione i Giudei, rinnovano le accuse, e con gran tumulto dimandano la di lui morte. Il Presidente, che pur desidera di salvare a Gesù Cristo la vita, a un espediente si appiglia, che il più opportuno, e li più facile gli rassermbra. Si prevale dell' introdotto costume di donare a petizione del popolo in occasione della Pasqua la libertà, e la vita a un reo; e ritrovandosi nelle carceri un certo Barabba uomo sanguinario, e al popolo reso odioso per una sedizione fatta nella città, e per un omicidio da lui commesso, il mette a confronto di Cristo, e ambedue a quella gente tumultuaria li propone, acciocchè si dichiari qual più si desidera, che sia libero, se Cristo, o Barabba. Voi inorridite, o fratelli, in udire il Santo de' Santi pareggiato ad un capo di ladri e di sediziosi. Eppur v'è di peggio. Pilato paragona, e anche con buona intenzione, Cristo a Barabba; ma i Giudei a lui lo pospongono; e domandando la liberazion di Barabba, e la morte di Cristo,

decidono, essere meno cattivo, meno reo, meno degno di gastigo quell' assassino, di quel che sia Cristo. No, non vogliamo Gesù, gridano furibondi alla proposta del Presidente, non vogliamo Gesù, ma Barabba. Volete Barabba? ripiglia Pilato; ma Barabba un è micidiale, un fazioneario, un pubblico ladro; e Gesù Cristo non è convinto d' alcun delitto. Tant' è, vogliamo Barabba. Ma che ha da farsi di Gesù Nazareno! Si crocifigga, sclamano ad una voce, si crocifigga. Oh ingiustizia non più udita! Oh affronto, di cui non so, se il maggiore si possa fare! L' unigenito Figliuol di Dio vien posto in confronto con un uomo facinoroso e tristo? E in questo confronto si libera il tristo, e il Figliuolo di Dio si condanna? Oh buon Gesù! Forse fu piccolo disonore per voi, che siete costituito supremo Giudice de' vivi e de' morti (*Act. 10.*), l' essere strascinato dinanzi ai tribunali in qualità di reo; che dovete anche soffrire il vituperio di essere condannato e punito in confronto di un malvivente, di un omicida, di un scellerato!

10. Ecco, o Cristiani, a quali eccessi arrivano gli uomini, quando si lasciano dominare da una passione. L' invidia, ch' entrò nel cuore de' Sacerdoti, e degli Scribi al vedere, che Gesù Cristo e colle parole, e co' fatti faceva nel popolo grande impressione, onde veniva a sminuirsi il loro concetto, e restava non poco pregiudicato il loro interesse; l' invidia fu, che li condusse a volere la morte di Cristo in paragone di Barabba. Si accesero da principio di livore e di odio, dall' odio passarono alla calunnia, dalla calunnia alla persecuzione aperta; e a tale persecuzione, che chiusi gli occhi al lume della verità da tanti miracoli comprovata; ebbero la temerità di resistere, e di far violenza al Giudice, che dichiarollo innocente; e si contentarono, che data fosse la libertà ad un iniquo, per avere l' empia soddisfazione di veder Gesù Cristo perduto e morto. Voi fremete, fratelli, contro a costoro, o non cessate di detestare la loro perfidia in fare una preferenza ingiuriosa cotanto ed ingiusta d' un ladro in confronto di Cristo, e la loro barbarie in domandarne la morte. Ma rivolgete di grazia il zelo vostro contro a voi stessi, giacchè voi stessi non una, ma molte volte vi siete lasciati condurre dalle passioni a commettere simile eccesso. Quando avete commesso mortal peccato, che altro faceste mai, fuorchè metter Gesù Cristo a confronto di una creatura vile, e a lui preferire lo sfogo di una passione? A lui preferiste un chimerico onore, o vendicativi, quando avete voluto rifarvi di quelle offese. A lui preferiste un temporale guadagno, o interessati, quando avete procurato il vantaggio vostro con altrui danno, e per divenire più ricchi foste col prossimo ingiusti, e crudeli coi poveri. A lui preferiste un brutale diletto, o sensuali, quando o colle crapole, e colle ubbriachezze, o con altre vergognose e sordide intemperanze i disordinati appetiti contentare voleste del vostro

stro corpo. E voi, o donne, quante volte diceste: non vogliamo, no, non vogliamo Gesù Cristo, ma bensì gli amori, le vanità, i capriccii!

11. Questo è ciò, che dobbiamo apprendere dai Giudei. L'eccesso enormissimo da essi commesso in posporre iniquamente Gesù Cristo a Barabba, occasion ci dee porgere di entrare in noi stessi, e di riflettere, che tante volte abbiam rinnovato co' nostri peccati quel torto, che da coloro fu fatto una volta al Figliuol di Dio. Quindi riguardando in noi una sì nera azione con quel medesimo orrore, con cui in quei perfidi la riguardiamo, dobbiamo imparare, che bisogna tener in freno le nascenti passioni, le quali se non vengono da principio mortificate, capaci sono di acciecare la mente e di pervertire il cuore dell' uomo a tal segno, che arrivi a disprezzare Iddio in confronto della creatura. Mentre però sull' orrendo attentato del popolo Ebreo facciamo queste sì necessarie e sì utili riflessioni; non dobbiamo perder di mira la pazienza infinita, con cui Gesù Cristo lo sopportò. Bisogna riflettere a quello per abborrirlo e per ischivarlo; ma bisogna nel tempo stesso riflettere a questa per imitarla.

12. E come in fatti è possibile, che un Cristiano seriamente consideri gli affronti e i vituperii, ai quali di buona voglia soggettossi il Figliuol di Dio; e a un tal esempio non si arrossisca della sua superbia, della sua ambizione, del suo fasto? Gesù Cristo, che non fece giammai peccato (1. *Pet.* 2.), e nella cui bocca mai non fu doppiezza alcuna od inganno, pubblicamente è trattato qual ladro: e un uomo pieno d' inclinazioni viziose, e a cui la coscienza

za pur troppo rimorde di mille colpe, onde senza esagerazione può dire, che le sue iniquità sono moltiplicate sopra i capelli della sua testa (*Ps.* 39.), ancor pretende, che irrepreensibile sia stimata da ognuno la sua condotta? Gesù Cristo, a cui, come a vero Figliuol di Dio era dovuto ogni ossequio e riverenza, dalla più vile plebaglia è schernito, vilipeso e deriso; e un uomo, che, attesi i suoi personali demeriti, degno è di dispregio, si risente ad ogni parola pungente, per ogni piccola ingiuria si sdegnava, ed anche per ogni giusta correzione si conturba? Gesù Cristo finalmente; a cui il Padre Celeste avea data ogni podestà in cielo ed in terra (*Matth.* 28.), e sotto ai cui piedi avea costituita ogni cosa, ad un vile odioso ladrone è iniquamente posposto; e un uomo miserabile, debole, infermo, cerca di sovrastare agli eguali, e ricusa di star soggetto a quegli stessi, che la Provvidenza gli ha dati per superiori? Ah vergogniamoci, o Fratelli, della superbia nostra. Se un Dio, a cui solo si deve gloria ed onore (1. *Tim.* 1.), sopportò tanti e sì gravi affronti; ella è ben cosa ingiusta, che noi peccatori e meschini siamo al minimo torto sì sensitivi, sì delicati, sì puntigliosi. Lungi dunque da noi quello spirito d' indipendenza; che ci porta ad amare la libertà, e tanto gravosa ci rende la suggestione: lungi quello spirito di alterezza, che ci porta a ricattarsi di ogni leggiera offesa. Umiliamoci dinanzi a Dio, umiliamoci dinanzi agli uomini, umiliamoci dentro di noi medesimi, e per questa strada della umiliazione, che è la strada insegnataci da Gesù Cristo, arriveremo un dì a conseguire la vera Gloria.

ISTRUZIONE XLIV.

Si mette in vista ciò, che Gesù Cristo patì nel corpo.

Nella presente Istruzione resta a vedere ciò, che l' amabilissimo Redentore soffrì nel suo corpo; e per comprendere in qualche modo l' acerbità, e la moltitudine de' suoi dolori, ci occuperemo in considerare la di lui barbara flagellazione, e la tormentosa coronazione di spine, e la crudele crocifissione; e chi di noi riflettendo, che il Figliuol di Dio fece penitenza sì dura per espiare le nostre colpe, non si animerà ad intraprendere di buona voglia una vita penitente e mortificata?

1. Allorchè Pilato udì le grida del popolo furibondo, che dimandava la liberazione di Barabba, e la morte di Cristo, non potendosi indurre a condannare un innocente (cosa, che ben conosceva, benchè Gentile, quanto contraria fosse al lume della ragione, alle leggi della giustizia, e ai dettami della coscienza) si apigliò ad un altro partito; e sperando, che mitigato sarebbesi il diabolico furore di quella gente, se data le avesse qualche soddisfazione, li-

senza le diede di flagellarlo. Gli Evangelisti passano sotto silenzio le circostanze di questa flagellazione, nè altro ci fan sapere, se non che Gesù fu flagellato. Ciò non ostante possiamo facilmente conghietturare, con quanta crudeltà sia stata eseguita questa ingiusta sentenza. Imperciocchè se un vile ministro ebbe la temerità di percuoterlo con uno schiaffo sotto gli occhi del Sommo Sacerdote, che interrogavalo; se le guardie, che 'l custodivano, libertà si presero di maltrattarlo in casa di Caifasso con ogni genere d' insolenza e di vituperio, voi ben potete immaginarvi, o Fratelli, in qual maniera avranno contro di lui sfogato il loro bestiale furore, dopo ch' ebbero dal Presidente la permissione di flagellarlo.

2. Avete mai osservato quello, che far sogliono i cani, se a vista della preda tenuti sieno per qualche tempo in catena? Gli avrete veduti far mille violenti sforzi, e qua e là dimenarsi impazientemente sino a tanto che in liber-

tà sien posti dal cacciatore. Allora poi lanciandosi con furia e con impeto sopra la preda, la spaventano co' latrati, la feriscono co' morsi, e qua e là strascinandola ne fanno scempio. Ad una truppa di cani fieri e feroci paragonò Gesù Cristo i nemici suoi, allorchè disse per bocca del Reale Profeta (Ps. 21.), che lo circondarono molti cani: *Circumdederunt me canes multi*. Sin tanto che dal Presidente furono tenuti in freno, non potendo in altra guisa sfogare la loro rabbia, fecero mille violenze, inventarono contro a Cristo mille calunnie, e lo vilipesero con mille insulti. Ma dopo che al supplicio lo condannò de' flagelli, e lo diede nelle lor mani, pensate voi, se gli avranno usata pietà e discrezione. Si scagliarono sopra di lui con gran furia, lo spogliarono con dispetto delle sue vesti, e legatolo strettamente ad una colonna, scaricarono sopra quell'innocentissimo Corpo una tempesta di colpi orribili. Si coprirono ai primi colpi di lividezze le carni; indi si aprirono le ferite, poi cominciò a scorrere da ogni parte in gran copia il sangue, senza però che valevole fosse a destare in quei barbari cuori sentimento alcuno di compassione.

3. Se io qui riferire volessi ciò che lasciarono scritto alcuni contemplativi, direi, che tre copie di manigoldi successivamente lo flagellarono; i primi con verghe nodose, gli altri con durissime corde, gli ultimi con pesanti catene di ferro. Direi, che non furono solamente quaranta le battiture, come prescriveva la legge, ma arrivarono a più migliaia. Ma per formare qualche idea di quei dolori atrocissimi, che in quella flagellazione ebbe a soffrire Gesù Cristo, senza che ricorriamo a queste per altro pie, e devote meditazioni, basta riflettere e alla barbarie natural de' carnefici, e alla delicatezza di quell'innocente, e alla moltitudine e gravità delle colpe, per cui dovea soddisfare. Erano i carnefici di cuor durissimo già assuefatti a tormentare, ed a spargere il sangue de' condannati; quali pesanti colpi avranno senza pietà scaricato, trattandosi ancora di far piacere ai Sacerdoti e gli Scribi, dai quali probabilmente furono stipendiati, perchè inferissero? Gesù era di una complessione delicatissima, essendo il di lui Corpo il più perfetto di quanti furono prodotti, come quello, che fu formato del sangue purissimo di Maria per opera dello Spirito Santo. Quanto dovette a lui riuscire tormentoso e sensibile quel supplicio, sotto a cui i medesimi schiavi languivano, e venivano meno per lo dolore! Finalmente, se la pena corrisponder dovea alla colpa, secondo quello, che nel Deuteronomio (25.) sta scritto; *Pro mensura peccati erit & glagarum modus*; bisogna dire, che eccessiva sia stata la pena sotto i flagelli sofferta da Gesù Cristo, poichè enormissime erano e senza numero quelle colpe, per le quali soddisfaceva alla Divina Giustizia. Certo è, che il Profeta Isaia lo paragona a un lebbroso, ce'l rappresenta dalle piaghe sì de-

formato che aspetto in lui non appariva d'uomo; dice, che fu come stritolato per i nostri peccati, e lo chiama uomo di dolori; *Virum dolorum* (c. 53.).

4. Ma che faceva in quel sì fiero supplicio l'amabilissimo Redentore? Con mansuetudine e con pazienza si lasciava percuotere e flagellare. Osservava colla lingua silenzio, ma diceva col cuore: *Ego in flagella paratus sum* (Ps. 37.). Languiva per lo spasimo sotto que' fieri colpi, ma nel tempo stesso pensava a me, per me parlava all'eterno suo Padre, per me gli offeriva ad una ad una quelle percosse, e le offeriva per voi, o Fratelli, le offeriva per tutti quanti son peccatori. Per amor vostro, anime care, andava ripetendo in cuor suo, per amor vostro legate son le mie mani, battute senza discrezion le mie spalle, tutto il mio corpo ferito e pesto. Sopporto di buona voglia pene sì gravi, acciocchè conoscendo quanto per voi patisco, vi risolviatè una volta a corrispondermi con amore.

5. Oh quanto siamo tenuti, o fratelli, al nostro Divin Redentore! Egli ha fatto la penitenza pei nostri peccati, ed a quei gastighi si sottoggettò, che sono dovuti a noi. Noi siamo i colpevoli, e sopra di noi scaricar si dovevano que' flagelli; ed egli ha voluto, che si scaricassero su le sue spalle, perchè noi andassimo esenti da quella pena, di cui eravam debitori alla Divina Giustizia. Chi mai può essere di cuor sì duro, che al vedere quella faccia sfigurata, quel dorso squarciato, quell'innocentissimo Agnello tutto ricoperto di piaghe ed intriso di sangue, non isparga dirotte lagrime di compassione, e non si strugga in teneri affetti di amore e di gratitudine? Eppure, oh Dio! Quanti vi sono anche tra noi, che duri si mantengono, sconoscenti ed ingrati! E noi sapendo, che il nostro Dio ha voluto fare per noi penitenza sì rigorosa, anzi che restare inteneriti e commossi, avremo ancora coraggio di mantenere la stessa cattiva condotta, e di commettere le medesime colpe? Ah! non sia vero che dia alcun di noi questo dispiacere all'amantissimo Redentore; ma veggendolo languente e tramortito sotto i flagelli dica ognuno in cuor suo coi sentimenti del Re Davide (2. Reg. 23.): *Io io son quel, che ho peccato*. Ho peccato lacerando la fama del prossimo; ho peccato usurpandomi le altrui sostanze; ho peccato vendicandomi delle ingiurie; ho peccato vivendo a seconda delle passioni: *Ego sum qui peccavi*. A me però si deve il gastigo, che sono il reo. E animato ognun dall'esempio di Cristo, anzi che più cercare la delicatezza ed il comodo, abbracci coraggiosamente la mortificazione e la penitenza.

6. Ma proseguiamo la dolorosa storia della Passione, e nuovi e più forti rimproveri troveremo alla ingratitudine nostra ed alla nostra delicatezza. Stranchi di batterlo que' ministri di Sathanasso, lo sciolsero dalla colonna, a cui lo avevano legato per flagellarlo; e benchè fosse per

la lunghezza e per l'atrocità del supplicio an-
sante, spossato e languido, non vi fu alcuno,
che verun atto gli usasse di umana pietà, co-
me in somiglianti casi suol farsi coi maltrattati
e feriti: nessun vi fu, che gli medicasse cari-
tatevolmente le piaghe, nessuno che gli porges-
se qualche ristoro, o che almeno lo consolas-
se. Io girava gli occhi d'intorno per veder pu-
rè se v'era chi mosso a compassione mi des-
se aiuto, e non mi riuscì di ritrovarlo: così
lamentossi egli stesso per bocca del Profeta I-
saia (c. 63.). Si fosse almeno acchetato il fu-
rore de' suoi nemici. Ma uno stato sì lagrime-
vole, a cui lo avean ridotto, anzi che a mi-
tigare il loro odio, come lusingavasi il Presi-
dente, maggiormente l'accese, ed a vista di
quel sangue innocente, che pur doveva destare
in essi qualche sentimento di compassione,
nuova voglia risvegliò in loro di vieppiù tor-
mentarlo.

7. Pensando, che avesse in capo l'ambizio-
ne di farsi Re, perchè dinanzi a Pilato avea
detto, ch'era il Re de' Giudei, osservate que-
le spietata maniera inventarono di schernirlo.
Condottolo nel Pretorio e raunato dinanzi a lui
tutta la ciurmaglia, lo spogliarono delle sue ves-
ti, e postogli in dosso per manto reale uno
straccio di porpora, gli misero in mano per is-
cetto una canna, e formata di un fascio di
acute spine una corona, la fecero servir di dia-
dema. E non contenti d'averlo in questa ma-
niera burlesco coronato, unendo alla derision
la barbare, gli calcarono sulla testa quella fe-
rale corona, e nell'atto stesso il fecero Re di
burla, e Re dei dolori. Lascio pensare a voi,
quai dolori acuti dovette soffrire il martirizzato
Gesù, avendo il capo, che è una parte sì deli-
cata e sì sensitiva, trafitto da tante spine. Fe-
ce ogni spina la sua ferita, e colpirono alcune
le vene, onde stillava il sangue, e scorrendo
giù per la fronte, deformava quella faccia di-
vina; altre ferirono i nervi, e vi cagionarono
acerbissime convulsioni. Se un semplice dol-
lor di capo ci riesce insoffribile, oh Dio, qua-
li affanni, quali svenimenti, e quali spasimi av-
ranno cagionato a Gesù tante spine! Se una
sola spina, che si pianta o in una mano, o in
un piede, molestia sì grande ci apporta; che
avranno fatto poi tante e sì dure e sì acute,
che a Gesù trafiggevano le tempie? Eppure,
quegl' inumani ancora lo beffeggiavano. Dio
ti salvi, gli dicevano per ischernò colle
ginocchia piegate dinanzi a lui, Dio ti salvi
Re de' Giudei; indi sputavangli in faccia, gli
davano delle guanciate, e prendendogli di mano
la canna, lo battevano sullo spinoso diadema,
onde si rinnovavano ad ogni colpo, gli spasimi,
e maggiormente si profundavano le spine.

8. Dopo ch'ebbero soddisfatta in tal guisa
quegli empia la loro ferezza, presentarono Ge-
sù Cristo a Pilato, il quale ridotto vedendolo
ad uno stato sì deplorabile, il conduce ad una
loggia del suo palazzo, e mostrandolo al po-

polo, che stava d'intorno raunato: Ecco l'Uo-
mo, gli disse: *Ecco Homo*, quasi volesse dire:
Mirate, com'è sfigurato quest' uomo. Mirate
la di lui faccia illividita dalle percosse, il ca-
po trafitto dalle spine, il sangue, che gli scote-
re dalla fronte. Bastivi di vederlo in uno sta-
to sì lagrimevole, che non ha quasi più sem-
bianza di uomo; bastivi, che sia stato a tal
segno gastigato e corretto, senza volerlo mor-
to. Sperava il giudice incauto di liberar con
tal mezzo l'innocente Gesù. Ma ciò non ser-
vì, che a maggiormente irritare la rabbia del
popolo inviperito. Sia crocifisso, gridarono ad
alta voce fra tutti i Pontefici ed i Ministri,
sia crocifisso: e dicendo Pilato, che se l' vo-
levano morto, essi lo crocifiggevano, ch'egli
condannar non poteva un uomo, in cui non
v'era delitto degno di morte: noi abbiamo la
legge, risposero que' temerarii, e secondo la no-
stra legge deve morire, poichè si fece Figliuol
di Dio. A queste voci cominciò Pilato a per-
dersi di coraggio, e a temere. Preso ciò non
ostante Gesù Cristo in disparte, e fattegli al-
cune interrogazioni, tutte le strade studiava di
liberarlo. Ma gridando con più alta voce i
Giudei, che se donasse la libertà a Cristo, l'
amicizia perderebbe di Cesare, vinto finalmen-
te dall'amor proprio, dall'umano rispetto,
dall'interesse, acconsentì alle empie, iniquis-
sime loro dimande; e per un vile timor d'in-
contrare la disgrazia del suo temporale Sovra-
no, sacrificò la vita preziosa di un Uomo-
Dio. Guai, o Fratelli, che l'uomo si lasci pre-
dominare da una passione! egli arriva a com-
mettere qualunque eccesso. L'avarizia da cui
Giuda era predominato, l'indusse a vendere Ge-
sù Cristo. L'invidia, che si era impadronita
del cuore dei Pontefici e degli Scribi, gl'in-
dusse a volere quasi per forza la di lui morte.
L'interesse, che predominava l'animo di Pi-
lato, lo indusse a condannarlo contro al detta-
me della propria coscienza, e contro ad ogni
ordine di Giustizia; esempi, dai quali dob-
biamo apprendere quanto sia necessario di mor-
tificare a buon'ora le nascenti passioni, per non
essere un giorno da esse già fatte robuste, in
mille gravi disordini miseramente precipitati.

9. Ma non perdiamo di vista il nostro affir-
tissimo Redentore, i di cui dolori, se molti e
gravissimi furono nella flagellazione, e nella co-
ronazione di spine, furono eccessivi sopra ogni
credere nella barbara crocifissione. Pronunziata
dal Giudice l'empia sentenza, quei barbari mi-
nistri senza perdere tempo, e senza frapportar
dimora lo strascinarono fuori della città sino al
monte Calvario per eseguirla; e perchè più
tormentoso gli riuscisse quel viaggio, lo co-
strinsero a portare la Croce sulle sue spalle.
Si adempì allora ciò, che tanti secoli innan-
zi erasi figurato e nella persona dell'innocen-
te Isacco (Gen. 22.), che portò al luogo nel
sacrificio quel fascio di legna, sopra di cui do-
veva immolarsi, e nel capro emissario, che dal

Sacerdote cacciavasi lungi dall'abitato (*Levit. 16.*), caricato di tutte le iniquità e di tutti i peccati del popolo. Oh qual fu mai spettacolo compassionevole vedere il Figliuolo di Dio in mezzo a una truppa insolente di soldati e di sgherri, accompagnato dalle maledizioni dei Sacerdoti, degli Scribi e della plebaglia, incamminarsi in compagnia di due ladri al Calvario, portando su gli omeri lo stromento ferale del suo supplicio! Debole e sfnito, com'era, pel durissimo trattamento, che aveva sofferto, col capo coronato di spine, e con tutto il capo piagato dalle percosse, camminava ansante e gemente sotto quel peso; ed oppresso dalla fatica e dal dolore gravissimo, che provava, bagnato d'un sudor freddo, non potendo reggersi in piedi, cadeva boccone a terra. Al vederlo le donne di Gerusalemme, che in gran moltitudine lo accompagnavano (*Luc. 25.*), drittoamente piangevano per la compassione; e i soldati medesimi, temendo, che venisse a mancare sotto il carico della Croce, ne lo sgravarono, e costrinsero a portarla un certo Simone, che accidentalmente per là passava venendo dalla sua villa (*Matth. 15.*).

10. Arrivati al Calvario, e preparata ogni cosa per la crocifissione, i manigoldi spogliatolo delle sue vesti, lo fecero distendere su la Croce; ed egli riguardandola come l'Altare, su di cui doveva offerirsi a Dio il sacrificio più perfetto e più grato di quanti gli erano mai stati offerti per lo passato, su di essa pronto si stese. Alzò intanto gli occhi suoi al cielo; e benchè presentisse quanto acerbo ed eccessivo doveva essere il suo dolore, ciò non ostante punto non si turbò; ma i voleri adorando dell'eterno suo Padre, fatto ubbidiente sino alla morte, e morte di Croce (*Philip. 2.*); poichè gli disse, più non volete le ostie e le obblazioni, che vi sono sacrificate per lo peccato, nè vi sono accette le vittime, che vengono offerte secondo la legge; ecco, o Padre, ch'io vengo a voi; ed offerendosegli in olocausto per la salute nostra, porse volenterosamente il suo sacratissimo corpo ad essere conficcato sul duro legno. Allora i carnefici armati di grossi chiodi, e di pesanti martelli gli trapassarono spietatamente le mani ed i piedi, e con replicati colpi lo inchiodarono su la Croce, onde eccitate violenti e tormentosissime convulsioni, a tutte le parti del corpo si comunicarono gli spasimi ed i dolori, e così restò adempito quanto aveva predetto il Reale Profeta dicendo in persona del Redentore: Traffissero le mani mie ed i miei piedi, e tutte le ossa mie numerarono (*Psal. 21.*).

11. Quali angosce provasse il benedetto Gesù in quell'orrendo supplicio, lo immaginarselo è assai più facile, che l'esprimerlo. Per dirne però qualche cosa, rappresentatevi un uomo inchiodato in letto dalla podagra. Egli è travagliato da dolori sì acuti, che lo fanno prorompere in grida da disperato. Eppure giace in un letto soffice, e ciò che lo tormenta,

non è poi altro, che qualche stilla di umor piccante, che nelle giunture stagnando delle mani, o dei piedi colle acri sue particelle ferisce i nervi. Pensate ora voi, quali acerbissimi spasimi avrà provato Gesù steso ignudo sopra il duro letto della Croce, quando non già qualche stilla di umor mordente le parti nervose gli ferì leggermente; ma grossi chiodi da fiere martellate battuti gli trafiggero le mani ed i piedi, squarciando le vene, slogando le ossa, lacerando i nervi, di cui sono queste delicatissime parti tessute e composte.

12. Ma molto più si aumentarono questi spasimi, allorchè i soldati alzata da terra la Croce, su di cui il martirizzato Salvatore stava confitto, la piantarono nella fossa già preparata, acciocchè alla vista restasse esposto di tutto il popolo. Oh Dio, che angosce in dover sostenere tutto il peso del corpo colle mani trapassate da chiodi! Che dolori in dovere star pendente in tal guisa da quel patibolo, senza speranza, che cessino, o almeno si mitighino i tormenti! Che fiero scuotimento e conquasso dovette farsi di tutte le membra! Che slogamento di ossa, che allargamento di piaghe, che accrescimento di convulsioni! Se voleva riposare il suo capo era mestiere, che lo appoggiasse alla Croce; ma lo pungevano e lo cruciavano maggiormente le spine. Se colle mani sostenere voleva il peso del corpo, acciocchè tanto non premesse i piedi, maggiori facevansi le ferite delle mani, e i dolori più acuti; se per dare qualche sollievo alle mani voleva sostentarsi su i piedi, questi si stracciavano maggiormente, e gli spasimi divenivano più insopportabili. Eppure visse in tale stato più di tre ore penando, spasimando, agonizzando su quel patibolo.

13. Da quel poco, che sinora benchè rozza-mente v'ho detto intorno a ciò, che Gesù Cristo patì nel suo corpo, voi potete argomentare, Fratelli, quanta ebbe ragione il Profeta Geremia (*Tren. 1.*) d'asserire, che dolor non vi fu simile a questo. Ma dovete inferire nel tempo stesso, quanto s'inganni chi si lusinga di arrivare a conseguir la salute, camminando per altra strada, fuorchè per quella della penitenza che fu segnata da Gesù Cristo. Noi siam chiamati ai patimenti ed alle tribolazioni, dice S. Pietro (*Epist. 1. c. 2.*); poichè anche Cristo ha patito per noi, e ci ha dato l'esempio, acciocchè seguitiamo le di lui pedate. Egli è il modello di tutti i predestinati, dice S. Paolo (*Rom. 8.*), ed a lui conformare dobbiamo la nostra vita. Se il Divin Padre in noi non ritrovi qualche somiglianza col suo Figliuolo Crocifisso, dal numero ci escluderà de' suoi eletti. Imperciocchè non riconosce egli per suo figliuolo adottivo chi non è in qualche maniera conforme al suo Figliuolo naturale; nè fa partecipi della gloria se non que' soli, che son lavorati sul modello di questo Capo de' predestinati, non dovendo essere il discepolo sopra il maestro suo, nè il servo più privilegiato del suo padrone (*Matth. 10.*).

14. Ora la nostra vita, Fratelli, è ella conforme a quella di Gesù Crocifisso? Oh Dio, quanto è in vece di quella dissomigliante! La vita di Cristo fu una serie continuata di pene; ma la vita della maggior parte de' Cristiani non è, che un intreccio perpetuo di sollazzi, e di ricreazioni; la carne immacolata di Cristo fu maltrattata coi flagelli, colle spine, coi chiodi, ma i Cristiani accarezzano la carne loro peccatrice, con quanto ha di morbido, e di dilettevole il Mondo. Gesù Cristo soffrì nel suo corpo ogni genere di dolore; ma i Cristiani procurano al loro corpo ogni genere di soddisfazione.

15. Disinganniamoci, o Fratelli, disinganniamoci. Una vita deliziosa e molle non è vita da Cristiano, perchè troppo contraria a ciò, che insegnò e praticò Gesù Cristo. Leggete il Vangelo: che altro si predica da per tutto e s' insegna fuorchè annegazion di se stesso, mortificazione di appetiti e di sensi, penitenza continua, croce perpetua? Chi vuol venire dietro a me, dice in S. Matteo (c. 16.), deve annegare se stesso, prendere la sua croce, e seguirmi. Chi non odia il padre suo e la sua madre, dice in S. Luca (c. 24.), la moglie, i figliuoli, i fratelli, le sorelle, ed anche se stesso, non può essere mio discepolo; e chi non porta la sua croce; non può essere mio discepolo. Mirate Gesù in qualunque circostanza volete della sua vita, si è mai egli dispensato da una

strada sì faticosa? Anzi ha voluto batterla il primo per renderla a noi meno difficile. Povertà, patimenti, fame, sete, persecuzioni, travagli, queste furono le sue delizie. E poi basta, che diate un'occhiata all'immagine di Gesù Crocifisso, che avete sempre dinanzi agli occhi. Poteva egli sottomettersi a penitenza più dura? Quelli dunque, che hanno in abborrimento il patire, che cercano ogni delicatezza e ogni comodo; che accarezzano con sollecitudine il loro corpo, e i loro giorni miseramente consumano in vanità, in giuochi, in balli, in teatri, in conversazioni, in passatempi ed in ozio, benchè il nome portino di Cristiani, non ne hanno però lo spirito, e non meritano di essere annoverati tra i seguaci di Gesù Cristo; imperciocchè quelli, che son di Cristo, dice San Paolo (Gal. 3.), hanno crocifissa la loro carne co' di lei vizii e concupiscenze.

16. Non vogliam dunque noi, o Fratelli, essere del numero di questi falsi delicati Cristiani. Non perdiam mai di vista il nostro Divin Redentore crocifisso, e il di lui efficacissimo esempio ci conforterà nei travagli, nei patimenti ci animerà, e soave ci renderà e facile quella penitenza, che ai figliuoli del secolo tanto aspra rassembra e difficile. Miriamo noi attentamente il nostro crocifisso Signore: ed impareremo a reprimere l'amor de' piaceri, e ad affezionarci alla mortificazione e alla Croce.

ISTRUZIONE XLV.

Sopra le parole proferite da Gesù Cristo in Croce.

L'amabilissimo Redentore, il quale sebbene da innumerabili dolori atrocissimi e nel Corpo, e nello Spirito tormentato, non lasciava però di pensare alla salute nostra, ed al nostro bene, sapendo che più vivamente restano impressi nella mente e nel cuor de' figliuoli que' documenti e ricordi, che lasciati vengono ad essi dai loro padri, quando son già vicini al morire; non contento di aver confermati col suo esempio nel corso massimamente di sua Passione de' documenti celesti, che mai non cessò d'inculcare nel tempo della sua vita; da quella Croce, su di cui stava confitto, come da Cattedra di dottrina e di verità, essendo imminente già la sua morte, ce li ha voluti compendiosamente ripetere anche colle parole. Quantunque dalla moltitudine, dalla lunghezza e dall'atrocità delle pene abbattuto ed oppresso fosse in tal modo, che forse non aveva per muover la lingua; lo fece ciò non ostante parlare quell'ardentissima carità, di cui era infiammato il suo cuore; e dove mai non aprì la sua bocca o per lamentarsi de' suoi dolori, o per chiedere pietà e refrigerio; solamente l'aprì per lasciare a noi delle istruzioni; che di profitto ci

fossero e di giovamento. Trattiamoci dunque, o Fratelli, a piè della Croce, e penetrati da vivi sentimenti di pietà e di tenerezza ascoltiamo le ultime parole del nostro moribondo Signore.

1. La prima parola, che proferisce, ella è in favore de' medesimi suoi nemici. Osservate, come son essi ancor pieni di crudeltà, di fivore e di odio. Stanno tutti raunati d'intorno alla Croce; e quantunque lo veggano tutto coperto di piaghe, tutto intriso di sangue, spasimante per la violenza delle convulsioni, ed agonizzante per l'acerbità de' dolori; ciò non ostante in vece di confortarlo, lo insultano, e lo deridono, ed aguzzando contra di lui, come tante spade le loro lingue, come profetizzò il Salmista (Ps. 63.), con mille colpi il feriscono di maledizioni, di rimproveri, di motteggi. Vanne, millantatore e superbo, gli dicono alcuni crollando il capo (Matth. 27.), tu, che ti vantavi di distruggere il Tempio, e di rifabbricarlo in tre giorni, salvati ora, se puoi, e scendi da quella Croce: altri gli rinfacciano i suoi miracoli, e trattandolo da impostore lo stimolano a farne per liberarsi dalla morte. Sopra

tutti i Principi de' Sacerdoti, gli Scribi e gli Anziani, mescolando co' loro acerbissimi insulti le più orrende bestemmie, questo, dicono, che ha salvati tanti altri, non è ora capace di salvar se stesso. S' egli è Cristo Re d' Israele, Figliuolo di Dio onnipotente, scenda di Croce, e noi subito gli crediamo.

2. In mezzo a tanti pungentissimi oltraggi, che pensa, e che dice il bersagliato Gesù? *Ego autem tanquam surdus non audiebam, & sicut mutus non aperiens os suum. Et factus sum sicut homo non audiens, & non habens in ore suo redargutiones (Psal. 57.)*. Egli fa il muto ed il sordo, e qual uomo, che non ha onde smentire i suoi avversarii e convincerli, sopporta, dissimula, e tace. Indi rivolto all' eterno suo Padre; rompe finalmente il silenzio, e a lui esprime i suoi sentimenti. Ma che pensate, o fratelli, sia egli per dimandare al Divino suo Padre? Forse, che faccia aprire la terra, e ingoiate, come avvenne altre volte a Datan e Abiron (*Num. 19.*), quegli empîi e sacrileghi, che non contenti di averlo con tanta ingiustizia e con tanta tirannia crocifisso, hanno ancora la crudeltà d' insultarlo? Ovvero, che mandi il fuoco dal cielo ad incendiarli, come lo fece discendere Elia sopra i Ministri di un Re prevaricatore (*4. Reg. 1.*)! Poteva far tutto ciò, e sarebbero stati giustissimi tali gastighi. Ma egli, che ai suoi discepoli avea insegnato non solamente a soffrire le persecuzioni con pazienza e con allegrezza; ma in oltre ad amare i proprii nemici, a far del bene a quelli che gli odiano, a pregare per quelli, che li perseguitano e gli calunniano: egli è il primo a mettere in pratica questi insegnamenti divini; e compatendo gli autori delle sue pene più che se stesso, anzi che desiderare ad essi alcun male, si fa loro intercessore presso suo Padre, e con un cuore pieno di carità il perdono gli chiede per essi di tanti eccessi; *Padre*; gli dice (*Luc. 23.*), *perdonate loro, perchè non sanno ciò che si facciano*. Oh parole, esclama stupefatto S. Anselmo, parole di somma dolcezza e d' incomparabile amore; parole, che uscire non potevano, se non dalla bocca d' un Dio, com' effetti d' una carità tutta divina!

3. Che dite, o Fratelli, in udire preghiera tale, e in vedere sì mirabile esempio? Voi che ad ogni minima ingiuria siete così sensibili, e tanta ripugnanza provate nel perdonare: voi che ragioni cercate e pretesti, con cui giustificare i vostri risentimenti: voi che non avendo il comodo, ed il potere di vendicarvi co' fatti, non lasciate però di vendicarvi almeno colle parole, sparlando di chi vi offese: e contra di lui proferendo mille orribili imprecazioni; che risolvete in udire l' amorosa preghiera, che a favore de' suoi medesimi crocifissori Gesù Cristo fece su la Croce? Gran che! un Dio tutto carità perdona: e un uomo miserabile tutto odio vorrà vendicarsi? Gesù Cristo gravissimamente offeso nella vita e nell' onore

nel tempo de' suoi più acerbi tormenti e de' suoi più sensibili affronti si dimentica di se stesso, e tutto è intento ad implorare dall' eterno suo Padre misericordia pei suoi nemici: un Cristiano, che si vanta di lui seguace, non vorrà compatire chi gli diede qualche disgusto, o gli fece alcun torto, per inavvertenza forse piuttosto che per malizia; nè sarà mai contento, se non vede il suo offensore mortificato e depresso? Ah no, Fratelli; ma a piè di Gesù, che con tanta carità ai suoi persecutori perdona, deponiamo ogni odio, e sacrificiamo ogni amor di vendetta.

4. Dopo quest' atto di eccellentissima carità, che fece il Divin Redentore pregando pei suoi nemici, esercita la sua grande misericordia verso uno dei ladri insieme con lui crocifissi; e facendo spiccate in esso la forza della trionfatrice sua grazia, vuole che sia come la primizia di quelle gloriose conquiste, che il frutto saranno della passione sua e della sua morte. Gl' infonde nella mente un lume sì chiaro, e gl' penetra il cuore con una grazia sì soave insieme e sì forte, che quantunque vegga Gesù, non già trasfigurato come lo fu sul Taborre, e cinto di gloria, ma carico d' ignominie e di vituperii, gastigato come reo, odiato e deriso da tutti; ciò non ostante lo riconosce per suo vero Dio, come tale il confessa, a lui si converte; ed ardente di giusto zelo riprende il suo compagno, perchè di bestemmia non cessa, e gli dice: Neppur tu temi Dio, che sei nella medesima dannazione? Se noi siamo confitti in croce, le nostre scelleratezze lo han meritato; ma questo, ch' è con noi crocifisso, che ha mai fatto di male? Indi rivolto a Cristo gli chiede perdon de' suoi falli, e penetrato da viva fede, animato da una ferma speranza, ed acceso di una carità ardente, ricordatevi, o Signore, gli dice, ricordatevi di me, quando al possesso sarete del vostro Regno. E il buon Gesù lo conforta e lo assicura, che in quel medesimo giorno a parte lo ammetterà del suo Regno: In verità ti dico, che oggi sarai meco in Paradiso.

5. Voi invidiate, o Fratelli, la bella sorte di quel fortunatissimo ladro, a cui Gesù Cristo medesimo promise l' eterna salute: e molti forse di voi vanno dicendo in cuor suo: oh se anche noi assicurati fossimo di conseguire l' eterna vita! Oh se Gesù Cristo dicesse anche a noi, che regneremo un dì insieme con lui in Paradiso! Ma forse che mancano a noi queste divine promesse? Non ha egli detto, che l' osservanza dei precetti è la strada sicura per entrar nella vita (*Matth. 19.*); che non periscono quelli, che credono con fede animata dalla carità nell' unigenito Figliuol di Dio, ma ottengono la vita eterna (*Jo. 3.*); che se fedeli ci manterremo e costanti, sicuramente saremo salvi? (*Matth. 27.*). E perchè non saranno bastevoli queste promesse per sostenere la nostra speranza, e per riempirci di fiducia? Il punto è, che vorremmo avere la sicurezza di conseguir la salute,

ed insieme la libertà di vivere a seconda del proprio genio. Ma questa è una pretensione quanto irragionevole, altrettanto presuntuosa. Quello stesso fortunatissimo ladro non fu assicurato del paradiso, se non dopo di aver corrisposto ai lumi e agl' impulsi della divina grazia coll' umile confessione delle sue colpe, col pentimento sincero della sua vita, e col supplichevole ricorso, che fece a Cristo, come a suo Redentore e suo Dio. E noi chiudendo maliziosamente gli occhi ai lumi celesti, facendo i sordi alle divine voci, resistendo alla divina grazia, senza pentimento de' nostri falli, senza emendazione de' nostri costumi, sicurezza vorremo aver di salvarci? Detestiamo, come quel ladro, con cuore unilito e contrito i nostri peccati; approfittiamoci di quegli aiuti e di quei mezzi, che Gesù Cristo anche per noi ha preparati colla sua passione e colla sua morte, ricorriamo a lui con fervore, ed a lui convertiamoci sinceramente; e in tal guisa assicureremo la salute nostra, e al felice possedimento giungeremo del Paradiso.

6. Dati sì generosi e pubblici contrassegni dell' immensa sua carità, si rivolge il benedetto Gesù alla sua Madre Maria, ed al discepolo suo Giovanni, che stanno a piè della Croce. Vede la Madre, quella Madre sì cara, sì virtuosa, sì degna, che ama teneramente, e da cui con tutta la tenerezza è amato scambievolmente, la vede afflitta sovra ogni modo, e come sommersa in un mar di dolori, e per darle in quegli estremi qualche conforto: *Donna*, le dice, (*Jo. 19.*), indicando Giovanni, *ecco il vostro Figliuolo*, e poi dice al Discepolo (accennando Maria), *ecco la vostra Madre*. Parole, che vuote non son di Misterio; imperciocchè assegnando Giovanni per figliuolo a Maria, ed a lui dando Maria per Madre, tutti noi, o Fratelli, disegnati fummo in quel fortunato discepolo. Divenne Maria nostra madre, e tutti noi divenuti siamo di lei figliuoli. Gran carità di Gesù; che vicino a morire ha voluto lasciarci oltre tant' altri anche questo pegno dell' amor suo, dichiarandoci figliuoli adottivi della stessa naturale sua Madre. Ella in fatti ci riconosce per suoi figliuoli, e come tali ci ama, ci protegge, ci difende, ci assiste, ed è sempre con materno affetto del nostro bene sollecita. Ma noi adempiamo verso di lei quegli ufficii de' quali è debitore ogni Figliuolo alla propria madre. Oh quanto frequentemente vien ella disonorata da noi coi discorsi, offesa coi pensieri, e co' desiderii, disgustata colle opere! Ah riflettiamo seriamente, che il Divin Redentore spirante in Croce ce l' ha data per Madre: e per non essere ingrati a beneficio sì segnalato ordiniamo in tal modo la nostra vita, che degni figliuoli ci manifesti di sì gran Madre. Lungi specialmente da noi si tenga ogni pensiero, ogni discorso, ogni affetto, che possa parere contrario alla bella virtù della purità, che a Gesù ed a Maria tanto piace; ed a quelli, che santi sono di professione, e figliuoli di Ma-

ria Vergine si vantano, onninamente conviene.

7. Un altro bel documento voi principalmente, o Figliuoli, dovete di qua raccogliere. Quantunque il buon Gesù oppresso d' acerbissimi dolori mortali cura si prende dell' afflittissima Madre, acciocchè sola non resti senz' assistenza, senz' aiuto, senza conforto, la raccomanda al diletto Giovanni, e lo incarica di risguardarla come sua Madre, e di portarsi verso di essa come figliuolo. Guai però a que' figliuoli, che ai pianti dei lor Genitori non si commuovono, che li abbandonano in tempo di loro disgrazie, che in vece di provvedere coi guadagni che fanno alle loro necessità, gli sciacquano! Figliuoli tanto inumani indegni sono di essere annoverati tra i discepoli del Redentore, che sin negl' ultimi istanti della sua vita, esempio diede sì bello di pietà, di amore, di gratitudine verso sua Madre.

8. Crescendo intanto i dolori del corpo e gli affanni tormentosissimi dello spirito, sopraffatto Gesù da una estrema totale desolazione: *Dio mio*, esclama, *Dio mio*, perchè mi avete voi abbandonato (*Matth. 27.*)? Questa è la quarta parola che proferisce. Parola, che non è già un trasporto d' impazienza, o un effetto di disperazione, com' ebbe la temerità di asserire qualche empio; che in quel cuore, dice S. Bernardo, in mezzo a tante pene non vi saprete ritrovate, che rassegnazione e dolcezza; parola dalla quale non dobitamo inferire, che il Divin Padre qualche cosa abbia perduto dell' amor suo per questo diletto Figliuolo; poichè, siccome lo ha risguardato sempre come l' unico oggetto delle divine sue compiacenze; così maggiormente in lui si compiace in questo tempo de' suoi dolori, co' quali risarcita vede la gloria sua, e soddisfatta la sua giustizia. Ma parola, con cui ci fa intendere il buon Gesù un abbandono misterioso, e da lui voluto. Per un eccesso di carità vuol essere privo di ogni consolazione, e così tutta prova l' amarezza di sua passione senza verun conforto. Quella soavità e quella dolcezza, che infusa da Dio nel cuore de' Martiri contenti li rende ed allegri in mezzo ai supplicii, dal cuore dolcissimo di Gesù si è ritirata; onde sospesa ogni stilla di consolazione divina, niente v' ha in lui, che temperi l' amarezza de' suoi dolori; e deve bere sino all' ultima feccia il Calice amarissimo di sua passione senza che da una sola goccia sia raddolcito di refrigerio. Questo è quell' abbandono, di cui parla, e che per nostro amore patisce. Vuol essere abbandonato a tutti i rigori della divina Giustizia, dice S. Cipriano, perchè non siamo noi abbandonati dalla divina Misericordia. Si lamenta e si duole, non per se, ma per noi; ed all' eterno Padre rappresenta i suoi spasimi, perchè noi non siamo abbandonati dalla sua grazia.

9. Oh se concepire potessimo a quale stato sia per questo abbandono ridotto l' anima di Gesù! Ciò che affliggeva sopra ogni modo il pazientissimo Giobbe, non era già o la per-

dita delle sostanze, o la infermità stomachevole del corpo, o la dimenticanza de' suoi amici, od i rimproveri della moglie. In mezzo a tante disgrazie lo cruciava sopra ogni cosa, che Id-dio medesimo si fosse da lui allontanato colla sottrazione d' ogni spirituale conforto; onde con esso lui querelavasi, che gli avesse nascosta la sua faccia consolatrice, e quasi lo riguardasse come nemico (c. 13.): *Cur faciem tuam abscondis & arbitraris me inimicum tuum?* Se questo nascondimento di Dio, e questa privazione delle dolcezze divine tanto riusciva tormentosa e pesante a quell'uomo giusto, il quale sebbene sapesse di avere la coscienza monda da colpa grave, pur confessava di non essere senza macchia negli occhi di Dio; quanto più sensibile deve riuscire, ed acerbo a Gesù Cristo, ch'è il vero unico Figliuolo di Dio, il vedersi abbandonato in tal guisa dallo stesso naturale suo Padre! Egli è come un uomo dalla furia della tempesta gettato in mare, il quale sebben circondato sia ed investito dall'acqua per ogni parte, e vicino sente il pericolo di restarsene ingoiato da quell'abisso, animato ciò non ostante dalla speranza, che o qualche mano benefattrice lo estragga, o un'onda propizia lo porti al lido, contro alla forza dei flutti va combattendo con gran fatica; fin che cominciando le acque ad entrar nelle viscere, vani riescono i di lui sforzi, ed egli rimane sommerso. Entrato Gesù nel mare della sua Passione ebbe a combattere contro ad ogni genere di più crudele ed esteriore ed interiore tormento. Nel colmo de' suoi dolori, oh che fiero cordoglio vedersi abbandonato non solamente dai suoi discepoli che fuggirono; ma per sino dal suo medesimo Padre, che gli sottrae quelle spirituali dolcezze, che alleggerire potrebbero le sue pene! Allora fu, che entrarono le acque del dolore fin nel più intimo di quella bell'anima, come lo aveva predetto il Reale Profeta, e fu come sommerso dalla tempesta (Psal. 68.).

10. Ritrovandosi il buon Gesù in questo stato di desolazione e di abbandono proferisce la quinta parola, e dice ch'è tormentato da una gran sete: *Sitio*. Quanto questa sete sia in lui ardente e molesta, voi potete argomentarlo, o fratelli, dai crudeli trattamenti, che per tutta l'intera notte e nel seguente giorno senza intervallo e riposo gli furono usati; dalle numerose piaghe mortali, che in ogni parte di quel delicatissimo corpo furono aperte; dagli spasimi che soffrì, e dalla gran copia del sangue che sparse, senza mai ricevere in tutto quel tempo verun ristoro di bevanda, e di cibo. Consumati in tal guisa quegli umori, che sogliono temperare il calor vitale, e posti in una straordinaria agitazione gli spiriti, rimaste sono le di lui viscere aride e secche; e si verifica ciò che ha detto il Profeta (Psal. 21.), che la sua virtù s'inaridì come un vaso di terra cotta, e che alle fauci si attaccò la sua lingua. Ma quale gli si somministra refrigerio e ri-

storo? Quello appunto, che predisse il Salmista (Psal. 68.) con quelle parole: *nella mia sete mi abbeverarono con aceto*. Prende un di coloro una spugna, e inzuppatala nell'aceto, e rivolta nell'issopo, la presenta alle aride labbra del Redentore (Jo. 19.). Questo è il conforto, che in mezzo a tante pene riceve un Dio moribondo. E noi, o Cristiani, siam sì delicati.

11. Ma diteci, buon Gesù, perchè fra tanti dolori ed angosce, solamente della sete vi lamentate? Ah ch'egli ci vuol dare ad intendere, che, oltre la sete corporale che patisce, un'altra sete lo abbrucia misteriosa, e come un santo Padre la chiama, *sacramentale*. Egli è ancor sitibondo di pene, e quantunque tanto abbia sofferto per la salute degli uomini, vorrebbe ciò non ostante per loro amore soffrire ancora pene maggiori. Egli ha una sete ardentissima di anime; sete che nasce, dice S. Lorenzo Giustiniani (Lib. de Char. ag. cap. 19.), dall'ardore della dilezione, dal fonte dell'amore, dall'ampiezza della carità. Egli ardentemente desidera di salvarci, di guadagnarci, di unirci a se. Guai a noi, o Fratelli, se non abbiamo sete di questo fonte di vita eterna, che tanto è di noi sitibondo! Ah il nostro Dio di noi si contenta, dice S. Cipriano, e ne' suoi affanni non desidera altra cosa che noi; e noi non vorremo esser di lui contenti, e ci perderemo dietro alle creature.

12. Ma ascoltiamo le ultime due parole, che proferisce prima di esalare lo spirito, e approfittiamoci di questi ammaestramenti importantissimi che contengono. È già consumata, egli dice, è già consumata ogni cosa, *consummatus est*. E vuol dire, che già si è eseguita la volontà dell'eterno suo Padre, e che la grande opera, per cui fu mandato, è compiuta. Venne egli al mondo (Jo. 12.) per cacciare fuori il Demonio che lo tiranneggiava, per redimere il genere umano da quella barbara schiavitù che l'opprimeva, per restituire al Padre suo quella gloria, che gli era stata usurpata (Col. 1.), e per ristabilire la pace tra il cielo e la terra, riconciliando con Dio per mezzo di una soddisfazione condegna gli uomini peccatori. Ora il Demonio è cacciato fuori, e già debellato e vinto ha perduto il suo imperio; il prezzo dell'umana Redenzione è sborsato, e tolto di mezzo il chirografo del fatale decreto (Col. 2.), che ci era contrario, è affisso alla Croce: la divina Misericordia ha avuto il suo luogo, ma si è anche appien soddisfatto alla divina Giustizia. E' rimasto glorificato l'eterno Padre, ed è già fatto palese il di lui santo Nome (Jo. 17. 4.). In somma è già ridotta al suo compimento quell'opera, di cui Gesù Cristo fu incaricato. Quindi avendo pienamente adempito il suo ministero; Eterno Padre, dice con alta voce, nelle mani vostre raccomando il mio spirito: *Pater in manus tuas commendo spiritum meum*. Le quali parole non per necessità proferisce, essendo il di lui spirito inseparabilmente unito

alla Persona del Verbo, ma per insinuare, dice S. Atanasio (*l. de hom. Christ. nat. cant. Ap.*), che deposita in mano del Padre tutte le anime, che vivificate colla sua Passione e colla sua morte sono con lui un medesimo spirito. Le profetisce anche per ammaestrare la Chiesa, ed in essa noi tutti, che con queste parole finir dobbiamo la nostra vita a Dio raccomandando, e come depositando nelle sue mani l'anima nostra, perchè gloriosa abbia a riunirsi al corpo nella universale Risurrezione; siccome fu riunita dopo tre giorni quella di Gesù Cristo al di lui Corpo gloriosamente risuscitato. Ed oh in fatti, che bella consolazione, o Fratelli, esalare lo spirito nelle mani del nostro Dio!

13. Ma se bramiamo di provare in punto di nostra morte sì bella consolazione, e di poter dire confidentemente a Dio: *in manus tuas commendo spiritum meum*; bisogna che viviamo in maniera di poter anche dire in quel punto veramente: *consummatum est*. L'Apostolo S. Paolo (*2. Tim. 5.*), che dir poteva con verità di aver combattuto costantemente, di aver consumato il suo corso, ed aver mantenuta la fede, tutto si consolava sul fine della sua vita colla ferma

speranza di ricevere un dì dal Signore la corona della giustizia. Ma que' Cristiani che punto non si curano di adempire i doveri di quello stato, a cui Dio gli ha chiamati; che invece di ubbidir alla legge, ubbidiscono alle passioni; che fanno quello che vuole Iddio; siccome dir non potranno in punto di lor morte di aver fedelmente eseguita la volontà del Signore nel tempo di lor vita, perchè anzi alla volontà del Signore e coi pensieri, e colle parole, e colle opere mai sempre si opposero; così con qual coraggio potranno raccomandare in quel punto nelle mani del Signore le loro anime? Siamo dunque, o Fratelli, esecutori fedeli dei divini voleri, cerchiamo in tutte le cose ciò che unicamente cerca Gesù Cristo; vale a dire la gloria di Dio e la nostra santificazione, sacrificando, quando sia mestiere, per tal effetto e onori, e comodi, e ricchezze: e fatti così partecipi delle passioni del nostro divin Redentore, potremo anche noi confidentemente in punto di nostra morte nella mani di Dio consegnare lo spirito, con ferma speranza di essere poi anche a parte delle di lui consolazioni (*2. Cor. 1.*).

ISTRUZIONE XLVI.

*Sopra le parole del quarto Articolo del Simbolo: Mortuus, & sepultus.
Morte, e Sepoltura di Gesù Cristo.*

Alla Istruzione presente abbondante materia somministrano le ultime parole di questo quarto articolo del Simbolo: *mortuus & sepultus*, colle quali da' Santi Apostoli ci viene rammemorata la morte e sepoltura di Gesù Cristo. Di questi due punti dovendovi ragionare, perchè riesca questa istruzione più ordinata e più chiara la divido in due parti: nella prima delle quali vi spiegherò quelle verità, che intorno alla morte e alla sepoltura del nostro amabilissimo Salvatore dobbiamo credere: nella seconda metterò sotto i riflessi vostri i documenti che dobbiamo indi raccogliere. Le verità l'oggetto esser debbono della nostra fede: i documenti debbon essere la regola del nostro operare.

1. L'amabilissimo Gesù dopo di essere stato inchiodato tre ore con indicibile spasimo sulla Croce, dopo di aver pubblicamente protestato, che già era compita e consumata ogni cosa, dopo aver raccomandato nelle mani dell'eterno padre il benedetto suo Spirito, chinò dolcemente il capo, e morì. Questo siccome fu il compimento del suo Sacrificio, così fu la maggiore delle sue umiliazioni. E quale in fatti si può mai dare abbassamento più profondo e più grande, quanto che un Dio non contento di aver presa la natura e la figura di servo (*Phil. 2.*), abbia voluto inoltre l'effetto provare di quella

maledizione, che fulminò la divina Giustizia contro all'uomo colpevole, e soggiacere ad una pena, cui Adamo stesso, se non fosse divenuto peccatore, non sarebbe stato soggetto, umiliandosi sino alla morte, e morte ignominiosa di Croce! Abbassamento tale è uno scandalo per l'Ebreo, e una pazzia rasmembra al Gentile (*1. Cor. 1.*); e tutti coloro, che delle cose divine vogliono giudicare coi lumi della ragione umana, riguardando la morte come cosa troppo indegna di Dio, non vogliono persuadersi, che Dio sia morto. Quindi bestemmiando, come dice l'Apostolo S. Giuda (*v. 10.*), quelle cose che ignorano, o negano che Gesù Cristo veramente sia Dio, se credono essere stata reale e vera la di lui morte, oppure se la Divinità in lui riconoscono, negano che veramente sia morto.

2. Ad ambedue questi errori egualmente si oppone la dottrina, che nel Simbolo si contiene: ed i Santi Apostoli affine di premunirci contra di essi, dopo aver detto, che Gesù Cristo è il vero unico Figliuol di Dio, e Signor nostro, hanno soggiunto non solamente, che fu concepito per opera dello Spirito Santo, che nacque di Maria Vergine, che patì sotto Ponzio Pilato, ma che anche è morto, e che fu sepolto; parole le quali non si possono intendere di una morte apparente e finta, se non da

chi voglia maliziosamente stravolgere il naturale significato delle medesime. Dicono pure i libertini, e gl' increduli non potersi accordare la maestà e la grandezza di un Dio con umiliazione sì strana, qual' è la morte: appunto con umiliazione sì strana ha voluto il Signore i consigli manifestare della sua sapienza e la forza del suo potere, servendosi di quelle cose, che dal mondo sono riputate stoltezza, per confondere l'umana politica, scegliendo que' mezzi, che sembrano i più insufficienti e più deboli, per abbattere l'umana fortezza; e valendosi di ciò, che v' ha di più ignobile, e di più abietto per rovinare e distruggere ciò, che appare agli occhi degli uomini assai grande e sublime (1. Cor. 1.).

5. Gli Evangelisti alcune circostanze minutamente ci riferiscono, le quali sole bastano a dissipare ogni dubbio, che intorno alla morte del Redentore, o intorno alla di lui Divinità possa insorgere. E primieramente per farci intendere, che fu reale, e vera, non già apparente la di lui morte, dicono (Matth. 27.), che chinato il capo, mandò fuori lo spirito. Espressione, la qual significa, che l'anima separossi dal corpo, nella quale separazione la morte propriamente consiste. In oltre ci fanno sapere, che i soldati ruppero bensì le gambe ai due ladri ch' erano crocifissi, ma non a Gesù, perchè si accorsero, ch' era già morto (Jo. 19.); e che in vece un di loro gli trapassò il petto con una lancia. Aggiungono, che Pilato (Marc. 15.) quando gli si presentò Giuseppe di Arimatea, e gli dimandò il Corpo di Gesù Cristo, dubitando se ancor fosse morto, fece chiamare a se il Centurione, diligentemente lo interrogò, e dopo che fu assicurato della di lui morte, alle domande fattegli condiscese. Che può mai dirsi di più preciso per rendere ognun persuaso, che rimase estinto il Corpo Santissimo di Gesù, cioè privo di senso, di moto, di vita, di spirito, e che a lui pure quello stesso successe, che avviene a tutti gli uomini, quando muoiono?

4. Ma per maggiormente la verità confermare di questo fatto, anche la sepoltura di Gesù ci descrivono. Ottenuta la permission da Pilato, Giuseppe Nobile Decurione, e Nicodemo uno dei principali della Ebraea nazione, presero il Corpo di Gesù Cristo (Jo. 3.), l'unsero con degli aromi, l'involsero, e lo legarono in un lenzuolo, e premesse tutte queste cerimonie solite a praticarsi dai Giudei verso i defunti, lo posero in un sepolcro nuovo, ch' era in un orto vicino al Calvario, e chiusero con un gran sasso la porta del monumento (Matth. 27.). Questi discepoli, che staccarono quel prezioso deposito dalla Croce, e l'ebbero tra le mani, hanno potuto certificarsi della di lui morte, e tanto ne rimasero sicuri e certi, che il seppellirono. Se dunque crederanno questi discepoli tanto essere vera la morte del Salvatore, quanto è vera la morte di ogni altro uomo; se con essi si accorda la persuasion dei soldati, di Pi-

lato, del Centurione, e di quanti altri eran presenti; ella è ben grande la temerità di quegli Eretici; che a tali e tante testimonianze ardiscono di dar la mentita, dicendo che non fu vera, ma apparente e finta la di lui morte.

5. Ma se le riferite circostanze confermano, che realmente morì Gesù Cristo; gli stupendi prodigii, che nella di lui morte seguirono, mirabilmente comprovano, che non era egli semplice uomo, ma Uomo-Dio. Il Sole, che contro all'ordine della natura per tre ore continue restò eclissato di tal maniera, che la terra tutta fu ricoperta di folte tenebre (Matth. 27.); il vivo sangue e la limpida acqua, che uscirono dall'apertura fatta nel di lui costato con una lancia (Luc. 23.): il velo del tempio, che dalla sommità tutto all'ingiù si divise in due parti (Jo. 19.) l'orribile terremoto che tutta scosse la terra, e per cui le pietre medesime si spezzarono; i monumenti che aprironsi, ed i morti che risuscitati ne uscirono, e a molti si fecero vedere nella città; queste cose tutte con muto linguaggio ci dicono, ch' è morto l'Autore della natura, e fanno testimonianza, che s' egli vivendo disse pubblicamente d'essere uguale a Dio, ciò non fu usurpazione, ma verità. Il Centurione in fatti dalla forza colpito di tali miracoli, confessò che Gesù Cristo era veramente Figliuol di Dio, e tutti quelli che insieme con lui presenti furono allo spettacolo da tante maraviglie sorpresi, ritornarono addietro percotendosi il petto (23.).

6. Confessiamo dunque, o Fratelli, e fermamente crediamo, che un Dio veramente ha patito, un Dio veramente fu crocifisso, un Dio veramente è morto. Questo è quel gran Misterio, che hanno predetto i Profeti, i quali espressero coi più vivi caratteri chi doveva essere Gesù Cristo, e ciò che doveva patire. Essi lo hanno riconosciuto per vero Dio, confessando essere inenarrabile la di lui generazione (Is. 53.); dicendo, ch' era Figliuol di Dio, generato avanti l'aurora dal di lui seno negli splendori de' Santi (Is. 2.); chiamandolo il Sacerdote eterno (Ps. 119.); l'Ammirabile, il Consigliero di Dio, il Forte, il Padre del futuro secolo, il Principe della pace (Is. 9.). Ed essi parimente la verità hanno prenunziata, e descritte per sino le più minute circostanze della di lui morte. La verità, dicendo (Is. 53), che sarebbe condotto come un agnello per essere svenato, che tolto sarebbe dal numero de' viventi, che darebbe sua vita per espiazione del peccato. Le circostanze, rappresentandolo circondato da' suoi nemici, come da tanti cani, trafitto da essi nelle mani e nei piedi, abbeverato con aceto nella sua sete; e per fin predicando, che avrebbero i soldati fra se divise le di lui vestimenta, e giocata a sorte la di lui tonaca. Questo è quel grande arcano, nel conoscere e credere il quale tutta la vera sapienza consiste; arcano chiaramente spiegato da Gesù Cristo, il quale dopo di aver mostrata a' Discepo-

li la gloria della sua Divinità nella Trasfigurazione, predisse (*Matth. 17.*) loro l'ignominia della sua morte, e gli avvisò, che doveva esser tradito, condannato, schernito, flagellato e crocifisso: arcano finalmente predicato, inculcato, spiegato dai Santi Apostoli (*1. Jo. 1.*), i quali annunziando ciò che udirono, ciò che videro coi proprii lor occhi, ciò che toccarono colle lor mani, testimoniano in cento luoghi di loro Pistole, che Gesù Cristo è Dio, e che questo Dio ha sparso il suo Sangue, ed è morto sopra una Croce. Noi vi facciamo noto, dice S. Pietro (*Ep. 2. 1.*) la virtù e la presenza del nostro Signor Gesù Cristo, noi che abbiám contemplata la di lui grandezza, noi che lo abbiám veduto ricevere da Dio Padre onore e gloria; noi ch'essendo con esso nel monte santo, abbiám udito una voce dal Cielo, che diceva: *questo è il mio Figliuol diletto, in cui mi compiaccio, ascoltatelo.* E lo stesso S. Pietro (*ibid. 4.*) ci fa sapere, che questo medesimo Gesù Cristo ha patito nella sua carne; che ha portato i peccati nostri nel suo corpo sopra di un legno; ch'è morto per le nostre colpe, che ci ha redenti col prezioso suo Sangue. Noi lo abbiám veduto, ne siam testimonii, dice S. Giovanni (*Ep. 1. c. 4.*), che il Padre mandò il suo Figliuolo Salvatore del mondo. Sappiate, che il Figliuolo di Dio è venuto; e si ha fatto conoscere per vero di lui Figliuolo. Questo è vero Dio, e la vita eterna. Indi l'esempio ci propone di questo Figliuol di Dio, e c'insegna, che siccome egli sacrificò la sua vita per noi, così noi pure per la salute dei prossimi la nostra vita dobbiamo sacrificare. E S. Paolo (*Phil. 2.*) insegna nel tempo stesso, che Gesù Cristo ha la natura divina, ed è uguale a Dio, e che ha la forma di servo, ed è vero Uomo, e si umiliò sino alla morte e morte di Croce: ch'egli è, l'immagine di Dio invisibile, il Primogenito d'ogni creatura (*Col. 1.*). Quello, per cui ed in cui create furono tutte le cose, che sono in cielo ed in terra, visibili, ed invisibili, e che ogni cosa riconciliò colla morte, che sostenne nel corpo della sua carne, ch'è lo splendor della gloria, figura della sostanza del Padre, tanto degli Angeli più eccellente, quanto è più diverso quel nome, che sopra gli Angeli ereditò, tanto superiore a Mosè, quanto ad un servo è superiore il figliuolo, e che ciò non ostante essendo Figliuol di Dio, da ciò che parò, imparò l'ubbidienza, e divenne colla sua morte a tutti quelli che l'ubbidiscono, causa di eterna salute (*Hebr. 1.*).

7. Questo sì grande arcano, e questo incomprendibile Misterio, siccom'è l'oggetto di nostra fede, così è il fondamento di tutte le nostre speranze. Negare, o mettere in dubbio, che un Dio sia morto, è un distruggere l'opera dell'umana Redenzione, un levare la strada, per cui accesso possiamo avere al Trono della Maestà Divina, un chiudere quel canale, per cui dal Cielo vengono a noi trasmesse tut-

te le grazie, che indispensabilmente ci son necessarie per la salute. Se quello, ch'è morto non è vero Dio, dunque la Divina Giustizia non è soddisfatta, non avendo l'uomo cosa veruna, con cui placarla, ed essendo la creatura incapace di dare a Dio onor tanto grande, che possa aver proporzione colla grandezza della ingiuria, che gli fu fatta. E se un Dio non è morto di morte vera, dunque reale e vera non fu la obblazione, che fece di se medesimo; dunque non fu vero e reale il prezzo per l'umana Redenzione sborsato; e noi apparentemente redenti, siamo ancora realmente schiavi del Demonio, e nemici di Dio. Lungi dunque da noi questi errori alla sapienza, al potere, alla veracità, alla misericordia di Dio tanto ingiuriosi. Non ci lasciamo ingannare dai vani ragionamenti degli Eretici, e degl'increduli. Pur troppo vi sono oggidì anche tra noi delli nemici della Croce di Gesù Cristo, i quali spacciandosi per sapienti (*Phil. 3.*), e vantandosi d'essere spiriti illuminati e forti, vanno spargendo dottrine, che si oppongono all'Evangelio. Guardatevi, o fratelli, con tutta sollecitudine da coloro (*Rom. 16.*), che hanno sentimenti contrarii a quella dottrina, che avete appresa, e fuggite la lor compagnia; imperciocchè non servono essi a Cristo nostro Signore, ma al proprio ventre; e coi dolci loro discorsi i cuori seducono dei semplici ed innocenti. Questa è la verità pronunziata dai Profeti, rivelata da Gesù Cristo, predicata dagli Apostoli, con infiniti miracoli confermata, da tutta la Cattolica Chiesa costantemente creduta e difesa per tanti secoli: che Gesù Cristo unico e vero Figliuol di Dio veramente e realmente è morto per salvare l'uomo, e fu seppellito. State fermi e saldi in questa credenza, e se alcuno v'insegnasse diversamente, abbiate lo per iscomunicato (*Galat. 1. 9.*).

8. Non vi cadesse però in pensiero, che siccome l'Anima Santissima di Gesù Cristo nella morte realmente si separò dal di lui Sacratissimo Corpo; così anche la Divinità si sia dal medesimo separata. Questo sarebbe un altro errore massiccio alla Dottrina della Chiesa contrario; la quale insegna doversi credere, che il Verbo Divino non ha mai lasciato quello, che aveva assunto. Aveva assunto l'Anima e l'Corpo, perchè tutto aveva assunto l'uomo, che di anima e di corpo è formato; e perciò quantunque la morte l'Anima abbia divisa dal Corpo, il Verbo Divino ciò non ostante e all'Anima e al Corpo sempre rimase unito. Quindi è, che siccome rettamente diciamo recitando il Simbolo, che il Figliuolo di Dio ha patito ed è morto, così diciamo altresì rettamente, che lo stesso Figliuol di Dio fu seppellito. Colle quali parole siccome non si vuol dire, che la stessa Divinità abbia patito e sia morta, essendo ella impassibile ed immortale; ma che ha patito ed è morto quell'uomo, a cui ipostaticamente la Natura Divina era congiunta; così non si volle si-

gnificare, che sia stato seppelito il Verbo Divino; ma il Corpo di Gesù Cristo, a cui la Persona del Verbo rimase unita. Questa unione ella fu, che quel Corpo preservò da ogni putrefazione, e quantunque fosse di natura sua corruttibile, come quello degli altri uomini; la Divina virtù non permise, che a guastamento alcuno soggiacesse. Fu nella corruzione di morte, dice S. Fulgenzio (*ad Regin. c. 2.*), in quanto morì, ma non fu nella corruzione di putredine, poichè dopo la morte, e nel sepolcro da ogni tracidèzza rimase immune, giusta l'oracolo del Reale Profeta (*Psal. 15.*), che aveva detto: non permettete, o Signor, che il vostro Santo provi la corruzione. Ecco dunque, o Fratelli, ciò che intorno alla morte e alla sepoltura del nostro dolcissimo Redentore dobbiamo credere. Dobbiamo credere, che il Figliuolo di Dio è morto, non già di morte apparente, ma reale e vera, e che fu seppellito: che anche in tutto quel tempo, in cui rimase l'anima separata dal corpo, il Verbo Divino e all'anima e al corpo sempre rimase unito. Che quel corpo, sebbene abbandonato dall'anima, morto e seppellito, intatto ciò non ostante si conservò ed incorrotto. Ora attendete a que' salutevoli documenti, che dalla morte e dalla sepoltura di Gesù Cristo dobbiamo apprendere.

9. Se un Dio ha sparso realmente il suo sangue; se ha veramente sacrificata per noi la preziosa sua vita; se la di lui morte fu quella, che sciolse le nostre catene, cancellò i nostri debiti, placò l'ira divina, e rese propizia la divina giustizia, ed aprì i tesori della divina misericordia: se pose ella termine ai nostri mali, ed è per noi la sorgente di tutti i beni; di maniera che tutte le grazie, che dal Cielo discendono, tutte ci vengono concesse in riguardo alla morte di Gesù Cristo, che ce le ha meritate: quale ingratitudine sarebbe la nostra, o fratelli, se di questo beneficio, ch'è il maggiore di quanti possiamo desiderare, vivessimo quasi dimentichi, nè mai ci curassimo di risvegliarne in noia memoria? Questo beneficio è ben assai più grande di quello, che il sangue dell'agnello recò al Popolo Ebreo, preservandolo da quell'orrendo flagello, con cui dall'Angelo vastatore percossi furono gli Egiziani. Ora perchè di quel fatto mai non si perdesse nei posteri la ricordanza, comandò il Signore (*Ex. 12.*), che in tutte le generazioni si dovesse ogni anno celebrare quel giorno con particolare solennità, ne prescrisse i riti e le cerimonie, e ordinò che rammemorare dovessero i padri ai figliuoli quella prodigiosa liberazione de' loro antenati dalla schiavitù durissima dell'Egitto. Quanto è più ragionevole e giusto, che noi Cristiani viva sempre conserviamo nella mente e nel cuore la memoria della morte di Gesù Cristo, che ci liberò col suo sangue, non già dalla schiavitù temporale di un Re terreno, ma dalla spirituale servitù del Demonio; che non già i nostri corpi preservò,

dai flagelli; ma dalla perdizione salvò le nostre anime, che la strada ci aprì non già all'acquisto dei beni caduchi, ma al possedimento di beni eterni?

10. In fatti Gesù Cristo medesimo a fine di perpetuare la memoria della sua passione e della sua morte, nell'ultima cena agli Apostoli suoi ha ordinato (*Luc. 22.*), e nelle persone loro ai Sacerdoti, che dovevano succedere ad essi, di rinnovare sino alla fine de' secoli quel medesimo Sacrificio, ch'egli offerì sulla Croce, ed ha istituito il Sacramento del Corpo suo e del suo Sangue, acciocchè, come insegna S. Paolo (*1. Cor. 11.*) accostandoci ad esso, risvegliamo in noi la memoria della di lui morte. Se noi dunque non solamente non ci applicassimo mai davvero a meditare divotamente quanto un Dio ha patito per noi; ma inoltre la nostra accidia giungesse a segno di non far conto di que' mezzi facili, ch'egli medesimo ci ha lasciati, e che la di lui morte vivamente ci rappresentano, quanto sarebbe mostruosa la sconoscenza nostra; quanto colpevole, quanto inescusabile! Eppure quanti vi sono tra i Cristiani tanto dediti al divertimento, alla morbidezza ed all'ozio, o tanto ingolfati negli affari mondani e nelle temporali faccende di questo secolo, che ritrovare non sanno il tempo opportuno o per accostarsi all'Eucaristica Communion, o per intervenire al Sacrosanto Sacrificio della Messa! Quanti vi sono, i quali, se v'intervengono, ciò fanno unicamente o per usanza, o per umano rispetto, senza divozione, o senza raccoglimento, riguardando la Messa come una material cerimonia e punto non riflettendo, che si sacrifica in essa a Dio Padre quel medesimo Gesù Cristo, che si offerì sulla Croce! Ah non vogliamo, o fratelli, non vogliam essere del numero di questi uomini animali, come li chiama S. Paolo (*1. Cor. 2.*), i quali non intendono quelle cose, che sono dello spirito di Dio! Le cure domestiche e i temporali interessi non tolgano dalla nostra mente la memoria della passione e della morte del Figliuolo di Dio; e se questo beneficio sì grande meditar non sappiamo da noi medesimi, facciamone almeno rimembranza ogni giorno con assistere divotamente al Sacrificio della Messa, in cui si rinnova, sebben in modo incruento, il Sacrificio medesimo della Croce.

11. La seconda cosa, che dobbiam apprendere, ella è di fare una stima assai grande della nostra anima. Tutte le cose tanto si stimano più preziose, quanto è maggiore il prezzo, che si richiede per farne acquisto, e quelle, che valgono assai, si custodiscono con tutta la gelosia, e con tutta la sollecitudine si risparmiano. Qual cosa dunque più stimabile e più preziosa della nostra anima, la quale non costa meno del sangue e della vita di un Dio? Voi siete stati comperati con un gran prezzo, ci avvisa S. Paolo (*1. Cor. 6.*). Voi siete stati redenti, dice S. Pietro, non già a gran prezzo d'oro, o d'argento, ma col Sangue prezioso dell'immacolato

Agnel Gesù Cristo (*Ep. 1. c. 1.*). Questo Uomo Dio per liberarci dalla dura schiavitù del Demonio, il prezzo dovete sborsare della sua vita, e di buona voglia alla morte si soggettò e morte crudele, e morte ignominiosa, e morte di Croce, perchè di servi, ch'eravam del peccato, divenissimmo il popolo suo diletto (*Tit. 2.*). Quindi con quanta gelosia custodir dobbiamo l'anima nostra, e quanta diligenza impiegare, perchè di nuovo non perda quella libertà, per cui riacquistar il Figliuol di Dio ebbe a sacrificare la propria vita! Questa è la conseguenza, che l'Apostolo ne inferisce (*1. Cor. 7.*): *Prelio empti estis: nolite fieri servi hominum.* Poichè Gesù Cristo vi ricomprò, liberi conservatevi; nè più vogliate servire agli uomini, cioè, come spiega S. Gio. Crisostomo, alla concupiscenza ed ai vizii; ma servite alla santità e alla giustizia, ch'è quello, che dice in altro luogo il medesimo Apostolo, liberati dal peccato, servi siete divenuti della giustizia (*Rom. 6.*).

12. Oh se i Cristiani riflettessero seriamente, che tanto vagliono le anime loro, quanto vale la vita di un Uomo Dio, non sarebbero certamente sì trascurati nel custodirle! Ma perchè questa gran verità non si medita, nè mai si pensa, che per salvarle il Figliuolo di Dio ha dovuto morire sopra una Croce; quindi è, che non si ha veruna premura per esse, quasi malamente fossero impiegate le applicazioni dell'uomo intorno a ciò per cui un Dio stimò bene di sacrificare la propria vita. Quanti vi sono, che autepongono agl'interessi dell'anima quei del corpo; e dove per questi sono sempre solleciti ed instancabili, per quelli poi svogliati sono, tiepidi ed infingardi? Quanti, o per un vile guadagno, o per un brutale piacere, o per lo sfogo di una passione tradiscono senza riguardo l'anima propria! Quanti si espongono volontariamente ai pericoli, e nelle occasioni si mettono di perderla e rovinarla! Se mai alcun di noi, o fratelli, fosse del numero di costoro, risvegli in se la sua fede, rifletta, che tenendo a vile la propria anima, viene a mettersi sotto i piedi il sangue, e la vita di un Dio, con cui fu redenta. Tema perciò quell'orrendo gastigo, che gli sovrasta; imperciocchè se a chi trasgredisce la legge di Mosè vien intimata senza remissione la morte; a quanti più severi supplicii sarà condannato, dice S. Paolo (*Heb. 10.*), un Cristiano che abbia la temerità di conculcare il Figliuol di Dio, di vilipender quel sangue, per mezzo di cui fu santificato, e di oltraggiare lo spirito della grazia, che ha ricevuto?

13. Per non cadere in eccessi tali, e per non soggiacere a tali gastighi d'uopo è, che imitiamo in una maniera del tutto spirituale la morte e la sepoltura di Gesù Cristo. Questo è il terzo documento, che dobbiamo apprendere; e dall'Apostolo S. Paolo (*Rom. 6.*) ci viene rac-

comandato. Ascoltiamo le sue divine parole. Non sapete, dic'egli, che tutti noi, i quali siamo stati battezzati in Gesù Cristo, siamo stati battezzati nella sua morte? Imperciocchè siamo stati seppelliti con esso lui per mezzo del Battesimo per morire al peccato; acciocchè siccome Gesù Cristo è risorto da morte per la gloria del Padre, così viviamo anche noi di una nuova vita. Se siamo innestati in esso per la somiglianza della di lui morte, saremo anche partecipi della di lui risurrezione. Quindi conchiude, che un Cristiano morto al peccato, e seppellito con Gesù Cristo, non dee più vivere per lo peccato. Ecco, o fedeli, come dobbiamo in noi ricopiare misticamente la morte e la sepoltura di Gesù Cristo. Dobbiamo in noi ricopiare la di lui morte. Egli morto che fu a questa vita corporea, più non fece alcuna di quelle azioni, che dipendono dalla medesima; ed essendo rimasto il di lui corpo senza spirito o senza moto, nessun potè dubitare, che la di lui morte non fosse vera. In questa guisa dobbiamo noi morire al peccato. Dice perciò l'Apostolo (*ibid.*), che il peccato non dee più regnare nel mortal nostro corpo; che le nostre membra non debbono essere più stromenti ed arme d'iniquità; che bisogna sino da noi bandire le opere della carne, quali sono la fornicazione ed ogni sorta d'impurità; le inimicizie e ogni genere di contesa; le invidie e gli omicidii; le ubbriachezze e le intemperanze (*Gal. 5.*). E come in fatti si potrà dire, che al peccato siam morti, se ancor facciamo le opere del peccato?

14. Dobbiamo in oltre ricopiare in noi la sepoltura del Salvatore. Chi è morto e seppellito, egli è separato affatto dalla compagnia de' viventi, di maniera che nè questi han più che fare con lui, nè egli ha più che fare con essi. Lungi dunque da noi, o fratelli, ogni commercio col mondo. I di lui puntigli, le di lui massime, i di lui costumi non convengono a chi è già morto e seppellito con Gesù Cristo. Diceva perciò ai Colossensi (*2. 20.*) S. Paolo se morti siete con Cristo, perchè trattate col mondo, come se foste ancor vivi? Lasciamo pur che si godano e divertimenti, ed onori, e spettacoli, e giuochi, e teatri quelli che vivono al mondo. Non debbono fare in noi maggior impression queste cose di quello che facciano in un morto rinchiuso nel suo sepolcro. Bisogna che separati dai mondani tumulti, e lontani dalla corruzione di quella concupiscenza, ch'è del mondo, come parla S. Pietro (*Ep. 2. 1.*), stiam ritirati, e come seppelliti col pensiero e coll'affetto in Gesù Cristo, e che la nostra vita in lui sia nascosta (*Col. 3.*). Morti così e seppelliti con lui, viveremo parimente con lui di una vita tutta spirituale in questa terra, e poi di una vita immortale su in cielo: *Si mortui sumus cum Christo, credimus, quia simul etiam vivemus cum Christo* (*Rom. 6.*).

I S T R U Z I O N E XLVII.

*Sopra le parole del quinto articolo del Simbolo: Descendit ad Inferos.
Discesa di Gesù Cristo all' Inferno.*

Se molto importa, che sieno ben istruiti i Fedeli intorno alla passione, morte, e sepoltura del Redentore (*Catech. Rom. p. 1. c. 6.*); non è certamente meno importante, che sappiano le illustri vittorie e i gloriosi trionfi, che il Redentore medesimo riportò. Gli esempi di pazienza, di umiltà, di costanza, che nella sua passione, e nella sua morte Gesù Cristo ci diede, hanno una forza assai grande per animarci alla di lui imitazione; ma se insieme con questi esempi ci si presenti la gloria immensa, che guadagnò, di cui fa parte a tutti quelli, che lo seguono fedelmente, tanto più cresce il coraggio in noi, quanto più la speranza si stabilisce e la certezza del guiderdone. Ora gli Apostoli dopo di averci proposto nel quarto articolo le umiliazioni di Gesù Cristo, nel quinto, che nella presente istruzione imprendo a spiegare, ci rappresentano la di lui gloria: e se abbiamo considerato in quello i di lui grandi esempi per imitarli; vedremo in questo il di lui esaltamento per aspirarvi. In due parti distinguesi questo articolo, nella prima delle quali ci si propone a credere, che Gesù Cristo discese all' Inferno; nella seconda, che gloriosamente risorse. Dichiarando oggi la prima, vi parlerò in primo luogo della verità di questa discesa del Redentore all' inferno; indi della gloria, che l'accompagnò; finalmente della consolazion, che apportò alle anime giuste.

1. Siccome la fede c' insegna, che fu vera e reale la morte di Gesù Cristo; così non si può dubitare senza contraddire alla medesima fede, che la di lui anima non siasi realmente separata dal di lui corpo. Abbiamo veduto nella precedente istruzione, che il corpo fu riposto da Giuseppe e da Nicodemo, e rinchiuso in un sepolcro. Ma l'anima intanto dove se n' andò, e dove stette così divisa dal corpo? L'anima unita alla Divinità, che mai da lei non si separò, siccome non si separò mai dal corpo, l'anima discese all' Inferno, ed ivi dimorò sino a tanto, che stette il corpo esangue ed estinto nel monumento. Questa parola *Inferno* forse cagiona in voi dell' orrore, e vi rappresenta come cosa indegna di Dio, che là discendesse. Per togliere ogni pregiudizio dalle vostre menti convien dichiarare, in qual senso abbiasi a prendere in questo articolo il nome d' *Inferno*.

2. Se generalmente, e in tutta la estensione prendasi questo nome, ad ogni luogo sotterraneo conviene, ed a qualunque antro o caverna, che sia nelle viscere della terra. Inferno si può chiamare come luogo inferiore a noi, e situato

sotto de' nostri piedi. Ma parlando poi in particolare, ed al nostro proposito, s' intendono per Inferno que' ricettacoli, ne' quali son trattenute quelle anime, che della celeste beatitudine sono prive. Questi ricettacoli sono diversi secondo la condizion differente delle anime, per cui accogliere son destinati; onde tre ne distingue il Catechismo Romano (*Ibid.*). Il primo è quel carcere oscurissimo e spaventevole, in cui con fuoco inestinguibile e con atroci tormenti sono cruciate in compagnia dei Demonii le anime de' dannati; e questo nella divina Scrittura (*Matth. 5.*) valle di fuoco, abisso, e più propriamente Inferno si chiama. Il secondo è quello, che dicesi Purgatorio, in cui le anime de' giusti son ritenute (*Apoc. 20.*), sino a tanto, che sieno purgate dalle macchie delle colpe veniali (*Luc. 16.*), od abbiano perfettamente soddisfatto alle pene dovute alle colpe mortali già cancellate quanto al reato in tempo di loro vita; onde possano essere introdotte in quella patria beata, in cui nessuno si ammette, che non sia affatto mondo (*Apoc. 21.*). Il terzo ricettacolo finalmente è quel luogo, in cui raccoglievansi prima della venuta di Gesù Cristo le anime sante; le quali senza provare alcun sensibile dolore, anzi godendo di una dolce quiete stavano ivi aspettando quanto la Redenzione (*Luc. 16.*); ed a questo luogo si dà il nome di seno di Abramo, e suol anche da noi chiamarsi il Limbo de' Santi Padri.

3. Se in tutti e tre questi luoghi sia stata colla real sua presenza l'anima di Gesù Cristo, non ce ne assicura la fede. Quanto all' Inferno propriamente detto, cioè al luogo di quelli, che sono eternamente dannati, le opinioni de' Teologi sono diverse. Pensano alcuni non essere inconveniente; che Gesù Cristo realmente vi entrasse, non già per apportare a que' reprobri vantaggi o sollievo, ma per recare ad essi confusione e spavento: in quella guisa, che ai traditori e ai rubelli di spavento serve e di confusione il vedere la maestà del loro Monarca, che hanno tante volte tradito ed offeso. Ma l' Angelico è di parere, che vi entrasse colla sua virtù solamente, come il Sole, ch' entra in una camera co' suoi raggi, facendo sentire al Demonio la forza di sua possanza, e tutti confondendo i dannati, che colla loro incredulità e malizia indegni si resero di essere a parte de' frutti copiosi di sua passione. Non sono men differenti le sentenze de' Dottori quanto al Purgatorio; anzi nè anche intorno alla liberazione di quelle anime i lor pareri si accordano; volendo alcuni, che a tutte abbia donata in quell' incontro la libertà il vittorioso Signore, ed

abbia fatto, come suol fare un gran Principe, ch'entrando trionfante in una città, quantunque comandi, che sieno custoditi con tutta la gelosia i traditori e i ribelli; verso quelli però, che di gravi delitti non sono rei, usa indulgenza; sostenendo altri con S. Tommaso (3. p. q. 52. a. 8.), aver provata bensì tutte quelle anime grande allegrezza; ma non essere poste in libertà se non quelle, le quali o il tempo avevano già compiuto di loro condanna, ovvero con una fede e divozion singolare alla morte di Gesù Cristo prima di uscire dal corpo, avevano meritato di essere liberate da quelle pene.

4. Resta il terzo ricettacolo, cioè il seno di Abramo, o Limbo de' Santi Padri, ed intorno a questo non dà luogo la fede a diversità di opinioni. La Scrittura e la tradizione non mai interrotta non ci permettono di dubitare, che non sia là discesa dopo la morte l'anima di Gesù. Questo è ciò, che viene significato con quelle parole registrate nell' Ecclesiastico (24. 45.): *Penetrerò nelle parti inferiori della terra; getterò lo sguardo sopra quelli che dormono; e illuminerò tutti quelli che sperano nel Signore.* Questo è ciò, che il medesimo Redentore (*Matth. 12.*) ha predetto dicendo: che siccome Giona era stato per lo spazio di tre giorni e di tre notti nel seno di una balena; così egli stesso sarebbe stato tre giorni e tre notti nel sen della terra. Predizione, la quale non solamente al di lui corpo si riferisce, che fu seppellito, ma all'anima ancora, che a quella sotterranea caverna discese, dove riposavano le anime sante. E però c' insegna S. Paolo (*Eph. 4.*), che egli è disceso nelle parti inferiori della terra; e S. Pietro (*Ep. 1. 3.*) ci fa sapere, che dopo essere morto nella sua carne, il suo spirito andò a predicare agli spiriti, ch'erano tenuti prigioni. Questo è ciò finalmente, che il Reale Profeta (*Ps. 15.*) ha predetto, allorchè disse: *Si è rallegrato il mio cuore, e sultò la mia lingua, e 'l mio corpo riposerà in isperanza; perchè non lascerete l'anima mia nell' Inferno, e non permetterete, che 'l vostro Santo provi la corruzione.* Parole, che il Principe degli Apostoli in quell' ammirabile predica, che pieno di Spirito Santo fece agli Ebrei nel dì della Pentecoste, mostrò essere state dette in persona di Cristo, e solamente di Cristo poter si intendere (*Att. 2. 22.*).

5. Da questi divini oracoli illuminata e istruita la S. Chiesa ha sempre costantemente insegnato e creduto, che Gesù Cristo dopo sua morte realmente discese coll' anima in quelle sotterranee parti, dove le anime dei Santi Padri stavano aspettando la loro liberazione; e di questa universale e perpetua credenza fanno testimonianza ed i Santi più vicini agli Apostoli, come S. Ignazio Vescovo di Antiochia, e gli Apologisti della Religione Cristiana, come S. Giustino nel suo dialogo contro a Trifone; ed i Padri più autorevoli della Chiesa, come Tertulliano, S. Agostino, S. Gregorio, i quali son

tutti del medesimo sentimento intorno a questa verità, e tutti parlano collo stesso linguaggio.

6. Ella è stata per verità gran degnazione, che il Figliuol di Dio abbia voluto in que' luoghi tenebrosi discendere. Ma qual meraviglia, che abbia ciò fatto per consolazione de' giusti quello, che non isdegnò di star chiuso per nove mesi nell' utero di una Vergine per la salute de' peccatori! Oltrechè questa discesa medesima quanto fu a lui gloriosa! Conciossiacosachè là non discese in condizione di prigioniero, ma vi discese a guisa di Capitan vittorioso, che disfatto l'esercito nemico entra nella piazza trionfante; ed a quanti vi ritrova prigionieri di guerra suoi antichi valorosi soldati, a tutti restituisce la libertà. Divenuto egli vincitor della morte e dell' Inferno, entrò laggiù per liberare quegli avventurati prigionieri suoi antichi amici e soldati fedeli, che là di lui venuta aspettavano avidamente. Avrebbe potuto dare i suoi ordini, e sarebbe stato ubbidito: e qual dubbio c'è, che quella voce divina, la quale un dì farà uscire tutti i morti dai loro sepolcri, spezzare potesse le catene di quei nobili prigionieri, fargli uscire dal sen della terra, e restituire ad essi la libertà sospirata cotanto? Ma questo alla sua carità non bastò. Volle egli stesso recar loro in persona la felice novella della liberazione, che meritata aveva colla sua morte: volle illuminare colla sua divina presenza quel luogo; volle mostrare la sua divinità a quelle anime, e renderle beate e gloriose, cangiando, come avea promesso al buon ladro, cangiando quel luogo, in cui si ritrovava, in un vero Paradiso.

7. Discese dunque Gesù Cristo in quelle sotterranee parti, non come vinto dalla morte e dall' inferno, ma come vincitor glorioso dell' inferno e della morte. Quanti erano sin allora colà discesi, stavano tutti in poter della morte, e i Patriarchi medesimi, i Profeti, i Santi erano come gli schiavi dell' inferno; perchè uscire non potevano da quel carcere oscuro, in cui stavano rilegati. Ma Gesù Cristo, che avea già cancellato il chirografo di quel decreto, ch'era contrario a noi (*Col. 2.*), che lo avea tolto di mezzo attaccandolo alla Croce; che avea già debellati, e vinti i principati e le potestà, discese in quei luoghi con gloria, per rapire all' inferno e alla morte le loro spoglie, e condurle seco in trionfo. Vi discese accompagnato da innumerabile moltitudine di Angeli, che gli facevano corteggio, che applaudivano alla sua vittoria, che allegri e festosi dicevano: *Aprite, o Principi, le vostre porte, alzatevi porte eterne, che parevate dover essere sempre chiuse; alzatevi, ch'è per entrare il Re della gloria, il Signore forte e potente; il Signore potente nelle battaglie, il Signore delle virtù* (*Ps. 23.*).

8. Quale in fatti riportò in quella occasione glorioso trionfo, e sopra la morte nemica indomabile di tutti gli uomini, e sopra l' Inferno, che tutti li divorava, come sua preda!

Allora fu, che adempissi ciò, che aveva predetto per Osea Profeta (c. 13.): *Io gli libererò dalla man della morte. O morte, io sarò la tua morte; e insieme sarò il morso tuo, o Inferno.* Fu morte alla morte, come spiega il Pontefice S. Gregorio (*In Evang.*), perchè negli eletti suoi affatto uccidendola la distrusse. E all' Inferno fu morso, perchè una parte sola gli tolse de' suoi prigionieri, cioè le anime de' Santi destinate alla gloria, ed ivi lasciò l'altra parte, cioè le anime de' reprobì condannate a' supplicii, essendo proprietà della morte di far sì, che più non via ciò, che si uccide; laddove col morso una parte si prende, e l'altra si lascia di ciò che si morde. Così restò sommanente glorificato, e nella liberazione de' giusti facendo loro sperimentare gli effetti della sua infinita misericordia, e nell' abbandonamento dei riprovati, facendo ad essi provare i rigori di sua infinita giustizia, e nella confusion de' Demonii, facendo ad essi sentire la forza del suo infinito potere. Quindi non solamente al cielo e la terra, ma tutto ancora l' inferno fu costretto a piegare dinanzi a lui le ginocchia (*Phil. 2.*). Lo adorarono i SS. Padri, come il loro liberatore; i dannati il temettero, come il loro giudice; e i demonii superbi lo riconobbero come il loro Sovrano. Cantavano inni di ringraziamento, e di lode nel seno di Abramo le anime sante, e nel tempo stesso fremevano di rabbia nell' Inferno i demonii. Ma egli stesso conoscendo le loro perdite, e confessandosi debellati e vinti, la gloria accrescevano del loro vincitore.

9. Tale fu, e sì gloriosa la discesa di Gesù Cristo all' Inferno. Ma quale pensate voi, o fratelli, sarà stata in quella occasione l' allegrezza di quelle anime sante, che da tanto tempo lo stavano ansiosamente aspettando! Per comprenderla in qualche modo vi sovvenga di ciò, che avvenne agli Ebrei, mentre lontani dalla lor patria, schiavi se ne stavano in Babilonia. Non potevano essi dimenticarsi della cara Sionne, la quale era l' unico oggetto dei lor pensieri, e lo scopo unico dei lor sospiri. Ad essa pensavano (*Ps. 136.*) sedendo su le rive de' fiumi, di essa parlavano conversando cogli uomini, e in tutti i tempi, in tutti i luoghi, di tutte le occupazioni essa avevano sempre in mente. *Divenga arida la mia destra,* diceva ognuno, *se arriverò a dimenticarmi di te, o bella Gerusalemme; si attacchi la lingua mia alle fauci, se non farò sempre di te ricordanza;* e quanto più viva mantenevasi in essi la memoria della medesima, tanto più si accendeva il desiderio di rivederla. Un solo conforto avevano nel loro esilio, cioè il sapere, che per bocca de' suoi Profeti (*Jer. 30.*) aveva promesso il Signore, che avrebbe egli levato il giogo dal loro collo, e spezzate le lor catene; che ritornato sarebbe Israello al luogo del suo riposo (c. 31.), che sarebbesi di nuovo edificata Gerusalemme, ed innalzato di nuovo il Tempio; che avrebbero di nuove piantate delle vigne nei monti della

Samaria; che quello che li aveva dispersi, gli avrebbe congregati e custoditi amorosamente, come suole il pastore custodir la sua greggia. Dopo settant'anni di esilio e di schiavitù giunse finalmente il tempo tanto desiderato. Ciro Re di Persia, ch' era stato (*Is. 45.*) eletto da Dio esecutore de' suoi disegni, dopo di aver espugnata e sottomessa all' Imperio suo Babilonia fece pubblicare un editto (*2. Paral. 36.*), con cui dava agli Ebrei libertà di ritornarsene in Gerusalemme, e di riedificar il Tempio al Dio d' Israello. A questa nuova potete voi immaginarvi, o fratelli, quale sia stata la gioia e la consolazione di quel popolo. Allorchè sciolse il Signore la schiavitù di Sionne, dice il Salmista (*Ps. 125.*) tutti rimasimo consolati. Allora si riempì di gaudio la nostra bocca, e di esultazione la nostra lingua. Benedetto il Signore, diceva ognuno (*Ps. 125.*), benedetto il Signore, che in preda non ci lasciò de' nostri nemici. L' anima nostra dal laccio fu tolta de' cacciatori. Si è infranto il laccio, e noi siamo liberati.

10. Questa è una viva immagine di ciò, che avvenne a quelle anime sante, che esuli dal Paradiso rinchiuso stavano in quelle sotterranee caverne. Oh che affettuosi accesi sospiri mandavano esse continuamente verso la beata lor patria! verso quella patria tanto più bella, tanto più doviziosa, tanto più nobile di quella, a cui bramavano di ritornare gli Ebrei, quanto è superiore alle terrena la celeste Gerusalemme; verso quella patria tutta fabbricata d' oro mondissimo, i di cui fondamenti ornati sono di pietre preziose (*Apoc. 21.*), le di cui porte fatte sono di margarite, il di cui Tempio è il medesimo onnipotente Signore; verso quella patria, che non abbisogna di sole, nè di luna perchè risplendano in essa, che dalla stessa chiarezza di Dio è illuminata, ed in cui un giorno perpetuo si gode senza successione di notte! Siccome desidera il cervo i fonti d' acqua, così noi, dicevano, di voi, o Dio, siamo sitibonde (*Ps. 41.*). Quando verremo e compariremo dinanzi alla vostra faccia? Eran sicure, che Iddio avrebbe un dì posto fine al loro esilio, mandando il promesso liberatore: ma sino a tanto che non veniva questo liberatore ad aprire, le porte di lor prigione, bisognava, che là restassero. Quanto tempo era, che la maggior parte di quelle anime lo stavano ansiosamente aspettando? Dalla morte massimamente dei Patriarchi, non soli anni, ma secoli erano già passati, e questo ritardamento vieppiù accendendo le loro brame le faceva sciamare; *Venite a liberarci, o Dio delle virtù; mostrateci la vostra faccia, e saremo salve* (*Ps. 79.*).

11. Anime così bramose, e quasi impazienti di vedere il loro liberatore, da qual eccesso di giubilo dovettero restar sorprese, allorchè Gesù Cristo (*Is. 45.*), fatte in pezzi quelle porte di bronzo, e spezzate quelle spranghe di ferro, vittorioso e trionfante si presentò ad esse, si fece

ad esse conoscere per quello che era, e invitolle ad uscire seco lui da quel carcere per essere a parte della sua gloria; se fu sì grande il giubilo del buon Simeone (*Luc. 2.*), allorchè ricevette il nato Messia ancor bambino fra le sue braccia, che più non curavasi di vivere su questa terra; se tanto fu confortato Daniello (*c. 9.*), quando gli fu detto dall'Angelo, che si era abbreviato il tempo, e che a capo di cinque secoli avrebbe avuto fine il peccato, adempite sarebbonsi le profezie, e il Santo de' Santi sarebbe comparso al Mondo; se Abramo (*Jo. 8.*) grandemente esultò per aver veduto da lontano, e in ispirito il giorno del Redentore promesso; pensate voi quale sarà stata l'allegrezza e la consolazione di quelle anime sante al vederlo presente, circondato di gloria, e carico di trofei, e in udire, che distrutto il peccato, vinto l'Inferno, stabilita la pace tra 'l Cielo, e l'Inferno e consumata la grand' opera dell' umana redenzione, era anche finito il tempo del loro esilio! Oh come dovevano invitarsi scambievolmente a ringraziarlo, a lodarlo, a benedirlo! Cantiamo, dovevan dire (*Pr. 97.*), cantiamo al Signore un cantico nuovo, poichè ha operato cose maravigliose. Veggiam finalmente l'Autore della salute. Si è ricordato della sua misericordia, e ce ne fa provare gli effetti. Questo veramente è il dì del Signore; esultiamo dunque, e consoliamoci (*Psal. 119.*).

12. Ma questa discesa di Gesù Cristo all'Inferno, che tanta consolazione apportò e tanto giubilo a quelle anime benedette, non somministra forse anche a noi un ben giusto motivo di consolarci? Non solamente per esse, ma ancor per noi aprì egli le porte di quella oscura prigione; e per sempre la spopolò, non solamente quelli cavandone, che vi stavano attualmente rinchiusi, ma in oltre facendo, che nessun altro vi capitatesse per l'avvenire. E qui osservate, fratelli, il vantaggio grande, che noi godiamo sopra tutti coloro, che vissero e morirono prima che Gesù Cristo colà discendesse. Per quanto essi fossero cari a Dio, per quanto fossero mondi da ogni macchia di colpa benchè leggiera, pur non potevano andare al possedimento di quella gloria, a cui erano destinati; ma era mestiere, che in quel sotterraneo luogo aspettassero sino a tanto, che la grand' opera della umana redenzion si compisse. Ivi dovette aspettare un Battista, di cui per testimonianza del Salvatore medesimo fra tutti i figliuoli delle donne il maggiore non era comparso sopra la terra. Ivi un Davide, cui aveva Dio ritrovato un uomo secondo il suo cuore. Ivi un Mosè a Dio insieme, ed agli uomini sì diletto. Ivi un Abramo, a cui non fu il simile nella gloria, e che fedelmente la legge conservò dell' Altissimo. Ivi in somma aspettare dovettero i Patriarchi, i Profeti, e tutti que' grandi uomini, le azioni de' quali tanto vengono celebrate nelle divine Scritture, benchè sieno morti tanti secoli prima, che il Salvatore venisse al Mon-

do: tutti aspettare dovettero, che Gesù Cristo offerisse al Padre il gran Sacrificio (*Heb. 9.*), in redenzione di quelle prevaricazioni, ch'erano sotto l'antico Testamento. Laddove noi bisogno non abbiamo di aspettare la redenzione. Già ella è compita, già il Figliuolo di Dio ha sborsato il prezzo del prezioso suo sangue; ed ha soddisfatto per tutti i peccati nostri, e per quelli ancora di tutto il Mondo (*1. Jo. 2.*). Quindi per questo capo dopo la morte non ci sarà differita un momento la gloria; e se morissimo così puri, che niente fosse in noi da purgare, senza dilazione veruna anderessimo dirittamente al possesso del Paradiso (*Conc. Trid. sess. 5. de pecc. orig.*).

13. Quanto è considerabile questo vantaggio, che noi godiamo per essere venuti al Mondo dopo che Gesù Cristo della morte gloriosamente trionfò, e dell' inferno; tanto maggior sollecitudine dovressimo usare, perchè l'anima nostra sempre sia monda da tutto ciò, che dopo la morte prolungare la possa l'esilio dalla celeste Patria, e ritardarla dal possedimento della Beata Eredità de' figliuoli di Dio. Per conto del peccato originale non abbiamo a temere, che ci sia differita un momento la gloria; poichè la grazia del Redentore, che nel Battesimo ci fu conferita, interamente e quanto alla colpa e quanto alla pena lo ha cancellato. I peccati mortali, rimessi bensì quanto al reato di colpa nel Sacramento della Penitenza, ma pienamente non soddisfatti quanto al debito della pena temporale, che rimane; e inoltre i peccati veniali, che tolgono all'anima la sua bellezza, benchè non la privino della grazia; questi son la cagione, per cui anche adesso a chi muore, più o meno, si differisce la gloria; imperciocchè a nessun si concede l'ingresso nel Paradiso, che sia aggravato da debiti, o sia macchiato di colpe, benchè leggieri; e in Purgatorio si trattien sino a tanto, che abbia interamente pagata la pena, di cui è debitore alla Divina giustizia, e non sia purgato perfettamente da quelle macchie, che nel corso di sua vita mortale ha contratte. Se dunque desideriamo, o Fratelli, siccome dobbiamo desiderare, che dopo la morte sia presto introdotta l'anima nostra in quella celeste Gerusalemme, fa di mestiere, che nella presente vita tutta usiamo la diligenza per ischivare anche i peccati veniali, e che attendiamo con tutto il fervore a redimere i nostri passati trascorsi con opere di penitenza. Guardiamoci diligentemente dalle veniali colpe, e diamo a Dio in questa vita con limosine, con digiuni, con orazioni, e con altre opere di pietà quella soddisfazione, di cui gli siam debitori. E così meno restandoci da purgare, e meno da soddisfare dopo la morte, saremo introdotti più presto in quel gaudio eterno, di cui le anime de' Santi Padri, che innanzi la morte di Gesù Cristo erano trapassate, allora solamente furono fatte partecipi, quando il Vincitore della morte e dell'Inferno discese al Limbo, dov'erano trattenute.

I S T R U Z I O N E XLVIII.

*Sopra le parole della seconda parte del quinto Articolo.
Tertia die resurrexit a mortuis.*

Risurrezione gloriosa di Gesù Cristo.

La gloriosa Risurrezione di Gesù Cristo è un mistero importantissimo a sapersi, essendo uno de' principali fondamenti della Religione Cristiana. Se Cristo non è risorto, dice l'Apostolo (1. Cor. 15.), è vana la nostra fede, ed inutile la predicazione dell' Evangelio. Imperciocchè appoggiandosi la nostra credenza alla di lui parola, come sicuri saremmo, ch' ella è infallibile, se non avesse eseguito ciò che del suo risorgimento aveva più volte predetto? Ma essendo risorto da morte a vita, siccome una certissima prova con ciò ci diede di sua Divinità, così ogni motivo ci tolse di dubitare di sua infallibilità, e la di lui Risurrezione, che invincibilmente c' impegna a credere, ch' egli è Dio, conseguentemente ci impegna a credere, che vere son quelle cose, che si è egli degnato di rivelarci. Iddio, dice S. Pietro (Ep. 1. c. 1.), ha risuscitato il suo Figliuolo da morte a vita, e lo ha colmato di gloria, affinchè avessimo in esso una ferma fede. Perciò i Santi Apostoli sopra ogni altro Misterio quello della Risurrezione di Gesù Cristo e nelle lor Pistole, e nelle lor Prediche con tutto lo zelo e la maggior premura inculcavano (1. Cor. 15. , & Ag. 2.); poichè ben sapevano, che quando rimaste fossero di esso persuase le genti, non avrebbero avuta difficoltà di credere ogni altra verità del Vangelo, e che tolto sarebbe ai Cristiani il pericolo di vacillar nella fede, quando nella credenza di questo Misterio fossero stabiliti. Veggiamo dunque nel presente ragionamento la verità della Risurrezione del nostro Divin Redentore, la gloria che l' accompagnò, e i frutti che da essa a noi ridondano.

1. Gesù Cristo nel terzo giorno dopo la penosa sua morte gloriosamente risuscitò. Ed ec-covi, Fratelli, il racconto, che di questo prodigiosissimo avvenimento ci fanno gli Evangelisti (*Matth. 27. Marc. 15.*). Nel dì precedente al Sabbath, che vale a dire, nel Venerdì all' ora di nona Gesù spirò l' Anima sua benedetta, e in su la sera del giorno stesso il di lui Sacratissimo Corpo depresso fu dalla Croce per opera del buon Giuseppe di Arimatea, e di Nicodemo, e seppellito in un sepolcro nuovo. Nel giorno seguente, cioè nel Sabbath, ad istanza dei Principi de' Sacerdoti, e de' Farisei fu sigillato il monumento per ordine di Pilato, e vi furono poste intorno le guardie. Verso il mattino del terzo giorno, che vale a dire della Domenica, si fece un gran terremoto, e discese dal Cielo un Angelo del Signore, il

di cui aspetto era fiammeggiante come un folgore, e il vestimento bianco come la neve, rivoltò la gran pietra, che chiudeva il sepolcro, e si pose a sedere su la medesima; cosa, che sommamente atterri li custodi, e li fece tramortire per lo spavento. Alcune devote donne (*Luc. 24.*), che in quel dì stesso a buon' ora là si portarono, avendo veduta voltata la pietra, e aperta la porta del monumento, entrate in esso, il Corpo non vi ritrovarono di Gesù, e mentre erano perciò sbigottite e penose, comparvero loro due in abito risplendente i quali confortandole dissero ad esse: *Indarno cercate tra i morti quello, che vive. Non è egli qui, ma risorse. Vi sovvenga, che mentre era ancora in Galilea, egli stesso vi ha detto, che il Figliuol dell' Uomo doveva essere dato in mano de' peccatori, essere crocifisso, e risuscitare nel terzo giorno.* Ricordevoli allora delle parole del divino Maestro corsero ad annunziare agli Apostoli queste cose; ed essi pensando che vaneggiassero, non prestarono fede alle loro parole. Allora Pietro si portò al monumento, nè altro vi ritrovò, fuorchè i lenzuoli ne quali era stato involto il Corpo del Salvatore, e indi partì pieno di stupore per ciò, ch' era avvenuto.

2. Da questo solo semplicissimo racconto, che fanno gli Evangelisti, chiaramente si scorge, che Iddio per autenticare la Risurrezione del suo Figliuolo, dispose colla infinita sua provvidenza le cose in maniera, che il miracoloso successo non potesse richiamarsi in dubbio, se non da chi maliziosamente volesse chiudere gli occhi alla verità più luminosa. E primieramente Iddio fu che dispose, che a suggestion de' Giudei sigillata fosse di pubblica autorità la porta del monumento, e fossero là mandati de' soldati per custodirlo, e per impedire che nessuno vi si potesse accostare. Se rimasto fosse in abbandono il sepolcro, nè usate si fossero tali cautele, avrebbero potuto dire i nemici di Gesù Cristo, che i di lui discepoli erano entrati furtivamente nel monumento, che ne aveano trasportato il corpo, che ivi giaceva, e che la di lui Risurrezione era una impostura da essi inventata. Questo era in fatti il timore, che agitava i Principali dalla Sinagoga. Siccome si ricordavano, che il Nazareno ancor vivente avea detto, che dopo tre giorni sarebbe risuscitato; così credendo, che anche nei di lui seguaci fosse quella malizia stessa, di cui essi eran pieni, temevano, che potessero indi prendere argomento per ingannare la plebe, e che il corpo nascondendo del loro Maestro volessero

dar ad intendere falsamente ai semplici, che si era verificato quanto egli avea detto. Se ciò succede, dicevano nel loro conciliabolo, le diligenze, che abbiamo usate sinora per distruggere questa novella setta, saranno inutili, e lo avere ucciso il capo della medesima ad altro non servirà, che a farla risorgere più numerosa e più forte. Risolsero dunque di cautelarsi, e come erano ostinati ed increduli si lusingavano, che impedendo quell' attentato, di cui la loro malvagità li faceva sospettare, avrebbero facilmente persuaso a tutti, che Gesù Cristo fu un seduttore; e dispersa in tal guisa e disfatta la di lui fazione, se ne sarebbe affatto cancellata per sin la memoria (*Jerem. 11.*).

5. Ma quanto è vero, che non v'ha sapienza, non v'ha prudenza, non v'ha consiglio contro al Signore (*Prov. 21.*)! Egli dissipa, e manda in fumo i vani pensamenti degli uomini (*Ps. 52.*); e sa eseguire i suoi eterni disegni con que' mezzi stessi, che vengono adoprati dagli empj per impedirli. A che altro servirono tante diligenze usate dai Capi della Sinagoga, fuorchè a rendere il gran miracolo e più palese e più certo? Veramente menti a se stessa l'iniquità (*Psal. 26.*); imperciocchè quei soldati medesimi, che alla custodia furono posti del monumento, testimonii divennero di sì gran fatto; e qual testimonianza di questa meno sospetta? Que' soldati dunque portatisi alla città raccontarono ai Principi de' Sacerdoti distintamente ciò che avevano udito, e ciò che avevan veduto, e non potendosi dubitare di quanto testificarono, poichè eran molti, e uniformi si ritrovarono ne' loro detti, udite a qual meschino ripiego appigliossi l'astuzia di que' maligni. Offerirono somma grande di soldo ai soldati, acciocchè tutto il contrario dicessero di quel che aveano deposto, e divulgassero fra la gente, che, mentre dormivano, vennero in tempo di notte i Discepoli di Gesù, e lo rapirono (*Matth. 28.*). Con questo nuovo stratagemma, con cui cercarono di oscurare la verità del mirabile avvenimento, la resero più manifesta, ed egli stessi la conobbero e la confessarono, mentre per effettuare i perversi loro disegni costretti furono a servirsi della menzogna; menzogna per altro troppo patente, e che in vece di combattere la Risurrezione di Gesù Cristo, vieppiù la conferma. Qual fede in fatti si può mai dare a' testimonii, i quali confessano, che dormivano, mentre successe ciò che depongono? E chi potrà mai restar persuaso, che siasi rimossa quella gran pietra, che chiudeva il sepolcro, con tanta facilità, e con tanto silenzio, che nessuno si abbia potuto destare di quelli, che l'custodivano? Qual cosa in oltre meno credibile, quanto che i Discepoli di Gesù, i quali, quando solamente fu preso il loro Maestro, da tale e tanto timore furono sorpresi, che abbandonatolo tutti fuggirono; abbiano poi avuto il coraggio di rompere il sigillo postovi da Pila-

to, di sprezzare la pubblica autorità, di non temere la vigilanza, e la forza della milizia? Ma supponiamo, che avessero tanto ardire, a qual proposito esporsi a sì gran pericolo? Imperciocchè o erano persuasi, e fermamente credevano, che Gesù Cristo dovea risorgere, oppure ne dubitavano. Se erano persuasi, non avean dunque motivo alcuno, che gli spingesse ad intraprendere un sì temerario attentato, anzi tutti i motivi aveano d'astenersene, imperciocchè se fossero stati scoperti, come lo potevano essere facilmente, nessuno avrebbe prestata più fede alla verità. Se poi dubitavano, e vollero entrare nel monumento per maggiormente certificarsi; sarebbersi dunque disingannati vedendo, che tale era quel Corpo, quale ve l'avevano collocato; e scorgendosi dal loro Maestro ingannati e delusi, non sarebbero stati sì stolti, che avessero voluto incontrare persecuzioni, catene, supplicii e morte per sostenere in faccia del Mondo la di lui Risurrezione, ch'essi sapevano essere una solenne impostura. Quindi vuole ogni ragione, che si creda a ciò, che i soldati naturalmente raccontarono da principio, del terremoto udito, dell'Angelo veduto, del monumento aperto, non a ciò, che di poi corrotti dall'oro, e istigati dalla malignità degli Ebrei, contraddicendo a se stessi divulgarono fra la gente del rapimento fatto dai seguaci del Crocifisso.

4. Oltre a questa testimonianza invincibile dei medesimi suoi nemici, volle Gesù Cristo dare altre prove, colle quali vie più confermar la verità di sua ammirabile Risurrezione. Volle, che molti corpi d'uomini santi, che erano morti, risuscitassero, e che usciti dai lor monumenti entrassero in Gerusalemme, e si facessero vedere a molti. Volle, che gli Angeli assicurassero le pie donne del grande successo. Volle egli medesimo agli occhi de' suoi Discepoli comparire, parlare, e visibilmente con essi loro conversare. Comparve e parlò a Maddalena: comparve, e parlò con que' due Discepoli, che andavano in Emmaus; comparve e parlò molte volte agli Apostoli. Nè solamente a quelli pochi si fece vedere, ma in oltre manifestossi a più di cinquecento persone raunate insieme (*1. Cor. 15.*), e acciocchè dire non si potesse, ch'era un fantasma, volle anche dare i contrassegni più certi, e più sensibili, siccome della verità di sua vita, così ancora della verità di sua carne, ed eccovi in qual maniera.

5. Stavano raunati insieme gli Apostoli (*Luc. 24. Jo. 20.*) con molti altri Fedeli; e mentre Cleofa, e il di lui compagno raccontavano a quell'adunanza ciò, ch'era loro accaduto nel viaggio di Emmaus; come il Divin Maestro gli aveva accompagnati sino al Castello, spiegando le figure, che ne' libri si contengono di Mosè, e gli oracoli de' Profeti, e come stando insieme con essi a tavola apertamente manifestossi, e lo conobbero con certezza; mentre

raccontavano queste cose, comparve egli all'improvviso in mezzo di quella moltitudine, e disse a tutti: *La pace, sia con voi, io sono, non vogliate temere.* Turbati essi e atterriti a questa sorpresa, stimavano di vedere uno spirito, ed egli soggiunse: *Perchè vi turbate, e quali pensieri si risvegliano ne' vostri cuori? Mirate le mie mani, e i miei piedi: poichè io son quel desso, palpate e mirate; imperciocchè uno spirito non ha nè carne, nè ossa, come vedete, ch'io ho,* e mostrò loro le mani, ed i piedi. Ma perchè duravano ancor fatica a credere: *Portate, disse, portate qua da mangiare, se pur ne avete;* ed avendogli presentato una porzione di pesce arrostito, e un favo di mele, ne mangiò in presenza di tutti, e disse loro: *Io ve l'ho detto, mentre con voi conversavo, che si doveva compiere tutto ciò, che nella Legge di Mosè, ne' Profeti, e nei Salmi di me sta scritto,* e aprì loro la mente, perchè intendessero le scritture. Non era presente in queste circostanze Tommaso; e udendo poi il racconto di queste cose non voleva piegarsi a crederle, e per quanto gli altri Apostoli e Discepoli gli attestassero concordemente, che avevano veduto il Signore; egli si protestava, che non avrebbe giammai creduto, se prima non avesse veduti cogli occhi propri i segni de' chiodi nelle mani del Redentore, e non avesse toccato la piaga del costato colle sue mani. Dopo dunque otto giorni, essendosi congregati di nuovo i discepoli, in compagnia di essi ritrovando anche Tommaso, entrò Gesù a porte chiuse, postosi in mezzo li salutò annunziando loro la pace. Indi volto a Tommaso: *Accosta il tuo dito, gli disse, e vedi le mie mani; stendi la mano tua, e mettila nel mio lato, e non voler esser incredulo, ma fedele.* Al qual rimprovero convinto e pentito Tommaso, lo riconobbe e lo confessò per suo Signore e suo Dio.

6. Dopo tali e tanti argomenti, co' quali Gesù Cristo ha voluto la verità di sua Risurrezione rendere manifesta; come avranno ancora gl' increduli la temerità di negarla? Possono forse dare eccezione alla testimonianza degli Apostoli, che raccontano questi fatti, e ci assicurano, che il Redentore veracemente è risorto? Possono forse dire, che quelle apparizioni furono inganni della riscaldata fantasia, e ch'essi furono troppo semplici, e troppo creduli, prendendo per cose reali quelle, che erano mere apparenze? Ma la difficoltà ch'ebbero da principio, di prestar fede ai racconti delle pie donne, che trattarono da fanatiche (*Luc. 24. 11.*); la curiosità di vedere cogli occhi proprii, ciò, ch'era avvenuto (*Jo. 20.*), e la premura di portarsi a visitare il sepolcro personalmente; la incredulità di Tommaso non ci permettono di sospettare in essi semplicità, inganno, illusione; e la testimonianza uniforme di tanti altri, che videro co' proprii occhi Gesù Cristo risorto, e la coerenza di ciò, che asseriscono, con quelle cose, che avvennero al

monumento; delle quali i soldati medesimi son testimonii, argomenti sono sì convincenti, che la prima volta, che uscì fuori S. Pietro (*in Att. 2. 4.*) a predicare pubblicamente in Gerusalemme la Risurrezion del Signore, guadagnò circa tre mille anime; e in un'altra predica da lui fatta sopra il soggetto istesso crebbero i credenti sino al numero di cinque mille. Che diremo poi di tanti altri uomini di paese, di grado e per sino di Religione diversi, di tanti nobili per la nascita, e celebri per la dottrina, che alla predicazione degli Apostoli si convertirono, e fede prestarono a quanto essi di questo prodigioso Risorgimento testificavano? Erano forse tutti questi o men illuminati, o men cauti per non lasciarsi ingannare, di quello sieno alcuni pochi, i quali si vantano di essere spiriti forti, perchè negano arditamente tutto quello, che non intendono? Sarebbe temerità troppo grande il voler condannar tutti quelli di balorderia, e di goffaggine, e il pretendere, che questi pochi sieno soli i saputi, i prudenti, gli accorti. Bisogna dunque concludere, che se quelli alle asserzioni prestarono fede dei Santi Apostoli, nessuna ebbero sufficiente ragione per dubitarne; e se questi non vogliono credere, altro fondamento non hanno, fuorchè la ostinazione loro e la loro superbia.

7. Stabilita la verità della Risurrezione di Gesù Cristo, veggiamo la gloria, che accompagna. E qui non credeste, Fratelli, che proponendoci nel Simbolo i Santi Apostoli il risorgimento di Cristo nient' altro vogliano farci intendere, se non che sia veramente ritornato da morte a vita. Sarebbe questa bensì una cosa maravigliosa, perchè alle forze superiore della natura; non però singolare, perchè a molti altri comune. Vogliono dunque significare, che egli colla sua propria forza dalle fauci scampò della morte, in di cui preda volontariamente si era dato, e colla sua propria virtù restituì la vita al suo corpo, che lacerato, ed estinto era stato posto nel monumento. In questo principalmente la singolarità consiste, e la gloria di sì stupenda Risurrezione. Di tutti i morti risuscitati, de' quali e nel vecchio e nel nuovo Testamento si fa menzione, di tutti quelli, de' quali nella Ecclesiastica Storia conservasi la memoria, ve n'ha forse alcuno che possa vantarsi di aver recuperata la vita da se medesimo? Questo alle umane forze è impossibile; ed il richiamare i morti alla vita alla sola virtù onnipotente di Dio è serbato. Gesù Cristo fu quel solo, che ha potuto risuscitare se stesso, e perciò disse (*Jo. 10. 18.*) prima della sua morte, che aveva egli podestà di sacrificar la sua vita, e podestà insieme avea di ricuperarla; e ai Giudei increduli, che un contrassegno gli chiesero di sua missione, *Voi distruggete questo Tempio,* rispose (*Joan. 2. 19.*) parlando del Tempio del proprio corpo, *ed io m'impegno di rifarlo in tre giorni.* Siccome era egli il vero Figliuol di Dio eguale all'eter-

terno suo Padre (*Jo. 5. 26.*), così aveva in se stesso essenzialmente la vita, come il Padre; e siccome il Padre risuscita e vivifica i morti, così anche il Figliuolo comunica la vita a chi vuole. Non essendosi dunque mai separata la Divinità nè dal corpo, mentre fu nel sepolcro, nè dall'anima, quando discese all'inferno: era tanto nel corpo, quanto nell'anima la virtù divina, per mezzo di cui e potesse il corpo unirsi di nuovo all'anima, e l'anima potesse di nuovo ritornare nel corpo e vivificarlo.

8. Quindi è, che la sola Risurrezione di Gesù Cristo bastante fu a riparare gli obbrobrii, che avea ricevuti nel corso di sua vita mortale; e a far risplendere più brillante la gloria del di lui Nome, che era stata come offuscata nel tempo di sua ignominiosa Passione. Aveva operato, è vero cose maravigliose conversando cogli uomini, e non solamente colle parole, ma inoltre coi miracoli più stupendi aveva manifestato, che il Padre lo avea mandato, che era una cosa istessa con esso lui, e che non proferiva bugia, o bestemmia, quando diceva, ch'era Figliuolo di Dio. Lo seguirono perciò le turbe, trattarono di farlo Re, e quando, dopo ch'ebbe risuscitato Lazaro, entrò in Gerusalemme, gli andarono incontro solennemente, acclamandolo per Messia, e per Re d'Israello. Ma quando fu preso nell'orto, quando fu condannato, quando fu crocifisso, allora cessarono le acclamazioni; i medesimi suoi Discepoli rimasero scandalizzati, e la ignominia della Croce cancellò nel popolo quella impressione, che gli avea fatto lo splendore dei precedenti prodigii. Se non fosse risorto, chi avrebbe prestata più fede alle di lui parole, e chi sarebbesi mai indotto a credere, che un uomo condannato qual seduttore, crocifisso qual ladro, e soggetto come tutti gli altri uomini alla morte, e alla corruzione, fosse veramente Figliuolo di Dio? Con qual coraggio e con qual fronte avrebbero potuto in pubblico comparire gli Apostoli, e in mezzo a Gerusalemme la di lui Divinità predicare ad un popolo, che lo avea veduto a morire, e sotto i di cui occhi stava il monumento, in cui era stato sepolto? Ora tutti questi pregiudizii svanirono, quando colla sua virtù risorgendo uscì dal sepolcro; e la gloria della sua Risurrezione seppellì, per usare la frase di S. Pier Grisologo, la infamia della sua morte. Ripuperò allora quella opinione e quel concetto, che tentato avevano di rapirgli i di lui nemici, e tanto più celebre divenne il suo nome, quanto meno potevasi più dubitare di sue dottrine, mentre in lui perfettamente si vedeva adempito ciò, che avevano predetto i Profeti, e ch'egli stesso avea tante volte promesso. Quindi la Risurrezione di Gesù Cristo era il grande argomento, intorno a cui versavano le prediche degli Apostoli, e rendendo essi testimonianza, ch'egli era gloriosamente risorto, si piegò tutto il Mondo a riconoscerlo per vero Dio.

9. Un'altra circostanza dobbiamo notare, la quale quanto distingue questa Risurrezione dal risorgimento di altri uomini, che dopo morte furono richiamati alla vita, tanto la rende più celebre e più gloriosa. Risorse il Figliuolo d'una vedova (*5. Reg. 17. 22.*) alle preghiere di Elia. Risorse al comandamento di Cristo la figliuola di un Principe della Sinagoga (*Mar. 5. 42.*). Risorse il figlio della vedova di Naimo (*Luc. 7. 15.*). Risorse in Lazaro (*Jo. 11.*). Anche alle orazioni di Pietro Apostolo risorse Tabita (*Act. 9.*); e a quelle di Paolo risorse Eulico: ma tutti questi ad una vita mortale risorsero: e risorgendo ritornarono alla primiera lor condizione di uomini soggetti ai travagli, alle miserie, alle infermità, alla morte; onde dopo di essere sopravvissuti per tutto quel tempo, che avea Iddio destinato, ritornarono di nuovo a morire (*Aug. in Psal. 125.*). Non così Gesù Cristo; egli risorse ad una vita, non più caduca, penosa ed abbietra, ma ad una vita risorse immortale, beata, gloriosa. Noi sappiamo, dice S. Paolo (*Rom. 6.*), che Gesù Cristo una volta risuscitato più non muore, e la morte da lui debellata e vinta non potrà più avere sopra di lui alcun imperio. Quindi il di lui corpo, deposta l'umana fralezza, imbecillità e miseria, uscì dal sepolcro dotato di qualità tutte divine. Uscì dotato di sottigliezza, onde ha potuto penetrare la pietra del monumento, e a porte chiuse entrare nel Cenacolo; dotato di maraviglioso splendore, onde abbagliò le guardie, le spaventò, le confuse; dotato di agilità, onde passò in un momento da luogo a luogo per farsi vedere ai Discepoli lontani gli uni dagli altri.

10. Tante sono e sì risplendenti e sì rare le doti delle quali fregiato fu quel Sacratissimo Corpo, che i Santi Padri (*Ag. in Exp. Ep. ad Gal.*) ebbero a dire, che Gesù Cristo risorse tutto Dio: imperciocchè cessata l'infermità della carne, nient'altro si scorge in lui fuorchè la virtù della Divinità; e tutto è in esso virtù della Maestà divina, dappoichè cessò l'infermità della debolezza umana. La natura della carne, dice Cassiano (*1. De Inc. c. 5.*), si è come convertita in una spirituale sostanza, e quello ch'era una volta dell'uomo è divenuto tutto di Dio. Non già, che il Corpo del Redentore nella di lui Risurrezione siasi essenzialmente mutato; no. Egli è quello stesso, che fu flagellato, crocifisso e seppellito, composto della medesima carne, delle medesime ossa, del medesimo sangue. Ma la potenza Divina, a cui era unito, e da cui era come investito, da esso quelle qualità separò, che effetti sono della debolezza umana, quelle lasciando, che la verità manifestassero della carne; onde avesse la naturale sua forma, i suoi lineamenti, le sue fattezze, dice S. Agostino (*Epist. 201. ad Cons.*), ma senza macchia, avesse moto, ma senza stanchezza; avesse potestà di cibarsi, ma senza essere soggetto alla fame. Allora fu, che la Figliolanza Divina, non

adottiva, ma naturale di Gesù Cristo chiaramente manifestossi, imperciocchè le proprietà rimane, che nel tempo di sua vita mortale avevano tenuto nascosta la Divinità, rimasero come seppellite nello splendore della divina gloria, che diffondevasi da ogni parte, ond' ebbe a dire l' Apostolo (2. Cor. 5.), che se una volta aveva conosciuto Cristo secondo la carne, ora no' l' conosceva, poichè, come spiega Cassiano (*Ibid.*), quantunque la carne di Gesù Cristo dopo la di lui Risurrezione sia la medesima, ed ambedue le nature divina ed umana distinte rimangano ed inconfuse, ciò non ostante l' umanità è come sommersa, e per così dire, assorbita in Dio per tal modo, che dalla carne appena si può conoscere. Il corpo quanto alla sostanza è quello stesso, dice il Pontefice San Leone, che fu una volta passibile, che fu mortale; ma niente essendo rimasto in esso di passibile e di mortale, non è lo stesso quanto alla gloria (*Serm. 1. de Res.*).

11. Ma forse che la Risurrezione di Gesù Cristo a lui solo fu vantaggiosa? No, Fratelli, lo fu assaiissimo anche a noi; poichè risorgendo ci ha fatti partecipi del suo trionfo e della sua gloria. Siccome per noi è venuto al Mondo, per noi ha patito, per noi è morto; così è risuscitato anche per noi, e un pegno certo ci ha dato, che noi ancora un giorno risorgeremo. Erano due vite, dice il Pontefice S. Gregorio (*4t. in Ev.*), una mortale notissima a tutti, l' altra immortale, che ci era ignota. Ma venne il Mediatore di Dio e degli uomini Gesù Cristo; assunse l' una, e mostrò l' altra. „ Soffrì la prima morendo: mostrò l' altra risuscitando. Se a noi, che altra idea non avevamo, se non di questa vita mortale, avesse promessa la risurrezione della carne, senza darcene alcuna prova sensibile, chi avrebbe creduto alle di lui promesse? Perciò fatto „ Uomo si fece vedere vestito di nostra carne, si sottoggettò volontariamente alla morte, risorse colla sua virtù, e ci mostrò in „ se stesso quel premio, che ci promise „. Se Cristo è risuscitato, diceva perciò l' Apostolo (1. Cor. 15.), chi può dubitare, che non sieno per risorgere i morti? Siccome ebbe sua origine da un uomo la morte; così da un Uomo ha il suo principio la Risurrezione de' morti; e siccome muoiono tutti in Adamo: così tutti saranno vivificati in Cristo. Quindi egli si chiama nelle Scritture il Primogenito, e le primizie de' morti, poichè egli fu il primo a risorgere ad una vita immortale; e merito anche a noi la grazia di risorgere un dì alla medesima vita (*Ibid.*, & *ad Cor. 1. 15.*, & *Apoc. 1.*).

12. Questo è il gran bene, che ci apportò la Risurrezione di Gesù Cristo: la sicurezza di risuscitare un giorno a di lui somiglianza impassibili, immortali, e gloriosi; purchè nella vita presente morti al peccato, viviamo unicamente del di lui Spirito. Se siamo stati innestati, dice l' Apostolo (*Rom. 6.*), nella somiglianza del-

la morte di Cristo, lo saremo anche nella somiglianza di sua risurrezione gloriosa. Se morti siamo con Cristo, crediamo, che viveremo insieme con Cristo. Quindi riflette acutamente S. Agostino a ciò che dice S. Paolo (*Rom. 1.*) parlando di Cristo, che fu egli predestinato Figliuolo di Dio dalla Risurrezione de' morti di Gesù Cristo Signor nostro, quasi volesse dire, essere stato predestinato dalla risurrezione de' morti suoi, cioè di quelli, che appartengono a lui: imperciocchè di questi soli, dice il Santo Dottore (*in Exp. ad Rom.*), egli è propriamente il Principe e il Capo; e questi soli risorgeranno come membra vive del di lui Corpo, per vivere e regnare con lui in sempiterno. Beati noi, o Fratelli, se uniti ci conserviamo a Cristo, astenendoci dalle opere del peccato, e vivendo nella carità e nella giustizia! Risorgeremo un giorno simili a lui (*Phil. 3.*), ed egli riformerà questo nostro corpo ora umile e infermo, assomigliandolo al suo Corpo risplendente e glorioso. Sì, questo nostro corpo ora soggetto alla corruzione, sorgerà incorruttibile (1. Cor. 15.). Questo corpo abietto ed ignobile sorgerà circondato di gloria: questo corpo caduco e debole sorgerà fermo e robusto: questo corpo animato sorgerà spirituale; e noi vestiti d' immortalità, e d' incorruzione canteremo trionfanti: dov' è, o morte, la tua vittoria? Dov' è, o morte, il tuo stimolo? Rendendo a Dio grazie, che tale trionfo ci diede per mezzo del nostro Signore Gesù Cristo.

13. Da questa grande felicità, che Iddio ci promette, e di cui la Risurrezione di Gesù Cristo è un securissimo pegno, che cosa dobbiamo inferire, o Fratelli? Quello appunto, che inferisce S. Paolo (*Col. 3.*); Voi siete morti, e la vostra vita è nascosta con Cristo in Dio. „ Quando apparirà Gesù Cristo, che è la vostra „ vita, allora apparirete anche voi insieme con „ lui nella gloria. Mortificate dunque le vostre „ membra, che sono sopra la terra, guardandovi dalla fornicazione, dall' immondezza, dalla libidine, dalla mala concupiscenza, dall' avarizia, che trassero l' ira di Dio sopra i „ figliuoli disubbidienti ed increduli. Deponete „ dunque l' ira, lo sdegno, la malizia, la bestemmia, e l' osceno parlare della vostra bocca. Dunque non vogliate vicendevolmente ingannarvi; ma spogliati del vecchio uomo, e vestiti del nuovo abbiate come eletti di Dio „ viscere di misericordia, siate benigni, umili, „ modesti, pazienti, e sopra tutto abbiate la „ carità, ch' è il vincolo della perfezione. State dunque voi, o donne, soggette a vostri mariti; e voi, o uomini, amate le vostre „ mogli; non vogliate essere duri ed aspri con esse. Voi dunque, o figliuoli, ubbidite ai „ genitori vostri; e voi, o padri, non vogliate „ provocare a sdegno i vostri figliuoli. Servidori, ubbidite dunque ai vostri padroni in „ semplicità di cuore, temendo Dio, e quanto „ fate, fatelo di buon animo, come se al Signo-

„ re serviste, e non agli uomini, sapendo che „ dal Signore un giorno riceverete la ricom- „ pensa di un'eterna eredità”. Questo è ciò, che inferisce S. Paolo; e se noi ciò eseguire-

mo con fedeltà, e con perseveranza, siccome combatteremo vivendo e vinceremo con Cristo; così risorgendo, eternamente con lui regneremo (1. Tim. 2.).

ISTRUZIONE XLIX.

Frutto che abbiamo a cavare dalla Risurrezione di Gesù Cristo.

Siccome dev' essere non già sterile, ma operativa la nostra Fede, così è di mestieri, che da quelle cose medesime, che l' oggetto sono di nostra credenza, que' documenti apprendiamo, che giovano mirabilmente per ben regolare la nostra condotta. Tutti i Misterii Divini non solamente ci esibiscono delle verità, che servono per esercitare la nostra fede, ma ci somministrano ancora delle dottrine pratiche, le quali servono per dirigere e per santificare le nostre azioni. Che cosa dunque dal Misterio della Risurrezione del nostro Divin Redentore dobbiamo apprendere? Questo formerà il soggetto della presente Istruzione, in cui coll' esempio della Resurrezione di Gesù Cristo vi mostrerò in primo luogo, che un' anima, la quale sia morta alla grazia, deve non già in apparenza, ma veracemente risorgere, convertendosi di cuore a Dio: vi additerò in secondo luogo i contrasti più certi, con cui le vere conversioni distinguiate dalle apparenti.

1. E qui per maggior chiarezza convien permettere, che siccome il corpo, così anche l' anima ha la sua morte. Siccome l' anima è la vita del corpo, così, dice S. Agostino (*Serm. 62. de verb. Evang. Matt. c. 1.*) Dio è la vita dell' anima. Siccome il cuore muore, se perde l' anima, così muore l' anima, se perde Dio, Iddio perduto è la morte dell' anima, siccome l' anima separata è la morte del corpo. Ora a queste due morti corrispondono due Risurrezioni; la Risurrezione del corpo, la quale avverrà nel giorno estremo del Mondo, e la Risurrezione dell' anima, la quale succede, quando il peccatore a Dio si converte. Ma tra l' anima, e il corpo v' ha questo divario, che il corpo, siccome una sol volta deve morire, così risorgerà una sola volta; laddove l' anima potendo più volte spiritualmente morire, può anche più volte spiritualmente risorgere; e se dopo di essere una volta risorta, di nuovo perda la sua vita, che è Dio, può ancora di nuovo ricuperarla. Miseri noi, se dopo di aver una volta ricuperata la vita della nostr' anima, potessimo bensì perderla di bel nuovo, ma più non potessimo riacquistarla! Tutti già siam risorti la prima volta nel Battesimo alla divina grazia, a cui morti eravamo sin dalla nascita, perchè nati siam peccatori. Che sarebbe dunque di noi, se nuovamente morendo per lo peccato, speranza non avessimo di più risorgere a nuova vita? Ma consoliamoci, o Fratelli, poichè, se

peccando avessimo data stoltamente la morte all' anima nostra, la carità del Signore, il modo ci somministra, e il potere di ravvivarla; e se il Battesimo la vita spirituale ci restituì, di cui privi eravamo per lo originale peccato; la Penitenza ha virtù di restituirci la medesima vita, se ci sia stata tolta dal peccato mortale. Quindi siccome il peccato è la morte dell' anima, poichè egli è quello, che da Dio separandola spiritualmente la uccide; così la Penitenza è la di lei Risurrezione; poichè essa è quella, che la ravviva unendola di nuovo a Dio.

2. O voi dunque, che dormite, dice S. Paolo (*Eph. 5.*), cioè, che siete morti a cagion della colpa, alzatevi, e uscite dal sen della morte. Gesù Cristo, dice S. Agostino (*L. 4. de Trin. c. 4.*), colla sua unica Risurrezione ci ha procurato e la Risurrezione del corpo, e quella ancora dell' anima. Ma dove la Risurrezione del nostro corpo si farà senza opera nostra per la sola virtù divina; quella della nostr' anima non può farsi senza la nostra cooperazione. Bisogna, che insieme colla grazia operiamo anche noi, e che indefessamente ci affatichiamo. Vorrete voi, che per somma disavventura siete morti per lo peccato, restarvene per pigrizia in uno stato sì miserabile? Voi dunque parte non avrete nella Risurrezione di Gesù Cristo; imperciocchè non risuscita con esso lui per la gloria chi non risuscita con esso lui per la grazia.

3. Ma qui io non vorrei, che v' ingannaste, o Fratelli, e vi persuadeste, che per ricuperare la vita dell' anima perduta per lo peccato, e per risorgere spiritualmente alla grazia basti gettarsi ai piedi di un Sacerdote, confessargli le proprie colpe, battendosi il petto; e tanto col portamento, quanto colle parole dar segni esteriori di penitenza. Queste azioni tutte da molti peccatori si fanno, i quali ciò non ostante dalle ombre non escono della morte; e si può dire di essi, che hanno solamente il nome di vivere, ma in verità sono morti (*Ap. 5.*). Acciocchè sia vera e reale la Risurrezione dell' anima, fa di mestieri, che sia vera e reale la penitenza; ed allora è vera e reale la penitenza, quando è accompagnata da un interno dolore e dispiacere dell' offesa di Dio, e da una sincera detestazione della colpa. Il pianto, i gemiti, le proteste, e le umiliazioni senza questa detestazione e questo dolore, possono bensì far comparir penitente il peccatore negli occhi degli

uomini, ma non possono far, che sia tale negli occhi di Dio; e quante volte succede, dice il Pontefice S. Gregorio (*Reg. Past. c. 9.*) che egli inganna miseramente se stesso, fingendo di amar ciò, che odia, e di odiar ciò, che ama! Rimanendo quindi nel di lui interno le medesime inclinazioni, i medesimi attacchi, le disposizioni medesime, quantunque sembrino esteriorment diverse, come può l'anima far passaggio dalla morte alla vita? Sino a tanto, che in essa non entri la grazia, che sola può vivificarla, rimane ella nella sua morte, nè mai vi potrà entrare la grazia, se per mezzo di un'intima sincera avversione al peccato non sia disposta a riceverla; imperciocchè essendo due cose affatto contrarie grazia e peccato, non possono insieme unirsi; e non può quella stare, dove questo dimora. Ora l'abborrimento, che l'anima concepisce contro al peccato, esso è quel solo che ha forza di scacciarlo dalla medesima, e discacciando da essa la colpa v'introduce la grazia e la carità. Acciocchè dunque, o fratelli, la vostra spirituale risurrezione sia vera, come fu vera la risurrezione di Gesù Cristo, fa di mestieri che odiare veracemente il peccato, e che lo detestiate sinceramente. Senza questa detestazione, e senza quest'odio potrete bensì esteriormente apparire risuscitati, ma in verità no'l sarete.

4. Iddio infatti, che solo può restituire al peccatore la vita, questa condizione esige da lui indispensabilmente, che detesti, ed odii di vero cuore la iniquità, e quando ciò faccia, gli promette, che viverà. Poco m'importa, dice per bocca del Profeta Gioello (*cap. 2.*), che squarciate le vostre vesti; i cuori, i cuori vostri squarciate. Se bramate, che viva l'anima vostra, dice per Ezechiello (*cap. 18.*), gettate lungi da voi le vostre prevaricazioni, e fatevi un nuovo cuore, e uno spirito nuovo quanto alle inclinazioni, nuovo quanto ai desiderii, nuovo quanto agli affetti. Se ancora sia dominato dalle stesse passioni, se ancora mantenga i medesimi attacchi, se inclinato si senta ancora verso i medesimi oggetti peccaminosi, il cuore, e lo spirito son que' di prima. Perchè si mutino, e nuovi divengano bisogna odiare ciò che si amava, detestare ciò, che approvavasi, e sentire dispiacere di quelle cose, delle quali si prendeva diletto. Questo è ciò che vuole significare S. Paolo (*1. Cor. 5.*), quando dice che si dee gettare via il vecchio fermento, e che la Pasqua dee celebrarsi, non già nel fermento di malizia, e d'ipocrisia; ma negli azimi di sincerità, e di verità; e questo è quello, che da S. Pietro si chiama morire ai peccati, e vivere alla giustizia (*Ep. 1. c. 2.*).

5. Ma ohimè quanto io temo, che sieno assai rare queste vere risurrezioni! quanto io temo, che una gran parte de' Cristiani altro non abbia, fuorchè l'ombra vana, e l'esteriore apparenza di conversione! Quantunque al Sacramento si accostino della Penitenza, protestino di abborrire il peccato, promettano di più non

commetterlo, e con queste proteste, e con queste promesse ottengano l'assoluzione; temo ciò non ostante, che gl'interni sentimenti del cuore a queste esteriori espressioni non corrispondano, e che vivo conservino nel più intimo del loro spirito l'attacco alla colpa, mentre dicono colla lingua di rinunciarvi. Se ciò fosse, o Fratelli, tutto quell'esterno apparato di penitenza altro non sarebbe fuorchè illusione, bastevole bensì per far credere, che sieno spiritualmente risorti, ma non sufficiente per fare, che lo sieno in verità: imperciocchè come mai possono essere risuscitati alla grazia, se morti non sono al peccato? Bramate alcuni segni, co' quali poter discernere, quando sia vera la conversione, e quando per conseguenza ragionevolmente debbasi giudicare, che il peccatore spiritualmente sia risorto con Gesù Cristo? La risurrezione di questo Figliuolo di Dio ce li somministra.

6. Allorchè le pie donne portatesi di buon mattino al sepolcro per esercitare gli officii della loro pietà verso il Redentore defunto, videro spalancata la porta del monumento, e non avendovi ritrovato il corpo del loro Maestro udirono dirsi da un Angelo (*Luc. 24.*), che in vano cercavano quel, che vivea tra i morti; che egli non era più ivi: ricordevoli allora di quanto aveva egli predetto prima della sua morte, conobbero, ch'era risuscitato, e corsero tutte festose a recare la nuova agli Apostoli. Ecco il primo contrassegno, che il peccator deve dare, perchè ragionevolmente si possa credere, che la di lui conversione sia vera. Bisogna, ch'esci dal suo sepolcro, e più non si lasci ritrovare tra i morti. Se faceva la sua dimora in que' luoghi, dove frequenti sono gl'incentivi al peccare, bisogna, che gli abbandoni. Se amava la compagnia di persone licenziose e scorrette, bisogna, che si separi dalle medesime. Se stava in somma nelle occasioni peccaminose senza riguardo, bisogna, che gelosamente le fugga; onde ognun possa dire: *Non est hic*; egli non è qui. Egli non si ritrova più in quella conversazione, in cui tutti i discorsi diretti sono o a screditare le massime di pietà, od a mettere in dubbio i misteri più certi e più sublimi della Religione. Più non ritrovasi in quella casa, dove aveva una volta l'idolo del suo cuore. Più non ritrovasi in quel ridotto, dove tante ore consumava nel giuoco. Non si ritrova più in que' teatri, dove ai canti più lascivi faceva applauso, e gli piacevano i balli più licenziosi: *Non est hic*. Quando ciò faccia vedere un peccator penitente, allor si dirà, che è uscito dal suo sepolcro, e quindi potremo con gran ragione concludere, che la sua penitenza sia vera: imperciocchè lo abbandono delle occasioni, la separazione degli oggetti pericolosi, e la rinunzia totale e generosa di quelle cose, che di stimolo gli servivano e d'incentivo a peccare, sono chiari indizi, che il di lui cuore si è mutato, che gli dispiace la colpa, e

che

che ha vera e sincera volontà di più non commetterla:

7. Ma se un peccatore per lo contrario dopo di essersi accusato delle sue colpe, e dopo di aver promesso al Confessore di più non commetterne, continua ancora le stesse visite, mantiene le medesime corrispondenze, si familiarizza cogli stessi compagni, frequenta gli stessi luoghi, si mette in somma nelle occasioni, e si espone ai pericoli; non si può già dir di costui, che sia uscito dal suo sepolcro, anzi di lui si verifica ciò, che disse il Salmista (*Psalm. 48.*), che il sepolcro è la perpetua sua abitazione; e merita di essere paragonato a quell' uomo disgraziato, di cui fa menzione S. Luca (*c. 8.*), il quale essendo posseduto dal Demonio, abbandonata la propria casa, il suo soggiorno faceva nei monumenti. Quindi chi mai dirà, che un tal peccatore sia veracemente risorto, e che siasi convertito di cuore a Dio? Chi potrà mai persuadersi, che detessi e abborrisca la colpa, se in vece di essere guardingo per ischivarla, volontariamente si mette in quelle occasioni, nelle quali per propria speienza è sicuro, che caderà? Egli con ciò dà chiaramente a vedere, che non ha mutato nè pensieri, nè desiderii, nè affetti; che vive in lui si mantengono le medesime inclinazioni; che il di lui cuore è ancora posseduto dai medesimi attacchi, e che in conseguenza le lagrime, che sparse, e le proteste, che fece ai piedi del Confessore, altro non furono, che simulazioni per ingannarlo. Quindi essendo stata non vera, ma finta la di lui penitenza, e il di lui dolore essendo stato non già sincero ed intimo, ma apparente e superficiale; non si lusinghi, che sia spiritualmente risorta alla grazia l'anima sua; no, non si lusinghi; ella è rimasta nella sua morte.

8. Il secondo carattere, che aver deve la penitenza, onde si debba giudicar, che sia vera, egli è, che sia accompagnata da novità di vita e da mutazion di costumi. Il Divin Redentore non solamente uscì dal sepolcro lasciando in esso il sudario e le lenzuola in cui era ingolto; ma prese una vita del tutto nuova, e da quella, che aveva condotta prima di morire sulla Croce affatto diversa. La di lui vita in carne mortale, era una vita, non può negarsi, divina, perchè tutta ordinata alla gloria dell'Eterno suo Padre; ma essendo egli allora soggetto alle infermità di nostra natura, era una vita di umiliazioni, di patimenti, di dolori, di povertà, e di miserie. Ma dopo la risurrezione, non solamente tutte ha deposte le debolezze umane, ma tutto in lui è luminoso, tutto celeste, tutto pieno di gloria. E' vero, che ha lo stesso corpo di prima; ma la sua carne è divenuta in certo modo spirituale; non è più soggetta nè a fame, nè a sete, nè a stanchezza, nè a pene. Quanto è in lui, tutto serve per manifestare la grandezza della sua Divinità. Se tratta, se conversa, se mangia insieme co' suoi Apostoli, no' l fa per bisogno, ma u-

nicamente per far palese la realtà del suo Corpo risuscitato. Se parla e ragiona con essi, parla unicamente e ragiona per istruirli intorno alle cose del Regno di Dio; e benchè si tratti sopra la terra, fa vedere a sufficienza, che la sua vita è una vita del cielo.

9. Ecco il modello, che ci propone da imitare S. Paolo (*Rom. 6.*). *Quomodo Christus surrexit a mortuis per gloriam Patris, ita & nos in novitate vite ambulemus.* Se bramiamo di spiritualmente risorgere con Gesù Cristo, fa di mestieri, che ad imitazione di Gesù Cristo intraprendiamo una vita nuova, affatto differente dalla passata, che ci rinnoviam nello spirito della nostra mente (*Eph. 4.*); che serviamo a Dio in novità di spirito; che diventiam nuovi uomini, nuove creature (*Rom. 7.*). E acciò chè sappiamo, in che debba consistere questa novità di vita, lo stesso S. Paolo ce lo dichiara: *Deponentes mendacium, loquimini veritatem unusquisque cum proximo suo (Eph. 4.).* Se prima eravate soliti a ingannare il prossimo vostro con astuzie, con bugie, con doppiezze, con fraudi, siate d' ora innanzi con tutti veritieri e sinceri: *Qui furabatur, jam non furetur; magis autem laboret, operando manibus suis quod bonum est, ut habeat unde tribuat necessitatem patienti.* Chi rubava le altrui sostanze non solamente si astenga dalle ingiustizie, dai furti, dalle rapine; ma in oltre si affatichi, e santamente lavori colle sue mani per poter fare limosina, e per avere con che soccorrere ai bisognosi: *Omnis sermo malus ex ore vestro non procedat: sed si quis bonus ad edificationem fidei, ut det gratiam audientibus.* Più non escano dalla vostra bocca discorsi cattivi e scandaiose parole; ma tutti i ragionamenti vostri sientali, che ne resti onorata la fede, ognuno che gli ode, ne sia edificato: *Omnis amaritudo & ira, & indignatio, & clamor, & blasphemia tollatur a vobis cum omni malitia. Estote autem invicem benigni, misericordes, donantes invicem, sicut & Deus in Christo donavit nobis.* Sia bandita da voi l' amarezza, l' ira, lo sdegno, nè più vogliate prorompere in ischiamazzi, e in bestemmie, ma vegga ognuno, che regna in voi lo spirito di benignità, di misericordia, di sofferenza e di scambievole compatimento. In somma non si contenta l' Apostolo, che cessiam di peccare: vuole in oltre, che negli atti ci esercitiamo massimamente di quelle virtù, che sono contrarie ai vizi, che in noi dominavano, secondo quello, che disse il Reale Profeta (*Ps. 35.*): *astienti dal male, ed opera il bene:* onde se una volta eravamo tenebre per le operazioni viziose, d' ora innanzi siam luce nel Signore per le nostre opere virtuose (*Ep. 5.*); e camminando quaì figliuoli della luce viviamo in maniera, che questa luce risplenda anche negli occhi degli uomini; onde quelli, che videro la nostra sregolata condotta, vedendo poi i nostri cristiani costumi, motivo prendano di glorificare il Padre Celeste (*Matth. 5.*).

10. Non basta però, miei Fratelli, che esteriormente si faccia in noi questa mutazione di condotta. Anche gl' Ipocriti possono esteriormente comparir virtuosi, dei quali parlando il Divin Maestro (*Matth. 7.*), quando li chiamò lupi rapaci vestiti con pelle di pecore, e quando li paragonò (*cap. 23.*) a que' sepolcri imbiancati, che paiono al di fuori belli e puliti, ma dentro sono pieni di ossa di morti, e di ogni genere d'immondezze. Bisogna dunque che ci rinnoviam sopra tutto nel nostro interno, e questa rinnovazione si farà in noi quando incominceremo a gustare le cose celesti, che prima ci riuscivano insipide e disgustose. Se risorti siete con Cristo, dice perciò l'Apostolo (*Col. 3.*), cercate le cose del Cielo, dove Gesù Cristo risiede alla destra del Padre; e le vostre premure, gli affetti vostri, il vostro gusto sia intorno alle cose spirituali e divine, non più intorno alle cose materiali e terrene. Se vi allettavano una volta gli spettacoli, i balli, i teatri, vi allettino d'ora innanzi le funzioni sacre, le prediche, i catechismi; se la lettura di libri pericolosi, e profani era il vostro divertimento, sia d'ora innanzi il vostro piacere in leggere libri santi; se occupavasi il vostro spirito intorno alle massime del gran Mondo, procurate d'ora innanzi di ben imprimervi nella mente le massime di eternità; e queste, che sole possono inspirarvi (*Pbil. 4.*) sentimenti di verità, di onestà, di giustizia, di santità, queste ruminare con frequenza e con gusto. Quando in tal guisa interiormente ringovisi un peccatore, si rinnoverà senza dubbio anche esteriormente ne' suoi costumi; e questa esteriore rinnovazione, essendo animata da quella della mente e del cuore, non sarà già apparente e finta, come quella degli Ipocriti ingannatori; sarà leale, vera, sincera; e da essa dovrà inferirsi, ch'egli è veramente risuscitato alla grazia; imperciocchè siccome quando assapora un inferno que' cibi, che prima gli riuscivano amari, si dice, che ha riacquistata la sanità del corpo; così quando un Cristiano gusta le cose spirituali, e celesti, che prima gli dispiacevano, si deve concludere, che abbia recuperata la vita dell'anima.

11. Un terzo segno io vi propongo, da cui la verità argomentare della conversione: e questo è la costanza nel bene, e in quella novità di vita, che il peccator penitente ha intrapresa. La Risurrezione di Gesù Cristo ce ne somministra il modello. Ella non fu una Risurrezione transitoria, fu una Risurrezione perseverante e stabile. Gesù Cristo, dice S. Paolo (*Rom. 6.*) risorgendo da morte a vita più non muore, e la morte non avrà più sopra di lui giurisdizione veruna. Io non voglio inferire da ciò, che siccome risorgendo il Divin Redentore divenne immortale; così il peccator convertendosi abbia a divenire impeccabile: ma voglio dir solamente, che la conversione del peccatore al Risorgimento di Cristo, che fu durevole, dee assomigliarsi. Quindi quanto questa

somiglianza sarà maggiore; cioè quanto sarà più stabile e perseverante la intrapresa novità di vita, tanto sarà più certa la verità della conversione; e per lo contrario, quanto quella sarà più incostante, altrettanto questa sarà dubbiosa. La tristezza, ch'è secondo Dio, dice l'Apostolo (*2. Cor. 7.*), opera la penitenza recando all'anima una salute stabile; per la qual cosa scrivendo a que' di Corinto raccomanda loro, che si mantengano stabili e immobili: *Stabiles estote & immobili: 1. Cor. 15.*

12. In effetto al vedere un giovine che prima era libero nel parlare, licenzioso nel conversare, nel tratto immodesto, amante dei libertini, e ai suoi maggiori disubbidiente: divenuto onesto nelle parole, nel portamento composto, amico delle persone dabbene, umile e rispettoso con tutti, savio, morigerato, divoto, ed in questa mutazione di costumi perseverante da molti anni, chi non dirà, che questa è opera della grazia, e che da doverlo si è convertito? Al vedere una persona comoda e ricca, ch'una volta era dura coi poveri, data al bel tempo, e tutta intenta al divertimento e al piacere; dopo che al Sacramento accostossi della Penitenza, mantenere costantemente un tenore di vita alla primiera affatto contraria, esser quanto liberale e caritativa coi poveri, altrettanto austera con se medesima; fuggire dagli spettacoli e dai bagordi; ed in vece frequentare le Chiese; chi potrà mai dubitare, che non sia entrata nel di lei cuore la carità, e ne abbia affatto sbandita la cupidigia? Ma questo favorevol giudizio si può mai fare di que' Penitenti, i quali, per qualche tempo prima d'essere assoluti dal Sacerdote, fanno bensì qualche violenza a se stessi, si astengono dalle pratiche, dal giuoco, dalle occasioni, ed anche si esercitano in opere pie; ma poi ricevuta ch'abbiano l'assoluzione, ricadono ben presto nei vizi primieri, e si abbandonano di bel nuovo alle antiche loro passioni? Costoro meritamente vengono paragonati dall'Apostolo San Pietro (*Epist. 2. c. 2.*) ai cani che ritornano al vomito, e agli animali immondi, che nelle medesime sozzure s'immergono. Tali son tutti quei, che passata la solennità della Pasqua, il giuoco frequentano come prima, si trattengono come prima sulle osterie, mantengono le medesime corrispondenze di prima. Tali son quelli, i quali dopo che sono usciti dallo spirituale ritiro di alquanti giorni, in cui segregati dal Mondo in sante meditazioni si esercitarono, ed in altre opere di pietà, si fan veder di nuovo sfaccendati ed oziosi ne' circoli; liberi ed immodesti nelle conversazioni; avari, quando si tratta di pagare i loro debiti, e prodighi, quando si tratta di scialacquare. Questa lor circostanza non è ella un segno assai manifesto; che in quel tempo medesimo, in cui tennero alquanto in freno le loro passioni, non rimase già estinto in essi il fuoco della concupiscenza, ma stette solamente nascosto sotto le ceneri di una penitenza apparente; e che

sebbene qualche mutazione abbiano dimostrata nell'esteriore loro contegno, ritennero però sempre nell'interno del loro cuore le medesime perverse disposizioni? Un albero buono, dice il divin Maestro (*Matth.* 27.), non può produrre frutti cattivi. Se il loro cuore di cattivo albero ch'era, convertito si fosse in buono, non produrrebbe sì presto i maligni pessimi frutti di adulterii, di fornicazioni, di ingiustizie, di furti, di falsità, di bestemmie. V'ha dunque tutta ragion di credere, o almeno almeno di dubitare, che vera non sia stata la lor conversione, ma di sola apparenza.

13. Io vi ho esposto sinora i principali caratteri, che le vere conversioni distinguono dalle apparenti, e bugiarde. Esaminate, o Fratelli, se questi caratteri in voi si ritrovino. Potete dire con verità di aver abbandonate le occasioni tutte, e tutti i pericoli di peccare, di aver intrapresa una vita nuova, e di fedelmen-

te perseverare in questa novità di costumi? Se così è, state pur di buon animo; poichè avete fondamento di credere, che sia veramente risorta l'anima vostra dal peccato alla grazia. Ma se per lo contrario avete abbandonato ben presto l'incominciato tenore di vita cristiana; e molto più se mai non avete mutati i costumi e gli affetti, nè siete usciti dalle occasioni; non vi lusingate, che le confessioni vostre vi abbiano ridonata la vita; poichè una penitenza falsa non può operare una risurrezione vera. Provvedete dunque, ma senza indugio, allo stato infelice, in cui siete, separandovi da quegli oggetti, che tante volte vi servirono d'incentivo a peccare, abbracciando una via, che sia affatto nuova, diversa dalla passata; e in essa costantemente perseverando allora potrete credere di essere in verità convertiti, e in conseguenza di essere spiritualmente con Gesù Cristo risuscitati.

I S T R U Z I O N E L.

Sopra le parole del sesto articolo del Credo.

Ascendit ad Cælos, sed ad dexteram Dei Patris Omnipotentis.

Ascensione di Gesù Cristo al Cielo.

Se la Risurrezione gloriosa di Gesù Cristo, di cui ho parlato nella spiegazione del quinto articolo, fu il principio del suo trionfo; la maravigliosa di lui Ascensione al Cielo, di cui impendo ora a trattare, ne fu il compimento. Uscì egli vittorioso dal suo sepolcro, e insultò risorgendo la morte, che colla sua morte avea vinta, spaventò l'inferno di cui aveva spezzate le porte, confuse i nemici suoi, a dispetto de' quali fece palese il suo potere, la sua grandezza e la sua Divinità, vestì d'impassibilità e d'immortalità il suo Corpo, che la crudele malignità degli Ebrei tentato avea di distruggere, e rese glorioso e celebre il nome suo, che la invidia loro avea procurato di cancellare. Restava, che, siccome risorse il primo ad una vita immortale, così aprisse il primo le porte del Cielo, che sino allora a nessuno degli uomini erano state aperte; e così dopo le sue vittorie andasse al possedimento del Regno suo, dopo le fatiche entrasse nel suo riposo, e dopo le umiliazioni si mettesse a sedere nella Maestà del suo Trono, dove ricevere degli Angioli, dei Santi, e delle creature tutte le adorazioni, e gli omaggi. Questo compimento e consumazione, diciam così, di trionfo a quel giorno si riservò, in cui dopo di aver ultimato quanto allo stabilimento apparteneva della sua Chiesa, salì al Cielo, e fece al suo Padre ritorno. Questo è ciò, che nel sesto articolo del Simbolo si contiene, che i SS. Apostoli ci propongono con quelle parole; *Ascese ai Cieli, siede alla destra*

di Dio Padre Onnipotente. Misterio, intorno a cui procurerò d'istruirvi, esponendovi in primo luogo le circostanze della mirabile Ascensione di Gesù Cristo, e in secondo luogo spiegandovi, per quanto sarà possibile, quello stato glorioso, ch'egli gode su in Cielo.

1. Dopo di aver compito colla acerbissima sua Passione, e colla prodigiosa sua Risurrezione la grand'opera della Redenzione umana, non volle Gesù Cristo subito salire al Cielo; ma per lo spazio di quaranta giorni si trattenne ancora su questa terra, e differì tanto tempo la sua partenza da questo Mondo. E ciò non fu senza particolar provvidenza. Avevano bisogno i Discepoli di essere confermati nella fede della di lui Risurrezione, e bisogno avevano di essere istruiti intorno a molte cose, che al Regno di Dio appartenevano. Per confermarli vieppiù nella fede, apparì ad essi più volte, e diede loro delle prove infallibili, come racconta S. Luca (*Act. 1.*), con cui si fece conoscere vivo e risorto; onde ogni ombra rimase tolta di dubitazione dalle lor menti. Per renderli poi istruiti si degnò di trattare in que' giorni frequentemente, di conversare di parlare con essi; e diede loro molti necessarii, importantissimi ammaestramenti. Allora fu, che insegnò loro come dovessero instituire la Chiesa, e come ordinarne il governo; allora, che loro spiegò il numero, le virtù, l'efficacia de' Sacramenti, e la maniera di ministrarli. In que' giorni diede a S. Pietro (*Jo. 21.*) le chiavi della sua Chiesa, e lo

costituì capo visibile della medesima; in quei giorni furono istituiti (*Marc. 16.*) gli Apostoli banditori dell' Evangelio in tutte le parti del Mondo, riceverono il dono d' intendere le Scritture, e l' autorità di assolvere dai peccati, e furono ad essi manifestate quelle verità, che ai loro successori tramandare dovevano, e la Chiesa le ha sempre venerate, e custodite gelosamente come parola di Dio non iscritta; e tradizioni Divine ed Apostoliche si chiamano (*Luc. 24., & Jo. 20.*)

2. Confermati in tal guisa, e istruiti i Discepoli suoi, diede anche ad essi la podestà di operare miracoli; e per consolarli gli assicurò della sua assistenza sino alla fine de' secoli; promise di mandar presto lo Spirito Santo; e ordinò, che in Gerusalemme si trattenessero sino a tanto, che fossero della divina virtù rivestiti. Poi li condusse fuori sino in Betania sul monte Oliveto, e postosi in mezzo di essi, preso da tutti dolcemente congedo, alzate le mani li benedisse; e nell'atto medesimo di benedirli cominciò a discostarsi dalla terra, e s'innalzò verso il Cielo. Lascio pensare a voi qual fosse la tenerezza, lo stupore, la gioia di que' fortunati Discepoli a sì giocondo spettacolo. Non lo potendo seguire col corpo, lo seguivano col cuore e cogli occhi; e mentre stavano rivolti ancora a rimirare il loro Divino Maestro, che più risplendente del Sole sempre più verso il Ciel s'innalzava; ecco che all'improvviso una nuvola luminosa lo ascose, e lo rapì ai loro sguardi. Sebben però no' potessero più vedere, pur non cessavano di accompagnarlo, come estatici, colle pupille; nè mai sarebbonsi di là staccati, se due Angeli di bianco vestiti non avessero detto loro, che cessassero di fisso tenere in alto lo sguardo; poichè Gesù Cristo era già salito su in Cielo; e siccome veduto lo avevano ascendere glorioso in Cielo; così glorioso verrà nel fine de' secoli a giudicare il Mondo (*V. Ev. Marc. Matth., Luca, & Act. 1.*)

3. Qui però dovete avvertire, o Fratelli, che non ascese Gesù Cristo al Cielo per ministero altrui, come Elia (*4. Reg. 2.*), che in un carro di fuoco in Ciel fu portato; o come Abacuc (*Dan. 14.*), che fu trasferito da un Angiolo in Babilonia; o come il Diacono Filippo (*Act. 8.*), che fu rapito dallo Spirito del Signore. No; egli vi ascese per sua propria virtù. Nè solamente si deve intendere, che vi salì per virtù onnipotente della Divinità, come Dio, ma ancor come Uomo (*Catech. Rom. P. 1. c. 7.*); imperciocchè sebbene questo naturalmente non possa farsi, era però facilissimo all'anima beata di Cristo, la quale colla virtù, e colla forza, di cui era dotata, poteva muovere a piacimento il corpo; ed il corpo stesso già divenuto glorioso ad ogni cenno dell'anima senza contrasto e senza resistenza ubbidiva. Quindi dobbiamo credere, che il nostro Divin Redentore ascese al Cielo per propria virtù, e come Dio, e come Uomo.

4. Che se fu accompagnata da tanta gloria la partenza di Gesù Cristo da questa misera terra;

quanto sarà mai stato glorioso e magnifico il dì lui ingresso nel Cielo? Il nostro cortissimo intendimento non arriva a penetrare tant'alto; e troppo noi siamo materiali per poter comprendere, cose alle quali non arrivano i sensi nostri, e che tanto sono da noi lontane. Ciò non ostante con quel lume, che le Divine Scritture ci somministrano, e colla scorta de' SS. Padri ne dirò per vostra istruzione qualche cosa.

5. Il Profeta Reale (*Ps. 25.*) ci rappresenta i Beati Spiriti come attoniti e stupefatti all'arrivo colassù del Redentore glorioso dire vicendevolmente a se stessi: *Chi è mai questo Re della gloria? Egli è il Signore forte, e potente; il Signore potente nelle battaglie: il Signore delle virtù: egli è il Re della gloria.* Stupirono gli Angeli, dice S. Cirillo, al vedere il Re della gloria; e il Signor degli eserciti vestito di carne umana; e chi è questo, dicevano (*Is. 65.*), che vien dalla terra colle vesti ancor tinte, bello per altro e leggiadro, che si avvanza nella moltitudine di sua fortezza? Per qual cagione è sì rubicondo il dì lui vestimento? E che significano quelle piaghe in mezzo delle sue mani? Riuscì nuovo ad essi questo spettacolo, perchè in Cielo non più veduto, e vedendo ritornare il Figliuolo di Dio di nuova spoglia vestito, e carico di trofei, quasi divenuto fosse più grande, dice S. Ambrogio (*l. 4. de' Fid. c. 1.*), non quanto alla natura divina, in cui è sempre eguale al Padre, ma perchè seco aveva la carne vincitrice, gloriosa, immortale? *Alzate, dicevano, o Principi, le vostre porte; alzatevi, porte eterne, ed entrerà il Re della gloria.* In altro luogo (*Ps. 46.*) lo stesso Reale Profeta contemplando in ispirito sì nobile trionfo esclama estatico: *Fate plauso, o genti tutte colle vostre mani, lodate Dio con voci di esultazioni; poichè il Signore eccelso e terribile, il Re grande sopra tutta la terra, soggiogati i popoli, e stabilita la sua eredità fra li viva giulivi e gli applausi festosi de' Cori Angelici e delle anime giuste ascende in Cielo.* Anche S. Giovanni vide nella sua Apocalissi (*c. 5.*) questo divino Agnello approssimarsi al Trono di Dio, e udì gran numero di Angioli, che facevano corona, i quali dicevano ad alta voce: *L'Agnel che fu ucciso, egli è ben degno di ricevere virtù, e divinità, sapienza, e fortezza, e onore, e gloria, e benedizione:* Vide i quattro misteriosi animali, e ventiquattro seniori prostrarsi dinanzi a lui; e gli udì cantare in di lui laude un cantico nuovo.

6. Ascese dunque al Cielo Gesù Cristo, e vi ascese e come Dio, e come Uomo colla sua propria virtù; e vi ascese accompagnato dalle anime dei Patriarchi e dei Santi, che aveva liberate da quel carcere oscuro, in cui erano state per tanto tempo rinchiusi: e vi ascese da tutti gli Angelici Cori con acclamazioni e con giubilo incontrato ed accolto. Quindi sebbene colla sua reale e corporale presenza nel SS. Sacramento dell' Altare in modo ineffabile sacramentalmente ritrovisi, non è però più in forma na-

turale e visibile sulla terra: egli è su in cielo. Non è in fatti questa misera terra degna abitazione per un corpo immortale e glorioso (*Cant. R. P. 1. c. 7.*); l'altissimo splendidissimo Cielo è quel domicilio, che gli conviene, e perciò il Reale Profeta diceva (*Ps. 56.*): *Alzatevi, o Dio, sopra i Cieli, e sia al di sopra di tutta la terra la vostra gloria.* Poi dopo, di aver empita nello spazio della sua vita mortale di prodigii e di grazie la terra: dopo di aver empito di terrore l'Inferno, e il Limbo de' Santi Padri di consolazione dopo la morte sua; dopo di aver empito nella resurrezione di splendore e di gloria il medesimo suo sepolcro; ben era giusto, che riempisse di gioia coll'amabile sua presenza anche il Cielo, verificandosi in questo senso ancora ciò, che disse S. Paolo, *ch' egli doveva riempire ogni cosa (Eph. 4.)*.

7. Ma qual è mai, voi forse mi domanderete, quale è lo stato di Gesù Cristo in Cielo? Rispondono a questa domanda i SS. Apostoli con quelle parole: *Sedet ad dexteram Dei Patris omnipotentis*: sta a sedere alla destra di Dio Padre onnipotente: parole prese dal Salmo 109. dove dice il Reale Profeta: *il Signore ha detto al mio Signore: sedete alla mia destra.* Posto così sublime a nessun altro conviene fuorchè a Gesù Cristo; e perciò dice S. Paolo (*Heb. 1.*): *A chi mai degli Angeli ha detto Dio: sedete alla mia destra? Gli Angeli son tutti servi nella casa di Dio, ma Gesù Cristo è il Figliuolo; gli Angeli stanno dinanzi al trono di Dio per essere pronti ad eseguirne i comandi; ma Gesù Cristo è come il Figliuolo in sua casa; e quello, che ascese in Cielo vestito di carne umana, egli è quel desso, dice il medesimo Apostolo (Eph. 4.), che senza velame di corpo dal cielo era disceso; e però a lui s'appartiene di star assiso nella più alta parte di quella Reggia beata alla destra della Maestà divina. Questo è ciò, ch' egli medesimo dimandò in quella orazione (Jo. 17.), che fece al Padre prima della sua morte; *Io vi ho glorificato sopra la terra; ho compiuta l'opera, che mi avete ingiunto, ora voi, o Padre, glorificate me presso voi stesso con quella gloria, ch' ebbi presso di voi prima, che fosse il Mondo.* Queste parole dunque, *Siede alla destra di Dio Padre onnipotente*, sufficientemente ci additano qual sia lo stato di Gesù Cristo in cielo. Ma perchè da qualcuno potrebbero forse troppo materialmente intendersi; perciò e di mestieri, che vi esponga il vero senso delle medesime, e vi spieghi ciò, che dir voglia il Simbolo, quando c' insegna, che Gesù Cristo sta a sedere nel cielo, e che sta a sedere alla destra del Padre.*

8. Quando si dice nelle divine Scritture, che Gesù Cristo sta a sedere nel cielo, non si vuol significare la corporal situazione di quella Santa Umànità, nè si vuol dare ad intendere, che stia come immobile in una sedia. Quella stessa Scrittura, che parlando di Gesù Cristo glorioso, di quest' espressione si serve, dice in altri luoghi (*Act. 14.*), che le Persone Vergini lo

seguono ovunque egli va; ed anche ce 'l rappresenta ovunque in piedi, come lo vide il Protomartire S. Stefano (*Act. 7.*), mentre era lapidato da' suoi nemici. La divina Scrittura alla nostra capacità accomodandosi le cose divine vuol esprimere colle medesime nostre frasi, e si abbassa sino a noi, perchè noi c'innalziamo sino a Dio, laonde non dobbiamo materialmente intendere il parlar figurato, sotto di cui altre cose, e grandi Misterii ci addita. Siccome poco ci giova il sapere, qual sia la positura di Gesù Cristo in cielo; così non viene essa colle accennate espressioni della Scrittura significata; e noi non dobbiamo investigarla curiosamente, dovendoci bastar di sapere, come dice Sant' Agostino (*l. de Fid. & Symb. c. 6.*), che non è lecito al corpo glorioso del Redentor attribuir cosa alcuna, la quale non sia di lui degna e sublime. Quelle parole dunque: *Siede alla destra del Padre*, un senso più alto contengono; e siccome noi per esprimere un Re, che dopo molti combattimenti gode pacifico possesso del conquistato suo Regno, siam soliti a rappresentarlo sedente sopra di un Trono; così la Scrittura, ed il Simbolo rappresentandoci Gesù Cristo sedente in cielo alla destra del Padre, vogliono significare, che dopo le battaglie sostenute valorosamente su questa terra, dopo i riportati trionfi regna ora pacificamente glorioso su in cielo. Questo è quel Regno, di cui tante volte avea fatto parola co' suoi Discepoli; quel Regno, in cui domandò il buon ladrone di essere ammesso; quel Regno, che si guadagnò a costo di fatiche, di umiliazioni, di patimenti, di sangue e di morte. Ha bevuto del torrente delle afflizioni nel corso della sua vita, dice il Reale Profeta (*Ps. 109.*), e perciò ora, che ha soggiogati i nemici suoi alza il capo, perchè il Padre lo ha coronato di gloria, e lo ha innalzato a regnare coll' esercizio di una autorità suprema.

9. Questo esaltamento di Gesù Cristo figurato fu in quello del Patriarca Giuseppe (*Gen. 37.*). Ohe cosa non ha egli sofferto dall' invidia de' suoi fratelli? Fu iniquamente perseguitato, fu seppellito in una cisterna, e poi fu venduto. Ma per quella strada, per cui pensarono essi di levarselo per sempre dagli occhi, per quella stessa giunse egli ad aver il primo posto nella corte di Faraone (*c. 41.*), ad essere il Governatore di tutto l'Egitto, ed a riscuotere da tutto quel popolo ubbidienza ed onore di maniera che al vederlo in uno stato dal primiero sì differente, sopra tutti innalzato, correggiato da tutti, e da tutti ubbidito, i medesimi suoi fratelli più no 'l conobbero. Voi ben sapete, o Cristiani, quali persecuzioni suscittò contro a Gesù la malignità degli Ebrei, quali inventò calunnie contro di lui, e come tutti adoprà gli stratagemmi per cancellare la di lui memoria, arrivando a farlo morire ignominiosamente sopra una Croce. Per questa strada giunse egli a sedere in cielo alla destra del Padre, ed il Regno, che ora gode pacificamente, ed il

premio di sua sofferenza. Era mestieri, che Cristo patisse, e così entrasse nella sua gloria. Egli si annientò, dice S. Paolo (*Phil. 2.*), prendendo la forma di servo: si umiliò fatto ubbidiente sino alla morte, e morte di croce; e per questo Iddio lo esaltò, e un nome gli diede, che è sopra ogni nome, onde riscuota dal Cielo, dalla Terra, e dall' inferno medesimo adorazione e rispetto. Fatevi a contemplarlo ora, ch'è nel suo Regno, miratelo corteggiato, adorato, servito da innumerabili schiere di beati Spiriti. Lo riconoscete voi più per quel Gesù Cristo, che fu sì povero su questa Terra, sì abietto, sì maltrattato, che lo ebbe a chiamare il Reale Profeta (*Ps. 21.*) l' obbrobrio degli uomini, e l' abbezzion della plebe? Eppure egli è quel desso. Quello, che nacque incognito in una stalla; che per disprezzo era detto figliuolo di un fabbro (*Matth. 15.*); che fu tradito e venduto da un suo Discepolo, che essendo innocentissimo fu iniquamente accusato; condannato, crocifisso ed ucciso: Egli è quello stesso, che innalzato dopo tante vicende al trono, regna ora gloriosamente nel cielo.

10. Tra l' esaltamento però di Giuseppe, e quello di Gesù Cristo tanta v' ha differenza, quanta ve n' ha tra la figura, e l' figurato. Il comando di Giuseppe ristretto era tra i confini di Egitto, e dovea aver fine. Ma il Regno di Gesù Cristo è un Regno, che a tutte le creature si estende, e dee durare in eterno. Iddio, dice S. Paolo (*Eph. 1.*), colla potenza della sua virtù lo suscitò dalla morte, e lo pose alla sua destra nel Cielo sopra ogni Principato, sopra ogni Podestà, sopra ogni Virtù, sopra ogni Dominazione, e sopra ogni Nome, che si nomina non solamente in questo secolo, ma ancor nel futuro; e ai di lui piedi sottomise tutte le cose. Tutto è suo (*ad Col. 1.*), tutto è in esso, e tutto è per esso. Egli è il Capo del Corpo della Chiesa, egli, che è il principio, il primogenito de' morti, acciocchè abbia sopra tutti, sopra ogni cosa la preminenza e l' primato. Quanto poi alla fermezza e perpetuità di questo Regno. Il vostro Regno, dice il Profeta Reale (*Ps. 144.*), è un Regno eterno, e il vostro dominio a tutte le generazioni si estende. Regnerà il Signore sopra di loro nel Monte Sion, dice Michea (*c. 4.*), e vi regnerà in eterno; Profezie, le quali al Regno si riferivano di Gesù Cristo, di cui disse l' Angelo a Maria (*Luc. 1. 35.*), che regnare doveva nella casa di Giacobbe in eterno, e che il di lui Regno non avrebbe avuto mai fine. Estensione sì grande di Sovranità e di Imperio fu mostrata in una famosa visione al profeta Daniello. Ho veduto, egli dice (*c. 7.*), come il Figliuolo dell' Uomo, che veniva colle nuvole del Cielo e si avanzò sino all' Antico de' giorni, fu presentato dinanzi ad esso; e gli diede la podestà, l' onore ed il Regno; e tutti i popoli, tutte le Tribù, tutte le lingue lo serviranno. La di lui podestà è una podestà eterna, che non gli sarà tolta, e il di lui Regno, un

Regno, che non sarà mai distrutto. Ecco, Fratelli, ciò che vogliono significare gli Apostoli, dicendo nel loro Simbolo, che Gesù Cristo sta a sedere su in cielo. Siccome, chi si mette a sedere dopo di un faticoso viaggio, prende alloggiamento e riposo, e mentre siede non muta luogo, ma vi sta fermo ed immobile; così di questa figurata espressione si servono per farci intendere la felicità e la stabilità di quel Regno, che il Divin Redentore, terminato il lungo penoso corso di sua vita mortale, sta ora a godere su in cielo. Resta di vedere, perchè non contenti di dire, che siede nel cielo, vi aggiungano, che siede alla *destra di Dio Padre onnipotente*.

11. Non vi cadesse in pensiero, che abbia Iddio destra e sinistra, come hanno gli uomini. Lungi dai templi, e molto più dai cuori Cristiani un tal simulacro, dice S. Agostino (*lib. de Fid. & Simb. c. 7.*). Attribuir non si possono a Dio queste parti, senza cadere in quel sacrilegio tanto detestato dall' Apostolo S. Paolo (*Rom. 1.*) di quegli empj, che mutarono la gloria di Dio, che è incorruttibile, nella somiglianza dell' uomo, che a corruzione è soggetto. In Dio non è propriamente nè destra, nè sinistra, perchè egli non è corporeo, ma purissimo Spirito. Quando dunque si dice, che Gesù Cristo siede alla destra del divin suo Padre, si vuol esprimere, che il Padre lo ha costituito supremo Giudice, ed a lui è data l' autorità di giudicare il Mondo. *Sedere ergo*, dice S. Agostino, *quod dicitur Deus, non membrorum positionem, sed judicariam significat potestatem, qua illa Majestas nunquam caret, semper digna dignis tribuendo*. Questo è ciò, che Gesù Cristo medesimo volle significare, quando disse (*Joan. 5.*), che il Padre non giudica alcuno, ma che ogni giudizio diede al Figliuolo, e che a lui la podestà diede di giudicare, perchè è il Figliuolo dell' uomo. Questo è ciò, che predisse il Reale Profeta (*Ps. 97.*) dicendo, ch' egli giudicherà tutta la terra nella giustizia, e i podoli nella equità; onde S. Pietro si espresse (*Act. 10.*) che avea ricevuto da lui comando di predicare al popolo, e di fare testimonianza, ch' egli è costituito da Dio Giudice de' vivi e de' morti. Sta egli dunque a sedere non solamente come Re sopra il suo trono, ma ancor come Giudice sopra il suo tribunale; e quantunque i suoi giudicj sieno ora nascosti e segreti, non son però meno veri. Nel fine de' secoli spiegherà solennemente questo suo carattere, e farà pompa di questa sua autorità; ma non lascia ora per questo di esercitarla, gastigando gli empj nella vita presente colla sottrazione delle sue grazie, premiando i buoni colla effusion de' suoi doni, dando a ciascheduno dopo la morte o il premio, o la pena che avrà meritato colle sue operazioni.

12. Ecco, o Fratelli, ciò che ci si propone a credere con quelle parole: *Siede alla destra di Dio Padre onnipotente*. Dobbiamo credere, che Gesù Cristo non solamente come Dio, ma ancora come Uomo, è in ciel superiore agli An-

geli, agli Arcangeli, ai Cherubini, ai Serafini, e a tutti i celessi Spiriti; che vi governa il Mondo con autorità di Re, e lo giudica con podestà di Giudice. E questa credenza quali sentimenti deve eccitare in noi di rispetto insieme e di timore per esso? Come mostro Re dobbiam rispettarlo; come nostro Giudice dobbiamo temerlo. Il carattere di Re esige da noi, che siamo ubbidienti ad ogni di lui comanda-

mento. Il carattere di Giudice esige, che siamo cauti per non far cosa, che possa irritare contro di noi il di lui sdegno. Con questa ubbidienza, e con questo timore meriteremo, che come Re sia liberale con noi de' suoi doni, e come Giudice ci rimunerì co' suoi premii. Come Re, ci farà in questa vita partecipi delle sue grazie; come Giudice ci farà nell' altra partecipi della sua gloria.

ISTRUZIONE XL.

Ragioni, e motivi, per cui Gesù Cristo ascese al Cielo.

Potrebbe a prima vista sembrare, che dopo di aver Gesù Cristo spesa per noi tutta la vita sua, abbia riserbata la sua Ascensione per se medesimo; e che dopo vivendo su questa terra la nostra salute antepose alla sua gloria, salendo al cielo, la sua gloria abbia anteposta al nostro comune vantaggio. Di qual conforto, dirà forse qualcuno, sarebbe alla sua Chiesa; se fosse qui visibilmente rimasto, e qual ispirerebbe coraggio ai seguaci suoi l'amabile sua presenza? Questi pensieri caddero in mente anche agli Apostoli (*Jo. 14. 1. & seq.*), all' udir, ch'egli dovea partire; e quasi avessero a rimaner orfani, e abbandonati grandemente si conturbarono, e di tristezza riempironsi i loro cuori. Ma il Divino Maestro fece sapere ad essi, che era per loro spediente, che se ne andasse; e che rimasto sarebbe sempre con essi, se non colla sua corporale presenza, col suo aiuto e colla sua grazia sino alla consumazione de' secoli (*Matt. 28.*). Salì dunque al ciel Gesù Cristo non solamente per la sua gloria, ma ancora per nostro bene: questo è ciò, che nell' odierno ragionamento debbo spiegarvi, il che farò mettendo in primo luogo sotto alla vostra considerazione i principali motivi, per cui Gesù Cristo volle salire al cielo; ed esponendovi in secondo luogo i frutti spirituali, che dalla di lui gloriosa Ascensione dobbiamo raccogliere.

1. Quantunque sia Gesù Cristo salito al cielo per ivi prender possesso in quel Regno, che meritato si aveva col proprio Sangue per stabilir la sua dimora in un luogo, che fosse convenevole al glorioso suo stato, qual certamente esser non poteva questa oscura miserabile nostra terra; ebbe ciò non ostante anche riflesso al nostro spirituale vantaggio; e se ci faremo ad investigare col lume delle Scritture, e colla scorta de' Santi Padri i di lui amorosi disegni, molti ne scopriremo, che tutti riguardano il nostro bene.

2. In primo luogo ha voluto darci colla sua gloriosa Ascensione come un saggio della eccellenza e della felicità del suo Regno, e farci in tal guisa conoscere in qualche modo, la grandezza, e la qualità di quel premio, che anche a noi ha promesso, e per noi sta preparato.

Tutti gli Ebrei ansiosamente aspettavano, che venisse il Messia a stabilir questo Regno, di cui ignorar non potevano le predizioni fattene dai Profeti. Ma perchè le Scritture malamente intendendo, un Regno materiale s'immaginavano ai lor carnali desiderii conforme, e credevano, che il promesso Messia alzar dovesse in Gerusalemme il suo Trono, estendere colla forza il dominio d'Israello, e assicurarli la libertà, l'abbondanza, la pace; così non vollero mai riconoscere per loro Re Gesù Cristo, in cui nè ricchezza scorgevano, nè potere, nè Maestà da Regnante; ma debolezza, povertà, umiliazione: onde quando l' udivano parlare del Regno di Dio, lo trattavano da impostore, quando mostrandolo ad essi Pilato; ecco disse, ecco il vostro Re; tutti gridarono ad alta voce: noi non abbiamo altro Re fuori di Cesare. Tanto era invalsa questa opinione, che il Regno promesso ai Patriarchi, e dai Profeti tante volte predetto dovesse essere materiale e terreno, che quegli stessi, i quali seguaci si professavano di Gesù, e fede prestavano alle di lui parole, erano però anche essi da questo comun pregiudizio occupati; onde la madre de' figliuoli di Zebedeo lo pregò, che dar volesse ad uno de' suoi figliuoli la destra, e all' altro la sinistra nel Regno suo (*Matt. 20.*). Che più? Nè anche dopo il di lui risorgimento avevano affatto depresso i Discepoli questa opinione; e però un dì mentre parlava con essi del Regno di Dio, lo interrogarono (*Act. 1.*), se in quel tempo era per rimettere in piedi il Regno d'Israello? Era quindi mestieri, che li cavasse da questo inganno, e facesse vedere ad essi, che il Regno suo era assai differente da quello, che figuravansi, e che gli Ebrei stavano inutilmente aspettando. Aveva già detto (*Jo. 18.*) dinanzi a Pilato, che il suo Regno non era di questo Mondo: ma per rendere questa verità più manifesta, e più luminosa, congregati dopo la sua Risurrezione sul Monte Oliveto gli Apostoli, sotto i lor occhi, e a vista di quella moltitudine sì alzò prodigiosamente da terra (*Act. 1.*), da una splendidissima nube fu accolto, e mentre tutti stavano attoniti mirando in alto, due

Angeli ivi comparsi in bianche vesti con sensibile voce gli assicuraron, che Gesù era già salito in cielo. Qual più forte argomento potea dar loro per renderli persuasi, che non era il suo Regno materiale e terreno, ma spirituale e celeste? Dappoichè il videro cogli occhi proprii abbandonar questa terra, e salire al cielo necessariamente svanì qualunque opinione, che avessero, che sulla terra stabilir dovesse il suo Trono, e convinti rimasero, che andò a stabilirlo su in cielo.

3. Siccome però aveva tante volte promesso, che nel suo Regno sicuramente sarebbero entrati tutti coloro, che avessero eseguita la volontà di suo Padre (*Matt. 7.*); così volle con tanta solennità salire al Cielo, non solamente per farci conoscere la qualità del suo Regno, ma ancora per confermare la verità delle sue promesse. Essendo in fatti salito al cielo e come nostro Mediatore, e come nostro Riparatore, e come nostro Capo, e come nostro Fratello ha dato manifestamente a vedere, che anche per noi, e in nome nostro è andato a prendere il possesso di quella beata eredità, e perciò dice confidentemente l'Apostolo (*Rom. 8.*), che essendo noi divenuti figliuoli di Dio per lo spirito di adozione, che abbiain ricevuto, siamo in conseguenza suoi eredi, e coeredi di Gesù Cristo. Questo è ciò, che avea predetto già da gran tempo il Profeta Michea (*c. 2.*) con quelle parole: *Ascenderà aprendo la strada dinanzi ad essi; divideranno, e passeranno la porta, ed entreranno per essa; e passerà il loro Re, ed il Signore alla testa di essi.* Questo è ciò, che volle significare il Divino Maestro, eorchè disse prima della sua morte agli Apostoli, e nella loro persona anche a noi (*Joan. 14.*): *Io vado a prepararvi il luogo. Dopo che vi avrò preparato il luogo, ritornerò, meco vi prenderò, affinchè dove io sono, siate anche voi.* Se dunque egli se n'è andato al Cielo, e lassù gloriosamente risiede, ne viene in conseguenza, che il cielo è quel luogo, che ci ha preparato, e in cielo un giorno a lui ci uniremo, ed ecco come nella sua gloriosa Ascensione un sicuro pegno ci ha dato della nostra futura glorificazione. Dove è il corpo, ivi si congregheranno le aquile disse (*Matt. 24.*), un'altra volta parlando co' suoi Discepoli, per significare, che in cielo, dove è la sua dimora, e il suo Regno, si raduneranno un dì tutti i Giusti, nelle aquile figurati. Consoliamoci dunque, o Fratelli, vi dirò con S. Paolo (*1. Thess. 4.*), poichè un giorno il Signore istesso scenderà dal Cielo, e quelli, che sono morti in Gesù Cristo, risorgeranno i primi; indi noi, che viviamo, che siamo lasciati, saremo rapiti con esso lui nelle nuvole; e così sempre sareim col Signore.

4. Ma qui voi forse direte; motivo sarebbe di grande allegrezza per noi l'Ascensione di Gesù Cristo, se lasciati non ci avesse qui esposti a mille difficili pericolosi combattimenti, ne quali possiamo perdere quella corona, di cui

non vengono fatti partecipi, se non que'soli, che legittimamente combattono (*2. Tim. 2.*). Ma dovendo frattanto rimanere su questa misera terra, dove siam circondati da insidie per ogni parte, e dove siamo di continuo assaliti da fieri nemici fortissimi, come possiam comprometterci di costantemente resistere, di combattere sempre con gran valore; e di restare in fin vittoriosi; noi meschini, noi deboli, noi peccatori? Egli è vero, o Fratelli, che quanto son forti gli avversari nostri, altrettanto noi siamo infermi. Ciò non ostante, quando siam provveduti dell'armatura di Dio (*Ephes. 6.*), coi lombi cinti della verità, vestiti coll'usbergo della giustizia; difesi collo scudo della fede, coperti coll'elmo della salute, gueriniti colla spada dello spirito, di che mai possiamo temere; e qual vi può essere possanza su questa terra, cui non possiamo resistere? Ora Gesù Cristo salendo al Cielo ci ha provveduti di queste armi; e col suo spirito, colla sua virtù; co'suoi doni, che di là sopra di noi diffonde, ci sostiene, c'invigorisce, e combattendo in noi, e con noi ci dà la vittoria; ed era mestieri, ch'egli salisse al cielo, perchè meglio disposti fossimo a ricevere questi doni. Gli Apostoli stessi sino a tanto ch'ebbero la consolazione di vedere corporalmente il Divino Maestro presente, furono imperfetti, e il loro amore avendo ancor dell'umano, nè la loro mente poteva conoscere la pienezza della grazia spirituale, nè riceverla il loro spirito, nè il loro affetto capirla. Non sapevano distaccarsi dalla di lui corporale presenza, onde in udire, che dovea separarsi da loro, grandemente si conturbarono (*Jo. 16.*); e perciò disse ad essi, che se lo amassero, avrebbero anzi piacere, che al Padre suo ritornasse (*c. 14.*). Era però mestieri, che sottraesse ai loro sensi la sua umanità, acciocchè purgato da ogni imperfezione il loro amore, e divenuto tutto spirituale, disposti fossero a ricevere la pienezza del di lui spirito: e perciò dicea loro (*Jo. 16.*): è molto per voi vantaggioso, ch'io vada a quello, che mi ha mandato: imperciocchè se non partirò lo Spirito Consolatore a voi non verrà; ma s'io partirò, allora lo manderò a voi: e voleva dire, come spiega Sant'Agostino (*Serm. 264. de Asc. Dom.*); Voi vorreste, ch'io non partissi, ma è meglio per voi, che questa mia carne più non vediate, onde la mente vostra fissa tener possiate nella pura contemplazione della mia Divinità. Io mi separo esteriormente da voi; ma per questo da voi mi separo, per riempirvi interiormente di me medesimo, e del mio Spirito.

5. In effetto qual copia di grazie sopra di loro versò dopo che ascese al Cielo! Con qual chiarezza di luce illuminate furono le loro menti: di qual ardore di carità accesi furono i loro cuori! Allora forniti compartero dello spirito di sapienza e d'intelletto, dello spirito di consiglio e di forza, dello spirito di scienza e di pie-

pietà, e dello spirito del timor santo del Signore (*Is. 11.*); e dove prima erano vacillanti, divennero fermi ed immobili; dove erano codardi e deboli, divennero coraggiosi e forti. Allora fu, che vestiti della virtù divina (*Luc. 24.*), che discese dall'alto sopra di essi, rendevano con intrepidezza e con zelo testimonianza della Risurrezione di Gesù Cristo; anzi che temere pericoli, persecuzioni ed obbrobrii, godevano e si gloriavano di essere fatti degni di patir tali cose per il nome di Gesù (*Att. 4. & 5.*). Allora fu, che deposta ogni pusillanimità ed ogni timore uscirono animosamente in pubblico a predicare la verità, resero ragione del loro operare in faccia dei Magistrati; e ubbidienti a Dio proseguirono francamente il lor ministero senza far conto delle minacce e delle proibizioni degli uomini. Allora fu finalmente, che sparsi in varie parti del Mondo fecero udire in tutta la terra la loro voce, ed estesero sino agli ultimi confini di essa la predicazione dell' Evangelio, intraprendendo faticosissimi viaggi; incontrando frequenti e gravi pericoli, esponendosi a fiere persecuzioni, soffrendo continui travagli, sacrificando per la gloria del Signore la vita stessa. Effetti tutti operati in loro da quello Spirito, che Gesù Cristo mandò sopra di essi dopo la sua gloriosa Ascensione al Cielo (*Rom. 10.*).

6. Ne vi pensaste, che solamente in quella occasione sia stato liberale de' suoi doni. Ciò che prima di salire al cielo promise agli Apostoli, a tutta la Chiesa il promise; e se la sua gloriosa Ascensione fu come la sorgente di quelle grazie, delle quali furono essi arricchiti, ella è altresì la sorgente di quelle, che tutto di sopra i suoi Fedeli, discendono. Diffonde anche oggidì sopra di essi il suo Spirito, e quell' eroico disprezzo delle vanità mondane, quell' intero distaccamento dai terreni piaceri, quell' amore ardentissimo alla penitenza, quel zelo instancabile per l' onore divino, quelle tante altre virtù, che risplendono nella Chiesa, di cui tanti sono copiosamente forniti, frutti sono di quella carità, che Gesù Cristo per mezzo del santo suo Spirito dall'alto de' Cieli diffonde ne' loro cuori (*Rom. 5.*). Vero è, che a tutti non dispensa egualmente i suoi doni, che va distribuendo secondo il beneplacito della sua volontà (*1. Cor. 12.*): ma non per questo salendo al Cielo si è dimenticato di alcuno. Tutti provvede di quegli aiuti, che son necessari per la salute, e a tutti somministra dei mezzi con cui ottenere grazie maggiori, e operare la propria santificazione. A questo fine ha istituiti i suoi Sacramenti; che sono come canali, co' quali ci comunica le sue grazie; ci ha lasciata la sua parola, la quale è quel cibo divino, cui ci alimenta e ci fortifica; ha stabiliti i suoi Ministri, i quali colle loro funzioni si affaticano assiduamente alla consumazione de' Santi, come dice l' Apostolo (*Eph. 4.*), e all' edificazione del Corpo di Gesù Cristo, sinchè tutti arriviamo all' unità d' una stes-

sa fede, e di una stessa cognizione del Figliuolo di Dio, allo stato di un uomo perfetto, alla misura dell' età, e della pienezza di Cristo; onde non siamo più fluttuanti, ed instabili, come fanciulli, e più non ci lasciam trasportare e sedurre dalle massime e dagli esempj di uomini astuti e perversi. Di che dunque temere, o Fratelli, se Gesù Cristo salendo al Cielo, ci ha lasciato il suo Spirito, e tutto di ci fa partecipi de' suoi doni? Quindi s' egli è partito da questo Mondo, anzi che perderci di coraggio, piuttosto dobbiam consolarci, giacchè tanti beni e sì grandi dopo la di lui partenza in noi derivarono.

7. Un altro riflesso molto ci dee confortare; ed è, che Gesù Cristo è salito al cielo per continuare a nostro favore le funzioni del suo Sacerdozio; e per trattare presso il Padre la nostra causa. Aveva offerto il suo sacrificio, e sparso il suo Sangue sopra la Croce; ma questo Sangue doveva presentarsi su in Cielo dinanzi a Dio. Era stato ciò figurato nell' antica alleanza, e Gesù Cristo colla sua gloriosa Ascensione il compimento diede a questa figura. L' Apostolo S. Paolo (*Heb. 9.*) ce ne svela il misterio scrivendo agli Ebrei. Il sommo Pontefice, dice egli, una volta all' anno entrava nel Santuario, il sangue portandovi della vittima, che per se offeriva, e per tutto il popolo. Così Gesù Cristo entrò una volta non già in quel Santuario, ch' era fatto per mano degli uomini, ma nel vero Santuario, ch' è il cielo, lassù portando quella carne e quel sangue, che aveva sacrificato, a fine di presentarsi per noi avanti la faccia di Dio: e poichè egli, a differenza degli altri Sacerdoti, dura in eterno, perciò ha un Sacerdozio, che non a fine, e sempre vive nel cielo per intercedere per noi. Salì al Cielo, dice S. Giangrisostomo (*Hom. 17. & 19. in Ep. ad Heb.*), seco portando quel sacrificio, che può placare il Padre; ed ivi continua ad offerire non già un nuovo sacrificio o una nuova vittima; ma quell' ostia medesima, che una volta offerì sulla Croce. Ivi mostra (*Theod. in c. 8. Ep. ad Rom.*) all' eterno suo Padre quelle primizie, che da noi ha ricevute, cioè la sua umanità, e offerendogli il Sangue, che ha sparso, il corpo, che ha sacrificato, la morte che ha sofferta per nostro amore, dimanda per noi misericordia e salute. Ivi presenta al Padre il prezzo del nostro riscatto; e presso di lui interponendosi a favor nostro, tratta la nostra causa, e promuove i nostri vantaggi. Qual conforto per noi, o Fratelli, lo avere un tal Pontefice in cielo, e un tal Protettore! Siamo, è vero tutti siam peccatori, e molte sono e frequenti le nostre colpe; ma non dobbiamo perciò disperare, dice l' Apostolo S. Giovanni (*Jo. 1. c. 2.*), mentre abbiam presso il Padre Gesù Cristo per Avvocato; ed egli è la propiazione pei nostri peccati, nè solamente pei nostri, ma per quelli ancora di tutto il Mondo.

8. Questi sono gli amorosi disegni, ch' ebbe per noi

noi Gesù Cristo salendo al cielo. Vi salì per farci conoscere, che siccome terreno non è il Regno suo, ma celeste; così il premio a noi promesso non è sulla terra, ma in cielo; vi salì per meglio disporci colla sottrazione della sensibile sua presenza a ricevere l'abbondanza delle sue grazie: vi salì finalmente per offerirsi continuamente al Padre per noi, e per trattare dinanzi al di lui Trono i nostri interessi, come nostro Mediatore e nostro Avvocato. Resta ora a vedere, quali frutti da questo Misterio dobbiamo raccogliere, e quali sentimenti debba inspirare ne' cori nostri la gloriosa ascension del Signore.

9. Egli ascendendo in cielo andò a preparare lassù il luogo anche a noi; ha preso il possesso anche per noi di quel Regno beato; e ci ha fatto intendere, che il cielo dev'essere un giorno il nostro riposo, il nostro premio, la nostra felicità. Dunque non più alla terra, ma unicamente al cielo debbono tendere tutte le nostre mire; e se abbiam forse malamente occupati fin ora i pensieri nostri, ed i nostri affetti intorno ai beni terreni, dobbiamo d'ora innanzi santamente occuparli intorno ai soli beni celesti. Questa è la conseguenza, che vedendo in ispirito Gesù Cristo salire glorioso al cielo il Reale Profeta (*Ps. 4.*) inferì: *Figliuoli degli uomini, sino a quando avrete voi il cuore grave e pesante? Perchè amate la vanità, e dietro alla menzogna vi perdetes miseramente? Sapete che Iddio ha elevato il suo Santo a una gloria maravigliosa. E questa medesima conseguenza inferisce S. Paolo (*Col. 3.*): Se voi siete risuscitati con Gesù Cristo, cercate i beni del cielo, dove Gesù Cristo è a sedere alla destra di Dio, non cercate più i beni di questa terra. In fatti, se qui non abbiamo stabile città e permanente, ma ne cerchiamo una futura; se destinati siamo per essere cittadini de' Santi e domestici di Dio, qual pazzia sarebbe la nostra, se delle cose transitorie più conto facessimo che delle eterne: se ci affezionassimo a questo esilio sino a dimenticarci di nostra patria; se questa miserabile schiavitù anteponevamo a quella beata cittadinanza? Eppure, oh Dio! quanto siamo facili a lasciarci sedurre dai falsi allettamenti di questi beni apparenti e caduchi; altrettanto siamo tardi per seguire quelle impressioni, che far dovrebbero sul nostro spirito i veri beni ed eterni. Quindi chi è di noi, che desidera come l'Apostolo (*Phil. 1.*), di essere sciolti dai legami del corpo, per unirci a Gesù Cristo; se ad ogni leggiero incomodo, che sopravvenga al nostro corpo, tanto siamo sensitivi; e divenuti quasi di esso idolatri, tutto impieghiamo lo studio nostro per ben nodrirlo, per delicatamente trattarlo, e per procurargli tutte le più deliziose soddisfazioni? Chi è di noi, che ad imitazione del medesimo Apostolo (*Id. 1. 8.*) per le cose di quaggiù abbia quel distacco e quel disprezzo, che suol aversi pel fango e per lo sterco; se tanto avidi siamo di far guadagni e*

di accumulare tesori; e cerchiamo con tanto impegno le cariche più cospicue e i posti più decorosi?

10. Disinganniamoci una volta, o fratelli. Se crediamo, che il cielo è la nostra Patria, e che ivi Gesù Cristo ci aspetta per renderci pienamente felici, e per farci partecipi della sua gloria, della sua felicità, del suo Regno; al cielo dobbiamo e coi pensieri e cogli affetti nostri innalzarci. Al cielo debbono tendere tutte le nostre mire, pel cielo debbono essere impiegate tutte le nostre premure. Il cielo dev'essere l'unico oggetto dei desiderii nostri e del nostro amore. Per fare acquisto del cielo tutte dobbiam disprezzare le cose di questa terra, e per giungere un dì al possedimento di que' beni eterni dobbiamo sacrificare con un generoso distacco a beni transitorii e caduchi. Questo è ciò, che ci volle insinuare il divino Maestro (*Matth. 13.*), allorchè il Regno de' cieli paragonò ad un tesoro nascosto in un campo, per impadronirsi del quale quello che lo scuopre, vende allegramente quanto ha, e col prezzo che ne ricava, fa la compra di quel terreno; e più espressamente questa verità spiegò, quando asserì (*Id. c. 5.*), che il Regno de' cieli è dei poveri di spirito; e quando disse (*c. 16.*), che al possedimento arriverà dell'eterna vita, chi avrà abbandonata la casa, o i fratelli, o le sorelle, o il padre, o la madre, o la moglie, o i figliuoli, o i poderi; e quando insegnò (*Jo. 12.*), che perderà l'anima sua quello che troppo l'ama; e che per lo contrario per la vita eterna la custodisce quello, che in questo mondo santamente la odia. Non dobbiamo però lusingarci; bisogna sprezzare il Mondo, e distaccare gli affetti nostri dalle ricchezze, dagli onori, dalle delizie, dai comodi, dai beni tutti di questa terra; se vogliamo ascendere un giorno gloriosi su in cielo: e se pure le necessità naturali ci obbligano ad usar queste cose, fa di mestieri servircene in tal maniera, e con tale distacco, dice S. Paolo (*Cor. 7.*), come se punto non ce ne servissimo. Questa è la strada, che da Gesù Cristo medesimo fu segnata, e che tutti i giusti non solamente nel nuovo, ma anche nel vecchio Testamento calcarono, i quali rimirando sebben da lontano, le grandi promesse fatte da Dio, si consideravano come pellegrini ed ospiti sopra la terra (*Hebr. 11.*); e però molto andrebbe ingannato, chi pensasse di ascendere al cielo per altra via. Ecco il primo documento, che dall'Ascensione di Gesù Cristo dobbiamo apprendere. Veniamo al secondo.

12. Uno dei motivi, pei quali si è allontanato il divin Redentore dai suoi discepoli, e al cielo è salito, fu, come abbiamo veduto, per mandare sopra di essi il Santo suo Spirito, e per ricolmarli de' doni suoi; onde pieni di coraggio, di fermezza, di zelo, senza punto temere difficoltà, contraddizioni, pericoli, la gloria promulgassero del Signore. Allora aprì in cer-

to modo il tesoro delle sue grazie per continuare a diffonderle in ogni tempo sopra la Chiesa; e la effusion de' suoi doni divenne come un fonte perenne, che sempre scorre, e produce anche oggidì nel Cristianesimo frutti maravigliosi di eroiche virtù. Ora d'onde mai nasce, che noi in mezzo a tanta abbondanza siam tanto poveri, e dove tanti altri innaffiati dalle acque della divina grazia copiosamente fruttificano, noi siamo sterili? Importa molto, che investighiamo di questa nostra sterilità la cagione per rimediarvi.

12. Partito, che fu Gesù Cristo da questo mondo, quantunque gli Apostoli fossero certi, che avrebbe mandato ad essi lo Spirito Santo, secondo la promessa, che aveva loro fatta; ciò non ostante si ritirarono tutti in Gerusalemme, e raunati in un cenacolo si disposero concordemente a riceverlo perseverando nell'orazione (*Att. 1.*). Ora facciamo noi altrettanto per disporci a ricevere quelle grazie, che sopra quelle anime, che sono degne, dall'alto de' cieli Gesù Cristo copiosamente diffonde? Ci ritiriamo noi mai lungi dagli strepiti e dai tumulti di questo secolo per dimandargli i suoi doni, e per pregarlo, che si degni d'innaffiare colla pioggia benefica della sua grazia la terra inaridita del nostro cuore? Ascoltiamo noi la divina parola con desiderio di approfittarcene, e ci accostiam con frequenza ai Sacramenti, affine di esser fatti partecipi di quello Spirito, che per mezzo di essi suole il Signore ai suoi fedeli comunicare? Ah! che in vece di frequentare i Sacramenti, ne stiam lontani, in vece di cercare nella divina parola quel cibo spirituale, che ci fortifichi, il tempo miseramente perdiamo nella lettura di favole e di romanzi, e tutti occupati nelle facende e negli imbarazzi del secolo, pochi momenti non sappiamo ritrovare per raccoglierci dentro di noi medesimi, e attendere all'orazione. Ed essendo noi sì distratti, sì negligenzi, sì mal disposti, qual maraviglia, che le divine grazie sopra di noi non discendano! Come pretendere, che Gesù Cristo ci faccia parte de' doni suoi, se ne facciamo sì poco conto? Come volere, che il di lui Spirito entri nel nostro cuore, se con una colpevole accidia gli chiudiamo la porta? Quindi poi nasce, che ogni difficoltà ci atterrisce, ogni tentazione ci abbatte; e privi restando di quegli aiuti, che soli ci possono rendere coraggiosi e forti, capaci non siam di superare il minimo ostacolo, che ci si presenti. Bisogna dunque colla preghiera, colla spirituale lezione, colla frequenza de' Sacramenti preparare il cuore, e disponendoci in tal maniera ad imitazione degli Apostoli riceveremo ancor noi quello Spirito buono, che Ge-

sù Cristo ha promesso di dare a quelli, che il chiederanno (*Luc. 11.*). Per la qual cosa, siccome l'Ascension del Signore gli Apostoli rese più solleciti e più bramosi di ricevere lo Spirito Santo, che avea promesso lor di mandare; così deve eccitare in noi una santa premura di essere avvalorati dalla virtù divina, e di non rimanere per colpa nostra privi di quelle grazie, che sopra tanti scorrono con abbondanza.

13. Un altro effetto deve in noi onorare la considerazione di questo sublime Misterio. Abbiamo detto, che Gesù Cristo sebben salito in Cielo e collocato alla destra del Padre, pure in tanta sua gloria non si dimentica di noi meschini, ma sollecito del nostro bene non cessa di esercitare anche lassù le funzioni di Sacerdote, di Avvocato, di Mediatore, procurando i nostri vantaggi, trattando la nostra causa, e rendendoci propizia la divina clemenza. Questo riflesso non solamente deve animarci a ricorrere con fiducia al trono della grazia, affm di ottenere per di lui mezzo misericordia (*Heb. 4.*); ma deve inoltre eccitare nei cuori nostri vivi sentimenti di gratitudine, ed accenderci un amore sì ardente, che uniti a lui strettamente, e vivendo in lui, e per lui, possiamo dir coll' Apostolo (*Rom. 8.*): *Chi sarà valevole a separarci dalla carità di Cristo? Forse la tribolazione, o l'angustia, o la fame, o la nudità, o i pericoli, o le persecuzioni, o le spade? Tutte queste cose noi superiamo per quello che tanto ci ha amati.* E per verità, se l'amore, che egli ha per noi, è tanto grande, che non contento di avere sacrificato al ben nostro tutto se stesso, quando era mortale su questa terra, non può dimenticarsi di noi, ed ha a cuore i nostri interessi anche adesso, che è immortale e glorioso su in cielo; qual cosa più giusta e più ragionevole, quanto che noi ancora c'interessiamo per la sua gloria, ed ogni cosa di buona voglia sacrificiamo per dargli testimonianze sincere della nostra gratitudine e del nostro amore? Ebbe ragione perciò l'Apostolo (*1. Cor. 16.*) di fulminare scomunica contro a coloro, che non amano il nostro Signor Gesù Cristo: poichè ad ingratitude si mostruosa ben è dovuto gastigo così severo. Impariamo dunque, o fratelli, da ciò, che Gesù Cristo ha operato per noi sulla terra, e da ciò, che fa incessantemente per noi anche in Cielo, impariamo ad amarlo. Questo è quel fuoco della divina carità, ch'egli è venuto a portare nel Mondo (*Luc. 12.*); quello per cui accendere maggiormente ha mandato lo Spirito Santo salendo al cielo; quello che unendoci a lui ci fa vivere del suo Spirito nella vita presente, e ci farà partecipe della sua gloria nella futura.

ISTRUZIONE LII.

Sopra le parole del settimo articolo: Inde venturus est judicare vivos & mortuos.

Seconda venuta di Gesù Cristo per giudicare il Mondo.

Nel settimo articolo, che impendo ad esporre, ci fanno sapere gli Apostoli, che Gesù Cristo dee ritornare, e che farà un'altra volta la sua comparsa su questa terra. Ma questa seconda di lui venuta, oh quanto dalla prima sarà diversa! Venne la prima volta per redimere il Mondo; verrà la seconda per giudicarlo. Perciò nella prima comparve umile e mite; nella seconda comparirà minaccioso e potente. Portò seco la prima volta l'amabil carattere di nostro fratello; ma questa seconda volta porterà seco il carattere spaventoso di nostro Giudice. Questa è una verità, che molto importa, e di credere fermamente, e di bene intendere; imperciocchè se persuasi saremo e penetrati dalla medesima, ci servirà di freno assai valido per moderare le nostre malnate passioni; per trattenerci dalle opere del peccato; e avremo insieme un forte stimolo, che nello studio della pietà, e nell'esercizio delle opere virtuose ci renderà agili e fervorosi. Per confermare dunque la vostra fede intorno ad una verità sì importante, vi mostrerò in primo luogo la certezza del futuro solenne Giudizio; e per farvene in qualche modo sentire il peso, vi esporrò in secondo luogo dello stesso Giudizio le terribili circostanze.

1. Uno dei più luminosi caratteri, che a Gesù Cristo convengono, egli è quello di Giudice. Siccome il Padre risuscita i morti, e dà ad essi la vita (*Jo. 5.*); così il Figliuolo dà la vita a chi vuole: imperciocchè il Padre non giudica alcuno, ma diede l'autorità di giudicare al Figliuolo. Siccome il Padre ha la vita in se stesso; così anche il Figliuolo ha in se stesso la vita, e la podestà ricevette dal Padre di far giudizio, perchè è il Figliuolo dell'uomo. Egli ci ha comandato, diceva S. Pietro (*At. 10.*), di predicare al popolo, e di testificare, ch'egli è quel desso, che fu costituito da Dio Giudice de' vivi e de' morti. Quindi non v'ha alcun uomo, per quanto sia grande e potente, che dal potere sottrarre si possa di questo Giudice; e siccome per tutti è stabilito, che muoiano; così è stabilito per tutti, che dopo la morte debbano comparire al Giudizio. Quanti siamo uomini al Mondo, dice S. Paolo (*2. Cor. 5.*), tutti dobbiamo presentarci dopo la morte dinanzi al Tribunale di Cristo, per riportar da lui o il premio del bene, o il gastigo del male, che avremo fatto in tempo di nostra vita. L'anima nostra in quel punto, in cui sarà separata dal corpo, alla presenza di questo giustissimo Giudice dovrà portarsi per rendere a lui uno strettissimo conto di

tutti i pensieri suoi, di tutte le parole, di tutte le opere, e per ricevere la sentenza o di eterna vita, o di eterna morte, di cui sarà meritevole. Questo giudizio però, che si fa immediatamente dopo la morte di ciascun uomo, è un giudizio particolare, privato e secreto; e però Gesù Cristo non fa comparire in esso in faccia del Mondo la sovrana sua autorità. Per la qual cosa si è riserbato di fare un altro Giudizio, in cui farà pompa della sua maestà, e del suo potere, e farsi riconoscere dal Cielo e della Terra Giudice supremo, qual è, de' vivi e de' morti. Allora verrà, non come servo, ma come padrone; non come agnel mansueto, ma come leone feroce, e raunati gli uomini tutti di ogni tempo, di ogni stato, di ogni nazione dinanzi a se in un medesimo giorno, e in un medesimo luogo si farà sensibilmente vedere a tutti nell'aria più terribile di tutta la sua grandezza, a tutti farà udir la sua voce, farà sentire tutto il peso di sua possanza; e discusse minutamente le azioni di ciascuno, sopra di ciascheduno pronunzierà irrevocabile sentenza. Questo è quel Giudizio solenne, pubblico, universale, di cui parla principalmente il Simbolo; e di cui in tanti luoghi, e sì espressamente fanno menzione le divine Scritture, che non può dubitarsene, se non da quegli empìi che hanno la temerità di rivocare in dubbio la stessa parola di Dio.

* 2. Vi sono delle verità, le quali furono solamente adombrate, e come sotto figure nascoste nel vecchio Testamento; onde erano malamente intese dal popolo Ebreo, oppure affatto ignorate: e la cognizione di esse al popolo Cristiano si riserbava, a cui si dovevano nella nuova alleanza espressamente manifestare. Ma che debba venire un giorno, in cui tutti gli uomini costretti saranno a comparire dinanzi al divin Tribunale per essere giudicati; questa è una verità, la quale siccome di lume servire doveva e di regola alle umane azioni, così Iddio ha voluto, che in tutti i tempi fosse palese; e però anche prima della legge scritta dai Patriarchi fu conosciuta, e nel tempo della legge dai Profeti chiaramente fu predicata. Ecco diceva Enoc, ecco che viene il Signore accompagnato da migliaia de' Santi suoi a far giudizio contro a tutti, a rimproverar tutti gli empìi di tutte le opere d'empietà, che hanno commesse, e di tutte le parole ingiuriose, che questi empìi peccatori proferirono contro a Dio. Così riferisce l'Apostolo S. Giuda, (*c. 1.*), che nelle profezie di questo Patriarca, il quale fu il settimo dopo Adamo, que-

sto frammento ci ha conservato. Che mai farò, diceva Giobbe (c. 31.), quando verrà il Signore per giudicare il Mondo? E quando mi chiederà conto della mia vita, che cosa risponderò? E tanto era penetrato dal timore di questo Giudizio, che sebbene di grave colpa non 'l riprendesse la sua coscienza, bramava ciò non ostante di star nascosto, finchè passasse il furor divino. Aveva Iddio anche nella legge di natura manifestata questa importantissima verità, onde a que' santi uomini che vissero in quel tempo, non era ignota. Ma dopo che al suo popolo diede la legge scritta, con qual frequenza, e con qual chiarezza parlò del futuro Giudizio per bocca de' suoi Profeti! Mai non finirei, se tutti volessi qui riferire que' passi, ne' quali, o colle più tremendi minaccie si annunzia, o se ne fa coi più vivi colori la descrizione. Ne recherò solamente alcuni, i quali bastar potranno per vieppiù confermare la nostra fede, e per maggiormente confondere la incredulità de' libertini.

5. Paventeranno il Signore i di lui avversarii, diceva Anna Madre di Samuele (1. Reg. 2.), ed egli tuonerà dal cielo sopra di loro. Il Signore giudicherà i confini della terra, darà l'imperio al suo Re, ed esalterà la potenza del suo Cristo. Entrate nelle caverne, esclamava Esaia (c. 2.), nascondetevi in fosse profonde dalla faccia del Signore, e dalla gloria della di lui Maestà. S'incurverà dinanzi a lui l'altezza, cioè la presunzione degli uomini, e Iddio solo sarà esaltato in quel giorno; poichè il giorno del Signore degli eserciti sovrasta ad ogni superbo e ad ogni arrogante per umiliarlo. Urlate replicava (c. 13.), urlate per lo spavento poichè il dì del Signore è vicino. Palpiterà allora il cuore ad ogni uomo; ognuno proverà contorsioni e dolori, e rimarrà come stupido, e colla faccia macilente, secca ed adusta. Ecco, che verrà il giorno del Signore, giorno crudele, pieno di sdegno, di collera e di furore per convertire la terra in solitudine, e per ridurre in polvere i peccatori. Non son meno spaventose e funeste le predizioni, che ne fece Ezechiello (c. 7.): Ecco ciò, che dice il Signore d'Israello; è venuto il fine, il fine è venuto sopra le quattro parti della terra; scaglierò sopra di te il mio furore; ti giudicherò secondo le vie tue, e metterò contro a te tutte le tue abominazioni. Tutti gli altri Profeti (Joel. 2., Malach. 3. Soph. 1. 15.) parlano collo stesso linguaggio, descrivono quel giorno fatale coi colori medesimi, e lo chiamano giorno di collera, giorno di tribolazione e di angustie, giorno di calamità e di miseria, giorno di tenebre e di caligine, giorno di nebbia e di turbine. Questo è quel giorno, in cui, come fu mostrato in una celebre visione a Daniello (c. 7.), dopo il disfacimento dei quattro famosi Regni sotto la figura di quattro grandi bestie rappresentati, si farà il solenne Giudizio, sarà tolta, contrita e disfatta la potenza sino al fine; ed il Regno e la podestà sarà da-

ta al popolo de' Santi dell' Altissimo; il di cui Regno è sempiterno, e tutti i Re gli serviranno, e gli presteranno ubbidienza. E che altro significa il Profeta Reale (Ps. 9.), se non questo giorno di universale Giudizio, e quando dice, che il Signore ha già preparato il suo trono per giudicare, e che egli giudicherà tutta la terra nella equità, ed i popoli nella giustizia; e quando aggiunge (Ps. 49.), che Iddio verrà manifestamente, che romperà il suo silenzio; che il fuoco si accenderà alla di lui presenza, e d'intorno a lui sarà una assai grande tempesta: che chiamerà il cielo e la terra per fare il discernimento del suo popolo; che adunerà dinanzi a se i Santi suoi; che annunzieranno i cieli la di lui giustizia, perchè egli stesso è il Giudice; che rinfaccierà al peccatore le sue iniquità, e lo riprenderà della sua temeraria fiducia?

4. Questa verità, che tanto nella legge di natura dai Patriarchi, quanto nella legge scritta dai Profeti fu pubblicata, questa medesima verità ha Iddio voluto predicarla di propria bocca nella Legge di grazia; e non contento di farci intendere, che tutti gli uomini saranno un dì giudicati, lo che non possono ignorare gli Ebrei; ci fa in oltre sapere, che giudicati saranno da Gesù Cristo; cosa che gli Ebrei non vogliono intendere. Siccome l'ostinazione e la cecità, in cui sono maliziosamente caduti, non lasciano loro apprendere il vero senso delle Scritture, nè lasciano vedere ad essi, come tutte si sono in Gesù Cristo perfettamente adempite; così riguardandolo come uomo semplice non sanno capire, come venga a lui quell'autorità di giudicare il Mondo, che è propria di Dio; e però quando disse alla presenza del Principe de' Sacerdoti (Matth. 26.), che lo avrebber veduto sedere alla destra della Virtù di Dio, e venire nelle nubi del cielo, fu giudicato reo di bestemmia, e degno di morte. Ma a noi, i quali siam fatti partecipi della cognizione dei Misterii del Regno di Dio, non riesce difficile a credere, che Gesù Cristo abbia la podestà di giudicar tutti gli uomini, e confessando, ch'egli siccome è Uomo vero, così è vero Dio, persuasi, che passeranno bensì il cielo e la terra, ma ferme resteranno sempre ed immobili le sue parole (Matth. 24.), dubitar non possiamo di ciò, che intorno al Giudizio egli medesimo si è degnato di rivelare. Ora, quantunque non abbia voluto far manifesto il tempo ed il giorno per questo giudizio da Dio stabilito; ci ha fatto però sapere, che infallibilmente succederà, e ch'egli medesimo, il quale era venuto in aria umile e abietta per salvare il Mondo, verrà un'altra volta in aria gloriosa e terribile per giudicarlo. Il Figliuolo dell' Uomo, ecco le sue divine parole riferite dagli Evangelisti (Matth. 1. 16.), il Figliuolo dell' Uomo deve venire nella gloria di suo Padre cogli Angeli suoi; ed allora renderà a ciascuno secondo le di lui opere. Allora

comparirà il segno del Figliuol dell' uomo in cielo, e allora piangeranno tutte le tribù della terra, e vedranno il Figliuolo dell' Uomo venire nelle nubi del cielo con molta virtù e maestà (*Matth. c. 25.*). Quando verrà il Figliuolo dell' Uomo nella sua maestà, e tutti gli Angeli insieme con lui, allora sederà sopra il seggio della sua maestà, e si congregheranno dinanzi a lui tutte le genti. Poteva egli parlare con più chiarezza? Cid non ostante per render questa verità più sensibile, e perchè nella mente meglio s' imprimesse de' suoi discepoli ha voluto anche servirsi delle parabole. Il Regno de' cieli, disse loro (*Matth. c. 13.*), è assomigliato ad un uomo, che seminò nel suo campo buona semenza, ma essendosi addormentati gli agricoltori, venne il nemico del padrone, e soprasseminò in mezzo del frumento la zizzania. Essendo cresciuta l'erba anche la zizzania comparve, lo che veduto dai servi del padre di famiglia pensavano di raccogliarla: ma egli loro disse, che quello non era il tempo, per lo pericolo di stradicare insieme con essa anche il frumento; lasciassero pur che crescesse sino al tempo della ricolta; e allora darebbe ordine ai mietitori, di prima raccogliere la zizzania, e di farne tanti fascetti per abbruciarla: e così riporre il frumento da essa purgato nel suo granaio. Questa è la parabola. Sentiamo la spiegazione fattane da lui medesimo. Quello, che semina il seme buono, è il Figliuol dell' Uomo: il campo è questo Mondo: il buon seme sono i figliuoli del Regno: la zizzania sono i cattivi figliuoli: il nemico, che ha seminato è il Demonio: il tempo della mietitura è il fine del secolo: i mietitori sono gli Angeli. Siccome dunque si raccoglie la zizzania, e si getta nel fuoco; così avverrà nel fine del Mondo. Manderà il Figliuolo dell' Uomo gli Angeli suoi, e toglieranno dal di lui Regno tutti gli scandali, e quelli che commettono iniquità, e gli getteranno nella fornace di fuoco; ivi sarà il pianto, e lo stridore de' denti. Allora i Giusti risplenderanno come il Sole nel Regno del loro Padre (*Vide Evang. Matth.*).

5. Addottrinati da queste parole del loro divino Maestro gli Apostoli (*At. 10.*), mai non cessarono d' inculcare e nelle loro predicazioni, e ne' loro scritti questa importantissima verità: che Gesù Cristo è costituito da Dio Giudice de' vivi e de' morti: che il Signore ha stabilito il giorno, in cui per mezzo di Gesù Cristo giudicar il Mondo nella giustizia: che in quel dì giudicherà le più occulte azioni degli uomini, e renderà a ciascheduno secondo le di lui opere (*Rom. 2. & 14.*): che tutti dovremo stare dinanzi al di lui Tribunale. Verità, che fu da essi a tutto il mondo manifestata; che fu da' popoli di diverse nazioni, e di differenti costumi abbracciata: che in tutti i secoli della Chiesa fu custodita; perchè verità, che è fondata nella parola di Dio, e nella rivelazione di Gesù Cristo. Per la qual cosa sarebbe teme-

rario ed empio, chi volesse resistere a tali pruove e avesse ardir di mettere in dubbio la certezza del futuro finale Giudizio. Iddio e per mezzo dei Patriarchi, e per mezzo de' suoi Profeti, e per bocca del medesimo suo Figliuolo ha prenunziato, noi non dobbiamo cercare altre ragioni per crederlo, ed ogni discorso umano deve uniliarsi a cedere alla divina parola. Passiamo dunque a considerarne le circostanze.

6. La prima circostanza, la quale servirà come di apparecchio funesto al Giudizio sarà il rovesciamento del Mondo, e la rovina dell' Universo. Si vedranno de' segni, dice Gesù Cristo (*Luc. 21.*), si vedranno de' segni nel sole, nella luna e nelle stelle; e in terra succederà un' estrema oppressione delle genti per la confusione, che verrà cagionata dallo strepito straordinario e spaventevole del mare e de' flutti. Il Sole si oscurerà; la Luna più non darà il suo lume, e cadranno le stelle dal cielo. Tutti gli uomini saranno smunti e sparuti per lo timore dell' aspettazione de' mali, che saranno per cadere su l' Universo. Siccome le cose tutte dovranno allora finire; così dice il Pontefice S. Gregorio (*Hom. 35. in Ev.*), prima del loro distruggimento si metteranno tutte in iscompiglio e in rivolta. Il cielo, il mare, la terra, la natura tutta posta in disordine saranno indizi della vicinanza di quel gran giorno, e ognuno alla vista di avvenimenti cotanto orribili presentendo imminente la piena dell' ira divina dirà ai monti e alle pietre, cadete sopra di noi, e nascondeteci dalla faccia di quello, che siede sopra il trono, e dal furor dell' Agnello (*Apoc. 6.*). Indi quel Dio, che annegò una volta tutta la terra con un diluvio di acqua, manderà sopra di essa un diluvio di fuoco. Arderanno i cieli; dice S. Pietro (*Ep. 2. c. 3.*), gli elementi per l' ardore del fuoco si scioglieranno; e la terra, con quanto in essa ritrovassi, abbruciata sarà delle fiamme, verificandosi quello, che fu predetto dal Reale Profeta con quelle parole: il fuoco precederà innanzi ad esso (*Ps. 96.*).

7. A questi orrendi preludii succederà il suono spaventevole di quella tromba, che solamente immaginata riempiva d' orror S. Girolamo. Si farà ella sentire in tutte le parti del mondo, e al rimbombo della medesima si vedrà un inaudito maraviglioso spettacolo. I morti tutti di ogni età, di ogni stato, di ogni professione, di ogni luogo, e di ogni tempo in un istante risorgeranno, e succederà in verità ciò, che al Profeta Ezechiello (*cap. 57.*) fu una volta mostrato in figura. Le ossa ora spolpate e disgiunte vicendevolmente si riuniranno ritornando ognuno alla sua giuntura, si vestiranno di nervi e di carni; stenderassi la pelle sopra di esse; ed entrato in esse lo spirito viveranno, e tutte rizzate in piedi formeranno come un esercito numeroso. Riunite le anime ai loro corpi, comparirà la moltitudine immensa di quanti furono, di quanti sono, di quanti saranno uomini al mondo. Nessuno potrà fare il sor-

do al suono penetrante della formidabile tromba nessuno potrà al divino comandamento resistere. I Monarchi egualmente che i sudditi; i padroni egualmente che i servi; i ricchi egualmente che i poveri; i nobili egualmente che i plebei; i grandi egualmente che i piccioli risorgeranno, e saranno costretti a presentarsi dinanzi al Tribunale del Giudice inesorabile per esser giudicati. Tutti quanti sono nei monumenti, dice Gesù Cristo (*Jo. 5.*), udiranno la voce del Figliuolo di Dio. Quando la voce dell' Arcangelo, e la tromba di Dio si avranno fatto sentire, discenderà il Signore istesso dal cielo, dice S. Paolo (*1. Thess. 4.*), e i morti risuscitati usciranno dai loro sepolcri. Diede il mare i morti, ch' erano in esso, dice S. Giovanni profetizzando (*Ap. 20.*), e la morte e l' inferno diedero i loro morti; e secondo le opere di ciascheduno fu giudicato. Che diranno allora quegli empìi, i quali dati in preda alle più vergognose passioni, per rintuzzare i pungenti rimorsi della coscienza vanno temerariamente dicendo (*Sap. 1.*), che la vita dell' uomo è come una scintilla, estinta la quale il corpo si risolve in cenere, e lo spirito si discioglie qual aere molle; che non occorre aspettar cosa alcuna dopo la morte, poichè nessuno defunto è a noi ritornato, che tutto finisce col finir della vita. Allora confesseranno, che si lasciarono acciecare dalla propria malizia, che furono pazzi in non volere conoscere le verità da Dio rivelate, nè sperare la promessa mercede della giustizia, e vedendo eseguito ciò, che tante volte ad essi fu predicato, oh come saranno sorpresi i miseri da timore orribile?

8. Ma se tali saranno i preparamenti, quale sarà la comparsa del Giudice? Egli verrà, dice Isaia (*c. 66.*), in mezzo al fuoco, e il suo carro sarà come un turbine per ispiegare il suo furore e 'l suo sdegno, e per esercitare la sua vendetta in mezzo alle fiamme. Il Signore verrà circondato da fuoco, e armato colla sua spada per giudicare ogni carne. Il Profeta Danielo (*cap. 7.*) vide in ispirito il di lui trono tutto cinto di fiamme, e le ruote di esso, che parevano un fuoco acceso. Vide uscire come un fiume infocato e rapido dalla di lui faccia, e una moltitudine immensa, che a lui ministrava e gli assisteva; vide, che era preparato il giudizio, e che i libri stavano aperti. San Giovanni nella sua Apocalissi (*c. 19.*) dice di aver veduto il cielo aperto, e un bianco cavallo, e quello, che sedeva sopra di esso, chiamavasi *fedele e verace*, e giudica con giustizia, e combatte, I di lui occhi come una fiamma di fuoco, nel di lui capo molti diademi, e aveva scritto un nome, che non è inteso da verun altro, se non da lui solo. Era vestito di una veste tinta di sangue; e tutti gli eserciti, che sono in cielo, sopra bianchi cavalli lo seguivano vestiti di bisso bianco e mondo; ed esce dalla di lui bocca una spada dall' una e dall' altra parte affilata, con cui percuotere e ferire le genti. Immagini tutte, colle quali

ci vuol far intendere la Divina Scrittura il terrore, da cui sarà accompagnata la di lui comparsa; lo che fu espresso da Gesù Cristo con queste parole; allora apparirà il segno del Figliuolo dell' Uomo in cielo: allora piangeranno tutte le Tribù della terra, e vedranno il Figliuolo dell' uomo venire tra le nubi del cielo con gran potere e maestà (*Matt. 24.*).

9. Assiso il Giudice sul suo Trono spargerà una penetrante vivissima luce, che renderà manifeste a tutti le azioni di ciascheduno: e siccome al comparire del sole sull' orizzonte in un batter d' occhio tutti chiaramente si veggono quegli oggetti; che non lasciavano prima discernere le tenebre della notte; così al comparire del gran Sol di giustizia tutte si scopriranno ad un tratto anche le più segrete operazioni degli uomini, che stan ora come seppellite nei più oscuri nascondigli delle coscienze. Allora il Signore, dice S. Paolo (*1. Cor. 4.*), illuminerà ciò che v' ha di più tenebroso, e manifesterà i più occulti arcani dei cuori. Farà a tutto il Mondo palese ciò, che fu commesso in segreto; e chiamerà in giudizio quanto gli uomini avranno fatto sia di bene o sia di male. Quanti adulterii, quante infedeltà, quanti tradimenti, quante ingiustizie verranno in quel giorno alla luce! Quanti, che ora sono stimati innocenti, saranno in quel di conosciuti malvagi! Quanti, che tengono ora nascosti i lor vizii sotto la maschera di pietà, compariranno in quel di pieni d' iniquità, e di malizia! Io metterò sopra di te i tuoi peccati, dice Iddio per Ezechiello (*c. 7.*), e le tue abominazioni saranno in mezzo di te; onde tutto il Mondo sappia qual ru ti sia. Oh qual sarà la confusione del peccatore costretto a fare una sì trista, e sì vergognosa comparsa, non già sotto gli occhi di poca gente, ma in faccia dell' universo!

10. Questa confusione però più grave diverrà e più sensibile, quando i cattivi separati saranno dal mezzo de' giusti (*Matt. 13.*). Siccome un pastore separa le pecore dai capretti; così comanderà Gesù Cristo agli Angeli suoi, che i peccatori separino dall' innocenti, e farà collocare questi alla destra, quelli alla sinistra. Alla destra saranno posti quelli, che avranno osservata fedelmente la legge; e quelli ancora, i quali, se tal volta la trasgredirono, avranno lavate colle lagrime di penitenza sincera le inacchie de' loro peccati. La sinistra sarà per coloro, che invece di vivere secondo le sante massime dell' Evangelio, saranno vissuti secondo le massime perverse del Mondo; per coloro, che invece di ascoltare i sentimenti della fede, e le ispirazioni di Dio, avran dato orecchio alle lusinghe del senso, e alle suggestioni del Diavolo: per coloro, che avran preteso di unire la vita Cristiana insieme coi costumi mondani, e di far penitenza di lor colpe senza usar mai violenza alle loro passioni, e senza emendarsi de' loro vizii. Che allegrezza sarà per tanti, che ora son disprezzati, negletti, perseguitati, vedersi posti alla destra del Giudice in compa-

gnia dei Santi; e che affanno per lo contrario sarà per tant' altri, che ora sono onorati, riveriti, temuti, vedersi cacciati alla sinistra, qual vile plebaglia in compagnia de' Demonii? Quelli benediranno le persecuzioni, i dispreggi, le angherie pazientemente sofferte. Malediranno questi gli onori, gli applausi, i corteggi, le grazie ricevute dal Mondo; e dati in preda ad una rabbiosa disperazione, ecco, diranno (*Sap. 5.*) quelli, che posti furono da noi in derisione, e la vita de' quali follia ci sembrava, ecco come son computati tra i figliuoli di Dio, e come la loro sorte è tra i Santi. Che giovò a noi la nostra superbia, e qual ci reca vantaggio o speranza la moltitudine delle possedute ricchezze? La grandezza, il fasto, il potere passarono come l'ombra; nè altra cosa restò con noi, fuorchè le opere nostre, le quali ora ci confondono, ci affliggono e ci condannano.

11. Fatta la manifestazione tanto del bene, che i giusti avran fatto, quanto del male, che i peccatori avranno commesso, e separati gli uni dagli altri, Gesù Cristo dal suo Tribunale pronunzierà la sentenza; sentenza quanto favorevole ai primi, altrettanto esiziale ai secondi: sentenza, che ricolmerà di giubilo i buoni, e riempirà di disperazione i malvagi: sentenza, che renderà gli eletti per sempre beati, e farà i reprobì per sempre miseri. Ecco ciò, che in S. Matteo (c. 25.) ne sta registrato. Allora dirà a quelli, che saranno alla destra; *Venite benedetti del Padre mio, entrate al possesso del Regno, che sino dalla costituzione del Mondo vi fu apparecchiato; imperciocchè io ho patito fame, e voi mi avete satollato; ho patito sete, e mi avete dissetato; era ospite, e mi accoglieste; era nudo, e mi ricoprìste; era infermo, e mi visitaste; era prigioniero, e veniste a consolarmi.* Indi rivolto a quelli, che alla sinistra saranno posti: *o voi,* dirà con tuono di voce, che farà tremare sino dai fondamenti la terra, *voi, che cibi somministrare non mi voleste mentre ero affamato, e mi negaste da bere, mentre ero spasimante di sete: che essendo ospite non mi accoglieste; essendo nudo, non mi ricoprìste; essendo infermo, e prigione non mi visitaste, partitevi da me maledetti e andate nel fuoco eterno, che è preparato al Diavolo, e ai di lui seguaci.* Quanto si chiameranno contenti in quel punto i giusti per avere impiegate in sollievo de' bisognosi le loro sostanze in vece di scialacquarle! quanto si pentiranno i peccatori di aver malamente consumate nel giuoco, nella vanità, nel tripudio quelle ricchezze, che la provvidenza avea loro date, perchè alle necessità sovvenissero dei meschini! Oh che consolazione per primi in udire quell'amabile voce, che li benedice, e possessori li dichiara di un Regno eterno! Oh che disperazione per i secondi in udire quella voce terribile, che li maledice, e al fuoco eterno li condanna insieme coi Demonii! Quali scuse potranno i miseri proferire in loro discolpa? Avranno forse ardire di rispondere al Giudice, che non ne-

garono mai a lui sovvenimento e servizio, perchè mai non l'videro nè affamato, nè sitibondo, nè ospite, nè nudo, nè infermo, nè prigioniero? Ma il Giudice dirà loro, che ignorar non dovevano, che nei poverelli si rappresentava la sua persona; e però negarono a lui quella pietà e quel soccorso, che non vollero prestare ad essi. Quindi chiusa loro la bocca, si darà esecuzione senza verun indugio alla sentenza giustissima: costoro, dice il sacro Testo, anderanno nel supplicio eterno, e i giusti nella vita eterna (*Matt. 25.*).

12. Abbiamo sinora veduta la certezza del finale Giudizio, e ne abbiamo considerate le circostanze, quali descritte ci vengono nelle Divine Scritture. Sicchè dubitar non possiamo, o Fratelli, che voi ed io risorgeremo in quel giorno; con questo medesimo corpo saremo presenti a quello spettacolo; vedremo con questi medesimi occhi Gesù Cristo assiso sul luminoso suo Trono; dovremo rendere a lui di tutte le nostre azioni minuto conto, e dalla sua giustizia ricevere la inappellabile sentenza o di eterna vita, o di eterna morte. Tutto ciò è tanto certo, quanto è certo, che Dio, cui è piaciuto di rivelar queste cose non può mentire: Noi dunque, vi dirò con S. Paolo (1. *Thess. 5.*), noi, i quali figliuoli essendo della luce e del giorno, crediamo queste grandi verità, non vogliamo addormentarci, come quelli, che figliuoli son delle tenebre e della morte; ma stiamo sempre ben vigilantissimi la venuta aspettando del nostro Giudice: *Non dormiamus, sicut & ceteri, sed vigilemus.* Le cinque Vergini stolte, che lasciatosi vincere dal sonno rimasero sprovvedute di olio, alla venuta dello Sposo riprese furono e svergognate; dove le altre cinque prudenti, che colle loro lampane accese in mano uscirono ad incontrarlo furono ammesse alle nozze. Quel servo pigro e infingardo, che nascose il talento ricevuto dal suo padrone in vece di trafficarlo, fu condannato alle tenebre esteriori; laddove gli altri servi, che i talenti ad essi affidati impiegarono con guadagno, introdotti furono nel gaudio del loro Signore (*Matt. 25.*). Se bramiamo di essere consolati, quando nel giorno estremo verrà Gesù Cristo, guardiamoci dalla pigrizia delle vergini pazze, e dalla trascuraggine del servo scioperato, e imitiamo in vece la vigilanza delle vergini prudenti, e la sollecitudine dei servi diligenti e sensati: che appunto per insegnarci l'attenzione e la vigilanza, con cui la venuta dobbiamo attendere di Gesù Cristo Giudice, queste due parabole del Sacrosanto Vangelo ci son proposte. Ma per conservarci vigilantissimi, bisogna che siamo sobrii, soggiunge S. Paolo (1. *Tess. c. 5.*) e per difenderci dall'accidia, bisogna che ci vestiamo della lorica della fede, e della carità, e dell'elmo della speranza della salute: *Sobrii simus, induti loricam fidei, & charitatis, & galeam spem salutis.* Bisogna, che siamo sobrii parcamente usando di questi beni terreni, e tenendo in freno le malnate passioni, acciocchè non

non turbino la ragione. Bisogna che ci vestiamo della lorica della fede, che ci difenda dalle false massime di coloro, i quali, come dice l'Apostolo S. Giuda (v. 8.), camminano a seconda de' loro desiderii nella empietà, e di quella ancora della carità, la quale agili ci renda, e solleciti nella fuga de' vizii, nell'adempimento de' proprii doveri, nell'esercizio delle cristiane virtù. Bisogna finalmente, che l'elmo prendiamo della speranza, la quale ci animi nel-

le difficoltà, e ci conforti nelle vicende di questa misera vita. Questa sobrietà, questa fede, questa carità, questa speranza faranno sì che la seconda gloriosa venuta di Gesù Cristo l'oggetto divenga de' desiderii nostri; poichè quel giorno, in cui a coloro, che vivono dimentichi di sue promesse, si farà egli vedere tutto sdegno per perderli; a quelli per lo contrario, che lo stanno aspettando vigilanti e solleciti, si farà vedere tutto amabilità per salvarli (*Heb. 9.*).

ISTRUZIONE LIII.

Fini, e motivi, per cui Gesù Cristo nella fine de' secoli farà il Giudizio Universale.

Della certezza del solenne generale Giudizio, che dal Figliuolo di Dio si farà nel fine de' secoli, e delle principali circostanze di esso, abbiain ragionato nella precedente Istruzione. Ora fa di mestieri, che investighiamo, per quanto alla debolezza nostra è permesso, que' fini altissimi, pei quali ha stabilito il sapientissimo Dio di giudicare solennemente il Mondo per mezzo di Gesù Cristo: ricerca non già curiosa od inutile, ma profittevole e necessaria, perchè ordinata a confermare la nostra fede, ed animare la nostra speranza, ed a renderci vigilanti e solleciti nell'adempimento de' nostri doveri.

1. Quantunque insegni la fede, che ogni uomo subito dopo la morte vien da Dio giudicato; e che in quel punto della sorte si decide o beata, o misera di ciascheduno; ciò non ostante andrebbe molto ingannato, chi volesse quindi inferire sembrare superfluo e vano, che voglia Iddio giudicare di nuovo quelli, che già una volta furono da lui giudicati. E' vero, che ogni anima in quel medesimo istante, in cui si separa dal corpo, rende conto al supremo Giudice d'ogni sua azione, e la sentenza riceve o di vita, o di morte; onde leggiamo nel sacrosanto Evangelio (*Luc. 16.*), che Lazaro fu dagli Angeli trasportato nel sen di Abramo, e il Ricco seppellito fu nell'Inferno. Ma essendo segreto questo privato particolare Giudizio; e restando ascoso alla cognizione degli uomini, fa di mestieri, che sia seguito da un altro pubblico, solenne, universale Giudizio, in cui Gesù Cristo la suprema sua autorità manifesti in faccia di tutto il Mondo; in cui renda tutto il Mondo convinto della verità delle sue minacce e delle sue promesse; ed in cui finalmente levata la maschera, che la bruttezza nascondendo del vizio lo fa comparire amabile e grato, e tolte di mezzo quelle esteriori apparenze, che la soavità celando e la bellezza della virtù la fanno credere agli uomini incauti dispiacevole e dura, a questa ed a quello restituisca il loro naturale sembianze, l'uno e l'altra faccia conoscere a tutto il

Mondo per quello, che son veramente. Se nella vita presente facesse Iddio evidentemente all'uomo vedere queste cose, non avrebbe più luogo la fede, la quale il principio dev' essere della nostra giustificazione, la regola del nostro operare, il fondamento del nostro merito; ed era perciò di mestieri, che dopo di averci intorno ad esse ammaestrati colla sua santa parola, le lasciasse nella loro oscurità durante il corso di questo secolo, onde motivo avessimo di esercitare la nostra credenza, e di sottomettere la nostra ragione alla divina sua autorità; ma le riserbasse nel tempo stesso a darne una prova chiara, sensibile e convincente nel fine de' secoli in faccia di tutto il Mondo, siccome furono predicate in faccia di tutto il Mondo a confusione degl' increduli, e dei cattivi, e a consolazione de' fedeli, e de' buoni.

2. Dee farsi dunque primieramente l'universale Giudizio, perchè tutto il Mondo conosca una volta l'autorità suprema di Gesù Cristo. Le divine Scritture tanto nel vecchio Testamento, quanto nel nuovo parlano, in mille luoghi di questa autorità suprema, di cui fu investito dal Padre. Si dice ne' Salmi (*Ps. 2.*), che fu egli costituito Re sopra il santo monte Sionne, che Dio gli darebbe le genti per sua eredità, e si estenderebbe la sua possessione sino ai confini della terra: che i di lui nemici (*Ps. 109.*) avrebbero formato scabello a' suoi piedi: che doveva giudicar le nazioni, e sottomettere al suo imperio i superbi: che il di lui Regno (*Os. 14. 4.*) doveva essere il Regno di tutti i secoli, e il di lui Dominio dilatato sarebbesi in tutte le generazioni. Si legge in Daniello (*c. 9.*), che presentandosi il Figliuolo dell' Uomo dinanzi all' Antico de' giorni, riceverà da lui podestà, onore e Regno, e che tutti i popoli, le tribù e le lingue a lui furono sottoposte, perchè lo servissero. A me fu data ogni podestà, e in cielo e in terra, lo disse egli stesso (*Matt. 24.*) dopo la risurrezione agli Apostoli; onde ebbe a dire S. Paolo (*Col. 2.*) ch'egli è il Capo di ogni principato, e di ogni podestà; e S.

Gio.

Giovanni (*Ap. 19.*), che vide scritte nel di lui vestimento e nel di lui fianco queste parole: *il Re de' Re, e il Signore de' Signori, lo chiamò Principe dei Re della terra.* Ma quantunque questa autorità di Gesù Cristo sia tanto certa per divina rivelazione, quanti ciò non ostante, o non vogliono riconoscerlo per supremo Padrone e Signore dell'Universo; o se per tale lo riconoscono, ai di lui santi comandamenti non ubbidiscono? Siccome egli comparve su questa terra, non già in figura di Regnante, ma in forma di Servo, e in tutto il corso di sua vita mortale, anzi che far pompa di potere di superiorità, di grandezza, povero si fece vedere al par di ogni altro, debole, abbietto, e soggetto mostruosi alla potestà umana, da cui fu per sino giudicato, punito ed ucciso; così pazzia rassembra ai Gentili (*1. Cor. 1.*), che diritto si riconosca di Sovranità in un Uomo tale, e che si veneri come Dominator d'ogni cosa; e i Giudei se ne scandalizzano. Quelli si beffano delle Scritture, questi le interpretano malamente; e gli uni, e gli altri la ragione umana antepoendo alla parola divina non vogliono prestar fede alla verità. Anzi moltissimi tra i Cristiani negano colle azioni, ciò, che professano di credere colla bocca (*ad Tim. 1.*), ed essendo ora occulti e invisibili ai sensi umani gli effetti del sovrano potere di Gesù Cristo, anzi che temerli come dovrebbero, conto non fanno delle di lui Sante Leggi, quasi violarle potessero impunemente.

3. Ma verrà un giorno (*Matth. 10.*), in cui si farà palese a tutti ciò, che è secreto, e si renderà manifesto ciò, che ora sotto il velo della rivelazione è nascosto. A suo tempo, dice l'Apostolo (*1. Tim. 6.*), si farà vedere il nostro Signor Gesù Cristo, e tutti gl' increduli, ed i malvagi sensibilmente veggendolo coi proprii occhi non più in condizione di povero, debole e abbietto, ma in aria di Potente, di Giudice e di Sovrano, e più non potendo resistere alla verità, nè ribellarsi a quel lume, che viene ora abbondevolmente somministrato lor dalla fede, costretti saranno a credere a confessare loro malgrado, ch' egli è quel desso, che predetto fu dai Profeti; che dagli Apostoli fu predicato, e dalla Chiesa tutta fu sempre riconosciuto; confessione per altro simile a quella dei Demonii (*Jac. 2.*), poichè ad altro allora non servirà, fuorchè a ricolmargli di spavento e di spavento. Perciò, se nella sua prima venuta eguale comparve, anzi inferiore agli altri uomini, nella seconda superiore comparirà agli Angeli stessi; se fu in quella perseguitato dai suoi nemici, sarà egli in questa il loro persecutore; se pazientemente soffersse in quella oltraggi ed offese, ne farà in questa rigorosa vendetta; spiegando que' luminosi caratteri, che allora occultò, farà pompa di sua maestà, di sua gloria, di sua possanza. Il Signore uscirà fuori da forte, il predisse Ezechiello (*c. 12.*), susciterà il suo zelo qual valoroso combattitore; alzerà la voce e griderà,

si prenderà trastullo de' suoi nemici; ho taciuto sempre, ho serbato silenzio, fui paziente; ma parlerò a guisa di parturiente e dissiperò e assorbirò tutto insieme.

4. E come in fatti potranno allora gl' increduli e gli empii chiudere gli occhi alla verità, quando comparirà Gesù Cristo preceduto da uno sconvolgimento orribile della natura, accompagnato e servito da immensa schiera di Angeli, sedente sopra un Trono luminosissimo, con aria e maestà di Signore e di Giudice? Quando gli uomini tutti senza differenza di età, di condizione, di grado costretti saranno a presentarsi dinanzi a lui, per essere con tutto rigor giudicati? Tutte le cose hanno il suo tempo, dice l'Ecclesiaste (*cap. 3.*): C'è il tempo di tacere, e il tempo di parlare; il tempo di amore, e il tempo di odio; il tempo di guerra, e il tempo di pace. Tace ora il Signore, e quantunque ricusino tanti di riconoscerlo, pure pazientemente dissimula. Ma nel giorno finale romperà il suo silenzio, e farà sentire a costoro la sua formidabile voce. Ora egli è tutto amore per gli uomini, e benchè de' suoi lumi e delle sue grazie tanti indegnamente si abusino, non lascia però d'invitarli a se e di offerire ad essi misericordia e perdono. Ma nel dì estremo sarà tutto odio, e senza compassione veruna prenderà di costoro la più rigorosa vendetta. Ora è il tempo di pace, e sebbene sia tante volte provocato dagli empii, ciò non ostante lo tollera, e la fa da pacifico. Ma in quel giorno intimerà ai suoi nemici la guerra (*Sap. 5.*), armerà contro ad essi le sue creature, e presa per corazza la giustizia, e per elmo il Giudizio certo aguzzerà a guisa di lancia il suo sdegno, e insieme con lui combatterà l'universo. Perciò il dì del Giudizio, secondo la frase della Scrittura, giorno si chiama della rivelazione di Gesù Cristo, poichè la di lui grandezza, la di lui potenza, la di lui gloria, che ora non appaiono, faranno in quel giorno luminosa comparsa, e si manifesteranno sensibilmente in faccia di tutto il Mondo (*1. ad Corinth. 2. l. 1. Pet. c. 1.*).

5. Quindi qual meraviglia, se dice il Salmista (*Ps. 104.*), che fuggiranno dai minacciosi di lui rimbrotti, e tremeranno alla voce del di lui tuono; se ci avvisa il Profeta Geremia (*c. 25.*), che stolidi diverranno e farnetici a vista della folgoreggiante spada, che il Signore sfodererà in quel dì contro agli avversarii suoi; se S. Giovanni (*Apoc. 6.*) ci fa sapere, che pregheranno i monti, cheli seppelliscano e li nascondano dalla faccia del Giudice assiso sopra il Trono suo, e dalla collera dell' Agnello? Se i fratelli di Giuseppe (*Gen. 45.*) sorpresi furono da terrore sì grande, quando egli, che dalla invidia loro era stato iniquamente perseguitato e venduto, ad essi manifestossi in corte di Faraone, benchè in aria di clemenza, e di pace; qual sarà mai lo spavento degl' increduli, e de' cattivi, quando vedranno in tutta la sua

maestrà Gesù Cristo, e al segno della Croce, da cui sarà preceduto, e alle cicatrici delle ferite, che serberà nel suo Corpo, lo riconosceranno per quello stesso, che fu da essi schernito, perseguitato ed offeso? A vista di quelle piaghe ch'essi aprirono nel di lui Corpo, e al mirare nel Redentore tutti i caratteri più sensibili di quella padronanza, e di quel potere, che omai non vollero credere, o non vollero mai temere, costretti saranno a confessare in lui per loro danno quella padronanza suprema, che non hanno voluto credere e rispettare per loro salute.

6. Approfittiamoci noi, o Fratelli, di que' lumi che la fede ci somministra; crediamo, che Gesù Cristo è il nostro Padrone, il nostro Re, il nostro Giudice, serviamolo con sollecitudine e con timore, e non gli diamo colla nostra negligenza motivo d'irritarsi contra di noi. Non vogliamo essere del numero di que' Cristiani, i quali vivono spensierati, ed oziosi, e quasi mai non dovesse il Redentore spiegare la sua autorità, ed esercitare la sua possanza; ad altro non pensano, fuorchè a darsi bel tempo, e a soddisfar le passioni. Ricordiamoci di ciò, che avvenne al tempo di Noè e di Loth (*Luc. 17.*). Mangiavano e bevevano gli uomini, tripudiavano e stavano allegramente, e quando entrò Noè nell'Arca, venne improvvisamente il diluvio, che gli annegò; e in quel dì in cui uscì Loth fuori di Sodoma, piovette fuoco e zolfo dal cielo, da cui restarono tutti arsi e distrutti. Tanto accaderà, dice il sacrosanto Evangelio, in quel giorno, in cui si manifesterà il figliuolo dell'Uomo; e perciò tanto c'inculca a star sempre solleciti e vigilantissimi (*Matth. 25.*).

7. Siccome però farà pompa in quel dì Gesù Cristo in faccia di tutto il Mondo di sua possanza, così renderà tutto il Mondo convinto della verità delle sue minacce, e delle sue promesse. Minacciò egli ai peccatori gastighi eterni, ed eterni premii promise ai giusti. Per ingerire timore in quelli, onde abbandonino il vizio, parlò sovente dell'inferno preparato ai malvagi dopo la morte; e per animare questi colla speranza, onde costanti perseverino nell'esercizio delle virtù, quante volte fece parole di Paradiso ai buoni preparato nell'altra vita!

8. Ciò non ostante una gran parte degli uomini, nella mente de' quali le cose lontane e invisibili, che non feriscono i sensi, poco o nulla sogliono far d'impressione, da queste minacce e da queste promesse non resta commossa, anzi vi sono dei libertini sì temerarii, che i premii e le pene dell'altra vita risguardano come invenzion della più fina politica, con cui far paura agli spiriti deboli, e tener in freno la gente più grossolana e più semplice, o, se non ardiscono di sfacciatamente negarle, ne parlano almeno senza riguardo, come di cose dubbiose ed incerte. Chi sa, van dicendo (*Sap. 2.*), cosa sia per essere dopo la morte? Di tanti, che son partiti da questo Mondo, nessuno è mai ritornato a noi a recarci notizia dell'altra vita.

A buon conto veggiamo, che succedono ora egualmente le cose al giusto e all'empio, al buono e al cattivo, al mondo e all'immondo, a chi fa offerta di vittime, e a chi si ride dei sacrifici. Abbiamo peccato anche noi; eppure che mal ci è avvenuto? Quindi, perchè Iddio subito non gastiga sensibilmente la colpa, si lusingano, che abbia a rimanere sempre impunita. Che se non riesce loro di cancellare affatto dall'animo la idea della Giustizia Divina, che la natura stessa v'imprese; eh ch'è assai grande, vanno dicendo, la Divina Misericordia, e il Signore compatirà la moltitudine de' nostri falli; onde riempiti i lor cuori di malizia e disprezzo, commettono senza timore ogni sorta d'iniquità; e seguendo i sentimenti e le massime di quegli empj, de' quali si fa menzione nel libro della Sapienza (1. 2.), *venite, dicono baldanzosi, venite godiamo di questi beni presenti: empiamoci di vino prezioso e di unguenti; coroniamoci di rose innanzi che marciscano; non vi sia prato, in cui non si sparsi la lussuria nostra, e segni lasciam da per tutto della nostra allegria; poichè questa è la nostra porzione, e questa è la nostra sorte.*

9. Così pensano, e così operano i libertini; ma pensano, ed operano malamente. Se Gesù Cristo presentemente non dà altra prova della verità delle sue promesse e delle sue minacce, fuorchè la sua divina parola, ne darà a tutto il Mondo nel dì finale una prova sensibile ed evidente, onde abbiano a restare convinti e confusi tutti coloro, che non vollero mai temere i da lui minacciati gastighi, e mai non fecero conto dei premii da lui promessi. Allora farà vedere, ch'egli è quel Padre di famiglia (*Matth. 13.*), che lasciò crescere con provvida economia la zizzania insieme col frumento, per poi separare l'una dall'altro in tempo opportuno; è quell'uomo nobile (*Luc. 19.*), che portatosi in lontano paese a prender possesso di un Regno, chiamò a conti tutti i servidori nel suo ritorno, e dopo di aver generosamente premiati tutti coloro, che fatto avevano buon uso di quel denaro, che a ciascheduno era stato da lui consegnato per trafficare, fece poi uccidere dinanzi a se que' ribelli, che al di lui imperio non vollero sottomettersi. Quando faranno gli Angeli la fatale separazione dei reprobj dagli eletti, quando il Giudice chiamati questi a parte del Regno suo, quelli condannerà al fuoco, perchè muoian di morte eterna; allora distinguerà tutto il Mondo quella zizzania, la quale, perchè col buon grano alimentata, cresciuta e confusa, credevasi, che aver dovesse con esso la stessa sorte. Allora pubblicata in faccia del cielo e della terra la fedeltà che i buoni costantemente serbaiono a Gesù Cristo, e la temerità dei malvagi, che ricusarono di ubbidirlo, si farà palese ad ognuno, ches'egli adesso dissimula le ingiurie che riceve dai peccatori, non le mette però in obli-vione, e sebben paia che non consideri le buone azioni, che fanno i giusti, tien però conto

sin di una tazza d'acqua data in limosina per suo amore. Si vedranno in somma avverate in quel giorno le sue promesse, ed eseguite le sue minaccie, e ognuno raccoglierà ciò, che in tempo di vita sua avrà seminato (*Gal. 6.*).

10. Pensate ora voi, o Fratelli, quanto contenti saranno i giusti di aver riposta ogni loro speranza in Dio, di essere stati osservatori fedeli della Divina legge, di aver rinunciato all'amore dei falsi beni terreni per desiderio di fare acquisto dei veri beni celesti. Per lo contrario qual sarà mai la disperazione de' peccatori per avere prestata maggior credenza ai falsi discorsi umani, che alle rivelazioni divine, per aver anteposte le massime del Mondo agl' insegnamenti dell' Evangelio, per avere stolamente sacrificati i beni del cielo per fare il miserabile acquisto di un falso bene caduco sopra la terra? Malediranno, ma troppo tardi, que' libri, da cui furono pervertiti, quegli amici, da cui furono sedotti, quegli obbietti, da cui furono affascinati, e caduti veggendosi nelle mani di un Dio onnipotente, e sentendosi rinfacciar tutte anche le più vergognose e più segrete loro malvagità, abbiano fallata, diranno (*Sap. 5.*), la via della verità, e privi fummo del lume della giustizia. Ci siamo per sino stancati nella strada dell'iniquità e della predizione; e abbiamo ignorata per nostra malizia, e per nostra colpa la via del Signore. Quindi confessando ciò; che tante volte fu lor predicato, esservi un Dio Giudice giusto e potente, che esalta gli umili, e umilia i superbi; che usa misericordia a que' che lo temono, e sperde que' che lo sprezzano, disperatamente si rideranno, fremeranno, e digrigneranno co' denti, e pieni d'invidia e di rabbia per vedersi esclusi da quella gloria, con cui premiati sono gli eletti, piomberanno nel fuoco eterno, a cui son condannati.

11. Facciano ora impressione ne' cuori nostri le minaccie, e le promesse di Gesù Cristo, acciocchè non abbiamo a riempirci di uno spavento inutile e di una tormentosa disperazione in quel giorno fatale, in cui le vedremo adempite e verificate. La divina Scrittura (*Ps. 111.*) chiama beato quell'uomo, che teme Dio, e che spera in Dio. In quel giorno, in cui tutta turberassi la terra, egli non temerà; e Idio medesimo sarà il di lui refugio, la di lui virtù, il di lui aiuto. Qual cosa dee più atterricci de' gastighi minacciati da Dio? Qual cosa dee più allettarci dei premii, che Dio ci promette? Temiam dunque quelli; aspiriamo a questi. Il timore dei primi ci renda fervorosi e solleciti. Così mantenendoci in questa vita sempre fedeli a Dio, luogo avremo in quel dì tra gli eletti; e quel medesimo Giudice, che sarà lo spavento e la pena dei reprob, quel medesimo Giudice sarà il nostro conforto e la nostra allegrezza.

12. Un'altra verità, che il mondo non vuol intendere, si farà in quel dì manifesta. In cen-

to luoghi insegnano le Scritture, che il vizio è quello, che fa sciagurato l'uomo, e che la virtù lo rende felice. Dicono (*Ps. 13.*), che le strade degli empj seminate sono d'infelicità e di dolore, che il male corre dietro ai peccatori, che il peccato rende i popoli miserabili (*Prov. 13.*); ch'è infelice, chi scuote la disciplina. Ci fanno sapere per lo contrario, che tutte le azioni de' giusti saran prostrate (*Sap. 3.*); che sopra il loro capo discende con abbondanza la benedizione del Signore; che da nessun accidente saranno mai contristati. Gesù Cristo insegnò, che beati sono, non già i ricchi, ma i poveri; non i puntigliosi e i superbi, ma i miti e gli umili di cuore; non quelli che ridono, ma quelli bensì che piangono; non i litigiosi, ma i pacifici; non quelli che sono favoriti dal Mondo, ma quelli che sono perseguitati per la giustizia (*Matth. 5.*). Ma questi sembrano paradossi ai Mondani, e agli uomini animali, che le cose di Dio non intendono, troppo strane rassembrano queste dottrine (*1. Cor. 2.*). Siccome le ricchezze, i piaceri, la potenza, gli onori si rappresentano ad essi sotto un sembiante che alletta; e la povertà, i patimenti, la debolezza, i dispreggi hanno per lo contrario un sembiante che fa ribrezzo; così miseramente da queste esteriori apparenze ingannati si persuadono, che il possedimento di questi beni terreni formi la felicità dell'uomo, e che nella privazione di essi la di lui miseria consista. Quindi saggi e prudenti chiamano tutti coloro, che dignità si procurano e posti per sovrastare, che sanno mantenere colla forza i loro diritti, che rispetto si conciliano e stima colle prepotenze, e colle vendette, che inventano arti, e ritrovano stratagemmi, con cui venire a capo de' loro disegni, e conseguire le loro soddisfazioni. Mettono in derisione la semplicità de' giusti, i quali parlano senza doppiezza, beneficano senza interesse, ricevono le ingiurie senza risentimento; e stolti gli stimano ed insensati, perchè simulare non sanno nelle occasioni, perchè offesi rendono bene per male, perchè non resistono a chi tenta di loro far novero, perchè in vece di essere solleciti per fare acquisto di ciò che non hanno, rinunziano allegramente anche a ciò che posseggono (*S. Gregor. 1. 10. in Job cap. 16.*).

13. Ora nel dì finale si leverà la maschera al vizio; e la virtù, tolto ciò, che esteriormente ora v'ha in lei di spiacevole, oh come bella comparirà, come desiderabile! Che dirà il Mondo, quando vedrà esaltati gli umili, ed umiliati i superbi, i poveri circondati di gloria, e i ricchi carichi d'ignominia, i penitenti destinati alle delizie del Paradiso, i voluttuosi condannati agli spasimi dell'inferno? Che dirà, quando quei potenti che riscuotono adesso timore, venerazione e rispetto, saranno tutti tremanti per la paura, quando quelle donne, che ora si gloriano di lor bellezza, e si pavoneggiano d'essere idolatrate, diverranno l'ob-

ebbrobrio, e l'abbominazione del cielo e della terra, quando quei Grandi, che ora superbamente sovrastano a tutti, e colle persone inferiori a loro trattano con albagia e con dispetto, posti saran sotto i piedi di quei plebei, che furono da essi dispregiati tante volte, maltrattati, ed oppressi? Sarà pur costretto a confessare una volta, che la felicità dei cattivi non è vera felicità, come quella, che dopo una momentanea durata va a terminare in lagrimevoli disavventure, che non debbono mai finire; e che le disgrazie de' buoni, vere disgrazie non sono, come quelle, che fruttano loro in pochi momenti una beatitudine, che sempre dovrà durare.

14. Vi sovvenga, o Fratelli, di quella meretrice famosa veduta da S. Giovanni (Apoc. 14.). Era ella vestita di porpora e di scarlatta, riccamente guernita d'oro, di pietre preziose, e di margarite; aveva un calice d'oro in mano, pieno però d'immondezze. Costei colla sua apparente bellezza, e colla preziosità de' suoi vaghi ornamenti si tirava dietro gli uomini incauti, i quali a quel ricco calice accostando le labbra, ubbriachi restavano dal vino di prostituzione, che bevevano. Ora udì il Santo Apostolo (c. 18.) una voce dal cielo, che diceva: Quanto ebbe colei di albagia e di delizie, altrettanto datele di tormento e di lutto. Cadranno perciò sopra di lei in un sol giorno flagelli e morte, e pianto, e fame, e sarà abbruciata dal fuoco, poichè è forte quel Dio, che dee giudicarla; e tutti coloro, che fornicarono colla medesima, piangeranno addolorati e mesti, vedendo il fumo di quell'incendio, da cui sarà consumata. Udi poi come una voce di molte turbe, che tutte allegre dicevano in cielo (c. 19.): *Sia salute e gloria e virtù al nostro Dio: poichè veri sono e giusti i giudicii di quello, che giudicò della gran meretrice, che tutta viziò colla sua prostituzione la terra.* Sotto la iugine di quella donna sfacciata e ingannatrice il gran Mondo si raffigura, e il miserabile di lei fine ci dà ad intendere ciò, che al Mondo avverrà nel dì del Giudizio. Comparisce ora tutto bello, tutto ricco, tutto fastoso ed allegro; e porgendo da bere con tazza d'oro, quanti da queste ingannevoli apparenze delusi, ubbriaca miseramente e avvelena? Ma nel dì del Giudizio,

oh quanto diversa comparsa farà, e qual deplorabile fine questo gran Mondo! Svergognato, incendiato, distrutto, motivo porgerà di disperazione e di pianto ai seguaci suoi; e quelli che non avranno prestato fede alle maliziose di lui lusinghe, si rallegeranno al vedere la giusta vendetta, che di questo seduttore farà l'Altissimo (Ps. 57.).

15. Vorremo aspettare, o Fratelli, a disingannarci in quel giorno, in cui il nostro disinganno ad altro non servirà, fuorchè ad affliggerci con un vano tormentosissimo pentimento? Deh non vogliamo giudicar delle cose dall'apparenza; ma i lumi seguendo, che la fede ci somministra, formiamo giudizio giusto. Per quanto sembrano disgraziati i giusti, per quanto paiano i peccatori felici, nè le disgrazie di quelli ci debbono far perdere di coraggio; nè allietare ci debbono le prosperità di questi; giacchè sappiamo, che dei buoni molto gloriosi saranno i frutti, ma dei cattivi saranno acerbi e molto disgustosi a mangiarsi. In somma di qualunque mezzo il Demonio si serva per metterci in abborrimento la vita de' giusti, e per invogliarci della libertà dei peccatori; la sola considerazione dell'universale Giudizio sarà bastevole per dissipare tutti quegli stratagemmi, con cui tentasse di farci prevaricare. Diranno forse gl'increduli, che siamo troppo semplici? e noi rispondiamo, che verrà un giorno, in cui Gesù Cristo la sua possanza suprema a tutto il Mondo solennemente manifestando, renderà una volta convinto chi non vuol credere. Ci tratteranno forse i libertini da troppo vili? E noi riflettiamo, che Gesù Cristo nel dì finale, la verità vedendo sensibilmente di sue promesse, di sue minacce, farà tremare la temerità di chi ora si vanta di non temere. Giudicheranno forse i mondani che siamo stolti? E noi pensiamo, che Gesù Cristo, cavata in quel dì la maschera al vizio, farà vedere l'inganno di chi va dicendo, che è un carico insopportabile il ben operare. Queste riflessioni lontani ci terranno sempre da ogni pericolo di cadere, o nella ostinazione de' increduli, o nella temerità dei libertini, o nella scostumatezza dei licenziosi mondani; e questo è il frutto, che dalla odierna Istruzione dobbiamo raccogliere.

ISTRUZIONE LIV.

Sopra le parole dell'ottavo articolo del Simbolo.

Credo in Spiritum Sanctum.

Nome, Divinità, e Processione dello Spirito Santo.

Siccome dobbiamo credere l'Unità della divina Essenza; così dobbiamo confessare la distinzione delle Persone. Quella fede, che insegna esservi un solo Dio, e la stoltezza dei

pagani detesta, i quali al lume stesso opponendosi della ragione adoravano molti Dei; quella medesima fede ci fa sapere, che sono in Dio tre distinte Persone; il numero la distinzione del-

delle quali l'unità non toglie della natura; e l'ostinazione detesta di quegli increduli, i quali non volendo seguire altro lume, fuorchè quello della debole ragione umana, ricusano di sottomettere il loro intelletto alla rivelazione divina. Di questo Misterio altissimo già vi ho parlato altrove; ed anche v'ho dichiarato distintamente nelle precedenti Istruzioni ciò, che intorno al Padre, e al Figliuolo, che sono le due prime Persone, non debesi dal Cristiano ignorare. Ora è di mestieri, che quelle cose vi esponga, che allo Spirito Santo, terza Persona dell'Augustissima Trinità appartengono, non essendo men necessaria ai fedeli la cognizione di questa, di quello sia la cognizione delle altre due Divine Persone. Perciò i Santi Apostoli dopo di aver proposto nel lor Simbolo ciò, che delle due prime Persone dobbiamo credere; passando subito alla terza Persona c'insegnano in questo ottavo articolo a credere nello Spirito Santo: *Credo in Spiritum Sanctum*. Vi parlerò dunque nella presente Istruzione del Nome, della Divinità, della Processione di questa terza divina Persona, e in primo luogo vi farò vedere come a lei il nome di Spirito Santo convenga: vi mostrerò in secondo luogo, ch'ella è Dio vero eguale al Padre ed al Figliuolo: finalmente mi studierò di spiegarvi, in qual maniera dal Padre, e dal Figliuolo proceda. Iddio ci doni il suo Santo lume, acciocchè non erriamo, io nell' esporre questi Misteri sublimi, e voi nell'intenderli.

1. Siccome alla prima Persona della SS. Trinità il nome conviene di Padre, e alla seconda di Figliuolo; così la terza col nome si distingue di Spirito Santo. Vero è, che anche alle due prime Persone debitamente si può attribuir questo nome, imperciocchè essendo le tre Divine Persone un solo Dio vero, il quale le è purissimo Spirito, come ci assicura Gesù Cristo in S. Giovanni (c. 4.), ed è Santo, come il Profeta Esaia (c. 6.) l'udi celebrarsi dai Serafini; non si può dubitare, che il nome di Spirito Santo anche al Padre ed al Figliuolo egualmente convenga. Ciò non ostante ci serviamo ordinariamente di questo nome per esprimere la terza Persona, nel qual senso non solamente in questo articolo del Simbolo Apostolico, ma anche nei libri Sacri tanto del nuovo, quanto del vecchio Testamento frequentemente si prende. Non togliete da me, o Signore, diceva Davide (Ps. 50.), il vostro Spirito Santo. Chi mai saprà, dicea il Sazio (Sap. 9.), i vostri divini consigli, se voi non date il sapere, e non mandate lo Spirito Santo dall'alto; e nel libro dell'Ecclesiastico (c. 1.) leggesi, che nello Spirito Santo creata fu la sapienza. Così leggiamo in S. Matteo (c. 1.), che essendo da vari pensieri agitato l'animo di S. Giuseppe per la gravidanza della sua Sposa fu assicurato dall'Angelo, che quella era opera non già di uomo, ma dello Spirito Santo: così in S. Luca (c. 5.), il precursore Battista l'eccellenza predicando di Gesù Cristo di-

ceva, ch'egli avrebbe battezzato nello Spirito Santo. Gesù Cristo medesimo la terza Persona della Trinità sacrosanta esprime con questo nome (Matt. 12.), quando disse, che non sarebbe rimessa nè in questo secolo, nè nel futuro la bestemmia proferita contro allo Spirito Santo, e quando mandando gli Apostoli (cap. 28.) a predicar l'Evangelio comandò loro, che ammaestrassero tutte le genti, battezzandole in nome del Padre, e del Figliuolo, e dello Spirito Santo; e quando ad essi comunicando la podestà di rimettere, e di ritenere i peccati: *Ricevete*, disse (Jo. 20.), *ricevete* lo Spirito Santo. Quindi è divenuto questo linguaggio sì comun nella Chiesa, che per significare la terza Persona sogliamo quasi sempre servirci di questo nome, e non altra che la terza intendiamo, quando udiam nominarsi lo Spirito Santo.

2. Ma perchè mai, voi direte, non si diede alla terza Persona il suo proprio nome, come alla seconda, e alla prima? La seconda si chiama Figliuolo, la prima si chiama Padre; e questi nomi sono sì proprii di esse, che il nome di Figliuolo alla prima, e alla terza Persona non può appropriarsi, e quel di Padre nè alla seconda, nè alla terza si può attribuire. Perchè dunque alla terza si diede un nome, che può essere alle altre due Persone comune? Per isciogliere questo dubbio convien sapere, che la seconda Persona dalla prima procede per generazione (Cath. Rom. P. 1. c. 9.). Quindi avendo questa emanazione il suo proprio nome di generazione, con cui si distingue, ne siegue, che la prima Persona, che è generante, abbia il nome di Padre, e la seconda, ch'è generata, col nome di Figliuolo si appelli; i quali nomi alla terza Persona non possono attribuirsi, poichè non è ella nè generata, nè generante. Ora questa terza Persona procede bensì dal Padre, e dal Figliuolo; ma questa processione non si può esprimere da noi con nome proprio e distinto; imperciocchè essendo da una parte costretti a prendere in prestito dalle create cose que' nomi, coi quali significare le cose divine, e dall'altra non additandoci le cose create altra via di comunicare ad altri la propria essenza, che quella della generazione, privi restiamo di espressione sufficiente, con cui propriamente distinguere questa emanazione divina, nella quale sappiamo bensì, che Dio comunica tutto se stesso per via di amore in un modo, che generazione non è; ma qual sia questo modo, e come debba propriamente appellarsi, ignoriamo (Aug. Tr. 99. in Jo.). Quindi siccome vien esso significato col comune vocabolo di spirazione e di processione; così alla stessa terza persona si è dato il nome comune di Spirito Santo.

3. Sebben però questo nome anche alla prima e seconda Persona convenga, poichè e il Padre è Spirito, e il Figliuolo è Spirito, e il Padre è Santo, e Santo è parimente il Figliuolo (Aug. l. 5. de Trin. c. 19.), ciò non ostante

te con gran ragione si è alla terza Persona appropriato; siccome con gran ragione il nome le si è appropriato di amore e di carità, sebben alle altre Persone comune. Chi può dubitare, che anche il Padre sia amore, che sia amore anche il Figliuolo, dicendo l'Apostolo S. Giovanni (*Ep. 1. c. 4.*), che Dio è carità! Ma perchè l'amore; con cui il Padre ama il Figliuolo, e con cui il Figliuolo ama il Divino suo Padre, e la concordia di ambidue ineffabilmente dimostra; qual cosa più conveniente, dice S. Agostino (*Ibid.*), quanto che amore propriamente si chiama lo Spirito Santo, il quale è l'amor sostanziale del Padre, e del Figliuolo? Così quantunque il Padre sia puro spirito, e puro spirito sia anche il Figliuolo, poichè Dio non è corpo, ma spirito; ciò non ostante convenientemente si appropriò (*Id. Tr. 99. in Jo.*) questo nome allo Spirito Santo, il quale è lo Spirito del Padre e del Figliuolo, come quello, che dal Padre e dal Figliuolo procede. Così sebbene sia Santo il Padre, sia Santo il Figliuolo, ciò non ostante la terza Persona propriamente si chiama Spirito Santo, dice S. Agostino (*l. 11. de Civ. Dei c. 24.*); come quella, che è la Santità sostanziale e consostanziale di entrambi.

4. Un'altra ragione si può apportare della convenienza di questo nome. Le Divine Scritture, che alla debolezza nostra, e alla nostra capacità sogliono accomodarsi, di que' nomi si servono, che noi usiamo per esprimere le naturali cose, per darci ad intendere le cose divine, Spirito suol chiamarsi un certo movimento ed impulso, che nelle corporee cose succede; onde volgarmente si dà questo nome al vento, all'ailito, ed alla respirazione de' viventi; e però leggiamo ne' Salmi (148.), che il fuoco, la grandine, la neve, il ghiaccio, lo spirito delle procelle alla parola ubbidiscono del Signore; e in altro luogo (*Ps. 118.*): Ho aperta la mia bocca, ed ho attratto lo spirito. Ora essendo proprio dell'amore di muovere, e come spingere la volontà dell'amante verso l'oggetto amato (*V. Nat. Al. de Sim. art. 9.*), rettamente si chiama Spirito la terza Persona della Santissima Trinità, la quale procede dal Padre e dal Figliuolo come amore, come carità, come comunicazione ineffabile, come dicono i Santi Padri, dell'uno e dell'altro. Perchè poi sante diciam quelle cose, che a Dio son ordinate, e tendono in Dio, perciò la Persona Divina, che procede come amore, con cui Dio ama se stesso, non solamente Spirito, ma spirito Santo si appella. Si raccoglie ancora la convenienza di questo nome dagli effetti, che lo Spirito Santo produce in noi; imperciocchè egli è, che la vita spirituale c'infonde, egli, che ci rende agili e pronti nel fare il bene; egli, che colle sue ispirazioni e colle sue grazie valore e merito comunica alle opere nostre.

5. Avete udito, o Fratelli, per quali ragioni convenientissime alla terza Persona della SS. Trinità il nome sia appropriato di *Spirito San-*

to. Passiamo ora a dichiarar quelle cose, che intorno a questa Persona ci propone a creder la fede.

In primo luogo dobbiamo credere, che lo Spirito Santo è Dio vero, eguale e consostanziale al Padre ed al Figliuolo. Siccome vi furono degli Eretici, che negarono la Divinità del Figliuolo, così vi furono di quelli, ch'ebbero la temerità d'impugnare la Divinità dello Spirito santo, e ardirono di asserire, che egli è un semplice Ministro di Dio, a Dio per altro e nella natura, e nella dignità di gran lunga inferiore. Ma la Chiesa, che pura e illibata mantenne sempre la fede, le bestemmie detestando degli uni e degli altri, protesta di credere, che il Figliuolo è Dio vero, e che è vero Dio anche lo Spirito Santo. Quindi siccome a confusione dei primi vuole, che nel Simbolo della Messa solennemente si cantino quelle parole; *Credo nel Signore Gesù Cristo unigenito Figliuol di Dio, nato dal Padre prima di tutti i secoli, Dio da Dio, lume da lume, Dio vero da Dio vero, generato, e non fatto, consostanziale al Padre, per mezzo di cui create furono tutte le cose*; così a confusione dei secondi vuol, che si cantino nel medesimo Simbolo le parole seguenti: *Credo nello Spirito Santo Signore e vivificante, che insieme col Padre e col Figliuolo si adora, ed ha la stessa gloria con essi.* Con quanta chiarezza in fatti fu rivelata per mezzo delle divine Scritture questa verità, che lo Spirito Santo è Dio? Il Profeta David (*Reg. 25.*) dopo aver detto: Lo Spirito del Signore ha parlato per mezzo mio, soggiunge subito: Disse a me il Dio d'Israello, parlò il forte d'Israello, il Dominatore degli uomini; volendo significare, che quello Spirito, che gli parlò, quello stesso è il Dio d'Israello, e l'Padrone supremo dell'Universo. Il Profeta Esaia (*c. 6.*) udì la voce di Dio, che gli disse: va e dì a questo popolo; Udite ascoltando, e non vogliate intendere; vedete la visione, e non vogliate conoscere. Accieca il cuore di questo popolo, aggrava le di lui orecchie, e chiudi i di lui occhi; acciocchè non veggia cogli occhi suoi, e non oda colle sue orecchie, e col suo cuor non intenda. Ora S. Paolo (*At. 28.*) ci fa sapere, che lo Spirito Santo fu quello, che parlò allora per Esaia: Dunque è egli lo stesso Dio. Ma quali parole più chiare di quelle di S. Pietro riferite negli Atti Apostolici (*c. 5.*)? Riprendendo egli Anania, perchè tutto non aveva depositato ai piè degli Apostoli il prezzo di quel campo, che aveva venduto; Anania, gli disse, perchè ti sei lasciato indurre da Satanasso a mentire allo Spirito Santo? Non hai mentito agli uomini, ma a Dio. Non credeva dunque S. Pietro, che lo Spirito Santo a Dio sia inferiore, ma teneva per certo, che egli è il medesimo Dio; poichè dove pone gran differenza tra il mentire agli uomini, e il mentire a Dio, nessuna fa differenza tra il mentire allo Spirito Santo, e il mentire a Dio.

6. Nè solamente il nome di Dio gli vien dato nelle Scritture; ma in oltre gli si attribuiscono e quelle perfezioni, che sono proprie di Dio, e quelle opere, che non possono farsi, se non dalla virtù di Dio, e quel culto, che non conviene, se non a Dio. Se Dio è eterno; eterno è parimente lo Spirito Santo, assicurandoci Mosè (*Gen. 1.*), ch'egli già v'era nel principio del Mondo, e che portavasi sopra le acque dando ad esse fecondità. Se Dio è immenso, il Savio ci avvisa (*c. 1.*), che lo spirito del Signore riempì tutta la terra; e il Salmista dice (*Ps. 138.*); Dove andrò, per sottrarmi dal vostro Spirito? Egli è dappertutto, o ascenda io in Cielo; o discenda sin nell'inferno, in ogni luogo lo ritrovo presente. Se Dio è onnipotente; lo Spirito Santo è la virtù dell'Altissimo (*Luc. 1.*), e ad esso i Cieli son debitori di tutta la loro fermezza. Se Iddio sa tutto, ed anche le cose lontane conosce, come se fossero presenti; come si può ciò negare allo Spirito Santo, essendo egli, che agli uomini santi manifestolle, come attesta S. Pietro (*E. 2. c. 1.*), e che parlò per bocca de' suoi Profeti? Che se la mente rivolgiamo alle opere; lo Spirito Santo è Creatore, poichè ha stabiliti i Cieli, e rese feconde le acque. Egli è conservatore; giacchè egli è quel desso, che rinnova la faccia della terra. Egli è operator di miracoli; poichè egli fu, che riempì in un istante le menti degli Apostoli di tante cognizioni così sublimi e così profonde, che di uomini rozzi e ignoranti, che erano, li rese sì illuminati e sapienti. Egli fu, che fece loro parlare in una maniera, che fosse intesa da persone di nazioni diverse e di assai differenti linguaggi (*At. 2. . . .*). Egli, che diede ad essi possanza di far camminare gli storpi, di restituire la vita ai morti, di guarire gl'infermi col solo tocco di loro panni, anzi coll'ombra stessa de' loro corpi. Egli in somma, che ad essi comunicò, come dice S. Paolo (*1. Cor. 12.*), il dono della sapienza, la grazia di restituire la sanità, la podestà di operare miracoli, lo spirito di profezia, la discrezione degli spiriti, la diversità delle lingue.

7. Oltre a queste opere prodigiose, che all'ordine appartengono della natura, vi son anche le opere della grazia, che la Divinità dello Spirito Santo manifestano chiaramente. Chi fu l'Autore della concezione, e del nascimento di Gesù Cristo? Lo Spirito Santo, disse a Maria il Messaggero celeste (*Luc. 1.*), discenderà in voi; e farà, che senza lasciar d'esser Vergine diveniate Madre di Dio. Quello, che porta nel seno suo la tua Sposa, disse l'Angiolo a S. Giuseppe (*Matth. 1.*), è opera dello Spirito Santo. Chi fu, che unse e riempì di grazia e di santità il medesimo Gesù Cristo? Lo Spirito di Dio è sopra di me, dice in persona di lui il Profeta Esaia (*c. 61.*), egli mi ha unto, e mi ha mandato ad annunziare agli uomini la verità. E S. Luca (*c. 4.*) ci fa sapere, che Gesù era pieno dello Spirito Santo. Chi è fi-

nalmente, che ci rimette i peccati, che ci dà la grazia, che ci giustifica, che diffonde ne' cuori nostri la carità, che c'illumina, che ci santifica, e ci farà un giorno risorgere ad una vita immortale? Non si attribuiscono nelle divine Scritture tutte queste operazioni allo Spirito Santo? Voi siete purificati e lavati, dice l'Apostolo (*1. Cor. 6.*), nel nome di Gesù Cristo, e nello Spirito del nostro Dio. La grazia dello Spirito Santo si è sparsa nelle nazioni, dice S. Luca (*At. 10.*). Per lo Spirito Santo la carità di Dio è diffusa ne' nostri cuori, aggiunge S. Paolo (*Rom. 5.*, e *2. Thes. 2.*), si consola con essi, perchè furono eletti da Dio quali primizie per la salute colla santificazione dello Spirito Santo. Il medesimo Apostolo (*Rom. 8.*) ci assicura, che questo divino Spirito, che Gesù Cristo risuscitò dalla morte, abitando in noi risusciterà anche i nostri corpi mortali. Ora la Scrittura, che tutte queste operazioni stupende attribuisce allo Spirito Santo, la Scrittura medesima ci fa sapere, che il farle non appartiene, che a Dio, che Dio solamente può rimettere i peccati, può donare la grazia, può giustificare l'uomo, può santificare le anime, può restituire la vita ai morti. Chi avrà dunque la temerità di negare contro a tali e tante testimonianze, che lo Spirito Santo sia vero Dio?

8. Un'altra prova invincibile, con cui l'empietà confondere degli Eretici, ci somministra S. Paolo (*1. Cor. 6.*), dove asserisce, che le nostre membra tempio sono dello Spirito Santo. Dalle quali parole così argomenta S. Agostino (*l. 1. de Trin. c. 6.*). Qual maggiore pazzia, e quale più detestabile sacrilegio, quanto il dire, che le membra di Cristo sieno tempio di una creatura? Se noi, che membra siamo di Cristo, siamo tempio dello Spirito Santo, non è dunque creatura lo Spirito Santo, imperciocchè se il corpo nostro a lui consacriamo, come suo Tempio, necessariamente ne siegue, che a lui parimente dobbiamo quella servitù, che non si dee prestare, se non a Dio, la quale con greco vocabolo si chiama *Latria*; onde lo stesso Apostolo dopo aver detto, che tempio sono dello Spirito Santo le nostre membra, questa conseguenza inferisce: *Dunque glorificate Dio nel vostro corpo* (*1. Cor. 6.*).

9. Concludiamo quanto sinora abbiamo detto della Divinità dello Spirito Santo con ciò, che apertamente ha insegnato il medesimo Gesù Cristo, da cui appresero i Santi Apostoli quelle dottrine sublimi, che a noi trasmisero. Mandandogli egli a predicar l'Evangelio in tutta la terra: *Andate*, disse (*Matth. 28.*), *ammaestrare tutte le genti, battezzandole in nome del Padre, e del Figliuolo, e dello Spirito Santo.* Non disse, che battezzassero in nome loro, poichè di niun valore sarebbe il Battesimo conferito in nome di qualsivoglia creatura, per quanto nobile fosse; per quanto eccellente, per quanto santa, e Dio solamente virtù può dare a quel santo lavacro di cancellare i peccati, e

di conferire la grazia; onde l'Apostolo (1. Cor. 1.), riprendendo que' di Corinto, che troppo deferendo a quelli, dai quali avevano ricevuto il Battesimo, facendo divisioni, disse loro: *Siete stati forse battezzati in nome di Paolo?* Se dunque comandò Gesù Cristo, che si battezzino i popoli nel nome del Padre, e del Figliuolo, e dello Spirito Santo, non è egli chiaro, che siccome il Padre è Dio, siccome il Figliuolo è Dio, così anche lo Spirito Santo è Dio? Osserva inoltre S. Agostino (Tr. 6. in Joan.), che non disse Cristo: Battezzate nei nomi; ma nel nome del Padre, e del Figliuolo, e dello Spirito Santo. Se avesse detto: nei nomi, si avrebbe potuto inferire, che sia tra loro o differenza di grado, o diversità di natura, ma avendo detto singolarmente nel nome, ha voluto mostrare, che tutte e tre le Persone divine sono eguali nella virtù, nella potenza, nella Divinità, nella essenza, che tutte tre sono un solo Dio.

10. Resta ora a parlare della Processione dello Spirito Santo; intorno alla quale, lasciate da parte quelle cose, che sottilmente si trattano da' Teologi, quelle solamente vi propongo, che si debbono credere dai Cristiani.

Primieramente dunque dobbiamo credere, che lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figliuolo. Questa è una verità rivelata nelle divine Scritture, e dalla Cattolica Chiesa di dichiarata, definita e difesa. Osservano i Santi Padri, e i Teologi, che siccome dice la sacra Scrittura, che lo Spirito Santo è mandato dal Padre; così dice, che è mandato ancor dal Figliuolo; e Gesù Cristo, siccome promise ai Discipoli suoi, che il Padre manderebbe ad essi lo Spirito Santo, così disse ancora ch'egli lo manderebbe: *Io pregherò il Padre, così legghiamo in S. Giovanni (c. 14.), e vi darà un altro Consolatore; perchè rimanga sempre con voi lo Spirito di verità. Lo Spirito Santo Consolatore, che il Padre vi manderà in mio nome, egli v'istruirà d'ogni cosa.* Ecco la missione dello Spirito Santo dal Padre. *Quando verrà il Consolatore (c. 15.), che io manderò a voi dal mio Padre, lo Spirito di verità, che procede dal Padre, egli renderà testimonianza di me. Se io non partirò, il Consolatore non verrà a voi (c. 16.). Ma dopo la mia partenza, io ve lo manderò.* Ecco la missione dello Spirito Santo dal Figliuolo. Ora sebben questa mission non importi veruna dipendenza, o ineguaglianza tra le Divine Persone, le quali avendo una sola medesima essenza sono un Dio solo; pure necessariamente suppone, che la Persona mandata proceda da quella che manda. Quindi, perchè il Figliuolo procede dal Padre, ma non procede dallo Spirito Santo, dice bensì la Scrittura, che fu mandato il Figliuolo dal Padre, ma non dice giammai, che sia stato mandato dallo Spirito Santo. Se dunque fu mandato lo Spirito Santo sì dal Padre, che dal Figliuolo, conseguentemente dobbiamo credere, che tanto dal Figliuolo proceda, quanto dal Padre.

11. Più chiari sono ancora que' luoghi, ne quali asserisce la Divina Scrittura, che lo Spirito Santo non solamente dal Padre, ma ancor dal Figliuolo riceve ciò, che deve annunziare. Quando verrà quello Spirito di verità, disse Gesù Cristo agli Apostoli (Jo. 16.), egli vi renderà informati di ogni verità, imperciocchè non parlerà da se stesso, ma quelle cose, che ha udite farà palesi, egli mi glorificherà, poichè riceverà da me ciò, che annunzierà a voi. Tutto quanto ha il Padre, tutto è mio; perciò vi ho detto, ch'egli riceverà da me ciò, che è mio. Ora che cosa riceve lo Spirito Santo? Forse qualche dono accidentale? No certamente, poichè non vi sono accidenti in Dio, tutto è sostanza: ma riceve la stessa essenza, e la natura medesima. Siccome dunque procede il Figliuolo dal Padre, perchè riceve dal Padre la natura Divina; così lo Spirito Santo dal Padre e dal Figliuolo procede, poichè la natura Divina riceve dal Padre e dal Figliuolo; non facendosi in altro modo questa comunicazione, se non per via di processione e di origine. Quindi è, che lo Spirito Santo alle volte Spirito si chiama del Padre, come in S. Matteo (c. 10.): *Non siete voi, che parlate, ma lo Spirito del vostro Padre è quello, che parla in voi;* e alle volte si chiama Spirito del Figliuolo, come (Gal. 4.): *Mandò Dio lo Spirito del suo Figliuolo ne' nostri cuori;* e (Rom. 8.), *chi non ha lo Spirito di Gesù Cristo non appartiene a lui.* Espressioni, le quali la di lui processione dall'uno, e dall'altro ci manifestano; imperciocchè non potrebbesi rettamente chiamare Spirito sì del Padre, che del Figliuolo, se dal Padre e dal Figliuolo non procedesse, siccome del Figliuolo non si può dire, che sia Figliuolo dello Spirito Santo, perchè da lui non procede.

12. Non v'immaginaste però, o Fratelli, che il Padre e il Figliuolo sieno due principii, dai quali proceda lo Spirito Santo; dovendosi credere, che sono un solo principio di questa ineffabile processione. Ma come ciò, voi direte, se son due Persone fra lor distinte? Udite S. Agostino (lib. 5. de Trin. c. 14.), che vi dichiara questo mistero. Tutte e tre le Divine Persone hanno creato il mondo, tutte e tre lo reggono, e tutte e tre lo conservano. Eppure direte mai, che son tre Creatori, tre Padroni, tre Conservatori dell'Universo? No certamente; imperciocchè sebbene sieno fra lor distinte, la virtù però di creare, di reggere, di conservare è in tutte e tre una sola e indivisa, come la fede ci insegna. Per questa ragione medesima dobbiamo confessare, che il Padre e il Figliuolo sono un principio solo, non due principii della processione dello Spirito Santo. Imperciocchè sebbene il Padre e il Figliuolo sieno due distinte Persone, la virtù però di spirare lo Spirito Santo è in tutte e due una sola, e indivisa; giacchè tutto quanto ha il Padre, lo ha anche il Figliuolo, fuorchè l'esser di Padre (Jo. 16.).

13. Nè anche pensaste, che lo Spirito Santo proceda dal Padre e dal Figliuolo per via di

generazione, come il Figliuolo procede dal Padre. Se ciò fosse, sarebbero in Dio due figliuoli, cosa, che non può dirsi senza contraddire alla fede, la quale insegna essere in Dio un solo Padre, un solo Figliuolo, un solo Spirito Santo. Perciò da S. Atanasio, e da tutta la Chiesa approvato si dice: *Il Figliuolo è solamente dal Padre non fatto, non creato, ma generato; Lo Spirito Santo dal Padre e dal Figliuolo, non fatto, nè creato, nè generato, ma procedente.* Dunque è un solo il Padre non sono tre Padri, un solo il Figliuolo, non tre Figliuoli, un solo Spirito Santo; non tre Spiriti Santi. Per la qual cosa v'ha differenza assai grande tra la processione del Figliuolo, e quella dello Spirito Santo, essendo la prima vera generazione, quale non è, nè può dirsi la seconda. Nè mi chiedete qual sia questa differenza, e in che consista poichè queste sono quelle celesti divine cose, che non è lecito all'uomo d'investigare; e quelle cose grandi e maravigliose, che mente creata non può arrivare a comprendere. Io so, diceva S. Giannigrisostomo (*Or. de incom. Dei nat.*), che il Padre genera il suo Figliuolo, ma la maniera mi è affatto ignota. So, che lo Spirito Santo da esso procede, ma in qual modo io non lo so. Crediamo dunque quelle cose, che son rivelate, come S. Basilio ci avvisa, e quelle che a Dio non è piaciuto di rivelare, non vogliamo investigare curiosamente.

14. Questo sì dobbiamo sapere e credere fermamente, che lo Spirito Santo è una vera sussistente Persona dal Padre e dal Figliuolo distinta. Questa è una verità espressamente propostaci dalla Fede, e una conseguenza, che dalle predette cose necessariamente deriva: imperciocchè se lo Spirito Santo, come abbiamo veduto dal Padre e dal Figliuolo procede, come può essere una sola stessa Persona col Padre è col Figliuolo? Nessuno certamente procede da se medesimo; e però siccome il Figliuolo realmente si distingue dal Padre, perchè non può essere generato insieme e generante; così lo Spirito Santo dal Padre e dal Figliuolo realmente

distinguesi, perchè non può essere spirato insieme e spirante. La Scrittura in fatti, la quale ci fa sapere, ch'egli è mandato sì dal Padre, che dal Figliuolo, e che dall'uno e dall'altro procede, parla sempre di esso, come di una Persona dal Padre e dal Figliuolo distinta; e come una distinta persona ce lo propone. Battezzato, che fu Gesù dal Battista il Cielo si aprì (*Luc. 3.*), e discese sopra di lui in forma di colomba lo Spirito Santo, e si fece udire una voce dal cielo, che diceva; Tu sei il mio Figliuolo diletto. E l'Apostolo S. Giovanni (*Ep. 1. c. 25.*) apertamente dichiara, che quelli che danno testimonianza su in cielo, sono tre, il Padre, il Verbo, e lo Spirito Santo, e acciocchè non cada in mente ad alcuno, che questa distinzione di Persone alla unità si opponga della natura, soggiunge subito: *E questi tre sono una stessa cosa.*

15. Ora per epilogare ciò, che nella presente Istruzione abbiamo diffusamente spiegato, ecco, o Fratelli, ciò, che dello Spirito Santo dobbiamo credere. Dobbiamo credere, ch'egli è Dio eguale e consustanziale al Padre e al Figliuolo; che ha la stessa sapienza, lo stesso potere, la natura stessa del Padre, e del Figliuolo, ed è insieme col Padre, e col Figliuolo un solo Dio vero: che quantunque da essi non distinguasi nell'essenza, da entrambi ciò non ostante procede come da un sol principio, non come da due principii, e in maniera però differente da quella, con cui il Figliuolo procede dal Padre, e che per conseguenza dal Padre e dal Figliuolo realmente si distingue nella Persona. Penetrati da queste grandi verità, quanro superiori alla debolezza umana, altrettanto certe per la Rivelazione Divina, riconosciamo lo Spirito Santo per nostro Signore, e per nostro Dio, umiliamoci dinanzi a lui, imploriamo il suo aiuto e tributandogli le nostre adorazioni, ed il nostro cuore, diciamo frequentemente, come c'insegna la Chiesa: *Stia gloria al Padre, e al Figliuolo, e allo Spirito Santo, come sempre fu da principio, come lo è di presente, come sempre sarà per tutti i secoli de' secoli.*

I S T R U Z I O N E LV.

Sopra i Doni dello Spirito Santo.

Nella Istruzione presente vi spiegherò ciò che lo Spirito Santo è riguardo a noi, lo che farò esponendovi colla possibil chiarezza que' doni spirituali e celesti, che si degna di comunicare a noi; e giacchè in questa vita contemplar non possiamo in se stesso quel fonte ineshausto di carità, ci contenteremo di contemplarlo in quegli effetti maravigliosi, che in noi produce. Imperciocchè quantunque con segni sensibili non si manifesti, come altre volte si manifestò, e quando nel Battesimo di Gesù

Cristo veder si fece, e discendere sopra di lui in forma di colomba (*Matth. 3.*); e quando nel dì della Pentecoste sotto lingue di fuoco discese sopra gli Apostoli (*Att. 3.*); non lascia però di operare invisibilmente anche in noi gli effetti della infinita sua carità, e di farci partecipi delle sue grazie. Ma perchè troppo lunga cosa sarebbe, e troppo difficile, se tutti volessi esporli quegli effetti soprannaturali e divini, che lo Spirito Santo si degna di operare nelle anime de' suoi fedeli; di

quelli solamente mi restringo a parlarvi, che i Doni si chiamano dello Spirito Santo.

1. Sette sono questi preziosi Doni, come abbiamo in Esaia (*cap. 11.*); cioè il dono della Sapienza, il dono dell'Intelletto, del Consiglio, della Scienza, della Fortezza, della Pietà, e del timor di Dio. Doni si chiamano dello Spirito Santo; non per escludere le altre due Divine persone, quasi esse non avessero parte nella distribuzione di questi doni, imperciocchè quanto Iddio opera fuori di se, a tutte e tre le persone è comune, nè al governo di sue creature, o alla santificazione delle anime una concorre mai senza le altre. Ma si dicono Doni dello Spirito Santo; ed a lui in modo particolare si appropriano per farci intendere, che dall'immensa carità del Signore in noi derivano; imperciocchè procedendo lo Spirito Santo dalla volontà divina per via di amore, facilmente intendiamo (*Cath. Rgm. E. 1. cap. 9.*), che quegli effetti, che propriamente allo Spirito Santo si riferiscono, non altronde provengono, che dal grande amore di Dio verso di noi. Vero è, che tutti i beni che abbiamo, tutti dall'amore divino vengono a noi donati: con tutto ciò certi effetti, che lo Spirito Santo per sua speciale misericordia ed amore opera in noi, sono chiamati per eccellenza suoi Doni, e di questo genere sono i sette già nominati. Cominciamo dall'ultimo di questi Doni, che è il timore di Dio.

2. Per meglio spiegare la natura, e l'eccellenza di questo Dono conviene premettere, che tre sorti vi son di timore. Uno è mondano, servile l'altro, e il terzo filiale. Timore mondano è quello da cui i seguaci di questo mondo sono predominati, i quali temendo di perdere i di lui beni transitorii e caduchi, i quali sono le ricchezze, gli onori, la vita, stoltamente rinunziano i beni eterni, e piuttosto che soggiacere ad una tal perdita, eleggono di offender Dio, e di peccare. Questo, come ognun vede, è timore peccaminoso, e malvagio, come quel che procede da un amore disordinato e vizioso, o della propria vita, o di qualche altro bene terreno, timore perciò riprovato da Gesù Cristo, il quale insegnò (*Matt. 10.*) non doversi temere quelli, che quantunque possano uccidere il corpo, recar non possono all'anima nocimento; ma quello doversi unicamente temere, che può rovinare e l'anima, e il corpo. Tale fu il timor di Pilato (*Joann. 19.*), il quale per non perdere la grazia di Cesare, condannò Gesù Cristo ad esser crocifisso, e tale è il timore di que' Cristiani, che i Comandamenti trasgrediscono del Signore, piuttosto che perdere quel guadagno che sperano; quella protezione, in cui confidano, quel posto, a cui aspirano, l'amicizia di Dio all'amicizia posponendo di questo mondo. Mondano timore è anche quello, per cui l'uomo si astien dal male, ma solo per rispetto umano, e a solo riflesso di non soggiacere a qualche danno temporale, che commettendo

il male potrebbe incorrere. Tale fu il timore dei Principi de' Sacerdoti (*Matth. 26.*); i quali presero consiglio di non uccidere Gesù Cristo in giorno di festa per timore, che potesse ciò cagionare nel popolo qualche tumulto: e tale è il timore di tutti coloro, i quali dal commettere certi peccati si astengono unicamente per non pregiudicare al proprio decoro, e alla propria fama, o per non soggiacere ai gastighi, che dalle umane leggi son minacciati. Timore, come ognun vede, che tra i doni dello Spirito Santo non può aver luogo, come quello che è effetto di una cagion cattiva, qual è l'amor proprio.

3. Il secondo timore, che si chiama timor servile, è quello che riguarda a Dio come giusto e severo punitor delle colpe, e fa, che si schivi il peccato per paura della pena eterna, che sta preparata nell'altra vita. Questo timore può essere buono, e può anche essere alle volte cattivo. Allora è cattivo, quando sebben per timor della pena si fugga il peccato, gli si conserva ciò non ostante interiormente l'affetto, e disposto sarebbe il peccatore a commetterlo, se non vi fosse l'inferno, e potesse impunemente peccare. Chi non vede essere questo un timore peccaminoso, poichè preferisce la pena a Dio, e l'affetto ritiene alla colpa? Allora poi il timore servile in senso più ampio è buono, quando l'uomo, che teme la pena eterna, risolve di cercar Dio; e di voler abbandonar il peccato. Quando dunque questo timore escluda ogni volontà di peccare, e sia accompagnato dalla speranza di conseguire il perdono, è un dono di Dio (*Conc. Trident. Sess. 14. cap. 4.*), e nasce da impulso dello Spirito Santo; e quantunque non sia da se solo sufficiente per giustificare il peccatore, lo dispone però ad impetrare la grazia di Dio nel Sacramento della Penitenza. Questo è quel timore da cui unilmente scossi i Niviti all'udire la predicazione di Giona, piena di minaccie, e di terrori, si diedero a far penitenza sincera, e ottennero dal Signore misericordia.

4. Ma il Dono privilegiato dello Spirito Santo è il timor filiale, che è tutto santo perchè teme di macchiarsi nelle sue operazioni. Teme la colpa, ma solamente perchè è offesa di Dio. Questo santo timore include due atti; il primo è di amare Dio sopra ogni cosa, e da questo nasce il secondo, che è il fuggire la colpa, come quella, che separa da Dio, e lo disgusta. E si dice filiale, proprio essendo de' buoni figliuoli sempre temer di far cosa, che possa esser dispiacevole al caro lor padre. Si chiama parimente dai Santi Padri timor casto dalla similitudine di una sposa amante e fedele, che teme in ogni cosa di offendere gli occhi dell'amato suo sposo. Ecco dunque il timore filiale, casto, riverenziale, che dona lo Spirito Santo consolatore alle anime sue predilette. Questo è uno specialissimo influxo dello Spirito Santo, che muove efficacemente l'anima ad una

soave, e pronta fuga da peccati non solo morali ma anche veniali deliberati, per non disgustare nè gravemente, nè leggermente per quanto è possibile, il caro suo Dio. Da questo poi ne deriva, che ella si sente infiammata ad una piena, e non mai interrotta osservanza de' divini comandamenti, ad una perfetta esecuzione de' consigli, e ad un intero adempimento della santa volontà del Signore. Questo è quel Santo Timor di Dio, a cui lo Spirito Santo medesimo (*Eccl. 1.*) fa tanti e sì magnifici encomii; quello, che i Santi Padri chiamano l'ancora sacra del cuore per tenerlo saldo contra ai flutti delle tentazioni; quello, che è il fondamento della salute nostra, perchè, facendo che diffidiamo di noi medesimi, ci rende solleciti, e ci preserva dalle cadute: quello finalmente, che rende l'uomo beato: *Beatus vir, qui timet Dominum*. Preghiamo dunque di continuo lo Spirito Santo, che si degni d'infondere questo casto filiale timore ne' nostri cuori.

5. Dal Dono del Timor di Dio si sale al Dono della Pietà, perchè lo Spirito Santo ad un' anima, ch'è tutta riverente, e ossequiosa, ispira una soprannaturale, e pia divozione; che la porta a venerar Dio, e i suoi Santi, e ad essere benevola verso il Prossimo soccorrendolo ne' suoi bisogni sì spirituali, che corporali. La Pietà dunque, come Dono dello Spirito Santo è un dolce raggio, dice il Dottor Serafico, che sparge sull'anima quel Sole Divino, per cui resta illuminata la mente in se stessa; ed è santamente portata ad onorare Iddio, e a sovvenire il Prossimo. Questo Dono riguarda principalmente Dio come Padre degno di ogni nostro ossequio, e secondariamente riguarda il Prossimo come immagine di Dio. Quindi se vedete certe anime buone, che hanno una volontà tutta inclinata, e pronta a servire il Signore con gaudium, e sono attente per non perdere veruna occasione di tempo, e di luogo, quando trattasi di procurare la maggior gloria di Dio; che hanno un cuore verso il Prossimo tutto dolce e compassionevole, e si espongono coraggiosamente a' pericoli, soffrono incomodi, intraprendono fatiche, quando si tratta di promuovere l'altrui bene, dite pure che anime tali sono adorne di questo prezioso Dono della Pietà.

6. Siegue in terzo luogo il Dono della Scienza. E qui avvertite, che per questa scienza, che è dono speciale dello Spirito Santo, non s'intende già quella, che riguarda le cose naturali, o del Mondo, e nè anche quella, che sebbene riguarda le cose divine, è una scienza, che gonfia, ma non edifica (*1. Cor. 8.*). Imperciocchè quale spirituale vantaggio può mai derivare dal sapere tutte le definizioni, le divisioni, le sottigliezze, che nelle Teologiche Scuole s'insegnano, quando non si faccia di queste cognizioni buon uso, ordinandole unicamente alla gloria di Dio, e alla propria, ed altrui salute? Vi sono alcuni, dice San Bernardo (*Ser. 16. in Can.*), che voglion sapere a questo solo fin

di sapere; e questa è una turpe curiosità; ve ne sono di quelli, che vogliono sapere per essere conosciuti, e stimati; e questa è una turpe vanità; alcuni vogliono sapere, per vendere le cognizioni loro; e questo è un turpe guadagno; altri finalmente cercano di sapere, e per essere essi istruiti nei loro doveri, e per poterne istruire anche gli altri, e questa è carità, questa è prudenza, questo è Dono dello Spirito Santo. In che dunque consiste questo Dono della Scienza? In un lume soprannaturale infuso dallo Spirito Santo, che ci fa conoscere ciò, che dobbiamo credere, e ciò che dobbiamo rigettare nelle cose appartenenti alla Fede, ed a' suoi Misterii. In oltre questo lume serve a diriger l'anima, perchè possa camminare con sicurezza nella via dello Spirito, e perchè possa scansare gl'inganni dell' infernale nemico.

7. Questo è quel Dono, che nelle Scritture (*Sap. 13. & 10.*) ora si chiama Scienza di Dio, ora scienza de' Santi si appella. Dono, che fu agli Apostoli in modo particolare comunicato. Laonde San Pietro (*Att. 2.*) prima sì rozzo che non poteva comprendere, che Gesù Cristo morir dovesse; fatto che fu partecipe nel dì della Pentecoste di questo dono, spiegò con tutta chiarezza il grande Mistero, fece vedere, che la morte di Gesù era stata ordinata da Dio, entrò nel segreto delle Profezie, e protestò, che tutti i Profeti ne fecero testimonianza: predicò in somma con tutta energia la verità della Fede, che ad una sola predica molte migliaja di persone convinte, e commosse si convertirono. Di questa scienza dotati furono anche i Santi Padri, e i Dottori della Chiesa, e quello che è più mirabile, tanti altri Servi di Dio, i quali semplici e idioti, sebben senza lettere e senza studio, penetrarono i sensi più reconditi di Sacra Scrittura, parlarono di cose alte e difficili della mistica Teologia, e della Fede, e con chiarezza grande conobbero ciò, che dovevano e credere, ed operare non solamente per dirigere se medesimi, ma per istruire anche gli altri.

8. Il quarto dono dello Spirito Santo è il Dono della Fortezza, che secondo il Dottor Serafico, è un particolar influxo dell' Amor Divino comunicato con modo straordinario alla volontà umana, per cui confortata, abile si rende e costante per superare tutte quelle difficoltà, e quegli ostacoli, che si frappongono nel cammino della perfezione Cristiana, e nell'affare dell'eterna salute; nella virtù e nel Divino servizio ad onta di ogni contraddizione perseverando. Questo gran Dono spiccò a maraviglia ne' Santi Martiri, i quali con modo sovraumano combatterono per la Fede; e con animo intrepido, ed invincibile, anzi con allegrezza sopportarono sino alla morte i più duri, ed acerbi tormenti. Con questa fortezza, dice S. Agostino (*in Ps. 147*), hanno chiusa la porta del loro cuore al Demonio, e l'hanno aperta a Gesù Cristo. Il Mondo ha procurato di guadagnarli colle sue promesse, ed essi se ne so-

no burlati. I Tiranni minacciavano di darli in preda alle fiere, di consegnarli alle fiamme, e di far loro soffrire mille supplicii, ed essi ridevansi delle loro minaccie. In mezzo ai tormenti confessarono Gesù Cristo dinanzi agli uomini (*Matth. 10.*), per aver la grazia di essere da lui confessati dinanzi all'Eterno Padre. Nè solamente ne' Martiri, ma anche ne' Santi Confessori, e nelle Veegini stesse spiccò questo dono; imperciocchè effetto di questa soprannaturale fortezza fu quel coraggio, con cui alle ricchezze rinunziarono, agli onori, ed ai comodi, con cui soffrirono senza lamenti, anzi con gaudio, travagli, persecuzioni, calunnie, e si mantennero sempre inviti contro ai più fieri assalti del Demonio, e del Mondo. Quanto è più grande, o fratelli, la debolezza nostra, altrettanto è maggiore il bisogno, che noi abbiamo di questo dono, ed è però di mestieri dimandarlo incessantemente al Signore. Avvertite però, che per muovere il cuor di Dio a concederlo, bisogna combattere col senso rubelle, e tenere in freno le sregolate passioni. Quando io sono più infermo, e debole secondo il mio corpo, diceva S. Paolo (*2. Cor. 12.*), allora per uno speciale concorso della Divina grazia mi sento nello spirito più invigorito, e più forte. Quelle anime son più disposte a ricevere questo dono della Fortezza, che nelle virtù assiduamente si esercitano. Sapere perchè la gente di campagna suol essere gagliarda, e robusta? perchè, risponde S. Bernardo, di continuo si esercita nelle fatiche; così a misura, che l'anima negli atti si esercita delle virtù, le forze in lei crescono della grazia.

9. Dopo il Dono della Fortezza siegue il dono del Consiglio; imperciocchè non può sussistere questa fortezza, che dal buon consiglio non sia regolata. In che dunque consiste questo dono del Consiglio? Consiste in un lume, e ispirazione particolare, che concede all'anima lo Spirito Santo in occorrenza di qualche dubbio, onde si sente mossa ad eleggere ciò, che più contribuisce alla gloria di Dio e alla propria eterna salute. Con questo lume ci fa Iddio conoscere le frodi e le insidie del Demonio; il quale quando non ci può indurre al male colla forza delle sue suggestioni maligne, ricorre all'astuzia, e tenta d'ingannarci sotto apparenza di bene. Vuol egli, per esempio, allacciarvi coll'affetto dei beni terreni, e rendervi sordo e duro alle preghiere e alle miserie de' poveri? vi suggerisce, che l'uomo prudente deve risparmiare le sue sostanze, e studiare la parsimonia. Vuole indurvi ad una vita libera e rilasciata? vi rappresenta, che la ritiratezza degenera in malinconia; che bisogna prendersi qualche onesto sollievo, e con quell'arte procura d'impegnarvi in qualche conversazione, da cui abbia poi a sentir detrimento la vostra innocenza. Posti in tali cimenti, che avete a fare? Ricorrere allo Spirito Santo, acciocchè v'ispiri qual consiglio dobbiate prendere per

non gattar le vostre facultà inutilmente, ed essere insieme liberale co' poverelli; per ricreare bensì il vostro spirito, ma in tal maniera, che macchia di colpa non entri mai a macchiare la coscienza. Ecco quanto questo dono del Consiglio sia necessario.

10. Il sesto dono dello Spirito Santo è l'Intelletto, col quale l'anima esercitata nella vita attiva per mezzo de' cinque doni finora spiegati s'innalza alla contemplazione, e giunge a penetrare e ad intendere i Misterii Divini. Consiste dunque in una speciale illuminazione dello Spirito Santo, per cui l'Intelletto arricchito del dono della fede viene innalzato a conoscere quasi, dirò così, chiaramente e senza oscurità le cose divine. Questo è quel dono, che Davidde (*Ps. 118.*), quantunque non ignorasse la divina legge, e i Misterii celesti, e uomo fosse secondo il cuore di Dio; tante volte ciò non ostante dimandò con istanza al Signore; quel dono, che si dà come prezzo e mercede d'una fede sottomessa e viva; quel dono, che s'impetra colla fervorosa orazione, e che si acquista colla purità del cuore, e colla pratica delle sante virtù, e specialmente coll'esercizio di una profonda umiltà; onde il Reale Profeta diceva (*1b.*), che ai piccioli, cioè agli umili, è conceduta l'intelligenza delle parole divine; e Gesù Cristo rese grazie all'eterno suo Padre, perchè ai piccioli rivelò i Misterii Divini, che avea nascosti ai grandi del mondo, ai dotti, ai prudenti (*Matth. 11. 27.*). Quindi è, che quegli antichi, e tanto per tutto il mondo famosi Filosofi, benchè dotati di acutissimo ingegno, e arricchiti di nobili cognizioni, che collo studio e coll'assidua specolazione acquistaron, non ebbero però questo dono d'intelligenza. S. Paolo (*Rom. 1.*) li rimprovera, perchè non diedero a Dio quella gloria, che gli è dovuta; e dice, che mentre si vantavano d'esser sapienti, pazzi divennero ed insensati. Erano simili a que' fanciulli, che in un bel libro ammirano la forma e 'l color de' caratteri, ma non intendono quel; che significano. Disputavano sottilmente intorno all'essenza e proprietà delle cose naturali; ma non arrivarono a conoscere le perfezioni del loro Autore. Si trattenevano nella contemplazione delle creature, ma non s'innalzavano a glorificare il Creatore, la cui sapienza e possanza infinita in esse chiaramente risplendono. Per lo contrario arricchiti furono a meraviglia di questo dono dell'Intelletto i gloriosi Apostoli, i Santi Antonio Abate, Paulo e Francesco, ed altre persone semplici, umili, sincere, e di santa vita, le quali sebben non avessero atteso allo studio delle lettere, nè fossero di raro ingegno fornite, ammaestrate però dallo Spirito Santo i sensi intendevano delle divine Scritture e de' Misterii celesti.

11. Ma veniamo all'ultimo dono dello Spirito Santo. Questo è la sapienza, che al dire di S. Bernardo vuol significare saporita scienza. Per mezzo di questo dono l'anima si chiaramente

conosce la vanità de' beni mondani, e la grandezza dei beni celesti, che nauseata di quelli, e innamorata di questi gusto non può ritrovare, che nelle cose di Dio. Questa è quella vera prudenza dello spirito, e non della carne, che ci fa disprezzare, dice S. Agostino (1. 83. 99. Q. 66.), le cose terrene, e rivolge il nostro cuore, e gli affetti nostri verso i beni del cielo. Il dono dunque della sapienza è un lume soprannaturale infuso dallo Spirito Santo in quelle anime, che essendo arrivate a conoscer Dio e a penetrare i Divini Misterii col dono dell'intelletto, contemplando le cose divine provano una certa dolcezza ed un certo sapore soavissimo, per cui vengono loro in fastidio tutte le cose temporali e terrene, e gusto non ritrovano, nè riposo, fuorchè nelle celesti ed eterne. Allora fanno, come l'Apostolo, la loro conversazione su in cielo; allora sprezzano ogni cosa come lo sterco per giungere ad unirsi a Gesù Cristo; allora bramano ardentemente di sciogliersi dai lacci del corpo, e di essere con Cristo. Felici quelle anime, che sono arrivate colla grazia del Signore a possedere cogli altri questo preziosissimo dono.

12. Io vi ho spiegati sinora colla possibile brevità e chiarezza i sette doni dello Spirito Santo. Ma chi brama di essere a parte di questi doni, bisogna che sia disposto a riceverli; poichè in un'anima, che dalla malevolenza, o da qualche altra passione sia posseduta; non può entrar la sapienza, dice il Savio (Sap. 1.), nè può abitare in un corpo, che sia soggetto ai peccati. Quindi la prima disposizione, che si richiede è la purità di coscienza, purità che escluda ogni macchia di colpa, ed anche ogni difetto ed inclinazione alla colpa. Bisogna perciò diligentemente purgare il cuore con una penitenza sincera e fervorosa da tutto ciò, che gli occhi purissimi di quell'ospite divino potesse offendere; e siccome egli odia sommamente il peccato; così è di mestieri, che noi sommamente l'odiamo, facendo servire alla giustizia le nostre membra, se hanno servito una volta alla iniquità, e dei nostri corpi formando un'ostia vivente, santa, e a Dio accetta (Rom. 6.). Questa pu-

rità di coscienza dev'essere accompagnata dalla umiltà, cioè dalla cognizione della propria miseria e del proprio niente, e da un basso sentimento di noi medesimi. L'eccelso, sublime Dio, dice Esaia (c. 57.), il quale abita l'eternità, si degna di abitare collo spirito contrito ed umile. Egli protestasi, che salverà que' che son umili, che glorificherà l'umile di spirito; che resiste ai superbi, e agli umili dà la sua grazia. I doni divini coll'umiltà si acquistano, e si perdono colla superbia. Essi son come l'acqua, dice S. Agostino, la qual se l'altezza incontra di un monte, rivolge in altra parte il suo corso; ma se un luogo basso e concavo le si presenti discende in esso, e tutto il riempie. Un'altra disposizione necessaria per ricevere lo Spirito Santo è la carità e la concordia. Egli è il Dio della pace, e non riposa se non sui figliuoli di pace. Ora vera pace non è dove non è vera concordia, e dove i cuori sono divisi. Noi dunque, ai quali Gesù Cristo lasciò la pace, perchè siamo concordi, uniamo insieme i cuori nostri, e in tal guisa, dice S. Agostino (Tr. 77. in Jo.), degno domicilio diverremo dello Spirito Santo. A tutto ciò dobbiamo aggiungere l'orazione, la quale sia fervorosa e perseverante. Dimandate, diceva perciò Gesù Cristo (Luc. 11.), e vi sarà dato: cercate e ritroverete, picchiate e vi sarà aperto. Se voi fate parte ai vostri figliuoli di que' beni, che avete, quanto più darà il Padre Celeste lo spirito buono a quei, che di cuore lo pregheranno? Così praticarono i Santi Apostoli, i quali ammaestrati dal loro Divino Maestro, dopo la di lui gloriosa ascensione al cielo si ritirarono in Gerusalemme, e raunati insieme in luogo appartato, stavano ivi concordemente perseverando nell'orazione per prepararsi alla venuta dello Spirito Santo (Att. 1.).

15. Mondiamo dunque i nostri cuori da ogni macchia di colpa, e da tutte le disordinate affezioni, uniamoci coi nostri fratelli in una santa concordia, essendo tutti un sol cuore come i primi Cristiani, e un'anima sola; e non cessiamo mai di pregare il Divino Spirito, che si degni di venire ad abitare con noi, e di ricolmarci delle grazie sue e de' suoi doni.

ISTRUZIONE LVI.

Sopra i Frutti dello Spirito Santo.

Da ciò, che vi ho detto nell'ultima Istruzione, parlandovi de' doni dello Spirito Santo, vi sentirete forse stimolati a chiedermi: in qual maniera possiate conoscere, che lo Spirito Santo abiti nelle vostre anime, e i cuori vostri abbia ricolmati de' preziosi suoi doni. A questa dimanda rispondo, che siccome gli effetti manifestano la cagione, e dai frutti l'albero si conosce; così dagli effetti, che produce nell'animo lo Spirito Santo si argomenta, ch'

egli abita in lei, e che le comunica le sue grazie. I principali di questi effetti son quelli, che frutti si chiamano dello Spirito Santo, e dodici ne numera l'Apostolo S. Paolo scrivendo ai Galati (c. 5.), e sono la Carità, il Gaudio, la Pace, la Pazienza, la Benignità, la Bontà, la Longanimità, la Mansuetudine, la Fede, la Modestia, la Continenza, e la Castità. Tutti questi Frutti vi andrò spiegando nella presente Istruzione; e se troverete in voi que-

sti frutti, potrete credere, che lo Spirito Santo abita in voi, e che vi ha fatti partecipi de' suoi doni.

1. Il primo frutto dello Spirito Santo è la Carità, colla quale si ama Dio sopra ogni cosa, e il prossimo come se stesso. Quando dunque sentite, fratelli, ardere in voi questa fiamma, che vi porta a Dio; quando si rallegra e gode il cuor vostro, che Dio sia infinitamente grande, infinitamente buono, santo, e perfetto; quando cercate, che sia da tutti santificato il di lui santo nome, promovendo quanto mai vi è possibile la maggior sua gloria; quando siete disposti a perdere qualsivisia cosa del mondo, piuttosto che perdere, offendere e disgustare quel Bene infinito; quando finalmente estendendosi questa carità verso il prossimo vostro, fate per lui, e bramate che sia fatto per lui tutto ciò, che bramereste fosse fatto per voi, e nelle sue necessità così dell'anima, come del corpo gli prestate quegli aiuti e soccorsi, che avreste in grado fossero a voi prestati; allora potete argomentare, che lo Spirito Santo abita in voi, e de' preziosi suoi doni v'abbia arricchiti. Questa carità da chi si diffonde ne' cuori nostri, se non dallo Spirito Santo, che è dato noi? Chi ama me, dice Gesù Cristo (*Jo. 14. 23.*), osserverà i miei precetti, e sarà amato dal Padre mio, e verremo a lui, e in lui abiteremo. Iddio è carità, dice l'Apostolo S. Giovanni (*Ep. 1. 4. 16.*), e chi vive nella carità, vive in Dio, e Dio vive in lui.

2. Ma che dovrà dirsi per lo contrario di que' mondani, che amando disordinatamente le creature e se stessi tutta occupano la loro mente in procurare al corpo divertimenti e sollazzi; e gusto e sollievo non sanno ritrovare che nelle cose vilissime di questa misera terra? Che dovrà dirsi di quelli, che per non dare ad una creatura miserabile un picciol disgusto offendono gravemente Dio; di quelli, che per non privarsi delle bramate soddisfazioni eleggono di perdere Dio e la sua grazia; di quelli finalmente, che quanto sono compassionevoli verso se stessi, altrettanto son duri e crudeli coi poveri? La carità del Padre, dice S. Giovanni (*Ep. 1. 2. 15.*) non è in quelli, che amano il mondo. Chi non ama, non conosce Dio, perchè Dio è carità. Chi pecca non è da Dio, ma dal Diavolo. Costoro dunque siccome hanno in se stessi i frutti dell'iniquità e del peccato; così non già dallo Spirito di Dio, ma dallo Spirito del Demonio, del mondo e della carne son posseduti.

3. Il secondo frutto dello Spirito Santo è il gaudio, che nasce dal buon testimonio della retta e tranquilla coscienza, di quella coscienza, ch'è monda dai peccati, e purgata dalle male inclinazioni, e che disprezza le vane allegrezze e i falsi piaceri del mondo. Questo è quel gaudio, che sentiva in se stesso l'Apostolo (*2. Cor. 1. 12.*), per aver sempre operato con semplicità di cuore, con sincerità, e per avere

seguiti non già i suggerimenti della carnale sapienza, ma gl'impulsi della grazia divina; quello che desiderava ai Filippensi (*Cap. 4. 4.*) quando scrisse loro, che sempre si rallegrassero nel Signore, e che fossero in ogni tempo lieti e contenti; quello, che dolce rende e soave alle anime giuste quanto vi può essere di più amaro nella vita mortificata e cristiana. Perciò il grande Antonio, come riferisce S. Atanasio, mostrava coll'esteriore serenità della sua faccia la contentezza interior del suo spirito: perciò voleva l'Abate Apollo, come racconta Palladio, che i suoi Monaci stessero sempre allegri, e tutto che vivessero in grande austerità, pure tutto era allegrezza in quelle solitudini; cosicchè nessuno altro luogo sarebbesi ritrovato, dove gli uomini fossero più contenti e più lieti, non essendo ivi alcun malinconico. Non conviene a noi la malinconia, diceva il Santo Abate, poichè siamo eredi del cielo. Lasciamola agl'infedeli, ai seguaci del mondo, e ai peccatori: ma nei servi di Dio non dee aver luogo giammai, avendoci detto lo Spirito Santo, che serviamo il Signore con allegrezza (*Ps. 99.*).

4. Ne alcun mi dica, che i peccatori e i mondani sono sempre allegri e giulivi, mentre tutta passano la loro vita in conversazioni, in amori, in risi, in canti ed in giuochi, dove i giusti, ed i buoni sono perseguitati, e la vita passano per ordinario in pene ed in pianti. Lasciate pure, o fratelli, che si prendano i mondani ogni soddisfazione, e sfoghino i loro appetiti; non è questa vera allegrezza, che possa appagare il cuore. Accade ad essi, dice il Grisostomo, quello appunto, che ai febbricitanti succede, quando nel bollire della febbre si vanno a tuffare nell'acqua. Sibò a tanto che stanno atuffati in essa, pare loro di sentire qualche ritemperamento e sollievo; ma appena sono usciti dall'acqua, si raddoppia l'ardor della febbre. Così i mondani sino a tanto che stanno occupati nei divertimenti, nei teatri, nei giuochi, provano un breve diletto; ma questo diletto medesimo fa poi provar loro un più crudo e più lungo tormento. In un altro luogo il medesimo Santo paragona i piaceri del mondo a quel breve sollievo, che provano nel grattarsi i rognosi, che poi cagiona un più ardente prurito, e apporta loro una più lunga molestia. Sì, tutte le consolazioni del mondo vanno a finire in tristezza; laddove il gaudio dello Spirito Santo è durevole e sempre più cresce; e quello, che è più maraviglioso, anche in mezzo alle pene, ai tormenti ed ai pianti inalterabile si conserva. Testimonii son tanti Martiri, i quali sebbene aspramente battuti, sebbene distesi sopra gli eculei, sebbene gettati nel fuoco, ciò non ostante sciamavano: Quanto è soave, Signore, il patir per voi! Testimoni tanti penitenti, ai quali macerare il proprio corpo colle più dure carnificine, e il piangere colle più amare lagrime i loro peccati più soave riusciva e più dolce di tutti i godimenti e di tutte le feste monda-

ne: esaminate dunque, fratelli, se il vostro gaudio sia in Dio, ovvero nel mondo.

5. Il terzo Frutto dello Spirito Santo è la pace, quella pace, che Gesù Cristo lasciò ai suoi cari discepoli; quella pace, che supera ogni senso, come dice l'Apostolo, e la di cui soavità non si può conoscere, se non da quei, che la gustano; quella pace, che provano le anime giuste, che dopo di aver mortificate e vinte le loro passioni, godono una maravigliosa tranquillità di spirito, e nella grazia e amicizia di Dio, di cui sono fatte partecipi felicemente riposano. Pace sì soave e sì dolce, ch' ebbe a dir S. Ambrogio, che se Dio non avesse proposto altro premio a chi opera bene, fuorchè questa pace nello Spirito Santo, dovrebbe ognuno affaticarsi per ottenerla. I peccatori no, che non godono questa pace: *Non est pax impiis, dicit Dominus (Isaie 48. 22.)*. La bramano bensì ancor essi, e ansiosamente la cercano. La cercano gli avari ne' loro tesori, i voluttuosi la cercano ne' loro piaceri, tutti i mondani la cercano ne' loro vizii. Ma costoro la cercano indarno, poichè la strada non sanno, come dice il Reale Profeta, che alla pace conduce: *Viam pacis non cognoverunt (Ps. 15. 5.)*. Secondando le loro sregolate tumultuanti passioni vanno spargendo semi d'iniquità, e per giusto giudizio di Dio non raccolgono che inquietudini, disgrazie, affezioni. Nè dobbiamo di ciò stupire, dice S. Gregorio; la rea loro coscienza è la cagione delle amarezze e delle turbolenze, che provano nel loro cuore, per cui sedare non v'ha altro rimedio, che abbandonare il peccato, e riconciliarsi con Dio. Allora proveranno colla sperienza, che una coscienza pura e monda è sempre quieta e tranquilla.

6. Il quarto Frutto dello Spirito Santo è la Pazienza, per mezzo della quale sopportiamo costantemente le avversità, che ci accadono in questa vita, le fatiche, le persecuzioni, le infermità. Per essa tolleriamo certi modi di procedere del nostro prossimo, che ci riescono fastidiosi, e al nostro genio naturale sono contrari. Per essa finalmente tolleriamo i medesimi nostri difetti. È necessario, diceva S. Francesco di Sales, di ben imparare a sopportare certe piccole cose, che da noi allontanar non possiamo, perchè sono come appendice della nostra infelice natura, come incostanza di umori, di volontà, di desiderii, che producono in noi della noia. Ora la Pazienza è quella, che ci fa soffrire con umiltà le imperfezioni nostre, che ci fa compatire quelle degli altri con carità, e che ci fa tollerare quelle degli altri con costanza.

7. Il quinto Frutto dello Spirito Santo è la Benignità, che rende l'uomo cortese ed affabile con tutti così nelle opere, come nelle parole. Vi sono delle persone di un umore sì fastidioso e sì aspro, che non sanno mai usare un buon tratto col loro Prossimo, non gli sanno mai dire una dolce parola. Queste sembrano

fatte per inasprirlo, e per irritarlo, e certamente non si può dire, che abbiano in se questo Frutto dello Spirito Santo. La Benignità dunque fa l'uomo dolce e trattabile ne' suoi costumi e nelle sue parole; e perciò raccomandava S. Paolo scrivendo agli Efesi (*Cap. 4. 32.*), che fossero vicendevolmente benigni: *Estote invicem benigni*. Questa virtù è un grande indizio di santità, e si può argomentare da essa, che l'anima che la possiede, è ripiena di Spirito Santo, e de' divini suoi doni; poichè questo Divino Spirito è chiamato nel libro della Sapienza (*Cap. 7. 25.*) santo, soave, benigno, ed umano. Di questa bella virtù fu arricchito il Patriarca Abramo, il quale per isfuggire ogni occasione di contesa e disgusto, che nascer potesse tra lui e Loth, gli diede libera facoltà di eleggersi a suo piacimento qual parte volesse della terra, che abitavano (*Gen. 13. 8.*). Di questa virtù ornati furono tutti i Santi, i quali avevano un genio sì buono ed un cuore sì ben disposto, che bisognava facessero violenza a se stessi, quando erano obbligati a fare col loro Prossimo qualche passo, che riuscirgli potesse disagiata, e tutti studiavano le più soavi maniere per renderlo men disgustoso. Oh che dolce piacere trattare con quelle persone, che al buon naturale aggiungono una gran virtù! Oh come fanno alle nostre orecchie una gustosissima armonia, quando spiegano i loro sentimenti ed affetti! Ella è pure amabile la Benignità. Procuriamo dunque ancor noi di praticarla con tutti.

8. Il sesto Frutto dello Spirito Santo è la Bontà, che pronti ci rende a giovare al Prossimo, e c'inchina a riguardar tutti con affetto di benevolenza, ed a fare del bene a tutti. L'esempio più singolare, che abbiamo di questa Bontà, ce lo dà di continuo il nostro Padre Celeste, il quale fa nascere il sole suo sopra i buoni e sopra i cattivi, e fa piovere tanto sopra i giusti, quanto sopra i peccatori (*Matth. 5. 45.*). La vita di Gesù Cristo non fu ella un continuo esercizio di quella bontà? Pare, che altro far non sapesse, che giovare a tutti non solamente in ciò, che riguarda il bene spirituale degli uomini, per la salute de' quali era disceso dal Cielo, ma anche in ciò che concerne il bene de' loro corpi; attestando S. Pietro (*Act. 10. 38.*), che andava di luogo in luogo risanando gl'infermi, e tutti gli ossessi liberando dalla podestà del Demonio. Questa Bontà dobbiamo studiarci di ricopiare in noi stessi, come fece il Serafico San Francesco, il quale sebbene volontariamente si fosse ridotto ad una meschinissima povertà per amore di Dio, aveva ciò non ostante un cuore sì tenero pei bisognosi, che ad essi faceva parte di quelle cose, che accattava per proprio sostentamento, contentandosi di patir egli fame, e sete e nudità, per non vedere a patire i mendici.

9. Il settimo Frutto dello Spirito Santo è la Longanimità, per cui s'intende una lunga so-

ferenza nelle avversità sulla speranza della vita eterna. Questa virtù aggiunge alla pazienza una certa magnanimità, per cui non solamente si soffre il male per desiderio di conseguire alcun bene; ma inoltre mai non si diminuisce il coraggio e la risoluzione di patire, per quanto si differisca e si veda lontano il bene desiderato. Un esempio mirabile ne abbiamo in S. Liduina Vergine, che forte e costante soffrì con invitta pazienza una infermità penosissima. Ella stette per trentott'anni continui inchiodata da acerbissimi dolori in un letto; e ciò non ostante tanto era lontana dal lamentarsi, che anzi colla sua allegrezza serviva di conforto e di consolazione agli afflitti.

10. L'ottavo Frutto dello Spirito Santo è la Mansuetudine, per cui s'intende una virtù, mediante la quale le anime buone, quantunque grandemente provocate, comprimono l'ira, e soffrono d'essere maltrattate per amore di Dio, nè si querelano delle ingiurie. Questa virtù è opposta all'animosità ed alla collera, per cui l'uomo impaziente mostrandosi, di qualunque offesa e disgusto si risente, per ogni benchè leggiero motivo si altera e corre alla vendetta. Questa virtù ci viene insegnata da Dio medesimo, che provocato tante volte dalle nostre gravissime offese con tanta facilità ci perdona; e dobbiamo quindi imparare a dimostrarci mansueti col nostro prossimo perdonandogli di buon cuore ogni ingiuria senza provarne risentimento. Così quali figliuoli carissimi, secondo il detto dell'Apostolo (*Eph. 5. 1.*), saremo imitatori di Dio. Leggiam di Mosè, che fu l'uomo più mansueto di tutti, e per questa ragione, disse S. Dionigi, meritò d'essere uno degli amici più famigliari di Dio. Questa mansuetudine in grado eroico praticata fu da Davide; e perciò disse Dio che aveva trovato in lui un uomo secondo il suo cuore (*1. Reg. 15. 14.*). Ma sopra tutti il Figliuol di Dio fatto Uomo, essendo perfetto esemplare di ogni virtù, propone se stesso a noi tutti per modello di Mansuetudine, e vuole, che da lui la impariamo: imparate da me, che son mite ed umil di cuore (*Matth. 11. 29.*). Non maledisse mai chi lo malediceva, dice S. Pietro (*Ep. 1. 2. 23.*), nè rendette imprecazioni, o minacce a chi lo ingiuriava, ma soffrendo pazientemente ogni cosa qual mansuetissimo Agnello, nè anche apriva sua bocca per lamentarsi (*Isai. 53. 7.*). Da questo grande esemplare appresero la Mansuetudine tutti i Santi, e questo dobbiamo noi sempre avere dinanzi agli occhi per imitarlo.

11. La Fede, o sia la Fedeltà è il nono Frutto dello Spirito Santo. Per mezzo di essa l'uomo si mostra nelle promesse, e in ogni altra cosa verace e fedele verso il suo prossimo. Questa virtù è opposta alla bugia, alla frode, all'inganno, vizii condannati dallo Spirito Santo perchè a lui sommamente contrarii. Egli che è Spirito di verità, ha in abominazione le lingue fraudolenti e bugiarde; e quando entra in un'a-

nima la rende simile a se, stabile, verace e fedele. Ora potrà mai dirsi, che lo Spirito Santo abiti nelle anime di tanti Cristiani sì finti e sì doppii, che ad altro non pensano, fuorchè ad ingannare la semplicità del prossimo colle truffe, colle frodi, colle doppiezze? No certamente.

12. Il decimo Frutto dello Spirito Santo è la Modestia; e questa è una virtù, che regola tutti i motivi e tutte le azioni esteriori del nostro corpo. Essa il modo c' insegna, e la disciplina, che dobbiamo osservare nelle vesti, nel portamento, nelle parole, negli sguardi, nel riso, nelle conversazioni, e per sino nei passatempi; ed è indicio molto probabile della moderazione interna dell'animo, e dell'imperio, che ha lo spirito sulle passioni. Dagli sguardi, dal vestire, dal ridere si conosce l'uomo, dice l'Ecclesiastico (*Cap. 19. 26.*), e dalle azioni esteriori, che in lui si veggono, si argomenta qual sia la interiore disposizione del di lui cuore. Quindi la nostra condotta dobbiamo regolare in tal modo, che motivi di edificazione possa indi prendere il nostro Prossimo, non mai di ammirazione e di scandalo. In questa virtù segnalossi con modo particolare il Santo Abate Bernardo, dal di cui volto traspariva una bellezza ed una modestia angelica, che invitava ognuno all'amore di Dio e alla purità de' costumi. Appariva, dice lo scrittore della sua vita, appariva nel di lui corpo una certa grazia spirituale, traluceva dal volto una chiarezza, non terrena, ma celeste, e dagli occhi una inalterabile serenità unita ad una semplicità di colomba, che rapiva, ed insieme edificava quanti lo rimiravano. Tanta era la bellezza interiore di quel Santo uomo, che non potendo occultarsi, anche nel corpo si diffondeva, e con segni evidenti esteriormente si manifestava. Anche di S. Bernardino da Siena si racconta nella sua vita, che essendo ancor giovanetto, tale serbava verecondia nella faccia, modestia ne' tratti, onestà nelle parole, che serviva a' più dissoluti di freno, nè alcuno in di lui presenza aveva ardimento di fare azione, o di proferire parola meno che onesta. O se tale fosse la gioventù! Ma oggidì a tale eccesso è arrivata la libertà del trattare e del conversare, che nelle donzelle medesime più non si veggono quel ritiro, quella onestà, quella saviezza, che una volta formavano il loro più bell'ornamento; onde abbiamo giusta ragione di temere, che molto poche sieno quelle anime, nelle quali ritrovisi questo Frutto dello Spirito Santo, che è la Modestia.

13. L'undecimo Frutto è la continenza; virtù, che custodisce l'anima illesa fra le tentazioni ed allettamenti non solamente della carne, ma ancor di tutti gli altri vizii e passioni, e contra di tutti la difende e fortifica. Essa tempera l'ingordigia della gola; essa comprime l'impeto dell'ira; essa raffrena la lubricità della lingua. In una parola è ella una virtù generale, e come un compendio di tutte le vir-

tà, per cui l'uomo fugge i vizii, e si astiene dai peccati. Continenza si chiama, perchè tenendo in freno le male inclinazioni, l'uomo contiene ne' suoi doveri. Ella è dono di Dio; e però il Savio conoscendo; che da se stesso non poteva giungere a farne acquisto; la chiedeva con grande istanza al Signore (*Sap. 8. 21.*).

14. Siegue in ultimo luogo la Castità, che è il duodecimo Frutto dello Spirito Santo. Questa è il giglio delle virtù; e rende l'uomo simile agli Angioli. Niente è bello, se non per la purità, dice S. Francesco di Sales, e la purità degli uomini è la castità. La castità, soggiunge il medesimo Santo, si chiama onestà, e la professione di essa onore; ella è chiamata integrità, è il suo contrario corruzione. In somma essa ha la gloria di esser la bella e la candida virtù del corpo e dell'anima; virtù, che moderando l'appetito, e i movimenti disordinati del senso, soggetto lo tiene all'imperio della ragione: virtù che piace sommamente a Dio; onde Gesù Cristo ha promesso, che i mondi di cuore chiaramente vedranno Dio nella gloria (*Matth. 5. 8.*); e S. Giovanni dice nella sua Apocalisse (*c. 14. 4.*), che i Vergini sono quelli, che hanno l'ordine di seguire il divino Agnello, ovunque egli va. Gli uomini stessi hanno in grande stima e venerazione le anime caste; e quanto restano ammorbati dal fetore del vizio opposto, altrettanto si sentono allettare dal buon odore soavissimo della Castità.

15. Ed eccovi brevemente spiegati i dodici mirabili Frutti dello Spirito Santo, che l'Apo-

stolo ci ha proposti. Se in noi son questi Frutti, con tutta ragione possiamo credere, che lo Spirito Santo abita in noi, e ci ha ricolmati dei preziosi suoi Doni. Sì, abita in noi; e de' suoi Doni ci ha ricolmati, se arde nel nostro cuore la carità, con cui amiamo Dio sopra ogni cosa, e il prosimo come noi stessi; se il testimonio della nostra buona coscienza ci rende allegri nel Signore; se abbiamo la pace con Dio; se sopportiamo le avversità con pazienza; e siamo con tutti benigni; se a tutti colla bontà procuriam di giovare; se con magnanimità non ci lasciamo scuotere da qualsivoglia travaglio; se mansueti siamo, e fedeli con tutti, se finalmente risplendono in noi la modestia, la continenza, e la castità. Ma se in qualcuno di noi in vece di queste virtù allignassero i vizii opposti; se in vece di amar Dio, amasse disordinatamente le creature, e cercasse in esse il suo godimento, e la sua pace; se fosse impaziente, fastidioso, duro, iracundo, infedele, bugiardo, immodesto, dissoluto, incontinente; sarebbero questi segni assai manifesti, che non abita lo Spirito Santo in noi, ma il Demonio. Esamini ognuno la propria coscienza; e ritrovando in se stesso alcuno di questi vizii, lo tolga da se, e con una penitenza sincera si renda propizio quel Divino Spirito, che ha contristato co' suoi peccati; acciocchè rimossi quegli ostacoli, che il tennero sin' ora da lui lontano, discenda nell'anima sua colla copia de' Doni celesti, e produca in essa que' Frutti preziosi di sante virtù, che abbiamo spiegati.

ISTRUZIONE LVII.

*Sopra le parole del articolo del Simbolo: Credo
Sanctam Ecclesiam Catholicam.*

Che cosa sia la Chiesa, e quali sieno le sue principali prerogative.

Spiegata nelle precedenti Istruzioni la prima parte del Simbolo, che contiene otto articoli, i quali risguardano immediatamente Dio, ci resta da esporre la seconda parte, che i quattro articoli contiene spettanti alla Chiesa. Ci propongono i Santi Apostoli a credere nel presente articolo l'esistenza, e le prerogative di questa Chiesa; e ci ammaestrano ne' tre seguenti dei beni principalissimi della medesima: il primo de' quali appartiene all'anima che è la Remission de' peccati; il secondo al corpo, ed è la Risurrezion della Carne; il terzo all'anima, e al corpo, ed è la Vita eterna. Esigeva in fatti il buon ordine, dice S. Agostino (*Enc. c. 56.*), che dopo di averci manifestate negli articoli precedenti quelle grandi verità, e que' profondi Misterii, che il potere ci fanno conoscere, la grandezza, la sapienza, la misericordia, e la giustizia infinita del nostro Dio, ci additassero ne' seguenti la Santa

Chiesa, che è quella Città eletta, ch'egli medesimo si ha fabbricata per sempre regnare in essa. Ora fa di mestieri, o Fratelli, che ben intendiate il senso, e la forza di questo articolo, il quale è come l'antemurale, che ci difende, e ci preserva dagli errori contrarii alla Fede; non essendo possibile, che si lasci contaminare dall'eresia, chi crede e ubbidisce alla Chiesa. Veggiamo dunque che cosa sia questa Chiesa, e consideriamo le singolari prerogative, delle quali fu dal celeste suo Sposo arricchita; onde motivo prenderemo giustissimo di consolarci per avere la bella sorte di esser nel di lei seno.

1. Questo nome Chiesa, che nel linguaggio nostro vuol dire adunanza, quantunque si ritrovi dato alle volte alle società degli iniqui, nel qual senso disse il Reale Profeta, che aveva in odio la Chiesa de' malignanti, e che mai non sarebbe frammischiato cogli empj (*Ps. 25. 5.*):

e alle volte adoprato si legga per significare la unione anche di un popolo infedele, e di false divinità adoratore, nel qual senso negli Atti Apostolici si racconta (*Att. 19. 39.*), che essendo sollevati in Efeso per opera di un certo Demetrio tutti gli artefici da lui dipendenti, e fattasi perciò una gran confusione nella città, una persona autorevole disse a quel popolo tumultuante, che non bisognava si facesse reo di sedizione, ma dir poteva le sue ragioni nella Chiesa legittima, cioè in una adunanza nelle forme legittime convocata; ciò non ostante, secondo l'uso comune delle divine Scritture, questo nome di Chiesa significa solamente l'adunanza e la società de' Fedeli, che per mezzo della Fede chiamati al lume della verità, e della cognizione di Dio, abbandonate le tenebre dell'errore e della ignoranza, in lui credono, e in ispirito e verità solamente servono a lui; onde S. Agostino insegna, che la Chiesa è il Popolo di Dio per tutto il mondo diffuso; e S. Isidoro Pelusiota dice, che la Chiesa è la società de' Santi uniti insieme co' legami della Fede, e colla professione comune d'una vita santa; e finalmente l'Angelico San Tommaso la definisce la congregazione de' Fedeli. Questa Chiesa abbraccia i Fedeli di tutti i luoghi, i Fedeli di tutti i tempi, quelli che vivono sulla terra, e quelli ancora che già sono felicemente passati all'eternità.

2. Abbraccia primieramente i Fedeli di tutti i luoghi; e quantunque anche ad alcune porzioni particolari di Fedeli si dia alle volte il nome di Chiesa, nel qual senso l'Apostolo scrivendo ai Romani (*cap. 16. 16.*) dice loro, che tutte le Chiese li salutano; e S. Giovanni nell'Apocalisse (*cap. 1. 4.*) le sue parole indirizza alle sette Chiese, che son nell'Asia; queste porzioni però non sono che membra, le quali insieme unite formano un solo corpo; son Chiese particolari, le quali tutte insieme costituiscono la Chiesa universale. Quindi sebbene queste particolari adunanze di Fedeli Chiese si appellino, pure ad ognuna di esse attribuir non si debbono que' privilegi, che alla Chiesa universale solamente convengono; siccome a tutto il corpo della Chiesa imputar non si debbono que' difetti, che in alcune si ritrovassero delle sue membra. Tutti dunque i Fedeli per quanto sieno distanti di luogo, e di nazioni differenti; per quanto sieno diverse le condizioni loro, i loro gradi, le lor fortune, tutti, tutti nella Chiesa son compresi, e tutti son membra che appartengono a questo corpo.

3. Abbraccia in secondo luogo la Chiesa i Fedeli di tutti i tempi; non solamente quelli che furono, sono, e saranno dopo che Gesù Cristo comparve al Mondo, e la grand'opra esegui della Redenzione umana, ma quelli ancora, che l'precedettero sin dal principio del mondo. Gli antichi Patriarchi, i Santi Profeti, tutti in somma i buoni che vissero o nel tempo della legge di natura, o in quello della legge scritta, siccome ebbero il medesimo spi-

rito della Fede, così appartengono alla medesima Chiesa; e poichè furono giustificati per i meriti di Cristo unico Mediatore di Dio e degli uomini, che noi crediamo venuto, ad essi credevano che venire doveva, son come noi membra di quel medesimo corpo, di cui egli è capo. Venendo al mondo il Figliuol di Dio, nessuna mutazione si fece di Religione, o di Fede, benchè siasi fatta mutazione di Sacrificii, e di Sacramenti. Siccome uno stesso uomo, che accomodandosi alla congruenza de' tempi una cosa offerisca a Dio la mattina, e un'altra la sera, non fa perciò mutazione di Religioni; così, dice S. Agostino (*Ep. 101. al. 48.*), quantunque gli antichi Sacrificii fossero dal nostro diversi, la Religione però fu sempre la stessa; e siccome quando nasce un uomo, benchè premetta una mano, resta ella ciò non ostante a tutto il corpo congiunta sotto lo stesso capo; così, dice il medesimo S. Agostino (*De Cath. rud. cap. 19.*), così tutti i Santi, che la nascita precedettero del nostro Signor Gesù Cristo, quantunque nati prima di lui, furono però uniti, e congiunti a tutto il Corpo, di cui egli è Capo.

4. Finalmente la Chiesa in tutta la sua estensione comprende non solo i Fedeli che vivono sulla terra, ma quelli ancora, che, terminato il combattimento di questa vita mortale, sono già andati a ricevere la corona nella vita immortale. Quindi la Chiesa ha due parti principali, una, che è ancora sopra la terra, e le si dà il nome di Militante, l'altra, ch'è in Cielo, e Trionfante si chiama. La Militante è ancora in pellegrinaggio, dice S. Agostino (*Tract. 124. in Joan.*); ma la Trionfante è nella eternità di sua dimora su in Cielo. Quella è in fatica, questa in riposo; quella è in viaggio, questa è già arrivata alla Patria; quella attende a fuggire il male, ed a fare il bene, questa non ha più mal da fuggire, ma è in possesso di un gran bene, che gode; quella ancora combatte coll'inimico, questa regna in pace senza più avere nemici contro ai quali combattere. Una esercita nelle avversità sue fortezza, l'altra a disgrazie ed a prove non è soggetta. L'una tiene a freno le passioni carnali; l'altra è ricolma di delizie spirituali. L'una è sollecita per la premura, che ha di rimaner vincitrice, l'altra è sicura per la vittoria, che ha riportato. L'una è da Dio sostenuta nelle sue tentazioni, l'altra libera da qualsivisa tentazione si rallegra nel suo Signore, che l'ha assistita colla sua grazia. L'una esercita verso de' bisognosi la carità, l'altra è in luogo, dove non v'ha chi abbisogni di aiuto. L'una è flagellata da' mali, acciocchè non insuperbisca ne' beni, l'altra con tanta pienezza di grazia è libera da ogni male, che senza pericolo di superbia strettamente sta unita al sommo bene. L'una ha ancora bisogno di discernere tra'l bene, e'l male, l'altra è solamente occupata intorno al supremo bene. Quella è buona, ma ancor meschina; questa migliore, ma è beata. Queste due parti, che

ora sono una sola Chiesa per lo vincolo della carità, che le unisce, lo saranno un giorno, dice il medesimo Santo (*Enchir. c. 56.*), per la partecipazione della medesima eternità.

5. Ed ecco, o Fratelli, che cosa è la Chiesa presa in tutta la sua estensione, in quanto abbraccia anche i giusti, che vissero in questo Mondo prima di Gesù Cristo, e quelli ancora, che regnano insieme con lui su nel Cielo fatti partecipi della gloria. Ora veggiamo, che cosa ella sia, considerata quale presentemente sussiste sopra la terra; e secondo lo stato, e la forma, che nel nuovo Testamento ricevette dal medesimo Gesù Cristo. Ella è dunque la società de' Fedeli, che sono insieme uniti colla professione d'una stessa Fede, e colla partecipazione dei medesimi Sacramenti, e vivono sotto il governo de' Pastori legittimi. Questa società de' Fedeli forma il corpo di questa Chiesa; la di lei anima è la grazia, e la carità. La carità è quella, che dà vita alle membra di questo corpo, e unendole a Gesù Cristo le fa partecipi del di lui Spirito, e le vivifica. Senza la carità sarebbero membra morte prive di vita, di azione, di moto, simili a que' palmiti, che infusso non ricevono dalla vite, i quali aridi divengono, secchi ed infruttuosi (*Jo. 15.*). I Giudei, i Turchi, i Pagani non appartengono in verun modo alla Chiesa, perchè sono senza Fede, senza Battesimo, senza Sacramenti, non riconoscono i Pastori di essa, nè ascoltano la loro voce. Quelli ancora, che dopo d'aver ricevuto il Battesimo o rinunziano affatto alla Fede come gli Apostati, o professano errori contrarii alle verità, che si credono nella Chiesa, come gli Eretici, o ricusano di ubbidire, e di star soggetti all'autorità legittima de' Pastori, come gli Scismatici, alla Chiesa non appartengono; perchè tutti i legami della Fede, e della ubbidienza, che alla società gli univano de' Fedeli, sono da essa separati e divisi. Quelli poi, che quantunque abbiano ricevuto il Battesimo, credano i Dogmi cattolici, riconoscano l'autorità de' Pastori; ciò non ostante per gravi disordini, che commettono, e per la contumacia, con cui perseverano in essi, vengono scomunicati, ancor questi esclusi son dalla Chiesa, perchè segregati dalla Comunione e dalla partecipazione de' Sacramenti.

6. Ma che dovremo dire di que' Cristiani, le azioni de' quali alla Fede, di cui fanno professione, non corrispondono, e che una vita menando alla Santa Legge di Gesù Cristo affatto contraria, vivono miseramente in peccato? Da ciò, che di sopra abbiain detto, è facile lo inferire, che costoro appartengono solamente al corpo, ma non all'anima ed allo spirito della Chiesa. Appartengono al corpo, perchè avendo la medesima Fede, cogli altri partecipando dei medesimi Sacramenti, e prestando ubbidienza ai Pastori medesimi, dalla società dei Fedeli non sono diversi, ma ad essa si mantengono uniti. All'anima però della Chiesa non apparten-

gono, perchè regnando nel lor cuore il peccato, sono privi della carità e della grazia, da cui la vita spirituale dipende. Sono come membra morte in un corpo, le quali sebbene non sieno dal corpo separate e divise, da esso però non ricevono nè spirito, nè moto, nè vita.

Quindi ne segue, che la Chiesa è composta di buoni, e di cattivi, di giusti e di peccatori. Perciò viene paragonata ad un campo, in cui cresce insieme col buon grano anche la zizzania (*Matth. 13. 25.*); ad una aia dove colla paglia è mescolato il frumento (*ib. 3. 12.*); ad una rete gettata in mare, con cui il pescatore ogni sorte prende di pesci (*ib. 13. 47.*), ad un ovile, in cui le pecore dimorano coi capretti (*ib. 25. 32.*). Ma i giusti sono la parte nobile della Chiesa, i peccatori la parte ignobile. Quelli sono della casa di Dio, dice S. Agostino (*lib. 7. cont. Donat. c. 2.*), come vasi d'oro e d'argento in onore; questi vi sono, come vasi di creta in contumelia. Quelli esteriormente e interiormente vivono uniti a Cristo; ma questi quantunque esteriormente vi sieno uniti; in quanto non sono dal di lui mistico corpo divisi, non lo sono però interiormente, perchè vivono da lui separati per lo peccato. I peccatori in una parola membra son della Chiesa, come Giuda era membro del Collegio Apostolico; cioè di numero, dice S. Agostino, ma non di merito, di apparenza, non di virtù; per corporal mescolanza, non per stretta unione spirituale, e alla santa società appartengono dei Fedeli, attesa la comunione de' Sacramenti, non attesa la malvagità dei loro costumi. Quindi sebbene ora vivono nella Chiesa mescolati i reprobi cogli eletti; ci fa sapere però Gesù Cristo, che verrà un giorno, in cui gli uni separati saranno dagli altri, in quella guisa appunto, che da un padre di famiglia si fa la separazione del frumento dalla zizzania; da un pescatore di pesci buoni da quelli che sono cattivi, e da un pastore delle pecore dai capretti. Dalle quali cose dobbiamo inferire per nostro ammaestramento, o Fratelli, che quantunque abbiamo la bella sorte di essere stati aggregati per mezzo del S. Battesimo alla società de' Fedeli, quantunque professiamo con essi la stessa Fede, partecipiamo i medesimi Sacramenti, viviamo sotto la direzione degli stessi Pastori; ciò non ostante nulla ci gioverà per la vita eterna l'essere stati nel corpo della Chiesa, se non saremo vissuti dello Spirito della Chiesa.

8. Passiamo ora a considerare quelle singolari prerogative, di cui fu la Chiesa da Gesù Cristo arricchita. Basta il dire, ch'egli l'ha eletta, e l'ha formata sua dilettissima Sposa, che per bocca del Profeta Osea (*cap. 2. 19.*) le ha promesso di unirsi a lei in sempiterno: e di unirsi a lei nella giustizia, nel giudicio, nella misericordia e nella fede: che quantunque l'abbia ritrovata contaminata, derelitta ed ignuda, l'ha egli raccolta, l'ha purificata, e l'ha vestita de' più vaghi e de' più preziosi ornamenti. Basta rit-

flettere a ciò, che dice S. Paolo (*Eph. 5. 25.*), cioè, che Gesù Cristo tanto l'amò, che giunse a sacrificare se stesso, per santificarla, mondanola col battesimo d'acqua, e colla parola di vita, e per renderla gloriosa senza macchia e senza ruga, acciocchè sia santa ed immacolata. Basta finalmente pensate, che egli in lei si compiace, che in lei ritrova le sue delizie, che la chiama sua colomba, sua sorella, sua amica (*Prov. 8. 51. Cant. 5. 2.*). E chi potrà mai dubitare, che a larga mano non abbia sparse sopra di lei le sue grazie, e non l'abbia di tutti que' privilegi dotata, che vevoli fossero a rendere questa sua Sposa in faccia del Cielo e della terra illustre e distinta? Consideriamone due principali; cioè la perpetuità e la infallibilità.

9. Primieramente la Chiesa, cioè la società visibile de' Fedeli, questa beata società da tutte le altre umane società si distingue, e sopra tutte colla sua perpetuità s'innalza. Le altre società puramente umane hanno la loro declinazione, e il loro fine. Quanti Regni che attesa l'opulenza loro, la loro estensione, la loro forza, pareva, che mai non fossero per mancare, andarono miseramente in rovina! Basta leggere il disfacimento delle quattro più celebri Monarchie della terra rappresentateci da Daniello (*c. 7.*) sotto la figura di quattro bestie grandi e feroci, per formare idea giusta della instabilità delle cose umane, e per restar persuaso, che non v'ha cosa sopra la terra, per quanto stabile e ben fondata rassembri; che non debba poi cedere al tempo, e presto, o tardi, non sia per finire. Ma la Chiesa di Gesù Cristo sempre fu sussistente, e non ostanti le rivoluzioni del Mondo lo sarà sempre sino alla fine de' secoli.

10. Ella fu sempre ferma e sussistente per lo passato, e benchè in tutti i tempi abbia avuto de' nemici fierissimi, che tentarono di abatterla, e di distruggerla; ella però inutili rese e vani tutti i loro sforzi, e sempre immobile si mantenne. Che non fecero gli Ebrei per estinguerla sino dal suo nascimento? Si lusingavano di disperderla, con togliere dal mondo il di lei Capo, e fondator Gesù Cristo, ma veggendosi in ciò delusi, quali persecuzioni non suscitarono contro agli Apostoli per impedirne gli avanzamenti? Ma quanto erano le violenze loro più grandi, tanto più cresceva la forza della Divina parola, e il numero de' Fedeli moltiplicavasi (*At. 6. 7.*). Credevan di estermine quella Santa Società, obbligando i Discepoli colle minacce e colla crudeltà a fuggire da Gerusalemme, ed a ritirarsi nei circonvicini paesi. Ma qual pregiudizio ne sentì per questo la Chiesa, se que' Discepoli sparsi qua e là per quelle contrade, presero indi occasione di dilatarla? Alle persecuzioni implacabili de' Giudei quelle si unirono de' gentili, e quanto fecero per distruggerla? Tutto il mondo cospirava alla di lei rovina. Vi cospiravano i Monarchi colle loro forze, vi cospiravano i Filosofi colla loro Dottrina; tutti vi cospiravano i Popoli

colla loro antipatia, e col loro odio. Si avea per infamia lo aggregarsi ad una tal Setta, e i professori della medesima, quasi fossero perturbatori della pace, ribelli ai Principi, e nemici del ben comune; erano in abominazione a tutti. Esiliati dalla loro patria, spogliati de' loro beni, e costretti a vivere nascosti nei monti, nelle spelonche, e nelle caverne della terra, poveri, angustiati, ed afflitti (*Hebr. 11. 57.*), erano il bersaglio del furore de' popoli, e della crudeltà de' Tiranni, che facevano provare ad essi e fame, e sete, e freddo, e nudità, e prigionie, e catene, e tormenti, e morte (*2. Cor. 11. 27.*). Con tuttocid costante si conservò in mezzo a tante persecuzioni la Chiesa, e siccome l'oro purificato col fuoco diviene più risplendente e più bello; così la Chiesa in mezzo a tante prove, e a tante scosse divenne più splendida e più gloriosa; ad onta di tutti gli ostacoli, che oppose il mondo, ella si sparse per tutta la terra, e fece udire fino agli ultimi confini il suono dell' Evangelica sua Dottrina (*Psal. 18. 15.*). Anzi che essere vinta, ella fu vincitrice, e rimasta per così dire padrona del campo, ivi piantò i suoi trofei, dove più fiere, e più lunghe ebbe a soffrir le battaglie.

11. Nè fia di ciò maraviglia; imperciocchè essendo ella opera della Sapienza, e del potere di Dio, come poteva essere battuta e disfatta dalle macchine e dagli stratagemmi degli uomini? Ora quel Dio, che finora la conservò, quel medesimo Dio la conserverà in avvenire; e tanto è certo, che mai ella non mancherà, quanto è certo, che mancare non possono le Divine promesse. Se leggiamo ciò, che egli ha predetto per bocca de' suoi Profeti, qual cosa più manifesta di questa perpetuità della Chiesa? Di essa parlò per bocca del Profeta Esaia (*Cap. 55. 5.*) a se chiamando tutti quei, che hanno sete, perchè si dissetino bevendo le acque salutari; invitando a comprare senza danno il suo vino, e il suo latte, e promettendo loro di fare con' essi un'alleanza eterna. Parlò di essa per bocca del Profeta Ezechiello (*Cap. 37. 26.*) dicendo, che adunerà da ogni parte i dispersi figliuoli d'Israello, che non saranno più che un sol popolo, e non avranno più che un sol Re, che farà con essi un'alleanza di pace, alleanza sempiterna, che gli stabilirà, e moltiplicherà, e farà, che in perpetuo sia in mezzo di essi la santità, e la grazia. E quel Regno eterno, di cui tante volte si fa menzione nelle Divine Scritture, qual' è altro mai, se non la Chiesa? Tutte le opere vostre, o Signore, diceva il Reale Profeta, e i vostri Santi esalteranno la gloria del vostro Regno, per far nota a' figliuoli degli uomini la vostra potenza, e la gloria della magnificenza del Regno vostro. Questo vostro Regno sarà il Regno di tutti i secoli, e il vostro Imperio passerà da generazione in generazione (*Psal. 144. 13.*). Il Dio del cielo, disse

Daniello, a Nabucodonosor interpretandogli la celebre sua visione (*cap. 2. 44.*), il Dio del cielo susciterà un Regno, che non sarà mai distrutto, un Regno, che non passerà ad un altro popolo, che ridurrà in polvere, e consumerà tutti codesti Regni, ed esso sussisterà in eterno. E quando l'Angelo annunziò a Maria il suo felice prodigioso concepimento: Voi, le disse, concepirete, e partorirete un figliuolo, e il chiamerete Gesù. Questo sarà grande, e figliuolo si chiamerà dell'Altissimo, e il Signor Dio gli darà la sede di Davidde suo Padre; regnerà nella casa di Giacobbe in eterno, e il di lui regno non avrà mai fine (*Luc. 1. 32.*).

12. Queste predizioni divine, che fatte furono prima che Gesù Cristo venisse al mondo, furono poi da lui rinnovate; ed egli con tanta chiarezza, e sì espressamente promise, che mai non sarà per mancar la sua Chiesa, che bisogna essere affatto cieco, per non conoscere una verità sì luminosa. Tu sei Pietro, dice al Principe degli Apostoli, dopo che lo avea confessato per vero figliuolo di Dio, tu sei Pietro, e sopra codesta Pietra fabbricherò la mia Chiesa, e le porte dell'Inferno non prevaleranno contra di essa (*Matth. 16. 18.*). Io ho ogni podestà tanto in cielo, quanto in terra, disse agli Apostoli poco prima della sua gloriosa Ascensione. Andate dunque, anmaestrate tutte le genti battezzandole in nome del Padre, e del Figliuolo, e dello Spirito Santo; e siate sicuri, ch'io son con voi tutti i giorni sino alla consumazione de' secoli (*ibid. 28. 18.*). Come è possibile, che manchi la Chiesa, quando Gesù Cristo ha promesso, che vani riusciranno tutti gli sforzi, che a di lei danno sarà per fare l'Inferno? Si serva pure il Demonio e della crudeltà dei Pagani, e della ostinazione degli Eretici, e della divisione degli Scismatici, e della perversità per sino degli stessi Cattolici per farle guerra, potrà bensì con questi stratagemmi combatterla, ma non mai vincerla, e per quanto sieno gagliarde le scosse, che ella sarà per ricevere, non avrà però mai timore di rovinare, essendo certa, che Gesù Cristo non l'abbandona giammai, che è sempre con lei, che la difende, e la sostiene col suo divino potere. Perciò l'Apostolo S. Paolo (*Eph. 4. 11.*) dopo aver detto, che Gesù Cristo ha istituiti nella sua Chiesa varii ordini di Ministri, perchè travagliino alla perfezione de' Santi; ci fa sapere, che questi Ministri debbono sussistere sino a tanto, che arriviamo tutti all'unità d'una stessa fede, e di una stessa cognizione del Figliuolo di Dio, allo stato di un uomo perfetto, alla misura dell'età, e della pienezza di Cristo, ch'è quanto a dire sino alla fine de' secoli, poichè solamente allora sarà terminata la fabbrica dell'edificio, allora solamente il numero degli eletti, e de' Santi sarà consumato.

15. Che se la Chiesa il privilegio gode di essere perpetua, ne viene in conseguenza, che sta anche dotata del privilegio di essere infallibile; e da quelle divine promesse, colle quali abbia-

mo provato, che ella non è mai per mancare, da quelle stesse chiaramente raccogliasi, che mai non sia per errare. Iddio ha promesso, che sarà sempiterna l'alleanza con lei contratta; che egli per tutti i secoli in lei regnerà, che questo suo Regno passerà senza interrompimento veruno da generazione in generazione. Gesù Cristo ha detto, che le forze tutte dell'Inferno non potranno mai contro a lei prevalere, e ch'egli sino al fine de' secoli sempre sarà con lei colla sua protezione, colla sua virtù, col suo spirito, colla sua grazia. Ora come si adempirebbero queste promesse divine, se Iddio permettesse, ch'ella cadesse in errore, e abbandonata la verità, dottrine seguitasse alla divina rivelazione affatto contrarie? Se dunque è impossibile, che Iddio manchi di sua parola, bisogna necessariamente inferire, che mai non sia per mancare la fede nella sua chiesa, che mai non sia per introdursi in essa lo spirito di menzogna, d'ignoranza, d'inganno, e che quello spirito, che è spirito di verità, mai non sia per abbandonarla. Dice perciò l'Apostolo, che Gesù Cristo in essa istituì i suoi ministri, alcuni de' quali nelle funzioni si esercitassero dell'Apostolato, altri quelle adempissero di Evangelisti, altri l'ufficio eseguissero di Pastori e di Dottori (*Eph. 4. 11.*); acciocchè mantenendosi sempre la unità della fede non siamo vacillanti come fanciulli, nè ci lasciamo qua e là trasportare da ogni vento di nuove dottrine: e in altro luogo chiama la Chiesa colonna, e firmamento della verità, come quella, a cui ha Iddio confidato il prezioso deposito della fede, acciocchè fedelmente lo custodisca e lo difenda sempre contro a tutti gli assalti dell'errore, e contro alle sottigliezze pericolose dei pensamenti umani.

14. Quanto dunque è certo, che il privilegio della perpetuità conviene alla Chiesa, altrettanto è sicuro, che il privilegio le fu conferito della infallibilità. Ella non può abbandonare la verità, ella non può abbracciare l'errore. Vere sono le di lei dottrine, sono veri i di lei insegnamenti, le di lei decisioni son vere, perchè lo Spirito del Signore è quello che la illumina, quello che la istruisce, quello che la governa, quello che parla in lei e per mezzo di lei, e perciò Gesù Cristo dice (*Luc. 10. 16.*), che chi ascolta la Chiesa, ascolta lui stesso. Quindi credendo noi ciò, che ci propone a creder la Chiesa, seguendo ne' dubbii, che insorgono, ciò ch'ella insegna, e sottomettendo nelle difficoltà, che incontriamo, l'intelletto nostro a ciò ch'ella determina, siamo sicuri di non errare; laddove coloro, che non ascoltano la di lei voce, nè si vogliono sottomettere al di lei giudizio, cadono in mille errori, sono incostanti e variabili nella loro credenza, e miseramente sen vivono nella confusione di mille false opinioni. Gli spropositi, che hanno detto, e le variazioni, che nelle dottrine loro hanno fatto i Novatori, dopo che separati son dalla Chiesa, bastano a far conosce-

re, che fuori di essa non v'ha che ignoranza, che inganno, che falsità, e che solamente ad essa fu da Dio confidato il deposito della verità e della fede.

15. Da quanto sin ora abbiam detto, due cose, o fratelli, dovete apprendere. La prima è, che bisogna avere profondi e sinceri sentimenti di rispetto, di ubbidienza e di amore verso la Santa Chiesa, che da Gesù Cristo fu eletta per sua unica diletta sposa, e con privilegi sì rari arricchita e distinta. Bisogna venerare le sue decisioni, bisogna sottomettersi a' suoi giudizi, bisogna seguire con umiltà e con prontezza i suoi insegnamenti, e bisogna anche interessarsi

per la difesa del suo decoro contro a coloro, che cercano di offuscarlo. La seconda cosa è, che non dobbiamo cessare mai di rendere grazie a Dio, che si è degnato di aggregarci alla Chiesa sua, e di farci godere, come ai figliuoli d'Israello, la chiarissima luce della verità, mentre tanti altri abbandona, come gli ostinati Egiziani, in mezzo alle foltissime tenebre dell'errore. Allora poi saranno i nostri sentimenti sinceri, quando procureremo di onorare la Chiesa, e di corrispondere a Dio colla santità dei costumi; ed essendo nel corpo della Chiesa, viveremo ancora dello spirito della medesima Chiesa.

I S T R U Z I O N E LVIII.

Si espongono i Caratteri della vera Chiesa, che sia Una, Santa, Cattolica, ed Apostolica.

Non basta credere la esistenza, la perpetuità, la infallibilità della Chiesa; bisogna inoltre sapere a quale di tante differenti e diversissime Sette, che son sulla terra, il nome di Chiesa veracemente convenga; imperciocchè qual fondamento avremmo di sperar salute, quando ignorassimo, dove sia quella Chiesa, fuori di cui non si può conseguir la salute? Non è difficile il discernerla da quelle Sette, le quali professano o il Giudaismo, o il Paganesimo, o il Maomettismo; ed essendo ella la società dei Fedeli, che credono in Gesù Cristo, si distingue per se medesima da tutte quelle società, che Gesù Cristo non riconoscono. Ma oltre a queste Sette ve ne sono delle altre, le quali, sebbene sieno diverse nella credenza, e di comunione separate, si vantano però tutte d'essere Cristiane, e ognuna di esse il nome di Chiesa si attribuisce. Ciò non ostante è facilissimo il conoscere, qual sia tra esse la vera Chiesa, soltanto che si considerino que' caratteri, che la distinguono, e quelli sono, che nel Simbolo Costantinopolitano vengono espressi; cioè Unità, Santità, Cattolicità, e Apostolicità. Spiegheremo in primo luogo questi caratteri. Vedremo poi che alla società convengono di quei Fedeli; che vivono nella comunione del Romano Pontefice; onde conchiuderemo, che questa sola è vera Chiesa.

1. Il primo carattere, che la Chiesa distingue di Gesù Cristo, è l'Unità. Ella è verità insegnata nelle divine Scritture, dalla tradizione confermata, e da tutti i Cristiani in ogni secolo riconosciuta, che la Chiesa di Gesù Cristo non può essere, che una sola. Una sola è la mia colomba, dice ne' Cantici lo Sposo Celeste (c. 6. 8.). Un solo è l'ovile, siccome un solo il Pastore, dice Gesù Cristo in S. Giovanni (c. 10. 16.). Un solo è il corpo, siccome il capo è un solo, dice S. Paolo (Eph. 1. 22.). Ora

come potrebbe mai conservarsi questa unità nella Chiesa, quando i Fedeli, che formano il di lei corpo visibile, non fossero fra di loro collegati ed uniti? Perciò il divino Maestro in quella orazione, che fece al Padre sul fine della sua vita, gli donandò, che tutti i Discepoli suoi sieno concordi, e tale unione passi tra loro, che assomigli ed esprima quella unità sostanziale, che è tra le Divine Persone; anzi si protestò di averli fatti partecipi della figliuolanza di Dio, acciocchè in loro conservisi questa unione. E l'Apostolo paragonando la Chiesa al material nostro corpo, dice, che siccome le membra del corpo nostro, benchè sieno molte, formano però un corpo solo; così Gesù Cristo ha bensì molte membra, ma che tutte essendo vicendevolmente collegate ed unite formano un sol corpo mistico (1. Corint. 12. 12.).

2. I legami, che insieme uniscono queste membra, che formano e visibile rendono l'Unità di questo corpo mistico della Chiesa, sono la professione della medesima fede, la partecipazione de' medesimi Sacramenti, la subordinazione al medesimo capo. E primieramente quale può mai, non dirò sussistere, ma nè anche immaginarsi concordia, dove sia diversità di credenza? Quindi è, che S. Paolo (Ephes. 4. 3.), esortando gli Efesi a conservare l'unità di spirito nel vincolo della pace, ricorda loro, che una sola è la fede, siccome è un solo il Signore, un solo il Battesimo, un solo il Dio, e Padre di tutti; e dice, che a questo fine Gesù Cristo ha provveduta la Chiesa di Pastori, e di Dottori, acciocchè tutti concorrano nell'unità della fede, e non si lascino sovvertire da varietà di dottrine (ibid. v. 11.). Tanto è necessaria questa unità di fede per mantenere l'unità della Chiesa, che il medesimo Apostolo (ad Gal. 1. 8.) dichiara maledetto e scomunicato chiunque avesse sparse dottrine con-

trarie a quelle, ch'egli aveva insegnate, e S. Giovanni (*Epist. 2. v. 20.*) comanda ai fedeli, che non accolgano in casa propria, e nè anche dieno il saluto a coloro, che opinioni avessero opposte alla dottrina da lui predicata. Ammaestrata la Chiesa da questi insegnamenti e da questi esempi fu in ogni secolo da qualsivoglia novità sì aliena; e ha sempre voluto, che in materia di fede abbiano i suoi figliuoli un medesimo sentimento, e parlino di un linguaggio medesimo. A questo fine ha raunati tanti Concilii per terminare colla sua autorità le dispute che dividevano i suoi fedeli, e tutti coloro, ch'ebbero l'ardimento di apertamente combattere co' loro errori le verità della fede, o di resistere ostinati alle infallibili sue decisioni, tutti gli ha separati dalla sua unità, e dal suo corpo.

3. La partecipazione dei medesimi Sacramenti è un altro legame non men necessario per congiungere in un solo corpo tanta moltitudine di fedeli, quantunque di stato, di età, di nazione sì differenti. Oltre il Battesimo, per mezzo di cui non v'ha più differenza, come dice S. Paolo (*Gal. 3. 18.*) tra'l Giudeo e'l Greco, tra il servo e il libero, tra il maschio e la femmina, ma tutti una sola cosa diventano in Gesù Cristo; non fu istituita l'Eucaristia per formare e per mantenere l'unità tra quelli, che la ricevono? tutti noi, che partecipiamo dello stesso pane, dice l'Apostolo (*1. Cor. 10. 57.*), non formiamo che un solo corpo: e il pane che formasi di molti grani di frumento, e il vino, che si sprema da molti granelli d'uva, di questa unità, dice S. Agostino (*Tract. 26. in Jo.*), sono i simboli e le figure. Anche gli altri Sacramenti alla stessa unione concorrono, onde la Chiesa qualunque volta dalla partecipazione di essi ha esclusi alcuni suoi contumaci figliuoli, gli ha sempre considerati come membra recise, e dalla unità del corpo suo separate.

4. Ma per essere a parte di questa unità, bisogna in oltre riconoscere un solo supremo capo, e ad esso vivere subordinato e soggetto. Se la Chiesa non avesse alcun capo, non sarebbe ella un corpo perfetto. Se molti ne avesse, sarebbe un corpo pieno di disordine e di confusione. Un solo dunque dev'essere il capo, che a questo corpo presieda; e siccome questo corpo è visibile, così è di mestiere, che oltre il capo principale e invisibile, che è Gesù Cristo sedente in cielo alla destra del Padre, abbia un capo visibile, che faccia le di lui veci qui in terra. Gesù Cristo medesimo prima di salire al Cielo ha data alla Chiesa sua questo capo visibile nella persona di S. Pietro (*Jo. 21. 25.*), allorchè a lui confidando non solamente alcune, come riflette S. Bernardo (*lib. 2. de Consid.*), ma tutte le sue pecorelle, gli conferì la preminenza, e'l primato, il quale trasferirsi dovesse nei di lui successori; acciòchè questo corpo visibile della Chiesa avesse sempre il suo visibile capo. Quindi è, che

tutti i Padri insegnano concordemente, che la Cattedra di S. Pietro è come il centro dell'unità Ecclesiastica, che da Gesù Cristo fu conferito a S. Pietro il primato, perchè questa unità sempre si conservasse, e che in conseguenza al corpo della Chiesa quelli non appartengono, che il Romano Pontefice successor di S. Pietro non vogliono riconoscere. A questa Romana Chiesa, dice S. Ireneo (*lib. 3. de haeres. c. 3.*), è necessario, che tutte si uniscano le altre Chiese per lo di lei principato. Si dà il primato a S. Pietro, dice S. Cipriano (*lib. de unit. Eccl.*), per dimostrar l'unità della Chiesa... Chi abbandona la Cattedra di Pietro, sopra la quale la Chiesa è fondata, come può presumere di essere nella Chiesa? Io sto unito a voi, diceva S. Girolamo scrivendo al Pontefice S. Damaso (*Epist. 57.*), io sto unito a voi, cioè alla Cattedra di Pietro, sapendo, che sopra di questa pietra la Chiesa fu edificata. Così tutti i fedeli comunicando col medesimo capo, comunicano tra di loro, e quantunque sieno molti, formano un sol corpo. Ed eccovi brevemente spiegato il primo carattere, con cui la vera Chiesa di Gesù Cristo si manifesta, cioè l'unità.

5. Il secondo carattere è la Santità. Gesù Cristo, che elesse la Chiesa in isposa per renderla degna di se, sacrificò per lei, se medesimo, dice S. Paolo (*Epbes. 5. 26.*), affine di santificarla, mondandola col battesimo d'acqua, e colla parola di vita per renderla gloriosa a se stessa, sicchè non abbia nè macchia, nè ruga, nè verun'altra cosa, che le deformi, ma sia santa ed immacolata. Essendo egli Santo aver non deve una sposa, che non sia santa, ed essendo il fonte di ogni santità, come mai può permettere, che priva sia di santità la sua sposa? La santità come la preziosa dote di questa sposa, quella, che la rende sì cara a Dio, quella, per cui il popolo, di cui la Chiesa è composta, da S. Pietro si chiama stirpe eletta, real sacerdozio, gente santa, popolo di conquista (*Epist. 1. c. 2.*). Vero è, che in questo tempo di pellegrinaggio racchiude la Chiesa nel seno suo anche de' cattivi Cristiani; che i peccatori vi sono mescolati insieme co' giusti, che tutte le membra, delle quali il di lei corpo esteriore è composto, non sono sante. Ma siccome la perfidia di Ginda non impediva la santità del Collegio Apostolico, così la malizia di alcuni fedeli non pregiudica alla santità della Chiesa, nè lascia ella di essere santa, perchè alcuni de' suoi figliuoli la disonorano. I loro disordini non sono disordini della Chiesa, la quale li condanna, li detesta, e per quanto può gl'impedisce. Se tollera questi infermi, li tollera per desiderio di guarirli. Per altro niente ella perde per loro cagione di sua santità, ed è sempre vero, che il suo spirito è santo: santa la sua dottrina; sante son le sue leggi, il suo culto è santo, e santi sono i frutti che continuamente produce.

6. Il suo spirito è santo, perchè è lo spirito che dal fonte medesimo della santità in lei si diffonde, e quello spirito, che Gesù Cristo suo capo influisce in lei, e con cui l'anima, la purifica, la santifica. La sua dottrina è santa, perchè discesa dal Padre de' lumi, predicata dal Figliuolo di Dio, indirizzata a rendere gli uomini santi. Ella tende a dilguare le tenebre dell'umana ignoranza, a reprimere le forze delle umane passioni, ed inserire nell'animo l'amore delle vere virtù, e formare nell'uomo un cuor mondo, e uno spirito retto, a riformare in esso la immagine di Dio, che il peccato avea difformata. Non insegna in fatti ai suoi figliuoli la Chiesa il disprezzo dei beni terreni, la sofferenza nei travagli, e per fino l'odio santo di se medesimi? Non inculca loro, che sieno un solo cuore e un'anima sola, che vicendevolmente si ajutino, e animo di vero cuore anche quelli, che gli offendono e li perseguitano? Non raccomanda ad essi, che sieno perfetti, come il Padre Celeste è perfetto? Quali massime di queste più eccellenti e più sante? Ma le sue leggi non sono meno sante, essendo tutte ordinate o a mantenere lo spirito di penitenza ne' suoi figliuoli, o ad ispirare in essi lo spirito di pietà; e i suoi comandi, e le sue proibizioni a che altro mirano, fuorchè a togliere i vizii, ad estirpare i disordini, ed allontanare i pericoli? La Chiesa non si serve di quell'autorità, che ricevette da Gesù Cristo, se non in utilità de' fedeli; e che altro pretende colle sue leggi, se non di preservare i buoni dal male, e di richiamare al bene i cattivi? Se poi consideriamo il suo culto, chi può mai dire, che non sia Santo? Ella adora il suo Dio in ispirito e verità. Lo venera per supremo Signore dell'Universo, da lui solo riconosce ogni cosa, e ogni cosa a lui riferisce. Il sacrificio, che gli offerisce, è il più mondo, il più perfetto, il più grato a Dio di quanti gli furono offerti per lo passato. Le feste che celebra servono tutte per onorare Dio, e per promuovere la sua gloria. I riti e le cerimonie, di cui si serve, tutte sono ordinate ad imprimere nelle menti degli uomini anche per mezzo de' sensi una idea giusta della grandezza di Dio, e ad eccitare ne' loro cuori sentimenti di devozione e di riverenza verso la Maestà Divina.

7. Ma se la santità della Chiesa nel suo spirito, nella sua dottrina, nelle sue leggi, nel suo culto chiaramente risplende; molto meglio per mezzo de' suoi frutti si manifesta. Ella fu sempre, e sempre sarà madre feconda di Santi; ella ha il bel vanto di produrre un numero grande, e di vergini, che sebben vestiti di carne mortale, imitano gli Angeli nella purezza; e di solitarii, che quantunque sieno nel mondo, vivono ciò non ostante, e col pensiero e coll'affetto separati dal mondo; e di penitenti, i quali sebben allevati nell'abbondanza, nei comodi, nelle delizie, pure eleggono di passare la lor vita nella povertà, nei disagii; ne' patimen-

ti. Nella Chiesa praticata si vede l'Evangelica perfezione; in essa si coltivano le vere e solide virtù: e fuori di essa non vi può essere, che una virtù apparente e finta. Sieno pure delle foglie anche fuor della Chiesa; ma nella Chiesa solamente si formano, si maturano e si colgono i frutti. Ora se a detta del divino Maestro, dalla qualità dei frutti la qualità dell'albero si conosce (*Matth. 7. 16.*); bisogna, che sia santa la Chiesa: poichè tanti frutti da lei si producono di santità. Che se spuntano anche in mezzo di essa, e vi crescono dei frutti cattivi, non deve ciò attribuirsi alla Chiesa; siccome colpa non è del terreno, se la maligna zizzania cresce in esso insieme col frumento eletto. Io non nego, che vi sia nella Chiesa un gran numero di peccatori. Ma tanto è lungi, che resti quindi pregiudicata la santità della Chiesa, che anzi maggiormente si stabilisce. Imperciocchè non per altro vi sono dei peccatori, se non perchè vi sono di quelli, che le leggi non osservano della Chiesa, non si regolano secondo la di lei dottrina, non vivono del di lei spirito. Che se costoro su le leggi, su la dottrina, su lo spirito della Chiesa ritornassero la lor condotta, diverrebbero anche essi, come tanti altri, buoni, e perfetti. Questo spirito dunque è santo, sante son queste leggi, questa dottrina è santa: e santa per conseguenza è la Chiesa, che insegna questa dottrina, che queste leggi propone, che è animata da questo spirito.

8. Spiegati i due primi caratteri della Chiesa, che son la Unità e la Santità, passiamo al terzo, che nella Cattolica consiste. Questo nome Cattolica vuol dire lo stesso che universale, e propriamente conviene alla Chiesa, la quale o si consideri la dottrina che insegna, o si considerino quelli che in se racchiude, o si rifletta al tempo di sua durata, o si attenda ai luoghi ne' quali è diffusa, con tutta verità è Cattolica, cioè universale. E' Cattolica riguardo alla dottrina, la quale presso tutti i fedeli in ogni luogo e in ogni tempo senza variazione alcuna si è conservata. E' Cattolica riguardo a quelli, che in se racchiude; poichè abbraccia nel seno suo tutti i fedeli, che da Adamo sino all'ora presente furono al mondo, tutti quelli, che sino al fine de' secoli vivranno nella perfezione della vera fede, e nella cristiana pietà. E' Cattolica, quanto al tempo di sua durata; perchè dal principio del mondo sino all'ora presente non v'ha alcun tempo, in cui se non quanto alla forma, almeno quanto alla sostanza non sia sempre stata; nè mai alcun tempo sarà in avvenire sino alla fine de' secoli, in cui anche secondo la presente sua forma, che Gesù Cristo le diede, sia mai per cessare la Chiesa. Finalmente è Cattolica quanto al luogo, perchè non è in un solo regno, o in una sola nazione ristretta, ma in tutti i regni, in tutte le genti, in tutte le nazioni si stende.

9. Considerata principalmente in questo ultimi-

no senso la Cattolicità della Chiesa, forma un distinto carattere, che la distingue; carattere, che da Dio medesimo le fu promesso, e che tante volte e sì chiaramente dai Profeti fu preannunziato. Essendo la Chiesa il Regno di Gesù Cristo, della Chiesa parlano le Scritture quando la meravigliosa estensione ci rappresentano di questo Regno. Or ecco ciò che di questo Regno sta scritto ne' Salmi (Ps. 2. 8.): domandatemi, e vi darò tutte le genti per vostra eredità, e si estenderà il vostro possedimento sino all'estremità della terra: tutti i confini della terra si convertiranno al Signore, e le famiglie tutte delle genti adoreranno dinanzi a lui (Ps. 21. 28.). Si stenderà il di lui Regno da un mare all'altro, e dal fiume per fino ai confini dell'universo. Lo adoreranno tutti i Re della terra, e tutte le genti lo serviranno. Tutte le Tribù della terra saranno in lui benedette, ed egli sarà esaltato da tutte le genti (Ps. 71. 8.). Le predizioni degli altri Profeti non sono diverse. Ampliate il luogo, dove alzare le vostre tende, dice Isaia (c. 54. 2.), e maggiormente stendete le pelli, che i tabernacoli vostri ricuoprono. A destra e a sinistra vi stenderete: la vostra posterità avrà le nazioni pel suo retaggio, e abiterà nelle città, che ora son deserte. In quel tempo, dice Geremia (cap. 3. 17.), chiameranno Gerusalemme il soglio del Signore, e si aduneranno ad essa tutte le genti nel nome del Signore: dall'orientale sino all'occidente, leggesi in Malachia (c. 11.), è grande fra le genti il mio nome, e in ogni luogo si sacrifica e si offerisce al mio nome una oblazione monda. Questa prodigiosa estension della Chiesa figurata fu in quella pietra, che vide Nabucco staccarsi dal monte senza opra di mano d'uomo, urtare la grande statua, e ridurla in polvere, e crescere ella stessa in un monte sì grande, che riempì tutta la terra (Daniel 2. 54.). E quel Regno, di cui predisse Daniello (c. 2. 44.), che doveva distruggere gli altri regni, e avrebbe durato in eterno, quale è altro mai, fuorchè il regno di Cristo, che l'imperio del Demonio distrusse, e tolta l'idolatria, in tutte le parti si dilatò della terra?

10. Questo in fatti, questo è ciò che anche Gesù Cristo predisse. Ragionando su 'l monte Oliveto co' suoi discepoli di que' segni, che debbono precedere la sua seconda venuta, e il fine di questo secolo: questo Evangelio del Regno, disse loro (Matth. 24. 24.), sarà predicato in tutto l'universo per testificare a tutte le genti la verità, e allora verrà la consumazione del Mondo. Difendendo altra volta in casa di Simone lebbroso dalle dicerie di alcuni scrupolosi la pietà generosa di quella donna diورا, che un vaso di prezioso unguento sparse sopra il suo capo: vi assicuro, disse (Marc. 14. 9.), che dovunque sarà predicato questo Evangelio in tutto il mondo, si farà insieme onorata memoria di ciò ch'ella fece. E dopo la sua Risurrezione, prima di salire al Cielo:

io già ve l'ho detto, quando ero con voi, disse agli Apostoli (Luc. 24. 44.), che si deve adempire tutto ciò che sta scritto di me nella legge di Mosè, ne' Profeti, e ne' Salmi: e facendo ad essi conoscere il vero senso delle Scritture, così è scritto, soggiunse, e bisognava, che Cristo patisse, che risorgesse il terzo giorno da morte a vita, che si predicasse nel di lui nome la penitenza, e la remission de' peccati a tutte le genti. Comandò loro, che sparsi per tutto il mondo pubblicassero l'Evangelio ad ogni creatura; e gli rendessero testimonianza in Gerusalemme, e in tutta la Giudea, nella Samaria e sino agli ultimi confini della terra (Marc. 16. 16.). Tanto eseguirono fedelmente gli Apostoli; e in varie parti divisi fecero udire a tutta la terra la loro voce, portarono in ogni luogo il lume della fede, moltiplicarono in ogni paese il numero de' credenti (Att. 1. 8.): e tanto si dilatò sino da quei principii la Chiesa, che San Paolo scrivendo ad Colossensi (c. 1. 6.) si rallegra con essi loro, che quella fede che professavano, fruttificava e cresceva per tutto il mondo. E per verità, quali paesi vi son sì rimoti, ne' quali il lume non abbia penetrato dell'Evangelio? Quali popoli sì barbari, ai quali la cognizione non sia arrivata di Gesù Cristo? Delle quattro parti del mondo non ve n'ha alcuna, in cui non abbia il Figliuolo di Dio i suoi adoratori, e non conti la Chiesa un gran numero di figliuoli, i quali professano la sua fede, partecipano de' suoi Sacramenti, dipendono dai suoi Pastori; onde a lei conviene il bel titolo di Cattolica: carattere, che dai Profeti le fu predetto, che le fu promesso da Gesù Cristo, e che dagli stessi nemici suoi non le fu mai contrastato.

11. Il quarto carattere, che aver deve necessariamente la vera Chiesa di Gesù Cristo, è, che sia ella Apostolica, cioè che dagli Apostoli riconosca la sua fondazione, la sua dottrina, e la continua successione de' suoi Pastori. Il Figliuolo di Dio, ch'è l'Autore della Chiesa, e dal Cielo è venuto per fondarla e stabilirla sopra la terra, per mezzo de' suoi Apostoli ha voluto condurre ad effetto questa grand'opera. Perciò di tutti i Discepoli, che lo seguivano, chiamò a se quelli ch'egli volle, come racconta S. Marco (cap. 3. 13.), n'ellesse dodici per mandarli a predicare, diede loro il potere di curare le infermità, e di scacciare i demonii. Li premunì contro le astuzie dell'umana sapienza, promettendo ad essi, che lo Spirito Santo parlerebbe per loro bocca, e gli animò contro la fierezza dei più crudeli tiranni, avvisandoli a non doversi temere quelli, che uccidono bensì il corpo, ma non possono dar morte all'anima (Matth. 18. 19.): e dopo di aver dati loro quei documenti, che per lo stabilimento della Chiesa erano necessari, dopo averli investiti di sua virtù, dopo aver ad essi comunicata l'autorità di rimettere, e di ritenere i peccati, diede loro la missione legittima, com'egli

gli l'avea ricevuta dal padre, acciòchè portassero la fede sino agli ultimi confini del mondo (*Jo. 20. 23.*). Eseguirono essi fedelmente le commissioni del divino Maestro, e predicando dappertutto coll' aiuto del Signore, che benediva le loro fatiche, e confermava con segni e prodigii le loro parole, piantarono la Chiesa, la innaffiarono co' loro sudori, e la irrigarono col loro sangue. Con ragione però dice S. Paolo (*Ephes. 2. 20.*), che siamo edificati sopra il fondamento degli Apostoli, e de' Profeti uniti in Gesù Cristo, ch'è la pietra angolare: e S. Giovanni rappresentandoci nella sua Apocalissi la Chiesa sotto l'immagine d'una santa luminosa città dal Cielo discesa, dice che il muro di questa città ha dodici fondamenti, ne' quali sono i dodici nomi dei dodici Apostoli dell' Agnello (*Apoc. 21. 14.*).

12. Che se gli Apostoli sono i Fondatori della Chiesa dopo di Gesù Cristo, sono anche i di lei Dottori e Maestri. Gesù Cristo è la divina sorgente di quella celeste dottrina, che sola può illuminare quelli, che siedono nelle tenebre e nell'ombra di morte (*Luc. 1. 73.*). E gli Apostoli sono come i canali, per mezzo de' quali questa celeste dottrina per tutto il mondo si diramò. Eglino attinsero a quella sorgente l'acqua viva, che ascende sino alla vita eterna, e sino a noi la trasmisero. Essi appresero dallo stesso Figliuol di Dio la cagione de' Misterii divini, l'istituzione e l'efficacia de' Sacramenti, la santità della morale Evangelica, l'ordine della Gerarchia, e la verità, i documenti, e le massime apprese comunicarono ai posteri. Noi vi annunziamo, diceva l'Apostolo San Giovanni (*Ep. 1. c. 1. 1.*), ciò che abbiamo udito, ciò che abbiamo veduto cogli occhi nostri, ciò che abbiamo toccato colle nostre mani, acciòchè siate partecipi ancora voi della nostra società, e la società nostra sia col Padre, e col di lui Figliuol Gesù Cristo. Questa società dunque che è la Chiesa, su quella dottrina è fondata, e su quella fede, che gli Apostoli predicarono, e chiunque volesse alterare questa dottrina, o sostituire a questa fede novità di opinioni, da questa beata società rimarrebbe escluso. Se un Angelo stesso, diceva S. Paolo, vi predichi diversamente da quello, che noi vi abbiam predicato, abbiate lo per iscomunicato. E scrivendo ai Tessalonicensi (*Ep. 2. c. 2. 4.*) inculcò ad essi, che custodissero gelosamente quanto avevano appreso e dalle sue parole, e dalle sue lettere. Quindi la Chiesa ha l'impegno bensì di custodire questo prezioso deposito della fede, che dagli Apostoli ricevette; ma l'arbitrio non ha di variar lo; e a tutti quelli, che nella Chiesa hanno il carico di governare i fedeli, di predicare ad essi, di addottrinarli, appartiene ciò che l'Apostolo scrisse a Timoteo, custodisci il deposito, e schiva le profane novità delle voci. Conserva la forma delle sane parole, che da me udisti, nella fede, e dilezione in Gesù Cristo (*2. Tim. 1. 15.*).

13. Ne solamente Apostolica si dice la Chie-

sa, perchè fu stabilita per opera degli Apostoli, e da essi il deposito ereditò della Dottrina Evangelica; ma tale si dice ancora, perchè da essi riconosce la successione de' suoi Pastori. Siccome, secondo le promesse del Redentore, la Chiesa deve sussistere sino alla fine de' secoli; così è di mestieri, che sempre sussista in essa l'ordine de' Pastori, i quali veglino sopra il gregge di Cristo, lo difendano dalle insidie de' lupi, lontano lo tengano dai pascoli velenosi di false dottrine, e lo alimentino colla predicazione della parola divina, e coll' amministrazione de' Sacramenti. Questa è la forma stabilita da Gesù Cristo, il quale, come insegna San Paolo (*Eph. 4. 11.*), ha dato alla Chiesa sua degli Apostoli, de' Profeti, degli Evangelisti, dei Pastori e Dottori, affinchè travaglino nell' opera del ministero loro per consumazione de' santi, e per la edificazione del Corpo di Cristo; e travaglino sino a tanto che tutti arriviamo all' unità d'una stessa fede, e di una stessa cognizione del Figliuolo di Dio, allo stato di un uomo perfetto, alla misura della età e della pienezza di Cristo, ch'è quanto a dire travaglino sino alla consumazione del mondo, poichè solamente allora avrà Dio consumata la santificazione ne' suoi eletti. Attine di perpetuare nella sua Chiesa questo ministero santo, diede agli Apostoli la facoltà di elegerli de' successori, e di trasmettere in essi la medesima autorità di elegerne successivamente degli altri; e perciò l'Apostolo S. Paolo (*2. Tim. 1. 6.*) non solamente conferì a Timoteo il carattere Episcopale colla imposizione delle sue mani; ma inoltrò lo avvisa (*Tim. 15. 22.*), che non sia troppo facile ad imporre le mani ad alcuno, che prenda prima l'esperimento delle qualità de' soggetti: e gli descrive le doti, di cui i Vescovi, e i Diaconi debbon essere provveduti. E scrivendo a Tito (*cap. 1. 3. 9.*), gli dice, che a questo fine lo lasciò in Candia, e il governo gli commise di quella Chiesa, acciòchè supplisca a ciò che non aveva potuto egli fare, e nella città ordini de' Pastori, i quali sieno valevoli a mantenere la sana dottrina, e confutare quelli che vi contraddicono. L'autorità dunque de' Pastori della Chiesa discende da Cristo, perchè da Cristo, che n'è l'Autore, fu conferita agli Apostoli; dagli Apostoli fu comunicata a quelli che da essi furono istituiti; e da questi passò di mano in mano ne' loro successori, e vi passerà con una successione continuata sino alla fine de' secoli. Quindi coloro, che al possesso del Ministero sacro non giungono per questa strada, non sono Pastori legittimi, nè possono vantarsi d'essere costituiti dallo Spirito Santo per reggere la Chiesa di Dio. Essi sono usurpatori, sono ladroni, come quelli, che nell'ovile non entrano per la porta, ma vi ascendono, e vi s'introducono per altra parte. Per la qual cosa, siccome la vera Chiesa Apostolica dev'essere e quanto alla sua origine, e quanto alla sua dottrina; così dev'esserlo ancor quanto alla successione de' suoi Pastori.

14. Da questi quattro luminosi caratteri, dei quali dev'essere adorna la vera Chiesa di Gesù Cristo, ognuno, che non voglia chiudere maliziosamente gli occhi al lume della verità, può conoscere agevolmente quale delle molte società, che si gloriano del nome Cristiano, sia veramente la Chiesa di Gesù Cristo. Ma intorno a ciò parleremo nella Lezione seguente; frattanto procuriamo, o Fratelli, di approfittarci di quelle cose, che in questa abbiamo considerate; e perchè è una la Chiesa, siamo ancor noi un solo cuore e un'anima sola, uniti e legati insieme col vincolo della carità, poichè la Chiesa è Santa, sieno santi i nostri pensieri, le nostre parole sante, sante le nostre azioni. Poi-

chè ella è Cattolica, e abbraccia nel seno suoi fedeli di ogni tempo, e di ogni luogo, sia universale anche il nostro amore, e a tutti i prossimi di qualsivoglia grado, qualità, e stato, senza eccezione si estenda. Poichè finalmente la Chiesa è Apostolica, conformiamo la nostra vita, non già alle massime e ai costumi del mondo, ma agl'insegnamenti e agli esempj, che ci hanno dati gli Apostoli. Così que' caratteri, che fanno conoscere la Chiesa per vera Sposa di Gesù Cristo, risplendendo anche in noi ci faranno conoscere per legittimi figliuoli della medesima, e per veri discepoli del divino Maestro.

ISTRUZIONE LIX.

Si dimostra, che i predetti Caratteri non convengono che alla sola Cattolica Romana Chiesa.

Iddio, poichè vuole, quanto è da se, che gli uomini tutti si salvino e conoscano tutti la verità, ha contrassegnata con tali caratteri la sua Chiesa, che ognuno possa con tutta facilità ritrovarla, e a quelli che stanno fuori di essa, e si perdono, non abbia giammai a servire di scusa legittima l'ignoranza. Questi caratteri sono quegli stessi, che abbiamo spiegati nella lezione passata, che secondo la parola di Dio, alla sola vera Chiesa convengono di Gesù Cristo. A maraviglia risplendono nella Chiesa Cattolica Romana, poichè ella è una, ella è Santa, ella è Cattolica, ella è Apostolica; e risplendon in essa sola ad esclusione di ogni altra società, che il nome di Chiesa pretende arrogarsi. Dunque solamente la Chiesa Cattolica Romana è la vera Chiesa di Gesù Cristo. Questo sarà il soggetto della presente lezione.

1. Per Chiesa Cattolica Romana non s'intende qui la sola Chiesa particolare di Roma, ma la unione s'intende, e la società di tutte le Chiese, le quali sebben distanti di luogo, e di nazione diverse, riconoscono però tutte il Romano Pontefice, e vivono nella di lui comunione. Ora non v'ha alcun de' caratteri della vera Chiesa, che perfettamente a questa società non convenga. E per cominciare dalla unità, ella è una nella sua fede, una ne' suoi Sacramenti, una nel suo capo visibile. E' una nella sua fede; imperciocchè la fede di una delle tante Chiese, che a questa società appartengono, è la fede di tutte le altre. Ciò che si crede nella Chiesa di Roma, in tutte le altre Chiese egualmente si crede d'Italia, di Germania, di Spagna, di Francia. Que' dogmi, che in un luogo s'insegnano, quegli stessi senza varietà, e alterazione s'insegnano in tutti i luoghi, e in qualsivoglia parte del vasto mondo la credenza de' fedeli è una sola. Il Simbolo che si recita

è il medesimo da per tutto, gli articoli che si credono, sono i medesimi, ed è la medesima la professione che si fa della fede. Non vi ha cosa, da cui questa società sia tanto aliena, quanto lo è dalla novità; e in ciò che alla fede appartiene, gelosamente la divieta, secondo il precetto di Paolo Apostolo, per sino nelle voci e nelle parole (*Tim. 1. 6. 20.*). Se dubbj insorgono e controversie, essa le termina colle sue definizioni, acciocchè i suoi figliuoli non siano come fanciulli incostanti, che incautamente qua e là si lasciano trasportare da ogni vento di nuova dottrina, ma unanimi si conservino in uno spirito e nella fede medesima dell'Evangelio, e avendo tutti il sentimento istesso, e la stessa credenza, onorino anche collo stesso linguaggio Iddio e Padre del nostro Signor Gesù Cristo. Se v'è nelle scuole diversità di opinioni, non resta perciò in un punto pregiudicata l'unità della fede, poichè non versano queste opinioni intorno a ciò ch'è rivelato, e con suprema infallibile autorità si propone a credere, come verità di fede.

2. Che se la Chiesa Romana è una quanto alla professione della fede, lo è parimente quanto alla partecipazione de' Sacramenti. Il calice di benedizione, diceva San Paolo (*1. Cor. 10. 16.*), che riceviamo con rendimento di grazie, non è la comunicazione del Sangue di Cristo? E il pane, che dividiamo, non è la partecipazione del Corpo del Signore? Quindi inferiva, che tutti i fedeli, benchè sieno molti, formano però un solo corpo, perchè tutti partecipano del medesimo eucaristico pane. Ora nella Romana Chiesa questo pane eucaristico si consacra, e tutti i di lei figliuoli di qualunque stato, patria, e condizione, purchè indegni non si rendano coi loro costumi, alla stessa mensa si ammettono. Vi ammette egualmente il ricco

e il povero, il padrone e il servo, il nobile ed il plebeo, il paesano ed il forestiere. Tutti collo stesso divino cibo si alimentano, e si nodriscono, e sono tutti una cosa medesima in Gesù Cristo. Nè solamente da questo Sacramento, ma dagli altri ancora quella unità si manifesta. Siccome non v'ha luogo alcuno, in cui circa l'essenza, o il numero de' Sacramenti diversamente si creda; così non v'ha luogo alcuno, in cui tutti non si dispensino; ed ha sollecitamente provveduto la Chiesa che sia dappertutto un numero sufficiente di Vescovi e di Sacerdoti, acciocchè di questi fonti perenni di grazia privi non rimangano i suoi figliuoli.

5. Quello però, che questa unità della Romana Chiesa maggiormente conferma, e più sensibilmente comprova, è la unità del di lei capo visibile. Siccome ha ella un solo capo invisibile, ch'è Gesù Cristo; così riconosce un solo capo visibile, ch'è il Romano Pontefice successor di San Pietro. Tutte le Chiese particolari, che questa società compongono, tutte risguardano la di lui Sede come il centro della unità, venerano in essa il primato, che fu dato al Principe degli Apostoli; le tributano tutte onore e ubbidienza; e insegnano tutto ciò che appresero da una costante e non interrotta tradizione, cioè doversi considerare scismatico, e dal corpo della Chiesa diviso chiunque scuote la soggezione a questa Sede dovuta, e da lei si separa. Quindi nasce, e si mantiene quella maravigliosa unione che passa tra le membra di questo corpo, imperciocchè essendo tutte unite allo stesso capo, ne viene in conseguenza che sieno tutte fra loro unite. Comunicando i fedeli coi lor Pastori, e questi comunicando col principale Pastore, ancor quelli vengono a comunicare con esso, e così quantunque sia in molte porzioni diviso il numeroso gregge, e ogni porzione abbia il suo particolare Pastore che le governa; ciò non ostante appartengono tutte ad un solo ovile, cui presiede un solo Pastore supremo, a cui gli altri sono subordinati. La Chiesa Romana dunque, o si consideri la Fede che professa, o si considerino i Sacramenti che ai suoi figliuoli distribuisce, o si consideri il capo supremo che riconosce, ha quella unità che la vera Chiesa distingue di Gesù Cristo. Vegliamo ora, se a lei egualmente convenga la Santità.

4. Per ciò rilevare basta attendere alle massime che insegna, ed ai frutti che continuamente produce; imperciocchè come potrebbe insegnare costantemente massime sante, quando animata non fosse dallo spirito di Santità? E s'ella fosse cattivo albero, come potrebbe produrre frutti buoni? Ora come non sono sante le massime, che dalla Romana Chiesa s'insegnano, quando sono quelle istesse che si contengono nell'Evangelio? Ve n'ha forse alcuna che alla Morale si opponga insegnata da Gesù Cristo, e dagli Apostoli predicata? Non

sono tutte ordinate a far sì che si spogliino i suoi figliuoli del vecchio uomo, e del nuovo si vestano, che si rinnova secondo l'immagine di chi lo credè? (Coloss. 3. 9.) Non tendono tutte a promuovere in essi la perfetta osservanza dei due capitali comandamenti, che sono come il compendio di tutta la legge, il primo e il massimo de' quali è, che ami Dio sopra ogni cosa; e il secondo che ami il prossimo, come se stesso? Perciò che riguarda Dio, ella insegna a puramente e castamente onorarlo, dice S. Agostino (*lib. de morib. Eccl. c. 30.*), a sottomettersi al supremo di lui volere, a cercare in lui solo la propria felicità. Perciò che riguarda il Prossimo, ella procura co' suoi insegnamenti, e colle sue leggi d'insieme unire con vincolo di carità cittadini a cittadini, genti a genti, uomini ad uomini, tutti ammaestra; perchè tutti l'un verso l'altro adempiscano il proprio ufficio: insegna alle mogli, che prestar debbano una casta e fedele ubbidienza ai loro mariti, e vicendevolmente a' mariti, che debbano rispettare e amare sinceramente le loro mogli. Insegna ai figliuoli come debbano star soggetti ai loro genitori; ed ai genitori qual debbano aver premura pei loro figliuoli. Insegna ai servi ad esser ubbidienti e fedeli ai loro padroni, non per necessità di lor condizione, ma per adempimento di lor dovere; ed ai padroni ad esser umani e piacevoli co' loro servi a riflesso del sommo Dio, ch'è il comune padrone di tutti. Insegna ai Sovrani, che vegliar debbano al bene de' loro popoli; e ai popoli che debbano mantenere fedeltà, rispetto, e ubbidienza ai loro Sovrani. In somma ella insegna, a chi si debba prestar onore, a chi riverenza, a chi timore, a chi conforto, a chi ammonizione, a chi disciplina, a chi rimprovero, a chi gastigo; e quantunque tutte queste cose non si debbano esercitare verso tutti, fa ciò non ostante sapere, che verso tutti esercitare si deve la carità; e che si deve guardarsi dal fare ingiuria ad alcuno.

5. Tali essendo i documenti, e le massime della Romana Chiesa, qual maraviglia, possiamo dire con S. Agostino (*ibid.*), che abbia prodotti per lo passato, e tutto giorno produca frutti così copiosi di santità? Qual maraviglia, che tanti si veggano in essa amanti della ospitalità, tanti occupati nelle opere della misericordia, tanti innamorati della castità, tanti sì accesi di amor divino, che nauseati dei piaceri e dei beni di questo mondo, eleggono di vivere in una somma continenza, e tutto ritrovano il lor diletto nella solitudine? In essa è copioso anche oggi il numero dei penitenti, e dei misericordiosi, delle vergini, degl'innocenti; ed ha in ogni stato i suoi Santi. E nella solitudine, e nel mondo, e nel ritiro de' chiostri, e in mezzo alle cure del secolo, nel celibato, e nel matrimonio vi sono di quelli che vivono santamente. Chiunque in somma, secondo la di lei dot-

trina, e le di lei massime regola le proprie azioni, ammaestrato ad operare non per timore della pena, ma per amore della virtù, vive da santo.

6. So che potrebbe opporsi, che siccome nella Romana Chiesa s'insegnano delle dottrine, che la purità contengono della Morale Evangelica, così vi si spacciano delle opinioni, che quella Divina Morale depravano; e se v'ha in essa un gran numero d'uomini santi, v'ha numero assai maggiore d'uomini imperfetti e di peccatori. Ma nessuna di quelle cose alla santità pregiudica della Chiesa. Imperciocchè quanto alla dottrina, si attribuisce alla Chiesa ciò, che vien detto da alcuni Scrittori privati, e contro ad ogni ragione si fanno correre per massime della medesima le opinioni di alcuni mal avveduti Teologi. Ha mai ella riconosciute queste opinioni come regole sicure delle umane azioni? Le ha mai approvate colla sua autorità? Le ha mai proposte ai fedeli, perchè le sieguano in pratica, e da esse prendano senza scrupolo la norma del loro vivere? Anzi gli avvisa, perchè si guardino dalle medesime, moltissime ne ha proscritte come perniciose, e generalmente ha dichiarato, che ella condanna tutte quelle dottrine, che tendono a rilassare la disciplina Cristiana, e detesta il modo di opinare intorno alle questioni morali da alcuni introdotto contrario all' Evangelica semplicità, e alla dottrina de' Santi Padri (*Decret. Alex. VII. an. 1665.*). Le sue leggi, i suoi canoni, i suoi decreti fanno aperta testimonianza della sollecitudine che ha sempre avuta, perchè illibata sempre mai si mantenga la purità della Morale non meno, che della Fede; e chi si farà ad esaminare questi canoni, e queste leggi, costretto sarà a confessare, che son tutte sante, perchè tutte ordinate a tener in freno le umane passioni, non già a secondarle. Quanto poi agl'imperfetti ed ai peccatori, che nel seno sen vivono della Romana Chiesa; bisogna riflettere, che irragionevole sarebbe, e contraria alla Scrittura e ai Padri la pretensione di chi volesse, che la Chiesa, la quale è su la terra, abbia quella santità che avrà un giorno su in Cielo. La Chiesa, quale è su la terra, è figurata nell'Arca, che in se racchiudeva degli animali mondi ed immondi; nel campo, in cui l'uomo nemico ha seminato sopra il buon grano della zizzania (*Matth. 13. 25.*); nell'aja, dove il frumento dalla paglia non è ancor separato (*ibid. 3. 2.*); nella rete, in cui sono dei pesci buoni, e ve ne son de' cattivi (*ibid. 13. 47.*); nel gregge, in cui le pecore insieme coi capretti sono confusi (*ibid. 25. 32.*). Solamente quando sarà trionfante su in Cielo, non avrà quella mescolanza più luogo, e fatta la separazione dei cattivi dai buoni, niente potrà entrare più in essa, che sia macchiato ed immondo. Quindi non è maraviglia, se la Romana Chiesa racchiude ora nel seno suo dei peccatori mescolati coi

giusti, nè da questa mescolanza si può inferire che non sia santa: poichè non lasciano per questo di essere sante le di lei massime, sante le di lei leggi, santo il di lei spirito, santi tutti coloro, che abbracciano queste massime, che osservano queste leggi, che vivono in questo spirito. Che se i giusti medesimi hanno le imperfezioni loro, e i loro difetti, non lasciano perciò di essere santi. Forse non era Santo l'Apostolo S. Giacomo, perchè diceva (*Jac. 3.*): Noi tutti pecciamo in più cose? Forse non era Santo l'Apostolo S. Giovanni, perchè scrisse in una delle sue lettere: Se vogliam dire di essere senza peccato, seduciam noi stessi, e la verità non è in noi (*Jo. 1. 8.*)? La debolezza, che è inseparabile da questa vita mortale, non impedisce la vera santità, benchè non permette, che si posseda quella santità consumata e perfetta, che è solamente propria nel Cielo. Non v'ha dunque ragione, per cui negare si possa alla Chiesa Romana la santità, che è il secondo carattere, con cui si distingue la vera Chiesa.

7. Ma pretenderà forse alcuno, che il glorioso titolo non convenga a lei di Cattolica? Sarebbe questa una vana, irragionevole pretensione. La Chiesa Romana ha sempre goduto il pacifico possesso di questo titolo. Lo accordano a lei gli stessi nemici suoi. Egli stessi le dan questo nome, nè mai verun'altra società se lo ha arrogato. Tanto è suo proprio, che i medesimi Eretici, e gli Scismatici, come diceva al suo tempo S. Agostino (*lib. de vera Relig. cap. 7.*), vogliano o non vogliano, parlando non già con questi del suo partito, ma con persone straniere la chiamano con questo nome, e debbono con questo nome distinguerla, se vogliono essere intesi, perchè viene con esso chiamata da tutto il Mondo. E San Cirillo Gerosolimitano diceva (*Cath. 18.*), che da quelli che vengono alle città, non si dee ricercare semplicemente, dove sia la Chiesa, ma dove sia la Chiesa Cattolica, essendo questo il suo proprio nome. E non si veggono in fatti adempite nella Chiesa Romana le divine promesse fatte alla Chiesa, che sarebbesi estesa per l'universo? Quali sono paesi così remoti, ai quali non abbia ella spediti degli uomini Apostolici ad annunziar l' Evangelio? Quali popoli così ciechi, ai quali non abbia fatto penetrar la sua luce? Quali nazioni sì barbare, che non abbia rese mansuete, soggettandole al giogo soavissimo di Gesù Cristo? Ella si è stesa nell'oriente, e nell'occidente, nel settentrione, e nel mezzodì. Non solamente in Europa, ma ancora nell'Asia, nell'Africa, e per fin nell'America ha le sue pecore, e i suoi Pastori. In somma da per tutto ha un gran numero di figliuoli, i quali professano la di lei Fede, osservano le di lei leggi, e riconoscono il di lei Capo. Quindi ella ha il vanto di predicare, giusta le predizioni del Redentore, la penitenza, e la remission dei peccati a tutte le genti; di annunziar l'Evangelio

Ho per tutto il mondo, di rendere a Gesù Cristo testimonianza sino agli ultimi confini della Terra. Io non mi estendo su di ciò d'avvantaggio, essendo verità di fatto, che la Romana Chiesa anche dopo la ribellione, che fecero alcuni popoli caduti nella Eresia, o nello Scisma, abbraccia nel seno suo uomini di ogni nazione, che in quegli stessi paesi, ne quali si è stabilito l'errore, ce ne sono moltissimi, che fedeli a lei si mantengono, che colla sua estensione da ogni altra società si distingue; e che giustamente perciò le conviene il titolo di Cattolica. Passo dunque a mostrarvi come sia proprio di lei anche il carattere di Apostolica.

8. Apostolica si dice la Chiesa principalmente, perchè per opera degli Apostoli fu fondata, e perchè dagli Apostoli ricevette la sua dottrina. Ora si può dubitare, che gli Apostoli sieno stati i Padri, e i Fondatori della Romana Chiesa? Se ricercare si voglia l'origine di tutte le Chiese particolari, che unite essendo coi vincoli della Fede, e della Carità formano la Chiesa universale, si troverà che tutte o dagli Apostoli stessi, o per lo meno dai successori legittimi degli Apostoli riconoscono la lor fondazione. Non fu egli S. Pietro quello, che fondò la Chiesa di Roma, e vi stabilì la sua Sede dopo di averla tenuta sette anni in Antiochia? Non si chiama perciò questa Chiesa da tutti i Padri la Madre e la Maestra di tutte le Chiese, perchè il Principe degli Apostoli erede lasciolla di quella Cattedra, che è il centro dell'unità, e che ha la prerogativa di essere la principale, e la prima fra tutte le altre? Quante altre Chiese fondarono, e S. Giovanni nell'Asia minore, e S. Filippo nell'Asia superiore, e S. Andrea nella Scizia, e S. Tommaso nell'India, e S. Bartolomeo nell'Armenia, e S. Matteo nell'Etiopia, e S. Simone nella Mesopotamia e nella Persia, e S. Giuda nell'Arabia, e nell'Idumea, e S. Mattia nell'Etiopia e nell'Africa! Le Chiese, che tuttora fioriscono in Italia, in Spagna, in Francia, in Germania, e in altre parti del vasto Mondo, non furono ancor esse fondate, se non dagli stessi Apostoli, o dai loro Discepoli, o almen da quelli, che furono là mandati dai legittimi Successori ed eredi della loro autorità? Basta dar un'occhiata alla successione non interrotta de' loro Vescovi, per chiarirsi, che di là trassero il loro principio. Da questa successione continuata volevano S. Ireneo, S. Cipriano, S. Agostino, che si riconoscesse la Chiesa, e con essa confondevano gli Eretici del loro tempo. La Chiesa Romana dunque, che sola di questa successione si può vantare, si deve riconoscere per la vera Chiesa, perchè ella è veramente Apostolica.

9. Quello però, che maggiormente comprova a lei competere il carattere di Apostolica si è, che non solamente ebbe la sua fondazione dagli Apostoli, ma inoltre la Fede, che professava, e la dottrina, che insegna, è quella stessa, che gli Apostoli predicarono. Qual cosa eb-

be ella mai, ed ha tuttora, tanto in abborrimento, quanto la novità? Ammaestrata dall'Apostolo S. Paolo (*Rom. 16.* sta in osservazione di coloro, che cagionano delle divisioni, e degli scandali, avanzando delle proposizioni all'antica dottrina contrarie, e ne avvisa i Fedeli, perchè si guardino dalla loro compagnia. Ogni dottrina, che sappia di novità, l'ha per sospetta, ed è gelosissima, che in ciò, che appartiene alla Fede, niente s'introduca di nuovo, e l'antica Tradizion si conservi. Se celebra de' Concilii, se stabilisce dei Canoni, se pronunzia delle decisioni, non forma già ella de' nuovi Dogmi, nè propone una nuova Fede. Nulla cambia di ciò, che gli Apostoli insegnarono o co' loro scritti, o colle loro parole; nulla vi toglie; nulla vi aggiunge; ma rigettando tutto ciò, che dagli insegnamenti Apostolici si allontana, le antiche verità o maggiormente dichiara, o più che mai stabilisce; e se tal volta di qualche nuova espressione si serve, non se ne serve per altro fine, che per conservare l'antichità della Fede, e della Dottrina. Si confronti in fatti ciò, che ora insegna la Chiesa Romana, con ciò che insegnava ne' secoli più remoti, e si vedrà che è lo stesso. Le verità, che ora crede, quelle sono, che in ogni luogo, che sempre, che da tutti furono credute; onde bisogna conchiudere, che sia veramente Apostolica la sua Dottrina, la quale non si può mostrare, che abbia avuta altra origine, fuorchè dagli Apostoli.

10. Rivolgiamo ora lo sguardo, o fratelli, sopra le altre società, che portano il nome Cristiano, per vedere, se in esse ritrovansi que' caratteri, che nella Chiesa Romana si chiaramente risplendono. V'ha forse in esse il primo carattere, ch'è l'unità? Non si può dir certamente, che tutte insieme formino un solo corpo, giacchè congiunte non sono con que' legami, che mantengono l'unità della Chiesa, e sono unità di Fede, unità di Sacramenti, unità di Capo. Non v'ha fra loro unità di Fede, poichè diversamente credono intorno a quelle cose medesime, che hanno considerate come il fondamento legittimo di loro separazioni dalla Chiesa. Non v'ha unità di Sacramenti, poichè si scomunicano reciprocamente, come fanno i discepoli di Lutero, e di Calvino. Non v'ha unità di capo, poichè qual è questo capo, che sia comune a tutte, e che da tutte venga riconosciuto? Ma se tutte insieme queste Sette diverse non hanno unità, si può forse vantare di averla alcune di esse in particolare? Nulladimeno; imperciocchè i principii e le massime, su cui ognuna di esse è stabilita, secondo le quali ognun si regola, tendono a distruggere la unità, e a mantenere la divisione. Ne' dubbii, che occorrono, e nelle controversie, che insorgono in materia di Fede, non si riconosce altro giudice fuorchè lo spirito privato, e ognun è in libertà di seguire il proprio sentimento, e d'interpretare a suo modo la Scrittura divina. Come può mai in tal maniera sussistere l'unità della fede?

Come può conservarsi uniformità di credenza? Di qua proviene, che tanta varietà, e tante mutazioni si scorgano nelle loro confessioni, che non solamente i membri di una medesima società in contrarii pareri sieno divisi, ma le persone ancora di una stessa famiglia e pensino e credano diversamente, e quantunque asseriscono di convenire ne' principii fondamentali, pur non si accordano nello stabilire, quali sieno questi fondamentali principii. Inoltre v'ha alcuna di queste società, che abbia un solo supremo capo legittimo, con cui comunicando tutte le membra, vengano a scambievolmente comunicare tra loro? Dopo che dalla ubbidienza si separarono, e dalla comunione del Romano Pontefice, tutte rimasero senza capo, e debbon confessare, che presso di esse non è quella Sede, che come centro della unità Ecclesiastica da Gesù Cristo medesimo fu istituita.

11. Che diremo poi della Santità? per conoscere da quale spirito sieno animate, basta riflettere alla qualità degli Autori, che le formarono, ed a' mezzi, di cui si servirono per formarle, e ognuno resterà persuaso, che i loro Autori non potevano ad esse comunicare, se non quello spirito di corruttela e di libertinaggio, da cui erano dominati. Già è noto abbastanza di qual tempra e di quali costumi fossero un Lutero, un Calvino, un Zuinglio. Già si sa, che alla Chiesa Romana si ribellarono per ispirito di superbia, di libertà, di vendetta, quantunque abbiano procurato di mascherare le loro passioni sotto l'apparenza di riforma, e di zelo; i loro scritti sono incontrastabili testimonii del livore, dell'ira, dell'odio, che in sen covavano contro al Romano Pontefice, e ch'ebbero da queste passioni l'impulso per separarsi dalla di lui ubbidienza, e la temerità per erigere altare contro altare. Per giungere poi a capo de' loro disegni si prevalsero della calunnia, imputando alla Romana Chiesa degli errori, ch'ella ha sempre detestati costantemente, e attribuendo a lei que' disordini, che ha sempre ripresi ne' suoi figliuoli. Si prevalsero dell'inganno, dando ad intendere agl'ignoranti, che fosse spirito di riforma quel, ch'era spirito di libertà. Si prevalsero dell'astuzia, accomodando le loro massime alle inclinazioni ed al genio delle persone, che tirare volevano al loro partito. Tolsero quindi di mezzo i digiuni, le astinenze, la confessione, con che si guadagnarono i libertini: bandirono il celibato, e si guadagnarono gl'incontinenti, permisero la usurpazione sacrilega dei beni Ecclesiastici, con che guadagnarono gl'interessati. Stabilirono delle massime, che servono a rintuzzare i rimorsi della coscienza, e fomentare le passioni. Qual condotta più contraria a quella, che tennero nello stabilimento della Chiesa gli Apostoli? E come possono vantare santità queste società fondate da uomini dominati dalle passioni, e fondate con mezzi, che alla santità sono opposti, e patentemente rovesciano l'Evangelio?

10. Quanto al terzo carattere della Chiesa,

che è quello di esser Cattolica, nessuna delle società separate dalla Comunione Romana lo ha mai preteso, e nessuna ha mai appropriato a se stessa un tal nome. In fatti esse non sono Cattoliche quanto al tempo, poichè troppo è recente la loro origine; non sono Cattoliche quanto al luogo, poichè tra limiti troppo angusti sono ristrette: non sono Cattoliche quanto alla Dottrina, la quale fu sempre, ed è tuttora a mille variazioni soggetta; non sono Cattoliche riguardo alle persone, perchè da uomini d'ogni lingua, di ogni paese, di ogni nazione non sono composte. Mai non si sono estese in oriente, dove sono detestati come eretici i loro errori; e in Europa istessa, quante vi sono Provincie, che le ignorano! quanti Regni, che le detestano! Qual progresso hanno mai fatto tra gl'Infedeli, o quali popoli hanno tolti dall'Idolatria, e guadagnati alla Religion Cristiana? Ad esse adunque non conviene per verun titolo il carattere di Cattoliche.

15. Molto meno vantare si possono di essere Apostoliche, poichè non ebbero la loro origine dagli Apostoli, e la loro dottrina non è quella istessa, che dagli Apostoli fu insegnata. Quanto alla loro origine ci esponiamo, possiamo dire ciò, che Tertulliano diceva agli Eretici del suo tempo (*l. de prescr. c. 32.*), ci esponiamo le serie de' loro Vescovi, e ci facciamo vedere scorrendo successivamente da Vescovo in Vescovo, che il primo abbia avuto per suo antecessore, o qualche Apostolo, o qualche almeno degli uomini Apostolici. Prima che Lutero e Calvino venissero al Mondo, c'era neppur vestigio di loro sette? Da essi dunque ebbero il loro principio, e da essi trassero come da lor Fondatori il nome, che portano di Luterani e di Calvinisti. E questi lor fondatori possono forse mostrare di avere ricevuta la lor missione dai Successori legittimi degli Apostoli, quando è manifesto, che se usurparono da se stessi, separandosi da quella Chiesa, nella di cui comunione erano vissuti per molti anni, e ribellandosi a que' Pastori, ch'eglino stessi riconoscevano per legittimi? Quanto poi alla dottrina, è ella altro, che una rinnovazione di quegli errori, che tanto tempo prima, che comparissero i moderni Settarii, dalla Chiesa tutta furono condannati? Negan essi alla Chiesa la podestà di rimettere i peccati dopo il Battesimo; e questo errore fu condannato nei Montanisti e nei Novaziani. Essi rigettano la venerazione delle Reliquie; e questo fu errore di Vigilanzio. Essi tolgono la Gerarchia, e fanno eguali i Vescovi ai Sacerdoti; e questo fu prosritto in Arrio. Lungo sarebbe il voler qui numerare tutti quei punti, ne' quali convengono cogli antichi eretici, e si oppongono alla credenza, che la Chiesa anche ne' secoli da noi più rimoti ha sempre mantenuta costantemente; cosa, che da molti Scrittori Cattolici ampiamente fu dimostrata. Che se la dottrina, che dalle moderne società s'insegna, a quella Fede si oppone, che sino dai primi secoli della Chiesa dai

dai veri Fedeli si professò, e si difese, non è dunque quella stessa dottrina, che gli Apostoli predicarono, e che tanto cogli scritti, quanto colla viva voce ai loro Successori trasmisero. Quindi chi dirà mai, che siano Apostoliche, quando nè la lor fondazione, nè la dottrina loro riceveranno dagli Apostoli.

14. Ora se nella Romana Chiesa risplendono que' caratteri, de' quali secondo le Divine promesse dev' essere adorna la vera Chiesa di Gesù Cristo, e in nessun' altra società si scorgono; bisogna necessariamente concludere, che la sola Chiesa Romana sia la vera Chiesa di Gesù Cristo, che si separa da Gesù Cristo chiunque da lei si divide, e che in vano spera di conseguire salute chi a lei non ritorna. Noi fratantanto, fratelli, che per Divina Misericordia nel seno siam nati di questa Chiesa, e che abbiamo da lei ricevuto il latte della pura dottrina Evangelica, impariamo di qua a conoscere la grandezza del beneficio, che Iddio ci ha fatto, e insieme il debito, che ci corre di corrispondervi. Io vi scongiuro, dirò con San Paolo (*Eph. 4.*), sia tale la nostra condotta, che alla vocazione nostra convenga, e allora sarà la nostra condotta alla nostra vocazione conforme, quando, secondo l' insegnamento dello Spirito Santo (*Prov. 1.*), ascolteremo la disciplina del nostro Padre, e non trascureremo la legge di nostra Madre. Il nostro Padre è Gesù Cristo; la Chiesa è la nostra Madre. A questa buona Madre dobbiamo rispetto, ubbidienza ed amore. Il rispetto esige, che la onoriamo ne' suoi Ministri e ne' suoi Pastori, rispettando la lor

dignità, il loro carattere, il lor ministero, ricordevoli di quelle parole del Divino Maestro (*Matth. 10.*); chi riceve voi, riceve me, e chi riceve me, riceve quello, che mi ha mandato. L' ubbidienza esige, che ci sottomettiamo umilmente ai di lei giudicii, che ci acchetiamo alle di lei decisioni, che osserviamo le di lei sante leggi; tale essendo il volere del Divino suo Sposo, il quale, come dice S. Agostino (*Ep. 105. al. 166.*), nella Cattedra di unità ha stabilita la dottrina di verità. Finalmente il nostro amore verso la Chiesa dev' esser tale, che ci renda sensibili ai di lei interessi, premurosi pei di lei avanzamenti, e solleciti di promuovere col nostro zelo e colle nostre azioni il di lei decoro. Che gioverebbero l' esser figliuoli di sì buona Madre, quando fossimo figliuoli di subbidienti ed ingrati? Per conseguir la salute non basta appartenere al corpo della Chiesa; bisogna inoltre partecipare del di lei spirito: per essere un di riposti ne' granai del celeste Padre non basta, che siamo dell' aia; fa di mestieri, che vi siamo come frumento, non come paglia; imperciocchè, quantunque nasca la paglia del medesimo seme, cresca nel medesimo campo, si nodrisca colla pioggia medesima, da una mano medesima si raccolga, ciò non ostante, dice S. Agostino (*in Ps. 54.*), nello stesso granaio non entra. Corrispondiamo dunque fedelmente al beneficio grande, che Iddio ci ha fatto, e giacchè nel suo seno la Chiesa militante amorosamente ci abbraccia, viviamo in maniera, che degni ci renda d' esser anche accolti nel seno della Chiesa trionfante.

ISTRUZIONE LX.

*Sopra la seconda parte del nono articolo del Simbolo.
Sanctorum Communionem.*

Della Comunione de' Fedeli nella Cattolica Chiesa:

La Comunione de' Santi è come una conseguenza legittima di quelle verità, che della Chiesa ragionando vi ho esposte; imperciocchè se la Chiesa è l' adunanza di tutti i Fedeli, i quali collegati ed uniti insieme coi vincoli della Carità e della fede sotto un medesimo capo, formano un sol corpo; da ciò necessariamente deriva, che siccome le membra del corpo materiale scambievolmente si aiutano, e gode ogni membro del bene e dei vantaggi di tutto il corpo; così tra i fedeli, che compongono questo corpo mistico, che è la Chiesa, l' uno s' impieghi a giovamento dell' altro, ed ognuno in particolare venga ad esser partecipe di que' beni, che sono a tutta la società comuni. Qual maggior consolazione per noi, o fratelli, quanto il sapere, che nostri son que' tesori e que' beni, de' quali Gesù Cristo arricchì la sua Chiesa! Ora per istruirvi intorno ad un

punto così importante, e che deve interessare ogni Cristiano, cui sta a cuore la sua salvezza, due cose imprendo a spiegarvi; cioè quali sieno e quanto grandi que' beni, che si comunicano a quelli, che vivono nella Chiesa, e se chiunque è nella Chiesa, egualmente partecipi di questi beni.

1. Siccome Gesù Cristo per la salute degli uomini ha instituita la Chiesa sua; così tutti que' grandi copiosi beni, di cui l' ha arricchita, alla salute degli uomini sono ordinati. Quindi ha voluto, che comuni fossero questi beni, acciocchè di essi ognun prevalendosi, provveduto fosse di mezzi assai validi, co' quali al conseguimento arrivare dell' eterna felicità. Tra questi beni io considero in primo luogo i varii doni, che lo Spirito del Signore dispensa nella sua Chiesa, e i varii Ministerii, che vi ha stabiliti, de' quali parla S. Paolo scrivendo ai Co-

rimiti (*Ep. 1. c. 12.*). Vi son divisioni di grazie, dice il Santo Apostolo, benchè sia il medesimo Spirito, che le distribuisce. Vi sono divisioni in Ministerii, benchè sia il padrone medesimo a cui si serve. E vi sono divisioni di operazioni, benchè sia un solo medesimo Dio, che tutto opera in tutti. Uno è dotato del dono della sapienza; l'altro di quel della scienza. Questo ha una gran fede; quello ha ricevuta la grazia di restituire agl' infermi la sanità. Chi ha il dono di far miracoli; chi ha quello di profezia; chi è eccellente nella discernimento degli spiriti; chi si distingue nella cognizione di varie lingue; chi riesce nella interpretazione di cose oscure e difficili. Tutto questo però viene operato in essi da un solo medesimo Spirito, che secondo il suo beneplacito ad ognuno dispensa i suoi doni. Inoltre ha Iddio stabilito, che sia nella Chiesa diversità di funzioni e di gradi, onde alcuni son destinati all' ufficio di Apostoli; ad altri è appoggiato l'impiego di Evangelisti; ad altri quello di Pastori, e di Dottori. Forse che son tutti Apostoli, tutti Profeti, tutti maestri! No certamente, ma que' soli, che sono da Dio prescelti e a questi Ministerii legittimamente chiamati (*Eph. 4.*).

2. Sebben però non a tutti i fedeli questi doni e questi Ministerii si conferiscono, tutti ciò non ostante ne sono partecipi; imperciocchè quantunque si diano a pochi, si danno però ad essi non per loro privato particolar vantaggio, ma per vantaggio di tutti, e però dice il medesimo Apostolo (*1. Cor. 12.*), che per utilità comune si dà ad ognuno la manifestazion dello spirito. Per dare meglio ad intendere questa cosa, egli si serve (*Rom. 12.*) della similitudine presa dal corpo umano. Siccome le membra del corpo son molte: ma tutte alla funzione medesima non sono destinate, nè sono tutte di virtù eguale, o di equal dignità; sono però sì bene fra loro connesse, che non può dire l'occhio alla mano, non ho bisogno dell' opera tua, nè il capo ai piedi, voi non mi siete necessari; anzi se un membro patisce, tutti gli altri membri se ne risentono, e se un membro è sano e vivace, tutti gli altri se ne rallegrano, e uno serve all' altro sciambevolmente; così avviene nel corpo mistico della Chiesa. Tutti i fedeli son membra di questo corpo, ma tutti non hanno nella Chiesa il medesimo posto, la medesima autorità, i medesimi doni. Alcuni sono destinati a presiedere, altri a stare soggetti, alcuni ad insegnare, altri ad apprendere. Questi sono come gli occhi di questo corpo, quelli sono le mani, e quelli i piedi. Tutti però vivendo nel medesimo spirito, sono fra loro sì strattamente congiunti sotto lo stesso capo, che le funzioni di uno cedono in vantaggio di tutti, e così uno comunica all' altro que' talenti e que' doni, di cui è fornito. Egli è l'occhio solo, che vede nel corpo, dice S. Agostino (*Tr. 12. in Jo.*), ma forse egli vede soltanto per se medesimo? No, poichè

vede anche in grazia della mano e del piede e delle altre membra. Similmente la mano sola è quella, che opera; ma non opera solamente per sua utilità; imperciocchè se un colpo venga scagliato contro alla faccia, non dice la mano io non mi muovo, perchè non mi viene a ferire. Così camminando il piede serve a tutte le membra. Così tacendo le altre parti del corpo, la lingua parla per tutte. Quindi insegna S. Paolo (*Rom. 12.*), che noi tutti fedeli essendo un solo corpo in Cristo, tutti vicendevolmente siamo membra uno dell' altro; perchè uno per l' altro si adopra, e ciascheduno impiega il ricevuto talento, e fa le funzioni del ministerio, a cui è destinato non per suo privato particolare vantaggio, ma a beneficio di tutti.

3. Da questo principio deriva, che sebbene i suoi Ministri sacri sieno come i conservatori e i custodi dei Sacramenti, che sono i ricchi tesori lasciati da Gesù Cristo alla Chiesa, questi tesori ciò non ostante sono di tutti, tutti v' hanno diritto, ne partecipano tutti. L'autorità per esempio di assolvere dai peccati, e di consacrare il corpo santissimo del Signore è propria de' Sacerdoti; ma questa autorità è loro data, perchè questi Sacramenti ai fedeli dispensino, poichè per tutti i fedeli furono instituiti. Siccome Gesù Cristo non fa distinzione tra quelli, che credono in lui, ed è egualmente il Padrone di tutti, ricco e liberale verso tutti que' che l' invocano; così ammette senza parzialità alla partecipazione de' suoi Misterii tutti quelli, che per la fede e per la carità a lui sono uniti. Se l' Ecclesiastico li riceve, anche il secolare n'è partecipe: se il nobile vi si accosta, vi si accosta egualmente il plebeo; nè il sapiente od il ricco v' hanno maggior diritto di quello v' abbiano il povero o l'ignorante. Per quanto sia differente la fortuna, il grado, la condizione di ciascheduno; essendo però tutti figliuoli del medesimo padre, e a lui vivendo congiunti nella medesima casa, tutti sono a parte di quelle ricchezze, che ha egli radunate per tutti colle proprie fatiche e co' proprii meriti, e però quelli, a' quali la distribuzione n'è concessa, debbon essere verso tutti dispensatori fedeli (*1. Cor. 4.*).

4. Ciò, che abbiam detto de' Sacramenti, si deve anche intendere del Sacrificio, ch' è un altro inestimabile tesoro lasciato da Gesù Cristo alla Chiesa. I soli Sacerdoti offeriscono a Dio il Sacrificio della Messa. Ma siccome funzione così sacrosanta non fanno in proprio nome, ma in nome di tutta la Chiesa, di cui sono i ministri, così non per se solamente sacrificano, ma per tutti ancora i fedeli, che membra son della Chiesa, e al corpo appartengono di Gesù Cristo (*Trid. Sess. 22. c. 6.*). Per tutti i fedeli mandano pregliere a Dio, per tutti invocano il di lui santo aiuto, per tutti gli offeriscono quella vittima salutare, che gli è tanto cara, cioè il medesimo suo Figliuolo. Anzi animati essendo insieme coi Sacerdoti dal-

la medesima fede e dal medesimo spirito, anch'essi offeriscono per mezzo loro a Dio il Sacrificio, e perciò ogni Sacerdote quanto fa, e quanto dice in quella sacra funzione, lo fa e lo dice in persona di tutti; e il Sacrificio, benchè da un solo sacro ministro offerito, è il Sacrificio di tutti. Quindi ogni Messa, benchè in un angolo del Mondo celebrata privatamente, è utile a tutti, poichè ella è il Sacrificio di tutti, e la Chiesa per le mani del Sacerdote vi offerisce per tutti i suoi figliuoli quell'Ostia Divina, che su la Croce fu immolata per tutti. Oh che sorte felice è la nostra, o fratelli, che vivendo nel sen della Chiesa siamo fatti partecipi di beni sì grandi, sì preziosi, sì inestimabili!

5. Ma oltre i Sacramenti, ed il Sacrificio, che sono le vive sorgenti inesauite della Divina grazia, e per mezzo de' quali i meriti ci vengono applicati di Gesù Cristo, vi sono degli altri beni, ne' quali hanno parte tutti coloro, che vivono nella unità, e nella comunione della Cattolica Chiesa, e dai quali siccome vantaggi maravigliosi riportano, così motivi debbono ricavarli di grande consolazione. Tali sono le orazioni, che si fan nella Chiesa, e i meriti, che vi si accumulano. Quanto alle orazioni, alcune si fanno pubblicamente, altre privatamente. Pubbliche sono quelle orazioni, che dai sacri Ministri si porgono a Dio, o nel Sacrificio della S. Messa, o nella celebrazione degli Ufficii Divini; sì perchè tali preghiere si fanno in nome di tutto il popolo; sì perchè le grazie, che si domandano, per tutto il popolo si domandano. Private poi son quelle, che a Dio offerisce ciascheduno in particolare, quando raccolto in se prega in secreto il celeste suo Padre. Le pubbliche orazioni hanno tempi determinati; ma le private in ogni tempo si fanno. Non v'ha giorno, dice S. Agostino (*L. 1. contr. Max. c. 9.*), non v'ha ora, non v'ha momento, in cui dalle anime sante non si offeriscano in ogni tempo preghiere a Dio; e mentre o di giorno, o di notte, altri siedono a tavola a prender cibo, altri danno col sonno riposo alle stanche membra, altri nelle temporali faccende sono occupati; non mancano mai di quelli, che accessi di un desiderio santo si trattengono in orazione. Ora queste orazioni tanto pubbliche, quanto private a tutti i fedeli son vantaggiose, e tutti partecipano dei frutti copiosi delle medesime. Per mezzo di esse, dice S. Ambrogio (*l. 1. de Pæn. c. 15.*), i penitenti sono purgati, e lor conceduta la remissione de' falli commessi, e rinnovati vengono dalla grazia nell'uomo interiore. Per mezzo di esse, dice S. Agostino, come per un frequentissimo gemito di colomba, i forti legami si disciolgono delle colpe. A riflesso di esse Iddio concede la conversione dei peccatori, e alla vita spirituale li restituisce; come alla temporale richiamò e il figliuolo della vedova di Naim (*Luc. 7.*) alle di lei lagrime, e Lazaro alle preghiere delle di lui sorelle Maria e Mat-

ta (*Jo. 11.*). Qual conforto per noi, o fratelli, in mezzo alle miserie, alle tentazioni, ai pericoli di questo Mondo, il sapere che per noi pregano ogni giorno i Ministri del Signore, che tante anime giuste porgono incessantemente calde preci per noi al Trono della Maestà Divina, che la Chiesa nostra madre sollecita del nostro bene mai non cessa di piangere per noi, di gemere, di pregare!

9. Ne solamente i giusti, che vivono sopra la terra, ma i Santi ancora e i Beati, che già regnano su nel cielo per noi, s'interessano, e presso Dio le loro preghiere interpongono a favor nostro. Siccome la Chiesa trionfante e la militante non sono due Chiese diverse, ma sono come due parti, che formano una sola medesima Chiesa sotto un solo medesimo Capo, ch'è Gesù Cristo; così tanto i Santi del cielo, quanto i fedeli, che sono ancor su la terra appartengono a questa Chiesa; eglino ci precedettero, noi li seguiamo. Essi son giunti alla patria, noi siamo in viaggio. Hanno essi già riportato il trionfo, noi siamo ancora in combattimento. Ma quella carità, che non si diminuisce in cielo, ma si perfeziona, e gli unisce a noi strettamente, fa chi ci riguardino come fratelli, e desiderino di averci compagni un dì nella gloria. Quindi hanno a cuore i nostri interessi, e non cessano d'intercedere a favor nostro presso quel Dio, che li riguarda come suoi amici e suoi cari. Abbiamo di ciò gli esempi nella divina Scrittura (*2. Machab. 15.*), la quale ci rappresenta e Onia Sacerdote, che stende le mani dopo la sua morte sopra il popolo Ebreo, e Geremia Profeta, che prega dopo sua morte per lo stesso popolo, di cui erano stati i protettori, e i Maestri in tempo di loro vita. Ciò, ch'essi fecero per il bene di quella nazione, lo fanno i Santi per il ben della Chiesa; e si verifica per tal modo ciò, che dice l'Apostolo (*Rom. 8.*) che lo Spirito Santo domanda incessantemente per noi con gemiti inenarrabili; perchè egli fa, come spiega S. Agostino (*l. 1. contr. Max. c. 9.*), che preghino per noi di continuo, e i giusti sopra la terra, e i Santi lassù nel cielo.

7. Oltre le orazioni, che si fanno nella Chiesa, delle quali proviamo gli effetti benefici, vi sono anche i meriti, che tutt'oggi vi si acquistano, de' quali veniamo a partecipare ancor noi. Tante austerità, nelle quali si esercitano i penitenti; tante limosine, che si dispensano dai misericordiosi; tanti sudori che dai sacri operarii per la conversione de' peccatori si spargono; tanti atti di umiltà, di pazienza, di amor verso Dio, e verso il prossimo, che si fanno dalle anime giuste, formano un gran tesoro di meriti, del quale tutti i fedeli, per quel vincolo di carità che insieme gli unisce son fatti partecipi. Da questa unione deriva, che quel che uno ha, sia ancor dell'altro; onde diceva S. Agostino (*Tr. 32. in Jo.*), se ami l'umiltà, chiunque ha qualche pregio e virtù nella Chiesa, l'ha anche per te. Bandisci l'invidia, ed è tuo quel

ch'è mio, e s'io bandisco l'invidia, mio divien quel ch'è tuo. Non è la Chiesa, o fratelli, come un Regno terreno, dove sebben tutti i sudditi osservino le stesse leggi, e uno stesso Principe riconoscano; ognuno però in particolare pensa al suo privato interesse, non all'altrui vantaggio; e quanto acquista co'suoi sudori, colla sua industria, lo acquista per se medesimo. In questo Regno spirituale ognuno partecipa del bene degli altri; e tutti sono di tal maniera collegati insieme e congiunti, che l'opera di uno cede in vantaggio di tutti. V'ha tra le membra della Chiesa comunione di opere buone e di meriti non solamente di quelli che acquistò Gesù Cristo capo di questo corpo, da cui diffondesi in tutto il corpo, e in ciaschedun membro quanto v'ha di buono e di meritorio; ma di quelli ancora di tutti i giusti, che sono e furono sin dal principio del mondo; e si verifica anche in questo senso ciò, che diceva San Paolo (2. Cor. 8.), che l'abbondanza degli uni supplisce alla penuria degli altri. Quindi tutti i fedeli sono a parte di que' beni spirituali, che già si fecero, e si fanno tutto di nella Chiesa, e ognuno può dire col Profeta Reale (*Psalm. 118.*): Io son partecipe di tutti quelli che temono Dio, e custodiscono i di lui santi comandamenti.

8. Ella è pur grande la nostra felicità, o fratelli, poichè vivendo nella Cattolica Chiesa siamo in società, non solamente con tutti i buoni, che son sulla terra, ma con tutti ancora i Beati, che regnano in cielo. Siamo in società co' Patriarchi, che Iddio ha fatti degni di sue promesse; co' Profeti, ai quali si è compiaciuto di rivelare i suoi celesti misterii; cogli Apostoli, che sino all'estremità della terra la luce portarono dell'Evangelio; co' Martiri che hanno sigillata la fede col loro sangue; coi santi Confessori, che i beni tutti dispreggiando di questa terra coraggiosamente vinsero la carne, il Demonio ed il Mondo; con tante purissime Vergini, che fedelmente seguendo il divino Agnello, illibato sempre mantennero il loro candore; con tante schiere innumerabili di Santi, che ora godono Dio nel Cielo, e ne formano la sua celeste Corte. E per questa società, siccome il vantaggio godiamo del potente lor patrocinio, così dell'abbondanza partecipiamo de' loro meriti. Da questa beata società, sono esclusi tutti coloro, che dal corpo separati son della Chiesa, Infedeli, Ebrei, Maomettani, Eretici, Scismatici, e quelli ancora, che per la contumace loro disubbidienza ad una legittima sentenza soggiacciono di scomunica, tutti costoro a questa beata società non appartengono; onde dalla comunione de' Santi essendo divisi, parte non hanno in que' grandi beni; che a quelli sono comuni, che nel seno riposano della Chiesa, e a lei sono uniti. Quindi quanto dobbiamo noi stimar questa unione, qual conto dobbiamo farne, quali grazie dobbiamo rendere a Dio, che alla sua Chiesa ag-

gregandoci, di tesori inestimabili ci ha fatti partecipi!

9. Non vorrei però, mei fratelli, che da quanto sinora ho detto, motivo prendesse qualcuno di rallentarsi nella cristiana carriera, e l'esercizio trascurasse delle opere virtuose. Non vorrei, che da veri principii qualche ingannato inferisce una pessima conseguenza, e dicesse; Se per la comunione de' fedeli in cui vivo, sono a parte di tutto il ben, che si è fatto, e si fa nella Chiesa, a che affaticarmi per accrescere il numero delle opere buone, e per accumular nuovi meriti? Senza che io premura mi prenda di far penitenza, di esercitare atti di carità verso il prossimo, di attendere alla orazione, bastar mi potranno le mortificazioni che praticano tanti penitenti, le limosine che dispensano tanti caritatevoli, le orazioni che fanno tante anime fervorose. Sarebbe in grande inganno chi discorresse in tal guisa; e per farvi conoscere e schivar questo inganno, molto gioverà esaminare, se ognuno, ch'è nella Chiesa, egualmente partecipi dei beni della medesima.

10. In due classi si distinguono quelli, che alla unità appartengono della Chiesa. Altri son peccatori, altri son giusti. Quelli sono membra del di lei corpo, ma membra morte per lo peccato, questi parimente son membra, ma membra animate per la grazia del di lei spirito. Tanto gli uni, quanto gli altri si possono considerare in tempo di loro vita e dopo la loro morte. Parlando primamente dei peccatori, certa cosa è, che se muojono essi in peccato, e privi della divina amicizia, nessun giovamento possono avere nell'altra vita dalle orazioni e dalle opere buone, che si fan nella Chiesa, perchè con irrevocabil sentenza dalla comunione de' fedeli sono per sempre esclusi e condannati all'Inferno, dove non v'ha nè speranza, nè redenzione. Ma nella vita presente, siccome dal corpo della Chiesa non sono recisi, così non mancano loro i mezzi per convertirsi, e grande aiuto possono ricevere dalle orazioni de' giusti per ricuperar la grazia, e la vita che hanno perduta. Quantunque sieno figliuoli ingrati, e colle azioni cattive disonorino la loro madre, ella non per tanto non lascia di risguardarli come figliuoli suoi, e sollecita di lor salute al ravvedimento gl'invita; sospira per essi; geme, piange, e prega incessantemente il celeste suo sposo, perchè restituisca a questi morti figliuoli la vita. Sino a tanto però che regna in essi il peccato, e sono morti alla grazia, non si lusinghino di essere a parte di que' beni spirituali, che solamente a que' si comunicano, che vivono in Cristo. Questo capo divino in essi non infuisce la sua grazia vivificante, come in un ramo secco non si tramanda dalla radice l'umor vitale. I Sacramenti, tuttochè per se stessi fecondi, riescono sterili, anzi nocevoli per costoro a cagione della prava disposizione, che vi apportano. Il Corpo del Signore, ch'è una sorgente di vita, per essi è principio di morte, poi-

poichè ricevendolo indegnamente si mangiano il loro giudizio (1. Cor. 11.); e a questi miserabili nulla giovano le penitente, le mortificazioni, le buone opere di tante anime sante per soddisfare i loro peccati. Se noi camminiamo nella luce, dice l'Apostolo S. Giovanni (Ep. 1. c. 1.), siccome Iddio medesimo è luce, abbiamo con esso lui una reciproca società, e il Sangue di Gesù Cristo suo Figliuolo ci purifica da ogni peccato. Se per lo contrario camminiam nelle tenebre, e diciamo di aver società con lui, siam mentitori, e non merziamo in pratica la verità. Come possono essere in società con Dio i peccatori, se camminano nelle tenebre, e sono di lui nemici per lo peccato? E se non sono in società con Dio, come possono essere a parte di que' beni spirituali, ch'egli diffonde nella Chiesa colla sua grazia? Quantunque sieno nella comunione visibile de' fedeli, non sono però partecipi della comunione invisibile de' loro meriti; perchè sebbene siano ad essi co' legami esteriori congiunti, non sono però uniti ad essi col vincolo interiore della carità. Sono tralci aridi e secchi, inabili a render frutto; poichè non partecipano di quell'umore, che dalla vite si comunica agli altri rami, benchè quelli da questi non siano ancora dal provvido agricoltore tagliati e divisi (Jo. 15.).

11. Essendo dunque la carità come l'anima della comunione de' Santi, perchè Dio è carità (1. Jo. c. 4.), e chi vive nella carità vive in Dio, e Dio vive in lui, ne siegue, che que' solamente hanno parte ne' beni spirituali e invisibili della Chiesa, nel cuore de' quali regnano la grazia, la carità, e la giustizia. A questi riescono sommamente vantaggiosi i vari ministeri, che sono nella Chiesa, questi partecipano dei frutti copiosi de' Sacramenti, e passa tra questi un commercio reciproco di orazioni e di meriti. Questa comunicazione però non si fa egualmente in tutti, ma a misura delle maggiori o minori disposizioni di ciascheduno; e quelli che nella carità si distinguono, e colla moltitudine delle opere meritorie che fanno, più degli altri contribuiscono ad accrescere il tesoro della Chiesa, quelli ricevono più degli altri. Lo disse anche il divino Maestro (Matth. 25.) che a quelli, che facendo buon uso dei ricevuti talenti avranno accumulato gran copia di meriti, donate saranno nuove ricchezze, e abonderanno. E si può spiegar questa cosa con quel, che succede tra gli uomini ne' contratti di società, ne' quali non si divide il guadagno egualmente fra tutti i compagni, ma a proporzione del capitale, che fu posto da ciascheduno. Così in questa spirituale società de' fedeli più abbondantemente partecipa dei frutti, che risultano da questa unione, chi più si è affaticato in far buone opere.

12. Ne solamente nella vita presente, ma anche dopo la morte questa proporzione si osserva. I giusti, se in punto di lor morte sieno del tutto puri, se l'ardore di lor carità abbia

consumata in essi qualunque lordura, benchè leggiera, vengono trasportati immediatamente al cielo, dove sono fatti partecipi della chiara vista e del dolce godimento di Dio. Ma se in essi ritrovasi qualche macchia, passano al Purgatorio per essere ivi purgati prima di essere introdotti nel Paradiso, dove alcun non si ammette, che non sia affatto libero da qualsivoglia, benchè minima imperfezione e bruttezza (Apoc. 21.). Tanto quelli che sono in cielo, quanto quelli che sono trattenuti nel Purgatorio alla società della Chiesa appartengono; e tra essi e noi passa tuttora un santo scambievol commercio; imperciocchè sebben per la morte sieno da noi lontani, sono però a noi uniti per la carità. Quelli che sono in cielo non abbisognano dei nostri beni, perchè già al possedimento son giunti del sommo bene. Noi gli invochiamo o gli onoriamo; ed essi ci corrispondono colla loro intercessione e col lor patrocinio. Ma quelli che sono nel Purgatorio hanno bisogno grande del soccorso spirituale dei fedeli viventi; e noi molto possiamo giovare ad essi colle orazioni nostre, e co' nostri suffraggi. Quindi è, che tanto nel vecchio testamento, quanto nel nuovo sempre si è osservato il lodevole costume di pregare pei morti. Nel secondo libro de' Maccabei (c. 12.) si riferisce, quanto il fortissimo Giuda impiegasse, perchè offerto fosse a Dio un sacrificio in Gerusalemme a pro di que' soldati, ch'erano periti in battaglia, e si fa un grande elogio alla di lui pietà dicendo, che aveva buoni e religiosi sentimenti sopra la risurrezione. Nella Chiesa poi l'orazione pei morti fu sempre in uso, ed è questa una delle tradizioni più antiche, più costanti, più universali; ella ha sempre raccomandata ai fedeli quella pratica santa; ed ha sempre offerto il divin sacrificio tanto pei vivi, quanto per li defunti, come dalle più antiche Liturgie si raccoglie, e il Concilio di Trento (sess. 22. cap. 4. & sess. 25. in Decr. de Purg.) ha espressamente dichiarato, e definito, contro alla falsa dottrina de' Novatori, che molto giovano alle anime del Purgatorio, i suffraggi, che si fan da' fedeli, specialmente il Sacrificio accettevole dell'altare. I giusti dunque defunti, ai quali resta ancor da purgar qualche macchia, sono a parte dei beni spirituali della Cattolica Chiesa. Ma siccome non egualmente, ma a proporzione di loro disposizioni si comunicano questi beni ai fedeli in tempo di loro vita; così dobbiamo credere, che non egualmente, ma a proporzione del loro merito si comunichino ad essi dopo la loro morte. Iddio, ch'è sempre giustissimo, ha stabilito che ognuno sia misurato con quella misura stessa, di cui si è egli servito verso degli altri (Matth. 7.), ond'è da credere, che i soccorsi della Chiesa a quelli più abbondantemente distribuisce, che in tempo di loro vita colle opere di pietà con più di fervore si esercitarono.

13. Da queste dottrine dobbiamo inferire, o fratelli, quanto importi, che immuni ci conser-

viamo da ogni peccato grave, e che attendiamo con ogni sollecitudine a far del bene. Per la comunione de' Santi noi partecipiamo non solamente del frutto de' Sacramenti, ma di tutte ancora le buone opere, che si fan nella Chiesa, purchè viviamo dello spirito della medesima, e non solamente coi vincoli esteriori, ma anche col vincolo interiore della carità a lei siamo uniti. Ma se peccando rinunziamo a questa interiore unione, inutili per noi divengono tanti preziosi tesori, di cui la Chiesa è sì doviziosa. Ora la cognizione di queste verità non deve ella impegnarci a sommanente odiare il peccato, che solo in mezzo a tante ricchezze ci può rendere poveri e miserabili? Qual pazzia sarebbe la nostra, se per soddisfare ad una passione, per mantenere un puntiglio, per fare acquisto di un poco di roba soggiacere volessimo alla perdita di tanti beni! Ma non dobbiam contentarci di schivare la colpa; bisogna inoltre, che ci guardiam dall'accidia, onde non ci rallenti nel fare il bene; imperciocchè la colpa tutti rende vani per noi ed inutili que' tesori grandi, che si

comunicano e si dispensano nella Chiesa: l'accidia una gran parte ce ne rapisce. La comunione de' Santi e la partecipazione de' meriti, che nella società si acquistano da' fedeli, non fu da Dio stabilita per mantenere la nostra pigrizia, ma per supplire alla povertà nostra, e per aiutare la debolezza di nostre forze; onde; non ci deve servir di pretesto per dispensarci più facilmente dall'esercizio delle opere di pietà verso Dio, di misericordia verso il prossimo, e di mortificazione verso noi medesimi; anzi dobbiamo indi prendere stimolo e incitamento ad esercitarle con più fervore. Schiviamo dunque, secondo l'avviso dello Spirito Santo (Ps. 36.), il male, e diamci premura di far del bene, e seminando, per servirmi dell'espressione di S. Paolo (Gal. 6.), gran copia di buone opere, raccoglieremo con abbondanza tanto in questa vita, come nell'altra, que' frutti maravigliosi, che dalla comunione de' Santi derivano, e gran parte ci toccherà di quegli spirituali vantaggi, che i veri figliuoli godono della Cattolica Chiesa.

I S T R U Z I O N E LXI.

Sopra il decimo articolo del Simbolo: Remissionem peccatorum.

Si parla della podestà, che ha la Chiesa di rimettere i peccati.

Li Santi Apostoli dopo di averci ammaestrati nel nono articolo intorno alla vera Chiesa, ed alla Comunione de' Santi, che si gode nella medesima, ci propongono a credere in questo, ch'è il decimo, la Remission de' peccati, senza di cui nè possono veracemente entrar nella Chiesa quelli che sono fuori, nè quelli che sono in essa, se muoiono per lo peccato alla grazia, possono essere a parte dell'abbondanza di que' beni spirituali, che dalla comunione dei Santi deriva. Prima ch'entri l'uom nella Chiesa, egli è partecipe e reo della prevaricazione di Adamo, e come tale, servo è del peccato, schiavo del Demonio, e per natura, come dice S. Paolo (Eph. 2.), figliuolo d'ira, e oggetto dello sdegno e dell'abbominazione divina. Se da lui non si tolga la colpa, come potrà mai divenire membro di Gesù Cristo, e vero figliuolo della sua Chiesa? E se dopo di essere stato ammesso alla beata società de' Fedeli, ed alla partecipazione de' loro beni, di nuovo peccando, rompa il vincolo della carità, che ad essi lo univa, come sperar potrà di riunirsi ad essi, quando del commesso peccato non vi sia remissione? Iddio dunque, siccome per salute di tutti gli uomini ha instituita la Chiesa, così ha voluto che vi sia nella Chiesa la facoltà di rimettere i peccati, acciocchè e a quelli, che sono fuori, sia sempre aperto l'ingresso nella medesima, e a que' suoi figliuoli, che peccando perduto avessero il diritto di partecipar de' suoi be-

ni, sia sempre pronto il rimedio, ed il mezzo di riacquistarlo. Vi parlerò in primo luogo di questa podestà di rimettere i peccati, che Gesù Cristo ha comunicata alla Chiesa sua. In secondo luogo vi parlerò dell'abuso, che fanno molti Cristiani della medesima. Servirà la prima parte per animare quelli, che sono pusillanimiti troppo e codardi: servirà la seconda per umiliare quelli che sono presuntuosi.

1. Siccome la virtù di operare miracoli è propria solamente di Dio; così di lui solamente è anche propria la podestà di rimettere i peccati. Iddio solo può invertire il corso ordinario della natura, perchè Iddio solo è l'autore della medesima: e similmente Iddio solo di peccatore può fare un santo, perchè Iddio solo è l'Autor della grazia. Tanto è opera di Dio il rimettere ad un'anima peccatrice le colpe, quanto lo è il restituire ad un morto la vita; e se richiamando dal sepolcro i defunti la sua Divina virtù fa risplendere; perdonando agli uomini i lor peccati in un modo particolare l'onnipotenza sua manifesta. Anzi fu sempre Dio di questa sovrana sua autorità sì geloso, che dove a molti comunicò la virtù di far miracoli, a nessuno prima che Gesù Cristo venisse al mondo, diede l'autorità di rimettere i peccati. Quindi leggiamo bensì, che molti stupendi portenti fece Mosè colla prodigiosa sua verga; che arrivò Giuseppe a fermare il Sole dall'ordinario suo corso; che il Profeta Elia fece discendere il fuoco dal

Cie-

Cielo; che Eliseo richiamò un figliuolo già morto alla vita: ma non leggiamo, che alcuno abbia dato ad altri il perdono di loro colpe: onde il Profeta Natano disse a Davide: il Signore ti perdonò il tuo peccato; non disse: io da parte di Dio te 'l perdono. Tanto ciò è vero, che quando il Redentore diede al paralitico la remission de' peccati, presero indi motivo gli Scribi di scandalizzarsi, e dicevan tra se, ch' egli avea bestemmato, indebitamente arrogandosi quella podestà, che a Dio solamente conviene. Tanto erano persuasi, che il rimettere i peccati non apparteneva che a Dio.

2. Gesù Cristo fu il primo, che questa Divina autorità esercitasse sopra la terra. Ella è propria di lui in quanto è Dio, perchè è lo stesso Dio con suo Padre, ed è suo tutto ciò; ch'è del Padre: è anche proprio di lui in quanto è uomo per la unione ipostatica della santa sua Umanità colla Persona del Verbo. Egli dunque, poichè fu mandato, com'è il predisse Isaia (c. 61.), a curare le piaghe del genere umano, a predicare il perdono agli schiavi, e ad annunziare il tempo di riconciliazione, venne a salvare il suo popolo dai peccati: non solamente restituì la vista ai ciechi, il moto agli storpj, ai lebbrosi la sanità, l'udito ai sordi, ai morti la vita; prodigj che appartengono ai corpi, che si eran veduti altre volte prima di lui; ma sua virtù estese anche sulle anime, e udì si fece a prosciogliere autorevolmente i peccatori da loro colpe, e a concederne ad essi la remissione (*Matth. 9. & Luc. 7.*); cosa prima di lui mai più non udita.

3. Questa autorità così straordinaria e divina non contentossi di esercitarla nel corso della mortale sua vita; ma volendo, che anche dopo la sua partenza da questo Mondo rimanesse perpetuamente sopra la terra a vantaggio e consolazione degli uomini, lasciolla in dono alla Chiesa sua: cui, come a sua diletteissima Sposa, ha fatto parte de' suoi diritti; ed ha comunicata la podestà di rimettere ai peccatori le loro colpe. A questo fine i Sacramenti ha instituiti del Battesimo e della Penitenza; e l'autorità dando alla Chiesa di amministrarli; la investì del potere di lavare per mezzo di essi i colpevoli dalle loro macchie, e di guarire le loro piaghe. Andate, disse agli Apostoli (*Matth. 28.*), e nelle persone loro a tutti i lor successori, ammaestrate tutte le genti, battezzandole nel nome del Padre, e del Figliuolo, e dello Spirito Santo. Io vi mando, come il mio Padre ha mandato me. Io fui mandato per dare la vita agli uomini, per riconciliarli con Dio, per salvarli; ed ho perciò ricevuta ogni podestà in Cielo ed in terra. Per questo fine medesimo io mando voi, e della mia podestà vi fo partecipi. Tu sei Pietro, disse altra volta al Principe degli Apostoli; e sopra questa pietra edificherò la mia Chiesa, e non prevaletteranno le porte dell'Inferno contra di essa. Ti darò le chiavi del Regno Celeste; e quanto legherai sopra la terra, sarà legato anche in Cielo: e sarà sciolto su in Cielo,

quanto scioglierai sopra la terra. Lo stesso poi disse a tutti gli Apostoli, e prima di ascendere al Cielo comunicando ad essi quella podestà, che avea loro promessa, ricevete lo Spirito Santo, disse soffiando sopra di essi; saranno rimessi i peccati a coloro ai quali li rimetterete, a coloro ai quali li riterrete, saran ritenuti (*Ev. Jo. & Matth.*).

4. E primieramente, chi può mai dubitare che i peccati si rimettano col Battesimo? Questa è la differenza, che passa tra il Battesimo di Giovanni Battista, e quello di Gesù Cristo. Il Battesimo del Battista disponeva solamente i peccatori alla penitenza, e li preparava a ricevere poi da Cristo la remission de' peccati, ma esso i peccati non cancellava. Ma il Battesimo di Gesù Cristo toglie le colpe, e giustifica gli empj. Quello virtù non avea di purgare le anime; questo da ogni bruttura le monda, e le santifica. Diceva perciò il Precursore medesimo ai suoi Discepoli (*Matth. 3.*); io vi battezzo nell'acqua, eccitandovi a penitenza; ma verrà dopo di me uno di me più forte, che vi battezzerà nello Spirito Santo, e significare voleva, che il Battesimo da lui conferito era esteriore, e serviva solamente di preparazione ad un altro Battesimo più eccellente, che avrebbe comunicata la grazia all'anima insieme col diritto alla celeste eredità. Per mezzo di questo Battesimo muore l'uomo al peccato, a cui prima viveva, e risorge alla grazia, a cui prima era morto, e però dice S. Paolo scrivendo ai Corinti (*Ep. 1. c. 8.*), che se una volta lordi erano di molti vizi, furono poi mondati, furono santificati, furono giustificati nel nome di nostro Signor Gesù Cristo; e nella sua lettera ai Roman (*c. 6.*) ci fa sapere, che quanti siamo battezzati in Gesù Cristo, siamo battezzati nella di lui morte; perchè seppelliti insieme con esso per il Battesimo morti essendo al peccato, per risorgere ad una nuova vita, come Cristo risorse. Chiamma perciò in altro luogo (*ad Tit. 3.*) il Battesimo lavacro di regenerazione e di rinnovazione dello Spirito Santo, perchè l'uomo che per la colpa era guasto e deforme, per mezzo di esso viene rinnovato; e quello ch'era morto alla grazia, dallo Spirito del Signore vivificato spiritualmente rinasce. Aveva già indicato questo effetto mirabile del Battesimo il Redentore (*Jo. 3. 5.*), allorchè dopo aver detto a Nicodemo, che non può vedere il Regno di Dio chi un'altra volta non nasce, gli spiegò doversi ciò intendere non del corporale, ma dello spiritual nascimento, che si fa nel Battesimo, per mezzo di cui vien l'uomo rigenerato dall'acqua, e dallo Spirito Santo, e con questa spiritual regenerazione in lui si cancella ciò che avea dalla corporale generazione contratto. Ebbe quindi ragione il sacro Concilio di Trento (*Sess. 5. Decr. de pecc. or.*) di pronunziar anatema contro a coloro, che negano rimettersi nel Battesimo per la grazia del nostro Signor Gesù Cristo il reato della colpa originale; o asseriscono non togliersi in esso tutto ciò, che

è propriamente peccato, ma radersi solamente, ovvero non imputarsi. Ebbe ragion d'insegnare, che niente rimane nei regenerati, che oggetto sia dell'odio divino, perchè non v'ha niente di dannazione per quelli, che veramente seppelliti insieme con Cristo per lo Battesimo non camminano secondo la carne, ma spogliati del vecchio uomo, e vestiti del nuovo, ch'è creato secondo Dio, divenuti sono innocenti, immacolati, puri, diletti a Dio, eredi di Dio, e coeredi di Cristo, di maniera che niente affatto rimane in essi, che dall'ingresso del Cielo li ritardi. Che se rimane anche dopo il Battesimo nei Cristiani la concupiscenza, ossia il fomite, non siegue da ciò che non sia rimessa intieramente la colpa; imperciocchè il fomite non è propriamente peccato; e anzi che recar nocimento, motivo porge di merito, e occasione di premio a quelli, che colla grazia di Gesù Cristo virilmente resistono. Che se talvolta peccato si chiama, non se gli dà questo nome, perchè veramente sia tale; ma perchè è effetto del peccato, e al peccato ci inclina.

5. Da tutto ciò è manifesto, che si rimettono col Battesimo nella Chiesa i peccati per lo innanzi commessi. Ma se dopo il Battesimo in vece di combattere virilmente contro alla Carne, al Demonio, ed al mondo, ceda il Cristiano ai loro assalti, e cada in nuovi peccati; dovrà perciò disperare di sua salute? Figliuoli miei, dice l'Apostolo S. Giovanni (*Ep. 1. c. 2.*), scrivo a voi queste cose, perchè non pecciate: ma se cadesse alcuno in peccato, abbiamo presso il Padre per Avvocato Gesù Cristo giusto; ed egli è la propiazione per i nostri peccati; nè solamente per i nostri, ma per quelli ancora di tutto il mondo. Se confessiamo i peccati nostri, egli è fedele e giusto per darcene la remissione, e per mandarci da ogni iniquità (*c. 1.*). La divina Misericordia, dice il Pontefice S. Leone (*Ep. 82. ad Theodor.*), sovvenire volendo alle umane infermità ha disposto, che non solamente colla grazia del Battesimo, ma anche colla medicina della Penitenza riparar si potesse la speranza della vita eterna: acciocchè a quelli, che violati avessero i doni ricevuti della rigenerazione, non mancasse il mezzo, con cui la remissione conseguire de' loro falli; ordinando però in tal maniera della sua divina bontà i soccorsi, che si abbia ad ottenere il perdono per ministero de' Sacerdoti. Imperciocchè il Mediatore di Dio e degli uomini Gesù Cristo ai Pastori della Chiesa la podestà conferì di ricevere alla penitenza quelli, che confessassero le loro incolpe, e d'introdurli per la porta della riconciliazione alla comunione de' Sacramenti.

6. Siccome dunque i peccati commessi prima di entrar nella Chiesa si rimettono col Battesimo, così col Sacramento della Penitenza si rimettono quelli, che si commettono posteriormente. Sieno pur essi e molti e diversi, ed enormi, a tutti questa remissione si estende, essi

adempie ciò che promise Iddio per bocca del Profeta Isaia (*c. 1.*), cioè che se i peccati fossero come il cocco, s'imbiancheranno al par della neve, e se rossi fossero come il color vermiglio, bianchi diverranno come la lana. Quello, dice Tertulliano (*L. de pœn. c. 4.*), che a qualunque genere di delitto sia commesso col corpo, oppur solamente collo spirito, coll'opera, oppur col pensiero, ha destinata la pena, quello stesso a qualunque genere di delitto ha promesso per la penitenza il perdono. Leggiamo, soggiunge il medesimo Tertulliano (*c. 7.*), leggiamo, che lo Spirito del Signore rinfiaccia la mancanza di carità a quelli d'Efeso (*Ap. c. 2. & 3.*); lo stupro a que' di Tiatira; a que' di Sardi la imperfezione delle opere buone; a que' di Pergamo la falsità di dottrina, a quelli di Laodicea la troppo grande fiducia nelle ricchezze; e tutti sotto minacce gravi a penitenza gl'invita. Non minacerebbe egli quelli, che sprezzano gli amorosi suoi inviti, se non perdonasse a quelli, che pentiti si arrendono. Perdona dunque Dio ai penitenti nel Sacramento della penitenza i peccati, per quanto sieno numerosi e gravi, e li perdona sinceramente, e li perdona intieramente, e li perdona in maniera, che quelli ch'erano peccatori, diventano giusti; quelli che gemevano schiavi miserabili del Demonio, sono restituiti alla libertà della grazia; quelli che perduto avevano il diritto alla celeste Eredità, lo recuperano; quelli che dall'amicizia di Dio erano decaduti, vengono ascritti di nuovo al numero de' Figliuoli. Dà ad essi, come il buon padre di famiglia al suo figliuol ravveduto, un dolce bacio, ch'è il segno, dice S. Ambrogio (*2. de Pœnit. c. 3.*), della sacra pace, che stabilisce con essi loro: gli adorna colla stola prima della grazia e della giustizia, ch'è quella veste nuziale, senza di cui nessuno viene ammesso alle nozze. Mette ad essi l'anello in mano, ch'è il pegno della fede, e il segnacolo dello Spirito Santo. E questo sì generoso perdono non già una sola volta ai peccatori il concede, ma quante volte dopo di aver peccato al Sacramento della penitenza si accostano, e a lui pentiti e ravveduti ritornano. Perciò, quando Gesù Cristo agli Apostoli, ed ai Successori loro la podestà conferì di rimettere i peccati, non vi pose alcun limite, nè la ristrinse o alla tale specie, o al tal numero di peccati; ma disse assolutamente: *Saranno rimessi i peccati a coloro, ai quali voi li rimetterete* (*Jo. 10.*).

7. Ora quali sentimenti di ringraziamento, di consolazion, di fiducia deve ispirare in noi questa misericordia di Dio; ch'è sì pronta e sì liberale nel rimetterci i debiti, quantunque gravissimi, con lui contratti? Ma quanto più deve in noi crescere l'allegrezza e l'coraggio, per aver egli lasciata alla Chiesa la podestà di rimetterli! I Vescovi e i Sacerdoti, che son poi uomini come noi, che sentono come noi la debolezza umana, e gli effetti ne sperimentano, essi dati ci sono per nostri giudici; essi

sono costituiti Ministri della Divina Clemenza; essi hanno l'autorità di assolverci dalle colpe, e tengono in mano le chiavi per aprirci le porte del Paradiso. Quando pronunziano sopra il peccatore, che sta ai loro piedi umiliato, e contrito quelle parole: *Io ti assolvo da tuoi peccati*, non esercitano il nudo ministero di dichiarare, che gli son rimesse le colpe, ma proferiscono essi sentenza quali giudici costituiti da Dio, e autorevolmente assolvono, e il loro giudizio vien confermato e sottoscritto su in Cielo (*Trid. sess. 14. c. 6. & can. 9.*). In quell'atto rimane il peccatore prosciolto dai legami de' suoi delitti; gli si applica il sangue del Salvatore, e gli si comunica i di lui meriti; ond'è mondato dalle sue sozzure, e guarito dalle sue pioghe, ed è rinnovato per la grazia santificante, che in lui s'infonde. Oh noi felici, o Fratelli, i quali se in questa misera vita esposti siamo ai pericoli di cadere, abbiamo anche un rimedio sì pronto, sì facile, sì sicuro; rimedio, della di cui partecipazione sono esclusi tutti coloro, che l'autorità non vogliono riconoscere della Chiesa; onde speranza non v'ha per essi di remissione; se al seno non ricorrono della medesima. Glorifichiamo dunque il Signore, come le turbe (*Matth. 9.*), perchè si è degnato di dare tal podestà agli uomini per nostro bene; e approfittandoci di beneficio sì grande, al tribunale de' Sacerdoti ricorriamo con fiducia. Non ci sgomenta la gravità, o il numero di nostre colpe. Gesù Cristo, che al mondo non è venuto per chiamare i giusti, ma i peccatori, in grazia dei peccatori alla Chiesa comunicò la divina sua autorità; e se di vero cuore pentiti ci presenteremo ai di lei Ministri, per quanto sieno gravi i peccati nostri, ne otterremo sicuramente la remissione.

8. Non vorrei però, che qualcuno per questo appunto, perchè ha nella Chiesa facile e pronto il rimedio a' suoi mali, in vece di ben servirsene, motivo prendesse di farne abuso. Se vi son dei peccatori, che troppo temono, e atterriti e confusi dalla enormità de' loro delitti, perdono il coraggio e quasi disperano di poterne ottenere il perdono, vi sono parimenti di quelli, che presumono troppo, e divenuti baldanzosi sul riflesso di facilmente ottenere la remissione de' loro falli, continuamente si abusano di quella Divina autorità, che Gesù Cristo ha data alla Chiesa, e fanno servire alla perdizione loro un Sacramento, che fu istituito per la loro salute. Ora dopo avervi animati a confidare nella bontà Divina coll'espervi il beneficio, ch'ella ci ha fatto, lasciando alla Chiesa la podestà di rimettere le colpe: voglio esortarvi a non presumere della medesima; e per tal fine impredo a parlarvi dell'abuso grande, che ne fan tutto di certi peccatori, non so se debba dire maliziosi, o ignoranti; onde conoscendo la malizia, e l'inganno loro con tanta sollecitudine vi guardiate dal cadere in alcuno di questi mali perniciosissimi.

tra loro opposti, o di pusillanimità, o di baldanza.

9. In due classi si distinguono que' peccatori, che della potestà si abusano della Chiesa. Alcuni, lusingandosi, che per ottenere la remissione de' peccati basti presentarsi al Sacerdote, confessargli le colpe, e da esso ricevere l'assoluzione; si accostano bensì di quando in quando al tribunale della penitenza, ma senza pentimento sincero dei loro falli, e senza una risoluta volontà d'emendarsi. Confessano di aver peccato, si percuotono il petto, ed anche promettono di più non cadere. Ma essendo il loro cuore ancor dominato dalle passioni, conservano interiormente l'attacco ai vizi, e sono inclinati e disposti a continuar bensì la primiera cattiva condotta, non già ad abbandonarla. Chiari segni di questa loro interiore indisposizione sono quelle pratiche, che mantengono que' pericoli, a cui senza riguardo si espongono; quelle occasioni, che ancora liberamente frequentano; quelle recidive, che continuamente commettono. Eppure essendo la loro vita una serie continua di peccati e di confessioni, riposano dolcemente in una falsa, perniciosissima sicurezza, che sieno rimesse le loro colpe. A stabilirli nella qual'ingannevole sicurezza concorre la troppo grande facilità, che hanno i Confessori d'assolverli, i quali sia per ignoranza, o sia per trascuratezza de' loro doveri, esercitano indifferentemente con tutti la podestà, che fu loro data, di sciogliere, quasi non avesse Iddio ad essi comunicata anche la podestà di legare. Altri per non fare questo abuso continuato di Sacramenti, cadono in un altro inganno non meno dannevole, e del rimedio dalla divina bontà preparato pei loro mali, in altro modo si abusano. Iddio è buono, dicono tra di loro, e perchè la morte non vuole del peccatore, un tribunale ha istituito di misericordia, il quale per tutti, e in ogni tempo sta sempre aperto. Quindi lusingandosi di ottenere con tutta facilità la remission de' peccati sul fin della vita, o certamente in tempo di lor vecchiezza; dalla bontà di Dio pigliano più ardimento a peccare; e da ciò che impegnarli dovrebbe a servire con fedeltà il Benefattore divino, occasione prendono di offenderlo senza riguardo. Costoro si allontanano dai Sacramenti; nè mai passa loro per mente di ricorrere alla podestà della Chiesa per farsi prosciogliere dalle colpe. Ad altro non pensando, che darsi bel tempo, e a tutti soddisfare i loro capricci, sciolta la briglia alle passioni, moltiplicano le scelleraggini senza numero; e tutto che si vadano lavorando una catena quanto lunga, altrettanto forte d'iniquità, si persuadono ciò non ostante, che un giorno con tutta agevolezza in un momento la spezzeranno.

10. Se alcun di voi, o Fratelli, pensasse come costoro, oh quanto andrebbe ingannato, e in quale rischio gravissimo sarebbe la di lui anima! E primieramente a chi persuaso fosse di ottenere il perdono delle sue colpe per mezz-

zo di confessioni fatte senza pentimento sincero delle medesime; io fo sapere, anzi Dio medesimo gli fa sapere, ch'egli è pronto bensì a rimettere e ogni genere, e ogni numero di peccati; ma a condizione, che ne sia il peccatore sinceramente, e di cuore pentito. Senza questa condizione non ha mai egli promesso nè nel vecchio, nè nel nuovo Testamento il perdono. Lavatevi, dice per Isaia (*Is. 1.*), siate mondi, togliete dagli occhi miei la malizia de' vostri pensieri, cessate di operar malamente; apprendete una volta a fare il bene, giudicate con rettiudine, sovvenite all'oppresso, fate giustizia al pupillo, difendete la vedova; e allora venite, e lamentatevi di me, se i peccati vostri, quand'anche fossero come il cocco, bianchi non diverranno come la neve. Che importa a me, dice per bocca del Profeta Gioele (*c. 2. v. 13.*), che stracciate le vostre vesti? Il cuore spezzate, e convertitevi al Signore vostro Dio, e lo troverete benigno e misericordioso, paziente e di molta misericordia. Ma se di cuore non vi convertirate, sappiate, soggiunge il Salmista (*Ps. 7.*), che Iddio vibrerà contro di voi la sua spada: già ha teso il suo arco, e lo tien preparato, e di saette mortali lo ha provveduto. Similmente nel Testamento nuovo sta registrato in S. Luca quella generale, assoluta intimazione del Redentore: se non farete penitenza, tutti senza eccezion perirete; e questo fu l'ordine che prima di ascendere al Cielo diede agli Apostoli (*ib. 24.*), cioè che a tutte le genti dovessero predicare la necessità della penitenza, e la remission de' peccati. Perciò diceva S. Pietro (*Att. 2. 28.*) predicando in Gerusalemme: fate penitenza, e ognun di voi si battezzate nel nome di Gesù Cristo per ricevere la remission de' peccati; insegnando che questa non si concede, se non a quelli che sono pentiti di vero cuore, e fanno penitenza de' loro falli. Quindi insegna il Sacro Concilio di Trento (*Sess. 14.*), che in ogni tempo a chiunque con mortale peccato avesse macchiata la sua coscienza, il pentimento fu necessario per conseguir la giustizia, e che anche quegli adulti che dimandano di esser lavati col Sacramento del Battesimo, debbono detestare con odio sincero il peccato, e con più dolore dell'animo quelle offese, che per lo innanzi fecero a Dio.

11. Ingannano dunque miseramente se stessi que' peccatori, li quali benchè interiormente penetrati non sieno da sentimenti di odio e di abborrimento alle proprie colpe, ma conservino ancora alle medesime nel fondo del cuore l'inclinazione e l'affetto, si lusingano ciò non ostante di conseguirne la remissione e il perdono, perchè con qualche apparente segno di pentimento al Ministro di Dio le confessano. Sarà Iddio obbligato a mantenere la sua promessa, quando non vogliano essi osservare la condizione da lui prescritta? Essi mai non si emendano da' loro vizi, mai non correggono i lor costumi, mai non mutano il cattivo sistema di loro vita, commettono sempre di nuovo quegli stes-

si peccati che accusano; ritornano subito a que' traffici ingiusti, a quelle geniali amicizie, a quelle occasioni pericolose che promettono colla bocca di abbandonare; in somma mentiscono a Dio, mentre gli dimandano da una parte il perdono de' loro falli, e dall'altra mai non cessano di commetterli; da una banda implorano la di lui clemenza, e non si stancano mai dall'altra di offendere la di lui maestà, e d'irritare la di lui giustizia: ed essendo così ribelli ai lumi celesti, così ingrati ai beneficii divini; così infedeli a Dio, si lusingano ciò non ostante di essere da lui ricevuti in sua grazia, ed ascritti al numero de' suoi figliuoli. Costoro, dice S. Paolo (*Hebr. 6.*), son come quella terra, che sebben innaffiata colla pioggia del Cielo, nient'altro produce, fuorchè triboli e spine; la quale vien riprovata e maladetta, ed è in fine condannata alle fiamme. Si aspettino pure, così abusandosi della bontà divina, si aspettino il giusto castigo di lor colpe; ma non ne sperino remissione, quando di vero cuore non si pentano.

12. Quanto a quelli, che dati in preda alle loro passioni, lontani vivono dai Sacramenti, e i rimorsi che qualche volta si fanno sentire della coscienza, si sforzano di rintuzzare colla vana fiducia di poi pentirsi in tempo opportuno, e di facilmente conseguire misericordia: mostrar potrei, che troppo son temerarii e pazzi per questo solo, perchè differendo la penitenza, mettono a rischio la lor salute, e ad un pericolo manifesto si espongono, che sia per mancare ad essi quel tempo che si promettono sì francamente: e se troppo imprudente e stolto da tutti vien giudicato il differire quella sollecitudine che subito si può usare, quando si tratti di schivare qualche grave mal temporale; quanto più lo sarà, quando si tratti di schivare i gravissimi mali eterni? Ma lasciato da parte questo riflesso, solamente ricordo loro, che hanno a far con un Dio, il quale se è infinitamente misericordioso, è infinitamente anche giusto. Come infinitamente misericordioso promette di perdonare a chi ravveduto e contrito a lui ricorre: ma come infinitamente giusto minaccia di punire con un terribile abbandono coloro che si abusano di sua pazienza. Nella Scrittura divina, in cui le promesse leggonsi del Signore a consolazione dei peccatori umiliati, stanno anche registrate le di lui minacce a terrore de' peccatori superbi. Accieca, così in Isaia (*c. 6.*), accieca il cuore di questo popolo, ed aggrava le di lui orecchie, e chiudi i di lui occhi, acciocchè non vegga cogli occhi suoi, e non oda colle sue orecchie, e col suo cor non intenda; e non si converta, nè ottenga salute. Perché avete fatto i sordi alle mie chiamate, nè conto faceste della mano che vi porgeva per vostro aiuto, sprezzaste ogni mio consiglio, e vi butlaste delle mie correzioni; io pure, dice il Signore ne' Proverbi (*cap. 1.*), mi riderò di voi nel tempo del vostro maggior bisogno, e mi prenderò di voi scherno, quando vi accaderà ciò

che temevate, e quando verrà sopra di voi la tribolazione e l'angustia. Allora m'invocheranno, ma io non gli esaudirò; sorgeranno di buon mattino, ma non riuscirà loro di trovarmi; perchè ebbero in odio la disciplina, e tennero da se lontano il timor di Dio, nè mai hanno voluto ricevere i miei consigli. Mai non finirei, se tutti qui raccogliessero quei luoghi, nei quali queste divine minacce stanno descritte; o volessi esporvi gli esempi funesti di questo divino abbandono, de' quali si fa menzione e nei sacrosanti Evangelii, e negli Atti Apostolici, e nelle Pistole di S. Paolo.

13. Ora se Iddio irritato dall'abuso, che fanno questi peccatori delle sue grazie, sottragga ad essi i suoi lumi, ritiri i suoi aiuti e in mano gli abbandoni delle passioni; come mai arriveranno a detestar ciò che apprezzano, ad odiar ciò che amano, e mutar pensieri e desiderii e volontà ed affetti; in somma a convertirsi di cuore a Dio, onde ottenere da lui la remissione di loro colpe? Se la conversione del peccatore è l'opera della potente divina grazia, come presumere di convertirsi, se Iddio giustamente sdegnato, questa potente sua grazia non voglia ad essi concedere? So che vanno lusingando se stessi, e si sforzano di persuadersi, che Iddio non vorrà loro negar questa grazia. Ma per conoscere, quanto sieno vane ed insussistenti queste lusinghe, basta por mente alle parole terribili dell'Apostolo (*Rom. 2.*). Noi sappiamo che sta preparato il giudizio di Dio secondo la verità contro a coloro che vivono empicamente, e tali cose commettono. Pensi tu forse, o uomo che fai cose tali, di fuggire il giudizio di Dio? E perchè ti sopporta, per questo non fai ora conto delle ricchezze della di lui bontà, della di lui pazienza, della di lui longanimità, con cui a penitenza t'invita? Ma sappi che colla tua durezza, e coll'impenitente tuo cuore vai adunando un tesoro d'ira sopra di te medesimo. Perciò lo Spirito Santo ci avvisa (*Eccl. 5.*), che non vogliamo aggiungere peccati so-

pra peccati, e non inganniamo noi stessi con dire che la misericordia del Signore è assai grande, e compatirà la moltitudine de' nostri falli; imperciocchè non va in Dio disgiunta la misericordia dalla giustizia, e l'ira divina sta vegliando su i peccatori. Ci esorta a non tardare la nostra conversione, e a non differirla di giorno in giorno: poichè altrimenti piomberà sopra di noi all'improvviso lo sdegno di Dio, e ci disperderà nel tempo di sua vendetta. E in Isaia (*c. 55.*) ci persuade a cercare il Signore, mentre possiam ritrovarlo, e ad invocarlo, mentre a noi è vicino. Anche S. Paolo (*2. Cor. 6.*) c'inculca che non rendiamo vana ed inutile quella grazia che ora Iddio ci offerisce. E ne dà la ragione, perchè ha detto il Signore: io ti ho esaudito nel tempo a me accetto; e nel giorno di salute ti ho dato aiuto: onde inferisce che il tempo accetevole è il tempo presente, e che il presente è il giorno di salute.

14. Crediamo dunque, o fratelli, e fermamente crediamo ciò che i Santi Apostoli c'insegnano in questo articolo; vale a dire che v'ha nella Chiesa la podestà di rimettere le colpe; podestà che non è ristretta a tempo, non è circoscritta da luogo, non è limitata o a specie, o a numero di peccati. Ma guardiamoci nel tempo stesso di trarre da questa verità quelle pessime conseguenze che tanti peccatori inferiscono a proprio danno; e non vogliamo abusarci di un dono così prezioso e distinto che per nostra salute Gesù Cristo ha lasciato alla Chiesa sua Sposa. Vorremo noi essere cattivi per questo appunto, perchè Dio è buono? Vorrem trascurare la guarigione delle nostre infermità, perchè Gesù Cristo ce ne ha facilitato il rimedio? Anzi dobbiamo quindi prender motivo di piangere amaramente le ingratitudini, che a un Dio sì benefico abbiamo usate per lo passato, e di servirlo con più fedeltà in avvenire; e umilmente confessando con questi sentimenti e con queste risoluzioni le nostre colpe, ne conseguiremo dalla divina clemenza misericordia e perdono.

ISTRUZIONE LXII.

*Sopra l'undecimo articolo del Simbolo. Carnis resurrectionem.
Risurrezione futura de' Corpi.*

Di due Risurrezioni, dell'anima e del corpo, parlò S. Paolo quando disse (*1. Corinb. 15.*), che siccome seguì da un uomo la morte, così da un uomo deriva la Risurrezione de' morti, e che siccome muoiono gli uomini tutti in Adamo così tutti saranno vivificati in Cristo. Della spirituale Risurrezione dell'anima nella precedente Istruzione vi ho ragionato trattando della remission de' peccati; ed ora della Risur-

rezione del corpo imprendo a parlarvi. Questa è l'importante verità che in questo undecimo articolo ci propongono i Santi Apostoli: verità la quale siccome contiene uno dei grandi oggetti di nostra fede; così somministra uno de' principali fondamenti alla nostra speranza. Per trattare questa materia con ordine e con chiarezza, vi mostrerò in primo luogo la certezza della futura universal Risurrezione; in secondo luogo

vi esporrò le circostanze della medesima, e vi suggerirò finalmente i frutti, che da questo articolo di nostra fede dobbiam ricavare.

1. Prima di mostrarvi la certezza della futura universal Risurrezione, non sarà fuor di proposito, che sciolga un dubbio, che nella mente di qualcuno potrebbe insorgere; cioè per qual causa ci abbiano insegnato gli Apostoli a dire: *Io credo la Risurrezione della carne*, e non a dire piuttosto: *Io credo la Risurrezione dell' Uomo?* Siccome rettamente si dice, che nella morte muore l'uomo, perchè sciogliendosi in essa l'unione dell'anima e del corpo, cessa conseguentemente di essere l'uomo, che di anima e di corpo è composto; così pare doversi dire, che risorgerà nella Risurrezione l'uomo, poichè riunendosi in essa l'anima al corpo, si ristabilirà quel composto, in cui l'uomo propriamente consiste. Perchè dunque non hanno detto gli Apostoli la Risurrezione dell'uomo, ma la Risurrezione della carne? Non crediate, o fratelli, che abbiano essi adoprata questa espressione senza gravi ragioni, e senza maturo consiglio. Noi sappiamo, che mentre ancora vivevano, vi furono alcuni, due de' quali dall'Apostolo S. Paolo (2. *Tim.* 2.) son nominati, cioè Imeneo e Fileto; che cercavano di distruggere con sottigliezze fantastiche, e con false interpretazioni la verità della Risurrezione, che gli Apostoli predicavano. Dicevano, che le scritture divine debbono intendersi non della corporea, ma della spirituale Risurrezione, che si fa allora, quando l'anima dalla morte del peccato alla vita della grazia risorge. E perchè nel Battesimo sono i fedeli a questa vita spiritualmente risorti, inferivano, che la risurrezione non doveva aspettarsi, ma era già fatta; e con queste quanto vane, altrettanto ingannevoli cavillazioni riusciva loro di sedurre non pochi, e di sovvertire la loro fede. Per premunire i fedeli contro ad un tal errore insegnarono espressamente gli Apostoli doversi credere la Risurrezione della carne, onde chiusa in tal guisa la porta ad ogni perversa interpretazione, ognun sapesse che oltre la spirituale Risurrezione dell'anima, che si fa nel Battesimo, quella ancora del corpo si dee aspettare, che si farà nel fine de' secoli.

2. Un altro motivo non meno urgente può averli indotti a servirsi di queste parole, *Credo la Risurrezione della carne*. Se in vece avesse detto: *Credo la Risurrezione dell'uomo*, avrebbero lasciato di approfittarsi gl'Increduli di questa espressione, per darsi a credere che muora anche l'anima insieme col corpo. Se ha da risorgere l'uomo, avrebbero detto questi spiriti maliziosi: dunque tanto l'anima ha da risorgere, quanto il corpo, poichè amendue queste parti formano l'uomo. E se una egualmente, che l'altra di queste parti deve risorgere, dunque una non meno che l'altra dee necessariamente morire. Ma gli Apostoli hanno tolto ogni equivoco, di cui potevano gli empj abusarsi, traendone conseguenze sì false e sì pernicio-

se, e dicendo doversi credere la Risurrezione della carne, insegnarono, che l'anima, a cui questa Risurrezione propriamente non appartiene, non è soggetta alla morte, onde dubbio non rimanesse intorno all'immortalità dell'anima, di cui tante prove abbiamo nelle divine Scritture, le quali asseriscono chiaramente, che il corpo ritorna alla terra, d'onde è formato, ma lo spirito ritorna a Dio che lo creò (*Eccl.* 2.). Che Dio creò l'uomo inestermabile quanto allo spirito, e lo fece ad immagine della sua somiglianza (*Sap.* 2. & 3.). Che le anime de' giusti sono in mano di Dio, e mai non saranno dalla morte toccate. Che i giusti quantunque agli occhi dei Malvagi sembrano morti, vivono in pace, ed è piena d'immortalità la loro speranza. Quindi sebbene alle volte si adoperi nelle sacre carte il nome di carne per tutto significare l'uomo; lo posero però in questo articolo i Santi Apostoli nel suo vero e proprio significato, per darci ad intendere, che delle due parti, che insieme concorrono a costituire l'uomo, una sola, cioè il corpo si discioglie, e si risolve in quella polvere, di cui è composta; ma che l'altra, cioè l'anima incorrotta conservasi, e libera dalla morte.

3. L'anima dunque si riunirà per divina virtù nel dì finale al suo corpo, e il corpo, ripigliata la sua figura, e di tutte le sue parti fornito, riacquisterà e vita e moto. Questa è la gran verità, che professiamo di credere in questo articolo; verità di cui non v'ha luogo di dubitare, perchè da Dio, che non può mentire, in cento luoghi delle Divine Scritture espressamente fu rivelata. Io so, dice Giobbe (*c.* 19.), che vive il mio Redentore, e nel giorno estremo risorgerà dalla terra. E ripiglierò di nuovo questa mia pelle, e vedrò il mio Dio nella mia carne. Io, io stesso il vedrò, e lo rimireranno questi miei occhi, e non un altro da me diverso. Questa speranza è viva e stabile nel mio cuore. Vivranno i tuoi morti, dice Dio per Isaia (*26.* & *66.*), e i miei uccisi risorgeranno. Vedrete, e giubilerà il vostro cuore, e come l'erba germoglieranno le vostre ossa. Non ignoravano questa verità gli Ebrei, e perciò disse francamente al tiranno quell'intrepido Macabeo (*2. Machab.* 7.); tu ci togli, o malvagio, la vita presente, ma il Re del Cielo, morendo noi per difesa delle sue leggi, ci risusciterà nella Risurrezione dell'eterna vita. E il terzo di lui fratello porgendo la lingua, e le mani per essere barbaramente tagliate, io, disse, ho ricevute queste membra dal cielo; ma ora per amore della divina legge le sprezzo, poichè spero, che da quel Dio, che me le ha date, mi saranno un giorno restituite. Anche il quarto fratello essendo vicino a morire disse, animato dalla speranza medesima, che da Dio aspettava la ricompensa, da cui sarebbe un giorno di nuovo risuscitato. Questa speranza di novellamente a miglior vita risorgere proponeva ad essi l'invitta lor madre per animarli ad in-

contrare coraggiosamente la morte, e ricordando loro le divine promesse, diceva: il Creatore del mondo, che formò il nascimento dell' uomo, vi restituirà e lo spirito, e la vita. Tal' era anche la fede di quel fortissimo Giuda (*ib. cap. 12.*), che fece offerire un sacrificio solenne in Gerusalemme per espiare le colpe di que' soldati, ch' erano morti in battaglia; onde il Sacro Testò soggiunge, ch' egli pensava bene, e religiosamente della risurrezione: imperciocchè se non avesse sperato, che dovessero un giorno risorgere, indarno avrebbe fatto pregare pei morti. Tanto era manifesta e certa sino d' allora questa verità, che quando il Redentore per consolare le sorelle di Lazaro ch' era morto, disse a Marta, ch' egli sarebbe risorto. Eh già lo so, ella rispose, che risorgerà nella Risurrezion, che dee farsi nel giorno estremo (*Jo. 11.*).

4. Siccome però una Setta fin da quel tempo era insorta, chiamata de' Sadducei, i quali contro alla credenza comune degli Ebrei, e contro al senso delle divine Scritture negavano la futura risurrezione (*Matth. 22. Act. 23.*); così Gesù Cristo questa verità confermò, e stabilì colla divina autorevole sua parola. Premunì i suoi Discepoli contro ad un errore sì pernicioso, e gli avvisò, che si guardassero attentamente dal fermento, cioè dalla dottrina di quegli Eretici. Attaccato da costoro una volta, li confutò, e li confuse (*ib. 22.*), mostrando loro ch' erravano, ignorando le Scritture e la virtù di Dio. Nella Risurrezione, disse ad essi, non vi saran maritaggi; ma saranno gli uomini come gli Angioli di Dio in cielo. Della Risurrezione de' morti non avete letto ciò, che da Dio vi fu detto; io sono il Dio d' Abramo, e il Dio d' Isacco, e il Dio di Giacobbe? Non è egli il Dio de' morti, ma dei viventi. In verità vi dico, disse altra volta ai Giudei (*Joan. 5.*), che già è vicina quell' ora in cui i morti udiranno la voce del Figliuolo di Dio. . . . Non vi stupite di ciò, poichè l' ora è venuta, in cui la voce udiranno del Figliuolo di Dio tutti quelli, che sono ne' monumenti, e sarà una Risurrezione di vita quella di chi bene operò; ma quella di chi operò malamente sarà una Risurrezione di giudicio. Questa è la volontà del mio Padre (*Jo. 13.*), che mi mandò, e che tutti quelli, che veggono il Figliuolo, e credono in lui, abbiano la vita eterna, ed io li risusciterò nel giorno estremo. Quindi qual meraviglia, che l' Apostolo S. Paolo (*Gal. 1.*), il quale non solamente studio aveva fatto delle Scritture, ma la Dottrina Evangelica aveva appresa per ispeziale rivelazione di Gesù Cristo, questo punto della futura Risurrezione tanto nelle sue prediche, quanto nelle sue lettere con tanto zelo, e con tanta frequenza inculcasse? Se predica agl' Idolatri (*Act. 17.*), annunzia ad essi la Risurrezione de' morti, e quel gran giorno in cui Dio giudicherà tutto il mondo nella giustizia: se parla agli Ebrei, della Risur-

rezion fa menzione, e il zelo accende de' Farisei contro a coloro, che la negavano: se è chiamato in giudicio a render conto di sua dottrina, confessa pubblicamente (*Act. 24.*) di servire a Dio credendo tutto ciò, che nella legge, e nei Profeti sta scritto, e fermamente sperando la Risurrezione futura dei giusti, e degli empj. Della Risurrezion fa parola scrivendo a quei di Corinto (*Ep. 1. c. 19.*); e per stabilirli nella credenza di questa verità con argomenti fortissimi la conferma. La Risurrezione ricorda a quelli di Tessalonica (*Ep. 1. c. 4.*), e prende indi motivo di esortarli a non contrastarsi per la morte de' suoi più cari. Colla speranza in somma della Risurrezione anima tutti ad incontrare coraggiosamente persecuzioni e pericoli, a soffrir con pazienza patimenti e molestie, a non far conto dei beni terreni, e a tener in freno le proprie passioni (*2. Cor. 4. Phil. 3. Col. 3.*).

5. Dopo tali e tante testimonianze, che mai diranno quelli superbi spiriti, che non si piegano a credere quello, che non intendono? Avranno forse la temerità di dar la mentita e agli Apostoli che la Risurrezion predicarono, e ai Profeti, che la preunziarono, e a Gesù Cristo medesimo che la insegnò? Pretenderanno essi forse di metter limite alla virtù di Dio, e di assegnare i confini, oltre i quali non si possa estendere la sua divina possanza? Basta attendere all' Idea di Dio per conoscere ch' egli è onnipotente, che il suo poter non ha limite, che può fare tutto quello che non ripugna. Diranno forse ostinatamente gl' increduli essere cosa impossibile e ripugnante, che i morti risorgano? Ma quale in ciò ripugnanza, quando Iddio prove ci diede assai manifeste del suo potere, nè esempj ci mancano di defunti per virtù divina risuscitati? Non furono richiamati alla vita e da Elia il figliuolo della vedova di Saretta (*3. Reg. 17.*), e quello della donna Sunamitide da Eliseo (*4. Reg. 4.*)? Non revise prodigiosamente al solo contatto delle ossa di questo Profeta quell' uomo, il di cui cadavere fu gettato nel di lui sepolcro (*ibid. 13.*)? Quanti morti risorsero ad un semplice comandamento di Gesù Cristo? Tale fu la figliuola di Jairo Principe della Sinagoga; tale il figliuolo della vedova di Naimo; tale fu Lazaro, il di cui corpo era già fetido e puzzolente. Nella morte di Cristo non si spalancarono i monumenti, e non risorsero molti di quelli, che vi stavano seppelliti? Anche alle orazioni di Pietro Apostolo risorse Tabita (*Act. 9.*), e a quelle di Paolo ricuperò il giovane Eutico quella vita, che da un luogo assai eminente cadendo aveva perduta (*ibid. 20.*). Avranno i libertini il coraggio di negar questi fatti? Ma se fede non prestisi ai libri santi, ne' quali son registrati i libri, i quali e per la loro antichità, e per l' approvazione e consenso uniforme di tante nazioni di genio, di costumi, di professione sì differenti, senza ora parlare di quell' autorità, che

ad essi concilia quello Spirito Divino, che gli ha dettati, sono i più autentici, i più autorevoli, i più rispettabili di ogni altro libro, se fede non prestisi a libri tali, a qual altra storia, e a qual libro potremo prestar noi fede? Ora, se veduti si sono altre volte dei morti risuscitare; qual vi può essere ripugnanza, che risuscitino i morti nel giorno estremo?

6. So che non possiamo comprendere, in qual maniera la unione si possa fare in un momento di tutte le parti di tanti corpi, alcuni de' quali furono consumati dal fuoco, altri servirono di pascolo alle fiere, altri furono smembrati, divisi, e in varii distanti luoghi trasportati e dispersi. Ma quante altre cose vi sono, che abbiam tutto giorno dinanzi agli occhi; eppure non arriviamo a capirle? Chi può spiegare come un picciolo grano seppellito in terra, e corrotto tanto riacquisti di vigore e di moto, onde rinasca da esso una viva pianta e fruttifera? Non si semina già la paglia, o l'erba, o la buccia, in cui il grano sta involto; ma si semina il nudo grano; eppure questo medesimo grano risorge colla sua paglia, e colle sue foglie, in molte buccie moltiplicate. Stolto, dice l'Apostolo (1. Cor. 15.), ciò che tu semini non si vivifica, se prima non muore. Tu non semini già quel corpo, che deve nascere, ma il nudo grano; Iddio è quello, che gli dà corpo, come a lui piace, ed ogni seme dà il proprio corpo; così è la risurrezione de' morti. Potrei qui aggiungere mille altre cose, che tutto giorno succedono nella natura, che noi veggiamo cogli occhi nostri, che tocchiamo colle nostre mani. Non sarebbe egli pazzo chi volesse negar ciò che vede e sente, per questo solo perchè non arriva a capirlo? Qual pazzia dunque, che abbia l'uomo difficoltà in credere la Risurrezione della carne, perchè non sa intendere come sia per succedere; quando non ha veruna difficoltà di credere tanti prodigiosi effetti della natura, benchè non sappia in qual maniera si formino! Questi effetti della natura, i quali sebben prodigiosi, non sorprendono alcuno, perchè famigliari, bastar dovrebbero per confondere la superbia dell'uomo; per fargli conoscere la propria ignoranza, e per obbligarlo a confessare, che molte di quelle cose, che sembrano a lui impossibili, non sono impossibili a Dio.

7. Noi però, o fratelli, che la divina autorità confessiamo delle Scritture, sappiamo essere da Dio rivelato, che dee succedere nel dì finale la Risurrezione de' morti; altre ragioni non dobbiamo cercare per crederla. I Patriarchi hanno conosciuta questa verità: i Profeti l'hanno predetta; Gesù Cristo l'ha confermata; gli Apostoli l'hanno predicata. Che cerchiamo di vantaggio? Si rauteranno bensì i cieli e la terra; ma la parola del Signore è immutabile. Sembra pure alla umana ragione incredibile, che i corpi ora morti, infracidati, consumati,

dispersi, abbiano un giorno a rinnovellarsi, ed a comparire su questa terra vegeti e vivi, informati, come ora sono, dalle lor anime. Sembrava anche una volta incredibile, che Gesù Cristo dovesse corporalmente risorgere, e ascendere colla gloriosa sua carne al Cielo; incredibile sembrava, che tutto il Mondo fosse per credere questo sì strano e sì sorprendente prodigio: non meno pareva incredibile, che uomini pochi di numero, di condizione ignobili, sprovveduti di forze, poveri di talenti, arrivar potessero a persuaderne tanti Principi accorti, tanti sapienti Filosofi, tanti popoli increduli. Eppure queste cose parte le crediamo, e parte le veggiamo eseguite. Ora quel Dio, da cui queste incredibili cose predette furono molto tempo innanzi che si avverassero; quel medesimo Dio riveld, che i nostri corpi risorgeranno. Perchè dunque, dice Sant'Agostino (lib. 22. de Civit. Dei cap. 5.), se quelle cose crediamo, che son già fatte, avrem difficoltà a credere questa che dee seguire? Tanto più che, secondo l'Apostolo (1. Corint. 15.), la Risurrezione de' morti è come una conseguenza della Risurrezione di Gesù Cristo; onde così argomentava: se non si dubita, che Cristo sia risorto da morte, come poi asseriscono alcuni, che non c'è la Risurrezione de' morti? Se non v'ha la Risurrezione dei morti; dunque nè anche Gesù Cristo risuscitò: e se non risuscitò Gesù Cristo, la nostra predicazione è ingannevole, ed è vera la vostra fede. Onde conchiude, che Gesù Cristo risorgendo divenne le primizie di que', che dormono; poichè siccome tutti son morti a cagione d'un sol uomo ch'è Adamo; così tutti risorgeranno a cagione di un sol uomo ch'è Cristo.

8. Ora stabilita la certezza della futura Risurrezione fa di mestieri che riflettiamo alle circostanze della medesima. S. Paolo dice (1. Cor. 15.), che si farà in un momento, in un batter d'occhio, allo squillare dell'ultima tromba. Non è Iddio, come l'uomo, il quale essendo debole, limitato, e finito, ha bisogno di tempo per condurre a fine l'opere sue. Egli che chiama le cose che non sono, come quelle che sono, siccome nella creazione in un momento diede l'essere a ciò che prima non era; così nella universale Risurrezione in un momento restituirà ai nostri corpi quella vita, e quell'essere che prima avevano. Che spettacolo vedere in un istante aprirsi tutti i sepolcri, ed uscir dalla terra e dal mare i morti, che vi sono seppelliti! Che spettacolo vedere le ossa secche e spolpate unirsi insieme, le manì lacere e tronche ricongiungersi da se colle loro braccia, i corpi tutti incadaveriti di nuovo rivestirsi in un momento di carne, gli occhi già torbidi e spenti tornare a risplender sulla fronte, e il sangue, ripresi i suoi spiriti, tornar a scorrere per le vene! Che spettacolo in somma veder comparire alla voce dell'Arcangelo sulla

terra quanti furono, quanti sono, e quanti saranno uomini al Mondo, e Monarchi e vassalli, e ricchi e poveri, dotti e ignoranti, e potenti e deboli, senza che possa alcuno alla efficacia resistere del divino comandamento, che tutti chiama alla vita!

9. Nè vi pensaste, o fratelli, che in quella universal Risurrezione diversi debbano essere i corpi degli uomini da quelli, ch'ebbero in tempo di loro vita. Ognun ripigliarà il proprio corpo. Bisogna, dice S. Paolo (1. Cor. 5.), che questo corpo, che ora è corruttibile, questo medesimo corpo si vesta un giorno d'incorruzione; imperciocchè dovendosi fare l'universale Risurrezione, acciocchè tutto l'uomo renda conto tanto del bene, quanto del male che avrà fatto, e dal supremo Giudice ne riceva o premio, o castigo, è di mestiere che ognuno risorgendo ripigli quel corpo stesso, della cui opera si è servito o per servire a Dio, o per servire al Demonio, essendo giustissimo, che que' corpi, i quali insieme colle anime loro ebbero parte nei travagli di una salutar penitenza, sieno anche insieme con esse partecipi della gloria; e quelli per lo contrario, che i diletti provarono della colpa, quegli stessi sieno anche a parte del meritato supplizio. Risorgeremo dunque, o fratelli, in questa carne medesima di cui siamo ora vestiti, e ci sarà in quel giorno restituito questo medesimo corpo, di cui nella vita presente come di stromento ci serviamo per operare; e noi felici, se queste nostre membra, questi occhi, questa lingua, queste mani, e questi piedi avremo fatti servire alla giustizia per operare la nostra santificazione (Rom. 6.), Ma noi meschini se le avremo in vece fatte servire alla immondezza per operare l'iniquità.

10. Sebben però sia certissimo, che ad ognuno si restituirà il proprio primiero suo corpo; non dovete da ciò inferire, che debba restituirsi ad ognuno con quelle stesse mostruosità e difetti, che nella presente vita lo rendono per avventura o imperfetto, o deforme; e che cieco debba essere anche nella Risurrezione chi fu tale in tempo di sua vita; che debba zoppicare anche allora chi una volta fu storpio, che debbano comparire o senza una mano, o senza un piede tutti coloro, ai quali furono queste membra recise. Non saranno i corpi risuscitati difettosi e manchevoli; e quel Dio, che le cose tutte formò perfette nella creazione, i corpi tutti degli uomini restituirà nella naturale loro perfezione ed integrità nella Risurrezione. Niente vi sarà in essi, dice S. Agostino (lib. 22. de Civit. Dei c. 19.), di sproporzionato e di mostruoso; e quel che ad essi fu aggiunto per una eccedente grossezza, sarà tolto come superfluo; e quel che fu in essi consunto per malattia, o per vecchiazza verrà dalla virtù divina restituito. Come se rimarranno nei corpi de' Santi Martiri le cicatrici delle ferite, che riceverono per amore di Gesù Cristo, ciò servirà a renderli più gloriosi e più belli: nè imperfezioni, o difetti

dei corpi chiamare si possono, dice il medesimo Santo Dottore, quelle che sono illustri segnali di virtù consumata. Nè solamente i corpi de' giusti resorgeranno perfetti ed intieri con tutte le loro membra, ma quelli ancora dei peccatori: quelli de' giusti per loro maggiore felicità, e quelli de' peccatori per maggior loro supplizio.

11. Saranno dunque eguali i corpi degli eletti, e dei reprobati quanto all'integrità delle membra, anzi saranno anche eguali quanto alla loro durevolezza: imperciocchè quelli de' reprobati non meno che quei degli eletti più non potranno morire, e si conserveranno in eterno. Sarà allora distrutta la morte, dice S. Paolo (1. Cor. 15.), e quel che ora è corruttibile sarà vestito d'incorruzione, e quel ch'è mortale sarà vestito d'immortalità. Ciò non ostante oh quanto sarà diversa degli uni e degli altri la condizione! Imperciocchè i corpi de' giusti: a differenza di quelli de' peccatori, ornati saranno di doti così gloriose e sì rare, che nessun corpo d'uomo sarà mai stato più sì eccellente e sì nobile. Quattro sono le principali di queste doti; cioè la impassibilità, la chiarezza, l'agilità, e la sottigliezza. Saranno primieramente impassibili, cioè più non soggetti a molestie, a dolori, ed incomodi. Nè caldo, nè freddo, nè malattie, nè ipocondrie potranno più ad essi recare noia e disturbo. Rasciugnerà Iddio, dice S. Giovanni (Apoc. 21.), ogni lagrima dagli occhi loro, e più non vi saranno nè morte, nè lutto, nè gemito, nè dolore. In secondo luogo saran luminosi, e risplenderanno, secondo la promessa del Redentore (Matth. 13.), come il Sole nel Regno del loro Padre, e di questa gloriosa dote ha Iddio voluto dar un'immagine anche al popolo di Israello là nel deserto (Exod. 34.), allorchè la faccia di Mosè dal colloquio, e dalla presenza del Signore divenne sì brillante e sì splendida, che nessuno poteva in essa fissare lo sguardo. Ma un saggio ne diede assai più chiaro, e più manifesto Gesù Cristo nella sua maravigliosa Trasfigurazione (Matth. 17.), quando agli occhi de' suoi discepoli risplendente si fece vedere al par del Sole. Ora ci assicura S. Paolo (Ph. 3.), che risumerà quest'umile nostro corpo; simile rendendolo al suo corpo nella chiarezza: onde quello, che ora è ignobile e vile, in quel di risorgerà nella gloria. Questo splendore però de' corpi gloriosi sarà più, o meno eccellente ed intenso, secondo che saranno diversi i gradi di beatitudine nelle anime sante. Altra è la chiarezza del Sole, dice l'Apostolo (1. Cor. 15.), altra la chiarezza della Luna, ed altra quella delle stelle; imperciocchè una stella differisce dall'altra nella chiarezza; e così appunto sarà la Risurrezione de' morti.

12. Oltre l'impassibilità e la chiarezza avranno ancora i corpi degli eletti l'agilità, e la sottigliezza. Per l'agilità liberi da quel peso, che ora gli preme, si moveranno con tutta fa-

ilità e prestezza dovunque vorrà l'anima, secondo quello che disse Isaia (*cap. 40.*); quelli che sperano nel Signore muteranno forza, prenderanno penne di aquila, correranno senza faticare, e cammineranno senza stancarsi; e questo è ciò che volle significare S. Paolo (*ibid.*) con quelle parole; il corpo, che ora è tutto infermità e debolezza, risorgerà pieno di vigore e di moto. Per la sottigliezza poi il corpo sarà perfettamente soggetto allo spirito; onde disse l'Apostolo (*ibidem*), che il corpo animale risorgerà in quel di spirituale. Colle quali parole non vuole già significare, come alcuni s'immaginano, che il corpo si debba convertire in ispirito; ma che sì grande sarà allora, come spiega S. Agostino (*In Enchir. cap. 91.*), la concordia della carne e dello spirito, che ne fuori, nè dentro di se medesimi sentiranno gli eletti ripugnanza veruna, contraddizione, o contrasto. Per questa ragione, dice lo stesso santo Dottore (*lib. 13. de Civ. cap. 20.*), siccome lo spirito, che serve alla carne, carnale si appella, così rettamente la carne che serve, ed è perfettamente soggetta allo spirito, spirituale si chiama. Di queste così preziose doti, e sì nobili non saranno partecipi i corpi de' peccatori, i quali viveranno bensì eternamente, ma per patire tormenti orribili, ma per istare sempre rinchiusi in un carcere tenebroso, ma per far continuamente una guerra implacabile a se medesimi.

15. Ed eccovi brevemente spiegato, o fratelli, ciò che intorno alla Risurrezione della carne dobbiamo sapere e credere. Ora queste sì grandi verità, e queste cognizioni così sublimi quali effetti debbono in noi produrre? Questa è la terza cosa, di cui ho proposto di ragionarvi, ed in cui il frutto consiste, che trarre si deve da questo articolo. Primieramente dunque fa di mestieri, che penetrati da vivi sentimenti di gratitudine rendiamo grazie continue a Dio, che si è degnato di rivelare a noi semplici e rozzi ciò che ha voluto fosse nascosto ai sapienti. Quanti nomini per la prudenza eccellenti, e celebri per la dottrina ignorarono questa certissima verità della Risurrezione de' morti, e cadettero in palpabili errori, ed in istravaganti delirii! Imperciocchè sognarono alcuni la trasmigrazione delle anime da un corpo all'altro; altri persuasi, che morendo i corpi non fossero mai più per risorgere, si ridevano di quelli, che predicavano la Risurrezione de' morti (*Act. 17.*); altri finalmente dandosi a credere, che insieme col corpo perisca anche l'anima (*Sap. 2.*), a guisa di animali bruti, ad altro non attendevano che a soddisfare i loro appetiti; e siccome non credevano di vivere, che per la terra, così non curavansi di altri beni, fuorchè di quelli che può somministrare la terra. Quali ringraziamenti dobbiamo noi di continuo porgere a Dio, che col lume celeste dell' Evangelio ci ha preservati da inganni sì perniciosi, e ci ha fatto chiaramente conoscere la verità!

14. Ma per non essere del numero di coloro, i quali, come dice l'Apostolo (*ad Titum c. 1.*) negano co' fatti ciò, che confessano colla bocca, non dobbiamo contentarci di riconoscerne con semplici ringraziamenti la grazia distinta, che la Divina misericordia ci ha fatta, rivelandoci la Risurrezione futura di tutti gli uomini, ma bisogna in oltre, che alla credenza nostra le opere corrispondano, e diamo colle azioni una certa testimonianza di nostra fede. Questo è il secondo e principale frutto, che raccogliere dobbiamo dalla Dottrina insegnata dai Santi Apostoli in questo articolo. San Paolo così praticò in se medesimo, e così insegnò a praticarsi anche agli altri. La speranza, diceva (*Act. 24.*), che ho in Dio, che tanto i giusti, quanto i peccatori debbono un giorno risuscitare, fa sì, ch'io procuri con tutto lo studio di aver sempre la coscienza monda e in faccia di Dio, e in faccia degli uomini. Noi incontriamo in ogni cosa tribolazioni, diceva (*2. Cor. 4.*), ma le avversità non ci opprimono. Siamo perseguitati, ma le persecuzioni non ci fanno perdere di coraggio. Sempre portiamo nel corpo nostro la mortificazione di Gesù Cristo, perchè la vita di Gesù Cristo ne' corpi nostri si manifesti, ben sapendo che quel Dio, che risuscitò Gesù Cristo, insieme con lui risusciterà ancor noi. La nostra conversazione è su in cielo (*Phil. 3.*), d'onde noi aspettiamo, che venga il nostro Signor Gesù Cristo, il quale riformerà quest'umile nostro corpo a somiglianza del suo corpo glorioso. Cercate le cose di lassù, scrisse a que' di Colossi (*c. 3.*) dove Gesù Cristo sta sedendo alla destra di Dio. Gustate le cose del cielo, non quelle di questa misera terra: e quando apparirà Gesù Cristo, ch'è la vostra vita, apparirete ancor voi insieme con lui nella gloria. Ecco i frutti, che deve produrre in noi la certezza, che abbian dalla fede, di dovere un giorno risorgere. Deve impegnarci a custodire l'amina nostra monda da ogni peccato: deve animarci a sopportare con pazienza, anzi con allegrezza le disgrazie presenti, e non far conto delle terrene passeggerie consolazioni. Deve estinguere in noi ogni disordinato affetto a questo miserabil nostro corpo, e far sì che in vece di accarezzarlo: lo esercitiamo di buona voglia nelle opere di penitenza.

15. In fatti, se vorremo seriamente riflettere alla sorte diversa, che nella universale Risurrezione avranno i giusti ed i peccatori; qual vivo desiderio si accenderà in noi di essere a parte coi primi nella Risurrezione di vita, e non coi secondi nella Risurrezione di giudizio; E questo desiderio quanto ci tenderà più cauti per ischivare il male, quanto ci tenderà più solleciti in fare il bene? Se penseremo di quando in quando, che non potrà il corpo risorgere all'eterna gloria, se innanzi la di lui morte non si penta sinceramente l'anima delle sue colpe, e non ne dia al Divin giudice una soddisfazione condegna. Che le doti d'impassibili.

lità, di chiarezza, di agilità, e di sottiliezza debbon essere il premio dei patimenti con pazienza sofferti, delle umiliazioni di buona voglia abbracciate, della pronta ubbidienza alla divina legge, del fervore di carità nell'esercizio delle opere virtuose; non ci porrà più difficile intraprendere una vita penitente e cristiana, ed il mortificare la carne colle vigilie, co' digiuni e colle fatiche di una vita laboriosa e santa, più non ci riuscirà intollerabile. Con questi riflessi confortava se medesimo il S. Giobbe (c. 19.) nelle gravissime sue affezioni, e dopo di avere miseramente perduto e figliuoli, e abitazioni, e sostanze, mentre aggravato dalla penuria, e carico di fetenti ulcere giaceva in un sordido letamaio, privo di conforto, di sovvenimento, di aiuto: Io so, dicea, che vive il mio Redentore, e nel giorno estremo risorgerò dalla terra, ed in questa istessa mia carne vedrò il mio Dio. E con questa fede, e con questa speranza gli acer-

bissimi suoi dolori pazientemente soffriva. Animati da questa medesima fede, e da questa speranza tanti soffrirono ludibri e percosse, catene e carceri, altri furono lapidati, altri legati, altri in varie guise crudelmente uccisi, altri costretti a girare qua e là raminghi, e a star nascosti nei monti, nelle spelonche, e nelle caverne della terra, poveri, angustiati, ed afflitti: nè si curarono di sottrarsi dalle persecuzioni sul riflesso di ritrovare un giorno una migliore Risurrezione (Heb. 11.). Non perdiamo dunque di mira, o fratelli, questa importantissima verità della Risurrezione della carne, la quale ben meditata lontani ci terrà dai peccati, fedeli ci conserverà alla divina legge; distaccarci dai comodi, e dai piaceri; amanti delle mortificazioni, e dei patimenti; e facendoci vivere in questo Mondo della vita di Gesù Cristo, degni ci renderà di esser nel dì finale partecipi della gloria di Gesù Cristo.

ISTRUZIONE LXIII.

*Sopra l'Articolo duodecimo ed ultimo del Simbolo: Credo vitam æternam.
Felicita perpetua ed eterna de' Beati nel Cielo.*

Con questo articolo i Santi Apostoli concludono il loro Simbolo; e la vita eterna è l'ultima di quelle grandi importantissime verità, che in esso ci propongono a credere. Con ragione dovevasi a questa l'ultimo luogo; imperciocchè le altre tutte a questa sono ordinate, e quanto Dio ha fatto e come Creatore, e come Redentore, tutto lo ha fatto per condurre l'uomo alla vita eterna. A questo fine lo ha creato a sua immagine e somiglianza; e poichè questa fu in lui deturpata per il peccato, ond'era indegno, e incapace di partecipare di quella vita beata, mandò il suo Figliuol Gesù Cristo, il quale co'suoi patimenti e colla sua morte ci riacquistò il diritto alla medesima, che avevamo perduto miseramente, andò a prenderne anche per noi il possesso colla sua gloriosa Ascensione, e mandando lo Spirito Santo, istituendo la Chiesa, e comunicando ad essa l'autorità di rimettere i peccati, ci somministrò tutti i mezzi più facili e più valevoli per conseguirla. Questa vita eterna, ch'è il fine dei disegni di Dio, e il compimento delle di lui opere, ella è il fine altresì, ed il compimento dei desiderii dell'uomo. Egli aspetta dopo la breve presente vita di novellamente risorgere, e dopo la risurrezione gli resta l'eterna vita, che forma ora l'oggetto delle sue brame. Ora per istruirvi intorno alle grandi, sublimi cose, che in quest'ultimo articolo si contengono, mi studierò in primo luogo di spiegarvi in che consista la vita eterna; poi vi additerò la strada sicura per giungere al possedimento della me-

desima. Il conoscimento di que' gran beni, ch'ella racchiude, innamorandovi di essa, accenderà nei cuori vostri una brama ardentissima di acquistarla; il conoscimento della strada, che vi conduce, vi animerà ad intraprendere questo cammino con gran coraggio, e a proseguirlo con perseveranza.

1. Se materialmente si prendano queste due voci *vita eterna* altro non esprimono, fuorchè la perpetuità di una vita, che non deve avere mai fine; e in questo senso non meno ai reprob, che agli eletti sarà comune la vita eterna; poichè quantunque lo stato degli uni e degli altri debba essere assai diverso, ciò non ostante tanto gli uni, quanto gli altri risorgeranno nel giorno estremo ad una vita immortale, cioè ad una vita, che non più sarà soggetta nè a corruzione, nè a morte, di tutti dicendo l'Apostolo (1. Cor. 15.): Bisogna, che questo corruttibile corpo si vesta d'incorruttibile, e quel ch'è mortale, si vesta d'immortalità. Nel linguaggio però delle Divine Scritture per *vita eterna* solamente s'intende quello stato di perfetta beatitudine, che godono i Santi su in Cielo; e tanto sono lontani dall'attribuire alla vita, che saranno costretti i dannati a condurre il mezzo alle pene acerbissime dell'Inferno, il nome di vita, che anzi la chiamano una seconda morte (Ap. 21.); imperciocchè, come riflette S. Agostino (L. 11. de Civ. Dei c. 18.), l'essere circondato sempre ed oppresso da fieri dolori, non è propriamente vivere, ma è piuttosto un continuo morire. Proponendoci dunque gli Apostoli in quell'ulti-

timo articolo la vita eterna, vogliono che crediamo, che speriamo, che desideriam quella vita, ch'è la mercede da Dio promessa agli Eletti suoi; quella, di cui diceva il Salmista (Ps. 35.): presso voi, o Signore, è il fonte della vita; quella, di cui parlò Gesù Cristo (Matt. 19.) quando disse, che chiunque per amor suo abbandonerà la casa, o i fratelli, o le sorelle, o il padre, o la madre, o i figliuoli, o i campi, riceverà il centuplo, e al possesso entrerà della vita eterna; che dopo il solenne universale Giudizio saranno cacciati i peccatori al supplicio eterno, e i giusti andranno alla vita eterna: ch'egli conosce le sue pecorelle, e dà ad esse la vita eterna, e mai non periranno in eterno, e nessuno sarà valevole a rapirglielle dalle mani (Jo. 10.). Quella vita, di cui disse S. Paolo (Rom. 6.), che siccome lo stipendio del peccato è la morte; così la vita eterna è lo stipendio della giustizia; e che siccome chi fa opere carnali, dalla carne raccoglierà corruzione; così per lo contrario chi fa opere spirituali, raccoglierà dallo spirito la vita eterna (Gal. 6.).

2. Di questa vita eterna giusta idea non può su questa terra formare il nostro cottissimo intendimento, e San Paolo istesso ebbe a dire, (1. Cor. 2.), che occhio non vide, che orecchio mai non udì, che mente di uomo mai non comprese quelle grandi cose, che Iddio preparò per coloro, che lo amano. Il nome di vita eterna e gli altri nomi di Regno de' Cieli, di Paradiso, di Nuziale Convito, di Torrente di piaceri, di Gaudio del Signore, co' quali suole essa chiamarsi nella Divina Scrittura, sono bensì valevoli per farci intendere uno stato di somma felicità, ma in che consista questa somma felicità, non esprimono. Possiamo dire ciò non ostante, i lumi seguendo che la Scrittura medesima in più luoghi ci somministra, che nella esenzione consiste da tutti i mali, e nel possedimento di tutti i beni. Più non patiranno gli Eletti, dice Isaia (c. 49.), nè fame, nè sete, nè più saranno affannati dal caldo estivo, o percossi dai cocenti raggi del Sole. Iddio, dice S. Giovanni (Ap. 21.), rasciugnerà ogni lagrima dagli occhi loro, nè più vi sarà nè morte, nè lutto, nè dolore, nè pianto. Ecco la esenzione da ogni male. Riempì di beati quelli, ch'ebbero fame della giustizia; così leggiamo in S. Luca (c. 1.). Abbonderanno di tutti i beni, dice il Profeta Geremia (Jer. 50.). Saranno inebriati, o Signore, dice il Salmista, dalla ubertà di vostra casa. Ci riempiremo dei beni vostri. Io mi presenterò dinanzi al vostro cospetto nella giustizia; sarò soddisfatto e saziò, quando apparirà la vostra gloria. Ecco il possedimento di tutti i beni (Ps. 55. 64., e 16.).

3. Io ho detto molto con dire, che la vita eterna nella esenzione consiste di tutti i mali, e nell'affluenza di tutti i beni. Ma ben mi avveggo che voi, o fratelli; non formate in ciò udire, che un'idea molto oscura e confusa

dello stato felicissimo de' Beati; ed è perciò di mestieri, che più chiaramente mi spieghi. Rappresentatevi dunque alla mente i molti mali e diversi, che regnano in questo mondo; carestie, pestilenze, guerre, desolazioni, povertà, malattie, inimicizie, persecuzioni, sollecitudini, affanni, timori. Quanto grande sarebbe stimata la felicità di quell'uomo, che da nessuno fosse disturbato di questi mali, che mai non sentisse verun incomodo nel suo corpo, che mai non provasse nell'animo veruna afflizione? Chi non invidierebbe la sorte singolarissima di colui, che vantar si potesse di non sapere cosa sia infermità, di non avere provato mai gli effetti della penuria, di esser libero in somma da contese; da liti, da pericoli, da travagli, e da ognuna di quelle cose, che turbare potessero in qualche modo la sua quiete? Ma questo è un privilegio, che nella presente vita, dove il bene è mescolato col male, si può bensì desiderare dall'uomo, ma non si può conseguire; e la felicità su questa terra nella esenzione consiste da qualche male, non già nella esenzione da tutti i mali. Chi è ricco, non patisce la fame; ma quante se gli affollano intorno sollecitudini, che disturbano i suoi riposi? Chi è povero, non teme la perdita della roba; ma a quante fatiche deve soccombere per procacciarsi uno scarso vitto? Quello ha un rivale, che gli contende il posto. Questo ha un nemico, che gl'insidia la vita. Chi è indisposto nel corpo; chi è travagliato nell'animo; e non v'ha uomo, che non sia per qualche male scontento. Solamente nella vita eterna saremo esenti, o fratelli, da tutti i mali. Saranno ivi finite, o infermi, le vostre pene; le vostre miserie, o poveri; le vostre disgrazie, o afflitti. Ivi non saranno nemici di cui temere, o pericoli da cui guardarci, e le medesime necessità della vita, che al dire dell'Ecclesiastico (cap. 40.), motivo porgono agli uomini di grande occupazione, e sono ora un giogo assai grave imposto ai figliuoli di Adamo; ivi non ci saran più moleste. Chi non branerà ardentemente, dice S. Agostino (Tr. 30. in Jo.), di giungere a quella patria, dove non si perde l'amico, nè si teme il nemico; dove si vive col buon affetto, e senza verun difetto; dove nessuno nasce, e nessuno mai muore; dove nessuno scapita, e nessuno si avvanza; dove avremo la immortalità per compagna, e per nostro cibo la verità?

4. Quello però che più importa si è, che nella vita eterna, oltre una totale esenzione da ogni male di pena, si godrà ancora una esenzione perfetta da ogni male di colpa; e appunto per questo saranno da quel luogo bandite le disgrazie e le pene, perchè bandita sarà la colpa, che n'è l'infelice sorgente. Il regno del peccato sarà allora perfettamente distrutto, e regnerà la giustizia. Non avranno ivi più luogo le tentazioni, nè più si faranno sentire quegli incentivi, che fanno ora gemere i Santi, e gli obbligano a dir col l'Apostolo (Rom. 7.): chi

ci libererà dal corpo di questa morte? Che felicità vedere cancellata e distrutta quella legge fatale delle membra, che alla legge della mente ripugna, avere la carne interamente soggetta allo spirito, e lo spirito interamente soggetto a Dio, a godere di una fortunata impotenza di offendere Dio e di perdere la sua grazia? Che bella sorte, più non provare battaglie, più non essere esposto a' pericoli, e ritrovarsi in uno stato del tutto libero da ogni contraddizione, da ogni resistenza, da ogni contrarietà? Il primo libero arbitrio, che nella creazione fu dato all'uomo, ha potuto non peccare, dice Sant' Agostino (*l. 22. de Civit. c. ult.*), ma insieme ha potuto peccare. Ma quest'ultimo, che gli si darà nella glorificazione sarà più vigoroso e potente; perchè non potrà più peccare. Siccome la immortalità, che avranno i giusti nel Paradiso celeste, sarà quella di non poter più morire, a differenza della immortalità, ch'ebbe Adamo nel Paradiso terrestre, e che perdettero miseramente peccando, la quale consisteva in poter non morire; così, dice il medesimo Santo Dottore, avranno i Beati in cielo una libertà, che non potrà più peccare, a differenza di quella di Adamo innocente, che poteva sol non peccare. Quindi siccome sarà allora inammissibile la felicità, così sarà inammissibile la giustizia. Oh vita felice, in cui tutti i mali saranno finiti e di corpo e di anima; in cui nè le pene più saranno del peccato, nè più sarà il peccato medesimo, in cui nè anche sarà il pericolo di cadervi; anzi nemmeno il poter di commetterlo!

5. Eppure in ciò non consiste tutta la felicità degli Eletti. L' esenzion da tutti i mali non è che la parte minore di lor beatitudine: il possesso di tutti i beni è quello: che le dà il compimento. E qui io non vorrei, che v'immaginaste, o fratelli, palazzi sontuosi, deliziosi banchetti, musiche lusinghevoli, tesori inestimabili, onori distinti; e credeste, che nel possedimento di quelle cose, che allettano l'appetito, e lusingano i sensi qui in terra, abbia a consistere la felicità dei Beati su in cielo. Lungi dalle vostre menti queste basse idee di una felicità materiale: idee, che troppo sono ingiuriose alla grandezza del Divino Rimuneratore, e però indegne di uomini ragionevoli e cristiani. Che hanno a fare i beni di questa vita caduca coi beni dell'eterna vita? E' vero che si ritroverà in Paradiso tutto ciò che può desiderare il cuore dell'uomo; ma si ritroverà in una maniera assai diversa da quella, che scorgiamo in questa misera terra, in una maniera assai più eccellente e più nobile; e in una maniera, quale conviene ad un luogo, in cui regna l'ordine, la santità, la giustizia.

6. Ivi i Beati possederan tutti i beni, perchè ivi possederanno Dio, ch'è la sorgente di tutti i beni; ed egli, come dice l'Apostolo (*1. Cor. 15.*) sarà in tutti ogni cosa. Egli sarà loro, dice S. Agostino (*lib. ult. de Civ. c. ult.*), e vita e salute, e vitto e abbondanza, e gloria

e onore, e qualunque altra cosa sapranno desiderare. Ritroveranno in lui e sapienza e bellezza, e bontà, e potere, e sicurezza e quiete, possedendo lui solo, possederanno ogni bene, perchè in lui solo si contiene ogni bene. Questo possedimento di Dio formerà propriamente la lor beatitudine, perchè solo Dio può rendere contento e satollo il cuore dell'uomo; e qualunque bene, fuori di Dio, non è capace di soddisfarlo. Diceva perciò Sant' Agostino (*l. 1. Conf. c. 1.*), e noi lo sperimentiamo tutto giorno, ch'è inquieto sempre il cuor nostro, e il suo riposo nelle create cose non può ritrovare, ma solo in Dio. Chi fu mai più felice sopra la terra di un Salomone, che per testimonianza della Divina Scrittura era il più sapiente di tutti gli uomini, e superava tutti i Re della terra in ricchezze ed in gloria? Eppure in tutti que' grandi beni, di cui abbondava, altro non iscoprì, fuorchè vanità e affezione di spirito. Siccome tutte le cose create sono finite; così nessuna ve n'ha per quanto sia bella e buona, che la capacità possa riempire del cuore umano, sicchè non gli resti sempre da desiderare qualche cosa migliore: anzi quelle cose medesime che un tempo ci allettano, ci piacciono, ci confortano, ci disgustano da lì a poco, c'infastidiscono e ci dispiacciono; e gli stessi trattenimenti più dilettevoli, e più giocondi colla sola continuazione ci annoiano. Ma quando saremo giunti al possedimento di Dio, allora sarà il nostro cuore pienamente soddisfatto, contento, e quieto; poichè essendo Dio l'unico vero bene, il bene supremo, che supera ogni altro bene, il bene infinito, che in se comprende ogni bene, possedendo Dio, non potremo desiderare altro bene.

7. Ma in qual maniera, voi forse mi chiederete, in qual maniera possederanno i Beati quel sommo ed infinito bene ch'è Dio? A questa vostra interrogazione rispondo, che lo possederanno contemplandolo e amandolo. Anche nella presente vita contemplano Dio le anime sante, e ardentemente lo amano. Con tutto ciò non sono ancor giunte al possesso di Dio, perchè la loro contemplazione non fa che il veggano chiaramente, com'è in se stesso, e il loro amore non è tale, che arrivi a trasformarli in Dio, e ad unirle inseparabilmente a Dio. Ora il veggiamo, dice S. Paolo (*1. Cor. 13.*), per mezzo d'immagine, e come in enigma: onde la cognizione, che abbiamo di lui, è astratta ed oscura; quindi nè anche l'amore, che da essa deriva, può essere interamente perfetto. Ma nella vita beata il vedremo a faccia scoperta, e a noi si manifesterà con tanta chiarezza, che senza aver più bisogno de' soccorsi della fede e delle ale della speranza, necessariamente a lui ci uniremo con una perfettissima carità. Quindi è, che alla chiara vision di Dio frequentemente attribuiscono le Scritture la beatitudine degli eletti, poichè chiaramente veggendo quel sommo, infinito bene, non possono non amar-

Io, e veggendolo e amandolo, vengono a possederlo. Beati i mondi di cuore, disse Gesù Cristo (*Matth. 5.*) poichè essi vedranno Dio. Questa è la vita eterna disse altra volta (*Jo. 15.*), che conoscano voi, solo Dio vero, e quel Gesù Cristo, che avete mandato; e l' Apostolo San Giovanni quas' interpretando queste parole del Divino Maestro, così lasciò scritto (*Ep. 1. c. 3.*): carissimi, ora siamo figliuoli di Dio, e non si è ancora manifestato ciò che saremo. Ma quando si manifesterà, saremo simili a lui, perchè lo vedremo qual è in se stesso.

8. Vedranno dunque i Beati il Divin Padre col suo eterno Figliuolo e col Divino suo Spirito un solo Dio in tre Persone; e lo vedranno in tutto lo splendore della sua gloria, con tutte le sue perfezioni, con tutta la forza del suo potere, con tutti i lumi della sua sapienza, con tutte le amabili attrattive della sua bellezza, con tutte le dolcezze della sua misericordia e del santo suo amore; e perchè le menti loro finite non hanno forza da se per raggiungere quell' oggetto infinito; Iddio gl' innalzerà sopra se stessi, gli conforterà col lume della sua gloria, acciocchè possano fissare lo sguardo in quel Dio di giustizia, e contemplarlo in se stesso, senza che restino da quello splendore immenso abbagliati ed oppressi? rapiti quindi dalla infinita amabilità di quel sommo ed immenso bene, si sentiranno uniti intimamente a Dio per amore, trasformati in Dio, riempiti di Dio, e fatti simili a Dio. Noi lo sappiamo, dice S. Giovanni (*Ib.*), che quando Dio si farà vedere agli occhi nostri, saremo simili a lui. Vedeste mai il ferro dentro un' ardente fucina! Resta esso di tal maniera penetrato dal fuoco, si arroventa per tal modo e si accende, che le proprietà tutte del fuoco acquistando più non si discerne dal fuoco, e benchè sia ancor ferro, non più ferro, ma fuoco rassembra (*August. l. 15. de Civ. c. 9.*). In simil guisa i beati tanto intimamente si uniranno a Dio, e tanto resteranno penetrati dalle perfezioni divine, e da quella divina luce investiti, che senza perdere l' essere di creature, si trasformeranno in Dio, diverranno simili a Dio, e saranno in certo modo una cosa istessa con Dio. Imperciocchè mentre eglino tratti dalla infinita di lui bellezza correranno a Dio, si uniranno per amore strettamente con Dio, Iddio vicendevolmente si comunicherà ad essi, e partecipi li farà del suo regno, della sua felicità, della sua gloria. Questo è ciò, che manifestò a San Giovanni quella voce, che uscì dal Trono, e diceva (*Ap. 21.*), ecco il tabernacolo di Dio in mezzo agli uomini, e stabilirà sua dimora con essi loro. Ed essi saranno il suo popolo, e lo stesso Dio con essi sarà il loro Dio. Iddio regnerà nei beati, ed essi regneranno con Dio, e si adempirà ciò, ch' egli promise per bocca del Reale Profeta (*Psal. 15.*), ch' egli medesimo sarà la parte di loro eredità, e gli riempirà di allegrezza col divino suo volto. Quale allegrezza in

fatti e qual giubilo sarà mai vedersi giunti ad uno stato esente da tutti i mali, e ricolmo di tutti i beni! Quale contento veder Dio a faccia scoperta, amar Dio a sazietà, possedere Dio; e in Dio quanto mai vi può essere di bello, di buono, di desiderabile! Il Profeta Reale (*Pr. 35.*) per esprimere la grandezza di quel gaudio celeste del nome servesi di ebbrietà, per cui usciranno come fuori di se, e immersi in Dio, si dimenticheranno di se medesimi, e di tutte le cose create. Imperciocchè quella ineffabile letizia farà, dice S. Agostino (*In Pr. 35.*), che perisca in certo modo l' umana mente, e divenga divina. Oh quello sì, che sarà propriamente e veracemente vivere, perchè vivere a Dio, viver di Dio, viver in Dio, presso cui è fonte della vita; è perciò, secondo la frase della Scrittura, ai Beati il nome si dà di viventi, e il Paradiso la terra de' viventi si chiama.

9. Ma quanto poi durerà questa vita beata? Non sarà ella come la vita presente, breve, passeggera, e caduca: ma sarà stabile, permanente, ed eterna, e sin che Dio sarà Dio, mai non cesserà di beatificare gli eletti suoi, e di manifestare in essi le ricchezze della sua gloria. Volendo il Re Assuero far pompa della sua magnificenza e del suo potere, diede a tutti i Grandi del Regno un solenne sontuoso convito: e nota la Sacra Scrittura (*Esth. cap. 1.*), come cosa degna di particolare riflesso, che questo trattamento sì splendido durò molto tempo, cioè cento e ottanta giorni. Ma il convito da Dio preparato ai suoi cari nel Paradiso non sarà di soli cento e ottanta giorni, non di cento ottant' anni, non di cento ottanta secoli, ma di tutta l' eternità. Per tutta l' eternità goderanno i Beati di quelle delizie ineffabili. Saranno esenti per tutta l' eternità da ogni male, e ricolmi saranno di tutti i beni. Vedranno la bella faccia di Dio, ma in eterno, senza timor di smarrirlo. Ameranno l' amabilissimo Dio, ma in eterno, senza pericolo che mai si diminuisca l' incendio del loro amore. Possederanno quel dolcissimo Divino oggetto, ma senza che il loro possedimento resti mai turbato, o interrotto in eterno. Tanto c' insegnano nel presente articolo i Santi Apostoli con quelle parole: *Credo la vita eterna*; e questa è l' idea, che della felicità de' Beati ci somministra la Sacra Scrittura (*Heb. 13.*), rappresentandoci il Paradiso come una città permanente, a differenza di quelle città della terra, che hanno le loro rivoluzioni e il loro fine, come tabernacoli eterni (*Luc. 16.*), che Iddio ha innalzati per ricevere in essi i suoi eletti; come un edificio eterno sostituito a quello di fango, che nella presente vita ci lascia, e dando alla lor beatitudine il nome di gloria eterna, di vita eterna, di salute eterna, di eterna eredità. E in fatti vera felicità non sarebbe, quando sicurezza non fossevi di non poterla mai perdere. Imperciocchè, se certi non fossero di sempre perseverare in quello stato, avrebbero per con-

seguenza, dice S. Agostino (*Lib. 11. de Civ. c. 18.*), timore di perderlo. E dov'è timore, ivi è tormento, se non della carne, certamente, lo che è assai peggio, del cuore. E dov'è tormento, qual vi può essere beatitudine? Saranno dunque certi e sicuri, che la vita loro non potrà avere mai fine, perchè regneranno insieme con quello, di cui sta scritto (*Luc. 1.*): che mai finirà il di lui Regno, e per questo sarà veracemente beata, perchè sarà eterna. Oh che consolazione sarà mai questa, essere sommamente felice, e sapere, che sempre saranno felici e in eterno! Verranno in Sionne, dice il Profeta Isaia (*c. 51.*), quelli che redenti son dal Signore, cantando lodi; e una sempiterna allegrezza sarà come una corona, che Dio metterà loro sul capo; e quest' allegrezza la terranno, ch'è quanto a dire, non la perderanno giammai, nè sarà loro mai tolta.

10. Avete udito, o fratelli, in che consista la vita eterna; e quantunque tutto ciò, che sin ora vi ho detto, sia un bel nulla in confronto di que' gran beni, che in se racchiude, i quali troppo essendo superiori alle cortissime nostre idee non si possono da noi nè capir colla mente, nè spiegare colle parole; ciò non ostante, siccome ogni uomo naturalmente desidera di essere beato; così suppongo che ognuno di voi brami di giungere a quella vita, fuori di cui vera beatitudine non si può conseguire, e sia quindi desideroso di sapere la strada sicura per arrivarvi. Spinto da questo medesimo desiderio dimandò certo giovine al Redentore, che cosa fare potesse per ottenere la vita eterna; cui egli rispose (*Matth. 19.*): Se vuoi entrare alla vita, osserva i comandamenti: *Si vis ad vitam ingredi, serva mandata.* Somigliante risposta diede ad un Maestro di legge, che interrogollo, in qual maniera acquistare potesse la vita eterna. Non sai, gli disse, ciò che nella legge sta scritto! E rispondendo quello, che diceva la legge: Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta l'anima tua, con tutte le tue forze, e con tutta la tua mente, ed il prossimo tuo come te stesso. Or bene, soggiunse Cristo (*Luc. 10.*), fa queste cose, e vivrai: *Hoc fac, & vires.* Ecco, fratelli, la strada compendiosa e sicura, che all'eterna vita infallibilmente conduce. L'esatta osservanza dei divini precetti, i quali tutti si riducono a questi due: *Amare Dio sopra ogni cosa, e il Prossimo come noi stessi* (*Matth. 22.*). Nè solamente questa è la strada, che alla vita eterna porta sicuramente; ma questa è anche la sola, e fuori di essa nessun'altra v'ha, per cui arrivarvi. Per questa hanno camminato i Patriarchi antichi, per questa i Profeti, per questa gli Apostoli, per questa i Martiri, i Confessori, le Vergini; e quanti vissero giusti, sia nel tempo della legge di natura, sia in quello della legge scritta, o sia dopo la pubblicazione della legge Evangelica; e chiunque desidera di giug nere un dì a quella vita, questa

medesima strada deve necessariamente calcare. Qualunque altra vita, che suggerita venga dall'amor proprio, dal Demonio, dal mondo, è ingannevole; e per quanto sembri forse diritta, in fine poi conduce alla perdizione (*Pro. verb. 16.*).

11. Io non dissimulo, che questa strada è ardua, laboriosa, e stretta; Gesù Cristo medesimo già ce lo ha detto. Per battere questa strada bisogna far violenza a se stesso, e superare continuamente le ripugnanze della natura: bisogna resistere alle suggestioni del Demonio; bisogna calpestare le leggi e i rei costumi del mondo, bisogna mortificare le voglie della carne e del senso; bisogna in somma vivere in una continua annegazione di se medesimo, e sempre portar la sua croce. Ma vorremo noi abbandonar l'impresa, e rinunziare alla vita eterna per sola pigritia e delicatezza? E come sarà possibile, che ci sgomentino i patimenti, le battaglie, le croci, mentre professiamo di credere, che sofferendo di buona voglia, arriveremo all'acquisto di un premio eterno, che combattendo valorosamente, entreremo al possesso di un Regno eterno, che portando con rassegnazione e con coraggio la nostra croce, ci guadagneremo uno stato, in cui esenti saremo da tutti i mali, ricolmi di tutti i beni; e io saremo in eterno? Animati i Santi da questa fede e da questa speranza, quali fatiche intrapresero, quali sudori sparsero, quali soffrirono angustie, persecuzioni, molestie! Con questa fede vinsero i Regni, dice San Paolo (*Heb. 11.*), e operarono la giustizia. Altri con questa fede si esposero a' ludibrii, e a' flagelli, a' carceri, ed a catene. Andarono altri qua e là raminghi, poveri, angustiati, ed afflitti, costretti a viver nascosti nei monti, nelle spelonche e nelle caverne della terra; ed altri per sino si contentarono di essere lapidati e uccisi barbaramente. E noi, che professiamo la stessa fede, aspettiamo com'essi la medesima ricompensa, coraggio non avremo per vincere un vile rispetto umano, per disprezzare le cecerie dei mondani, per abbandonare quell'oggetto che ci lusinga, per tenere in freno quella passione che ci predomina, per intraprendere in somma una vita mortificata, penitente, cristiana.

12. Eppure, ohi Dio! quanto è piccolo il numero di que' Cristiani, che abbiano questo coraggio di valorosamente combattere contro al Demonio, alle passioni, ed al mondo per fare acquisto della vita eterna! Quanto è grande per lo contrario il numero di coloro, che per viltà e codardia si ritirano dalla pugna! Mi soviene a questo proposito ciò, che racconta la Divina Scrittura nel libro de' Giudici (*c. 7.*). Davendo Gedeone dar la battaglia ai Madianiti, convocato per comandamento di Dio tutto il popolo, così gli parlò: Chi è tra voi pauroso e codardo, si ritiri; restino meco que' soli, che hanno cuore per tale impresa. Ventidue mila si ritirarono, e solamente rimasero dieci mi-

la. Ma nè anche questi furono tutti disposti ed abili; e Iddio che volle farne la prova, non ne ritrovò più che trecento; sicchè di trentadue mila uomini, soli trecento seguirono Gedeone, insieme con lui pugarono con valore, e gloriosamente riportarono la vittoria. Questa è una viva immagine di ciò che pur troppo spiritualmente succede nel Cristianesimo. Gesù Cristo, che del popolo Cristiano è il condottiero ed il capo, nel fortissimo Gedeon figurato: Chi vuol meco venire alla gloria, dice ad ognuno (*Matth. 16.*), neghi se stesso, prenda in spalla la propria Croce e mi siegua. Chi ama il padre, o la madre più di me, il figliuolo, o la figliuola sopra di me, non è degno di venir meco (*Idem cap. 10.*). E chi non ha cuore di rinunziare a quanto possiede, piuttosto che trasgredire la divina legge, non può essere mio discepolo (*Luc. 14.*). A questa intimitazione quanti son que' Cristiani risoluti e animosi, che non s'intimoriscono, non si spaventano, non si ritirano? Quanti sono che negano se medesimi, se la maggior parte in ogni cosa seconda le proprie passioni, e vergognosamente si lascia vincere dai propri animafeschi appetiti? Quanti che portano la Croce di buona voglia, se la maggior parte altro non cerca che i propri comodi; ed anche per vie illecite se li procura? Quanti che sieno disposti a fare una generosa rinunzia di ciò che posseggono, piuttosto che trasgredire la Divina legge, se la maggior parte continuamente la trasgredisce quando con oppressioni di poveri, quando con ingiusti contratti, quando con rapine, e con frodi, per fare acquisto di quello che non possiede? Tra quegli stessi che professano di seguir Gesù Cristo, e si vantano di osservare la sua legge, quanti vi sono che si studiano di accomodare la legge alle proprie inclinazioni, di servire nel tempo stesso a Dio, e al mondo, di combinare insieme le massime del secolo con quelle dell'Evangelio? Pochi dunque son que' Cristiani, che fedelmente seguivano Gesù Cristo, e dietro a lui coraggiosamente battano quella strada, che porta al Cielo; sono assai pochi; e pur troppo si verifica il detto del Redentore, che i chiamati son molti, ma pochi sono gli eletti (*Matth. 20.*).

13. E d'onde mai nasce, che trattandosi di acquistare la vita eterna sieno i Cristiani sì spensierati, sì negligenti, sì vili. D'onde nasce, che dove tutto intraprendono, e tutto soffrono per conseguire un bene incerto, breve e caduco su questa terra, non sappiano poi risolversi d'imprendere la minima fatica, di soffrire il minimo incomodo, di sacrificare la minima soddisfazione per conseguire beni immensi, beni certi, beni eterni su in Cielo? Ah! diceva piangendo un Santo uomo, ah! che hanno perduto i Cristiani un articolo di fede e una virtù teologale! L'articolo di fede, che si è perduto, è quello della vita eterna; e la virtù teologale, che diceva esser tolta dal Cristianesimo, è la speranza. No, non si crede la vita

eterna, sciamava piangente, se si credesse di altra maniera si vivrebbe. Non si sperano, replicava, no, non si sperano i beni eterni da Dio promessi a chi lo ama e lo serve. Se si sperassero, si farebbe ogni sforzo per acquistarli. Io non dico, che la maggior parte de' Cristiani abbia perduta questa fede e questa speranza. Dico bensì, che queste due virtù nella maggior parte dei Cristiani son tanto deboli, che più non fanno gli eterni beni negli animi loro veruna impressione. Quindi è che miseramente si perdono dietro alle cose presenti e materiali, che veggono; poco o nulla si curano delle cose future e spirituali, che non veggono, e non intendono.

14. Non vogliam noi, o fratelli; essere del numero di questi uomini animali, come li chiama S. Paolo (*1. Cor. 2.*), i quali attaccati a questi beni e terreni e sensibili non sono capaci d'innalzare il pensiero ai beni celesti e invisibili. Rinviviamo la nostra fede e la nostra speranza; e quando il mondo ci proporrà i suoi onori, le sue ricchezze, i suoi piaceri per allietarci, alziamo il pensiero a quella gloria ineffabile, a quegli immensi tesori, a quelle delizie eterne, che ci son preparate su in Cielo; e al confronto di esse quanto di grande, di prezioso e di giocondo può dare il mondo, vile ci apparirà, come all'Apostolo (*Phil. 3.*), al par del fango. Quando incontreremo difficoltà, o sentiremo ripugnanza in separarci da quell'oggetto, in privarci di quella soddisfazione, in sopportare quella disgrazia, in sottometterci ai divini voleri, rivolgiamo la mente a quella eterna mercede, che Iddio ci ha promessa; e a vista di essa ciò che ora ci par difficile, ci si renderà molto facile; ciò che duro ci sembra, ci sarà soave; e divenutici i giudicii del Signore più dell'oro desiderabili (*Ps. 18.*), e del miele più dolci, dilatato il cuor nostro, correremo a gran passi, come il Profeta Reale (*Ps. 118.*), senza perderci d'animo e senza stancarci per la strada dei divini comandamenti. Siccome la dimenticanza de' beni celesti è l'ordinaria cagione, per cui nei Cristiani l'amore prevale dei beni terreni, così la memoria di quelli molto sarà valevole, perchè estinto nei cuori nostri, o almeno mortificato l'amor della terra, unicamente prevalga l'amor del Cielo. Alorchè gli Ebrei cattivi stavano in Babilonia (*Ps. 136.*), sempre avevano in mente la diletta loro Gerusalemme, e questa dolce ricordanza maggiormente accendendo in essi il desiderio di rivederla, li faceva prorompere in sospiri, ed in pianti, onde se alcuno gli stimolava a cantar qualche cantico, come soleano fare in Sionne: com'è possibile, rispondevano, che cantiamo, e segni diam di allegrezza, esuli dalla patria? Se la memoria della terrena Gerusalemme tanto aveva di forza su gli animi loro, quale dovrà fare impressione in noi la rimembranza continua della Gerusalemme celeste? Come potremo noi ridere e stare allegri insieme coi peccatori figurati nei cittadini di Babilonia,

se rifletteremo, che siamo esuli in questa terra, e che la nostra patria è su in Cielo? Dunque non perdiam mai di vista quella patria beata, sospiriamo ad essa, tendiamo ad essa, acceleriamo il passo verso di essa; e se il cammino ci

riesce alquanto faticoso e duro, diciamo ancor noi col Reale Profeta (*Psalm. 12.*): Questo ci anima e ci conforta, che dopo il presente breve pellegrinaggio entreremo nella casa del Signore, dov' eterno sarà il riposo.

ISTRUZIONE LVI.

Sopra l'infelicità de' Dannati nell' Inferno.

Se felicissimo sarà lo stato de' Giusti nell' altra vita, perchè uno stato sarà esente da tutti i mali, e ricolmo di tutti i beni, siccome nella passata Istruzione ho procurato, per quanto mi fu possibile, di spiegarvi; qual sarà poi lo stato de' peccatori? Ucco l'argomento, con cui mi fo oggi a parlarvi, e darò compimento alla spiegazione del Simbolo. Penso adunque di esporvi que' mali terribili, che stanno preparati per coloro, i quali temerariamente trasgrediscono la divina Legge, acciocchè se alcuno per avventura vi fosse, per cui contenerlo nei suoi doveri la speranza non bastasse del premio promesso, lo contenga almeno il timore del minacciato gastigo.

1. Siccome abbiám detto, che felicissimo sarà lo stato de' giusti nell' altra vita; perchè esenzione vi goderanno da tutti i mali, e il possedimento di tutti i beni, così dobbiamo dire per lo contrario, che sarà miserabile sopra ogni credere lo stato dei peccatori, perchè saranno condannati ad essere privi di tutti i beni, ed a patir tutti i mali. Quelli saranno pienamente contenti e beati, perchè essendo liberi da ogni male, niente sarà contrario alla lor volontà, e possedendo ogni bene, tutto sarà conforme ai lor desiderii. Questi all' opposto saranno sommamente miseri, tormentati, ed afflitti; perchè essendo privi di tutti i beni, mai non avranno ciò che pur sempre vorranno; e circondati essendo da tutti i mali patiranno sempre ciò che patir non vorrebbero. E qual pena più atroce, qual più crudele tormento, dice S. Bernardo (*lib. 5. de consid. c. 12.*), quanto esser costretto a sempre volere ciò che mai non sarà; e non poter ma ottenere quel che si vuole, e a dover patire sempre quello che non si vuole?

2. Essendo l' uomo naturalmente bramoso di esser felice, e insieme naturalmente inclinato al bene, poichè solamente nel bene la propria felicità può ritrovare; avranno i peccatori anche nell' altra vita questa inclinazione e questa brama; ma che gioverà loro cercare il bene, e con tutto l' ardore desiderarlo, se non potranno mai conseguirlo? Questo sarà il loro grande supplizio: e lo significò il Reale Profeta (*Ps. 111.*) dicendo, che perirà il desiderio dei peccatori: *Desiderium peccatorum peribit.* In tre classi possiamo distinguere tutti i beni. Altri son beni di natura, altri di grazia, altri di gloria. Ora i

peccatori nell' altra vita nessuno avranno di questi beni. Perduti i beni di natura, privati dei beni di grazia, esclusi dai beni di gloria, oh a quale povertà estrema, a quale miseria, a quale infelicità si vedranno ridotti!

3. Quanto ai beni di natura, dove saran quei tesori, ne' quali tengono riposto il loro cuore? Dove quegli onori e que' posti, de' quali ora tanto si pavoneggiano? Dove quelle forze e quella potenza, in cui ora tanto confidano? Tutte queste cose saranno perdute. Perdute le ricchezze, perduta la bellezza, perduta la stima, perduti gli amici. Più non vi saranno per essi nè giuochi, nè teatri, nè balli; non vi saranno più nè conversazioni, nè delizie, nè passatempi; anzi que' beni stessi, che su questa terra la natura a tutti indifferentemente comparte, più non saranno per essi. Non potranno mai più nè vedere la luce del Sole, nè contemplare la bella moltitudine delle stelle, nè godere di que' vantaggi, che nella vita presente all' uomo prestano gli elementi. In somma quanto ha la natura, e quanto può dare il mondo di bello, di buono, di utile, di giocondo, tutto sarà tolto ai meschini. Quelle cose che ora sono il loro piacere e la lor contentezza, saranno finite; e abbandonati alla loro indigenza e miseria, non altro di esse conserveranno, fuorchè la memoria. Ma questa memoria istessa, anzi che confortarli, aggraverà maggiormente la loro pena; come suol avvenire a chi per disgrazia da uno stato di grande opulenza cada in uno stato di povertà estrema; cui la rimembranza delle perdute dovizie rende più gravosa e più insoffribile la penuria. Che ci giovano, diranno angustiati e gementi, che ci giovano quelle ricchezze, che abbiám con tanta fatica e con tanta sollecitudine radunato? quegli impieghi lucrosi e onorevoli, ne' quali con tanta ingiustizia ci siamo intrusi? quelle amicizie e quelle protezioni, che abbiám procurate, e mantenute con tanto spendio? Quelle cose tutte, che ci apparivano sì stimabili, e nelle quali tutta avevamo riposta la nostra felicità, son già passate come l'ombra; e come un messaggiere, che corre velocemente; e come una nave, che fende le onde senza lasciarvi segno del suo passaggio; e come un uccello che volando per l'aria, traccia alcuna non lascia del suo cammino; così noi appena siam nati al mondo, che fummo costretti ad abbandonarlo;

e appena abbiám cominciato a godere dei di lui beni, che tutti ci furono miseramente rapiti. Tali saranno, dice lo Spirito Santo (*Sap. 5.*), i sentimenti de' peccatori là nell' Inferno; imperciocchè la speranza dell' empio è come paglia, che viene qua e là portata dal vento, e come la schiuma leggiera, che vien dispersa dalla tempesta, e come il fumo, che ad ogni movimento d'aria si dilegua e svanisce.

4. Per quanto però sia per riuscire dolorosa e pesante ai reprobí questa privazione di beni di natura; sarebbe pur tollerabile, quando seco non avesse congiunta la privazione ancora di tutti i beni di grazia. Fu privato anche Giobbe dei figliuoli, delle sostanze, della sanità; e a tale stato fu ridotto di povertà e di miseria, che privo per sino di abitazione era costretto a giacere in un letamaio. Ma in mezzo a tante disgrazie gravissime illuminato e assistito dalla grazia, mai non perdettesti la confidenza in Dio; onde diceva (*c. 13.*), quando anche mi tolga la vita stessa, io spererò in lui, ed egli sarà il mio Salvatore: e questa speranza lo confortava a soffrire ogni cosa con pazienza e con rassegnazione. Ma quale speranza, che li conforti, potrà mai essere nei dannati, se privi saranno di tutti i beni di grazia, che sono l'unico fondamento d'ogni speranza. Non potranno già dire, che Gesù Cristo sarà il loro Salvatore, giacchè vedranno chiuso ogni adito alla salute. Il di lui sangue, le di lui piaghe, la di lui croce per essi saranno inutili, nè parte alcuna avranno nella redenzione, benchè copiosa. Non più vi saranno per essi nè lumi, nè chiamate, nè ispirazioni. Esclusi e segregati dalla compagnia de' fedeli, tolta sarà per loro ogni comunicazione con essi, onde indarno aspetteranno qualche suffragio, e diseccata la sorgente di tutte le grazie, più non cadrà su i meschini, come sul monte Gelboe, goccia di rugiada o di pioggia. Quindi tolto ad essi ogni aiuto ed ogni soccorso non vi sarà più luogo di ravvedersi, incapaci saranno d'ogni buon sentimento; si ostinerà nel male la lor volontà; il loro cuore pieno sarà di un odio invincibile a tutto il bene; nè riflesso alcun ritrovando che li consoli, tutti i loro pensieri li porteranno ad una rabbiosa disperazione. Allora si verificherà ciò che disse il Reale Profeta (*Ps. 118.*) che si è congelato come il latte il cuor de' superbi: e ciò che sta scritto nell' Ecclesiaste (*c. 9.*), che non vi sarà nell' inferno nè ragione, nè sapienza, nè scienza; imperciocchè tolto all' intelletto ogni lume, privo resterà di rettitudine la volontà, onde sempre sarà malcontenta e sempre inquieta; e i peccatori somnamente odiando i giudicii di Dio, e dovendo ciò non ostante per necessità e per forza soffrirli, colla rabbia e colla disperazione renderanno a se stessi più amare e più disgustose le irreparabili loro perdite.

5. Questa rabbia e questa disperazione maggiormente verranno inasprite dalla privazione dei beni di gloria. I santi soffrono con alle-

grezza su questa terra di essere ingiustamente privati dai loro persecutori delle facultà, dei modi, degli onori, e per sin della vita, perchè sanno, che questa privazione dee loro fruttare in Cielo un eterno peso di gloria (*2. Cor. 4.*). Se la perdita dei beni di natura servir potesse di mezzo ai peccatori nell' altra vita per ricuperare una volta i beni di grazia, e per conseguire i beni di gloria, motivo avrebbero di consolarsi. Ma vedersi privati per sempre di tutti que' beni terreni, che tanto amarono; e sapere che saranno per sempre anche privi di tutti que' beni; che si godono su nel Cielo, perchè sempre saranno privi di tutti i beni di grazia, che sono come la scala, per cui a quelli si ascende; oh che dolore sarà mai questo, che afflizion, che tristezza! Eppure tale sarà la trista lor condizione, e perchè si abusarono de' beni naturali in tempo di loro vita, di essi saranno privi dopo la loro morte, e in oltre sempre saranno anche privi di tutti i beni di gloria. Gl' iniqui, dice S. Paolo (*1. Cor. 6.*) mai non possederanno il Regno di Dio; nè i fornicarii, nè gl' idolatri, nè gli adulteri, nè gl' impudici, nè i ladri, nè gli avari, nè i bevitori, nè li maledici, nè li rapaci mai lo possederanno. Sicchè tutti costoro perpetuamente banditi d' quella santa città, le di cui mura di gemme son fabbricate (*Apoc. 21.*), le di cui fondamenta sono adornate di pietre preziose, le di cui porte fatte sono di margarite, la di cui piazza è di oro mondo limpidissimo come il vetro; privi saranno sempre di quelle delizie, che là si godono. Privi dell' onore di essere cittadini de' Santi, e domestici di Dio, privi del godimento di essere a parte delle nozze solennissime dell' Agnello; privi della consolazione di poter cantare il cantico del Signore. In quella santa città un Sole risplende che mai non tramonta; regna una pace che mai non si turba: un' allegrezza si gode che mai non si altera. Ivi il riposo è continuo, il diletto costante, sicura la beatitudine. Ma una sola stilla mai non cadrà di questa felicità e di questi beni a temperare la sete ardentissima dei peccatori. Perciò leggiamo nel sacrosanto Evangelio (*Luc. 10.*), quando il ricco Epulone fece istanza ad Abramo, perchè mandasse Lazaro a refrigerar la sua lingua colla estremità di un sol dito intinto nell' acqua, non fu esaudito, ed ebbe in risposta, che avendo egli sempre goduto in tempo di vita sua, non doveva partecipare del ben di Lazaro, il quale nel tempo di sua vita sempre aveva travagliato.

6. Siccome però il ben maggiore, che sempre godranno i giusti nel Paradiso, è il sicuro possedimento di Dio; bene da cui ogni altro bene di quel felicissimo luogo deriva, così la disgrazia maggiore, che sempre affliggerà i reprobí nell' Inferno è la perdita di Dio; perdita, che in se racchiude la privazione di ogni altro bene. Per capire l'importanza di questa perdita bisognerebbe conoscere chi sia Dio. Nel-

la presente vita noi non possiamo intendere quell'Essere supremo e infinito, e quanto ce ne fa sapere la fede, non è sufficiente per farcene concepire idea chiara e distinta. Quindi è che tanti e tante più sentono di propensione verso questi oggetti materiali, perchè visibili, che verso il sommo Dio, ch'è spirituale e invisibile, e punto non riflettendo a quelle cognizioni, che di lui somministrate ci vengono non solamente dalla Religione, ma per sino dalla natura, si contentano di perdere Dio piuttosto che privarsi di un vile caduco bene di questa terra. Ma dopo morte, quando più non vi saranno le impressioni ingannevoli dei terreni oggetti, si apriranno i lor occhi, resteranno persuasi, ch'egli solo è il vero bene, il sommo bene, il bene immenso, il bene infinito, e la sorgente di tutti i beni. Iddio farà ad essi capire, che la sua sola bellezza può contentare i loro sguardi, e che solamente la sua bontà può saziare i lor desiderii. Farà intendere ad essi, che la sua amabilità è quella, che forma la felicità, la gioia, la contentezza del Paradiso, e che per questo beati sono gli Angeli e i Santi, e perchè veggono Dio, perchè lo amano, perchè lo posseggono. Quindi si accenderà in essi un desiderio ardentissimo di unirsi a lui, e verso di lui con tutta la violenza si slancieranno. Ma con tutti i loro sforzi non potranno mai conseguirlo. Sempre ansiosi sospireranno verso quel bene infinito, e sempre dovranno stare da esso separati e lontani. Iddio li rispingerà, e li rigetterà da se; e posti in una dura necessità di dovere sempre essere privi di quell'amabile spirato oggetto, il peso sentiranno e la forza di quelle formidabili parole di Gesù Cristo, *Partitevi da me invidati* (*Matth. 25.*). Se tanto ora ci affligge, o fratelli, la perdita del nostro padre terreno, qual sarà mai la pena e lo spasimo de' peccatori là nell'inferno in riflettere, che hanno perduto per sempre il loro Padre celeste, e che non potranno giammai ricevere da lui un amoroso amplesso, nè vedere la di lui faccia! perdita tanto più grave di ogni altra perdita, quanto Dio è superiore ad ogni altra cosa. Perdita, che ogni altra perdita in se racchiude; perchè essendo Dio il solo ben vero, e non ritrovandosi vero bene fuori di Dio, chi ha perduto Dio, ha perduto per conseguenza ogni bene.

7. Quand' anche niente altro fossero costretti a patire i dannati, fuorchè la privazione di Dio, non sarebbero per questa sola sommamente infelici e miseri? Ma oltre alla privazione di tutti i beni di natura, di grazia e di gloria condannati saranno ancora per colmo di loro disavventure a patire tutti i mali. La sola privazione di Dio è il sommo de' mali; male che sarebbe da se bastevole a formare l'inferno imperciocchè siccome il possedimento di Dio è quello, che propriamente costituisce gli Eletti nell'essere di Beati; così la privazione di Dio è quel male, che propriamente costituisce i re-

probi nell'essere di dannati; e perciò dai Teologi pena del danno comunemente si appella. Ma oltre a questo gran male, altri mali gravissimi piomberanno sul capo dei peccatori; il cumulo dei quali forma quella pena, che vuol chiamarsi pena del senso; e di questa intendo ora di ragionare. La divina Scrittura per darci qualche idea della gravezza e della moltitudine di quei mali, dai quali saranno sempre i peccatori circondati ed afflitti, chiama l'Inferno luogo di tormenti (*Luc. 16.*); terra di miserie, dove non si ritrova alcun ordine, ma regna un orror sempiterno (*Job. 10.*); e dove sono dei castighi preparati per gli empj, e de' martelli per battere i loro corpi (*Prov. 19.*), espressioni, colle quali vol farci intendere, che l'Inferno è la propria sede dei mali, e di ogni genere di supplicio. Ivi saranno tormentati mai sempre dalla oscurità di quell'orrida abitazione; dove mai non penetrerà un piccolo raggio di luce, e dove sarà una perpetua notte ingombrata da caligini assai più folte di quelle, che Iddio sparse una volta sopra l'Egitto (*Ex. 10.*). Ivi patiranno e fame e sete, e dolori acuti e convulsioni violente. Ivi si udiranno e bestemmie orribili, e pianti inconsolabili e rabbiosi stridori di denti. Ivi regneranno la discordia, l'odio, l'inimicizia, e dove su questa terra l'aver compagni nelle disgrazie alleggerisce la pena, che quelle apportano, nell'inferno per lo contrario ad altro non serviranno i compagni, fuorchè a maggiormente aggravare i supplicii. Ivi in somma Iddio sopra que' ribelli radunerà tutti i mali, e tutte scaricherà sopra di loro le sue saette (*Deut. 32.*).

8. Ma tra tutti i supplicii, che in quel luogo son preparati pei peccatori, il fuoco è quello, di cui più sovente fanno menzione le divine Scritture. Li porrete come in una fornace di fuoco, dice il Salmista (*Ps. 20. 10.*), nel tempo di vostra collera; Iddio li conturberà nell'ira sua, e saranno divorati dal fuoco. L'adunanza de' peccatori, sta scritto nell'Ecclesiastico (*Eccl. 11.*), è come la stoppa insieme raccolta, e il fine loro è una fiamma di fuoco. Sta già preparata la gran valle profonda, dice Isaia (*c. 50.*); il fuoco ed una gran quantità di legna sono i suoi nodrimenti; e il fiato del Signore come un torrente di zolfo l'accende. Anche nel nuovo Testamento l'inferno si chiama valle di fuoco (*Matth. 18.*), e stagno di fuoco (*Ap. 20.*), e la sentenza che Gesù Cristo nel finale Giudizio fulminerà contro agli empj, riferita in S. Matteo (*25.*), e lo stato infelice del ricco Epulone, di cui si fa menzione in S. Luca (*16.*), e il gastigo della infame Babilonia e superba descritto da S. Giovanni nella sua Apocalisse (*18.*), luogo non lasciano a dubitare, che il fuoco uno sia dei principali supplicii preparati dalla divina Giustizia pei peccatori. Supplicio è questo sì atroce, che il ricco dell'Evangelio di null'altro si lamentò con Abramo, che dell'acerbità del fuoco, e nella

sentenza di condannazione, che verrà pronunziata dal Giudice nel giorno estremo, non si legge altra pena, che quella del fuoco. E in verità, se uno de' più gravi e più crudeli tormenti, cui possa condannarsi un malfattore su questa terra, è quello del fuoco, che sarà mai nell' Inferno, dove tormentati saranno i reprobati da un fuoco di questo nostro senza comparazione più attivo? Chi può spiegare qual sia l'ardore e l'attività di quel fuoco vibrato dal braccio onnipotente di un Dio risentito; se tanta è la forza del nostro fuoco, che secondo i Santi Padri, non è che una immagine e un'ombra di quel dell' Inferno? Se tanto è efficace e violento questo fuoco terreno creato dalla bontà divina per comodo e beneficio degli uomini; quale sarà quel fuoco infernale acceso dalla divina Giustizia per gastigo dei peccatori? Il Profeta Isaia (33.) lo chiama fuoco divoratore: Ezechiello (22.) gli dà il nome di fuoco del furore e dell'ira di Dio. E San Paolo dice (2. *Thess.* 1.), che quel fuoco farà vendetta di quelli, che non conobbero Dio, e che non ubbidiscono al Vangelo del nostro Signor Gesù Cristo; e in altro luogo (1. *Cor.* 3.) aggiunge, che discernerà le opere di ciascheduno, tormentando i dannati a proporzione de' loro demeriti. Pensate ora voi, o fratelli, quali saranno gli spasimi di quegli infelici costretti ad ardere ed a penare in un fuoco di tal natura. Isaia (33.) riflettendovi ebbe a esclamare, Chi di voi potrà durarla in quel fuoco vorace? Chi di voi potrà sussistere in quegli ardori sempiterni?

9. Eppure qui non finiscono i mali gravissimi dei dannati. Le divine Scritture ci fanno sapere, che saranno in oltre tormentati da un verme, che roderà loro continuamente il cuore, e farà ad essi patire un supplicio acerbissimo co' suoi morsi. La vendetta dell'empio, dice l'Ecclesiastico (c. 7.), sarà il fuoco, ed il verme. Il loro verme mai non morrà, dice Isaia (66.), e mai non si estinguerà il loro fuoco. Verità che fu confermata, e colle parole stesse predicata da Gesù Cristo (*Marc.* 9.). Questo verme altro non è, che la propria coscienza; la quale vivamente rappresentando ad ognuno degli empj la qualità di sue colpe, gli rinfaccierà di continuo, che per cose da nulla la abbia voluto precipitare in quel baratro di miserie. Io ti rimprovererò, dice Dio per bocca del Real Profeta (*Ps.* 49.), e ti metterò d'innanzi a' tuoi occhi, onde non potrai più nasconderti a te medesimo. La tua stessa malizia ti farà un continuo rimprovero, dice per bocca di Geremia (*cap.* 2.), e la cattiva tua volontà sarà il tuo gastigo. Ricorderà la coscienza a quegli sciaurati le vendette che fecero, i guadagni ingiusti che accumularono, gli amori illeciti che mantennero, le passioni che soddisfecero; facendo loro chiaramente conoscere la viltà ed il niente di quelle creature, per amor delle quali la grazia perdettero del Creatore. Tornava il conto, dirà, per cose

così meschine rinunciare ai beni immensi del Paradiso? Tornava il conto per quattro occhiate lascive privarsi della vision di Dio; per poca roba perdere i tesori del cielo; per un momentaneo laido piacere, eleggere di precipitare in questo fuoco tormentosissimo? Si sforzeranno di scacciare da se questo sì molesto pensiero; ma loro malgrado costretti a ricordarsi sempre, e a sempre riflettere, che per un fumo, per un'ombra, per nulla condannati sono a spasimare tra fiamme ardenti, e tra crudeli supplicii: malediranno, ma senza pro, que' compagni che loro insegnarono la malizia; malediranno que' libri, da' quali appresero massime perniciose; malediranno quelle occasioni che il principio furono di loro rovina; ma soprattutto malediranno se stessi, che per soddisfare ad una passione si tirarono addosso mali sì irremediabili, e conoscendo allora, e come vedendo cogli occhi la meschinità e il niente di quelle cose, dalle quali ad uno stato sì lagrimevole pazzamente si lasciarono strascinare, non potran darsi pace, si arrabbieranno, come dice il Salmista (*Ps.* 111.) fremeranno co'denti, e per la disperazione si struggeranno.

10. In questa vita si procura di far tacere più che si può la coscienza; e se dopo commesso il peccato si fa ella sentire co' suoi rimorsi, tutti i mezzi si studiano per addormentarla. Si mettono in campo e la difficoltà della legge, e la forza delle passioni, e la mancanza di aiuti; e scusando con questi pretesti le colpe non si detestano mai, e mai non si lasciano. Ma nell' Inferno saranno inutili queste scuse. La coscienza rinfaccierà ai peccatori, che se peccarono, peccarono per loro malizia; e se sono dannati, lo sono per loro accidia, perchè non vollero prevalersi della facilità, che aveano di salvarsi. Oh, se avessimo seguiti gl' impulsi di quella grazia, che tante volte ci chiamò a penitenza; se approfittati ci fossimo di quelle istruzioni, che c' insegnarono a fuggire il vizio, e a praticar la virtù; se avessimo ascoltati i suggerimenti di que' Confessori, che la strada ci additarono della salute; in vece di ardere in questo fuoco, saremmo a godere su in cielo. Ci costava pur poco il donar quella ingiuria, il moderar quelle pompe, l'astenersi da quelle tresche. Era pur meglio, che facessimo parte di nostre sostanze ai poveri, in vece di attendere ad impinguare con nostro danno gli eredi, i quali tutt'ora scialacquano in lusso, e vane allegrezze. Così diranno quegl' infelici; e sapendo, che non v'ha per loro più tempo di penitenza, costretti saranno a provar l'amarezza di questi rimproveri, ed a patire in ogni momento le trafitture di sì pungenti rimorsi. Qual altro male può mai mancare per renderli sommamente miseri, quando sono tormentati incessantemente e da Dio, che da se li discaccia, e dal fuoco, che acerbamente gli abbrucia, e dal verme della coscienza, che di continuo li rode?

11. Eppure un altro male v'ha nell' Infer-

no, che aggrava oltre modo tutti questi altri mali. Questo è il sapere, che non debbono mai finire. Oh Dio! non debbono mai finire? Questo è ciò, che dà il colmo alle miserie e alle pene de' peccatori dannati. Qualunque male anche grave alquanto si alleggerisce, quando si abbia certezza, che in breve sia per finire; e per lo contrario qualunque male benchè in se sia molto leggiero, divien molesto e poco meno che insopportabile, quando speranza non vi sia di rimedio. Ora ella è certissima verità, che le pene de' reprobì non avranno mai fine. Si sforzino pure i libertini di combattere questa verità, la quale troppo è loro molesta. Quel Dio, che ha detto (*Eph. 5.*), che gli empìi non avranno eredità nel Regno di Cristo, e che la loro porzione sarà in uno stagno ardente di fuoco e di zolfo (*Ap. 21.*), quel medesimo Dio ha rivelato, che sarà eterna la loro pena. L'onnipotente Signore farà sopra di essi vendetta, spargerà il fuoco, ed i vermi nelle loro carni, acciocchè si abbrucino, e si sentano rodere in sempiterno; così nel libro di Giudìt (16.). Risorgeranno alcuni per vivere eternamente, ed altri per loro obbrobrio, e per sempre portarne la confusione; così in Daniello (12.). Andate maladetti nel fuoco eterno. Andranno i reprobì al supplicio eterno; così in San Matteo (25.). Quelli che non conoscono Dio, e che all' Evangelio di Gesù Cristo non ubbidiscono, pagheranno pene eterne, banditi dalla faccia di Dio, ed esiliati dalla gloria della di lui virtù, così S. Paolo (2. *Thess. 1.*). E acciocchè nessuno abbia ad interpretare, che per questa eternità nulla più debba intendersi, che una durata assai lunga, in altri luoghi dichiara apertamente la divina Scrittura, che quelle pene non avranno mai fine. Dice però in S. Matteo (5.), che abbrucierà le paglie, cioè i riprovati, con un fuoco inestinguibile. Dice in San Marco (9.), che il loro verme non muore, e il loro fuoco mai non si estingue. Dice nell' Apocalisse (14.), che tutti coloro, i quali avranno adorata la bestia e la di lei immagine, bevveranno del vino dell' ira di Dio, e saranno cruciati con fuoco e zolfo dinanzi agli Angeli santi, e alla presenza dell' Agnello; e il fumo dei loro tormenti ascenderà ne' secoli de' secoli. Se potessimo, o fratelli, formare idea giusta della eternità, qual insolito orrore, e qual raccapriccio si sveglierebbe in noi al solo riflettere, che le pene gravissime dell' inferno saranno eterne! Che sarà poi dei dannati costretti a sempre patir quelle pene, ed a pensare sempre, che non debbono avere mai fine? Allora concepiranno, che voglia dire *Eternità*. Sentiranno allora il peso di queste due voci: *sempre*, e *mai*; e riflettendo, che non potranno mai godere alcun bene, che non potranno mai veder Dio, che per essi non vi sarà mai Paradiso, che sempre dovranno stare in quel carcere tenebroso rinchiusi, sempre ardere in quelle fiamme, sempre sentire i rimproveri della coscienza, senza speranza,

che sia mai per finire o il loro supplicio, o la loro vita; a tutto ciò riflettendo incessantemente, oh quale sarà la disperazione loro e il loro tormento! Dice San Giovanni nella sua Apocalisse (c. 9.), che furibondi e frenetici cercheranno la morte, ma non riuscirà loro di ritrovarla: che desidereranno di morire, ma la morte fuggirà da loro. Quel fuoco, che sempre aspramente li tormenterà, quel fuoco medesimo conserverà ad essi la vita; onde arderanno sempre senza mai consumarsi, e proveranno in ogni momento gli spasimi della morte senza morire giammai; e perciò lo stato miserabile de' dannati stato si chiama di eterna morte. Oh quanto è orribile cosa, ebbe ragione di esclamare S. Paolo (*Heb. 10.*), oh quanto è orribile cosa il cadere nelle mani di Dio vivente.

12. Avete udito, miei cari fratelli, nella passata istruzione, che cosa sia Paradiso, e dalla istruzione presente avete appreso, che cosa sia Inferno. In Paradiso nè si patisce, nè si teme alcun male, e vi si godono, senza pericolo di mai perderli, tutti i beni. Nell' Inferno per lo contrario non si gode alcun bene, e vi si soffrono, senza speranza che mai finiscano, tutti i mali. Uno di questi due luoghi ad ognuno di noi deve infallibilmente toccare. Non v'ha alcun luogo di mezzo. Dopo la morte o sarete destinati alla vita eterna, e ad essere per sempre felici in compagnia de' Santi, o sarete condannati alla morte eterna, e ad essere per sempre miseri in compagnia de' demonii. V'ha alcun tra voi, che non desiderate d'esser a parte nell'altra vita della felicità de' beati, e di andare esente dalle pene de' reprobì? Io non credo, che tra' Cristiani un solo ritrovarsi si possa sì temerario e sì stolto, che indifferente in questo punto sia disposto ad incontrare, dopo la morte, tanto uno stato di beatitudine eterna, quanto uno stato di eterna miseria. Eppure, benchè io sia persuaso che tutti i Cristiani bramino di salvarsi, e che nessuno di essi abbia positiva volontà di dannarsi, temo ciò non ostante, che sia picciolo il numero di que' che si salvano, e che assai grande sia il numero di que' che si dannano. E forse che non è ragionevole e fondato questo timore? Due sole vie sono aperte per entrare nell'eterna vita, quella dell'innocenza, onde il Reale Profeta (*Ps. 14.*) asserisce, che quegli abiterà nel tabernacolo del Signore, e riposerà nel di lui santo monte, che si mantiene senza macchia, ed opera la giustizia; quella della penitenza, e però predicando il Precursore Battista (*Matth. 5.*) ai Farisei, e ai Sadducei loro inculcava, che se fuggire volevano dall'ira ventura, facessero frutti degni di penitenza: e Gesù Cristo (*Luc. 13.*) diceva alle turbe, che se fatta non avessero penitenza, tutti sarebbero miseramente periti. Oltre a queste due vie, non ne resta alcun'altra, per cui salvarsi. Ora quanti sono que' Cristiani, che senza mai declinare nè a destra, nè

a sinistra fedelmente camminino sino alla morte per la strada dell' innocenza? Quanti che immune sempre conservino da ogni lordura quella candida stola, di cui vestiti furono nel Battesimo, e possano dire veracemente di mai non avere perduto con alcun peccato mortale il tesoro inestimabile della grazia? Voi non avrete difficoltà di accordarmi, che questi sono pochissimi. Ma il numero almeno di quelli, che la strada battono della penitenza, è forse assai grande? E' forse assai grande il numero di quelli che crocifiggano la loro carne co' suoi vizii e concupiscenze; che mortifichino collo spirito le opere della carne; che facciano servire alla giustizia quelle membra, che fecero una volta servire all' iniquità e all' immondezza? La maniera di vivere fatta oggi di tra i Cristiani poco meno che universale ci obbliga a confessare, che anche il numero di questi è assai ristretto. Si vive dalla maggior parte a capriccio, si secondano e si tormentano le passioni; si osservano scrupolosamente i costumi perversi del mondo; si cercano, per quanto si può, tutte le delicatezze e tutti gli spassi, non si fa mai la minima violenza a se stesso, nè mai si nega ai propri appetiti veruna soddisfazione. Come si può combinare con tale condotta lo spirito di penitenza? Ora essendo pur troppo vero, secondo la regola di Sant' Agostino, che ordinariamente quale è la vita, tale è parimente la morte, non ho io tutta la ragione di temere, che tra gli stessi Cattolici adulti sia piccolo il numero di que' che si salvano, e che assai grande sia il numero di que' che si dannano; quando rarissimi sono quelli, che vivono innocenti sino alla morte, e pochi son quelli, che dopo di aver peccato una vita penitente conducano? E molto più il mio timore si accresce, quando rifletto che Gesù Cristo medesimo ha detto, molti esser quelli, che entrano per la porta larga e per la strada spaziosa, che conduce alla perdizione, e pochi esser quelli, che ritrovano la porta angusta e la via stretta, che alla vita conduce (*Matth. 7. & Luc. 13.*).

13. Che dobbiamo dunque fare, o fratelli, per metterci in salvo dalla morte eterna, e per assicurarci dell' eterna vita? Qual partito dobbiamo prendere per iscansare quegli orribili supplicii eterni, che la Divina Giustizia tien preparati là nell' Inferno? Quello appunto, che he dagli Angeli a Loth fu suggerito, affine di preservarlo da quello spaventoso flagello, con cui aveva Iddio stabilito di punire le iniquità troppo enormi dell' infame Sodoma. Sappi, gli disse (*Gen. c. 19.*), che Dio vuol far sue vendette su questa città peccatrice, e già è per cadere il fuoco dal Cielo ad incenerirla. Se non vuoi perire ancor tu insieme con tutti gli altri, non perder tempo, fuggi da essi senza frapport dimora, ritirati al monte, ed ivi mettilti a salvamento. Noi sappiamo di certo, o fratelli, che nell' Inferno sta

acceso un fuoco terribile per castigo de' peccatori; sappiamo, che questo Inferno tiene aperta sua bocca, come dice Isaia (*cap. 5.*), e molti ne sorbe ad ogni momento. Chi vuol salvarsi conviene, che si ritiri dal loro consorzio, che si ritiri al monte della penitenza senza verun indugio, e ivi si metta in sicuro dall' ira divina. Lasciate pure, che stiano allegri i mendani, che si prendano i loro spassi, che le cose succedano a lor genio, che ridano, che tripudino. Anche gli abitatori di Sodoma, dice Gesù Cristo in San Luca (*17. 28.*), mangiavano e bevevano, compravano e vendevano, piantavano e fabbricavano; e in quel dì, in cui Loth uscì da quella città disgraziata, piovette fuoco e zolfo dal Cielo, che tutti gli arse e distrusse. Così avviene ai peccatori. Passano allegramente, come dice Giobbe (*21. 13.*), i loro giorni, e in un punto piombano nell' Inferno. Non ci allettino dunque le loro fortune e i lor godimenti. Si godano pure le loro conversazioni, i loro giuochi, i loro teatri: attendano pur essi ad arricchirsi, a deliziarsi, e a fare acquisto di que' beni ingannevoli, che ai suoi seguaci suol dare il mondo. Il Demonio tiene acciecate con vane apparenze le loro menti, onde non vegano il precipizio, cui si avvicinano, e non riflettano ai gravissimi gastighi eterni, che loro sovrastano. Noi, o fratelli, in vece di conformarci a questo secolo, attendiamo a riformare con una santa novità la nostra vita. Se fu occupata per lo passato la nostra mente dalle massime e dai pregiudicii del mondo; vi s' imprimano d' ora innanzi le massime e le verità del Vangelo: se disordinatamente abbiamo amato il nostro corpo, d' ora innanzi odiamolo santamente: se alieni siamo stati dai patimenti, abbracciamo d' ora innanzi di buona voglia le tribulazioni e le croci; in somma se trascurati fummo per lo passato nel fare il bene, e molto facili a fare il male; questa sia d' ora innanzi la nostra premura di guardarci dal commettere opere cattive, e di accumulare in gran copia opere meritorie. I piaceri finalmente, che nella presente vita possiamo godere egualmente che i mali, che possiamo patire, sono brevissimi; laddove eterni sono tanto i piaceri, che possiam perdere, quanto i mali, a cui possiam soggiacere nell' altra vita; e però sarebbe imprudenza somma rinunziare ai beni futuri per non volersi distaccar dai presenti; e piuttosto che patire per breve tempo su questa terra, eleggere di ardere e di penare per tutta la eternità nell' Inferno. Felici noi, o fratelli, se quelle verità, che nel Simbolo si contengono, e che io ho procurato di spiegare colla possibile chiarezza in queste Istruzioni, ecciteranno ne' cuori nostri un vivo desiderio della vita eterna, ed un' ardente efficace premura di conseguirla. Ripoteremo il fine della nostra fede, ch' è la salute delle nostre anime; ed i lumi seguendo della medesima nel corso di questa vita mortale, schiveremo que'

mali eterni, che ai peccatori preparati son nell' inferno; e al possedimeto arriveremo di que' beni eterni, che ai giusti son preparati nel Paradiso. Così sia.

ISTRUZIONE LXVI.

Sopra l' Orazione, e la grande necessità, che abbiamo di attendervi.

Lo vi ho, divoti Cristiani, ragionato della virtù della speranza in generale, e dei vizii ad essa opposti. Passerò ora a parlarvi del mezzo, col quale si esercita la stessa virtù. Questo si è l' Orazione Domenicale, o sia il *Pater noster*; e tal che comprenderete l' ordine, e la connessione, che ha la passata materia colla presente. Dalla fede, che ci dimostra la nostra debolezza e miseria, e nello stesso tempo la onnipotenza e misericordia di Dio, ne nasce in noi la fiducia e la speranza, non fondata nelle nostre deboli forze, ma in Dio, e nella sua grazia. Che dobbiam dunque fare? Rivolgerci umilmente allo stesso Dio per ottenere quelle grazie, che speriamo, e di cui siam bisognosi; pregandolo colla santa Orazione. Vi farò adunque conoscere la necessità indispensabile, che abbiamo di attendere a questo santo esercizio. Questa è una materia, ch' essendo di tanta importanza, dimanda tutta la vostra attenzione.

1. Dovendo dunque parlarvi della necessità, che abbiamo di attendere a questo esercizio della santa Orazione, non vi riesca discaro, che vi spieghi che cosa ella sia, e di quante sorti. L' Orazione dunque comunemente da' Santi Padri e Maestri della vita spirituale si definisce, ch' è una elevazione della nostra mente e del nostro cuore a Dio, per mezzo della quale noi abbiamo per iscopo di lodare lo stesso Dio, e di chiederli quegli aiuti e grazie, di cui siam bisognosi. Tre sorti poi si danno di Orazione: *Vocale, mentale, e mista*; a cui si possono aggiungere le orazioni giaculatorie. L' Orazione vocale è quella, che si fa colla lingua, e col suono della voce: e questa può essere pubblica o privata. Private sono quelle orazioni, che si fanno da ciascheduno in particolare la mattina, la sera, o in altro tempo. Pubbliche sono quelle, che si fanno dalla Chiesa, oppure da' suoi Ministri in nome della Chiesa, come sono le Messe, le ore Canoniche, ed altri divini Uffizii. L' Orazione mentale è quella, che senza proferir parola si fa colla sola mente e col cuore, parlando in questa maniera a Dio, che penetra e vede l' interno di tutti. La mista è quella, che partecipa dell' una e dell' altra: val a dire, quando si prega Dio colla voce; ma in tal modo, che la preghiera è accompagnata dall' attenzione della mente, e dall' affetto del cuore. Dal che s' inferisce, che l' Orazione è puramente vocale, che non è accompagnata dall' attenzione della mente, nè dagli

affetti interni del cuore, a nulla giova: anzi nemmeno si può dire Orazione, perchè questa, come si è detto, consiste nella elevazione della mente e del cuore a Dio.

2. Le Orazioni giaculatorie finalmente sono certe brevi affettuose, e spesso replicate aspirazioni della mente, e del cuore espresse talvolta colla voce, scoccate a guisa di tanti dardi e di tante amose saette, con cui si ferisce il cuore di Dio. Questa sorte di orazione era frequentissima, dice S. Agostino (*Ep. 130.*) presso gli antichi Monaci d' Egitto, e serve mirabilmente per ritenere la mente ed il cuore raccolti in Dio. Per questo San Francesco di Sales (*1. 3. lett. 3.*) consigliava, che si facessero spesso queste orazioni giaculatorie a nostro Signore, e questo quanto mai fosse possibile a tutte le ore, e in tutte le compagnie. Anzi nella Filotea (*Part. 2. c. 2.*) v' aggiunge, che chi talvolta per la molteplicità degli affari non potesse la mattina, nè in altro tempo fare la sua consueta orazione mentale, bisogna risarcir la mancanza e riparar questo danno col moltiplicare le orazioni giaculatorie. Si avverte però nel libro intitolato lo Spirito di S. Francesco di Sales (*Part. 16. cap. 26.*), che questo gran Maestro della vita spirituale più stimava una orazione giaculatoria, e un' aspirazione ripetuta cento volte, che cento orazioni giaculatorie dette una volta sola; allegando per questo l' esempio dei Santi, e specialmente del Serafico Patriarca, che alle volte passava non che le notti intiere, e i giorni, ma le settimane ripetendo questa sola: *Deus meus, & omnia, Dio mio, e mio tutto.*

3. Ciò supposto, per rendervi persuasi della necessità, che stringe ogni Cristiano, di far ricorso a Dio per mezzo della Santa Orazione o vocale, o mentale, o giaculatoria, basta riflettere a ciò, che con S. Tommaso (*2. 2. q. 85. art. 2.*) dicono tutti i Santi Padri, e sacri Teologi: che fra tutte le cose necessarie ad un adulto Cristiano per poter vivere secondo la legge di Gesù Cristo, e per conseguenza potersi salvare, si è l' Orazione. Sembra che Gesù Cristo nel suo Santo Evangelio, e gli Apostoli nelle loro Epistole Canoniche non abbiano cosa, che più loro preme, non dirò di raccomandarci, ma d' imporci, quanto di attendere a questo santo esercizio di far orazione: *Vegliate, e fate orazione: Vegliate orando in*

ogni tempo. Bisogna sempre far orazione, e non mancare: *Attendete all'orazione vegliando; Orate senza intermissione veruna di giorno, e di notte.* In S. Luca (c. 6.) dopo essersi affaticato tutto il giorno nell'ammaestrare i Discepoli, e le turbe, si ritirava poi a passare le intere notti nell'orazione: *Et erat pernoctans in oratione Dei.* Ma perchè farcene per se, e per i suoi Apostoli comandi sì replicati e sì caldi, e darcene esempio sì egregio, quando fosse una cosa che si potesse fare ugualmente ed omettere; che tanto inculcare, se non per insinuarci la necessità indispensabile che abbiamo di attendere a questo santo esercizio?

4. E sopra due fondamenti veggio principalmente stabilita questa necessità di far orazione: l'uno, che riguarda il debito che abbiamo di onorare Dio, e l'altro, che riguarda il bisogno estremo che abbiamo delle grazie e degli aiuti di Dio. E quanto al primo: Iddio, come ognuno sa, è il nostro primo principio e l'amoroso Creatore che l'esser ci diede; e noi siamo le sue creature. Egli è il nostro Padrone, e noi siamo i suoi servi. Egli è il nostro divin Padre, e noi siamo i cari suoi figliuoli. Colla sua infinita sapienza ci regge; tiene di noi cura colla sua provvidenza; colla sua misericordia ci perdona; e ci ricolma di beneficenze e di grazie col divino amore e bontà. E noi potrem vivere senza riconoscere il nostro primo principio e l'amoroso nostro Creatore, senza render omaggio a questo buon Padrone, e senza onorare questo Padre divino colle nostre orazioni, che sono quel sacrificio di laude, da cui tanto glorificato si tiene? E noi potremo lasciar passare, non dirò le ore e i momenti, ma forse qualche spazio di tempo notabile senza riconoscere colle nostre preghiere quelle divine adorabili perfezioni, che sperimentiamo verso di noi sì benefiche, e che tutte tiene impiegate per diffondere sopra di noi i suoi doni e favori? No, Cristiani miei cari: ma coll'immolare a Dio questo sacrificio di laude confessiamo la dipendenza, e il culto che prestar gli dobbiamo; confessiamo la grandezza dell'esser suo, il suo infinito amore e bontà: *Immola Deo sacrificium laudis, Et redde Altissimo vota tua.* (Ps. 49).

5. E quest'obbligo d'immolare a Dio un tal sacrificio di laude colla sua orazione ben lo conosceva il Santo Profeta Daniele (c. 6.). Sebbene occupato negli affari d'una gran Monarchia, ciò non ostante non lasciava passar giorno, che, non dirò una volta sola, ma per tre volte piegato a terra il ginocchio, e rivolta la faccia verso Gerusalemme, non adorasse con fervorosa orazione la Maestà del suo Dio. L'invidia, che con specialità suol regnar nelle corti mirava di mal occhio non tanto la divozione, quanto il fervore dell'innocente Ministro; quindi pensò a uno stratagemma per disfarsi di lui. Strappò dalle mani del Monarca un editto, che niuno per trenta giorni sotto pena d'esser gettato in un lago di leoni, ardisse di porgere pre-

ghiere ad altri, fuor che al Re. Daniele per non incorrer tal pena, ubbidirà all'empio editto? Eh pensate! Nulla il divieto curando, a finestre aperte sotto gli occhi di tutti, conforme il suo solito, si pose ad orare. Ma a viva forza sarà gettato in un lago ad esser pasto di leoni? E nella gola dei leoni, se il Cielo no l salvava, si legge d'entrare piuttosto che lasciar l'esercizio della santa Orazione. Così Daniele conosceva la necessità dell'Orazione, e il debito di onorar con essa il suo Dio, anche a costo della propria vita. Così la conoscevano i primitivi Fedeli, dei quali sta scritto negli Atti Apostolici (cap. 14.), che erano perseveranti nell'Orazione. Così la conoscevano i Cristiani dei primi secoli, che come abbiamo dalla dottrina degli antichi Padri, buona parte non che del giorno, ma anche della notte impiegavano in questo santo esercizio.

6. Ma, oh Dio! quanto siamo lontani dall'imitare quegli egregi modelli! Appena v'è cosa, che meno ci preme quanto far mattina e sera, e nelle altre ore del giorno le nostre Orazioni, e applicarci alla meditazione di qualche massima eterna. Appena v'è cosa, a cui meno si badi, quanto riconoscere sovente con un tributo di laude la grandezza, e la bontà di quel Dio, da cui tutto ci viene. Per trattenerci con una miserabile creatura, per soddisfare a quelle, che chiamiamo necessarie conseguenze e doveri, e che per ordinario non sono che baie e cose da nulla; per trattare gl'interessi temporali e mondani si spendono le giornate intere e le intere notti, e ci sembrano momenti. E per trattenerci nell'Orazione con Dio, e per rendere a Dio l'onore e l'culto dovuto, e per un po' di meditazione e di ritiro non troviamo mai tempo, e le mezz'ore si sembrano giornate? Ma voi dite, che avete la cura della famiglia, il traffico, il negozio, la bottega, i lavori, tanti altri affari domestici da maneggiare. Ma affari maggiori, e di maggior importanza avea il Profeta Daniele primo Ministro d'una gran Monarchia, e pure non mancava di fare tre volte al dì la sua Orazione.

7. Se abbiamo molti affari da maneggiare, maggiori certamente e di maggiore importanza n'aveva il Santo Re Davide nei grandi e laboriosi impieghi di Principe del suo popolo e di Capitano, e pure passava gran parte della sua vita nell'orazione, e nel meditare la divina Legge; e pure trovava il suo tempo per presentarsi la mattina, nel mezzo giorno, e la sera dinanzi a Dio, e trattare con lui: *Vespere, meridie Et mane narrabo Et annuntiabo tibi* (Ps. 54.). Trovava pur tempo per interrompere i suoi sonni, e nel più profondo silenzio della mezza notte sorgeva dal suo letto per lodare il suo Signore: *Media nocte surgebam ad confitendum tibi* (Ps. 118.). E quello che serve più a confonderci, fra gl'imbarazzi che porta seco il governo d'un Regno, in mezzo delle armate trovava il suo tempo per fare sette volte al giorno la sua ora-

zione: *Septies in die laudem dixi tibi.* (ib.). E noi fra le occupazioni di una vita privata non ritroviamo da spendervi in tutto il giorno un' ora almeno? Ma voi replicate, che avete la cura della vostra famiglia, i vostri lavori, negozi, botteghe. Io vi rispondo, che tutto questo avevano anche i primitivi Cristiani, e vi soddisfacevano con maggiore esattezza, e pure avanzava ad essi del tempo per far delle lunghe orazioni, e voi no'l trovate? Non si tratta già di perder la vita, come un Daniele, a chi si mette a far orazione, o come ai primitivi Cristiani; che tutto non ostante incontrar si dovrebbe, piuttosto che mancar a Dio del suo omaggio. No, che siamo in tempo in cui non solamente tante persone religiose e pie, ma i Principi stessi ce ne danno l'esempio. Ogni Chiesa e Oratorio a questo santo esercizio c'invita, gli uccelli col loro canto, e ogni altra creatura colla sua voce a lodare il divino Creatore c'insegna. Qual dunque sarà la nostra discolta, se lasciamo l'orazione, quando anzi che aver motivi che ci ritraggono, n'abbiamo tanti, che a farla ci spingono?

8. E come ci spingono? Tal è il nostro dovere verso d'un Dio sì liberale e sì buono, che bisognerebbe, dice il Grisostomo (*Lib. de or. Deum*), prevenire il sole per darsi all'orazione; impiegarvi buona parte del giorno e della notte; non lasciar mai passar ora senza porger a Dio qualche almen breve preghiera, beati stimandoci, quando abbiain la sorte di trattare con lui. Imperciocchè, dimmi, fratello, prosiegue il Santo, con qual fronte vedrai ogni giorno a nascere il sole senz'adorar l'amoroso Creatore, che quel lume dolcissimo agli occhi tuoi tramanda? In qual maniera andrai ogni giorno, e ti leverai dalla mensa senza riconoscere e ringraziare con qualche maniera quel Dio che i cibi con tanta benignità ti dispensa? Con qual presunzione ti metterai ogni sera a letto senz'armarti col presidio della santa orazione? Se dunque ogni ragione a pregar Dio ci obbliga, c'invita e ci spinge, perchè siamo sì renitenti a pregarlo? Forsechè non abbiamo miserie da esser soccorse, e del divino aiuto, e delle sue grazie non abbiamo bisogno? Ah! pur troppo l'abbiamo; il che aceresce il secondo motivo, per cui grande necessità dell'orazione io discuoopro.

9. E questa necessità per rapporto alla nostra miseria e indigenza è tanta e tale, che privo sarebbe di ragione e di senno chi ardisse negarla. Il citato Grisostomo dopo averne parlato in tanti altri luoghi, ne' due piccoli libri *De orando Deum* con tal forza, ed estensione ne parla da persuadere ogni persona: e le similitudini, e i paragoni sono così istruttivi e così concludenti, che non posso dispensarmi dal metterli in vista. Vedeste, dice il Santo, a che servono del nostro corpo i nervi? Perchè in esso tutte le parti sieno ben unite e congiunte, e perchè possa tenersi ritto in piedi, e da essi riceveva moto e forza per operare. Si tagliò que-

sti nervi. Ecco tolta la bella armonia delle parti, e a cadere il corpo svenuto. Questo stesso fa nell'anima l'orazione. Per mezzo di essa, come per via di tanti nervi, si va reggendo nella vita spirituale, e si inoltra nella pratica delle virtù. Ma fate ch'ella sia tolta. Ecco tolta all'anima ogni forza, e vigore, e la vita medesima di grazia. Vedeste un arbore che in tempo di siccità non riceva acqua, nè rugiada dal cielo, nè colle radici possa succhiarne l'umor necessario? O muore del tutto, o morticcio più non cresce, nè può maturare i frutti a perfezione. Così un'anima Cristiana, dice il Santo, o morirà del tutto, o viverà senza dare un frutto di santità, o di perfezione, se non è innaffiata e irrigata da questo umore, e da quest'acqua celeste della santa orazione. Quello che serve ad una casa di fondamento, serve ad un'anima, dice il Grisostomo, l'orazione. Precipita la casa, che non ha il fondamento ben sodo; così non può aspettare, che miserabili cadute quel Cristiano, che coll'orazione non si sostiene. E che lagrimevole esempio non ce ne lasciò di questo l'Apostolo S. Pietro? *Vegliate e orate*, gli disse Cristo (*Matth. 26.*), *acciocchè non entriate in tentazione.* Non volle mettere in pratica questo sì necessario avviso, ed eccolo miseramente cadere; ecco che vilmente lo abbandona, e poco dopo più bruttamente lo nega. E di quanti si va verificando tutto giorno questo lagrimevole esempio!

10. L'orazione, poi prosiegue col Grisostomo, è ad un'anima Cristiana quello, che sono ad una Città le mura. Datemi una Città senza riparo alcuno di fortificazioni, e di mura: eccola esposta ad ogni ora agli assalti dei nemici, alle sorprese, ai saccheggi. Così dal nemico infernale è di continuo assalita, e facilmente sorpresa quell'anima che non è dalla santa orazione ben circondata e munita. L'orazione è contra il Demonio come un'arma celeste che ci difende: ed in quella guisa che gli assassini da strada si danno alla fuga, quando scoprono una banda di armati: così retrocedono gli spiriti d'abisso, quando ci veggono da questa santa arma difesi. Ma guai a colui che ne ritrovano spogliato! Quale scempio non saranno per farne! L'orazione finalmente è d'ogni grazia, e d'ogni virtù la sorgente e la fonte; e sicchè senza di essa non può sperarsi alcun bene spirituale nell'anima. Può dirsi di più per istabilire la necessità dell'orazione? Predicarla così necessaria all'anima come i nervi al corpo, l'umor agli arborti, il fondamento alla casa, le mura alla Città, l'arma al soldato?

11. Ma sopra qual fondamento ciò stabiliva e predicava il Santo? Ah! sopra la nostra grande indigenza e miseria. Ben sapeva il gran Preiato, e a noi la spienza lo fa toccare con mano, che non v'ha persona alcuna, a cui non sia necessaria l'orazione, perchè non ve n'ha alcuna che non sia assediata da mille pericoli,

che non abbia infiniti bisogni. E qui non parlo dei bisogni temporali, e dei pericoli del corpo; che anche in questi al nostro Dio ricorrer dobbiamo. Parlo principalmente dei bisogni spirituali, e dei pericoli, che riguardano l'anima: e questi quanto sono affollati e frequenti! Ah! non si fa passo, che non si trovi preparata un' insidia, nè piede si muove, che non si trovi qualche inciampo per la nostra eterna salute. Tenta di tirare al precipizio chi un temperamento focoso, chi una passione non doma, chi un oggetto lusinghiero, chi qualche altra occasione malvagia. Quell' infelice caduto ha qualche volontà sebben fiacca di risorgere; ma l' opprime, anzi lo spinge al male il peso d' una consuetudine prava; e con nuove cadute sempre più all' Inferno si va avvicinando. Quell' altro per ventura somma dalla colpa è risorto. Ma così gagliarde sono le tentazioni e gli assalti, che per cadere altro non gli resta a fare, che un passo. Il Demonio nostro capital nemico senza mai stancarsi, qual fiero leone, come dice l' Apostolo S. Pietro (*Ep. 1. c. 5.*), gira sempre d' intorno per farci sua preda coll' indurci a peccare. Come dunque uscir liberi da tanti lacci, dopo che il peccato ha cagionato tanta debolezza nella nostra volontà per resistere al male; ed ha sparso tante tenebre nel nostro intelletto per non conoscere il bene; dopo che la carne con tanta petulanza s' è scatenata contra lo spirito, se ci mancasse l' aiuto di Dio? Come far fronte noi così miserabili e fiacchi a nemici sì forti, e respingere tentazioni ed assalti sì gagliardi e sì validi senza il soccorso della divina grazia? Ma come ci verrà in nostro aiuto e soccorso la grazia, se non la dimandiamo a Dio col mezzo dell' orazione, a cui Dio s' è compiaciuto, dirò così, di legarla?

12. Sì, dice S. Girolamo impugnando i Pelagiani, grazia e orazione sono indivisibilmente unite. Il distruggere la necessità della grazia è distruggere quella dell' orazione, dove stabilire la necessità della grazia è stabilire quella dell' orazione, ed allora ritroverete un uomo, che non abbia necessità di fare orazione, quando mi troverete uno, che non abbia necessità della grazia: e non è questo ciò che ci ha insegnato il nostro divin Maestro (*Luc. 11.*), che allora riceveremo le grazie, quando le dimanderemo, che allora le ritroveremo, quando saranno da noi cercate; che allora ci sarà aperto, quando batteremo alla porta? *Perite & dabitur vobis, quærite & invenietis, pulsate & aperietur vobis.* Se dunque non dimandiamo a Dio le sue grazie, non ci saranno mai date; non le otterremo giammai, se non battiamo ad esso colle nostre preghiere. Il che ha fatto dire a S. Agostino (*de Dogm. Eccl. 1. c. 6.*), che non solamente Dio non concede i suoi beneficii, ed i suoi doni, che per mezzo dell' orazione; ma che ha stabilito di non compartire quelle grazie, e quei divini favori, che sono assolutamente necessari per la nostra eterna salute, se non viene pregato. Ec-

co le sue parole tradotte in volgare: *Noi crediamo, dic' egli, che niuno concepisce un gran desiderio di sua eterna salute, se Dio non lo muove co' suoi divini impulsi: che niuno sebben mosso da Dio, opera effettivamente la sua eterna salute, se Dio non l' aiuta, e non lo assiste colla sua grazia: che niuno nè merita, nè ottiene questa assistenza, e questa grazia, se non giela dimanda. E la ragione si è; perchè in ciò, che riguarda i suoi doni, e le sue grazie, ci vuol tener sempre umili, e dipendenti dal lui. Vuole, che conosciamo il nostro nulla, che siamo poveri e miserabili, che colle nostre forze meschine non possiamo resistere ai nostri nemici, fuggir il peccato, praticar la virtù e salvarci; ma che per tutto questo egli solo ne può somministrare i necessari aiuti e il soccorso. Da questo potete chiaramente conoscere la grande necessità, che abbiamo di far orazione.*

13. Io però non voglio dire con questo, che niuna grazia si conceda senza orazione. So colla dottrina dello stesso S. Agostino, e degli altri Padri, che molte volte la divina Bontà ci previene. Certi movimenti interni, certe illustrazioni improvvisi, il principio della fede, e le prime grazie Dio le concede anche senza esserne pregato. Ma non così di tante altre grazie ed aiuti necessari per continuare nel bene incominciato, e non ricader nelle colpe. La grazia e il dono della perseveranza, grida S. Agostino (*1. 2. de dono Persev.*), Dio non lo concede, che a quelli, i quali lo pregano colla santa orazione: *non nisi orantibus.* Quella perseveranza sino alla morte nella grazia, di cui tanto erano solleciti i Santi, è un dono meramente gratuito di Dio: lo concede a chi gli piace, ma a niuno senza esser pregato: *non nisi orantibus.* Quel dono della perseveranza, che, come dice lo stesso S. Agostino, tutti gli altri doni corona, perchè le anime scorta alla gloria, è frutto della santa orazione, e Dio lo dà solamente a chi vi attende: *non nisi orantibus.* Oh Dio! e non palpitiemo sopra questa gran necessità? e noi inconsiderati, alle conversazioni, alle veglie, sulle piazze, sulle botteghe, sulle osterie, nei canti, nei giuochi consumiamo quel tempo, che impiegar si dovrebbe nell' esercizio della santa orazione? Noi così bisognosi dell' aiuto di Dio, e della sua grazia, egli così pronto ad accordarcela, con quella sola condizione, che lo preghiamo: *Petite & accipietis*; e questo solo ricuseremo di fare?

14. Ma noi, dicono alcuni, siamo persuasi della necessità, che ci corre di far orazione, ma siamo sì ignoranti e sì rozzi, che non sappiamo farla. Come non sapete fare orazione? Ma credete voi forse, che per farla sia necessario un grande sforzo di mente, o saper fare un molto polito ed eloquente discorso? No, fratelli. Ella consiste in un movimento semplice del nostro cuore inverso Dio: in un dolce gemito, che fa l'anima a Dio conoscendo la sua debolezza e la sua miseria, e in un' umile di-

man-

manda, che gli fa per ottenerne la liberazione, ed il rimedio. Bisogna dunque dire, che non eonosciate la vostra somma indigenza, ed i vostri estremi bisogni, se non sapete chiedere a Dio, che li soccorra. S' insegna forse ad un ammalato a chiedere al medico i rimedii per la sua sanità? S' insegna ad un affamato a chiedere il cibo? Eh! che a far questo li rende periti il bisogno. Così dee fare in voi la cognizione delle vostre miserie: *Sana animam meam, quia peccavi tibi* (Ps. 40.). Dite al vostro Dio, esponendogli semplicemente le infermità e le piaghe dell' anima vostra: *Inops, & pauper sum ego*. (Ps. 84.), ditegli col metter sotto i suoi occhi divini la vostra spirituale infermità e miseria: Dio vi ascolta in ogni tempo, e in ogni luogo. E questo non saprete, o ricuserete di fare? E ricuserete servirvi di un mezzo così facile da una parte, e dall' altra così necessario?

15. Noi abbiamo dalla Scrittura (4. Reg. 5.), che il Principe Naamanno andò a ritrovare il Profeta Eliseo, perchè lo curasse dalla lebbra. Questi senz' ammetterlo nemmeno alla sua presenza, gl' insegnò per rimedio, che si lavasse sette volte nel fiume Giordano. Il Principe si renne offeso dal creduto mal garbo del Profeta: ond' è, che sen ritorna indietro, senza nulla fare di ciò che gl' impose. Quando i suoi servi, Padre, e Signore, gli dissero, se per guarir dalla lebbra questo santo Profeta v' avesse imposto una cosa molto difficile, voi là dovrete fare, e la fareste. Or quanto più non avendovi prescritto, che una cosa sì facile di lavarvi sette

volte nel fiume Giordano? Restò persuaso, si lavò, e guarì dalla lebbra. Ah! Cristiani miei cari, se per uscire dalle vostre spirituali miserie, voi doveste imprendere pellegrinaggi i più lunghi, attraversare i mari più burrascosi, lo dovrete fare, quando fanno questo, e più ancora i mercatanti, e gl' interessati per un po' di ricchezze. Se per ottenere le grazie da Dio foste in necessità di far gravi dispendii, di avventurar la vostra sanità, d' intisichire in un' anticamera, di divorar mille rimproveri da cortigiani e portieri, le grazie di Dio sono così preziose, che lo dovrete fare, quando questo, e tanto di più si fa da un ambizioso per un posto e un onore. Ma nulla di questo avete a fare col nostro Dio. Basta pregarlo, e avrete la grazia. Non v'è chi v' impedisca l' accesso, perchè tiene sempre portiera aperta. Non v'è alcuno, come nelle corti, che vi competa la grazia; perchè delle grazie n' ha in abbondanza per tutti. Non v' ha pericolo, che annoiato della vostra importunità, vi respinga; che anzi n' ha gusto, e vi vorrebbe sempre vedere supplichevoli al suo Trono. Egli stesso ci dà lo spirito di orazione, e a pregarlo c' insegna, ci comanda, ci spinge. Ah! non siamo dunque così infelici di trascurar, come già dissi, un mezzo sì facile, ma per noi così necessario. Facciamo dunque orazione al nostro Dio per rendergli quel culto e quell' onore che prostar gli dobbiamo, e per ottenere nella presente vita quella grazia, che nell' altra ci farà passare a quella beata eternità, che a tutti desidero.

ISTRUZIONE LXVI.

Si spiegano le condizioni, che deve avere l' Orazione per essere efficace.

Egli è un inganno manifesto quello di parecchi Cristiani, i quali non conseguendo subito le grazie, che hanno a Dio domandate nella orazione, perdonsi di coraggio, e tralasciano di più farla: credendola mezzo inefficace per ottener da Dio quegli aiuti e soccorsi, de' quali si riconoscono bisognosi. A togliere costoro dalla mala persuasione, nella quale sono, stabilisco questa verità, che l' orazione, quando è accompagnata dalle dovute condizioni, è sempre efficace, ed è sempre esaudita; e che se non lo sono le orazioni di tanti Cristiani, è perchè ne sono mancanti. Vedremo dunque le condizioni, che rendono l' orazione efficace; e nello stesso tempo ne toccheremo le mancanze.

1. Per farvi primieramente restar persuasi della forza e dell' efficacia dell' orazione, e quale sia il suo potere presso Dio, basta scorrere nelle divine Scritture le maraviglie stupende, che furono per mezzo di essa operate. Per mezzo dell' orazione Giosuè ferma il sole, e lo arresta a mezzo il suo corso. Mosè con tutti gl' Israe-

liti passa a piedi asciutti il mar rosso. Elia fa scendere il fuoco dal cielo. Cadono per l' orazione le mura di Gerico. Ninive è preservata dalla sovversione minacciatagli dal Profeta Giona. Betulia è sciolta dall' assedio; e Giuditta taglia la testa ad Oloferne, ed estermina una possente armata di Persi, e di Medi. Esterre salva dalla morte il suo popolo. Gli Apostoli danno la vita ai morti, la vista ai ciechi, l' udito ai sordi, la parola ai muti, e la sanità a tutti gl' infermi. Dio medesimo, onnipotente qual è ed invincibile, si lascia vincere dall' orazione; e questa sola ha virtù di disarmar la sua collera, ed arrestarne i gastighi, come in tanti luoghi la divina Scrittura c' insinua. Ma che occorre addurre gli esempi per comprovare una tale efficacia, quando n' abbiamo la promessa fatta da Cristo, e replicata tante volte nel suo Sacrosanto Evangelio? *Se voi, dic' egli, chiederete qualche cosa, anzi qualunque cosa al divin Padre in mio nome, siate sicuri, che l' otterrete. Dimandate e riceverete: cercate, e ritroverete: bussate alla porta*

del mio Padre Celeste, e vi sarà aperto. Imperciocchè ognuno, che a lui dimanda, riceve; e a chi baste gli sarà aperto. Tutte quelle cose, che dimandate pregando, credete che le riceverete, e così sarà. Dopo dunque questi divini oracoli, e quelle divine promesse, non può più dubitarsi della virtù, ed efficacia dell'orazione.

2. Ciò non ostante da molte circostanze, e condizioni dev'essere accompagnata la nostra orazione, perchè sia efficace; per mancanza di cui tante ne riescono inutili, perchè malamente son fatte. Voi domandate a Dio molte grazie, ma non vi sono accordate; perchè le dimandate con mal garbo, dice l'Apostolo S. Giacomo (4. 3.): *Petit, & non accipitis, eo quod male petitis*. Molte sono queste condizioni, che per renderla efficace debbono accompagnare la nostra orazione, e che dai Santi Padri, e dai Maestri della vita spirituale tutte sono tratte dalle Sacre Scritture, e le toccherò qui brevemente. Bisogna, che la nostra orazione sia fatta a Dio in nome di Gesù Cristo suo Divin Figliuolo; che gli domandiamo cose degne di Dio; vale a dire, che riguardino la sua maggior gloria, e la nostra eterna salute. Bisogna che chi prega, o sia in istato di grazia, o che almeno abbia brama e intenzione di uscir dal peccato; che prieghi con attenzione, con umiltà, con fiducia, e con perseveranza.

3. Bisogna dunque in primo luogo, che la nostra orazione sia fatta a Dio in nome di Gesù Cristo suo divin Figliuolo. Questo è quello, che, come abbiamo detto di sopra, c'insegnò Gesù Cristo medesimo (Joan. 26.), quando disse, che saremo esauditi, allorchè lo pregheremo in suo nome: *Si quid petieritis Patrem in nomine meo, dabit vobis*. E per questo soggiunge, che gli Apostoli, tuttochè molte cose gli avessero dimandate, non le aveano ottenute, perchè non le aveano dimandate in suo nome: *Usque modo non petistis quidquam in nomine meo*. Bisogna, che nelle nostre orazioni imitiamo la nostra S. Madre Chiesa, che sempre chiude le preghiere, che fa al Divin Padre con queste parole: *Per Dominum nostrum Jesum Christum Filium tuum*. S'ella dimanda grazie a Dio, e dalla sua misericordia aspetta soccorso, glielo dimanda in nome di Gesù Cristo suo Figliuolo; per amor suo, per i suoi meriti, e per esso le impetra. Gesù Cristo, dice S. Giovanni (Epist. 1. c. 2.), è quel divino Avvocato, che difende la nostra causa al tribunale dall'eterno suo Padre, quell'unico Mediatore fra Dio e noi, come dice S. Paolo (1. Timot. 2.). Quel gran Sacerdote, che prega in noi, e per noi, ed è pregato da noi. Cristo è quel gran Pontefice (Hebr. 4.), che ha saputo compatire le nostre infermità, e che ora sedendo alla destra del Padre, e conoscendo quanto siam miserabili, e del divino aiuto bisognosi, ce l'ottiene.

4. Nel fare noi orazione dobbiamo portarci con Dio, come fanno i poverelli, quando di-

mandano limosina ai ricchi. Per intenerirli e muoverli a pietà: Signore, dicono, fatemi un poco di carità: ve la domando per amore di Dio: così noi, che siamo tutti poveri di Dio, non possiamo pregarlo con maggior efficacia, che col dirgli: Grande Iddio, dateci il vostro aiuto, fateci questa grazia: ve la dimandiamo in nome, e per amore del vostro Divin Figliuolo. I poveri, che si accostano a voi son persuasi, che da per se non hanno alcun merito, anzi sono oggetto di disprezzo. Ma quando vi pregano per amore di Dio, questo impugna la vostra Religione, e la vostra pietà ad ascoltarli e soccorrerli. Così appunto dobbiamo far noi; quando preghiamo Dio, dobbiamo esser persuasi, che non abbiamo alcun merito d'essere esauditi, anzi che null'altro merito che di essere come peccatori puniti. Sì, Signore, dobbiam dirgli, questa è la solenne protesta, che vi facciamo. Se voi ci mirate come sian peccatori, non possiamo, ch'esser oggetto di abominazione e di orrore. Ma riguardate, Signore, il vostro amabilissimo Figliuolo Gesù Cristo, in cui nome vi preghiamo: *Respice in faciem Christi tui*. Egli n'ha merito; e se i meriti suoi sono i meriti nostri, per amore di lui, sebbene ne siamo indegni, speriamo che non ci negherete la grazia. In tal maniera operando, noi renderemo le nostre orazioni efficaci.

5. Dimandando poi in nome di Gesù Cristo delle grazie a Dio; in nome di questo Divin Salvatore non possiamo dimandare, dice Sant'Agostino (Tract. 102. in Joan.), cosa che sia aliena dalla nostra eterna salute: *Non petitur in nomine Salvatoris, quidquid petitur contra rationem salutis*. Ed ecco la seconda condizione, che le nostre orazioni debbono avere per oggetto la maggior gloria di Dio, e la nostra eterna salute. E questo è quello, che c'insegna il nostro Divin Redentore nella orazione del *Pater noster*. E questo è quello, che dobbiam dimandargli: la glorificazione del suo Divin nome, il Paradiso, l'adempimento de' suoi divini voleri, il perdono de' nostri peccati, l'esser liberati dalle tentazioni, e dal male. A questo debbon tendere le nostre preghiere, che il Divin Nome sia santificato da tutti, che tutte le nazioni del mondo si uniscano a riconoscerlo, ad adorarlo, ad onorarlo, e ad amarlo; che tutti concorrano a fare il suo santo volere che ci rimetta i nostri peccati, e ci liberi dalle tentazioni di più cadervi. Questo è un pregar da Cristiani, e degno di Dio, e della sua infinita Maestà e grandezza. Noi siamo creati per goderlo eternamente nel Cielo, preghiamolo dunque, che venga quel celeste Regno, che ci ha lassù preparato. Una sola cosa ho dimandato al Signore, uniamoci tutti a dir col Salmista: *Unam petii a Domino (Psalm. 26.)*: ed è di abitare nella Santa casa, e di possederlo per tutta un'eternità nella gloria: *Ut inhabitem in domo Domini omnibus diebus vitae meae*. Ecco il vero oggetto delle nostre dimande, ecco quelle dimande, che non verranno ri-

gettate dal Divin Padre; perchè a farle ce lo ha insegnato Gesù Cristo, e in queste saremo esauditi.

6. Ma ahimè, quanto temo, che lasciato da parte ciò, che Gesù Cristo a dimandare c' insegna, si dimandino in vece quelle cose, cui le nostre passioni anche più sregolate ci spingono, val a dire cose peccaminose e indegne! Temo, che alcuni dimandino lunga vita per farne un abuso più strano, perseverando più lungamente nelle laidezze e in altre iniquità. Altri sanità e avvenenza per essere gli stromenti più atti a rovinare le anime col Sangue di Gesù Cristo redente. Tanti e tante segretezza, perchè non vengano scoperti i loro vituperevoli commercii. Oh se di tutti quelli, che orano, potessimo penetrare i nascosti disegni e le colpevoli brame; udiremmo chiedersi a Dio la morte dei mariti dalle mogli infedeli, delle mogli da' malcontenti mariti per godere impunemente le loro tresche infami: chi la morte immatura di un pupillo, di cui si sospira la roba: d' un congiunto, di cui l'eredità si brama: chi l'oppressione d' un meritevole, perchè non contenda il posto: chi la vittoria di una lite, che conosce ingiusta: chi il cadimento d' una famiglia, sulle cui rovine si vorrebbe stabilire la propria: altri far altre indegne dimande. E queste sono le dimande, che si fanno a Dio? Ed egli potrà esaudirle? Vorrete dunque, che Dio nemico giurato d' ogni ombra di peccato, faccia il salvo condotto alle più disordinate passioni? E queste sono le orazioni, che si fanno all' eterno Padre in nome del suo Divin Figliuolo? E questo Divin Figliuolo potrà offerire al Padre il merito e il frutto della sua acerbissima passione e morte, e del suo Sangue prezioso, perchè restino secondate cupidigie infami, manifeste ingiustizie e smoderate ambizioni? Oh abuso enorme!

7. Tramortirei se da chi mi ascolta si facesse dell' orazione abuso sì strano: ma perchè so, che questo abuso non è comune, passo a spiegare i difetti d' altri non così colpevoli nelle loro dimande, ma nemmen questi meritevoli di essere da Dio esauditi. E sono quelli che lasciando da parte le cose spirituali e celesti, che riguardano la maggior gloria di Dio e la salute dell' anime, tutti sono applicati a domandare a Dio colle loro orazioni le cose temporali e terrene; cose tutte, che finiscono col finir della vita, e che meno ci son convenienti e necessarie. Ma siamo noi, fratelli, creati per la terra, o per il cielo? Le nostre premure e diligenze han da essere, perchè il corpo abbia da godere per pochi giorni in questo mondo, o perchè l' anima, ch' è immortale, abbia da godere eternamente in cielo? Che se quest' ultimo è il vero, che vuol mai dire, che la maggior parte de' Cristiani tengono gli occhi rivolti alla terra, e così pochi al cielo? quasi tutti interessati per la terra, e per i beni di qua, e così pochi per il cielo, e per i beni di là? Se quella persona è sorpresa da una grave malattia,

che metta la sua vita in bilancio, l'ultimo pensiero è quello, che riguarda la salute dell' anima; la sanità del corpo è quella che preme, per questa a Dio si ricorre, per questa si caricano di voti gli altari, i Santi più miracolosi s' impegnano. Ma quella persona non s' è ancora confessata. Le partite della coscienza sono molto imbrogliate: l' anima si trova macchiata da più di una colpa mortale. Eh! si pensi di gradire il corpo, che per l' anima vi sarà tempo. Non si fa forse così?

8. Ma andiamo innanzi. Quando si veggono in folla alle Chiese i Cristiani, quando da questi si sospira, si piange, si geme? Forse quando da per tutto inondano i peccati nel mondo? Perchè Dio non resti offeso, perchè tante anime non vadano all' Inferno dannate? Nulla per questo. Sapete perchè? Perchè Dio allontani la pestilenza, se se ne ode qualche rumore, perchè non mandi la mortalità negli animali, o perchè la tolga; per ottenere o la serenità, o la pioggia. Per questo si sospira, si piange, si digiuna, si prega. Ma, che Dio da una infinità di persone venga bestemmiato, disonorato ed offeso; ma che le anime piombino all' Inferno, come nel tempo del verno cadono le nevi, toltane qualche anima buona, a questo pochi vi pensano. E tornatemi a dire, che il ciel vi salvi, perchè si appendono i voti sugli altari? Forse perchè la Vergine, e i Santi ci impetrino di moderare que' trasporti d' ira, e d' impazienza, o ci ottengano la rassegnazione a' divini voleri in quella infermità, o in quell' altra disgrazia? Per queste cagioni non ne troverete alcuno. Ma sapete perchè? Perchè quello è stato liberato da un pericolo di perder la vita; perchè quell' altro ha ottenuto un figliuolo; perchè ha vinto una lite; perchè è arrivato a far quella parentela, o per altri somiglianti motivi.

9. Perchè si fanno da tanti, e si son fatte limosine a' poveri, visite di Santuarii, celebrar quantità di Messe, orazioni per ogni parte? Forse perchè Dio dia loro forza di correggere i loro perversi costumi, aiuto per vincer quelle tentazioni, a cui soccombon sì spesso, per staccarsi dal mondo, e da' suoi falsi piaceri? A questo nemmen si bada. Sapete perchè? Perchè fruttino abbondevolmente le campagne, perchè s' aumentino i guadagni, perchè in una parola abbia prospero successo ogni temporale interesse. Questo è un imitare gli Ebrei, quel popolo sì grossolano e carnale, che mettendo tutta la sua felicità in queste cose temporali e terrene, tutte le sue premure erano rivolte a dimandare a Dio una terra, che scorresse latte e mele, abbondanza di biade, di armenti, numerosa famiglia, sanità, onori, e ricchezze. E questa fu la cagione, per cui non vollero conoscere il Divino Figliuolo fatto uomo, perchè comparì fra di loro in tanta umiltà ed abiezione. Oh quanti falsi Cristiani si trovano anche a' giorni nostri, che a somiglianza di costoro, non avendo che una falsa idea dei beni,

che

che Dio promette a' suoi servi, sono affatto dimentichi di chiedergli i beni spirituali, e celesti che son veri beni, e tutti sono applicati a chiedere i temporali, e terreni; che sono sì falsi e ingannevoli. Ah miserabili! Altrettanto di orazione, che avete fatto a Dio per dimandargli il santo suo amore, l'umiltà, la castità, la pazienza, colle altre virtù, che formano i veri Cristiani, e che danno loro il merito per acquistare la gloria, l'avreste impegnato ad accordarvi ogni cosa, e a quest'ora poco mancherebbe, che non foste santi. Ma siete più che mai dalla santità lontani, più che mai attaccati al mondo, e alle vostre passioni, e Dio in vece di concedervi i beni temporali, che chiedete, dirà a voi, come ai figliuoli di Zebedeo, che non sapete che cosa dimandate: *Nescite quid petatis.*

10. Ma non possiamo forse chiedere a Dio anche i beni temporali e terreni; come sanità, abbondanza, onori, figliuoli, e somiglianti? Rispondo, che potete farlo, ma con gran cautela, e solamente con quelle condizioni, che insegnano i Santi: val a dire, se così piace a Dio, e tutto abbia a riuscire in maggior sua gloria, e per bene dell'anima vostra: altrimenti no. Non vi lamentate, se Dio ve li nega, perchè potrebbero essere di nocumento per la vostra eterna salute. Si dimanda da molti la sanità: per tutti non è sempre buona. Quanti se ne abusano, servendosene in offesa di Dio? Voi dimandate delle ricchezze e degli onori. Guai se sempre Dio ve li accordasse! Diverreste prepotenti e superbi; e avreste con che alimentare i vizii, come tanti altri. Con grande istanza chiedete dei figliuoli, che a voi succedano. Miseri, se sempre Dio ve li desse! Quanti ne riescono discoli, e sono la rovina delle famiglie, e la dannazione dei lor genitori? In tal caso è una grazia singolare il negarveli. Tutte dunque le vostre premure sieno rivolte a dimandargli le cose spirituali e celesti: *Querite primum Regnum Dei, & justitiam ejus.* (Matth. 6. 33.). Questo ha da essere il primo oggetto delle vostre orazioni, la grazia di Dio, che a lui vi fa cari nella presente vita, e vi dà ragione per la gloria nell'altra; quell'eterna gloria, che vi renderà eternamente felici. Questo è quel che preme, e quel che conviene. Quanto alle cose di questa terra non ne siate molto solleciti. Se tornano a conto, Dio ve le concederà, quand'anche non glielo dimandiate; ve le concederà, come per giunta: *Et haec omnia adjicientur vobis.* Ma prima l'anima, la grazia, la gloria, *Regnum Dei* &c.

11. Non basta però chiedere a Dio la grazia in nome di Gesù Cristo e quelle che riguardano l'anima, la grazia e la gloria, ma bisogna che chi prega sia in istato di grazia, o almeno nutrisca brama e intenzione di uscir dal peccato, ch'è la terza condizione. Per ottenere grazie da una qualche persona, la più bello raccomandazione si è di averla amica: e la prima cosa, che si fa da chi vuol chieder gra-

zie a quello, con cui passò qualche disgusto, si è di riconciliarsi con lui. E questo poi con ispecialità si dee fare, se la persona offesa fosse qualche gran Principe o Sovrano. Imperciocchè, chi vide mai un reo di lesa Maestà, che si presentasse dinanzi al suo Sovrano prima di placarlo? E un peccatore, che si vede nemico di Dio, e reo di lesa divina Maestà, si presenterà a chiedergli grazie, senza prima placarlo e riconciliarsi con lui? Noi sappiamo, che Dio non esaudisce i peccatori, seppur dire perfino quel Cieco illuminato da Cristo dell'Evangelio (Jo. 9.), ma se alcuno fa il suo divin volere, lo venera e l'onora, questo viene da Dio esaudito.

12. Non voglio però dire con questo, che per fare orazione sia assolutamente necessario lo stato di grazia. Miseri peccatori! Sarebbe ad essi chiusa la strada più facile per ritornare a Dio, e uscir dalla colpa. Per questo v'aggiungo: o che almeno nutrisca brama e intenzione di uscir dal peccato; e convertirsi a lui. Attrimenti, se con l'affetto attuale al peccato, e con una perversa volontà di proseguire ad offenderlo, si presentasse a pregarlo, servirebbe piuttosto di motivo per provocar la di lui giustizia a punirlo. È in effetto; se un infame sicario, la similitudine è di S. Basilio, si presentasse ad un padre, per dimandargli i beni di quel figliuolo, che allora appunto avea trucidato, e che ancora nel di lui sangue ne ha tintato il ferro e le mani; potrebbe sperare di conseguirne la grazia; no certamente. E voi vi presenterete dinanzi all'eterno Padre colle mani ancora fumanti del sangue di questo suo unigenito Figliuolo, da voi col peccato barbaramente ricrocifisso, e svenato, per chiedergli le sue grazie e i suoi beni? e presumerete di ottenerli? Eh! che questo servirà piuttosto per maggiormente irritarlo. Placatelo dunque con un vero dolore, o stabilite almeno efficacemente di farlo.

13. Attenzione di mente nelle nostre orazioni. Questa è la quarta circostanza, e condizione, perchè sieno efficaci. In che consiste questa attenzione? In tener la mente fissa e applicata a quel che facciamo e diciamo, quando preghiamo Dio, in una ferma credenza, e in una viva apprensione della presenza di Dio, dinanzi a cui stiamo, e di quella infinita Maestà, con cui allora parliamo. Se nelle nostre orazioni lo spirito s'unisse col corpo, la mente e il cuore colla lingua; cosicchè tutti avessero la loro parte in questa santa azione, non vi sarebbe cosa, che non ottenessimo dalla bontà del nostro Dio; ma facendole colla mente a tutt'altro distratta, non hanno altro merito, che di essere rifiutate da Dio, anzi farsi oggetto di gastigo. Questa disattenzione della mente e del cuore nelle loro orazioni era quella, che tanto Dio condannava negli Ebrei. Questo popolo, diceva, mi onora colle labbra, ma la loro mente, e il cuore sono da me molto lontano: *Populus hic labiis me honorat, cor autem*

eorum longe est a me (Is. 29.). Ma, Padre, chi è che non patisca distrazioni, e svagamenti nelle sue orazioni? Questo era un difetto, di cui tanto si lamentavano i Santi medesimi. Eh, so, fratelli, la debolezza della nostra mente umana, che non volendo, si scappa. Non parlo dunque delle distrazioni involontarie; in cui non ostante bisogna usar ogni diligenza per richiamar la mente, e quanto è mai possibile fissarla in ciò, che diciamo. Condanno quelle distrazioni volontarie in se stesse, oppure in causa; perchè ne diamo mille motivi col divertir la mente, e lasciarla scorrere in altri oggetti. Come mai volete, dice il Grisostomo, che Dio ascolti noi, se noi non ascoltiamo noi medesimi? Come volete, che Dio faccia caso delle nostre orazioni, delle quali non ci accorgiamo, quando si fanno da noi? Facciamo forse così quando preghiamo di qualche grazia gli uomini, che pure non sono, che come noi, vermi della terra? No certamente: e poi non ci vergogneremo di far questo, quando preghiamo l'infinita Maestà di Dio? Attenzione dunque, fratelli, attenzione.

14. Umiltà. Questa è la quinta condizione, che deve accompagnare le nostre preghiere. L'orazione di chi si umilia, dice lo Spirito Santo (*Ecccl. 35.*), penetra le nuvole, ascende il Trono di Dio, e di là non si parte, sin che a pietà nol muova. Quel Dio, che ai superbi resiste, agli umili si compiace di dispensar le sue grazie (*Prov. 3.*). Ed in effetto; qual cosa può esigersi più ragionevole e più conveniente, quanto l'umiltà in un poverello e in un mendico, che chiede? Non è questa la positura, con cui si presentano dinanzi a voi, o alle vostre porte i poveri, quando dimandano limosina e soccorso? E se vi si accostasse con alterigia e disprezzo non avreste giusto motivo di discacciarli? Noi tutti quando facciamo orazione siamo poverelli, che battiamo alla porta del nostro Padre celeste, dice S. Agostino: e gli chiediamo soccorso nelle nostre grandi necessità e indigenze; e non ci umilieremo? Si umilia un uomo, quando prega un altro uomo, e non si umilierà una vile creatura, quando prega il suo Divin Creatore? E pur troppo è vero, che per mancanza di questa umiltà tante orazioni non sono esaudite. Ella è una cosa di gran maraviglia, che al Trono di quel Dio, avanti di cui si abbassano, e, come dice la Chiesa, tremano le podestà del cielo, e un omicciuolo vile ed infermo, una donnicciuola miserabile nel tempo stesso, che confessano la loro infermità e miseria, e ne dimandano rimedio, non possano dimenticarsi della loro ideale grandezza, inherito e sufficienza, vogliono conservare il loro rango, non cedere il loro posto; e così portar per fin dinanzi agli Altari la vanità e l'orgoglio. Questo non è portamento da supplichevole. Questo è un portamento da tirarsi addosso i gastighi, piuttosto che le grazie. Umiltà, fratelli, umiltà.

15. Confidenza. Questa è la sesta condizio-

ne, che rende le nostre preghiere efficaci. Ed oh se di questa santa confidenza e fiducia in Dio la virtù noi penetrassimo, che non otterremmo da lui! Alla forza di questa Gesù Cristo nel suo santo Evangelio ha promesso ogni cosa, sino a portare i monti da un luogo all'altro; sino a render senza veleno i serpenti; sino a farne sloggiare tutte le infermità, e fuggire tutti i Demonii; sino ad ascrivere ad essa i suoi più grandi miracoli, e le guarigioni più stupende che operava, e operarle sempre a misura della fiducia, che aveano in lui i supplicanti: *Fides tua te salvum fecit*, diceva egli. E bisognerebbe, che avessimo men di fiducia nelle creature, e più nel nostro Divin Creatore, e vedremmo, che sarebbe per noi. Ma il male si è, che nelle nostre indigenze i primi, a cui si ricorre, sono le creature, e l'ultimo è Dio. Sulla parola d'uomo ingannevole noi viviamo sicuri, e non ci fidiamo di Dio, che avendoci promesso il suo aiuto, non può mancare. Quindi che meraviglia, se, offeso dalla nostra diffidenza, ci nega le grazie? Fiducia dunque nel nostro buon Signore. Chi mai sperò in lui, e ne restò confuso? Chi mai si gettò in quelle braccia amorose, e ne fu rigettato? in lui dunque unicamente speriamo, e nelle braccia amorose di questo Divin Padre gettiamoci con semplicità di figliuoli, che sicuramente ci concederà le sue grazie.

16. Perseveranza. Questa è l'ultima condizione, che alle nostre orazioni dee formar la corona. Bisogna, come abbiamo detto sul bel principio, far orazione senza stancarsi. Dopo di aver pregato Dio d'una grazia, bisogna tornarlo a pregare: così fece quella femmina Cananea (*Matth. 15.*), che dai Santi Padri viene considerata come il modello più eroico di far orazione. Udita la fama del nostro Divin Redentore si porta a' suoi piedi, e gli dimanda la guarigione di una sua figliuola tormentata dal Demonio. Non degnata da Cristo nemmeno di risposta, non s'intiepidisce, ma più se gli accosta, si getta per terra, lo adora, e della grazia sospirata di nuovo lo prega. Gesù Cristo la rigetta con un aspro rimprovero, e che non era bene prender il pane dalla bocca de' figliuoli, e gettarlo ai cani; ma ella da questo rimprovero prende anzi motivo di più rinfrancar la sua orazione, e lo prega, che come i cani così ella possa godere le miche, e gli avanzzi, che cadono dalla mensa de' padroni, e de' loro figliuoli. Vedeste mai perseveranza maggiore di questa? Gesù Cristo ne restò maravigliato, e non potè far a meno di non accordarle la grazia.

17. Facciamo altrettanto anche noi, e saremo infallibilmente esauditi. Non ci sgomentiamo, se Dio non ci concede subito la grazia, perchè forse allora non ci sarebbe proficua. Fa come il medico, che alla prima inchiesta non dà al febbricitante l'acqua da bere, perchè gli potrebbe esser nociva, ma ne aspetta il tempo, che profittare gli possa. Iddio non concede sub-

bito la grazia, perchè la vuol concedere con maggior pienezza. Così dice S. Agostino (tr. 49. in Jo.), differì di sanar Lazaro, come l'avean pregato le pie sorelle, per poterlo risuscitare: *Distulit sanare ut posset resuscitare*. Quanto più le nostre preghiere tarderanno ad essere esaudite, tanto più saranno compiutamente esaudite. Le biade, che si gettano in terra l'autunno, non subito crescono in frutto; anzi l'inverno sotto la neve, e il ghiaccio paiono morte e perdute: ma no, perchè quanto più stanno in terra, tanto maggiori fan le radici, e quanto più tardi s'innalzano in gambo, tanto più abboevolmente maturano in frutto, dice S. Gregorio Papa. Dio non concede subito la grazia, dice S. Agostino (*de Verb. Dom. Serm. 51.*), perchè vorrebbe, che si formasse quel concetto, che d'una grazia divina formare si dee; *Cum Deus aliquando tardius dat, commendat dona, non negat*. Ciò che più si suda a ottenere, più si stima prezioso; e vile si giudica quello, che alla prima inchiesta si ottiene. Dio non ci vuol negare la grazia, ma ce la vuol differire, perchè più ce ne vorrebbe vedere invogliati. Anzi per dire il tutto; perchè gusta di vedersi da noi pregato, sollecitato, dirò così, importunato. Come appunto una

madre, che ama teneramente un suo piccol figliuolo, a cui voglia dare un bel pomo, che tiene in mano, che non glielo dà alla prima inchiesta: anzi perchè si vuol prender piacere, pare che glielo voglia negare. Torna il fanciullo a chiedere il pomo, ed ella fa sembianza di non udirlo. Per disarmar la resistenza della madre, che fa il fanciullo? Si dà al pianto e alle lagrime; e la madre, che a battere si tenere e dolci non può resistere, gli fa un regalo del pomo. Così il nostro caro Dio gode di vederci ansiosi di quelle grazie, che poi ci vuol fare. E qui dopo aver toccate tutte le principali condizioni, che rendono l'orazione efficace, parmi d'aver anche toccato tutti i motivi, per cui tanti Cristiani non sono esauditi. O perchè non pregano in nome di Gesù Cristo: o perchè non dimandano cose, che riguardino la gloria di Dio e la salute dell'anima; o perchè non sono in grazia di Dio, e nemmeno han volontà di venirvi; o perchè non pregano con attenzione, con umiltà, con fiducia e perseveranza. Facciamo noi, che la nostra orazione sia accompagnata da tutte queste condizioni, che ad una orazione di tal fatta non potrà Dio per sua bontà non accordar ogni grazia nella presente vita, e nell'altra la gloria.

I S T R U Z I O N E LXVII.

Sopra la necessità dell'Orazione mentale, e sopra la maniera di farla.

L'Orazione mentale è, per testimonio di S. Francesco di Sales (*P. 2. c. 1.*), quell'acqua di benedizione, la quale irrigando l'anima nostra fa rinverdire in lei, e fiorire tutte le piante dei buoni desiderii; la netta di tutte le sue imperfezioni, e libera il cuore dagli sregolati affetti. Essa viene a tutti i Cristiani altamente raccomandata dalli maestri di spirito, siccome necessaria per uscir da' peccati, e far acquisto della cristiana perfezione. E il gran Pontefice Benedetto XIV. con suo Decreto dell'anno 1746., che comincia *Quemadmodum*, eccita lo zelo di tutti i Prelati di Santa Chiesa ad introdurre nelle loro rispettive Diocesi il pio e santo esercizio, loro premurosamente raccomandando, che per mezzo de' Parrochi ne dimostrino la necessità, e ne insegnino la maniera di farla. Di questo celebratissimo Pontefice seconderò anch'io la brama, e procurerò di dimostrarvi con la maggior possibile chiarezza la necessità, che tutti abbiamo di attendere alla orazione mentale, o sia alla meditazione; e indi vi additerò la maniera di farla.

1. L'orazione mentale è una considerazione seria e cordiale, un affettuoso e posato discor-

so della mente sopra di qualche massima eterna, o sopra di qualche misterio e verità divina; affinchè colla fuga dei vizi, colla mortificazione delle passioni, e coll'acquisto delle virtù si operi la propria eterna salute; senza la meditazione dunque non potremo operare la nostra eterna salute, perchè senza di essa non potremo conoscerne l'importanza; i mezzi, che sono necessari per acquistarla, ed il bisogno che abbiamo del divin soccorso e della grazia per poterla chiedere a Dio. La meditazione in riguardo all'anima fa quell'ufficio, che fa l'occhio in riguardo al corpo, acciocchè possa portarsi da un luogo all'altro. Quale in questo caso è l'ufficio dell'occhio? Egli ci mostra la strada, per cui dobbiam camminare, egli scopre i precipizii ed i pericoli, da cui ci dobbiamo guardare. Se nella strada s'incontrano fiumi, torrenti, o altro ostacolo, mostraci la necessità di chieder aiuto, e cercar i mezzi per toglierli, o superarli.

2. Ora tutto questo si fa colla meditazione delle massime eterne e dei divini misteri, affinchè l'anima con sicurezza possa avanzarsi nella via della salute. Questa mostra all'anima, che medita, quei mezzi che sono i proprii e

necessarii da eleggersi per farne l'acquisto; che sono come le strade, per cui dee camminare. Mostra i peccati, e le occasioni di peccare; che sono i pregiudizii e gli ostacoli, che dee fuggire, e i pericoli, da cui si deve allontanare, se vuol giungere al sospirato fine della gloria. Ma perchè uscir dal peccato, e far quelle opere sante e meritorie della gloria non si può colle meschine e naturali nostre forze, la meditazione mostra all'anima la necessità, che ha della grazia, e di chiederla a Dio coll'orazione. Dal che ne segue, che l'anima al suo Dio si rivolge, supplicandolo di questa sua grazia, e di queste sue forze per poter uscire dalle sue miserie, e camminar le vie della divina legge. E tanto più poi efficacemente e con più fervore lo prega, quanto più dalla meditazione precedente della sua miseria e della necessità della grazia è penetrata e persuasa. E questa è la ragione, per cui ci viene raccomandata la meditazione con tanto calore dalla divina Scrittura, e vengono commendati quelli, che ad essa si danno. *Beato l'uomo*, dice il Salmista, *che medita di giorno e di notte nella legge del Signore: questi sarà come un arboscello piantato vicino alle correnti delle acque: che nel suo tempo darà il suo frutto, nè mai gli caderan le sue foglie; ma anderà sempre prosperando in tutto ciò, che farà (Psalm. 1.)*. *Beati sono quelli, che van ruminando i precetti del Signore, questi lo cercano con tutto il cuore (Ps. 118.)*. *Datemi, Signore, la vostra intelligenza*, ripete, *e ruminerò la vostra legge, e la custodirò con tutto il cuore (ib.)*. Dove dice al contrario. *Se la mia meditazione non fosse stata sopra la vostra legge, forse a quest'ora sarei perito ne' miei travagli*, come spiega S. Girolamo, *in humilitate mea (ib.)*.

3. Ecco dunque come la meditazione è d'una necessità indispensabile per isfuggire il male, per abbracciare il bene, e per ricorrere a Dio, affinché ne dia le forze e gli aiuti? Imperciocchè, come mai si potrà fuggire il peccato da chi non ne conosce la deformità, la laidezza, nè quanto sia grande offesa di Dio, nè i gravissimi danni, che cagiona all'anima, nè gli atroci ed eterni castighi, che si tira dietro nell'altra vita? Come potrà darsi all'esercizio delle sante virtù e delle opere buone chi di queste non ne conosce la preziosità, la bellezza, nè il merito? Come potrà ricorrere a Dio con ferventi preghiere per ottenere il suo aiuto e la sua grazia, se non conosce la sua miseria e il suo bisogno? Ora questo fa la meditazione, facendo conoscere alla volontà il peccato che deve fuggire, il bene che deve fare, e la necessità, che tiene del divino aiuto, e della divina grazia per chiederla a Dio. La nostra volontà è cieca, nè può abbracciar cosa alcuna, se prima l'intelletto non gliela fa conoscere. *Nil volitum*, dicono i Filosofi, *quin precognitum*. E' vero, che la volontà è la padrona; ma siccome non può camminare la padrona in tempo di notte, se il servo non le va innanzi

col lume; così non può amare il bene la volontà, se l'intelletto colla meditazione non glielo mette in vista, e lo discopre. *Nemo potest diligere*, dice S. Gregorio, *quod prorsus ignorat*. E noi, dice S. Agostino, possiamo ben amare quelle cose, che non veggiamo; ma non quelle, che non conosciamo: *Invisa diligi posse, incognita nequaquam*.

4. Ma noi sappiamo da molti esempi, diranno alcuni, che grandissimi peccatori si sono improvvisamente convertiti a Dio, abbandonando la malvagia lor vita coll'abbracciarne una santa e divota. Questo dunque non potè venire da previa meditazione: dal che ne segue, che non è sempre vero, che sia questa sempre necessaria per abbandonare il male, ed abbracciare il bene. A questa obiezione rispondo: che quelle improvvisate risoluzioni di abbandonare la malvagia vita, di pentirsi, di confessarsi, e di darsi totalmente a Dio, che per Divina misericordia han fatto i peccatori anche dei più ostinati e più grandi, sono precedute necessariamente da qualche meditazione, quantunque breve, del loro stato infelice. E questa meditazione o fu destata in essi da qualche massima eterna udita da' pergami, o letta su i libri, o da un interno divin lume, che accompagnò la predica, o la lettura; o che da se solo scoprì ai medesimi il gravissimo pericolo, in cui si trovavano di eternamente dannarsi. Quindi risvegliata la volontà dal suo profondo letargo, e soccorsa dal divino aiuto, si risolse di lasciar la colpa, e darsi a Dio.

5. E da qui, senza punto ingannarvi, potete argomentare per qual cagione la santità è divenuta sì forestiera e sì rara nel mondo, e tanti mali e iniquità inondino la terra. Credeate forse, che tutto ciò provenga dalle tentazioni dei nostri comuni nemici, che in verità non son poche? dai cattivi esempi, che son sì frequenti? forse da tanti oggetti seduttori e lasciivi, che s'incontrano sì spesso? dalle occasioni di peccare, che sono ben molte? Non può negarsi, che non ne sieno qualche cagione. Ma la principale sapete qual è? Mancanza di considerazione, perchè non si medita. Eccola chiarissima espressa dallo Spirito Santo per bocca del Profeta Geremia (c. 22.): *Desolazione desolata est omnis terra, quia nullus est, qui cogitet corde*. La terra è tutta desolata e in rovina, perchè vi è appena chi attenda alle cose spirituali e celesti, e alla salute dell'anima: di questo quasi tutti sono trascurati. Quasi tutti vivono immersi nei peccati; perchè non si trova chi entri dentro di se, pensi e rivolga nella sua mente e nel suo cuore nè le massime eterne, nè i divini Misterii.

6. Ed in effetto: se tutti gli uomini pensassero seriamente, che Dio ha preparato un Paradiso ricolmo di tali delizie e piaceri, che nè occhio mortale ha mai veduto, nè orecchio ha udito, nè mente d'uomo ha potuto immaginarsene, dice S. Paolo (1. Cor. 2.), di somiglianti, e le ha preparate per quelli, che fedelmen-

te osservando la Divina sua legge lo amano con tutto il cuore, e il prossimo come se medesimi: come mai sarebbe possibile di trovarne un solo, che non fosse sollecito di far opere sante e buone per guadagnarsi quell'immensa gloria? Come tutti non s'infiammerebbero a gara chi potesse più amare questo Dio infinitamente amabile, e far al prossimo per amore di lui tutto il bene che possono? Chi mai dall'altra parte ardirebbe di commettere un solo peccato mortale, se meditasse seriamente l'acerbissima passione, e cruda morte del nostro Divin Redentore, e riflettesse, che il peccato mortale è un male sì grande, che per potervi soddisfare con rigor di giustizia fu d'uopo che un Dio si facesse uomo, che patisse e morisse, e tutto per fin all'ultima goccia ne profondesse il suo preziosissimo sangue? Chi mai, torno a dire, avrebbe ardimento di peccare, se meditasse, che per un solo peccato mortale Dio condanna eternamente all'Inferno, e si mettesse a ponderare quel fuoco eterno, a cui sarà infallibilmente condannato chiunque muore con un sol peccato sull'anima? Chi ponderasse quel sempre aver da penare; quel non aver mai più da godere; e fin che Dio sarà Dio dover sempre ardere fra le cocentissime fiamme dell'Inferno? Come mai per sì breve e meschino diletto, che si tira dietro il peccato, eleggerebbe patire tanti e sì acerbi tormenti chi volesse farvi qualche anche leggero riflesso? E come mai potrà un Cristiano vivere allegramente, ridere, scherzare, sapendo d'essere in peccato mortale?

7. S. Tommaso non potea capire che un Cristiano, trovandosi in peccato mortale con evidentissimo rischio di poter ogni momento precipitar negli abissi, potesse ancora ridere, sarsene allegramente, e godere. E pure ciò, che non potea capire con tutto il suo meraviglioso ingegno questo gran Dottor della Chiesa, la speranza di tutto giorno fa vedere in una infinità di Cristiani, che in tal guisa la passano. Anzi quelli, che più nei peccati si trovano immersi, sono quelli, che vogliono più stare allegramente, e godere tutte le delizie e piaceri del mondo. Ma perchè, direte voi, vivono tanti in una sì estrema pazzia? Perchè non si pensa alle massime eterne, perchè non si medita: *Quia nullus est, qui recogitet corde*. Se si pensasse con serietà, se si meditassero le massime eterne, no che non si peccerebbe, almeno con tanta facilità. E questa è la cagione, per cui il Demonio cerca di fare colla maggior parte de' Cristiani quello che fecero i Filistei con Sansone. Subito che l'ebbero preso, gli cavarono gli occhi, perchè più non vedesse. Così il Demonio tosto che gli ha indotti a peccare, se a tutti non può cavare gli occhi della fede, glieli chiude, coll'impedirli nella meditazione delle massime eterne, e così più non pensano ad esse come se non le credessero. Ecco, fratelli, come la mancanza di far orazione mentale e di meditare è l'infesta cagione, per cui tanti mi-

seramente si dannano; per conseguenza quanto sia necessario questo santo esercizio a chi brama salvarsi.

8. Padre, sento chi m'interrompe, siamo pur troppo persuasi della necessità di far orazione mentale, e di meditare le massime eterne; e veggiamo che per questa mancanza siamo caduti in tanti peccati. Si vorrebbe farla anche da noi; ma come farla potremo, se non ne sappiamo la maniera? Fateci dunque la carità d'insegnarcela. Io vi rispondo in primo luogo, che l'orazione è un dono di Dio, e per ben farla bisogna umilmente pregarlo, che diffonda sopra di noi questo spirito di grazia e di preghiera, come promette di farlo per bocca del Profeta Zaccaria: *Effundam super domum David spiritum gratiae, & precum* (cap. 12.). Non ostante per soddisfare alle vostre brame mi fo a proporvi la maniera, colla quale potrete impiegarvi in questo santo esercizio, servendomi delle regole lasciate dal gran contemplativo e penitente S. Pietro d'Alcantara nell'aureo suo libretto dell'Orazione universalmente stimato, e lodato altamente da S. Teresa, da Luigi di Granata, da S. Francesco di Sales, dal Pontefice Gregorio Decimoquinto, da Re, da Regine, e da tanti altri più qualificati personaggi. Questo è quell'aureo libretto, che appena uscito dalle sue mani si vide sparso per tutti i Regni non che delle Spagne, ma di tutto il mondo Cattolico, e che a gara veniva ricercato da tutte le parti e da tutti i popoli per imparar da sì gran maestro la maniera di meditare l'eterne verità e i divini Misterii.

9. L'Orazione mentale ha sei parti. Preparazione, Lezione, Meditazione, Rendimento di grazie, Offerta, e Dimanda. La preparazione abbraccia molte cose. Dovete in primo luogo farvi il segno della S. Croce, e mettervi in ginocchioni, o in altra positura divota, come quello, che ha da parlare con Dio. Indi siccome avanti di suonar una viola, o altro strumento bisogna prima apparecchiare e ben disporre le corde; così fa d'uopo, che apparecchiate la vostra mente e il vostro cuore a questo santo esercizio col distaccarlo da altri pensieri ed affetti terreni. Concepite poi un atto di fede, che Dio è in ogni luogo e a tutti presente; e mettetevi alla sua divina presenza con quell'attenzione, riverenza e umiltà, come se lo vedeste, ed egli vedesse voi, come in verità sempre vi osserva e vi vede. Dipoi considerando, che da per voi non siete capaci di formare senza il divino impulso nemmeno un santo pensiero, e che niuno può degnamente invocare nemmeno il nome di Gesù, come dice l'Apostolo (1. Cor. 12.), senza il favore dello Spirito Santo, invocate umilmente il Santo Divino Spirito colle voci della Chiesa, affinché mandi dal Cielo i raggi della sua luce: quel lume dei cori, quel dolce ospite e dolce refrigerio delle anime, quell'ottimo consolatore e quella luce beatissima, affinché riempia l'intimo dei vostri cuori; e supplicatelo di prestarvi

il suo aiuto, acciocchè per sua gloria e vostro spirituale profitto possiate fare la vostra santa orazione.

10. Ed ecco fatta la preparazione. Dopo questa siegue la lezione, che dev'essere di quella massima eterna, o divino misterio, che si vuol meditare. E questa, secondo la dottrina del citato Santo Maestro, non dev'esser molto lunga, ma breve, acciocchè avanzi tempo per la meditazione, in cui l'anima si deve assai più trattenerne. Questa dev'esser fatta non in fretta, nè correndo, ma con attenzione e con posatezza, applicando non solo l'intelletto a intendere ciò, che si legge, ma anche la volontà a gustare ciò che intende, e quando troverà qualche passo divoto, si fermi alquanto in esso per poterlo maggiormente gustare. Si avverte però, che avanti di portarvi al luogo, in cui avete da far l'orazione, sarà ottima cosa, che voi facciate questa lezione, che portiate la massima e i punti da meditarvi già preparati. E questo specialmente se si fa la meditazione in luogo, in cui non così facilmente si può far la lezione. Ma che dovrà dirsi di chi non sa leggere? Rispondo, che in tal caso dee ridursi alla mente, o quella massima, o quel misterio, che vuol meditare, secondo che l'ha udito a predicare, o a leggere, oppure secondo che gli è stato raccontato. Dal che si argomenta la gran necessità, che hanno le persone idiote di ascoltare le prediche.

11. Fatta dunque la preparazione e la lezione, oppure richiamando alla mente ciò che avete prima letto, passate alla terza parte, ch'è la meditazione di quel misterio, o di quel punto, che si è letto, o proposto. Bisogna però avvertire, che il punto, la verità, o il mistero, che si vuol meditare, può essere di due sorti, o di cose che si possono figurare coll'immaginazione, come sono tutti i passi della vita, passione e morte di Gesù Cristo, il giudizio finale, e l'Inferno, il Paradiso, o somiglianti; oppure di cose, che appartengono specialmente all'intelletto, come il fine, per cui siamo creati e messi al mondo, i benefici divini, la bontà e misericordia infinita di Dio, o qualche altra cosa che riguarda le sue perfezioni divine. Se la meditazione è immaginaria, come sarebbe la nascita di Cristo, la presa nell'orto, la flagellazione alla colonna, l'incoronazione di spine, la crocifissione, il giudizio finale; dovete figurarvi, che il tutto vi faccia alla vostra presenza e il tutto passi nel vostro cuore, il che servirà per tenervi più raccolti senza portarvi col pensiero in Gerusalemme, ove furono operati tali misteri: il che serve per infiacchire l'intelletto e portar danno al capo.

12. Se poi la meditazione è intellettuale, come del fine dell'uomo, dei divini benefici, della divina misericordia, fatevi sopra quelle considerazioni, che avete lette e vi siete proposte. Avvertite però, che meditando quella massima eterna, o divino misterio, che vi sie-

te proposto, dovete astenervi dal soverchio speculare, essendo questo un negozio che più si dee trattar con affetto e sentimento di volontà, che con discorso d'intelletto, e con fine non di divenire più intelligenti e dotti, ma più divoti e santi. Di più dovete avvertire, che il fine della meditazione non altro essendo, ch'eccitare in noi la divozione e la nostra volontà a produrre atti d'amor di Dio, o di detestazione dei peccati, o di desiderio di far penitenza, o somiglianti; in questi principalmente dovete trattenervi ed attuarvi: e quando sentite, che nella meditazione la vostra volontà da qualcuno di questi santi affetti è mossa ed accesa, troncate il discorso dell'intelletto, e fermatevi in questo. E questo è un avviso dato da S. Pietro d'Alcantara, da S. Francesco di Sales, e da tutti i maestri della vita spirituale. Imperciocchè avendo voi trovato quello che cercate, sarebbe error più cercarlo; come sarebbe errore in chi proseguisse a cavar la terra per cercar quel tesoro, che ha già ritrovato.

13. Dopo aver fatta la meditazione e cavatine quegli affetti, che Dio vi avrà dati, passate alla quarta parte, ch'è di ringraziarlo di tutti i buoni sentimenti avuti, e pigliandone motivo dalla meditazione, ringraziatelo del beneficio, che vi fece. Come per esempio: se la meditazione fu della passione di Gesù Cristo, dice il nostro santo maestro, rendetegli grazie, che vi abbia redento a costo di tante pene e fatiche, a costo della sua vita e del suo onore, e coll'effusione di tutto il suo preziosissimo sangue. Se dei peccati, perchè tanti anni vi aspettò a penitenza: se del Paradiso, perchè vi abbia creati per un bene sì grande. Indi passate a ringraziarlo di tutti i benefici e generali e particolari di avervi creati a sua immagine e somiglianza; dandovi un'anima dotata d'intelletto per conoscerlo, e di volontà per amarlo; di avervi dati i lumi della sua fede, facendovi nascere in grembo della Cattolica Chiesa; e così discorrete di tanti altri.

14. Rendute le grazie de' benefici ricevuti da Dio, voi vi sentirete naturalmente eccitati a dir col Salmista (*Psal. 115.*): *Quid retribuam Domino pro omnibus, quae retribuit mihi?* Che darò io al Signore per tante grazie e benefici, che mi ha fatto? E da qui passate alla quinta parte dell'orazione mentale, ch'è l'offerta, offerendogli tutto ciò che siete e che avete, che pure tutto è dopo suo. Offeritegli voi stessi in servi e schiavi perpetui, acciocchè faccia di voi tutto ciò che gli piace, protestando di voler sempre fare la sua divina volontà. Offeritegli tutti i vostri pensieri, parole e opere, fatiche e patimenti, perchè tutte sien fatte a sua gloria ed onore. Ma principalmente offerite al divin Padre quanto operò per amore di lui e di noi il suo Santissimo Figliuolo Gesù Cristo, la sua ubbidienza, i suoi patimenti, la sua morte, il suo sangue prezioso: tutto in una parola l'infinito tesoro de' suoi meriti, che

tutti ce li ha fatti nostri. E questa è la più ricca e più preziosa offerta, che se gli può mai fare.

15. Fatta, dice S. Pietro d'Alcantara, così ricca offerta a Dio, potrete poi fare la vostra dimanda, ch'è la sesta ed ultima parte dell'orazione mentale. Dimandategli in primo luogo con grande affetto di carità e di zelo dell'onore suo, che tutti i popoli della terra lo conoscano, lo lodino, e adorino come l'unico e vero Dio. Dimandate grazia e pregate per il Sommo Pontefice, per tutti i Vescovi, ed altri Prelati e Ministri di Santa Chiesa, acciocchè Dio li regga e illumini nel buon governo della Santa Chiesa medesima. Pregate, come vuole l'Apostolo, per i Re e Principi della terra, e per tutti quelli che sono costituiti nel temporale governo dei popoli, acciocchè li guidino e reggano secondo Dio, e mantengano tra di essi la giustizia, la tranquillità e la pace. Dimandate grazia per gli amici e congiunti; per i giusti, acciocchè Dio li conservi in grazia; per i peccatori, affinchè li converta; per i fedeli defunti, affinchè loro conceda il riposo della vita eterna; ma principalmente dimandate per voi a Dio un amore il più perfetto e il più acceso verso lui, una carità verso il prossimo, un'umiltà più profonda, una purità angelica, con tutte quelle grazie, e virtù, con cui, lontani da ogni peccato, possiate servirlo colla maggior perfezione.

16. Ma perchè voi bramereste di averne qualche idea più particolare, e che in pratica vi esponessi queste parti dell'orazione mentale in qualche meditazione, voglio anche soddisfarvi in questo. Mettiam per esempio, che vogliate fare la meditazione sopra il giudizio finale che è una di quelle che sono immaginarie. Dopo aver letta o propositavi questa gran verità, mettetevi alla presenza di Dio, e implorate il di lui aiuto: indi mettetevi a considerare quei terribili segni che precederanno il giudizio, per cui gli uomini resteranno come inariditi per lo spavento; quel fuoco che ridurrà ogni cosa in cenere; il suono formidabile di quella tromba, che chiamerà tutti al giudizio; la comparsa del divino Giudice accompagnato dagli Angeli e Santi. Considerate poi che si farà quella fatale separazione dei cattivi dai buoni; quelli alla sinistra, e questi alla destra; e fatto questo si apriranno i libri delle coscienze, e si farà sopra di tutti quel rigorosissimo esame, e si vedrà la malizia e l'ostinazione dei reprobì, e le opere pie, e le penitente dei giusti. Ed oh che consolazione per questi, che confusione per quelli!

Considerate finalmente che si verrà all'ultima inappellabile sentenza: *Venite benedetti dall'eterno mio Padre, e possedete quel Regno che vi fu preparato per fin dal principio del mondo*, dirà Cristo agli eletti. Oh dolcissime parole, oh cara benedizione, che tutte le altre abbraccia e corona! *Partitvi da me maladetti, e andate ad ardere nel fuoco eterno*, dirà Cristo a' reprobì. Oh dolorosa partenza! Oh maledizione funesta! Oh fuoco eterno! Fatte queste considerazioni, passate a concepire affetti d'un santo timore, e ferme risoluzioni di abbandonare il peccato, e farne penitenza; indi ringraziare Dio che siate ancora in istato di scansar quella sentenza terribile dei reprobì, e metitarvi quella degli eletti, offeritegli tutti voi stessi, e dimandate grazia per voi, e per tutti.

17. Questa è un'idea in pratica d'una meditazione immaginaria. Se poi ne voleste una solamente intellettuale, sia questa della divina misericordia; e dopo esservi posti alla presenza di Dio, e implorato il di lui aiuto, mettetevi a considerare quanto è stata questa, e per quanti anni così paziente nel tollerarvi peccatori; quanto è stata sollecita nel ricercarvi ostinati; quante ispirazioni e lumi ha mandato alla vostra mente; quante batterie al cuore, perchè vi arrendeste, la strada di perdizione abbandonando, e in quella mettendovi della salute. Considerate di poi con quanta tenerezza questa divina misericordia accolga que' peccatori, che pentiti ritornano al suo grembo. Per poco che vi fermiate su queste considerazioni e riflessi, non sarà possibile, che non concepiate dei più vivi sentimenti di gratitudine verso d'un Dio, che vi ha sopportato per tanto tempo sì sconoscenti e sì ingrati, e che con tanta sollecitudine ha voluto venir in cerca di voi, e che non vogliate prevalervi di tanta bontà, con ritornare a lui pentiti. Trattenuvi che vi sarete in questi santi affetti, passate a ringraziarlo, che vi abbia dato tempo di penitenza, offeritevi tutti al suo divino servizio, e chiedetegli aiuto efficace di farlo. Ed eccovi esposta la necessità che tiene ogni cristiano dell'orazione mentale, col meditare le massime eterne ed i divini misteri; ecco spiegata la maniera, con cui facilmente si può fare da ognuno. Voi dunque che ne avete veduta la necessità e la facilità, non mancate di attendere a questo santo esercizio, acciocchè col mezzo di esso possiate far acquisto di quelle virtù e di quelle grazie qui in terra, che vi meriteranno l'acquisto della gloria nel Cielo.

ISTRUZIONE LXVIII.

Si sciolgono le obiezioni, e le difficoltà, che molti ritrovano nel fare l'Orazione mentale.

Il Demonio nemico giurato della gloria di Dio, e della salute delle anime non lascia intanto alcun mezzo d'impedir l'una e l'altra col distorre i malavveduti Cristiani dall'attendere all'esercizio dell'orazione mentale, che per venirne a capo, è la maniera più facile e propria. Propone loro tante difficoltà, e sì malagevoli e ardue, che da esse sgomentati e avviliti, tuttochè sieno persuasi, quanto sia non che utile, ma necessaria, la tralascian del tutto. Penso dunque a comun disinganno di impiegare la presente istruzione, affin di sciogliere e spianare almen le principali difficoltà e obiezioni, che per inganno del Demonio si sogliono fare, acciocchè tolte queste si faccia ognuno familiare l'esercizio dell'orazione mentale.

1. La prima difficoltà, che per istigazione del Demonio suole addursi per non attendere a questo santo esercizio, si è, che non saprebbero come applicarvisi. Imperciocchè facendosi l'orazione mentale colla meditazione, e col pensiero dell'intelletto, essi non sanno nè meditare, nè pensare; ma può farsi mai obiezione più insussistente e più strana? Voi non sapete nè meditar, nè pensare? Ma non siete voi uomini ragionevoli? sapete dunque pensare; anzi non vi è cosa, che vi sia più naturale e propria, quanto il pensare; e forsechè mai voi non pensate? Pensate pure ai vostri temporali interessi, alle faccende domestiche della famiglia, al traffico, al negozio, come se ne possa aumentare il guadagno: alla possessione, come si possa far più fruttare: pensate al censo, al livello, come si possa con più sicurezza fondare e con vantaggio maggiore: pensate alla lite, come e con quei mezzi più proprii la possiate guadagnare: pensate pure a tutti questi e tanti altri oggetti, senza aver nemmen bisogno che alcun ne dia l'impulso, e ve lo insegni a fare; e quando si tratta di pensare alle massime eterne e a' divini Misterii, all'importantissimo affare dell'eterna salute e dell'anima, non vi sapete pensare? Non sapete pensare a quei mezzi che son proprii per operarla, nè a rinuovere quegli impedimenti ed ostacoli, che ne possono frastornare l'acquisto? Che più importa, fratelli, che siano ben accomodati i conti della casa, o le partite della coscienza? Che frutti la possessione, che sia sicuro e vantaggioso il censo e il livello, o che si assicurino la eterna salute? Che più importa, che non vi sieno fallimenti nel traffico e nel negozio, o che non si fallisca la via del Paradiso? Che non si perda la lite, o che non si perda l'anima? Penso senz'altro, che siate

persuasi essere di maggior importanza non perder l'anima, e assicurar l'eterna salute, che tutte le altre cose temporali e terrene. Se dunque sapete pensar, e così seriamente alle cose temporali e terrene, potrete ben pensare e far delle meditazioni più serie sopra le cose eterne, che Dio riguardano, e la salute dell'anima.

2. Ma, Padre, potete dir quanto vi piace, che far queste meditazioni non sono cose per noi. Non ne abbiamo nè l'uso, nè la pratica, non meditiamo mai; ond'è, che per quanto tentassimo di farlo, non vi riusciremo giammai. Il meditare non è fatto per voi? Voi mai non meditate? Ma che sarebbe, se vi provassi che tanti secolari, e questo sarà stato forse anche di voi medesimi, fanno meditazioni più posate, più attente, e fors' anche più lunghe, che non fanno i Religiosi più ritirati, e altre persone più date alla pietà? Quanti vi sono, che fanno delle lunghe meditazioni sopra le gazzette che leggono, sopra le guerre, o altri affari politici che si trattano ne' gabinetti; come possa quel Sovrano occupare il tale Stato, sorprendere la tale città, disfare il tale esercito; come possa l'altro vendicarsi e rifarsi: cose tutte per essi vane ed inutili: verificandosi di essi ciò che disse il Salmista, che *meditati sunt inania* (Ps. 2.). Quanti van meditando come possano metter dissensioni fra i coniugati, e discordie in quelle comunità e in quelle case? *Meditantur*, come dice lo Spirito Santo nei Proverbi (12. 11.) *discordias*. Quanti *rota die meditantur dolos* (Ps. 56.)? Sì, tutto giorno van meditando come possano ingannare la semplicità de' compratori con falsi pesi, e misure: come possano impadronirsi a man salva degli altrui beni, o di nascosto rapirli. Quanti finalmente *iniquitatem meditati sunt in cubili suo* (Ps. 35.)? Per fin riposando nei loro letti han meditato le maniere per poter sedurre l'innocenza di quella giovane, la castità di quella coniugata, o di commettere qualche altro peccato, fermandosi a fare lunghe considerazioni sopra il tempo, il luogo opportuno, e i mezzi per giungere a contentare le più disordinate passioni, e sfogare i più sferzati appetiti.

3. Se dunque si sa pensare, e si pensa seriamente agli affari temporali e terreni; se si sa meditare, e si medita lungamente sopra cose vane ed inutili, se finalmente da tanti si van meditando per fin cose peccaminose, laide, e indegne; non v'ha dunque più scusa che vaglia, nè si può dire di non saper pensare all'interesse importantissimo dell'eterna salute, e dell'

anima; di non saper meditare i divini misteri e le massime eterne. Fate dunque così: da qui innanzi mutate la materia dei vostri pensieri e delle vostre meditazioni: *Quod facies in pecunia*, dice S. Agostino, *fac in conscientia*. In vece di consumare, come faceste finora, quasi tutte le belle ore del giorno nel pensare al negozio, al traffico, alla possessione, pensate alla morte, che verrà sì presto, e quando meno voi lo pensate. Pensate al Giudizio e particolare e universale, che ha da farsi con tanto rigore. Pensate, che una delle due eternità v'ha infallibilmente a toccare: o la beata e felice nel Paradiso, o la misera e infelice laggiù nell' inferno. In vece di meditar cose vane ed inutili, meditate con tutta serietà quello ch'è solo necessario, e che importa, ch'è di salvarvi. E in vece di meditare l' iniquità e il peccato, o sulla maniera e mezzi di commetterlo, come forse taluno ha fatto finora; mettetevi a meditare su i mezzi efficaci per isgravare l' anima vostra dai peccati, che per disgrazia avete commessi, e di schivarli per sempre nell' avvenire. Ed eccovi aperta la strada per ben meditare, e renduta facile l' orazione mentale.

4. Ma si soggiunge, questo fare orazione mentale e meditare non è esercizio da secolari, ma da Religiosi e da Monache. Essi ne hanno le regole, che loro il prescrivono, e i tempi e le ore determinate. Che l' orazione mentale sia solo esercizio praticato da Religiosi e da Monache, questo è un vostro inganno, ed è falso. Grazie a Dio, molte persone pie e dell' uno e dell' altro sesso, che vivono nel secolo, si occupano anche a' nostri giorni in questo santo esercizio, e ometterebbero qualsiviasa altra cosa, che ommettere la loro meditazione, che sono solite di fare ogni giorno. Ma sia vero ciò che voi dite, che sia un esercizio proprio de' Religiosi. Ma perchè lo praticano i Religiosi, se non perchè si vogliono salvare, e considerano la orazione mentale come un mezzo necessario per conseguire questo importantissimo fine? E voi Cristiani non volete anche voi salvarvi? E se volete salvarvi, non dovete appigliarvi a que' mezzi, che sono necessari?

5. Eh che il meditare è necessario a tutti, perchè a tutti ha prescritto Dio che meditassero sopra la sua legge. Tutti han bisogno del divino lume per conoscere la bruttezza e deformità del peccato, e la bellezza della virtù, per abbracciar questa, e per uscir da quello. Tutti han bisogno del divino aiuto e soccorso per non soccombere alle tentazioni, e per potersi conservare perseveranti nel bene. Dal che chiaramente apparisce la necessità, che hanno di attendere a questo santo esercizio non solo i religiosi, ma anche i secolari tutti. Anzi vi aggiungo, che per qualche mezz' ora almeno è molto più necessaria l' orazione mentale ai secolari, che ai religiosi. Finalmente i religiosi quando anche venisse a mancare qualche giorno

di farla, hanno tanti altri spirituali esercizi ed impieghi, che possono in qualche maniera supplirvi, e tenerli in Dio raccolti. Tanto più che vivendo secondo il loro istituto, non hanno tante esteriori occupazioni e faccende, che li distraggano. Ma voi che siete impegnati a vivere in mezzo del mondo, fra tante occasioni, fra tanti strepiti e tanti disturbi, come potrete mantenervi nello stato di grazia lontani dai peccati senza raccogliervi ogni giorno col mezzo della meditazione di qualche divin mistero e di qualche massima eterna?

6. *Memorare novissima tua, & in aeternum non peccabis* (Eccl. 9.). Pensate, fratelli, alle ultime cose che vi hanno a succedere; cioè alla Morte, al Giudizio, all' Inferno, al Paradiso, e secondo l' infallibile oracolo dello Spirito Santo non peccerete giammai. Date ogni giorno qualche poco di tempo alla meditazione degl' infiniti benefizii, che Dio vi ha fatto, e come avete voi corrisposto. Del fine per cui Dio vi ha posti al mondo, e come avete operato per esso; ma specialmente date qualche tempo alla meditazione della vita, passione e morte del nostro divin Redentore Gesù Cristo, e non solamente non peccerete, ma vi staccherete senz' accorgervi dall' amor di queste cose terrene, che riguardano il corpo, e vi affezionerete alle cose spirituali, che l' anima riguardano e Dio. E quanti esempi, malgrado la corruzione del presente secolo, se ne veggono anche a' di nostri? Perchè quella femmina senza portar più indosso alcuna vanità, veste così positiva e modesta? Perchè è così spogliata di feste profane; di balli, e di veglie, e di tante altre galanterie, intorno a cui andava prima tanto perduta? Perchè quel Personaggio s'è annoiato di commedie, di teatri, non più interviene a circoli, a conversazioni, a giuochi, che formavano una volta i suoi trattenimenti più diletti e più cari? E così andate voi divinando di tante altre persone nauseate del mondo e de' suoi allettamenti e lusinghe, a cui erano tanto portate.

7. Sapete perchè? Perchè per buona loro sorte si sono lasciate persuadere a far ogni giorno la loro meditazione: e questo n'è stato il frutto di perdere la stima e il gusto delle cose mondane. Per far discernere una cosa preziosa da una vile null' altro si ricerca, che metter l' una a confronto dell' altra, e fissare sopra l' una e l' altra con attenzione lo sguardo. Per distinguere una cosa dolce e saporita da una insipida e amara, altro non vi vuole, che gustare dell' una e dell' altra. Ora questo si fa colla meditazione. Si mettono a confronto le cose terrene colle celesti, i beni temporali cogli eterni, si esaminano le qualità degli uni e degli altri: che meraviglia dunque, che si disprezzino quelli, e si abbraccino questi? Già la sperienza dimostra, che non si può vivere, come dice un gran Maestro di spirito, senza qualche consolazione e diletto; se Iddio non ce lo dà nelle cose spirituali e nel bene, si anderà cercando

come fanno i peccatori nelle cose terrene e nel male. Ma quale è il mezzo sicuro per trovar la vera consolazione? La santa orazione mentale. I peccatori e i mondani si van figurando, che non si possa trovare alcun gusto fuorchè nei piaceri della carne e della terra. Ma oh quanto si trovano ingannati! Più a mille doppii e senza comparazione sono dolci e gustosi quei dello spirito; e molto più si trovano consolati e contenti i buoni trattando con Dio nell'orazione. Provatele anche voi, o Cristiani: *Gustate & videte, quoniam suavis est Dominus (Ps. 32)*, e sperimenterete anche voi quelle divine consolazioni, che rallegrano le anime giuste.

8. Voi, Padre, ci vorreste pure impegnare a fare questa meditazione, sento chi ancora oppone: credete, che parlando di noi secolari, non si può farla. Non troveremo mai nè il tempo, nè l'ora; perchè, come sapete, abbiamo tante domestiche occupazioni, tante brighe e tanti affari. Questa è l'antica scusa, e n'abbiamo una figura nell'Evangelio (*Luc. 10.*). Marta, e Maria eran sorelle: Marta era tutta occupata nelle esteriori faccende della casa, affin di preparare a Gesù Cristo un proprio convito: e Maria se ne stava assorta in una profonda contemplazione a' piedi di Cristo. Che fece Marta? Si lamentò, che sua sorella non l'aiutava. Ecco come le occupazioni esteriori e gli affari vogliono impedir l'orazione. Ma mi sapreste voi dire qual sia l'occupazione più premurosa, e l'affare più necessario, che possa avere un Cristiano? Io credo certo, che confesserete esser la salute eterna dell'anima. Ffite dunque le belle ventiquattro ore d'ogni giorno si consumeranno nelle faccende domestiche, in provvedere e soddisfare al corpo, e neppur mezz'ora si potrà trovare per dare all'anima? Ah Marta, Marta, disse Cristo, tu sei troppo sollecita, e circa troppe cose occupata. Una sola cosa è necessaria, ch'è di attendere a me, e salvarvi; vedi la tua sorella Maria, che sta qui raccolta a' miei piedi? Ella s'è appigliata alla parte migliore, che non le sarà tolta in eterno. Ecco come il nostro divin Redentore rigetta la vostra scusa.

9. Ma voi dite, che non avete tempo da impiegare, perchè bisogna che attendiate ai vostri affari domestici. In primo luogo rispondo, che un'infinità di persone non hanno queste occupazioni e questi affari. Questi dunque almeno possono a loro bell'agio attendervi. Ma a voi che li avete: ditemi in cortesia, risponde un pio Autore (*Murat. Es. Spir.*), ributtando questa stessa scusa, se vi venisse lasciata in eredità una possessione, un ricco stabile, un pingue fondo, lo rifiutereste? Credo di no. Ma sappiate, che per maneggiare questa nuova eredità bisognerà spendere ogni giorno una mezz'ora, o forse anche un'ora di più. Per non soggiacere a questa briga, la lascereste andare al fisco? No: ma si accetterebbe quando anche si avessero ad impiegare le due e tre

ore. Ma facciamo un altro supposto: l'eredità non è ancora venuta; è però con sicurezza per venire, e un vostro caro amico o congiunto ve l'ha lasciata in testamento, con questo solo patto e condizione, che ogni giorno una mezz'ora, o un'ora almeno andiate a trattenervi con lui. Per non soccombere a questo picciolo aggravio, ricusereste l'eredità col pretesto, che non avete tempo di star ogni giorno una mezz'ora, o un'ora coll'amico, o col congiunto? Eh! che si accetterebbe quando anche si avesse l'aggravio di star con essi le mezze e le intiere giornate. E quanti lo fanno non già per sicurezza, ma per la sola speranza tante volte delusa! E poi quando si tratta, non già d'un fondo, d'uno stabile, d'una possessione o altra eredità di questa terra, ma d'un Regno celeste, di quell'eredità beata del Paradiso: eredità, che Gesù Cristo Figliuolo di Dio ci ha guadagnata a costo di sì acerba passione e cruda morte, e collo spargimento di tutto il suo preziosissimo sangue; e per aver questa non si trova in tutto il giorno neppur una sola mezz'ora affin di trattenersi a' suoi piedi, raccolti a meditare il fine, per cui ci ha messi al mondo, la carità, che lo ha mosso a venire qui in terra, e a patir tanto e morir per noi, e a supplicarlo dei divini suoi lumi e del suo aiuto? Per tutto si trova tempo da impiegare, per le conversazioni, per le veglie, per i teatri, per le feste, per i balli, per istar sulle piazze, sulle botteghe, sulle osterie, per giuochi, per informarsi delle novelle del mondo, e se ne trova per fare fin dei peccati, e offendere Dio, e non se ne troverà per l'orazione mentale, per un po' di meditazione e di ritiro?

10. Ma che direste, se io vi provassi, che, facendo ogni giorno la vostra meditazione, in vece questa di levarvi il tempo per le vostre domestiche cure e faccende, ve ne aggiungerebbe di più? Forse qualcuno non sel potrà persuadere? e pure questa è una verità autenticata dalla stessa esperienza. Già udiste, che chi prende gusto all'orazione mentale, perde insensibilmente il gusto di tutti i divertimenti e piaceri terreni, e la meditazione de' divini misteri o delle cose celesti ed eterne fa in breve annoiare di tutte le cose temporali e mondane. Ne seguirà dunque, che a quella femmina, che si mette a far orazione, avanzerà tutto quel tempo, e quelle ore, che consuma allo specchio in adornarsi, in farsi vedere alle finestre, sulle porte, per le strade, alle veglie, alle feste, ai balli. A quel giovane avanzerà tutto quel tempo, che impiega negli amori, alle conversazioni, ai teatri. A quell'uomo di bel tempo avanzeranno tutte quelle ore, che consuma nelle compagnie degli sfaccendati sulle botteghe in discorsi oziosi, e talvolta in mormorazioni, oscenità e dissolutezze. A quegli artigiani e garzoni, ed alla gente bassa avanzeranno tutte quelle ore, che sogliono spendere e perdere.

dere alle osterie, ne' giuochi e sulle piazze in ascoltare ciarlatani e saltimbanchi che vendono menzogne. Ecco che grau risparmio e avanzo di ore e di tempo fa quel Cristiano, che bramoso della sua eterna salute non lascia passar giorno senza meditare qualche massima eterna.

11. Non è dunque l'orazione, e neppure le vostre faccende domestiche che vi facciano mancare il tempo; sono le vostre passioni, che vogliono tutt'essere contentate, e che voi in vece di mortificarle e di domarle, volete secondarle in tutto ciò che dimandano. Ma datenli un Cristiano, in cui a cagione dell'orazione mentale, alla quale mai non manca, sieno queste passioni se non del tutto estinte, almeno mortificate e domate, e vedrete che dando onore e gusto a Dio, e soddisfacendo ai doveri della propria coscienza e del proprio stato avrà molto tempo per attendere a tutte le sue faccende domestiche, e a tutti i suoi onesti impieghi e lavori. Un viandante, ch'è sopraggiunto dalla notte, dice il citato pio autore, perde forse tempo, se si ferma qualche poco ad accendere il lume? No certamente. Anzi molto vi guadagna, perchè col' aiuto di quello può senza intoppi camminar più veloce e più sicuro. Così appunto avviene a chi fa la sua meditazione ogni giorno. Nulla vi perde, anzi molto vi guadagna, perchè col mezzo di essa si provvede di aiuto e di lume per far bene ogni cosa, per poter camminare nella via della perfezione più veloce e sicuro.

12. Dio poi non si lascerà vincere, dirò così, di costesia con quel Cristiano, che vede assiduo a meditare la divina sua legge e le eterne sue verità, ma gli rifarà ogni cosa. Pensate a lui, e, come disse ad un'anima santa, egli penserà a voi. Ed in effetto, parlando il Salomista di quell'uomo, che medita giorno e notte la legge di Dio, lo chiama beato, e indi soggiunge, che tutte le cose che farà, e tutti i suoi interessi saranno prosperati: *Omnia quaecumque faciet, prosperabuntur* (Ps. 1.). Molti si lamentano che i loro interessi van male, che le grandini manomettono i seminati, che li fallimenti rovinano i loro traffici, che le liti smungono loro le entrate, che quel figliuolo discolora dilapida il patrimonio della casa, che i guadagni sono meschini. Volete rimediare a tutti questi mali? Non mancate di fare ogni giorno la vostra meditazione sopra qualche massima eterna, e Dio vi prospererà in ogni cosa. Farà che fruttino abbondevolmente le campagne, che non fallisca il negozio, che prenda miglior piega la lite, che si emendi quel figliuolo che rovina la casa, che l'artigiano abbia de' lavori e de' guadagni. *Omnia quaecumque faciet, prosperabuntur*. Affidati sulla parola di Dio provatevi dunque a meditare, e vedrete che ogni cosa vi riuscirà in bene.

15. Ci siamo provati a meditare, rispondono molti, ma tutto quel tempo passava in distrazioni. Bisogna dire, che non abbiamo testa da far orazione mentale, perchè di continuo ci vo-

la il pensiero in altre cose. Io vi rispondo che non per questo avete a lasciar la vostra meditazione, ma dovete fare quello, che faceva S. Teresa: un poco leggere, un poco meditare. Già ognuno sa quanto questa gran Santa fosse data all'orazione, quanto ne sia stata singolare maestra. E pure ella confessava che per diecisette anni s'aiutò a far la sua orazione mentale col libro della meditazione alla mano prima leggendo, e poi meditando: così fate voi, un poco gli occhi al libro, e poi la mente e il cuor vostro a Dio. Per far questo basta saper leggere, e aver un buon libro di meditazioni, di cui non mancano. Chi poi non sa leggere, s'aiuti con orazioni giaculatorie: *Signore aiutatemi, abbiate pietà di me; vorrei poter meditare le vostre gran verità, e i vostri divini Misterii con quell'attenzione e fervore, con cui lo fanno tante anime a voi sì care; ma io sono così miserabile, che non so nemmeno ben prepararvi*. Usate però ogni diligenza per richiamare a voi il pensiero volante, e se non sempre vi riesce di fissarlo, uniliatevi dinanzi a Dio, senza inquietarvi. Fate quello che potete, che Dio non vuole di più da voi. Vedrà il vostro buon cuore, e ve ne darà il merito. Duratela per quel tempo dinanzi al Crocifisso, affettuosamente mirandolo: che se non farete orazione, farete almeno penitenza, e darete gusto a Dio.

14. Ci aiutiamo col libro mirando anche il Crocifisso, dicono alcuni, affin di tener fisso il pensiero, e pur non ci riesce di aver alcun buon sentimento, nè alcun gusto, anzi stiamo ivi aridi come tronchi, e come se fossimo statue, e con tristezza e tedio. A questo rispondo con tutti i maestri della vita spirituale: che non si fa orazione per aver gusti spirituali e tenerezze, ma per dar gusto e piacere a Dio. Tante volte l'orazione più arida e piena di tedio è la più fruttuosa. L'orazione di Cristo nell'orto fu certamente divina, e pure fu piena di tristezza e di tedio; e Santa Teresa protesta che con questo esempio si animava a non lasciar l'orazione nel tempo delle sue aridità. Sebben arido e desolato, come abbiamo nelle vite dei Santi Padri, se ne stava un monaco inginocchiato proseguendo la sua orazione: che fai qui a perdere il tempo, o pezzo di tronco, gli disse il demonio? Sto qui, rispose quegli ispirato da Dio, a contar questi mattoni per amor del mio Signore: e se ne partì scornato il demonio. Voi dite, che vi pare di stare nel tempo dell'orazione come una statua? Ma anche le statue, dice S. Francesco di Sales, che sono dinanzi ai palazzi dei Principi, servono ad essi di onore. Così voi sebbene vi pare di stare ivi come una statua senz'alcun sentimento, statevi per amore di Dio, adorandolo col vostro corpo, e con questa buona volontà di far orazione, e farete un atto buono e meritorio: e Dio, se sarete perseveranti ed assidui in questo santo esercizio, vi darà dei buoni sentimenti, e il dono dell'orazione: e che dono di orazione

ne dopo tanti anni di aridità non ebbe da Dio S. Teresa, e tante altre anime a lui più care e dilette, cosicchè non poteano sentire parlar di Dio senza accendersi di santo amore, e liquefarsi in lagrime? Siate umili e bramosi di far del bene, diceva S. Filippo Neri a' suoi discepoli, e lo Spirito Santo v' insegnerà a far orazione. Non vi sia più dunque scusa veruna, che vi allontani da questo santo esercizio dell' orazione mentale.

15. Alcuni però bramerebbero di sapere in qual luogo si può fare questa orazione mentale o sia meditazione, in qual tempo, e per quanto spazio? A tutto questo rispondo, che quanto al primo, essendo Dio in ogni luogo, in ogni luogo si può pregarlo, e far orazione. Pure in quelle Chiese e oratorii, dove le persone religiose, o i confratelli fanno le loro meditazioni, potrete accompagnar la vostra colle loro; e quello sarà il tempo, e il luogo molto a proposito. Se non potete far questo, e nella vostra stanza siete soli, fatela in essa, e la mattina non uscite da essa senza prima fare la vostra meditazione. Se anche questo vi riesce difficile, rubate qualche ora al sonno, e levandovi per tempo andate ad una qualche Chiesa, e dopo aver ascoltata la santa Messa trattenevi a fare la vostra orazione. Chi poi dovesse subito la mattina darsi al lavoro, o ad altri indispensabili affari, si ritiri in qualche Chiesa,

o altro luogo opportuno la sera; e ne dia quel tempo che soleva dare al passeggio, o ad altri divertimenti.

16. Quanto poi allo spazio che dovete impiegare ogni giorno nella meditazione, non si può assegnar regola, giacchè vi sono state, e vi sono tutt' ora delle anime così portate dallo spirito del Signore, che v' impiegano quasi interi giorni e le notti. S. Pietro d' Alcantara che fu una di quelle anime così privilegiate, bramava che chi si mettea a meditare vi si trattenesse per un' ora e mezza. S. Francesco di Sales si contentava di un' ora che anche si potrebbe dividere fra la mattina e la sera, ma avrebbe voluto che mai non vi si mancasse. Altri anche si contentano d' una mezz' ora. Si può chieder di meno, quando da molti se ne fa di tante belle ore sì grande abuso e scialacquo! Lo credereste? Il Sommo Pontefice Benedetto decimoquarto, quando di più esiger non si può, si contenta d' un quarto d' ora, e a chi parla l' insegna, e a chi l' impara, concede molte e plenarie indulgenze. Prevagliamoci dunque di queste grazie, e non lasciamo passar giorno senza meditar qualche massima eterna, o qualche divino misterio, affinchè per mezzo di questo santo esercizio possiamo sempre vivere in questa vita uniti con Dio per grazia, per aver poi la sorte di vivervi uniti per tutta l' eternità nella gloria.

ISTRUZIONE LXIX.

Sopra l' Orazione Dominicale, o sia il Pater noster in generale.

Mi fo, uditori, a parlarvi di quella orazione, che comprende pienamente tutto ciò, che di più santo si può chiedere a Dio, quella orazione, che fra tutte le altre è di maggior piacere a Dio, e a lui più cara ed accetta; e ad ogni Cristiano la più utile, la più fruttuosa e meritoria: voglio dire l' orazione, che si chiama *Dominicale*, o sia del *Pater noster*. Questa è quell' orazione così importante e così necessaria, che i Santi Padri chiamano orazione quotidiana, e che i Sacri Concilli comandano, che tutti i Cristiani, così adulti come fanciulli, secondo la loro capacità, non solamente l' imparino a memoria, e la sappiano recitare; ma che di più abbiano qualche intelligenza di ciò ch' ella significa: cosicchè non possano nè essere, nè chiamarsi col nome di Cattolici quelli che l' ignorano: *Nisi quis istas duas sententias Symbolum & Orationem Dominicam memoriter tenuerit, & ex toto corde tenuerit, dice il Concilio Remense, Catholicus esse non poterit*. Affinchè dunque sappiate ben recitarla, e abbiate la necessaria intelligenza de' divini misteri, ch' ella contiene; dopo che vi avrà nella presente istruzione dimostrate le singolari qua-

lità ed eccellenze di questa divina orazione, passerò a spiegarvi ad una ad una le sette petizioni e dimande che in essa facciamo a Dio.

1. Che l' orazione del *Pater noster* fra tutte le altre orazioni, sia la più singolare, la più eccellente e più nobile, un valido argomento esser ne dee, che tutti i Santi Padri della Chiesa si sono impegnati a farne dei particolari elogii, sino a formarne sopra di essa dei lunghi trattati, fra i quali si è singolarmente distinto il dottissimo Vescovo di Cartagine e Martire San Cipriano. Le ragioni che si sono addotte da essi, e che si possono addurre, per comprovare una tal verità, sono per così dire infinite, fra le quali per brevità ne sceglierò alcune poche. La prima e principale si è a cagione della persona che l' ha composta, e del Maestro che l' ha insegnata, ch' è Gesù Cristo Figliuolo di Dio, e sapienza del Divin Padre. Noi abbiamo nelle divine Scritture, che gli antichi Patriarchi insegnavano a far orazione ai loro figliuoli, affin di rendere con essa a Dio gli omaggi e adorazioni dovute, e supplicarlo a diffondere sopra di essi le grazie. Ma noi non siamo stati ammaccati a

far orazione dagli Antichi Patriarchi, nè dai Profeti, ma lo siamo stati dallo stesso unigenito Figliuolo di Dio. Qual altra orazione dunque può ritrovarsi più opportuna e più idonea per otte ner ciò che dimandiamo, quanto quella del *Pater noster*?

2. Qual divozione avreste voi, e con qual fiducia recitereste un'orazione, che fosse composta da tutti insieme gli Angeli e Santi del Paradiso, e che dal Paradiso vi fosse mandata qui in terra? Con qual maggior divozione la recitereste, e quale maggior fiducia collochereste in essa, se questa orazione fosse composta dalla Santissima Vergine Madre di Dio, e speditavi da lei? Certamente somma sarebbe la divozione e somma la confidenza che fondereste in essa; saputo quanto gli Angeli e i Santi, e specialmente la Vergine vi amino, e conoscano la vera maniera di lodar Dio, e pregarlo secondo i vostri bisogni. Ma Gesù Cristo più di tutti i Santi certamente vi ama; posciachè per vostro amore è sceso dal Cielo in terra; ha data la vita, il sangue per ricomperarvi dalla schiavitù del demonio: egli certamente più di tutti conosce la vera maniera di lodare l'eterno suo Padre, e più di tutti conosce i vostri veri bisogni. Se dunque egli stesso vi ha composta e insegnata questa divina orazione, quale dev'esser la vostra divozione nel recitarla, e la vostra confidenza anzi sicurezza d'esser sempre esauditi!

3. Non istate dunque più ad inquietarvi e dolervi, Cristiani miei cari, di non saper leggere, nè far orazione, che possa piacere, ed essere grata a Dio, come sogliono fare tanti semplici e idioti. Non v'invaghitte di altre orazioni, non andate con tanta sollecitudine a cercarle su i libri, non importunate nè maestri di spirito, nè confessori che insegnino qualche bella e nuova orazione. Qual altra orazione può mai darsi, che possa essere a noi più fruttuosa, e a Dio più cara ed accetta, quanto questa del *Pater noster*, che da Gesù Cristo stesso fu composta e insegnata? Col mezzo di questa noi abbiamo tutto il fondamento di sperare, che da Dio restino esauditi i nostri voti, giacchè la maniera di pregarlo, dice S. Agostino, se l'ha additata il nostro Maestro divino; quello che siede alla destra del Padre; quello che avendo da venire un giorno nostro Giudice, si compiace ora d'essere nostro avvocato (*Hom. 42.*). Quand'anche voi leggeste tutti i libri del mondo, quand'anche consultaste tutti i dottori della Chiesa, tutti i maestri che insegnano a far orazione, non potreste mai impararne una migliore, nè più di questa eccellente. Già si è detto, che l'autore e il maestro è Gesù Cristo. Non se ne può dunque dare alcuno, che sia più santo, più illuminato, nè più savio, nè che più possa conoscere qual orazione sia più propria per dar gloria a Dio, e per esser noi secondo i nostri bisogni esauditi. Questa dunque sia da qui innanzi la nostra orazione più famigliare e dilet-

ta: in questa mettiamo tutta la nostra fiducia di conseguir quelle grazie che dimandiamo: questa più d'ogni altra procuriamo di ben imparare, e di ben comprenderne i sentimenti divini: perchè siam sicuri, che questa più d'ogni altra piacerà a Dio, e lo muoverà ad esaudirci. Imperciocchè se Gesù Cristo ci ha detto che impetremo dal suo divin Padre tutto ciò che gli chiediamo in suo nome: quanto più efficacemente lo impetreremo, dice S. Cipriano nel suo trattato (*De Or. Dom.*), se chiederemo con quella orazione, ch'egli ha insegnata!

4. La seconda ragione, per cui scopriamo la nobiltà ed eccellenza di questa orazione si è, perchè ella è brevissima, e Gesù Cristo sapienza increata ha saputo restringere in essa quanto possiamo chiedere a Dio, e quanto è necessario che noi gli chiediamo. Questa ragione è di S. Agostino (*Serm. 82.*). L'Orazione Dominicale, dic' egli, comprende in poche parole quanto in ogni altra specie d'orazione possiamo chiedere a Dio, o per pregarlo che diffonda sopra di noi le sue grazie e i suoi beni, o perchè ci liberi dai nostri mali, o perchè ci rimetta le offese a lui fatte. E questo lo vedremo spiegando più diffusamente e in particolare le sette sue petizioni. Quando Gesù Cristo da uno de' discepoli fu ricercato che insegnasse loro far orazione, e insegnò questa del *Pater noster*: diede prima ad essi quel bel ricordo (*Matth. 6.*), che quando faceano orazione non volessero molto parlare, come i Gentili che si lusingavano d'essere esauditi, quando si diffondevano in molte parole. L'usare molte parole e lunghi discorsi nel pregare, come si suol fare cogli uomini, è segno di diffidenza. E' proposta dunque con brevità questa divina orazione, affinchè l'anima non distratta dalle molte parole, più facilmente e con più fervore, e divozione, e spirito si movesse a pregare per ottenere la grazia. Eh non sono le molte parole che siano esaudite da Dio, ma le brame e i desiderii, che con umiltà sono a lui indirizzati: *Desiderium pauperum exaudivit Dominus* (*Ps. 10.*). E questa è la ragione, per cui secondo quello che racconta il Granata, interrogato Cristo da S. Caterina da Siena, perchè oggidì non rivelasse a' suoi servi que' tanti misteri, come faceva negli antichi secoli, rispose: perchè le anime non si accostano ora ad ascoltarmi come Maestro, che nel silenzio internamente insegna, ma piuttosto vengono per parlare, e tanto parlare, e con tanta fretta, che non danno a me tempo di poter parlar loro. Difetto troppo comune.

5. Qui però possono alcuni opporre, come essendo l'orazione una cosa tanto a Dio grata ed accetta, da lui raccomandata, anzi avendo imposto nell'Evangello, che bisogna sempre far orazione, e non mancarvi: *Oportet semper orare & non deficere* (*Luc. 18.*); perchè ha voluto, che questa orazione del *Pater noster* fosse sì breve? Rispondo che se ne possono addurre

diversi motivi. Il primo perchè da tutti si potesse più facilmente imparare e tenere a memoria, nè alcuno di qualsivoglia condizione, sia egli povero o ricco, dotto o ignorante potesse scusarsi dall'apprenderla. In secondo luogo; perchè si potesse più di frequente replicare, ricercandosi così poco spazio di tempo per recitarla. E' un inganno quello di molti, i quali pensano, che non si possa con frutto replicare più volte l'orazione medesima. Anzi questo è un segno di brama più vigorosa, e di divozione più fervida. Cristo ce ne diede l'esempio nell'orazione dell'orto, in cui per ben tre volte replicò la stessa orazione, e una volta si fermò sopra di essa più lungamente. Un altro esempio n'abbiamo nei Salmi del Real Profeta, mentre in uno di essi per ben ventisette volte replica quel mezzo versetto: *Quoniam in seculum misericordia ejus* (Psal. 115.). Il Serafico Patriarca passava le notti intere, come abbiamo dato altrove, replicando queste sole parole: *Deus meus & omnia*; e lo stesso praticavano tanti altri Santi.

6. E per venire al nostro proposito della Orazione Dominicale; del Beato Giacomo d'Alemagna racconta il Flaminio nella sua vita, ch'era molto dedito all'orazione e alla contemplazione, e che dopo aver detto l'ufficio divino cogli altri religiosi in coro, si ritirava in un luogo secreto della Chiesa, ed ivi si tratteneva gran tempo, recitando a Dio, alla Santissima Vergine e ai Santi molte orazioni: confessava però egli stesso, che mai non riceveva maggiore gusto e contento, che quando recitava il *Pater noster*. Allora se gli riempivano e la bocca e il cuore di tale celeste soavità e spirituale dolcezza, che facendolo uscire di se lo rapiva tutto in Dio. Di Sant'Ugone Vescovo di Granoble riferisce Dionisio Cartusiano, e con esso lui altri autori, ch'era divotissimo di questa orazione Dominicale, e fra le altre la recitava molto spesso. Una notte, tutt'chè fosse molto infermo, la recitò fino a trecento volte. I suoi domestici lo pregarono a desistere, sul timore che il male se gli potesse aggravare. Ma loro rispose, che tanto era lontano che la recitò più volte replicata del *Pater noster* gli accrescesse il male, che anzi gli apportava maraviglioso sollievo. Dal che apparisce quanto sieno da condannare que' tiepidi e negligenti Cristiani, che recitano così di rado questa santa orazione. E quanti ve ne sono che non si curano di recitare il *Pater noster* nemmeno la mattina, quando si alzano da letto, e neppur la sera, quando si mettono a dormire? Bisogna ben dire, che questi non ne conoscano la singolarità e l'eccellenza, e che poco stimino la loro eterna salute.

7. La terza ragione, che ci manifesta l'eccellenza e il valore dell'orazione Dominicale, si deduce da ciò che abbiám detto con S. Cipriano, e con S. Agostino, perchè è l'orazione più fruttuosa ed efficace, essendo stata com-

posta ed insegnata da Gesù Cristo Figliuolo di Dio, che più d'ogni altro conosce in qual maniera, e qual cosa si debba chiedere a Dio per impetrarla. Ed in effetto: se avendo voi da fare una supplica al vostro Sovrano per qualche grazia, vi venisse ella dettata da uno de' più famosi avvocati; voi avreste una grande speranza d'ottenerla. S'accrescerebbe la speranza vostra, se ve la dettasse il più intimo favorito del Sovrano medesimo, che perfettamente conosce ciò che può muoverlo a fare la grazia. Ma senza punto esitare vi terreste sicura la grazia, se il figliuolo stesso del Sovrano vi dettasse egli la supplica da farsi al padre suo. Tale appunto è la sorte nostra, concludono i Santi Padri, quando recitiamo il *Pater noster*. Noi presentiamo al divin Padre una supplica e un memoriale, che ci fu dettato di propria bocca da Gesù Cristo, che non solamente è suo Figliuolo, a cui ha dato ogni potere in Cielo e in terra: ma è quello che fa presso il divin Padre le parti di nostro Avvocato, dice S. Giovanni: *Advocatum habemus apud Patrem Jesum Christum* (Epist. c. 2.). Avvocato, che ha tutta la premura del nostro bene, e che tanta ci ama. Chi può dubitare, che non ci abbia insegnata la vera maniera di pregar Dio senza pericolo di restar defraudati?

8. La quarta ragione, che ci fa conoscere l'eccellenza dell'orazione Dominicale si è, perchè in essa, come abbiám accennato con S. Agostino, si contengono tutte quelle cose, che secondo Dio si possono bramare da noi, e a lui dimandare. Dopo aver in essa chiamato Dio per nostro Padre come buoni e veri figliuoli dimandiamo, che il suo santissimo Nome sia da tutti conosciuto, glorificato, onorato, e questo si fa nella prima petizione: *Sanctificetur nomen tuum*. Indi gli chiediamo, secondo la divisione d'un pio autore, il conseguimento di tre beni, e la liberazione da tre mali. Di beni supremi, mediocri, e minori: da mali grandissimi, mediocri, e minori. I beni supremi e celesti, ch'è il Regno di Dio, li chiediamo nella seconda petizione: *Adveniat Regnum tuum*. Nella terza gli chiediamo dei beni mediocri, come le virtù, l'osservanza della divina sua Legge, coll'adempimento del suo divino volere: *Fiat voluntas tua*. Nella quarta gli dimandiamo dei beni minori, che sono i beni temporali necessari anche per il mantenimento del corpo: *Panem nostrum quotidianum da nobis hodie*. Finalmente nelle tre ultime petizioni gli chiediamo d'esser liberati da ogni sorta di mali. Dai grandissimi, ed il più grande di tutti è il peccato, perchè ci separa da Dio: e da questo chiediamo esser liberati nella quinta petizione: *Dimitte nobis debita nostra*. Nella sesta d'esser liberati dai mali mediocri, come sono le tentazioni, che al peccare c'inducono: *Et ne nos inducas in tentationem*. E nella settima dai minori, come sono le pene e le afflizioni del corpo e dello spirito, malattie, dis-

grazie, perdite di beni, dell'onore e della vita: *Sed libera nos a malo*. Ecco dunque quanto dobbiamo infervorarci a recitare questa divina orazione se in essa noi chiediamo tutte le cose, che ci sono necessarie, e per l'anima e per il corpo.

9. Quello però, che finisce di dimostrare l'eccellenza di questa orazione, si è il nobilissimo proemio, che le fa Gesù Cristo, avanti che ci mettiamo a fare a Dio le nostre dimande; ed è di chiamarlo nostro Padre: *Pater noster*. Insegna il Padre S. Agostino (*l. de fer. Domin. in mort. c. 4.*), che in ogni supplica, che si porge a qualche personaggio distinto, fa d'uopo in primo luogo conciliarsi la di lui benevolenza, e poi esporre ciò che da lui si desidera. Questa benevolenza, dice il Santo, si concilia col trattarsi qualche poco nelle sue lodi. Ma Gesù Cristo in questa preghiera, che ci ha insegnato di porgere a Dio, non ci ha imposto che di dirgli: *Padre nostro, che siete ne' cieli*. Ma non potea, dice il Catechismo Romano colla dottrina de' Padri, incominciare questa orazione con qualche nome o parola, che più avesse di maestà, e che più esprimesse la divina grandezza, come quello di Creatore, di Re, di Signore, di Onnipotente o di altro simile? Si risponde: ma questi non poteano ingerire, che sentimenti di timore: volle pertanto far questo col nome di *Padre*, che tutto spirava dolcezza, tutto confidenza, tutto amore. Oh che cara orazione è mai questa, in cui noi, che altro non siamo, che vermi miserabili della terra, porgendo suppliche al nostro Dio possiamo, anzi dobbiam chiamarlo col dolce nome di *Padre*? Oh che degnazione infinita, oh che bontà e misericordia del nostro Dio, voler essere chiamato con questo sì caro nome! Imperciocchè, e chi mai fra di noi deboli, infelici, e servi inutili avrebbe avuto ardire, torna a dire S. Agostino (*Serm. 125.*) di levar la faccia al cielo, e chiamar Dio per nostro Padre, se egli medesimo col mezzo del suo Figliuolo unigenito non ci avesse insegnato a farlo, e ispirata questa fiducia, dacchè sta scritto, che a tutti quelli, che ricevettero Cristo, e credono nel di lui nome, diede il potere di divenire figliuoli di Dio?

10. Serviamoci dunque di questo dolce nome di Padre, affinchè ci serva d'impulso di umilmente servirlo, non per timore, ma per un tenero affetto di figliuoli. Riflettiamo, che non per altro si è degnato di farlo, se non che per formare la nostra speranza ad ottenere tutto ciò che in questa orazione siamo per dimandargli, e per dimostrare l'amorosa propensione, anzi l'ardentissima brama di farci del bene. Imperciocchè qual padre si dà anche qui in terra, che non ami di compiacere i suoi figliuoli in quello ch'è giusto? Or che farà questo Padre celeste, ch'è migliore e più amoroso senza comparazione di qualsivoglia padre terreno, e a fronte di cui non meritano questi il bel nome di padre? E per questo Gesù Cristo

non vuole, che con questo bel nome di padre chiamiamo alcuno qui in terra; poichè un solo lo n'è meritevole, ch'è il nostro Padre ch'è in Cielo (*Matth. 23.*). Per darci dunque tutta la confidenza di ricorrere a lui ha voluto, che nel principio di questa orazione lo chiamiamo col nome di Padre, considerando in esso l'amore, che come a suoi figliuoli ci porta.

11. Quando voi dunque dite il *Pater noster*, vi sovvenga, che voi chiamate Dio per vostro Padre, e per miserabili, poveri e afflitti che voi siate, non dovete lamentarvi. Dio è vostro Padre, ed ha più cura di voi, di quello che abbia de' suoi figliuoli verun padre o madre terrena, perchè più di essi vi ama. E questo è quello che protesta per bocca del Profeta Isaia (*c. 40.*) *Nunquid potest oblivisci mater infantem suum, ut non misereatur filio uteri sui? Et si illa oblita fuerit, ego non obliviscar tui.* V'è forse qualche madre, che possa dimenticarsi di quel figliuolo, ch'ella ha generato, e che veggendo in qualche bisogno il parto delle sue viscere, non lo soccorra? Ma quando anche si ritrovasse una madre sì disumanata, che si dimenticasse del suo figliuolo, io non mi dimenticherò di te, nè ti abbandonerò, dice Dio. Se tutti dunque i figliuoli nelle loro necessità ricorrono ai loro padri; ricorriamo anche noi per mezzo di questa orazione invocando il nostro Padre celeste. Qual è mai quel padre anche fra gli uomini, che avendo un buon figliuolo, che gli chiede un pane come dice Cristo (*Luc. 11.*), e che in vece gli dia una pietra? gli chiede un pesce o un uovo, e in vece gli dia un serpente, uno scorpione che lo avveleni? Non si trova padre sì barbaro. Ora essendo Dio il più buono e il più amoroso di tutti i padri, non può negar cosa alcuna a que' figliuoli che lo pregano. Non mancherà dunque di soccorrerli in tutte le nostre affezioni e miserie, e di aver di noi pietà e misericordia, come lo ha de' suoi figliuoli un buon padre: *Quomodo miseretur pater filiorum, miserrus est Dominus rimentibus se* (*Psal. 182.*)

12. E questa bontà e misericordia, siccome la sperò, così la ottenne da questo Padre sì benigno e sì pio il Figliuol prodigo. Già ognuno sa con quali indegne maniere gli dimandò la porzion di sua roba, con qual dispiacere del buon padre si partì dalla casa, che vita scandalosa e scorretta menò fino a consumar con persone di mal fare ogni cosa. Ridotto ad un'estrema miseria, e tormentato dalla fame si risolse di abbandonar quell'infelice paese, e ritornarsene al Padre: *Surgam, disse, et ibo ad Patrem* (*Luc. 15.*). Io qui me ne muoio di fame, voglio dunque ritornarmene al Padre, e buttarmi a' suoi piedi, e dirgli: *Padre, ho peccato contra del Cielo, e contro di voi, non son più degno d'esser chiamato vostro figliuolo: ma trattatemi almeno come uno degl' infimi vostri servi, che questo mi basta*. Fatta una tal risoluzione; sul punto ch'è per andarsene al

Padre, S. Pier Grisologo (*Serm. 2.*), che a maraviglia e con tanta eloquenza trattò l'argomento di questa parabola, lo ferma e gli parla in tal guisa: Dimmi, sconsigliato giovane, non ti ricordi con che crudeltà hai abbandonato questo tuo Padre? Con che petulanza gli hai dimandata la tua legittima? Che vita scandalosa e infame hai condotto con disonor del tuo casato? Con qual faccia dunque gli vuoi comparire dinanzi? Con quale speranza? con quale fiducia? con qual confidenza? *Qua spe? Qua fiducia? Qua confidentia?*

13. *Qua spe?* Così gli fa rispondere il citato Grisologo: *Ille qua Pater est. Ego perdidit quod erat Filius, ille quod Patris est, non amisit.* Voi mi dimandate con quale speranza, fiducia e confidenza voglio ritornarmene al Padre? Con questa sola, ch'egli è mio Padre. E' vero, che io coi miei sviamenti e dissoltezze ho perduto la dignità, la riverenza, che m'incombeva, e l'essere di figliuolo: ma egli non ha perduto il cuore amoroso e compassionevole di Padre. Ecco ciò che mi dà confidenza di ritornare a lui. Non occorre, che si metta alcuno di mezzo, nè v'è bisogno d'intercessore straniero: nel petto del Padre v'è un interno possentissimo intercessore, che con tutta l'efficacia lo persuade al perdono. E chi è questo? L'amore, ch'egli porta ai figliuoli. Le viscere paterne sono stimolate da questo amore a generare di nuovo, e dar nuova vita ai figliuoli col perdono: *Urgentur Patris viscera, iterum Filium genitura per veniam.* Ecco quanto di confidenza ci somministra questo dolce nome di Padre. Ecco che per quanto siamo peccatori, purchè detestiamo il nostro peccato, e col suo divino aiuto nutriamo un'efficace volontà di convertirci a lui, non dobbiamo mai disperare di ottenerne il perdono, ma dobbiam dir col Figliuol prodigo: *Surgam & ibo ad Patrem.*

14. In secondo luogo al nome di Padre agguagliamo quello di nostro: *Pater noster.* E questo per molte ragioni. Primieramente perchè Dio è talmente nostro Padre, che pare sia solo per noi. Ha di noi tanta cura, come dice nel suo Dialogo spirituale S. Caterina da Genova, tanto ci ama, come se la sua felicità dipendesse da noi. Per questo Dio ci ha voluto far partecipi di tutto ciò che possiede, della sua gloria, del suo amore, della sua eredità, e di se stesso. In secondo luogo si dice Padre nostro, perchè dobbiam pregare non solamente per noi, ma anche per i nostri fratelli, che tutti per amor di Dio dobbiamo amare come noi stessi. Noi siamo tutti fratelli, e non solo è di tutti il nostro Padre Celeste, dice Cristo (*Matth. 23.*): bisogna dunque, che vicendevolmente ci aiutiamo colle nostre orazioni. La necessità e la natura ci porta a pregare per noi; ma la carità e la grazia c'insegna a pregare per il prossimo; e l'orazione, che procede dalla carità, è la migliore di tutte. Dio, dice il Grisostomo, esaudisce volentieri i Cristiani non so-

lamente quando pregano per se, ma ancora per gli altri (*Hom. 14. in Matth.*): e per questo i Santi Padri chiamano questa orazione fraterna, pubblica, e comune; perchè senza escludere alcuno, deve abbracciare tutti quelli, che si conoscono essere fratelli di Gesù Cristo.

15. Il Padre S. Agostino si estende a far un altro riflesso sol perchè volle Gesù Cristo, che in questa santa orazione al nome di Padre agguagliesimo il pronome di nostro; e fu, dice il Santo, perchè i ricchi e i nobili non ardissero di vilipendere e disprezzare i poveri e i plebei, nè tentassero d'indebitamente sopra di essi innalzarsi. Debbono considerare, che così i ricchi, come i poveri, così i nobili, come i plebei, da che hanno avuto la sorte e la grazia di divenire Cristiani, tutti sono divenuti figliuoli di Dio per la fede, tutti riconoscono lo stesso Dio per Padre: tutti sono membri del Corpo mistico di Cristo, e per conseguenza in lui tutti fratelli, e della stessa eterna gloria coeredi. Un membro tuttochè abbia funzioni più vili degli altri, non per questo lascia d'essere membro di quel corpo, dice il Catechismo Romano (*in Præm. Or. Dom.*). Così ogni Cristiano non lascia d'esser figliuolo di Dio, e nostro fratello, sebbene posto in condizione più abietta e più vile, come lo sono tutti quelli, che per ricchezze, per nobiltà e dignità sono fra gli altri nella presente vita distinti.

16. In terzo luogo dopo aver detto nel proemio di questa divina Orazione: *Padre nostro, soggiungiamo, che siete nei Cieli: qui es in Cælis.* Ma qui voi subito opponete: Dio non è in ogni luogo? Perchè dunque Cristo c'insegna a dire ch'è nei Cieli? E' vero, risponde il citato Catechismo, colla dottrina delle divine Scritture, e de' Padri, che Dio è in ogni luogo: perchè egli è quello, che riempie il Cielo, e la terra: che tutto vede, e che a tutti e ad ognuno è presente. E questa gran verità di nostra fede, che Dio ci è sempre presente sempre ci vede, deve ingenerarci una gran riverenza, ed un estremo riguardo di non far cosa alcuna sotto i suoi occhi, che possa disgustarlo ed offenderlo. Ciò non ostante si dice, ch'è nei Cieli, perchè ivi come nella parte più bella e più nobile dell'Universo fa conoscere la sua grandezza e maestà. Si dice ch'è nei Cieli, perchè, dice il Grisostomo (*in c. 6. Matth.*), ivi manifesta se stesso agli Angeli e ai Santi, scopre loro la sua faccia divina, e gli fa partecipi della sua gloria. Si dice finalmente, che questo nostro Divin Padre è nei Cieli, per istimolarci a non mettere il nostro affetto in queste cose terrene, ma che le disprezziamo, e considerandoci qui come pellegrini e forestieri facciamo che la nostra conversazione, come voleva l'Apostolo (*Philip. 3.*), sia sempre nel Cielo; là portiamoci sempre colla mente, e col cuore, dove si manifesta il nostro Divin Padre, ed aspiriamo a quella preziosa eredità, e a quella gloria, che ci ha lassù preparata.

17. Ecco tutte, o almeno le principali ragioni, da cui potete dedurre la nobiltà e l'eccellenza della Orazione Dominicale. In essa, che fu composta, e ci fu insegnata da Gesù Cristo, noi chiamiamo Dio per *nostro Padre*, e per conseguenza ne siamo i suoi cari figliuoli. Ricordiamoci dunque della nostra dignità e preminenza, e di chi siamo figliuoli, e se abbiamo la gloria di chiamar Dio per nostro Padre, portiamoci inverso lui da veri figliuoli; val a dire, dimostriamogli quella riverenza, amore, e ubbidienza, che gli è dovuta. Imperciocchè come mai merita il nome di figliuolo di Dio quel Cristiano, che ad ogni tratto rompe la divina sua legge, vive in peccato, e col peccato lo disonora e l'offende? Come mai possono chiamarsi figliuoli di Dio quei tanti Cristiani,

che vilpendo quell'eterna gloria del Cielo, per cui sono creati, tutti sono rivolti a cercare la vana stima e l'onore del mondo? Quelli, che non curando i tesori e le ricchezze celesti, che durerebbono per sempre, vanno infelicemente perduti dietro quei falsi beni della terra, che finiscono sì presto? Quelli, che nulla stimando le delizie e i godimenti del Paradiso, s'immergono nei piaceri della carne e del senso? No certamente: anzi si possono giustamente chiamare figliuoli del Demonio, seguaci del mondo, e schiavi della carne. Non sia però così di noi, uditori; ma se abbiamo la sorte e la gloria di chiamar Dio nostro Padre, adempiamo in tal guisa i doveri di buoni figliuoli qui in terra, che abbiamo il merito di essere suoi eredi nel Cielo.

ISTRUZIONE LXX.

Si spiega la prima petizione del Pater noster.

Sanctificetur nomen tuum.

Quello, che da Dio dimandar si debba, e con qual ordine s'abbia a fare, il nostro divin Maestro, e Signore di tutti, dice il Catechismo Romano, ce lo ha insegnato ed imposto nell'Orazione del *Pater noster*, della cui eccellenza e valore sopra tutte le altre orazioni non si sono mai stancati i Santi Padri di fare gli elogi. Per questo ha voluto, che la petizione, con cui chiediamo a Dio la santificazione del suo divin Nome, si mettesse in primo luogo, come principale, e capo di tutte le altre. Vedremo dunque primieramente le ragioni, per cui dobbiamo fare a Dio questa petizione: che cosa s'intenda per *santificazione del divin Nome*: e qual sia il modo efficace e proprio per santificarlo.

1. Iddio dunque è nostro Padre, e noi siamo i suoi figliuoli. E per quante ragioni è egli nostro Padre, e noi lo dobbiamo riconoscere per tale? Egli ci ha creati dal nulla, senza che da altri fosse mosso, che dalla sua infinita bontà, egli con pari benignità in essere ci conserva, ed in vita. Non solamente poi ci ha voluto creare, ma uomini ragionevoli, dotati d'intelletto e di volontà per poterlo conoscere, ed amare. Ci ha creati a sua immagine e somiglianza; a ciascuno di noi ha deputato un Angelo per custode, affinché ci difenda dalle insidie de' nostri nemici. Egli poi tiene sopra di noi una cura e una provvidenza così amorosa e paterna, che non cade un capello dal nostro capo senza sua permissione. Ma per un altro titolo più particolare e più stretto è padre di noi Cristiani, ed è quello di adozione; per mezzo di cui ci ha fatti suoi figliuoli per grazia, mediante Gesù Cristo suo divino figliuolo, che ci ha rigenerati col suo Sangue prezioso; e di figliuoli dell'ira e del Demonio che eravamo pri-

ma, siam fatti per il Battesimo figliuoli di Dio, ed eredi della sua gloria. Noi dunque per questo possiamo dire, come insegna l'Apostolo (Rom. 8.): *Abba Pater: mio Dio, voi siete il mio Padre*. Oh che dignità, oh che eccellenza è mai la nostra, Cristiani miei cari! Oh che carità, oh che degnazione è mai quella del nostro grande Iddio: voler che ci chiamiamo, e che in verità, essendo in grazia, siamo suoi figliuoli! *Videte*, dice stupefatto il diletto Apostolo S. Giovanni (Ep. 1. c. 3.), *Videte quatenus charitatem dedit nobis Pater, ut filii Dei nominemur et simus*. Sì, noi figliuoli di Dio, e Dio è nostro Padre: *Pater noster; Abba Pater*.

2. Ma se io son vostro Padre, dice egli per bocca del Profeta Malachia (c. 6.), dov'è il mio onore? *Si ergo Pater ego sum, ubi est honor meus?* Ecco, Signore, che noi procuriamo di darvelo con questa dimanda, che vi facciamo: sia santificato il vostro divin Nome; *Sanctificetur nomen tuum*. E vogliamo dire, che il vostro divin Nome, e che voi medesimo siate sempre conosciuto, servito, amato, e onorato da tutti gli uomini: che da tutti gli uomini siate adorato per quel gran Dio che siete. Che tutti amino la vostra bontà, e temano la vostra giustizia. E questo in effetto, secondo le leggi della santa carità, che ci obbliga di amar Dio sopra ogni cosa, dev'essere la prima dimanda e la prima nostra premura, che Dio sia conosciuto da tutti, e che da tutti e in ogni luogo sia glorificato il suo santissimo Nome. Questo è quello, che dobbiamo aver per iscopo con affetto di buoni e veri figliuoli: la gloria e l'onore di questo nostro amorosissimo e benignissimo Padre. E per qual altro fine, fratelli, siamo noi stati creati e posti al mon-

do, fuorchè per la sua gloria? Per la sua gloria ha Dio formate tutte le altre creature. Ora con quanto più di ragione dovrà dirsi questo di noi uomini, creature tanto da lui favorite e distinte? Rendiamogliela dunque in tutte le nostre operazioni, e dimandiamogliela con tutta la tenerezza e affetto del cuore per dimostrarli, che più dell'interesse e utile nostro bramiamo la gloria e l'onor suo; sia santificato il vostro divin Nome: *Sanctificetur nomen tuum*.

3. Ora come si è proposto, veggiamo le ragioni, che stabiliscono l'importanza, anzi la necessità di fare a Dio questa dimanda, e ardentemente bramare, che sia santificato il Nome di Dio; val a dire, che sia da tutti conosciuto, riverito, e onorato. E questa ne sia la prima ragione, perchè se questo si ottiene, vengono tolti dal mondo tutti i peccati. E perchè credete voi, che quel gran diluvio di colpa, che vide al suo tempo il Profeta Osea (4. 2.), a inondare la Sinagoga, si vegga oggidì inondare anche il Cristianesimo? Non per altro, se non perchè Dio non è conosciuto, e non essendo conosciuto, non è, com'è di dovere, riverito e adorato. Questo è quello, che tanti fa imperversare nel male, che rende così famigliari le ingiustizie ne' Tribunali e nei Fori, così laide nei contratti le usure, così maliziosi negli umani commercii gl'inganni, così ordinarie nei matrimonii le infedeltà e le mancanze, e che introduce l'iniquità per fin nel Santuario. E d'onde nasce, che si veggono a regnare fra i Cristiani tanti odii, inimicizie, e vendette, furti, assassini? Ma specialmente d'onde nasce, che si odono tanti orribili strapazzi del Nome santissimo di Dio, tanti giuramenti e spergiuri esecrandi, tante bestemmie sacrileghe? Perchè, torno a dire, non è conosciuto, e non essendo conosciuto, non è, come è di dovere, riverito e onorato.

4. Oh se un Cristiano avesse una qualche anche leggiera cognizione dell'infinita maestà, e grandezza di Dio, ch'è quello, a chi niuna cosa è nascosta, che penetra i cuori di tutti, che tutto vede; come mai sarebbe possibile, che alla sua presenza e sotto i suoi occhi arrivasse senza rispetto alcuno a oltraggiarlo? Se riflettesse, ch'egli è quello, che ha preparato una gloria eterna nel Cielo a chi l'ubbidisce, lo serve, e l'onora; e a chi lo disonora e l'offende ha destinato un inferno di pene, che non avranno mai fine, come mai sarebbe possibile, che giungesse a così empivamente vilipenderlo con tanti giuramenti, spergiuri, e bestemmie? E finalmente come mai sarebbe possibile, che arrivasse così facilmente a romper la sua legge e disprezzare quel Dio da cui, oltre non aver mai ricevuto alcun male, col dargli l'essere lo ha ricolmato e lo ricolma di continuo di tanti beni? Questa fu la ragione, che S. Policarpo Vescovo di Smirne e discepolo dell'Apostolo S. Giovanni addusse al Proconsole Stazio, che con minacce di tormenti e di morte voleva, che rinnegasse e maledicesse il vero Dio, per farsi

seguace degl'Idoli. Come, diss' egli, volete, ch'io maledica quello che mi tiene in vita? Egli è il mio Creatore, mio Salvatore, mio Padre: egli è l'arbitro della mia sorte eterna, che giudicherà tutti gli uomini; è il mio Dio, cui debbo tutto il mio amore, la mia gratitudine e la mia riverenza, così S. Policarpo (*in ejus vita*).

5. La seconda ragione, che ci dee render solleciti a far questa dimanda, che il divino Nome sia santificato da tutti, è, perchè se questo si ottenesse, dopo esservi tolti tutti i peccati, si vedrebbero fiorire la santità e le virtù. Fiorirebbe in primo luogo la carità verso il prossimo; imperciocchè sbanditi gli odii, le inimicizie, le invidie, e le vendette, tutti andrebbero a gara per fare ai loro fratelli del bene, Si goderebbe, quando Dio li ricolma di onori, di fortune, e di ricchezze. Il nome sagrosanto di Dio, in vece d'esser preso in vano, o in dispregio, non s'udirebbe, che mille volte sulle bocche de' Cristiani benedetto e lodato? Ottenuta poi questa prima dimanda, ne seguirebbe l'adempimento di tutte le altre: posciachè Dio regnerebbe ne' nostri cuori colla sua grazia, e ci darebbe con essa un pegno sicuro, che un giorno si regnerebbe con lui eternamente nella gloria. La divina volontà espressa nella santa sua legge si farebbe puntualmente da tutti; perchè tutti sarebbero intenti a fedelmente osservarla. Dio poi, che non si lasciava vincere di cortesia, ci provvederebbe nelle nostre necessità e spirituali e temporali: ci assisterebbe nelle tentazioni colla sua grazia, e ci libererebbe da tutti i mali.

6. Regnerebbe poi con ispezialità da per tutto la concordia e la pace; e si avrebbe una ben fondata e ferma speranza, che si rimetterebbero da Dio i nostri peccati; perchè senza difficoltà si rimetterebbero da noi le offese, che ci vengono fatte, e saremmo tutti santamente disposti ad imitazione di San Giangrisostomo di non far conto d'alcuna offesa, fuorchè di quella di Dio, e di non temer che il peccato. In effetto: questo gran Santo nemico d'ogni vile compiacenza, e incapace d'ogni adulazione, divorato dal zelo della gloria di Dio, e della salute delle anime, avea dichiarata la guerra a tutti i vizii. Sgridando fra gli altri le sregolatezze e il lusso delle femmine, e certi superstitiosi giuochi, che si facevano dinanzi alla statua dell'Imperatrice Eudossia, ne restò quella altamente contra di lui irritata, e si espresse di volersene a tutti i modi vendicare. Ma un cortigiano fra gli altri che temeva Dio, ne la dissuase con questa ragione. Sappia vostra Maestà, che quest'uomo non ha di lei timore alcuno, nè ella potrà fargli alcun male. Ma posso farlo andare in esilio, ed anche fargli dare la morte, disse l'Imperatrice: tutto vero, soggiunse il cortigiano, ma egli non teme, nè l'uno, nè l'altra: non l'esiglio, perchè altra patria non conosce, che quella del Cielo; non la morte, perchè staccato dal-

dalla terra, ad altro non aspira, che andare a godere il suo Dio. Egli altri non teme, che Dio, e un solo male, ch'è il peccato (*In ejus vita*).

7. La terza ragione per cui si fa a Dio questa domanda si è, perchè essendo Dio il nostro Padre amoroso, e il nostro buon padrone, è impegno nostro e nostro dovere aver dell'affetto e della premura, che da tutti venga onorato, da tutti se gli porti riverenza, e se gli usi un rispetto. Un buon servidore, che sta in casa del suo padrone, e da lui è mantenuto, quanta cura non ha, che niuno dica male di lui, anzi che presso tutti sia in istima, in pregio, e in onore? Che dirò poi della sollecitudine, che ha un buon figliuolo che da tutti si dica bene del caro suo padre? Che dispiacere non prova, se da qualcheduno non se ne fa quel conto, nè se ne ha quella stima pari al suo merito? E quanto gode all'opposito, se lo sente, e lo vede commendato e innalzato con plausi e con lodi? E perchè questo? Perchè è pregio d'un servo aver un padrone, che sia in istima e in onore: ed è gloria d'un figliuolo aver un padre, che sia da tutti commendato e lodato. Dimandiamo dunque con tutto l'affetto e premura, che sia santificato, benedetto, e lodato il nome del nostro divin padrone, del nostro divin padre: e da tutti se gli dia gloria ed onore, e da tutti sia amato, rispettato e temuto. Il che se succede, non solamente ne risulterà a noi, come a servi e figliuoli, pregio e onore, ma anche particolare vantaggio; perchè saremo più da tutti rispettati e ben veduti.

8. E che ne sia il vero: quale rispetto o riguardo non s'ha verso d'una persona per questo solo che si sa, ch'è servo, e che si veste a portare la livrea d'un nobile, o grande? Qual maggiore rispetto e riguardo non s'ha per lui, se è servo d'un Principe, o Re di questa terra? Quanto più se fosse un suo favorito; e molto più ancora se fosse un suo figliuolo? Chi mai sarebbe così temerario, che ardisse di fare a tali persone un minimo affronto ed oltraggio? Lo stesso sarà di noi. Niuno ardirà di farci oltraggio; tutti ci porteranno rispetto, come a quelli, che in qualità di servi, anzi di favoriti e di figliuoli, dipendiamo da Dio, quando sarà santificato da tutti il suo divin Nome. Aggiungete, che questo vantaggio non sarà solamente particolare di noi; ma universale, e di tutto il mondo cattolico. Tutto il mondo resterà santificato con tal mezzo: si rinnovano i secoli felici della primitiva Chiesa, in cui tutti i fedeli erano Santi. Si vedrà affiorare la pietà nei cittadini, la semplicità nel popolo, l'esemplarità nel Clero, l'innocenza negli uomini, la modestia e pudicizia nelle femmine, la carità nei ricchi, la pazienza nei poveri, e in tutti una santa integrità di costumi. Ecco dunque le principali ragioni, per cui si dee fare a Dio questa dimanda. Ecco quanto importi, quanto sia necessario ed anche van-

taggioso, che il nome di Dio sia santificato da tutti.

9. Noi siamo persuasi, diranno alcuni, di questa verità, e faremmo molto spesso questa domanda: ma bisogna, che ci spieghiate, che cosa s'intenda per le parole di questa domanda: *Sia santificato il vostro nome*, intorno a cui abbiamo molte difficoltà. La prima si è, perchè essendo ogni dimanda, che si fa delle cose che non abbiamo; come si può fare questa domanda nella santificazione del divin Nome? Iddio non è infinito e infinitamente perfetto, e per conseguenza non possiede tutte le perfezioni, cosicchè niuna cosa a lui aggiunger si può? Perchè dunque si brama e si chiede, che sia santificato il suo Divin nome? E poi questo Divin nome non è egli Santo Santissimo: come dunque può essere santificato dagli uomini? Risponde colla dottrina de' Santi Padri a tutte due queste difficoltà il Catechismo Romano (*P. 4. de prima Paenit. n. 2.*). E' vero, dic'egli, che a Dio, nè all'esser suo divino perfezione alcuna aggiunger si può, tutte compiutamente possedendole; ma noi bramiamo, e chiediamo una gloria e santificazione esterna che gli venga fatta dagli uomini. Chiediamo a Dio, che mediante la divina sua grazia, faccia che il Divin suo nome sia più conosciuto dalle genti: che si dilati e si amplifichi il suo Regno, e che molti più ubbidiscano alle sante sue leggi. Cose tutte, come vedete, che a Dio sono esterne.

10. E poi vero verissimo, che il Nome di Dio non ha bisogno di nuova santità. Egli è santo e terribile, come dice il Reale Salmista: *Sanctum & terribile nomen ejus* (*Ps. 110.*). E Dio è così santo, che santità alcuna non se gli può aggiungere, che non abbia avuto per fin dall'eternità. Quando dunque in questa prima petizione dimandiamo a Dio, che sia santificato il suo Divin Nome, non si fa, quasi che non sia Santo; ma perchè dagli uomini sia tenuto per Santo, e come Santo sia da tutti conosciuto, onorato e temuto, come maravigliosamente spiega S. Agostino (*l. 2. de serm. Dom. in Mont. c. 5.*), che dopo aver detto, che questa è la prima Petizione, soggiunge: *Quod non sic petitur, quasi non sit Sanctum Nomen Dei, sed ut Sanctum habeatur ab hominibus.* Pur troppo è vero, che questo Divin Nome, com'è di dovere e si conviene, non è santificato da tanti. E quanti Infedeli si danno ancora nel mondo, che non hanno nè di Dio, nè del suo santissimo Nome cognizione veruna, e di cui per conseguenza non riceve onore alcuno? Quanti perfidi Ateisti, che cercano a viva forza di sopprimere una tal cognizione, per vivere a seconda delle loro sregolate passioni senza rimorso? Quanti Cristiani finalmente si danno, che acciecati dalle passioni, non si curano di conoscerlo, nè di onorarlo? Che se pure lo conoscono, in vece di servirsene per onorarlo, colle trasgressioni della divina legge se ne servono per fargli più gravi offese,

e più sensibili affronti; e per profanarne con giuramenti, spergiri, e colle più orrende bestemmie il santissimo Nome; e coi loro perversi costumi danno ansa e motivo di profanarlo, e bestemmiarlo agli stessi Infedeli. Così di questi parla chiaramente l'Apostolo: *Per pravaricationem legis Deum inhonorant, & Nomen Dei per vos blasphematur inter Gentes.* (Rom. 2.).

11. E questa è la prima cosa, che dobbiamo aver per mira, quando in questa prima petizione chiediamo a Dio, che sia santificato il suo nome: che vengano sbanditi e tolti dal mondo i giuramenti, gli spergiri, e con ispecialità l'orrendissimo peccato della bestemmia. E con quanta ragione dobbiamo bramarlo, e chiederlo a Dio; posciachè questo è quel peccato, che facendo a Dio, e al suo SS. Nome un'ingiuria sì grave, più d'ogni altro lo disonora e profana; e per conseguenza è uno dei più orribili ed enormi. Ma di sì gran peccato parlerò spiegando il secondo comandamento della legge di Dio, e in una particolare Istruzione. Non s'odano dunque più nel mondo giuramenti, nè spergiri, e molto meno bestemmie; nè verun'altra profanazione del divin Nome, ma sia sempre santificato da tutti. Questa, soggiunge il Catechismo Romano (*ib. n. 4.*), sia la nostra brama, e a questo fine sia indirzata la nostra domanda, che siccome gli Angeli, e i Santi nel Cielo, altro non fanno, che benedire e lodare il loro Signore; così noi preghiamolo, che questo si faccia in tutto il mondo; di modo che tutte le nazioni e le genti, che in esso si ritrovano, conoscano Dio, lo venerino, e lo adorino, vivendo a consonanza della divina Legge, e della Santa Fede. Preghiamolo dunque, che tutti i peccatori si ravvedano delle lor colpe, che gli Eretici abbandonino i loro errori, che gl'Infedeli si convertano alla cognizione del vero Dio; cosicchè tolti tutti i peccati, estinte e distrutte tutte l'eresie, e tutte le altre false sette degl'Idolatri, dei Maomettani, degli Scismatici, e degli Ebrei, il vero Dio sia da tutti conosciuto, e come si conviene adorato, che non vi sia, che una sola Religione, una sola fede, e che sola regni, e trionfi la Santa Cattolica Romana Chiesa; e se i Beati lassù nella Chiesa trionfante tutti si uniscono a glorificare Iddio con quel celeste Trisagio: *Santo, Santo, Santo*; così dobbiamo bramare e pregare, che tutti i mortali s'uniscano in una sola Fede a farlo nella Chiesa militante qui in terra.

12. E questa brama, che da tutte le genti convertite alla grazia, e alla fede sia il nostro grande Iddio glorificato e adorato e santificato il suo Nome, fu quella, che infuse negli Apostoli lo Spirito Santo, da cui accesi si portarono per tutto il mondo ad annunziare a tutte le genti il Sagrosanto Evangelio. Accesi da questa stessa brama tanti uomini Apostolici seguirono di que' primi fondatori della Chiesa, le orme e i vestigi. Questa stessa brama hanno

avuto tutte le anime innamorate di Dio. S. Teresa, come abbiamo dalla sua vita, tutta era portata da un vivo desiderio di vedere una volta il suo Dio da tutti lodato e amato sopra ogni cosa, e che la Chiesa, ch'è il Regno di Dio, si dilatasse per tutto il mondo. A questo fine indirzava tutte le sue orazioni, e i suoi voti, cosicchè pareva, che a se nulla pensasse. Protestava, che per la dilatazione di S. Chiesa, e per ridurre un'anima a Dio, si sarebbe eletta di morir mille volte, e di soffrire le stesse acerbissime pene del Purgatorio, quand'anche fosse stato per l'angustissimo tempo. E così si legge di molti altri.

13. A questo però rispondono molti: che il zelo della gloria e dell'onore di Dio, della conversione delle anime, e dilatazione della santa fede, affinché il Nome di Dio sia santificato, non conviene a' secolari, ma è uffizio de' Vescovi, dei Parrochi, dei Predicatori e Missionarii. No, fratelli; e con questo passo ad insegnarvi il modo per mettere in pratica questa prima domanda. No dunque, fratelli, che sarebbe un inganno pensare, che questo sia solo uffizio dei Sacerdoti, dei Pastori d'anime, e de' Predicatori. Gesù Cristo insegna a tutti, e grandi e piccioli, religiosi e secolari, sacerdoti e laici dire: *Sanctificatur nomen tuum.* S. Teresa non era un Sacerdote, era una donna; e pure udiste quanto si adoperasse per santificare il Nome di Dio? Davide era Re, e persona secolare; pure protesta, che il zelo della casa di Dio, e della sua gloria lo divorava, e che le ingiurie, che si facevano a sua Divina Maestà, cadevano sopra di lui: *Zelus domus tue comedit me, & opprobria exprobrantium tibi ceciderunt super me* (Ps. 68.). Tocca dunque ad ognuno il procurare la gloria di Dio, primieramente coll'impedir, che non sia offeso da quelli, in compagnia dei quali viviamo; non sopportando, che si parli male o dello stesso Dio, o della santa sua Religione senza provarne risentimento e dispiacere.

14. Non basta però impedire il male, ma bisogna anche promuovere il bene coll'usar ogni diligenza, che sia servito da tutti. E questo si può fare col mezzo di ragionamenti di cose sante; trattenendo con questi il nostro prossimo, e stimolandolo alla pietà e alla divozione. Riprendere quelli, che con laidi e maliziosi discorsi scandalizzano i semplici e gl'innocenti, facendo loro conoscere, che operano tutto al contrario di ciò che in questa petizione a Dio si domanda. Imperciocchè in vece di fare, che Dio resti santificato, fanno che resti disonrato e vilipeso. E questo è un altro fatto, che abbiamo da cavare dalla spiegazione di questa domanda, che sebbene dobbiamo avere in orrore ogni sorte di peccato, come quello che disonora e offende la bontà del nostro Dio, con ispecialità dobbiamo avere in orrore i laidi discorsi, che sono la peste del Mondo, e come abbiamo toccato di sopra, i giuramenti e le bestemmie, perchè sono quelli, che immediata-

mente profanano la Santità del divin Nome. Padri e Madri, non imitate quei tanti, che altra premura non hanno inverso i figliuoli, fuorchè s'approfitino o nella scienza, o nell' arte meccanica, a cui sono applicati; del resto quand' anche discorressero di laidezze, e giurassero e spergiurassero peggio de' Turchi, non se ne prendono alcuna pena. Padroni e Padrone, non imitate nemmeno voi quei tanti, che altra cura non hanno, intorno ai loro servidori e domestici, se non che adempiano fedelmente e con esattezza i loro ministerii ed uffizii; del resto punto non badano, quand' anche bestemmiassero peggio de' Demonii. No: impedito a tutto potere e laidezze nel parlare, e giuramenti, e bestemmie. Se non potete fare, che il Nome di Dio sia santificato da tutto il mondo; fate almeno che lo sia nelle vostre case dai vostri figliuoli, servi, e dipendenti. Ammaestrateli nella pietà, mandateli alle prediche, alla dottrina cristiana, ai catechismi.

15. Un' altra maniera vi propongo di santificare il nome di Dio col mezzo della santa orazione, in cui come udiste, tanto si segnalava S. Teresa. Quando recitiamo il *Pater noster*, fermiamoci un poco sopra questa prima dimanda: *Sanctificetur nomen tuum*. Sì, Signore, il vostro divin Nome sia santificato e lodato da tutti. I giovani colle donzelle, preghiamolo col Reale Profeta (*Ps. 148*), i vecchi con quelli di fresca età, e i Re e tutti i popoli, i Principi e Giudici della terra; in una parola tutte le persone di ogni sesso, età, condizione e stato lodino il vostro divin Nome: *Reges terre, & omnes populi, Principes & omnes Judices terre, juvenes & virgines, senes cum junioribus laudent Nomen Domini*; perchè egli solo è grande, e sublime, e santo: *Quia exaltatum est Nomen ejus solius*. Ma non ci fermiamo qui, e collo stesso Reale Profeta nel citato Salmo *Laudate Dominum de Caelis*, e coi tre fanciulli di Babilonia nel loro Cantico (*Dan. 3.*) *Benedicite omnia opera Domini Domino*, che dopo aver invitati alla lode del Signore gli Angeli con tutte le celesti Virtù, ne invitano tutte le creature dell' Universo; così noi invitiamo con essi a lodare il nostro Dio, e il santo suo Nome il Cielo, la terra, il sole, la luna, i pianeti, le stelle, i monti e i colli, il mare, i pesci, gli uccelli, le stagioni, il caldo, il freddo, le brine e le rugiade; cosicchè niun' altra brama si scorga in noi, fuorchè questa, che ogni spirito lodi il Signore: *Omnis spiritus laudet Dominum*. E' vero che con tutto questo non possiamo dar a Dio una gloria, e una lode, che sia degna di lui; posciachè essendo Dio infinito, dovendosegli una gloria, e una lode infinita, niuna creatura è capace di glorificarlo e lodarlo, com' egli merita. Ciò non ostante questa nostra impossibilità non dee metterci in pena, anzi dobbiamo rallegrarci e godere, che

il nostro Dio sia sì grande, e sì santo il suo Nome, che sia al di sopra di tutte le nostre lodi, e rendergli grazie di questa gloria immensa che in se stesso possiede, e dirgli colla Chiesa: *Gratias agimus tibi propter magnam gloriam tuam*?

16. Finalmente l' ultima maniera, con cui possiamo santificare il nome di Dio, e fare che resti glorificato, si è col buon esempio. Ah che non può immaginarsi abbastanza quanto questo mezzo, ch'è a portata di tutti, possa contribuire ad ogni stato e condizion di persone, per ottenere questo fine! Datemi due o tre giovani ubbidienti ai loro maggiori, morigerati nelle parole, e nei costumi, nel portamento modesti, assidui alle chiese, agli oratorii, alle prediche: oh quanti mossi da questo buon esempio si appigliano in breve allo stesso santo renchè di vita! Datemi due o tre figliuole in una contrada, che se la passino senza farsi mai vedere alle porte, o alle finestre, lontane da amoreggiamenti, da feste, da balli, senza mai alzar gli occhi da terra, quando camminano, nè mirar chi le mira: oh a quante libertine servono di freno per emendarsi, e a quante altre di stimolo ad imitarle! Si mettano due o tre maritate a non far più conto di ornamenti, di mode, o di gale; a non voler più ammettere nè serventi nè corteggi; di non più andare nè a conversazioni, nè a teatri, e s' applichino in vece alla cura della famiglia, e alla buona educazione de' figliuoli, e agli esercizi di pietà: e chi lo sa dire, quante s' approfittino di così santi esempi? Che dirò poi delle persone, che per il loro grado e condizione sono distinte dalle altre, e che si danno ad una vita regolata e divota? Quante ne tirano alla pietà, e ne stimolano al bene! Ecco quanti modi di santificare il Nome di Dio. Ma come, fratelli, l' abbiamo noi santificato finora? Ah! che in vece l' abbiamo profanato coi nostri mali esempi, e l' abbiamo fatto profanare dagli altri.

17. Ah sì, Signore, che la coscienza ce lo rinfaccia. Ma eccovi, grande Iddio, prostrati dinanzi alla vostra sovrana divina Maestà a dimandarvi umilmente perdono di tutte le profanazioni, che con le opere, e le parole abbiamo fatto al vostro santissimo Nome, e siamo stati cagione, che altri vi facciano. Tutte sono a voi presenti, e noi tutte le destestiamo col più vivo dispiacere del nostro cuore, e vorremmo poterle risarcire, come intendiamo di farlo al presente, dicendo un milione di volte: *Sia santificato il vostro divin Nome: sia lodato e glorificato per tutta l' eternità*: e questo sia per ciascheduna volta, ch'è stato da noi, e da tutti profanato. Ricevete, Signore, questa picciola soddisfazione, e degnatevi d' aggradirla. Il vostro Santissimo Nome sia benedetto e lodato, mio Dio, ora ed in eterno.

I S T R U Z I O N E LXXI.

Si spiega la seconda Petizione del Pater noster :

Adveniat Regnum tuum .

Se noi, come buoni e timorati figliuoli del nostro Padre celeste dobbiamo in primo luogo procurar la gloria del suo Divin Nome; è altresì conveniente e ragionevole, che cerchiamo anche il nostro vantaggio; val a dire quella eredità, che come a figliuoli ci ha preparata. Imperciocchè, se Dio è nostro Padre, noi siamo suoi figliuoli, e per conseguenza suoi eredi, come dice San Paolo: *Si filii, & heredes*. Ora questa eredità, che ci viene espressa sotto il nome del Regno di Dio, è quella, che gli dimandiamo in questa seconda petizione: *Adveniat regnum tuum*: Venga a noi il vostro Regno. Spiegheremo dunque in primo luogo ciò che s'intenda per questo Regno di Dio: in secondo luogo quanto importi far bene questa dimanda; e finalmente il frutto, che ne dobbiamo cavare.

1. Lo scopo, a cui c' indirizza colla sua predicazione il santo Evangelio, come osserva il Catechismo Romano (*de 2. Pet. n. 1.*), non è che il Regno di Dio. Il Precursore Battista cominciò le sue prediche con queste parole: Fate penitenza, perchè s'avvicina il Regno dei Cieli (*Matth. 3.*): *Pœnitentiam agite, appropinquavit enim Regnum Cœlorum*. Così parimente con queste stesse parole cominciò a predicare Gesù Cristo. Quel meraviglioso sermone del monte lo principò con queste parole: *Beati i pauperi di spirito; perchè di essi è il Regno dei Cieli*. A quelli, che lo voleano trattenere più lungo tempo a predicare nella loro città, terre e castella, rispondea di non poterlo fare, perchè dovea predicare in altre città il Regno di Dio: *Et aliis civitatibus oportet me evangelizare Regnum Dei* (*Luc. 4.*). Quando mandò gli Apostoli a predicare, impose loro che dicessero, che s'era avvicinato il Regno di Dio. A quel giovane, che gli avea chiesta licenza di andare a seppellire il padre, dice che in vece andasse ad annunziare il Regno di Dio: *Tu vade, annuntia Regnum Dei* (*Luc. 19.*). E nei quaranta giorni, che dopo esser risorto, dimorò qui in terra, apparve molte volte agli Apostoli, parlando ad essi del Regno di Dio. E finalmente volle Cristo, che prima d'ogni altra cosa cerchiamo il Regno di Dio.

2. Ma che cosa s'intende, direte voi, per questo Regno di Dio; e qual è quel Regno, che noi gli chiediamo con questa seconda dimanda? Io vi rispondo, che secondo l'espressione delle divine Scritture, e de' Padri, tre sono i Regni di Dio: il Regno di natura, il Regno di grazia, e il Regno di gloria, a cui si può aggiungere la Chiesa militante, che anch'

essa si chiama in varii luoghi *Regno di Dio*. Quando dunque chiediamo che venga il Regno di Dio, non intendiamo per questo Regno la Chiesa militante; perchè essendo Cattolici, già siamo in essa. Solamente, come insegna il Catechismo Romano, chiediamo che questo Regno divino sia propagato: che i Giudei e gli infedeli abbracciando la fede di Cristo vengano alla cognizione del vero Dio; che gli Scismatici e gli Eretici ritornino in grembo di quella Chiesa, da cui sono allontanati e separati, e che non vi sia, che un solo ovile, e un solo pastore (*Jo. 10.*). Quanto poi a quelli che sono nella Chiesa, ma, come dice l'Apostolo, confessano Dio colla bocca, e lo negano coi fatti, e che altro non hanno, che una fede informe (*Tit. cap. 1.*); quelli, nella di cui anima a cagion del peccato abita il Demonio come in casa sua propria: preghiamo che questi, scosse le tenebre del peccato, e illustrati dai raggi della divina luce, sieno restituiti nella primiera libertà di figliuoli di Dio; e così il Regno di Dio venga ad essi.

3. Se poi parliamo del Regno di natura, che è quello, per cui Iddio come assoluto Signore regge e governa l'universo, e tutte le creature che in esso si contengono; ch'è quello, che il Salmista (*Ps. 144.*) chiama il Regno di tutti i secoli, e Dominio sopra tutte le generazioni: *Regnum tuum Regnum omnium seculorum, & Dominatio tua in omni generacione, & generacionem*. E di questo Regno non può intendersi questa seconda dimanda, perchè già è venuto, e Dio l'esercita sopra tutto il mondo. Ciò non ostante potendosi intendere per questo Regno di Dio non solamente quella cura provvidenza generale, che ha sopra tutte le creature, ma anche quella particolare e singolare, che tiene Dio sopra le anime a lui più care e dilette, della quale parla Davidde (*Ps. 22.*): Il Signore mi regge e mi governa, e non mi mancherà cosa alcuna: *Dominus regit me, & nihil mihi deerit*; ci dobbiamo rallegrare, ringraziarlo, e godere, che in tal maniera regni sopra di noi. Così leggiamo nell'Apocalisse (*cap. 5.*), che i Beati ringraziando Cristo, che a costo del suo Sangue abbia loro acquistate quell'eterna gloria, prima godono d'esser fatti Regno di Dio, e che Dio regni sopra di essi, che di aver essi a regnare con lui: *Redemisti nos Deo in sanguine tuo, fecisti nos Deo nostro Regnum, & regnabimus*. Così noi dobbiamo principalmente godere d'esser fatti il Regno di Dio, e che regni sopra di noi col mezzo di quell' amorosa provvidenza, da cui con-

tanta benignità siamo governati e diretti. Resta dunque, che parliamo degli altri due Regni della grazia e della gloria. È vero che propriamente per questo Regno non possiamo intendere quello della grazia, che si chiede in altre petizioni, e perchè nei Cristiani è in gran parte venuto: pure, perchè come avverte il sempre lodato Catechismo Romano (*ibid.*), non si può dare, che in alcuno regni la gloria di Dio, se prima in lui non ha regnato la grazia, essendo questa per detto di Cristo quella fonte di acqua divina, che sale, e conduce alla vita eterna: *Fons aque salientis in vitam aeternam* (Jo. 4.): così è necessario di dir prima qualche cosa del Regno della grazia. Chiediamo dunque con questa petizione, che Dio pacificamente e assolutamente regni colla sua grazia nell'anima nostra, affinchè un giorno possiamo andar con lui a regnar nella gloria. La grazia è quel Regno di Dio, che, come dice Cristo, è dentro di noi: *Regnum Dei intra vos est* (Luc. 17.). E allora Dio regna in noi, quando ci troviamo intimamente adornati d'una fede viva, d'una ferma speranza, e d'una santa carità. Queste sono quelle virtù, che ci fanno parte di quel Divin Regno, a Dio con modo particolare soggetti, e consecrati al di lui culto ed onore. È vero, che Dio regna per la fede in tutti quelli, che si contengono in grembo della Santa Chiesa; ma con modo particolare regna su di quelli, che sono in grazia, perchè questi ne sono li membri vivi. Chiedendo dunque, che Dio regni in noi per grazia, vogliam dire, ch'ei solo domini colla sua grazia il nostro cuore, sia il solo padrone dei nostri affetti, e di noi tutti, cosicchè non permetta, che alcun altro fuori di lui sia da noi ubbidito e servito. Ed oh che felicità d'un'anima, in cui Dio colla sua grazia ne regge e governa il cuore e gli affetti! Allora quest'anima con tutta la facilità osserva la santa legge del suo Signore, e le passioni stando alla ragione soggette prova l'anima una somma dolcezza in servire e ubbidire a un sì amoroso Padre, e a un padrone sì buono.

Ma quale sarà per l'opposto lo stato di que' Cristiani e di quelle anime, in cui non regna Dio colla sua grazia, ma si trovano in peccato mortale? O che stato lagrimevole, stato funesto! Basta dire, che vi regnano in esse il Demonio, le passioni e il peccato, per argomentare quanto sia deplorabile e funesto, quanto sieno infelici quelle anime, che sono costrette a servire così crudeli e ingiusti padroni. Tutti dunque abbiamo somma necessità di far a Dio questa domanda: *Adveniat Regnum tuum*: ch'egli venga pacificamente a regnare colla sua grazia nei nostri cuori. La debbono fare con tutto il fervore e premura i peccatori per uscire dalla miserabile schiavitù del Demonio, e del peccato, in cui volontariamente si sono posti. Colle proprie forze nol possono fare, vi si ricerca la virtù e la forza vittoriosa della grazia.

Questa dunque fa d'uopo, che chiediamo a Dio. La debbono fare anche i Giusti. È vero, che questi hanno col divin favore già scossa l'indigna schiavitù del Demonio, e del peccato, ciò non ostante non sono liberi dal pericolo di ricadervi, non sono sicuri. E per questo l'Apostolo avvisa, che: *Qui existimat stare, videat ne cadat* (1. Cor. 10.). Le passioni sono in qualche maniera mortificate e domate, ma non del tutto estinte. Sentono ancora la ribellione della natura dalla concupiscenza guasta e corrotta. Sentono quella legge, come dice l'Apostolo (Gal. 5.), e quella pugna del senso contra la ragione, della carne contra lo spirito, e che tenta di strascinare lo spirito nell'antica servitù del peccato. Come dunque resistere senza le forze della grazia a questa pugna? Anche i Giusti dunque han bisogno, che Dio li sostenga colla sua grazia, perchè possano perseverare nel bene sino alla morte.

6. Bisogna però ciò non ostante confessare, che quando dimandiamo a Dio, che venga il suo Regno, noi principalmente intendiamo il Regno di gloria, cioè d'esser ammessi a regnare eternamente con lui nel Paradiso. Il Regno dei Cieli dunque gli dimandiamo, quando facciamo questa petizione: *Adveniat Regnum tuum*. Questo è lo scopo, il fine, il porto, la patria, a cui aspiriamo, e ordiniamo tutti i nostri sforzi, e i nostri voti. Il Regno di Cristo, dove saranno uniti tutti i Santi dopo il finale giudizio. E questo è quello, che dee venire. Si dimanda dunque, che dopo il pellegrinaggio e le miserie di questa vita mortale, noi possiamo entrare nella gloria del Paradiso. È vero, che questa comincerà per i giusti, quanto all'anima subito dopo morte, se nulla han da purgare; ma non avrà il suo compimento quanto al corpo e all'anima, che dopo l'universale risorgimento, quando nel finale giudizio udiranno gli eletti dalla bocca di Gesù Cristo quelle care e dolci parole: *Venite benedetti dal mio Padre: possedete quel Regno, che vi è stato preparato sin dalla Creazione del Mondo*. E questo è quel Celeste Regno di gloria, che sospirando chiedeva a Dio il Reale Profeta: *Unam petii a Domino, hanc requiram, ut inhabitem in domo Domini* (Ps. 26.*). Una cosa ho chiesto al Signore, e questa tornerò sempre a ricercare, di poter un giorno dimorare nella casa del Signore, nella gloria.

7. Questo è il vero Regno, che dobbiam dimandare al nostro Dio, il Regno della gloria, perchè solamente quando saremo nella gloria, Dio regnerà perfettamente in noi. Là non vi sarà cosa alcuna che resista a Dio, nè che contrasti il suo perfettissimo e totale Dominio. Idio solo sarà l'unico Padrone de' nostri affetti, del nostro cuore, dell'anima nostra: Dio solo colle sue perfezioni regnerà nella nostra volontà, nel nostro intelletto, nella nostra memoria, non più la concupiscenza, nè la carne, non più l'amor proprio, o verun'altra passione.

ne. Oh Regno divino! oh felicissimo Regno! oh somma felicità, quando potremo dire con tutti i Santi: *Fecisti nos Deo nostro Regnum!* Noi saremo il Regno di Dio, e egli regnerà in noi, e vi regnerà in eterno; e noi in eterno regneremo con lui: *Fecisti nos Deo nostro Regnum, & regnabimus.* Oh bel Paradiso, quanto sei desiderabile! Oh celeste Regno, quando giungeremo a possederti! Oh Padre nostro che siete nei Cieli, dateci come a figliuoli quella celeste eredità, che ci avete promessa! Venga a noi quel Regno, che ci avete lassù per vostra gran bontà preparato! *Adveniat Regnum tuum.*

8. Ma, Padre, ci sembra soverchio ardimen- to chiedere a Dio quella celeste eredità, quell' eterno suo Regno. No, fratelli, che Gesù Cristo suo stesso Figliuolo ce lo ha insegnato a dimandare; e nel chiedere a Dio e bramare quella celeste eredità, e quell' eterno Regno non va nello stesso modo, che dell' eredità e Regni di questa terra. Qui se un figliuolo bramasse l' eredità del padre, se ne renderebbe subito indegno; perchè sarebbe questo un bramare la morte del medesimo. Non meriterebbe di ottener mai il Regno un figliuolo, se ardisse di dimandarlo al padre; perchè sarebbe lo stesso, che volerne privare, e discacciare da esso il padre medesimo. Ma non è così dell' eredità celeste, che il nostro divin Padre ci ha promesso; nè di quell' eterno Regno, che ci ha preparato lassù nella gloria. Quella celeste eredità, e quell' eterno Regno altro non è, che godere di Dio medesimo, vederlo chiaramente a faccia a faccia, unirsi a lui per amore, e vivere in lui. Altro dunque non è dimandargli, che ci ammetta alla celeste eredità, e che venga il suo eterno Regno, se non che si degni di concederci di star insieme con lui per tutta l' eternità interminabile. Chi non si sente dunque acceso il cuore d' un vivo desiderio di star sempre col nostro caro Dio, e di godere eternamente con lui? Oh giocondissima eredità, Oh eterno Regno, vieni una volta a liberarci da tante miserie e tanti guai! *Adveniat Regnum tuum.*

9. Ecco, fratelli, ciò che intendiamo per il Regno di Dio, e ciò che bramiamo, quando gli chiediamo, che venga il suo Regno. Ora passiamo alla seconda cosa da noi proposta; ed è quanto importi far bene, e molto spesso questa dimanda. E la prima e principale ragione, che a ciò spinger si dee, si è, perchè in essa tutto ciò si racchiude, che può contribuire alla maggior gloria di Dio, e vantaggio nostro. Se viene il Regno di Dio, sarà distrutto il Regno del Demonio, del mondo, e della carne. Questi crudeli e ingiusti padroni non regneranno più sopra la terra, sarà tolto per sempre il peccato, ch' è la funesta cagione, per cui non si rende a Dio la gloria dovuta; anzi tanto ne viene disonorato ed offeso. Contribuisce alla gloria e vantaggio nostro. Imperciocchè qual cosa si può desiderare e dimandare a Dio, che

non si trovi nel Regno de' Cieli! Bramate forse gloria e ricchezze? Gloria e ricchezze sono in abbondanza nella casa di Dio, dice il Salmista (Ps. 111.): *Gloria & divitiæ in domo ejus.* Bramate piaceri e dilette? ne sarete sempre satolli; perchè berete quelle celesti delizie a torrenti (Ps. 35.): *Torrente voluptatis tue potabis eos.* Bramate d' essere felici e beati? Lo sarete perfettamente nella casa del Signore (Ps. 85.): *Beati qui habitant in domo tua, Domine.* Bramate lunga vita per poter lodare il Signore? L' avrete eterna in quel celeste Regno, e lo loderete in eterno: *In secula seculorum laudabunt te.* Non andiamo dunque più in traccia nè di onori, nè di piaceri su questa misera terra; non cerchiam più ricchezze. Rivolgiamo tutte le nostre sollecitudini, pensieri, ed affetti al Regno dei Cieli, questo chiediamo con istanza e con premura, che in esso avremo ogni cosa: *Adveniat Regnum tuum.*

10. La seconda ragione, che ci dee spingere a cercare con ogni premura ed affetto il Regno di Dio, si è, che dimandando questo prima di ogni altra cosa, Dio ci concederà le cose temporali, per quanto basta a vivere su questa misera terra. Questa è una ragione, che ab- biam toccata sul bel principio, e ne abbiamo addotto per cauzione il detto di Gesù Cristo nel suo sacrosanto Evangelio: cercate in primo luogo il Regno di Dio, ed egli vi darà le cose temporali per giunta. No, fratelli, Dio non ha mancato a chi davvero lo cerca, e in lui confida. Si sono veduti dei ricchi a cadere in estrema miseria, e patir fame; ma a chi ha cercato Dio, e la sua gloria non ha mai mancato nulla, dice il Reale Salmista (Ps. 35.): *Divites egerunt & esurierunt; inquirentes autem Dominum non minuentur omni bono.* Io so d' aver conosciute varie persone, e più n' avran conosciute quelli, che del mondo hanno più pratica, alle quali mancavano moltissime cose anche delle più necessarie; tuttochè avessero chi delle grosse entrate, e chi facessero de' pingui guadagni. E questo perchè volendo vivere secondo il moderno costume e la moda, tutto andava in abiti e in lussi, in banchetti, in giuochi, in mantenere i vizii, e in contentar le passioni. Dove per l' opposto ne ho veduti degli altri, i quali mantenevano onestamente le loro famiglie; tuttochè non avessero, che poche entrate, e fossero molto ristretti i guadagni. E perchè ciò? perchè non avendo alcun vizio, e procurando di piacere a Dio, e di vivere ubbidienti alla divina sua legge, e in lui confidando, Dio li provvide di ogni cosa.

11. La terza ragione che ci dee stimolare a far con gran premura ed affetto questa petizione, si è, che sebbene non vi sia cosa, nè più preziosa, nè più cara; anzi niuna cosa, che sia più a noi necessaria quanto conseguire il Regno dei Cieli; pure col soccorso della divina grazia, e quando vogliamo alla divina grazia fedelmente corrisponder, non v' è cosa di cui più facil-

mente se ne possa fare l'acquisto. Per conseguire i beni di questa misera terra, tuttochè sieno di sì poca importanza, e sì meschini, ognuno sa quante difficoltà s'incontrino, a quante fatiche sia d'uopo di soggettarsi, a quanti sudori e stenti; e pure non ostante tante volte tutti questi mezzi riescono inutili e vani, senza che nulla s'ottenga. Ma non è così del Regno de' Cieli: basta dimandarlo, ma dimandarlo come conviene. E' vero che per cagion del peccato n'abbiam noi perduto il diritto, e ce ne siamo renduti indegni: ma Gesù Cristo ce n'ha meritato e acquistato il diritto coll'acerba sua passione e morte. Con questa ci ha meritata la grazia di far opere degne di vita eterna. Questo diritto lo ha acquistato per tutti, e tutti possono aspirare all'acquisto del Regno di gloria. Possono aspirarvi così i ricchi, come i poveri; così i nobili, come i plebei; così i grandi, come i piccioli; così i dotti, come gl'ignoranti. Plebei, poveri, idioti, semplici, donnicciuole fatevi tutti innanzi, e sappiate, che anche per voi è preafato quel bel Regno dei Cieli, anche voi avete il diritto di farne l'acquisto. Chiedete dunque anche voi a Dio, che venga il suo Regno; val a dire, come dice S. Agostino (*Ser. 58.*), che vi faccia degni d'entrare in questo suo Regno; *Ut dignos vos faciat Regno suo.* Che se lo farete con più umiltà degli altri, con più fervore, e con aspirazioni più accese e più vive, n'avrete parte migliore, e l'ingresso più facile. Chiediamolo dunque tutti senza mancare, giacchè Dio con tanta bontà ce lo vuol dare.

12. Esposte le ragioni, per cui dobbiamo far sovente, e con affetto questa dimanda, resta a dir qualche cosa del terzo punto, che abbiamo proposto, cioè del frutto, che da essa abbiamo a cavare. E' il primo frutto sì è, che non dobbiamo far più conto della terra, ma del Cielo. La terra non ha da essere considerata da noi, che come un esilio e il Cielo come la nostra vera patria: *Regnum meum non est de hoc mundo*, disse Cristo a Pilato (*Jo. 18.*); e così dobbiamo dir noi. Noi aspiriamo al conseguimento d'un Regno, che non è di questo mondo, ma che è il Regno dei Cieli. Bisogna dunque disprezzare le cose di questa misera terra, giacchè siamo destinati ad una sì alta fortuna. Chi mai, dice il Grisologo (*Ser. 23. de ter. cur. despici.*), chiamato a regnare, e destinato a risplendere vestito di porpora e d'oro dentro Reggie più maestose e più ricche, farebbe conto delle case, dei tugurii di paglia, di terra e di fango, e dei poveri cenci, che avea nella sua bassa fortuna? *Quis de vitium, quis de vestitu, quis de plebeo censu, & vernalis cespitis utilitate suspirat, de regno certus, de dominatione securus?* Non dobbiamo dunque più stimare le viliissime cose di questa terra noi, che siamo destinati al Regno, e al Regno dei Cieli. Non dobbiamo più cercar divertimenti fra gli uomini noi, che siamo destinati a star in compagnia degli Angeli. Non dobbiamo aver parte coi pec-

catori noi, che speriamo d'esser posti fra i Santi. E se finalmente aspiriamo a star un giorno con Dio, godere di lui, e con lui regnare; non dobbiamo cercar la nostra fortuna, i nostri godimenti qui in terra fra le creature. Guardiamoci d'imitare lo sciocco ed insensato Esau (*Gen. 25.*), che per poche miserabili lenti vendette le ragioni di una primogenitura sì grande. Non imitiamo quegl'indegni e vili Cristiani, che schiavi del Demonio, del mondo, e della carne, per un vano onore, per un sordido guadagno di pochi danari, per un fangoso diletto rinunziano a tutte le ricchezze, a tutti i piaceri, e a tutti gli onori di quel Regno celeste. No, ma col disprezzo di tutte le cose terrene preghiamo Dio, che ci doni il suo Regno: *Adveniat, &c.*

13. Il secondo frutto, che abbiam da cavare facendo a Dio questa dimanda, si è di sopportare con perfetta rassegnazione e pazienza tutte le pene, afflizioni, e travagli della presente vita per acquistare quel Regno celeste. Quanto non fanno, quanto non ispendono i Principi della terra per acquistare un Regno di questo mondo, e tutto tengono ben impiegato e speso, se viene lor fatto d'impadronirsene? Ma noi non combattiamo, nè operiamo per un Regno di questo mondo, ma per quello de' Cieli: e nulla vorrem fare, nulla patire? Eh che per quanto facciamo e patiam per esso, l'avremo sempre a vilissimo prezzo, e dirò così per nulla! *Non sunt condigne passionis bujus temporis ad futuram gloriam, que revelabitur in nobis* (*Rom. 18.*). No, non hanno proporzione alcuna con que'beni celesti e gloria eterna i patimenti e i travagli di questa vita. Quanto possiamo qui sopportare, tutto è un bel nulla a paragone della felicità, che aspettiamo nel Cielo. Nè occhio mortale ha mai veduto, nè orecchio ha mai udito, nè mente d'uomo ha potuto comprendere, dice S. Paolo (*1. Cor. 2.*), ciò che di grande, di delizioso e di bello ha Dio lassù preparato a' suoi diletti e suoi cari. Venga dunque quel bel Regno: *Adveniat, &c.*

14. Ma, Padre, questa è una dimanda, a cui abbiam poca divozione, nè la facciam molto volentieri, perchè in buon linguaggio è questo un desiderarsi la morte: e la morte è un passo, che ci rattrista e ci sgomenta. Oh Dio! aver d'abbandonare ogni cosa di questa terra, non aver più da godere de' suoi divertimenti e piaceri, che pena al solo pensarvi? Ah pur troppo è vero, che così sentono, e così parlano que' tanti Cristiani di solo nome, che senza quasi mai pensare al Cielo, tutti sono occupati a goder della vita presente! Quelli che sarebbero pronti a rinunziare a tutte le felicità di quel Regno celeste, purchè Dio li lasciasse vivere su questa terra, e goder a lor voglia de' suoi piaceri, seppa che venisse la morte a turbar la loro quiete. Ma fuggano pure questi empj di far la dimanda, che venga il Regno di Dio; perchè mai non vorrebbero morire: forse che per questo fuggiranno la morte? Verrà lo-

ro mal grado, e quando meno lo pensano, anche per essi la morte; e giacchè non bramano, che venga il Regno di Dio, e che Dio regni sopra di essi col suo amore, come farà sopra i giusti nel Cielo; regnerà sopra di essi colla sua formidabile giustizia laggiù nell' Inferno.

15. Ma quello più da maravigliarsi, o per dir meglio da compiangersi è che da quegli stessi Cristiani, che si affaticano per osservare la divina Legge, e che nutriscono gran brama di salvarsi, pure anche da questi si fa freddamente questa dimanda, che venga il Regno di Dio, perchè questo non può adempirsi, che a costo della morte, che tanto gli spaventa. Ma perchè, miserabili, tanto vi spaventa la morte? Non per altro, se non che per esser voi troppo attaccati alla terra, e a questa vita mortale, e perchè poco amate Dio, e molto voi

stessi. Se tanto non amaste voi stessi, nè le cose di questa terra, non avreste difficoltà di lasciarle: se con tutto il cuore amaste Dio, avreste un gran desiderio di andarlo a vedere, di unirvi con lui, e con lui regnare. Staccatevi dunque una volta dall' amor della vita presente, e di tutte le cose visibili per innamorarvi di Dio, e del suo divin Regno. Eccitate in voi quel fervido desiderio, che avea l' apostolo (*Philipp. 1.*) di sciorsi dai lacci del corpo, per andare a godere il suo Signore: *Veni Domine Jesu*: dite ciò, che diceva nella sua Apocalisse il diletto Giovanni (*c. 2.*). *Et*, diciam tutti: *Venga, Signore, che lo bramiamo, il vostro divin Regno*, acciocchè insieme con tutti gli Angeli e Santi possiamo per tutta l' eternità benedirvi e lodarvi.

ISTRUZIONE LXXIII.

Si spiega la terza Petizione del Pater noster: *Fiat voluntas tua sicut in Caelo & in Terra.*

Avendo detto Gesù Cristo che non tutti quelli, che gli diranno Signore, Signore, entreranno nel Regno dei Cieli; ma solamente quello, che fa la volontà del suo Padre eterno (*Matth. 7.*), molto a proposito dopo la dimanda del Regno celeste viene questa terza, dice il Catechismo Romano (*de 3. Per.*), di far la volontà di Dio. Questa dimanda è di tale necessità e importanza, ch' egli stesso ha rivelato a Santa Caterina da Siena, che fra tutte quelle, che gli facciamo nel *Pater noster*, questa era a lui più cara ed accetta. Esporre dunque in primo luogo che cosa s' intenda per volontà di Dio: indi le ragioni che ci debbono stimolare a far questa dimanda; e finalmente insegnerà il modo di far la volontà di Dio.

1. Perchè non abbiate a dire sul bel principio, che far a Dio questa dimanda, che si faccia la divina sua volontà, sia una cosa superflua; perchè Dio fa sempre ciò che vuole, ed v'è alcuno che alla sua santissima volontà possa resistere; dovete sapere, che sebbene la volontà di Dio non è, che una sola, anzi un atto semplicissimo; ciò non ostante l' Angelico Dottor San Tommaso (*In 1. d. 19. art. 11.*) con tutti i Teologi per accomodarsi alla nostra capacità, e secondo il nostro proposito la distinguono in volontà di beneplacito, e in volontà di segno. La volontà di beneplacito è quella con cui Dio positivamente determina l' evento di tutte le cose. E questo è punto di fede, che sempre si fa, nè v'è alcuno, che vi possa resistere. Tanto dice la divina Scrittura: *Non v'è Signore, chi possa resistere alla vostra volontà*, disse a Dio Mardocheo (*Esther 13.*): *Non est qui tue possit resistere voluntati.* . O-

gni mia volontà si farà, disse Dio per bocca del Profeta Isaia (*c. 46.*): *Omnis voluntas mea fiet.* Alla sua divina volontà chi resiste? dice S. Paolo (*Rom. 9.*): *Voluntati enim eius quis resistit?*

2. La volontà di segno è quella, che ci è da Dio significata e dichiarata: ed è quando in Dio non v'è determinazione sull' opera da noi richiesta, ma vi è la determinazione de' suoi comandi, proibizioni, consigli, o altri segni, per cui si scopre ciò, che vuole, o che brama da noi. E questa è quella, di cui parla il Reale Profeta (*Ps. 102.*), quando disse, che Dio fece note a Israele le sue volontà; val a dire i suoi comandi, proibizioni, o consigli: *Notavit filius Israel voluntates suas.* A questa volontà, che ci viene significata e dichiarata, può troppo si resiste dai peccatori ostinati e malvagi. E quante volte gli uomini perversi vogliono fare ciò che viene loro da Dio vietato, e ricusano di eseguire ciò che viene loro prescritto? Ma forsechè non si fa per questo la divina volontà? Si fa a loro dispetto: e giacchè non vi si vogliono soggettare per amore, debbono soccombere sotto di essa per forza. E' necessario, dice S. Agostino, che la divina volontà sia adempiuta o da noi, o in noi: *Aut a nobis, aut in nobis* (*Ench. c. 102.*). Gli Angeli si opposero alla volontà di Dio, quando peccarono, vi si oppongono tutto giorno i peccatori; ma non per tanto si fece in quelli, e si fa in questi la volontà di Dio, dice S. Agostino, perchè si soggettò quelli, e si soggettò questi coi punirli.

3. E per maggior intelligenza di questo fa d' uopo avvertire con S. Tommaso nel luogo già

citato, che la divina provvidenza ha stabiliti due ordini affatto diversi, l'uno, ch'è regolato dall'amore e dalla dolcezza, l'altro dal rigore e dalla giustizia. Quando dunque uno si allontana dalla volontà di Dio regolata dalla dolcezza, e dall'amore, si abbatte, e s'incontra nella stessa divina volontà, in cui regna la giustizia ed il rigore. Come appunto quando uno si allontana da un polo, si avvicina all'altro, che gli è opposto. Può dunque il peccatore resistere, e sottrarsi dalla divina volontà, in cui regna l'amore; ma suo mal grado questa divina volontà s'ha da adempire in lui. E giacchè ricusa di esser trattato con dolcezza e con amore, facendo di buona voglia quanto Dio gli comanda; resistendo sarà punito, e trattato con giustizia, e con rigore. Non siamo noi fra il numero di questi pazzi e ostinati, ma procuriamo sempre di fare, e che sia fatta da noi la volontà di Dio: *Fiat voluntas tua*. Supposta dunque la citata divisione della divina volontà in quella di segno, ed in quella di beneplacito, in questa petizione noi chiediamo, che sia fatta l'una e l'altra. La volontà di segno si fa da noi quando adempiamo tutto ciò, che da Dio ci viene dichiarato e proposto: e la volontà di beneplacito si fa, quando ci conformiamo a ciò che Dio ha determinato di fare, e che ha fatto.

4. Vediamo dunque alla volontà di segno, che da Dio ci viene dichiarata e proposta. Questa principalmente è quella, che ci viene dichiarata e proposta nelle divine Scritture, nella divina legge, o da quelle persone, che tengono qui in terra il suo luogo, cosicchè non si può in verun modo dubitare, che in queste non vi sia l'espressa volontà del Signore. La volontà del Signore ci è dunque significata in primo luogo nelle divine Scritture, e principalmente a noi Cristiani nel Sagrosanto Evangelio (*Matth. c. 7. v. 22., & 44.*), in cui tante cose ci sono prescritte. In esso ci viene prescritto di amar Dio sopra ogni cosa, e il prossimo come noi medesimi; di amare i nostri stessi nemici, di far del bene a chi ci fa del male, e a chi ci odia; di pregar Dio per chi ci calunnia e perseguita; di non fare ad altri ciò, che non si avrebbe piacere, che fatto ci fosse: e fare ad altri quello, che si avrebbe in grado, che venisse a noi fatto; che sono que' due precetti, che la natura ha scritto nei cuori di tutti. Nell' Evangelio (*Id. 18. 12., & 24.*) viene da Cristo significato, che chi non si fa umile come un fanciullino, non può entrare nel Regno dei cieli; che il Regno dei cieli patisce forza; e che i violenti, val a dire quelli, che contraddicono alle loro passioni, lo conseguono; che chi vuole essere suo discepolo, bisogna che neghi se stesso, prenda la sua croce e lo segua. Questo si chiama fare la volontà di Dio. Si faccia dunque da noi questa santissima e rettilissima volontà del nostro Dio coll'esecuzione di ciò, che ci prescrive Gesù Cri-

sto nel suo santo Evangelio: *Fiat voluntas tua*.

5. In secondo luogo ci viene dichiarata da Dio la sua volontà nella divina sua legge compresa nei dieci comandamenti del Decalogo. In questo Dio vuol esser da noi solo adorato, riverito, onorato, ed amato: il che, secondo la dottrina di S. Agostino, si fa principalmente cogli atti di Fede, di Speranza, e di Carità. Nel Decalogo, ci vieta di prender in vano il suo Santissimo Nome, e di non disonorarlo con giuramenti e bestemmie. Comanda, che si santifichino i giorni festivi, che si onorino i genitori, che non si uccida, nè in verun altro modo il prossimo nella sua persona si offenda. Vieta che non si commetta alcuna disonestà, nè che il prossimo si danneggi coi furti; che non si dica contro di esso falso testimonia, e finalmente, che il cuor non s'imbratti coi malvagi desiderii, o dell'altrui donna, o dell'altrui roba. Tutte queste cose a noi o comandate o vietate sono la volontà di Dio manifestataci ne' suoi Comandamenti, cosicchè fa la santa volontà di Dio chi li osserva perfettamente; e vi contravviene, chi li trasgredisce e li rompe.

6. In terzo luogo la volontà di Dio ci viene significata da tutti quelli, che tengono le sue veci qui in terra. Viene fra questi in primo luogo la Chiesa Cattolica, ch'essendo la Sposa di Gesù Cristo ha autorità di far leggi, a cui tutti i Cristiani sono tenuti di ubbidire. Tutti i Cristiani poi sono tenuti a ubbidire al Sommo Pontefice Vicario di Gesù Cristo in terra, e capo visibile della sua Chiesa. Dopo questo vengono i Vescovi, che da Dio sono posti a reggere la sua Chiesa. E questi hanno autorità sopra tutti i sudditi della loro Diocesi, a cui si possono aggiungere gli Abbati, e altri superiori Regolari per rapporto ai loro Religiosi, e i Parrochi per le loro Parrocchie. Dopo questi vengono i Predicatori della divina parola, i Confessori, e tutti quelli, a cui appartiene lo spirituale governo delle anime. E di tutti questi parlò Cristo sotto nome degli Apostoli, quando disse (*Luc. 10.*), chi ascolta voi, ascolta me, e mi disprezza, chi disprezza voi: *Qui vos audit, me audit, & qui vos spernit, me spernit*. Dopo i superiori spirituali vengono i temporali; e questi sono i padri e le madri, e altri maggiori, che governano le famiglie per rapporto ai loro figliuoli e domestici, e i padroni in riguardo ai loro servitori. Ma con ispecialità vengono i Re e i Principi della terra nei loro Regni, Stati, e Dominii in riguardo ai loro sudditi. Quando dunque questi coll'assoluta loro autorità comandano qualche cosa, quando non fosse contraria alle leggi naturali e divine, sono i sudditi tenuti a ubbidire; e col prestar ubbidienza alle loro leggi fanno la volontà di Dio, e fanno contro alla volontà di Dio, quando vi resistono. Questa è tutta dottrina dell'Apostolo San Paolo (*Rom. 13.*): non ha podestà alcuna sopra la terra, che non

sia da Dio, e chi resiste alla potestà terrena, resiste all'ordinazione di Dio: *Non enim est potestas, nisi a Deo...* & *qui potestati resistit, Dei ordinationi resistit.* E questa era la dottrina praticata dai primitivi fedeli. Quando gli Imperatori pagani comandavano loro di adorare gl'idoli, perchè questo era contro la divina legge, eleggevano piuttosto di perder la vita sotto i tormenti più fieri, che ubbidirvi: ma in tutte le altre cose, che non riguardavano la Religione, non avevano sudditi più fedeli in tutto l'Imperio.

7. Dovete però avvertire, che la volontà di Dio, che ci vien dichiarata, altre volte è intorno a cose, che il farle è di necessità di precetto, e dover di giustizia, come appunto sono tutte le cose finora accennate: e altre volte riguardano cose, che sono di maggior perfezione, e di consiglio, come in certe occasioni far limosina, far più lunghe orazioni, star molto tempo in Chiesa, digiunare fuori dei tempi di obbligo, o darsi ad altri spirituali esercizi. Fare la volontà di Dio in queste cose è buono e santo, ma bisogna vedere, che questo non impedisca di fare quello, ch'è di necessità di precetto e di giustizia. Mettiamo per esempio; quell'uomo di governo deve invigilare sopra il pubblico bene; quel giudice ha obbligo di ascoltare e di spedire le cause; quel padre di famiglia ha debito di attendere agli interessi di casa, di aver l'occhio sopra i portamenti e costumi de' figliuoli, servi, e dipendenti; ma che? in vece stan ritirati in camera a far orazione, si trattengono lungamente in Chiesa. Fanno questi la volontà di Dio? Signori no: ma la ritiratezza, l'orazione, lo star in Chiesa, sono pure cose sante e buone. Tutto vero, quando si fanno a suo tempo, ma non quando impediscono di fare il proprio ministero ed ufficio.

8. Quella madre di famiglia ha figliuoli e figliuole da educare; servidori e serve, su di cui invigilare: ma che? frattanto se ne sta buona parte della mattina o a' piè d'un Confessore, o ad ascoltar Messe: il dopo pranzo in giro a prender quante stazioni e indulgenze vi sono nella città, lasciando in abbandono i figliuoli e le figliuole, servidori e serve. Fa questa la volontà di Dio? Rispondo assolutamente che no. Ma finalmente non fa come tante altre, che invece di attendervi, si trattengono alle conversazioni, alle feste, ai balli, e teatri, ai corteggi de' serventi. Rispondo, che queste fan peggio, ma nemmeno ella fa bene; perchè queste sue divozioni fatte contra tempo la fanno mancare a' suoi doveri, che sono di invigilare sopra quelle persone che da Dio sono state alla sua cura commesse. Guardi, che quella persona mangi mai carne il martedì per divozione di S. Antonio: quell'altra il mercoledì per la Santissima Vergine: quello digiuna in pane, ed acqua ogni sabbato; ma non si fanno scrupolo di mangiar carne sotto frivoli pretesti, e lasciar di digiunare nel tempo sacrè-

santo della Quaresima. Questo non è far la volontà di Dio. Bisogna prima fare quello, che è d'obbligo, e poi se si può, anche quel di consiglio. Un altro ha molti debiti da pagare ha molta roba da restituire. Egli però fa molto volentieri limosine a' poveri. Fa questi la volontà di Dio? Dico di no. Ma la limosina è un'opera molto santa e meritoria. Tutto vero: ma pagare i debiti, e restituire il mal tolto è un debito di giustizia, e per conseguenza un'opera di necessità, e di precetto. E questo è quello, che prima vuole Dio, che si faccia.

9. Ecco dunque spiegato, come s'intenda questa dimanda di fare la volontà di Dio nelle cose, che da lui ci vengono dichiarate, che è la sua volontà di segno. Basta ora di dire qualche cosa della volontà di beneplacito, che è intorno a quelle cose, che seguono nel Mondo per ordine della sua Provvidenza, così in riguardo a noi, come alle altre creature. Che cosa dunque dimandiamo a Dio, quando gli diciamo: *Fiat voluntas tua*: sia fatta la vostra divina volontà? Noi gli dimandiamo la grazia di sottoporci senza resistenza, anzi di buona voglia a tutto ciò, che gli piace di ordinare, che segua nel Mondo; perchè, toltone il male di colpa, nulla succede in esso di bene o di male di pena senza espresso comando e permissione di Dio. Le cose dunque che succedono, o sono conformi alle nostre inclinazioni, come vincere una lite, acquistare una eredità, una carica, o altra cosa, che ci sia di utile e di vantaggio: oppure sono contrarie, come un' infermità, la morte di qualche amico o congiunto, un colpo di fortuna, che riguardi i beni, o l'onore, o la persona. Se le cose che succedono, sono conformi alla nostra inclinazione, nel fare a Dio questa dimanda, dobbiamo aver per iscopo di ringraziarlo del bene concedutoci, e pregarlo a darci grazia di servircene in gloria sua; e che, se potesse esser pregiudiziale alla nostra salute, ce ne privi. Imperciocchè chiedere che sia fatta la sua divina volontà, è un chiedergli che ci levi tutto ciò, che potesse esser di ostacolo per salvarci. Così fece appunto quel cieco, di cui favella il Surio nella vita di S. Bedasto Vescovo, che avendo ottenuta la vista per i meriti di questo Santo, tornò a pregare Dio, che se la vista non gli era conveniente e proficua per il bene dell'anima, gli fosse tornata la cecità, come gli avvenne.

10. Ma la difficoltà maggiore si è di conformarsi alla volontà di Dio nelle cose, che sono contrarie all'inclinazione della nostra corrotta natura. Ciò non ostante bisogna dire anche in queste e con maggior fervore: *Fiat voluntas tua*: sia fatta, Signore, la vostra divina volontà: oppure dire come Cristo (*Marc. 14.*): sia fatto, divin Padre, non come voglio io, ma come volete voi: *Non quod ego volo, sed quod tu.* Voi, Signore, mi avete mandata questa infermità: con quel fallimento, con quella

inondazione, con quella grandine mi avete voluto private di quei beni, mi avete voluto mandare quella mortificazione, quell'altra disgrazia: *come volete voi: siatene sempre benedetto e ringraziato, che come padre amoroso mi correggete e mi punite di qua per maggior mio bene e vantaggio.* Così dicevano e così facevano i Santi, e noi dobbiamo imitarli. Giobbe, come avete udito tante volte, era ricchissimo in greggi di armenti, e in altri bestiami, ch'erano le facoltà più preziose, e le ricchezze degli antichi; ed avea una perfetta sanità, ed una bellissima e numerosa figliuolanza. Che avvenne? Tutte le greggie degli armenti coi condottieri e custodi o inceneri il fuoco calato dal cielo, o i Caldei, e Sabei rapirono, o trucidarono. Un vento imperuoso urtò la casa, dove stavano a convito i suoi dieci figliuoli, e tutti ne restarono sotto le rovine seppelliti e morti. Una stomachevole infermità lo stese impiagato sopra un letamaio fetente. E Giobbe uscì forse in impazienza e in lamenti? No, ma si rassegnò in ogni cosa al divin volere: *Dominus dedit, Dominus abstulit: sicut Dominus placuit, ita factum est. Sit nomen Domini benedictum.* Dio m'avea dato molte facoltà e ricchezze, Dio m'avea dato molti figliuoli; è piaciuto a lui di levarmi ogni cosa, sia egli sempre benedetto. Avea la mia sanità, mi ha levata anche questa, sia sempre fatta la sua divina volontà. Così Giobbe (c. 1.), e così nelle nostre disgrazie dobbiam dire anche noi.

11. Voi dite bene, Padre, sento chi mi risponde, e nemmeno io avrei molta difficoltà a rassegnarmi al divino volere, se sapessi, che le mie disgrazie vengono da Dio; ma so, che mi sono venute per l'astio, la malevolenza, e invidia, che avea del mio bene quel mio vicino, quel mio nemico, quel prepotente; e questo è quello che mi fa uscire in lamenti. Mi conformerei anch'io, dice un altro, in questa mia infermità, se credessi, che tale fosse il divin volere; ma m'impaziento, perchè veggo, che questa m'impedisce di fare tanto bene, che farei, se fossi sano: e poi essendo infermo, non servo che a disturbare gli altri. Eh non vi lasciate ingannare, fratelli, da questi spezzosi, ma tutti falsi pretesti! Imparate dal pazientissimo Giobbe, che colla sua ammirabile rassegnazione alla volontà di Dio, scioglie tutti i vostri obbietti. Quando si vide rapite e disperse tutte le sue sostanze, e morti i suoi figliuoli, e tutto coperto di piaghe, si rivolse forse ad accusarne l'astio, e la fellonia dei Caldei e dei Sabei, o l'invidia del Demonio ministra delle sue disgrazie? Eh s'innalzò sopra tutte queste terrene cagioni, e andò a fissare lo sguardo nella mano di Dio, che tutto gli avea dato, e tutto insieme gli avea rapito, e quella mano divina prostrato per terra benedice e adora.

12. Oh come questo gran modello di rassegnazione conobbe la gran verità, che andiamo mostrando, che quanto succede, tutto viene da

Dio! E per questo, riflette S. Agostino (*Conc. 2. in Ps. 52.*), quando si vide spogliato d'ogni cosa, non disse: Il Signore m'ha dato beni, figliuoli, sanità, e il Diavolo tutto mi ha tolto: *Non dixit Dominus dedit, & diabolus abstulit.* No, dice il Santo: ma il Signore tutto mi ha dato, e tutto mi ha tolto: s'è fatto com'è piaciuto a Dio, non com'è piaciuto al Demonio. Quella mano divina adunque, che lo avea colmato di tanti beni, quella e non altri s'anima a riconoscere, come la ministra di tanti suoi mali: *Si bona suscepimus de manu Dei, mala quare non suscipimus?* Questo sia anche per voi il più efficace motivo, che vi spinga a rassegnarvi al divin volere in tutti i mali e disastri, da cui siete travagliati ed oppressi. Non ne accusate mai più la malevolenza, e l'odio di qualche avversario maligno, non l'invidia del Demonio: *Ne dicaris, hoc mihi diabolus fecit,* torna ad avvisarvi S. Agostino: ma dite collo stesso Giobbe: *manus Domini tetigit me.* Quella mano divina che al vostro bene è unicamente intenta, è stata quella che v'ha percosso. E nemmeno voi avete a perdere il merito della rassegnazione nelle infermità, che Dio vi manda, o quando venite spogliati di vostre sostanze; perchè questo v'impedisce di soccorrere i poveri con limosine, o di far tante altre opere buone. Eh che acquisterete mille volte più di merito conformandovi al divino volere, e più piacerete a Dio, che con tutte le limosine, o altre opere buone, che mai far potete. Così Giobbe, secondo il Grisostomo, più meritò, quando spogliato di tutti i beni si conformò al divin volere, di quello meritasse nel far limosine, e tante altre opere pie, essendo ricco e potente. Voi adunque pregate Dio, che sia fatta la sua volontà, e conformatevi ad essa in ogni cosa: *Fiat, &c.*

13. Potrà però qui alcun dire, che questa dimanda non sia del tutto necessaria, perchè possiamo da noi medesimi fare la volontà di Dio. Rispondo, che senza la grazia e l'aiuto di Dio non possiamo farla, come far si conviene. Nei mali, da cui siamo oppressi, non voler se non quello, che vuole Dio, anzi godere, che così l'Idolo voglia di noi, nello stato di debolezza e di corruzione, in cui ci troviamo dopo il peccato, non è possibile di farlo con merito, e che piaccia a Dio senza il soccorso della grazia. Così contro ai superbi Pelagiani confessano con S. Agostino, e con la Chiesa tutti i Cattolici. Signore, diceva il citato Padre, voi mi comandate, che vi ami. Qual cosa più dovuta e più ragionevole? Ma ispiratemi voi questo santo amore, accendete in me questa divina fiamma, e allora comandatemi ciò che volere: *Da Domine, quod jubes, & jube, quod vis.* E così dobbiamo far noi, chiedendo forza ed aiuto per fare il suo divin volere.

14. Io mi sono trattenuto più di quello credeva nello spiegarvi, che voglia dire far la volontà di Dio. Veggiamo ora con maggior bre-

vità le ragioni, per cui dobbiam far questa dimanda. E la prima ragione sia, perchè non ve n'ha verun'altra, che ci possa esser più vantaggiosa. Da questa dipende la nostra eterna salute, e questo è il solo sicuro contrassegno, che come abbiain toccato sul bel principio, ne assegna il nostro Divin Redentore, che per entrare nel Regno de' cieli bisogna fare la volontà dell'eterno suo Padre. Fate pure quante orazioni volete: spargete pure quante mai ne potete delle lagrime; sofferite pene e travagli quanti ne patirono i Santi stessi. Con tutto questo voi non piacete a Dio, se non fate il suo divin volere; e tutto a nulla vi gioverebbe, e non vi sarebbe salute per voi. Può esser ella questa dimanda più vantaggiosa, e per tutti noi più necessaria? Grazia dunque, Signore, vi chiediamo di far sempre la vostra divina volontà.

15. La seconda ragione, per cui dobbiam chiedere a Dio grazia di fare sempre il suo divin volere si è, che per questo mezzo noi diveniamo i più stimati e i più cari a lui. E volete sapere in quale stima tenga Dio quelli, che fanno la sua divina volontà, e quanto li tenga cari? Gli stima tanto, e tanto gli tien cari, che, secondo il testimonio di Gesù Cristo, li tiene in concetto, e in luogo di suoi fratelli, di sue sorelle, e di sua madre (*Matth. 12.*): *Quicumque fecerit voluntatem Patris mei, qui in Caelis est, ipse meus frater, & soror, & mater est.* Può darsi gloria maggiore? esser partecipi di quello, che la Vergine ha di più glorioso, quale è essere madre di Dio? In oltre non vi è santità, nè perfezione maggiore, quanto quella di far la volontà di Dio. Quale è mai l'uomo più santo e perfetto in questa vita? Quello che fa tutto ciò, che più piace a Dio. Or non v'è cosa, che più piaccia a Dio, quanto che in tutto e per tutto sia fatta la sua santissima volontà. Quello dunque, che colla sua ubbidienza, sommissione, e rassegnazione cercherà di più conformarsi ad essa, sarà più di ogni altro santo e perfetto. E perchè mai al divin Padre tanto piacque il suo divin Figliuolo Gesù Cristo qui in terra, perchè tanto lo esaltò sino a dargli un nome sopra tutti gli altri nomi, cosicchè dinanzi a lui volle, che si piegasse ogni ginocchio in Cielo, in Terra, e nell'Inferno? Perchè altro non aveva in iscopo, che far la volontà di questo suo eterno Padre; perchè far la volontà dell'eterno suo Padre chiamava suo cibo: *Meus cibus est, ut faciam voluntatem ejus qui misit me.* Perchè si conformò al suo divin volere sino alla morte, e morte di Croce. Chi dunque non s'arrenderà a queste ragioni di far sempre la volontà di Dio, e in tutte le cose conformarsi ad essa, se con questo mezzo diveniamo sì cari a Dio, e in breve santi e perfetti?

16. E udite in confermazione di questo ciò, che racconta Cesareo d'un Monaco giunto a tale grado di santità e perfezione, che Dio faceva per mezzo suo grandissimi miracoli, fino a

guarire gl'infermi col solo tocco delle sue vesti. Ognuno se ne maravigliava, perchè egli non digiunava, non vegliava, nè orava di più di quello, che facevano tutti gli altri nel Monastero. Il suo Abate, che più degli altri se ne stupiva, chiamato un giorno in disparte, volle sapere da lui qual fosse la cagione, per cui Dio a suo riflesso operava tante maraviglie. Anch'io, rispose il Monaco, ne resto maravigliato, non facendo di bene fuorchè quello, che fanno tutti gli altri. Solamente in una cosa io procuro di segnalarmi, ch'è di non voler altro che quello vuole Dio. Succedano le cose prospere, succedano avverse, nulla mi turba, o m'inquieta: sono sempre lo stesso, quieto, contento, e tranquillo, perchè questo è quello, che piace a Dio, e ciò ch'egli vuole. Ma soggiunse l'Abate, non ti turbasti l'altro giorno, quando quel mal'uomo diede fuoco alla nostra possessione, e incenerì ogni cosa con tanto nostro danno? Nulla, rispose il Monaco: anzi ne ringraziai il Signore, perchè venendo da lui, ho giudicato che per noi fosse il meglio. Seguita così, fratello, gli disse l'Abate, che hai presa una buona via, e prega per me. Ecco in che consisteva la santità nascosta di quel Monaco: in una conformità totale alla volontà di Dio. Ecco il bel segreto, perchè possa un'anima godere la quiete e la pace in mezzo a tutti i disturbi e disgrazie, che succedono di continuo su questa misera terra. Non voler altro che quello che vuole Dio: *Fiat voluntas tua.*

17. Veduto ciò che voglia dire far la volontà di Dio, e le ragioni, che debbono spingerci a farla; resta a vedere il modo con cui bisogna farla. Intorno a questo punto vi dirò poche cose, ma che dovranno bastarvi; perchè con esse vi propongo quel modo, che è insegnato il nostro Divin Redentore. Dobbiamo dunque dimandare, che sia fatta da noi la divina volontà qui in terra, come si fa dagli Angeli e dai Beati lassù nel Cielo. Questa è la regola data da Cristo: *Fiat voluntas tua sicut in Caelo, & in terra.* E come dice S. Agostino: *Ut sic fiat a nobis voluntas ejus, quemadmodum fit in Caelis ab Angelis ejus.* Ora come fanno gli Angeli la volontà di Dio nel Cielo, e gli altri Beati? Con una perfettissima conformità, con tutta la prontezza, con grand'amore. Con una perfettissima conformità. Così sono indifferenti per un comando, come per un altro: così sono contenti gli Angeli quando per ordine di Dio custodiscono l'uomo più vile, ed anche il più iniquo, che viva sopra la terra, come se custodissero il più gran Santo, o il primo Monarca del Mondo. Così i Beati sono contenti del grado di gloria che godono, che non ne desiderano di più, nè punto loro rincresce che di più n'abbia un altro. E la ragione si è, perchè sono così trasformati e uniti con Dio, e al suo divin volere, che quello, ch'è di gusto e beneplacito di Dio, è il gusto e beneplacito di loro.

18. In secondo luogo fanno la volontà di Dio con prontezza, senza replica, senza volerne investigar la ragione. Basta che Dio spieghi il suo volere, che subito è ubbidito. Per questo il Reale Profeta invitando a lodar Dio quelle menti beate, le chiama Ministri di Dio, che fanno sempre la sua volontà: *Ministri ejus qui faciis voluntatem ejus*. La fanno finalmente con amore. Amano ciò che viene loro comandato, e nel fare la divina volontà trovano il loro gusto e piacere. Ma noi, fratelli, facciamo la volontà di Dio con queste belle condizioni? So che non siamo nè Angeli, nè Beati. La debolezza della carne mortale c'impedisce, e ci contrasta di farla con questa sì perfetta conformità, prontezza, ed amore: ma procuriamo almeno di accostarvici in qualche maniera? Ah! tutto al contrario. In vece di essere indifferenti e rassegnati a qualsivoglia esercizio e stato, in cui Dio ci ha posti, noi invidiamo lo stato degli altri, perchè più eminente, e bramiamo di occuparci negl'impieghi assegnati agli altri, perchè più decorosi ed illustri, e siamo malcontenti dei nostri, perchè umili e abbierti. Non facciamo la divina volontà con prontezza, anzi siam pigri, lenti, e freddi, pa-

rendoci strano, che Dio voglia questo o quello da noi, e volendone anche investigar la ragione. Questo non è esser persuasi, che tutto il nostro bene consista in far la volontà del Signore. Molto meno poi finalmente la facciamo con amore, con piacere, e con gusto: anzi per lo più con dispiacere, con disgusto, e con lamenti, e solamente proviam gusto e piacere in secondare i nostri capricci, e in fare le sregolate voglie del nostro cuore. Dico io forse cose incredibili, o pur troppo vere?

19. Ah! pur troppo, Signore, confessiamo, che tale è stata sinora la nostra condotta; nè siamo vissuti alla vostra santissima volontà rassegnati e conformi. No, non abbiamo sempre, com'era il dover nostro, fatto il vostro santo volere; anzi al contrario la nostra perversa volontà abbiam per lo più secondato. Ve ne chiediamo con lagrime e con sospiri il perdono. Ecco quale sarà da qui innanzi la nostra più frequente e più cara dimanda: *Fiat voluntas tua sicut in Caelo, & in Terra*. Amabilissimo nostro Dio, si faccia in noi, intorno a noi, e di tutte le cose nostre la vostra rettilissima, santissima, e adorabilissima volontà ora e per tutti i secoli de' secoli.

ISTRUZIONE LXXIII.

Si spiega la quarta Petizione del Pater noster: Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

L'orazione Dominicale ha questa disposizione, e quest'ordine, che dopo aver insegnato a chiedere le cose divine, passa ad insegnarci a chiedere, dice il Catechismo Romano (de 4. Petiz.) quelle cose, che appartengono al corpo, ed al mantenimento della vita. Imperciocchè siccome gli uomini si riferiscono a Dio, come al loro ultimo fine; così i beni dell'umana vita sono indirizzati nel medesimo modo ai beni divini. Questo è dunque quello, che facciamo in questa quarta petizione, in cui chiediamo a Dio, che ci dia il nostro pane cotidiano. L'intelligenza di questa petizione è molto necessaria, onde vedremo in questa Istruzione due cose: qual sia la significazione, e come intender si debbano queste parole: *Dateci il nostro pane cotidiano*; e ciò che da essa dobbiamo imparare.

1. Prima di mettere in chiaro ciò, che ci viene significato colle parole di questa petizione, fa d'uopo avvertire colla dottrina del citato Catechismo Romano, che siccome gli uomini, che hanno l'essere da Dio, si debbono riferire e rivolgere a Dio, come al loro ultimo fine; così i beni, che sono necessari per la conservazione dell'umana vita, nel medesimo modo debbono essere indirizzati ai beni divini: e quelli sono da essere desiderati e dimandati a

Dio, o perchè così richiede l'ordine divino, o perchè noi abbiamo bisogno di tali aiuti per l'acquisto dei beni divini, acciocchè col loro aiuto possiamo conseguire quel fine, che ci è stato proposto. Questo fine altro non è, che il Regno di Dio e la sua gloria, e l'osservanza di quelle cose, che secondo la volontà di Dio ci sono prescritte: onde tutta la forza e la ragione di questa dimanda dobbiamo riferire a Dio, e alla sua gloria. Dal che chiaramente ne segue, che tutti i beni temporali di questa vita debbono essere subordinati ai beni eterni, come sono subordinati i mezzi al loro fine.

2. Tutta dunque la premura de' Parrochi e di tutti quelli, che han per uffizio di ammaestrare il popolo Cristiano, prosiegue il lodato Catechismo, ha da essere diretta in far conoscere, che nel dimandare quelle cose, che si appartengono all'uso e frutto delle cose terrene, dobbiamo indirizzare l'animo e lo studio nostro a ciò, che viene prescritto da Dio, nè mai dipartirci da questo in cosa alcuna. Pur troppo è vero ciò, che ha detto l'Apostolo (Rom. 8.), che noi non sappiamo pregare come conviene: *Quid oremus, sicut oportet, nescimus*: e per ordinario commettiamo dei gran falli nel chiedere queste cose terrene e caduche. Questi beni dunque debbono essere dimandati, come

fa bisogno dimandarli, acciocchè se dimandiamo qualche cosa disordinatamente, non ci meritiamo aver da Dio quella risposta, che diede ai figliuoli di Zebedeo (*Matth. 21*): Voi non sapete, che cosa dimandate: *Nescitis quid petatis*. Il segno certo per conoscere se una domanda sia buona o cattiva, sarà il consiglio, e il proposito di colui, che dimanda. Imperciocchè se uno dimanda cose terrene con questa intenzione, che sieno del tutto buone, e in esse come nel bramato fine quietandosi non si curi di altro, nè altro cerchi: questi senza dubbio non dimanda come bisogna. Noi, dice S. Agostino (*1. 2. de serm. Dom. in mont. c. 16.*) non dimandiamo queste cose temporali, come beni nostri, ma come cose a noi necessarie: *Non tanquam bona nostra, sed tanquam necessaria nostra*. E così anche l'Apostolo scrivendo ai Corinti insegna che bisogna riferire a Dio, e alla sua gloria tutte le cose, che riguardano gli usi necessarii della nostra vita. Oh che mangiate, dice egli, o che beviate, o che facciate qualsivoglia altra cosa, fate tutto a gloria di Dio: *Omnia in Dei gloriam facite* (*1. Cor. 10. 30.*).

3. D' un' altra cosa, secondo la dottrina del lodato Catechismo, debbono essere istruiti i fedeli per rapporto a questa petizione, ed è che di molte cose esterne siam bisognosi per poter mantener questa misera vita. Il che si potrà maggiormente conoscere facendo comparazione con quelle cose, ch'erano necessarie per vivere al nostro primo Padre Adamo, e a tutti i suoi posterì, se si fosse conservato nello stato dell' innocenza. In quel felicissimo stato non si avrebbe avuto bisogno nè di vesti per coprirsi, nè di casa per ricovrarsi, nè di armi per difendersi, nè di medicine, e altri rimedii per mantenersi in sanità. Per conservazione della vita si avrebbe avuto bisogno di cibo: ma a tutto avrebbe abbondevolmente provveduto co' suoi maravigliosi frutti l'arbore della vita. Ma decaduto Adamo per cagion del suo peccato da quel felicissimo stato, ed avendo perduto perse e per noi tutti l'originale innocenza, fu maladetta la terra, e l'uomo condannato a coltivarla con gran sudori, fatiche, e stenti per godere de' suoi frutti: *In sudore vultus tui vesceris pane tuo*. E quello, ch'è più lagrimevole, malgrado tanti sudori, fatiche, e stenti, o sterile nega la terra di dare tali frutti, oppure tante volte dalle eccessive piogge, o dalle siccità e soverchii calori, o dalle grandini, o da brine impovvurate, o da mille altre disgrazie ci vengono rovinati e tolti. Ecco la necessità e le miserie, in cui siamo infelicemente caduti per cagion del peccato.

4. Che abbiamo dunque a fare? Innalzare le nostre mani al Cielo e al nostro celeste Padre indirizzare le nostre preghiere, affinchè si degni di provvedere e a tante necessità in cui ci troviamo e a tante miserie. Dobbiamo imitare quel figliuol prodigo, che dopo aver dissipato colla sua vita dissoluta e scorretta ogni suo a-

vere, e ritrovandosi bisognoso d'ogni cosa, e tormentato dalla fame, senza che alcuno gli desse con che saziarla, rientrò in se stesso, e stabilì di abbandonare quell'infelice paese, e ritornarsene al Padre che avea abbandonato, da cui solo conobbe, che potea ricevere per le sue necessità soccorso e rimedio, come in fatti l'ottenne. Così noi dobbiam fare col nostro Padre Celeste col mezzo di questa quarta petizione, e dirgli con tutta umiltà: Soccorreteci voi, Divin Padre nelle nostre necessità e miserie: *Panem nostrum quotidianum da nobis hodie*. E a fargliela con tanto più di confidenza ci sentiremo spinti, fratelli miei cari, se ci metteremo a considerare la benignità e misericordia infinita di questo nostro Padre Divino. E' vero, che noi a cagione de' nostri gravissimi eccessi, avendo peccato contro del Cielo e contro di lui, non siam più degni d'esser chiamati suoi figliuoli. Ma se noi non siamo più degni d'esser chiamati suoi figliuoli, egli, come abbiamo detto altrove, non ha perduto l'indole amorosa e le viscere pietose di Padre. No: non vuole, che sebben peccatori lo chiamiamo con questo dolce e caro nome di Padre, che gli chiediamo il nostro pane. Insegnandoci dunque questa domanda ci esorta a farla, dice il lodato Catechismo, esortandoci ci spinge a farla; spingendoci a farla impegna la sua parola, e impegnando la sua parola induce noi tutti a concepire una certissima speranza di conseguire tutto ciò che gli chiediamo, quando rettamente e con santo fine lo chiederemo.

5. Supposta questa verità di tanta consolazione, veniamo alla spiegazione di questa domanda. In essa dunque gli chiediamo, che ci dia il nostro pane. Nelle divine Scritture tante cose ci vengono significate con questo nome di pane: ma principalmente secondo il nostro proposito noi possiamo intender due cose. L'una è, che gli chiediamo il vitto, e le altre cose che riguardano il corpo, e che ci son bisogno per la conservazione di questa vita corporale: e l'altra è, che gli chiediamo quelle cose, che riguardano la vita spirituale dell'anima, e che ci son necessarie per lo conseguimento della nostra eterna salute. E per parlare in primo luogo del pane materiale, e di ciò, che ci bisogna per la conservazione di questa vita mortale, dovete sapere, dice il citato Catechismo, che secondo la dottrina delle divine Scritture e de' Padri non sono da ascoltarsi quelli che dicono, non esser lecito ai veri Cristiani chieder a Dio le cose temporali, e terrene. Questo è un errore, e la divina Scrittura insegna il contrario. Il Patriarca Giacobbe (*Gen. 8.*) facendo un voto a Dio lo prega ad esser con lui, e custodirlo nel suo viaggio, e dargli pane da mangiare, e vesti da coprirsi. Il Savio nei Proverbi (*c. 30.*) chiede a Dio di non dargli nè mendicizia, nè ricchezze, ma solamente quelle cose, che al viver suo sono necessarie. E questo stesso ci viene esposto da altri testi. Il la ragione si è, che Dio solo essendo la vera fonte

e origine d'ogni nostro bene così spirituale, come temporale, e con questa petizione noi confessiamo, che se egli non ce le dà per sua misericordia, con tutte le nostre fatiche e diligenze noi non possiamo ottenerlo. Dobbiamo dunque chiedergli tutto ciò, ch'è necessario al nutrimento e sustentamento del nostro corpo: a questo solo oggetto però, che, nutrito il corpo, possa servire all'anima, e tutti e due insieme possano servire a Dio, e guadagnarsi l'eterna gloria nel Cielo.

6. Ma s'ella è così, voi dite, perchè in questa petizione gli dimandiamo solamente il pane? Per sostener questa misera vita, noi abbiamo bisogno di tante altre cose oltre il pane. Risponde S. Agostino, che quando preghiamo Dio che si compiaccia di darci il pane, lo preghiamo che ci conceda tutte le altre cose, che sono necessarie per nutrire il corpo, e conservare la vita, come veste da coprirci, o cibo da mangiare, sia poi questo cibo o pane, o carne, o pesce, o qualsivoglia altra cosa. Noi ne abbiamo un argomento nel quarto dei Re (c. 6.), dove il Profeta Eliseo avvisa il Re, che provvedesse il pane ai soldati Assirii, ai quali fu data una gran copia di diversi cibi. Così noi sappiamo, che Gesù Cristo in giorno di Sabbato entrò in casa d'un certo Principe de' Farisei per anngiare il pane (Luc. 14.), per cui s'intendono tutte le cose, che al cibo e alla bevanda sono necessarie e pertinenti. Di più, secondo il tante volte citato Catechismo, per avere un' assoluta significazione di questa dimanda, nell'insegnarci Cristo a chiedere solamente il pane volle insinuarci, che dobbiamo essere contenti di poche e semplici cose, e di quelle cose, che unicamente al vitto e vestito son necessarie. Questo è quello, che ci raccomanda l'Apostolo, che avendo cibi, che ci bastino per nutrire il corpo, e vesti, che secondo lo stato di ciascheduno ci coprano, di questo sieno contenti: *Hubentes alimenta & quibus regamur, his contenti simus* (1. Tim. c. 6.). E il Savio, come abbiain detto, dimandava solo le cose necessarie al vitto.

7. E da qui si deduce quanto sia da condannarsi in un cristiano, e quanto dispiaccia a Dio quel desiderio insaziabile di sempre più avere senza esser mai contento del necessario; desiderio, che in tanti è sì radicato e sì acceso. Ah! che la cupidigia di queste cose temporali e terrene è la radice di tutti i mali, dice San Paolo (1. Tim. 6.): *Radix omnium malorum cupiditas*. Da questo ne nascono le ruberie, le ingiustizie, le risse, gli omicidii, le infedeltà, ed ogni'altra più enorme scelleraggine. Ed è per troppo vero, che quelli, che vogliono farsi ricchi, cadono, come dice l'Apostolo stesso (*ib.*), nella tentazione e nel laccio del Demonio. Bisogna dunque, che il cristiano sia povero, se non sempre in effetto, almeno coll'affetto val a dire povero di spirito. Questi son quelli, che Gesù Cristo chiama beati: dove per contrario minaccia e condanna i be-

nestanti e i ricchi, e quelli, che senza patire mai fame, o sete han di qua tutte le loro consolazioni e contenti. Non bisogna dunque metterne il nostro cuore ed affetto in queste cose terrene; anzi fa d'uopo, che ne vivano distaccati quegli stessi che ne possedono in abbondanza: *Divesis si affluunt, nolite cor apponere*. (Ps. 61.)

8. Ma secondo la dottrina de' Santi Padri qualche cosa di più ci viene significata sotto il nome di pane; e qualche cosa più a noi necessaria, oltre il pane materiale, vuole Gesù Cristo che chiediamo al nostro Padre Celeste. L'uomo, dice egli (Matth. 4.), non vive del solo pane, ma di ogni parola, ch' esce dalla bocca di Dio. Gli dimandiamo dunque anche il pane spirituale, ch'è ordinato alla conservazione e salute dell'anima. Siccome dunque di varie sorti è il cibo, che nutrice il corpo; così è del pane e del cibo spirituale, che nutrice l'anima. La parola, ch' esce dalla bocca di Dio, come le divine Scritture, le prediche, le istruzioni e le dottrine cristiane, e le lezioni spirituali sono il cibo dell'anima. Le divine ispirazioni e la grazia di Dio; questo è quello, che conserva la vita dell'anima. Gesù Cristo medesimo è il vero cibo dell'anima, e il pane vivo, ch'è disceso dal cielo. Il suo sacratissimo corpo e il suo sangue prezioso; questo è il vero nostro cibo e la vera bevanda; *Caro mea vere est cibus, & sanguis meus vere est potus*. (Jo. 6.) Questo pegno d'innhita e ineffabile carità, che ci lasciò nel Divin Sacramento, questo è quel pane, che farà vivere in eterno chi degnamente lo mangia: *Qui manducat hunc panem, vivet in aeternum* (*ibidem*). Tutto questo gli chiediamo sotto il nome di pane.

9. In secondo luogo gli chiediamo il pane nostro: *Panem nostrum*: e questa parola racchiude grandi misteri. Se si parla del pane Sacramentato e divino, questo principalmente è nostro: *Nobis datus, nobis natus ex intacta Virgine*, come canta la Chiesa. Egli è pane proprio dei veri cristiani, e dei figliuoli di Dio, non dei cani, nè degl' infedeli, nè de' peccatori nella colpa ostinati. Se si parla della parola di Dio e della cattolica Dottrina, che viene predicata dai veri Ministri di Gesù Cristo; questa, e non le pestifere dottrine degli Eretici, non le massime del mondo corrotto, nè le perverse suggestioni del Demonio, questa è il vero pane, di cui vive l'anima nostra. Se sotto nome di pane le ispirazioni, ed i lumi divini, la grazia di Dio, ch'è la vita dell'anima, le possiamo dir nostre, perchè avendocene tante volte promesse, ce le darà sicuramente, se glielo chiederemo con viva fede e profonda umiltà. Se finalmente si parla del pane corporale, si dice nostro, perchè non deve essere acquistato col mezzo di fraudi e di furti, d'ingiustizie, o con altre inique maniere; ma colle nostre industrie, sudori, e fatiche benedette da Dio. E si dice anche nostro per signi-

gnificare, che nelle loro necessità ed indigenze ne dobbiamo far parte ai nostri fratelli, che sono i poveri.

10. In terzo luogo si dice *cotidiano*, perchè si dee chiedere ogni giorno, avendo bisogno, che ogni giorno la divina provvidenza ci soccorra. Di più chiedendo a Dio il nostro pane quotidiano gli chiediamo un provvedimento e un cibo non delicato, squisito, e prezioso, ma frugale, comune, e volgare; che basti alla natura e non che soddisfi alla gola; che serva alla necessità e al presente bisogno, non alla morbidezza e alle delizie. Ond'è, che con questa parola ci viene prescritta la temperanza e la sobrietà. In oltre chiedendo il pane quotidiano dobbiamo imparare di non essere troppo solleciti e ansiosi per l'avvenire, secondo quello che insegna in altro luogo lo stesso divin Redentore: *Nolite solliciti esse in crastinum* (Matt. 6.). Non, che ci venga negato di fare qualche opportuna provvisione per la propria famiglia; ma quello, che porta seco una soverchia ansietà e inquietudine di animo. Siamo qui pellegrini sopra la terra, dimandiamo dunque quanto ci può bastare in questo giorno, perchè non siamo certi, se dimani saremo vivi. Confidiamo in Dio. Di questo poi dovrebbero vergognarsi, dice il sempre lodato Catechismo, quelli, che avendo in fastidio i cibi volgari e comuni, vanno con ogni diligenza investigando sorti esquisitissime di vivande, e di vini preziosi. Sono in oltre ripresi e condannati quelli, che quasi credessero d'aver soli ad abitar sopra la terra, come li condanna Dio per bocca del Profeta Isaia (c. 8.), vanno congiungendo possessione a possessione, casa a casa, quegli avari, che mai non sono empienti abbastanza di danaro (Eccles. 5.).

11. Dimandiamo poi anche per l'anima nostra il pane quotidiano della divina parola, che, come udiste, n'è il vero suo cibo. E siccome il corpo ha bisogno del suo cibo materiale ogni giorno, così di questo cibo spirituale tiene bisogno l'anima. Dimandiamo dunque, che sia predicata nella sua purità e chiarezza la divina parola, che sieno insegnate le massime della cristiana Dottrina. Ma essendo oggidì, grazie a Dio, insegnata da Parrochi zelanti la Dottrina Cristiana e nelle Chiese, e per fin nelle piazze predicata ed esposta la divina parola, resta solo che tutti concorrano ad approfittarsene e ad ascoltarla: e non far come certuni, che lasciano i Parrochi a sfatarsi agli altari e i predicatori su i pergami, ed essi occupati nei loro soli temporali interessi, o sulle botteghe, o nelle osterie, punto non badano, che la loro povera anima se ne muoia di quella fame, di cui parlò Dio per bocca del Profeta Amos (c. 8.); non fame di pane materiale, ma della parola di Dio; *Non furem panis, sed audiendi verbum Domini*. Dimandiamo le sue sante ispirazioni, aiuti, e soccorsi, di cui siamo bisognosi non che ogni giorno, ma ogni ora, ogni momento, per poterci conservare nella sua

grazia, e non cadere in peccato: *Sine me nihil potestis facere* (Jo. 15.).

12. Questo pane, che in S. Lucca si chiama *cotidiano*, in S. Matteo si dice *soprasustanziale*, che, secondo S. Girolamo (in c. 6. *Matt.*), vuol dire principale, eccellente, e sopra tutte le sostanze create. E in questo, come abbiamo detto colla dottrina de' Padri specialmente di S. Cipriano (*de or. Dom.*) e di S. Agostino (*Ser. 5.*), ci viene significato l'Eucaristico pane, che per la sua santità e magnificenza eccede ogni sostanza creata. Ed da ciò i detti Santi Padri prendono occasione di eccitare i cristiani alla frequenza della SS. Comunione. Sant'Ambrogio (*In l. 5. de Sacr. c. 4.*) sgrida que' negligenti, che non vi si accostano che dopo un anno. Se l'Eucaristia è pane quotidiano, perchè tardi un anno a riceverlo? Ricevi ogni giorno quello, che ogni giorno ti è profittevole: e vivi in tal maniera, che sii degno di riceverlo ogni giorno. Questa è l'intenzione di Gesù Cristo, questo è quello, che brama la Santa Chiesa, e perciò si offesse ogni giorno il divin Sacrificio, acciocchè quei, che sono sufficientemente puri e santi per comunicarsi ogni giorno, possano farlo. E quelli, che non lo sono, procurino di adoperare que' mezzi, che possono metterli in tale stato, in cui erano i primitivi cristiani, che si comunicavano ogni giorno.

13. In quarto luogo si dice: *Da nobis* chiediamo, che il nostro pane quotidiano si dia a noi; perchè ci ricordiamo, che in tutto e per tutto dobbiamo dipendere dalla provvidenza del nostro Padre celeste; e che se questo pane non lo concede per la sua liberalità, noi non potremo conseguirlo giammai. Dobbiamo considerarci come tanti poverelli e mendici, che battiamo alla porta di questo gran padre di famiglia e provvisor generale del mondo. Quando noi facciamo orazione, abbiamo detto altrove con S. Agostino, noi siamo i poveri di Dio, che stiamo alla porta di questo divin Padre, che ci prostiamo dinanzi a lui, e supplichevoli piangiamo, come quelli, che nelle nostre necessità aspettiamo d'esser soccorsi dalla sua provvidenza. Si dice finalmente, che ce lo dia in quest'oggi; *Da nobis hodie*. E per quest'oggi si può intendere tutto il tempo della vita presente, che per la sua brevità può chiamarsi un giorno solo. Chiediamo dunque, che in tutto il corso della vita presente si degni di concederci e il pane materiale e spirituale, che ci fa bisogno, finchè arriviamo alla patria celeste, dove non avremo più necessità di alimenti. Di più gli chiediamo, che ci dia il pane per oggi; perchè avendo bisogno di alimenti ogni giorno, dobbiam ricorrere a Dio ogni giorno, perchè ce li dia. Vuole finalmente togliere da noi con queste parole quella soverchia sollecitudine, che va congiunta colla diffidenza. Un figliuolo offenderebbe il padre se ogni giorno ricevendo da lui il pane cogli altri alimenti, glielo dimandasse anche per il giorno seguente,

perchè mostrerebbe di non fidarsi, nel giorno seguente sia per darglielo. Vuole dunque, che impariamo a confidare in lui; e siccome di giorno in giorno faceva piover la manna nel deserto, e non mancò mai di farlo per quarant'anni continui, così non mancherà mai di provvederci colla sua bontà, e misericordia, se ogni giorno gli porgeremo le umili nostre preghiere.

14. Ed ecco spiegate tutte le parole di questa quarta petizione. Ma da questa spiegazione nascono molti dubbj, e lo scioglimento di questi sarà ciò che dobbiamo imparare, ch'è il secondo punto proposto. Il primo dubbio è, se intendendosi per questo pane che dimandiamo, le cose e temporali e spirituali, si debbano e le une e le altre chiedere a Dio nella stessa maniera? Il secondo dubbio è, se senza curarsi di affaticare per guadagnarsi il pane cotidiano, basterà solo chiederlo, giacchè siamo sicuri di conseguirlo? Il terzo, se i ricchi debbono anche essi chiedere il pane quotidiano, avventone e per molto tempo e in sì grande abbondanza? Rispondo al primo, che diversamente si debbono chiedere le cose spirituali e temporali. Le spirituali le dobbiamo chiedere assolutamente, perchè sappiamo di certo, che sono buone in se stesse non solo per la gloria di Dio, ma in oltre per la salute dell'anima. E per questo, conchiude Sant'Agostino, che Iddio infallibilmente esaudisce le nostre dimande, quando sono fatte con questa retta intenzione. Quanto per alle cose temporali, come abbiamo già toccato, parlando dell'orazione in generale, dobbiamo chieder sotto queste condizioni, se l'ottenerele sarà per maggior gloria di Dio, e per bene dell'anima nostra. E pur troppo è vero ciò che abbiám già detto coll'Apostolo, che tante volte non sappiamo chiedere quello che ci bisogna, e ci conviene. Molte cose chiede l'infermo al medico, che sarebbe per lui somma disgrazia ottenerle.

15. Quanto al secondo dubbio, rispondo che sarebbe in grand'errore chi pensasse, che avendoci Dio insegnato di chiedergli il pane e gli altri necessari alimenti, colla sicurezza di ottenerli, questo poi ci dovesse render oziosi, e che per questo volessimo passare tutta la vita senza nulla affaticarci, senza nulla operare; quasi ch'è Dio avesse a mandarci il pane ogni giorno o per mezzo d'un corvo, come faceva a S. Paolo primo Eremita, o per mezzo d'un Angelo, come faceva ad Elia. Il pretender noi peccatori questi miracoli della Provvidenza divina, che fece per alcuni gran Santi, sarebbe una temerità e un tentare Iddio. Già avete udito, che fra i gastighi del peccato dati al nostro primo Padre Adamo, e in lui a tutti i suoi posterj, uno fu, che avrebbe a mangiare il suo pane guadagnato a forza di sudori, fatiche e stenti; e che la terra non gliel'avrebbe dato, senza gran fatica. Per aver dunque questo pane, vuole Dio che ci affaticiamo, ciascheduno secondo il proprio stato, che lavoriamo, e che con mezzi leciti e onesti ce lo guadagniamo:

ma nello stesso tempo vuole, che glielo dimandiamo, che lo riconosciamo dalla sua liberalità. Imperciocchè, se egli non benedice le nostre industrie e fatiche, se non assiste ai nostri lavori: le nostre industrie e fatiche non ci daranno mai con che vivere. Affatichiamoci dunque, e nello stesso tempo preghiamo Dio, che benedica e prosperi le nostre fatiche, mettendo non in esse, ma nella divina liberalità la nostra confidenza, che mai non ci mancheranno i nostri alimenti.

16. Finalmente per rispondere al terzo dubbio, io vi dico, che anche i ricchi debbono fare a Dio questa dimanda: *Panem nostrum, &c.* E' vero che hanno già questo pane, e l'hanno in abbondanza; ma hanno anch'essi bisogno di pregar Dio, che si compiaccia di conservare ad essi que' beni, che la sua provvidenza ha lor concesso. Imperciocchè se Dio levasse da essi la sua mano, caderebbero ben presto in un'estrema miseria, come i più poveri. Chi era più ricco di Giobbe? E pure in pochi momenti non si vide ridotto a tal meschinità e indigenza, a cui mendico alcuno forse non si vide ridotto giammai? Per questo l'Apostolo (*Tim. 6.*) insegna ai ricchi di non mettere la loro speranza nell'incerto delle loro ricchezze, ma in Dio vivo, che dà ogni cosa con abbondanza. Si debbono di più ricordare, che dicendo essi a Dio: *Datemi il nostro pane*: di questo pane e della loro abbondanza ne debbono fare parte ai poveri, e specialmente di ciò che è ad essi superfluo: *Quod superest*, dice Cristo (*Luc. 11.*), *date eleemosynam*. I poveri, dice S. Bernardo, gridano dietro a noi, e ci dicono: Sappiate che a noi crudelmente togliete tutto ciò che scialacquate in lussi, in giuochi, in mode, e in altre vanità e spese superflue. E' pane de' poveri affamati, o ricco, quel pane, che tu ritieni, dice con S. Basilio S. Ambrogio. E' vestimento di poveri ignudi que' tanti mobili, che tieni racchiusi nelle casse ed armarii: *Esurientium panis est, quem tu detines: nudorum indumentum est, quod tu recludis*. Quel danaro, che ozioso tieni nascosto negli scrigni, prosiegono a dirti questi Santi Padri, è il riscatto di tanti schiavi, e la liberazione di tanti prigionj indebitati. Tu sei ladro, e invasore di tutto ciò che poteudo ricusi di dare in limosina: *Mirerorum redemptio est & absolutio pecunia, quam tu in terram defodis. Tu ergo scias, invadere bona, qua possis prestare & nolis* (*D. Ras. h. 6. 6. var. arg. D. Ambrosio serm. 81. in fin.*).

17. Ecco ciò che sentono dei ricchi, se pur bramano salvarsi, questi Santi Padri, ed è comune parere di tutti gli altri, che anche essi facciano a Dio questa dimanda, che dia loro alimenti, con che poter vivere: *Panem nostrum, &c.* Ma di quello, che Dio ha dato loro in abbondanza, debbono ricordarsi, ch'essi soli non lo hanno a possedere, o a godere; ma debbono compartirlo ai poveri e bisognosi. Quanto ai poveri debbono essere più solleciti di far

questa dimanda, come quelli che sono più bisognosi: debbono però ricordarsi, che hanno debito di guadagnarsi questo pane colle loro fatiche, se sono in istato di operar: che se no, lo hanno a chiedere con umiltà e guardarsi dal rubare. Ma la maggiore premura nostra e di tutti dee essere indirizzata a chiedere a Dio il

pane spirituale, che come abbiamo detto è il cibo dell'anima, e per cui le anime sono nutrite; acciocchè, dopo essersi col mezzo di questo cibo divino confermati in grazia, e dopo aver fedelmente servito a Dio nella presente vita, ci serva poi di viatico per andarlo a godere nel Cielo.

ISTRUZIONE LXXIV.

Si Spiega la quinta Petizione del Pater noster:

Dimitte nobis debita nostra, sicut & nos dimittimus debitoribus nostris.

Qui noi entriamo, dice il Catechismo Romano (*de 5. Perr. 8.*), in un nuovo modo di pregare. Imperciocchè finora abbiamo non solo dimandato a Dio i beni eterni e spirituali, ma anche i temporali e caduchi, che riguardano i comodi della vita presente. Ma ora preghiamo, che ci liberi dai mali dell'anima e del corpo. Questi mali sono di tre sorti: mali grandissimi, come sono i peccati, e da questi preghiamo d'esser liberati nella presente petizione. Mali mediocri, che sono le tentazioni, di cui si parla nella sesta petizione. E mali minori, che sono le pene temporali, di cui si parla nell'ultima. In questa petizione dunque, in cui chiediamo a Dio, che ci rimetta i nostri peccati, vedremo tre cose. La prima sarà la necessità, che abbiamo di fare questa dimanda; la seconda le condizioni, che debbono accompagnare questa dimanda; e la terza il frutto, che ne abbiamo a cavare.

1. In questa quinta petizione chiediamo a Dio che ci rimetta i nostri debiti. Noi dunque siamo debitori a Dio a motivo de' nostri peccati; e quello ch'è peggio, siam soli debitori, che da per noi non siam capaci di pagare questi gran debiti. Noi siamo nella stessa condizione di quel servo dell' Evangelio (*Matth. 18.*), che era debitore di dieci mila talenti al suo padrone. Questo era un grossissimo debito, per cui non era capace di poter soddisfare. Tali siamo anche noi. Che abbiamo dunque a fare? Quello appunto, che fece quel servo, che si buttò a' piedi del suo padrone implorando misericordia: così facciamo noi col nostro Dio. Ricorriamo all'infinita misericordia del nostro Dio e al merito e alla virtù della passione di Gesù Cristo, da cui, come da vera fonte, n'è derivato il gran capitale, con cui possiamo soddisfare al grossissimo nostro debito. Quando dunque diciamo a Dio: *Rimetteteci i nostri debiti*, preghiamo la sua misericordia, che ci applichi quel prezzo inestimabile, che ha pagato per noi sulla Croce. A Dio ricorriamo, come a padre, non come a giudice; affinchè operi con noi non secondo le leggi della sua giustizia, ma secondo gl'impulsi della sua misericordia. Se Dio si portasse con noi, come meritano le nostre ini-

quità, che sarebbe di noi? Ma egli è pieno di misericordia e di clemenza. Lo preghiamo dunque, che non entri nel suo giudizio con noi, ma che benignamente usi con noi della sua misericordia, e che con essa ci perdoni i nostri peccati, e che ci rimetta quelle gravissime pene, che per cagione di tanti nostri peccati ci siamo tirate addosso.

2. *Dimitte nobis debita nostra*: rimetteteci i nostri debiti. Allora uno è propriamente debitore ad un altro, quando gli ha tolto ciò, che s'aspetta al suo diritto, oppure glielo nega. Ora essendo Dio nostro padre, qual diritto ha sopra di noi? Che come buoni figliuoli facciamo sempre e in ogni cosa il suo divino beneplacito, il suo santo volere, quanto a noi prescrive fedelmente adempiendo. Ora qualunque volta manchiamo di fare il suo divin volere rompendo i suoi santi precetti, noi ci facciamo Dio debitori d'una grossissima somma, cioè di colpa insieme e di pena. Vi sono però altri debiti, che abbiamo con Dio: come di ubbidirlo, di venerarlo, di servirlo, di amarlo con tutto il cuore, con tutta la mente, e con tutta l'anima. Ma questi non dimandiamo, che ci vengan rimessi, anzi ci debbono esser cari e procurare di fedelmente adempirli, come quelli, che fedelmente adempiuti ci servono di mezzo per operare la nostra eterna salute: quelli dunque, che preghiamo che ci vengan rimessi, sono i peccati.

3. Ma perchè, direte voi, i peccati si chiamano debiti? Molte sono le ragioni, che ne adducono i santi Padri, che tutte si possono ridurre come a queste tre principali. Chi pecca, secondo il linguaggio della divina Scrittura, offende Dio, toglendogli e negandogli quella ubbidienza e soggezione, ch'è tenuto a prestar gli: ha dunque debito di riparare e soddisfare a questa ingiuria. In secondo luogo chi pecca rompe la Divina legge, e perchè della Divina legge è stabilito il premio a chi l'osserva, e la pena a chi la rompe: chi la rompe contrae il debito di pagare tal pena: e se gli è rimessa la colpa, dee pagare tal pena, o con macerazione di carne, austerità, digiuni e altre penalità nella presente vita, o col pur-

gatorio nell'aira. Che se poi non gli viene rimessa la colpa, ne dee scontare la pena colle eterne fiamme dell' Inferno. Finalmente tutti siamo lavoranti condotti a giornata dal divin Padre di famiglia, perchè ci affaticiamo nella sua vigna, e che glie ne rendiamo a suo tempo i frutti delle opere buone. Ora chi non facesse queste opere buone, e peggio se ne facesse di malvagie, è debitore a Dio o per queste sue mancanze, o per queste sue iniquità.

4. Supposto dunque, che noi non possiamo soddisfare a Dio per questi nostri gravissimi debiti, che sono i nostri peccati, se egli gratuitamente per sua misericordia non ce li rimette: Gesù Cristo ci insegna che gli chiediamo questa grazia: *Dimitte nobis debita nostra*. E per due fini della sua misericordia amabile sempre e adorabile, ha voluto far questo: per togliere dagli uomini la presunzione in uno stesso tempo e la disperazione, che sono i due scogli, in cui ritano talvolta e si perdono i giusti per cagion della prima, e per cagion della seconda i peccatori. Ve ne sono stati alcuni, che a motivo di certe opere buone che avevano fatte, sono arrivati a tanta temerità e presunzione, sino a crederci si giusti e perfetti, che non avessero bisogno di chiedere perdono di colpa alcuna a Dio loro padre. Dove per l'opposto si sono trovati peccatori, che a tanta costernazione e spavento sono giunti per la moltitudine e gravità dei loro peccati, come Caino e Giuda, sino a disperare di poterne ottenere il perdono. Ma con questa dimanda si è provveduto a tutti. Niuno dee presumere di se medesimo, nè delle sue virtù; mentre per quanto innocente e santo egli sia, è tenuto a dire a Dio, non solamente per gli altri, ma anche per se: *Dimitte nobis debita nostra*. Che se niuno dee presumere, così niuno ha mai da disperare, stante che peccati non si trovano al mondo sì gravi ed enormi, di cui non si possa da un vero penitente ottenere da Dio la remissione.

5. E' dunque certissimo, anzi è una verità di fede, che toltone Gesù Cristo, e la sua santissima Madre, non v'è stato alcuno, nè vi sarà così perfettamente giusto, che in questa vita, la quale non è che una tentazione continua, sia stato, o sia per essere senza peccato, e che per conseguenza non abbia bisogno di dire: *Dimitte nobis debita nostra*. V'è uomo, che non peccò? disse a Dio Salomone nel dedicargli il tempio (3. Reg. 8.). Non v'è uomo giusto in terra, dice lo stesso Salomone nell' Ecclesiaste (7. 21.), che faccia bene e non peccò. Chi può dire, dice lo stesso nei Proverbi (c. 20.), il mio cuore è mondo, io sono puro e mondo da peccato? Ma il detto di S. Giovanni, dice il Catechismo Romano, dovrebbe spaventare tutti i prosuntuosi, e rimover da essi ogni arroganza. *Se noi diremo di non aver peccati, noi c'inganniamo, e non v'è in noi verità.* (1. Jo. c. 1.) Abbiamo in Geremia (c. 2.). *Tu hai detto: io sono innocente e senza peccato, e per*

questo il tuo furore sia lontano da me. Ecco che io verrò a contendere teo in giudizio, perchè tu hai detto: io non ho peccato. Questa è quella verità, che contro ai Pelagiani han difeso i Santi Padri, e fra gli altri S. Girolamo, ma principalmente S. Agostino (1. de nat., & grat. c. 36.) così parla: toltane la Santissima Vergine, di cui per onore del suo divin Figliuolo, quando si tratta di peccato, non voglio in verun modo parlare; se potessimo unire insieme tutti i Santi e le Sante, e ricercassimo da essi, se sieno stati senza peccato, quale risposta pensate voi che ci darebbero? Forse quella che asserì empicamente Pelagio, oppure quella che ci lasciò scritta S. Giovanni? Ah che tutti griderebbero con una sola voce: *Si dixerimus, quoniam peccatum non habemus, ipsi nos seducimus.*

6. Ma forse, replica il Santo, direbbero cosa per umiltà? No, fratelli, risponde il Santo, ma con verità; e se con altro risentimento lo dicessero, la verità non sarebbe in essi. E questo è quello, che fu determinato nel Concilio Milevitano contro l' errore de' Pelagiani nel Canone ottavo. Quelli, che le parole dell' Orazione Domenicale, dove diciamo *Dimitte nobis debita nostra*, così vogliono, che sieno proferite dai Santi, che le dicano per umiltà e non con verità, sieno scomunicati. Imperciocchè chi potrà soffrire uno che prega, conchiude il Catechismo Romano, e che menisce non agli uomini, ma a Dio? Che con le labbra dice a se stesso che vuole, che gli sia perdonato, e poi col cuore afferma non aver debiti, che gli sieno rimessi. Questa stessa verità ha stabilito il Concilio di Trento (Sess. 6. can. 25.), dove anch'esso fulmina la scomunica a chi dirà che l'uomo una volta giustificato non possa più peccare, nè perdere la grazia e che in tutta la sua vita possa scansar tutti i peccati anche veniali, quando non fosse per un particolare privilegio, come della Beata Vergine tiene la Chiesa. Quando dunque diciamo a Dio in questa Petizione: *Rimetteteci i nostri debiti*, cioè i nostri peccati, confessiamoci peccatori, non con sentimenti di umiltà, ma di verità, perchè siamo tali. Che se tanto debbono fare e dire, e lo han fatto e detto i Santi più grandi, che siano vissuti sopra la terra, come dopo un S. Giovanni, e un S. Paolo, un S. Domenico, un S. Francesco, un S. Filippo, e tanti altri ce ne hanno dato gli esempi; con molto più di ragione dobbiamo dirlo e farlo noi, che di tante cotidiane colpe siamo rei.

7. Che se è vero, che tutti, per quanto sieno giusti e Santi, debbono non ostante dire a Dio: *Dimitte nobis debita nostra*; non è però men vera e men certa l'altra proposizione che abbiain detto: che non v'è peccato sì grave e sì enorme, di cui si debba disperare il perdono. E' vero, e siccome Dio è sommo bene, così il peccato che gli è opposto, è sommo male. Che se la grazia dell' offesa si misura dall' eccellenza e dignità della persona, che

che si offende; il peccato che offende Dio infinito nel suo essere e nelle sue perfezioni, racchiude una malizia in certo modo infinita. Il peccato è un male sì grande, che niuna creatura qui in terra, e nemmeno tutti i Santi del Cielo con tutti i loro meriti hanno tanto, che possa soddisfare al più leggiero peccato commesso contro all'infinita maestà di Dio: ciò non ostante insegnandoci Cristo di fare al divin Padre questa dimanda, che ci rimetta i nostri peccati, dobbiam tener per certo, che se la faremo, come si conviene, ne otterremo il perdono. Altrimenti a che insegnarci a chiedere quella remissione e quel perdono, ch'egli non ci volesse accordare?

8. Ah! che non v'ha cosa, a cui la misericordia di Dio abbia maggior propensione, quanto perdonare le colpe a que' peccatori, che veramente penitenti e contriti a lui sen ritornano! Basta leggere la divina Scrittura, che in più luoghi l'afferma. In Ezechiele (*cap. 18.*) protesta che se il peccatore abbandonerà il suo peccato, e ne farà penitenza, e ritornerà a lui, di quel peccato se ne dimenticherà del tutto; *Omnium iniquitatum ejus, quas operatus est, non recordabor.* In altro luogo (*Id. c. 35.*) protesta, che non vuole la morte dell'empio, ma la conversione e la vita: *Nolo mortem impii, sed ut convertatur impius a via sua & vivat.* Gesù Cristo, dice S. Paolo (*1. Tim. 1.*), è venuto al mondo per salvare i peccatori: *Jesus Christus venit in hunc mundum peccatores salvos facere.* E in più luoghi del suo Evangelio (*Matt. 9., Marc. 2.*) protesta che non è venuto per chiamare i giusti, ma i peccatori: *Non veni vocare justos, sed peccatores.*

9. E quanti maravigliosi esempi di questa propensione, che ha Dio di rimettere le colpe ai peccatori penitenti, non ci mette sotto gli occhi la divina Scrittura? Davidde, come ognuno sa, era colpevole di adulterio e di omicidio, e pure appena confessa pentito il suo peccato, che Dio gli perdona. Il figliuol prodigo figura d'ogni gran peccatore, che vita dissoluta e scorretta non avea egli menato sino a divorar tutto il suo patrimonio con persone di mal affare? E pure, appena tocco da un sincero dolore della sua vita malvagia ritorna al caro suo padre, che questi mosso dalla sua misericordia gli corre incontro, lo abbraccia, lo bacia, e perdonandogli ogni eccesso, lo ammette alle confidenze antiche, al posto primiero, e in vece dei ben giusti rimproveri, gli prepara una festa. Quella donna, che i Farisei presentarono a Cristo, e che volevano che fosse condannata a tutto rigor di legge, era convinta di adulterio, e pure Gesù Cristo, in vece di condannarla, l'assolve. La Maddalena era stata lo scandalo della sua città, e pure non ostante presentatasi ai piedi di Cristo, forsechè la rigettò, forsechè le rinfacciò le sue dissolutezze e licenze? Ah no; ma l'accoglie con tutta l'amorevolezza, le perdona ogni eccesso, e anzi se le fece panegirista contro del

Fariseo superbo. Un ladro seco lui crocifisso si pente, lo riconosce per suo Re e Signore, e lo prega a ricordarsi di lui, e Gesù Cristo gli dona il suo Paradiso. Così farà con noi e con tutti.

10. Concludiamo dunque la grande necessità, che abbiamo di fare a Dio questa dimanda, che ci rimetta i nostri debiti; e che in essa vuole, che ci ricordiamo della nostra miseria e de' nostri peccati, e perchè non entriamo in superbia e presunzione di noi stessi; ma che nel medesimo tempo ci ricordiamo della sua paterna misericordia, per non mai disperare degli stessi peccati la remissione e il perdono. Ma con quale sentimento, direte voi, abbiamo a fare questa dimanda al nostro Dio: *Dimitte nobis debita nostra?* E con qual condizione dobbiam accompagnarla per ottenere questo perdono? Questa è la seconda cosa, che abbiam proposto di esaminare intorno a questa quinta petizione, e per maggior intelligenza di questo punto, dovete riflettere con S. Agostino, che due sorti di persone possono fare questa dimanda, i giusti e i peccatori. Quelle colpe cotidiane e veniali, senza di cui non si può passare, come udiste, questa misera vita, siccome si commettono anche dai giusti, e anche questi sono facili a cadervi, rimedio per ottenerne il perdono si è questa orazione e questa dimanda: *Dimitte nobis debita nostra. Delet omnino hac oratio minima & quotidiana peccata,* dice S. Agostino (*in Ech. c. 11.*); e per questo il Santo Padre chiama l'orazione dominicale cotidiana medicina e cotidiana lavanda; ciò non ostante dovete avvertire secondo la dottrina della divina Scrittura e de' Santi Padri, come anche avvisa il Catechismo Romano, che per conseguire il perdono anche dei peccati cotidiani e leggieri non basta dimandarlo, ma bisogna riconoscerli come offese di Dio, concepirne dolore e dispiacere, e stabilirne la fuga: altrimenti sarebbe una cosa la più temeraria e più empia chiedere a Dio perdono di quelle offese, di cui non abbiamo dispiacere alcuno, anzi pensiero di tornarle a commettere.

11. Quanto poi ai peccati gravi e mortali, questa orazione da se sola non è sufficiente di rimetterli a quelli, che ne son rei, come di questo si tratta a lungo nel Sacramento della Penitenza. Per rimetterli dunque fa d'uopo che il peccatore si accosti attualmente al Sacramento della penitenza, o che ecciti un atto di perfetta contrizione, col proposito di riceverlo alla prima occasione. Ma s'ella è così, dirà alcuno, chi si trova in peccato mortale, non potrà recitare questa orazione, nè fare questa dimanda, o facendola nulla gli gioverà? Io rispondo, che anch'egli la deve con umiltà recitare, perchè molto gli gioverà per ottenergli da Dio quelle grazie ed aiuti, che son necessari per ben disporlo ad accostarsi degnamente al Sacramento della Penitenza, e di poi per poter soddisfare agli stessi peccati.

12. Ma la condizione principalissima e neces-

saria, che il nostro divin Redentore ricerca per ottenere questa remissione e perdono, così de' peccati leggieri, come dei gravi, si è, che noi perdoniamo a chiunque ci offese: *Dimitte nobis debita nostra, sicut & nos dimittimus debitoribus nostris*: ch'è lo stesso che dire: in quella maniera che noi rimettiamo le ingiurie a quelli che ci hanno offeso, così vi preghiamo, Signore, che a noi rimettiate i nostri peccati. E questo è del tutto conforme a ciò che ha insegnato Gesù Cristo in S. Matteo (c. 6. 14.). Se voi rimetterete agli altri uomini le offese che vi han fatte, il vostro Padre celeste rimetterà a voi i vostri peccati; ma se voi non rimetterete ai vostri nemici le offese, neppur il vostro Padre celeste rimetterà a voi i vostri peccati. Se non perdoniamo dunque a chi ci ha offeso, non v'è speranza di salute, nè fondamento alcuno ci resta di ottenere da Dio il perdono de' nostri peccati. Dove per l'opposito, se noi perdoniamo, sicuramente conseguiremo de' nostri peccati il perdono, perchè la conseguenza necessariamente ne segue: se stanle la divina parola, voi date l'antecedente, il conseguente non può mancare. La remissione dunque de' nostri peccati Dio in certo modo l'ha voluta mettere in nostra mano, e che dipenda da noi, che noi siamo fatti i giudici, gli arbitri e la misura del nostro perdono: *Dimitte, & dimittimini* (Luc. 6.). Ma tutto il contrario sarà di chi tenesse inverso il prossimo che l'offese, l'odio e il rancore, e brama nutrirsi di vendicarsi. Questi non otterrà giammai delle sue colpe il perdono. Anzi udite cosa spaventevole: egli con questa petizione dimanda a Dio, che non gli perdoni giammai. Questa petizione è una saetta, che avverte contra di se, una spada, dice il Grisostomo, con cui se stesso trapassa e uccide. Signore, egli dice, perdonatemi, come io perdono a chi mi ha offeso. Io non voglio perdonargli, anzi mi voglio vendicare, non mi perdonate dunque neimmen voi, ma di me vendicatevi. E vi sarà un Cristiano, che con questa condizione di non poter ottenere delle sue colpe il perdono, voglia ancora nutrire verso di chi l'offese odio, rancore, e amor di vendetta?

13. Siamo persuasi, dicono molti, di questa necessità di rimettere le ingiurie che ci sono fatte, se vogliamo, che Dio rimetta a noi i nostri peccati; ma questa condizione è molto difficile e amara, e non può che costare molti sforzi e violenze. Difficile voi dite questa condizione, e che costa molto? Lo sia: ma sapete voi quanto costi a Gesù Cristo l'avervi ottenuto la remissione delle vostre colpe? Costa la pffusione del suo preziosissimo sangue, costa la perdita della sua vita col mezzo d'uno dei supplizii più infami. Sapete che gran beneficio sia questo e che grand'opera? E' un beneficio, a cui niun altro può paragonarsi, e un'opera più stupenda, che non è la creazione dell'universo tutto. E questa grand'opera, e questo immenso beneficio di rimettervi i peccati,

lo fa da voi dipendere, e lo mette in mano vostra, sol che perdoniate a chi v'ha offeso; e ancora vi sembrerà difficile, e che molto vi abbia a costare?

14. Ma un fatto dell' Evangelio vi renderà la cosa più sensibile. Un Re, dice Cristo (Matth. 18.), si mette a far i conti a' suoi servi, e sul bel principio ne trova uno, che gli doveva la somma di dieci mila talenti. Non potendo il servo pagare una somma così esorbitante si butta a' piedi del suo Signore, e chiede pietà. Mosso quegli a misericordia dell' infelice servo con generosità inaudita gli rimette tutto il debito. Questo servo così beneficato appena è partito dalla presenza del suo Signore, che trova un suo conservo, che di null'altro gli era debitore, che della picciola somma di cento denari, e prendendolo per la gola, e quasi soffocandolo vuol essere subito soddisfatto del suo credito. Si getta anche questo a' suoi piedi, e lo prega almeno di qualche tempo con promessa, che soddisferà a tutto; ma non vuole ascoltarlo, anzi lo fa mettere in prigione perchè assolutamente lo paghi. Ah servo empio e malvagio! Il tuo padrone ha rimesso a te un debito sì grande, sol perchè l'hai pregato, e tu ricusi di rimetterne uno sì picciolo? Tu meriti, che il padrone revochi la grazia che ti ha conceduta. E così fece, sdegnato al veder tanta crudeltà in uno, che avea così generosamente beneficato. Veniamo dunque alla spiegazione di questa parabola. Il Re che dimanda conto a' suoi servi, è il nostro Dio. Il servo, che è debitore di dieci mila talenti, come abbiamo già detto sul bel principio, siamo noi peccatori. Il servo che non è debitore fuorchè di cento miserabili denari, è il nostro prossimo che ci ha offeso. Sicchè il nostro debito con Dio è come quello di dieci mila talenti a confronto di soli cento denari; e quello del nostro prossimo che ci ha offeso, è di cento soli denari a confronto di dieci mila talenti. E se Dio con tanta misericordia ci rimette i nostri peccati, che sono un debito sì grande, ricuseremo noi di perdonare le offese, che ci ha fatte il nostro prossimo, che sono debiti così leggieri? E quando sotto questa sola condizione di rimettere le picciole ingiurie che ci sono state fatte, Dio ci rimette le grandissime, che abbiamo fatte a lui, ancora giudicheremo, che il farlo sia cosa molto difficile, e che ci abbia molto a costare? Ma non è questo un meritarci, che, come fu fatto a quel servo maligno, Dio richiami la sua grazia, e non ci perdoni giammai? Così appunto conchiude la parabola Gesù Cristo: così, dice egli, farà Dio con voi, che avendovi rimessi i vostri peccati, che sono debiti grossissimi e immensi, ricusate di rimettere al vostro prossimo un'ingiuria, che per quanto sembri a voi grave, non è che picciolissima cosa.

15. No, fratelli, non v'è speranza di perdono a chi non perdona. Voi restate col vostro peccato sull'anima, e morendo in tale stato andate a profundarvi nell' Inferno. E udite terribi-

bile fatto, che nella vita di S. Niceforo Martire il Surio racconta. Aveva questo un carissimo amico per nome Saprizio. Ma accade che per suggestione del Demonio si ruppero insieme sino a fieramente odiarsi. Niceforo però ben presto si ravvide, e adoperò ogni mezzo per aver da Saprizio la pace, ma questi sempre più duro e ostinato volle perseverar nel suo odio. Levossi in quel tempo una fiera persecuzione contro i Cristiani, ed essendo stato preso anche Saprizio fu crudelmente tormentato, e perchè non volle sacrificare agl' Idoli, fu condannato alla morte. Avendo ciò inteso Niceforo, corre a buttarsi a' piedi di Saprizio mentre si conduceva al supplizio, e per nome di Gesù Cristo lo prega volergli dare la pace e il perdono. E quegli più che mai pertinace ritiene il veleno dell' odio nel cuore, e non vuol perdonare. Ma, oh giudizi tremendi di Dio! quel Saprizio prima sì costante a tutti i tormenti, al vedersi pendente sul collo la spada, rinnega Cristo, e si esibisce di adorare gl' Idoli. Niceforo ch' era presente acceso d' un santo zelo esce nel mezzo, e grida: *Io sono Cristiano, e credo in Gesù Cristo, che costui ha negato: date a me in suo luogo la morte.* Il che riferito al giudice, lo condannò alla morte, e gli fu tagliato il capo. Così Niceforo, che quanto è da se diede al suo nemico la pace, colla palma del martirio volò al Cielo, e Saprizio, che duro e ostinato mantenne l' odio, in atto di essere coronato precipita nell' Inferno.

16. Non così fece il glorioso San Giovanni Gualberto. A questi un suo caro fratello era stato barbaramente ucciso; mentre un venerabile santo ben armato inseguita l'omicida per vendicarsene, lo trova in un luogo, dove quegli non potea fuggire. Che fa l'omicida? Si mette colle braccia in croce, e per amor di Gesù

Cristo, che in quel giorno per amor di tutti gli uomini avea sparso il sangue e dato la vita, lo supplica di donargli la sua. Mosso Giovanni da queste preghiere non solamente gli perdona, ma sceso da cavallo, corre ad abbracciarlo e gli promette di volerlo considerare come un suo caro fratello. Fatta un' azione sì eroica se n'entrò nella Chiesa di S. Miniato, e mentre facea orazione, il divin Crocifisso, che stava sulla navata della Chiesa, chinò visibilmente il capo verso di lui in testimonio d' aver aggradita quell' azione fatta per amor suo. Il che veduto da lui, abbandonò il mondo, si fece Religioso, e riuscì quel Santo sì grande. (*In ejus vita*).

17. Ecco da questi due esempj posto in chiaro, quanto dispaccia a Dio chi nutrisce odio verso di chi l'offese, e quanto gli sia d'aggradimento perdonargli di buon cuore: ed ecco il frutto, che avete a ricavare, o Cristiani, dalla spiegazione di questa dimanda: che Dio sicuramente vi rimetterà i vostri peccati: ma unicamente sotto questa indispensabile condizione, se voi rimetterete a chi vi offese le ingiurie. Ma noi, dite, faremo lunghe orazioni, rigorosi digiuni, aspre penitenze. Eh! fate più lunghe orazioni, che non fecero gli antichi solitarii, più rigorosi digiuni e più aspre penitenze di tutti gli anacoreti, nulla vi giova, se non perdonate le ingiurie. Chi desidera dunque, conchiude il Catechismo Romano, che Dio sia misericordioso verso di lui, e gli rimetta i peccati, doni allo stesso Dio tutte le sue inimicizie, rimetta ogni offesa, e con ogni affetto di cuore preghi per li suoi nemici, e cerchi di far loro ogni bene; che da Dio sarà ricollmato de' suoi doni e della sua grazia nella presente vita; che farà partecipe dell' eterna gloria nell' altra.

ISTRUZIONE LXXV.

*Si spiega la sesta Petizione del Pater noster:
Et ne nos inducas in tentationem.*

Se dobbiamo essere molto solleciti di chiedere a Dio, che ci liberi e ci rimetta i peccati, che con tanta ragione abbiamo chiamati grandissimi mali; non meno però esser lo dobbiamo per implorare il divino suo aiuto per non essere sorpresi dalle tentazioni, che sebbene le abbiamo chiamate mali mediocri, sono però molto da temersi, perchè se non istiamo molto in guardia, ci conducono insensibilmente al peccato. Di queste voglio parlarvi nella presente istruzione, col dimostrarvi di quanta importanza sia far a Dio con frequenza questa petizione; indi che cosa s'intenda per tentazione, e chi sia che ci tenta; e finalmente i

mezzi, che adoperar dobbiamo per non soccombere alle tentazioni.

1. E' fuor d'ogni dubbio, che que' Cristiani, li quali avendo impetrato dalla divina misericordia il perdono delle lor colpe sono ritornati in grazia di Dio mediante la penitenza, e che per corrispondere a così gran beneficio, con ogni studio vanno in traccia di tutti i mezzi per darsi alle opere di pietà, e per servirlo con più zelo e fervore: questi son quelli, contro di cui maggiormente si scaglia il nemico della nostra eterna salute. Sì, contro di questi principalmente, tende il demonio le sue insidie, i suoi lacci, e le sue macchine; nè lascia

indietro arte alcuna per farli ritornare nei primieri disordini. Finchè il popolo d'Israele, ch'era il popolo di Dio, viveva nella sua dura schiavitù soggetto al Re Faraone, questo fiero Monarca lo lasciò in pace, contento che soccombesse alle solite fatiche e tributi. Ma quando propose di voler partire dall'Egitto, allora gli raddoppiò e tributi e fatiche. Quando poi lo vide da lui allontanarsi, allora armò tutto il suo esercito per raggiungerlo, e ridurlo nella servitù primiera. Così fa il demonio con quelle anime, che disegnano di scuotere la sua indegna servitù e il suo barbaro giogo; e molto più con quelle, che avendolo già scosso, si sono date a Dio. Ben sa questo fiero nemico, che un edificio innalzato di fresco si getta a terra con poca fatica. Una novella e tenera pianta facilmente dal terreno si svelle: e ad ogni leggier soffio si accende, e torna ad ardere una candela estinta di fresco.

2. Che ha fatto dunque il nostro amabilissimo divin Redentore, perchè possiam resistere a tutti i diabolici assalti? Ci ha voluto munire con quest'arma celeste dell'orazione: ci ha insegnato ed imposto di ricorrere al nostro caro Dio, a questo divin Padre, e implorare ogni giorno ed anche più spesso il suo paterno aiuto e presidio: *Et ne nos inducas in tentationem*. E non finirebbe giammai chi tutte volesse addur le ragioni, per cui dobbiamo restar persuasi, come infinitamente c'importa di fare a Dio sovente ricorso con questa dimanda, che non ci lasci indurre in tentazione. E per restringermi ad alcune poche, sia la prima ragione la nostra estrema debolezza e miseria, che se non è assistita dall'aiuto e dalla grazia di Dio, non può resistere a tentazioni così continue, così moleste e importune, anzi non può aspettare, che miserabili cadute. E che lagrimevoli esempi dell'umana infermità e debolezza non ci danno in cento e mille luoghi le divine Scritture? Ma vaglia per tutti quello dei Santi Apostoli (*Matth. 26.*). Tutti in tempo della cena ripieni dei più generosi sentimenti protestarono di volersi tenere al loro divin Maestro fedeli, di non abbandonarlo giammai; ma che? presi tutti da panico timore e spavento si diedero alla fuga, dacchè lo videro preso nell'orto. E chi lo crederebbe? Si diede alla fuga anche Pietro, quello che più intrepido e più animoso degli altri avea affermato, che in carcere si sarebbe lasciato metter con lui, piuttosto ch'abbandonarlo: e quello che diceva di voler piuttosto morir con lui che negarlo, alla voce d'una vil femmina giura e spergiura di non averlo mai conosciuto. Ora se uomini Santissimi, conchiude il Catechismo Romano (*ib.*), per fragilità dell'umana natura, nella quale si fidavano, peccarono sì gravemente, che non debbono temere gli altri, li quali dalla santità di quelli si trovano lontanissimi? Se vacillano e si scuotono le colonne più ferme della Chiesa, come potranno resistere colle proprie lor forze quelli, che a lo-

ro fronte non sono che fragilissime canne dal deserto?

3. La seconda ragione che ci deve impegnare a far ricorso a Dio con questa dimanda, si è, che noi siamo combattuti da tante parti, e da tante diversità di tentazioni. Noi siamo combattuti al di dentro, al di fuori, nel corpo, nell'anima: siamo attaccati dal demonio, dal mondo, dalla carne. E questo non per un giorno o per due, ma per tutta la vita; cosicchè questa misera vita sopra la terra, secondo l'espressione di Giobbe (*c. 7.*), non è che una guerra continua, o, come altri leggono questo testo, una tentazione continua. Quanto poi possa in noi l'ira e la concupiscenza, chi è che con suo gran danno non sia sforzato a provarlo? Chi è che da sì fatti stimoli non resti offeso? Chi non sente questa puntura? Chi non è acceso dalle loro ardenti faci? Ah! che sono tanto diversi i loro assalti, e tanto varii i loro colpi, ch'è cosa difficilissima non riceverne qualche gran piaga. E oltre questi nemici che abitano e vivono con noi, vi sono ancora que' nostri nemici acerbissimi, de' quali parla l'Apostolo. Noi non abbiamo a combattere, dic' egli, contra la carne ed il sangue, ma contra i Principi e le Podestà, contro i Rettori di questo mondo delle tenebre, contra li nemici spirituali pieni d'iniquità per privarci delle cose celesti (*Eph. 6.*).

4. Alle guerre interne dunque s'aggiungono le guerre esterne e gli attacchi, che ci fanno i demonii, i quali o apertamente ci combattono, o per vie nascoste cercano di penetrare nelle anime nostre, cosicchè a gran pena ci possiamo guardare. I demonii, dice il Catechismo Romano (*num. 5. & 6.*), chiama l'Apostolo Principi per l'eccellenza della loro natura superiore agli uomini, e a tutte le altre cose create e sensibili, ed anche superiori nel potere. Li chiama Rettori del mondo delle tenebre; perchè non reggono un mondo chiaro e risplendente, ma caliginoso e oscuro; val a dire, non gli uomini illuminati dalla grazia e più, ma quelli che acciecati dalle passioni menano una vita scellerata e trista. Chiama poi anche i demonii nemici spirituali pieni d'iniquità, perchè si trova in essi la iniquità della carne e dello spirito. Quella iniquità ch'è detta carnale, accende l'appetito ai laidi piaceri, che si comprendono coi sensi; e l'iniquità spirituale sono i cattivi desiderii e le cupidità malvagie, che riguardano la parte superiore dell'anima, le quali sono tanto peggiori delle altre, quanto la mente e la ragione è più alta e più prestante della carne. E perchè questa iniquità del demonio tende a privarci dell'eredità celeste, per questo, disse l'Apostolo, *in caelestibus*. Da questo si può argomentare quanto sia grande la forza di questi nemici, quanto smisurato l'odio, che hanno sopra di noi, e che mantengono contra di noi una perpetua guerra, senza che mai vi possa esser nè tregua nè pace. Quanto poi il demonio sia temerario.

rio, basta dire, che ardi di salire sino al Cielo: *In Caelum conscendam* (*Jo. 14.*). Assalti i nostri primi padri nel Paradiso terrestre, andò contro i Profeti, tentò di offendere gli Apostoli; è, come si ha dall' Evangelio, di crivellarli come il frumento (*Luc. 94.*). Che più? Ardi per fin di tentare lo stesso divin Redentore (*Matth. 4.*). E per questo ci avvisa il Principe degli Apostoli d'esser sobrii e vigilantissimi, perchè il demonio nostro avversario qual fiero leone ci gira sempre d'intorno per divorarci (*1. Pet. 5.*). Come dunque resisteremo noi sì deboli e fiacchi a nemici sì forti, ad assalti sì gagliardi, a sì duri cimenti, se ci mancasse il divino aiuto? Bisogna dunque chiederlo al divino nostro Padre con questa umil preghiera: *Et ne nos inducas, &c.* Bisogna fare quello, che fa una città cinta di deboli mura, ed assediata da ogni parte da possenti nemici, che da tutti implora assistenza, aiuto, e soccorso.

5. Finalmente la terza ed ultima ragione, che ci dee far conoscere l'importanza di questa dimanda, si è l'esempio, che ce ne ha dato il nostro divin Redentore, e le calde raccomandazioni, che ce ne ha fatte. Perchè pensate voi, che se ne andasse al deserto, e là si dimorasse quaranta giorni digiunando e orando? Perchè sapea di dover esser tentato dal demonio. Per darci dunque questo meraviglioso esempio, che sebbene non potea esser tentato, se non voleva, ciò non ostante vi si preparò coll'orazione. Ora quanto più lo dobbiamo far noi, che anche non volendo siamo così spesso tentati? Questo meraviglioso esempio hanno seguito i Santi. L'Apostolo San Paolo quando fu così gagliardamente tentato dall'Angelo di Satana, il rimedio della santa orazione era quello, di cui si serviva. E questo è quel rimedio, che per non cader nella tentazione ci ha proposto e raccomandato lo stesso Cristo. *Vegilate*, disse a' suoi Discepoli (*Matth. 26.*), *e orate, acciocchè non entiate in tentazione. Vigilare, & orate, ut non iniretis in tentationem.* E qual pensate voi che fosse la ragione, per cui tutti gli Apostoli così vilmente abbandonassero Cristo, dacchè lo videro preso nell'orto, e che così bruttamente lo negasse San Pietro? Perchè non posero in esecuzione quanto avea loro raccomandato; perchè in vece di vegliare ed orare, si posero neghittosamente a dormire. Ecco dunque, fratelli, la grande importanza, anzi l'estrema necessità, che abbiamo d'implorare il divino aiuto e soccorso col mezzo di questa dimanda, per non soccombere alle tentazioni de' nostri nemici.

6. Veduta l'importanza e la necessità, che abbiamo di pregare Dio, perchè non siamo indotti nella tentazione, passiamo a vedere, che cosa sia tentazione, e chi sia propriamente che ci tenta. Per tentazione generalmente parlando s'intende una prova ed esperienza, che si fa di qualche persona. E in questo senso noi,

possiam dire, che Dio tenta i suoi più diletti e più cari per provare la loro virtù, per farla conoscere al mondo, perchè possa servire agli altri di modello, e per averla più largamente a ricompensare. Così tentò la fedeltà di Abramo (*Gen. 21.*) col duro comando, che gli diede di sacrificare il suo unico e diletto figliuolo Isacco. Così Tobia (*c. 12.*), perchè era caro a Dio, fu necessario, disse l'Angelo, che la tentazione lo provasse. Il Signore te vi tenta, disse Mosè agli Israeliti (*Deut. 13.*), per far vedere se lo amate sì, o no: *Tentat vos Dominus Deus vester, ut palam fiat, utrum diligatis, an non.* Così dunque Dio tenta gli uomini colle affezioni, colle malattie, colla povertà, e con altre calamità e disgrazie per provare la loro virtù, fedeltà, ed amore verso di lui. Imperciocchè siccome l'oro viene provato e purificato dal fuoco; così colla tentazione viene provata la virtù e fedeltà delle anime.

7. Ma in questo senso non si fa a Dio la presente dimanda, nè questa è la tentazione in cui chiediamo di non essere indotti. Per tentazione noi qui intendiamo tutto ciò che induce al peccato; e allora noi siamo propriamente tentati, quando siamo sollecitati al male, o in qualsivoglia maniera eccitati e allettati a peccare. E in questo senso Dio non tenta alcuno; perchè essendo infinitamente buono, e odiando sopra ogni cosa il peccato, non si può mai far, che induca alcuno a commetterlo; anzi avrebbe un orribile eccesso il solo pensarlo. *Niuno*, dice San Giacomo (*Ep. 1. 13.*), *quando è tentato, dica d'esser tentato da Dio, perchè Dio non è tentatore de' mali*, e in questo senso Dio niuno tenta. *Deus enim intentator malorum est, ipse autem neminem tentat.* Questo al più si può dire, che potendolo fare, non l'impedisce; ma per un solo tremendo giudizio, e a noi imperscrutabile, ma giusto, permetta che gli uomini soccombano alla tentazione e cadano in peccato. Questo si può dire, ed è per troppo vero, che dopo esser stato indegnamente abbandonato dai peccatori, egli gli abbandona ai desiderii del loro cuore, alle immundezze e ad altre iniquità. E questo lo fa o per esercitare sopra di essi la sua giustizia, o in alcuni la sua misericordia; quando dopo il peccato si emendino, e diventino più vigilantissimi e cauti a non più cadere.

8. Chi è dunque, che al male e al peccato propriamente tenta? In primo luogo il demonio, che per l'odio implacabile, che porta a Dio, per vedersi da lui cacciato dal Paradiso, e condannato all'inferno, vorrebbe vederlo disonorato da tutti, e per questo mai non cessa di sollecitarci ad offenderlo. Il demonio, che invidioso e maligno per veder noi destinati a quella gloria, che per sua colpa ha perduta, non vorrebbe che alcuno di noi arrivasse a possederla giammai: ond'è, che per averci tutti compagni nelle pene e nell'inferno ci tenta di continuo per farci a lui compagni nel peccato.

to. Il demonio, che per la superbia di farsi uguale all'Altissimo ora vorrebbe signoreggiare sopra tutto il mondo per mezzo del peccato, e per mezzo del peccato farsi da noi adorare, e sopra di noi regnare. Sì, questo fiero nemico cerca d'indurci nel peccato colle sue pestifere suggestioni, impegnandoci o nell'errore, o nella corruzione de' costumi. Tende le sue insidie, e tutte diverse secondo la diversità dei temperamenti e degli spiriti. Come fa appunto un Generale d'esercito, che volendo prendere una qualche fortezza la circonda; e considerando qual ne sia la parte più debole, da quella l'attacca e la batte. Così fa con noi il demonio: va in noi esplorando la parte più debole, val a dire, quel vizio e quella passione, a cui più siamo inclinati, e contra di questa dirizza le sue macchine e i suoi assalti, perchè più facilmente possa farci sua preda.

9. Che se il demonio colle sue pestifere suggestioni non può sempre superarci, fa lega col mondo e colla nostra carne, e questi arma contra di noi. Arma contra di noi il mondo, e questo ci tenta coll'offerirci divertimenti e sollazzi, coll'impegnarci in conversazioni troppo libere e dissolute, in amori profani, in balli lascivi, in giuochi, commedie, ed altre pericolose rappresentazioni e spettacoli, che secondo la dottrina di S. Agostino, e comunemente di tutti gli altri Padri, sono le opere e le pompe del Diavolo, a cui ogni Cristiano dee rinunziare nel Battesimo. Tenta il mondo con impuri discorsi, che oggidì sono divenuti l'ordinario condimento delle conversazioni degli sfaccendati, in cui sembra che non si sappia parlare che di oscenità e di laidezze. Tenta col mezzo di scandali ed esempi, di massime perniciose, e col mettere in discredito colle sue beffe e derisioni la pietà e la virtù. Si serve, dice il Catechismo Romano (*ibid.*), tante volte di uomini pessimi, come di tanti esploratori e satelliti, e principalmente degli Eretici, i quali sedendo nella cattedra della pestilenza vanno spargendo semi mortiferi di male dottrine; acciocchè quelli, i quali non fanno differenza alcuna fra la virtù e i vizii, e non discernono quelle da questi; uomini da per se stessi dati e inclinati al male, mentre in tal modo vacillano, li faccia precipitar nel peccato. Tenta finalmente la carne coll'eccitare i suoi stimoli, e coll'accender della concupiscenza le impure fiamme, e col proporre sozzi e fangosi dilette. Ecco i capitali nemici, da cui siamo tentati. Non v'è sesso, stato, o condizione di persone, o età, che dalle tentazioni sia esente; ma per ordinario la fanciullezza viene tentata di gola, come notano comunemente i maestri della vita spirituale, e la esperienza dimostra; la gioventù di lascivia, la virilità di ambizione; i vecchi di avarizia, i quali sebbene più vicini a morire, ciò non ostante sempre temono, che manchi loro la terra e la roba.

10. Che cosa dunque dimandiamo a Dio,

quando gli diciamo: *Et ne nos inducas in tentationem?* Io vi rispondo, che noi conoscendo da una parte la nostra fragilità e debolezza, e dall'altra l'astuzia e la forza de' nostri nemici, e specialmente del Demonio, preghiamo il Signore che allontani da noi la tentazione; o non permetta, che siamo tentati almeno sopra le nostre forze. Lo preghiamo, che non ci abbandoni nel tempo della tentazione ai desiderii del nostro cuore, nè ci lasci sorprendere, e molto meno soccombere agli artifici ed assalti del tentatore. Lo preghiamo finalmente, che ci assista colla sua vittoriosa potentissima grazia, affinchè senza mai prestare il nostro consenso, e cedere a' nostri nemici la palma, possiamo sempre superare la tentazione; *Ne deserti ejus adiutorio*, dice S. Agostino, *alicui tentationi vel conser-tiamus decepti, vel cedamus afflicti* (*Ep.* 121.).

11. Ma sarà forse male e peccato, dirà qui taluno, patire delle grandi tentazioni? No, fratelli miei cari: anzi dalle tentazioni ne derivano utilità e beni infiniti. La Santa Scrittura (*Jac.* 1. 12.) chiama beati e amici di Dio quelli, che sono tentati, perchè dopo la dura prova ne riceveranno la corona di gloria: *Beatus vir qui suffert tentationem, quoniam cum probatus fuerit, accipiet coronam vite*. Già udiste, che i più cari a Dio sono i più tentati; e quanto è più penosa e dura la lotta, tanto più ne sarà gloriosa la vittoria. Cedere alla tentazione, questo è male, e peccato: ma diviene occasione d'infinito merito, quando vi si resiste, e si supera. Per questo i Santi, e i servi di Dio in vece di attristarsi si rallegravano, quando erano dalle tentazioni travagliati ed oppressi. E questo è quello, che ci consiglia a fare l'Apostolo S. Giacomo (1. 2.): rallegratevi pure, e godete, fratelli, dic'egli, quando vi sentirete oppressi da molte tentazioni, e tenetevela questa per una sorte felice e occasione di gran guadagno: *Omne gaudium existimate, fratres, cum in tentationes varias incideritis*. E sapete perchè? Perchè la prova della vostra fedeltà produce in voi la pazienza; la pazienza poi è un'opera perfetta, acciocchè siate in ogni cosa santi e perfetti. Questi stessi erano i sentimenti di S. Paolo scrivendo ai Romani (c. 5. 5.). Noi ci gloriamo, dicea, e ne godiamo veggendoci tribolati e tentati, perchè sappiamo, che nelle tentazioni si esercita la pazienza, nella pazienza l'uomo si prova, e questa prova anima la nostra speranza.

14. E questa era la ragione, per cui quegli antichi Monaci e Solitari si tenevano sì care le loro tentazioni, e temevano d'esserne privi. S. Doroteo (*doct.* 15.) racconta d'uno di quegli antichi Padri, che veggendo un suo Discepolo gagliardamente molestato da una tentazione disonesta, mossosi a compassione gli disse, che avrebbe pregato Dio, che gliela levasse: no, Padre gli rispose il buon Discepolo, perchè da questa tentazione ne ricavo un gran profitto, prendendo motivo da essa di far più spesso ri-

corso a Dio coll' orazione, e di darli alla mortificazione e alla penitenza. Si rallegrò di tal risposta il buon Maestro, e gli disse: ora conosco, figliuolo, che vai facendo profitto nella via dello spirito. Lo stesso San Doroteo dice d'un altro Monaco, che avendogli Dio levato una gran tentazione se ne attristò, e piangendo si lamentava amorosamente con Dio, quasi che più non meritasse d'esser per suo amore tentato ed afflitto. S. Giovanni Climaco racconta di S. Efrem, che veggendosi posto da Dio in un altissimo stato di pace lo pregava con istanza, che gli restituisse le antiche battaglie per poter con esse perfezionare la sua corona nel Cielo. Ecco dunque, che non è male esser uno tentato, anzi ricava utilità e beni infiniti.

13. Ed in effetto, dalle tentazioni noi impariamo a conoscere la nostra debolezza e miseria, e questa cognizione c' insegna a ricorrere in ogni nostro bisogno a Dio; perchè ci fa toccare con mano, che da lui viene ogni nostra forza ed aiuto. La tentazione ci rende più circospetti e più cauti nello scansare i pericoli, e più vigilantissimi e solleciti per resistere agli assalti de' nostri nemici. L'Apostolo S. Paolo (2. Cor. 12.), quando si sentì così gagliardamente tentato dagli stimoli della carne, supplicò il Signore per ben tre volte, che lo liberasse da quella tentazione; ma n' ebbe in risposta da Dio, che gli bastasse la sua grazia per potervi resistere, e che con questo mezzo si accresceva in lui, e si perfezionava la virtù. In oltre, la tentazione insegna a conoscere le frodi e gl' inganni del Demonio. Che cosa può sapere colui, dice lo Spirito Santo (Eccl. 50.), che mai non fu tentato: *Qui non est tentatus quid scit?* Chi non è mai stato in mare, nè alla guerra, quale cognizione può avere della maniera, con cui si naviga, o si combatte? Chi dunque non vede, quante sieno le utilità ed i beni, che apportano le tentazioni a chi colla grazia di Dio valorosamente ad esse resiste?

14. Ma perchè mai, dicono alcuni, veggiamo noi, che quelle persone dabbene, che procurano di servire a Dio con più di fervore, che cercano di star lontane dagli oggetti lusinghieri, e da tutte le pericolose occasioni, pure son quelle, che sono più gagliardamente, e più spesso tentate? Dove le persone che vivono nel mondo, e secondo le corrotte sue massime, che con tutta la libertà corteggiano, conversano, amoreggiano, e che nelle feste, nei balli, ne' teatri studiosamente vagheggiano quegli oggetti, che sono più atti a lusingare e rapire, oggetti, che altro non cercano, che di piacere, e che per piacere hanno impiegato ciò che ha di più fino l'arte: e pure queste in mezzo di tante occasioni ed incentivi confessano di non provarne alcun senso, nè di restarne punto commosse, anzi non sanno, che cosa sieno quelle grandi tentazioni, che facevano tremare Santi, e che dai Predicatori si vanno esagerando con tanto zelo? Questi dunque, voi dite, che non resta-

no punto commossi, e che non ne hanno alcun senso: anzi fra tutti questi incentivi non provano tentazione alcuna. Pessimo segno, risponde il Grisostomo: sono come quegli animali, a cui la gravità del male ha fatto perdere del male ogni senso. Sono quegli infelici, che arrendendo nel fuoco della libidine più non sentono l'incendio. Perchè pensate voi, che Balaamo (Num. c. 22.) battendo la sua asina, che non voleva andare innanzi, e sentendosi da essa ripreso della sua crudeltà, non provasse meraviglia alcuna all'udir quell'animale a parlare? Perchè, risponde S. Agostino (b. 48. c. 50. in Num.), costui era un imago, assuefatto alle orribili e mostruose apparizioni del Demonio: *Assuetus monstris erat.* Così appunto certi mondani non si sentono punto commossi a certe orribili e diaboliche viste di questi oggetti, che tanto spaventano le persone caste, dabbene, e che con orrore le fuggono, perchè a veder questi mostri sono quelli assuefatti (*Vide Lyran. & Calmet in hunc locum*).

15. Eh! non v'ha alcuno, che non sia tentato, e quelli, dice S. Girolamo, che non pensano di esserlo, sono più pericolosamente tentati. Un Apostolo S. Paolo nel laborioso esercizio di portare a tutto il mondo l'Evangelio e la Fede, è tanto agitato, come udiste, dagli stimoli di quella carne, ch'egli di continuo domava, e certi mondani non li sentono accarezzandola, e concedendole quanto ella desidera? No, quando non s'abbia a dire, che questa carne l'han già soddisfatta. Quel Demonio, che temerario tenta con tanto rigore i Benedetti, i Bernardi, i Franceschi, e tanti altri Santi ritirati nelle grotte più oscure, nei chiostri più stretti, lascerà godere una perpetua pace alle persone mondane, che vanno esponendosi volontariamente agli incentivi più validi? No, quando non s'abbia a dire, che col demonio si sono già confederati, o per dir meglio, egli del loro cuore si sia impadronito, e gli abbia soggiogati e vinti.

16. Disinganniamoci dunque, Cristiani; dopo aver veduta l'importanza e la necessità di far a Dio questa dimanda: *Et ne nos inducat &c.*; dopo aver veduto, che Dio tenta per provar la nostra fedeltà, non mai per indurci a peccato, e che solamente il Demonio collegatosi col mondo, e colla carne, è quello che per indurci al peccato ci tenta: e per questo dimandiamo a Dio, che non permetta, che siamo tentati almeno sopra le nostre forze, e che ci sostenti coi possenti aiuti della sua grazia. Supposto tutto questo, bisogna che anche noi dal canto nostro adoperiamo que' mezzi, che sono necessarii per non soccombere alla tentazione. Il principale fra tutti questi mezzi si è di fuggire le occasioni, e quelle con ispecialità, la di cui fuga sta in man nostra nell'allontanarsi da tutti que' pericoli ed oggetti, che alle tentazioni possono dar incentivo. Imperciocchè non sarebbe una gran pazzia la nostra metter-

ci da noi stessi nella tentazione, e per dir così, in man del Demonio?

17. Ora questo è quello, che fanno tanti Cristiani, i quali non aspettan d'esser tentati; ma essi nelle conversazioni, nelle veglie, negli amori, nei balli, nei giuochi, e nei teatri le vanno cercando. Ma come possono questi fare la presente dimanda: *Et ne nos inducas, &c.*? Questo in certo modo è un beffarsi di Dio, chiedergli, che non li lasci cader in tentazione, e poi andarla essi a bella posta cercando. Il fine poi di questa petizione si è di chiedergli aiuto in quelle tentazioni, che ci sopravvengono contro la nostra volontà: in quelle, in cui ci troviamo talvolta per debito del nostro stato, come Giuseppe il casto, quando fu tentato dall'impudica padrona: o per legge di carità, come fece Giuditta per la salute del suo popolo, o per qualche altro fine onesto; ma non già in quelle, in cui ci mettiamo per passatempo, per curiosità, per capriccio. In tal caso

chiedere a Dio, che ci preservi dalle cadute, è un chiedergli senza necessità un miracolo, è un tentare Dio medesimo. Oltre poi la fuga delle occasioni, bisogna darsi agli esercizi di pietà, e di Religione, alla frequenza de' Sacramenti, al ritiro dal mondo, alle vigilie e all'orazione, come abbiám detto di sopra, giústa ciò che insegnò a suoi discepoli il nostro divin Redentore: *Vigilate & orate, ut non intretis in tentationem*. Ed in tal caso potremo sperare di scansar le cadute, di superar tutte le tentazioni, e di riportar di tutti i nostri nemici una compiuta vittoria; non già perchè abbiám a compiacersene, quasiché riportata da noi; ma per averne a riferire a Dio tutta la gloria, e tutte le grazie, che ci diede forza di riportarla per i meriti del Signor Gesù Cristo: *Deo autem gratias, qui dedit nobis v. gloriam per Dominum nostrum, Jesum Christum* (1. Cor. 15.); a cui sia onore e gloria, ora e per tutti i secoli.

ISTRUZIONE LXXVI.

Si spiega la settima Petizione del Pater noster. Sed libera nos a malo. Amen.

Siamo finalmente giunti a spiegare la settima ed ultima petizione del *Pater noster*, in cui chiediamo a Dio, che ci liberi dal male. In questa Gesù Cristo, come dice il Catechismo Romano (*de 7. Pet. n. 1.*), come un compendio ha raccolto in brevità la forza e la proprietà delle altre petizioni. Imperciocchè quando avremo impetrato da Dio quanto si contiene in questa dimanda, secondo la dottrina osservazione di S. Cipriano (*ser. 6. de Orat. Dom.*), nulla ci resta più da chiedere. Esamineremo dunque qui tre cose: la prima, che cosa chiediamo a Dio con questa petizione: la seconda, quanto importi a ben farla: e la terza il profitto, che possiamo trarre da essa.

1. Avendo già detto, che tre sono i mali da cui nell'Orazione Dominicale chiediamo di esserne liberati; i mali grandissimi che sono i peccati; i mali mediocri, che sono le tentazioni che inducono al peccato; e i mali minori, che sono le pene che si ha tirate dietro il peccato: questa settima petizione, in cui preghiamo d'esser liberati dal male, in parte conferma le due ultime, e in parte v'aggiunge qualche cosa di nuovo. Anche nelle due passate petizioni gli abbiám chiesto, che ci liberi dal male, perchè gli abbiám chiesto, che ci rimetta le colpe, che sono i mali passati, e che ci preservi dai mali futuri col darci grazia di superar le tentazioni; e in quest'ultima, che non solamente ci liberi dai mali passati, presenti, e futuri; ma da tutti gli altri mali, che sono le pene dovute al peccato, e a cui tutti, anche i più innocenti, sono soggetti. Che poi da una

infinità di mali noi siamo di continuo travagliati ed oppressi, non occorre, che molto ci affaticiamo per dimostrarlo, quando una continua esperienza ce lo fa sensibilmente conoscere. E così parimente non occorre molto affaticarsi in persuadere specialmente ai Cristiani, che ricorran a Dio per esserne liberati; perchè questo sembra come inserito nel cuore di tutti, e subito, che siamo battuti da qualche disgrazia, si vorrebbe che Dio facesse tosto qualche miracolo, e ce ne liberasse.

2. Quello dunque intorno a che dobbiamo affaticarsi con maggior premura d'essere instruiti, si è in riguardo all'ordine, che dobbiamo serbare nel ricorrere a Dio, affinchè da questi mali ci liberi, stantechè quest'ordine viene per ordinario rovesciato da molti. Dobbiamo dunque sapere, che quel Dio, il quale ci ha imposto di ricorrere a lui nelle nostre tribolazioni e travagli, ci ha anche prescritto in questa divina orazione l'ordine delle nostre dimande. Egli ha voluto, che avanti di chiedergli d'esser liberati dal male, gli chiedessimo, dice il Catechismo Romano, che il suo Divin nome venga santificato da tutti; che venga a noi il suo Regno celeste; che il suo Divin volere, come si fa in Cielo, così si faccia in terra; che si somministri non che il pane materiale per la vita del corpo, ma anche il pane della divina parola, del Divin Sacramento, cogli altri spirituali sussidii ed aiuti necessari per la vita dell'anima; che ci rimetta i peccati commessi; e che si preservi dal commetterne degli altri.

3. Queste cose vuole Dio, che in primo luogo gli chiediamo; e che da queste poi passiamo a chiedergli la liberazione dal male. Ma tutto al contrario è quello, che da noi comunemente si pratica. Se duole il capo, protegge il lodato Catechismo, se il fianco, oppure il piede; se si teme la perdita della roba; se siamo minacciati da qualche pericolo della vita, dalla carestia, dalla guerra, dalla pestilenza, o da altro somiglievole grave disastro, subito ricorriamo a Dio, che da questi ci sottragga, e ci liberi, lasciando intanto da parte gli altri beni, che riguardando la gloria di Dio, e la salute dell'anima, sono di tanta maggior necessità e premura, quanto sono da preferirsi le cose spirituali alle temporali, e la salute dell'anima a quella del corpo. Ricercate primieramente il Regno di Dio, e la sua giustizia, che sono le cose spirituali; e le cose temporali, dice Cristo, vi saran date per giunta.

4. Non si nega però, che non si possano chiedere a Dio anche le cose, che riguardano il corpo, come abbiamo detto altrove, e così anche d'esser liberati dai mali, che opprimono il corpo medesimo: ma tutto dev'esser riferito a gloria di Dio; ed essendo noi Cristiani, altro scopo debbono riguardare le nostre orazioni, che quelle degl'infedeli. Anche questi chieggono instantemente a Dio, e chi è, che non faccia? di potersi risanare da infermità, da piaghe, e di scansare i mali imminenti; ma la principale loro speranza la mettono ne' rimedii o naturali, o ritrovati dall'industria degli uomini. E quello, ch'è peggio, qualsivoglia rimedio, che venga loro offerto, quand'anche fosse composto con malhe, o per opera de' Demonii, senza riflessione, o riguardo alcuno, se l'applicano, purchè abbiano in esso qualche speranza di sanità. Tutta diversa ha da essere la condotta de' Cristiani: questi nelle loro infermità, e in altre cose avverse, che succedono, ogni speranza della loro salute pongono in Dio, e Dio solo confessano, e venerano come autor d'ogni bene, e per loro liberatore. Che se qualche virtù si ritrova nei rimedii naturali di dare la sanità, tengono per certo, che questa viene conceduta da Dio, e tanto giovano agl'infermi, quanto che piace a Dio, il quale avendo creato nelle cose della terra la medicina, l'uomo prudente, dice lo Spirito Santo (Ecc. 38.), non avrà difficoltà di servirsene: *Altissimus creavit de terra medicinam, & vir prudens non abhorrebit illam.* I buoni Cristiani dunque, se sono ammalati, si servono anch'essi dei naturali rimedii; ma si confidano massimamente in Dio, che ai rimedii ha data la virtù di sanare, e non del tutto ne' rimedii medesimi. E per questo nella Divina Scrittura viene ripreso il Re Asa (2. Paralip. 16.), perchè in vece di ricorrere a Dio nella sua infermità pose nei medici, e nelle medicine tutta la sua speranza. Dobbiamo inoltre astenerci da que' rimedii, che non sono secondo Dio, come sono quelli proposti da' femmine, e da

uomini rozzi, essendo per ordinario superstiziosi. Fidiamoci di Dio, che avendoci imposto di chiedere a lui la liberazione dai nostri mali, saremo sicuri di ottenerla, quando convenga al nostro spirituale profitto.

5. Ciò supposto, veggiamo che cosa s'intenda per questo male, da cui chiediamo d'esser liberati in quest'ultima petizione. I Santi Padri Basilio, Grisostomo, e Agostino con molti altri sotto questo nome di male intendono anche il Demonio, che propriamente si chiama cattivo, essendo arrivato all'estremo della malizia. Egli è quello, da cui tutti gli uomini sono incitati al male, e di tutti i mali si può chiamare l'origine. Egli di continuo ci combatte e ci tenta; e tutto che noi non l'abbiamo offeso in cosa alcuna, ciò non ostante procura di farci tutto il male possibile, cercando anche col mezzo di esterni disastri la nostra rovina, come appunto tentò di fare con Giobbe. Per questo noi chiediamo in questa dimanda, che ci liberi a malo, non a malis; per dinotare, che quand'anche riceviamo dal prossimo qualche ingiuria, quegli per ordinario ce la fa per impulso del Demonio. Quindi non dobbiamo rivolgere il nostro sdegno verso del prossimo, ma del Demonio, per cui suggerisce il prossimo ci offende. Offesi dunque dal prossimo nostro, dobbiamo pregar Dio che noi, ed esso liberi dai lacci, dalle insidie di questo comune nemico: *Liberi nos a malo.*

6. In secondo luogo possiamo dire con altri, che preghiamo Dio, che ci liberi dal peccato, che solamente è vero male: e che l'iniquità, e l'ingiustizia, come dice il Salmista (Psalm. 118.), non dominino in noi; e che ci liberi dalla morte eterna. O come dice S. Agostino, che ci liberi dalla concupiscenza, che regna nella nostra carne (1. 1. de pecc. mort. c. 4.) Il che si farà solamente, quando questa carne mortale si vestirà d'immortalità, e sarà assorbita la morte, come dice San Paolo (1. Cor. 15.) nella vittoria. Allora, dice il Santo, non vi sarà concupiscenza alcuna, con cui si abbia a combattere, e da cui possiamo esser vinti, e allora saremo liberi da ogni male. *Liberatemi, Signore, da quest'ombra di morte, dicea ne' suoi dolci trasporti Santa Teresa: liberatemi per l'arvenire da ogni male, mio Dio, conducetemi dove si trova ogni bene. Che può mai aspettare, o sperare in questo mondo quell'anima, che da voi ha ricevuto lume per conoscere le vanità e gl'inganni, e con l'occhio della Fede vede que' beni eterni preparati dal vostro Padre a quelli, che lo amano con perfetto amore?*

7. Non possiamo però negare, che chiedendo a Dio in questa petizione d'esser liberati dal male, sotto questo nome non s'abbiano da intendere tutti quei pericoli, incomodi, e quanto di avverso e contrario al corpo, all'anima, alle nostre fortune, o al nostro onore ci fosse accaduto, o fosse per accadere. Questa

è la indifferenza, che passa fra questa e le due antecedenti petizioni. Nell'una chiediamo, che ci liberi da' mali di colpa; nell'altra, che non soccombiamo nelle tentazioni; e in questa, che dalle presenti e future disgrazie e calamità non siamo di soverchio battuti ed oppressi. Chiediamo dunque al nostro buon Signore, che per un tratto della sua paterna misericordia e bontà ci preservi e ci liberi da inondazioni, da siccità, da incendi, da fulmini, dalle tempeste, e dalle grandini, affinchè non guastino i seminati; dai fallimenti, perchè non mettano in rovina i traffici; dalle carestie e dalla fame, da tremuoti, da pestilenze, da guerre e da malattie, da tradimenti e da insidie, che ci potessero esser fatte, e da ogni disastro, e sciagura. Finalmente che ci tolga tutte le cagioni di peccati e di scelleraggini. E non solamente preghiamo Dio, che ci liberi da questi, che per comune consenso degli uomini sono mali; ma anche da quelli, che quasi da tutti si chiamano beni, come sono le ricchezze, gli onori, la sanità, la vita stessa, acciocchè non si rivoltino a male e a dannazione dell'anima nostra. Così anche preghiamo di non esser sorpresi da una morte improvvisa e subitanea, di non provocare l'ira di Dio con quelle altre preghiere, che fa la Chiesa nelle Litanie. Ma tutto si comprende in quella, che per bocca del Sacerdote nella Messa, dopo aver recitato il *Pater noster*, e il Popolo ha risposto: *Libera nos a malo; libera nos, Signore, ve ne preghiamo, da tutti i mali passati, presenti e futuri, per intercessione della Beata e Gloriosa sempre Vergine Maria Madre di Dio e dei vostri Beati Apostoli Pietro, Paolo, Andrea, e tutti i Santi. Dateci per vostra bontà la pace nei nostri giorni, affinchè essendo assistiti dall'aiuto della vostra misericordia siamo sempre sciolti dal peccato, e da ogni tribolazione difesi* (In Missa). Ecco i mali, da cui preghiamo d'esser liberati.

Ma perchè, dirà taluno, essendo Dio, come è, tanto buono, permette che siamo battuti ed oppressi da tante penalità, da tanti mali e disastri? Non potrebbe impedire, che ci venissero, e non si potrebbe condur questa vita presente senza tante continue miserie? No, Fratelli, non si può, nè lo permette la condizione della nostra umana natura, nè lo stato, in cui ci troviamo. Lo stato nostro è di pellegrini, di penitenti, e per cagion del peccato di banditi in questa valle di lagrime. Il penitente dee sempre macerarsi e purirsi; dee sempre nel suo cammino affaticarsi e sudare il pellegrino; dee sempre piangere l'esiliato, finchè si trova lontano dalla cara sua Patria: e Iddio ottimo e sapientissimo, tuttochè potesse impedire, che non fossimo oppressi da alcun male, nol fa per maggior nostro bene, e per venire a capo degli amorosi suoi fini. Per apportar rimedio ad un male più pernicioso e più grande vuole, che siamo afflitti dalle presenti penalità e miserie; e per guarire le nostre gravi infermità ci fa prender

queste medicine disgustose ed amare. Fa il nostro Dio con noi, dice S. Agostino, come fa un medico con un infermo, che si trova avere un membro putrefatto e guasto, a cui non rimediandosi, si guastano tutti gli altri, e corre pericolo dalla vita; che fa il medico? ordina fuoco e taglio. Ahimè! grida l'infermo, mi volete morto avanti il tempo? Piange, si lamenta, si raccomanda: *Sub medicamento posiquis ureris, secaris, clamas*. Ma il medico non l'ascolta, e senza compassione viene al fuoco e al taglio; e con questo mezzo consegue la sanità l'infermo: *Non audiat Medicus ad voluntatem, sed audiat ad sanitatem* (in Psal. 85.).

9. Così fa tante volte il divin Medico con noi: siamo infermi di malattia spirituale, siamo tiranneggiati da prave inclinazioni, da abiti cattivi, che tentano di dare la morte eterna, all'anima nostra: viene egli al ferro e al fuoco; a chi una grave infermità nel corpo; a chi una persecuzione, una lite, una calunnia; a chi un fallimento; a chi una grandine; a chi qualche altro più grave disastro. Signore, gridiamo, *liberateci da questo male*: ma Dio non ci ascolta; perchè con questi mezzi vuol risanarci dai nostri più gravi mali: *Non audit ad voluntatem, sed audit ad sanitatem*. Di più queste pene temporali sono effetti della colpa; vuol dunque Dio, che da questi mali di pena veniamo in cognizione quanto sia grave il male di colpa. Vuole in terzo luogo, che questi mali ci servano di stimolo per risorgere dai peccati, quando vi siamo incorsi, e farci cauti a non più incorrervi nell'avvenire. Il figliuol prodigo solamente quando si vide battuto dalla povertà, e travagliato dalla fame, fece la saggia risoluzione di ritornarsene alle braccia del caro suo genitore. Quanti marcirebbero nei peccati, se da essi non gli avesse tratti con una grave afflizione! Quanti non si sarebbero mai ricordati nè dell'anima, nè dell'eternità, nè di Dio, se a farlo non avesse loro dato l'impulso con un'infermità o con qualche disgrazia?

10. In quarto luogo coi mali e colle tribulazioni presenti ha per iscopo l'amoroso nostro Dio di somministrar ai giusti materia di accrescere a se stessi i meriti in questa vita, e il premio nell'altra. Ah! questo premio è tanto e tale, che i Santi più illuminati d'altro non pregavano Dio, se non che accrescesse loro in questa vita le pene. E un'anima santa, soleva dire: che se i Beati fossero capaci di provar dispiacere, sarebbe questo, di non aver sofferto nella presente vita pene maggiori. Finalmente ha voluto Dio intralciare di spine tutti i sentieri della vita presente, perchè essendo essa un viaggio per l'eternità, non vuole che ci trattentiamo per le strade, ma che speditamente corriamo al nostro termine. Questo è il bel pensiero di San Gregorio Papa (1. mor. c. 26.): *A' suoi cari, ed eletti ha voluto, dice il Santo, rendere aspra la dimora di que-*

sto mondo, acciocchè, nulla trovando in essa di allettamento e di riposo, si affrettino di camminare verso la Patria celeste, dove solo potranno riposare e godere. Beni dunque, e non mali si debbon giudicare le pene della presente vita, se per l'anima tanto frutto ci apportano; e vantaggio.

11. Qui però può qualcuno rispondere: perchè vuole Dio, che gli chiediamo d'esser liberati dal male, cioè dalle affezioni e pene temporali, se tanto ci son vantaggiose? Sapete perchè? perchè vuol farci conoscere, quanto sia eterno, amoroso, e benigno l'affetto, che egli ha per noi, cosicchè talvolta arriva a compatire la nostra umanità e debolezza, che non vorrebbe provare certi svantaggi; e da essi ce ne libera, quando specialmente possono essere di nocimento alla nostra eterna salute. Lo vuole in secondo luogo per insegnarci, che a Dio dobbiamo ricorrere in primo luogo, e non agli uomini, quando da qualche disgrazia e afflizione siamo battuti. Nelle nostre infermità, come abbian toccato di sopra, non unicamente nei medici, e nelle medicine abbiamo da mettere le nostre speranze: ma in Dio, che sana tutte le infermità, e che per guarirci dà lume ai medici, e virtù alle medicine. Lo vuole finalmente, perchè venendo da Dio tutti i mali di pena, ed essendone, come dice la Scrittura (Amos 3.), di tutti l'autore, noi tutti li riconosciamo procedenti da quella mano divina, che per nostro bene ci sferza, che a lui solo appartiene liberarcene, quando gli piace. Così appunto faceva il Santo Giobbe, che, come s'è detto altrove, nelle sue disgrazie non ne accusava il Demonio, nè i Caldei, nè i Sabei, che gliele avevano inferite; ma prostrato per terra, e umiliatosi a Dio le riconosceva da lui, dicendo: *Il Signore tutto mi ha dato, e tutto mi ha tolto. Siccome è piaciuto al Signore, così fu fatto, nè sia benedetto il suo Santo Nome. Se i beni abbian ricevuto dalla mano di Dio, perchè non ne riceveremo anche i mali?*

12. E da tutto questo noi possiamo imparare, quanto sia necessario di ben fare a Dio questa dimanda, per ottener la grazia d'esser esauditi, ch'è la seconda cosa, che vi ho proposta. Quando diciamo a Dio: *Sed libera nos a malo*; cioè d'esser liberati dalle affezioni e pene temporali, da infermità, da dolori, che sono que' gastighi a noi dovuti, e che ci abbian tirati addosso colle nostre colpe; non lo preghiamo, che ci liberi da tutti questi mali perchè non sempre sarebbe utile questa liberazione, e proficua: ma solamente da quei mali, che potrebbero esser opposti alla nostra eterna salute, e potrebbero darci occasione di cadere in peccato. Chiediamo quella bella liberazione, che Dio secondo la sapientissima provvidenza conosce, che più si conviene a questa misera vita, dove coi patimenti si guadagna la gloria. In una parola chiediamo con condizione, val a dire che se l'esserne liberati è spediante per

la gloria di Dio, e per la nostra salute: essendo noi ignoranti e inesperti, non possiamo conoscere con certezza ciò ch'è male, e ciò ch'è bene; ond'è, che non dobbiamo chiedere che ci liberi da questo, o da quel male; perchè non può essere, che non sia male quello che noi male rassembra.

13. E questa è la ragione, per cui il Signore c'insegnò di chiedergli generalmente e indefinitamente che ci liberi dal male: *Libera nos a malo*, ch'è quanto a dire: *Liberateci*, Signore, da tutto ciò che giudicate esserci pernicioso e nocivo: sia poi di cosa prospera, oppure avversa. Quindi, come abbian detto di sopra col Catechismo Romano, chiediamo di esser liberati, non solamente da ciò, che per comun sentimento si tiene per male, ma anche da ciò che da quasi tutti è stimato per bene, come ricchezze, onori, sanità, libertà, e la vita medesima. Quando facciamo questa dimanda, bisogna che siamo in questa disposizione di dirgli così: Signore, voi mi avete dato molta roba e molte ricchezze: toglietemi roba e ricchezze, se conoscete, che io sia per abusarmene in vostra offesa, e datemi la povertà. Mandatemi delle disgrazie, e fate che io sia dispregiato, se la prosperità e gli onori mi avessero ad invanire. Se la vanità, o anche la vita medesima potessero servirmi d'impulso per cadere in peccato, toglietemi l'una e l'altra: mandatemi l'infermità, e se così vi piace, anche la morte. Con questi sentimenti, e con questo spirito si dee fare questa dimanda; e con questi sentimenti, e con questo spirito la facevano i Santi.

14. Santa Maria Ogniacense Vergine di gran santità e perfezione, essendo un giorno tormentata più del solito da acerbissimi dolori, s'accorse, che una divota persona mosso a compassione per vederla così gravemente a penare, s'era posta pregare Dio con gran fervore, perchè le alleggerisse la pena, e le diminuisse il dolore, come succedeva in effetto. Correte sollecita, disse ella alla sua assistente, e dite a quella persona, che cessi di pregare per me: perchè col farmi diminuire le pene e i dolori, mi fa perdere un gran capitale di merito. La mia infermità non è, che un male in apparenza; ma in verità è per me un gran bene, perchè mi esercita nella virtù della pazienza. Così quell'anima innamorata del patire (Diu. Anzon. p. 3. r. 19. c. 12. §. 7.).

15. Ma frattanto, dicono alcuni, che abbian a fare, quando oppressi da infermità, da persecuzioni, e da altre disgrazie e travagli non ne proviamo alcun sollievo. Dio con tutte le nostre orazioni non ce ne libera? Quello, che abbian detto di sopra; e questo sarà il frutto e il profitto, che da questa perizione abbian a cavare: tollerare pazientemente ogni cosa: e restar persuasi che se Dio così vuole, non può essere, che per nostro maggior bene. Essere persuasi, che Dio ci esaudisce con

gran misericordia: quando col mezzo della sua grazia fa, che portiamo in pace, e anche alle volte con allegrezza i mali e le affezioni della vita presente. Esser persuasi, che Dio ha mille maniere, con cui per nostro maggior bene ci libera dal male. Lo fa talvolta mitigando il male con spirituali consolazioni: così fece con Giacobbe (Gen. 28.), che fuggendo l'ira del fratello, Dio lo confortò colle sue visioni e promesse. Lo fa contraccambiando il male con beni maggiori: così si portò con Daniele (c. 2.), a cui nella sua cattività fece, che incontrasse la grazia dei Monarchi, di cui era prigioniero. Lo fa coll'innalzarli a più sublimi posti ed onori, così al casto Giuseppe la vendita de' fratelli, la schiavitù e la calunnia servirono per sollevarlo al posto e all'onore di Vicerè d'Egitto (Gen. 42.).

16. Dobbiamo finalmente esser persuasi, che il patire, e l'essere perseguitati in questa vita è la sorte e l'esercizio dei Santi e degli eletti. Tutti quelli, che vogliono piamente vivere in Gesù Cristo, patiranno persecuzioni, dice S. Paolo (2. Tim. 3.): *Omnes, qui pie volunt vivere in Christo Jesu, persecutionem patientur*. Bisogna, dice di nuovo (At. Ap. 14.), che per mezzo di molte tribolazioni noi entriamo nel Regno di Dio: *Per multas tribulationes oportet nos intrare in Regnum Dei*. Che più? Gesù Cristo medesimo per entrar nella gloria, che pur era sua, fu d'uopo che patisse (Luc. 24.): *Oportuit Christum pati, & ita intrare in gloriam suam*. Se dunque il nostro stesso padrone e maestro giudicò, che la strada dei patimenti fosse la via retta e sicura per entrar nella gloria: come possono pretendere i servi e discepoli di passar per quella delle delizie? Sotto un capo spinoso, com'è quello del nostro divin Redentore, mal si confanno membra delicate, dicea S. Bernardo. E quante volte poi Dio si serve dei mali e delle infermità del corpo per guarire i mali e le infermità dell'anima.

17. Ecco, fratelli, spiegate tutte e sette le perizioni dell'orazione Dominicale: orazione la più eccellente fra quante mai immaginare se possono, perchè insegnataci dalla stessa Incarnata Sapienza Gesù Cristo Figliuolo di Dio. Ma questa orazione dev'esser recitata da un cuor puro e divoto, e da un cuor contrito e umiliato. Imperciocchè colui, ch'essendo attualmente in peccato mortale, non brama la sua conversione, e con sincerità a Dio non la chiede; ma fa questa orazione e queste dimande o colle sole labbra, o per usanza, o per vanità, e peggio, se coll'intenzione malvagia di perseverare in peccato, non solamente nulla ottiene, ma la sua orazione, dice il Venerabile Bellarmino, se gli fa in peccato, stantechè è un men-

titore in tutte queste dimande. Come mai questo può dire e chiamare Dio per suo padre, quando egli ricusa d'esser suo figliuolo? Come dimanda, che sia santificato il divin Nome quello, da cui di continuo viene disonorato e bestemmato? Che venga il Celeste suo Regno nell'altra vita, quello che nulla più teme, quanto la morte? Che si faccia la divina volontà, colui che vuol far sempre la propria? Che Dio gli rimetta i peccati, com'egli al prossimo rimette le offese, se in verso al prossimo sempre nutrisce odio e livore? Come dimanda aiuto per non soccombere nelle tentazioni, se egli volontariamente alle tentazioni si espone? Come finalmente, che Dio lo liberi dal male, se egli al prossimo e con fatti e con parole procura di far tutto il male?

18. Ah! se mai per disgrazia qualcuno si ritrovasse, che con sentimenti si indegni avesse fatta nel passato questa divina Orazione, non sia mai più così nell'avvenire. Sia pure di noi tutti questa la familiare e ordinaria nostra orazione; ma sia sempre recitata co'sentimenti della più religiosa e più soda pietà, giacchè l'autore e il maestro fu lo stesso Figliuolo di Dio. Sì, Cristiani miei cari, conchiuderò questa Istruzione colle belle parole esposte nel trattato, che fece di questa orazione S. Cipriano.

„ Quello stesso, che ci ha data la vita, ci ha voluto insegnare a far orazione, mosso da quella stessa bontà, che lo ha spinto a ricolturmarci di tanti altri beni. E questo l'ha fatto, perchè servendoci noi dell'orazione del divin Figliuolo per pregare l'eterno suo Padre, ci accordi più facilmente tutto ciò che gli chiederemo. In effetto, non è una molto bella e gradita orazione quella, che indirizziamo a Dio, formata tutta dalle stesse parole di Cristo? Riconosca dunque l'eterno Padre le parole del suo divin Figliuolo, quando noi lo preghiamo, che quello, che abita nel nostro cuore, sia lo stesso nelle nostre labbra; e poichè egli è quello, che intercede presso l'eterno Padre per i nostri peccati, quando lo preghiamo per ottenere il perdono, serviamoci noi delle parole del nostro Intercessore medesimo. Imperciocchè, se egli si assicura, che il divin Padre ci accorderà tutto ciò che gli chiederemo in nome suo: come e molto più non ci accorderà ogni cosa, che gli chiederemo non solamente in nome suo, ma colle sue stesse parole? Così San Cipriano. Serviamoci dunque tutti, e con tutta la frequenza di questa maravigliosa e divina orazione per ottenere quelle cose, che ci sono necessarie per la presente vita, e con ispecialità quelle, che servono per far acquisto della vita eterna.

ISTRUZIONE LXXVII.

SPIEGAZIONE DELLA SALUTAZIONE ANGELICA

In cui si parla della Santissima Vergine, e dell'efficacia del di lei Patrocinio.

Dopo la Dominicale, o sia *Pater noster*, la più singolare ed eccellente orazione è fuor d'ogni dubbio la Salutazione Angelica, o come dicesi, l'*Ave Maria*. Questa contiene tre parti, le quali sebben non vengano tutte immediatamente da Dio, di tutte e tre non ostante possiamo chiamar Dio l'autore. La prima parte contiene le parole, che per ordine della SS. Trinità disse l'Angelo a Maria, quando le annunziò l'Incarnazione del divin Verbo, che dovea farsi nel di lei purissimo seno (Luc. 1.): *Ave gratia plena, Dominus tecum, benedicta tu in mulieribus*. Dio vi salvi, o Maria, piena di grazia, il Signore è con voi, voi siete benedetta fra le donne. La seconda parte contiene le parole, che per ispirazione dello Spirito Santo profetò Santa Elisabetta, quando la SS. Vergine andò a visitarla (ib.): *Benedicta tu inter mulieres & benedictus fructus ventris tui*. Voi siete benedetta fra le donne, e benedetto è il frutto del vostro ventre Gesù. La terza contiene le parole, che vi ha aggiunto la Chiesa assistita dallo stesso divino Spirito: *Santa Maria Mater Dei ora pro nobis peccatoribus nunc & in hora mortis nostrae, Amen*. Santa Maria Madre di Dio prega per noi peccatori adesso e nell'ora della nostra morte: e così sia. Veniamo ora alla spiegazione della prima parte, ch'è la salutazione dell'Angelo.

1. *Ave gratia plena*: Dio vi salvi, o Maria: buone nuove, godete pure e rallegratevi. Questa è una Salutazione, dice il dotto Origene, e dopo lui Ugon Cardinale (com. in Luc. c. 6.), di cui la simile non s'era udita giammai, ed era riserbata per la sola gran Vergine Maria. E questo è lo stesso sentimento di S. Ambrogio (in c. 1. Luc.); imperciocchè essendo venuto l'Angelo ad annunziare al mondo la salute dell'uman genere, adopera per benedire e salutare Maria una nuova maniera, che non si legge mai usata con verun altro, e che ad essa lei era unicamente dovuta. *Soli Mariae haec salutatio debebatur*. Ella dunque con questa Salutazione vien eccitata a rallegrarsi. E per quante ragioni ha ella motivo di farlo? Primamente perchè l'Angelo l'assicura, che si trova in grazia di Dio. E qual sarebbe il giubilo e l'allegrezza nostra, o fratelli, che non sapendo se siamo degni di amore, o di odio, fossimo certificati d'essere in grazia di Dio e suoi amici? Ha motivo in secondo luogo di rallegrarsi, perchè intese d'esser eletta per Madre di quel

Signore qui in terra, il di cui Padre è Dio nel Cielo; e per questo si vede innalzata sopra tutte le creature ad esser Signora e Regina degli Angeli e degli uomini; e finalmente, perchè è assicurata della vicina Redenzione dai Santi Profeti predetta, agli antichi Patriarchi da tanti anni promessa e da tutti, ma specialmente da lei ardentemente bramata e ricercata.

2. Sì, questa voce *Ave* è una voce di allegrezza e di gaudio, non solamente perchè lo infonde in Maria, ma perchè la vera allegrezza e il vero gaudio dovea partorire a tutto il mondo. E' voce, con cui gli Angeli si rallegrano per la dignità conseguita da Maria Madre di Dio. Ora pensate quanto sieno amati e graditi dalla Vergine Santa quelli, che frequentemente la onorano con questo lieto saluto, rinnovandosi in certo modo quella gioia, che provò, quando fu annunziata dall'Angelo per Madre di Dio. Come pensate, che si rallegri d'udire spesso quella buona nuova, che le fu data dall'Angelo? E che noi siam grati a Dio per il gran beneficio dell'Incarnazione del Divin Verbo? E se sapremo ripetere spesso questo divin saluto *Ave Maria* con riverenza ed affetto, come potremo sperare d'essere da Maria risalutati con l'abbondanza delle sue grazie! Sì, dice S. Tommaso di Villanova: *Libenter nos salutatur Maria cum gratia, si nos eam salutamus cum Ave Maria* (Serm. de Annunc.).

3. Questo bel nome non lo diede l'Angelo a Maria, che quando volle rin vigorirla intimorita di perder la sua verginità divenendo Madre di Dio; ma in questo luogo ve lo mette la Chiesa. Maria, secondo l'osservazione di S. Pier Grisologo (Serm. 142.), e di S. Isidoro (l. 7. Etym. c. 12.) s'interpreta e vuol dire *Signora*. E meritamente conviene a Maria il nome di Signora, perchè concepì nel suo purissimo seno, e fu Madre del Signore del tutto. Ella, dice S. Bonaventura (spec. c. 3.), è Signora del Cielo, della Terra e dell'Inferno, per il potere a lei comunicato dal suo Divin Figliuolo. Per questo nome, che dopo quello di Gesù, è sopra tutti i nomi, gli Angeli l'adorano come loro Regina, gli uomini dinanzi a lei s'inginocchiano come alla loro Avvocata, e i Demonii si prostrano a lei come alla loro Sovrana. Gli Angeli per riverenza, gli uomini per amore, e per timore i Demonii. Secondo S. Girolamo s'interpreta *Illuminatrice*. Ed ho come maravigliosamente anche questo bel nome conviene a Maria, giacchè diede alla

luce il vero lume, che illumina tutto il mondo, e il vero sole di giustizia. Maria fu quella felice aurora, che non solamente apportò al mondo questo vero sol di giustizia; ma con essa ogni lume di grazia, ogni dono celeste, che dal Padre de' lumi in noi ne discende.

4. In terzo luogo Maria s'interpreta *Stella del Mare*, ed anche la Chiesa con questo nome la chiama ne' suoi Inni: *Ave Maris stella*. E molto propriamente conviene a Maria questo nome di stella; imperciocchè siccome la stella, dice S. Bernardo (*b. 2. sup. miss.*), senza ombra di corruzione manda fuori il suo raggio: così Maria senza lesione del suo candor verginale concepì e partorì il suo divin Figliuolo.

E siccome il raggio non diminuisce, ma accresce la chiarezza della stella, così il suo Parto divino accrebbe alla Vergine gloria e splendore. Maria dunque è quella nobilissima stella, che discende da Giacobbe, dai di cui raggi resta illuminato tutto il mondo; quella, il di cui splendore non solamente si diffonde nell'altro, ma penetra per fin dentro gli abissi, e stendendosi sopra tutta la terra, riscalda più le anime che i corpi, introducendo in esse l'amor della virtù, e la fuga del vizio. Maria è la vaga e preclarissima stella sollevata sopra questo spazioso e vastissimo mare per rischiarar co' suoi meriti, e illuminare co' suoi esempi.

5. Ma perchè, direte voi, si chiama Maria *Stella del Mare* e non del Cielo, e non del mondo? Tutti e dne i Santi Dottori della Chiesa, Tommaso e Bonaventura ne affermano quella bella ragione tolta dalla proporzione, che passa tra Maria e la stella del mare. Imperciocchè, siccome i naviganti quando sono certi del loro cammino, rivolgono gli occhi alla stella polare, o sia tramontana, e colla scorta di quella giungono sicuri al porto; così i miseri mortali, che scorgono il mare tempestoso della presente vita, debbono indirizzare i loro sguardi a Maria, per arrivare sicuri al porto del Cielo. Maria dunque, o Cristiani, è la nostra stella e la nostra guida, fra le tempeste di questo mondo, ad essa rivogliamo i nostri sguardi, mettiamo in essa le nostre speranze.

6. Ma andiamo innanzi, che l'Angelo, dopo averla salutata, la chiama piena di grazia: *Gratia plena*. Ma qual lingua potrebbe mai pregare quanta e quale fosse l'abbondanza e la pienezza di quella grazia, di cui fu ricolma la nostra gran Signora? Se la grazia è un effetto del sarto Amore di Dio: quell'anima riceve da Dio più grazia, che da lui è più amata, e più è più cara. Ora vi fu al mondo creatura alcuna, che fosse più amata da Dio, e a Dio più cara di Maria? Quale pienezza dunque le comparì di grazia? Ah! tanta e tale, quale non fu conceduta ai Serafini più alti del Cielo, nè ai Santi più rinomati, che sieno vissuti sopra la terra. E' vero, che questi e quelli, risplenderono e risplendono di molta grazia adorni; ma questa grazia è in essi divisa; e quella

grazia, che a parte a parte si conferisce agli altri Santi, con tutta la sua pienezza nella bell'anima di lei trasfuse. *Bene plena*, dice il Dottor massimo S. Girolamo (*Serm. de Assum.*), *quia ceteris per partes prestatur, Maria vero tota se infundit plenitudo gratiae*. E questo è quello stesso, che dice il Grisologo, che ad ognuno, ma per parte, la divina grazia si dona, ma tutta intiera senz'alcuna divisione e con tutta la pienezza fu comunicata al bel cuor di Maria: *Singulis gratia est largita per partes, Maria vero simul se totam dedit gratiae plenitudo* (*Serm. 143.*).

7. So, che voi direte, che negli Atti Apostolici il Protomartire S. Stefano viene descritto pieno di grazia; e così si ha, che anche tutti gli Apostoli furono riempiti dallo Spirito Santo. Bisogna però confessare, dice S. Pier Damiano (*H. in Nat. M. V.*), che con una maniera molto differente da quella di Maria parteciparono di questo sublime dono. Nel Protomartire S. Stefano non discese ad abitar corporalmente la pienezza della Divinità come in Maria: nè gli Apostoli come Maria concepirono per opera dello Spirito Santo l'Umanato Verbo. Quindi meritamente conchiude S. Ambrogio (*In cap. 1. Luc.*), ch'ella soltanto dee chiamarsi piena di grazia, perchè ella soltanto ebbe il singolar privilegio di averne tale pienezza, che fosse stimata degna d'accogliere nel suo purissimo seno l'autor della grazia: *Quae sola gratiam, quam nulla alia consecuta est, ut gratia repletur Auctore*. Ma che più? Maria è figliuola del divin Padre, da cui ogni dono perfetto e ogni grazia a noi ne discende; ella è sposa dello Spirito Santo, che della grazia è l'amabile fonte; ella finalmente è destinata a portar nel suo seno Gesù Cristo figliuolo di Dio, che come s'è detto, è il vero autor della grazia: bisogna dunque a viva forza conchiudere, che di tal pienezza di grazia fu ella arricchita, a cui niun'altra creatura fu innalzata giammai: *Ave, dunque, gratia plena*. Ah fausto saluto! oh lode singolare di Maria fatta dal Messaggiere celeste! Non la loda per la nascita, o per qualche altra prerogativa; non la commenda per la Verginità, per la Religione, o per qualche altra soprannaturale virtù: ma unicamente per la pienezza di grazia, per cui tanto piacque a Dio, che lo trasse dal Cielo a venir nel suo seno?

8. Dopo aver detto l'Angelo, ch'era piena di grazia, soggiunse, che il Signore è con lei: *Dominus tecum*. Dio è in ogni luogo per presenza, per potenza, e per essenza, come dicono i Teologi: Iddio è nel Cielo colla sua gloria, che comunica ai beati; è nell'inferno colla sua giustizia, ch'esercita sopra i dannati: ed è nei giusti colla sua grazia, con cui li rende grati e cari a' suoi occhi. Ma non può negarsi, che in Maria non sia con una maniera tutta singolare, meravigliosa, ineffabile. Iddio fu in lei per fin dal primo istante del suo concepimento, formandola colla sua grazia pura e

senza macchia. E non solamente la volle ornare di tutte le grazie, virtù e doni dello Spirito Santo; ma voll'esser seco lei, come custode di sì gran tesoro. Volle stare, dice S. Agostino (*Serm. 21.*), con speciatissimo modo nel cuor di Maria, nella sua mente, nel suo seno castissimo, in cui dal seno del divin Padre volle discendere. Nell'anima poi di Maria Dio dimorava, come in un giardino di sue delizie, come in suo tempio, come nel suo letto nuziale, e come in una casa di ricreazione e di piacere. Oh che singolare privilegio avere seco Dio, averlo sempre avuto, ed esser sicura d'averlo sempre nell'avvenire! Ah! se noi abbiamo avuto la disgrazia che per cagion del peccato abbiamo tante volte perduto Dio e Dio s'è allontanato da noi; preghiamo questa gran Signora, che c'impetri la venuta di Dio nel nostro cuore colla bella sorte di non averlo più a perdere, nè che egli più vi escagiammai.

9. Il Signore è dunque con Maria: *Dominus tecum* le disse l'Angelo. Ma per poter meglio comprendere con quanta ragione abbia detto l'Angelo a Maria *il Signore è teco*, bisogna riflettere con S. Bernerdo (*b. 3. in Ev. sup. missus est*), che con queste parole volle dire a Maria: „ Non solo è teco il divin Figliuolo „ che in te di tua umana carne si veste, ma „ lo Spirito Santo, per la cui opera questo divin Figliuolo tu concepisci: è teco l'eterno „ Padre, che generò ab eterno quel divin Figliuolo, che tu racchiudi nel seno. Sì, l'eterno Padre, che fa teco comune il suo Figliuolo unigenito, è teco; è teco lo stesso divin Figliuolo, che per compiere l'ineffabile misterio della divina Incarnazione con una maravigliosa maniera rende il tuo purissimo seno fecondo, senza che resti offesa la tua purità verginale. E' teco finalmente lo Spirito Santo, il quale unitamente col Padre e col Figliuolo santifica il tuo castissimo seno. Chi dunque dal fin qui detto non confesserà costanti sentimenti d'un grand'uomo, che Maria è divenuta più grande del Cielo, più vasta della terra e del mondo, dacchè ella meritò di portar ristretto nell'angustie del suo vastissimo seno chi non può essere limitato e circoscritto, non dirò dalla vastità della terra, ma da tutta l'ampiezza de' Cieli! *Quem Cali capere non poterant, tuo gremio contulisti.*

10. Finalmente l'Arcangelo Gabriele, ferma il suo saluto col dire a Maria: *Benedicta tu in mulieribus*: Voi siete benedetta fra le donne. Queste stesse parole disse alla gloriosa Vergine anche Santa Elisabetta. Nè dobbiamo maravigliarci, che quel divino Spirito, che pose in bocca dell'Angelo queste parole, le abbia anche ispirate a Santa Elisabetta; perchè lo Spirito Santo ha sempre lo stesso linguaggio. O possiam dire, che si servirono delle stesse parole l'Angelo e Santa Elisabetta per dinotarci quanto sia da venerarsi questa gran Vergine, che per parte di Dio fu benedetta dagli Ange-

li e dagli uomini, apportò la benedizione e l'allegrezza agli Angeli ed agli uomini. Solamente può qui nascere un dubbio; com'essendo la Vergine innalzata da Dio sopra tutte le creature angeliche e umane, e per conseguenza sopra tutte benedetta, qui dica solamente *Benedetta fra le donne*? Al che vi rispondo, perchè fu esente da tutte le maledizioni, a cui erano soggette tutte le altre donne. Nell'antica legge le vergini avevano una specie di maledizione, perchè erano sterili, e per questo erano da tutti rigettate, abborrite, e disprezzate. Le maritate, e feconde avevano la maledizione di Eva di partorir con dolore, e di non partorire che peccatori. Ma la nostra gran Signora fu esente da tutte queste maledizioni. Ella sola, dice il Dottore Serafico. (*in Luc. cap. 11.*), fu feconda, ma senza corruzione; fu grvida, ma senza gravezza; concepì, ma senza conoscere uomo; e partorì, ma senza dolore; e partorì il Santo dei Santi. *Ecce sine corruptione facunda, sine gravidine grvida, et sine dolore partera.* Fu ella dunque benedetta fra tutte le donne, posciachè per singolar privilegio e con inaudito prodigio, di cui il somigliante non s'era veduto, nè era per vedersi giammai, unì il candore di Vergine col godimento di Madre: *Gaudia Matris habens cum Virginitatis honore*, dice S. Bernerdo (*Serm. 4. de Assumpt.*).

11. Ma qui non si ferma il P. Sant'Agostino, ed altri motivi e ragioni va adducendo, per cui meritamente fu chiamata dall'Angelo e da santa Elisabetta benedetta fra le donne. Sì, dice il Santo (*Serm. 81.*), voi siete benedetta fra le donne; perchè col dare al mondo il vostro divin Figliuolo deste la vera vita agli uomini e alle donne. Affrettatevi pure di partorire questo divin Salvatore, che così avrete parte anche voi nell'umana salute. Eva la prima madre del nostro umano genere introdusse nel mondo la pena, e voi Madre del nostro Dio portaste la salute a tutti gli uomini. E siccome quella fu maladetta, perchè da essa ne venne il peccato; così voi siete benedetta, perchè foste l'amabile sorgente di meriti e di grazia. Lasciate dunque, che vi diciamo: *Benedetta voi fra tutte le donne*; e che rivolti ossequiosi in verso di voi, proseguiamo a dirvi coi sentimenti dello stesso Padre S. Agostino (*Serm. 18. de sanctis*): *Oh femina super feminas benedicta!* gran Vergine benedetta fra tutte le donne, che senza conoscere uomo meritaste di venire maravigliosamente feconda. Subito che prestaste fede all'Angelo, concepiste quel divin Figliuolo, che dovea riparare le rovine lagrimevoli, che cagionò Eva, prestando fede alle suggestioni del bugiardo serpente. O Santissima Vergine, chi mai fra di noi potrà degnamente ringraziarvi e rendervi un giusto tributo di ben dovute e meritata laudi, quando voi sola col singolare vostro assenso poteste recare soccor-

„ so alle sciagure, in cui si trovava il mondo
 „ immerso. Accogliete intanto con benignità
 „ non quelle grazie, che sarebbe dover nostro
 „ di rendervi, ma le deboli e scarse, che of-
 „ ferirvi possiamo; e dopo aver ricevuti gli
 „ umili nostri voti colla vostra intercessione
 „ diminuite e scusate la gravità di nostre colpe.
 „ Ammettete nella parte più secreta del
 „ vostro cuore le nostre preghiere, perchè sie-
 „ no esaudite, e impetrateci la remissione dei
 „ nostri falli. Fate che presso Dio divenga
 „ scusabile, quanto gli chiediamo per vostro
 „ mezzo, affinchè possiamo da lui ottenere ciò
 „ che speriamo. Dignatevi di gradire le nostre
 „ deboli offerte, di secondare le nostre umili
 „ suppliche, d'invigorire i nostri cuori, perchè
 „ voi siete unica speranza de' peccatori. Per
 „ voi dunque speriamo il perdono de' nostri
 „ peccati, e di ottenere in oltre l'eterna gloria.
 „ Soccorrete dunque, o Santissima Vergi-
 „ ne, i miserabili, confortate i pusillanimi, rasi-
 „ sciugate le lagrime di quelli che piangono,
 „ pregate per il popolo, interponetevi a favore
 „ del Clero, intercedete per il vostro sesso
 „ femminile. Tutti in una parola sperimenterò
 „ la forza della vostra benigna assistenza
 „ quelli che sono applicati a celebrare la vostra
 „ santa memoria: *Sentiant omnes tuum*
 „ *juvamen*, concludiamo anche noi questa pre-
 „ ghiera, che con S. Agostino fa la Chiesa a
 „ Maria, *quicumque celebrant tuam sanctam*
 „ *commemorationem*.

12. *Et benedictus fructus ventris tui.* E benedetto il frutto del vostro ventre. Queste parole sono tutte di santa Elisabetta, e questa è la quarta lode che si dà alla Santissima Vergine. Imperciocchè non solamente è degna di benedizione, di onore, e di laude in se medesima, ma principalmente per il frutto del suo sacratissimo seno, ch'essendo Gesù Cristo Figliuolo di Dio, è la sorgente in Maria d'ogni benedizione e grazia. Gesù Cristo ha preso carne nel seno di Maria: e la carne di Gesù è carne di Maria; perchè dalla sostanza di Maria fu formata nel di lei seno per opera dello Spirito Santo. In quella guisa dunque, che le qualità gloriose e le doti illustri del figliuolo ridondano in gloria della madre che lo ha generato; e la bontà del frutto in lode della pianta che lo ha prodotto: così le prerogative e perfezioni del divin Figliuolo rendono benedetto, privilegiato, e degno di mille benedizioni e di mille grazie il perissimo seno di Maria che lo concepì, lo portò dentro di se nove mesi, e lo partorì con tanta sua gloria.

13. Oh frutto benedetto, benedetto per Maria e benedetto per noi, a cui ha portato ogni vera benedizione e ogni grazia! Oh che degno e prezioso frutto è mai questo! Basta dire, che egli è Gesù: *Et benedictus fructus ventris tui Jesu.* Questa parola Gesù fu aggiunta dalla Chiesa, ch'è il nome del divin Verbo in sen di Maria incarnato, che significa Salvatore: per dichiarare, ch'egli è quello in cui tutte

le nazioni dell'universo doveano esser benedette: Questo è quel Nome, che fu preconizzato dall'Angelo, quando disse a Maria: chiamerai il suo nome Gesù; e questo, come disse l'Angelo a S. Giuseppe, libererà dai peccati il suo popolo. No, dice S. Pietro, non v'è altro nome sotto il Cielo dato agli uomini, per mezzo di cui si possa salvare, che quello di Gesù. A questo Nome piegano le ginocchia il Cielo, la terra, e l'inferno: Nome di grandezza, di maestà e di gloria: Nome di speranza ai peccatori, di allegrezza ai Giusti, e di godimento ai Beati. Questo è quel Nome, che porta il mele in bocca, e il giubilo al cuore. Ma perchè non abbiamo termini bastanti per esprimere le singolari qualità di questo divin Nome e di questo benedetto Frutto ch'è Gesù, andiamo alla pianta felice, che lo ha prodotto, e chiediamo alla Santissima sua Madre, che ce le spieghi, e frattanto diciamo con Santa Elisabetta: *Benedetto sia, o gran Vergine, il frutto del vostro ventre, Gesù.* E dopo aver ringraziato e benedetto Gesù, che si compiace di prender carne umana per nostro amore e per nostra salute, benediciamolo e ringraziamolo, perchè si compiace di ricompensare e ricolmare di tante benedizioni, e grazie la Santissima Vergine, che lo concepì e lo portò nel suo purissimo seno.

14. Vedute le due prime parti, che compongono l'orazione dell'*Ave Maria*, o sia la Salutatione Angelica formate dalle parole dell'Angelo e di S. Elisabetta, in cui si contengono i principalissimi pregi di Maria, e si argomenta quanto sia efficace il suo patrocinio: resta che terminiamo di esporre questi pregi e assicurarci dell'efficacia del suo patrocinio col parlarvi qualche cosa della terza parte, in cui la Chiesa c'insegna di rivolgerci a questa gran Signora e dirle: *Sancta Maria Mater Dei ora pro nobis peccatoribus nunc & in hora mortis nostrae. Amen.* Santa Maria Madre di Dio, pregate per noi peccatori adesso e nell'ora della nostra morte: così sia: *Sancta Maria:* Santa in primo luogo chiama la Chiesa la gran Vergine Maria, e non si finirebbe giammai chi tutte volesse esporre le ragioni, per cui le conviene questo bel titolo. Ne toccherò alcune poche, lasciando alla vostra pietà e divozione argomentarne tutte le altre. Maria è Santa, non solamente perchè fu immune da ogni peccato originale ed attuale; ma perchè, come abbiamo detto di sopra, per fin dal primo istante del suo concepimento fu cara a Dio e della sua grazia adorna. Santa, perchè fu ricolma di tutte quelle grazie, che convenivano al suo stato, ch'essendo in certo modo infinito; così infinite in certo modo furono le grazie. Santa, perchè fu ornata di tutte le virtù e doni dello Spirito Santo in altissimo grado. Santa, perchè in ogni momento ha accumulato sì gran copia di meriti, ed è arrivata a stato sì eminente, che da Dio fu innalzata nel Cielo sopra tutti i Cori degli Angeli. Santa finalmente, perchè figliuola pri-
mo-

mogenita del divin Padre, Sacratio dello Spirito Santo; e perchè nel suo castissimo seno ha portato l'Autore della Santità Gesù Cristo Santo dei Santi.

15. *Santa Maria Mater Dei*; Santa Maria Madre di Dio. Questo è il compendio, questo è il non più oltre dei privilegi e delle glorie di Maria, esser Madre di Dio. Qui per innalzare un tal pregio non sanno ritrovare i Santi Padri espressioni bastanti; posciachè per farlo si perde ogni arte, si perde ogni eloquenza, dire di Maria questo solo, ch'è Madre di Dio, supera, dice con S. Anselmo il divotissimo S. Tommaso da Villanova (*de Nativ. Virg.*), quanto si può dire di magnifico e grande dopo Dio. Imperciocchè, se quanto è più alto il Figliuolo, è più degna la Madre: chi può dubitare, che di un Figliuolo infinito, ch'è Gesù Cristo, non sia in qualche modo infinita la dignità e la grandezza della Madre, ch'è Maria? Dio poteva fare un mondo maggiore e un Cielo maggiore, dice S. Bonaventura (*in spec. Virg. c. 8.*); ma non poteva fare una madre maggiore, come col farla Madre di Dio: *Majorem Mundum & majus Cælum potest facere Deus, sed majorem Matrem, quam Matrem Dei non potest facere Deus.* E non è forse così? Può darsi figliuolo maggiore quanto il Figliuolo di Dio? Se questi dunque si è fatto figliuolo di Maria, questa in quanto Madre non può esser maggiore, che coll'esser Madre di Dio. E questo è quello stesso, che nella Somma prova e conferma l'Angelico Dottor S. Tommaso (*I. p. c. 25. a. 6.*)

16. Maria dunque è Madre di Dio, perchè ha concepito per virtù dello Spirito Santo nel suo purissimo seno il divin Verbo ch'è Dio, se bene non abbia prodotta la Divinità, ha però prodotto l'Umanità Santissima di Cristo, che per sin dal primo istante fu unita colla persona del divin Verbo, verificandosi per quello, che concepì nel suo seno e partorì un Uomo Dio. Questa è una verità di fede, che ha sempre tenuta la Chiesa, e questo bel titolo e pregio di Madre di Dio han dato a Maria i Santi Padri di tutti i secoli. Tentò l'empio Nestorio di levarglielo, ma la Cattolica Chiesa raunata nel Generale Concilio Efesino (*ann. 341.*) lo condannò, lo depose, lo mandò in esilio, dove l'

infelice miseramente morì, avendogli i vermini divorata la lingua sacrilega, in pena dell'orrenda bestemmia contra l'Augusta Madre di Dio. Ma noi tutti come veri Cattolici, o Santissima Vergine, vi crediamo vera Madre di Dio; e per questo appunto Santa Maria Madre di Dio pregate per noi: *Santa Maria Mater Dei ora pro nobis.* Ma perchè c' insegna la Chiesa d'impetrare la Vergine, perchè preghi per noi? Per renderci persuasi, ch'ella ci può impetrare ogni grazia.

17. Alla gran Vergine Maria, dicono comunemente con S. Bernardo tutti i Santi e Scrittori, che della protezione e del suo potere presso Dio han parlato, non si nega alcuna grazia nel Cielo; di lei non si rigetta supplica alcuna; ed ella ottiene ogni cosa dal suo divin Figliuolo. Per ottenere grazie da un ben nato e grato figliuolo anche qui in terra non vi è mezzo più efficace, e possente, quanto procurar, che ne sia mediatrice la cara sua Madre. Che non otterrà dunque da Gesù Cristo per noi questa amatissima Madre? E alle preghiere della sua amatissima Madre che non concederà questo divin Figliuolo? Tutto ciò ch'ella brama, tutto ciò ch'ella chiede.

18. Ma noi siamo gran peccatori. Sì, lo confessiamo, ma per questo compiacetevi di pregare per noi, voi che siete la Madre de' peccatori: *Ora pro nobis peccatoribus.* Voi, o gran Vergine, siete il rifugio dei peccatori. *Refugium peccatorum*, così vi chiama la Chiesa. Ma quando bramiamo, che siate nostro refugio, e che preghiate per noi? *Nunc*, adesso; *va' a dicitur*, tutto il tempo della vita presente, la mattina, la sera, la notte, il giorno. Ottenete il perdono delle nostre colpe, coll'ottenerci la grazia di detestarle, di piangerle, di soddisfarvi. Ma con ispecialità pregate per noi nell'ora della nostra morte, ch'è il tempo del nostro maggior bisogno, perchè è il decisivo dell'eternità. Difendeteci in quel gran punto dalle tentazioni e dalle insidie del Demonio, che consapevole del poco tempo che gli resta, farà gli ultimi e gravissimi sforzi per perderci, acciocchè mediante il vostro patrocinio assistiti dalla divina grazia possiam superarle, per aver poi da conseguirci quella corona di gloria, che si dà a chi fedelmente e valorosamente combatte sino alla fine.

ISTRUZIONE LXXVIII.

Sopra la vera Divozione della Santissima Vergine.

Siccome non v'ha cosa sì santa, di cui per suggestione del nemico infernale non se ne faccia abuso, anzi quanto più sono le cose venerabili e sante, tanto più gli abusi sono detestabili ed empj; così è succeduto, e succede tutto giorno in riguardo a questa così eccellente pratica di pietà, qual è la divozione, che deve avere ogni buon Cristiano inverso la San-

tissima Vergine Maria Madre di Dio. Molti se ne sono fatti un pretesto per coprire la loro condotta di vita sterile, effeminata e molle; ed altri per fin a considerarla come un giusto titolo per menare impunemente una vita più scellerata e malvagia, e mantenersi sicuri in tutti i loro vizj e disordini. Penso pertanto di togliere questi pregiudizj e questi inganni, col-

lo stabilir qual esser debba la vera e soda divozione inverso di Maria. Ella dee essere una divozione ossequiosa, ma insieme operante: ma divozione confidente, ma non presuntuosa. Divozione dunque ossequiosa, che onori la SS. Vergine, ma che insieme la imiti nelle sue virtù; divozione confidente che confidi nel patrocinio di questa gran Signora, ma che non presume di mantenere il peccato. Due verità di somma importanza, che vi anderò scoprendo e mostrando.

1. Avanti di stabilire, che ossequiosa dee essere la nostra divozione inverso Maria, non sarà fuor di proposito esaminare, che cosa sia divozione. Ella, secondo la dottrina di S. Tommaso, consiste nella dedicazione d'un animo, che totalmente si consacra, e si soggetta al volere, all'ossequio, e culto d'un altro. Così divoti chiamiamo que' Cristiani, che sono pronti ed assidui alle Chiese, alle Prediche, alle sante Messe, ai Divini uffizii, alla frequenza de' Sacramenti, e a tutte quelle sacre funzioni, e opere di pietà, che sono ordinate al culto e all'onore di Dio. Secondo dunque questa dottrina, divozione di Maria si chiamerà quella pronta volontà, che hanno le anime buone di eseguir tutto ciò che ridonda in gloria, in culto e in ringraziamento di questa gran Signora, meritevole di tutte le nostre laudi ed onori. Ed in effetto, la grandezza, le prerogative, e i meriti di Maria Madre di Dio sono tanti e tali, che per quanti sforzi faccia il nostro spirito per concepirli, per qualunque idea se ne forni, sarà sempre a lei inferiore, e poco più d'un bel nulla. Basta solamente riflettere a ciò ch'ella confessò di se medesima: che il Signore onnipotente ha adoperato la forza del suo braccio, per far in lei cose grandi: *Fecit mihi magna qui potens est. Fecit potentiam in brachio suo* (Luc. 1.), per restarne persuasi. Il primo sentimento dunque, che dobbiamo avere della Santissima Vergine, si è, ch'ella è sopra tutti i nostri sentimenti, e che per quanto pensiamo e diciamo di lei, non potremo mai pensar, nè dir cose grandi abbastanza.

2. E questa è stata la radice, da cui è nato quell'universale consentimento, che ha sempre regnato nella Chiesa, e in tutti i Padri della medesima, di render culto ed onore alla gran Vergine Madre. Vi sono certi sentimenti così singolari e comuni, che sembrano innati negli uomini; nè può dubitarsi, che non vengano dalla natura medesima. Questi prevengono la ragione, e si ritrovano nell'animo nostro prima che se conoscano, e quando non gli abbia scancellati qualche passione, si scorgono generalmente in tutti. Tal è l'istinto di onorare i parenti che ci han dato l'essere, di amare la patria, e di esser riconoscenti inverso di chi ci prestò benefizii. E di questo ne siamo talmente persuasi, che sogliamo dir non esser uomini quelli, che non operano a consonanza di essi. Ora v'è qualche cosa di simile nella Religione. Vi sono in essa certi sentimenti di pie-

tà, quando non gli abbia distrutti qualche sregolata passione, così universali in tutti i Cristiani, che non possono venire, fuorchè dall'ispirazione e dall'efficacia di quella grazia, che forma il vero Cristiano, e lo anima, e lo dirige a produrla. Fra il numero di questi è certamente quel sentimento di venerazione e di onore, che per la gran Madre di Dio han sempre avuto tutti i fedeli. Questo sentimento è stato per tutti i secoli, e quando non l'abbia affogato lo spirito dell'errore, come pur troppo è succeduto in tanti eretici di questi ultimi secoli, o non l'abbia contrastato l'amore della novità, è stato in tutti i Cristiani così universale, che tutto ciò che ci han detto di onorifico e di grande in gloria di Maria i Santi Padri e i Dottori della Chiesa, fu ricevuto con piacere e con gioia dal popolo, e sostenuto con impegno, e difeso con zelo da tutti i veri Cattolici.

3. E giacchè si tratta della venerazione e del culto di Maria, vorrei aver tempo, fratelli, per potervene addurre le testimonianze più autentiche. Colla scorta della tradizione vorrei poter risalire sino ai primi secoli della Chiesa, e tutti mettervi in chiaro quegli splendidi elogi, che le fanno tutti unitamente i Padri greci e latini: vorrei aver tempo di consultare le più antiche liturgie per dimostrarvi, come in tutte nel tremendo Sacrificio della Messa, che non può offerirsi che al solo Dio, si fa sempre della santissima Madre di Dio onorifica menzione; vorrei aver tempo di esaminare l'Ecclesiastica Storia per potervi fare una lunga numerazione di Templi, di Altari al di lei nome eretti, e dopo Dio al di lei culto dedicati; tante statue ed immagini a di lei gloria scolpire ed impresse, tanti Ordini Regolari a suo onore stabiliti, vi farei vedere la premura e lo zelo, con cui la Chiesa ha sempre difeso questo onore della Vergine da' suoi nemici insultato, e l'ha mantenuta nel possesso del glorioso titolo di Madre di Dio, che dall'eresia le veniva contrastato. E vi farei vedere finalmente l'universale consenso di tutti i tempi, e di tutte le nazioni impegnate a celebrare le di lei glorie, e a farne celebrar tante solennità e tante feste. Da tutto questo dunque, come da un principio riconosciuto da tutto il mondo, ne posso dedurre questa infallibile conseguenza, che, essendo la Chiesa nelle sue cerimonie, e religiose osservanze guidata dallo Spirito Santo, dubitar non si può, che il culto singolare, e la profonda venerazione, che ella pratica e ispira a' suoi figliuoli inverso la Vergine Santa, non venga dagli impulsi dello stesso Spirito divino.

4. Ma passiamo innanzi, e penetriamo nelle sante intenzioni di questa Sposa di Gesù Cristo, entriamo nel Santuario di Dio, e procuriamo di sviluppare le vere ragioni, che hanno indotta la Chiesa ad ispirarci per Maria una venerazione sì profonda, e vedremo che tutte sono racchiuse nella grandezza del nome augusta di Madre.

dre di Dio. Da questo ha ella compreso, non poter troppo fare per ornare questa gran Vergine, che Dio ha sollevato a un alto grado di gloria. Scoprendo dunque la Chiesa la grandezza racchiusa in cotesta gloriosa qualità di Madre di Dio, e volendo rendere a Maria omaggi che fossero proporzionati all' altezza di sua condizione, dopo aver usati i più nobili termini, e le più forti espressioni per mostrarle tutto il rispetto, da cui è mossa, non essendo delle sue laudi contenta, e disperando di poterle ritrovare, che sieno proporzionate e degne della sua grandezza, esclama con S. Agostino: *Quibus te laudibus efferam, nescio*. Perdonate, Vergine Santa, alla bassezza delle mie parole. Io non posso dimostrare tutta la venerazione e l' ossequio, che ho per voi. Il numero e l' eccellenza delle vostre perfezioni mi sorprende e mi abbaglia; quindi non so trovar termini rispettososi abbastanza, nè sì magnifici elogi, che vagliano a celebrare le vostre grandezze. E questo è per esser voi Madre di Dio: *Quia quem Caeli capere non poterant, tuo gremio contulisti*. Ecco la ragione dell' importanza, in cui mi ritrovo di non onorarvi quanto voi meritate: *Quia quem Caeli, &c.* Voi avete portato nel vostro seno il divin Creatore: quello che il Cielo e la terra sostengono: quello che nè il Cielo nè la terra possono comprendere, nel vostro seno l' avete compreso. E per dir tutto in poco, perchè voi siete Madre di Dio: *Quia, &c.*

5. Per quanto però abbiano di premura i Santi Padri, e la Chiesa d' ispirarci la venerazione e l' ossequio di Maria, altrettanto sono solleciti d' istillarci la imitazione. Bramano che la nostra divozione sia ossequiosa per onorar la santissima Vergine: ma bramano altresì, che sia operante per imitarne le eroiche virtù. S. Agostino (*Serm. 47. de sanct.*), quando parla dei Martiri, e degli onori, che celebrando le loro feste noi loro rendiamo, ci dà questo salutare avviso, che in tal guisa noi dobbiamo celebrarne le feste, che procuriamo nello stesso tempo d' imitar la loro costanza nel soffrire i tormenti. Sapere, prosiegue il Santo Padre, da chi sono veramente onorati i Santi? da quelli che si sforzano di seguirne gli esempi; imperciocchè chi quanto gli è possibile non si curerà d' imitare i Santi Martiri, alla loro gloria non potrà mai arrivare. Questo è quello, che con più di ragione dobbiam fare colla gran Vergine, perchè non sterile, ma fruttuosa sia la nostra divozione. Dobbiamo proporcela per modello da imitare: e non già nelle grazie singolari e straordinarie, ch' ella ha ricevuto dal Cielo, non già ne' gloriosi privilegi, che Dio si compiace di comunicarle, non già nella dignità luminosa, a cui l' innalzò, che in tutto questo dobbiamo ammirarla, e magnificare quel Dio, che si degnò di operare in essa tali prodigi: ma dobbiamo proporcela per modello nelle singolari virtù da lei nel più alto grado praticate. Tale fu, giusta il sentimento di S. Ambrogio, e di tutti i Padri, la vita di Maria, che

è divenuta una disciplina di virtù per ogni stato e condizione di persone: *Tatis fuit Maria, ut ejus unius vita omnium sit disciplina*. Nel formar dunque la nostra condotta sopra la sua impareremo le più eroiche virtù.

6. Questa gran Vergine tuttocchè immune da ogni peccato, e per sin dal primo istante piena di grazia, e cara a Dio, pure si presenta ancor fanciulla nel Tempio; si chiude in quel ritiro per poter lontana da tutti gli oggetti del mondo occuparsi solo in Dio, e a lui più strettamente unirsi. Oh che bella lezione specialmente per la gioventù quasi persuasa da una pratica troppo frequente, che sia come lecito in questa età qualche disordine, e che sia come scusabile lo sfogo di qualche passione! Ma no, che la gran Vergine c' insegna col suo esempio, che siccome degli animali, e dei frutti della terra voleva Dio nell' antica legge le primizie, così vuol quelle della nostra età. C' insegna, ch' è una maniera troppo indegna di proceder con Dio quella di tanti, che vogliono consumare l' età più fresca e più vigorosa in goder del mondo e de' suoi falsi piaceri, col disgender poi di offerirgli un cuore guasto e corrotto dai vizii in una età più avanzata. I primi anni della nostra vita debbono essere consacrati a Dio, e per fin dalla nostra gioventù dobbiamo accostumarci di portar il giogo della divina sua legge. Impetciocchè quante volte per un suo tremendo, ma giusto giudizio, rompe Dio questi malvagi disegni, e fa terminare la vita di tanti, o nel mezzo, o nel principio de' gli anni? Questa sia la prima lezione.

7. Che lezione poi di amore inverso il prezioso e inestimabile tesoro della sua immacolata Verginità non ci diede Maria, quando fu annunziata Madre di Dio? La stimò tanto, e tanto l' amò, che, dirò così, la mise in biancicollata Maternità divina, per insegnarci che in si partecipa dell' unione con Dio con maggior perfezione, che col mezzo della purità del corpo e dell' anima. E qual cosa può darsi più mostruosa, quanto vedere un Cristiano, ch' è un mistico membro del corpo di Gesù Cristo, imbrattato dalle lordure del senso? E che cosa destinato ad essere il Tempio, e il Santuario d' un Dio sì puro, divenga un vaso delle più laide immondezze? E questa è la ragione, per cui la Vergine si pose talmente in guardia contro tutto ciò che può offendere la purezza, che sebbene non sentisse in se fomite alcuno, si turbò alla vista d' un Angelo in umana figura, per insegnarci in secondo luogo quanto più di precauzione e di guardia debbono usare, per iscansare la vista de' quegli oggetti, che sono troppo atti per accenderlo, quelle persone, in cui non è estinto il fomite, e il fuoco della concupiscenza ribella.

8. Imitiamo dunque in questo amore e stima della purezza; e specialmente nella vigilanza e gelosia di ben custodirla: tutti, e con diligenza schivando i soffii anche più leggieri dell' infernale serpente, che bene spesso col mezzo di

scintilla eccita dei grandissimi in-
amo certe conversazioni e spetta-
per, altro sembrano di essere in-
per tendere alla castità facci ed in-
trentimenti e discorsi, che sembra-
rosi ed insipidi se da qualche di-
idezza non sono conditi. Fuggiamo
l'impetenza nel mangiare e nel bere, la vi-
ta molle, delicata, e oziosa, che sono incenti-
vi e principii d' incontinenza. Non ci fidiamo
delle nostre forze meschine, perchè nulla ci ren-
de più deboli, quanto questa falsa confidenza di
noi medesimi. Diffidando di noi medesimi, e in
Dio solo mettendo la nostra speranza noi supe-
riamo col suo aiuto le tentazioni più gagliar-
de; dove soccombiamo alle più leggiere, di noi
delle nostre forze presumendo. Non ci lusinga-
mo della grazia, perchè la Vergine temè,
quando l'Angelo le disse, ch' è ripiena di gra-
zia, per insegnarci a temere anche quando ab-
biamo la grazia. Questa ci rende forti nei pe-
ricoli che non cerchiamo: ma offesa dalla no-
stra presunzione, o ributtata dalla nostra infe-
deltà ci abbandona nei pericoli, a cui con te-
merità ci esponiamo.

10. La terza lezione, che nella sua condotta
di vita ci porge la santissima Vergine di umil-
tà, non è men degna della nostra imitazione,
ma si può dire, che sia la più necessaria. Que-
sta virtù è stata quella che Dio ha riguardato
in lei per operar cose grandi, com' ella prote-
sto nel suo Cantico (Luc. 1.); e S. Bernardo
non ha difficoltà di dire, che per merito di
questa virtù concepì nel suo seno il Divin Ver-
bo, e che per divenire Madre di Dio non era
bastevole, eh' ella fosse Vergine, ma era ne-
cessario che fosse umile, stantechè non v'era
cosa, che Dio avesse più in orrore, quanto na-
cer da una Madre superba; e per questo *Vir-
ginitate placuit, ma humilitate concepit*. Da
questo dunque dobbiamo inferire, che qualsivog-
lia virtù che noi avessimo, ci riuscirebbe
inutile, anzi pernicioso, se ci mancasse l'umil-
tà. Non vi è cosa più necessaria per noi quan-
to imitar Maria con ispecialità in questa par-
te, coll'esser umili agli occhi nostri, e ricono-
scere il nostro nulla: riconoscerlo anche fra
le lodi degli uomini, fra le grandezze e gli o-
nori, che sono le prove d'una umiltà perfetta.
Tale fu veramente quella di Maria. Più che si
vede la Dio innalzata, più ella si abbassa, e
più che si scorge di doni arricchita e di grazie,
ella più si umilia, e quando il Signore la ri-
guarda come sua Madre, ella negli occhi suoi
non si considera, che come ancella la più ab-
bietta. Questa dice S. Bernardo, è umiltà ben
singolare e ben rara: *Magna proorsus, & rara
virtus est humilitas honorata*. Ma quanto siamo
noi lontani da questa virtù? Quand' anche fos-
simo innalzati a grandi dignità e sublimi onori
sopra degli altri, quand' anche avessimo delle
qualità singolari e dei grandi talenti, sarebbe gran
colpa l'invanirsene; perchè sarebbe un rapire a
Dio la gloria, che d'ogni cosa a lui solo si dee.

Quanto dunque sarà colpa più enorme alzarsi
in superbia e invanirsi, quando siamo così mi-
serabili, senza qualità, senza talenti, e quello
ch' è peggio, pieni di difetti e di peccati.

10. Ah! ricordiamoci, che non v'è cosa più
abbominevole agli occhi di Dio, quanto un
povero superbo, nè un superbo potrà mai essere
vero devoto di Maria che fu così umile. La
nostra divozione inverso di lei esser dee sì osse-
quiosa, onorandola, quanto mai ci è possibile;
ma operativa, imitandola e nel dare a Dio tutta
la nostra servitù, e il nostro ossequio senz' al-
cun riserbo, nell'amare, e custodire con tutta
gelosia la purità del corpo e dell'anima, e in
riconoscere, coll'umiliarci, il nostro nulla. In
tal guisa operando, la nostra divozione potrà
avanzarsi ad essere confidente, cioè potremo spe-
rare, che otterremo tutto ciò che chiediamo a
Dio, quando si degnerà d'interporci a nostro
favore questa sì possente protettrice, e piena di
misericordia,

11. E chi può dubitare di ciò, quando non
voglia rovesciare i fondamenti più sodi della
nostra Religione? Definisce la Chiesa, che si
posson invocare i Santi, che regnano lassù nel
Cielo con Dio, affinchè presso lui ci ottengano
le grazie. Ora, con quanto più di ragione pos-
siamo, anzi dobbiamo ricorrere a questa Regina
degli Angeli, e Santi; ad essa indirizzare le no-
stre preghiere, affinchè ci renda propizio il suo
divin Figliuolo, e le grazie c'impetri, e gli
aiuti necessari per uscir dai peccati, e perserverar
nel bene nella presente vita, e assicurar la nostra
eterna salute nell'altra? Quel Dio, che s'è im-
pegnato di far la volontà di chiunque semplice-
mente lo teme; quel Dio, che ha sottoposta,
per così dire, la sua onnipotenza all'autorità,
e alla voce d'un uomo, sino ad ubbidirlo, fer-
mando il corso del Sole contro le leggi, e il corso
ordinario della natura: *Obediente Domino voci
hominis* (Josue 10.), potrà mai ragionevolmente
pensarsi che non faccia la volontà d'una Madre
sì santa e a lui sì cara, e che non ne esaudi-
sca le suppliche quando lo prega? No certamen-
te; anzi con più ragione, che non dice Solomone
a Bersabea sua Madre, possiamo dire che dica
Gesù Cristo a Maria: *pere Mater mea*. Di-
mandate, mia Madre, ciò che vi è di piacere,
postichè non posso negarvi cosa alcuna: *Neque
enim fas est a vertas faciem tuam* (2. Reg. 2.).

12. E questa è la ragione, per cui i Santi Pa-
dri, seguendo lo spirito della Chiesa, indiriz-
zano così sovente le loro preghiere a Maria,
chiamandola Madre di misericordia, rifugio de'
tribolati, consolazione degli afflitti, porta del
Cielo, nostra avvocata, nostra stella, nostra spe-
ranza. Non tutti, che fanno riconoscere nella
Vergine un potere particolare presso Dio per ot-
tenere le grazie. O Regina, e Signora nostra,
intercedete per noi, le dicea S. Atanasio. Io
mi getto ai vostri ginocchi, e riconosco, o
gran Vergine, le dicea S. Efraso, il vostro po-
tere. Supplicate Dio, o gran Vergine, che si
degni di salvare le anime nostre; questa era l'

orazione del Grisostomo. Dall' alto de' Cieli gitate sopra di noi, o santissima Madre, e benigno e favorevole lo sguardo; questa era quella di S. Basilio. *Santa Maria*, così pregava la Vergine S. Agostino, ch' essendo quella orazione adottata dalla Chiesa non sarà inutile replicarla anche qui; *Santa Maria, pergete soccorso a quelli, che sono in miserie, ispirate del coraggio ai pusillanimi, assistite a quelli che piangono, pregate per il popolo, supplicate per il Clero, intercedete per il devoto sesso femminile, e sentano gli effetti della vostra materna pietà tutti quelli che v' invocano, e che celebrano e onorano la vostra santa memoria.*

13. Questo, fratelli, è il linguaggio, con cui parlano e i Santi Padri, e la Chiesa, quando indirizzano i loro voti e le loro preghiere a Maria. Questa è la fiducia e la speranza, che ripongono nel validissimo patrocinio di questa gran Signora. Sì, fratelli, questa è quella, che mai non invociamo invano, quando la chiamiamo in nostro aiuto. Ella è per noi un sicuro rifugio, perchè essendo Madre di Dio, dice S. Bonaventura, è anche la Madre nostra. Ella è quella divina Giuditta, che ci ha liberati dall' infernale Oloferne. Ella è quella divina Ester, che fa rivocare la fatale e funesta sentenza fulminata contra quelli di sua nazione, ed ha scoperte le trame del superbo infernale Amaro. Quante volte con più fortuna di Abigaille ha raddolcito lo sdegno dello stesso divin Figliuolo già preparato a lanciare i fulmini sopra di noi? Quante volte finalmente, qual altro Mosè, s'è opposta all'ira e furore di Dio, ed ha alzato inverso lui le sue pietose mani per trattenerne quelle della divina giustizia?

14. Appoggiamo dunque, o Cristiani, dopo Dio, la nostra speranza nel patrocinio di Maria. Sia la nostra divozione inverso di lei confidente: con questo però, che scansi un grand' errore e un pernicioso scoglio, in cui tanti miserabilmente precipitano, ed è che non sia divozione prosuntuosa. A quanti Cristiani si trovano, i quali all' udire quanto in Maria confidare dobbiamo, e quanto sia valido il di lei patrocinio, con una temerità empia e sacrilega ne traggono una conseguenza più che diabolica, che recitando ogni giorno, o almeno con frequenza il suo Uffizio, il suo Rosario, o la sua Corona; ch'essendo scritti in qualche sua Confraternita; che portandone lo Scapolare, la Cintura, o qualche altra sua insegna, si tengono sicuri da tutti i pericoli di questa vita, sicuri da ogni sorpresa di morte improvvisa; e senza più temere della divina giustizia, credonsi sicuri e al coperto da tutti i suoi gastighi? Frattanto poi si possono questi esporre a tutte le occasioni, anche più pericolose, più lubriche, e perseverar nelle loro consuetudini viziose e prave, vivere secondo tutte le inclinazioni più corrotte del loro cuore, e in una parola proseguir fran-

camente a peccare: che finalmente ben ritrovare il tempo, e il modo loro il perdono e per salvarli; se ne qualcuno di quegli strepitosi miranti se ne leggono su i libri. E questa divozione verso Maria? Divozione raria e prosuntuosa; divozione indegna di Dio, indegna di Maria, e dannosa all'anima; perchè chi non imputa vita, si perderà eternamente.

15. Divozione ingiuriosa a Dio, perchè rovescia tutti gli ordini della sua Provvidenza, che la conversione de' peccatori vuole sì che dipenda dalla sua grazia, ma che anche si cooperiamo alla grazia, per mezzo della penitenza. Dire poi che senza penitenza, e per sola intercessione di Maria possa un peccatore riconciliarsi con Dio, e salvarsi, è un inganno, e un errore più enorme, perchè a nulla giova invocare Maria a chi non vuole rompere i suoi peccaminosi legami, e rinunziare alla colpa. Questo sì è vero, che se un peccatore non ancor penitente, per intercessione di Maria può dimandar grazia e ottener di dimarlo; da quell'abisso di colpe, in cui si sentono sommersi tanti infelici peccatori, possono alzar le mani a Maria, e implorare il suo soccorso per uscirne. Oppressi dal peso delle loro iniquità, possono gridare a questa possente Mediatrix, perchè loro impetra forza ed aiuto per rialzarsi. Questi si possono confidare; ma non quelli, che amano il peccato, e duri e ostinati vogliono in esso perseverare colla lusinga d'esser protetti da Maria onorata da essi con qualche pratica di falsa pietà.

16. Questa lor divozione è finalmente indegna di Maria, perchè gravissimamente la offende. Questi tentano in buon linguaggio di far Maria complice e protettrice de' loro vizii e peccati; e perchè sotto la sua ombra prendono anzi maggiormente peccare, e peccare senza più timor di gastigo. E questa qual prosunzione non è, o, per dir meglio, qual empietà? Ah barbari e crudeli! tante volte coi vostri peccati ve avete svenato e crocifisso il suo dolcissimo e caro Figliuolo Gesù, e invece di gettarvi peccatori ai piedi di questa Santa Madre perchè di questi eccessi v'impetri il perdono; voi ve compiacete del mal fatto, e con nuove colpe segna- te di tingervi ancora le mani nel sangue innocente di questo stesso vostro divin Figliuolo; e pur non ostante avere la temerità di chiedere che vi protegga, e che vi difenda dalla divina Giustizia? Se vogliono dunque, che la nostra divozione venga gradita da Maria, sia ella ossequiosa, ma operante, imitando le sue eroiche virtù, sia confidente, ma non prosuntuosa. Chiediamole, che ci ottenga il perdono presso Dio di quei peccati, di cui si vogliono efficacemente emendare, e tanta penitenza condegna nella presente vita, per averne poi a godere il frutto dell'eterna gloria nell'altra. Amen.



